VOLUME SESTO

INTRODUZIONE

Il VI volume della "Storia universale" abbraccia il periodo che va dal 1789 al 1871, cioè dalla grande rivoluzione borghese francese alla Comune di Parigi.
Lenin sottolineava che questa "è l'epoca dell'ascesa della borghesia e della sua piena vittoria", "l'epoca dei movimenti democratico-borghesi in generale e dei movimenti nazionali-borghesi in particolare, l'epoca della rapida demolizione delle istituzioni feudali e assolutiste, ormai superate" (V. I. Lenin "Sotto la bandiera altrui", Opere. vol. 21. Roma. Editori Riuniti pag. 130)
Il sorgere del modo di produzione capitalistico si riferisce al XVI secolo.
Tuttavia lo sviluppo del capitalismo nel primo periodo manifatturiero della sua esistenza (XVI-XVII secolo) procedeva lentamente.
Il lungo periodo d' "incubazione", secondo l'espressione di Marx, della produzione meccanizzata, portò solo alla fine del XVIII secolo alla rivoluzione industriale, e anzi soltanto in Inghilterra.
Del tutto diversi furono i ritmi distintivi del periodo successivo, quando l'azione rivoluzionaria della grande industria meccanica si rivelò con tutta la sua forza.
Se all'inizio della rivoluzione industriale il lavoro manuale fu eliminato soltanto in un ramo industriale, nella filatura del cotone, nei decenni successivi il processo di sostituzione della macchina al lavoro manuale s'estese a quasi tutti gli altri settori dell'industria.
Verso il 1870 la grande industria meccanica instaurò saldamente il suo dominio nei paesi più avanzati d'Europa e negli Stati Uniti d'America.
Il capitalismo contribuì allo sviluppo delle forze produttive non solo nell'industria, ma anche nell'agricoltura.
Ancora all'inizio del XIX secolo, nei paesi progrediti (Inghilterra, Olanda eccetera} tutte le operazioni fondamentali dell'agricoltura (semina, raccolto, trebbiatura, fienagione eccetera) venivano, salvo eccezioni. effettuate con lavoro manuale.
Intorno alla seconda metà del XIX secolo l'introduzione della macchina in agricoltura fu dapprima molto lenta, ma poi si affermò sempre più; contemporaneamente incominciarono ad essere impiegati i concimi chimici.
Nel campo dei trasporti si ebbe un enorme progresso grazie all'impiego del vapore, ma fu solo verso il 1830 che la costruzione delle ferrovie usci dalla fase sperimentale.
Nel 1840 la lunghezza della rete ferroviaria di tutto il mondo non raggiungeva i novemila chilometri.
Verso il 1870 le linee ferroviarie non solo si infittirono in Europa, ma incominciarono a essere costruite anche in Asia; sul continente americano esse collegarono le coste dell'Atlantico a quelle del Pacifico.
La loro estensione totale raggiunse così i 210 mila km.
Verso la metà del XIX secolo i 9/10 del tonnellaggio della flotta mondiale erano costituiti da navi a vela.

Come gli opifici, che fino all'impiego delle macchine a vapore avevano dovuto essere costruiti vicino ai corsi d'acqua e dipendevano dalla sua presenza, così le navi a vela, con tutti i loro successi, testimoniavano la dipendenza dell'uomo dalle forze della natura.
Lo sviluppo del commercio mondiale, l'impetuosa espansione della sfera del capitalismo, la "febbre dell'oro" in connessione con la scoperta delle miniere d'oro in California e in Australia, la trasformazione dell'Oceano Pacifico in una delle vie commerciali più importanti, resero necessaria una navigazione più veloce e sicura.
A metà del secolo, specialmente dopo la sostituzione della ruota propulsiva con l'elica, inizia l'eliminazione della vela per far posto al vapore.
Il perfezionamento dei trasporti accelerò gli scambi e diede un ulteriore impulso alla produzione e alla divisione mondiale del lavoro.
L'espansione del mercato capitalistico mondiale fu il fattore principale nello sviluppo delle forze produttive.
L'incremento delle costruzioni ferroviarie, come pure lo sviluppo della navigazione, provocarono un'enorme domanda di metalli e in particolare dell'acciaio.
Nel 1860 la produzione mondiale della ghisa fu di 7 milioni di tonnellate, quella dell'acciaio di 250 mila tonnellate.
La superiorità dell'acciaio nei confronti del ferro e della ghisa indusse a cercare il mezzo per ridurne il costo, moltiplicando la produzione.
All'aumento della produzione dell'acciaio contribuirono notevolmente la scoperta di Bessemer del nuovo metodo di produzione direttamente dalla ghisa e di quello di Martin per la fusione nei forni a riverbera: nella sola Inghilterra la fusione dell'acciaio aumentò di sei volte in quindici anni (1856-1870).
Parallelamente all'evoluzione del capitalismo l'industria pesante venne ad occupare una posizione sempre più importante nella produzione industriale.
Nello sviluppo dell'industria capitalistica il passaggio dallo stadio manifatturiero a quello della grande industria meccanica comportò non solo mutamenti di carattere tecnico, ma anche profondissime trasformazioni economico-sociali, nonché una svolta decisiva nell'evoluzione della società.
Nei paesi capitalistici avanzati avvenne il distacco definitivo della città dalle campagne, il mestiere come fatto individuale si sfaldò, le grosse imprese capitalistiche soppiantarono il piccolo artigiano e la bottega; sorsero le grandi città industriali.
Con l'accentramento del capitale e l'affermarsi della borghesia industriale, per la prima volta nella storia, comparve il proletariato industriale, in prospettiva la forza principale del processo storico mondiale.
" Il periodo borghese della storia - scrisse K. Marx - ebbe la funzione di creare la base materiale del nuovo mondo: da una parte, sviluppare i rapporti mondiali basati sulla reciproca dipendenza di tutta l'umanità, come pure i mezzi di questi rapporti; dall'altra, sviluppare le forze produttive dell'uomo, garantire la trasformazione della produzione materiale in dominio per mezzo della scienza sulle forze della natura. L'industria borghese e il commercio creano quelle con-dizioni materiali del nuova mondo, come le rivoluzioni geologiche hanno creato la superficie della terra". (K. Marx. "I futuri risultati della dominazione britannica in India", da K. Marx-F. Engels: "India, Cina, Russia", Il Saggiatore. pag. 91)
Passi decisivi in questa direzione furono fatti fra il 1789 e 1871.
Fu infatti in questo periodo che in Europa e nell'America del Nord si ebbe l'affermazione definitiva del capitalismo.

Il crollo del feudalesimo e l'avvento della borghesia

L'ostacolo principale all'affermazione dei rapporti capitalistici era rappresentato

dall'ordinamento assolutista-feudale.
Alla fine del XVIII secolo quasi ovunque permaneva la dipendenza feudale dei contadini, che nell'Europa orientale era dipendenza personale (servitù della gleba) e nell'Europa occidentale nell'ordinamento giuridico ancora feudale.
Ostacolavano lo sviluppo del capitalismo la conservazione della dipendenza feudale, l'accentramento del potere statale nelle mani della nobiltà e il frazionamento politico, particolarmente pronunciato nell'Europa centrale.
Le classi dirigenti degli Stati assolutistico-feudali dettero prova di eccezionale ostinazione nel voler mantenere il potere politico ed economico nonostante la condanna della storia.
Il crollo del feudalesimo comportò perciò lotte di classe straordinariamente aspre, con numerose e violente rivoluzioni borghesi.
"Il movimento della borghesia contro le forze feudali e assolutiste" fu in questo periodo, secondo la definizione di Lenin, "la molla principale" del processo storico, "il contenuto oggettivo del processo" almeno per quanto riguarda l'Europa continentale. (V. I. Lenin "Sotto la bandiera altrui", Opere. vol. 21. Roma. Editori Riuniti pag.. 127)
Quasi tutte le rivoluzioni borghesi avvennero con la partecipazione delle grandi masse popolari: contadini, "bassa plebe", operai.
Dal grado di partecipazione delle masse popolari, dalla carica della loro spinta e dalla loro capacità di influenzare il corso delle rivoluzioni borghesi, dipesero il successo più o meno grande di queste rivoluzioni, i loro risultati, il grado più o meno radicale di liquidazione del feudalesimo e delle sue sopravvivenze.
Per questa ragione Lenin distingueva sempre fra rivoluzione democratico-borghese "come quella del 1789" e rivoluzioni borghesi di altro tipo, in cui "le masse popolari nella loro stragrande maggioranza non avanzarono le loro rivendicazioni politiche ed economiche di fondo in modo attivo e autonomo". (V. I. Lenin "Stato e rivoluzione", Opere, vol. 25, pag. 393)
In Francia la grande rivoluzione borghese, aprendo una nuova epoca della storia mondiale, costituì un grandioso avvenimento, i cui risultati non poterono essere annullati dal fugace trionfo della reazione aristocratico-monarchica che seguì il crollo dell'impero napoleonico.
Le idee e i principi proclamati dalla rivoluzione francese ebbero una grande diffusione e diedero impulso ai movimenti rivoluzionari borghesi non solo in Europa, ma anche fuori dai suoi confini.
Rivoluzioni borghesi ebbero luogo nel 1820 in Italia e in Spagna; in Russia ci fu nel 1825 l'insurrezione dei decabristi; in Grecia si accese nel 1821 la guerra di liberazione.
Contemporaneamente nell'America latina alcune colonie spagnole e portoghesi portarono a termine con successo la loro lotta per l'indipendenza.
La rivoluzione del luglio 1830 in Francia portò alla cacciata dei Borboni e diede il via a moti rivoluzionari in Polonia, Belgio, Italia e Germania. In Russia, contro lo zarismo, nacque il movimento sociale capitanato da Herzen e Belinskij.
Nei paesi capitalistici più avanzati, negli anni 30 e 40, si hanno i primi movimenti di masse proletarie: il cartismo in Inghilterra, l'insurrezione di Lione in Francia e l'insurrezione dei tessitori della Slesia in Prussia.
Nell'evoluzione del pensiero socialista si realizza, con il marxismo, il passaggio "dall'utopia alla scienza".
Nelle rivoluzioni del 1848-1849, in una serie di Stati europei, in particolare in Francia, il proletariato si presenta già come una forza autonoma.
La borghesia europea, impaurita dall'imponenza dei movimenti popolari e dalla avanzata del proletariato, non portò la battaglia contro le forze assolutistico-

feudali fino alle estreme conseguenze.
Essa tradì la rivoluzione scendendo a compromessi con quelle.
Dopo il fallimento dei moti democratico-borghesi del 1848-1849 furono raggiunti alcuni obiettivi storici, ma tuttavia nelle mani delle classi reazionarie rimasero molti dei vecchi privilegi.
Così l'unificazione della Germania attraverso le guerre e la politica del "ferro e sangue" conservò agli junkers prussiani, intimamente legati al militarismo, la funzione dirigente.
Fra i più importanti avvenimenti storici di questo periodo vi è la liquidazione della servitù della gleba in Russia, determinata da tutto il corso dello sviluppo economico del paese, dalla sconfitta dello zarismo nella guerra di Crimea e, soprattutto, dalla paura delle classi dirigenti di fronte alla montante rivoluzione contadina.
La rivoluzione del 4 settembre 1870, distruggendo l'impero di Napoleone III, fu l'ultimo anello della catena delle rivoluzioni borghesi in Francia.
L'occupazione di Roma da parte degli italiani nel settembre del 1870, e la proclamazione a Versailles, nel gennaio del 1871, del re di Prussia imperatore di Germania, conclusero il processo di unificazione nazionale dell'Italia e della Germania.
Il movimento delle masse popolari in questi paesi non si era dimostrato abbastanza forte e la politica della borghesia agì da freno, impedendo che i compiti storici da tempo maturi venissero risolti in una direzione più democratica e più vantaggiosa per le masse.
In tal modo, gli obiettivi fondamentali delle riforme borghesi che stavano di fronte all'Europa occidentale furono raggiunti verso la fine del periodo considerato.
Ma in Oriente e in parte nell'Europa centrale le riforme borghesi erano appena iniziate.
Dopo la riforma del 1861, realizzata dai feudatari, la Russia si trovò come prima di fronte all'obiettivo della rivoluzione democratico-borghese, per la quale avevano lottato Cernysevskij e i suoi seguaci.
Insoddisfatte restavano pure le rivendicazioni nazionali dei popoli oppressi dagli imperi austriaco e ottomano.
Se, in tal modo, secondo l'espressione di Lenin, verso il 1871 "l'Occidente aveva finito con le rivoluzioni borghesi" (V. I. Lenin "I destini storici della dottrina di Karl Marx", Opere, vol. 18, pag. 562), i paesi dell'Europa orientale si trovavano ancora alle soglie delle loro rivoluzioni democratico-borghesi, che avvenivano tuttavia in una nuova fase della storia universale.
Tutti i tentativi, anche delle più modeste riforme, compiuti nei paesi dell'Oriente (Turchia, Persia e Corea), erano completamente falliti, e solo in Giappone i duri scontri di classe portarono, nel 1868, all'inizio delle riforme borghesi.

Colonialismo e imperialismo
Nelle relazioni fra gli Stati capitalisti e i paesi dell'Asia e dell'Africa avvennero sostanziali cambiamenti.
Fra il 1850 e il 1870 il processo di formazione di un mercato mondiale capitalista era compiuto nelle sue linee generali.
Il volume degli scambi mondiali crebbe in modo straordinario, l'industria e il commercio acquistarono un carattere internazionale superando l'isolamento e la chiusura dei diversi paesi e popoli, in campo sia economico che culturale.
Così il capitalismo si sviluppò in estensione la sua propagazione nei nuovi paesi ebbe alcune conseguenze positive.
Tuttavia, il capitalismo portò ai popoli in ritardo nello sviluppo economico e so-

ciale, calamità senza precedenti.

Come sottolinea Marx, “la barbarie congenita alla civiltà borghese” si è manifestata con tutta la sua forza e la sua determinatezza proprio nelle colonie, dove questa civiltà “si manifesta senza veli”. (K. Marx: “I futuri risultati della dominazione britannica in India”, cit. pag. 90)

Nel secolo precedente, durante il periodo dell’ “accumulazione primitiva”, i colonialisti europei avevano cercato soprattutto di creare punti d’appoggio lungo i litorali, esercitato la “tratta dei negri”, asportato metalli preziosi, spezie e prodotti dell’artigianato locale (ad esempio i tessuti indiani).

Alla fine del XVIII secolo, e in particolare durante il XIX, la politica colonialista delle potenze capitalistiche adotta nuovi metodi e persegue nuovi obiettivi.

I colonialisti tentano, sfruttando la loro enorme superiorità economica, di trasformare tutti i paesi e i continenti in mercati di sbocco dei loro prodotti industriali e in fonti di materie prime.

Molti settori dell’industria locale furono così barbaramente distrutti, milioni di artigiani furono condannati a una esistenti di stenti e alla estinzione, nell’agricoltura furono introdotte con violenza le monocolture, le materie prime furono sottratte a prezzi irrisori e la cultura originale dell’Oriente fu distrutta in modo spietato.

Distruggendo i secolari fondamenti economico-sociali della vita di questi paesi, i colonialisti non desideravano affatto accelerare la formazione di nuove classi e di nuovi rapporti sociali; al contrario essi volevano ostacolare in tutti i modi lo sviluppo industriale delle colonie, votandole al ruolo di appendici agrarie delle metropoli capitalistiche.

Dell’ordinamento politico e sociale delle terre conquistate, essi distrussero soltanto ciò che impediva lo sfruttamento dei popoli delle colonie.

Perciò lo sfruttamento capitalistico s’identificò con le più odiose forme di oppressione e con i metodi più spietati di asservimento.

Includendo le colonie nell’orbita del mercato mondiale, il capitalismo ne ostacolò in pari tempo lo sviluppo economico, conferendogli un carattere deforme e unilaterale.

Non pago delle colonie, il capitalismo europeo e americano tentò di sottomettere al suo dominio economico e in parte anche politico, altri paesi che formalmente mantenevano ancora la propria indipendenza, ma che, per la loro debolezza militare ed economica, non erano in grado di difendere i propri interessi.

Era questa la situazione di quasi tutti i paesi dell’Asia, dell’Africa e dell’America latina, che si invischiavano sempre più nei debiti, nelle concessioni ferroviarie, in trattati ineguali. cominciando a diventare semi-colonie delle potenze capitalistiche.

Basandosi sulla loro enorme superiorità economica e tecnico-militare, i capitalisti dell’Europa e degli USA riuscirono abbastanza facilmente a sottomettere i popoli deboli dell’Oriente.

Tuttavia, la resistenza dell’Algeria diretta da Abd el-Kader, il movimento dei “ babisti “ nella Persia, l’insurrezione di liberazione in India e il potente movimento dei “Taiping” in Cina (movimento che per circa quindici anni si sviluppò vittoriosamente in una notevole parte del territorio del paese) stanno a testimoniare il grande sdegno e la protesta provocati dall’invasione del capitalismo europeo e dalle nuove forme di sfruttamento coloniale.

Sebbene i primi movimenti di massa della metà del XIX secolo nei paesi dell’Oriente, movimenti diretti contro il regime feudale e nel contempo tendenti a ostacolare l’avanzata del capitalismo europeo in Asia, fossero stati sconfitti, essi tuttavia preannunciavano futuri eventi decisivi.

Il nuovo assetto dell'Europa

Nel XIX secolo la carta politica del mondo fu sottoposta a frequenti e grandi cambiamenti; particolarmente importanti furono quelli riguardanti l'Europa.

Nel 1815 il congresso di Vienna aveva cercato di annullare tutti i cambiamenti provocati dalle guerre rivoluzionarie e napoleoniche.

Ma questo sistema contrastava decisamente con le esigenze dello sviluppo capitalistico e con la rivendicazione dell'unità nazionale dei popoli europei.

Infatti, dal regno di Olanda, creato dal congresso di Vienna, si staccò nel 1830 il Belgio, che divenne uno Stato indipendente.

Nonostante che il congresso avesse deciso di mantenere la divisione dell'Italia, verso il 1870 essa divenne un unico Stato.

Un altro importantissimo cambiamento della carta politica dell'Europa fu determinato dall'unificazione della Germania.

Nell'Europa orientale la Polonia, che verso la fine del XVIII secolo era ancora uno Stato indipendente, era sparita.

Le insurrezioni del 1794 e quelle degli anni 1831 e 1863 si dimostrarono impotenti a ridarle l'indipendenza.

Al contrario, nella penisola balcanica la lotta dei popoli per l'indipendenza portò all'indebolimento dell'impero ottomano, alla creazione del principato autonomo della Serbia e, in seguito, all'indipendenza della Grecia.

Nel 1859 nacque la Romania unita.

Questi nuovi stati erano tuttavia lontani dall'aver saldato tutto il territorio dove vivevano rispettivamente serbi, greci e romeni; inoltre la Serbia e la Romania erano ancora in una certa misura in una posizione di dipendenza dalla Turchia.

Con l'annessione della Transcaucasia, di una parte della Polonia, della Bessarabia, della Finlandia e dell'Asia centrale, le frontiere della Russia zarista si erano allargate considerevolmente.

La conquista dei territori lungo l'Amur, della regione del fiume Ussuri, di Sahalin, la fondazione nel 1860 della città di Vladivostok come porto dell'Oceano Pacifico libero dai ghiacci, fecero della Russia una delle più grandi potenze su questo oceano.

Nel nord dell'Europa, la Norvegia, che apparteneva prima alla Danimarca, era passata sotto il potere della Svezia.

Dopo la guerra del 1864 la Danimarca perdette le regioni dello Schleswig e dello Holstein.

Grandi cambiamenti si verificarono in questo stesso periodo nel continente americano.

Profittando dell'indebolimento delle metropoli durante le guerre napoleoniche, le colonie spagnole e portoghesi dell'America latina si staccarono e dopo una lunga lotta consolidarono la propria indipendenza.

Sorsero così nell'America del Sud e nell'America centrale una ventina di nuovi Stati.

Nell'America del Nord si estesero notevolmente gli Stati Uniti, che alla fine del XVIII secolo erano ancora uno Stato non molto grande, con una popolazione di tre milioni di abitanti.

Essi acquistarono da Napoleone la Louisiana, dalla Spagna la Florida e strapparono con la guerra al Messico la California e il Texas.

Nel 1867 gli Stati Uniti comprarono dalla Russia l'Alaska.

A conclusione di tutte queste guerre e degli acquisti, della cacciata e dello sterminio della popolazione originaria indiana e grazie all'intensa immigrazione degli europei, gli Stati Uniti si trasformarono in un potente Stato con un vasto territorio

che andava dall'Oceano Pacifico all'Atlantico.
Nel continente africano i mutamenti territoriali furono minori.
Nel 1830 la Francia incominciò la conquista dell'Algeria e verso il 1850 estese il suo dominio al territorio del Senegal.
L'Inghilterra s'impossessò della colonia olandese del Sudafrica.
Una parte considerevole dell'Africa era ancora ignota agli europei e divenne oggetto di esplorazione da parte di numerose spedizioni.
In Asia i possedimenti delle potenze coloniali, e in particolar modo quelli dell'Inghilterra, s'ingrandirono straordinariamente.
Verso la metà del secolo fu portata a termine la conquista dell'India.
Negli anni 40, in seguito alle cosiddette guerre dell'oppio, le porte della Cina vennero aperte con la violenza e cominciò la trasformazione di questo grande paese in uno Stato semicoloniale.
Nella penisola dell'Indocina gli inglesi conquistarono la Birmania, mentre i francesi tra gli anni 50 e 60 invasero il territorio del Vietnam.
In Oceania, l'Inghilterra s'impadronì e aggiunse al suo impero numerose isole (Tahiti e altre) e la Nuova Zelanda.
Dopo lunghe guerre essa venne in possesso dell'isola di Malta nel Mediterraneo, di città del Capo (Capetown) sulle linee tra l'Atlantico e l'Oceano Indiano, s'appropriò di Singapore, di Aden e di Hong Kong; l'Inghilterra capitalista si creò in tal modo una catena di basi e di comunicazioni che le assicurarono l'assoluta supremazia sui mari.
Seguendo l'esempio dell'Inghilterra, il capitalismo americano iniziò la sua espansione nei paesi dell'Estremo Oriente.
Una squadra navale degli Stati Uniti costrinse il Giappone ad aprire i suoi porti al commercio americano e a sottoscrivere trattati-capestro.
Gli olandesi intensificarono lo sfruttamento dei popoli dell'Indonesia.

Borghesi e proletari

Dal 1789 al 1870 la società borghese era ancora nella sua fase ascendente; la borghesia era in generale una classe progressista, e questo soprattutto tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo.
Tendendo alla liquidazione della proprietà feudale e del sistema medievale corporativo, essa difendeva la libertà degli imprenditori, il "libero commercio" (free trade) e cercava di ottenere l'allargamento dei diritti politici e la creazione di regimi costituzionali.
In una serie di paesi, nacquero durante questo periodo, per la prima volta, o furono rafforzate notevolmente, le istituzioni parlamentari borghesi, che rappresentavano un enorme passo avanti rispetto ai regimi delle monarchie assolutistico-feudali.
I liberali inglesi, anche negli anni 50-60 difendevano l'allargamento del diritto elettorale; l'opposizione borghese francese si oppose alla politica autoritaria del II impero bonapartista e, infine, i nazional-liberali prussiani, fino all'avvento al potere di Bismarck, entrarono in "conflitto costituzionale" con la monarchia, che voleva conservare la direzione nella creazione dell'unità della Germania.
La scienza mondiale fece notevoli progressi.
Si ebbero grandi successi nelle scienze naturali, nella fisica e nella matematica (le ricerche di Faraday sull'elettricità; la geometria non euclidea di Lobacevskij; i progressi della chimica, a coronamento dei quali si ebbe la tavola degli elementi chimici di D.I. Mendeleev; lo studio della cellula da parte di Schwann e Schleiden; la ricerca sui vaccini di Louis Pasteur; lo studio di Charles Darwin sull'origine della specie eccetera).

Nel campo delle scienze sociali, nei primi decenni del XIX secolo, alcuni ideologi borghesi difendevano ancora le teorie progressiste (la teoria del costo del lavoro di D. Ricardo, l'opinione degli storici francesi degli anni 20 sulla funzione della lotta di classe, lo studio di Hegel sulla dialettica, la posizione filosofica di L. Feuerbach eccetera).
La letteratura e l'arte raggiunsero vette altissime.
Sono di quest'epoca numerosi capolavori di grandi scrittori, poeti, pittori e compositori.
Le loro opere rappresentavano un nuovo grado di sviluppo estetico dell'umanità.
In generale questa è stata un'epoca di grande progresso culturale.
Tuttavia in questo periodo, accanto ai movimenti progressisti, nello sviluppo borghese della società si notano, verso la fine del 1840, alcune tendenze che muovono in senso contrario.
La borghesia tende in modo sempre più evidente a scendere a compromessi con le forze della reazione; i suoi ideologi abbandonano sempre più gli elementi della concezione del mondo borghese e progressista elaborata alla fine del XVIII e all'inizio del XIX secolo.
Questa rottura si spiega con la rapida crescita e la maturazione di nuovi e più aspri conflitti in seno alla società borghese.
La fonte del progresso economico del capitalismo era stata l'espropriazione dei piccoli produttori e l'appropriazione del plus-valore del lavoro degli operai delle fabbriche.
Come riconosce nel 1864 un grande rappresentante del liberalismo borghese, Gladstone, nel momento della massima fioritura economica dell'Inghilterra, "l'inebriante aumento della ricchezza e della potenza" è diffuso solo alle classi possidenti.
Il capitalismo industriale portò all'impiego disumano del lavoro delle donne e dei bambini, al sorgere di un esercito di riserva di lavoratori e alla disoccupazione cronica, alla pauperizzazione relativa e assoluta del proletariato. Come conseguenza dell'anarchia della produzione e delle periodiche crisi economiche proprie del capitalismo, le sventure delle masse lavoratrici si accrebbero. La crisi ciclica, scoppiata per la prima volta, nella storia del capitalismo, in Inghilterra nel 1825, aveva avuto un'ampiezza relativamente piccola e limitate conseguenze.
Nella misura in cui il capitalismo abbracciava un numero sempre maggiore di paesi, le crisi assumevano dimensioni più vaste, divenendo sempre più profonde, lunghe, aspre e distruttrici.
La crisi del 1874 e particolarmente quelle del 1857 e del 1866, furono di portata veramente mondiale e provocarono un netto peggioramento della situazione della classe operaia.
Nel contempo la borghesia industriale applicava e difendeva in modo molto risoluto il suo illimitato diritto di imporre condizioni favorevoli per sfruttare il proletariato, vietando gli scioperi e la costituzione di sindacati, opponendosi all'introduzione della legislazione del lavoro, alla riduzione della giornata lavorativa eccetera.

Socialismo utopico e marxismo

Verso la fine del XVIII secolo, con grande coraggio, tenacia e fermezza, la classe operaia iniziò la sua lotta per il miglioramento delle condizioni di lavoro e la creazione di proprie organizzazioni di classe, che divenne gradatamente la lotta per la completa emancipazione politica ed economica.
All'inizio la classe operaia non aveva né una propria teoria né una giusta strategia

e tattica. I grandi rappresentanti del socialismo utopistico, Saint-Simon, Fourier e Owen, fecero un'ottima critica del capitalismo, ma non seppero scoprire le leggi che regolano lo sviluppo economico-sociale e indicare le forze capaci di cambiare la struttura della società.
La teoria elaborata da Karl Marx e Friedrich Engels, i grandi fondatori del socialismo scientifico, fu di grandissima importanza per il proletariato e per tutta l'umanità.
Come sottolineò Lenin, il marxismo non fu una dottrina chiusa sorta "fuori dalla strada maestra dello sviluppo della civiltà mondiale; al contrario, tutta la genialità di Marx sta proprio in ciò, che egli ha risolto dei problemi già posti dal pensiero d'avanguardia dell'umanità. La sua dottrina è sorta come continuazione diretta e immediata della dottrina dei più grandi rappresentanti della filosofia, dell'economia politica e del socialismo... Il marxismo fu il successore legittimo di tutto ciò che l'umanità ha creato di meglio durante il XIX secolo: la filosofia tedesca, l'economia politica inglese e il socialismo francese" (V. I. Lenin: "Le tre fonti e le tre parti costitutive del marxismo" Opere, vol. 19, pag. 9.)
L'elaborazione della teoria del materialismo dialettico, la concezione materialistica della storia, la teoria del plus-valore, la scoperta delle leggi del movimento della formazione sociale capitalista, la determinazione del suo carattere storicamente limitato, l'analisi scientifica e la prova dell'ineluttabilità del crollo del capitalismo e del passaggio della società umana verso il comunismo, la teoria della lotta di classe, della rivoluzione proletaria e della dittatura del proletariato: questi i meriti più importanti di Marx ed Engels, dal punto di vista storico-mondiale, nello sviluppo del pensiero scientifico.
Fin dall'inizio del loro lavoro Marx ed Engels partirono dal concetto che la filosofia autentica non doveva solo capire il mondo, ma anche contribuire a trasformarlo. Grandi rappresentanti del pensiero scientifico, essi guidarono anche la lotta rivoluzionaria del proletariato internazionale.
Il marxismo scese nel campo aperto della lotta sociale alla vigilia della rivoluzione del 1848-1849, quando fu creata la "Lega dei comunisti"e fu pubblicato il "Manifesto dei Comunisti" in cui, per la prima volta nella storia dell'umanità, risuonò in tutto il mondo l'appello: "Proletari di tutti i paesi, unitevi".
Nonostante l'esasperata resistenza con cui furono accolti gli esordi del marxismo e l'attività dei primi proletari rivoluzionari marxisti, il comunismo scientifico conquistò gradualmente, con aspre lotte, un ascendente sempre più grande.
Si realizzò così la fusione del socialismo con il movimento operaio.
Nel 1864 si costituì a Londra l'Associazione Internazionale dei Lavoratori: la I Internazionale, il cui vero dirigente fu Marx.
Nel 1869 nacque in Germania, sotto la direzione di August Bebel, il primo partito operaio socialdemocratico, che pose alla base della propria attività le dottrine di Marx e di Engels.
Verso il 1871, secondo le parole di Lenin, "il socialismo premarxista muore. Nascono i partiti proletari autonomi: la I Internazionale (1864-1872) e la socialdemocrazia tedesca" (V. I. Lenin: "I destini storici della dottrina di Karl Marx", Opere, vol. 18, pag. 562.
Mentre all'inizio del periodo considerato la molla principale del processo storico era stata la lotta fra la classe borghese e la classe feudale, verso la fine "in primo piano nella storia" comincia "la lotta di classe fra il proletariato e la borghesia". (F. Engels "Anti-Dühring", Roma, Edizioni Rinascita, 1956, pag. 32)
La storia dell'umanità entra così in un nuovo periodo, l'inizio del quale fu annunciato dal tuono dei cannoni sulla collina di Montmartre, a Parigi, il 18 marzo 1871.

CAPITOLO I

FRANCIA

La grande rivoluzione borghese (1789-1794)

Alla fine del XVIII secolo si erano venute formando in Francia tutte le premesse di una rivoluzione borghese.
Il sistema capitalistico, a quel tempo progressivo, aveva raggiunto un note-voli grado di sviluppo.
L'affermazione del nuovo sistema di produzione era tuttavia ostacolata dal regime assolutistico-feudale, dai rapporti di produzione feudali.
Solamente una rivoluzione avrebbe potuto distruggerli.

1 LA FRANCIA ALLA VIGILIA DELLA RIVOLUZIONE

LA MATURAZIONE DELLA SITUAZIONE RIVOLUZIONARIA
Profonde contraddizioni separavano il cosiddetto "terzo stato" dagli stati privilegiati, il clero e la nobiltà, baluardo del sistema feudale assolutista.
Pur costituendo circa il 99% della popolazione francese, il "terzo stato" era privo di diritti politici, dipendeva dai due ceti privilegiati e dal potere assoluto del re.
A causa del livello di sviluppo raggiunto dal capitalismo in Francia verso la fine del XVIII secolo, sotto l'unico involucro medievale del "terzo stato" vi erano gruppi di classi del tutto eterogenei per situazione patrimoniale e sociale.
Tuttavia tutte le classi e i gruppi di classi che costituivano il "terzo stato" soffrivano, anche se in misura di gran lunga differente, a causa del regime feudale assolutista ed erano intimamente interessati alla sua distruzione.
Lo sviluppo dei rapporti capitalistici poneva con forza il problema dell'espansione del mercato interno, ma ciò non era possibile senza la distruzione del giogo feudale nelle campagne.
Poiché il feudalesimo era radicato soprattutto nell'agricoltura, la questione principale della rivoluzione incalzante era quella agraria.
Negli anni 80 del XVIII secolo, durante i quali si erano profondamente inasprite le principali contraddizioni della società feudale, la Francia fu colpita dalla crisi industriale e commerciale del 1787-1789 e da una carestia nel 1788.
Una massa di contadini poveri, che lavoravano nelle campagne per la manifattura capitalistica e per i mercanti commissionari, era rimasta priva dei propri guadagni complementari a causa della crisi industriale.
Anche molti contadini che solitamente andavano nelle grandi città in autunno ed in inverno a lavorare nei cantieri edili, non trovavano più dove impiegare il proprio lavoro.

L’accattonaggio ed il vagabondaggio crebbero in misura mai vista; nella sola Parigi il numero dei disoccupati e dei mendicanti era pari a quasi un terzo dell’intera popolazione.
Il bisogno e le sofferenze del popolo erano giunti al colmo.
La crescente ondata di rivolte contadine e plebee dimostrò che gli strati inferiori, costituiti da molti milioni di contadini sfruttati ed oppressi dai nobili, dalla Chiesa, dal potere centrale e locale, la piccola borghesia cittadina, gli artigiani, gli operai, schiacciati da un lavoro superiore alle loro forze e dall’estrema miseria, e i poveri delle città non volevano più vivere alla vecchia maniera.
Dopo la carestia del 1788 le rivolte popolari si estesero a numerose province del regno.
I contadini insorti saccheggiavano i granai e i depositi di grano dei proprietari, costringevano i panettieri a vendere il pane ad un prezzo più basso, ossia, come si diceva allora, ad un prezzo “onesto”.
Allo stesso tempo le classi dominanti non potevano continuare con i vecchi metodi di governo.
L’acuta crisi finanziaria e la bancarotta del tesoro statale avevano costretto la monarchia a ricercare con urgenza i mezzi per coprire le spese correnti.
Tuttavia, persino alla riunione dei “notabili”, convocata nel 1787, composta dai rappresentanti più in vista della nobiltà e da alti funzionari, il re Luigi XVI incontrò una decisa opposizione alla proposta di riforme.
Generale fu l’appoggio alla richiesta di convocare gli Stati Generali, che non si erano più riuniti da 175 anni.
Il re fu costretto nell’agosto del 1788 ad accondiscendere alla loro convocazione ed a nominare di nuovo capo del dicastero delle finanze un ministro, da lui licenziato nel 1781, che godeva di popolarità nella borghesia, il banchiere Necker.
Nella lotta contro le classi privilegiate la borghesia aveva bisogno del sostegno delle masse popolari.
La notizia della convocazione degli Stati Generali aprì gli animi del popolo ad immense speranze.
I tumulti annonari andarono sempre più intrecciandosi nelle città col movimento politico, diretto dalla borghesia.
Gli interventi degli operai e di altri elementi plebei della popolazione cittadina vennero acquistando un carattere impetuoso, apertamente rivoluzionario.
Grandi movimenti popolari avvennero nel 1788 nelle città di Rennes, Grenoble, Besançon; a Rennes e Besançon una parte dei soldati inviati a soffocare la rivolta si rifiutò di sparare sul popolo.
Durante l’autunno del 1788, l’inverno e la primavera del 1789 gli operai ed i poveri urbani attaccarono in numerose città, comprese quelle più grandi, come Marsiglia, Tolone, Orléans, le case di funzionari, impadronendosi del grano dei depositi, stabilendo prezzi fissi ribassati per il pane e per gli altri prodotti alimentari.
Alla fine di aprile del 1789 scoppiò una rivolta nel sobborgo parigino di Saint-Antoine.
Gli insorti distrussero le case dell’inviso proprietario di una manifattura di tappezzerie, Réveillon, e di un altro industriale, Henriot.
Contro gli insorti furono inviati reparti della Guardia e della cavalleria, ma gli operai opposero una forte resistenza, facendo uso di pietre, ciottoli del selciato, tegole dei tetti.
Nello scontro sanguinoso furono ferite o uccise alcune centinaia di persone.
La rivolta fu schiacciata, ma gli insorti sottrassero alle guardie i cadaveri dei loro compagni uccisi ed alcuni giorni dopo li accompagnarono al cimitero con una ma-

estosa e minacciosa dimostrazione.
La rivolta del sobborgo Saint-Antoine produsse grande impressione: essa dimostrò fino a quale limite poteva giungere l'ondata della collera popolare, quali immense forze essa nascondeva in sé.
La classe dirigente, il re e l'aristocrazia feudale, risultarono impotenti a fermare la crescente indignazione del popolo.
I vecchi strumenti con i quali il potere monarchico aveva tenuto sottomesso il popolo non funzionavano più: la violenza, la repressione non raggiungevano più lo scopo.
Contrariamente ai calcoli della corte, la decisione di convocare gli Stati Generali non portò la tranquillità, anzi favorì il rafforzamento dell'attività politica delle grandi masse.
La stesura dei quaderni rivendicativi per i deputati (i "cahiers de doléance"), la discussione di questi quaderni, la elezione stessa dei deputati del "terzo stato": tutto questo arroventò a lungo l'atmosfera politica.
Nella primavera del 1789 l'eccitazione politica si era estesa a tutta la Francia.

GLI STATI GENERALI. LA LORO TRASFORMAZIONE IN ASSEMBLEA COSTITUENTE

Il 5 maggio 1789 iniziarono a Versailles le sedute degli Stati Generali.
Il re e i deputati della nobiltà e del clero tentarono di limitare le funzioni degli Stati Generali a quelle di organo consultivo, chiamato, secondo loro, a risolvere solo una questione particolare, le difficoltà finanziarie del tesoro.
Al contrario, i deputati del "terzo stato" insistevano per un allargamento dei diritti degli Stati Generali, cercando di trasformarli nel supremo organo legislativo del paese.
Per più di un mese si continuò con sterili dispute sul modo di condurre le sedute: separatamente stato per stato (ciò che avrebbe dato la prevalenza alla nobiltà ed al clero) o in seduta comune (ciò che avrebbe assicurato la funzione direttiva ai deputati del "terzo stato", che disponevano della metà dei mandati).
Il 17 giugno i deputati del "terzo stato" compirono un atto coraggioso: essi si proclamarono Assemblea nazionale, invitando i rimanenti deputati ad unirsi a loro.
Il 20 giugno, in risposta al tentativo del governo di far fallire una seduta ordinaria dell'Assemblea nazionale, i deputati del "terzo stato" riunitisi nell'edificio del Maneggio (nella sala per il gioco della pallacorda), giurarono di non separarsi fino a che non fosse stata elaborata la costituzione.
Tre giorni dopo, per ordine del re, gli Stati Generali furono convocati.
Durante la seduta il re invitò i deputati a suddividersi stato per stato ed a riunirsi separatamente.
Ma i deputati del "terzo stato" non obbedirono a questo ordine, continuarono le proprie sedute e attirarono dalla loro parte diversi deputati degli altri stati, tra i quali un gruppo di influenti rappresentanti della nobiltà liberale.
Il 9 luglio l'Assemblea nazionale si autoproclamava Assemblea costituente, supremo organo rappresentativo e legislativo del popolo francese, chiamato ad elaborarne le leggi fondamentali.
Il re ed i suoi seguaci, partigiani del regime assolutistico-feudale, non volevano accettare le decisioni dell'Assemblea nazionale.
A Parigi ed a Versailles si andarono concentrando truppe fedeli al re.
La corte preparava lo scioglimento dell'Assemblea; l'11 luglio Luigi XVI destituì Necker e gli prescrisse di abbandonare immediatamente la capitale.

2 L'INIZIO DELLA RIVOLUZIONE.
LA CADUTA DELL'ASSULUTISMO

LA PRESA DELLA BASTIGLIA

La notizia delle disposizioni del re provocò un'immensa eccitazione a Parigi.
Il 12 luglio avvennero i primi scontri tra il popolo e le truppe.
Il 13 luglio risuonarono nella capitale le campane a stormo.
Gli operai, gli artigiani, i piccoli commercianti, gli impiegati, gli studenti riempirono le piazze e le vie.
Il popolo cominciò ad armarsi; si impadronì di decine di migliaia di fucili.
Ma nelle mani del governo restava una fortezza minacciosa, la prigione della Bastiglia.
Le otto torri di questa fortezza, circondata da due profondi fossati, sembravano l'indistruttibile baluardo dell'assolutismo.
Fin dal mattino del 14 luglio folle di popolo assalirono le mura della Basti-glia.
Il comandante della fortezza dette l'ordine di aprire il fuoco.
Nonostante le perdite il popolo continuò ad attaccare.
I fossati furono superati ed iniziò l'attacco della fortezza; falegnami e carpentieri eressero delle impalcature e alcuni artiglieri, passati dalla parte del popolo, aprirono il fuoco, e con le palle dei cannoni spezzarono le catene di uno dei ponti levatoi.
Il popolo irruppe nella fortezza e conquistò la Bastiglia.
La vittoriosa insurrezione del 14 luglio 1789 segnò l'inizio della rivoluzione.
Sotto la pressione delle masse popolari il re ed il partito feudale furono costretti a fare delle concessioni.
Necker fu reintegrato al potere e il re riconobbe le decisioni dell'Assemblea nazionale.
In quei giorni a Parigi sorse l'organo di autogoverno della città: la municipalità, composta da rappresentanti della grande borghesia.
Fu costituita una Guardia nazionale borghese, e al suo comando fu posto il marchese di La Fayette, che si era reso popolare partecipando alla guerra delle colonie nordamericane contro l'Inghilterra per l'indipendenza.
La caduta della Bastiglia produsse un'enorme impressione non solo in Francia, ma anche molto lontano dai suoi confini: in Russia, in Inghilterra, negli Stati tedeschi e italiani tutte le persone di orientamento progressista salutarono con entusiasmo gli avvenimenti rivoluzionari di Parigi.

LA "RIVOLUZIONE MUNICIPALE" E LE RIVOLTE CONTADINE

La rivoluzione si estese rapidamente in tutto il paese.
Il 18 luglio la rivolta iniziò a Troyes, il 19 a Strasburgo, il 21 a Cherbourg e il 24 a Rouen.
A Strasburgo il popolo insorto restò per due giorni padrone assoluto della città.
Gli operai, armati di asce e martelli, sfondarono le porte del municipio cittadino, e il popolo, invaso l'edificio, incendiò tutti i documenti ivi conservati.
A Rouen e a Cherbourg i cittadini del luogo invasero le strade al grido di "Pane!", "Morte agli incettatori!" e obbligarono a vendere il pane a prezzi ridotti.
A Troyes il popolo insorto si impossessò di armi e conquistò il palazzo municipale.
Nelle città di provincia venivano aboliti i vecchi organi del potere e si creavano dei consigli municipali elettivi.
Non di rado i funzionari del re ed i vecchi detentori del potere cittadino, impauriti

dai fermenti popolari, preferivano cedere senza resistenza il potere ai nuovi consigli municipali borghesi.
La notizia dell'insurrezione di Parigi, della caduta della terribile Bastiglia, dette un potente impulso al movimento contadino.
I contadini si armarono di forche, falci e catene, saccheggiarono le tenute dei grandi proprietari, bruciarono gli archivi feudali, occuparono e distribuirono i prati e i boschi dei proprietari.
Lo scrittore russo Karamzin, che aveva attraversato nell'agosto del 1789 l'Alsazia, scrisse: "...Dappertutto in Alsazia si nota il fermento. Interi villaggi si armano".
Nelle altre province si osservavano gli stessi fenomeni.
Le rivolte contadine, iniziate nel centro del paese, l'Ile de France, dilagarono come un torrente inarrestabile e alla fine di luglio ed in agosto avevano conquistato quasi tutto il paese.
Nella provincia del Delfinato tre castelli della nobiltà su cinque furono incendiati o distrutti.
Nella Franca Contea furono abbattuti quaranta castelli.
Nel Limosino i contadini eressero davanti al castello di un marchese una forca con la scritta: "Qui verrà impiccato chiunque cui venga in mente di pagare la rendita al padrone, nonché il padrone stesso se manifesterà la intenzione di esigerla".
Presi dalla paura i nobili abbandonarono le proprie tenute e fuggirono dalle campagne, dove infuriava la fiamma della rivolta contadina, nelle grandi città.
Le rivolte contadine costrinsero l'Assemblea costituente ad occuparsi con urgenza della questione agraria.
Nelle decisioni prese il 4-11 agosto 1789 l'Assemblea costituente proclamò che "il regime feudale viene completamente annientato".
Tuttavia solamente gli obblighi personali e le decime della Chiesa erano soppressi senza indennizzo.
I rimanenti obblighi feudali, derivanti dalla detenzione di un appezzamento di terreno da parte del contadino, dovevano essere riscattati.
Il riscatto era stato stabilito non solamente nell'interesse della nobiltà, ma anche di quella parte della grande borghesia che era andata rapidamente incettando le terre, appartenenti in precedenza alla nobiltà, e che insieme ad esse aveva acquistato anche i diritti feudali gravanti su di quelle.

LA "DICHIARAZIONE DEI DIRITTI DELL'UOMO E DEL CITTADINO"

Le rivolte contadine e la "rivoluzione municipale" nelle città estesero e consolidarono la vittoria ottenuta dal popolo di Parigi il 14luglio 1789.
Il potere del paese era praticamente passato nelle mani della borghesia.
La borghesia dirigeva i consigli municipali di Parigi e delle altre città della Francia, e la forza armata della rivoluzione, la Guardia nazionale, era sotto la sua direzione.
Anche nell'Assemblea costituente la supremazia apparteneva alla borghesia ed alla nobiltà liberale che si era schierata con essa.
La borghesia era in quel momento una classe rivoluzionaria: essa lottava contro il regime assolutistico-feudale e mirava alla sua distruzione.
Gli ideologi della borghesia, che capeggiavano il "terzo stato", identificavano gli ideali sociali della loro classe con gli interessi di tutta la nazione francese e addirittura di tutta l'umanità.
Il 26 agosto 1789 l'Assemblea costituente approvò la "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino", importantissimo documento della rivoluzione francese,

che ebbe una portata storica universale.
"Gli uomini nascono e restano liberi e uguali nei diritti", era detto nella Dichiarazione.
Questo principio rivoluzionario fu proclamato in un'epoca nella quale nella maggior parte del mondo l'uomo era ancora considerato uno schiavo, una cosa, e nell'impero di Russia e negli altri Stati assolutistico-feudali si contavano milioni di servi della gleba, mentre nelle colonie dell'Inghilterra aristocratico-borghese e negli Stati Uniti d'America fioriva il commercio degli schiavi.
I principi proclamati dalla Dichiarazione furono una sfida coraggiosa, rivoluzionaria al mondo feudale.
La Dichiarazione affermava che la libertà personale, la libertà di parola, la libertà delle proprie convinzioni, il diritto di opporsi all'oppressione sono diritti naturali, sacri, inalienabili dell'uomo e del cittadino.
In un'epoca nella quale l'ordine feudale-assolutistico dominava ancora in quasi tutta Europa, i principi democratico-borghesi, antifeudali della "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino" ebbero una grande funzione progressiva.
Essi produssero un'enorme impressione sui contemporanei e lasciarono una profonda traccia nella coscienza sociale dei popoli.
Tuttavia la Dichiarazione proclamava altrettanto sacro e inviolabile il diritto di proprietà.
Vero è che in questo si racchiudeva allora un elemento di progresso, la difesa della proprietà borghese dagli attacchi del regime assolutistico-feudale.
Ma il diritto di proprietà fu in primo luogo rivolto contro i ceti nulla-tenenti.
La sua proclamazione in effetti creava le condizioni migliori per la nuova forma di sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, per lo sfruttamento capitalistico dei lavoratori.
Lo stridente contrasto tra i principi umanitari e le ampie promesse democratiche della Dichiarazione e la politica reale dell'Assemblea costituente si rivelò molto presto.
La funzione dirigente dell'Assemblea costituente era esercitata dal partito costituzionale, che esprimeva gli interessi del gruppo dirigente della borghesia e della nobiltà liberale.
I leaders di questo partito - il brillante oratore ed uomo politico, il flessibile conte Mirabeau, lo scaltro e riservato abate Sieyès e altri - godevano di grande influenza e popolarità nell'Assemblea costituente.
Essi erano sostenitori di una monarchia costituzionale e di riforme limitate, che dovevano rinsaldare il dominio della grande borghesia.
Salita al potere sulla cresta dell'onda dell'insurrezione popolare, la grande borghesia rivelò subito la sua tendenza a non permettere profonde trasformazioni democratiche.
Cinque giorni dopo che l'Assemblea costituente aveva approvato in un'atmosfera di entusiasmo la "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino", ebbe inizio la discussione della legge sul sistema elettorale.
Secondo la legge ratificata dall'Assemblea, i cittadini erano suddivisi in "attivi" e "passivi".
"Passivi" furono dichiarati i cittadini privi di censo patrimoniale, che erano privati del diritto di eleggere ed essere eletti.
"Attivi" erano considerati i cittadini in possesso di un determinato censo, cui erano concessi i diritti elettorali.
In diretta contraddizione con il principio dell'uguaglianza proclamato nella Dichiarazione, la borghesia tentava di legalizzare il proprio dominio e di lasciare i

lavoratori privi di diritti politici.

IL “MOVIMENTO” POPOLARE DEL 5-6 OTTOBRE

Il re ed il partito di corte non erano affatto disposti ad accettare le conquiste della rivoluzione e preparavano attivamente un colpo di stato controrivoluzionario.
Il re non ratificò la “Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino” né i decreti di agosto sulla liquidazione dei diritti feudali.
In settembre furono chiamate a Versailles nuove truppe, e il 1° ottobre si svolse nel palazzo reale una manifestazione controrivoluzionaria di ufficiali reazionari.
Tutto questo testimoniava la intenzione del re e dei suoi fautori di scioglie-re l’Assemblea costituente e di schiacciare la rivoluzione per mezzo della forza armata.
Nell’autunno del 1789 la situazione alimentare di Parigi peggiorò di nuovo bruscamente.
I poveri erano affamati.
Tra le larghe masse dei lavoratori della capitale, soprattutto fra le donne che per ore facevano la fila per il pane, cresceva lo scontento.
Esso aumentò ulteriormente anche in seguito alle insistenti voci sui preparativi controrivoluzionari della corte.
Il 5 ottobre grandi folle di popolo marciarono su Versailles; il popolo circondò il palazzo reale e all’alba del 6 ottobre vi fece irruzione.
Il re fu costretto non solo a ratificare tutte le decisioni dell’Assemblea costituente, ma anche, su intimazione del popolo, a trasferirsi con tutta la famiglia a Parigi. Al seguito del re anche l’Assemblea costituente si trasferì a Parigi.
Questo nuovo intervento rivoluzionario delle masse popolari di Parigi, come quello delle giornate di luglio, frustrò le intenzioni controrivoluzionarie della corte ed impedì che si realizzasse lo scioglimento dell’Assemblea costituente.
Il re, dopo il suo trasferimento nella capitale, si venne a trovare sotto la rigorosa sorveglianza delle masse popolari e non poté più opporsi apertamente alle trasformazioni rivoluzionarie.
L’Assemblea costituente ebbe così la possibilità di continuare senza ostacoli il proprio lavoro e di portare avanti ulteriori riforme.

LA CONFISCA DELLE TERRE DELLA CHIESA. LA LEGISLAZIONE BORGHESE DELL’ ASSEMBLEA COSTITUENTE

Per risolvere la crisi finanziaria e rompere il potere della Chiesa, che era un importante sostegno del regime feudale, l’Assemblea costituente deliberò, nel novembre del 1789, di confiscare le terre della Chiesa, di dichiararle “patrimonio nazionale” e di metterle in vendita.
Contemporaneamente fu presa la decisione di emettere i cosiddetti assegnati (obbligazioni dello Stato), il cui valore era coperto dalle entrate ricavate dalla vendita dei beni della Chiesa.
Con gli assegnati si contava di estinguere il debito dello Stato, ma in seguito essi si trasformarono in comune cartamoneta.
Nel maggio del 1790 fu legalizzato il sistema di vendita dei “beni nazionali” a piccoli appezzamenti, con pagamento rateizzato fino a 12 anni.
Ben presto si rinunciò però al frazionamento degli appezzamenti di terra e la dilazione del pagamento fu ridotta a quattro anni.
A tali condizioni solamente i contadini benestanti e i ceti abbienti avevano la possibilità di acquistare le terre della Chiesa.
Contemporaneamente a ciò, con le leggi promulgate nel marzo e nel maggio del

1790, l'Assemblea costituente stabilì condizioni molto pesanti per il riscatto degli obblighi feudali da parte dei contadini.
Le masse contadine espressero apertamente il proprio scontento per la politica dell'Assemblea costituente: nell'autunno del 1790 ricominciarono i fermenti contadini e ripresero gli incendi delle tenute dei grossi proprietari fondiari.
In molti luoghi i contadini, attaccando i castelli, bruciavano tutti i documenti di archivio e sospendevano il versamento degli obblighi feudali.
Nelle province investite dal movimento contadino, l'Assemblea costituente inviava le truppe, la Guardia nazionale, messi straordinari e plenipotenziari.
Ma tutti i tentativi di spegnere il fuoco delle rivolte furono vani.
Negli anni 1789-1791 l'Assemblea costituente realizzò numerose altre riforme, che stabilivano in Francia le basi della struttura sociale borghese.
L'Assemblea abolì la suddivisione in stati sociali, i titoli ereditari della nobiltà, sottrasse alla competenza del clero la registrazione degli atti di nascita, di matrimonio, di morte, mise la Chiesa e i suoi sacerdoti sotto il controllo dello Stato.
Al posto della precedente organizzazione amministrativa medievale venne introdotta la suddivisione uniforme della Francia in ottantatré dipartimenti, vennero soppresse le corporazioni, fu abolita la regolamentazione governativa della produzione industriale, furono annullati i balzelli daziari interni ed altre limitazioni che ostacolavano lo sviluppo dell'industria e del commercio.
Tutte queste trasformazioni, che avevano un carattere storicamente progressivo, rispondevano agli interessi della borghesia ed erano destinate ad assicurare condizioni favorevoli allo sviluppo della sua attività commerciale e industriale.
Allo stesso tempo l'Assemblea costituente approvò delle leggi che erano espressamente dirette contro i lavoratori.
Per esempio, subito dopo gli avvenimenti del 5-6 ottobre 1789, fu approvata una legge che permetteva di impiegare la forza militare per reprimere le rivolte popolari.

IL MOVIMENTO OPERAIO. LA LEGGE LE CHAPELIER

L'essenza classista della politica dell'Assemblea costituente borghese si rivelò in modo ancor più netto nell'atteggiamento di fronte al movimento operaio.
In Francia, alla fine del XVIII secolo, non vi era una grande industria meccanizzata e, di conseguenza, non esisteva ancora un proletariato di fabbrica.
Esistevano tuttavia numerose categorie di salariati: gli operai delle manifatture centralizzate e di quelle sparse, i garzoni e gli apprendisti degli artigiani, gli operai edili, gli operai dei porti,
I manovali ecc.; alcuni gruppi di operai, soprattutto emigrati dalle campagne, erano ancora legati alla terra e spesso per loro il lavoro salariato era soltanto un'occupazione sussidiaria.
Ma per un numero sempre maggiore di operai il lavoro salariato andava diventando la principale fonte di esistenza.
Gli operai costituivano già una parte notevole della popolazione delle grandi città: a Parigi, al momento della rivoluzione, se ne contavano fino a trecentomila (comprese le loro famiglie).
Gli operai si trovavano in una posizione priva di diritti e dipendevano completamente dal padroni.
Il salario era basso e restava indietro rispetto all'aumento dei prezzi.
Una giornata lavorativa di 14-18 ore era normale persino per gli operai qualificati.
Il flagello degli operai era la disoccupazione, che era aumentata soprattutto la vigilia della rivoluzione a causa della crisi industriale-commerciale.

A Parigi continuava il fermento operaio.
Nell'agosto del 1789 circa tremila lavoratori delle sartorie organizzarono una dimostrazione, chiedendo un aumento dei salari; i dimostranti furono dispersi da un distaccamento della Guardia nazionale.
Fermenti apparivano anche fra i disoccupati impiegati in lavori di sterro organizzati dal consiglio municipale.
Gli operai minacciarono persino di dare alle fiamme il municipio.
Negli anni 1790-1791 furono create delle organizzazioni operaie che in parte si richiamavano, per la loro origine, ai "compagnonnages" di prima della rivoluzione, ma che fondamentalmente rappresentavano delle unioni di nuovo tipo, a base professionale.
I più attivi a quel tempo erano gli operai tipografi, più istruiti e coscienti in confronto alle altre categorie.
Nel 1790, a Parigi, sorse la prima organizzazione dei tipografi, l' "Unione tipografica", che elaborò un "regolamento" particolare, approvato "dall'assemblea generale dei rappresentanti degli operai".
Esso prevedeva, in particolare, l'organizzazione del mutuo soccorso in caso di malattia e per la vecchiaia.
Nell'autunno dello stesso anno venne fondata una organizzazione degli operai tipografi più sviluppata e regolare, il "Club filantropico dei tipografi", che cominciò a pubblicare un proprio organo a stampa.
Esso organizzava il mutuo soccorso tra gli operai e ne dirigeva la lotta contro gli imprenditori.
Associazioni di operai tipografi simili a questa sorsero anche in altre città.
Le organizzazioni professionali così sviluppate erano allora un'eccezione.
Ma anche gli operai di altre professioni tentavano di creare proprie associazioni.
Così, per esempio, sorse l' "Unione fraterna dei carpentieri", a far parte della quale entrarono molte migliaia di operai.
Nella primavera del 1791 avvennero a Parigi grandi scioperi.
I più attivi partecipanti a questi scioperi furono gli operai tipografi e i carpentieri, in quanto più organizzati, ma scioperarono anche gli operai di altre professioni, i fabbri, i meccanici, i falegnami, i calzolai, i muratori, i conciatetti, in tutto circa ottantamila persone.
L'ondata degli scioperi, diretti dalle organizzazioni operaie (il "Club filantropico dei tipografi", l' "Unione fraterna dei carpentieri" ecc.), provocò un grande allarme tra i padroni.
Essi si affrettarono a rivolgersi dapprima alla municipalità parigina, e quindi direttamente all'Assemblea costituente, chiedendo che venissero prese decise misure contro gli scioperanti.
L'Assemblea costituente andò incontro alle richieste insistenti degli imprenditori e su proposta del deputato Le Chapelier pubblicò il 14 giugno 1791 un decreto che proibiva agli operai, sotto la pena di ammende in denaro e della reclusione, di associarsi in unioni e di scioperare.
Due giorni dopo, il 16 giugno, l'Assemblea costituente deliberò di chiudere le "Officine di beneficenza", che erano state organizzate nel 1789 per i disoccupati.
Gli organi del potere vigilavano scrupolosamente affinché la legge di Le Chapelier venisse applicata.
Le trasgressioni erano punite severamente.
Marx scrisse che questa legge costringeva "con una misura di polizia statale entro limiti comodi per il capitale la lotta di concorrenza tra capitale e lavoro.." (K. Marx: "Il Capitale", vol. I, libro III, Roma, Edizioni Rinascita. pagg. 200-201)

LA COSTITUZIONE DEL 1791

Nel 1791 l'Assemblea costituente terminò la stesura della costituzione.
La Francia veniva proclamata monarchia costituzionale.
Il supremo potere esecutivo era lasciato al re, il supremo potere legislativo all'Assemblea legislativa.
Alle elezioni potevano partecipare sola-mente i cosiddetti cittadini "attivi", che costituivano meno del 20% della popolazione.
La costituzione non abolì la schiavitù, esistente nelle colonie.
In confronto al sistema giuridico e statale del regime feudale assolutista la costituzione del 1791 aveva un carattere progressivo.
Ma essa scopriva chiaramente la natura classista della borghesia vittoriosa.
Gli estensori della costituzione tendevano ad eternare non solamente la disuguaglianza patrimoniale, ma anche (in diretta contraddizione con la Dichiarazione del 1789) la disuguaglianza politica dei cittadini.
La politica antidemocratica dell'Assemblea costituente provocava uno scontento sempre più forte nel popolo.
I contadini, gli operai, gli artigiani, i piccoli proprietari restavano in-soddisfatti nelle proprie esigenze sociali e politiche; la rivoluzione non aveva dato loro ciò che da essa si aspettavano.
All'Assemblea costituente gli interessi dei circoli democratici erano rappresentati da un gruppo di deputati capeggiati da un avvocato di Arras, Maximilien Robespierre (1758-1794), convinto e inflessibile sostenitore della democrazia, la cui voce veniva sempre più ascoltata nel paese.

I CLUB E LE SOCIETÀ POPOLARI.
IL MOVIMENTO DEMOCRATICO NEGLI ANNI 1789-1791

Durante gli anni della rivoluzione l'attività politica delle masse popolari era fortemente cresciuta.
A Parigi avevano una funzione importantissima gli organi di autogoverno rionale, i "distretti", che furono più tardi trasformati in "sezioni".
Presso di essi avvenivano spesso delle riunioni, che divennero una autentica scuola politica per la popolazione della capitale.
I dirigenti della municipalità borghese tentarono di annullare la continuità delle sedute dei distretti e delle sezioni e di trasformarli in assemblee solamente elettorali, convocate molto raramente.
Gli elementi democratici tuttavia si opposero a ciò in tutti i modi.
Nella capitale e nelle città di provincia sorsero diversi club politici.
I più influenti tra questi erano il club dei "Giacobini" e quello dei "Cordiglieri".
Essi erano così chiamati dal nome dei monasteri nei cui locali si riunivano.
Ufficialmente il Club dei Giacobini si chiamava "Società degli amici della costituzione", mentre quello dei Cordiglieri si chiamava "Società degli amici dei diritti dell'uomo e del cittadino".
La composizione del Club dei Giacobini negli anni 1789-1791 era abbastanza eterogenea; il Club riuniva personalità politiche borghesi di varie tendenze, da Mirabeau a Robespierre.
Il Club dei Cordiglieri, sorto nell'aprile del 1790, serviva da centro politico per la gente semplice, che aveva partecipato attivamente agli avvenimenti della rivoluzione.
Ne facevano parte numerosi cittadini "passivi", e alle sue sedute partecipavano anche delle donne.
Tra le personalità di questo Club emergevano il brillante oratore Georges Danton

(1759-1794) e il giornalista Camille Desmoulins.
Dalla tribuna del Club dei Cordiglieri echeggiava una forte critica alla politica antidemocratica dell'Assemblea costituente e alla costituzione del 1791, fondata sul censo.
Il "Circolo Sociale" e la larga organizzazione da esso creata, la "Federazione universale degli amici della verità", ponevano in primo piano le esigenze sociali; il Circolo pubblicava il giornale "Bouche de fer".
Organizzatori del "Circolo Sociale" furono l'abate Claude Fauchet e il giornalista N. de Bonneville.
Grande influenza sul movimento democratico rivoluzionario esercitava il giornale "L'ami du peuple", edito da Marat.
Il medico e scienziato Jean-Paul Marat (1743-1793) si era completamente dedicato alla lotta rivoluzionaria fin dai primi giorni della rivoluzione.
Inflessibile difensore degli interessi e dei diritti del popolo, amico dei poveri, rivoluzionario democratico, coraggioso combattente per la causa della libertà, Marat odiava con tutte le sue forze la tirannia e l'oppressione.
Egli prima degli altri previde che al giogo feudale sarebbe successo il giogo "dell'aristocrazia della ricchezza".
Sulle pagine del suo giornale, veramente popolare, e nelle sue coraggiose satire Marat smascherava i piani e le azioni controrivoluzionarie della corte, la politica antipopolare di Necker, la tendenza al tradimento dei capi del partito costituzionalista Mirabeau, La Fayette ecc., che addormentavano la vigilanza del popolo con frasi sulla "fratellanza" sulla "fiducia" ecc.
Marat propugnava la risolutezza rivoluzionaria, incitava il popolo a non fermarsi a mezza strada, ad andane sino in fondo, sino alla completa sconfitta dei nemici della rivoluzione.
La corte, la nobiltà, la grande borghesia odiavano Marat, ma la simpatia e l'appoggio del popolo gli permettevano di continuare la lotta per la causa della democrazia rivoluzionaria dalla clandestinità nella quale non di rado era costretto a nascondersi.

LA CRISI DI VARENNES

Il re e i suoi fautori, non avendo la possibilità di agire alla luce del sole, si preparavano in segreto ad un colpo di stato controrivoluzionario.
Fin dai primi giorni della rivoluzione era iniziata la fuga dell'aristocrazia francese all'estero.
A Torino dapprima, poi a Coblenza, fu creato il centro dell'emigrazione controrivoluzionaria, che manteneva stretti legami con i governi assolutisti d'Europa.
Nell'ambiente degli emigrati si discutevano piani di intervento delle potenze contro la Francia rivoluzionaria.
Luigi XVI si teneva in contatto, attraverso agenti segreti, con gli emigrati e con le corti europee.
Nelle lettere segrete inviate al re di Spagna e agli altri monarchi europei egli ripudiava tutto ciò che era stato costretto a fare dopo l'inizio della rivoluzione e sanzionava anticipatamente tutto ciò che i suoi plenipotenziari avessero ritenuto necessario intraprendere per la restaurazione del suo "potere legale".
La mattina del 21 giugno 1791 Parigi fu svegliata dalle campane a martello, che annunziavano una notizia straordinaria: il re e la regina erano fuggiti.
Lo sdegno dilagò nel popolo.
Davanti ad un evidente tradimento, foriero di conseguenze pericolose per la rivoluzione, le masse presero ad armarsi.

La fuga del re rientrava nel quadro di una congiura preparata da lungo tempo e scrupolosamente meditata.
Il re doveva fuggire nella fortezza di confine di Montmédy, le cui truppe erano comandate dal marchese di Bouillé, fervente monarchico.
Da Montmédy il re avrebbe dovuto, alla testa delle truppe controrivoluzionarie, marciare su Parigi, sciogliere l'Assemblea e restaurare il regime feudale assolutista.
I congiurati contavano anche sul fatto che la fuga del re da Parigi avrebbe indotto le potenze straniere ad intervenire allo scopo di restaurare il vecchio regime in Francia.
Tuttavia, quando la carrozza del re giunse poco lontano dalla frontiera, il mastro di posta Drouet riconobbe Luigi XVI travestito da lacché e, sollevata la popolazione locale, si gettò all'inseguimento.
Nella località di Varennes il re e la regina furono arrestati e presi in custodia dai contadini armati.
Accompagnati da un'enorme folla armata, il re e la regina furono riportati a Parigi come prigionieri del popolo.
Il tradimento del re, evidente per tutti, provocò un'acuta crisi politica.
Il Club dei Cordiglieri fu alla testa del movimento delle masse popolari che insistevano per l'abdicazione del re traditore.
La richiesta di proclamare la repubblica, per la quale si erano in precedenza battuti i Cordiglieri, trovò allora molti sostenitori non solo nella capitale, ma anche nella provincia.
Tale richiesta fu avanzata dai club locali di Strasburgo, Clermont-Ferrand e numerose altre città.
Nelle campagne prese nuova forma la lotta dei contadini contro il regime feudale.
Nei dipartimenti situati lungo i confini i contadini organizzarono dei battaglioni di volontari.
Tuttavia la grande borghesia che deteneva il potere non desiderava liquidare il regime monarchico.
Tentando di salvare e riabilitare la monarchia, l'Assemblea costituente approvò una delibera a sostegno della falsa versione di un "rapimento" del re.
I Cordiglieri scatenarono una campagna di agitazioni contro questa politica dell'Assemblea.
Il Club dei Giacobini si spaccò in due: la sua parte democratica e rivoluzionaria sosteneva i Cordiglieri; la destra del Club, i costituzionalisti, il 16 luglio ne uscì e fondò un nuovo club, il Club dei Feuillants (Foglianti), così chiamato dal nome del monastero nel quale si svolgevano le sue sedute.
Il 17 luglio, in seguito ad un appello del Club dei Cordiglieri, molte migliaia di parigini, soprattutto operai e artigiani, si riunirono al Campo di Marte per apporre le proprie firme a una petizione nella quale si chiedeva la deposizione del re e la sua messa sotto processo.
Contro la pacifica dimostrazione popolare fu inviata la Guardia nazionale al comando di La Fayette.
La Guardia nazionale aprì il fuoco, e sul Campo di Marte restarono alcune centinaia di feriti e molti morti.
La sparatoria del 17 luglio 1791 significò l'esplicito passaggio della grande borghesia monarchica su posizioni contro-rivoluzionarie.

L'ASSEMBLEA LEGISLATIVA
Alla fine di settembre del 1791, esauriti i propri compiti, l'Assemblea costituente

si sciolse.
Il 1° ottobre dello stesso anno si aprì l'Assemblea legislativa, eletta con un sistema elettorale basato sul censo.
La destra dell'Assemblea legislativa era costituita dai Feuillants, il partito dei grandi finanzieri e negozianti, armatori, commercianti di schiavi e piantatori, proprietari di miniere e grandi latifondisti, industriali legati alla produzione dei beni di lusso.
Questa parte della grande borghesia e la nobiltà liberale con essa schierata erano interessate alla conservazione della monarchia e della costituzione del 1791.
Appoggiandosi su un numeroso gruppo di deputati del centro, i Foglianti ebbero nei primi tempi una funzione dirigente nell'Assemblea legislativa.
La sinistra dell'Assemblea era costituita da deputati legati al Club dei Giacobini.
Presto essi si spaccarono in due gruppi, uno dei quali fu chiamato dei "Girondini" (i deputati più in vista di questo partito erano stati eletti nel dipartimento della Gironda).
I Girondini rappresentavano la borghesia commerciale e industriale e la nuova borghesia agraria, soprattutto dei dipartimenti meridionali, sud-occidentali e sud-orientali, interessata ad una radicale riorganizzazione borghese della società.
Essi avevano un orientamento più radicale che non i Foglianti.
Nei primi tempi anch''essi sostennero la costituzione del 1791, ma in seguito passarono su posizioni repubblicane.
Gli oratori più in vista dei Girondini furono il giornalista Brissot e Vergniaud.
Nel Club dei Giacobini la politica dei Girondini fu criticata da parte di Robespierre e di altre personalità che rappresentavano gli interessi dei ceti più democratici della Francia di allora.
Essi erano sostenuti dal gruppo di estrema sinistra dei deputati dell'Assemblea legislativa, che erano stati chiamati "Montagnardi", poiché nell'Assemblea legislativa e in seguito alla Convenzione, essi occupavano i posti più alti nella sala delle sedute, la "Montagna".
Con l'andar del tempo il termine "Montagnardi" si identificò col termine "Giacobini".
Inizialmente i Girondini e i Montagnardi intervenivano insieme contro il partito controrivoluzionario della corte e contro il partito dirigente dei Foglianti, ma in seguito tra Girondini e Montagnardi sorsero delle divergenze che si trasformarono in seguito in lotta aperta.

LA SITUAZIONE POLITICA DEL PAESE ALL'INIZIO DEL 1792

Nel 1792 la situazione economica della Francia peggiorò.
La crisi industriale e commerciale, che si era in parte attenuata nel 1790-1791, si acutizzò nuovamente.
In modo particolarmente rapido andavano ristagnando quei settori dell'industria che in precedenza lavoravano per la corte e l'aristocrazia, oltre che per l'esportazione.
La produzione di beni di lusso cessò quasi completamente, e crebbe la disoccupazione.
Dopo la rivolta degli schiavi negri, scoppiata nell'agosto del 1791 nell'isola di San Domingo (Haiti), scomparvero dal mercato le merci coloniali, lo zucchero, il caffé e il tè.
Aumentarono anche i prezzi degli altri generi alimentari.
Nel gennaio del 1792 scoppiarono forti tumulti, causati dall'alto costo della vita e dalle ristrettezze alimentari.

A Bordeaux nella primavera del 1792 si svolse uno sciopero dei carpentieri e dei fornai.
Gli operai lottavano per l'aumento dei salari in relazione all'aumento del costo della vita.
L'Assemblea legislativa ricevette numerose petizioni dagli operai e dai poveri con la richiesta di stabilire prezzi fissi per i prodotti alimentari e di porre un freno alla speculazione.
Erano in fermento anche i poveri delle campagne.
In alcune regioni della Francia gruppi armati di contadini affamati saccheggiarono i depositi di grano e imposero con la forza la vendita del pane e de-gli altri prodotti a prezzi fissi.
La questione principale della rivoluzione, la questione agraria, continuava a restare irrisolta.
I contadini cercavano di ottenere la soppressione di tutti gli obblighi feudali senza riscatto, e dalla fine del 1791 presero nuova forza le agitazioni agrarie.
Nello stesso tempo diventarono sempre più attive le forze controrivoluzionarie che lottavano per la restaurazione del regime feudale assolutistico.
Nel meridione gli "aristocratici", come erano allora chiamati i sostenitori del feudalesimo, tentarono di provocare un movimento controrivoluzionario.
Intensa era l'agitazione controrivoluzionaria svolta dal clero cattolico, una notevole parte del quale aveva rifiutato di prestare giuramento alla nuova costituzione e di riconoscere il nuovo regime.
La corte e le altre forze controrivoluzionarie puntavano ora soprattutto sull'intervento armato delle potenze straniere che volevano portare un colpo decisivo alla rivoluzione.

3 L'INIZIO DELLE GUERRE RIVOLUZIONARIE. IL ROVESCIAMENTO DELLA MONARCHIA IN FRANCIA

LA PREPARAZIONE DELL'INTERVENTO CONTRO LA FRANCIA RIVOLUZIONARIA

La rivoluzione in Francia favoriva lo sviluppo della lotta antifeudale anche negli altri paesi.
Non solo a Londra e a Pietroburgo, a Berlino a a Vienna, a Varsavia e a Budapest, ma anche oltreoceano l'opinione pubblica progressista si procurava avidamente notizie provenienti dalla Francia rivoluzionaria.
La "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino" e gli altri documenti della rivoluzione venivano tradotti e pubblicati in molti paesi d'Europa, negli Stati Uniti e nell'America latina.
La parola d'ordine "Libertà, uguaglianza e fraternità" lanciata dalla rivoluzione francese veniva in ogni luogo interpretata come l'inizio di una nuova era, dell'era della libertà.
Quanto più evidente diventava la simpatia verso la rivoluzione francese e le sue idee d'avanguardia da parte dell'opinione pubblica progressiva di tutti i paesi, tanto maggiore era l'odio per la Francia rivoluzionaria che manifestavano gli Stati assolutistico-feudali d'Europa e l'Inghilterra aristocratico-borghese.
Principale organizzatrice e ispiratrice della coalizione controrivoluzionaria era l'Inghilterra.

I circoli dirigenti inglesi temevano che con la caduta del feudalesimo si rafforzasse la posizione internazionale della Francia e che, inoltre, prendesse maggior vigore il movimento radicale-democratico nella stessa Inghilterra.
La diplomazia inglese faceva di tutto per rappacificare l'Austria e la Prussia, che allora erano nemiche, e per utilizzare le loro forze unite contro la Francia.
A questa meta erano diretti anche gli sforzi della Russia zarista.
Nell'estate del 1790, alla conferenza di Reichenbach, si riuscì, con la mediazione dell'Inghilterra, a comporre le principali divergenze tra Prussia e Austria.
Nell'agosto del 1791, nel castello di Pillnitz, l'imperatore d'Austria e il re di Prussia firmarono una risoluzione sulle azioni comuni da intraprendere in aiuto al re di Francia.
La dichiarazione di Pillnitz costituì un'intesa per l'intervento contro la Francia.
Il conflitto sorto tra la Francia e i principi tedeschi, che la rivoluzione aveva privato dei loro possedimenti in Alsazia, condusse, all'inizio del 1792, ad un ulteriore brusco inasprimento dei rapporti tra Austria e Prussia da una parte e Francia dall'altra.

L'INIZIO DELLA GUERRA CON L'AUSTRIA E LA PRUSSIA
Da parte loro Luigi XVI, la sua cerchia, la maggior parte degli ufficiali e dei generali facevano il possibile per accelerare la guerra, ritenendo che la Francia non avrebbe sostenuto la pressione esterna e che, non appena gli interventisti fossero penetrati nel cuore del paese, si sarebbe riusciti col loro aiuto a schiacciare la rivoluzione.
Avendo compreso ciò, Robespierre si opponeva, nel Club dei Giacobini, all'immediata dichiarazione di guerra.
Egli chiedeva come misura preliminare l'epurazione del comando dell'esercito dai controrivoluzionari ed ammoniva che in caso contrario i generali aristocratici avrebbero aperto al nemico la strada di Parigi.
Ma i Girondini sostenevano la proposta di dichiarare la guerra.
Temendo un ulteriore sviluppo della lotta di classe, essi contavano sul fatto che la guerra avrebbe distratto l'attenzione delle masse popolari dai problemi interni.
Essendo strettamente legati alla borghesia dei grandi centri commerciali (Bordeaux, Marsiglia ecc.), i Girondini speravano anche nel fatto che una guerra condotta con successo avrebbe portato ad un ampliamento delle frontiere della Francia, ad un rafforzamento delle sue posizioni economiche e allo indebolimento del suo principale avversario, l'Inghilterra.
La questione della guerra provocò un grave inasprimento della lotta tra i Giacobini, sostenitori di Robespierre, e i Girondini.
Il 20 aprile 1792 la Francia dichiarò guerra all'Austria.
Presto entrò in guerra contro la Francia anche l'alleata dell'Austria, la Prussia.
I pronostici di Robespierre si avverarono.
Fin dalle prime settimane di guerra l'esercito francese, alla cui testa rimanevano generali aristocratici che non capivano assolutamente le particolarità di una guerra rivoluzionaria, subì numerose gravi sconfitte.
L'intesa segreta del re e degli aristocratici con gli interventisti stranieri sulla quale prima si facevano solamente delle supposizioni, ora, dopo il tradimento dei generali, diventava evidente.
I Giacobini attiravano l'attenzione su questo fatto nei loro discorsi ed opuscoli e chiamavano le masse alla lotta contro la controrivoluzione, sia esterna che interna.
Il popolo vide che era giunta l'ora di difendere con le armi alla mano la patria e la rivoluzione, divenute per esso concetti inscindibili.

La parola "patriota", che fra l'altro si diffuse nel popolo proprio in questo periodo, acquistò un unico e doppio significato: difensore della patria e della rivoluzione.
Milioni di contadini comprendevano che le potenze straniere portavano con sé il ristabilimento dell'inviso regime feudale assolutista.
Vasti strati della borghesia e di contadini benestanti avevano fatto in tempo ad acquistare, soprattutto a spese del patrimonio della Chiesa, una proprietà terriera (alla fine del 1791 erano state vendute terre del clero per più di un miliardo e mezzo di lire).
L'invasione e la possibilità che fosse restaurato il regime pre-rivoluzionario costituivano una minaccia diretta a questo nuovo ceto di proprietari.
Di fronte al tradimento quasi scoperto del governo e di molti generali, alla debolezza e all'inattività dell'Assemblea legislativa, le masse popolari intervennero di propria iniziativa in difesa della Francia rivoluzionaria.
Nelle città e nelle campagne si organizzarono in fretta battaglioni di volontari e vennero creati comitati per la raccolta di offerte destinate al loro armamento.
I club e le organizzazioni democratiche locali intimarono all'Assemblea legislativa di adottare misure straordinarie per la difesa della patria e della rivoluzione.
Sotto l'incalzare delle masse popolari l'Assemblea legislativa approvò l'11 luglio 1792 il decreto che dichiarava "la patria in pericolo".
In forza di questo decreto tutti gli uomini abili al servizio militare furono soggetti alla chiamata alle armi.

L'INSURREZIONE POPOLARE DEL 10 AGOSTO 1792.
IL ROVESCIAMENTO DELLA MONARCHIA

Di giorno in giorno era sempre più evidente che era impossibile vincere la controrivoluzione esterna senza prima abbattere la controrivoluzione interna.
Il popolo chiedeva con insistenza la deposizione del re e che i generali traditori venissero severamente puniti.
Alla fine di luglio del 1792 la Comune (l'organo di autogoverno cittadino) di Marsiglia approvò una petizione in cui si chiedeva la soppressione del potere monarchico.
La medesima richiesta fu avanzata anche in numerosi altri dipartimenti.
In luglio in alcune sezioni di Parigi fu di fatto soppressa la separazione dei cittadini in "attivi" e "passivi".
La sezione di Bon Conseil, nella quale vivevano numerosi operai ed artigiani, approvò una risoluzione, dove si diceva che la sezione "non riconosce più Luigi XVI come re dei francesi".
Per tutto luglio continuarono a giungere a Parigi drappelli armati di volontari provenienti dalla provincia, i "federati".
I federati di Marsiglia cantavano la canzone "dell'armata del Reno", scritta dal giovane ufficiale Rouget de Lisle.
Questa canzone, chiamata la "Marsigliese", divenne l'inno di guerra del popolo francese.
I federati stabilirono stretti legami con i Giacobini e crearono un proprio organo, il Comitato Centrale.
Rispecchiando la determinazione rivoluzionaria delle larghe masse popolari della provincia, i federati presentarono all'Assemblea legislativa delle petizioni, nelle quali insistevano per l'abdicazione del re e per la convocazione di una Convenzione nazionale, eletta con metodi democratici, per la revisione della costituzione.
Nello stesso tempo, mentre nel paese cresceva una potente ondata rivoluzionaria,

fu pubblicato un manifesto del duca di Brunswick, comandante dell'armata prussiana concentrata presso le frontiere della Francia.
In un proclama rivolto alla popolazione francese egli dichiarava francamente che lo scopo della spedizione era quello di ristabilire in Francia il potere del re e minacciava i "ribelli" di castighi spietati.
Il manifesto del duca di Brunswick, che scopriva cinicamente gli scopi controrivoluzionari dell'intervento, provocò un enorme sdegno nel paese e accelerò il rovesciamento della monarchia.
Le masse popolari di Parigi, sotto la direzione dei Giacobini, iniziarono apertamente i preparativi per l'insurrezione.
Due terzi delle sezioni di Parigi dettero la loro adesione alla deliberazione della sezione di Bon Conseil, che chiedeva la deposizione di Luigi XVI.
Nella notte dal 9 al 10 agosto le campane a martello sparsero la notizia dell'inizio di una nuova insurrezione nella capitale.
Il popolo si raccolse sezione per sezione e formò dei distaccamenti armati; i commissari delle sezioni si proclamarono Comune rivoluzionaria di Parigi e si misero alla testa dell'insurrezione.
I battaglioni della Guardia nazionale dei quartieri operai e i reparti di federati giunti dai dipartimenti mossero verso il palazzo delle Tuileries, residenza del re.
Questo palazzo era costituito da un castello fortificato; l'artiglieria venne concentrata sugli accessi al palazzo.
Ma un reparto di volontari marsigliesi fraternizzò con gli artiglieri e al grido di "Evviva la nazione!" li trascinò con sé.
La strada verso il palazzo era aperta: il re e la regina si rifugiarono nel palazzo dell'Assemblea legislativa.
Sembrava che l'insurrezione popolare avesse ottenuto la vittoria senza spargimento di sangue.
Ma nel momento stesso in cui reparti di insorti penetravano nel cortile interno del castello delle Tuileries, i mercenari svizzeri e gli ufficiali monarchici che si erano ivi insediati aprirono il fuoco.
Dapprima la folla retrocesse, abbandonando diecine di morti e di feriti, ma dopo alcuni minuti scoppiò una furiosa battaglia.
Gli abitanti della capitale e reparti di federati si gettarono all'attacco del palazzo: una parte dei suoi difensori fu massacrata, gli altri capitolarono.
In questo scontro sanguinoso il popolo perse circa cinquecento persone fra morti e feriti.
Così fu rovesciata la monarchia che era esistita in Francia per circa mille anni.
La rivoluzione francese aveva percorso un nuovo gradino, era entrata in un nuovo periodo.
Lo sviluppo della rivoluzione lungo una linea ascendente si spiegava col fatto che nel processo rivoluzionario erano state attratte larghissime masse di contadini, operai, plebei.
La rivoluzione borghese di Francia rivelava sempre più chiaramente il proprio carattere popolare.

LA NUOVA LEGISLAZIONE AGRARIA
In seguito all'insurrezione del 10 agosto 1792 il potere passò nella capitale praticamente nelle mani della Comune rivoluzionaria di Parigi.
L'Assemblea legislativa dichiarò Luigi XVI allontanato solo momentaneamente dal potere, ma su insistenza della Comune il re e la sua famiglia furono sottoposti agli arresti.

Fu pubblicato un decreto sulla convocazione della Convenzione nazionale, alla cui elezione potevano partecipare tutti i maschi che avessero compiuto i 21 anni di età senza alcuna distinzione dei cittadini in "attivi" e "passivi".
L'Assemblea legislativa nominò un nuovo governo, il Consiglio esecutivo provvisorio, composto di Girondini; l'unico Giacobino del Consiglio era Danton.
Dopo l'insurrezione vittoriosa del 10 agosto, che aveva mostrato quali immense forze si nascondessero nel popolo, era impossibile soprassedere all'esame delle richieste dei contadini.
L'Assemblea legislativa, che fino a poco tempo prima aveva sprezzantemente rimandato l'esame di centinaia di petizioni contadine, si mise ora ad affrontare, con una fretta che tradiva la sua paura davanti alla forza minacciosa della collera popolare, la questione agraria.
Il 14 agosto l'Assemblea legislativa approvò un decreto sulla suddivisione delle terre della comunità.
Fu stabilito di distribuire le terre confiscate agli emigrati in piccoli lotti da due a quattro iugeri (all'incirca da 0,5 a 1 ettaro), in possesso a tempo indeterminato dietro un canone annuale, o di cederle in proprietà definitiva contro un pagamento in contanti.
Il giorno dopo venne deliberata la cessazione di tutti i processi giudiziari per cause attinenti agli ex-diritti feudali.
Il 25 agosto l'Assemblea legislativa deliberò che fossero soppressi senza riscatto i diritti feudali di quei proprietari che non li potessero dimostrare giuridicamente con i relativi documenti.
La legislazione agraria dell'agosto 1792, che soddisfaceva in parte le richieste dei contadini, fu un risultato diretto del rovesciamento della monarchia.

LA VITTORIA DI VALMY
Conseguenza immediata dell'insurrezione popolare vittoriosa del 10 agosto fu anche la svolta che si verificò nell'andamento delle operazioni militari.
Il 19 agosto l'esercito prussiano attraversò le frontiere della Francia e, sviluppando l'offensiva, penetrò presto nel cuore del paese.
Il 23 agosto le truppe prussiane presero la fortezza di Longwy, consegnata al nemico senza colpo ferire dal comandante traditore.
Il 2 settembre cadde Verdun, l'ultima fortezza che proteggesse gli accessi alla capitale.
Gli stranieri marciavano su Parigi fiduciosi in una facile vittoria.
In quei giorni di pericolo mortale incombente nulla Francia rivoluzionaria i Giacobini, in contrapposizione ai Girondini che mostravano titubanza, debolezza e viltà, rivelarono un'immensa energia rivoluzionaria.
Essi sollevarono tutta la popolazione democratica di Parigi.
Uomini e donne, bambini e vecchi, tutti facevano il possibile per dare il proprio contributo alla causa comune della lotta contro l'odiato nemico.
"Le campane suonano a stormo, però non si tratta di un segnale di allarme, ma di una minaccia ai nemici della patria. Per vincere è necessario coraggio, ancora coraggio, sempre coraggio, e la Francia sarà salva" diceva Danton.
A Parigi si diffusero voci sulla preparazione di una rivolta da parte di controrivoluzionari rinchiusi nelle prigioni.
La sera del 2 settembre il popolo e i volontari in partenza per il fronte irruppero nelle prigioni.
Dal 2 al 5 settembre furono giustiziati nelle prigioni più di mille controrivoluzionari: fu questo un atto spontaneo di autodifesa da parte della rivoluzione in un

momento di estremo pericolo.
Il 20 settembre 1792 avvenne lo scontro decisivo presso il villaggio di Valmy.
Alle truppe ben addestrate degli invasori si opposero le truppe della Francia rivoluzionaria, per la maggior parte costituite da volontari male armati e privi di addestramento.
Gli ufficiali prussiani con boriosa presunzione prevedevano una rapida e decisiva vittoria sulla "canaglia rivoluzionaria".
Ma essi si erano rallegrati troppo presto.
Al canto della "Marsigliese", al grido di "Viva la nazione!" i soldati francesi respinsero con tenacia due attacchi del nemico e lo costrinsero a ritirarsi.
Il grande poeta tedesco Goethe, testimone della battaglia, osservò con perspicacia che la battaglia di Valmy dava inizio a una nuova epoca della storia mondiale.
Valmy fu la prima vittoria della Francia rivoluzionaria sugli Stati monarchici feudali d'Europa.
Presto i francesi passarono all'offensiva su tutto il fronte, cacciarono gli stranieri dalla Francia ed entrarono nei territori dei paesi vicini.
Il 6 novembre 1792 fu ottenuta una grande vittoria sugli austriaci presso Jemappes, dopo di che le truppe francesi occuparono tutto il Belgio e la regione del Reno.

4 LA CONVENZIONE. LA LOTTA TRA I GIRONDINI E I GIACOBINI

L'APERTURA DELLA CONVENZIONE
LA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA

Il giorno della vittoria di Valmy iniziarono a Parigi le sedute della Convenzione nazionale, eletta a suffragio universale.
Alla Convenzione partecipavano 750 deputati: tra di essi 165 appartenevano ai Girondini, circa 100 ai Giacobini.
I restanti deputati che non aderivano a nessuno dei partiti, erano stati ironicamente soprannominati la "Pianura" o la "Palude" (marais).
Primi atti della Convenzione furono i decreti sulla soppressione della monarchia e l'instaurazione in Francia della repubblica, accolti dal popolo con grandissima soddisfazione.
Fin dai primi giorni, sia nella stessa Convenzione che fuori, si intrecciò la lotta tra Girondini e Giacobini.
Pur non avendo partecipato all'insurrezione del 10 agosto, i Girondini era-no divenuti il partito dominante.
Essi avevano in mano il Consiglio esecutivo provvisorio, e svolsero nei primi tempi anche una funzione dirigente nella Convenzione.
I Girondini rappresentavano quegli strati della borghesia commerciale-industriale e agraria che avevano fatto in tempo a ottenere la realizzazione delle loro esigenze economiche e politiche fondamentali.
I Girondini temevano le masse popolari, non volevano che la rivoluzione si sviluppasse ulteriormente, tentavano di fermarla e di mantenerla nei limiti raggiunti
I Giacobini invece rispecchiavano gli interessi della piccola borghesia democratico-rivoluzionaria, che in blocco con le larghe masse delle città e delle campagne cercava di portare avanti la rivoluzione.
La forza dei Giacobini, di questi rivoluzionari borghesi d'avanguardia, stava nel fatto che essi non avevano paura del popolo, anzi si appoggiavano su di esso e ne

capeggiavano coraggiosamente la lotta per portare la rivoluzione ancora più in profondità.
Come disse V. I. Lenin, nel periodo della rivoluzione francese della fine del XVIII secolo "i piccoli borghesi potevano ancora essere dei grandi rivoluzionari". (V. I. Lenin: "Sull'imposta in natura", v. V. I. Lenin, "La costruzione del socialismo", Roma, Edizioni Rinascita, 1956, pag. 162)
La Gironda cercava di fermare la rivoluzione; la Montagna, appoggiandosi sulle masse popolari, tendeva a portarla avanti.
Questa era la essenza della lotta tra la Montagna e la Gironda, questa la fonte di tutti i loro dissensi.

L'ESECUZIONE DI LUIGI XVI

La questione della sorte dell'ex-re assunse la massima acutezza tra le altre questioni politiche che alla fine del 1792 erano oggetto di dibattiti e di lotta fra i Girondini e i Giacobini.
Da molto tempo le masse popolari chiedevano che il re detronizzato venisse sottoposto a processo, e i Giacobini sostenevano questa giusta richiesta del popolo.
Quando iniziò alla Convenzione il processo contro il re, i Girondini non risparmiarono le proprie forze per salvargli la vita.
Sia per i Girondini che per i Giacobini era evidente che la questione della sorte dell'ex-re non era una questione personale, ma un fatto politico.
Mandare il re alla ghigliottina significava andare avanti coraggiosamente sulla via rivoluzionaria, conservargli la vita significava fermare la rivoluzione al livello raggiunto e fare delle concessioni alla controrivoluzione interna ed esterna.
Tutti i tentativi dei Girondini per salvare la vita di Luigi XVI, o per lo meno per rimandarne l'esecuzione, furono sventati.
Su richiesta di Marat si tenne la votazione per appello nominale dei deputati della Convenzione sulla questione della sorte di Luigi XVI. "...Salverete la patria... e assicurerete il bene del popolo, decapitando il tiranno", disse Marat nel suo discorso alla Convenzione.
La maggioranza dei deputati si dichiarò per la condanna a morte e per l'immediata esecuzione della sentenza.
Il 21 gennaio 1793 Luigi XVI fu giustiziato.

CREAZIONE DELLA PRIMA COALIZIONE CONTRO LA FRANCIA RIVOLUZIONARIA

I governi di Inghilterra, Spagna, Paesi Bassi e di altri Stati approfittarono dell'esecuzione dell'ex-re francese come pretesto per rompere con la Francia ed unirsi alla coalizione contro-rivoluzionaria.
I governi monarchico-reazionari d'Europa erano estremamente preoccupati dai successi delle armate rivoluzionarie francesi e dalle simpatie che dimostravano per esse gli strati democratici della popolazione del Belgio e delle terre tedesche occidentali.
L'esercito repubblicano francese entrava nei territori degli altri Stati con una parola d'ordine rivoluzionaria: "Pace ai tuguri, guerra ai palazzi!".
In Belgio e nelle province renane della Germania i soldati repubblicani francesi erano accolti come liberatori.
Sempre più intransigenti diventavano le classi dominanti delle monarchie europee.
L'avanzata delle truppe francesi in Belgio e la diffusione di stati d'animo rivoluzionari nella stessa Inghilterra provocarono un forte allarme nei circoli dirigenti inglesi e li spinsero a passare alla guerra aperta contro la Francia rivoluzionaria.
Nel gennaio del 1793 venne espulso dall'Inghilterra l'ambasciatore francese.

Il 1° febbraio la Convenzione dichiarò guerra all'Inghilterra.
L'Inghilterra si mise alla testa della prima coalizione degli Stati reazionari europei, che si formò definitivamente nella primavera del 1793.
Nella coalizione entrarono Inghilterra, Austria, Prussia, Olanda, Spagna, Sardegna, Napoli e numerosi piccoli Stati tedeschi.
L'imperatrice di Russia Caterina II, che già in precedenza aveva rotto le relazioni diplomatiche con la Francia e aiutato in tutti i modi l'emigrazione dei nobili, promulgò dopo l'esecuzione di Luigi XVI un editto, che rompeva l'accordo commerciale con la Francia, proibiva l'accesso nei porti russi alle navi francesi e ai cittadini francesi nel territorio dell'impero.
Tuttavia la Russia zarista non entrò ancora in guerra aperta con la Francia rivoluzionaria: se negli anni precedenti ciò era stato impedito dalla guerra contro la Turchia, ora il governo di Caterina II era impegnato nella questione polacca.

IL PEGGIORAMENTO DELLA SITUAZIONE ECONOMICA E L'INASPRIMENTO DELLA LOTTA POLITICA

La guerra, che aveva richiesto un intenso sforzo da parte di tutto il paese, peggiorò la situazione economica della Francia.
Condurre operazioni belliche su vasta scala e mantenere grossi eserciti richiedeva enormi spese.
Questa circostanza, unita al venir meno dei legami economici abituali e al ristagnamento di numerosi settori dell'industria, dette origine ad un'acuta crisi economica.
Il governo girondino cercava di coprire le spese di guerra aumentando l'emissione di carta moneta.
Ne risultò una grandissima quantità di "assegnati" messi in circolazione, il che causò una fortissima svalutazione degli stessi e, di conseguenza, un rapido aumento dei prezzi delle merci, soprattutto di quelle alimentari.
I contadini benestanti e i grandi commercianti all'ingrosso, che avevano incettato il grano, lo tenevano imboscato e non lo mettevano sul mercato, contando di lucrare sull'ulteriore aumento dei prezzi.
Di conseguenza il pane, e dopo il pane anche gli altri prodotti alimentari, cominciarono a scomparire del tutto dalla vendita e vennero venduti al mercato nero, a prezzi di speculazione.
A causa della fame e delle privazioni crebbe lo scontento degli operai, dei piccoli artigiani, dei poveri delle città e delle campagne.
A cominciare dall'autunno del 1792 a Parigi, nelle città di provincia e nelle località rurali, le masse si misero in movimento.
Gli operai organizzarono scioperi, chiedendo il miglioramento delle con-dizioni di lavoro e l'introduzione di prezzi fissi (il "maximum") per i prodotti alimentari.
A Tours ed in alcune altre città i poveri ottennero con la forza di stabilire prezzi fissi per il pane.
La richiesta del "maximum" divenne, all'inizio del 1793, richiesta generale delle masse plebee.
Essa era sostenuta da numerose petizioni indirizzate alla Convenzione e da azioni attive di massa: dimostrazioni per le strade, attacchi ai negozi e ai depositi di generi alimentari, scontri con gli organi di potere e con i commercianti.
Lo stato d'animo delle masse plebee veniva espresso dalle sezioni parigine, soprattutto dalle sezioni dei quartieri plebei che più di una volta si erano presentate alla Convenzione con petizioni che chiedevano l'instaurazione di prezzi fissi per i generi alimentari.

Questa richiesta fu formulata con la massima chiarezza da uno degli attivisti più in vista del Club dei Cordiglieri, l'ex-sacerdote Jacques Roux, che nei primi anni della rivoluzione era stato vicino a Marat e lo aveva tenuto al sicuro dalle persecuzioni.
Insieme a Jacques Roux agivano tra le masse popolari i suoi sostenitori Théophile Leclerc, Jean Varlet ed altri.
I Girondini, che odiavano Jacques Roux e gli altri agitatoti popolari, li soprannominarono gli "Arrabbiati" (Enragés), come un tempo a Firenze erano stati battezzati i più fanatici seguaci di Savonarola.
Oltre al "maximum" per tutti i prodotti alimentari, gli Arrabbiati chiedevano che si ponesse con decisione un freno alla speculazione e all'aggiotaggio: essi condannavano inoltre la grande proprietà e la disuguaglianza patrimoniale.
Inizialmente i Giacobini si pronunciarono contro il "maximum" e mantennero un atteggiamento negativo nei riguardi dell'agitazione degli Arrabbiati, ma, comprendendo la necessità di decisi provvedimenti rivoluzionari e della partecipazione attiva delle masse popolari alla lotta contro la controrivoluzione e l'intervento, modificarono dall'aprile del 1793 il loro atteggiamento e cominciarono a prendere posizione a favore della fissazione di prezzi massimi: contemporaneamente essi proponevano che per coprire le spese crescenti per la guerra fosse introdotta un'imposta straordinaria a carico dei grandi proprietari sotto forma di prestito obbligatorio.
I Girondini, che difendevano con zelo gli interessi della borghesia commerciale e industriale e dei grandi proprietari fondiari, respinsero con decisione queste richieste vedendo in esse un attentato al "sacro diritto di proprietà" ed alla " libertà di commercio".
Anche nella questione agraria i Girondini seguivano una politica antipopolare.
Fin dall'autunno del 1792 essi erano riusciti in pratica a ottenere la soppressione dei decreti di agosto sul sistema di vendita delle terre degli emigrati, che erano vantaggiosi per i contadini poveri.
In tal modo i contadini erano stati privati di una delle loro più importanti conquiste.
Nell'aprile del 1793 i Girondini presentarono alla Convenzione un decreto sul sistema di vendita dei "beni nazionali" che era contrario agli interessi dei contadini poveri e medi.
In particolare, il decreto proibiva gli accordi temporanei tra contadini indigenti che venivano stipulati in molti luoghi per l'acquisto in società di un appezzamento di terreno dal fondo dei "beni nazionali" con la susseguente sud-divisione dello stesso tra i proprietari.
In risposta a questa politica dei Girondini, che ledeva brutalmente gli interessi dei contadini medi e piccoli, avvennero di nuovo delle manifestazioni contadine nei dipartimenti del Gard, Lot, Seine-et-Oise, Marna ecc.
Una immensa forza sociale della rivoluzione, i contadini, attendeva ancora che si realizzassero le sue richieste fondamentali.

I GIRONDINI COMPLICI DELLA CONTRORIVOLUZIONE

Nel marzo del 1793 le truppe francesi in Belgio, al comando del generale Dumouriez, strettamente legato ai Girondini, furono sconfitte nella battaglia di Neerwinden; in seguito Dumouriez, entrato in trattative con gli austriaci, tentò di far compiere al proprio esercito una spedizione controrivoluzionaria su Parigi.
Avendo riportato un insuccesso in questo tentativo di tradimento, Dumouriez passò nel campo nemico.

Conseguenza immediata del tradimento di Dumouriez, come pure di tutta la politica dei Girondini, che non desideravano condurre la guerra in modo rivoluzionario, fu la ritirata delle truppe francesi dal Belgio e dalla Germania. La guerra si trasferì di nuovo sul territorio francese.
Nel marzo del 1793 scoppiò un'insurrezione controrivoluzionaria in Vandea, che si estese poi anche alla Bretagna.
Alla spedizione presero parte attiva i contadini locali, che si trovavano sotto la forte influenza della Chiesa cattolica ed erano scontenti della mobilitazione generale proclamata dalla Convenzione.
Presto alla testa della rivolta si misero i nobili emigrati, che ricevevano aiuti dall'Inghilterra.
La posizione della repubblica divenne nuovamente critica.
Ma le masse popolari mostrarono una straordinaria iniziativa ed energia rivoluzionaria.
I volontari entravano nell'esercito a migliaia.
Coscienti del fatto che non era possibile ottenere la vittoria sul nemico senza soddisfare le esigenze fondamentali del popolo, i Giacobini, nonostante la furiosa resistenza dei Girondini, il 4 maggio 1793 ottennero dite la Convenzione approvasse il decreto sull'instaurazione di prezzi fissi per il grano in tutta la Francia, e il 20 maggio la decisione di emettere un prestito forzoso.
I Girondini contrastarono con accanimento questi e tutti gli altri provvedimenti indispensabili per proteggere la rivoluzione e difendere il paese, e approfittando delle difficoltà interne ed esterne della repubblica intensificarono la lotta contro le masse rivoluzionarie di Parigi e i Giacobini.
Già in aprile essi erano riusciti a ottenere che venisse sottoposto a processo da parte del Tribunale rivoluzionario, istituito dalla Convenzione per lottare contro la contro-rivoluzione, Marat, il rivoluzionario democratico più amato dal popolo, che aveva smascherato la doppiezza e il tradimento dei Girondini.
Ma il Tribunale rivoluzionario assolse l' "amico del popolo", e Marat ritornò trionfalmente alla Convenzione.
Nonostante questo insuccesso, i Girondini non rinunciarono all'intendimento di liquidare la Comune di Parigi e altri organi democratico-rivoluzionari.
A questo scopo essi insistettero perché fosse creata una commissione speciale della Convenzione, la cosiddetta "Commissione dei 12", che doveva dirigere la lotta contro il movimento democratico-rivoluzionario di Parigi.
I Girondini organizzarono un movimento controrivoluzionario a Lione e cercarono di prendere il potere in diverse altre città.

L'INSURREZIONE DELLE MASSE POPOLARI DI PARIGI DEL 31 MAGGIO -2 GIUGNO 1793

In seguito alla politica dei Girondini che scivolava verso la controrivoluzione e il tradimento nazionale, divenne inevitabile una nuova insurrezione popolare.
Il 31 maggio 1793 le sezioni di Parigi, che avevano formato con i propri rappresentanti un comitato insurrezionale, mossero verso l'edificio della Convenzione.
Accanto ai "sanculotti" ("Sanculotti" (sans-culottes) venivano chiamati i popolani, che portavano i pantaloni lunghi e non le "culottes" (pantaloni corti) come gli aristocratici) marciavano anche reparti della Guardia nazionale, il cui comando venne affidato al giacobino Hanriot.
Presentatisi alla Convenzione, i rappresentanti delle sezioni e della Comune di Parigi intimarono che venisse soppressa la "Commissione dei 12" e che fossero arrestati un certo numero di deputati girondini.

Robespierre pronunciò un discorso di accusa contro la Gironda e sostenne la richiesta delle sezioni parigine.
La Convenzione deliberò di sciogliere la "Commissione dei 12", ma non dette il proprio assenso all'arresto dei deputati girondini.
In tal modo la manifestazione del 31 maggio non dette un risultato decisivo.
La lotta continuò.
Il 1° giugno Marat, in un impetuoso discorso, chiamò il "popolo sovrano" a sollevarsi in difesa della rivoluzione.
Il mattino del 2 giugno ottantamila tra militi della Guardia nazionale e cittadini armati circondarono l'edificio della Convenzione, verso il quale, su ordine di Hanriot, furono dirette le bocche dei cannoni.
La Convenzione fu costretta ad accettare le richieste del popolo e ad approvare un decreto in base al quale venivano espulsi dalla Convenzione stessa 29 deputati girondini.
L'insurrezione popolare del 31 maggio-2 giugno inferse un colpo decisivo al dominio politico della grande borghesia.
Non solo il partito monarchico-borghese dei Foglianti, ma anche il partito repubblicano-borghese dei Girondini, che aveva anch'esso difeso gli interessi dei grandi proprietari e aveva temuto il popolo, era risultato incapace di prendere i provvedimenti rivoluzionari necessari per risolvere i problemi della rivoluzione democratico-borghese e per lottare con successo contro la contro-rivoluzione esterna ed interna.
I Girondini, come in precedenza i Foglianti, erano divenuti un ostacolo alla causa della rivoluzione e si erano trasformati in una forza controrivoluzionaria.
Il dominio della Gironda era stato spezzato, e il potere passò ai Giacobini.
La rivoluzione borghese in Francia aveva raggiunto lo stadio più alto. In seguito all'insurrezione del 31 maggio-2 giugno 1793 si era instaurata in Francia la dittatura democratico-rivoluzionaria dei Giacobini.

5 LA DITTATURA DEMOCRATICO-RIVOLUZIONARIA DEI GIACOBINI

I Giacobini giunsero al potere in uno dei momenti più critici della rivoluzione francese.
Le forze soverchianti della coalizione contro-rivoluzionaria europea stringevano da tutti i lati gli eserciti francesi in ritirata.
In Vandea, in Bretagna, in Normandia si andava estendendo la rivolta monarchica; i Girondini sollevano la rivolta nel meridione e nel sud-ovest della Francia; la flotta inglese bloccava la costa francese; l'Inghilterra riforniva gli insorti di denaro e armi; i nemici della rivoluzione compivano attentati terroristici contro le personalità più in vista della rivoluzione, e il 13 luglio 1793 fu proditoriamente ucciso dalla nobile Carlotta Corday l'intrepido rivoluzionarlo, l' "amico del popolo" Marat.
Per salvare la repubblica dallo sfacelo che sembrava ineluttabile erano necessari una grandissima tensione delle forze popolari, coraggio rivoluzionario e decisione.
Organizzando la lotta contro l'intervento straniero e la controrivoluzione interna i Giacobini rivoluzionari borghesi d'avanguardia, si appoggiarono coraggiosamente su larghissime masse popolari, cercando il sostegno dei contadini e della plebe cittadina.
"La grandezza storica dei veri Giacobini, dei Giacobini del 1793 – scrisse Lenin – consisteva nel fatto, che essi erano ' Giacobini con il popolo ', con la maggioranza

rivoluzionaria del popolo, con le classi rivoluzionarie più avanzate del loro tempo” (V. I. Lenin: “La controrivoluzione passa all’offensiva”, Opere, vol. 24, pag. 543)

LA LEGISLAZIONE AGRARIA DEI GIACOBINI

Appena giunti al potere i Giacobini andarono incontro alle richieste dei contadini.
Con il decreto del 3 giugno la Convenzione stabilì facilitazioni ai contadini poveri nella vendita delle terre confiscate agli emigrati, stabilendone la divisione in piccoli lotti con pagamento rateale in 10 anni.
Dopo alcuni giorni la Convenzione decretò che ai contadini venissero restituite tutte le terre comuni sottratte loro dai proprietari fondiari e che le terre comuni venissero suddivise tra i comunisti su richiesta di un terzo dei membri della comunità.
Il 17 luglio, infine, attuando la principale richiesta dei contadini, la Convenzione decretò che tutti i diritti, gli obblighi e i gravami feudali venissero soppressi completamente, definitivamente e senza riscatto.
Gli atti e i documenti feudali dovevano essere bruciati e la loro conservazione era punita con la deportazione.
Questo fu il “castigo realmente rivoluzionario del feudalesimo morente...” come scrisse V. I. Lenin. (V. I. Lenin: “La catastrofe imminente e come lottare contro di essa” Opere. vol. 25: pagg. 343-4)
Nonostante fossero state confiscate le sole terre degli emigrati, e non di tutti i grandi proprietari, e i contadini, soprattutto i più poveri, non avessero ricevuto le terre nella misura che speravano di ottenere, tuttavia essi furono completamente liberati dalla dipendenza feudale, che li aveva tenuti schiavi per secoli.
Dopo le nuove leggi agrarie, i contadini passarono decisamente dalla parte del potere rivoluzionario giacobino.
Il soldato-contadino delle armate repubblicane si batteva ora per i propri interessi vitali, che formavano un tutto unico con i grandi compiti della rivoluzione.
È appunto in queste nuove condizioni economiche e sociali che, in fin dei conti, si racchiudeva la fonte dello straordinario coraggio e sprezzo del pericolo delle armate della repubblica, dell’eroismo che lasciò stupefatti i contemporanei e restò per sempre memorabile nella coscienza dei popoli.

LA COSTITUZIONE DEL 1793

Con la medesima decisione e rapidità rivoluzionaria la Convenzione giacobina approvò e presentò al popolo per la ratifica la nuova costituzione.
La costituzione giacobina del 1793 compì un grande passo avanti in confronto alla costituzione del 1791.
Essa fu la più democratica tra le costituzioni borghesi del XVIII e XIX secolo.
Essa rispecchiava le idee di Rousseau, che entusiasmavano tanto i Giacobini, e stabiliva in Francia il regime repubblicano.
Il supremo potere legislativo apparteneva all’Assemblea legislativa, eletta da tutti i cittadini (maschi), che avessero compiuto i 21 anni di età; i progetti di legge più importanti dovevano essere approvati dal popolo nelle riunioni primarie degli elettori.
Il supremo potere esecutivo era di competenza del Consiglio esecutivo, formato da 24 persone; la metà dei membri di questo Consiglio doveva essere rinnovata ogni anno.
La nuova “Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino” approvata dalla Convenzione dichiarava che i diritti dell’uomo erano la libertà, l’uguaglianza, la sicurezza e la proprietà, e scopo della società la “felicità generale”.

Libertà personale, religiosa, di stampa, di presentare petizioni, di iniziativa legislativa, diritto all'istruzione, assistenza sociale in caso di inabilità al lavoro, diritto di resistere all'oppressione: questi erano i principi democratici proclamati dalla costituzione del 1793.
La costituzione fu presentata al popolo per l'approvazione (alle assemblee primarie degli elettori) e fu approvata con la maggioranza dei voti.

IL GOVERNO RIVOLUZIONARIO
La lotta di classe senza quartiere, tuttavia, costrinse i Giacobini a rinunciare all'applicazione pratica della costituzione del 1793.
L'estrema tensione della situazione esterna ed interna della repubblica, che si batteva contro numerosi ed irriducibili nemici, la necessità di organizzare e armare l'esercito, di mobilitare tutto il popolo, di spezzare la controrivoluzione in-terna e sradicare il tradimento, tutto ciò imponeva una forte direzione centralizzata.
Fin dal mese di luglio la Convenzione rinnovò il Comitato di salute pubblica, creato in precedenza.
Danton, che fino ad allora aveva avuto un ruolo di primo piano nel Comitato, e che dimostrava sempre più un atteggiamento conciliante nei riguardi dei Girondini, fu messo da parte.
A partecipare al Comitato furono eletti a più riprese Robespierre, che aveva mostrato la ferma volontà di schiacciare la contro-rivoluzione, ed inoltre Saint-Just e Couthon, che erano pieni di energia rivoluzionaria e di coraggio.
Il grande matematico e ingegnere Carnot, eletto a far parte del Comitato, dimostrò uno straordinario talento organizzativo nella creazione delle forze armate della repubblica.
Robespierre divenne in pratica il capo del Comitato di salute pubblica.
Educato alle idee di Rousseau, uomo dalla volontà ferma e di grande sagacia, impavido nella lotta contro i nemici della rivoluzione, alieno da qualsiasi calcolo d'interesse personale, Robespierre, "l'Incorruttibile", come fu soprannominato, acquistò immensa autorità e influenza.
Il Comitato di salute pubblica, sottoposto alla Convenzione, si trasformò, sotto la direzione di Robespierre, nell'organo principale della dittatura giacobina; da esso dipendevano tutti gli organi statali e l'esercito; ad esso competeva la direzione della politica interna ed estera e della difesa del paese.
Una parte di primo piano ebbe anche, dopo la riorganizzazione, il Comitato di sicurezza pubblica, che aveva il compito di lottare contro la controrivoluzione interna.
La Convenzione ed il Comitato di salute pubblica esercitavano il proprio potere attraverso i commissari, scelti tra i deputati della Convenzione, che venivano inviati sul posto con poteri straordinariamente ampi per stroncare la controrivoluzione e mettere in pratica i provvedimenti del governo rivoluzionario.
Si nominarono commissari della Convenzione anche presso l'esercito, dove svolgevano un grandissimo lavoro: curavano il rifornimento alle truppe di tutto il necessario, controllavano la attività degli organi di comando, punivano senza pietà i traditori, dirigevano la propaganda ecc.
Grande importanza nel sistema della dittatura democratico-rivoluzionaria avevano i comitati rivoluzionari locali.
Essi seguivano l'applicazione delle direttive del Comitato di salute pubblica, lottavano contro gli elementi contro-rivoluzionari, assistevano i commissari della Convenzione nello svolgimento dei loro compiti.
Una parte di primo piano fu quella sostenuta durante il periodo della dittatura de-

mocratico-rivoluzionaria dai Club dei Giacobini, con la loro rete articolata di sezioni, club provinciali e società popolari.
Grande era anche l'influenza di cui godevano la Comune di Parigi ed i comitati delle 48 sezioni parigine.
In tal modo si combinavano il forte potere centralizzato nelle mani dei Giacobini ed una larga iniziativa popolare dal basso.
Il potente movimento delle masse popolari, diretto a contrastare la controrivoluzione, era diretto dalla dittatura democratico-rivoluzionaria dei Giacobini.

LA GENERALIZZAZIONE DEL "MAXIMUM". IL TERRORE RIVOLUZIONARIO

Nell'estate nel 1793 si acutizzò la situazione annonaria della repubblica.
Gli strati bassi della popolazione cittadina erano in uno stato di insopportabile indigenza; i rappresentanti della plebe, in particolare gli Arrabbiati, presero a criticare la politica del governo giacobino e la costituzione del 1793, ritenendo che questa non assicurasse gli interessi dei poveri.
"La libertà - diceva Jacques Roux - è uno spettro vuoto, quando una classe può estenuare impunemente un'altra con la fame".
Gli Arrabbiati esigevano l'introduzione del "maximum generale", della pena di morte per gli speculatori, e volevano che venisse intensificato il terrore rivoluzionario.
I Giacobini risposero alla critica degli Arrabbiati con le repressioni: all'inizio di settembre Jacques Roux e gli altri capi degli Arrabbiati furono arrestati.
In queste repressioni contro i rappresentanti del popolo si esprimeva il carattere borghese che persisteva anche in quei coraggiosi rivoluzionari che erano i Giacobini.
Ma la plebe rimaneva la più importante forza combattiva della rivoluzione.
Il 4 e 5 settembre a Parigi si svolsero grandi manifestazioni di piazza.
Le richieste principali del popolo, compresi gli operai che partecipavano attivamente a queste manifestazioni, erano: il "maximum generale", il terrore rivoluzionario, la assistenza ai poveri.
Cercando di conservare l'unità non solo con i contadini, ma anche con la plebe cittadina, i Giacobini vennero incontro alle richieste dei sanculotti.
Il 5 settembre fu approvato il decreto sull'organizzazione di uno speciale "esercito rivoluzionario" per "mettere in pratica ovunque sia necessario le leggi rivoluzionarie e le misure di salute pubblica, decretate dalla Convenzione".
Nei compiti dell'esercito rivoluzionario rientravano, in particolare, la collaborazione nel rifornire Parigi di generi alimentari e la lotta contro la speculazione e l'occultamento delle merci.
Il 29 settembre la Convenzione decretò l'instaurazione di prezzi fissi per i generi alimentari principali ed i beni di consumo, cioè il cosiddetto "maximum generale".
Per rifornire di viveri Parigi, le altre città e l'esercito, cominciò dall'autunno del 1793 ad essere largamente applicata la requisizione del grano e di altri generi alimentari.
Alla fine di ottobre fu creata la Commissione centrale alimentare, che doveva occuparsi dei rifornimenti ed effettuare il controllo della messa in pratica del "maximum generale".
La requisizione dei cereali nelle campagne veniva effettuata, accanto ai poteri locali, anche da reparti dell' "esercito rivoluzionario", costituito da sanculotti parigini.

Allo scopo di metter ordine nell'approvvigionamento alla popolazione del pane e degli altri prodotti di prima necessità a prezzi fissi, furono introdotte a Parigi ed in molte altre città, le tessere per il pane, la carne, lo zucchero, l'olio, il sale, il sapone.
Con uno speciale decreto della Convenzione fu permesso di cuocere e vendere una sola qualità di pane, il "pane dell'uguaglianza".
La speculazione e l'occultamento dei viveri venivano puniti con la pena di morte.
Sotto la pressione degli strati bassi della popolazione la Convenzione decise anche di "porre il terrore all'ordine del giorno".
Il 17 settembre fu approvata la legge dei "sospetti", che estendeva i poteri degli organi rivoluzionari nella lotta contro gli elementi controrivoluzionari.
Così, in risposta al terrore dei controrivoluzionari, fu intensificato il terrore rivoluzionario.
Presto furono messi sotto processo presso il Tribunale rivoluzionario e giustiziati la ex-regina Maria Antonietta e molti controrivoluzionari, tra i quali alcuni Girondini.
Il terrore veniva applicato nelle forme più diverse anche dai commissari della Convenzione nella repressione del movimento controrivoluzionario nelle città e nei dipartimenti, soprattutto dove avvenivano rivolte controrivoluzionarie.
Il terrore rivoluzionario fu il mezzo efficace che permise alla rivoluzione di difendersi attivamente dai suoi numerosi nemici e di vincerli in un tempo relativamente breve.
Il terrore rivoluzionario era diretto non solo contro la controrivoluzione politica, ma anche contro quella economica: esso veniva largamente applicato nei confronti degli speculatori, degli incettatori e di tutti coloro che, infrangendo la legge del "maximum" e disorganizzando il rifornimento di viveri alle città e all'esercito, tenevano mano ai nemici della rivoluzione e agli interventisti.
L'importanza storica del terrore giacobino del 1793-1794 è stata in seguito bene caratterizzata da A. I. Herzen: "Il terrore del '93 fu maestoso nella sua tetra implacabilità. Tutta l'Europa voleva penetrare a forza in Francia per punire la rivoluzione; la patria era realmente in pericolo. La Convenzione mise temporaneamente un velo sulla statua della libertà e pose la ghigliottina a guardia dei 'diritti dell'uomo'. L'Europa guardava con orrore questo vulcano e si ritirava al cospetto della sua energia selvaggia, onnipotente...".

LA DIFESA DEL PAESE

La guerra combattuta dalla Francia era una guerra giusta, di difesa.
La Francia rivoluzionaria si difendeva dall'Europa monarchica reazionaria.
Tutte le forze vive del popolo, tutte le risorse della repubblica furono mobilitate dal governo giacobino per ottenere la vittoria sul nemico.
Il 23 agosto 1793 la Convenzione approvò un decreto che proclamava: "Da questo momento e fin tanto che i nemici non saranno stati cacciati fuori dai confini della repubblica, tutti i francesi sono dichiarati in stato di mobilitazione permanente".
Il popolo approvò con entusiasmo questo decreto.
In breve tempo affluirono nell'esercito 420 mila nuovi combattenti, e all'inizio del 1794 si trovavano sotto le armi più di 600 mila uomini.
L'esercito venne riorganizzato.
I reparti del vecchio esercito regolare si fusero con le formazioni dei volontari e con le reclute, e ne risultò il nuovo esercito repubblicano.
Il governo rivoluzionario adottò misure straordinarie per rifornire di tutto il necessario i contingenti rapidamente crescenti dell'esercito.

Con un decreto speciale della Convenzione i calzolai furono mobilitati per fabbricare le scarpe per l'esercito.
Le sartorie private vennero mobilitate per la confezione delle uniformi, sotto la vigilanza di commissari governativi, e decine di migliaia di donne presero parte alla confezione di indumenti per i soldati.
Al fronte i commissari della Convenzione ricorsero a provvedimenti rivoluzionari decisi per rifornire di divise l'esercito.
Saint-Just a Strasburgo prescrisse alla locale municipalità: "10 mila soldati vanno scalzi; rendete scalzi tutti gli aristocratici di Strasburgo, e che domattina alle ore 10 diecimila paia di stivali siano recapitati al Quartier generale".
Tutti i laboratori nei quali poteva essere organizzata la produzione di armi e munizioni lavoravano esclusivamente per le necessità della difesa.
Furono create molte nuove officine.
A Parigi funzionavano 258 fucine all'aperto.
Nei locali degli ex-monasteri vennero installate armerie.
Alcune chiese e case di emigrati furono adattate alla depurazione del salnitro, la cui estrazione aumentò di quasi 10 volte.
Presso Parigi, nel Campo di Grenelle, fu in breve creata una fabbrica di polvere pirica, e grazie agli sforzi degli operai e dei tecnici la produzione di polvere in questa fabbrica raggiunse presto le 30 mila libbre il giorno.
A Parigi venivano fabbricati ogni giorno fino a 700 fucili.
Gli operai degli stabilimenti e delle officine militari, nonostante le privazioni, lavoravano con entusiasmo straordinario, coscienti, secondo un detto del tempo, di forgiare i fulmini contro i tiranni".
Alla testa del Ministero della Guerra c'era il colonnello Bouchotte, che si distingueva per coraggio e fedeltà alla rivoluzione.
Bouchotte rinnovò completamente l'apparato del Ministero della Guerra, chiamando a lavorarvi le personalità più in vista delle sezioni rivoluzionarie di Parigi.
Il Comitato di salute pubblica rivolgeva un'attenzione particolare al rafforzamento dei quadri direttivi dell'esercito.
I commissari della Convenzione, dopo avere epurato l'esercito dagli elementi controrivoluzionari, mettevano coraggiosamente ai posti di comando i giovani rivoluzionari di talento.
L'esercito della repubblica era comandato da giovani comandanti usciti dal popolo.
L'ex-stalliere Lazare Hoche, che aveva iniziato il proprio servizio come soldato, partecipando alla presa della Bastiglia, divenne a 25 anni generale di divisione e comandante di corpo d'armata.
Egli era l'incarnazione dell'ardore combattivo e soleva dire: "Se la spada è corta, basta fare un passo in più".
Il generale Marceau, caduto a 27 anni, e denominato per la sua audacia, in un ordine del giorno del Comitato di salute pubblica, "leone dell'esercito francese", aveva mosso i primi passi nella vita come semplice scrivano.
Il generale Kléber, condottiero di talento dell'esercito rivoluzionario, era figlio di un muratore; il generale Lannes era di origine contadina; l'operaio orafo Rossignol, che aveva partecipato alla presa della Bastiglia, fu nominato generale e messo a capo dell'esercito della Vandea.
I nuovi comandanti dell'esercito della rivoluzione adottarono con coraggio la tattica rivoluzionaria, fondata sulla rapidità e sull'impetuosità nel colpire, sulla mobilità e manovrabilità, sulla concentrazione di forze preponderanti nel luogo decisivo, sull'iniziativa dei reparti dell'esercito e dei singoli combattenti.

"Bisogna attaccare improvvisamente, impetuosamente, senza guardarsi alle spalle. Bisogna abbacinare come fulmini e fulmineamente colpire", così definì Carnot il carattere generale della nuova tattica.
I soldati erano animati da uno spirito battagliero e rivoluzionario.
Accanto agli uomini si battevano le donne e i fanciulli.
La diciannovenne Rose Barot, che si faceva chiamare Libertà Barot, prese le munizioni che si trovavano nella giberna del marito, dopo che questi era rimasto ferito, e partecipò fino all'ultimo all'attacco contro il nemico.
"Il feudalesimo vinto, la libertà borghese consolidata, il contadino sazio contro i paesi feudali: ecco la base economica dei 'miracoli' degli anni 1792-1793 nel campo militare" scrisse V. I. Lenin indicando le fonti delle vittorie delle armate repubblicane, incomprensibili per i contemporanei. V. I. Lenin: "Sulla frase rivoluzionaria", Opere, vol. 27.

LA SCIENZA E L'ARTE AL SERVIZIO DELLA RIVOLUZIONE

Nel nome degli interessi della rivoluzione, i Giacobini intervennero imperiosamente con la energia che li distingueva, anche nella soluzione delle questioni dell'istruzione popolare, dei problemi della scienza e delle arti.
Il 1° agosto 1793 la Convenzione approvò un decreto che prevedeva l'introduzione in Francia di un nuovo sistema di pesi e misure, il sistema metrico decimale. Sviluppato e preparato dagli scienziati francesi sotto la supervisione degli organi del potere rivoluzionario, il sistema metrico decimale divenne non solo patrimonio della Francia, ma si diffuse largamente anche oltre le sue frontiere,
La Convenzione soppresse il vecchio calendario, basato sul sistema cronologico cristiano, e introdusse un nuovo calendario rivoluzionario, che aveva per inizio il 22 settembre 1792, il giorno della proclamazione della repubblica francese.
Il governo rivoluzionario, appoggiando lo sviluppo delle scienze, esigeva allo stesso tempo che gli scienziati aiutassero ad organizzare la produzione bellica ed a risolvere gli altri problemi che stavano di fronte al paese.
I maggiori scienziati di quel tempo, Berthollet, Monge, Lagrange e molti altri, introdussero, con la propria partecipazione attiva all'organizzazione della difesa, molte innovazioni nell'industria metallurgica, nella scienza chimica ed in altri campi della scienza e della tecnica.
Grande importanza ebbero gli esperimenti di Guvton de Morveau per l'impiego degli aerostati a scopi militari.
La Convenzione appoggiò e realizzò l'invenzione proposta da Chappe, il telegrafo ottico. Una comunicazione da Lilla a Parigi veniva trasmessa, nel 1794, in un'ora.
La rivoluzione trasformò l'arte e la letteratura in Francia e le avvicinò al popolo.
La creazione popolare trovò la sua più piena espressione nelle canzoni rivoluzionarie di guerra, come la "Carmagnola" e molte altre, che venivano cantate nelle strade e nelle piazze.
I compositori Gossec e Cherubini crearono gli inni rivoluzionari, il grande pittore David dipinse quadri su soggetti patriottici, i teatri misero in scena opere di contenuto rivoluzionario, scritte da Marie-Joseph Chénier e da altri drammaturghi, che avevano messo la propria penna al servizio della rivoluzione.
I maggiori pittori e compositori partecipavano attivamente all'organizzazione ed alla presentazione artistica delle festività rivoluzionarie popolari.

LA VITTORIA SULLA CONTRORIVOLUZIONE INTERNA E SUL NEMICO STRANIERO

I colpi potenti del terrore rivoluzionario, la vigilanza e lo spirito di sacrificio delle

masse popolari stroncarono la controrivoluzione interna.
Nell'autunno del 1793 fu schiacciato un complotto girondino nel meridione e furono sconfitti anche i rivoltosi della Vandea.
Contemporaneamente le armate repubblicane, resistendo eroicamente, fermarono e ricacciarono indietro l'esercito degli invasori.
In dicembre le truppe della Convenzione occuparono Tolone, importantissimo porto militare, consegnato in precedenza agli inglesi dai contro-rivoluzionari.
Nella primavera del 1794 la situazione militare della repubblica migliorò sostanzialmente.
L'esercito francese, presa l'iniziativa, la mantenne saldamente nelle proprie mani.
Cacciati gli interventisti fuori dai confini della Francia, le truppe della repubblica mossero all'attacco sul territorio del nemico.
Il 26 giugno 1794, in una furiosa battaglia presso Fleurus, l'esercito francese, al comando del generale Jourdan, sbaragliò le truppe degli interventisti.
La vittoria di Fleurus ebbe una importanza decisiva: non solo essa eliminò una minaccia per la Francia, ma aprì all'esercito francese la strada verso il Belgio, l'Olanda e la Renania.
In un anno la dittatura giacobina aveva realizzato ciò che non si era riusciti ad ottenere nei precedenti quattro anni di rivoluzione: essa distrusse il feudalesimo, risolse i principali problemi della rivoluzione borghese e stroncò la resistenza dei suoi nemici interni ed esterni.
Essa poté risolvere questi immensi problemi solamente appoggiandosi alle più larghe masse popolari, assimilando dal popolo i metodi di lotta plebei ed agendo con essi contro i nemici della rivoluzione.
Durante la dittatura giacobina la rivoluzione borghese di Francia era apparsa più chiaramente che mai come una rivoluzione popolare: "Gli storici borghesi vedono nel 'giacobinismo' la caduta... Gli storici del proletariato vedono nel 'giacobinismo' una delle più grandi ascese di una classe oppressa nella lotta per la liberazione "', scrisse V. I. Lenin. (V. I. Lenin "Si può spaventare la classe operaia con lo spauracchio del 'giacobinismo'?") Opere, vol. 25, pag. 112

LA CRISI DELLA DITTATURA GIACOBINA

Il breve periodo della dittatura giacobina fu il periodo più grande della rivoluzione.
I Giacobini furono capaci di risvegliare le forze assopite del popolo, di ispirargli un'indomabile energia, audacia, coraggio, prontezza al sacrificio, intrepidità, ardire.
Ma con tutta la sua grandezza intramontabile, con tutto il suo carattere storicamente progressista, la dittatura giacobina non fu in grado di superare la limitatezza propria di qualunque rivoluzione borghese.
Alla stessa base della dittatura giacobina, come pure della politica svolta dai Giacobini, vi erano delle profonde contraddizioni interne.
I Giacobini lottavano in nome del trionfo completo della libertà, della democrazia, della uguaglianza in quella forma in cui queste idee apparivano agli occhi dei grandi democratici rivoluzionari borghesi del XVIII secolo.
Ma distruggendo e sradicando il feudalesimo, spazzando via, come disse Marx, "con una gigantesca scopa" tutta la spazzatura vecchia, medievale, feudale e tutti coloro che cercavano di conservarla, i Giacobini prepararono il terreno per lo sviluppo di rapporti borghesi e capitalistici.
Essi, in fin dei conti, crearono le condizioni perché ad una forma di sfruttamento ne succedesse un'altra: allo sfruttamento feudale quello capitalistico.

La dittatura democratico-rivoluzionaria dei Giacobini sottopose ad una severa regolamentazione statale la vendita e la distribuzione dei prodotti e delle altre merci, mandò alla ghigliottina gli speculatori ed i contravventori delle leggi sul "maximum".
Come osservò V. I. Lenin, "...ai piccoli borghesi francesi, i rivoluzionari più autentici e più sinceri, era ancora perdonabile la tendenza a vincere lo speculatore con l'esecuzione di singoli, pochi 'eletti' e con i tuoni delle dichiarazioni..." (V. I. Lenin: "Sull'imposta in natura a, cit. pag. 136).
Tuttavia, poiché l'intervento statale avveniva solamente nel settore della distribuzione, senza toccare i metodi di produzione, tutta la politica repressiva del governo giacobino e tutti i suoi sforzi nel campo della regolamentazione statale non potevano indebolire la potenza economica della borghesia.
Negli anni della rivoluzione, anzi, la potenza economica della borghesia, come classe, era notevolmente cresciuta in seguito alla liquidazione della proprietà feudale sulle terre ed alla vendita del patrimonio nazionale.
La guerra, che aveva alterato i normali rapporti economici, che aveva presentato enormi esigenze a tutti i settori della vita economica, creò anch'essa, nonostante i provvedimenti limitativi dei Giacobini, le condizioni favorevoli all'arricchimento degli affaristi più abili.
Da tutte le fessure, da tutti i pori della società liberata dai ceppi del feudalesimo, cresceva una nuova borghesia intraprendente, audace, avida di profitto, le cui file venivano incessantemente integrate da elementi provenienti dagli strati piccolo-borghesi delle città e dai contadini benestanti.
La speculazione sulle merci scarseggianti, il gioco sulle variazioni del corso della moneta, la vendita e la rivendita di lotti di terreno, le enormi forniture per l'esercito, che si accompagnavano con macchinazioni e truffe di ogni genere: tutto ciò fu fonte di un rapido, quasi favoloso arricchimento della nuova borghesia.
La politica di repressione del governo giacobino non poteva fermare, e nemmeno rallentare, questo processo.
Rischiando di mettere la propria testa sul patibolo, tutti questi ricchi, cresciuti durante gli anni della rivoluzione, inebriati dalla possibilità di costruirsi enormi patrimoni in brevissimo tempo, si gettavano alla caccia del guadagno e riuscivano ad aggirare le leggi del "maximum", del divieto di speculazione e gli altri provvedimenti limitativi del governo rivoluzionario.
Finché il risultato della lotta contro la contro-rivoluzione feudale interna ed esterna fu incerto, gli elementi borghesi furono costretti a rassegnarsi al regime rivoluzionario.
Ma a misura che, grazie alle vittorie dell'esercito repubblicano, il pericolo di una restaurazione feudale andava allontanandosi, la borghesia cercò sempre più decisamente di sbarazzarsi della dittatura democratico-rivoluzionaria.
In modo analogo alla borghesia cittadina si evolvevano anche i contadini ricchi, e persino quelli medi, che avevano sostenuto i Giacobini soltanto fino alle prime vittorie decisive.
Come la borghesia, anche gli strati abbienti delle campagne avversavano la politica dei calmieri, cercavano di ottenere la soppressione dei prezzi fissi, volevano mettere a profitto subito e completamente, senza nessuna limitazione, proibizioni e requisizioni, ciò che avevano acquisito durante gli anni della rivoluzione.
Nel frattempo i Giacobini continuavano fermamente nella loro politica del terrore e del "maximum".
All'inizio del 1794 essi fecero un tentativo di mettere in atto nuove misure economico-sociali a spese dei grandi proprietari.

L’8 e il 13 ventoso (fine di febbraio-inizio di marzo) la Convenzione, relatore Saint-Just, approvò degli importanti decreti, che ebbero un grande significato in linea di principio.
Secondo questi cosiddetti “decreti del ventoso”, le proprietà delle persone riconosciute come nemici della rivoluzione erano soggette a confisca ed andavano distribuite gratuitamente tra i poveri.
In quel tempo erano considerati nemici della rivoluzione non soltanto gli ex-aristocratici, ma anche numerosi rappresentanti sia della vecchia borghesia fogliante e girondina, sia di quella nuova, in particolare gli speculatori che contravvenivano alla legge del “maximum”.
Nei decreti del ventoso si rispecchiavano le tendenze egualitarie dei Giacobini, discepoli e seguaci di Rousseau.
Se si fosse riusciti a mettere in pratica tali decreti, ciò avrebbe significato un notevole aumento nel numero dei piccoli proprietari, soprattutto tra le file dei poveri.
Tuttavia, gli elementi possidenti si opposero all’attuazione dei decreti del ventoso.
Nel medesimo tempo la discordanza della politica interna dei Giacobini provocava l’aumento del malcontento anche in un’altra sfera: tra le file dei plebei difensori della rivoluzione.
I Giacobini non assicuravano le condizioni per un effettivo miglioramento della situazione materiale della plebe.
Dopo aver stabilito, dietro pressione delle masse popolari, il “maximum” per i prodotti alimentari, essi lo applicarono anche al salario degli operai, causando loro un danno non indifferente, e lasciarono in vigore la legge antioperaia di Le Chapelier.
Anche gli operai salariati, fedeli combattenti della rivoluzione, che lottavano con abnegazione per la difesa della repubblica, che partecipavano attivamente alla vita politica negli organi di base della dittatura democratico-rivoluzionaria - i comitati rivoluzionari, i club rivoluzionari e le società popolari - erano sempre più scontenti della politica dei Giacobini.
La dittatura giacobina non realizzava nemmeno le aspirazioni dei poveri delle campagne.
La vendita dei “beni nazionali” era sfruttata soprattutto dalla sommità benestante della classe contadina, che aveva incettato la maggior parte delle terre.
In quegli anni s’intensificò incessantemente la differenziazione tra i contadini.
I poveri cercavano di ottenere la limitazione delle dimensioni delle “fattorie”, dei possedimenti dei contadini ricchi, e chiedevano che venissero loro sequestrati i terreni superflui da distribuire tra i poveri, ma i Giacobini non si decidevano a sostenere queste richieste.
Gli organi del potere locale stavano solitamente dalla parte dei contadini ricchi nei loro conflitti con i lavoratori agricoli.
Tutto ciò provocava lo scontento per la politica giacobina anche tra i ceti meno abbienti delle campagne.

LA LOTTA NELLE FILE DEI GIACOBINI

L’accentuarsi delle contraddizioni interne nel paese e la crisi della dittatura rivoluzionaria portarono alla lotta all’interno delle file dei Giacobini.
Già dall’autunno del 1793 cominciarono a delinearsi tra i Giacobini due gruppi in opposizione tra di loro.
Il primo di questi gruppi si raccoglieva intorno a Danton.
Danton, uno dei capi più influenti della rivoluzione nelle sue tappe precedenti, che un tempo aveva goduto insieme a Robespierre e Marat di una immensa popolarità

tra il popolo, già fino dai giorni decisivi della lotta contro i Girondini aveva mostrato delle esitazioni.
Come si espresse Marx, Danton, "pur trovandosi sulla cima della Montagna... era entro certi limiti il capo dalla Palude". (K Marx "La lotta dei Giacobini contro i Girondini")
Dopo la sua uscita forzata dal Comitato di salute pubblica, Danton lasciò temporaneamente la politica, ma, pur restando nell'ombra, rimase un centro di attrazione, attorno al quale si raggrupparono personalità in vista della Convenzione e del Club dei Giacobini: Camilla Desmoulins, Fabre d'Églantine e altri.
Tranne alcune eccezioni, erano tutte persone direttamente o indirettamente collegate con la nuova borghesia in rapida espansione.
Il gruppo dei partigiani di Danton si rivelò presto come una corrente schiettamente di destra, che rappresentava la nuova borghesia, arricchitasi negli anni della rivoluzione.
Nelle pagine della gazzetta redatta da Desmoulins, "Le Vieux Cordelier", nei loro discorsi ed articoli, i dantonisti agivano come partigiani di una politica moderata e di un arresto della rivoluzione.
I dantonisti chiedevano in modo più o meno aperto che si rinunciasse alla politica del terrore e che si procedesse ad una graduale liquidazione della dittatura democratico-rivoluzionaria.
Nelle questioni di politica estera essi erano per l'accordo con l'Inghilterra e gli altri partecipanti alla coalizione controrivoluzionaria, per ottenere al più presto ed a qualsiasi costo la conclusione della pace.
Ma la politica del Comitato di salute pubblica di Robespierre incontrava un'opposizione anche a sinistra.
La Comune e le sezioni di Parigi rispecchiavano tale scontento: esse cercavano le strade per attenuare il bisogno dei poveri, insistevano perché si seguisse una politica di dura repressione contro gli speculatori, i contravventori alla legge del "maximum", ecc.
Tuttavia esse non avevano un programma d'azione chiaro e determinato.
Il gruppo di sinistra più influente di Parigi divenne, dopo la disfatta degli Arrabbiati, quello dei partigiani di Chaumette e Hébert, i Giacobini di sinistra (o hebertisti, come furono più tardi chiamati dagli storici), che avevano fatte proprie numerose richieste degli Arrabbiati.
Il grado di unità e omogeneità degli hebertisti era scarso.
Hébert (1757-1794), che prima della rivoluzione faceva il bigliettaio in un teatro, si distinse come uno dei membri più attivi del Club dei Cordiglieri.
Nell'autunno del 1793, quando divenne procuratore della Comune Chaumette, massimo rappresentante dei Giacobini di sinistra, Hébert fu nominato suo sostituto.
Valente giornalista, Hébert acquistò notorietà con il suo giornale "Le Père Duchesse", che godeva prestigio nei quartieri popolari di Parigi.
Nell'autunno del 1793 sorsero serie divergenze tra gli hebertisti, la cui influenza nella Comune di Parigi era forte, e i seguaci di Robespierre su questioni di politica religiosa.
A Parigi e in alcune località della provincia gli hebertisti cominciarono a mettere in pratica la politica della "cristianizzazione", accompagnata dalla chiusura delle chiese, dalla costrizione dei sacerdoti a rinnegare i voti ecc.
Questi provvedimenti, che venivano generalmente messi in prafica attraverso misure amministrative, si scontrarono con la resistenza delle masse popolari, soprattutto dei contadini.

Robespierre disapprovò decisamente la “cristianizzazione” forzata, ed essa cessò.
Ma la lotta tra hebertisti e seguaci di Robespierre continuò.
Nella primavera nel 1794 gli hebertisti, prendendo spunto dal peggioramento della situazione alimentare della capitale, intensificarono la critica all’attività del Comitato di salute pubblica.
Il Club dei Cordiglieri, da loro diretto, si preparava ad attuare un nuovo movimento popolare, diretto questa volta contro il Comitato.
Ma Hébert e i suoi partigiani furono arrestati, giudicati dal Tribunale rivoluzionario e, il 24 marzo, giustiziati.
Una settimana dopo il governo inferse un colpo ai partigiani di Danton. Il 2 aprile Danton, Desmoulins ed altri furono processati dal Tribunale rivoluzionario e, il 5 aprile, ghigliottinati.
Sgominando i dantonisti il governo rivoluzionario aveva eliminato una forza divenuta nociva e pericolosa per la rivoluzione.
Tuttavia, inferendo con una mano un colpo ai nemici della rivoluzione, i capi giacobini inferirono con l’altra mano un colpo anche ai suoi difensori.
Bouchotte fu allontanato dal Ministero della Guerra e subito dopo arrestato.
Nonostante che l’appello di Hébert alla rivolta non fosse stato sostenuto da Chaumette e dalla Comune di Parigi, anche Chaumette fu giustiziato.
Dalla Comune di Parigi, dalla polizia rivoluzionaria, dalle sezioni furono scacciati tutti i sospetti di simpatie per gli hebertisti.
Per ridurre l’indipendenza della Comune di Parigi, fu posto alla sua testa un “agente nazionale”, nominato dal governo.
Tutti questi provvedimenti provocarono lo scontento nella capitale della rivoluzione.
I partigiani di Robespierre avevano decapitato una parte delle forze che sostenevano la dittatura giacobina.
La situazione del governo rivoluzionario, esteriormente, sembrava essersi rafforzata.
Tutte le espressioni aperte di scontento, tutte le forme di opposizione palese al governo rivoluzionario cessarono.
Ma questa apparente impressione di forza e saldezza della dittatura giacobina era ingannevole.
In realtà la dittatura giacobina viveva un’acuta crisi, determinata dalla nuova situazione politico-sociale che si era formata nel paese dopo la vittoria sulla controrivoluzione monarchico-feudale.
Nel frattempo i Giacobini, incontrando una sempre crescente ostilità da parte della borghesia cittadina e rurale e perdendo allo stesso tempo l’appoggio delle masse popolari, non seppero e non poterono trovare le strade per superare questa crisi.
I dirigenti del governo rivoluzionario, Robespierre e i suoi partigiani, cercarono di rafforzare la dittatura giacobina instaurando una nuova religione di Stato, il culto dell’ “ente supremo” l’idea del quale era stata presa da Rousseau.
L’8 giugno 1794 si celebrò a Parigi una solenne festività dedicata all’ “ ente supremo”, durante la quale Robespierre interpretò la parte di una specie di primo sacerdote.
Ma tale provvedimento riuscì soltanto a danneggiare il governo rivoluzionario e Robespierre.
Il 10 giugno 1794, la Convenzione, dietro le insistenze di Robespierre, approvò una nuova legge che intensificava considerevolmente il terrore.
Durante le sei settimane seguenti la pubblicazione di questa legge il Tribunale rivoluzionario pronunciò quotidianamente fino a 50 condanne a morte.

La vittoria di Fleurus rafforzò l'intenzione di larghi strati della borghesia e dei contadini possidenti, estremamente scontenti per l intensificazione del terrore, di sbarazzarsi della dittatura democratico-rivoluzionaria che gravava su di loro.

IL COLPO DI STATO CONTRORIVOLUZIONARIO DEL 9 TERMIDORO

I seguaci di Danton sfuggiti al castigo e i deputati della Convenzione a loro vicini, insieme agli elementi favorevoli agli hebertisti, si misero segretamente in contatto tra loro allo scopo di mettere da parte Robespierre e gli altri dirigenti del Comitato di salute pubblica.
Nel luglio del 1794, nel più profondo segreto, si sviluppò una nuova congiura contro il governo rivoluzionario.
Suoi principali organizzatori furono le persone che temevano di essere severamente punite per i propri delitti: il commissario di Bordeaux, Tallien, uomo senza principi, che si era macchiato di malversazioni ed arbitri; Fréron, ricattatore e corrotto; l'ex-aristocratico, cinico, dissoluto e cupido Barras; il falso, abile, scaltro Fouché, richiamato da Lione per complicità in crudeltà delittuose ed in losche faccende.
Nella congiura risultarono implicati non soltanto molti membri della Convenzione, compresi i deputati della Palude, ma addirittura alcuni membri del Comitato di salute pubblica (per esempio Collot d'Herbois e Billaud-Varenne, vicini agli hebertisti) e del Comitato di sicurezza pubblica.
Gli stati d'animo soggettivi e le intenzioni dei singoli partecipanti alla congiura erano diversi, ma obiettivamente il carattere di questa congiura era controrivoluzionario.
Robespierre e gli altri dirigenti del governo rivoluzionario sospettavano che si preparasse una congiura, ma non avevano più la forza per prevenirla.
Il 27 luglio 1794 (9 termidoro del II anno del calendario rivoluzionario) i congiurati presero apertamente posizione nella seduta della Convenzione contro Robespierre, non lo lasciarono parlare e ne richiesero l'arresto.
Furono immediatamente arrestati Robespierre, suo fratello minore Augustin e i suoi più vicini seguaci: Saint-Just, Couthon e Lebas.
La Comune di Parigi si sollevò in difesa del governo rivoluzionario.
Per ordine suo gli arrestati furono liberati e portati in municipio; la Comune proclamò la rivolta contro la maggioranza controrivoluzionaria della Convenzione e si appellò alle sezioni di Parigi, invitandole a mettere a sua disposizione le proprie forze armate.
La Convenzione, da parte sua, dichiarò fuori legge Robespierre e le altre persone arrestate con lui, nonché i dirigenti della Comune, e si rivolse alle sezioni, invitandole a prestare aiuto alla Convenzione nella repressione della "sedizione".
Metà delle sezioni parigine e prime fra tutte le sezioni centrali, in cui prevaleva la borghesia, si misero dalla parte della Convenzione.
Molte altre sezioni presero una posizione neutrale o si scissero.
Ma numerose sezioni plebee si unirono al movimento contro la Convenzione.
Nel frattempo la Comune dimostrò indecisione e non intraprese azioni attive contro la Convenzione.
I reparti armati, che in seguito all'appello della Comune si erano riuniti sulla piazza antistante il municipio, cominciarono a sciogliersi.
Alle due di notte le forze armate della Convenzione, quasi senza incontrare resistenza, raggiunsero il municipio e vi fecero irruzione.
Insieme ai membri della Comune furono nuovamente arrestati Robespierre e i suoi

compagni di lotta.
Il 28 luglio (10 termidoro) i dirigenti del governo giacobino e della Comune, dichiarati fuori legge, furono ghigliottinati senza processo.
Le esecuzioni dei sostenitori del governo rivoluzionario proseguirono anche nei due giorni seguenti.
Il colpo di stato del 9 termidoro rovesciò la dittatura democratico-rivoluzionaria dei Giacobini, ponendo praticamente fine alla rivoluzione.

L'IMPORTANZA STORICA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE
La rivoluzione borghese di Francia della fine del XVIII secolo ebbe una grandissima importanza progressiva, che consisté prima di tutto nel fatto che essa liquidò il feudalesimo e l'assolutismo in modo così deciso, come nessun'altra rivoluzione borghese.
La grande rivoluzione francese fu capeggiata dalla classe della borghesia.
Ma i problemi che stavano di fronte a questa rivoluzione poterono essere risolti solamente in virtù del fatto che sua forza motrice principale erano state le masse popolari: i contadini e la plebe cittadina.
La rivoluzione francese fu una rivoluzione popolare, e in ciò fu la sua forza.
La partecipazione attiva, decisiva delle masse popolari conferì alla rivoluzione quell'estensione e quella portata che la distinsero dalle altre rivoluzioni borghesi.
La rivoluzione francese della fine del XVIII secolo restò il modello classico della più completa rivoluzione democratico-borghese.
La grande rivoluzione borghese di Francia predeterminò l'ulteriore sviluppo sulla via capitalistica non solo della Francia stessa; essa scosse le fondamenta dell'ordine assolutistico-feudale ed accelerò lo sviluppo dei rapporti borghesi negli altri paesi europei; sotto la sua diretta influenza sorse anche il movimento rivoluzionario borghese dell'America latina.
Caratterizzando l'importanza storica della rivoluzione borghese di Francia, Lenin scrisse: "Prendete la grande rivoluzione francese. Non invano essa è chiamata grande. Per la classe per la quale essa ha lavorato - la borghesia essa ha fatto tanto, che tutto il XIX secolo, quel secolo che ha dato la civiltà e la cultura a tutta l'umanità, è scorso sotto il segno della rivoluzione francese. In tutte le parti del mondo esso non ha fatto altro che mettere in pratica, realizzare un pezzo per volta, portare a termine ciò che era stato creato dai grandi rivoluzionari francesi della borghesia..." (V. I. LENIN: I Congresso di tana la Russia sull'istruzione extrascolastica "Come si inganna il popolo con le parole d'ordine di libertà e di uguaglianza", Opere, vol. 29, pag. 338)
Tuttavia il carattere storicamente progressivo della rivoluzione borghese francese, come pure di qualsiasi altra rivoluzione borghese, fu limitato.
Essa liberò il popolo dalle catene del feudalesimo e dell'assolutismo, ma gli mise delle nuove catene, quelle del capitalismo.

CAPITOLO II

LA FRANCIA DURANTE LA REAZIONE TERMIDORIANA

Il Direttorio

Il crollo della dittatura giacobina segnò l'inizio della reazione borghese in Francia.
Al potere giunse la grande borghesia, nelle cui file avevano una parte di primo piano i "nuovi ricchi", che avevano accumulato le proprie sostanze durante gli anni della rivoluzione.
Questa gente avida, rapace e piena di cupidigia, che aveva tremato ogni momento per la propria testa nei giorni della dittatura giacobina, si sentiva ora, dopo il Termidoro, fuori pericolo e, raggiunto il potere, si affrettò a consolidarlo per se stessa.

1 LA REAZIONE TERMIDORIANA

LA POLITICA INTERNA DEI TERMIDORIANI
I termidoriani disfecero l'apparato della dittatura democratico-rivoluzionaria.
Essi privarono il Comitato di salute pubblica dei pieni poteri e delle funzioni che aveva in precedenza esercitate e ne cambiarono la composizione.
Insieme alla Comune di Parigi furono liquidati il sostegno del governo rivoluzionario tra le masse: le società popolari ed i comitati rivoluzionari.
La gente semplice, che aveva esercitato una grande funzione negli organi della rivoluzione, venne allontanata dalla partecipazione alla vita politica.
Già nell'autunno del 1794, i controrivoluzionari chiusi nelle prigioni avevano di nuovo ottenuto la libertà e l'accesso all'attività politica.
In dicembre uscirono dalle prigioni e tornarono alla Convenzione i deputati girondini che si erano salvati.
Contemporaneamente si intensificò la repressione contro i Giacobini.
Bande formate dalla "gioventù dorata" della borghesia, che spadroneggiavano nelle strade di Parigi, devastarono i locali del Club dei Giacobini, che nel novembre del 1794 fu chiuso su decreto della Convenzione.
I termidoriani si affrettarono i liquidare la legislazione economico-sociale della Convenzione giacobina.
Tutte le limitazioni stabilite contro la speculazione furono soppresse.
La regolamentazione di Stato dei prezzi fu conservata nominalmente ancora per un certo tempo, ma in pratica venne sempre più infranta; nel dicembre 1794 la

legge del "maximum" fu revocata ufficialmente.
A causa del ristabilimento della libertà illimitata di commercio gli operai, i piccoli artigiani, i poveri delle città e delle campagne divennero vittime dell'arbitrio dei commercianti e degli speculatori, che avevano subito fatto salire i prezzi di tutti i generi.
I ceti più poveri del popolo francese erano votati alla fame.
In compenso nulla più ostacolava la borghesia nella sua sfrenata corsa al profitto.
La speculazione, l'aggiotaggio in borsa, le manovre in connessione con la caduta del corso della moneta raggiunsero una portata mai vista.
La quantità degli assegnati emessi crebbe dagli 8 miliardi di lire del 1794 ai 20 miliardi dell'ottobre 1795 e quindi il corso degli assegnati precipitava.
Nel luglio 1794 per un assegnato di 100 lire si pagavano 34 lire di moneta sonante; in novembre lo stesso assegnato valeva 24 lire, nel marzo del 1795 14 lire, nell'aprile dello stesso anno soltanto 8 lire.
In modo proporzionale crescevano i prezzi delle merci, soprattutto dei beni di largo consumo.
La compra-vendita dei "beni nazionali" e le forniture militari continuavano ad essere fonte di rapido arricchimento degli speculatoti e degli affaristi.
La malversazione e la concussione divennero fenomeni del costume quotidiano.
I termidoriani più in vista - Barras, Tallien, Fréron ecc. - erano per primi l'esempio di una rapace corsa al profitto.
Le baldorie e le orge, il lusso grossolanamente ostentato, la musica frivola: ecco come si divertiva, nei giorni di sventura popolare, la borghesia termidoriana che aveva preso il potere.

LE INSURREZIONI POPOLARI DI PARIGI DELL'APRILE E DEL MAGGIO 1795

Nella primavera del 1795, spinti alla disperazione dal bisogno, indignati dalla politica reazionaria dei governanti termidoriani, i lavoratori di Parigi insorsero due volte.
Il 12 germinale (1° aprile) la popolazione dei quartieri operai della capitale si riversò nelle strade con armi alla mano.
I dimostranti costrinsero la Convenzione termidoriana a prestare ascolto alle loro richieste principali: "Pane! Costituzione del 1793! Liberazione dei patrioti!"
Ma gli insorti, privi di una direzione e di un piano d'azione definito, non seppero approfittare del successo iniziale.
Il governo termidoriano concentrò a Parigi imponenti forze armate ed il giorno seguente represse la rivolta.
Circa due mesi dopo, il 1° pratile (20 maggio), le masse popolari di Parigi insorsero nuovamente.
In quel momento la situazione dei lavoratori della capitale era ancora peggiorata.
Da aprile a maggio i prezzi del pane erano aumentati di 2-2,5 volte.
La situazione estremamente misera delle masse plebee conferì alla insurrezione di pratile una vasta portata e maggior forza.
Alcuni battaglioni della Guardia nazionale passarono dalla parte del popolo insorto e gli insorti riuscirono ad occupare l'edificio della Convenzione.
Ma anche questa volta l'insurrezione popolare si chiuse con un insuccesso.
Il 4 pratile, dopo una lotta accanita, la rivolta fu schiacciata dalle forze armate della Convenzione termidoriana.
I termidoriani punirono con durezza i lavoratori parigini: la popolazione operaia dei sobborghi di Parigi fu disarmata, e varie migliaia di persone furono intestate,

giudicate e deportate.
Gli “ultimi montagnardi”, i deputati giacobini Romme, Goujon, Soubray ed altri tre che avevano appoggiato la rivolta ed erano stati condannati alla ghigliottina, si uccisero con un pugnale.

L'INASPRIMENTO DELLA REAZIONE E GLI INTERVENTI DEI REALISTI

I colpi inferti dai termidoriani alle masse plebee, principale baluardo della repubblica, incoraggiarono tutti gli elementi controrivoluzionari del paese.
Nei dipartimenti meridionali, dove particolarmente forte era l'influenza dei Girondini e dei realisti, ebbe inizio il terrore bianco.
Bande armate attaccarono le prigioni, uccisero i Giacobini ivi rinchiusi, li affogarono nei fiumi, compirono impunemente delitti di ogni genere.
Uccisioni in massa di prigionieri furono compiute a Lione, Aix, Marsiglia e in altri luoghi.
A Tarascona tutti i prigionieri che si trovavano nella fortezza furono affogati nel Rodano.
I nobili emigrati decisero che ora tutto era pronto per restaurare la monarchia dei Borboni.
Dopo che nel 1795 era morto il figlio del re giustiziato, che gli emigrati chiamavano Luigi XVII, i realisti proclamarono re - col nome di Luigi XVIII - il conte di Provenza, fratello di Luigi XVI.
Nell'estate del 1795 delle navi inglesi effettuarono in Bretagna, nella penisola di Quiberon, un grosso sbarco di emigrati.
I realisti contavano su un rapido e facile successo.
Tuttavia la borghesia era intimamente interessata a conservare tutti i vantaggi materiali e politici acquistati durante gli anni della rivoluzione, a tenere il potere nelle proprie mani e a non permettere che venisse restaurato l'ordine feudale-assolutista.
Le truppe degli emigrati e degli inglesi subirono in Bretagna una sconfitta, molti emigrati caddero prigionieri e vennero giustiziati.

LA POLITICA ESTERA DELLA CONVENZIONE TERMIDORIANA

Negli anni 1792-1794, soprattutto durante la dittatura giacobina, il popolo francese “diede prova... di un eccezionale slancio rivoluzionario, rinnovando tutto il sistema della strategia, rompendo con le vecchie leggi e consuetudini della guerra e sostituendo al vecchio esercito un nuovo esercito rivoluzionario popolare e un nuovo sistema di condurre la guerra”. (V. I. Lenin: “La guerra e la rivoluzione”, Opere, vol. 24, pag. 411)
Ma i risultati di tale immenso lavoro creativo si rivelarono completamente soltanto dopo che i suoi ispiratori e organizzatori, i Giacobini, ebbero lasciato le loro teste sul patibolo.
La vittoria decisiva di Fleurus, ottenuta un mese prima del crollo della dittatura giacobina, fu soltanto l'inizio dei grandi successi degli eserciti francesi che seguirono.
Alla fine del 1794 e all'inizio del 1795 i francesi occuparono il Belgio, l'Olanda e tutta la riva sinistra del Reno, dal mare alle Alpi.
La coalizione antifrancese delle monarchie europee, lacerata dalle discordie interne, si disgregò sotto i colpi delle truppe francesi.
Tra le grandi potenze europee la prima a cessare la lotta fu la Prussia: il 5 aprile 1795 fu firmato a Basilea il trattato di pace tra Francia e Prussia, in virtù del quale

quest'ultima riconosceva il passaggio alla Francia della riva sinistra del Reno.
Nel maggio dello stesso anno fu conclusa la pace tra Francia e Olanda; in base al trattato l'Olanda si impegnava a prendere parte alla guerra contro l'Inghilterra.
Nel luglio del 1795 anche la Spagna firmò la pace con la Francia.
Ciò nonostante gli altri Stati facenti parte della coalizione antifrancese continuarono la lotta.
L'Inghilterra diventava sempre più irriducibile, temendo le vittorie della Francia ed il rafforzamento della sua influenza nell'Europa occidentale; nemmeno l'Austria deponeva le armi; i piccoli Stati tedeschi e italiani imitavano l'Inghilterra e l'Austria.

LA COSTITUZIONE DELL'ANNO III

Reprimendo senza pietà le azioni delle masse popolari e inferendo contemporaneamente colpi ai realisti, la grande borghesia termidoriana cercava di regolarizzare sul piano giuridico il proprio dominio politico.
Nell'agosto del 1795 la Convenzione termidoriana approvò la nuova costituzione.
Questa cosiddetta costituzione dell'anno III (secondo il calendario repubblicano) manteneva in Francia la repubblica, ma annullava una delle più grandi conquiste della costituzione del 1793, il suffragio universale.
Secondo la nuova costituzione godevano del diritto elettorale solo i maschi che pagavano il testatico o un'imposta fondiaria.
Il potere legislativo spettava a due camere: il Consiglio dei Cinquecento e il Consiglio degli Anziani.
Il potere esecutivo passava al Direttorio, composto da cinque direttori.
La Convenzione termidoriana cercò di liquidare le conquiste democratiche della dittatura giacobina, ma volle anche evitare la restaurazione del feudalesimo.
Soprattutto la borghesia e i contadini ricchi temevano per la sorte dei "beni nazionali", delle terre degli emigrati e del clero che essi avevano acquistato e delle quali sarebbero stati privati in caso di restaurazione della monarchia.
Inoltre i termidoriani membri della Convenzione, che in passato avevano votato per l'esecuzione del re Luigi XVI, capivano che i monarchici non l'avrebbero loro perdonata.
Perciò la Convenzione termidoriana prese dei provvedimenti contro un possibile ritorno dei monarchici al potere.
Dopo la proclamazione della costituzione, essa confermò i decreti in base ai quali due terzi dei membri dei nuovi organi legislativi dovevano essere costituiti da ex-membri della Convenzione.
I realisti, che speravano di ottenere la maggioranza alle elezioni e di liquidare la repubblica, videro frustrati i loro calcoli.
Il 13 vendemmiaio (5 ottobre 1795) scoppiò nei quartieri borghesi di Parigi una sedizione organizzata dai realisti.
I termidoriani, con alla testa Barras, riuscirono a schiacciarla.
Protagonista di questa repressione fu il generale Napoleone Bonaparte.

2 IL DIRETTORIO

Nel novembre 1795 entrò in vigore la nuova costituzione.
Il potere esecutivo passò in Francia nelle mani del Direttorio, del quale entrarono a far parte Barras ed altri termidoriani.
Il periodo del Direttorio fu un periodo di dominio illimitato della borghesia.

Marx scrisse: "Con il Direttorio erompe impetuosamente e scroscia la vera vita della società borghese". (K. Marx-F. Engels: "La sacra famiglia". Roma, Edizioni Rinascita, 1954, pag. 133)
L' "orgia borghese del Direttorio", (F. Engels a V. Adler, 4 dicembre 1889) con la sua sfrenata speculazione e l'aggiotaggio, garantiva enormi profitti agli avidi borghesi bramosi di guadagno.
Ma essa comportava anche un aumento delle sofferenze e della miseria di larghe masse di lavoratori.
Secondo l'espressione di un contemporaneo, la società francese dell'epoca del Direttorio rappresentava "l'ignobile contrasto tra la ricchezza più frenetica e la più raccapricciante miseria".

GRACCO BABEUF E LA "CONGIURA DEGLI EGUALI"
Particolarmente duri per i lavoratori furono l'inverno e la primavera 1795-1796.
L'inflazione che continuava, l'incessante precipitare del corso degli assegnati e l'inarrestabile aumento dei prezzi crearono una situazione senza uscita per gli operai, gli artigiani, gli impiegati, gli intellettuali.
"Soltanto la classe ricca può in questo momento godere la vita, mentre i lavoratori sono in estrema miseria"; gli artigiani e gli operai "vedono un rapporto sempre minore tra i frutti del proprio lavoro e le loro esigenze quotidiane"; "la disperazione e il dolore sono giunti al massimo limite": questo genere di dichiarazioni era riportato in quei giorni in quasi ogni rapporto di polizia.
Gli operai e gli artigiani erano costretti a vendere e impegnare anche le loro cose di prima necessità.
Per le strade vagavano individui laceri, che cercavano rifiuti nella spazzatura per calmare la fame.
I suicidi divennero un fenomeno di massa.
Delusi in modo particolarmente amaro per la misera realtà borghese erano gli operai.
Ciò contribuì al risveglio della loro coscienza di classe.
Gli operai ricordavano non soltanto con simpatia i tempi della dittatura giacobina, ma cercavano anche nuove vie per finirla con i mali sociali esistenti.
Espressione di queste confuse aspirazioni sociali della classe operaia, che si andava differenziando dalla massa generale della plebe, fu Noël François Babeuf (1760-1797), che si faceva chiamare col nome dell'antico tribuno e riformatore romano Gracco.
Fin dai primi giorni della rivoluzione era divenuto, come egli stesso diceva, "propagandista della libertà e difensore degli oppressi" e aveva preso parte attiva ai tempestosi avvenimenti di quell'epoca.
Esponendosi spesso all'arresto e alle persecuzioni Babeuf, fin dai primi anni della rivoluzione, si era dichiarato deciso avversario della proprietà privata sulla terra, battendosi perché i "beni nazionali" non venissero venduti, ma distribuiti in affitto a lungo termine ai contadini meno abbienti.
Nella primavera del 1793 Babeuf redasse un progetto di "legislazione sanculotta", che doveva garantire la "perfetta uguaglianza".
Audace rivoluzionario, pensatore ardito, uomo d'azione alla ricerca di una soluzione delle questioni sociali più scottanti, Babeuf si mise in luce negli anni oscuri della reazione termidoriana.
Nel 1795, mentre si trovava in prigione, egli si ravvicinò ai rivoluzionari democratici colà rinchiusi (Buonarroti, Darthé ed alcuni altri) unendoli attorno alle idee comuniste e al piano di un nuovo colpo di stato rivoluzionario.

Uscito di carcere dopo l'amnistia proclamata dalla Convenzione termidoriana, Babeuf ed i suoi seguaci, i babuvisti, si misero energicamente all'opera.
All'inizio del 1796, sotto la direzione di Babeuf, fu costituito il "Direttorio segreto di salute pubblica", la cui attività passò alla storia sotto il nome di "Congiura degli eguali".
Un'uguaglianza che non fosse limitata da nulla, la massima felicità per tutti, la sicurezza nella sua stabilità, ecco le buone cose che il Direttorio segreto di salute pubblica "voleva assicurare al popolo francese", così definì lo scopo della congiura il suo storico Filippo Buonarroti, che vi aveva partecipato.
I babuvisti ritenevano che la completa uguaglianza fosse realizzabile soltanto con il comunismo, un sistema sociale che non conoscesse la proprietà privata.
Essi si figuravano la società comunista come una società fondata sulla distribuzione assolutamente uniforme di tutti i beni materiali tra i cittadini, cioè sull'egualitarismo.
Questo era un comunismo primitivo, ancora lontano dal comunismo scientifico.
Tuttavia, a differenza di Morelly e di altri pensatori comunisti francesi prerivoluzionari, di cui Babeuf era discepolo, i babuvisti non solo abbozzarono la futura società comunista, ma si posero anche il problema dei mezzi pratici per crearla.
Sotto l'influsso dell'esperienza rivoluzionaria essi si erano convinti della necessità di un rovesciamento rivoluzionario effettuato con la forza, erano giunti all'idea della necessità di stabilire una dittatura rivoluzionaria dei lavoratori, anche se non capivano - e a quello stadio di sviluppo sociale non lo potevano - la funzione storica del proletariato.
Il nuovo governo rivoluzionario doveva, secondo i babuvisti, prendere immediati provvedimenti per alleggerire la situazione delle masse popolari.
A questo fine si prevedeva di organizzare il rifornimento gratuito di pane alla popolazione, di restituire senza riscatto gli oggetti impegnati dai poveri nei Monti di pietà, di mettere i nullatenenti ad abitare nelle case dei ricchi.
Ma il principale compito della dittatura rivoluzionaria doveva consistere nella graduale instaurazione del comunismo in Francia.
Si intendeva organizzare una grande "Comune nazionale", alla quale dovevano passare le terre della Chiesa e degli emigrati non ancora vendute prima di Termidoro, ed anche i beni dei nemici della rivoluzione.
Accanto alla "Comune nazionale" si sarebbero dovute per un certo tempo mantenere anche le aziende private dei contadini e degli artigiani.
In seguito, grazie ad un sistema di provvedimenti (politica tributaria, soppressione del diritto di successione ecc.) la proprietà privata avrebbe dovuto essere liquidata definitivamente.
Attorno a Babeuf ed al suo giornale, il "Tribuno del popolo", si strinsero gli uomini delle sezioni parigine e delle società popolari che si erano salvati, i quali costituirono il nerbo del movimento babuvista.
All'organizzazione militare che preparava l'insurrezione partecipava attivamente il generale Rossignol, di origine plebea.
Nel movimento confluirono alcuni partigiani di Robespierre, ex-deputati della Convenzione giacobina, come, per esempio, Drouet (che aveva arrestato Luigi XVI a Varennes).
I babuvisti fecero a Parigi una grande propaganda, che incontrò le simpatie dei lavoratori della capitale francese.
Nell'aprile 1796 un giornale parigino comunicava che persino nelle strade si parlava delle buone cose che si sarebbero ottenute nel caso che si fosse instaurata la

proprietà comune dei beni.
Tuttavia il piano di insurrezione armata preparato scrupolosamente dal "Direttorio segreto" fu sventato: un provocatore introdottosi tra le file dei partecipanti al movimento lo rivelò al governo.
Nel maggio 1796 Babeuf e gli altri dirigenti del "Direttorio segreto" furono arrestati.
Fallì il tentativo di sollevare una rivolta, fatto dai soldati del Campo di Grenelle, che si trovavano sotto l'influenza dei babuvisti.
Un anno dopo Babeuf e Darthé andarono incontro alla morte così come erano vissuti: in modo coraggioso e nobile.

LA "POLITICA DELL'ALTALENA"

La disfatta della congiura di Babeuf inferse un grave colpo alle forze democratiche ed incoraggiò i realisti.
Nel 1797, alle elezioni di un terzo dei deputati degli organi legislativi, i realisti riportarono una vittoria.
Contando sui loro numerosi partigiani nell'apparato statale, essi si preparavano quasi apertamente ad un colpo di stato.
Ma il Direttorio li precedette: il 3 settembre 1797 le truppe governative occuparono gli edifici del Consiglio dei Cinquecento e del Consiglio degli Anziani ed arrestarono una parte dei deputati.
Il giorno dopo, 4 settembre (18 fruttidoro), fu presa la decisione di annullare l'elezione dei deputati monarchici, di esiliarli nelle colonie, di intensificare la repressione contro la propaganda monarchica nel paese.
Essendo in lotta con i realisti, il Direttorio fu costretto a cercare sostegno nel campo opposto, tra i Giacobini superstiti.
Ma fu sufficiente allentare appena le limitazioni alle libertà democratiche, che l'influenza delle forze democratiche nel paese crebbe nuovamente.
Alle elezioni del 1798 i repubblicani democratici riportarono una grande vittoria: tra gli altri furono eletti alcuni uomini del periodo della dittatura giacobina.
Spaventato dai successi elettorali dei gruppi di sinistra il Direttorio oscillò a destra e l'11 maggio (22 floreale) del 1798 decise di annullare l'elezione dei deputati democratici.
Il Direttorio cercava di spiegare il proprio ondeggiare ora a destra, ora a sinistra con la politica del "giusto mezzo".
I contemporanei ne dettero una definizione molto più esatta, chiamandola "politica dell'altalena".
Questa politica esprimeva la debolezza interna e lo sfacelo del regime del Direttorio.

LA VITTORIA FRANCESE IN ITALIA E LA PACE CON L'AUSTRIA

La politica senza principi del bordeggiamento tra i campi politici opposti poteva sostenere l'instabile regime del Direttorio solamente fino a quando le grosse vittorie al fronte ne avessero nascosto i vizi interni.
Le armate francesi, al comando di quei condottieri di talento che furono Hoche, Bonaparte, Moreau, Jourdan ecc., continuavano a vincere sfruttando i nuovi metodi di condotta della guerra creati dalla rivoluzione, la nuova tattica e la nuova strategia.
Esse batterono le truppe dell'impero austriaco e dei suoi alleati, nelle cui file regnava la "routine", coltivata da comandanti boriosi ed inetti.
L'armata francese inferse i colpi più forti alle truppe austriache, nell'Italia del

nord, al comando di Bonaparte.
Napoleone Bonaparte (1769-1821), figlio di un avvocato corso caduto in miseria, aveva studiato a spese dello Stato in provincia, nell'accademia militare di Brienne, ed era uno di quei giovani generali che, grazie alle proprie doti, si erano messi rapidamente in vista al tempo della rivoluzione.
Dopo che ebbe schiacciato la rivolta realista di vendemmiaio, il Direttorio lo aveva messo, nell'aprile 1796, a capo dell'esercito francese inviato nell'Italia del nord.
Bonaparte obbligò dapprima il regno di Sardegna, poi anche gli altri Stati italiani, a concludere la pace con la Francia; avendo isolato in tal modo gli austriaci, inferse loro una serie di sconfitte decisive nel territorio dell'Italia settentrionale.
Il 10 maggio Napoleone sconfisse le truppe austriache nella battaglia di Lodi, entrò poi in Milano e presto cinse d'assedio la principale base militare austriaca, la fortezza di Mantova.
Nelle battaglie di Castiglione (5 agosto), Bassano (8 settembre), Arcole (17 novembre 1796) e Rivoli (14 gennaio 1797) le truppe francesi sbaragliarono successivamente quattro eserciti austriaci, che erano stati lanciati in Italia uno dopo l'altro.
Ottenuta la resa di Mantova (2 febbraio) le truppe francesi intrapresero una nuova offensiva, si spinsero, attraverso la repubblica di Venezia, nel territorio austriaco e cominciarono ad avvicinarsi rapidamente a Vienna.
Nell'aprile 1797 l'Austria fu costretta a concludere l'armistizio e il 17 ottobre dello stesso anno a firmare il trattato di pace con la Francia, a Campoformio.
L'Austria dovette riconoscere l'annessione alla Francia del Belgio e della riva sinistra del Reno, nonché rinunciare alla Lombardia in cambio della maggior parte della ex-repubblica di Venezia.
Nell'Italia settentrionale i francesi costituirono due repubbliche "sorelle", la Cisalpina e la Ligure, che furono messe in stato di completa soggezione alla Francia.
Mano a mano che la guerra continuava, il suo carattere cambiava.
Sugli scopi della guerra e sui modi di condurla cominciarono a riflettersi le conseguenze del rovesciamento termidoriano e della conquista del potere da parte della grande borghesia.
Il Direttorio non soltanto non inviava rifornimenti alle sue armate, che si mantenevano a spese della popolazione dei territori occupati, ma viveva esso stesso a loro carico.
Alla conclusione del trattato di pace con l'Olanda, la Francia obbligò quest'ultima a pagare 100 milioni di fiorini.
Pesanti tributi furono imposti alle città tedesche e svizzere occupate dall'esercito francese.
Ma soprattutto Napoleone Bonaparte agiva in Italia senza tanti complimenti.
Concludendo i trattati egli esigeva contributi di molti milioni, portava in Francia opere d'arte originali ed altre enormi ricchezze.
Ricevendo dai suoi generali l'oro che essi si procuravano col saccheggio, il Direttorio veniva a dipendere sempre più da loro.

LA SPEDIZIONE IN EGITTO
La repubblica francese si andava trasformando nella più forte potenza dell'Europa continentale.
Ma l'avversaria principale della Francia, l'Inghilterra, inattaccabile dall'esercito francese grazie alla sua posizione insulare e a una forte flotta, continuava la lotta.
Nel tentativo di portare un duro colpo all'Inghilterra e di minarne la potenza colo-

niale, il governo del Direttorio decise di preparare una spedizione militare per conquistare i ricchissimi possedimenti inglesi in India.
Poiché la strada verso l'India passava attraverso i paesi arabi, il Direttorio approvò la proposta di Bonaparte, fatta al suo ritorno dall'Italia, di conquistare l'Egitto, che faceva parte dell'impero ottomano.
La conquista dell'Egitto, che da lungo tempo era oggetto delle mire coloniali della borghesia francese, tendeva anche a un altro fine.
Essa doveva restaurare e rafforzare le posizioni economiche e politiche che la Francia aveva perso in Oriente durante la rivoluzione.
Nel luglio del 1798 le truppe francesi, al comando di Bonaparte, sbarcarono ad Alessandria.
In quel tempo in Egitto il potere non apparteneva in effetti ai turchi, bensì ai signori feudali locali, i bey mamelucchi.
Sconfitte le schiere dei mamelucchi nella battaglia delle Piramidi, i francesi entrarono al Cairo ed occuparono una parte notevole del paese.
Tuttavia il successivo svolgersi degli avvenimenti non fu loro favorevole.
La flotta inglese dell'ammiraglio Nelson distrusse presso Abukir le navi che avevano condotto i francesi in Egitto, privandoli della possibilità di ricevere rifornimenti e rinforzi dalla Francia.
Nello stesso Egitto i francesi incontrarono la resistenza delle masse popolari, che si erano mosse contro i nuovi conquistatori.
Per di più il sultano turco, Selim III, in risposta all'invasione dell'Egitto da parte dei francesi, dichiarò guerra alla Francia, nel settembre 1798, e all'inizio del 1799, dopo essersi alleato con la Russia e l'Inghilterra, mandò attraverso la Siria un esercito ad attaccare i francesi.
Bonaparte cercò di anticipare i turchi.
All'inizio della primavera del 1799 le forze principali del corpo di spedizione francese entrarono nella Siria meridionale ed assediarono la fortezza di S. Giovanni d'Acri, ma dopo due mesi di sterile assedio furono costrette a ritirarsi ed a tornare in Egitto.
Subito dopo Napoleone Bonaparte ripartì per la Francia, affidando il comando delle truppe al generale Kléber.
Nonostante i parziali successi militari di Kléber, la situazione dei francesi in Egitto andò sempre peggiorando, mentre nel paese cresceva l'indignazione popolare contro i francesi.
Nel 1800 Kléber fu ucciso da un patriota arabo.
Un anno dopo, nell'agosto del 1801, le truppe francesi, strette da vicino dagli inglesi e dai turchi, furono costrette a evacuare l'Egitto.

LA SECONDA COALIZIONE
Nel frattempo il governo inglese faceva sforzi tenaci per riunire una coalizione antifrancese.
In particolare cercava di inserire nella lotta attiva contro la Francia le forze della Russia zarista.
Le conquiste fatte dai francesi nel 1798, la creazione di nuove repubbliche vassalle: Batava (Olanda), Elvetica (Svizzera) e Romana (Stato Pontificio); l'occupazione dell'isola di Malta da parte delle truppe francesi e la loro penetrazione nel Vicino Oriente, tutto questo facilitava il compito della diplomazia inglese.
La disfatta della flotta francese presso Abukir, in seguito alla quale la migliore tra le armate francesi restò tagliata fuori in Egitto, incoraggiò gli avversari della Francia.

Tra la fine del 1798 e l'inizio del 1799 si formò la seconda coalizione antifrancese nella quale entrarono la Russia, l'Inghilterra, l'Austria, la Turchia, il regno di Napoli.
La guerra si rinnovò in Europa nella primavera del 1799 in condizioni sfavorevoli per la Francia.
L'armata al comando di Jourdan fu sconfitta nel territorio della Germania e si ritirò al di là del Reno.
Insuccessi ancora più gravi colpirono i francesi in Italia.
Percorrendo a tappe forzate enormi distanze, le truppe russe, comandate da A. V. Suvorov, comparvero nell'aprile del 1799 in Alta Italia, dove, alla fine di aprile, occuparono Milano e il 26 maggio entrarono a Torino.
Impedendo alle armate francesi di Moreau e Macdonald di riunirsi, Suvorov, in una furiosa battaglia di tre giorni presso la Trebbia (17-19 giugno), sbaragliò l'armata di Macdonald e in tal modo costrinse alla ritirata anche l'armata di Moreau.
Spaventato da questi avvenimenti il Direttorio trasferì Macdonald e nominò comandante in capo Joubert, considerato uno dei migliori condottieri della repubblica.
Tutte le speranze erano riposte in lui.
Tuttavia il 15 agosto, nella furibonda battaglia di Novi, che durò 16 ore, Joubert fu ucciso e sostituito da Moreau.
Nonostante tutti i suoi sforzi Moreau non ottenne la vittoria; Suvorov stesso condusse i suoi reggimenti all'attacco e a sera i francesi si ritirarono.
La vittoria di Suvorov a Novi suscitò una grande impressione in tutta l'Europa.
In Francia essa provocò il panico.
Tutte le conquiste dei francesi in Italia sembrava che fossero perdute. Suvorov era alle porte della Francia.
Tuttavia questa vittoria non ebbe ulteriori sviluppi, poiché su insistenza dell'Austria le truppe di Suvorov furono inviate in Svizzera ad aiutare le truppe austriache che vi si trovavano.
Sopportando dure privazioni e superando la insufficienza di viveri, armi e munizioni, l'armata di Suvorov attraversò le Alpi.
Tuttavia, quando le truppe di Suvorov entrarono in Svizzera, il corpo austriaco al comando dell'arciduca Carlo aveva già lasciato il paese e le truppe di Suvorov si trovarono in una situazione di estrema difficoltà.
Nel frattempo il disaccordo tra la Russia da un lato e l'Inghilterra e l'Austria dall'altro aveva condotto all'uscita della Russia dalla coalizione.
Paolo I allora ordinò alle truppe russe di tornare in patria.

IL COLPO DI STATO DEL 18 BRUMAIO

Gli insuccessi militari e il pericolo di penetrazione delle truppe nemiche in Francia costrinsero il Direttorio a prendere una serie di misure straordinarie.
La chiamata in massa alle armi (per la seconda volta dopo il 1793) pro-curò varie centinaia di migliaia di nuovi soldati.
Ai posti dirigenti furono messi alcuni ex-Giacobini.
Fu nuovamente reso legale il Club dei Giacobini, del quale fecero attivamente parte i babuvisti che si erano salvati.
Il governo lanciò un prestito forzato a spese dei ricchi e varò la legge degli ostaggi, diretta contro le famiglie degli emigrati e dei controrivoluzionari.
Anche se nei fatti il Direttorio non pensava di mettere in atto una politica democratica conseguente, questi provvedimenti misero in allarme la grande borghesia;

a essa sembrava che si stesse ritornando al 1793.
D'altro canto era aumentato il pericolo monarchico.
I realisti sollevarono di nuovo la rivolta in Vandea ed invasero il paese con bande armate che terrorizzavano le autorità locali e la popolazione.
La debolezza del Direttorio, evidente per tutti, la sua mancanza di conseguenza e la presenza in esso di discordie interne spingevano i circoli dirigenti della borghesia all'idea che fosse necessario un "governo forte", che si appoggiasse all'esercito e fosse capace di assicurare l' "ordine" borghese e gli interessi della borghesia sia all'interno, sia fuori del paese.
Quando nell'ottobre del 1799 il generale Bonaparte, abbandonato il proprio esercito in Egitto, tornò a Parigi, vi trovò il terreno pronto per un cambiamento del regime politico.
I rappresentanti più influenti della borghesia cercavano assiduamente un candidato al ruolo di dittatore e si facevano i nomi dei generali Moreau, Jourdan e anche di Bonaparte.
Napoleone Bonaparte coltivava da tempo sogni ambiziosi di potere.
Tra tutti i generali francesi egli era non soltanto quello di maggior talento e il più deciso, ma era anche quello che manteneva i legami più stretti con l'élite della borghesia, in particolare con i "nuovi ricchi".
Bonaparte fu aiutato da esperte personalità politiche della borghesia: l'ex-leader dei costituzionalisti Sieyès, l'astuto e intelligente ministro degli esteri Talleyrand, il ministro della polizia Fouché, oltre che da banchieri influenti e da signori della Borsa.
Sentendo la forza di Bonaparte e sperando di sfruttarlo nei propri interessi, essi gli offersero il proprio sostegno.
Furono necessarie in tutto tre settimane dal ritorno di Bonaparte a Parigi per la realizzazione del colpo di stato scrupolosamente preparato, che liquidò il regime del Direttorio.
Il 9 novembre (18 brumaio) 1799, con il pretesto della difesa della repubblica da una pretesa congiura giacobina, fu dichiarato a Parigi lo stato d'assedio e Bonaparte fu nominato comandante in capo delle truppe della zona militare di Parigi.
Contemporaneamente tutti i membri del Direttorio dettero le dimissioni.
Il giorno dopo, 10 novembre (19 brumaio), Bonaparte, con l'aiuto dei granatieri a lui fedeli, sciolse il Consiglio dei Cinquecento e il Consiglio degli Anziani e dettò a un gruppetto di deputati da lui raccolti il decreto che trasmetteva il potere a tre consoli, primo dei quali divenne egli stesso.
Così fu instaurata la dittatura militare di Napoleone Bonaparte.

CAPITOLO III

L’EUROPA
ALLA FINE
DEL XVIII SECOLO

A differenza delle precedenti rivoluzioni borghesi nei Paesi Bassi e in Inghilterra, la rivoluzione francese influenzò immediatamente quasi tutti i paesi europei, contribuendo al sorgere e al rafforzamento del movimento contro l’assolutismo e i rapporti feudali.
Le guerre tra la Francia rivoluzionaria e le monarchie europee, iniziate nel 1792, portarono in alcuni Stati a sostanziali cambiamenti della loro struttura politica e in larga misura della loro struttura sociale.

1 L’INGHILTERRA ALLA FINE DEL XVIII SECOLO

LO SVILUPPO ECONOMICO

Nell’ultimo decennio del XVIII secolo l’Inghilterra rafforzò la sua posizione come paese capitalistico più sviluppato del mondo.
La rivoluzione industriale iniziata nella seconda metà del secolo si sviluppò con successo innanzitutto nell’industria cotoniera.
Nel 1785 in Inghilterra sorse la prima fabbrica per la filatura del cotone, che era attrezzata con i nuovi e perfezionali fusi meccanici di Crompton, e disponeva anche della macchina a vapore di Watt.
Verso il 1800 esistevano già circa 500 filande.
Il consumo del cotone raggiunse nel 1801 50.000.000 di libbre; la popolazione di uno dei principali centri dell’industria inglese del cotone - Manchester - si triplicò negli ultimi 25 anni del XVIII secolo.
La filatura del cotone fu il primo settore industriale in cui la fabbrica scalzò definitivamente la manifattura.
L’introduzione delle macchine esigeva l’accrescimento della produzione di ghisa e di ferro.
In Inghilterra, fra il 1735 e il 1797 la produzione del ferro raddoppiò (anche se, ancora nel 1805, era appena di circa un quarto di milione di tonnellate).
L’impiego del carbone coke nella fusione della ghisa al posto del carbone fossile contribuì all’incremento dell’estrazione del carbone fossile: in cento anni essa era aumentata di quattro volte, raggiungendo alla fine del secolo circa 10.000.000 di tonnellate.
L’Inghilterra superò decisamente i suoi concorrenti in tutti i principali indici industriali.

Dal 1787 al 1801 il prezzo dei tessuti di cotone diminuì di 4,5 volte.
Grazie a ciò l'esportazione dei tessuti di cotone aumentò negli anni 90 di 3,5 volte (fino a 6,5 milioni di sterline), e con ciò si spiega in primo luogo l'aumento complessivo del 55 % dell'esportazione inglese in questo decennio.
Negli stessi anni aumentò notevolmente il volume del cosiddetto commercio triangolare: i commercianti inglesi inviavano i tessuti di cotone di Manchester sulle sponde africane attraverso Liverpool, di là prelevavano i negri destinati alle isole Antille, dove infine caricavano le loro navi di zucchero, caffé e cotone.
Causa le gravi condizioni di trasporto solo una quinta parte dei negri giungeva al termine del viaggio; ma i commercianti inglesi ricavavano egualmente guadagni favolosi: in un decennio, dal 1783 al 1793, essi trasportarono circa 300.000 negri, dai quali ricavarono circa 15.000.000 di sterline.
Particolarmente vantaggiosa risultò per la borghesia inglese la guerra contro la Francia.
Benché le spese per la condotta della guerra, compresi i sussidi agli alleati continentali, fossero triplicate solo nei primi cinque anni (fino a raggiungere 75 milioni di sterline nel 1797), esse furono coperte dall'aumento delle tasse indirette e dai prestiti.
Il debito pubblico dell'Inghilterra aumentò in misura notevole, ma questo fatto per la borghesia inglese servì come mezzo di accumulazione del capitale.
Il mercato monetario di Londra cominciò a superare per importanza i vecchi centri monetari dell'Europa.
La guerra contro la Francia risultò per la borghesia inglese la continuazione delle precedenti guerre commerciali, un mezzo di conquista di nuove colonie e mercati.
Marx disse che "la guerra commerciale delle nazioni europee, con l'orbe terracqueo come teatro", si aprì con la secessione dei Paesi Bassi dalla Spagna e assunse "proporzioni gigantesche nella guerra antigiacobina dell'Inghilterra". (K. Marx "Il capitale", vol. I, libro III, Edizioni Rinascita, pag. 210)
Anche l'aristocrazia latifondista sfruttava la guerra per il proprio arricchimento.
Nonostante che in Inghilterra non vi fosse frumento a sufficienza, nel 1795 ne fu proibita l'importazione, in modo da mantenere elevato il livello dei prezzi.
Già al terzo anno di guerra il prezzo del frumento era aumentato del 25%.
Nel contempo il salario degli operai era rimasto ad un livello molto basso; particolarmente bassa era la remunerazione del lavoro delle donne e dei bambini.

IL MOVIMENTO DEMOCRATICO

La rivoluzione francese produsse in Inghilterra una forte impressione.
Fox, il capo dei Whigs, giudicò la presa della Bastiglia come "il più grande e nobile avvenimento mai verificatosi al mondo".
I più grandi scrittori inglesi - Wordsworth, Robert Burns, Coleridge e Sheridan - salutarono con entusiasmo la rivoluzione.
È vero che fin dal 1790 fu pubblicato in Inghilterra un libello, "Considerazioni sulla rivoluzione", che divenne la bandiera di tutti i nemici della rivoluzione francese.
Il libello era stato scritto dall'ex-whig Burke, che definì la rivoluzione un' "opera di Satana" che minacciava il crollo di tutta la civiltà europea.
Ma il libello di Burke suscitò molte proteste, compreso il libro di Thomas Paine, che aveva preso parte alla rivoluzione americana, "I diritti dell'uomo", che nel giro di alcuni anni raggiunse la tiratura di quasi un milione di copie, mai vista fino allora in Inghilterra.
Oltre a Paine, intervennero in difesa della rivoluzione anche il pubblicista Price, il

noto chimico Priestley, lo scrittore Godwin ed altri.
Le idee di Burke furono discusse anche da molti Whigs, che rinnovarono la campagna di agitazione a favore della riforma elettorale.
Il lato più caratteristico del movimento democratico degli anni 90 in Inghilterra fu la larga partecipazione delle masse popolari e innanzitutto degli operai.
Oltre alle società fondate dai Whigs, e spesso in loro contrapposizione, sorsero nuovi centri di un movimento che voleva non una riforma elettorale di ispirazione liberale, ma una radicale democratizzazione di tutto il sistema politico inglese.
Importanza maggiore ebbe la "Società londinese di corrispondenza", fondata all'inizio del 1792, che aveva varie filiali.
Thomas Hardy, un calzolaio, ne era il presidente.
L'agitazione di massa, iniziata dalla Società, e l'invio di delegazioni in Francia preoccuparono seriamente il governo inglese, che dal 1783 era presieduto da William Pitt il giovane (1759-1806).
Alla fine del 1792 cominciarono le repressioni; in particolare fu condannato in contumacia T. Paine, eletto membro della Convenzione francese.
Nella guerra contro la Francia, iniziata nel febbraio del 1793, Pitt si rivelò come il nemico più deciso e aperto della rivoluzione.
"Noi dobbiamo essere preparati a una lunga guerra - egli dichiarò - una guerra implacabile, fino alla distruzione di questo flagello dell'umanità".
Conseguente con questa presa di posizione, il governo di Pitt condusse un'aspra lotta anche contro il movimento democratico interno.
La "Convenzione britannica dei delegati popolari", convocata ad Edimburgo nel novembre del 1793, riunita per ottenere il suffragio universale e la convocazione di parlamenti annuali, venne dispersa ed i suoi dirigenti esiliati per 14 anni in Australia.
Ma l'agitazione democratica continuava a rafforzarsi.
Burke riteneva che su 400.000 persone che in Inghilterra si interessavano di politica, non meno di 80.000 dovevano essere classificati come "Giacobini risoluti".
La "Società londinese di corrispondenza" convocò una nuova Convenzione.
Allora Pitt ottenne la revoca temporanea della legge sui "diritti privati" (il cosiddetto "Habeas corpus act"); i dirigenti della "Società di corrispondenza" diretta da Hardy furono arrestati e denunciati.
Il tribunale tuttavia non convalidò l'accusa.
Nei 50 anni che seguirono l'avvenimento, il giorno dell'assoluzione di Hardy fu festeggiato dai democratici inglesi.
Nel 1795 ebbe inizio un'ondata di disordini annonari: venivano assaltati i depositi di farina, le navi cariche di frumento ecc.
Nell'ottobre, alla vigilia della sessione parlamentare, la "Società londinese di corrispondenza" organizzò manifestazioni imponenti.
Nel giorno dell'inaugurazione del Parlamento si riversarono sulle strade della capitale 200.000 londinesi; Pitt venne fischiato; la carrozza reale venne presa a sassate e circondata dalla folla che gridava "Pane! Pace!".
In risposta a questi fatti Pitt emanò le leggi sulle "riunioni sediziose" che abolivano di fatto la libertà di stampa e di riunione.

I FERMENTI NELLA FLOTTA

Negli anni seguenti il malcontento nei confronti del governo Pitt non diminuì.
I successi delle armate francesi, lo sfacelo della prima coalizione, il peggioramento della situazione alimentare, l'aumento delle imposte ed altre difficoltà interne resero il governo sempre più impopolare.

Nel 1797 non esisteva nemmeno più una contea in cui non si chiedessero, attraverso petizioni. la cessazione della guerra e le dimissioni del governo Pitt.
Nel 1797 scoppiarono seri fermenti nella flotta.
La guerra esigeva un notevole aumento del contingente dei marinai della marina da guerra.
I volontari non erano sufficienti, e il governo ricorse alla coscrizione obbligatoria.
Nella flotta vi erano dei marinai legati al movimento democratico.
Una parte degli equipaggi era costituita da irlandesi, alcuni dei quali erano membri dell'associazione segreta degli "Irlandesi uniti".
Il malcontento dei marinai era accresciuto dalle basse paghe, dal cattivo vitto e dal comportamento brutale degli ufficiali.
Le agitazioni dei marinai iniziarono alla metà di aprile del 1797 sulle navi della squadra che proteggeva la Manica.
I comitati elettorali formati dai marinai iniziarono trattative con l'ammiragliato.
I marinai chiedevano l'aumento del soldo, il miglioramento del vitto, un trattamento più umano ed anche la garanzia reale che non sarebbero stati sottoposti a repressioni.
Il governo promise di soddisfare queste richieste e il movimento subì un arresto temporaneo.
Ma subito dopo le agitazioni ripresero a causa del mancato rispetto delle promesse.
Solo dopo l'approvazione da parte del Parlamento della legge sull'aumento del soldo e la firma di un documento da parte del re sull'amnistia, le agitazioni cessarono.
Il governo fece tanto più in fretta queste concessioni in quanto stavano per scoppiare nuovi fermenti sulle navi in servizio nel Mare del Nord ed alla foce del Tamigi.
Alla fine di maggio furono creati in queste zone altri comitati di marinai.
Il "Comitato centrale" era guidato da Richard Parker, ex-insegnante, membro dell'associazione degli "Irlandesi uniti".
Nelle navi furono appese corde, legate a guisa di cappio, come segno di minaccia per i comandanti, e vennero issate bandiere rosse.
La lotta continuò per oltre tre settimane.
I ribelli furono privati dell'acqua fresca e di provviste: solo allora essi si arresero.
Ventitrè dei responsabili dell'ammutinamento, compreso Parker, furono impiccati.
Nell'aprile del 1798, dopo la repressione dell'ammutinamento dei marinai, furono arrestati tutti i membri del comitato della "Società londinese di corrispondenza", che era stata chiusa un anno prima.
Essi rimasero in prigione tre anni senza che nessun capo di accusa fosse elevato contro di loro.
Le associazioni democratiche furono vietate; nel 1799 fu approvata una legge che vietava gli scioperi e le associazioni operaie.

LA RIVOLTA IN IRLANDA
L'Irlanda era la cittadella della nobiltà terriera inglese.
In questa regione i latifondisti inglesi erano proprietari di vaste tenute ed estorcevano enormi guadagni dalla locazione della terra in piccoli appezzamenti.
I contadini irlandesi consegnavano la maggior parte del raccolto sotto forma di rendita fondiaria.
Il popolo irlandese non aveva né terra né diritti politici.
Sebbene nel 1782 il Parlamento di Dublino avesse ottenuto una certa autonomia

nei problemi legislativi, l'Irlanda rimase come in precedenza una colonia inglese crudelmente oppressa.
In Parlamento dominavano i lords inglesi ed i loro vassalli; gli irlandesi erano perfino obbligati, nonostante che fossero cattolici, a pagare la decima a favore della Chiesa anglicana.
Sotto l'influenza della rivoluzione francese sorse in Irlanda un forte movimento democratico: il centro coordinatore di tutti gli avversari del dominio inglese divenne la società degli "Irlandesi uniti" capeggiata da Wolfe Tone e da altri rivoluzionari borghesi, che aspiravano a costituire una repubblica irlandese indipendente.
Gli "Irlandesi uniti" seppero stabilire contatti con le numerose associazioni segrete contadine, fondate per la lotta contro l'arbitrio dei latifondisti, ed armare migliaia di loro partigiani; la data della rivolta venne fatta coincidere con il momento in cui si sarebbe verificato l'atteso sbarco in Irlanda di un corpo di spedizione francese.
Nel 1796 una squadra francese, con a bordo l'esercito del generale Hoche, cercò di raggiungere le coste irlandesi, ma senza successo.
Con l'aiuto di traditori, le autorità inglesi riuscirono a rintracciare e ad arrestare i dirigenti degli "Irlandesi uniti".
Pur tuttavia, in parecchie regioni irlandesi ebbe inizio nel maggio 1798 la rivolta armata.
I calcoli di un appoggio della Francia non si avverarono: proprio in quel periodo un esercito francese guidato da Napoleone Bonaparte si diresse verso l'Egitto.
Un piccolo contingente francese sbarcò in Irlanda in agosto, quando la rivolta era già stata soffocata con eccezionale crudeltà.
Nel gennaio del 1801 Pitt effettuò l' "unificazione" del Parlamento irlandese con quello inglese, privando in questo modo l'Irlanda delle ultime parvenze di autonomia.

2 LA RIVOLUZIONE FRANCESE E I PAESI DELL'EUROPA OCCIDENTALE

LA RIVOLUZIONE NEL BELGIO

I paesi dell'Europa continentale subirono in modo diverso l'influenza della rivoluzione francese.
Il movimento rivoluzionario si sviluppò innanzi tutto nel Belgio, che faceva parte dell'impero asburgico.
Le riforme dell'imperatore austriaco Giuseppe II, che avevano come obiettivo l'instaurazione di una monarchia centralizzata, provocarono nel Belgio una forte opposizione fin dal 1787.
Sotto l'influenza della rivoluzione francese questo movimento si rafforzò e nel dicembre del 1789 le truppe austriache furono scacciate da quasi tutto il territorio belga.
Il nuovo Stato si diede il nome di "Stati uniti belgi".
Ma subito dopo cominciò nel paese un'aspra lotta fra gli "statisti" ed i "vonckisti".
Gli statisti, guidati da Van der Noot, cercavano di mantenere il precedente smembramento del Belgio, l'onnipotenza dei governi provinciali, i privilegi della Chiesa cattolica e il sistema corporativo medievale.
I vonckisti, diretti dall'avvocato Vorick, seguivano un indirizzo più progressista e

si appoggiavano alla borghesia cittadina.
Approfittando della lotta fra queste due forze, gli austriaci si impossessarono nuovamente del Belgio alla fine del 1790.
Nell'autunno del 1792, dopo le vittorie di Valmy e di Jemappes, il Belgio fu occupato dalle truppe francesi.
Ma il comandante dell'esercito, Dumouriez, si oppose con ogni mezzo alla condotta di una politica rivoluzionaria in Belgio.
La permanenza di sei mesi dei francesi ebbe scarsi riflessi sui rapporti economico-sociali nel paese.
Nel luglio del 1794, dopo la vittoria di Fleurus, l'esercito francese entrò nuovamente in Belgio, e nell'ottobre del 1795 il Belgio fu annesso alla Francia.
Il paese perdette la sovranità e la sua economia fu subordinata agli interessi della borghesia francese.
Pur tuttavia la rottura avvenuta in Belgio dei rapporti feudali, la secolarizzazione di una parte dei beni della Chiesa ed altre trasformazioni in senso borghese contribuirono in larga misura a fare del Belgio, nel XIX secolo, uno dei paesi più avanzati d'Europa sulla via del capitalismo.

LA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA BATAVA

In Olanda gli avvenimenti presero una piega diversa.
In seguito alla vittoria nel 1787 degli "orangisti" (i sostenitori della dinastia degli Orange), gli elementi più rivoluzionari abbandonarono il paese; più di 5.000 persone si rifugiarono in Francia.
Dopo il 1789 l'emigrazione rivoluzionaria olandese cercò in tutti i modi di ottenere l'intervento della Francia negli affari olandesi.
A Parigi fu fondato il "Comitato della rivoluzione batava" (i batavi erano tribù che anticamente popolavano l'Olanda) e, al tempo della dittatura giacobina, la "Legione batava".
Nel gennaio del 1795 truppe francesi entrarono in Olanda.
Poiché l'Olanda era uno dei paesi più ricchi del mondo, ed Amsterdam era detta "il sacco d'oro d'Europa", i francesi attuarono una politica più guardinga.
La Convenzione, convocata in Olanda, proclamò la costituzione della Repubblica Batava, dipendente dalla Francia.

LA REPUBBLICA ELVETICA

La Francia borghese intervenne anche negli affari della Svizzera, costituita da un conglomerato eterogeneo, composto da 13 "antichi" cantoni sovrani, da territori vassalli e associati.
Tutti i diritti politici appartenevano agli " antichi " cantoni, il cui potere era esercitato dal patriziato cittadino.
La rivoluzione francese contribuì allo sviluppo del movimento democratico svizzero contro l'oligarchia aristocratica.
Pestalozzi (1746-1827) fu uno dei dirigenti più qualificati del movimento; brillante pedagogo, convinto democratico, sostenitore di radicali riforme sociali, nel 1792 egli ottenne dalla Convenzione la cittadinanza francese.
Intervenendo nella lotta interna della Svizzera, le truppe francesi entrarono a Berna nel 1798, e la Svizzera fu proclamata Repubblica Elvetica.
La costituzione approvata in seguito aumentò notevolmente il numero dei cantoni ed eliminò i privilegi degli "antichi" cantoni.
Sebbene questa costituzione rimanesse in vigore solo fino al 1803, essa contribuì ugualmente alla trasformazione dei vecchi rapporti sociali in Svizzera.

Nel 1798 vennero annesse alla Francia Ginevra e Mulhouse, importante centro dell'industria cotoniera meccanizzata.

LE RIPERCUSSIONI DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE IN GERMANIA

La Germania appartiene ai paesi sui quali la rivoluzione francese ebbe una grande influenza.
Fra le personalità che salutarono la rivoluzione vi erano Herder, Wieland, Klopstock, Schiller; a questi due ultimi fu concessa la cittadinanza francese.
Anche Kant accolse con entusiasmo la rivoluzione francese; egli riteneva che "in ogni Stato il sistema civile deve essere repubblicano".
In una delle sue ultime opere, "La disputa delle facoltà" (1798), Kant disse che la rivoluzione francese suscitò "una simpatia che confinava con l'entusiasmo". "Questi avvenimenti - egli scrisse - sono troppo importanti, troppo legati agli interessi della umanità... per non dare ai popoli, quando si presenta l'occasione, il motivo di ricordare e ripetere questa esperienza".
Sotto l'influenza delle idee della rivoluzione francese Fichte scrisse che "un uomo giusto può considerare come sua patria solo la repubblica francese; solo per essa egli può sacrificare le proprie energie; alla sua vittoria sono legate non solo le migliori speranze dell'umanità, ma anche la propria esistenza".
Tuttavia tali idee erano proprie soltanto dei rappresentanti più progressisti del pensiero tedesco.
Molti intellettuali si spaventarono dello sviluppo della rivoluzione francese sin dai primi anni.
Dopo l'abbattimento della monarchia in Francia e la decapitazione di Luigi XVI una gran parte degli scrittori e degli scienziati tedeschi cessò di appoggiare la rivoluzione.
La borghesia tedesca era troppo debole economicamente e troppo poco sviluppata politicamente per superare il frazionamento del paese, per guidare il movimento rivoluzionario.
In alcuni Stati tedeschi, come in Renania e in Sassonia (1790), ci furono dei movimenti contadini, nella Slesia prussiana avvenne nel 1793 una rivolta dei tessitori.
Le notizie sulla rivoluzione francese penetrarono anche nelle campagne tedesche.
Durante l'interrogatorio, uno dei partecipanti al movimento contadino della Sassonia dichiarò: "In Sassonia tutto deve diventare come in Francia, e noi sappiamo bene dai giornali e da altri fogli che là tutto va lene".
Tuttavia, tutte queste manifestazioni avevano un carattere disorganico, e dopo poco tempo le autorità riuscirono a soffocarle.
Solo alla frontiera con la Francia, in Renania, le manifestazioni rivoluzionarie assunsero un carattere più deciso.
Sulla riva sinistra del Reno, fra l'Alsazia e l'Olanda vi erano numerosi piccoli Stati tedeschi e città libere.
Le più grandi di queste erano i tre vescovati elettorali di Magonza, Treviri e Colonia.
Gli avvenimenti francesi ebbero qui larga risonanza: una parte considerevole degli intellettuali d'avanguardia espresse le sue simpatie per la rivoluzione.
Manifestazioni particolarmente attive ebbero luogo nell'università di Magonza.
Il bibliotecario dell'università, J. G. Forster (1754-1794), divenne il massimo dirigente del movimento rivoluzionario in Germania.

J. G. FORSTER E I DEMOCRATICI DI MAGONZA

Figlio di un naturalista che aveva studiato in Inghilterra, G. Forster compì ancor giovane il giro del mondo insieme a Cook.

La brillante descrizione di questo viaggio ed alcuni lavori scientifici e letterari dettero a Forster larga fama.

Quando iniziò la rivoluzione francese, Forster si rivelò come il più risoluto sostenitore dei suoi principi e si espresse per la loro attuazione anche in Germania.

"Noi risponderemmo di fronte al cielo e alla terra se ci lasciassimo sfuggire la possibilità di instaurare il nuovo sistema anche da noi", dichiarò Forster.

Nell'ottobre del 1792 Magonza fu occupata dalle truppe francesi sotto il comando di Custine.

Forster e i suoi amici costituirono la "Associazione degli amici dell'uguaglianza e della libertà".

Insieme a Dorsch (ex-prelato espulso dall'università di Magonza nel 1790 per le sue idee rivoluzionarie), Forster fu nominato da Custine capo dell'amministrazione provvisoria di Magonza.

I democratici di Magonza si trovarono in una posizione molto difficile.

Conquistare le simpatie delle larghe masse contadine era difficile in quanto Custine, ex-aristocratico, non manifestava alcuna fretta di annullare le imposizioni feudali; la borghesia tedesca si dimostrava indecisa; Magonza era circondata dalle truppe prussiane e degli altri Stati assolutistico-feudali.

A Forster e ai suoi amici rimaneva una unica strada: l'unione di Magonza con la Francia rivoluzionaria.

La Convenzione di Magonza, riunita nel marzo del 1793, decise di staccarsi dall'impero tedesco e di chiedere l'annessione alla Francia.

Il 30 marzo una delegazione, di cui faceva parte anche Forster, si presentò a Parigi con questa richiesta e la Convenzione l'accettò.

Ma, dopo un assedio di molti mesi, nel luglio del 1793 Magonza fu occupata dalle truppe prussiane.

Forster non riuscì a tornare in patria e morì a Parigi nel gennaio del 1794.

In seguito F. Engels lo definì il Thomas Paine tedesco, "il quale, a differenza dei suoi compatrioti, sostenne fino alla fine la rivoluzione francese a Parigi..." (F. Engels "La situazione in Germania", 1845)

Nell'autunno del 1794 la riva sinistra del Reno era nuovamente nelle mani dei francesi.

Un gruppo di democratici di Magonza, compreso Dorsch, riuscito a salvarsi, tornò all'attività.

Nacque così il progetto della costituzione di una repubblica del Reno, che avrebbe occupato il suo posto accanto alla Repubblica Batava.

Il movimento repubblicano appoggiò il generale Hoche che comandava allora l'esercito francese sul Reno, ma in seguito questi piani vennero abbandonati.

Il territorio della regione del Reno fu annesso alla Francia e diviso in quattro dipartimenti.

Già alla fine degli anni 90 il dominio francese suscitava molta insoddisfazione tra la popolazione della regione renana.

Pur tuttavia questo dominio ebbe un significato progressivo.

Sebbene fosse previsto che la soppressione dei diritti feudali e delle decime della Chiesa dovesse avvenire sulla base del riscatto, in realtà i proprietari laici ed ecclesiastici che erano fuggiti all'estero non ottennero nessun indennizzo.

Nella regione del Reno veniva applicata la legislazione francese e un procedimento giudiziario più progredito in confronto a quello tedesco.

Tutto ciò contribuì alla successiva trasformazione della regione del Reno nella parte più sviluppata, in senso capitalistico, della Germania.

IL MOVIMENTO REPUBBLICANO IN AUSTRIA E IN UNGHERIA

Negli anni della rivoluzione francese i circoli dirigenti dell'Austria seguirono in politica sia interna che estera un indirizzo estremamente reazionario.
Dopo la morte di Giuseppe II (1790), nel breve regno di Leopoldo II (1790-1792) e al tempo del suo successore Francesco II il governo austriaco si rifiutò energicamente di attuare riforme di sorta.
In politica estera, dopo la conclusione della pace di Svištov con la Turchia (1791), tutta l'attenzione del governo si concentrò sulla guerra contro la Francia.
Serie preoccupazioni suscitava nell'assolutismo austriaco la situazione in Ungheria.
"Bisogna essere pronti al fatto che in Ungheria scoppi una rivoluzione simile a quella francese", si leggeva in un rapporto della polizia.
Negli anni 1790-1791 la Dieta ungherese chiese la costituzione di un esercito ungherese autonomo, l'uso nella Dieta della lingua ungherese, il trasferimento delle sedute parlamentari a Pest eccetera.
Tuttavia, il concentramento delle truppe austriache alla frontiera ungherese e il timore di fronte alle rivolte contadine costrinsero la Dieta a moderare il suo atteggiamento.
Nel 1794 sorsero in Ungheria le organizzazioni rivoluzionarie "Società dei riformatori" e "Associazione della libertà e dell'uguaglianza".
Gli esponenti di queste associazioni erano ideologicamente influenzati dalla rivoluzione francese.
Uno dei militanti di queste associazioni, Saint Mariai, che era definito l' "ungherese furioso", tradusse in ungherese "Il contratto sociale" di Rousseau e alcuni discorsi di oratori giacobini alla Convenzione.
Oltre alla richiesta dell'indipendenza dell'Ungheria una parte dei membri della "Associazione della libertà e dell'uguaglianza", tra cui Gainotzi, mirava anche a ottenere l'emancipazione dei contadini.
Le associazioni mantenevano contatti coi circoli rivoluzionari di Vienna.
Nel luglio del 1794 le autorità austriache arrestarono i membri della "Associazione della libertà e dell'uguaglianza".
Sette dirigenti dell'Associazione, tra cui Gainotzi, Martinovie e Saint Mariai, furono giustiziati.

IL MOVIMENTO DI UNIFICAZIONE IN ITALIA. LE NUOVE REPUBBLICHE

Negli Stati italiani avvennero grandi cambiamenti politici e territoriali.
La rivoluzione francese e i suoi principi trovarono qui molti seguaci.
Tra di essi emerse Filippo Buonarroti (1761-1837), trasferitosi negli anni della rivoluzione in Francia, dove divenne un convinto seguace di Robespierre e successivamente uno dei dirigenti della congiura di Babeuf.
Buonarroti era legato a molti democratici italiani che contavano sull'appoggio della Francia per instaurare l'unità d'Italia.
Prima dell'inizio della campagna dell'esercito francese in Italia (1796) Buonarroti doveva recarsi in Piemonte e in Lombardia per organizzarvi la rivolta contro la monarchia e il dominio austriaco.
Il suo arresto per la partecipazione alla congiura di Babeuf gli impedì di attuare questo piano.

Tuttavia fra i rivoluzionari piemontesi e Bonaparte fu concluso un accordo per un appoggio reciproco e al momento dell'avvicinarsi delle truppe francesi al Piemonte iniziò un'insurrezione, che ebbe il suo centro a Alba.
Ma il re si affrettò a concludere la pace, e Bonaparte non intervenne in difesa dei rivoluzionari piemontesi quando la monarchia infierì su di essi con le più crudeli repressioni.
La campagna d'Italia portò notevoli cambiamenti alla struttura politica del paese.
Nel nord i francesi costituirono la Repubblica Cisalpina, in cui furono inclusi i possedimenti austriaci della Lombardia, l'ex-ducato di Modena e le legazioni del papa; mentre nella repubblica genovese, con l'aiuto delle truppe francesi, venne rovesciato il potere degli aristocratici e proclamata la Repubblica Ligure.
In seguito, dopo l'entrata delle truppe francesi a Roma e a Napoli, sorsero le repubbliche Romana (1798) e Partenopea (1799).
Tuttavia l'aspirazione dei democratici italiani alla costituzione di una repubblica italiana unita non trovò l'appoggio né del Direttorio né di Bonaparte.
La divisione dei possedimenti della repubblica veneta fra Austria e Francia, il carattere predatorio della politica francese, l'asportazione dall'Italia di tutte le ricchezze possibili, compresi i quadri, tutto ciò allontanava gli italiani dalla Francia.
Anche la politica sociale dei francesi in Italia non si distingueva per sufficiente coraggio: nei possedimenti papali non fu data ai contadini la minima parte dei beni ecclesiastici.
La delusione per la politica francese portò alla fine del 1797 alla costituzione in Piemonte di un'associazione rivoluzionaria segreta, nemica non solo della monarchia ma anche dei francesi.
Un anno dopo, quando le truppe francesi occuparono il Piemonte, questa associazione segreta organizzò una rivolta.
Il generale Grouchy, comandante delle truppe francesi, la distrusse senza pietà.
Egli comunicò al Direttorio: "Ho scoperto l'esistenza di un complotto anarchico, analogo al complotto di Babeuf in Francia".
In conseguenza di ciò, quando fu costituita la seconda coalizione, l'esercito francese non riuscì a ottenere l'appoggio del popolo italiano.
Dopo la partenza delle truppe francesi, a Napoli e a Roma furono restaurati i vecchi ordinamenti.

3 LA SECONDA E LA TERZA SPARTIZIONE DELLA POLONIA

Nell'Europa orientale il più importante avvenimento dell'ultimo decennio del XVIII secolo fu la fine dell'esistenza della Polonia come Stato indipendente.
La minaccia della completa perdita dell'indipendenza pendeva da molto tempo sulla Polonia, ma dopo la prima divisione, effettuata nel 1772 dall'Austria, dalla Prussia e dalla Russia, essa si trasformò in realtà.
L'arretratezza economica e sociale della Polonia e la politica reazionaria dei suoi circoli dirigenti accelerarono questo processo.

LA SITUAZIONE ECONOMICA NELLA POLONIA DOPO LA PRIMA SPARTIZIONE DEL 1772

Nell'agricoltura polacca continuava a dominare il sistema feudale.
Il rafforzamento dei contatti col mercato europeo e, in particolare, l'aumento dell'esportazione dei prodotti agricoli in Inghilterra fu sfruttato dai proprietari ter-

rieri per rafforzare il sistema della servitù della gleba.
I magnati polacchi, come ad esempio il conte Feliks Potocki, che possedeva 130 mila servi della gleba, si aggrappavano con forza ai loro privilegi.
Sebbene alcuni proprietari terrieri fossero passati al sistema dell'affitto monetario e all'impiego di lavoro salariato, la maggioranza di essi difendeva con tenacia i vecchi metodi e cercava di aumentare gli obblighi servili gratuiti, che in qualche posto arrivavano a 4-5 giorni di lavoro alla settimana.
Nel commercio e nell'industria, nonostante le difficoltà sorte dopo la prima divisione della Polonia, si riscontrò una certa ripresa.
Nel 1785 il totale delle esportazioni (in massima parte di prodotti agricoli) raggiunse i 150.000 zloty e per la prima volta in molti anni superò il totale delle importazioni.
Si sviluppavano con successo le manifatture e le aziende artigiane contadine, subordinate ai mercanti-incettatori.
Alla vigilia della sua caduta, la repubblica nobiliare (Rzecz Pospolita) contava circa 280 imprese, che lavoravano prevalentemente con lavoro salariato.
L'industria mineraria e tessile aveva raggiunto un discreto sviluppo.
Con la mano d'opera dei servi della gleba erano stati scavati i canali che congiungevano il corso superiore dei fiumi dei bacini del Mar Nero e del Baltico.
Si erano sviluppati centri per il commercio estero quali Gdańsk e Poznań.
La popolazione di Varsavia contava, nel 1791, 120.000 abitanti.
Ma in generale l'economia del paese era sottoposta al pesante sistema della servitù della gleba.
Mancavano operai liberi.
L'arbitrio dei magnati, un disordinato sistema doganale, una carente rete stradale, la mancanza di un buon sistema di credito e, infine, l'arbitraria politica dei piccolo-borghesi e dei mercanti, frenavano lo sviluppo del commercio e dell'industria.
La debole borghesia polacca cercava di soddisfare i suoi interessi attraverso un accordo con la nobiltà, una parte della quale, convinta dell'inevitabilità delle riforme, andò incontro a queste richieste.
Anche la rivoluzione francese ebbe un ruolo di grande importanza.
Nacque così un blocco borghese-nobiliare, sotto la direzione prevalente della nobiltà, che programmò alcune riforme per mantenere l'indipendenza del paese e scongiurare sconvolgimenti sociali.

LA COSTITUZIONE DEL 1791. LA SECONDA SPARTIZIONE DELLA POLONIA

L'attuazione di questo programma ebbe inizio durante i lavori della cosiddetta Dieta quadriennale (1788-1792).
I rappresentanti del blocco borghese-nobiliare (Kollataj, Potocki, Malakovski, Czartoryski eccetera) il 3 maggio 1791 riuscirono a far approvare dalla Dieta la nuova costituzione, secondo la quale la Polonia veniva trasformata in una monarchia centralizzata.
Gli autori della costituzione cercarono di indebolire la posizione dei magnati e di liquidare l'anarchia feudale.
Fu soppressa l'eleggibilità dei re e solo in caso di estinzione della dinastia era prevista l'elezione di un re d'altra dinastia.
Fu abrogato il principio dell'unanimità obbligatoria nella Dieta (liberum veto), e tutti i problemi dovevano essere risolti dalla maggioranza semplice.
I magnati che non erano d'accordo con le decisioni approvate non avevano il diritto di boicottare il lavoro della Dieta, basandosi sulla forza delle armi.

Furono vietate le confederazioni della nobiltà, fu rafforzato il potere esecutivo centrale.
L'esercito venne portato a 100.000 unità.
Tuttavia, la costituzione non toccò le basi del sistema del servaggio.
La nobiltà conservava tutti i privilegi economici e i diritti politici; come in precedenza, i contadini erano privi di libertà personale e di terra; erano ignorati anche gli interessi degli strati cittadini meno abbienti.
Solo la borghesia più ricca aveva una rappresentanza nella Dieta, il diritto di acquistare proprietà terriere, di far carriera militare, ecclesiastica e amministrativa; inoltre poteva acquistare titoli nobiliari.
Nonostante i suoi limiti, la costituzione del 1791 risultò per la Polonia un indubbio passo avanti.
Essa limitò i poteri dei magnati e contribuì allo sviluppo di nuovi rapporti capitalistici.
Perciò la reazione interna ed estera si scagliò contro la costituzione.
Nel maggio del 1792 i magnati polacchi costituirono la cosiddetta Confederazione mercantile e scatenarono la rivolta.
Caterina II appoggiò i ribelli.
La Prussia si unì alla Russia, non volendo dare alla sola Caterina II la possibilità di utilizzare nei propri interessi la lotta in Polonia.
Il re polacco Stanislao Poniatowski, che aveva giurato fedeltà alla costituzione, passò dalla parte della Confederazione.
In seguito la resistenza dell'esercito polacco fu spezzata.
Il 13 gennaio 1793 fu concluso fra la Russia e la Prussia un accordo sulla seconda spartizione della Polonia.
La Bielorussia e l'Ucraina occidentale passarono alla Russia, mentre una parte della Grande Polonia, Torun e Gdańsk passarono alla Prussia.

L'INSURREZIONE DEL 1794. TADEUSZ KOŚCIUSZKO

Le forze patriottiche del paese, che erano comandate da Tadeusz Kościuszko (1746-1817) intervennero in difesa dell'indipendenza della Polonia.
Ingegnere militare; Kościuszko partecipò per sette anni alla guerra delle colonie nordamericane dell'Inghilterra per l'indipendenza, ottenendo il grado di generale; tornato in patria, prese parte alle azioni militari del 1792 contro i confederati.
Nella primavera del 1794 un contingente diretto da Kościuszko iniziò la lotta armata.
Alle prime battaglie dei ribelli presero parte attiva i contadini, assicurando il loro successo.
La rivolta a Varsavia liberò la capitale.
Kościuszko comprese che per ottenere la vittoria della rivolta era necessario renderla popolare, cioè assicurarle l'appoggio dei contadini.
"Io non mi batterò soltanto per la nobiltà, io voglio la libertà di tutta la nazione e solo per essa sacrificherò la mia vita".
Il 7 maggio fu pubblicato il cosiddetto "editto di Polaniec" che prometteva ai contadini la liberazione dal giogo della servitù.
Tuttavia l'attuazione dell'editto fu sabotata dalla nobiltà. e Kościuszko non si decise a iniziare la lotta contro i nobili che avevano sabotato le sue disposizioni.
Egli si limitò a cercar di risvegliare i sentimenti patriottici della nobiltà, sperando di unire tutta la nazione intorno alla sua bandiera.
L'indecisione del blocco borghese-nobiliare che dirigeva la rivolta contribuì alla sua sconfitta; i riformatori nobili continuarono a collaborare con il re traditore, o-

stacolarono la trasformazione della rivolta in rivoluzione democratica e respinsero la partecipazione dei contadini.
Oltretutto lo stesso conte I. Potocki, che dirigeva i rapporti di politica estera dei ribelli, era orientato verso la Prussia.
L'Austria, invece, ignorata durante la seconda spartizione, e la Prussia, che non voleva privarsi della sua parte di bottino, cercarono di liquidare quanto prima la rivolta, temendo che la ingerenza di Caterina II avvantaggiasse solamente la Russia zarista.
Nel maggio del 1794 l'esercito prussiano invase la Polonia e il 15 giugno occupò Cracovia.
Truppe russe e prussiane assediarono Varsavia.
I ribelli si difesero con successo e nelle retrovie dell'esercito prussiano la rivolta si estese da una città all'altra.
I prussiani furono così costretti a ritirarsi da Varsavia, ma nella battaglia decisiva con l'esercito zarista a Maciejowice, il 10 ottobre, i ribelli furono sconfitti.
Kościuszko fu ferito e preso prigioniero in stato di incoscienza.
All'inizio di novembre le truppe zariste occuparono Varsavia.

LA TERZA SPARTIZIONE DELLA POLONIA
Nel 1795 le potenze vincitrici effettuarono la terza ed ultima spartizione della Polonia.
La Prussia ottenne la capitale del paese e la maggior parte dei territori della vecchia Polonia; l'Austria, Cracovia e Lublino coi territori circostanti; la Russia, le zone occidentali della Bielorussia e dell'Ucraina (senza Leopoli), la, maggior parte della Lituania e della Curlandia.
Una parte considerevole delle terre lituane che prima facevano parte dello Stato polacco (compresa Suwalki) passarono alla Prussia.
L'eliminazione dello Stato polacco fu una parte della lotta della reazione europea contro il movimento rivoluzionario e di liberazione nazionale.
I magnati polacchi mantennero le loro proprietà terriere al prezzo della perdita della indipendenza di tutta la Polonia.

4 LA RUSSIA ALLA FINE DEL XVIII SECOLO. LE RIPERCUSSIONI DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

La rivoluzione francese destò profondo interesse in Russia.
Un testimone degli avvenimenti rivoluzionari in Francia, N. M. Karamzin (che in seguito però cambiò idea) scrisse che essi "determineranno il destino degli uomini per molti secoli".
La caduta del feudalesimo francese fu accolta con gioia e diede coraggio agli uomini d'avanguardia della Russia, che lottavano per l'eliminazione della servitù della gleba.
I contemporanei testimoniarono che "la rivoluzione francese aveva in Russia, come in molti altri paesi, numerosi sostenitori", e che "l'aspirazione verso la desiderata libertà era accesa dall'esempio della Francia".
Dal 1° gennaio 1790 cominciò ad uscire all'università di Mosca la "Rivista politica", in cui si parlava diffusamente della situazione della Francia rivoluzionaria.
Nell'appello ai lettori della rivista P. A. Sokatzkij scrisse che "il 1789 sarebbe rimasto un anno indimenticabile per molti secoli" e che "in Europa è nata una nuova epoca dell'umanità, l'epoca della soppressione del potere arbitrario e di un

nuovo indirizzo per i destini dei ceti più umili".
In Russia entrarono numerose pubblicazioni rivoluzionarie dalla Francia; i traduttori di professione, gli studenti e vari intellettuali traducevano queste pubblicazioni e le vendevano illegalmente sotto forma di manoscritti.
Le idee della rivoluzione francese influenzarono il primo pensatore rivoluzionario russo, A. N. Radisčev, il noto satirico e illuminista N. I. Novikov e molte altre personalità russe d'avanguardia.
Il governo di Caterina II esiliò Radisčev e mise in carcere Novikov.
Ma al posto di Radisčev vennero altri sostenitori della libertà.
Alla fine del XVIII secolo fra questi vi fu F. V. Krecetov, che faceva appello alla "più grande rivolta che si fosse mai vista" e che chiedeva di "fondare la repubblica o qualcosa di simile, dopo avere rovesciato il potere assolutista, affinché tutti siano uguali".

LA POLITICA INTERNA DI PAOLO I

Salito al trono dopo la morte di Caterina II, il nuovo imperatore Paolo I (1796-1801) cercò in tutti i modi di rafforzare il dominio di classe della nobiltà.
Il governo soffocò inesorabilmente le rivolte contadine che si erano verificate in 32 governatorati.
La servitù della gleba venne estesa anche alla Nuova Russia, al Don e al Caucaso settentrionale; circa 600.000 contadini del demanio furono consegnati ai proprietari terrieri.
Nel 1797 fu pubblicato un decreto che consigliava ai proprietari terrieri di limitare le corvées a tre giorni alla settimana, ma questo decreto non ebbe nessun seguito pratico.
I russi d'avanguardia che si dichiaravano contro il regime assolutista (V. V. Pasek, F. V. Krecetov, I. Roznov ed altri) continuarono ad essere puniti severamente.
Fu introdotta una severa censura che vietava i viaggi all'estero a scopo d'istruzione, furono chiuse le tipografie private e gli istituti scolastici.
Paolo I cercò di ottenere un'ulteriore centralizzazione politica per rafforzare il sistema assolutista.
Egli limitò l'autogoverno della nobiltà ed alcuni privilegi dei nobili (ad esempio, venne resa difficile l'uscita dei nobili dalle cariche statali).
Nel 1797 fu ristabilito il sistema della successione reale diretta (dal padre al figlio primogenito e per mancanza di discendenti diretti al più anziano dei fratelli).
La politica di Paolo non toccò affatto le basi del potere di classe della nobiltà e fu interamente diretta al rafforzamento del sistema della servitù della gleba.
Tuttavia alcune sue misure suscitarono malcontento in alcuni circoli della nobiltà - particolarmente della nobiltà della capitale - e degli alti gradi militari, che non volevano affatto rassegnarsi al dispotismo e ai capricci dello zar.

LA POLITICA ESTERA

Caterina II fu una nemica spietata della rivoluzione francese.
Tuttavia la Russia non prese parte alla prima coalizione, perché voleva mantenere la libertà di azione ad Oriente ed anche nella questione polacca.
Dopo il soffocamento della rivolta di Kościuszko la Russia zarista cominciò però a prepararsi all'intervento contro la Francia.
Paolo I, all'inizio del suo regno, allacciò trattative con la Francia.
Tuttavia fra Russia e Francia esistevano seri motivi di contrasto in Germania, nel Medio Oriente e nella questione polacca.
La spedizione in Egitto dell'esercito francese sotto il comando di Bonaparte, la

occupazione da parte sua di Malta e delle Isole Ioniche contrastavano con gli interessi della Russia nella politica orientale.
La Russia si unì così alla seconda coalizione; fra la Russia e la Turchia nel 1799 fu conclusa un'alleanza secondo la quale la flotta militare russa aveva il diritto di passare liberamente attraverso gli Stretti.
La flotta russo-turca, sotto il comando di F. F. Usakov, liberò le Isole Ioniche occupate dai francesi.
Usakov contribuì ad introdurre nelle Isole Ioniche una costituzione progressiva per quell'epoca.
Secondo la convenzione russo-turca del 1800 fu fondata la "Repubblica delle sette isole unite", sotto il doppio protettorato della Russia e della Turchia (formalmente sotto la sovranità del sultano turco).
Grosse operazioni si svolsero in Italia, dove l'esercito di Suvorov inflisse una serie di dure sconfitte ai francesi.
Tuttavia le operazioni della seconda coalizione ebbero un carattere reazionario e le sue truppe restaurarono in Italia i vecchi ordinamenti feudali.
La seconda coalizione ebbe breve durata.
In Russia provocò insoddisfazione la politica sleale dell'Austria, che mise in grave difficoltà le truppe russe in Italia.
Contemporaneamente si inasprirono anche le contraddizioni anglo-russe nel Medio Oriente e nel bacino del Mediterraneo.
Gli inglesi cercavano di minare la supremazia della Russia in Turchia e di cacciare la Russia dalle Isole Ioniche.
Avendo occupato Malta, essi non volevano lasciarsela sfuggire; nello stesso tempo anche Paolo cercava di trasformare l'isola in un punto di appoggio russo nel Mediterraneo.
Paolo I non solo richiamò le truppe russe, ma nel 1800 ruppe i rapporti con l'Inghilterra, sequestrò le merci e le navi inglesi che si trovavano in Russia, e concluse con la Svezia, la Danimarca e la Prussia trattative dirette contro l'Inghilterra che rinnovavano le clausole della neutralità armata.
Contemporaneamente egli iniziò trattative di pace con la Francia, per un'alleanza contro l'Inghilterra e una campagna comune in India.
L'Inghilterra e la Russia si trovarono così in stato di guerra.
La flotta inglese sotto il comando di Nelson sconfisse duramente la Danimarca, alleata della Russia, e mosse verso Kronstadt e Reval.
La politica antinglese di Paolo I era però estremamente impopolare nei circoli della nobiltà, perché l'Inghilterra era il più importante mercato per l'esportazione dei prodotti dei proprietari terrieri russi.
Anche l'avvicinamento con la Francia fu condannato da molti nobili.
Perciò questo orientamento di politica estera rafforzò l'insoddisfazione dei nobili e servì da spinta all'organizzazione di un complotto di palazzo.
Ad esso parteciparono alti dignitari e ufficiali della capitale; del complotto erano a conoscenza anche il successore al trono, Alessandro Pavlovič, e Withworth, l'ambasciatore inglese a Pietroburgo, che era stato espulso dalla Russia da Paolo I.
Paolo fu ucciso nel palazzo Michajlovskij nella notte del 12 marzo 1801.
Gli successe al trono Alessandro l (1801-1825).

CAPITOLO IV

L'IMPERO DI NAPOLEONE

Le relazioni internazionali
e le guerre napoleoniche

Dopo il colpo di stato del 18 brumaio si stabilì in Francia la dittatura illimitata di Napoleone Bonaparte, appoggiata sulla borghesia rurale e cittadina.
Fino al 1804 questo regime fu rivestito con la forma del consolato e formalmente la Francia rimaneva una repubblica; dal 1804 Napoleone divenne "imperatore dei francesi ".
Ma, nonostante i cambiamenti del nome del potere di Napoleone, la sua essenza di classe rimase invariata.

1 IL CONSOLATO E L'IMPERO DI NAPOLEONE

LA POLITICA INTERNA DI NAPOLEONE NEGLI ANNI 1799-1804

Dopo il colpo di stato Napoleone Bonaparte si affretto a legalizzare giuridicamente il suo potere.
Egli dettò una nuova costituzione, secondo la quale tutto il potere veniva concentrato nelle mani del primo console.
I quattro organi legislativi - Senato, Consiglio di stato, Tribunato e Corpo legislativo - avevano solo una funzione decorativa.
Napoleone pose termine al regime parlamentare e al diritto di voto, perfino in quella forma limitata che era esistita durante il Direttorio.
Al posto del diritto di scegliere i deputati, i cittadini francesi ottennero solo quello di indicare i deputati, fra i quali poi il governo stesso nominava i membri degli organi legislativi.
Fu liquidato anche il sistema di autonomia locale e regionale (dipartimentale), creato dalla rivoluzione; esso fu sostituito dal sistema poliziesco-amministrativo delle prefetture: il ministro degli interni nominava il prefetto del dipartimento, il prefetto nominava i sindaci e i membri dei consigli municipali e dei comuni.
Tutta la Francia era quindi dominata dall'alto al basso da un apparato amministrativo rigidamente centralizzato, i cui fili direttivi erano tutti concentrati nelle mani di Napoleone.
Il potente e ramificato dicastero di polizia avvolgeva con una fitta rete tutta la vita sociale e privata dei francesi; niente poteva sfuggire al suo controllo.
La polizia, come tutto il potere governativo, perseguitava con particolare spietatezza i circoli democratici.
Napoleone cercava di sradicare completamente il giacobinismo e il suo stesso spi-

rito; in questa sua opera lo aiutò con particolare zelo il giacobino rinnegato Fouché, ministro di polizia.
Una delle prime misure di Napoleone, presa all'inizio del 1800, fu la soppressione dei giornali indipendenti; egli mantenne in vita solo quegli organi di stampa che erano interamente subordinati al governo.
Fu stabilito un severo regime di censura.
Dalla letteratura, dal teatro e dall'insegnamento fu escluso tutto ciò che ricordava la rivoluzione e i suoi dirigenti.
Napoleone liquidò la legislazione progressista della rivoluzione sulla questione della religione e della Chiesa.
Nel 1801 fu concluso e nel 1802 entrò in vigore il concordato con la Chiesa.
Secondo il concordato il cattolicesimo veniva riconosciuto "religione della grandissima maggioranza dei cittadini francesi"; lo Stato pagava un compenso agli ecclesiastici; il papa rinunziava alle pretese sulle terre della Chiesa confiscate durante la rivoluzione e riconosceva il controllo dello Stato francese sull'attività dei sacerdoti e dei vescovi.
Con questo accordo Napoleone cercò di porre la Chiesa cattolica al servizio del nuovo sistema borghese.
Il regime napoleonico difendeva e manteneva la ridistribuzione della proprietà avvenuta durante la rivoluzione, quando nelle mani della borghesia e dei contadini erano passate molte terre della Chiesa e dei nobili-emigrati.
Nello stesso tempo Napoleone aprì le porte della Francia a quegli emigrati che rifiutavano un ulteriore appoggio alla monarchia dei Borboni e che erano pronti a mettersi al suo servizio.
Ad alcuni di essi furono restituite le loro proprietà rimaste invendute.
Napoleone sosteneva e incoraggiava con coerenza l'iniziativa imprenditoriale degli industriali, dei banchieri e dei commercianti.
Nel 1800 fu creata la Banca di Francia.
Napoleone proteggeva in modo particolare l'industria, per lo sviluppo della quale non lesinò decreti governativi, sussidi statali e premi d'esportazione.
Il governo proteggeva il mercato interno dalla concorrenza straniera, e in primo luogo da quella inglese.
Negli interessi dei grossi proprietari e a danno dei larghi strati del popolo furono ridotte le imposte dirette e furono aumentate le imposte indirette di due, due volte e mezzo.
I contemporanei dicevano di Napoleone che aveva più paura della minima agitazione degli operai che di una battaglia perduta.
Incoraggiando lo sviluppo dell'industria e organizzando i lavori pubblici, il governo cercava di evitare la disoccupazione, la quale poteva originare agitazioni rivoluzionarie.
Nello stesso tempo gli operai erano sottoposti a un severo controllo poliziesco.
Pur abrogando molte leggi rivoluzionarie, Napoleone mantenne la legge Le Chapelier, che vietava agli operai il diritto a una difesa organizzata dei loro interessi e che concedeva agli imprenditori la possibilità illimitata del loro sfruttamento.
Nel 1803 furono introdotti i libretti di lavoro che davano agli imprenditori e alle autorità un mezzo supplementare di controllo e di vigilanza poliziesca sugli operai.
La politica del governo napoleonico fu rispondente fino ad un certo periodo non solo agli interessi della borghesia industriale e commerciale, ma anche agli interessi dei contadini proprietari.
Marx scrisse: "Dopo che la prima rivoluzione ebbe trasformato i contadini semi-

servi in liberi proprietari di terra, Napoleone aveva consolidato e regolato le condizioni in cui essi potevano sfruttare in pace il suolo della Francia caduto nelle loro mani e soddisfare la loro giovane passione per la proprietà" (K. Marx: (Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte" Edizioni Rinascita, pag. 113)

LA LOTTA DELLA FRANCIA CONTRO LA SECONDA COALIZIONE. LA PACE DI AMIENS

In questo periodo anche la politica estera di Napoleone, che perseguiva l'obiettivo di assicurare alla Francia borghese l'egemonia economica e politica in Europa, era dettata dagli interessi della borghesia.
Al momento del colpo di stato del 18 brumaio, l'esito della lotta contro la seconda coalizione era ancora molto incerto.
Sebbene la Russia fosse uscita dalla coalizione, l'Inghilterra e l'Austria continuavano la lotta e, a quanto sembrava, mantenevano tutte le loro forze.
Pitt, il capo del governo inglese, non lesinava né denaro né promesse affinché nella coalizione entrassero nuovi paesi.
L'Austria raccoglieva i frutti della campagna italiana di Suvorov: dopo aver riconquistato l'Italia del nord con l'aiuto delle truppe russe, la rafforzò come base d'operazioni contro la Francia e vi concentrò ingenti forze militari.
Nel maggio del 1800 Napoleone si mosse a capo del suo esercito verso l'Italia seguendo la strada più difficile, la catena delle Alpi, cioè nel punto in cui gli austriaci non si aspettavano un attacco.
Passando attraverso il S. Bernardo, l'esercito francese entrò in Lombardia: il 14 giugno avvenne presso Marengo la battaglia decisiva.
All'inizio della battaglia gli austriaci ebbero la meglio in virtù della loro superiorità numerica e dell'artiglieria, ma verso sera la situazione cambiò radicalmente.
I francesi ricevettero rinforzi e attaccarono gli austriaci sui fianchi; Napoleone sbaragliò l'esercito austriaco, lanciando tutte le sue forze all'attacco.
La battaglia di Marengo determinò l'esito di tutta la campagna.
In verità gli austriaci dopo alcuni mesi di armistizio rinnovarono le operazioni militari, ma quando nel dicembre del 1800 il generale Moreau li sconfisse nuovamente nei territori della Baviera (presso Hohenlinden), l'Austria fu costretta ad accettare le pace.
Il nuovo trattato di pace tra Francia e Austria fu firmato il 9 febbraio 1801 a Lunéville.
Esso rinnovò le condizioni, favorevoli alla Francia, della pace di Campoformio.
La seconda coalizione cessò di fatto di esistere.
Solo l'Inghilterra continuava la guerra.
Ma anche l'Inghilterra, nonostante il rapido sviluppo dell'industria e del commercio, sopportava con difficoltà la tensione della guerra decennale.
Le spese colossali per gli aiuti finanziari ai partecipanti alla coalizione e per il potenziamento della flotta militare esaurirono le casse dallo Stato; per coprire queste spese il governo ricorse ai prestiti e aumentò senza pietà le tasse.
Nel paese cresceva l'insoddisfazione; i prezzi del frumento salirono sensibilmente, e un quintale di frumento, che nel 1798 costava 47 scellini, nell'aprile del 1801 arrivò a 148 scellini.
L'esigenza della conclusione della pace era sempre più appoggiata dalle masse.
"Pace e abbondanza", "Pane e tranquillità per il popolo, oppure la testa del re", queste erano le scritte che si leggevano sui muri delle case dei quartieri operai.
Fra la stessa borghesia inglese si rafforzava la esigenza di un compromesso con la Francia; molti speravano che l'armistizio con l'avversario continentale avrebbe

aperto nuovamente il mercato europeo ai prodotti inglesi.
All'inizio del 1801 Pitt, che era per la continuazione della guerra fino alla vittoria completa sulla Francia, dette le dimissioni.
Il nuovo governo inglese iniziò le trattative di pace con Napoleone, e nel marzo del 1802 l'Inghilterra firmò ad Amiens il trattato di pace con la Francia e i suoi alleati, la Repubblica Batava e la Spagna.
Secondo la pace di Amiens la Inghilterra si impegnava a restituire le colonie conquistate (meno l'isola di Trinidad e i possedimenti olandesi di Ceylon), ed anche ad evacuare Malta e le altre isole occupate nel Mar Mediterraneo.
La Francia doveva richiamare le sue truppe da Napoli, Roma e dall'isola d'Elba.
L'Egitto, da dove (poco prima della firma del trattato) era stato evacuato l'esercito francese, venne riconsegnato al sultano turco.

LA PROCLAMAZIONE DELL'IMPERO
In seguito alla guerra dei dieci anni la Francia aveva esteso il suo territorio e ottenuto la supremazia sull'Europa occidentale.
Essa divenne così la più forte potenza del mondo.
Napoleone, il cui nome era legato a questi grandi successi della Francia, approfittò di queste condizioni favorevoli per rafforzare il suo potere e nell'agosto del 1802 fu proclamato console a vita.
Nel maggio del 1804 Napoleone fu proclamato imperatore dei francesi con un decreto del Senato e quindi incoronato solennemente dal papa Pio VII che si era recato a Parigi per questo unico scopo.
Subito dopo, trasformando la Repubblica Italiana (ex-Cisalpina) in regno d'Italia, prese il titolo di re d'Italia.
La Francia divenne un impero.
La corte dell'imperatore Napoleone offuscava per ricchezza e fasto le corti delle vecchie monarchie europee.
Annullando un'altra conquista democratica della rivoluzione, Napoleone ristabilì in Francia la nobiltà: gli aristocratici ritornati dall'emigrazione ottennero nuovamente i loro titoli, e accanto ad essi si creò una nuova nobiltà imperiale.
Napoleone premiava generosamente i suoi generali, marescialli e i grandi funzionari, regalando loro castelli e terre, titoli di principe, duca, conte e barone.

I CODICI NAPOLEONICI. LO SVILUPPO ECONOMICO DELLA FRANCIA
Nel 1804, con la partecipazione diretta di Napoleone, ebbe termine la stesura del codice civile, una raccolta di leggi che regolava i rapporti civili.
Il codice civile, diretto contro il feudalesimo sorpassato e le sue norme giuridiche, stabilì le norme giuridiche della nuova società borghese.
Il codice era progressista in confronto alla legislazione degli Stati assolutistico-feudali, ma significava un passo indietro in confronto alla legislazione civile del periodo della rivoluzione.
Nel 1808 entrò in vigore il codice commerciale, e nel 1811 il codice penale.
Anche questi codici avevano il compito di proteggere la stabilità della proprietà privata borghese.
Marx scrisse che Napoleone "creò nell'interno della Francia le condizioni per cui poté cominciare a svilupparsi la libera concorrenza, poté essere sfruttata la proprietà fondiaria suddivisa e poté essere impiegata la forza produttiva industriale della nazione liberata dalle sue catene; e al di là dei confini della Francia spazzò dappertutto le istituzioni feudali, nella misura in cui ciò era necessario per creare

alla società borghese in Francia un ambiente corrispondente sul continente europeo”. (K. Marx: “Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte”, Edizioni Rinascita, pag. 10)
Negli anni del consolato e dell’impero lo sviluppo economico della Francia registrò notevoli successi.
Nell’industria, accanto alle manifatture capitalistiche, sorsero nuove fabbriche che producevano con le macchine.
La svolta industriale iniziò in Francia prima nell’industria tessile, nelle filande di lana e di cotone.
Nel 1812 nel paese si contavano oltre 200 filande meccaniche, di cui molte di notevoli proporzioni.
Nel 1805 l’invenzione del telaio Jacquard, sebbene non eliminasse del tutto il lavoro manuale, dette un notevole impulso allo sviluppo dell’industria della seta.
Dal 1800 al 1811, a Lione, il numero dei tessitori era quasi triplicato.
Aumentò la produzione del lino.
Più a rilento si sviluppava invece l’industria pesante.
Tuttavia dal 1790 al 1810 la fusione della ghisa era più che raddoppiata; aumentò il numero degli altiforni, con un incremento della loro produttività.
Nel 1811 il livello generale della produzione era di circa il 50 % superiore al livello di produzione del 1789, sebbene l’industria francese fosse ancora molto arretrata rispetto a quella inglese.
Negli anni del consolato e dell’impero anche l’agricoltura registrò buoni successi.
La produzione di cereali ebbe un incremento relativamente basso: dal 1790 al 1812, l’aumento fu del 10 %.
Nel contempo ebbero però un notevole sviluppo la produzione dell’uva, della seta e del lino; aumentarono sensibilmente i capi di bestiame.

2 LE GUERRE DI CONQUISTA DI NAPOLEONE

L’ESPANSIONE COLONIALE DELL’INGHILTERRA
La guerra contro la Francia e poi contro i suoi alleati, la Spagna e l’Olanda, fu sfruttata dagli inglesi per l’ampliamento dei loro possedimenti coloniali.
Nelle mani degli inglesi caddero le colonie francesi delle Antille, Martinica e Guadalupa e le colonie spagnole, le isole di Trinidad e di Curasao; così il commercio estremamente vantaggioso dello zucchero delle Indie Occidentali divenne quasi un monopolio esclusivo dell’Inghilterra.
Gli inglesi occuparono poi le più importanti colonie olandesi, compresa la Guayana, Ceylon e la base di Città del Capo, molto importante per essi.
Sebbene già negli anni 60 del XVIII secolo gli inglesi fossero riusciti a predominare in India, tuttavia temevano sempre il rinnovarsi dell’espansione francese.
L’apparizione dei francesi in Egitto fu considerata dagli inglesi innanzi tutto come una minaccia per i loro possedimenti indiani.
Il maggiore pericolo per la Compagnia delle Indie Orientali era rappresentato dal sultano del Mysore Tippu Sahib, il quale cercava l’appoggio della Francia.
Solo con l’occupazione del Mysore gli inglesi conquistarono posizioni decisive nel sud dell’India.
All’inizio del XIX secolo la Compagnia delle Indie Orientali conquistò il monopolio del commercio marittimo fra l’Europa e l’Asia e in particolare fra la Cina e l’India grazie all’eliminazione temporanea del suo concorrente olandese.

LA SPEDIZIONE FRANCESE A SAN DOMINGO. TOUSSAINT-LOUVERTURE

Dopo che la pace di Amiens ebbe eliminato il pericolo di uno scontro con la flotta inglese nell'Oceano Atlantico, Napoleone cercò immediatamente di conquistare il dominio francese sull'isola di San Domingo (Haiti), "la perla delle Antille".

Le grosse piantagioni di zucchero, di caffé e di cotone che esistevano nell'isola prima della rivoluzione, furono mantenute esclusivamente dal lavoro degli schiavi.

La rivoluzione in Francia non cambiò la situazione a San Domingo.

La schiavitù continuò a esistere; non solo i 400.000 negri, ma anche i mulatti rimasero come prima senza diritti.

Nell'agosto del 1791 scoppiò nell'isola una violenta rivolta di schiavi.

Nelle prime settimane furono distrutte più di 200 piantagioni di zucchero e 1.200 di caffé.

Fra i dirigenti della rivolta si mise in evidenza Toussaint-Louverture (1743-1803); egli possedeva insieme un mirabile talento militare, coraggio e fedeltà alla causa della liberazione del popolo negro.

Nel 1793 gli spagnoli, che occupavano la parte orientale dell'isola, cercarono di attirare dalla loro parte i dirigenti della rivolta, assegnando loro alti gradi militari e promettendo la liberazione dei negri.

Toussaint venne fatto colonnello dagli spagnoli.

Ma appena il commissario della Convenzione Santhonax e quindi la stessa Convenzione nel 1794 proclamarono la fine della schiavitù in tutti i possedimenti francesi, Toussaint-Louverture e i gruppi di negri da lui diretti passarono dalla parte della Convenzione.

Nelle accanite battaglie contro i fedeli dei piantatori, gli spagnoli e gli inglesi sbarcati a San Domingo, le truppe negre riuscirono a liberare tutta l'isola.

Nel 1797 il Direttorio confermò Toussaint capo di tutte le forze armate di San Domingo.

Con la nuova costituzione (1801) veniva definitivamente soppressa la schiavitù, sebbene fosse fissato il lavoro obbligatorio degli ex-schiavi nelle piantagioni rimaste.

Una parte della terra passò in affitto ai negri che avevano ottenuto tutti i diritti politici e che occupavano la maggior parte dei posti di comando nell'esercito.

Napoleone non approvò questa costituzione.

Egli non si decideva a proclamare nuovamente la schiavitù, ma proprio questo fu l'obiettivo del corpo di spedizione francese comandato dal generale Leclerc, cognato di Napoleone, sbarcato nell'isola agli inizi del 1802.

Provocando disordini fra i comandanti militari indigeni, Leclerc raggiunse un accordo con Toussaint per l'inizio di trattative, quindi lo arrestò e lo inviò in Francia.

Rinchiuso nel forte Joux, Toussaint morì agli inizi del 1803.

Tuttavia l'esercito francese incontrò l'accanita resistenza dei negri e inoltre dovette subire gravi perdite per le febbri tropicali, che avevano ucciso lo stesso Leclerc.

I resti dell'esercito francese capitolarono nel 1803 e lo Stato di Haiti conquistò la sua indipendenza.

L'apparizione dell'esercito francese con 22.000 uomini nei Caraibi preoccupò seriamente gli inglesi, i quali temevano che il corpo francese stesse per prepararsi alla conquista delle loro colonie, e in primo luogo della Giamaica.

Questi avvenimenti rafforzarono i contrasti anglo-francesi.

LA TERZA COALIZIONE

La pace di Amiens risultò un armistizio di breve durata.
La borghesia inglese riteneva che la pace avrebbe aperto il mercato francese ai prodotti inglesi; invece Napoleone rafforzò la politica protezionistica.
Ambedue le parti violarono gli impegni presi col trattato di Amiens; in particolare l'Inghilterra non evacuò le sue truppe da Malta.
Il governo inglese seguiva con grande diffidenza i tentativi di Napoleone di rinnovare una politica coloniale attiva non solo nella regione dei Caraibi, ma anche in Oriente, e in particolare di rafforzare nuovamente l'influenza francese in India, dove Napoleone inviò una missione speciale.
La Francia napoleonica e l'Inghilterra aristocratico-borghese, i due paesi economicamente più sviluppati di quel tempo, lottavano per l'egemonia.
L'aggressività dell'Inghilterra si scontrava con l'aggressività della Francia.
Nel maggio del 1803 i rapporti diplomatici fra l'Inghilterra e la Francia furono interrotti e riprese la guerra anglo-francese.
Poco dopo Pitt ritornò a capo del governo inglese.
Napoleone concentrò a Boulogne, sulle rive della Manica, imponenti forze militari e si preparava a forzare lo stretto e a sbarcare nelle isole britanniche.
Pitt a sua volta prese tutte le misure per costituire una nuova coalizione contro la Francia.
La situazione europea favorì l'unione delle potenze nemiche della Francia.
Violando i confini stabiliti dai trattati di Lunéville e di Amiens, Napoleone aveva continuato a rimaneggiare la carta dell'Europa.
Nel febbraio del 1803 sotto sua dettatura fu firmato l'atto di "recesso" della Germania.
Venne soppressa la indipendenza di una serie di possedimenti carolingi e di circa 50 città; furono liquidati gli elettorati ecclesiastici, meno quello di Magonza, ma nel contempo vennero sensibilmente estesi i possedimenti degli Stati tedeschi che si erano orientati verso Napoleone e che di fatto si erano trasformati in suoi vassalli: la Baviera, il Baden, il Württemberg e altri.
Con ciò si indeboliva l'influenza dell'Austria e della Prussia sugli Stati tedeschi.
Nello stesso 1803 Napoleone si ingerì in qualità di intermediario ("mediatore") negli affari interni della Svizzera e le impose una nuova costituzione ("atto di mediazione"), che trasformava la Repubblica Elvetica in una confederazione di cantoni, interamente subordinata alle autorità militari francesi.
Non soddisfatto dell'annessione del Piemonte (1802), Napoleone soppresse nel 1805 l'indipendenza della Repubblica Ligure, annettendo il suo territorio, diviso in tre dipartimenti, all'impero.
In Toscana, ribattezzata in Etruria, l'arciduca austriaco fu sostituito da un protetto di Napoleone, un principe spagnolo.
Tutto ciò provocò il profondo malcontento dell'Austria, della Russia e della Prussia.
Nell'aprile del 1805 fu conclusa l'alleanza contro la Francia fra l'Inghilterra e la Russia.
Nell'agosto si unì anche l'Austria che, nonostante la doppia sconfitta, non volle rassegnarsi al predominio della Francia in Italia ed in Germania.
Continuavano le trattative anche con la Prussia per una sua successiva unione agli alleati.
Nell'autunno del 1805 la guerra riprese in Europa.
I francesi subirono una grave sconfitta sul mare.
Nella battaglia di Trafalgar, il 21 ottobre, la flotta inglese al comando dell'ammi-

raglio Nelson (che rimase ucciso prima della fine della battaglia) distrusse la flotta franco-spagnola unificata.
Tuttavia la campagna nel continente si risolse a favore della Francia.
Ancor prima che l'esercito russo riuscisse ad avvicinarsi al teatro di guerra, grandi forze austriache furono sconfitte duramente da Napoleone in Baviera e il grosso dell'esercito austriaco capitolò senza combattere ad Ulma.
Il 13 novembre le truppe francesi entrarono a Vienna.
Le truppe russe dovettero nuovamente sopportare, come nel 1799, il peso principale della guerra.
M. Kutuzov, che comandava le truppe russe, comprese che col rapporto di forze esistente era necessario manovrare e non accettare uno scontro decisivo prima dell'arrivo dei rinforzi dalla Russia.
Ma nonostante le obiezioni di Kutuzov, Alessandro I e l'imperatore austriaco Francesco insistettero per affrontare Napoleone in una battaglia decisiva, cosa che era proprio nei piani dell'imperatore francese.
Il 2 dicembre le truppe austro-russe furono sconfitte nella battaglia di Austerlitz e gli imperatori Francesco e Alessandro fuggirono dal campo di battaglia.
In seguito a ciò l'imperatore austriaco si rivolse a Napoleone con una richiesta di pace.
Il 26 dicembre 1805 l'Austria accettò le pesanti condizioni di pace imposte da Napoleone a Presburgo (Bratislava).
L'Austria rinunciava a una serie di possedimenti a favore degli alleati della Francia: il Baden, la Baviera e il Württemberg (questi due ultimi Stati furono inoltre trasformati in regni), riconosceva le conquiste francesi in Italia, concedeva la regione veneta e alcuni altri territori al regno d'Italia.
In totale l'Austria perse un sesto della sua popolazione, fu espulsa dall'Italia e inoltre dovette impegnarsi a pagare alla Francia un tributo di 40 milioni di fiorini.
Ma Napoleone non si limitò a questo.
Un anno e mezzo dopo egli riunì 16 Stati tedeschi nella Confederazione renana, della quale divenne personalmente il capo con il titolo di protettore.
In pari tempo, nell'agosto del 1806, egli costrinse l'imperatore austriaco Francesco a rinunciare al titolo di imperatore tedesco.
Il medievale "Sacro Romano Impero della nazione tedesca" fu soppresso.
Ancor prima Napoleone aveva scacciato da Napoli la dinastia dei Borboni, strettamente legata all'Austria e all'Inghilterra, e insediato sul trono del regno di Napoli suo fratello Giuseppe, sottomettendosi in tal modo anche l'Italia meridionale.
Napoleone staccò anche due possedimenti italiani per le sue sorelle.
Inoltre egli trasformò in regno d'Olanda la Repubblica Batava, che era già completamente sotto il predominio della Francia.
Re d'Olanda fu proclamato un altro fratello di Napoleone, Luigi.

LA QUARTA COALIZIONE. LA DISFATTA DELLA PRUSSIA

La costituzione della Confederazione renana e le nuove conquiste di Napoleone spinsero le potenze avversarie a continuare la lotta.
Alessandro I si rifiutò di firmare la pace con la Francia; la Russia e l'Inghilterra ripresero le trattative con la Prussia e quindi con la Svezia, e nel settembre del 1806 fu costituita la quarta coalizione contro la Francia.
Della coalizione facevano parte l'Inghilterra, la Russia, la Prussia e la Svezia.
All'inizio di ottobre il re di Prussia, Federico Guglielmo III, presentò a Napoleone un ultimatum con l'intimazione di ritirare le truppe francesi oltre il Reno.
Per tutta risposta Napoleone iniziò le azioni belliche e già il 14 ottobre, in due bat-

taglie contemporanee, i francesi sconfissero e distrussero l'esercito prussiano presso Jena e Auerstedt.
Le truppe superstiti prussiane fuggirono in preda al panico, abbandonando senza combattere città e fortezze.
Due settimane dopo Napoleone fece il suo ingresso a Berlino.
Il poeta tedesco Heine scrisse in seguito: "Napoleone aveva soffiato sulla Prussia e la Prussia era scomparsa".
La disfatta disastrosa e subitanea della Prussia, senza precedenti nella storia, significava la vittoria di un sistema borghese più progredito su un regime assolutistico e feudale sorpassato.
Engels, analizzando il significato della battaglia di Jena, scrisse: "Il nuovo sistema di condotta della battaglia portato da Napoleone fino al sommo grado della perfezione, era talmente superiore al vecchio che quest'ultimo subì una disfatta definitiva - e senza ritorno - dopo che a Jena le sbilenche e lente linee prussiane, in gran parte assolutamente inadatte a una battaglia in ordine sparso, si dissolsero letteralmente sotto il fuoco dei reparti fucilieri francesi, al quale esse potevano rispondere solo con la fucileria di singoli plotoni" (F. Engels: "Anti-Dühring" Appendice)
Dopo aver occupato la Prussia, Napoleone si mosse verso oriente incontro alle truppe russe che anche questa volta dovettero combattere praticamente senza alleati contro il grosso delle forze dell'esercito francese.
L'8 febbraio 1807 avvenne presso Preussisch Eylau una sanguinosa battaglia.
Lo scontro si distinse per l'estrema spietatezza, ma il risultato rimase incerto; nella battaglia seguente presso Friedland, il 14 giugno, le truppe russe furono sconfitte.

LA PACE DI TILSIT

Dopo la battaglia di Friedland, Alessandro I iniziò le trattative con Napoleone, il quale a sua volta voleva giungere ad un accordo con la Russia.
Napoleone e Alessandro I si incontrarono a Tilsit e il 7 luglio conclusero un accordo di pace e di alleanza.
Il trattato di Tilsit, col quale la Russia riconosceva tutti i cambiamenti territoriali e politici attuati da Napoleone in Europa, diventando sua alleata contro l'Inghilterra, assicurò alla Francia l'egemonia in Occidente.
Da parte sua Napoleone promise ad Alessandro I di contribuire al soddisfacimento delle pretese della Russia nel Vicino Oriente.
A Tilsit Napoleone concluse anche la pace con la Prussia, ma una pace estremamente grave per questa.
Dietro insistenza di Alessandro I, la Prussia fu mantenuta come Stato indipendente, ma fino al pagamento dei tributi fissati dal trattato le truppe francesi sarebbero rimaste sul suo territorio.
La Prussia perse le terre conquistate durante le spartizioni della Polonia ed anche tutti i suoi possedimenti sulla riva sinistra dell'Elba.
Con le regioni occidentali della Prussia e alcuni altri Stati tedeschi, Napoleone formò il regno vassallo di Vestfalia, facente parte della Confederazione renana, a capo del quale mise suo fratello Gerolamo; con le terre polacche tolte alla Prussia fu creato il granducato di Varsavia, del quale Napoleone mise a capo il re di Sassonia suo alleato.
In conseguenza di tutti questi cambiamenti, la popolazione della Prussia si ridusse da 10 a 5 milioni.
L'esercito prussiano fu limitato a 42 mila uomini.

IL BLOCCO CONTINENTALE

Pareva che a Napoleone non fosse rimasto che un serio avversario, l'Inghilterra.
Dopo la morte di Pitt erano saliti al potere in Inghilterra i Whigs.
Fox formò il cosiddetto "ministero di tutti i talenti"; in esso entrarono i più noti rappresentanti dei Whigs.
A suo tempo i Whigs avevano criticato Pitt per la sua intransigenza e speravano di mettersi d'accordo con Napoleone.
Tuttavia i tentativi di Fox di ottenere una pace onorevole non ebbero successo, perché Napoleone voleva mettere in ginocchio l'Inghilterra.
La disfatta di Trafalgar aveva privato la Francia di qualsiasi possibilità di combattere l'Inghilterra sul mare.
Ma dopo essersi sottomessa quasi tutta l'Europa, Napoleone si pose il compito di rovinare economicamente l'Inghilterra e a questo scopo decise di chiuderle tutti i mercati europei.
Ancor prima di Tilsit, durante il suo soggiorno nel novembre del 1806 nella Berlino occupata, e quindi, dopo la pace di Tilsit, nel dicembre 1807 a Milano, Napoleone firmò i decreti che dichiaravano le isole britanniche sottoposte al blocco.
Qualsiasi commercio e qualsiasi rapporto con gli inglesi erano categoricamente vietati.
Tutti i prodotti inglesi scoperti nel territorio francese e degli Stati alleati venivano confiscati.
Le misure prese sulla base dei decreti di Berlino e di Milano furono chiamate "blocco continentale".
Napoleone contava di soffocare economicamente l'Inghilterra dopo averla tagliata fuori dai mercati europei.
Ma l'Inghilterra rispose alla Francia e ai suoi alleati con un contro-blocco marittimo.
Le navi inglesi si impossessavano delle navi francesi e neutrali, bloccavano i porti francesi e nonostante tutti gli ostacoli esportavano con il contrabbando i prodotti britannici in Europa e persino in Francia.

L'APOGEO DELL'IMPERO NAPOLEONICO

Il blocco continentale, al quale Napoleone costrinse a unirsi tutti gli Stati europei, rafforzò nei primi tempi l'egemonia politica ed economica della Francia in Europa.
Dopo Tilsit il potere di Napoleone si diffuse praticamente a tutta l'Europa centrale ed occidentale.
Imperatore di Francia, re d'Italia, protettore della Confederazione renana, mediatore della Svizzera, signore dell'Olanda, del regno di Napoli, del granducato di Varsavia e di altri Stati vassalli, egli era il sovrano di decine di milioni di persone, dall'Italia meridionale alle rive del Neman.
Alla sua volontà erano costretti a sottomettersi anche molti Stati europei formalmente indipendenti, compresi la Prussia sbaragliata e l'Austria che Napoleone aveva sconfitto tre volte.
La fama di Napoleone era allo zenit.
Gli apologisti borghesi di Napoleone circondarono il suo nome di una aureola di leggende, raffigurandolo come un "superuomo".
Tuttavia in Napoleone non vi era niente di miracoloso.
Engels rilevò che "Napoleone, proprio questo corso, fu il dittatore militare che divenne necessario alla repubblica francese rovinata dalla guerra; questo è stato per caso. Se non ci fosse stato Napoleone la sua funzione sarebbe stata svolta da un

altro. Ciò è dimostrato dal fatto che sempre, quando un uomo del genere si è reso necessario, è venuto fuori: Cesare, Augusto, Cromwell eccetera”. (F. Engels a G. Starkenburg, 25 gennaio 1894, in K. Marx - F. Engels “Sul materialismo storico”, Roma, Edizioni Rinascita. 1949, pag. 89)
Napoleone comprendeva bene ciò che occorreva alla borghesia, la classe che in quel periodo era alla testa dello sviluppo sociale.
Per quanto immenso potesse essere il potere personale di Napoleone, egli restava anche dalla vetta della sua potenza il rappresentante degli interessi di una borghesia francese giovane e ancora piena di energie, l’esecutore della sua volontà.
Napoleone riuscì fino ad un certo momento a conseguire brillanti vittorie sui suoi avversari continentali in larga misura perché la Francia aveva per quell’epoca un sistema sociale più progredito e un’organizzazione militare più avanzata.
Era uno Stato borghese che si batteva contro le monarchie assolutistiche e feudali.
Napoleone fu anche un grande condottiero e un grande statista; era un lavoratore instancabile, possedeva volontà ferrea, coraggio e decisione.
Ma in misura uguale egli si distinse per la sua spietata crudeltà, per l’ambizione sfrenata, per il disprezzo verso gli uomini, per la mancanza di principi nella scelta dei mezzi.

3 L’IMPERO OTTOMANO ALL’INIZIO DEL XIX SECOLO. L’ANNESSIONE DELLA TRANSCAUCASIA ALLA RUSSIA

L’INASPRIMENTO DELLA SITUAZIONE INTERNA DELLA TURCHIA. I TENTATIVI DI RIFORME

Alla fine del XVIII e all’inizio del XIX secolo l’impero ottomano attraversava una profonda crisi di decadenza economica e politica.
Insieme alle discordie feudali e alle rivolte dei giannizzeri si rafforzò notevolmente il movimento di liberazione dei popoli soggetti ai turchi.
Tuttavia nella Turchia stessa, caratterizzata da un debole sviluppo delle forze di produzione nell’agricoltura e nell’artigianato, dall’accentramento della proprietà terriera nelle mani dei grandi signori feudali e dello Stato feudale, dal dominio della rendita fondiaria in natura, le vecchie forme di produzione continuavano a mantenersi in una forma invariata. il che, secondo l’espressione ironica di Marx, costituiva “uno degli arcani dell’impero turco per la propria conservazione”. (K. Marx “Il capitale”, vol. I, libro 1, Edizioni Rinascita, pag. 156)
Fin dal tempo della guerra russo-turca del 1787-1791, su iniziativa di un esiguo gruppo di dirigenti turchi con a capo il sultano Selim III, continuavano a svilupparsi riforme parziali militari e amministrativo-finanziarie, che miravano al rafforzamento del potere centrale e a scongiurare il pericolo di disfacimento dello Stato.
Poiché consideravano l’esercito come il fulcro principale della classe dominante, i riformatori speravano di rafforzare l’impero feudale-militare ottomano, migliorando il reclutamento, l’addestramento e la composizione dell’esercito.
Furono compiute anche alcune riforme nel sistema amministrativo, finanziario e fondiario.
Queste riforme furono chiamate “nuovo sistema”.
Obiettivamente esse avevano un contenuto progressivo poiché in caso di successo avrebbero potuto contribuire a spianare il cammino per il passaggio allo sviluppo borghese.

Ma il “nuovo sistema” fu attuato con poca decisione e scarsa coerenza.
I risultati pratici delle riforme furono irrilevanti.
Nello stesso tempo il “nuovo sistema” incontrò la forte resistenza dei circoli influenti dell'aristocrazia feudale turca e dei capi dell'alto clero musulmano, che riteneva qualsiasi innovazione una violazione dei principi secolari dello Stato e della religione.
Un'accanita resistenza opposero al “nuovo sistema” anche i giannizzeri.
Essi comprendevano che la formazione di truppe addestrate secondo la disciplina e i sistemi europei avrebbe portato praticamente alla liquidazione del loro corpo.
Inoltre le riforme militari ed amministrative esigevano spese supplementari e furono un motivo per applicare nuove tasse ai contadini e agli abitanti delle città, cosa che provocò il malcontento di larghi strati popolari.
Tutto ciò determinò in conclusione l'in successo delle riforme.
Il governo non poté sottomettere il pascià di Vidin, Osman Pasvandoglu, che si era apertamente schierato contro le riforme, Alì Pascià di Giannina e altri governatori semi-indipendenti dei Balcani, dell'Asia Minore e di altre parti del vasto impero.
Tanto meno queste riforme potevano ostacolare la lotta di liberazione nazionale dei popoli oppressi e innanzi tutto dei popoli della penisola balcanica.

L'INSURREZIONE DI LIBERAZIONE NAZIONALE IN SERBIA

Lo sviluppo dei rapporti mercantili-monetari, l'adattamento dell'economia feudale alle nuove condizioni ed anche l'inizio del processo di formazione della nazione serba erano accompagnati dall'inasprirsi delle contraddizioni sociali e nazionali.
Particolarmente inconciliabili erano i contrasti fra i turchi e i proprietari feudali serbi islamizzati, da una parte, e i contadini serbi oppressi dall'altra.
All'inizio del XIX secolo la regione di Belgrado sotto la sovranità turca era la più sviluppata in senso economico.
Negli anni 1793-1796 il governo del sultano era stato costretto a concedere alla regione di Belgrado alcuni diritti autonomi.
Nonostante ciò i giannizzeri nel 1801 portarono al potere in Serbia i loro comandanti e si diedero al saccheggio della popolazione locale.
Nel febbraio del 1804 scoppiò l'insurrezione nella regione di Belgrado.
I contadini serbi, diretti da Karagjorgje, di origine contadina, si ribellarono contro i giannizzeri.
La rivolta si sviluppò presto in lotta di liberazione nazionale contro il dominio turco.
La principale forza motrice della lotta di liberazione nazionale antifeudale furono le larghe masse contadine; la direzione della rivolta fu però assunta dai principi locali, i “kmezi”, che esprimevano gli interessi dei ricchi proprietari.
Al termine di una lotta accanita i serbi cacciarono i giannizzeri dal loro paese.
Dopo avere ottenuto l'appoggio militare diretto della Russia (durante la guerra russo-turca del 1806-1812), i serbi furono i primi fra i popoli della penisola balcanica ad acquistare di fatto l'indipendenza.

LA SITUAZIONE IN EGITTO. IL RITORNO DI MOHAMMED ALÌ

La lotta del popolo egiziano contro l'occupazione francese, iniziata alla fine del XVIII e all'inizio del XIX secolo, era collegata al movimento per la conquista dell'indipendenza.
Dopo l'evacuazione nel 1801 delle truppe francesi dall'Egitto, iniziarono i dissidi fra i vincitori: gli inglesi, i turchi e i mamelucchi.

Nel 1803 le truppe inglesi furono evacuate dall'Egitto sotto la pressione della Francia e delle altre potenze.
Tuttavia, nonostante le condizioni dell'accordo della pace di Amiens, che restituiva l'Egitto al sultano turco, gli inglesi cercarono di trasferire il potere nelle mani di un gruppo di mamelucchi, contando con il loro appoggio di mantenere le posizioni in questo paese.
La Francia, che non aveva rinunziato ai suoi piani nei confronti dell'Egitto, contava a sua volta sull'appoggio di altri comandanti militari mamelucchi.
Dal 1802 al 1804 continuò la lotta per il potere fra la Turchia e i bey mamelucchi.
Nel maggio del 1803 si affermò al Cairo il dominio dei mamelucchi, coi quali collaborò un reparto albanese che in precedenza aveva fatto parte dell'esercito turco, con a capo Mohammed Ali, personalità energica e piena d'iniziativa.
I mamelucchi cercarono di restaurare nel paese i vecchi ordinamenti, cominciarono a opprimere, a tassare e a saccheggiare la popolazione.
In risposta, nel 1804 gli abitanti del Cairo organizzarono una rivolta.
Mohammed Ali contribuì al successo della rivolta e diresse col suo reparto la lotta dei cairoti.
I ribelli distrussero il palazzo del bey mamelucco Osman Bardisi e cacciarono i mamelucchi dalla città.
Appoggiandosi a questo movimento di massa, Mohammed Ali difese il Cairo assediato dai mamelucchi per quattro mesi e quindi li respinse nell'Egitto superiore.
Nel 1805 egli fu eletto sceicco del Cairo e più tardi fu riconosciuto ufficialmente dal governo turco come pascià egiziano (governatore del sultano turco).

LA GUERRA RUSSO-TURCA DEL 1806-1812. LA PACE DI BUCAREST

Nel 1806 Napoleone, che cercava di indebolire la posizione della Russia nel Vicino Oriente e distogliere le sue forze armate dalla guerra in Europa, approfittò dell'inasprimento dei rapporti russo-turchi e spinse la Turchia alla guerra contro la Russia.
La guerra fu dichiarata alla fine del 1806, ma le azioni militari sul fronte russo-turco in inverno stagnarono.
L'Inghilterra, alleata della Russia, cercò di approfittare della situazione per sottomettere la Turchia alla sua influenza e possibilmente di conquistare anche Costantinopoli e gli Stretti.
Con questo obiettivo la squadra inglese dell'ammiraglio Duckworth forzò i Dardanelli nel febbraio del 1807 ed entrò nel Mare di Marmara.
Gli inglesi imposero al sultano il distacco dai francesi e il passaggio dei forti dei Dardanelli all'inghilterra.
I turchi si rifiutarono di accettare le richieste degli inglesi.
Essi posero in stato di combattimento le fortezze costiere con l'aiuto dell'ambasciatore francese a Costantinopoli, generale Sebastiani.
Per evitare la completa disfatta, l'ammiraglio Duckworth si affrettò a ritirarsi, ma durante il passaggio di ritorno attraverso i Dardanelli la flotta inglese subì gravi perdite, colpita duramente dalle batterie turche.
In seguito, nel marzo del 1807 la squadra inglese puntò verso le coste egiziane e operò uno sbarco ad Alessandria; ma poco tempo dopo gli inglesi furono battuti dalle truppe egiziane sotto il comando di Mohammed Alì e cacciati dall'Egitto.
Nel contempo l'esercito turco, con a capo il gran visir, nella primavera del 1807 entrò da Costantinopoli nei principati del Danubio.
Sin dall'inizio delle azioni militari i turchi subirono una serie di sconfitte.
Contemporaneamente la flotta turca fu sconfitta nel Mar Egeo dall'ammiraglio

Senjavin.
Approfittando degli insuccessi del governo e del fatto che ai sostenitori delle riforme mancava un sicuro appoggio nella capitale, i circoli reazionari organizzarono una rivolta contro Selim III.
Selim III fu spodestato e molti fautori delle riforme furono giustiziati.
Il potere passò al nuovo sultano Mustafà IV, il quale si affrettò ad impegnarsi ad osservare le "antiche tradizioni" dello Stato turco e abrogò immediatamente la riforma militare e tutto il "nuovo sistema".
I partigiani del "nuovo sistema" superstiti si riunirono a Ruscuk (attualmente la città bulgara di Ruse) intorno al locale pascià Mustafà, che possedeva ingenti risorse materiali e militari.
Essi costituirono l'organizzazione politica segreta "Amici di Ruscuk", che aveva come obiettivo il ritorno di Selim III al potere e la ripresa delle riforme.
Nel luglio del 1808, giunto a Istanbul con un numeroso esercito, Mustafà Pascià ed i suoi seguaci spodestarono Mustafà IV.
Ma poiché quest'ultimo era riuscito poco prima ad uccidere Selim III, gli "Amici di Ruscuk" dovettero insediare sul trono l'erede immediato (con il nome di Mahmud II).
Mustafà Pascià divenne gran visir ed anche gli altri "Amici di Ruscuk" occuparono posti governativi.
Essi erano intenzionati di continuare l'attività riformatrice; tuttavia, non avendo l'appoggio dei circoli feudali ed essendo staccati dalle masse popolari, gli "Amici di Ruscuk" mantennero il potere per soli tre mesi e furono spazzati via da una nuova ribellione dei giannizzeri.
Dopo la pace di Tilsit, il comando russo del Danubio concluse un armistizio con la Turchia, impegnandosi a ritirare le truppe dalla Moldavia e dalla Valacchia.
Sebbene Alessandro I si rifiutasse di approvare le condizioni dell'armistizio, le azioni militari praticamente cessarono.
Nel 1809 la guerra russo-turca riprese.
All'inizio le azioni militari furono condotte fiaccamente, dato che a causa della tesa situazione europea la Russia non poteva opporre alla Turchia un numero sufficiente di soldati e assicurare loro i rifornimenti.
Ma nel 1811, dopo la nomina di M. I. Kutuzov a comandante supremo del fronte del Danubio, i turchi subirono una schiacciante sconfitta.
Nel 1812 a Bucarest fu firmato un trattato di pace, molto importante in quel momento particolarmente per la Russia, poiché era già evidente la minaccia dell'invasione francese.
Secondo il trattato di Bucarest la Bessarabia con tutte le sue fortezze veniva annessa alla Russia.
Il confine russo-turco veniva fissato sul fiume Prut.
La Moldavia e la Valacchia ritornarono sotto la sovranità del sultano, ma ottennero particolari privilegi.
Inoltre, il sultano si impegnò a concedere l'autonomia ai serbi.

L'ANNESSIONE DELLA TRANSCAUCASIA ALLA RUSSIA
La disgregazione dello Stato persiano dopo la morte di Nadir-shah, cambiò sostanzialmente la situazione politica nella Transcaucasia.
La sottomissione dei khanati transcaucasici alla Persia era diventata nella seconda metà del XVIII secolo puramente nominale.
Gli imperi georgiani di Kartli e di Kachezia riuscirono a difendere la loro indipendenza e ad unirsi in un unico impero.

La Georgia occidentale, che si trovava nella sfera d'influenza della Turchia, continuava a rimanere divisa in alcuni possedimenti feudali: Imerezia, Mingrelia e Gurija.
Nei khanati della Transcaucasia dominavano i vecchi ordinamenti feudali e l'economia naturale.
I contadini erano gravati da pesanti tributi feudali.
Le forme principali della rendita feudale erano il tributo in natura e la prestazione d'opera.
L'arbitrio dei feudatari e il frazionamento feudale avevano conseguenze negative sullo sviluppo del commercio e dell'artigianato, che manteneva un carattere medievale.
Nell'impero di Kartli-Kachezia il sistema feudale impediva lo sviluppo delle forze produttive.
I contadini fuggivano in massa dalle campagne.
I tentativi dello zar Eraclio II di limitare in qualche modo lo sfruttamento dei contadini, per scongiurare la rovina definitiva di questi importanti produttori e contribuenti, così come le misure prese per lo sviluppo del commercio e dell'industria, non dettero i risultati sperati.
I grossi feudatari erano contrari alla costituzione di un esercito regolare e alla creazione di un sistema centralizzato di governo.
Nella Transcaucasia non cessarono i contrasti e le discordie tra i feudatari.
I khan e gli altri feudatari attaccavano le proprietà dei vicini per conquistare grossi bottini e scacciare la popolazione, ed erano sempre in guerra fra di loro.
Anche i feudatari del Daghestan attaccavano continuamente la Transcaucasia.
In queste condizioni l'impero di Kartli-Kachezia ed i khanati transcaucasici non avevano la possibilità di difendersi dalle aggressioni della Persia, che alla fine del XVIII secolo si era nuovamente rafforzata, e della Turchia, che non solo cercava di tenere in pugno la Georgia occidentale, ma anche di sottomettere la Transcaucasia orientale.
L'unica potenza che poteva dare aiuto ai popoli della Transcaucasia contro la Persia e la Turchia era la Russia.
Ad essa chiesero aiuto anche i rappresentanti delle classi dominanti (compresi i rappresentanti della Chiesa e della borghesia mercantile armene, convinti assertori dell'annessione della Transcaucasia alla Russia) e i governanti locali (gli zar georgiani ed i khan azerbaigiani), la maggior parte dei quali preferiva il potere della Russia al dominio turco e persiano.
Nel 1783 Eraclio II firmò un trattato sul passaggio dell'impero di Kartli-Kachezia sotto il protettorato russo.
Anche molti khan transcaucasici si dichiararono pronti a passare sotto il protettorato russo.
Due battaglioni russi entrarono nella Georgia orientale.
Sin da allora il governo zarista aveva progettato di annettere all'impero russo le regioni caspiche e nella rimanente parte della Transcaucasia di creare tre Stati vassalli dipendenti dalla Russia: la Georgia, l'Armenia e l'Azerbaigian.
Tuttavia, la situazione internazionale, e in particolare la guerra iniziata nel 1787 con la Turchia, costrinsero il governo zarista a rinunciare temporaneamente all'attuazione di questi piani e a richiamare persino le truppe russe dalla Georgia.
Nel contempo le discordie interne della Persia si conclusero alla fine del XVIII secolo con la vittoria del capo della tribù dei Cagiari, Aqa Muhammad Khan.
Quest'ultimo, nel 1794 riuscì a sottomettere al suo potere quasi tutta la Persia.
Nell'estate del 1795 Aqa Muhammad Khan invase la Transcaucasia con un eserci-

to di 50.000 uomini.
Dopo avere inviato una parte delle sue truppe nel khanato di Erevan, un'altra nella steppa di Mugan, egli con il grosso dell'esercito penetrò in Georgia attraverso Karabach e il khanato di Gaadia e occupò Tiflis.
La capitale georgiana venne distrutta e incendiata.
Gli abitanti rimasti nella città furono uccisi o fatti prigionieri.
In risposta all'invasione persiana nel 1796, le truppe russe condussero un'offensiva vittoriosa nella Transcaucasia.
Dopo la morte di Caterina II esse furono richiamate, ma alla fine del 1799 entrarono nuovamente in Georgia.
Il problema dell'annessione della Transcaucasia alla Russia divenne nuovamente d'attualità.
I circoli dirigenti della Russia zarista aspiravano ad annettere la Transcaucasia partendo dai loro interessi economici e politici.
Lo zarismo si poneva allora obiettivi colonialistici.
Tuttavia nella situazione che si era creata, la annessione alla Russia era per i popoli della Transcaucasia l'unica possibilità per evitare il giogo turco e persiano, e perciò era conforme ai loro interessi.
L'annessione della Transcaucasia fu attuata dal governo zarista nel corso dei primi anni del XIX secolo, parte prima e parte dopo le guerre fra la Russia e la Persia (1804-1813) e la Turchia (1806-1812).
All'inizio del 1801 fu dichiarata l'annessione dell'impero di Kartli-Kachezia all'impero russo.
Nel 1803 sotto la sudditanza della Russia passò anche la Mingrelia e l'anno successivo l'Imerezia e la Gurija; nel 1804 furono annessi alla Russia anche il khanato di Gandza e la regione di Giaro-Belokansk; nel 1805 i khanati di Karabach, Sheki e Shirvan e il territorio di Shirak, nel 1806 i khanati di Dar-beni, del Kuban e di Baku.
Ancora prima, sotto il protettorato russo era passato il khanato di Talish.
Nel 1810 fu annessa l'Abcasia.
In tal modo, passò all'impero russo in un breve periodo quasi tutta la Transcaucasia ad eccezione del khanato di Ahalcihe e di alcune regioni del Mar Nero che si trovavano sotto il dominio turco e dei khanati di Erevan e di Nahicevan, che erano rimasti sotto il dominio della Persia.
Un'annessione così rapida della Transcaucasia risultò possibile perché avvenne sulla base di buoni rapporti nei confronti della Russia da parte dei più larghi strati della popolazione locale e senza ostacoli da parte dei feudatari.
Solo il khan Giavad di Ganda, legato da tempo alla Persia, entrò in conflitto con le truppe russe. Alcuni altri khan, in rapporti di inimicizia con la Russia, come ad esempio lo sceicco Alì-Khan del Kuban e Ussein-Kuli-Khan di Baku, furono costretti a fuggire dai loro possedimenti e le truppe russe non incontrarono quindi alcuna resistenza.

LA GUERRA RUSSO-PERSIANA DEL 1804-1813

All'annessione della Transcaucasia alla Russia si oppose attivamente la Persia, che nella sua lotta contro la Russia ebbe l'appoggio sia della Francia che dell'Inghilterra.
Entrambe queste potenze avevano un obiettivo comune: non permettere il rafforzamento della Russia in Oriente.
Tuttavia, avendo stabilito il loro predominio in quelle regioni, esse condussero un'aspra lotta non solo contro la Russia ma anche fra di loro.

Nel 1801, al momento dell'annessione della Georgia alla Russia, l'Inghilterra riuscì a concludere con la Persia due accordi, uno politico e uno commerciale.
La Persia divenne così alleata dell'Inghilterra e prese l'impegno di non mantenere nessun rapporto con i francesi.
Agli inglesi furono concessi privilegi politici economici, equivalenti ad un regime di capitolazioni.
L'alleanza anglo-persiana era diretta sia contro la Francia che contro la Russia.
Contando sull'appoggio degli inglesi, lo sceicco Fath Alì (succeduto nel 1797 ad Aqa Muhammad, ucciso dal suo seguito durante la seconda invasione della Transcaucasia) si decise nel 1804 ad entrare in guerra contro la Russia.
Sin dall'inizio della guerra gli inglesi fornirono alla Persia le armi attraverso la Compagnia delle Indie Orientali.
A quel punto tuttavia le vittorie della Francia in Europa e il sensazionale sviluppo della sua potenza spinsero Fath Ali a prendere contatti con Napoleone, il quale aveva proposto alla Persia un forte appoggio militare contro i russi.
Nel maggio del 1807 fu firmato tra la Francia e la Persia un trattato di alleanza in base al quale Napoleone riconosceva "la appartenenza legale" della Georgia allo sceicco a si impegnava a costringere i russi ad abbandonare la Transcaucasia.
Fu inviata in Persia una missione francese guidata dal generale Gardane; sebbene questa missione fosse giunta a Teheran dopo la conclusione dell'alleanza russo-francese a Tilsit, essa sviluppò in Persia un'intensa attività diretta non solo contro l'Inghilterra, ma anche contro la Russia.
Nel contempo Gardane aveva imposto alla Persia un accordo commerciale capestro.
Il predominio francese nella Persia risultò alquanto breve.
Nel 1809 gli inglesi riuscirono a concludere un nuovo trattato di alleanza con la Persia e a scacciare i francesi; l'Inghilterra cominciò a pagare allo sceicco un sussidio militare annuale di 200.000 tuman per condurre la guerra contro la Russia.
Dal 1810 gli inglesi ripresero a fornire su larga scala di armi la Persia; i numerosi ufficiali inglesi giunti nel paese non solo continuarono l'istruzione delle truppe persiane iniziata dai francesi, ma parteciparono direttamente alle campagne militari contro la Russia.
La diplomazia inglese sabotava sistematicamente le trattative di pace che avvenivano a intervalli fra la Russia e la Persia e ottenne la conclusione di un'alleanza fra la Persia e la Turchia diretta contro la Russia.
L'aiuto dato dagli inglesi non poteva tuttavia migliorare sostanzialmente la situazione delle forze armate della Persia e scongiurare la sua sconfitta.
Inoltre dalla parte della Russia lottavano attivamente anche i popoli della Transcaucasia.
Molti georgiani e armeni combattevano nell'esercito russo, dove vi erano reparti di armeni e di azerbaigiani, la combattività dei quali fu spesso sottolineata dal comando russo.
Anche la popolazione locale oppose un'accanita resistenza ai persiani.
Nel 1805 la popolazione del circondario di Kasach respinse con le proprie forze le truppe persiane che erano penetrate nel territorio; gli abitanti di Karabach si difesero con coraggio dalle ripetute invasioni delle truppe persiane.
Nell'ottobre del 1812, nella battaglia di Aslanduz, le truppe russe sconfissero l'esercito persiano di Abbas Mirza, erede al trono della Persia, e occuparono subito la fortezza di Lenkoran.
Il governo dello shah fu costretto a riprendere le trattative di pace con la Russia.

Secondo il trattato di pace, firmato nel 1813 a Gulistan, la Persia riconosceva l'annessione della maggior parte della Transcaucasia alla Russia, ma tenne sotto il suo potere i khanati di Erevan e di Nahičevan.
Solo la Russia poteva tenere nel Mar Caspio una flotta da guerra.
I mercanti di ambedue le parti ottennero il diritto di commerciare liberamente pagando un dazio d'esportazione non superiore al 5% sul valore della merce.

4 L'INIZIO DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE DEI POPOLI DELL'EUROPA CONTRO LA FRANCIA NAPOLEONICA

L'INASPRIMENTO DELLE CONTRADDIZIONI ALL'INTERNO DELL'IMPERO NAPOLEONICO

L'impero napoleonico sembrava potente e invincibile.
In realtà le sue basi non erano così solide, ed esso attraversava una crisi interna.
Le guerre condotte da Napoleone erano guerre di conquista.
Egli saccheggiò e rovinò i paesi conquistati, soggiogò gli Stati ed i popoli vinti.
La lotta per il predominio politico-militare e industriale-commerciale della Francia in Europa: questo era l'obiettivo principale delle guerre napoleoniche.
Fissando tariffe doganali favorevoli alla Francia negli Stati dipendenti e semidipendenti, Napoleone sottraeva a essi materie prime, mezzi finanziari e altri beni materiali.
Le guerre si trasformarono in una continua fonte di guadagno per il governo napoleonico, per i grossi finanzieri e i fornitori di armi, per i marescialli e i generali.
Tuttavia le guerre di Napoleone contribuirono obiettivamente a scalzare le basi degli ordinamenti feudali in Europa.
Quando sotto i colpi delle truppe francesi cadde il medievale "Sacro Romano Impero", quando Napoleone soppresse decine di piccoli Stati feudali in Germania, contribuendo nel contempo a ridurre il suo frazionamento politico, e introdusse nei paesi conquistati al posto delle leggi feudali un codice civile borghese, tutto ciò fu obiettivamente un fattore storicamente progressivo, in quanto colpiva il feudalesimo sorpassato e apriva la strada ai nuovi rapporti capitalistici.
Ma poiché Napoleone asserviva interi Stati e sottoponeva le masse popolari dei paesi vinti a un doppio dominio, quello dei conquistatori francesi e quello dei "loro" sfruttatori, e il suo dominio cominciò a minacciare l'esistenza nazionale di molti popoli, si sollevò contro Napoleone il movimento di liberazione nazionale, che concorse alla caduta dell'impero napoleonico.

L'INSURREZIONE DELLA SPAGNA

Il popolo spagnolo fu il primo a ribellarsi contro il giogo napoleonico.
Nel 1807 si inasprirono i rapporti tra Francia e Portogallo.
Il Portogallo, che dipendeva economicamente dall'Inghilterra, rifiutò di aderire al blocco continentale.
In risposta al rifiuto Napoleone concluse col capo del governo spagnolo Godoy un accordo che prevedeva la conquista del Portogallo.
Nel novembre del 1807 le truppe francesi, insieme con quelle spagnole, invasero il Portogallo, occupandolo.
Ma, entrate nel paese con il pretesto della guerra contro il Portogallo, le truppe francesi rimasero anche in Spagna.
Nell'aprile del 1808 avvenne in Spagna un colpo di stato.

Al posto del deposto Carlo IV fu proclamato re suo figlio Ferdinando VII.
Sfruttando la situazione, Napoleone convocò con un inganno in Francia (a Bayonne) Carlo IV e Ferdinando VII e li costrinse a rinunciare al trono; quindi proclamò re di Spagna suo fratello Giuseppe, che fino a quel momento aveva regnato nel regno di Napoli, passato a suo cognato, il maresciallo Murat.
Abituato fino ad allora a non incontrare nessuna resistenza popolare nelle sue conquiste, questa volta Napoleone sbagliò profondamente i suoi calcoli.
Le masse popolari della Spagna si sollevarono infatti nella lotta per la libertà e l'indipendenza.
Nel maggio del 1808 scoppiò a Madrid la rivolta; essa fu spietatamente soffocata dagli invasori, ma poco dopo cominciò in tutto il paese la guerra partigiana.
Nel luglio 1808, 20.000 uomini dell'esercito francese furono circondati dai partigiani spagnoli e dopo infruttuosi tentativi di rompere l'accerchiamento capitolarono nei pressi di Bailén.
La catastrofe di Bailén produsse un'enorme impressione in Europa: l'esercito francese, ritenuto "invincibile", si era arreso alle formazioni partigiane.
La rivolta di liberazione nazionale contro i francesi scoppiò anche in Portogallo.
Ad Oporto sorse un governo provvisorio, e in aiuto agli insorti mossero le truppe inglesi.
Dopo una breve lotta le truppe francesi vennero scacciate nell'agosto del 1808 dal Portogallo.

L'INCONTRO DI ERFURT

La situazione in Spagna si complicò a tal punto che per poter sottomettere il paese sarebbe stato necessario l'impiego del grosso delle forze dell'esercito francese.
Ma Napoleone aveva tutti i motivi per temere che in caso di trasferimento della "grande armée" oltre i Pirenei i suoi avversari europei, ed in primo luogo l'Austria, sarebbero intervenuti contro di lui.
Solo la Russia poteva frenare l'Austria.
Contando di ottenere l'appoggio attivo della Russia contro l'Austria, Napoleone propose quindi ad Alessandro I di incontrarsi con lui ancora una volta.
L'incontro ebbe luogo negli ultimi giorni di settembre del 1808 ad Erfurt.
Lo zar russo era andato palesemente malvolentieri; egli infatti era irritato per la politica di Napoleone in Polonia, in Prussia e in Oriente.
L'incontro di Erfurt durò oltre due settimane, ma si ridusse ad una dimostrazione esteriore dei rapporti di alleanza tra la Francia e la Russia.
In queste trattative Napoleone non conseguì alcun successo: Alessandro I rifiutò di esercitare qualsiasi pressione attiva sull'Austria.
Ad Erfurt Alessandro I si incontrò con Talleyrand, il quale diede ad intendere allo zar che la politica di Napoleone non aveva in Francia l'appoggio unanime.
Il furbo ed ambiguo Talleyrand cominciava così a premunirsi nell'eventualità di una sconfitta di Napoleone.
La sfrenata politica avventuristica di Napoleone preoccupava infatti i suoi immediati collaboratori: "L'imperatore è matto, assolutamente matto - scrisse nel 1808 il ministro della marina Decrès; - egli rovinerà se stesso e tutti noi".

LA LOTTA DI INDIPENDENZA DEL POPOLO SPAGNOLO. LA COSTITUZIONE DEL 1812

Nel novembre del 1808, Napoleone invase la Spagna, al comando di un grosso esercito.
Egli attraversò l'intero paese distruggendo tutto quanto trovava sul suo cammino;

tuttavia, nel gennaio del 1809 egli fu costretto a ritornare in Francia, senza essere riuscito a soffocare il movimento di liberazione del popolo spagnolo.
La fiamma della guerra di liberazione nazionale in Spagna si estese sempre di più.
I partigiani si nascondevano nelle montagne e, appena le truppe di occupazione si ritiravano, rinnovavano gli attacchi contro le guarnigioni francesi.
La fermezza con cui si battevano i contadini e gli artigiani spagnoli si manifestò in modo brillante nella difesa di Saragozza, che durò quasi sei mesi.
La guerra contro i conquistatori francesi si identificò con la lotta rivoluzionaria per la riforma del sistema sociale e statale della Spagna.
Sostanzialmente in Spagna era in corso una rivoluzione borghese.
Nel 1810, nel territorio liberato dagli invasori iniziarono le sedute delle Cortes costituenti.
Fra i deputati eletti prevalevano i rappresentanti della borghesia e della nobiltà liberali.
Nel marzo del 1812 le Cortes approvarono la prima costituzione della storia spagnola: essa limitava il potere del re con la Camera elettiva e sopprimeva le sopravvivenze medievali, quali l'Inquisizione, le dogane interne, le decime a favore della Chiesa e alcuni privilegi feudali della nobiltà.
Furono però mantenute le proprietà latifondistiche e quelle della Chiesa.
L'arretratezza economica e politica della Spagna, la chiusura feudale e l'isolamento delle sue province, la debolezza della borghesia spagnola, la vitalità delle sopravvivenze religiose e monarchiche nella campagna, tutto ciò lasciò una traccia profonda sul corso della prima rivoluzione borghese spagnola.
La rivolta spagnola fu l'inizio dei movimenti di liberazione nazionale in Europa contro il dominio francese.
Essa colpì duramente l'impero napoleonico: in Spagna rimasero inchiodati circa 300.000 soldati scelti francesi, e ciò indebolì sensibilmente la potenza militare della Francia.

L'ITALIA SOTTO IL DOMINIO DI NAPOLEONE

Tutta l'Italia (ad eccezione della Sardegna e della Sicilia) era praticamente sotto il dominio di Napoleone.
Egli aveva la sovranità sul regno d'Italia, che comprendeva la Lombardia, le Venezie, l'Emilia e altri territori centro-settentrionali; a Napoleone era subordinato anche il regno di Napoli; gli altri territori italiani erano stati annessi direttamente all'impero francese.
Le autorità francesi effettuarono in Italia alcune riforme: liquidarono le dogane interne che ostacolavano lo sviluppo del commercio, confiscarono e vendettero una parte delle terre dei monasteri, introdussero la legislazione francese borghese.
Ma la loro politica economica ostacolava lo sviluppo industriale autonomo dell'Italia.
Ad esempio l'Italia doveva esportare tutta la sua seta grezza in Francia; era vietata l'importazione delle macchine.
Il blocco continentale danneggiò inoltre il commercio marittimo italiano, portò alla decadenza i porti di Genova, Ancona e Livorno, portò alla smobilitazione della celebre industria del vetro di Venezia e di alcuni altri settori industriali.
Le ingenti esazioni fiscali delle autorità francesi rovinarono il paese.
Nel 1809 venne liquidato il potere papale a Roma, e il papa portato in Francia in stato di cattività.
Roma venne occupata dalle truppe francesi.
L'abrogazione del potere secolare del papa risultò di per se stesso un atto progres-

sivo, tuttavia l'occupazione di Roma da parte delle truppe francesi indignava giustamente gli italiani.
Maturava in Italia il movimento contro i dominatori stranieri.
I patrioti italiani, delusi dai risultati del dominio napoleonico, otganizzarono sin dal 1807 nel sud del paese l'associazione segreta dei "Carbonari", che intraprese ad operare per la liberazione del paese.

LA GERMANIA DOPO TILSIT
Per la Germania, la pace di Tilsit fu una grande umiliazione.
Nel regno di Vestfalia e negli altri Stati vassalli tedeschi le autorità francesi stabilirono in pratica un regime di occupazione.
Nell'apparato statale dominava lo strapotere dei funzionari francesi, la lingua francese fu dichiarata obbligatoria nelle amministrazioni e nei tribunali.
In soli quattro anni gli Stati tedeschi pagarono alla Francia circa 725 milioni di marchi.
A ciò si aggiunsero le difficoltà economiche in seguito al blocco continentale ed all'allentamento dei rapporti commerciali con l'Inghilterra, sebbene in alcune regioni della Germania (Sassonia, Slesia, Renania) il divieto di importazione dei prodotti inglesi avesse contribuito allo sviluppo dell'industria locale.
Si rafforzava lo spirito antifrancese nel popolo tedesco, che non poteva essere indebolito da alcune riforme progressive effettuate nel periodo del dominio francese in alcuni Stati tedeschi facenti parte della Confederazione renana: la confisca e la vendita delle proprietà dei monasteri, l'abolizione di una serie di privilegi della nobiltà, l'abolizione delle pene corporali nell'esercito, eccetera.

LE RIFORME IN PRUSSIA
Dopo la sconfitta senza precedenti del 1806 i circoli dirigenti della Prussia furono costretti ad intraprendere la strada delle riforme parziali.
Stein, uno dei dirigenti del gruppo dei nobili-riformatori, per circa un anno rimase a capo del governo prussiano, ma fu destituito da Federico Guglielmo III sotto la pressione di Napoleone.
Le riforme di Stein furono continuate dal suo successore Hardenberg.
Nel 1807 fu emanato un decreto che annullava in Prussia lo stato di servitù dei contadini.
Con un altro decreto, emesso nel 1811, ai contadini fu concesso il riscatto dai censi feudali a condizione che pagassero una somma pari a 25 volte l'ammontare dei canoni annuali, oppure che concedessero al proprietario terriero da un terzo alla metà dell'appezzamento di terra da essi coltivato.
Le riforme agrarie del 1807-1811 non indebolirono le posizioni economiche degli junkers.
Le condizioni del riscatto erano estremamente pesanti e svantaggiose per i contadini, ma nel contempo esse aprirono la strada allo sviluppo del capitalismo nell'agricoltura della Prussia.
Un lato caratteristico di questo originale sistema "prussiano" fu, come indicò Lenin, la graduale trasformazione della proprietà latifondista basata sulle prestazioni feudali obbligatorie e gratuite in sistema capitalistico attraverso la confisca della terra degli ex-servi della gleba e la loro trasformazione in operai agricoli, mantenendo il potere e lasciando i profitti nelle mani degli junkers.
Negli stessi anni fu riorganizzato l'esercito prussiano: fu organizzato lo Stato Maggiore, fu fondata l'Accademia militare, furono soppresse le punizioni corporali dei soldati, fu costituita una milizia civile (Landwehr).

I principali ispiratori di questa riforma furono Schernhorst e Gneisenau.
In Prussia, come nelle altre parti della Germania, si rafforzava il movimento di liberazione contro il giogo francese.
La politica di Napoleone allontanò dalla Francia persino quelli che per lungo tempo avevano difeso le idee della rivoluzione francese.
Fichte, che nel 1799 aveva considerato la repubblica francese come la sua patria, negli anni 1807-1808 prese posizione con "I discorsi alla nazione tedesca", un caloroso appello alla lotta per la liberazione della Germania.
Nel 1808 un gruppo di cittadini, studenti e ufficiali, organizzò a Königsberg un'associazione patriottica tedesca denominata "Tugendbund" ("Unione della virtù") che aveva come obiettivo la liquidazione dei rapporti feudali, l'introduzione di un sistema costituzionale, la rinascita della Germania e la sua liberazione dal dominio straniero.

LA GUERRA DEL 1809 E IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NAZIONALE IN AUSTRIA E IN GERMANIA

Nella primavera del 1809 l'Austria, incoraggiata dagli insuccessi delle truppe francesi in Spagna, iniziò una nuova guerra contro la Francia.
Fu così costituita la quinta coalizione antifrancese, che comprendeva l'Inghilterra e l'Austria.
Le Russia, formalmente alleata con la Francia si rifiutò di dare un appoggio attivo a Napoleone, limitandosi alla concentrazione di truppe in Galizia, presso la frontiera austriaca.
Le azioni militari iniziarono quando le forze principali dell'esercito francese erano appena tornate dalla Spagna.
Tuttavia il comando austriaco non riuscì a sfruttare questo vantaggio; il 13 maggio 1809 le truppe di Napoleone entrarono a Vienna, e il 5-6 luglio sconfissero l'esercito austriaco a Wagram.
L'Austria assolutistico-feudale dimostrò ancora una volta la incapacità di far fronte alla Francia borghese, sebbene questa volta la vittoria fosse costata a Napoleone perdite e sforzi incomparabilmente più grandi che per il passato.
Nell'ottobre 1809 venne conclusa a Vienna la pace, in base alla quale l'Austria cedeva alla Francia e a paesi ad essa soggetti un territorio con una popolazione di oltre 3,5 milioni di abitanti.
Napoleone passò la Galizia al granducato di Varsavia; la Francia napoleonica ottenne Trieste, Ragusa (Dubrovnik), la Croazia e altri territori, che insieme alla Dalmazia costituirono le cosiddette Province Illiriche dell'impero francese.
Nei successivi due anni Napoleone incluse nel suo impero l'Olanda e le terre tedesche del nord con Brema, Amburgo e Lubecca.
Durante la guerra del 1809 Napoleone dovette scontrarsi nuovamente con quella forza nuova e minacciosa che di già si era messa in evidenza in Spagna: la lotta di liberazione nazionale delle masse popolari.
Nell'aprile del 1809 iniziò la rivolta dei contadini tirolesi sotto la direzione dell'oste Andreas Hofer e del contadino Speckbacher, e i partigiani tirolesi colpirono duramente le truppe francesi.
Quasi contemporaneamente si registrarono delle ribellioni in Prussia, in Vestfalia, nel Braunschweig e nella Sassonia.
Il maggiore Katt, il colonnello Dernberg, il maggiore Schill ed altri organizzarono reparti militari e, contando sull'appoggio della popolazione locale, iniziarono la guerra partigiana contro i francesi.
Le truppe francesi dovettero profondere molti sforzi e tempo per soffocare queste

rivolte.
In modo particolare si distinsero i contadini tirolesi: solo alla fine del 1809 la loro lotta venne soffocata e Hofer, il capo dei ribelli tirolesi, fu fucilato a Mantova.

LA POLITICA DI NAPOLEONE IN POLONIA

Alcuni dirigenti polacchi consideravano la creazione del granducato di Varsavia come un passo verso l'indipendenza della Polonia.
In realtà Napoleone svolse in Polonia una politica che teneva conto solo degli interessi del suo impero; Napoleone dava la massima importanza alla costituzione di legioni polacche, che egli sfruttava per le sue guerre di conquista, e in modo particolare per le azioni militari in Spagna.
"Egli pensa solo a se stesso - così definì il senso della politica polacca di Napoleone T. Koaściuszko, il quale respinse decisamente le proposte di Napoleone di comandare una delle legioni. - Egli odia qualsiasi grande nazionalità e ancor più lo spirito di indipendenza. È un tiranno".

LA CRISI DEL BLOCCO CONTINENTALE

Le difficoltà attraversate dall'impero napoleonico in seguito al movimento di liberazione nazionale nei paesi europei sottomessi si approfondirono col peggioramento della situazione economica della stessa Francia.
Le enormi conquiste di Napoleone e il blocco continentale aprirono all'industria francese vasti mercati.
Ma l'industria francese aveva bisogno anche di alcune materie prime che giungevano soltanto dall'Inghilterra o dalle sue colonie (cotone, coloranti ecc.), e di molti prodotti dell'industria inglese, in modo particolare di panno.
In seguito al blocco inglese si ridusse sensibilmente l'importazione in Francia di prodotti coloniali, compresi i prodotti di prima necessità quali lo zucchero e il caffé. Alcuni settori dell'industria francese, in modo particolare quello della seta, accusavano la mancanza di un mercato così vantaggioso come quello inglese. Nella stessa situazione si trovò anche il settore vinicolo; i prezzi dell'uva e del vino diminuirono sensibilmente e ciò danneggiò gravemente molti contadini francesi.
L'intenzione di Napoleone di precludere al commercio inglese tutto il continente europeo subì un insuccesso; i prodotti inglesi giungevano infatti sul continente attraverso la penisola iberica, attraverso i Balcani e i mari della Germania settentrionale.
Si sviluppò il contrabbando, nonostante che esso fosse punito con lunghi anni di detenzione e persino con la pena di morte.
Le continue guerre produssero in Francia l'aumento delle tasse e costrinsero a riorganizzare tutta l'economia in conformità ai bisogni militari.
Nel 1810-1811, quando sembrava che l'impero napoleonico avesse raggiunto il massimo della sua potenza, l'industria francese attraversava una profonda crisi causata dalla mancanza e dall'alto prezzo del cotone, e anche dal depauperamento dei paesi europei, che erano i maggiori consumatori dei prodotti francesi.
Nei circoli borghesi della Francia si manifestarono per la politica di Napoleone segni di insoddisfazione.
Cominciarono a mormorare anche i contadini, su cui pesavano forti tasse e continue chiamate sotto le armi.
Napoleone fu così costretto ad introdurre un sistema di licenze che permetteva l'importazione e l'esportazione di prodotti in Inghilterra per migliorare la posizione dei viticultori francesi e degli industriali della seta di Lione, gravemente danneggiati dalla crisi.

Con queste licenze si permetteva di esportare in Inghilterra seta e vino e di importare zucchero.
Ma Napoleone considerava questo provvedimento come provvisorio.
Nel marzo del 1811 egli dichiarò ad una delegazione di fabbricanti: “Il continente sarà chiuso all’importazione inglese; io rimarrò armato dalla testa ai piedi per attuare i miei decreti”.
Napoleone era fermamente convinto come sempre che sarebbe riuscito anche in futuro a svolgere questa politica.
Un serio ostacolo ai disegni di dominio mondiale della Francia napoleonica era costituito dalla Russia, che manteneva nei confronti di Napoleone una posizione indipendente.
Napoleone giunse alla conclusione che l’attuazione dei suoi piani sarebbe stata possibile solo dopo aver sconfitto militarmente la Russia.
La sconfitta della Russia, secondo Napoleone, avrebbe tolto tutte le speranze al principale avversario della Francia, l’Inghilterra, la quale in seguito sarebbe stata costretta a capitolare.
Dopo aver preso tale decisione, Napoleone iniziò un’intensa preparazione strategica e diplomatica in vista di un attacco contro la Russia.

CAPITOLO V

LA CADUTA DELL'IMPERO NAPOLEONICO

La guerra del 1812

1 LA RUSSIA DEL XIX SECOLO

La Russia era una delle più forti potenze d'Europa.
Il suo territorio era aumentato di un terzo nel corso del XVIII secolo, e la popolazione di due volte e mezzo, raggiungendo all'inizio del XIX secolo i 36 milioni.
Continuava in Russia il processo di graduale disgregazione della servitù della gleba e di sviluppo degli elementi capitalistici nell'economia del paese; particolarmente evidenti erano i progressi dell'industria.

I PROGRESSI ECONOMICO-SOCIALI

In base allo sviluppo dei piccoli laboratori nacquero manifatture che appartenevano ai mercanti ed ai contadini arricchiti.
Essi impiegavano il lavoro salariato e rispondevano alle richieste del mercato.
Nel 1804 la Russia contava quasi mille manifatture (senza contare le miniere) con 95.000 operai, dei quali circa la metà erano salariati.
All'inizio del secolo si hanno i primi tentativi di impiego delle macchine nell'industria tessile.
Tuttavia nella siderurgia degli Urali dominava come in precedenza il lavoro coatto.
Anche nell'agricoltura si notavano nuove tendenze.
Nei primi anni del XIX secolo iniziò la coltura della barbabietola da zucchero, si sviluppò l'allevamento degli ovini dal vello pregiato eccetera.
Ma il sistema della servitù della gleba non permetteva l'attuazione di una radicale riforma delle aziende latifondiste.
La grande maggioranza dei nobili-latifondisti praticava come in passato le forme abitudinarie di sfruttamento dei contadini.
I proprietari terrieri aumentavano i loro redditi estendendo le terre arate di parte padronale e diminuendo gli appezzamenti dei contadini, aumentando le corvées ed elevando i censi.
Solo nel primo decennio del XIX secolo si registrarono in Russia oltre 80 rivolte di contadini servi della gleba.
Per soffocare queste rivolte le autorità ricorrevano spesso all'impiego delle forze armate.

Grandi agitazioni avvennero anche fra gli operai e i servi della gleba aggregati alle fabbriche.

I TENTATIVI DI RIFORMA

I circoli dirigenti della Russia cercavano di rafforzare l'apparato statale e di prendere alcune misure capaci di attenuare la gravità delle contraddizioni sociali.
La riforma dell'apparato statale seguì la strada del rafforzamento del sistema burocratico.
Fu riorganizzato il Senato; al posto dei collegi furono istituiti i ministeri, condotti personalmente dai ministri, direttamente subordinati allo zar.
Secondo la legge dei "liberi dissodatori", approvata nel 1803, i proprietari terrieri potevano liberare i contadini servi della gleba dietro un riscatto e con l'obbligo di assegnare loro un appezzamento di terra.
Tuttavia i nobili non si affrettarono ad applicare questa legge.
Inoltre le condizioni del riscatto erano estremamente pesanti per i contadini.
In base alla legge dei "liberi dissodatori" furono liberati nel primo quarto del XIX secolo appena 47.000 contadini di sesso maschile.
La discussione sui problemi della politica interna ed estera della Russia avveniva nei primi anni del regno di Alessandro I nel cosiddetto "Comitato segreto", un gruppo esiguo e chiuso del quale facevano parte persone vicine allo zar, che avevano su di lui una grande influenza.
I membri del "Comitato segreto" si interessavano delle idee politiche borghesi dei paesi dell'Europa occidentale, ma ponevano in modo estremamente timido il problema della loro applicazione alla Russia feudale.
I risultati dell'attività del "Comitato segreto" furono insignificanti; per-sino i rappresentanti della burocrazia zarista che ritenevano necessaria l'effettuazione di alcune riforme cercavano solo di combinare le basi dell'assolutismo con le caratteristiche esteriori della direzione rappresentativa, prese dalle costituzioni degli Stati borghesi.
In tal modo si pensava di disarmare nel paese la crescente critica dell'assolutismo e nello stesso tempo mantenere invariate le basi del sistema esistente.
Il temporaneo avvicinamento con Napoleone, avvenuto dopo Tilsit, rafforzò questo gruppo di burocrati.
L'elaborazione del piano di riforme fu affidata a M.M. Speranskij.
Nel suo progetto Speranskij dava alla monarchia la forma di un sistema costituzionale.
Egli intendeva creare un complicato sistema di istituti rappresentativi di quattro gradi, il diritto di elezione dei quali era limitato dal censo patrimoniale e non si estendeva ai contadini servi.
Nello stesso tempo nel piano di Speranskij l'iniziativa legislativa veniva affidata a uno speciale Consiglio di stato, composto di funzionari nominati, men-tre la definitiva approvazione delle leggi rimaneva come in passato prerogativa dello zar.
Senza porre il problema dell'abrogazione della servitù della gleba in Russia, Speranskij limitò però l'arbitrio del potere latifondista sui contadini: i servi della gleba potevano essere puniti solo dietro decisione del tribunale e le loro prestazioni erano regolamentate dalle leggi o da accordi volontari.
I contadini servi ottennero anche il diritto di acquistare proprietà mobili e immobili.
Essi non potevano abbandonare liberamente le fattorie dei loro proprietari, ma a questi ultimi era vietato di vendere i contadini senza la terra.
Il "Piano di riforma statale" di Speranskij, con tutti i suoi limiti, pose le basi per

uno sviluppo in Russia, in prospettiva, di rapporti borghesi.
Proprio per questo il suo piano provocò la decisa opposizione degli influenti circoli feudali.
Di tutte le sue proposte fu attuata solo la costituzione nel 1810 del Consiglio di stato.
Cedendo alle richieste della nobiltà reazionaria, Alessandro I destituì Speranskij dal suo incarico e lo mandò in esilio.

2 LA DISFATTA DELL'ESERCITO NAPOLEONICO IN RUSSIA

L'INASPRIMENTO DEI CONTRASTI RUSSO-FRANCESI

Dopo la disfatta della quinta coalizione (1809) i rapporti tra la Francia napoleonica e la Russia continuarono ad aggravarsi.
Napoleone, nonostante le promesse fatte a Tilsit, non era disposto a tener conto degli interessi della Russia né in Oriente, né in Europa.
La diplomazia francese svolgeva una politica ostile alla Russia sia nella Persia, contrastando l'annessione della Transcaucasia alla Russia, sia nella Turchia, che Napoleone istigava alla guerra.
L'annessione della Galizia al granducato di Varsavia e l'estensione del suo territorio fu giudicato dal governo zarista come un atto ostile nei confronti della Russia e come preparazione da parte di Napoleone di una base in caso di guerra contro la Russia.
Il malcontento della nobiltà russa per il blocco continentale, che impediva alla Russia di vendere in Inghilterra i suoi prodotti agricoli e di ricevere da essa merci a buon mercato, costrinse il governo zarista nel dicembre del 1810 a permettere l'ingresso nei porti russi di navi neutrali, ossia, praticamente, di riprendere il commercio con l'Inghilterra attraverso intermediari dei paesi non belligeranti.
Nel 1811 fu introdotta una tariffa doganale che colpiva con forti dazi le merci francesi.
Tutto ciò portò all'ulteriore e reciso peggioramento dei rapporti franco-russi.
Da quel momento Napoleone iniziò la preparazione della campagna contro la Russia, nella quale pensava di impiegare anche le forze delle potenze dell'Europa continentale a lui sottomesse.
In questo senso assunse parti-colare importanza la dipendenza degli Stati confinanti con la Russia ad occidente: il granducato di Varsavia, la Prussia e l'Austria.
Con gli ultimi due Napoleone concluse un'alleanza militare per la quale essi si impegnavano a mettere le loro forze militari contro la Russia.
Un posto particolare occupava nei piani di Napoleone la Turchia; egli cercava infatti di prolungare la guerra russo-turca, per distrarre importanti forze della Russia.
Tuttavia Kutuzov, che comandava l'esercito russo, si dimostrò non solo un abile condottiero, ma anche un abile diplomatico: il trattato di pace firmato a Bucarest il 28 maggio del 1812 fece fallire i calcoli di Napoleone sull'appoggio militare della Turchia.
Napoleone subì un insuccesso anche nel tentativo di attirare dalla sua parte la Svezia.
Dopo Tilsit, lo stesso Napoleone aveva incitato la Russia ad una guerra contro la Svezia; la guerra, svoltasi negli anni 1808-1809, diede il possesso alla Russia (col trattato di pace del 1809 di Friedrichshain) della Finlandia e delle isole Aland.

Napoleone pensò di spingere la Svezia ad un nuova guerra contro la Russia, ma il governo svedese preferì astenersi da rischiose avventure.
In tal modo Napoleone non riuscì ad attuare il vasto disegno di isolamento diplomatico della Russia.
Ma questo non cambiò la sua decisione di affrontare la "campagna di Russia"; Napoleone faceva troppo affidamento sulla potenza militare dell'impero da lui creato e sottovalutò evidentemente le forze della Russia che aveva di fronte.
Nella primavera del 1812 la preparazione dell'invasione della Russia da lui ideata era terminata.

L'INVASIONE DI NAPOLEONE IN RUSSIA
Napoleone invase la Russia senza dichiarazione di guerra.
Dopo avere concentrato alla frontiera russa, da Danzica a Radom, un enorme esercito che (comprese le riserve) contava 600.000 uomini, egli attraversò il fiume Neman il 24 giugno 1812.
Napoleone impiegò in questa campagna le sue forze migliori.
Il nucleo centrale del suo esercito era composto dalle truppe francesi in servizio permanente.
Ne facevano parte reparti militari che si erano resi famosi nelle vittorie di Marengo, Austerlitz, Jena e Auerstedt, i veterani delle guerre passate, i soldati della vecchia guardia guidati dai migliori comandanti della Francia, dai marescialli Ney, Murat, Davout eccetera.
Ma tra le file della "grande armata" di Napoleone, come egli la definiva nei suoi ordini, vi erano anche decine di migliaia di soldati arruolati di autorità nei paesi vassalli.
Molti di questi soldati vedevano in Napoleone l'oppressore del loro popolo e non desideravano combattere per gli obiettivi di conquista dell'imperatore francese, ad essi estranei.
Napoleone calcolava di sconfiggere le forze principali dell'esercito russo in una battaglia generale vicino alla frontiera; quindi egli era intenzionato d'andare a Mosca e qui dettare le sue condizioni di pace.
La Russia feudale, che non disponeva di riserve addestrate, poté mettere in campo all'inizio della guerra un esercito che era la metà di quello di Napoleone.
Però le truppe russe si distinguevano per le loro doti combattive e avevano condottieri molto abili: Bagration, Barclay de Tolly, Docturov, Raevskij eccetera.
Alla vigilia delle ostilità la prima armata, comandata da Barclay de Tolly, forte di 110 mila uomini, si trovava sul fiume Neman; la seconda, comandata da Bagration, con 45-48 mila uomini, era dislocata cento chilometri più a sud, dal fiume Neman fino al Bug occidentale.
La terza armata (di Tormasov) con 43-46 mila uomini, era dislocata 200 chilometri a sud delle truppe di Bagration e copriva Kiev.
Infine, nella direzione di Pietroburgo vi era il corpo di Wittgenstein con 20 mila uomini.
Napoleone cercò di aggirare con il grosso delle forze l'armata di Barclay attanagliando in pari tempo quella di Bagration.
Dopo che il comando russo ebbe notizia dell'invasione nemica, cominciò a ritirare rapidamente le sue truppe, mandando a monte il disegno originario di Napoleone.
Allora il Bonaparte si pose l'obiettivo di non permettere il congiungi-mento fra la prima e la seconda armata russa e di sconfiggerle separatamente.
Dopo ave re lanciato contro Bagration una parte delle sue truppe, Napoleone si scagliò col grosso del suo esercito contro l'armata di Barclay.

Il comando russo evitava battaglie decisive cercando con tenacia di unire le sue armate ritirandole in profondità nel paese.
Inseguito dalle forze preponderanti del nemico, Bagration manovrò con abilità ed evitò l'accerchiamento.
Coperto dal corpo di Raevskij, che aveva trattenuto due corpi nemici con una battaglia di dieci ore presso Saltanovka, egli attraversò con le sue truppe il Dnepr presso Bikov, avviandosi verso Smolensk per unirsi a Barclay.
L'armata di Barclay de Tolly si ritirò combattendo dal Neman verso Smolensk attraverso Vitebsk; e il 3 agosto le due armate russe si congiunsero.
Il fallimento del piano di Napoleone, che mirava a sconfiggere i russi isolatamente, cambiò sostanzialmente tutto l'andamento della guerra.
Le forze dell'esercito francese si erano indebolite.
Il loro comando fu costretto ad impiegare grossi contingenti nelle guarnigioni dei territori occupati, per difendere le comunicazioni che si estendevano per 600 km e coprire i fianchi.
Di tutta la "grande armata" giunsero a Smolensk solo 180 mila soldati.
La superiorità numerica delle forze di Napoleone era andata perduta.
Il comando francese vedeva che la guerra si sarebbe prolungata e che la sua continuazione lontano dalle basi di rifornimento e dalle riserve rappresentava un pericolo di sconfitta.
Fra i marescialli cominciarono a levarsi opinioni in favore della cessazione della "campagna russa", e del rafforzamento nei territori occupati, rinviando la marcia su Mosca all'estate successiva.
Anche Napoleone era incerto, ma alla fine decise comunque di continuare l'offensiva.
Egli mirava a dare una battaglia campale sotto le mura di Smolensk e, dopo averla vinta, porre termine alla campagna.
Tuttavia anche questo disegno non si realizzò.
Dopo due giorni di battaglia le due armate russe si ritirarono da Smolensk verso oriente.
Napoleone le insegui con la ferma decisione di porre fine alla guerra sconfiggendo le armate russe nelle vicinanze di Mosca.
Analizzando le condizioni della campagna di Napoleone in Russia, Engels scrisse: "... dall'altezza da capogiro raggiunta da Napoleone e sulla base instabile su cui poggiava egli non poteva più permettersi delle campagne lente. Egli aveva bisogno di rapidi successi, di brillanti vittorie, di trattati di pace conquistati in battaglia". (F. Engels: "La politica estera dello zarismo russo")
L'invasione francese provocò in Russia un eccezionale risveglio del patriottismo.
La guerra contro il nemico invasore si trasformò in lotta per l'esistenza nazionale, ed essa entrò nella storia dei popoli russi sotto la denominazione di "guerra patriottica del 1812".
Le truppe russe indietreggiarono verso oriente dopo battaglie accanite, infliggendo al nemico perdite sensibili.
I soldati dimostrarono un sorprendente spirito combattivo, e sopportavano con fermezza tutte le difficoltà delle marce estenuanti.
I francesi parlarono di una "leonina ritirata" dei russi.
Nelle zone teatro delle azioni belliche gli abitanti locali rifornivano le truppe di cibo e foraggi, le informavano sui movimenti del nemico, di cui catturavano gli esploratori e le spie.
Nei governatorati interni venivano preparate riserve militari, si mobilitava la milizia territoriale, giungevano numerose offerte materiali dalla popolazione.

I giovani si arruolavano con entusiasmo nell'esercito.
Con ardore particolare partecipavano alla lotta i contadini, i quali speravano che con la dedizione alla lotta e la vittoria sul nemico avrebbero ottenuto la liberazione dalla servitù feudale.
Armati di fucili da caccia, con picche improvvisate, forche e falci e anche con armi catturate al nemico, i contadini bielorussi, lituani e russi distruggevano non solo gli isolati, ma anche piccoli reparti nemici armati.

LA BATTAGLIA DI BORODINO
Intanto la necessaria ritirata delle truppe russe veniva accolta sfavorevolmente nell'esercito e nel paese.
Nel comando russo sorsero divergenze.
Era necessario nominare un comandante che godesse di un'autorità generale, come era il caso del grande condottiero della scuola di Suvorov, Kutuzov.
Questi non era nelle grazie di Alessandro I, ma lo zar fu costretto ad accettare il parere unanime, e Kutuzov venne insediato.
Giungendo all'inizio dell'agosto del 1812 nelle zone di operazione, Kutuzov si rese conto che le truppe erano indebolite e seppe che contavano in totale 95 mila uomini con 605 pezzi di artiglieria.
Il primo compito era la creazione di riserve sufficienti.
Kutuzov chiese perciò l'invio immediato di nuovi reggimenti a Mosca.
Contemporaneamente egli dette l'ordine di scegliere la posizione per la prossima battaglia, che fu vicino al villaggio di Borodino, a 12 chilometri da Moiajsk e 120 chilometri da Mosca.
Il fianco destro della posizione era coperto dal fiume Moscova, il fianco sinistro si appoggiava alla impenetrabile foresta di Utizki.
All'inizio della battaglia di Borodino l'esercito russo, che aveva ricevuto rinforzi, contava 120 mila uomini e 640 pezzi di artiglieria, contro 130 mila francesi con 587 pezzi di artiglieria.
Il 5 settembre l'esercito francese si avvicinò a Borodino.
Napoleone si rese conto che il fianco destro dei russi era inattaccabile e decise di lanciare il grosso del suo esercito sul centro e sul fianco sinistro.
Delle fortificazioni presso il villaggio di Scevardino proteggevano gli accessi sul fianco sinistro delle truppe russe.
Nello stesso giorno avvenne una dura battaglia per la ridotta di Scevardino.
Kutuzov ordinò di mantenerla fino a quando non fossero state terminate le fortificazioni campali nella posizione principale.
Dodicimila russi sostennero sino a notte fonda l'attacco di 35 mila francesi e abbandonarono la posizione solo dopo aver ricevuto l'ordine di ritirata.
I più importanti combattimenti si svilupparono dalle 6 del mattino del 7 settembre (26 agosto) sul fianco sinistro delle truppe russe comandate da Bagration.
L'attacco fu iniziato dal corpo di Davout sotto la copertura del fuoco di 102 cannoni.
Questo attacco fu respinto dal fuoco a mitraglia.
Il secondo attacco di Davout avvenne alle 7 di mattina, ma i francesi subirono un nuovo insuccesso.
Dopo avere rafforzato le truppe di Davout col corpo di Ney e appoggiandole col fuoco di 150 cannoni, Napoleone scatenò verso le 8 un terzo attacco; ma anche questa volta i francesi furono respinti.
Cercando in qualsiasi modo il successo, Napoleone concentrò in questa zona 45 mila uomini con 400 cannoni, contro 15-18 mila soldati russi.

Tuttavia, i 5 successivi nuovi attacchi non dettero alcun risultato.
Durante l'ultimo sanguinoso attacco restò gravemente ferito Bagration.
Verso le 12 le truppe russe cominciarono a ritirarsi.
L'intenso fuoco dell'artiglieria non permise ai francesi di sfruttare il successo e li fermò presso il campo di Semionovsk.
Nello stesso tempo Kutuzov spinse la sua cavalleria all'attacco contro il fianco sinistro di Napoleone; questa sortita costrinse Napoleone ad arrestare temporaneamente i suoi attacchi.
Contemporaneamente avveniva una lotta accanita per liquidare la batteria di Raevskij, che si trovava nella zona centrale.
I francesi l'attaccarono diverse volte; i difensori della batteria mantennero la fortificazione con grande eroismo e spirito di abnegazione, e questa importante posizione rimase nelle mani dei russi finché nella seconda metà della giornata, dopo alcuni attacchi sanguinosi, i francesi riuscirono ad occuparla.
Le truppe russe si ritirarono su una nuova posizione.
Dopo le 4 del pomeriggio le due parti concentrarono soprattutto un forte fuoco di artiglieria.
Il cannoneggiamento continuò fino a notte inoltrata.
Quindi i francesi ritornarono alle posizioni iniziali.
Napoleone non riuscì a sconfiggere l'esercito russo e nello stesso tempo a mettere in ginocchio la Russia.
"L'esercito francese è stato sconfitto da quello russo", scrisse un protagonista della battaglia, il generale Jermolov.
La battaglia di Borodino dissanguò l'esercito napoleonico: esso perdette 58 mila soldati e ufficiali e 49 generali.
Ma anche Kutuzov non riuscì a sfruttare il successo.
I russi persero 38.500 uomini e non avevano riserve fresche.
Kutuzov decise perciò di ritirarsi.
Poco dopo, nel consiglio militare tenuto nel villaggio di Fili, dette l'ordine di abbandonare Mosca senza combattere per salvare l'esercito.

L'ABBANDONO DI MOSCA DA PARTE DELL'ESERCITO RUSSO

Il 13 settembre i francesi arrivarono sotto Mosca; a Napoleone riferirono che la città era vuota: gli abitanti l'avevano abbandonata.
Lasciando Mosca, le truppe russe distrussero le riserve alimentari e i depositi militari.
Dopo avere occupato Mosca le truppe napoleoniche si diedero al saccheggio delle case abbandonate dalla popolazione.
Il 14 settembre scoppiarono a Mosca numerosi incendi; un forte vento alimentò i focolai che distrussero interi quartieri cittadini.
L'incendio durò quasi 5 giorni distruggendo tre quarti degli edifici cittadini; nel fuoco scomparvero libri rarissimi, quadri, documenti d'archivio ed altri valori materiali e culturali.
Dopo l'occupazione di Mosca, Napoleone contava di concludere un trattato di pace favorevole.
Egli si rivolse ripetutamente ad Alessandro I, ma senza ricevere mai alcuna risposta.
La permanenza a Mosca diventava per Napoleone non solo senza senso ma anche pericolosa.
L'esercito entrato a Mosca attendeva una rapida fine della guerra e il riposo.
Ma i soldati non ottennero né vittoria, né riposo.

L'esercito russo si era salvato e minacciava il nemico preparandosi a tagliargli la ritirata.
I saccheggi ai quali si erano abbandonate le truppe francesi avevano spezzato la loro disciplina.
Kutuzov aveva un'alta opinione delle qualità combattive del soldato russo, ma nello stesso tempo comprendeva che Napoleone poteva essere vinto solo con una larga partecipazione alla guerra delle masse popolari.
I reparti militari e i partigiani contadini distaccati a questo scopo da Kutuzov agi-va-no nelle retrovie di Napoleone, minacciando le sue comunicazioni, che si erano allungate.
L'organico dei reparti partigiani raggiungeva a volte alcune migliaia di uomini.
Emersero molti organizzatori di talento del movimento partigiano di origine popolare; ottennero larga fama i reparti dell'anziano Arkip Semënov, del contadino Gerasim Kurin, di Nikita Mincenkov, piccolo-borghese, dei soldati Potap (Samus) e Jermolai Chetvertakov, di Jemelianov, militare in congedo.
Fra i comandanti partigiani vi erano anche delle donne.
Fra i dirigenti dei reparti militari si distinsero D. V. Davydov, A. N. Seslavin, A. S. Figner, N. D. Kudashev e altri.
Mentre Napoleone rimaneva inattivo a Mosca, Kutuzov preparava le forze per l'offensiva decisiva.
L'armata principale fu portata nuovamente a 120 mila effettivi.

IL PASSAGGIO DELL'ESERCITO RUSSO ALL'OFFENSIVA
Dopo aver dislocato la sua armata a sud-ovest di Mosca, Kutuzov occupò posizioni che impedivano a Napoleone la marcia verso il sud del paese.
Nello stesso tempo le truppe russe minacciavano continuamente le comunicazioni dei francesi.
Il piano di Kutuzov consisteva nel costringere Napoleone alla ritirata da Mosca attraverso la distrutta strada di Smolensk, per circondare poi le sue truppe tra il Dnepr, la Beresina e la Dvina e quindi colpirlo con tutto il peso delle armate russe.
Convintosi che a Mosca non sarebbe riuscito a concludere la pace, Napoleone fu costretto a decidere la ritirata. Egli pensava di marciare verso Kaluga e Tula, di occupare quelle basi militari russe, di distruggere le fabbriche d'armi di Tula e di Brjansk e di portare quindi le sue truppe negli accampamenti invernali della Bielorussia e della Lituania, in modo da riprendere l'anno prossimo, con forze fresche, le operazioni militari. Il comando napoleonico cominciò a prepararsi all'evacuazione di Mosca all'inizio di ottobre, cercando di assicurare la rapidità della manovra.
Ma Kutuzov prese l'iniziativa. Il 18 ottobre le truppe russe passarono al contrattacco e sconfissero il corpo di Murat presso il villaggio di Tarutin.
Subito dopo Napoleone fece uscire da Mosca il suo esercito di 110 mila uomini e prese la direzione sud.
Le truppe russe lo fermarono però presso Malojaroslavec, dove scoppiò un'accanita battaglia; la città passò 8 volte da una mano all'altra; il 24 ottobre le truppe francesi vennero respinte definitivamente.
Tutti i successivi tentativi del nemico di ritirarsi verso il sud furono frustrati.
Alla fine il comando napoleonico fu costretto, dopo avere evitato un nuovo scontro con i russi, a portare le sue truppe attraverso Borovsk sulla strada di Smolensk.

LA FINE DELL'ESERCITO DI NAPOLEONE IN RUSSIA
Per l'armata napoleonica ebbe inizio la catastrofica ritirata.

I reparti francesi, distesi su molte decine di chilometri, erano sottoposti agli attacchi incessanti delle truppe russe, dei partigiani, della cavalleria regolare e dei cosacchi.
In marcia parallela da sud si muovevano le forze principali di Kutuzov, ostacolando i tentativi del nemico di dirigersi verso le località meridionali ricche di frumento.
Napoleone subì gravi perdite nelle dure battaglie presso Vjazma e il villaggio Krasnoi, dove perse più della metà delle truppe che aveva portato da Mosca.
Il disegno del comando francese di prendere fiato a Smolensk non si realizzò; giunti demoralizzati dalla ritirata e dalla fame, i soldati saccheggiarono i depositi alimentari.
Poco dopo Napoleone ricevette la comunicazione che i corpi di Wittgenstein e di Cicagov si muovevano verso Borisovo per tagliare ai francesi la strada della ritirata verso l'Occidente.
Per evitare l'accerchiamento Napoleone si diresse verso il traghetto del fiume Beresina.
Napoleone giunse alla Beresina con 40.000 soldati.
La lentezza di Wittgenatein e di Cicagov permise a Napoleone di attraversare il fiume, ma con perdite catastrofiche: negli scontri con le truppe russe Napoleone perse 29.000 uomini e tutti i carriaggi.
Pochi giorni dopo la catastrofe della Beresina Napoleone lasciò a Smorgonič il suo esercito e giunse a Vilna.
Qui Napoleone venne a conoscenza del tentativo di colpo di stato repubblicano fatto a Parigi il 23 ottobre dal generale Malet.
Approfittando dell'assenza dell'imperatore, Malet aveva diffuso la notizia della sua morte in Russia e cercato di proclamare un nuovo governo.
Malet fu arrestato e fucilato.
Comunque, la notizia del complotto repubblicano preoccupò seriamente Napoleone.
A Vilna Napoleone affidò il comando dei resti del suo esercito a Murat e partì immediatamente per la Francia.
I marescialli di Napoleone cercarono di riunire a Vilna le guarnigioni francesi e di organizzare la resistenza contro le truppe di Kutuzov, ma subirono un insuccesso.
I resti delle truppe francesi fuggivano verso la frontiera occidentale della Russia.
Alla metà di dicembre del 1812 attraversarono il fiume Neman non più di 20.000 soldati della "campagna russa".
Kutuzov ritenne conclusa l'offensiva dell'esercito russo dopo la sconfitta delle truppe nemiche a Vilna.
Nel suo rapporto egli scrisse: "La guerra è terminata con la completa distruzione del nemico".
Kutuzov commentò con queste parole i risultati definitivi della guerra: "Il nemico ha lasciato tutte le frontiere. Occorre rilevare che Carlo XII era entrato in Russia con 40.000 soldati e ne aveva riportati indietro 8.000. Napoleone vi era entrato con 480.000 uomini e ne ha riportato indietro circa 20.000, lasciandoci non meno di 150.000 prigionieri e 850 cannoni".

IL SIGNIFICATO STORICO DELLA VITTORIA DELLA RUSSIA NELLA GUERRA DEL 1812

La vittoria sull'esercito napoleonico fu uno dei più rilevanti avvenimenti storici della Russia, che eliminò così la minaccia dell'occupazione straniera e assicurò la propria indipendenza nazionale.

Per i popoli della Russia questa guerra fu giusta, popolare e patriottica.
La forza delle truppe russe del 1812 aveva le sue radici nell'appoggio di tutto il popolo e nel movimento partigiano dei contadini.
La chiaroveggenza e il talento condottiero di Kutuzov si espressero in particolare nel suo piano strategico, che si basava sul sostegno attivo dell'esercito da parte di tutto il popolo.
Eccezionalmente importanti furono anche le conseguenze internazionali della guerra del 1812.
La disastrosa sconfitta delle truppe napoleoniche in Russia cambiò decisamente il rapporto di forza in Europa e influenzò notevolmente il successivo corso della storia europea.
La guerra del 1812 dimostrò ai popoli europei che l'esercito napoleonico non era assolutamente invincibile.
Animati dall'esempio del popolo russo e del suo esercito, i popoli d'Europa assoggettati da Napoleone riuscirono in breve tempo a liberarsi dal do-minio francese.
"L'annientamento della ' grande armata ' francese durante la sua ritirata da Mosca - scrisse F. Engels - fu il segnale della ribellione generale contro il dominio francese in Occidente". (F. Engels: "La politica estera dello zarismo russo")

3 IL CROLLO DELL'IMPERO NAPOLEONICO

Nel dicembre del 1812 le truppe russe giunsero alle frontiere occidentali.
Nonostante le obiezioni di Kutuzov, che riteneva per la Russia la guerra terminata, prevalse il parere sostenuto da Alessandro I della necessità di continuare le operazioni militari.
Tre mesi dopo il passaggio della frontiera da parte dell'esercito russo, Kutuzov morì a Bunzlau il 28 aprile 1813.

LO SVILUPPO DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NAZIONALE IN GERMANIA. L'INTERVENTO DELLA PRUSSIA

La sconfitta dei francesi nella guerra contro la Russia fu la spinta verso un impetuoso sviluppo del movimento di liberazione nazionale in Prussia.
Si chiedeva con maggiore insistenza la ripresa della guerra contro Napoleone.
Sin dal dicembre del 1812 il generale York, che comandava i reparti prussiani dell'esercito napoleonico, aveva concluso senza il permesso del re prussiano un accordo col comando russo sulla cessazione delle operazioni militari.
Federico Guglielmo III, timoroso di fronte a Napoleone, destituì York dalla carica e lo denunciò al tribunale militare.
Ma York non si sottomise.
In Prussia cominciarono a formarsi reparti di partigiani, e fra di loro si distinse in seguito il reparto comandato dal capitano Lützov.
I poeti Körner, Arndt e il compositore Weber scrivevano poesie e canzoni che incitavano il popolo tedesco alla guerra di liberazione.
L'associazione segreta patriottica "Tugendbund" accolse migliaia di nuovi adepti; in tutti gli angoli della Germania essa sollevava la popolazione alla lotta contro Napoleone.
Il re e il suo seguito compresero che se non si fossero uniti al movimento di liberazione nazionale e non avessero tentato di dirigerlo, la monarchia prussiana avrebbe corso il rischio di essere deposta.
Il 28 febbraio 1813 fu conclusa l'alleanza fra la Prussia e la Russia contro la Fran-

cia napoleonica.
Federico Guglielmo III si rivolse con un appello al popolo.
Mentre il movimento di liberazione nazionale si era diffuso in quasi tutto il paese, il re chiese alla popolazione di abbattere il giogo dei conquistatori francesi e promise, sebbene in modo molto vago, di effettuare dopo la guerra ampie riforme, fino alla concessione della costituzione.
In realtà né il re prussiano Federico Guglielmo III, né l'imperatore russo Alessandro I perseguivano obiettivi di liberazione e tanto meno erano intenzionati a concedere la libertà ai popoli d'Europa.
Essi volevano ricavare dall'annientamento dell'impero napoleonico in primo luogo vantaggi politici e territoriali: Alessandro I voleva annettere alla Russia il granducato di Varsavia, mentre Federico Guglielmo III voleva estendere i possedimenti della Prussia a scapito del regno di Sassonia e degli altri Stati tedeschi.
Ma alla vigilia degli scontri decisivi con la Francia napoleonica, nel punto più alto del movimento di liberazione nazionale dei popoli d'Europa, i monarchi e le classi dirigenti degli Stati della coalizione antifrancese cercarono di nascondere i loro veri intenti e di sfruttare questo movimento nei loro interessi.
Il complicato intreccio dei vari obiettivi politici che si ponevano le diverse classi negli Stati della coalizione antifrancese dava alla guerra contro la Francia napoleonica un carattere contraddittorio.
La partecipazione attiva dei popoli che avevano organizzato la lotta armata contro il giogo francese conferiva a questa guerra un carattere progressista, di liberazione nazionale.
La funzione dirigente dei governi monarchici e dell'aristocrazia dava, al contrario, alla guerra caratteristiche reazionarie, che divennero determinanti dopo la disfatta militare della Francia.

LA CAMPAGNA DEL 1813

Ritornato alla fine del 1812 a Parigi, Napoleone si apprestò immediatamente a organizzare un nuovo esercito.
Dalla Francia e dai paesi vassalli egli attinse uomini, derrate alimentari, materiali bellici e mezzi finanziari, senza curarsi di nessuno.
Napoleone voleva colpire gli eserciti russo e prussiano prima che questi riuscissero a ottenere rinforzi e finché gli alleati tedeschi della Confederazione renana gli fossero rimasti fedeli.
Per quanto riguarda l'Austria egli sperava di neutralizzarla.
In breve tempo Napoleone armò tutti gli uomini che poté raccogliere, più di 300.000.
Ma il rapporto di forza non era più favorevole a lui come in precedenza.
Contro la Francia si formò una nuova coalizione, la sesta, comprendente la Russia, la Prussia, la Svezia e l'Inghilterra.
Le ostilità si aprirono nella primavera del 1813 nel territorio della Sassonia.
Nel maggio Napoleone riuscì in due battaglie, Lützen e Bautzen, a sconfiggere le truppe degli alleati.
All'inizio di giugno con la mediazione dell'Austria fu concluso un armistizio, ma le trattative di pace iniziate non portarono a risultati positivi.
Le due parti cercavano solo di guadagnare tempo.
Napoleone non voleva fare troppe concessioni e sperava ancora di mantenere il suo impero.
Nell'agosto, dopo la fine dell'armistizio, ripresero le ostilità.
Anche l'Austria si associò alla coalizione.

Gli eserciti degli alleati contavano oltre un milione di uomini.
Il rapporto di forze era ancora più sfavorevole alla Francia.
Nel corso dei due mesi successivi le ostilità proseguirono con alterne vicende.
Tuttavia la posizione dell'esercito francese diventava sempre più difficile.
Nelle retrovie delle truppe francesi agivano numerosi reparti partigiani e nelle città occupate dai francesi scoppiavano ribellioni.
I reparti degli Stati della Confederazione renana che facevano parte dell'esercito di Napoleone non erano sicuri, gettavano le armi e non volevano combattere contro i loro connazionali.
La Baviera ruppe apertamente con Napoleone e si unì agli alleati.
Il 16-19 ottobre 1813 avvenne a Lipsia la battaglia decisiva, cui presero parte oltre un milione e mezzo di soldati; essa fu caratterizzata dall'estremo accanimento e dallo spargimento di sangue ed entrò nella storia sotto la denominazione di " battaglia delle nazioni".
All'inizio della battaglia, il 16 ottobre, l'esercito di Napoleone contava 155 mila uomini, contro i 220 mila dei prussiani e degli austriaci, ma il 17 ottobre entrò in azione un altro esercito alleato di 110 mila uomini, composto in prevalenza da soldati russi e svedesi.
Nella giornata successiva la battaglia raggiunse il massimo della tensione.
Nel pieno dell'accanita battaglia un corpo di truppe sassoni che si batteva nelle file dell'esercito francese passò al completo dalla parte degli alleati.
Ciò determinò il risultato definitivo della battaglia.
Le truppe di Napoleone si ritirarono rapidamente.
All'inizio di dicembre gli ultimi reparti dell'esercito francese disfatto attraversarono il Reno.
Dopo la battaglia di Lipsia terminò il dominio francese in Germania.
La Confederazione renana si disgregò.
Gli Stati tedeschi sottoposti a Napoleone, seguendo l'esempio della Baviera, passarono dalla parte degli alleati.
Cessò di esistere il regno di Vestfalia creato dai francesi; Gerolamo, il fratello di Napoleone, fu costretto a fuggire.
La sconfitta delle truppe francesi e la loro ritirata oltre il Reno causarono il crollo del dominio francese anche in Olanda e negli altri paesi europei.
In Spagna, dove insieme alle forze armate degli insorti spagnoli combattevano le truppe inglesi sotto il comando di Wellington, l'esercito francese subì una sconfitta decisiva nella battaglia di Vitoria (giugno 1813), e fu quindi costretto a ritirarsi in Francia.
Solo in Italia la lotta continuò fino alla primavera del 1814.

IL 1814. L'ABDICAZIONE DI NAPOLEONE

Nell'ottobre del 1813 un esercito di 70.000 uomini, sotto il comando di Wellington, attraversò i Pirenei, e all'inizio del 1814 la Francia fu invasa dagli eserciti degli alleati.
Per la prima volta, dopo il 1793, il nemico entrava nel territorio francese.
Ma questa volta il risultato della guerra era predeterminato.
Le lunghe operazioni avevano logorato le risorse materiali ed umane del paese.
Il blocco continentale, sul quale Napoleone aveva riposto tante speranze, non aveva portato alla capitolazione dell'Inghilterra, ma aveva danneggiato invece seriamente l'economia francese.
Il commercio estero era diminuito sensibilmente.
In conseguenza degli scarsi raccolti del 1811-1812 le risorse alimentari si erano

esaurite.
Le continue leve avevano causato una grave mancanza di mano d'opera nell'agricoltura e le crescenti spese militari avevano costretto Napoleone ad aumentare di anno in anno le tasse.
Alla fine del 1813 il governo aveva nuovamente accresciuto le imposte dirette ed indirette e stabilita una tassa supplementare ai proprietari terrieri, ai proprietari di immobili ed ai detentori di licenze commerciali e industriali.
Contemporaneamente fu raddoppiato il testatico, mentre venivano aumentate altre imposte indirette e quella sul sale.
L'aumento delle tasse fu accolto con grande malcontento nel paese.
In una serie di località scoppiarono dei tumulti.
Sin dall'inverno del 1812-1813 si erano avute agitazioni operaie a Parigi, Lione, Marsiglia ed in altre città.
Per le leve del 1813-1814 furono costretti a intervenire i gendarmi; su 300 mila uomini richiamati nel novembre 1813, se ne erano presentati all'inizio del 1814 soltanto 63 mila.
Le truppe degli alleati che avevano invaso la Francia avevano una superiorità numerica di cinque volte sull'esercito di cui disponeva ancora Napoleone.
Napoleone tuttavia riuscì, per un certo periodo, a tirare per le lunghe la guerra e addirittura a sconfiggere varie volte il nemico.
Ciò si spiega in massima parte col fatto che egli adesso non combatteva in territorio straniero avendo contro di sé il movimento di liberazione nazionale dei popoli oppressi, ma nel territorio francese, la cui popolazione, nonostante fosse insoddisfatta del regime, combatteva contro l'invasione nemica.
I contadini, temendo il ristabilimento della monarchia dei Borboni da parte degli alleati, e indignati dalle requisizioni e dalle violenze delle truppe straniere, formarono reparti partigiani, appoggiando attivamente l'esercito.
Tuttavia le forze erano troppo impari.
Alla fine di marzo le truppe degli alleati si misero in marcia verso Parigi e il 31 marzo entrarono nella capitale francese.
I sostenitori dei Borboni, i realisti, incoraggiati dalla presenza del forte esercito della coalizione, levarono la testa.
Su iniziativa di Talleyrand, ex-ministro di Napoleone, e di altri funzionari dell'impero, passati dalla parte dei realisti, il Senato decise di destituire Napoleone e proclamò re Luigi XVIII, fratello di Luigi XVI, giustiziato da Napoleone nel 1793.
Napoleone fu costretto a abdicare e mandato in esilio nell'isola d'Elba, concessagli quale possedimento a vita.
Nel maggio fu concluso il trattato di pace, secondo cui alla Francia venivano tolti tutti i territori conquistati alla fine del XVIII secolo; le sue frontiere erano ristabilite in conformità alla situazione del 1792.
Nell'ottobre del 1814 si aprì a Vienna il congresso dei rappresentanti di tutti gli Stati europei, i quali dovevano rifare la carta politica dell'Europa.

LA RESTAURAZIONE DEI BORBONI

La restaurazione dei Borboni, invisi alle larghe masse del popolo francese, avvenne con l'aiuto delle truppe dei monarchi reazionari europei.
In Francia ritornarono gli aristocratici emigrati, nemici accaniti della rivoluzione e delle sue conquiste.
In seguito alle insistenze degli alleati (in modo particolare di Alessandro I) e di quei dirigenti politici francesi i quali capivano l'impossibilità di un ritorno agli

ordinamenti assolutistico-feudali rovesciati un quarto di secolo prima, Luigi XVIII promulgò la costituzione.
Essa stabiliva in Francia un regime di monarchia costituzionale, ma larghi strati della popolazione furono assolutamente tagliati fuori dalla vita politica.
Il diritto di voto apparteneva praticamente ad una cerchia ristretta di cittadini ricchi (il loro numero oscillava dai 12 ai 15 mila).
Luigi XVIII fu costretto anche a riconoscere i cambiamenti nell'agricoltura avvenuti negli anni della rivoluzione e dell'impero e ad accettare la soppressione dei privilegi di casta.
La Carta del 1814 ratificò giuridicamente il compromesso politico fra l'aristocrazia e la grossa borghesia.
Tuttavia, gli ultrarealisti (gli elementi più reazionari dell'aristocrazia), capeggiati dal fratello del re, il conte di Artois, si comportavano come se in Francia non ci fosse stata la rivoluzione.
Le lezioni degli anni burrascosi della rivoluzione e del periodo napoleonico non avevano lasciato in essi alcuna traccia.
Dei Borboni e degli emigrati si cominciò premo a dire, con una felice espressione di Talleyrand, che "essi non hanno dimenticato niente e non hanno imparato nulla".
Gli aristocratici inferociti e vendicativi, che avevano nutrito nei lunghi anni dell'emigrazione l'odio verso quanto c'era di nuovo, cercavano, insieme con i principi della Chiesa, di riportare completamente il paese al regime prerivoluzionario.
Nei circoli degli ex-emigrati si discuteva seriamente il problema della restituzione delle vecchie proprietà terriere confiscate durante la rivoluzione.
I contadini erano minacciati dal ristabilimento dei tributi feudali e delle decime della Chiesa.

I "CENTO GIORNI"
Napoleone seguiva attentamente dall'isola d'Elba gli avvenimenti francesi.
Egli comprendeva quale preoccupazione nei circoli borghesi, quale odio fra i contadini e nell'esercito dovevano provocare con le loro azioni gli aristocratici emigrati, i quali volevano far tornare la Francia indietro nel passato morto da un pezzo.
Napoleone era anche a conoscenza delle divergenze esistenti fra i partecipanti al congresso di Vienna - la Russia e la Prussia da una parte, e l'Austria e l'Inghilterra dall'altra, - in seguito alle quali l'unità del--la coalizione antifrancese era seriamente minata.
Prendendo in considerazione tutti questi fattori, egli decise di riprendere la lotta.
Il 1° marzo 1815 Napoleone sbarcò sulle coste meridionali della Francia con un'esigua formazione di mille uomini e sei cannoni. Tre settimane dopo, senza colpo ferire, egli, a capo di un forte esercito inviatogli contro ma che era passato dalla sua parte, entrò come trionfatore in Parigi.
Luigi XVIII e la sua corte fecero appena in tempo a rifugiarsi all'estero.
La facilità con la quale Napoleone era riuscito a compiere questa campagna senza precedenti e a riprendere nuovamente il potere in Francia, si spiegava col grande odio delle larghe masse popolari, innanzi tutto dei contadini, ed anche dell'esercito, verso i Borboni, quali rappresentanti della reazione aristocratica e clericale.
Ma le potenze straniere non volevano ammettere il ristabilimento dell'impero napoleonico.

L'avversione per Napoleone li fece riunire nuovamente.
I partecipanti al congresso di Vienna si misero rapidamente d'accordo.
Fu costituita la settima coalizione delle monarchie europee con a capo l'Inghilterra aristocratico-borghese.
La coalizione antifrancese mise in campo un fortissimo esercito con circa un milione di soldati, mentre Napoleone aveva a disposizione appena 275 mila uomini.
L'unica possibilità di successo che rimaneva a Napoleone era quella di sollevare alla lotta la Francia popolare.
Egli stesso scrisse a uno dei suoi marescialli che occorreva "mettere nuovamente gli stivali del 1793".
Ma a questa svolta politica Napoleone, strettamente vincolato alla grossa borghesia, era assolutamente inadatto.
Lo dimostra l' "Atto supplementare alla costituzione dell'impero", approvato il 1° giugno.
Esso in verità prevedeva il ristabilimento del suffragio universale, ma nel-lo stesso tempo creava un Parlamento ereditario dei pari sul genere di quello inglese dei lords.
Tutto ciò allontanava da Napoleone gli elementi democratici del paese.
La proposta di pace, fatta da Napoleone, fu respinta.
Allora egli decise, prima che giungessero le forze principali degli alleati, di provare a sbaragliare gli eserciti inglese e prussiano, dislocati in Belgio.
Napoleone contava di mettere un cuneo nella disposizione delle truppe inglesi e prussiane e di sconfiggere separatamente gli avversari.
Il 18 giugno 1815 l'esercito di Napoleone entrò in combattimento a Waterloo (presso Bruxelles) con le truppe inglesi comandate da Wellington.
Ma nel pieno della battaglia intervenne in aiuto agli inglesi il corpo prussiano di Blücher.
L'esercito di Napoleone subì una disfatta decisiva.
Le truppe degli alleati invasero il territorio francese e occuparono nuovamente Parigi.
Dopo la battaglia di Waterloo Napoleone abdicò nuovamente (il 22 giugno 1815).
Egli pensò di andare in America, ma il suo piano non riuscì a causa del blocco istituito da una squadra navale inglese sulle coste francesi; e fu costretto ad arrendersi agli inglesi.
Il governo inglese, d'accordo con le altre potenze alleate, esiliò Napoleone nell'isola di S. Elena (nella parte meridionale dell'Oceano Atlantico).
Qui egli morì nel maggio del 1821.
Dopo il secondo governo di Napoleone, entrato nella storia sotto la denominazione dei "cento giorni", ritornarono nuovamente in Francia i Borboni.
Il crollo dell'impero napoleonico fu la fine di un'epoca nella storia dell'Europa.
Caratterizzando i risultati e il significato delle guerre aggressive napoleoniche e del movimento di liberazione nazionale contro il dominio napoleonico, Lenin scrisse: "Le guerre imperialistiche di Napoleone continuarono molti anni, abbracciarono un'intera epoca, dimostrarono la complessa rete dei rapporti imperialistici* con i movimenti di liberazione nazionale. E di conseguenza la storia passò attraverso un'epoca straordinariamente ricca di guerre e di tragedie (tragedie di popoli interi) dal feudalesimo al capitalismo 'libero'" (* "Per imperialismo io qui intendo il saccheggio degli altri paesi in generale; la guerra imperialistica è una guerra di predoni per la spartizione di questo bottino. (Annotazione di Lenin).
(V. I. Lenin: "Il mondo infelice" Opere, vol. 27)

CAPITOLO VI

LA REAZIONE MONARCHICA

Il movimento rivoluzionario negli anni 20 del XIX secolo

La lotta dei popoli europei contro Napoleone terminò col crollo dell'impero francese.
I popoli non ottennero tuttavia l'agognata libertà.
La vittoria su Napoleone venne sfruttata per i propri fini da una coalizione di Stati monarchici, per lo più feudali e assolutistici.
La distruzione dell'impero napoleonico portò quindi al trionfo della reazione monarchico-nobiliare in Europa.
Il periodo tra il congresso di Vienna e la rivoluzione di luglio del 1830 in Francia è caratterizzato dalla supremazia delle forze reazionarie in tutti i paesi europei.
La reazione monarchico-nobiliare tentava di arrestare lo sviluppo progressivo della società, di restaurare gli ordinamenti assolutistici distrutti dalla rivoluzione francese.
Ma questi tentativi incontrarono la decisa opposizione di forze crescenti della nuova società capitalistica.

1 IL CONGRESSO DI VIENNA E LA SANTA ALLEANZA

IL CONGRESSO DI VIENNA E LE SUE DECISIONI

Dall'ottobre del 1814 al giugno del 1815 si riunì a Vienna il congresso dei rappresentanti delle potenze europee.
L'imperatore russo Alessandro I, il cancelliere dell'impero austriaco Metternich, il ministro degli esteri inglese Castlereagh, il ministro degli esteri della Prussia Hardenberg, il ministro degli esteri francese Talleyrand esercitarono nel congresso la funzione fondamentale.
Avversandosi e contrattando tra di loro, essi determinarono le principali deliberazioni del congresso.
L'obiettivo che si erano posti i dirigenti del congresso era la liquidazione dei cambiamenti politici e delle trasformazioni avvenute in Europa in conseguenza della rivoluzione borghese francese e delle guerre napoleoniche.
Essi difesero con ogni mezzo il principio del "legittimismo", vale a dire la restaurazione dei diritti "legittimi" degli ex-sovrani che avevano perduto i loro possedimenti.
In effetti il principio del "legittimismo" era solo una copertura per gli arbitri della reazione.
Il congresso di Vienna rifece a sua discrezione la carta europea, senza tener conto

degli interessi nazionali dei popoli.
All'Olanda, trasformata in regno dei Paesi Bassi, venne aggregato il Belgio.
La Norvegia fu data alla Svezia.
La Polonia venne di nuovo spartita tra la Russia, la Prussia e l'Austria, e la maggior parte del granducato di Varsavia passò alla Russia.
La Prussia acquisì parte della Sassonia e della Vestfalia e le province renane.
All'Austria furono restituiti i territori che le erano stati tolti durante le guerre napoleoniche.
All'impero austriaco vennero uniti la Lombardia e i possedimenti dell'ex-repubblica di Venezia, e così pure il Salisburghese e altri territori.
L'Italia, della quale Metternich diceva con disprezzo che "non rappresentava altro che una espressione geografica", venne di nuovo smembrata in numerosi Stati affidati alle vecchie dinastie.
Nel regno di Sardegna (Piemonte) al quale fu unita Genova, venne restaurata la dinastia dei Savoia.
Il granducato di Toscana, i ducati di Modena e di Parma divennero possesso di dinastie imparentate con la casa austriaca degli Asburgo.
A Roma venne restaurato il potere del papa, al quale furono restituiti gli antichi possedimenti.
Nel regno di Napoli venne riconfermata sul trono la dinastia dei Borboni.
Gli staterelli tedeschi liquidati da Napoleone non furono restaurati e il numero degli Stati tedeschi diminuì di quasi dieci volte.
Comunque, la suddivisione politica della Germania venne conservata. In Germania rimasero 38 Stati, i quali con l'Austria si unirono soltanto formalmente nella Confederazione germanica.
Il congresso di Vienna legalizzò le conquiste coloniali fatte dagli inglesi durante le guerre a spese della Spagna e della Francia; l'Inghilterra tolse all'Olanda l'isola di Ceylon, Città del Capo e la Guayana.
Oltre a ciò l'Inghilterra conservò l'isola di Malta che aveva una grande importanza strategica, e le Isole Ioniche.
In tal modo l'Inghilterra rafforzò il proprio dominio sui mari e nelle colonie.
I confini della Svizzera furono ampliati sensibilmente e il congresso ne garantì la neutralità perpetua.
In Spagna, sin dall'aprile del 1814, era stata restaurata la monarchia dei Borboni spagnoli.
L' "Atto definitivo" del congresso di Vienna, che era stato il risultato di una lunga lotta in un'atmosfera di accordi segreti e di intrighi, venne sottoscritto il 9 giugno 1815.
L'articolo 6 di questo atto proclamava la decisione delle potenze firmatarie di salvaguardare la pace e di rispettare l'inviolabilità dei confini stabiliti.

LA SANTA ALLEANZA E LA REAZIONE IN EUROPA

Le decisioni del congresso di Vienna favorirono il rafforzamento della reazione monarchico-nobiliare in Europa.
"Dopo il 1815, scrisse Engels - in tutti i paesi il partito della controrivoluzione tenne nelle proprie mani le redini del comando. Gli aristocratici feudali dominarono in tutti i ministeri da Londra a Napoli, da Lisbona a Pietroburgo". (F. Engels: "La situazione in Germania", 1845)
Per rafforzare la lotta contro i movimenti rivoluzionari e di liberazione nazionale, i governi reazionari degli Stati europei stipularono tra di loro la cosiddetta Santa Alleanza.

Creatori della Santa Alleanza furono lo zar Alessandro I, l'imperatore austriaco Francesco II e il re di Prussia Federico Guglielmo III.
Il testo del documento da essi sottoscritto nel settembre del 1815 affermava che "uniti da legami di fratellanza sincera ed incorruttibile" e dai principi della religione cristiana, essi si impegnavano a prestarsi aiuto e sostegno a vicenda "in ogni caso e circostanza".
Più tardi il trattato venne firmato da quasi tutti i sovrani europei.
L'Inghilterra non aveva formalmente aderito alla Santa Alleanza, tuttavia il suo governo ne sostenne di fatto nei primi tempi la politica reazionaria.
La Santa Alleanza fu un'alleanza di sovrani unitisi per condurre la lotta comune contro i popoli; il suo obiettivo era di prevenire lo sviluppo e distruggere il movimento rivoluzionario ovunque si fosse manifestato.
Nel 1818, nel congresso di Aquisgrana le quattro grandi potenze: Russia, Prussia, Austria e Inghilterra rinnovarono l'alleanza diretta contro qualsiasi cambiamento in Francia, "che minacciasse la tranquillità e la sicurezza dei suoi vicini".
I congressi della Santa Alleanza del 1820 a Troppau (Opava), del 1821 a Laibach (Lubiana) e del 1822 a Verona, discussero le misure da adottarsi nella lotta contro i movimenti rivoluzionari dei vari paesi europei.
Una delle armi più potenti della reazione europea era costituita dal clero cattolico guidato dal Vaticano.
Il clero agli ordini del Vaticano si impadronì nei vari paesi della istruzione pubblica, interferiva in tutti i campi della vita pubblica e privata, intrigava e attizzava il fanatismo religioso.
Il Vaticano dirigeva la crociata contro le idee progressiste del "libero pensiero".
Alle concezioni degli illuministi borghesi del XVIII secolo, alla filosofia materialistica, ai principi umanistici e democratici della rivoluzione francese, la reazione clericale ed aristocratica cercava di contrapporre la propria ideologia.
La glorificazione della religione e della Chiesa, l'esaltazione dello Stato assolutista e della disuguaglianza di casta, il dileggio della scienza e la negazione assoluta di ogni novità e ogni progresso, l'idealizzazione dei costumi cavallereschi medievali e della vita monastica, queste erano le caratteristiche principali di questa ideologia reazionaria.
Un feroce nemico della rivoluzione, il conte Joseph de Maistre, che riteneva l'uomo destinato a essere sempre schiavo, esaltava la Inquisizione, dichiarava il carnefice un puntello della società, condannava la scienza, proponeva di restaurare il potere assoluto e temporale del papa e di proibire la diffusione del sapere tra il popolo.
Un altro ideologo della reazione, Louis-Gabriel de Bonald, predicava nelle sue opere la necessità di instaurare un forte potere clericale e una società strutturata in caste; egli affermava che il male peggiore era dato dalla libertà personale.
Il pubblicista svizzero reazionario L. Haller riteneva il potere assoluto dei monarchi di origine divina e invitava ad inchinarsi a esso senza remora alcuna.

LA RIPRESA DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO
Per quanto forte fosse stata la reazione che si era abbattuta sui paesi europei dopo il 1815, essa non poteva capovolgere il movimento in avanti della storia.
Nessuna forza reazionaria monarchica e aristocratica era in grado di distruggere il nuovo sistema capitalistico più progredito, affermatosi in Francia con la rivoluzione.
Le riforme borghesi introdotte in molti paesi europei sul finire del XVIII e all'inizio del XIX secolo erano state arrestate ma non sradicate.

La restaurazione delle vecchie dinastie con il loro decoro esteriore, il ritorno dell'influenza della nobiltà e del clero, l'organizzazione della Santa Alleanza avevano determinato il trionfo della reazione e il rafforzamento del suo dominio per lunghi anni.
Ma dietro questa facciata agivano forze segrete che passarono per un certo tempo quasi inosservate, ma che mandarono avanti in effetti tutto il corso degli eventi storici.
Nonostante gli ostacoli artificiali che venivano frapposti dall'aristocrazia, lo sviluppo delle forze produttive dei paesi dell'Europa procedeva rapidamente.
La rivoluzione industriale - la sostituzione del lavoro manuale con quello delle macchine, dell'artigianato e del la manifattura con le fabbriche - si sviluppò largamente in Inghilterra, ebbe grande successo in Francia, iniziò negli Stati tedeschi, si fece strada in alcuni altri paesi europei e negli Stati Uniti.
Il capitalismo si sviluppava con successo anche nell'agricoltura.
In Francia, dove nel periodo della rivoluzione erano stati liquidati completamente i rapporti feudali nelle campagne, essa continuò a svilupparsi con metodi capitalistici.
In Germania, dopo la liquidazione della servitù della gleba e le riforme agrarie, si svilupparono, benché lentamente, nuovi rapporti capitalistici nelle campagne.
La penetrazione del capitalismo nell'agricoltura in una forma o in un'altra, si notava anche negli altri paesi europei, particolarmente dove nel periodo del dominio napoleonico erano state introdotte riforme borghesi e il feudalesimo era stato sradicato.
L'ulteriore sviluppo del capitalismo, il rafforzamento delle posizioni economiche degli strati borghesi della popolazione entravano in palese contraddizione con gli ordinamenti politici consolidatisi in Europa, col dominio della nobiltà e del clero, con il regime assolutista esistente nella maggior parte dei paesi europei.
Tutto ciò determinò la nuova ripresa del movimento rivoluzionario borghese negli anni 20 del XIX secolo.
Per quanto differenti tra di loro fossero le rivoluzioni e i movimenti rivoluzionari di questi anni, essi erano in sostanza, per il loro carattere e contenuto oggettivo, movimenti rivoluzionari borghesi.

2 LE RIVOLUZIONI BORGHESI IN ITALIA E IN SPAGNA

LA RIVOLUZIONE DEL 1820-1823 IN SPAGNA

La reazione feudale e assolutistica iniziata in Spagna dopo la restaurazione dei Barboni, aveva liquidato tutte le riforme politiche progressive realizzate nel periodo della lotta di liberazione nazionale del 1808-1814.
Re Ferdinando VII sospese la costituzione del 1812, disperse le Cortes e perseguitò duramente i partecipanti al movimento di liberazione nazionale.
In Spagna venne restaurato e persino rafforzato il regime assolutistico; la stampa libera venne soffocata; il potere si concentrò di nuovo nelle mani dell'aristocrazia feudale, della camarilla di corte, dell'alto clero cattolico.
Venne restaurata l'Inquisizione e i gesuiti acquistarono di nuovo enorme influenza.
La politica di Ferdinando provocò un grande malcontento nel paese.
All'opposizione si trovavano la borghesia cittadina, gli intellettuali e frazioni della nobiltà.

La forza principale della rivoluzione che andava maturando in Spagna era costituita dall'esercito.
Gli orientamenti rivoluzionari erano molto forti tra il corpo degli ufficiali, che avevano fatto l'esperienza degli anni della lotta di liberazione contro il dominio straniero.
In Navarra scoppiò nel 1814 una rivolta diretta da uno dei condottieri della guerra di liberazione nazionale, il generale Mina, ma essa venne repressa ferocemente.
La stessa sorte toccò all'insurrezione organizzata nel 1815 a La Coruña da un altro rappresentante della guerra di liberazione, il generale Diaz Porlier; dopo la sconfitta della rivolta il generale Porlier venne giustiziato.
Ma le crudeli repressioni governative non spezzarono il movimento rivoluzionario.
Nel gennaio del 1820, presso Cadice, si ammutinò un reggimento al comando del colonnello Riego.
La rivolta era stata preparata da un gruppo di ufficiali d'opposizione; Riego e un altro dirigente della congiura, liberato da lui dalla detenzione, il generale Antonio Quiroga, arrestarono i generali fedeli al re e proclamarono restaurata la costituzione del 1812.
Nonostante gli insuccessi parziali, la rivolta si estese, trionfando gradualmente in tutto il paese.
Il nome del coraggioso capo della rivolta, Riego, divenne il vessillo della lotta, e la "Marcia di Riego" del compositore spagnolo Huerta divenne l'inno della rivoluzione.
Non avendo più appoggi nell'esercito, Ferdinando VII fu costretto nel marzo del 1820 a ripristinare la costituzione del 1812.
Nel luglio del 1820 sì riunirono a Madrid le Cortes.
Si formarono due ali: i "moderados", cioè i moderati rappresentanti gli ambienti della grande borghesia urbana, il ceto impiegatizio, alcuni gruppi della nobiltà, e gli "exaltados", cioè i radicali che riflettevano gli interessi degli strati più democratici.
Sino al 1822 l'influenza dei moderati predominò e furono essi a formare i governi.
Ma in seguito il potere passò ai radicali.
Le Cortes realizzarono una serie di riforme borghesi, ripristinarono alcune libertà democratico-borghesi, liquidarono le corporazioni, abolirono i pedaggi interni, confiscarono le terre dei monasteri, soppressero l'Inquisizione.
Ma per quanto fossero progressiste, tali riforme non erano però sufficienti.
La questione agraria, che aveva in questo paese di contadini un'importanza fondamentale, non fu risolta.
I rivoluzionari borghesi spagnoli non ebbero il coraggio di attentare alla proprietà terriera feudale; le terre dei monasteri messe in vendita all'asta non toccarono ai contadini.
In conseguenza di ciò, questi, che potevano diventare un solido pilastro della rivoluzione borghese, non vi presero parte sufficientemente attiva ed in alcune zone del paese, dove era particolarmente forte l'influenza del clero, non la sostennero.
Con tutto ciò, le forze della rivoluzione superavano in modo tale quelle della controrivoluzione che queste ultime non potevano contare sulla vittoria senza appoggio esterno.
Nel congresso della Santa Alleanza di Verona, nell'ottobre-dicembre 1822, fu deciso l'intervento armato negli affari spagnoli.
Nell'aprile del 1823, l'esercito francese entrò in Spagna a nome delle potenze della Santa Alleanza; alla fine di maggio del 1823, gli invasori occuparono Madrid

con l'aiuto della controrivoluzione interna.
Nel novembre gli ultimi focolai di resistenza vennero soffocati e la rivoluzione sconfitta in tutto il paese.
Il 7 novembre venne giustiziato Riego: fu l'inizio del terrore controrivoluzionario spietato; sotto la protezione dell'esercito invasore, venne restaurato il regime assolutistico e feudale.
Marx definì il carattere della rivoluzione spagnola del 1820-1823 come "militare, dinastico e liberale-borghese". (K. Marx: "La rivoluzione in Spagna")
A capo del movimento si trovavano i rappresentanti della nobiltà e delle alte gerarchie dell'esercito.
Questi elementi non potevano e non volevano attirare nella lotta attiva le larghe masse popolari.
L'esperienza della rivoluzione spagnola dimostrò che la rivoluzione priva dell'appoggio delle grandi masse popolari era destinata ad essere vinta.
Ma nonostante la sconfitta, la rivoluzione del 1820-1823 ebbe una grande importanza; essa creò i presupposti per l'ulteriore lotta del popolo spagnolo contro gli ordinamenti feudali e scrisse pagine gloriose nella storia spagnola.
La rivoluzione ebbe una grande risonanza internazionale: essa assestò il primo colpo alla reazione monarchico-aristocratica in Europa.
Gli uomini progressisti di tutto il mondo espressero la loro ardente simpatia al popolo spagnolo.
In una canzone che ebbe grande popolarità negli ambienti democratici, il poeta francese Béranger chiamava i soldati inviati contro la Spagna a "compiere un mezzo giro" cioè a rivolgere le loro baionette contro i Borboni.
Byron esaltò i difensori della rivoluzione spagnola e condannò la Santa Alleanza.
Puškin immortalò nelle sue poesie i nomi di Riego e Quiroga.
La "Marcia di Riego" divenne uno degli inni preferiti dell'Europa rivoluzionaria democratica.

LE RIVOLUZIONI DEL 1820-1821 A NAPOLI E IN PIEMONTE

Simili per carattere alla rivoluzione spagnola furono le rivoluzioni di Napoli e del Piemonte.
Il movimento rivoluzionario era guidato in Italia dai Carbonari, diffusisi nel sud del paese sin dall'epoca della dominazione francese.
La "Società dei Carbonari" era un'organizzazione segreta e rigorosamente cospirativa, che poggiava su una rete di "vendite" (cellule).
Negli anni della reazione, scatenatasi nel 1815, l'attività dei Carbonari assunse la massima ampiezza.
I Carbonari crearono le loro organizzazioni segrete non soltanto nel regno di Napoli, ma anche nei territori dello Stato Pontificio, in Piemonte, in Toscana, a Parma, a Modena e nel territorio dominato dall'Austria, cioè nel Lombardo-Veneto.
Delle organizzazioni dei Carbonari facevano parte audaci patrioti, provenienti per lo più dalla borghesia, dalla nobiltà liberale e dagli intellettuali progressisti.
Il lato debole dei Carbonari era la chiusura delle loro organizzazioni, la assenza di solidi legami con le grandi masse popolari, l'ignoranza del problema della terra.
Il profondo malcontento popolare, che si accumulava sempre più nel paese, scoppiò nell'estate del 1820, quando giunsero in Italia le notizie sulla vittoria della rivoluzione in Spagna.
Nel luglio del 1820 un reggimento al comando del generale Guglielmo Pepe diede il segnale della rivolta.
Ai rivoltosi si unirono altre unità militari dirette da ufficiali carbonari.

La rivolta trionfò rapidamente in tutto il regno di Napoli; re Ferdinando I fu costretto a proclamare una costituzione del tipo di quella spagnola del 1812.
La rivoluzione napoletana ancor più di quella spagnola fu una rivoluzione borghese di vertice.
I dirigenti della rivoluzione napoletana erano lontani dal popolo e non capivano le sue necessità e le sue aspirazioni.
La debolezza interna della rivoluzione napoletana facilitò alla Santa Alleanza il suo soffocamento.
I congressi tenuti a Troppau e Lubiana, sul finire del 1820 e all'inizio del 1821, presero, su iniziativa di Metternich, la decisione di intervenire nella questione napoletana.
Re Ferdinando, giunto su invito delle potenze al congresso di Lubiana, violò il suo giuramento di fedeltà alla costituzione e si rivolse agli Stati della Santa Alleanza chiedendone l'intervento.
L'Austria venne incaricata di schiacciare con le armi la rivoluzione di Napoli.
Nel febbraio del 1821 l'esercito di repressione austriaco entrò in territorio italiano.
I dirigenti della rivoluzione napoletana non seppero sollevare le masse popolari contro gli aggressori; il generale Pepe, invece di attaccare il nemico, costrinse l'esercito ad una difesa passiva.
Il 23 marzo l'esercito austriaco occupò Napoli e nel reame vennero restaurati gli ordinamenti assolutistici.
Mentre il regno di Napoli era occupato da parte delle truppe di invasione, scoppiò nel marzo del 1821 la rivoluzione in Piemonte.
Anche questa era guidata da rappresentanti della nobiltà liberale e da ufficiali membri della Carboneria.
I liberali piemontesi, come quelli napoletani, non pensavano di far leva sul popolo, e i loro calcoli sul successo della rivoluzione erano basati sul possibile appoggio di uno dei rappresentanti della casa Savoia, Carlo Alberto.
Nominato reggente dopo l'abdicazione del re Vittorio Emanuele I, Carlo Alberto dichiarò solennemente di unirsi alla rivoluzione e annunciò la costituzione, ma appena una settimana dopo abbandonava il paese.
Nell'aprile del 1821, nonostante la resistenza opposta dai reggimenti fedeli alla rivoluzione, i soldati austriaci entrarono in Piemonte e restaurarono il regime assolutistico.
La controrivoluzione trionfante iniziò a perseguitare i partecipanti ai moti rivoluzionari.
Sia in Spagna che in Italia, una delle cause principali della sconfitta dei movimenti. rivoluzionari fu la ristrettezza delle basi della rivoluzione, l'incapacità dei suoi dirigenti ad attirare nella lotta le grandi masse popolari.

3 L'INSURREZIONE GRECA

IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NAZIONALE IN GRECIA

Profondamente nazionale e popolare fu la rivolta dei greci contro il dominio turco, che fu coronata dalla vittoria.
La dominazione turca, durata quattro secoli, aveva portato al popolo greco molte sofferenze e privazioni; i feudatari turchi opprimevano ferocemente i contadini greci, imponendo loro ogni sorta di obblighi feudali.
Sia i contadini che gli abitanti delle città soffrivano per gli arbitri dei pascià, dei bey e dei giannizzeri.

Le masse popolari erano pure oppresse dai "turchi cristiani", rappresentanti degli strati agiati della popolazione greca, nelle cui mani si trovava la direzione amministrativa di molte località del paese.
Tuttavia, il lungo dominio turco non aveva distrutto il carattere originale del popolo greco e la sua aspirazione all'indipendenza e non lo aveva conciliato con l'oppressione feudale e nazionale turca.
Nonostante le spedizioni punitive, che furono numerosissime, i reparti partigiani (chiamati "clefti") continuarono a lottare contro i conquistatori.
Sul finire del XVIII e all'inizio del XIX secolo la lotta per la liberazione della Grecia assunse un nuovo contenuto economico, sociale e politico.
Sin dalla seconda metà del XVIII secolo era cominciato lo sviluppo della borghesia greca arricchitasi soprattutto con la navigazione e il commercio.
Il trattato di pace di Küciük Qainargè, concluso tra la Russia e la Turchia nel 1774, aveva aperto alla navigazione commerciale russa il passaggio attraverso gli Stretti, e di ciò si servirono ampiamente anche le navi greche, che non di rado battevano bandiera russa.
I mercanti greci trassero grandi vantaggi dallo sviluppo del commercio nel Mar Nero, particolarmente dopo la fondazione di Odessa e grazie all'indebolimento e, in seguito, alla cessazione pressoché completa della navigazione francese nel Mediterraneo orientale durante la rivoluzione francese e le guerre napoleoniche.
Col consolidamento delle posizioni economiche della borghesia greca crebbe la sua coscienza nazionale.
Si ebbero i primi illuministi borghesi, come A. Korais ed altri.
Andò formandosi la nuova lingua letteraria greca, e negli ambienti della società borghese presero a coltivarsi le idee del "Rinascimento" greco, la determinazione di far rinascete la cultura, la grandezza e l'indipendenza dell'antica Ellade.
Il grande poeta greco e ardente rivoluzionario Rigas (1757-1798), svolse una grande attività rivoluzionaria ed illuministica.
La rivoluzione francese incoraggiò i patrioti greci.
Cominciarono a formarsi società segrete.
Rigas scrisse alcuni inni di lotta che ebbero una grande diffusione in Grecia, e la "Marsigliese greca" ("Alzatevi, figli dell'Ellade, è giunta l'ora della gloria").
Lo sviluppo delle idee della lotta di liberazione nazionale in Grecia, fu stimolato da avvenimenti quali la creazione, su iniziativa della Russia, di una repubblica di sette isole, nelle isole del Mar Ionio, che fu il primo Stato costituzionale con popolazione greca, e anche dalla lotta scatenatasi in Serbia dal 1804 per l'indipendenza.
Una funzione l'ebbe, anche se contraddittoria, l'esistenza del principato di Giannina, sorto sul finire del XVIII secolo e governato dal feudatario albanese Alì Pascià. Di questo principato facevano parte l'Albania del sud e una parte di territori greci. Volendosi garantire l'appoggio dei greci nella sua lotta contro il sultano, Ali Pascià concesse ai greci alcuni privilegi, proteggendo gli studiosi e gli scrittori.
Una parte attiva al movimento di liberazione nazionale prese pure la numerosa popolazione greca che viveva in altri paesi, soprattutto nelle grandi città portuali.
Nel 1814 venne creata a Odessa la società segreta "Eteria" (Philiki Hetenia = Unione degli amici), che si proponeva lo scopo di liberare la Grecia dal dominio turco.
Sezioni di questa società sorsero ben presto nella stessa Grecia.

L'INIZIO DELLA RIVOLUZIONE

Nel gennaio del 1821 scoppiò, nei principati del Danubio una rivolta popolare,

guidata da Tudor Vladimirescu, contro la Turchia e i boiardi della Valacchia e della Moldavia.
All'inizio di marzo entrò nel territorio della Moldavia, proveniente dalla Russia, una formazione armata di patrioti della società Eteria guidata da Alexandros Ypsilanti.
Generale in servizio dell'esercito russo, figlio dell'ex-governatore della Valacchia, Ypsilanti sollevò la bandiera della lotta di liberazione.
Egli riponeva molte speranze sull'aiuto dello zar e sull'appoggio delle popolazioni dei principati del Danubio, ma entrambe le speranze andarono deluse: Alessandro I rifiutò ad Ypsilanti qualsiasi aiuto; e nello stesso tempo tra Ypsilanti e Vladimirescu sorsero degli aspri contrasti che portarono all'assassinio di Vladimirescu e all'indebolimento reciproco dei due schieramenti dei ribelli.
I turchi ne approfittarono per soffocare la rivolta con grande crudeltà.
Ma verso la fine di marzo la rivolta scoppiò nella stessa Grecia e nella Morea, dove i patrioti ricevettero il più ampio appoggio da parte delle masse popolari.
Ben presto essa abbracciò tutta la Grecia continentale e le isole del Mar Egeo.
Alle bande dei patrioti che scendevano dalle montagne si unirono migliaia di contadini armati di bastoni e falci, che distruggevano le tenute dei possidenti turchi e sterminavano i rappresentanti del potere turco.
I giannizzeri, che costituivano il nerbo delle guarnigioni turche, furono impotenti di fronte alla rivolta.
Alla fine del 1821, una gran parte della Grecia si trovava nelle mani dei rivoltosi.
L'Assemblea nazionale che si aprì nel gennaio del 1822 a Epidauro proclamò l'indipendenza della Grecia e adottò una costituzione nel nuovo Stato sul modello delle costituzioni borghesi.
Il governo nazionale venne formato per lo più dai rappresentanti dell'aristocrazia dei ricchi armatori.

LA LOTTA DEL POPOLO GRECO PER L'INDIPENDENZA
Il popolo greco dovette difendere l'indipendenza con una dura lotta.
Il governo del sultano scatenò contro i greci feroci repressioni, e in tutto l'impero turco venivano compiuti genocidi della popolazione greca.
A Costantinopoli venne impiccato l'ottantaquattrenne patriarca greco Gregorio V.
I soldati turchi compirono mostruosi eccidi contro la popolazione greca dell'isola di Chio: dei centomila abitanti dell'isola ne rimasero duemila, gli altri furono uccisi o venduti come schiavi.
Nel 1822 il governo turco iniziò ampie operazioni militari contro i greci; nel febbraio riuscì a spezzare la resistenza di Alì Pascià di Giannina e ciò gli consentì di rendere disponibile una notevole quantità di truppe turche.
Un esercito di ventimila uomini penetrò in Morea e la flotta turca si mosse alla volta delle coste greche.
I,a situazione internazionale dei ribelli greci era difficile.
La Santa Alleanza aveva condannato la rivolta greca come un atto di ribellione contro il "sovrano legale"; Metternich propose persino di intervenire a favore del sultano.
I delegati greci, giunti a Verona mentre era in corso il congresso della Santa Alleanza, non furono ammessi alle sedute.
Ma i patrioti greci non si persero d'animo; i reparti partigiani lottarono coraggiosamente contro l'esercito turco, e dopo avergli inferto una serie di sconfitte, costrinsero il sultano a sospendere l'offensiva.
Nel Mar Egeo, piccole imbarcazioni greche combattevano temerariamente contro

le navi da guerra turche armate di numerosi cannoni.
Il marinaio Kanaris penetrò con la sua imbarcazione carica di esplosivo nella zona presso l'isola di Chio dove le navi turche erano alla fonda e affondò la nave ammiraglia, dopodichè la flotta turca si rifugiò rapidamente nei Dardanelli.
La lotta di liberazione del popolo greco conquistò le più ampie simpatie negli ambienti liberali europei; il coraggio e l'abnegazione del piccolo popolo che era entrato in conflitto con un grande impero, suscitarono l'ammirazione generale.
Béranger, Byron, Puškin, Shelley salutarono con entusiasmo la rivolta greca.
In molti paesi europei sorsero comitati di "filo elleni", di amici della Grecia in lotta.
In aiuto della Grecia accorsero volontari dalla Germania, dalla Francia, dall'Inghilterra e da altri paesi.
Tra di loro vi fu il grande poeta inglese Byron, che diede la propria vita per la causa della libertà della Grecia.

LA LOTTA INTERNA IN GRECIA.
L'INVASIONE DELL'ESERCITO EGIZIANO

Il governo del sultano non era in grado di soffocare con le proprie forze la rivolta greca e dietro consiglio di Metternich si rivolse per aiuto al suo potente vassallo Mohammed Alì, dell'Egitto, promettendogli l'isola di Candia (Cipro) e la Siria.
Mohammed Alì acconsentì a prendere parte alla guerra in Grecia.
Proprio quando sarebbe occorso che tutte le forze della Grecia fossero unite, si inasprì la lotta fra gli insorti.
La borghesia greca e la aristocrazia che avevano preso il potere nelle loro mani, si schierarono contro il generale Kolokotronis, che era più strettamente legato al popolo: essi temevano che egli potesse appoggiare le rivendicazioni dei contadini.
In Grecia iniziò la guerra civile, durante la quale i seguaci di Kolokotronis vennero sconfitti ed egli stesso catturato.
Il valente condottiero, che godeva di grande popolarità, venne allontanato dalla lotta di liberazione proprio in un momento cruciale per la Grecia.
Nel febbraio del 1825 arrivò in Morea un numeroso esercito egiziano guidato da Ibrahim Pascià, figlio di Mohammed Ali.
Nonostante l'eroica resistenza dei greci, l'esercito egiziano, istruito all'europea da ufficiali francesi, conquistò una parte notevole della Morea.
Per impedire ai greci qualsiasi ulteriore resistenza, Ibrahim Pascià aveva dato ordine di mettere a ferro e fuoco il paese, di distruggere i raccolti, di radere al suolo i centri urbani e di trascinare i contadini greci in Egitto.
Devastata la Morea, nel maggio del 1825 Ibrahim Pascià mise l'assedio alla città di Missolungi, importante punto strategico che i turchi avevano invano tentato di espugnare durante lunghi anni.
Con l'avvicinarsi dell'esercito egiziano cessò ogni contatto degli assediati col mondo esterno.
Gli abitanti della città sopportarono sofferenze inaudite; l'inverno li colse nelle case distrutte; le. vettovaglie si erano esaurite e la gente moriva di fame.
I soldati, indeboliti, reggevano a fatica il fucile, ma non vollero saperne di arrendersi.
Nell'aprile del 1826 le truppe turche ed egiziane penetrarono nella città e sterminarono quasi tutti gli eroici difensori sopravvissuti.
La caduta di Missolungi non significò ancora la fine della guerra di Grecia.
Sulle montagne dell'Attica e della Morea e nelle acque del Mar Egeo, i greci continuavano a combattere.

Il popolo fornì valenti condottieri: uno di questi fu Makrugiannis; ferito per sette volte durante la guerra, egli continuò la lotta e grazie al suo coraggio e alla sua intelligenza divenne uno dei più famosi comandanti dell'esercito greco.

L'INTERVENTO DELLE POTENZE EUROPEE

Sin dal 1825 il governo russo aveva cominciato a pensare che fosse necessario appoggiare i greci allo scopo di rafforzare l'influenza russa nei Balcani.
Il ministro degli esteri inglese Canning, temendo un'interferenza unilaterale della Russia negli affari greci, inviò a Pietroburgo Wellington con l'incarico di cercare di raggiungere un accordo per un'azione comune nella questione greca.
Venne così sottoscritto un protocollo sulla necessità di ottenere dalla Turchia l'autonomia della Grecia.
L'interferenza diretta delle potenze europee nella guerra di Grecia venne accelerata dall'elezione nell'aprile del 1827, da parte dell'Assemblea nazionale a Trezene, dell'ex-ministro russo degli esteri Capodistria a presidente della Grecia, la qual cosa venne valutata a Londra e a Parigi come la dimostrazione dell'aumentata influenza russa.
Il 6 luglio 1827 la Russia, l'Inghilterra e la Francia firmarono a Londra una convenzione sulla "pacificazione della Grecia".
Le potenze proposero alla Turchia di interrompere le azioni belliche, di richiamare dalla Grecia la flotta turco-egiziana e l'esercito e concedere alla Grecia l'autonomia sotto la sovranità nominale del sultano.
Ma il governo turco respinse tale proposta e iniziò la preparazione per attaccare le isole che erano rimaste nelle mani dei greci.
In risposta all'attacco dei turchi a Messene, venne inviata nelle coste greche una squadra navale alleata, che entrò nella baia di Navarino dove si trovava la flotta turco-egiziana.
Avendo la supremazia numerica (126 navi contro le 27 della squadra congiunta anglo-russo-francese), la flotta turco-egiziana aprì per prima il fuoco; tuttavia, la battaglia navale impegnata il 20 ottobre 1827 terminò con la sconfitta completa della flotta turco-egiziana.
Un simile sviluppo degli avvenimenti non rientrava nei piani della diplomazia dell'Europa occidentale.
In Inghilterra si era insoddisfatti per l'inasprimento dei rapporti con la Turchia, il re d'Inghilterra chiamò la battaglia di Navarino un "doloroso evento".
In Russia la notizia della battaglia di Navarino venne invece accolta con soddisfazione.
Le trattative iniziate tra gli alleati e la Turchia non portarono ad alcun risultato.
Nello stesso tempo peggiorarono i rapporti tra la Russia e la Turchia a causa della violazione da parte della Turchia dei trattati e delle restrizioni imposte al commercio marittimo russo.
Nella primavera del 1828 Nicola I dichiarò guerra alla Turchia; nell'agosto del 1828 avvenne in Morea uno sbarco di truppe francesi e l'esercito egiziano fu costretto ad abbandonare la Grecia.
Ma la Grecia ottenne l'indipendenza soltanto in seguito alla guerra russo-turca del 1828-1829.
La rivoluzione greca ebbe un grande significato progressista.
La sua caratteristica era quella di un movimento rivoluzionario borghese, diretto contro il feudalesimo e la reazione, ed essa assestò anche un duro colpo al-la Santa Alleanza.
Gli Stati della Santa Alleanza agendo concordemente erano riusciti i soffocare le

rivoluzioni in Spagna e in Italia, ma di fronte alla rivoluzione greca sorsero tra di loro gravi dissensi, determinati dalle contraddizioni nella questione orientale e che contribuirono in larga misura all'indebolimento di questa organizzazione reazionaria.

4 LA FRANCIA NEL PERIODO DELLA RESTAURAZIONE

IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO ALL'INIZIO DEGLI ANNI 20

Dopo la seconda restaurazione dei Borboni, su tutta la Francia si abbatté un'ondata di terrore bianco.

Molti esponenti degli anni della rivoluzione e del periodo napoleonico vennero uccisi senza processo.

I tribunali speciali pronunciarono più di 10 mila condanne per ragioni politiche.

Dall'apparato statale vennero allontanati circa 100 mila funzionari considerati politicamente "infidi".

Le cariche direttive dell'esercito e dell'amministrazione vennero coperte dai nobili emigrati.

Il governo si alleò con la Chiesa cattolica; si rafforzò l'influenza dei gesuiti e degli altri ordini monastici a corte, nella pubblica amministrazione e nelle scuole.

La maggior parte dei membri della Camera dei Deputati eletta nel 1815 era costituita da estremisti monarchici ed ultrarealisti.

Questa Camera, che è entrata nella storia con l'appellativo di "introvabile", cercò di restaurare gli antichi privilegi della nobiltà e del clero.

I deputati si vantavano di essere "più realisti del re" e sfidavano apertamente il popolo.

Temendo una esplosione rivoluzionaria, Luigi XVIII fu costretto a sciogliere nel 1816 la Camera "introvabile".

Le nuove elezioni portarono alla vittoria i realisti moderati, partigiani della costituzione, e per qualche tempo il governo condusse una politica relativamente più cauta.

Ma dal 1820, e particolarmente dalla fine del 1821, quando al potere salirono di nuovo di ultrarealisti, la reazione si rafforzò bruscamente.

Il sistema elettorale subì mutamenti in senso reazionario, fu instaurata la censura preventiva, le scuole furono affidate alla sorveglianza dei vescovi.

Nella lotta contro la reazione clerico-aristocratica, alcuni circoli della borghesia liberale e di intellettuali borghesi si organizzarono in società segrete, sul modello della Carboneria italiana.

Nel 1820-1821 "vendite" di Carbonari sorsero in una serie di città francesi e anche nell'esercito.

I Carbonari si ponevano l'obiettivo di abbattere la monarchia borbonica mediante una rivolta armata, contando principalmente sull'appoggio dell'esercito.

Molti Carbonari erano orientati a sostituire la dinastia dei Borboni con quella degli Orléans, strettamente legata agli ambienti borghesi.

Altri erano bonapartisti e volevano metter sul trono il figlio di Napoleone I.

I Carbonari più radicali erano per la repubblica.

Sul finire del 1821 e nel 1822 le "vendite" dei Carbonari fecero una serie di tentativi di organizzare rivolte in varie località della Francia.

La maggior parte delle congiure venne scoperta ed alcuni focolai di rivolta soffocati immediatamente; molti affiliati del movimento furono giustiziati.

LA LOTTA IDEOLOGICA CONTRO LA REAZIONE

Nel periodo della restaurazione la borghesia si presentò come una forza di opposizione al regime esistente.
Gli interessi economici e politici della borghesia venivano lesi dal potere reale e dall'aristocrazia nobiliare.
In lotta contro queste forze andava formandosi e sviluppandosi l'ideologia del liberalismo borghese con la sua difesa della "libertà della persona".
Teorico eminente di questo indirizzo fu lo scrittore e uomo politico Benjamin Constant.
Nel suo programma politico, caratterizzato da un estremo moderatismo, Constant dimostrava che condizione obbligatoria per esercitare il diritto politico doveva essere la proprietà.
Il diritto della borghesia al potere politico era difeso dagli storici borghesi del periodo del la restaurazione: Thierry, Guizot, Mignet.
Nella storia della Francia essi mettevano in luce la lotta secolare della borghesia contro il feudalesimo, la legittimità storica e il valore progressista di quella lotta e ritenevano applicabile al passato la funzione della lotta di classe nello sviluppo della società.
Per questa ragione Marx chiamò Thierry "il padre della lotta di classe nella storiografia francese". (K. Marx a F. Engels, 27 luglio 1854, in K. Marx - F. Engels: "Carteggio", vol. II, Edizioni Rinascita, 1950. pag. 315)
In pari tempo, questi storici borghesi e liberali avevano un atteggiamento negativo nei confronti delle azioni autonome delle masse popolari: essi cercavano di dimostrare che la borghesia aveva sempre guidato il popolo e difeso i suoi interessi.
La lotta contro la reazione veniva condotta anche con la letteratura.
Béranger nelle sue spiritose canzoni e poesie si prendeva gioco dell'aristocrazia, incapace e boriosa, del clero avido e corrotto e anche della Santa Alleanza, che egli chiamava "alleanza dei barbari"; il suo imprigionamento provocò la indignazione del paese.

L'INASPRIMENTO DELLA LOTTA DI CLASSE

La reazione clericale e aristocratica crebbe ancor più a partire dal 1824, quando, dopo la morte di Luigi XVIII, al trono salì, col nome di Carlo X, il fratello del re conte d'Artois, capo degli ultrarealisti.
Nel 1825 venne varata una legge per un compenso agli ex-emigrati di un miliardo di franchi per le terre confiscate durante la rivoluzione.
Questa legge, che aveva come scopo di rafforzare le posizioni economiche della nobiltà, provocò un enorme malcontento non solo tra i contadini, ma anche negli ambienti borghesi, tanto più che il pagamento dell'indennizzo alla nobiltà doveva avvenire mediante la conversione della rendita di stato dal 5 al 3 per cento; il che avrebbe colpito direttamente gli interessi della borghesia.
Profonda indignazione negli ambienti liberali provocò l'aperta alleanza del governo con il clero.
Nello stesso anno 1825 venne approvata la "legge sul sacrilegio", che minacciava severe pene (sino alla pena di morte preceduta dal taglio della mano destra) per i reati contro la religione e la Chiesa.
La stampa di opposizione condannò questa legge barbarica come un tentativo dei reazionari di rigettare indietro la Francia ai tempi più oscuri del Medioevo.
Nel 1826, in seguito alla crisi industriale iniziata nel 1825 in Inghilterra, scoppiò anche in Francia la prima crisi ciclica di sovrapproduzione della sua storia, che si trasformò poi in una lunga depressione.

Il malcontento della borghesia per la politica del governo aumentò.
La borghesia industriale rimproverava al governo di curarsi soltanto degli interessi dei grandi proprietari terrieri e si lamentava perché gli alti dazi doganali sul grano, le materie prime e i combustibili facevano rincarare la produzione e rendevano difficile lo smercio dei prodotti francesi sui mercati stranieri.
La crisi peggiorò la situazione delle masse popolari e provocò il diffondersi di umori rivoluzionari.
Nel novembre del 1827 avvennero a Parigi violente manifestazioni, in coincidenza con i successi dei liberali nelle nuove elezioni della Camera dei Deputati.
Nei quartieri operai di Saint-Denis e di Saint-Martin furono alzate le barricare ed ebbero luogo scontri sanguinosi con la polizia e la gendarmeria.

LO SVILUPPO ECONOMICO-SOCIALE

Durante la restaurazione il dominio politico del paese apparteneva alla nobiltà ed al clero; come scriveva Marx "sotto i Borboni aveva regnato la grande proprietà terriera coi suoi preti e i suoi lacché..". (K. Marx: "Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte". Edizioni Rinascita, pag. 39)
Tuttavia, l'economia della Francia continuava a svilupparsi secondo modelli capitalistici.
La legislazione borghese rimase completamente in vigore.
Si conservò pure il sistema amministrativo creato da Napoleone.
La monarchia dei Borboni, nonostante i suoi legami con l'antica nobiltà reazionaria e la Chiesa cattolica, non era più la vecchia monarchia assoluta.
Il regime della restaurazione fu costretto ad adattarsi ai cambiamenti del carattere e della distribuzione della proprietà, avvenuti in Francia durante la rivoluzione e sotto Napoleone.
La proprietà terriera passata nelle mani della borghesia e dei contadini rimase nelle mani dei nuovi possessori.
Il peso specifico della proprietà terriera degli aristocratici, sia degli antichi nobili che di quelli nuovi creati da Napoleone, era relativamente piccolo.
Inoltre le stesse proprietà terriere nobiliari si trasformavano in senso capitalistico.
In conseguenza dell'ulteriore sviluppo del capitalismo nell'agricoltura, gli appezzamenti dei contadini si suddividevano e aumentava la differenziazione tra i contadini.
Si allargava l'adozione del lavoro salariato bracciantile.
Durante la restaurazione si estesero i terreni coltivati, aumentò la produttività di alcune colture.
Nelle grandi aziende che si sviluppavano su una base tecnica relativamente progredita, vennero introdotte varie macchine agricole.
Nei piccoli poderi familiari, rimasero tuttavia in uso il sistema del riposo triennale della terra e metodi di coltura antiquati.
In Francia continuava a svilupparsi la rivoluzione industriale.
Dopo le guerre napoleoniche e il blocco continentale, nelle nuove condizioni pacifiche l'industria si espandeva in modo più normale, ininterrottamente e a ritmo più celere.
Le macchine venivano introdotte nei vari rami della produzione, in primo luogo nel settore tessile.
La potenza delle macchine a vapore impiegate nell'industria crebbe dal 1815 al 1826 più di 16 volte, ossia da 375 hp a 6.328 hp.
Andava anche formandosi un'industria nazionale per la costruzione delle macchine.

La produzione metallurgica, della lana, della seta e di altri articoli industriali crebbe rapidamente.
Dal 1812 al 1829 il consumo di cotone crebbe in Francia di tre volte.
L'estrazione del carbone raddoppiò dal 1815 al 1830.
La produzione della ghisa crebbe dal 1810 al 1830 di tre volte.

IL MOVIMENTO OPERAIO

La rivoluzione industriale e lo sviluppo del capitalismo in Francia portarono ad una intensificazione dello sfruttamento del proletariato, alla pauperizzazione e alla rovina dei piccoli produttori artigiani e all'inasprimento della lotta di classe.
Gli operai francesi, come quelli degli altri paesi, incominciarono la loro lotta in forme elementari.
Essi rompevano le macchine, alla cui apparizione imputavano il peggioramento delle loro condizioni di vita.
Queste forme di lotta degli operai ebbero luogo a Vienne, Alengon, Rouen ed in altre località.
Gradatamente gli operai passarono a forme più organizzate di lotta di classe.
Negli anni 20 vennero fatti tentativi per unire le vecchie associazioni degli apprendisti e dei garzoni, i cosiddetti "compagnonnages" un tempo ostili tra di loro.
Sorsero allora le società di mutuo soccorso degli operai e degli apprendisti (" Società di mutuo soccorso dei tagliapietre di Parigi" nel 1820, "Società di mutuo soccorso dei falegnami" nel 1823 eccetera) e anche casse operaie, per il risparmio e la concessione di crediti.
Tutte queste organizzazioni operaie erano ancora lontane dalla comprensione dei compiti della lotta di classe del proletariato, ma avevano tuttavia una grande importanza poiché davano la possibilità agli operai di chiarire la superiorità della lotta collettiva per la difesa dei propri interessi.
Gli operai cominciarono a ricorrere sempre più di frequente agli scioperi.
Nel 1824 scioperarono a Nantes i tessitori della sargia (tessuti per foderami), e nella provincia di Tarbes gli operai delle cartiere.
Nel 1825-1827 avvennero scioperi dei lattonieri e degli operai dello zinco a Parigi, dei muratori a Parigi e Boulogne, dei vetrai a Commentry.
Alcuni scioperi portarono a scontri armati tra polizia e operai.
Così, per esempio, lo sciopero di 800 operai delle filande di Houlme (presso Rouen) nel 1825 fu accompagnato da uno scontro tra gli operai e la gendarmeria, in aiuto della quale fu inviato un battaglione della Guardia reale.
Lo sciopero venne soffocato con la forza armata.
Uno degli scioperanti, l'operaio Roustel, venne giustiziato; molti altri scioperanti furono condannati alla reclusione e ai lavori forzati.

IL SOCIALISMO UTOPISTICO

Le caratteristiche ripugnanti della società capitalistica - lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, il potere del denaro - che erano in contrasto stridente con i principi di libertà, uguaglianza, fratellanza proclamati durante la rivoluzione, indussero i pensatori progressisti a meditare su come trasformare il sistema sociale esistente.
Delusi dai risultati della rivoluzione borghese, essi giunsero alla conclusione che la rivoluzione aveva saputo soltanto distruggere la vecchia società, ma non costruirne una nuova, poiché non si poteva ritenere normale e razionale il sistema sorto dopo la rivoluzione, e cioè la società borghese con il suo individualismo, il culto del guadagno, l'omaggio al "vitello d'oro", le sue ingiustizie sociali.
Simpatizzando sinceramente con le sofferenze e i sacrifici delle masse lavoratrici,

questi pensatori bollavano con sdegno il capitalismo, smascheravano le sue piaghe e i suoi vizi, contrapponendogli l'ideale di un nuovo ordinamento sociale senza sfruttatori né contraddizioni sociali.
Le dottrine socialiste di quell'epoca avevano inevitabilmente un carattere utopistico.
All'inizio del XIX secolo, non c'erano ancora i presupposti sociali per la nascita del socialismo scientifico,
"...Ma in questo periodo - scriveva Engels - il modo di produzione capitalistico e con esso l'antagonismo tra borghesia e proletariato, era ancora poco o nulla sviluppato... Questa situazione storica teneva in suo potere anche i fondatori del socialismo. All'immaturità della produzione capitalistica, all'immaturità della posizione delle classi, corrispondevano teorie immature". (F. Engels: "L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza", Roma, Editori Riuniti, pagg. 57-58)
I socialisti utopisti non sono stati capaci di scoprire le leggi di sviluppo della società capitalistica e la funzione storica del proletariato.
Nell'articolo "Le tre fonti e le tre parti costitutive del marxismo" Lenin, caratterizzando il socialismo utopistico dell'inizio del XIX secolo, scriveva: "Esso criticava la società capitalistica, la condannava e la malediceva; sognava di distruggerla e fantasticava di un regime migliore; cercava di convincere i ricchi sull'immoralità dello sfruttamento. Ma il socialismo utopistico non poteva indicare una effettiva via d'uscita. Non sapeva né spiegare l'essenza della schiavitù del salariato sotto il capitalismo, né scoprire le leggi del suo sviluppo, né trovare la forza sociale capace di divenire la creatrice della nuova società" (V. I. Lenin: "Le tre fonti e le tre parti costitutive del marxismo", Opere. vol. 19, pag. 13.
Grande diffusione in Francia nel periodo della restaurazione ebbero due dottrine del socialismo utopistico, il sansimonismo ed il fourierismo.

SAINT-SIMON

Claude-Henri de Saint-Simon (1760-1825), conte di origine, ricevette in gioventù una ricca formazione culturale, assimilando le idee progressiste del "secolo dei lumi".
Egli aveva preso parte alla guerra delle colonie americane per l'indipendenza; durante la rivoluzione francese rinunciò volontariamente ai suoi titoli nobiliari.
Arricchitosi durante il Direttorio, ben presto, tuttavia, si rovinò, dedicandosi poi completamente all'attività pubblicistica e letteraria.
Saint-Simon espresse le proprie idee per mezzo della stampa sin dall'epoca del consolato e dell'impero, ma i suoi lavori più importanti ("Sul sistema industriale", "Il catechismo degli industriali", "Il nuovo cristianesimo" eccetera) li scrisse negli ultimi dieci anni della sua vita.
A parere di Saint-Simon, tutta la storia dell'umanità è caratterizzata da un progresso ininterrotto; ogni nuovo sistema sociale costituisce un passo avanti rispetto a quello precedente.
Nonostante la sua concezione idealistica, secondo la quale alla base di ogni sistema sociale vi è un determinato sistema filosofico, Saint-Simon riconosce la funzione della lotta di classe nello sviluppo della società.
Tutta la storia della Francia degli ultimi secoli egli l'esamina dal punto di vista della lotta tra due classi, dei feudatari e degli "industriali".
Il compito storico, secondo Saint-Simon, consiste nella creazione di un nuovo ordinamento sociale, nel quale dovrebbero avere il predominio gli "industriali", cioè tutti coloro che sono legati alla produzione, sia operai che capitalisti.
L'obiettivo principale di questo nuovo sistema "industriale" consiste nel "più rapido miglioramento della condizione fisica e morale della classe più numerosa e

più povera della società”.
Nel nuovo sistema sociale, che Saint-Simon chiamava “associazione”, non ci saranno elementi parassitari e inattivi.
I dirigenti vengono eletti esclusivamente in base alle capacità ed al talento.
Il Consiglio degli industriali e l’Accademia delle scienze realizzano la direzione pianificata dell’economia.
Le precedenti funzioni di direzione si estingueranno gradatamente, e la direzione degli uomini verrà sostituita dalla direzione delle cose.
La nuova società, secondo Saint-Simon, dovrà essere organizzata con metodi pacifici.
I seguaci del “nuovo cristianesimo”, come egli chiamava la propria dottrina, dovranno conquistare il mondo non con la forza, ma con la convinzione.
Definendo la dottrina di Saint-Simon, Engels notava “l’ampiezza geniale della veduta, per cui le sue concezioni contengono in germe quasi tutte le idee di carattere non strettamente economico dei socialisti posteriori ...”. (F. Engels: “L’evoluzione del socialismo dall’utopia alla scienza”, op. cit., pag. 61.)
Erano le idee dell’economia pianificata, della liquidazione del parassitismo sociale, dell’estinzione graduale dello Stato.
Una funzione importante nella storia del pensiero sociale ebbero le concezioni sociologiche di Saint-Simon sullo sviluppo sociale in base a leggi e sul significato della lotta di classe quale forza motrice del processo storico.
Nonostante il loro contenuto positivo, gli ideali sociali di Saint-Simon avevano un carattere impreciso ed incoerente.
Parlando nella forma più generica della necessità di migliorare la situazione del proletariato, egli nella società progettata non solo conservava i capitalisti, ma affidava loro una funzione dirigente; e in nessuna delle sue opere egli pone il problema della socializzazione dei mezzi di produzione.

LA SCUOLA DI SAINT-SIMON

La dottrina di Saint-Simon venne sviluppata dai suoi seguaci.
Già durante la sua vita si era formato un piccolo gruppo di discepoli, i più eminenti dei quali furono Bazard e Enfantin.
Dopo la morte di Saint-Simon essi continuarono a diffondere la sua dottrina apportandovi mutamenti e aggiunte.
Le teorie dei sansimonisti furono sviluppate in maniera più completa e sistematica nell’opera in due volumi “Illustrazione della dottrina di Saint-Simon”, che costituisce un ciclo di lezioni tenute nel 1828-1829 da Bazard e quindi redatte collettivamente.
La causa principale di tutti gli antagonismi sociali i sansimonisti ritenevano risiedesse nello sfruttamento dell’uomo sull’uomo.
Nella società contemporanea l’oggetto dello sfruttamento è costituito dagli operai.
Gli operai vengono sfruttati materialmente e moralmente, così come una volta gli schiavi.
A differenza di Saint-Simon, i suoi discepoli vedevano già chiaramente l’antagonismo di classe esistente tra gli operai e gli imprenditori.
I sansimonisti ritenevano quindi che l’obiettivo principale fosse la liquidazione dello sfruttamento.
La loro tesi fondamentale affermava: “L’associazione mondiale è il nostro futuro. A ognuno secondo le sue capacità, ad ogni capacità il suo lavoro, ecco il nuovo diritto che sostituirà il diritto della conquista e il diritto della nascita. L’uomo non sfrutterà più l’uomo, ma l’uomo divenuto compagno dell’uomo sfrutterà il mondo

che sarà stato messo in suo potere".
Per raggiungere questo obiettivo essi ritenevano necessario liquidare il diritto di successione e la proprietà privata dei mezzi di produzione.
Proponendo di socializzare i mezzi di produzione i sansimonisti risolvevano nello spirito del socialismo il problema principale della società futura.
Le parole d'ordine dei sansimonisti, quali quella della liquidazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e il principio formulato da loro per la prima volta "A ognuno secondo le sue capacità, ad ogni capacità il suo lavoro", ebbero una funzione importante nella storia del socialismo.
Tuttavia i sansimonisti restarono degli utopisti.
Dopo avere parlato dello sfruttamento degli operai, essi non furono in grado di scoprire la sostanza economica dello sfruttamento capitalistico, non compresero la funzione storica del proletariato e sognarono di edificare la nuova società socialista, non con la lotta di classe (che non ritenevano un fattore creativo) ma mediante la predicazione moralistico-religiosa rivolta a tutta l'umanità.

CHARLES FOURIER

Charles Fourier (1772-1837) nacque a Besancon in una famiglia di mercanti.
Al contrario di Saint-Simon, non ricevette un'istruzione regolare.
Dalla prima gioventù e sino quasi alla sua morte, fu costretto a prestare servizio in vari enti commerciali, a lavorare come commesso, agente commerciale e mediatore di Borsa.
Ciò gli diede la possibilità di conoscere praticamente il sistema economico-sociale della società borghese, in particolare il meccanismo del commercio capitalistico, le frodi dei mercanti, i loschi affari degli speculatori, le macchinazioni borsistiche.
Ben presto si convinse che il sistema borghese a lui contemporaneo era corrotto e lo criticò aspramente.
Fourier pubblicò il suo primo libro "Teoria dei quattro movimenti" nel 1808; tuttavia, i suoi lavori principali, "Trattato sull'associazione agricola domestica" (1822) e "Il nuovo mondo industriale" (1829), furono scritti e pubblicati nell'epoca della restaurazione.
Fourier sottopone a una critica brillante, in alcuni punti oltremodo acuta, la società capitalistica a lui contemporanea.
Marx ed Engels ritenevano che proprio la critica sociale costituiva la parte più importante della sua dottrina.
Uno dei grandi meriti di Fourier fu l'analisi delle profonde contraddizioni che dilaniavano la società a lui contemporanea.
Tutte le classi, scrive Fourier, si odiano tra di loro.
Con particolare forza si manifesta la contraddizione di interessi tra poveri e ricchi, che in pratica sono in stato di guerra.
Nell'analisi del sistema capitalistico Fourier scopre i vizi del sistema sociale mediante il quale la maggior parte della popolazione non prende parte a un lavoro socialmente utile.
Degenerato è il sistema attuale di produzione: esso consiste o in un tipo di produzione frammentario e minuto a bassa produttività, oppure nella grossa produzione, basata sul lavoro salariato che degrada gli operai fino alla condizione di schiavi.
Nello stesso tempo la concorrenza, che è la legge fondamentale di tutta la vita economica, abbassa il salario e riduce gli operai al limite della miseria.
In conseguenza di ciò, benché la ricchezza sociale cresca, il livello di vita dei lavoratori si abbassa incessantemente.
In tal modo, "dalla stessa abbondanza nasce la povertà".

L’esempio più lampante di quanto detto era dato da un paese industrialmente sviluppato quale l’Inghilterra.
Fourier critica in modo particolarmente dettagliato il commercio capitalistico poiché, similmente a molti altri socialisti utopisti, egli ricerca la radice del male sociale non nel sistema di produzione, ma nell’organizzazione dello scambio.
I commercianti, dichiara egli, sono dei parassiti; essi non soltanto succhiano tutto il sangue dei produttori e dei consumatori, ma ad un tempo si combattono selvaggiamente tra di loro, cercando di rovinare i propri concorrenti, non fermandosi di fronte a nessun atto turpe o disonesto.
A parere di Fourier, il commercio turba tutto il “meccanismo industriale” moderno.
Il governo diviene sempre più succubo dei mercanti e dei ricchi; tutta la moralità pubblica si satura di “spirito mercantile”, e persino il matrimonio non è altro che un affare commerciale.
Alla società capitalistica con le sue contraddizioni sociali Fourier contrappone l’ideale di un sistema sociale “armonico”.
La cellula principale del sistema armonico è data dalla “falange”, “associazione agricolo-industriale”.
La falange, che unisce 1.620 persone ed è organizzata come una società per azioni, ha la funzione di una cooperativa di produzione e consumo che si occupa in primo luogo dell’agricoltura, ma a un tempo anche di vari settori dell’industria.
Per eseguire tutta una serie di lavori, la falange crea le “serie”, che a loro volta si suddividono in singoli “gruppi”.
I membri della falange non sono costretti a compiere un lavoro uniforme ed estenuante, ma possono prendere parte al lavoro delle varie serie; come risultato, il lavoro libero diviene per l’uomo una fonte di soddisfazione.
Tutto il reddito della falange ricavato dalla produzione collettiva viene distribuito tra i suoi membri.
I 5/12 di questo reddito vanno a favore del lavoro, i 3/12 a favore del talento, i 4/12 a favore del capitale, cioè vanno al pagamento dei dividendi degli azionisti fondatori della falange.
I membri della falange vivono in un grande edificio, il falansterio, dove sono situati i laboratori, le mense, le sale comuni di soggiorno, il teatro, la biblioteca, gli alloggi.
Ognuno occupa nel falansterio un determinato locale e consuma il cibo in base alle proprie possibilità.
Criticando aspramente la società capitalistica e contrapponendole l’ideale di una nuova società, senza produzione né commercio privati, senza lavoro salariato e miseria, Fourier sviluppò e diede fondamento a tutta una serie di idee ammirevoli, che entrarono a far parte dei sistemi socialisti posteriori.
Fourier affermò per primo il “diritto al lavoro” ed espresse l’idea del lavoro libero, del lavoro piacevole.
Egli aveva previsto che nelle condizioni del nuovo sistema sociale, la concorrenza capitalistica sarebbe stata sostituita dall’emulazione.
Egli per primo pose la questione della liquidazione delle differenze esistenti tra città e campagna.
Fourier era fermamente convinto che la realizzazione di un sistema nuovo e armonico era legata a una trasformazione sociale pacifica.
Per tutta la vita egli si rivolse al potere dei possidenti e dei ricchi affinché gli concedessero i mezzi necessari per l’organizzazione della prima falange “sperimentale”. Egli riteneva negativa la lotta di classe e tentava di conciliare gli interessi dei

lavoratori e quelli dei capitalisti, conservando nelle falangi elementi di proprietà privata sotto forma di capitale azionario e di redditi non di lavoro.

5 L'INGHILTERRA NEL 1815-1830

I PROGRESSI DELLO SVILUPPO INDUSTRIALE E LA SITUAZIONE DELLA CLASSE OPERAIA

I primi decenni del XIX secolo furono in Inghilterra un'epoca di rapido sviluppo del capitalismo.

Sino ad allora aveva avuto un incremento particolarmente rapido l'industria leggera, in primo luogo quella tessile e soprattutto il suo nuovo settore, quello cotoniero.

Ora grandi successi vennero ottenuti in altri settori dell'industria, in particolare nel settore dell'industria pesante.

Le commesse governative per dotare l'esercito di artiglieria avevano impresso un notevole impulso allo sviluppo della metallurgia.

Nella produzione si estendeva sempre più l'impiego della forza meccanica: nel 1810 si contavano in Inghilterra più di cinquemila macchine a vapore, e nei quindici anni successivi il loro numero si triplicò.

L'industria meccanica si sviluppava con successo, particolarmente dopo che nel 1824 il Parlamento aveva parzialmente autorizzato l'esportazione delle macchine.

Già nel 1811 il commercio e l'industria occupavano in Inghilterra il 44% della popolazione attiva: si trattava per lo più di operai e piccoli artigiani che dipendevano in parte o in tutto dai capitalisti.

Rapido fu lo sviluppo numerico del proletariato industriale.

La situazione degli operai era estremamente dura.

La borghesia inglese, che esportava le sue merci in tutti i paesi del mondo, cercava di abbassare i prezzi a scapito del salario degli operai.

La rovina in massa degli artigiani, a causa della concorrenza della produzione meccanica, contribuiva alla creazione di un enorme esercito di disoccupati che permetteva ai capitalisti di abbassare i salari, particolarmente durante le crisi.

Per sopravvivere, la famiglia dell'operaio doveva mandare in fabbrica anche la moglie e i figli

I capitalisti impiegavano volentieri il lavoro delle donne e dei fanciulli, poiché li pagavano meno dell'operaio adulto.

All'inizio del XIX secolo gli operai maschi al di sopra dei 18 anni costituivano in Inghilterra soltanto il 27% del numero complessivo dei lavoratori.

Nella caccia al profitto, la borghesia sfruttava spietatamente gli operai, senza preoccuparsi della loro salute e mettendo in pericolo la loro vita.

La giornata lavorativa veniva fissata a discrezione dell'imprenditore e durava 12-16 ore.

Non vi era nessuna preoccupazione per la sicurezza del lavoro.

Il padrone aveva diritti assoluti; egli costringeva gli operai a comprare le merci loro necessarie nel negozio della fabbrica maggiorandone il prezzo.

Non di rado al fabbricante appartenevano le baracche dove vivevano gli operai, e allora non vi era alcun limite ai suoi arbitri.

L'immaturità ideologica e la frammentarietà delle proteste degli operai permettevano ai capitalisti di spogliarli e maltrattarli impunemente.

L'operaio giunto da poco dalla campagna o dalla bottega artigiana non si adattava subito alla sua nuova condizione di proletario nullatenente.

Egli nutriva ancora a lungo la speranza illusoria che col tempo avrebbe accumulato quanto era necessario per poter far ritorno al suo telaio a mano o al suo minuscolo pezzo di terra.
La coscienza di classe del proletariato andava formandosi lentamente.
Gli operai spesso consideravano ancora le macchine loro nemiche.
La distruzione delle macchine, il cosiddetto movimento luddista (dal nome del leggendario operaio Lud, che pare fosse stato il primo a rompere una macchina) prese dimensioni particolarmente ampie nel 1811-1812.
Il governo soffocava spietatamente le manifestazioni dei lavoratori.
Nel 1813 venne instaurata la pena di morte per la distruzione delle macchine.

IL MOVIMENTO DEMOCRATICO NEL 1815-1820

La lotta tenace condotta dall'Inghilterra capitalistica contro la sua principale concorrente, la Francia borghese, sul finire del XVIII e all'inizio del XIX secolo, terminò con la vittoria.
Tuttavia le guerre durate lunghi anni e il blocco continentale non furono senza conseguenze.
Dopo le guerre napoleoniche l'Inghilterra sofferse ancora per lunghi anni difficoltà economiche: le finanze dissestate, il debito pubblico cresciuto di dieci volte, le gravi crisi finanziarie e commerciali (del 1816-1817 e 1819).
I circoli dirigenti cercarono di scaricare tutto il peso delle spese militari sulle masse popolari.
L'imposta sul reddito introdotta durante la guerra venne tolta, ma in compenso aumentarono le imposte indirette.
Il Parlamento adottò nel 1815 le "leggi sul grano", che fissavano dazi doganali molto alti, addirittura proibitivi, sul grano importato.
Queste leggi avevano lo scopo di conservare alti i prezzi del grano, per garantire ai grandi proprietari terrieri e agli agrari i redditi elevati che si erano abituati a ricavate durante la guerra, quando l'importazione del grano in Inghilterra era difficile.
Ma con ciò diminuivano i salari reali e il livello di vita dei lavoratori si abbassava ulteriormente.
La situazione politica del paese andò deteriorandosi.
La lotta dei radicali, sopitasi durante le guerre con Napoleone, per la riforma del Parlamento, per l'introduzione del suffragio universale e per altre riforme democratiche, riprese.
Al movimento democratico sviluppatosi ampiamente, presero parte i ceti piccolo-borghesi e quelli operai, che ne costituirono la forza combattiva principale.
Una funzione importante nel movimento democratico venne svolta dal valente pubblicista W. Cobbet.
Nelle sue opere, particolarmente sulla rivista "Osservatore politico settimanale" (Weekly Political Register), che aveva raggiunto una grande diffusione, Cobbet sferzava con vigore il sistema politico inglese, il potere assoluto dell'oligarchia dominante, l'oppressione e la mancanza di diritti delle masse popolari e richiedeva la riforma democratica del Parlamento.
Benché il programma di Cobbet fosse contraddittorio, la sua attività pubblicistica ebbe sulle masse una grande influenza agitatrice, incitandole alla lotta politica attiva.
Il 1816 e il 1817 furono contrassegnati da un movimento di scioperi molto ampio.
In una serie di località il luddismo si rifece vivo, e agli operai si unirono i braccianti.

Il governo inviò contro gli scioperanti la polizia e i soldati.
A Glasgow e in altre località si giunse a veri e propri combattimenti tra operai e soldati.
A Birmingham si ebbero agitazioni di disoccupati; gli operai di Manchester e di Newcastle tentarono di organizzare marce su Londra, ma furono dispersi dalla polizia.
Nella stessa Londra si ebbero dimostrazioni e comizi.
I seguaci del riformatore agrario Tom Spencer, la cui propaganda aveva un particolare successo tra i disoccupati, tentarono senza successo di organizzare un'insurrezione nella capitale.
A tutte queste manifestazioni il governo rispose con feroci repressioni.
Il Parlamento fece sospendere per un anno la validità dell' "Habeas corpus act", concesse agli organi locali del potere il diritto di sciogliere riunioni e comizi, di arrestare autori e diffusori di "opere pericolose".
Nel 1819, a causa dell'ulteriore peggioramento della situazione dei lavoratori, le agitazioni operaie si rinnovarono; il movimento democratico riprese nuova forza.
In tutto il paese avvenivano riunioni di massa, nelle quali si chiedevano riforme democratiche e la liquidazione delle "leggi sul grano".
Tra i partecipanti al movimento sorse l'idea di eleggere apertamente un nuovo Parlamento democratico.
Per porre fine a queste manifestazioni e per piegare la resistenza popolare, il 16 agosto 1819 la polizia e i soldati dispersero un comizio di massa a Petersfield, vicino a Manchester, dove si erano riunite quasi ottantamila persone.
Durante lo scontro vennero uccisi quindici manifestanti disarmati e più di quattrocento rimasero feriti.
La feroce repressione, la "battaglia di Peterloo" (come si cominciò a chiamare ironicamente questi fatti per analogia con la battaglia di Waterloo), provocò nel paese una tempesta di indignazione.
Si convocarono ovunque comizi di protesta; il poeta democratico Shelley nella "Canzone ai difensori della libertà", dedicata alle vittime dello scontro di Petersfield, chiamava i compatrioti a spezzare le catene e a combattere in nome della libertà.
Il Parlamento adottò con procedura d'urgenza una serie di leggi reazionarie che sopprimevano la libertà di riunione e introducevano ulteriori limitazioni per la stampa.
Queste leggi furono chiamate dal popolo "atti per tappare la bocca".
Iniziarono nuove persecuzioni del movimento radicale-democratico.

LE RIFORME DEGLI ANNI 20

All'inizio degli anni 20, l'Inghilterra superò le difficoltà economiche del dopoguerra ed entrò in una fase di rapido sviluppo industriale.
L'esportazione dei prodotti inglesi aumentò soprattutto verso i paesi dell'America latina che si erano separati dalla Spagna e dal Portogallo e si erano trasformati in un ampio mercato per le merci inglesi.
Il miglioramento della congiuntura economica portò all'indebolimento della tensione politica nel paese.
In pari tempo alcuni statisti legati agli ambienti borghesi ritenevano più opportuno lottare contro il movimento democratico non soltanto mediante le repressioni, ma anche con la realizzazione di una serie di riforme, tanto più che molte di queste riforme corrispondevano agli interessi della borghesia industriale.
Così, per esempio, le "leggi sul grano", odiate dalle grandi masse popolari, non

erano convenienti neppure per la borghesia industriale, poiché da una parte ostacolavano la diminuzione dei salari e dall'altra provocavano contromisure da parte degli altri Stati, che mettevano in difficoltà la vendita dei manufatti inglesi all'estero.
Gli interessi degli ambienti borghesi trovavano i loro difensori non soltanto tra i Whigs, che erano all'opposizione; nel partito dirigente dei conservatori, legato per lo più all'aristocrazia agraria, sorse il gruppo dei "conservatori di sinistra" che riteneva necessario prendere in considerazione gli interessi della borghesia industriale e realizzare alcune riforme.
Il rappresentante principale dei "conservatori di sinistra" fu George Canning (1770-1827).
Entrato nel governo nel 1822 come ministro degli esteri, Canning realizzò con l'appoggio dei suoi seguaci alcune riforme: diminuì i dazi doganali sul grano e le materie prime industriali e rese più semplici le norme per l'esportazione di merci; fu riesaminata la legislazione penale e furono alleggerite le pene per alcuni reati.
La riforma più importante che il governo e il Parlamento furono costretti a votare nel 1824 sotto la spinta del movimento operaio fu l'abrogazione della legge del 1799 che impediva qualsiasi associazione degli operai.
La nuova legge permetteva l'esistenza dei sindacati professionali, "Unioni di operai" (Trade Unions).
Gli scioperi cessarono di essere considerati crimini comuni.
È vero, tuttavia, che l'anno dopo il Parlamento, spaventato per il gran numero di scioperi che si erano avuti nel paese, varò una nuova legge che limitava in una certa misura i diritti delle Trade Unions.
Ma gli operai conservarono il diritto da loro conquistato di associazione e di difesa collettiva dei propri interessi.

LA CRISI INDUSTRIALE DEL 1825. LA LOTTA PER LA RIFORMA PARLAMENTARE

Nel 1825 scoppiò in Inghilterra la prima crisi industriale ciclica in questa fase della storia del capitalismo, che abbracciò quasi tutti i settori dell'economia inglese.
Nella seconda metà degli anni 20, si acuì di nuovo la situazione politica.
Al centro della lotta politica vi era il problema della riforma parlamentare.
Questa rivendicazione non era avanzata solo dai circoli radical-democratici basantisi sulla piccola borghesia e sugli operai, che volevano il suffragio universale e altre trasformazioni democratiche; la riforma parlamentare, seppure in maniera più limitata, era richiesta anche dagli esponenti della borghesia industriale.
Il predominio dell'aristocrazia terriera non corrispondeva al nuovo rapporto delle forze di classe.
La borghesia industriale pretendeva la partecipazione diretta alla direzione del paese.
Per questa ragione essa desiderava una riforma del sistema elettorale, con il quale il Parlamento passasse sotto il suo diretto controllo.
Le riforme di Canning non risolsero questa questione fondamentale.
Dopo la morte di Canning giunse al potere all'inizio del 1828 il governo di Wellington, costituito da conservatori di destra, rappresentanti dell'aristocrazia terriera, e contrari anche alle più elementari riforme. La lotta per la riforma parlamentare assumeva quindi un carattere sempre più aspro.

L'IDEOLOGIA BORGHESE. RICARDO

Trovandosi all'opposizione rispetto all'aristocrazia dirigente, la borghesia inglese era allora in grado di proporre e difendere determinate idee progressiste.

Uno dei rappresentanti più in vista dell'economia politica borghese, David Ricardo (1772-1823), cercò nel suo lavoro "Principi di economia politica", sulle orme di Adam Smith, di fornire l'analisi delle principali leggi economiche della società capitalistica.
Egli partiva dalla teoria del valore-lavoro, cioè riconosceva che il valore veniva determinato dal lavoro speso nella produzione di una merce e che il lavoro è la fonte di ogni profitto.
Ricardo era consapevole della contraddittorietà degli interessi di classe tra capitalisti e operai, dimostrando che la diminuzione del salario aumenta il profitto.
Tuttavia, egli riteneva incrollabile, eterno il sistema capitalistico e affermava che l'interesse personale è l'unica molla del progresso.

THOMAS R. MALTHUS

In maniera più spiccata i limiti di classe e l'egoismo insensibile delle classi dominanti inglesi apparvero nelle opere di Malthus, il quale, come indicava Marx, traeva "soltanto quelle conclusioni che erano piacevoli (utili) alla aristocrazia contro la borghesia e ad entrambe contro il proletariato". (K. Marx: "Storia delle teorie economiche", vol. II, 'David Ricardo'. Torino, Einaudi, 1955, pag. 283)
Nel 1817 Malthus pubblicò una nuova edizione ampliata del suo libro "Saggio sul principio della popolazione" (pubblicato per la prima volta nel 1798), nel quale la miseria delle masse popolari si spiegava con supposte "leggi eterne" della natura: l'alta natalità tra i lavoratori e la limitatezza delle risorse naturali.
Partendo da questa "dottrina" antiscientifica, Malthus giustificava le guerre sanguinose e tendeva a screditare tutti i progetti di un migliore assetto sociale.
Il malthusianesimo entrò nell'arsenale della ideologia reazionaria, benché fosse confutato da tutta la storia dell'umanità e dai dati della scienza.

IL SOCIALISMO UTOPISTICO. ROBERT OWEN

I socialisti utopisti criticavano il sistema capitalistico e le sue piaghe.
Il loro rappresentante più in vista in Inghilterra era Robert Owen (1771-1858).
Owen iniziò la sua opera come filantropo borghese; essendo comproprietario e direttore dal 1800 di un grosso complesso tessile a New Lanark (Scozia), egli promosse una serie di iniziative per migliorare la condizione degli operai: limitò la giornata di lavoro, creò una cassa mutua, asili infantili, scuole eccetera.
Tuttavia ciò, non lo soddisfece, poiché riconosceva che simili iniziative non erano in grado di porre fine allo sfruttamento dei lavoratori.
Nel 1817, in una "memoria" alla commissione parlamentare per la lotta contro la disoccupazione Owen espose per la prima volta un piano dì organizzazione di comunità di lavoro.
Tutto il resto della sua vita lo dedicò alla realizzazione di questi ideali.
Nelle sue numerose opere ("Il sistema sociale" eccetera) Owen criticò aspramente la economia capitalistica dell'Inghilterra contemporanea.
Confrontando la situazione dell'Inghilterra sino alla rivoluzione industriale e dopo l'introduzione delle macchine, egli constatò un fatto straordinario: nonostante le forze produttive del paese fossero cresciute di 12 volte, ciò aveva portato non al benessere generale, ma a un enorme aumento della miseria.
Owen tuttavia non era nemico delle macchine; egli comprendeva che le macchine arrecano del male solo nelle condizioni del capitalismo.
Il carattere dell'uomo si forma, scriveva Owen, sotto l'influenza dell'ambiente.
Nelle attuali condizioni sociali gli uomini sono corrotti, guastati e nemici gli uni degli altri.

Per poter cambiare gli uomini occorre cambiare le condizioni sociali, creare un nuovo sistema sociale.
La cellula della nuova società dovrà essere una comunità che riunisca da alcune centinaia sino a tremila persone.
Questa comunità dovrà disporre di un grande appezzamento di terreno e di edifici sociali che dovranno ospitare le sale comuni e le mense, le scuole, gli ospedali e anche le abitazioni.
Dietro gli edifici dovranno esserci i giardini, i campi e i laboratori artigianali.
Ogni comunità si dedica per lo più all'agricoltura, ma nello stesso tempo a una qualche produzione industriale.
Tutti i membri della comunità sono tenuti a lavorare.
Il carattere e la quantità del lavoro dipendono soltanto dall'età.
Grazie al largo impiego delle macchine e ai perfezionamenti tecnici il lavoro non dovrà essere gravoso.
La distribuzione dovrà essere organizzata su principi comunisti: ad ognuno a seconda delle sue necessità.
I membri delle comunità riceveranno dai magazzini comuni tutto il necessario.
Le teorie di Owen si differenziano dai sistemi socialisti di Saint-Simon e Fourier.
La nuova società da lui propagandata è la società comunista.
Tuttavia, come i due grandi utopisti francesi del XIX secolo, Owen pensava di realizzare la nuova società con mezzi esclusivamente pacifici.
Egli vedeva che le contraddizioni sociali aumentavano, ma non pensava di servirsene nella lotta per realizzare i propri ideali.
Al contrario egli cercava di evitare le rivoluzioni e sperava di raggiungere l'obiettivo mediante riforme sociali che rispondessero a suo giudizio agli interessi di tutte le classi.
La realizzazione di queste riforme, secondo Owen, era possibile immediatamente, organizzando le comunità con l'aiuto materiale del governo e dei privati.
Ma egli riteneva possibile un'altra strada per giungere gradualmente al comunismo; e cioè la cooperazione.
I progetti da lui esposti in questo senso, a cominciare dalla cooperazione di produzione fino ai mercati di scambio, erano secondo lui anch'essi mezzi per trasformare pacificamente la società capitalistica in società comunista.
Di questa utopia di Owen, V.I. Lenin scriveva nel suo articolo "Sulla cooperazione": "In che cosa consiste l'irrealtà dei piani dei vecchi cooperatori a partire da Robert Owen? Nell'avere sognato la trasformazione della società contemporanea mediante il socialismo senza tener conto di una questione cardinale come quella della lotta di classe, della conquista del potere politico da parte della classe operaia, dell'abbattimento del predominio della classe sfruttatrice. E perciò abbiamo ragione, nel considerare questo socialismo cooperativo come del tutto fantastico, romantico e persino ingenuo il suo sogno di trasformare mediante la semplice organizzazione cooperativistica della popolazione i nemici di classe in collaboratori di classe e la lotta di classe in pace di classe (cosiddetta pace civile)". V I. Lenin: "Sulla cooperazione", Edizioni Rinascita, pag. 112.

6 LA GERMANIA E L'AUSTRIA NEL 1815-1830

LA CONFEDERAZIONE GERMANICA. IL PRUSSIANESIMO REAZIONARIO E IL "SISTEMA DI METTERNICH".

Il popolo tedesco aveva sperato, negli anni della lotta contro il dominio napoleo-

nico, che dopo la liberazione dal dominio straniero la Germania avrebbe conquistato l'unità statale e la libertà politica.
Ma queste speranze non si avverarono: la Germania rimase divisa e smembrata.
La Confederazione germanica formatasi per decisione del congresso di Vienna non garantiva l'unità della Germania.
Nella Confederazione germanica entrarono: l'impero austriaco (ufficialmente solo la parte tedesca dei suoi domini) e 38 Stati germanici, tra cui i regni di Prussia, Sassonia, Baviera, Hannover, Württemberg.
La Confederazione non aveva né un governo centrale, né una legislazione comune, né un proprio esercito.
La Dieta confederale, che aveva la propria sede a Francoforte sul Meno ed era costituita dai rappresentanti di tutti gli Stati tedeschi, sotto la presidenza di un rappresentante dell'Austria, non aveva un effettivo potere.
Ogni Stato della Confederazione germanica aveva il suo monarca e il suo governo, il suo esercito, il suo sistema monetario, le sue tariffe doganali.
Il sistema politico degli Stati germanici si distingueva per la sua sostanza ultrareazionaria.
Nella maggior parte di essi si conservava l'assolutismo e soltanto in alcuni Stati del sud (Baviera, Baden, Württemberg, Assia-Darmstadt) era stato introdotto qualcosa di simile al regime costituzionale, che non concedeva però al popolo quasi nessun diritto politico.
Quattro "città libere", Amburgo, Brema, Lubecca e Francoforte sul Meno, erano amministrate da oligarchie di mercanti.
In tutte le altre città la classe dominante continuava a rimanere la nobiltà.
Il re di Prussia Federico Guglielmo III aveva promesso due volte, nel 1813 e nel 1815, di concedere la costituzione, ma non mantenne le sue promesse.
La nobiltà prussiana tendeva a mantenere il popolo in un regime di reazione.
Fu dichiarata una guerra spietata alla filosofia illuministica del XVIII secolo, alle idee progressiste della rivoluzione francese.
Il culto della forza bruta, il disprezzo per le masse popolari, l'esaltazione della guerra e della violenza, il nazionalismo pieno di ottusa ostilità nei confronti degli altri popoli erano le caratteristiche del prussianesimo reazionario.
Ordinamenti reazionari dominavano nell'impero austriaco.
Engels notava nel 1848 che "in nessun paese il feudalesimo, il regime patriarcale e lo spirito piccolo-borghese, curvo nella schiavitù, conservati dal bastone patrio, avevano resistito immobili e intatti così a lungo come in Austria". (F. Engels: "Inizio della fine dell'Austria")
I popoli dell'impero plurinazionale austriaco sopportavano un doppio giogo: alla dura oppressione feudale si univa l'asservimento degli slavi, degli ungheresi, degli italiani e di varie altre nazionalità da parte dell'aristocrazia austriaca e del governo.
Il sistema di direzione politica nell'impero austriaco ricevette la denominazione di "sistema di Metternich", dal nome del potentissimo cancelliere.
Alla sua base vi erano l'onnipresente vigilanza poliziesca, lo spionaggio e le repressioni feroci.
Nel tentativo di indebolire la resistenza dei popoli oppressi dall'impero de-gli Asburgo, Metternich stimolava con ogni mezzo l'inimicizia tra di loro, mettendo un popolo contro l'altro.
Metternich disprezzava le masse popolari, odiava la rivoluzione e la temeva; il tradimento e le menzogne vennero fatti assurgere a sistema statale.

IL SISTEMA ECONOMICO DEGLI STATI GERMANICI E DELL'IMPERO AUSTRIACO

La divisione politica della Germania e il predominio di ordinamenti reazionari costituivano un serio impedimento al suo sviluppo economico.
I proprietari terrieri prussiani tentarono di ostacolare l'emancipazione dei contadini, iniziata sotto la spinta della necessità negli anni della guerra contro la Francia napoleonica.
Per la legge del 1816, il diritto di affrancamento era concesso soltanto ai contadini ricchi.
Gli junkers prussiani riuscirono ad estendere i loro possedimenti grazie agli appezzamenti di terreno che i contadini cedevano loro per ottenere la libertà.
Nel 1821 venne varata una legge sulla spartizione della "marca", cioè sulla liquidazione delle comunità.
I nobili ne approfittarono per privare i contadini dei pascoli comuni e delle foreste e anche per potersi impadronire direttamente delle terre dei contadini.
Ancor più lentamente procedeva la liberazione dei contadini nell'impero degli Asburgo.
I gravi tributi e le prestazioni che ricadevano sui contadini frenarono la crescita in Germania del mercato interno per l'industria.
L'industria si sviluppò in primo luogo nelle province renane, dove sorsero grandi fabbriche e si diffusero le macchine a vapore.
In Sassonia e in Slesia progredì l'industria tessile per lo più con imprese di tipo manifatturiero.
Nell'impero austriaco l'industria nacque per prima nei territori cechi, in parte in Stiria e a Vienna.
Tuttavia anche nell'impero dominava l'artigianato con un tipo di tecnica rimasto al XVIII secolo.

LA LOTTA CONTRO LA REAZIONE IN GERMANIA. LE DELIBERAZIONI DI KARLSBAD

Per quanto fosse forte la reazione monarchico nobiliare negli Stati germanici, il malcontento politico e sociale esplose egualmente.
A quel tempo non esisteva ancora in Germania un movimento rivoluzionario di massa; una lotta attiva contro la reazione venne condotta dai rappresentanti degli intellettuali borghesi progressisti, soprattutto dagli studenti.
Il 17 ottobre 1817, nel terzo centenario della Riforma, data tanto importante per il popolo tedesco (ma in questo giorno cadeva anche il quarto anniversario della battaglia di Lipsia), alcune centinaia di studenti e di professori organizzarono a Wartburg una festa che assunse il carattere di una dimostrazione in difesa della libertà e dell'unità della Germania.
Due anni dopo, nel 1819, lo studente Sand uccise il pubblicista e scrittore reazionario Kotzebue.
Questa manifestazione di odio nei confronti della reazione e dei suoi rappresentanti preoccupò i circoli dirigenti.
Nel 1819, su iniziativa di Metternich, venne convocato a Karlsbad (Karlovy Vary) un congresso dei sovrani tedeschi e dei loro ministri allo scopo precipuo di elaborare le misure per sradicare interamente il "sovversivismo" rivoluzionario.
Le decisioni prese a Karlsbad estesero a tutti gli Stati tedeschi un regime di feroce terrore poliziesco.
Fu creata una commissione centrale di inchiesta, organo dell'inquisizione poliziesca.

Molti elementi sospettati dalle autorità furono gettati in carcere; le università e la stampa furono messe sotto un severo controllo; ogni espressione di malcontento popolare venne perseguitata ferocemente.
Le decisioni di Karlsbad aprirono una nuova fase nelle repressioni poliziesche del libero pensiero; tuttavia queste repressioni non poterono fermare l'andamento della storia.
Lo sviluppo economico della Germania e la crescita delle forze progressiste nel paese minavano le basi sulle quali poggiava il regime poliziesco e burocratico.

LA FILOSOFIA CLASSICA TEDESCA. HEGEL

La lotta tra le forze del progresso e le forze della reazione si rifletteva in ogni aspetto della vita politica e sociale ed anche nella ideologia.
Ciò si rivelò in modo particolare e chiaro nella filosofia di Hegel, il rappresentante più in vista della filosofia classica tedesca.
Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831) aveva in gioventù salutato con entusiasmo la rivoluzione francese.
Nel 1807, professore all'università di Heidelberg, egli aveva approvato le idee di riforme politiche.
Il passaggio di Hegel alle posizioni conservatrici avvenne nel 1818, allorché occupò la cattedra di filosofia alla università di Berlino.
Le concezioni filosofiche di Hegel furono definitivamente espresse nei due suoi grandi lavori: "Scienza della logica" (1812-1816) ed "Enciclopedia delle scienze filosofiche" (1817).
Il sistema hegeliano è un idealismo obiettivo o assoluto; secondo Hegel, il fondamento del mondo è dato dalla idea assoluta.
La natura, secondo Hegel, non è che un modo di essere dello spirito.
La coscienza umana si sviluppa mediante il superamento di questo involucro corporale in quanto autocoscienza dello spirito assoluto.
A ogni epoca storica corrisponde un gradino preciso di questo processo di autocoscienza.
Dichiarando la filosofia "coscienza assoluta", Hegel riteneva il suo sistema filosofico ultimo gradino dell'auto-sviluppo dell'idea assoluta, e la monarchia prussiana la più alta tappa di sviluppo della società umana.
Ciononostante, la funzione di Hegel nella storia della filosofia è importantissima.
Hegel elaborò il metodo dialettico che partiva dall'idea di sviluppo; egli cercò di studiare tutti i fenomeni nel loro divenire e nel loro sviluppo, nelle loro trasformazioni e nel loro movimento, considerando le contraddizioni interne in quanto fonte di sviluppo.
La dialettica di Hegel era però costruita su una base idealistica e la sua filosofia della storia è profondamente conservatrice.
Così egli riconosce che la contraddizione tra la ricchezza e la miseria è un prodotto ineluttabile della storia e cerca di conciliare le contrapposizioni di classe in una concezione superiore dello Stato.
La guerra è da lui considerata uno strumento eterno della storia.
La concezione di Hegel espressa nella prefazione della "Filosofia del diritto" (1821) secondo la quale "tutto ciò che è reale è razionale e tutto ciò che è razionale è reale", arrivava in ultima istanza a conciliare la filosofia, che pretendeva di identificare la verità assoluta, con la monarchia poliziesca di Federico Guglielmo III.
Tuttavia, nel metodo dialettico di Hegel era insita l'idea dell'inevitabilità e necessità dello sviluppo e dei cambiamenti nella natura e nella società.

Questa idea era in piena contraddizione con l'aspetto conservatore del suo sistema filosofico.
Il concetto di sviluppo, che scaturiva dal metodo dialettico di Hegel, portava alla conclusione che ogni cosa invecchiata è destinata a soccombere.
Parlando sul significato della filosofia di Hegel, V.I. Lenin sottolineava che essa aveva posto la questione del rapporto tra conoscenza ed esistenza, della dialettica nella teoria della conoscenza, benché non avesse saputo risolverla giustamente.
I fondatori del marxismo-leninismo hanno messo in evidenza, conservato e sviluppato tutto quanto di razionale era contenuto nella filosofia di Hegel.
Parlando delle tre fonti e delle tre parti integranti del marxismo, Lenin scrisse: "... Marx non si fermò al materialismo del XVIII secolo, ma spinse avanti la filosofia. Egli l'arricchì delle conquiste della filosofia classica tedesca, soprattutto del sistema di Hegel che, a sua volta, aveva condotto Feuerbach al materialismo. La principale di queste acquisizioni è la dialettica, cioè la dottrina dello sviluppo nella sua espressione più completa, più profonda e meno unilaterale, la dottrina della relatività delle conoscenze umane, riflesso della materia in perpetuo sviluppo". (V. I. Lenin: "Le tre fonti e le tre parti costitutive del marxismo , op. cit. pag. 49)

CAPITOLO VII

LA PRIMA MANIFESTAZIONE RIVOLUZIONARIA IN RUSSIA

La rivolta dei decabristi

Al periodo del nuovo sviluppo rivoluzionario in Europa si riferisce anche l'inizio dell'attività delle associazioni rivoluzionarie russe.
I primi rivoluzionari russi rilevavano costantemente la forte influenza degli avvenimenti esteri sullo sviluppo delle loro convinzioni rivoluzionarie.
Essi spiegavano la diffusione generale delle idee rivoluzionarie come "lo spirito del tempo" che aveva pervaso la Russia.
P. I. Pestel, eminente esponente delle associazioni rivoluzionarie russe dell'inizio del XIX secolo, scrisse: "L'attuale [secolo] è contrassegnato dalle idee rivoluzionarie. Da una parte all'altra d'Europa si nota lo stesso fenomeno; dal Portogallo alla Russia, senza escludere alcuno Stato, persino in Inghilterra e in Turchia, esistono queste due contrapposizioni. Lo stesso spettacolo si osserva in America. Lo spirito delle riforme costringe, per così dire, in ogni luogo la mente della gente a ribollire".
Tuttavia le cause fondamentali della nascita e dello sviluppo del movimento rivoluzionario nano erano determinate innanzi tutto dalle condizioni economico-sociali della Russia, per la disgregazione del sistema feudale, all'interno del quale si sviluppavano le forze rivoluzionarie antifeudali.
L'attività dei rivoluzionari russi del primo quarto del XIX secolo corrispondeva alla maturazione delle esigenze del paese.

1 LA RUSSIA DOPO LA GUERRA PATRIOTTICA DEL 1812

LO SVILUPPO ECONOMICO NEGLI ANNI 1812-1825

Gli oneri della guerra portarono una crisi profonda in molti governatorati occidentali e centrali.
Le forze produttive della Russia ave vano subito un danno enorme.
Dal 1812 al 1817 la popolazione diminuì di circa il 10 per cento (da 45 a 41 milioni di abitanti).
Centinaia di migliaia di famiglie contadine erano rovinate.
Gli arretrati dei tributi non pagati superavano già nel 1814 i 160 milioni di rubli.
L'industria, che era maggiormente sviluppata proprio nelle regioni attraversate dalla guerra, aveva subito gravi danni.
La circolazione monetaria era stata alterata.
Per coprire le spese militari era stata emessa nei soli anni 1812-1814 carta moneta per circa un quarto di miliardo di rubli, e il corso del rublo era caduto a 20 copechi

d'argento.
Tuttavia la ripresa dell'industria russa dopo le devastazioni belliche del 1812 avvenne abbastanza rapidamente.
Già nella seconda metà degli anni 20 del XIX secolo si contavano circa 1.800 manifatture e il numero degli operai era arrivato a 340.000 unità.
Ma la produzione industriale si trovava ancora ad un basso livello di sviluppo.
Persino le imprese più grandi erano manifatture che impiegavano lavoro manuale, con una bassa produttività del lavoro.
I prodotti industriali erano cari e non potevano competere con quelli delle fabbriche straniere; inoltre avevano una richiesta limitata per il lento sviluppo del mercato interno.
Nella Russia feudale degli anni 20 del XIX secolo non esistevano ancora le condizioni indispensabili per il passaggio dell'industria a una produzione di fabbrica.
La ricostruzione dell'agricoltura era stata fatta con l'intensificazione dello sfruttamento dei servi della gleba.
In relazione al forte aumento dei prezzi del frumento e delle materie prime agricole, verificatosi in Europa nel dopoguerra, i proprietari terrieri avevano aumentato i tributi, accresciuto le corvées ed esteso i seminativi padronali.
Per i contadini rovinati negli anni di guerra il rafforzamento del giogo feudale risultò un vero disastro.
In risposta alle angherie dei proprietari terrieri nella metà del secondo decennio del XIX secolo si ebbe una ripresa del movimento antifeudale.
Negli anni 1816-1820 si registrarono 87 rivolte di contadini.
Il movimento contadino assunse una maggio-re ampiezza nel bacino del Don negli anni 1818-1820; a esso presero parte circa 45 mila servi della gleba che si rifiutarono di lavorare per i proprietari e si misero in lotta aperta contro i reparti incaricati della repressione.

L'INTENSIFICAZIONE DELLA REAZIONE FEUDALE
Il governo zarista soffocò spietatamente le rivolte contadine.
Con decreti speciali venne riconfermato il diritto dei proprietari terrieri a esiliare i servi della gleba in Siberia.
In quel periodo esercitava una forte influenza sugli affari governativi il generale Arakčeev, un feudatario che durante i frequenti viaggi dello zar all'estero aveva un potere illimitato.
Per rafforzare questo regime reazionario, Alessandro I insediò nel paese le cosiddette colonie militari, costituite da un corpo armato speciale che contava 375 mila uomini.
Nei territori delle colonie militari, dislocate in sei governatorati dei territori occidentali della Russia europea, dalle rive del Baltico al Mar Nero, tutta la popolazione rurale era obbligata a prestare servizio militare e a lavorare contemporaneamente la terra, fornendo alle colonie cibo e foraggi.
Tutta la vita dei coloni era subordinata a una rigida regolamentazione, sotto il controllo del comando militare.
I figli dei coloni erano sottoposti all'addestramento militare fin dall'età di sette anni.
La creazione delle colonie militari dette al governo zarista la possibilità di avere un enorme esercito regolare senza aumentare le spese per il suo mantenimento.
Il regime da lavoro forzato delle colonie militari portò a continue rivolte, soffocate con la massima crudeltà.
Le colonie militari erano la personificazione dell'odiato giogo di Arakčeev ed e-

rano condannate da tutti i russi d'avanguardia.
Per prevenire lo sviluppo delle idee progressiste e del pensiero rivoluzionario furono imposte severe limitazioni all'istruzione e alla stampa.
Il Ministero dell'Istruzione fu trasformato nel 1817 in Ministero degli Affari Spirituali e dell'Istruzione Popolare.
L'insegnamento nelle università fu subordinato alla propaganda delle idee reazionario-conservatrici; i professori progressisti furono oggetto di persecuzione.
In questi anni N. M. Karamzin creò la concezione assolutistico-feudale della storiografia ufficiale della Russia zarista.
Gli 11 volumi della "Storia dello Stato russo", pubblicati negli anni 1816-1824 (il 12° volume fu pubblicato dopo la sua morte, nel 1829) arrivavano fino alla descrizione degli avvenimenti dei primi anni del XVII secolo.
Questa "Storia" riportava il punto di vista monarchico, secondo il quale tutto lo sviluppo della Russia si spiega con l'opera del potere assolutistico e della nobiltà e nega in modo assoluto la partecipazione attiva delle masse.
Anche la letteratura russa fu sottoposta a severe repressioni.
La censura cavillosa toglieva dalla stampa i più piccoli riferimenti antigovernativi.
Per le sue opere invocanti la libertà il giovane Puškin fu minacciato di esilio in Siberia, sostituito nel 1820 con l'esilio in Bessarabia, grazie all'intercessione di influenti amici del poeta.
Il sistema assolutistico-feudale era diventato un serio ostacolo per lo sviluppo progressivo della Russia.
Tuttavia le masse contadine oppresse erano capaci solo di manifestazioni spontanee, mentre la borghesia russa, causa il lento sviluppo economico del paese, era esigua, debole e politicamente passiva.
Perciò nella prima fase del movimento rivoluzionario russo la funzione di guida appartenne ai rappresentanti d'avanguardia della parte colta della nobiltà.

LA FORMAZIONE DELLA CONCEZIONE DEL MONDO DEI RUSSI D'AVANGUARDIA

La formazione della concezione del mondo di questa parte della gioventù nobile russa si sviluppò all'inizio del XIX secolo nella situazione interna complessa e contraddittoria caratteristica della Russia, nel periodo di sviluppo dei movimenti rivoluzionari e di liberazione nell'Europa occidentale e meridionale.
Questi giovani aristocratici osservarono sin dall'infanzia il forte contrasto fra la situazione sventurata dei servi della gleba e la vita oziosa della nobiltà privilegiata.
Sin da giovani essi sentivano i racconti non solo dell'assassinio di Paolo I da parte dei cospiratori nobili, ma anche della caduta del potere regio in Francia e in altri paesi.
Essi si educarono nello spirito della letteratura illuministica francese, non di rado arrivavano fino ad essi anche i manoscritti dei "Viaggi" di Radiscev e al-tre opere di autori progressisti, russi e stranieri.
I burrascosi avvenimenti politici della fine del XVIII e dell'inizio del XIX secolo spinsero la gioventù russa d'avanguardia a riflettere sui contrasti stridenti della loro epoca: in Russia regnava lo strapotere illimitato dei signori feudali e l'arbitrio delle autorità zariste, mentre nella Francia rivoluzionaria erano stati proclamati i principi di "libertà, uguaglianza e fraternità".
Ciò risvegliò un atteggiamento critico nei confronti del sistema assolutistico-feudale e destò un interesse acuto per i problemi politico-sociali.
La guerra patriottica del 1812 segnò una fase importante nello sviluppo

dell'ideologia rivoluzionaria in Russia.
Quasi tutti i membri della prima associazione rivoluzionaria che verrà presto fondata in Russia, avevano preso parte alla guerra patriottica, ed essi più tardi dichiararono con orgoglio: "Noi siamo i figli del '12".
In questa guerra si consolidò il patriottismo dei futuri rivoluzionari, che li spinse alla lotta contro il giogo assolutistico-feudale.
La partecipazione alle campagne all'estero degli anni 1813-1814 allargò l'orizzonte politico di molti ufficiali.
Essi furono testimoni dell'imponente movimento di liberazione in Germania, dell'aspra lotta politica in Francia, delle sorprendenti trasformazioni nella vita degli altri popoli europei.
All'estero essi conobbero la ricca e varia letteratura politica e si con-vinsero della superiorità del sistema borghese su quello assolutistico-feudale della Russia zarista.

2 LE ASSOCIAZIONI RIVOLUZIONARIE RUSSE NEGLI ANNI 1816-1825

LE PRIME ORGANIZZAZIONI RIVOLUZIONARIE

Gli esponenti d'avanguardia della gioventù aristocratica, ritornati dalle campagne all'estero, erano ardentemente spinti verso un attivismo intenso.
Proprio nel loro ambiente fu fondata nel 1816 un'associazione rivoluzionaria, i cui promotori furono gli ufficiali Aleksandr Mueov'ëv, il suo lontano parente Nikita Murav'ëv, I. D. Jakuškin, S. P. Trubeckoj, i fratelli S. e M. Murav'ëv Apostol.
L'associazione fu chiamata "Lega della salvezza" e i suoi fondatori ritenevano che fosse giunto il momento di salvare la Russia.
Presto vennero ammessi nell'associazione P. I. Pestel e alcuni altri ufficiali.
Il compito principale della "Lega della salvezza", secondo il parere unanime dei partecipanti, era la liquidazione della servitù feudale e dell'assolutismo.
I membri della "Lega della salvezza" discussero a lungo sulle forme dell'organizzazione e della tattica rivoluzionaria, partendo dalla valutazione dell'attività dei club nella Francia rivoluzionaria, delle "vendite" dei Carbonari, del "Tugendbund" eccetera.
In conclusione, la maggioranza riteneva necessaria un'azione graduale: portare dalla loro parte le persone influenti dell'apparato statale, in modo da ottenere col loro aiuto la promulgazione della costituzione al momento della morte dello zar.
La proposta degli ufficiali più decisi, tendente ad accelerare il corso dell'azione rivoluzionaria mediante l'assassinio dello zar, non venne accolta.
La ristrettezza della "Lega della salvezza" e il carattere indeciso della sua attività ne frenarono lo sviluppo.
Il complesso sistema per l'affiliazione di nuovi iscritti limitava la sua crescita: dopo quasi due anni di esistenza il numero dei membri era appena di 25-30.
Il lato debole di questa prima organizzazione rivoluzionaria divenne evidente alla fine del 1817, quando a Mosca si riunirono molti dei suoi membri, in occasione dell'arrivo della corte e della Guardia.
La "Lega della salvezza" fu costretta a riconoscere che le mancavano le forze per intraprendere azioni risolute, e decise la riorganizzazione della società.
Alla "Lega della salvezza" successe l' "Unione della prosperità", fondata dalle stesse persone all'inizio del 1818, alla quale si pensava di attirare numerosi aderenti.

Secondo l'opinione dei filosofi-illuministi del XVIII secolo, secondo i quali "l'opinione governa il mondo", i fondatori dell' "Unione della prosperità" intendevano effettuare un colpo di stato, conquistando l' "opinione pubblica".
Secondo lo statuto, potevano essere ammessi nella società i rappresentanti di tutti i ceti liberi.
Fu deciso inoltre di creare una vasta cerchia di simpatizzanti degli ideali della "Unione" fra le persone iscritte ai circoli letterari, di beneficenza e ad altre organizzazioni legali.
I dirigenti dell' "Unione della prosperità" ritenevano che per la propaganda delle idee rivoluzionarie fossero necessari circa venti anni e che la rivoluzione sarebbe avvenuta all'incirca verso il 1839.
L' "Unione della prosperità" superò gli ambiti ristretti della prima associazione rivoluzionaria.
In tre anni di esistenza sorsero 15 "giunte" (sezioni), anche nelle province.
Il numero dei suoi membri arrivò a 200.
Molto vicini alla società erano anche i più noti esponenti della cultura russa, compresi Puškin e Griboedov.
Sotto l'influenza dell'inasprimento della lotta di classe in Russia e della nuova ascesa del movimento rivoluzionario nell'Europa occidentale, si sviluppò nella "Unione della prosperità" una corrente repubblicana e si rafforzò l'idea della necessità di una lotta rivoluzionaria più risoluta.
Durante le sedute della "giunta suprema" (principale), tenute a Pietroburgo nel gennaio del 1820, Pestel, su incarico di 30 membri della giunta di Tulčin, che prestavano servizio nelle truppe di stanza in Ucraina, tenne un rapporto sulla superiorità del sistema repubblicano.
La riunione approvò all'unanimità il programma repubblicano.
Nikita Murav'ëv propose di uccidere lo zar e con questo di accelerare l'azione della società.
Egli riteneva possibile una rivoluzione militare, simile a quella spagnola, i rapidi successi della quale avevano avuto una notevole influenza sui contemporanei russi.
Tuttavia la nuova tattica rivoluzionaria proposta da Murav'ëv non fu approvata dalla "giunta suprema".
Inoltre la struttura organizzativa dell' "Unione della prosperità", destinata ad una vasta propaganda delle idee di emancipazione, non era adatta per portare a termine un colpo di stato rivoluzionario.
Presto sorse il problema della riorganizzazione dell' "Unione della prosperità".
La spinta venne dagli ammutinamenti dell'ottobre del 1820 nella guarnigione della capitale.
Gli ammutinamenti iniziarono con l'aperta protesta dei soldati del reggimento "Semënov" contro i crudeli arbitri del nuovo comandante.
I soldati ribelli furono rinchiusi in fortezza.
Ma la richiesta dei soldati del reggimento "Semënov" di sostituzione dell'odiato comandante ebbe viva risonanza di solidarietà anche negli altri reggimenti della Guardia.
In quei giorni furono trovati nelle caserme Preobraženskij volantini che incitavano i soldati alla rivolta e a scegliere comandanti "tra i vostri fratelli soldati".
Dal 1816 al 1825 nelle truppe avvennero 15 ribellioni contro il regime basato sulla sferza di Arakčeev.
I membri della "Unione della prosperità", partigiani di azioni risolute, vedevano in ciò la conferma della possibilità di una rivoluzione militare in Russia.

D'altro canto però l'intensificazione delle repressioni governative nell'esercito spinse gli elementi incerti ad abbandonare la società.
All'inizio del 1821 il congresso di Mosca dei rappresentanti delle giunte decise di sospendere l'attività dell' "Unione della prosperità".
Contemporaneamente fu deciso di fondare una associazione cospirativa rigorosamente segreta con un'accurata selezione dei soci, che dovevano essere pronti ad azioni risolute.

LE ASSOCIAZIONI DEL NORD E DEL SUD
Dopo lo scioglimento della "Unione della prosperità" si costituirono due centri di una nuova organizzazione rivoluzionaria: a Pietroburgo il nucleo dell' "Associazione del Nord", diretta da N. M. Murav'ëv, e in Ucraina, fra le truppe della II armata, l' "Associazione del Sud", composta dai membri della giunta di Tulčin, con a capo P. I. Pestel.
L' "Associazione del Nord" si trasformò subito in una forte organizzazione in rapida espansione.
Il successo del proselitismo portò alla costituzione di nuove giunte, quelle di Kamensk e di Vasilkov.
Dall'inizio del 1822 furono convocate regolarmente assemblee annuali dei rappresentanti di tutte le giunte a Kiev (durante le fiere di gennaio).
La società approvò all'unanimità il programma repubblicano e la tattica della insurrezione militare.
All'inizio del 1823 i dirigenti stabilirono dei contatti con un'associazione patriottica polacca discussero coi suoi rappresentanti i piani di un'azione comune contro lo zarismo.
Il compito principale divenne l'approvazione di un programma comune tra le due associazioni russe.
Della stesura dei progetti di questo programma si incaricarono il capo della "Associazione del Sud" P. I. Pestel e uno dei primi fondatori delle associazioni rivoluzionarie della capitale, Nikita Murav'ëv.
La elaborazione dei progetti durò vari anni e rispecchiò il complesso cammino della formazione della ideologia rivoluzionaria russa negli anni 20 del XIX secolo.
Secondo il progetto di Pestel, che nel 1824 egli chiamò definitivamente "La verità russa" la Russia doveva diventare una repubblica democratica.
Tutto il potere legislativo, giudiziario e amministrativo doveva passare ai rappresentanti eletti dal popolo.
Veniva introdotta l'uguaglianza civile, con la concessione dei diritti politici a tutti gli uomini che avessero compiuto il ventesimo anno di età.
I grossi possedimenti latifondisti dovevano essere confiscati.
Tutti i cittadini avrebbero potuto ricevere appezzamenti di terra da coltivare da un fondo speciale dello Stato, che avrebbe compreso la metà di tutte le terre.
La seconda metà delle terre poteva essere venduta o ceduta in affitto.
In tal modo il programma agrario di Pestel minava la base del feudalesimo, la proprietà latifondista, e apriva la strada allo sviluppo della proprietà borghese della terra.
A differenza di Pestel, Murav'ëv elaborò un progetto di programma monarchico-costituzionale.
La sua "Costituzione" prevedeva la limitazione del potere dell'imperatore attraverso la costituzione e l'elezione dei rappresentanti popolari nell'organo legislativo.

I lavoratori salariati non avevano alcun diritto politico, mentre i contadini delle comunità potevano eleggere alle assemblee degli elettori un elettore ogni 500 abitanti.
I possessori di una proprietà del valore di non meno di 500 rubli d'argento ottenevano il diritto alla partecipazione diretta alle votazioni.
Un censo ancora maggiore, fino a 30-60 mila rubli d'argento, era fissato per i candidati agli organi elettivi supremi.
Murav'ëv rivendicava con fermezza la liberazione dei contadini dalla servitù feudale, ma senza assicurare loro la terra.
La proprietà latifondista rimaneva intangibile.
In tal nodo ambedue i progetti chiedevano la liquidazione della servitù della gleba e dell'assolutismo, sebbene su diversi altri problemi di fondo fossero discordanti, poco coerenti e internamente contraddittori.
Molti rivoluzionari nobili non erano pronti all'immediata rottura di tutto il sistema assolutistico-feudale.
La limitatezza di classe dei primi rivoluzionari russi si espresse anche nella tattica della insurrezione militare.
Entrambe le associazioni ritenevano unanimi che l'abbattimento del sistema feudale in Russia dovesse essere effettuato con il solo aiuto delle truppe e respingevano la partecipazione delle masse popolari alla futura rivoluzione.
Alcuni seguaci di entrambe le associazioni contrapponevano la rivoluzione francese della fine del XVIII secolo (che, secondo le loro parole, "fu iniziata della plebaglia", provocando così terrificanti episodi di anarchismo) alla contemporanea rivoluzione "incruenta" in Spagna.
M. P. Bestužev-Rjumin, uno degli attivi esponenti dell' "Associazione del Sud", disse: "La nostra rivoluzione sarà simile a quella spagnola: non costerà nemmeno una goccia di sangue, perché sarà portata a termine dal solo esercito, senza la partecipazione del popolo".
Le Associazioni del Sud e del Nord furono sempre considerate dai loro fondatori come parti di un'unica organizzazione rivoluzionaria con compiti comuni e con un piano coordinato di una comune azione.
Gli elementi più attivi di entrambe le associazioni cercarono incessantemente di raggiungere un completo accordo sul programma e la tattica.
Sin dal 1821 N. M. Murav'ëv fu inserito nella direzione dell' "Associazione del Sud".
Nei congressi annuali dell' "Associazione del Sud" il piano di azione comune con l' "Associazione del Nord", alla quale era affidato il ruolo decisivo nella futura azione rivoluzionaria - la conquista del potere nella capitale - otteneva sempre l'approvazione.
L' "Associazione del Sud" informò l'organizzazione della capitale delle trattative in corso con i rivoluzionari polacchi.
Anche i frequenti viaggi a Pietroburgo di rappresentanti dell' "Associazione del Sud" e la continua lotta per un documento programmatico concordato perseguivano lo stesso obiettivo unitario.
Le divergenze su questo problema, tuttavia, continuavano ad essere rilevanti.
A differenza de "La verità russa", riconosciuta nel congresso del 1823 come programma dell' "Associazione del Sud", la "Costituzione" di Murav'ëv non ricevette l'approvazione dei dirigenti della "Associazione del Nord" e fu aspramente criticata da Pestel.
Un passo decisivo verso l'unificazione delle due società venne compiuto nella primavera del 1824 con il viaggio di Pestel a Pietroburgo.

A quel tempo nell' "Associazione del Nord" si era rafforzata l'influenza dei nuovi membri, con a capo il poeta K. F. Ryleev.
Ryleev ed i suoi seguaci condividevano la tendenza repubblicana dell' "Associazione del Sud", criticavano aspramente i limiti della "Costituzione" di Murav'ëv ed insistevano per l'energica preparazione dell'azione rivoluzionaria.
Pestel riuscì a far accettare dalla "Associazione del Nord" una decisione secondo la quale, dopo la rielaborazione da parte di Pestel e di Murav'ëv dei loro progetti costituzionali, sarebbe stato convocato nel 1826 un congresso unificato per l'approvazione di un programma comune.
L'attività interna dell' "Associazione del Nord" registrò un notevole risveglio.
Sotto la pressione del gruppo di Ryleev, N. Murav'ëv all'inizio riconobbe nelle nuove varianti apportate alla "Costituzione" il diritto dei contadini alla casa, quindi a un appezzamento di terra di due desiatine, estese il diritto di voto, diminuendo il censo.
A sua volta Pestel rielaborò di nuovo "La verità russa", precisò e motivò le tesi fondamentali che avevano causato le divergenze.
Entrambe le associazioni si rafforzarono organizzativamente.
A Pietroburgo il gruppo di Ryleev sviluppò la campagna di proselitismo e la direzione della "Associazione del Nord" passò dalla sua parte.
A quel tempo passarono alla "Associazione del Sud" alcune decine di ufficiali della "Società degli slavi uniti", fondata nel 1823 dagli ufficiali P. e A. Borisov e dal rivoluzionario polacco G. Ljublinski.
I fratelli Borisov erano sostenitori della uguaglianza totale, condannavano la potenza del denaro, odiavano la tirannia.
Essi avevano elaborato un vasto piano di liberazione rivoluzionaria degli slavi e la costituzione di una repubblica federativa, comprendente russi, polacchi, cechi, croati, dalmati, serbi, ed anche ungheresi.
La forza delle due associazioni si sviluppava.
Ma in pari tempo cominciavano a giungere notizie preoccupanti su delazioni della loro attività al governo.
Temendo la scoperta delle loro organizzazioni, i dirigenti decisero di accelerare la preparazione della rivolta.
Pestel fissò l'azione comune delle società per la primavera del 1826, attribuendo come sempre importanza prioritaria alla conquista del potere nella capitale.
Questo piano fu concordato con Trubeckoj come rappresentante dell' "Associazione del Nord".
L'improvvisa morte di Alessandro I accelerò il corso degli avvenimenti.

3 LA RIVOLTA DEI DECABRISTI

L'INTERREGNO E IL PIANO DELLA RIVOLTA
Alessandro I morì improvvisamente il 1° dicembre 1825 senza lasciare eredi diretti.
Secondo la legge doveva diventare zar il più anziano dei suoi fratelli, Costantino, che si trovava allora a Varsavia in qualità di luogotenente.
Ma i membri della famiglia dello zar sapevano che molto tempo prima Costantino aveva rinunziato ai suoi diritti al trono e che Alessandro I aveva segretamente designato quale suo successore un altro fratello, Nicola.
Tuttavia Nicola, sapendo della propria impopolarità fra la Guardia, non si decise a diventare zar prima di aver ottenuto la formale abdicazione di Costantino.

Miloradovič, governatore generale della capitale, aveva apertamente dichiarato che in caso di insediamento al trono di Nicola egli non avrebbe più risposto del mantenimento dell'ordine.
Saputo della morte di Alessandro, Nicola proclamò zar Costantino e gli portò il giuramento a Pietroburgo.
Lo scambio di lettere fra Varsavia e la capitale sulla successione al trono andò per le lunghe, e solo il 25 dicembre 1825 Nicola accettò definitivamente di diventare zar.
Il giorno successivo, il 26 dicembre, fu fissato a Pietroburgo il "giuramento" al nuovo zar.
L' "Associazione del Nord" decise allora di sfruttare la confusione creatasi nei circoli dirigenti.
I rivoluzionari russi da molto tempo avevano stabilito di compiere la loro azione aperta al momento del trapasso del trono.
Un avvenimento così eccezionale quale il "nuovo giuramento" sembrò loro particolarmente favorevole per spingere le truppe ad un colpo di stato.
Ryleev diresse la preparazione della rivolta.
L'obiettivo della rivolta era la proclamazione, attraverso il Senato, delle libertà democratiche, la liquidazione della servitù della gleba e un proclama di convocazione di un'Assemblea costituente.
Era previsto che si costringessero i senatori a redigere un manifesto in questo senso; sul Senato dovevano esercitare la loro pressione le truppe rivoltose concentrate nella piazza Petrovskaja (del Senato).
Contemporaneamente si sarebbe dovuto conquistare il palazzo d'Inverno e arrestare la famiglia dello zar, impossessarsi della fortezza di Pietro e Paolo e dell'arsenale e occupare gli edifici pubblici.
Per attuare questo piano i dirigenti dell' "Associazione del Nord" pensavano di impiegare le truppe della guarnigione della capitale, in quanto in molti reggimenti c'erano ufficiali membri dell'associazione segreta.
Essi dovevano impedire nei loro reparti il giuramento dei soldati a Nicola, farli uscire dalle caserme e concentrarli nella piazza del Senato.
Il comando delle truppe ribelli fu affidato al colonnello S. P. Trubeckoj, investito di poteri dittatoriali.

LA RIVOLTA A PIETROBURGO

Giunse il giorno decisivo, il 26 dicembre (14 secondo il vecchio calendario).
Molti degli aderenti alla congiura condussero l'agitazione nei rispettivi reparti militari contro il "nuovo giuramento".
Ma la cerimonia del giuramento delle truppe fu ritardata.
Nicola I convocò per le sette del mattino i comandanti dei reggimenti a palazzo ed essi ritornarono presso i rispettivi reparti con molto ritardo.
Solo alle dieci del mattino, dopo un caloroso appello di Bestužev, i soldati del reggimento "Mosca" si rifiutarono energicamente di prestare giuramento a Nicola.
Nello scontro con gli ufficiali rivoluzionari rimase gravemente ferito il comandante del reggimento. Ottocento soldati di questo reggimento abbandonarono le caserme e a bandiere spiegate percorsero tutta la via Gorochovaja e, trascinando la folla che si era raccolta, giunsero al Senato e si disposero in quadrato presso il monumento di Pietro I.
Era l'inizio della rivolta.
Il ritardo del giuramento nei reggimenti aveva fatto fallire il disegno iniziale della rivolta.

Nicola aveva annunciato il suo avvento al trono al Consiglio di Stato e accolto il giuramento dei suoi membri fino all'una di notte.
I senatori erano stati convocati alle sette del mattino, avevano anch'essi giurato davanti al nuovo zar e si erano allontanati prima dell'arrivo al Senato del reggimento "Mosca".
Il manifesto precedentemente stampato sull'ascesa al trono di Nicola era già stato diffuso per la città.
Non si era riusciti quindi ad impedire la proclamazione del nuovo zar.
Ma l'aperta rivolta del reggimento "Mosca" preoccupò molto Nicola I.
Proprio il giorno precedente egli aveva ricevuto un'informazione sull'esistenza di una società segreta nell'esercito e dei suoi contatti con Pietroburgo (attraverso una delazione era stata scoperta anche l'attività dell' "Associazione del Sud" e Pestel era già stato arrestato il 25 dicembre).
All'inizio della rivolta del reggimento "Mosca" Nicola disponeva appena di un battaglione del reggimento "Preobraženskij", chiamato dalla vicina caserma.
Nicola doveva guadagnare tempo per chiarire la situazione esistente negli altri reparti della guarnigione.
Mioradovič fu inviato ai rivoltosi per trattare.
I soldati del reggimento "Mosca", con alcuni rivoluzionari che si erano ad essi uniti, attendevano da oltre un'ora di fronte al Senato l'arrivo degli altri reggimenti.
La prolungata attesa divenne preoccupante.
Trubeckoj, il "dittatore" designato, non si presentò ai rivoltosi, e la rivolta rimase senza direzione.
In tale situazione Miloradovič, un generale della guerra del 1812, poté rendere indecisi i soldati.
Ma un ribelle, l'ufficiale Kachovskij, lo ferì mortalmente con un colpo di pistola.
I reparti della guarnigione della capitale chiamati da Nicola furono schierati contro il reggimento "Mosca".
Le truppe governative riuscirono a circondare i soldati ribelli solo verso le due del pomeriggio.
Ma ciò non impedì a nuovi reparti di truppe rivoluzionarie, alle Guardie imperiali e ai marinai dell'equipaggio della Guardia, di entrare nella piazza, portando le forze dei ribelli a tremila uomini.
Entrambe le parti evitavano uno scontro decisivo.
I dirigenti della rivolta continuavano a sperare nell'afflusso di nuovi reparti.
La Guardia a cavallo effettuò alcuni attacchi contro il quadrato dei ribelli, ma fu respinta senta particolari difficoltà dal fuoco rapido.
La preoccupazione di Nicola I aumentò.
Egli addirittura affidò ad un suo parente, Eugenio dl Württemberg, la preparazione della fuga della famiglia imperiale da Pietroburgo.
Più tardi, ricordando gli avvenimenti di quel giorno, Nicola I confessò apertamente a Eugenio di Württemberg: "Ciò che non si capisce, in tutto ciò, Eugenio, è come mai non ci abbiano fucilati entrambi".
Alle tre del pomeriggio, quando cominciava ad imbrunire, le truppe ribelli erano ancora nella piazza.
Nicola, temendo non senza fondamento che nella notte l'attività delle masse popolari, in cui cominciava a notarsi un certo fermento, sarebbe aumentata, decise di ricorrere al mezzo estremo, all'artiglieria.
Non si poté subito mettere in atto tale decisione, dato che mancavano i proiettili per i cannoni portati nella piazza del Senato.
Si fu costretti ad andare a prenderli alla fabbrica che distava 5 verste.

I proiettili furono trasportati con carri e alle cinque del pomeriggio fu dato l'ordine di aprire il fuoco.
La scarica, ad una distanza di 150-200 passi, fu micidiale.
Dopo la seconda scarica le file dei rivoltosi vennero spezzate.
Molti si lanciarono sul ghiaccio del fiume Neva.
Michail Bestužev cercò di riordinare le truppe, ma per ordine di Nicola I i cannoni furono portati sulla riva e il reparto di Bestužev fu disperso di nuovo dal fuoco di artiglieria.
Così venne soffocata la rivolta aperta contro lo zarismo.
Centinaia di uomini rimasero feriti e uccisi.

LA RIVOLTA DEL REGGIMENTO "ČERNIGOV"

Gli affiliati dell' "Associazione del Sud" vennero a sapere dell'insuccesso della rivolta di Pietroburgo il 6 gennaio 1826, mentre gli arresti nel sud continuavano, minacciando la completa distruzione di questa organizzazione.
I più vicini collaboratori di Peste3, i dirigenti della giunta di Vasilkov, il colonnello del reggimento "Černigov" S. I. Murav'ëv Apostol e il suo amico sottotenente M. P. Bestužev-Rjumin decisero di iniziare immediatamente la rivolta, in conformità al piano precedentemente elaborato di un'azione contemporanea nella capitale e in Ucraina.
Con la partecipazione dei membri della giunta di Vasilkov e del gruppo degli "slavi uniti", il 10 gennaio si ribellò la 5ª compagnia del reggimento "Černigov".
Il giorno successivo si unì alla rivolta tutto il reggimento "Černigov", di stanza nella città di Vasilkov.
Il capo della rivolta, S. I. Murav'ëv Apostol, cercò di stabilire un contatto coni membri dell'associazione segreta degli altri reggimenti della II armata, con l'invio di corrieri speciali.
Da Vasilkov il reggimento si mise in marcia verso Žitomir, per andare incontro agli attesi rinforzi.
Ma nei giorni successivi la marcia del reggimento "Černigov" cambiò ripetutamente direzione, dato che il comando dell'esercito, informato da spie sull'attività dell'associazione segreta, aveva cambiato la dislocazione degli altri reggimenti.
In tal modo Murav'ëv Apostol non riuscì a rafforzare il suo reggimento.
Contro il reggimento "Černigov" furono inviati reparti di cavalleria del generale Heismar con artiglieria.
Lo scontro avvenne il 15 gennaio 1826 presso il villaggio di Kovalevka, 8-10 chilometri a sud della città di Fastov.
Heismar disperse il reggimento ribelle con salve a mitraglia.
Molti ribelli morirono. Murav'ëv Apostol, ferito alla testa, fu preso con le armi in pugno.
La rivolta dell' "Associazione del Sud" era stata così soffocata.

IL SIGNIFICATO STORICO DELLA RIVOLTA DEI DECABRISTI

Dopo avere soffocato la rivolta dei decabristi (così furono chiamati i primi rivoluzionari russi), Nicola I attuò una dura repressione.
Cinque di essi (Pestel, Ryleev, Murav'ëv Apostol, Bestužev-Rjumin e Kachovskij), furono impiccati, oltre 120 furono inviati ai lavori forzati e nelle colonie della Siberia.
Nicola I si vendicò spietatamente dei suoi nemici politici.
I partecipanti diretti alla rivolta del dicembre 1825 che erano riusciti a sopravvivere ai lunghi anni di lavori forzati furono tenuti in Siberia fino alla fine dei loro

giorni.
La rivolta dei decabristi non poteva avere un esito vittorioso in primo luogo perché essi respingevano consapevolmente il popolo dalla partecipazione alla lotta rivoluzionaria contro l'assolutismo.
Lenin scrisse che si trattava della "protesta di una minoranza insignificante di nobili, impotenti senza l'appoggio del popolo". (V I. Lenin: "La funzione dei ceti e delle classi nel movimento di liberazione", Opere, vol. 19, pag. 302)
Purtuttavia l'azione rivoluzionaria dei decabristi contro lo zarismo ebbe nel paese larga eco di simpatia.
Insieme ai decabristi riconobbero la necessità della lotta contro lo zarismo molte personalità russe d'avanguardia di quel tempo.
La tremenda repressione contro i decabristi fu condannata dai contemporanei e provocò viva commozione nei confronti delle vittime.
L'azione dei rivoluzionari nobili fu l'avvio allo sviluppo del pensiero innovatore nella Russia feudale.
Lenin considerò la rivolta dei decabristi come la fase iniziale nella storia del movimento rivoluzionario russo.
Egli mise in evidenza il rapporto diretto fra le azioni dei decabristi e le successive fasi della lotta di liberazione rivoluzionaria in Russia: "Ristretta è la cerchia di questi rivoluzionari - scrisse Lenin - Essi sono terribilmente lontani dal popolo. Ma la loro opera non è andata perduta. I decabristi risvegliarono Herzen. Herzen svolse un'agitazione rivoluzionaria". (V. I. Lenin: "Alla memoria di Herzen", Opere, vol. 18, pag. 23)
La rivolta di Pietroburgo del 26 (14) dicembre 1825 suscitò profondo interesse nell'Europa occidentale.
All'inizio essa sembrò un comune tentativo di colpo di stato di palazzo e fu giudicata esclusivamente dal punto di vista delle sue conseguenze in politica estera.
Alcuni giornali inglesi non nascosero le loro speranze sull'indebolimento dell'influenza della Russia.
Nicola I si affrettò a dare la sua interpretazione su questi avvenimenti.
Durante un ricevimento di ambasciatori stranieri a Pietroburgo egli dichiarò che i decabristi erano un esiguo gruppetto di "pazzi ribelli", che non avevano nessun appoggio all'interno del paese.
La stampa reazionaria dell'Europa occidentale si impadronì immediatamente di questa versione ufficiale, spiegando in questo senso la situazione in Russia.
Sulle colonne dei giornali radicali e liberali di opposizione e delle riviste dell'Europa occidentale furono pubblicati giudizi più obiettivi.
Alcune pubblicazioni inglesi parlarono di gravi turbamenti rivoluzionari in Russia, esprimendo l'opinione che l'assolutismo zarista fosse debole e che "aveva cessato di essere inespugnabile".
Attenti osservatori stranieri giudicarono la rivolta dei decabristi come un anello del movimento rivoluzionario degli anni 20 del XIX secolo diretto contro i regimi monarchici reazionari.
Il "Constitutionnel", organo dei liberali francesi, chiese: "Cosa ha provocato il movimento di Pietroburgo?" e diede la seguente risposta: "È ciò che avviene in Francia, in Inghilterra, in America, a Roma, a Parigi, a Madrid e in Messico, cioè un movimento mondiale che ha raggiunto anche la Russia".

CAPITOLO VIII

AMERICA LATINA
La formazione degli Stati indipendenti

All'inizio del XIX secolo la maggior parte dei paesi dell'America latina era costituita da colonie di due Stati assolutistico-feudali europei, la Spagna e il Portogallo.
I possedimenti spagnoli erano costituiti dal vicereame di La Plata (attuali Argentina, Uruguay, Paraguay e Bolivia), dalla Nuova Spagna (Messico e parte dell'America centrale), dalla Nuova Granada (Colombia, Panama, Venezuela, Ecuador), dal Perù (attuali Perù e Cile).
Inoltre i possedimenti della Spagna si estendevano alle isole di Cuba, Portorico e a una parte di S. Domingo.
Al Portogallo apparteneva il Brasile, che occupava quasi metà di tutto il territorio dell'America meridionale.
La popolazione delle colonie spagnole ammontava, secondo i calcoli del noto esploratore e studioso Alexander Humboldt, a circa 16 milioni di abitanti, di cui 7,5 milioni indiani, 5,3 milioni persone nate da matrimoni misti tra bianchi, indiani e negri, e 3 milioni creoli (così erano chiamati dagli spagnoli i bianchi nati nelle colonie; tuttavia questo termine è del tutto convenzionale, dato che la maggior parte dei creoli che si ritenevano di "sangue puro" erano in realtà in misura più o meno grande misti di sangue negro o indiano).
Gli abitanti originari della madrepatria erano in tutto 200 mila.
Inoltre vi erano 700-800 mila negri, in massima parte nelle isole e sulle coste meridionali del Mar dei Caraibi.
La popolazione del Brasile era di 3 milioni, di cui 1,5 milioni erano schiavi negri.

LA SITUAZIONE ECONOMICO-SOCIALE
La stragrande maggioranza della popolazione dell'America latina era occupata nell'agricoltura.
In Brasile e nelle isole delle Indie Occidentali immense estensioni erano occupate da piantagioni di caffé, canna da zucchero, cotone, indaco e altre colture.
Nella Nuova Spagna, in Perù e in Brasile si estraevano metalli preziosi che venivano inviati alla metropoli.
Nell'America latina dominavano rapporti feudali, che si erano sviluppati nelle specifiche condizioni del regime coloniale.
La maggior parte delle terre apparteneva alla corona, ai latifondisti e alla Chiesa; quest'ultima era il maggiore proprietario terriero: nelle sue mani era concentrato un terzo delle terre e nella Nuova Spagna la metà.
La Chiesa possedeva anche miniere e piantagioni e svolgeva grosse operazioni monetarie e usurarie.
Gli abitanti indigeni, gli indiani, lavoravano nella loro maggioranza per i latifondisti o come affittuari senza terra che pagavano l'affitto con prestazioni di lavoro, oppure come discendenti di debitori schiavi (peones).

Una parte delle tribù indiane viveva nelle montagne e nelle foreste tropicali, conservando fondamentalmente un regime primitivo.
Nelle piantagioni del Brasile, delle Indie Occidentali e della Nuova Granada era largamente sfruttato il lavoro degli schiavi negri.
In alcune regioni esistevano contadini liberi che si occupavano in prevalenza dell'allevamento del bestiame: il "gaucho" nel sud del Brasile e nella pampa de La Plata, il "llanero" nelle pianure del Venezuela.
Per costringere gli indiani a lavorare nelle miniere, nei campi, nella costruzione di edifici, ponti, strade eccetera le autorità coloniali avevano instaurato l'obbligo di prestazioni forzate di lavoro gratuito.
Il lavoro nelle miniere era talmente pesante che dopo il compimento della corvée su cinque operai ne tornava a casa solo uno, gli altri soccombevano.
Perciò i destinati al lavoro nelle miniere erano considerati condannati e i parenti li salutavano alla partenza con cerimonie funebri.
Gli indiani erano anche obbligati a pagare il testatico.
Un grave peso per la popolazione delle colonie era costituito dalla decima a favore della Chiesa, e dalle altre numerose tasse.
I colonialisti trapiantarono nelle loro colonie americane ordinamenti reazionari.
L'arbitrio politico si collegava alla discriminazione razziale.
Tutto il potere era in pratica nelle mani degli spagnoli e dei portoghesi che occupavano quasi tutte le cariche amministrative, militari, giudiziarie ed ecclesiastiche.
Anche i creoli ricchi erano sottoposti a discriminazioni e di fatto erano allontanati dai posti di direzione.
Solo in via eccezionale i creoli potevano occupare cariche elevate nell'apparato amministrativo, nell'esercito e nella gerarchia ecclesiastica.
La Chiesa cattolica serviva da strumento di sfruttamento dei popoli dell'America latina.
Essa ostacolava l'importazione e la diffusione della cultura laica e illuministica, si opponeva a qualsiasi espressione di libero pensiero; uno dei principali mezzi per soffocare le tendenze progressiste della società coloniale era l'Inquisizione.

LE PREMESSE DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NELLE COLONIE SPAGNOLE

Le colonie americane erano per la corona spagnola una fonte di immensi guadagni; anche i grandi commercianti spagnoli ricavavano ingentissimi profitti dal commercio con le colonie.
Per mantenere il monopolio dello sfruttamento delle colonie, il governo spagnolo aveva creato intorno a esse un muro artificiale.
Gli stranieri non potevano commerciare con le colonie e il loro ingresso in esse era vietato.
Nella stessa Spagna il commercio con i possedimenti di oltremare era monopolio dell'oligarchia mercantile.
Di questo diritto godevano pochi mercanti di Siviglia, e più tardi anche di Cadice, ma anch'essi potevano portare le loro merci soltanto in determinati porti dell'America spagnola.
Il sistema coloniale spagnolo ostacolava lo sviluppo economico, politico e culturale delle colonie.
Le barriere doganali e i divieti ostacolavano il commercio interno.
Temendo la concorrenza e cercando di mantenere i profitti commerciali, il governo spagnolo frenava lo sviluppo economico delle colonie, vietava la produzione delle merci più indispensabili e anche la coltivazione di prodotti, che venivano

importati dalla metropoli (olive, uva, lino eccetera).
Nonostante i numerosi divieti e le limitazioni stabilite dai colonialisti, le forze produttive nelle colonie spagnole si sviluppavano ugualmente, e alla fine del XVIII e all'inizio del XIX secolo si registrava un certo incremento della industria, dell'agricoltura e del commercio.
I proprietari terrieri creoli e la nuova borghesia locale (in massima parte mercantile) erano interessati all'esportazione dei prodotti coloniali (indaco, cotone, zucchero, caffé e cacao) e a ricevere articoli industriali di qualità a buon mercato.
La metropoli arretrata non poteva né assorbire i prodotti delle colonie né rifornirle di prodotti industriali, mentre il commercio con gli altri paesi era ostacolato dai divieti e dalle imposizioni spagnole: il monopolio dei mercanti di Cadice per il trasporto delle merci all'America latina, le altre varie limitazioni, le enormi tasse doganali, le imposte.
Il monopolio reale sulla produzione e la vendita di molti importanti prodotti (tabacco, spirito, eccetera), e anche le misure draconiane, con le quali le autorità coloniali ostacolavano lo sviluppo dell'artigianato e della manifattura, impedivano in qualsiasi modo alla borghesia locale di dedicarsi ad attività imprenditoriali.
In tal modo la liquidazione del regime coloniale diventava una necessità storica.
Fra i vari strati della popolazione cresceva incessantemente il desiderio di liberarsi dal dominio spagnolo.
Il movimento di liberazione assumeva a volte un carattere di sollevazioni armate contro il potere dei colonialisti.
Nell'ultimo quarto del XVIII secolo scoppiarono nei possedimenti americani della Spagna grandi rivolte popolari.
Nel 1780 si sollevarono gli indiani del Perù.
La rivolta fu diretta da José Gabriel Condorcanqui, il quale prese il nome del capo degli incas Túpac Amaru, che alla fine del XVI secolo aveva diretto la lotta contro gli invasori spagnoli.
Túpac Amaru II aveva manifestato l'intenzione di restaurare lo Stato degli incas.
Le truppe spagnole riuscirono con grande difficoltà a sconfiggere i reparti dei rivoltosi, e Túpac Amaru fu giustiziato.
Nel 1781 nella Nuova Granada scoppiò una rivolta a causa dell'aumento delle tasse.
Agli abitanti della città di Socorro si unirono gli indiani dei villaggi limitrofi.
I rivoltosi si avvicinarono alla capitale del vicereame di Bogotà e le autorità impaurite si affrettarono a decretare la diminuzione delle tasse.
Ma i dissensi verificatisi in seguito nel campo dei rivoltosi permisero alle truppe spagnole di sconfiggerli.
Nel 1797 venne spietatamente soffocata una rivolta nella città venezuelana di Coro.
Tutte queste manifestazioni delle masse popolari oppresse contro il giogo colonialista avevano un carattere spontaneo.
Le autorità spagnole riuscivano a soffocarle non solo a causa della disorganizzazione dei rivoltosi, ma spesso grazie all'aiuto dei latifondisti creoli che avevano paura di una vittoria degli indiani, dei negri e dei meticci che essi sfruttavano.
Nello stesso tempo anche i ceti abbienti della popolazione (a eccezione degli originari della metropoli, che rappresentavano la classe privilegiata) erano profondamente insoddisfatti del dominio spagnolo che ostacolava lo sviluppo economico delle colonie.
Anche fra l'aristocrazia creola si manifestava un diffuso malcontento per l'assoluta mancanza di diritti politici della popolazione delle colonie.

L'insoddisfazione dei proprietari terrieri, dei mercanti, degli ufficiali, dei funzionari e degli intellettuali originari delle colonie trovava la sua espressione nei libri e nei pamphlets nei quali si criticava aspramente il regime coloniale, nel profondo interesse dimostrato verso le opere degli illuministi inglesi e francesi e, infine, nei numerosi complotti contro il potere dei colonialisti.
Tutti questi complotti si chiusero però con insuccessi, e ciò si spiega in primo luogo col distacco degli organizzatori dal popolo.
Proprio per questo motivo subì una sconfitta il tentativo intrapreso nel 1806 da Francisco Miranda, uno dei più eminenti combattenti per l'indipendenza dell'America spagnola.
Sulle colonie spagnole ebbe una notevole influenza la guerra di liberazione nell'America del Nord.
La dichiarazione d'indipendenza e la costituzione degli Stati Uniti d'America divennero per i patrioti dell'America latina una bandiera di lotta.
Essi si nutrivano avidamente anche con le idee della rivoluzione francese.
Nel 1794 Antonio Nativo tradusse e pubblicò a Bogotà la "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino".
A Buenos Aires la stessa cosa fece Mariano Moreno, il quale tradusse anche il "Contratto sociale" del Rousseau.
Francisco Miranda, che cercava appoggio presso le potenze europee per il movimento di liberazione dell'America spagnola, partecipò alla guerra d'indipendenza delle colonie inglesi, e combatté col grado di generale nelle file della Francia rivoluzionaria.
Un esempio esaltante, in modo particolare per la popolazione negra dell'America spagnola, fu la rivolta dei negri iniziata nel 1791 nella regione occidentale (francese) dell'isola di S. Domingo.
Anche forze esterne minacciavano il dominio della Spagna nelle sue colonie americane.
La monarchia spagnola indebolita non poteva difendere efficacemente il suo impero coloniale dai tentativi di inserimento dei suoi concorrenti.
In conseguenza della guerra con la Francia, la Spagna perse nel 1795 la colonia di S. Domingo (la parte orientale dell'isola).
Nel 1800 la Spagna fu costretta a concedere alla Francia la Louisiana, un immenso territorio nell'America del Nord a occidente del Mississippi.
I mercanti francesi, americani e inglesi penetravano nei porti dell'America spagnola senza tener conto dei divieti, praticando il contrabbando; i pirati di diversi paesi attaccavano le sue coste e assalivano le navi mercantili spagnole.
Alla fine del XVIII secolo dalla parte della frontiera settentrionale dei possedimenti spagnoli si presentò una nuova minaccia: gli Stati Uniti d'America.
Le mire espansionistiche degli Stati Uniti nei confronti delle colonie spagnole si manifestarono in modo molto evidente dopo che ebbero acquistato dalla Francia la Louisiana (1803) e con le pretese avanzate nei confronti della Florida.
Negli anni 1806-1807 l'Inghilterra tentò di occupare La Plata, ma gli inglesi furono sconfitti dalle milizie locali.

LA GUERRA DI LIBERAZIONE DELLE COLONIE SPAGNOLE NEGLI ANNI 1810-1815

Gli avvenimenti del 1808 in Spagna servirono da spinta diretta al movimento di liberazione delle colonie spagnole: l'invasione delle truppe francesi, la destituzione di Ferdinando VII da parte di Napoleone e la proclamazione di Giuseppe Bonaparte a re di Spagna.

In seguito a questi avvenimenti si creò nelle colonie una situazione politica estremamente complessa.
I rappresentanti dell'amministrazione coloniale erano indecisi se riconoscere il potere di Giuseppe o se rimanere fedeli a Ferdinando VII, che era rappresentato in Spagna dalla Giunta centrale.
Verso la metà del 1809 in tutta l'America spagnola il potere era nelle mani dei seguaci della Giunta.
Ciò corrispondeva alle aspirazioni dell'opposizione creola, la quale sperava che il riconoscimento della Giunta centrale avrebbe dato la possibilità di mettere da parte i funzionari del re e di trasmettere il potere a organi autonomi.
Tuttavia, dopo essersi presto convinti che il regime coloniale non aveva subito cambiamenti sostanziali, i patrioti cominciarono ad agire più attivamente.
Nell'estate del 1809 scoppiarono rivolte nelle città di Cuquisaca, La Paz (Perù settentrionale), Quito (Ecuador).
Ma esse non avevano un carattere di massa e furono rapidamente soffocate.
Le notizie delle sconfitte subite dalle truppe spagnole nel territorio metropolitano (inizio del 1810) e dell'occupazione di quasi tutto il paese da parte degli invasori francesi, furono il segnale dell'inizio della rivolta nelle varie colonie spagnole dell'America.
Nella primavera e nell'estate del 1810, fu liquidato il dominio spagnolo nei grandi centri coloniali di Caracas, Quito, Buenos Aires e Bogotà e successivamente in altre città, e il potere fu assunto da giunte patriottiche.
Nel settembre del 1810 il movimento rivoluzionario si estese al Cile e al Messico.
Ebbe così inizio la guerra d'indipendenza delle colonie spagnole.
La lotta di liberazione raggiunse la massima ampiezza nel Messico.
Essa fu qui capeggiata dal parroco Miguel Hidalgo y Costilla, il quale riuscì a riunire intorno a sé un esercito numeroso, costituito in massima parte da contadini indiani.
Hidalgo combatteva non solo per l'indipendenza del paese, ma anche per la restituzione della terra carpita agli indiani, per la soppressione della schiavitù dei negri e per altre riforme avanzate.
Gli insorti occuparono una serie di grossi centri del paese e minacciarono la capitale, Città del Messico.
Nel 1811 essi furono però sconfitti.
Hidalgo e gli altri dirigenti della rivolta furono fatti prigionieri e giustiziati.
La lotta per la libertà fu portata avanti dal compagno di lotta di Hidalgo, il prete José Maria Morelos.
Nel 1813, su iniziativa di Morelos, fu convocato un congresso nazionale, che proclamò l'indipendenza del Messico e che nel 1814 approvò una costituzione.
Gli insorti riportarono diverse vittorie sulle truppe spagnole.
Spesso i contadini indiani giustiziavano anche i latifondisti creoli, il che spinse la maggior parte di questi ultimi a passare dalla parte dei colonialisti.
Nel 1815 l'esercito di Morelos fu sbaragliato ed egli stesso fucilato dagli spagnoli.
Il 5 luglio 1811 fu proclamata la repubblica nel Venezuela.
Miranda, tornato dall'estero, fu nominato comandante supremo delle forze armate.
Nella rimanente parte della Nuova Granada operavano con successo i patrioti comandati da Antonio Nariño.
Nel 1812 le truppe spagnole attaccarono la repubblica venezuelana e occuparono Caracas; Miranda fu preso prigioniero e portato in Spagna, dove morì in prigione.
Ma la lotta di liberazione in Venezuela continuò: la dirigeva Simón Bolívar (1783-1830), il più autorevole uomo politico e condottiero dell'America spagnola

all'epoca della guerra per l'indipendenza.
Bolívar era nato a Caracas da una famiglia aristocratica creola; aveva ricevuto una buona educazione, ed era vissuto alcuni anni in Europa, viaggiando molto.
Egli aveva poi combattuto sotto il comando di Miranda col grado di colonnello, e dopo la capitolazione di quest'ultimo aveva continuato la lotta e ottenuto il grado di generale.
Dopo avere organizzato l'esercito di liberazione del Venezuela, Bolívar attaccò Caracas, dove entrò nell'estate del 1813, facendo proclamare per la seconda volta la repubblica. Bolívar fu insignito del titolo onorario di " Liberatore".
Anche la seconda repubblica venezuelana ebbe vita breve.
I reparti di cavalleria formati da llaneros, passarono dalla parte degli spagnoli, consentendo a questi ultimi di ottenere la vittoria.
Bolívar fu costretto ad abbandonare il paese.
La disfatta delle forze rivoluzionarie del Venezuela fu portata a termine dal corpo di spedizione spagnola sotto il comando del generale Morillo, il quale successivamente sbaragliò gli insorti in tutta la Nuova Granada.
Nel territorio del vicereame di La Plata, all'inizio della guerra d'indipendenza non esistevano quasi truppe spagnole.
La giunta creata nel maggio del 1810 a Buenos Aires sviluppava un'intensa attività.
Una funzione preminente nella lotta per l'indipendenza di La Plata fu assolta dall'avvocato Mariano Moreno e successivamente da Manuel Belgrano e José San Martin.
Questa lotta fu complicata dalle dispute fra gli unionisti, che volevano trasformare tutto il territorio da vicereame in un unico Stato centralizzato, ed i federalisti, che erano per una larga autonomia delle province.
I tentativi del governo di Buenos Aires di estendere il proprio potere su tutta La Plata si scontrarono con la resistenza di talune province.
Nel 1811 le truppe paraguaiane sbaragliavano i reparti delle milizie di Buenos Aires mandate contro di loro.
Poco dopo scoppiò la rivolta nel Paraguay, il governatore spagnolo fu arrestato e venne formata una giunta nella quale José Gaspar Rodriguez de Francia svolgeva una funzione di primo piano.
Nel 1813 fu proclamata l'indipendenza del Paraguay.
La popolazione dell'attuale Uruguay (che a quel tempo si chiamava "Banda Orienta", cioè costa orientale) dovette condurre una lunga lotta sotto il comando di José Gervasio Artigas, all'inizio contro gli spagnoli, e successivamente contro le truppe penetrate nel suo territorio dal Brasile; questa lotta era complicata dai conflitti con Buenos Aires.
Infruttuosa risultò anche la campagna delle truppe di Buenos Aires nel Perù superiore, dove furono sconfitte dagli spagnoli (1813).
Nel contempo gli invasori francesi venivano cacciati dalla Spagna.
Il governo di Ferdinando VII, che era ritornato nel 1814, dopo avere ristabilito l'assolutismo nel territorio metropolitano, indirizzò i suoi sforzi al soffocamento del movimento di liberazione nelle colonie americane, facilitato anche dalla situazione internazionale, dalla disfatta di Napoleone e dalla creazione della Santa Alleanza.
In conseguenza di ciò alla fine del 1815 il dominio coloniale era stato restaurato nella maggior parte dell'America spagnola a eccezione di La Plata.
Ma gli insuccessi dei patrioti erano temporanei.
La politica reazionaria delle autorità spagnole, il terrore impiegato dai colonialisti

nei confronti dei patrioti e di tutti coloro che simpatizzavano per la causa dell'indipendenza, la volontà di non fare la minima concessione, tutto ciò comportava necessariamente la ripresa della lotta di liberazione.
Nello stesso tempo i tentativi del governo spagnolo di ripristinare il sistema dei divieti nel commercio delle colonie con gli altri paesi provocarono il vivo malcontento degli Stati Uniti e dell'Inghilterra.
Il movimento di liberazione riprese nuovo slancio nel 1816.

LA DISFATTA DELLE TRUPPE SPAGNOLE E LA LIBERAZIONE DELLE COLONIE

Nel gennaio del 1817 Bolívar, con l'aiuto del presidente della repubblica di Haiti, Pétion, sbarcò con i suoi seguaci nel Venezuela, dove a lui si unirono i reparti partigiani che agivano nel paese.
Egli riuscì a liberare dagli spagnoli alcune regioni del bacino del fiume Orinoco.
Angostura divenne la capitale provvisoria degli insorti.
Ai successi dei patrioti contribuì l'appoggio di larghi strati della popolazione che subiva le crudeltà dei colonialisti.
La liberazione degli schiavi negri, che entravano nell'esercito, la distribuzione ai llaneros della terra (che avrebbero dovuto ottenere dopo la fine della guerra) e altri provvedimenti presi da Bolívar, contribuirono a ingrossare rapidamente il suo esercito, che si distingueva per spirito combattivo e disciplina.
In questo esercito entrarono ora anche i combattivi llaneros agli ordini di Páez, i quali avevano compreso di essere stati ingannati dagli spagnoli e divennero loro nemici inconciliabili.
Nell'esercito di Bolívar entrarono anche alcune migliaia di volontari inglesi, irlandesi, tedeschi, francesi eccetera.
Il congresso apertosi nel 1819 ad Angostura annunciò la creazione della repubblica di Colombia (dal nome di Colombo), nella quale dovevano entrare il Venezuela, la Nuova Granada e la provincia di Quito (attuale Ecuador).
Capo della nuova repubblica fu nominato Bolívar, al quale furono concessi poteri straordinari.
Ai suoi ordini i patrioti sconfissero duramente le truppe spagnole nel Venezuela e nella Nuova Granada.
Nell'estate del 1822 le truppe colombiane, compiendo una marcia coraggiosa attraverso le montagne, occuparono Quito.
In tal modo tutto il territorio della repubblica di Colombia era stato liberato dagli spagnoli.
Nel Messico, anche dopo la disfatta delle forze principali del movimento di liberazione nazionale, la lotta partigiana non cessò.
La maggior parte dei proprietari terrieri, temendo i contadini, continuavano ad appoggiare i colonialisti.
Tuttavia, in seguito alla rivoluzione del 1820 in Spagna i grossi proprietari terrieri messicani e le gerarchie ecclesiastiche, spaventati dal ripristino della costituzione liberale spagnola del 1812 e dai provvedimenti antifeudali e anticlericali intrapresi nel territorio metropolitano, erano orientati a staccare il Messico dalla Spagna.
Dirigente di questo movimento fu Augustín Itúrbide, ex-ufficiale dell'esercito spagnolo, che aveva attivamente partecipato alla repressione della lotta di liberazione.
Nel 1821, dopo che l'esercito di Itúrbide ebbe occupato la capitale, fu proclamata l'indipendenza del Messico.
La dittatura di Itúrbide, che governò sotto il nome di imperatore Agostino I, durò

breve tempo: nel 1823 fu rovesciata e nel paese venne stabilito un regime repubblicano.
Nell'America centrale l'indipendenza fu proclamata contemporaneamente al Messico, ma successivamente il suo territorio fu annesso all'impero di Itúrbide, e dopo la sua caduta fu costituita una repubblica federata delle Province unite dell'America centrale.
Nel 1816 il congresso della città di Tucumén proclamò l'indipendenza di un nuovo Stato: le Province unite di La Plata (che successivamente ricevettero il nome di Argentina).
Nel 1817 il loro esercito, agli ordini del valente condottiero generale José San Martin, compì un'eroica marcia attraverso le Ande ed entrò nel territorio del Cile.
Insieme con i reparti dei patrioti cileni, agli ordini di Bernardo O'Higgins, l'esercito liberò il paese dagli spagnoli; nel 1818 fu proclamata l'indipendenza del Cile sotto il potere del governatore supremo O'Higgins.
Dal Cile l'esercito di San Martín giunse nel 1820 per via mare nel Perù - la cittadella principale degli spagnoli nell'America meridionale - e nel luglio del 1821 occupò la capitale, Lima, dove fu proclamata l'indipendenza del Perù.
Tuttavia la maggior parte del paese, compreso il Perù settentrionale, continuava a rimanere nelle mani degli spagnoli.
Nella liquidazione di questo ultimo baluardo del dominio spagnolo nel continente americano svolsero un ruolo preminente le truppe colombiane.
Nell'autunno del 1823 Bolívar inviò il suo esercito nel Perù; il 6 agosto del 1824 le truppe spagnole furono sbaragliate presso Junior, e il 9 dicembre dello stesso anno furono sconfitte definitivamente dal generale Sucre, collaboratore di Bolívar, nella battaglia presso Ayacucho.
In seguito a queste vittorie il Perù settentrionale fu liberato e nel suo territorio fu proclamata la repubblica, che in onore di Bolívar fu chiamata Bolivia.
Le sconfitte di Junin e di Ayacucho significarono la disfatta definitiva del dominio coloniale spagnolo nel continente americano.
Nel 1826 capitolò l'ultima guarnigione spagnola assediata nella fortezza di Callao (Perù).
Dei suoi enormi possedimenti nell'America latina le Spagna mantenne solo Cuba e Portorico.
Dopo avere subito la sconfitta nella lotta armata contro i popoli delle colonie, la monarchia spagnola cercò di ottenere l'aiuto di tutte le forze della reazione internazionale e di avere l'appoggio delle potenze della Santa Alleanza.
Ma questo piano fallì per l'opposizione dell'Inghilterra; la borghesia inglese non voleva la restaurazione in America del sistema coloniale spagnolo coi suoi monopoli e divieti e sperava di ricavare grossi vantaggi dall'apertura del mercato latino-americano.
Il predominio della flotta inglese sul mare escludeva qualsiasi possibilità di invio di truppe dall'Europa in America senza il consenso dell'Inghilterra.
Anche gli Stati Uniti erano contrari all'intervento europeo nell'America latina.
Nel 1822 il governo di Washington, desiderando di stabilire vantaggiosi rapporti commerciali con le giovani repubbliche ispano-americane, e quindi sottometterle alla sua influenza economica e politica, riconobbe l'indipendenza di questi Stati.
Nel dicembre del 1823 il presidente degli Stati Uniti Monroe inviò un messaggio al Congresso in cui si prendeva posizione contro i possibili piani d'ingerenza delle potenze monarchiche d'Europa negli affari degli Stati americani per liquidare in quei paesi il regime repubblicano e restaurare con la forza la monarchia.
Ma con la "dottrina di Monroe" gli Stati Uniti perseguivano innanzi tutto fini e-

spansionistici.
La proclamazione del principio "l'America agli americani" significava in realtà "l'America agli Stati Uniti".
Successivamente la "dottrina di Monroe" divenne la principale arma ideologica degli espansionisti americani nella loro politica nei confronti dell'America latina.
Nel 1824 l'Inghilterra riconobbe l'indipendenza dei nuovi Stati.
Nel 1826 anche la Francia stabilì con essi regolari rapporti commerciali; il suo rifiuto di riconoscere ufficialmente la loro indipendenza era solo un tributo formale al principio del legittimismo.

LA SEPARAZIONE DEL BRASILE DAL PORTOGALLO

In quel periodo diventò indipendente anche la colonia portoghese del Brasile.
Qui, come nelle colonie spagnole, il dominio della metropoli era un grave peso per lo sviluppo economico e politico del paese.
Già alla fine del XVII secolo in Brasile era stato organizzato un complotto, diretto da Joaquim José da Silva Xavier, soprannominato Tiradentes.
I congiurati si ponevano l'obiettivo della conquista della indipendenza.
Ma le autorità scoprirono il complotto, presero prigioniero Tiradentes e lo giustiziarono.
Nel 1808 giunse in Brasile il vicerè Giovanni, fuggito dal Portogallo dopo la sconfitta nella guerra contro la Francia napoleonica.
Nel 1815 egli proclamò il Brasile regno (unito col Portogallo) e nel 1816 prese il titolo di re Giovanni VI.
Durante il regno di Giovanni crebbe il malcontento nel paese.
Il blocco continentale e la diminuzione del commercio con l'Europa, la guerra contro le Province unite di La Plata per la conquista dell'Uruguay e le nuove difficoltà economiche da essa derivate, peggiorarono ancora la situazione del paese.
Nel 1817 scoppiò una rivolta nella provincia di Pernambuco, che si proclamò repubblica.
Dopo la partenza di Giovanni per l'Europa (1821) il movimento d'indipendenza del Brasile continuò a rafforzarsi.
A ciò contribuì la politica delle Cortes di Lisbona, le quali si rifiutarono di concedergli l'indipendenza.
Nel 1822, il vicerè Pietro, che si trovava sul posto, proclamò il Brasile impero indipendente dal Portogallo.
Le truppe portoghesi furono cacciate.
I piantatori divennero la forza dominante del paese.

I RISULTATI E IL SIGNIFICATO DELLA LOTTA D'INDIPENDENZA DEI POPOLI DELL'AMERICA LATINA

La lotta per l'indipendenza dell'America latina ebbe una enorme importanza storica.
In seguito a essa i popoli delle ex-colonie spagnole e portoghesi conquistarono l'indipendenza nazionale, che corrispondeva ai loro interessi vitali.
Nel continente americano sorsero nuovi Stati: Messico, Bolivia, Colombia (di cui fino al 1830 fecero parte anche il Venezuela e l'Ecuador), Cile, Perù, Brasile, Argentina, Paraguay, le Province unite dell'America centrale (divise successivamente in cinque repubbliche: Guatemala, Honduras, Costarica, Nicaragua e Salvador).
L'Uruguay, occupato nel 1817 dalle truppe di Giovanni VI, si liberò dal dominio brasiliano solo nel 1825, e conquistò definitivamente l'indipendenza nel 1828, do-

po una guerra di tre anni fra Brasile e Argentina.
La lotta dei popoli dell'America spagnola per l'indipendenza rispondeva obiettivamente alle esigenze dello sviluppo capitalistico, che era ostacolato dal regime coloniale.
In complesso questa lotta ebbe un carattere nazionale.
A essa presero parte varie classi e strati della società coloniale: contadini indiani, schiavi negri, artigiani, borghesia nascente, proprietari terrieri, intellettuali e parte del basso clero.
Una funzione decisiva ebbero le masse popolari che costituivano la forza principale dei contingenti degli eserciti di Bolívar, San Martiri, O'Higgins, Hidalgo, Morelos e degli altri eminenti dirigenti della guerra di liberazione.
In conseguenza della debolezza e della inconsistenza numerica della borghesia coloniale, la direzione del movimento di liberazione si trovò nella maggior parte dei casi nelle mani dei latifondisti creoli.
In generale essi riuscirono a realizzare i loro obiettivi.
La guerra d'indipendenza non provocò sostanziali cambiamenti nei rapporti economico-sociali esistenti nelle colonie prima della liberazione.
Ciò non poteva non riflettersi sui risultati della guerra.
I latifondisti creoli, e sotto la loro influenza anche la maggioranza dei dirigenti del movimento di liberazione, mentre lottavano contro i colonialisti, cercavano di conservare le loro grosse proprietà terriere, le forme feudali di sfruttamento e la loro posizione di superiorità giuridica sulle masse lavoratrici, impedendo la trasformazione della lotta d'indipendenza in rivoluzione sociale.
Ciò nonostante, la liquidazione del regime coloniale e la conquista dell'indipendenza politica furono accompagnate da importanti riforme.
In quasi tutti i paesi dell'America latina si stabilì un regime repubblicano.
In una serie di paesi fu completamente o parzialmente eliminata la schiavitù e furono limitati i diritti della Chiesa, la popolazione locale fu esentata dal pagamento del testatico e dal lavoro obbligatorio gratuito, fu eliminata l'Inquisizione, furono soppressi i titoli nobiliari eccetera.
La liberazione delle ex-colonie da tutti i divieti e le limitazioni nel campo economico, da cavillose e forzate regolamentazioni, e la liquidazione dei monopoli aprirono la strada a un più rapido sviluppo della loro economia.
I paesi dell'America latina ottennero la possibilità di inserirsi attivamente nel commercio internazionale.
In tal modo furono create premesse più favorevoli per lo sviluppo di rapporti capitalistici.

CAPITOLO IX

LO SVILUPPO DEL CAPITALISMO E DEL MOVIMENTO OPERAIO

Nel corso degli anni 30-40 del XIX secolo la produzione capitalistica compì grandi progressi nei paesi dell'Europa occidentale.
Dopo l'Inghilterra, dove in questi decenni si avviò a compimento la rivoluzione industriale, la produzione di fabbrica si sviluppò con successo in Francia e anche, sebbene più lentamente, in Belgio, in Prussia e in una serie di altri paesi.
Contemporaneamente crebbe la funzione della borghesia industriale, che con decisione sempre maggiore aspirava alla conquista del potere politico.
Accento a ciò, lo sviluppo del capitalismo portò nell'arena politica una nuova classe: il proletariato industriale.
Questi decenni sono contrassegnati dalle prime prese di posizione indipendenti del proletariato su larga scala, che segnavano una nuova fase nello sviluppo della lotta di classe nell'Europa occidentale.

1 LA RIVOLUZIONE DEL 1830 E LA MONARCHIA BORGHESE IN FRANCIA

LA RIVOLUZIONE DI LUGLIO

La politica reazionaria del governo della restaurazione, che difendeva prevalentemente gli interessi e i privilegi dei grossi proprietari terrieri nobili e dell'alto clero cattolico, si rifletté negativamente sullo sviluppo economico della Francia.
A una maggiore insoddisfazione nel paese contribuirono l'influenza dei gesuiti a corte, nell'amministrazione, nelle scuole, e il comportamento provocatorio degli ex-emigrati che minacciavano i contadini di restaurare i sistemi feudali.
La crisi industriale del 1826 e quindi la depressione degli anni 1829-1830, che coincideva con annate di scarsi raccolti, peggiorarono le già precarie condizioni d'esistenza dei lavoratori: vi erano grandi masse di disoccupati, nella campagna regnavano la miseria e la fame.
La conseguenza fu una maggiore diffusione di sentimenti rivoluzionari fra le masse popolari.
Nello stesso tempo si rafforzò l'opposizione della borghesia liberale.
I liberali borghesi chiedevano l'ampliamento della base elettorale, la responsabilità dei ministri di fronte al Parlamento, l'attuazione di autonomie locali e regionali, la lotta contro il prepotere clericale e la soppressione delle limitazioni alla libertà di stampa.

L'approvazione di queste misure avrebbe trasformato la Francia in una monarchia borghese.
Dopo le elezioni del 1827, che diedero la maggioranza nel Parlamento ai monarchici costituzionali e ai liberali borghesi, Carlo X fu costretto a far dimettere il gabinetto ultrarealista del conte Villèle.
Il nuovo governo, costituito da monarchici costituzionali con a capo il conte Martignac, cercò di barcamenarsi fra la grande borghesia e l'aristocrazia.
Nell'agosto del 1829 il re, che non voleva fare concessioni ai liberali borghesi, destituì Martignac e passò nuovamente il potere agli ultrarealisti.
A capo del gabinetto fu nominato il favorito del re principe di Polignac, nel passato attivo esponente dei nobili emigrati.
Monarchici estremisti furono insediati anche in altri ministeri.
La formazione del governo Polignac provocò in Francia grande malcontento.
I giornali liberali attaccarono aspramente i nuovi ministri.
Il giornale "Le National", fondato all'inizio del 1830 dall'ala sinistra dei liberali, iniziò una campagna per la sostituzione della dinastia dei Borboni con gli Orléans, strettamente legati all'aristocrazia borghese.
Si registrò un aumento dell'attività dei gruppi repubblicani clandestini e delle "vendite" carbonare.
Alla metà di marzo del 1830 la Camera dei Deputati votò la sfiducia al gabinetto di Polignac e ne chiese le dimissioni; in risposta il re troncò le sedute della Camera e alla metà di maggio la sciolse definitivamente.
Tuttavia le nuove elezioni, svoltesi nei mesi di giugno e luglio, sanzionarono la vittoria dei liberali e dei monarchici costituzionali sui sostenitori del governo.
La situazione politica divenne sempre più tesa.
Carlo X, tranquillizzato dalle assicurazioni dei suoi consiglieri, secondo i quali il popolo era indifferente alla politica e la Carta costituzionale era difesa solo da un pugno di avvocati e di giornalisti, decise di mettere a tacere la opposizione.
Il 25 luglio, dietro consiglio del suo ministro, firmò i decreti noti col nome di "Ordinanze di Polignac".
Essi sanzionavano lo scioglimento della nuova Camera, la riduzione del numero dei deputati, l'esclusione dalle liste degli elettori di tutti i detentori di licenze industriali e commerciali e la limitazione dell'elettorato ai soli grossi proprietari terrieri (cioè fondamentalmente alle persone di origine aristocratica), l'introduzione del sistema dell'autorizzazione preventiva per la pubblicazione di giornali e riviste.
Era in sostanza un tentativo di colpo di stato reazionario.
La pubblicazione delle ordinanze provocò a Parigi un'ondata di indignazione.
I redattori dei giornali d'opposizione, riuniti nei locali della redazione del "National", approvarono una dichiarazione che chiedeva alla popolazione francese di opporsi al governo.
Nella sera del 26 luglio avvennero per le strade di Parigi scontri fra popolo e polizia.
Nella giornata successiva le dimostrazioni di piazza si trasformarono in rivolta armata sotto la parola d'ordine della difesa della Carta costituzionale e del licenziamento del ministro Polignac.
Il 28 luglio la rivolta assunse un carattere di massa: Parigi si coprì di barricate, particolarmente numerose nel sobborgo di Saint-Antoine e negli altri quartieri operai.
Ebbe così inizio la rivoluzione di luglio.
La sua forza motrice principale era costituita dagli operai e dai piccoli artigiani.

L’odio nei confronti del governo della reazione aristocratica e clericale, verso la dinastia dei Borboni. che erano stati imposti al popolo francese dalle truppe della coalizione controrivoluzionaria europea, coinvolse i più larghi strati dei lavoratori di Parigi.
A essi si unirono i rappresentanti degli altri strati e in particolare gli intellettuali progressisti.
Gli studenti della Scuola Politecnica, strettamente legati ai circoli borghesi e militari di opposizione, capeggiarono molti reparti di combattenti rivoluzionari.
Un ruolo importante nella direzione della lotta armata fu svolto dai Carbonari, dagli esponenti della “Associazione patriottica” e dai membri delle altre associazioni rivoluzionarie clandestine.
Per quanto riguarda i deputati liberali, essi rimasero impauriti nelle loro abitazioni o trascorsero il tempo in riunioni, discutendo su come fare per porre fine al più presto alla lotta armata.
Il 29 luglio 1830 il popolo conquistò combattendo il palazzo delle Tuileries sul quale fu subito issata la bandiera tricolore, la bandiera della rivoluzione del 1789-1794.
Le truppe regie, dopo avere subito gravi perdite, si ritirarono nel sobborgo di Saint Cloud.
Sotto la pressione delle masse popolari, che avevano organizzato la marcia su Rambouillet, dove si trovava la corte, Carlo X abdicò in favore del nipote, conte di Chambord, e fuggì in Inghilterra.
Nel momento in cui la rivoluzione vinse, gli esponenti dell’opposizione borghese uscirono dai loro nascondigli: ora si affrettarono a impedire la proclamazione della repubblica e a prendere nelle loro mani il potere.
La disorganizzazione della classe operaia e la debolezza del partito repubblicano permisero ai liberali borghesi di attuare i loro piani.
Il 31 luglio i deputati della Camera, tra i quali prevalevano i sostenitori degli Orléans, si riunirono nella casa del banchiere Laffitte e decisero di trasmettere la corona al duca d’Orleans Luigi Filippo.
Le proteste dei gruppi repubblicani e le dimostrazioni da essi organizzate non ebbero esito.
Luigi Filippo fu proclamato re.
La rivoluzione di luglio portò risultati politici piuttosto limitati.
In essa la funzione decisiva fu svolta dalla lotta armata delle masse popolari, tuttavia, nonostante la loro energia, le masse non poterono conquistare le libertà democratiche e instaurare un regime repubblicano.
La nuova costituzione, approvata il 14 agosto 1830, mantenne molti punti della precedente Carta.
Ma il potere del re fu alquanto circoscritto e i diritti della Camera dei Deputati furono estesi; il numero degli elettori aumentò da 100 a 240 mila (in seguito alla riduzione del censo); al clero cattolico fu proibito l’acquisto di proprietà immobiliari; l’amministrazione statale, l’esercito e la marina furono epurati degli elementi della nobiltà reazionaria; la stampa periodica fu liberata dai precedenti divieti.
Ma i più larghi strati della popolazione rimanevano come prima senza diritti politici; l’apparato burocratico-poliziesco fu mantenuto nello stesso assetto che si era formato nel periodo dell’impero napoleonico e passò solo in altre mani; non furono abrogate né le leggi contro gli scioperi operai e i sindacati, né le pesanti imposte indirette che provocavano un forte malcontento fra gli strati meno abbienti sia della città che della campagna.
Il significato progressista della rivoluzione di luglio consisteva nell’abbattimento

del dominio politico dell'aristocrazia e nell'avere posto fine ai tentativi di restaurazione, in una forma o in un'altra, di ordinamenti assolutistico-feudali.
Il potere passò definitivamente dalle mani della nobiltà a quelle della borghesia, sebbene non di tutta, ma di un solo gruppo, l'aristocrazia finanziaria (cioè dei circoli dirigenti della borghesia commerciale, industriale e bancaria).
In Francia fu instaurata una monarchia borghese.
La rivoluzione di luglio ebbe un importante significato internazionale.
Il rovesciamento del governo della restaurazione colpì duramente il sistema della Santa Alleanza, contribuì allo sviluppo dei movimenti liberal-democratici e di liberazione nazionale in molti paesi europei.
Gli uomini d'avanguardia salutarono ovunque con entusiasmo la sconfitta della reazione francese.
"Raggi di sole fissati nella carta", così definì Heine i giornali che portarono le notizie sugli avvenimenti di luglio a Parigi.
Più tardi Lermontov dedicò a questi avvenimenti una poesia in cui si con-dannava aspramente Carlo X e si salutava la "bandiera della libertà" innalzata dal popolo parigino.

LO SVILUPPO ECONOMICO DEGLI ANNI 1830-1847

Negli anni della monarchia di Luigi Filippo ("monarchia di luglio") lo sviluppo del capitalismo in Francia ottenne considerevoli successi.
Come in Inghilterra, la rivoluzione industriale interessò in primo luogo l'industria leggera.
Il consumo di cotone aumentò da 28 milioni di kg nel 1831 a 64 milioni di kg nel 1845.
I capitali investiti nelle imprese industriali e commerciali aumentarono in due decenni di una volta e mezzo (da 30 miliardi a 45 miliardi di franchi).
Il numero delle macchine a vapore impiegate nell'industria raggiunse nel 1847 le 4.853 unità.
Negli anni 30 si iniziò in Francia la costruzione delle ferrovie; entro il 1° gennaio 1847 ne erano in funzione 1.535 km.
Lo sviluppo industriale della Francia avveniva in modo assai ineguale.
La grande industria, in modo particolare quella tessile (articoli di cotone, lana e tela) si sviluppò nella Francia settentrionale (Lille), nel nord-ovest (Rouen) e nelle regioni orientali (Alsazia e Lorena).
L'industria metallurgica si sviluppò rapidamente nel bacino della Loira.
A Parigi predominavano tra le produzioni industriali le confezioni per l'abbigliamento, le mercerie, gli articoli di lusso, i mobili pregiati.
La maggior parte delle aziende era costituita da piccole e medie imprese che occupavano da due a dieci operai.
Nel 1847 solo il 10% degli imprenditori parigini impiegava più di dieci operai, mentre metà delle imprese era costituita da minuscoli laboratori appartenenti ad artigiani individuali o padroni che impiegavano un solo operaio; questi laboratori lavoravano per il commissionario o l'imprenditore manifatturiero.
Nell'industria di Lione, la seconda città francese per numero di abitanti, centro dell'industria della seta, dominava ancora la manifattura sparsa.
I grossi imprenditori manifatturieri avevano generalmente solo uffici di distribuzione; essi passavano le commesse e le loro materie prime ai proprietari delle piccole imprese che avevano da uno a sei telai, con un congruo numero di operai, aiutanti e apprendisti; fra i proprietari dei laboratori vi erano molti artigiani indipendenti che non impiegavano il lavoro di estranei.

In molti dipartimenti i manifatturieri preferivano passare le loro ordinazioni nelle campagne, dove la manodopera era più a buon mercato che in città.
La politica del governo, che proteggeva solo i grossi finanzieri, i commercianti e i grossi industriali a danno degli interessi della rimanente borghesia, frenava lo sviluppo dell'industria e del commercio.
Gli elevati dazi doganali di importazione sul carbone, il ferro, il cotone arricchivano i "baroni del carbone" e gli altri magnati industriali, ma erano estremamente svantaggiosi per la massa degli imprenditori, perché aumentavano i costi di produzione e riducevano la capacità concorrenziale dei prodotti francesi nei mercati stranieri.
I banchieri e gli speculatori accumulavano enormi ricchezze attraverso gli alti costi del credito.

LA CONQUISTA DELL'ALGERIA

Negli interessi dell'oligarchia finanziaria la monarchia di Luigi Filippo continuò la conquista dell'Algeria.
L'impresa era stata iniziata ancora al tempo dei Borboni: il governo di Polignac aveva inviato verso la metà di giugno del 1830 un corpo di spedizione in Algeria e già il 5 luglio il bey algerino aveva consegnato la capitale Algeri ai francesi, senza opporre seria resistenza.
Il sovrano nominale dell'Algeria, il sultano turco, si limitò a inviare proteste cartacee.
In difesa del paese si sollevarono le masse popolari, le tribù berbere e arabe; il governo della monarchia di luglio fu costretto a fare i conti con la guerra di liberazione del popolo algerino, che durò poi circa venti anni.
Dal 1832 diresse la lotta contro i colonialisti francesi l'energico e valoroso condottiero Abd el-Kader.
Dopo avere raccolto sotto la sua guida numerose tribù delle regioni occidentali e centrali dell'Algeria, egli fondò un emirato indipendente e inflisse alle truppe francesi una serie di gravi sconfitte.
Negli anni 1834 e 1837 le autorità francesi furono costrette a venire con lui a trattative e a riconoscere il suo potere su due terzi del territorio algerino.
Trascorso un certo periodo i colonialisti, dopo avere gettato molti rinforzi in Algeria, rinnovarono le operazioni militari, ma come in precedenza queste fallirono.
Solo a prezzo di grosse perdite e di ingenti mezzi, dopo avere concentrato in Algeria oltre 100.000 soldati e considerevoli mezzi bellici, con massacri in massa degli algerini e sterminando intere tribù, gli invasori riuscirono verso la fine del 1847 a sbaragliare l'esercito di Abd el-Kader e a prendere lui prigioniero.
Ma anche dopo questi avvenimenti in Algeria la lotta contro i colonialisti continuò.
La onerosa e impopolare guerra algerina danneggiò gravemente il popolo francese. Cavaignac, Lamoricière, Saint-Arnaud, Pélissier, Changarnier ed altri "generali algerini" impararono proprio in questa guerra i metodi per soffocare in modo spietato il movimento popolare, metodi che trasferirono in seguito in Francia.

LE CONDIZIONI DEGLI OPERAI E DEI CONTADINI

Lo sviluppo dell'industria portò a un considerevole accrescimento numerico della classe operaia francese.
A Parigi nel 1846 su un milione di persone quasi un terzo era costituito da operai e da piccoli artigiani.
Considerevoli masse proletarie e semiproletarie erano concentrate a Lione, Marsi-

glia, Rouen e Bordeaux.
Proprio queste città, con Parigi in testa, furono la sede delle lotte rivoluzionarie di quel tempo.
Durante la rivoluzione industriale e in seguito all'intensificazione dello sfruttamento capitalistico peggiorò la situazione delle masse lavoratrici.
La giornata di lavoro durava in media 12-13 ore; nelle miniere di carbone e in alcuni altri settori della produzione la giornata era di 15-16 ore e più.
Le donne e i fanciulli erano sottoposti a uno sfruttamento particolarmente spietato.
La massa degli operai e dei piccoli artigiani viveva in umidi scantinati, in soffitte buie e soffocanti.
L'accademico Adolphe Blanqui scrisse di aver visto a Lille delle lavoratrici che si nutrivano con due chili di pane alla settimana; queste donne si reggevano appena in piedi, tanto erano spossate.
"É difficile guardare tale miseria - scrisse nel 1842 un funzionario governativo del dipartimento della Seine-et-Oise sui bambini occupati nella produzione dei nastri - . In coscienza i carcerati della nostra famigerata prigione d'Étain vivono venti volte meglio".
Nel 1841 fu promulgata una legge che fissava una giornata lavorativa di 8 ore per i bambini di 8-12 anni e di 12 ore per gli adolescenti di 13-16.
Ma in pratica questa legge non era quasi osservata; inoltre essa ammetteva numerose eccezioni (in alcuni casi anche il lavoro notturno, persino per i bambini di 8 anni).
Del tutto disperata era la posizione della maggior parte dei contadini, che costituivano i due terzi della popolazione della Francia.
Il processo di spezzettamento dei piccoli poderi contadini frenava lo sviluppo dell'agricoltura, causando il crescente impoverimento della stragrande maggioranza dei contadini.
In condizioni particolarmente pesanti vivevano i piccoli fittavoli e i mezzadri.
Sfruttando la mancanza di terra dei contadini, i grossi proprietari fondiari aumentavano i canoni di affitto.
Le tasse, dirette e indirette (sul sale, sul vino eccetera) soffocavano le masse rurali.
Lo sviluppo dell'agricoltura era frenato anche dalla mancanza di credito a basso costo.
I ricchi proprietari sfruttavano i contadini, anche esigendo interessi usurari.
Un'altra forma di depredamento della massa povera dei contadini era la liquidazione delle rimanenze delle terre comunali e l'abolizione per i contadini degli antichi usi civici e diritti di godimento (pascolo del bestiame nelle terre della comunità, spigolatura, raccolta dei grappoli dopo la vendemmia, della paglia, dei rami secchi).
Non deve quindi sorprendere se la miseria, come alla vigilia della rivoluzione del 1789, divenne un fenomeno di massa nella campagna francese negli anni 40 del XIX secolo; solo che adesso la sua causa non era più lo sfruttamento feudale, ma quello capitalistico.

LE INSURREZIONI DI LIONE DEL 1831 E DEL 1834

Gli operai dell'industria della seta di Lione, il più grosso centro di questo settore della produzione, erano sottoposti a uno spietato sfruttamento.
In seguito allo sviluppo della industria di fabbrica peggiorò la situazione degli apprendisti, dei garzoni e anche dei proprietari delle piccole imprese artigiane, che erano alla completa dipendenza dei grandi imprenditori manifatturieri.

Il 21 novembre 1831 scoppiò a Lione uno sciopero di protesta contro il rifiuto degli imprenditori di riconoscere le nuove e più alte tariffe approvate da una commissione composta dai rappresentanti degli operai e dei padroni.
Molti imprenditori chiusero ai tessitori le porte dei loro uffici di commissione.
In risposta a questo atto e anche alle azioni provocatorie della Guardia nazionale borghese i lavoratori di Lione presero le armi.
Lo sciopero si trasformò in insurrezione.
La parola d'ordine degli operai insorti era: "Vivere lavorando o morire combattendo".
Queste parole furono scritte su una bandiera nera, levata dagli operai dei sobborghi di Lione.
Dopo quasi tre giorni di lotta armata le truppe governative furono respinte da Lione e la città passò nelle mani degli operai.
Ma, privi com'erano di organizzazione politica, gli insorti di Lione non riuscirono a raccogliere i frutti della loro vittoria e non s'impadronirono del potere.
Molti operai credevano ancora nel re Luigi Filippo e nel fatto che egli avrebbe potuto proteggere gli operai dall'avidità degli imprenditori.
Il 3 dicembre reparti di soldati entrarono a Lione e soffocarono la rivolta.
Il numero degli insorti uccisi nelle manifestazioni di piazza ammontò ad alcune centinaia.
Oltre diecimila persone furono cacciate da Lione e dai suoi sobborghi.
L'insurrezione dei tessitori di Lione produsse una profonda impressione sui contemporanei.
Quota rivolta dimostrò che sulla scena politica si era inserita una nuova forza sociale, la classe operaia.
Marx ed Engels giudicarono l'insurrezione di Lione come pietra miliare nello sviluppo della lotta di classe in Francia, come l'inizio della separazione del movimento operaio dal movimento democratico-borghese.
Nel giugno del 1832, durante i funerali del generale Lamarque, molto popolare nei circoli democratici, scoppiò a Parigi un'insurrezione che aveva come obiettivo il rovesciamento della monarchia.
Questa insurrezione fu diretta dai repubblicani piccolo-borghesi, ma in essa gli operai ebbero una funzione decisiva e sulle barricate dei quartieri operai fu alzata la bandiera rossa.
Ma dopo due giorni di lotta eroica la resistenza dei repubblicani fu spezzata.
Nell'aprile del 1834, in una situazione di depressione industriale, avvenne la seconda insurrezione di Lione.
Essa fu determinata da due circostanze: l'approvazione di una severa legge sulle associazioni, diretta contro le organizzazioni democratiche, e la persecuzione giudiziaria contro i partecipanti a uno sciopero avvenuto poco tempo prima.
La seconda insurrezione di Lione aveva un carattere politico chiaramente delineato.
Gli operai si convinsero per esperienza propria, che senza la libertà politica la liberazione sociale dei lavoratori era impossibile.
Perciò gli insorti di Lione nel 1834 coniarono la parola d'ordine della lotta per la repubblica democratica.
Per sei giorni nelle strade di Lione avvennero scontri cruenti fra il popolo insorto e le truppe regie.
Il sobborgo della Croix-Rousse, il centro principale della rivolta, fu fortificato e circondato da fossati.
Sulle barricate sventolavano le bandiere rosse; "Repubblica o morte", questo era il

grido di battaglia degli insorti.
Il governo agì duramente contro gli insorti.
L'artiglieria venne impiegata per soffocare la insurrezione, i soldati distrussero molte case, uccidendo non solo gli insorti, ma anche i pacifici cittadini.
La seconda insurrezione di Lione ebbe ripercussioni a Parigi, a Saint-Étienne, a Grenoble, a Clermont-Ferrand e in alcuni altri centri industriali del paese.
Rivolte scoppiarono in alcune località rurali, in modo particolare nelle zone vinicole.
Ad Arbois in aiuto ai repubblicani insorti giunsero gruppi di contadini con le bandiere rosse; gli insorti riuscirono a occupare questo centro per un certo tempo.
A Parigi la lotta armata continuò per due giorni (13 e 14 aprile).
Per soffocare la insurrezione furono commessi atti mostruosi.
Particolarmente scandaloso fu il comportamento dei soldati in via Transnonain, dove furono trucidate persone innocenti, inclusi vecchi, donne e bambini.
Dopo aver soffocato l'insurrezione del 1834 il governo organizzò un grandioso processo che continuò per circa un anno.
Molti imputati furono condannati ai lavori forzati.
La sconfitta del movimento repubblicano dell'inizio degli anni 30 portò al consolidamento provvisorio del governo.
A ciò contribuì anche il rafforzamento dei sentimenti reazionari dei circoli borghesi impauriti dal risveglio politico della classe operaia.

LE ORGANIZZAZIONI RIVOLUZIONARIE CLANDESTINE. IL MOVIMENTO DEGLI SCIOPERI

Le organizzazioni rivoluzionarie clandestine ebbero grande influenza nella classe operaia.
Sorte già nel periodo della restaurazione, all'inizio aderirono a esse in massima parte i repubblicani piccolo-borghesi, i quali propagandavano le idee e le tradizioni dei Giacobini.
Tuttavia queste organizzazioni divennero gradualmente operaie per composizione e al primo posto della loro attività passarono gli obiettivi sociali.
Per esempio, i membri della "Società dei diritti dell'uomo e del cittadino" presero parte alla seconda insurrezione degli operai di Lione; numerosi membri di questa società segreta furono condannati nel 1834.
Nell'attività delle società rivoluzionarie clandestine svolse un ruolo importante Auguste Blanqui (1805-1881), ardente rivoluzionario, che dedicò tutta la sua lunga vita alla lotta per l'emancipazione dei lavoratori.
Le idee di Blanqui si erano formate sotto l'influenza delle tradizioni rivoluzionarie del movimento di Babeuf e innanzitutto sotto l'influenza del libro di Buonarroti sulla "Congiura degli eguali".
Blanqui era convinto che il futuro apparteneva al comunismo e criticava aspramente i democratici piccolo-borghesi, i quali sostenevano che sarebbe bastato conquistare le libertà politiche per far migliorare le condizioni delle masse.
Per raggiungere il comunismo Blanqui riteneva necessario non solo un rivolgimento rivoluzionario, ma anche l'instaurazione della dittatura rivoluzionaria.
Ma Blanqui sottovalutava l'importanza della teoria rivoluzionaria.
Egli non comprendeva il ruolo particolare della classe operaia nella società capitalistica, non distingueva gli operai dalla massa degli strati nullatenenti della popolazione.
A ciò si collegava la tattica errata dei seguaci di Blanqui, i quali ritenevano che l'insurrezione potesse avvenire in qualsiasi momento per mezzo di un pugno di

rivoluzionari di professione, senza la partecipazione delle masse popolari.
Nell’estate del 1835 Blanqui, insieme ad altri rivoluzionari, fondò un’organizzazione clandestina, la “Società delle famiglie”; “famiglie” erano chiamati i gruppi da combattimento della Società che preparavano l’insurrezione armata.
Il complotto fu scoperto dalla polizia e numerosi membri della Società, compreso Blanqui, furono arrestati e incarcerati.
Dopo la liberazione, avvenuta nel 1837, Blanqui fondò una nuova organizzazione rivoluzionaria, la “Società delle stagioni”.
Il 12 maggio 1839 la “ Società delle stagioni” tentò a Parigi la rivolta, cui presero parte alcune centinaia di membri della Società.
L’inconsistenza della tattica del colpo di mano apparve nuovamente chiara.
La rivolta fu sconfitta perché le masse, non informate sugli obiettivi del movimento, non la sostennero.
Blanqui e alcuni altri insorti furono arrestati e condannati a lunghe pene detentive; la “Società delle stagioni” venne distrutta.
La fine degli anni 30, l’inizio e la metà degli anni 40 si distinsero per lo sviluppo dei movimenti di massa in Francia.
Questi movimenti avevano un carattere vario: scioperi, ribellioni per motivi alimentari, manifestazioni contro le tasse eccetera.
Nella maggior parte degli scioperi del 1836-38, gli operai lottavano contro la diminuzione del salario e per la riduzione della giornata lavorativa.
Nel marzo del 1840 iniziò a Parigi uno sciopero di massa, cui presero parte circa 60 mila operai di varie categorie.
Lo sciopero continuò per alcuni mesi e dimostrò il discreto grado di organizzazione del proletariato parigino.
Particolarmente burrascosi furono gli avvenimenti del 7 settembre.
In questo giorno nel sobborgo di Saint-Antoine e in alcuni altri quartieri di Parigi vi furono numerose riunioni con la partecipazione di migliaia di operai, vennero lanciati appelli alla rivolta armata, furono costruite alcune barricate.
Uno dei più grossi scioperi di questo periodo fu quello dei minatori del bacino carbonifero della Loira a Rive-de-Gier nei mesi di aprile-maggio 1844.
Esso fu caratterizzato dal contatto fra scioperanti e operai degli altri centri industriali e dall’appoggio dato ai minatori scioperanti dai piccoli bottegai e dai contadini.
Questo sciopero assunse il carattere di manifestazione non solo contro i “baroni del carbone”, ma anche contro il governo della monarchia borghese a essi collegato.
Nel 1846-1847 a Rive-de-Gier si ebbero nuovi scioperi di minatori.
I lavoratori della città e della campagna condussero un’aspra lotta contro le tasse.
Nel gennaio del 1840, dopo l’introduzione del nuovo dazio sui mercati, nella città di Foix avvennero duri scontri con le truppe.
A Tolosa nel luglio del 1841 scoppiò una rivolta armata che costrinse il prefetto e il pro-curatore a fuggire dalla città.
A Clermont-Ferrand oltre 10 mila persone presero parte agli scontri armati.
A Lilla furono costruite barricate ed echeggiarono grida di: “Abbasso i ministri!”, “Abbasso Luigi Filippo!”
Un fenomeno frequente di quel periodo erano le agitazioni alimentari, provocate dal rincaro del pane, delle patate e di altri prodotti alimentari in conseguenza della carestia, delle speculazioni e anche dell’incremento dell’esportazione dei prodotti agricoli francesi.

In molte parti del paese si tentava di fermare i carichi di frumento destinati alla esportazione.
Gli operai e i contadini sbarravano le strade con barricate, si scontravano con le truppe, assalivano le panetterie e le case dei fornai, malmenavano i funzionari del dazio.
Tumulti di massa si verificarono nei mercati.
In alcuni casi i tumulti alimentari acquistavano un carattere politico.
A Lilla il 12 maggio 1847 una colonna di 400 operai sfilò per le strade al grido di: "Pane e lavoro", "Abbasso Luigi Filippo! Viva la repubblica!".

LO SVILUPPO DELLE IDEE SOCIALISTE

Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio contribuirono alla diffusione delle idee socialiste e comuniste e al sorgere di nuove dottrine sociali.
Subito dopo la rivoluzione di luglio riprese vivacemente l'attività dei sansimoniani.
Essi ebbero un organo di stampa, il quotidiano "Globe", pubblicarono numerosi opuscoli di agitazione, organizzarono convegni pubblici sia a Parigi che in provincia.
Tuttavia, la ripresa dei sansimoniani fu di breve durata.
Ciò si spiega in primo luogo con l'evoluzione interna della "scuola" stessa.
Il sansimonismo si trasformò gradualmente in un culto religioso, in una "chiesa", in un "nuovo cristianesimo" con a capo due sacerdoti, Enfantin e Bazard.
Evitando la partecipazione attiva alla vita politica e sociale la scuola di Saint-Simon si occupava sempre più di problemi "morali" e non di problemi politico-sociali.
Tutto ciò provocò il distacco sia degli operai che degli intellettuali d'avanguardia dal sansimonismo.
Già dalla fine del 1831, in modo particolare dopo il dissidio fra Bazard ed Enfantin, la scuola di Saint-Simon attraversò una crisi.
Una dietro l'altra le organizzazioni sansimoniane si sciolsero.
Negli anni 30 si rafforzò alquanto la scuola di Fourier, particolarmente dopo che nel 1832-1833 si unirono al nucleo originario dei fourieristi gli ex-seguaci di Saint-Simon.
I seguaci di Fourier ebbero vari organi di stampa, e anche la loro propaganda orale prese vaste proporzioni.
I seguaci di Fourier erano reclutati in massima parte fra gli strati piccolo-borghesi e gli intellettuali.
Ma le idee di questo movimento penetravano talvolta anche fra la classe operaia, e in modo particolare nel centro industriale di Lione.
La scuola di Fourier aveva un carattere piccolo-borghese.
L'idea di una società nuova e armonica era rimandata a un lontano futuro.
L'organizzazione di singole associazioni produttive di consumo si trasformò per i seguaci di Fourier in un'idea fine a se stessa.
I seguaci di Fourier cominciarono ad attribuite particolare importanza a varie organizzazioni "transitorie", a "parziali" e a "graduali" riforme.
Anche il più dotato allievo di Fourier, Victor Considérant, che nel suo libro "Il destino sociale" criticò aspramente la società capitalistica e descrisse con efficacia le sofferenze del proletariato, parlava di "un'educazione più o meno rapida", che avrebbe portato gradualmente a un nuovo sistema sociale.
Con la propaganda della conciliazione fra le classi e seminando illusioni piccolo-borghesi sulla graduale e pacifica evoluzione della società, i seguaci di Saint-

Simon e di Fourier cominciarono, negli anni 30 e in modo particolare negli anni 40, a svolgere una funzione nociva, frenando lo sviluppo della coscienza di classe nel proletariato.

IL SOCIALISMO PICCOLO-BORGHESE DI LOUIS BLANC. JOSEPH PROUDHON

Negli anni 40 ebbero larga diffusione negli ambienti operai le idee di Louis Blanc (1811-1822).
Il libro di Louis Blanc "Storia di dieci anni", dedicato alla storia della Francia dal 1830 al 1840, gli diede fama nei circoli democratici grazie al suo tono di aspra critica nei confronti del governo.
Nel 1839 Louis Blanc pubblicò la sua opera "L'organizzazione del lavoro", in cui criticava il sistema capitalistico; il libro ottenne un grande successo e in breve tempo se ne esaurirono più edizioni.
I progetti sociali di Louis Blanc, esposti in questo libro, costituivano un'utopia piccolo-borghese e manifestano una sostanziale incomprensione della sostanza della lotta di classe.
Ignorando il fatto che qualsiasi Stato borghese è un'arma di oppressione dei lavoratori, Louis Blanc affermava che era sufficiente introdurre il suffragio universale e altre riforme democratiche affinché con l'aiuto di sussidi statali si organizzassero "laboratori collettivi" (ateliers sociaux = associazioni operaie di produzione), che gradualmente avrebbero poi estromesso le imprese private capitalistiche.
Louis Blanc affermava che i provvedimenti sociali da lui proposti non avrebbero incontrato resistenza da parte della borghesia.
Un altro rappresentante dell'ideologia piccolo-borghese fu Joseph Proudhon (1809-1865).
Egli esprimeva l'aspirazione della borghesia a difendere la piccola proprietà dagli attacchi del grosso capitale.
Dichiarando che "la proprietà è un furto", egli in realtà condannava solo la grande proprietà.
Proudhon sosteneva un progetto di organizzazione dello scambio senza denaro e di credito gratuito che, a suo avviso, dovevano evitare ai piccoli produttori lo sfruttamento e la minaccia di rovina da parte del grosso capitale e risolvere tutte le contraddizioni sociali.
Proudhon si opponeva al comunismo, affermando che esso costituiva una violazione della libertà individuale.
Nei confronti degli scioperi e delle altre forme di lotta di classe del proletariato egli aveva un atteggiamento nettamente negativo, e cercava persino di dimostrare che gli scioperi danneggiano gli interessi della classe operaia.
Lenin così caratterizzò le idee di Proudhon: "Non distruggere il capitalismo e il suo fondamento, la produzione mercantile, ma ripulire questo fonda-mento dagli abusi, delle escrescenze eccetera; non abolire lo scambio e il valore di scambio, ma al contrario 'istituzionalizzarlo', renderlo universale, assoluto, 'giusto', scevro di oscillazioni, crisi, abusi: ecco l'idea di Proudhon". (V. I. Lenin: "Osservazioni critiche sulla questione nazionale". Opere, vol. 20, pag. 25)
Proudhon respingeva la lotta politica e aveva un atteggiamento negativo nei confronti dello Stato.
Egli fu uno dei fondatori dell'anarchismo.
Nel suo libro pubblicato nel 1846, "Il sistema delle contraddizioni economiche, ovvero la filosofia della miseria", egli si dimostrò nemico accanito del comunismo.

La dottrina piccolo-borghese di Proudhon ebbe risonanza anche nell'ambiente operaio.
Ciò si spiega con la particolare fortuna dei sentimenti e delle illusioni piccolo-borghesi fra gli operai-artigiani e anche fra gli operai delle fabbriche, ex-contadini che sognavano di diventare nuovamente padroni indipendenti.
Sostenendo fra i lavoratori queste illusioni, il proudhonismo svolgeva un ruolo reazionario.

ETIENNE CABET

Il noto pubblicista Etienne Cabet (1788-1856) pubblicò nel 1840 il romanzo filosofico e sociale "Viaggio in Icaria", in cui esaltava le idee del comunismo.
Per guarire l'umanità, egli affermava, bisogna distruggere la sperequazione sociale.
Ma la vera uguaglianza e la vera democrazia, dimostrava Cabet, possono essere assicurati solo dal comunismo.
Cabet descrisse tale società comunista nel suo libro.
Nell'Icaria non esistono vagabondi; tutti i cittadini lavorano; ognuno sceglie possibilmente quel lavoro che più gli aggrada; l'orario della giornata lavorativa è di sette ore l'estate e di sei l'inverno; gli abitanti della Icaria impiegano largamente le macchine e le nuove invenzioni tecniche; il consumo è organizzato su principi comunisti.
Cabet riteneva che il comunismo potesse essere realizzato per vie pacifiche.
Egli vedeva la grave situazione del proletariato nella società capitalistica e descriveva lo sfruttamento degli operai da parte degli imprenditori, ma contemporaneamente cercava di dimostrare che il sistema sociale di quel tempo era disastroso anche per la borghesia.
Perciò, secondo Cabet, tutti dovevano essere interessati al passaggio al comunismo.
Giudicando negativamente i metodi di lotta rivoluzionari, egli scrisse: "Se io tenessi la rivoluzione in mano, il mio pugno rimarrebbe chiuso, anche se fossi costretto a morire in esilio ".
La propaganda viva e intelligente delle idee comuniste rese popolare Cabet fra gli operai.
Tuttavia le tendenze piccolo-borghesi proprie della sua dottrina, l'idea della conciliazione fra ricchi e poveri, l'idea di poter attuare il comunismo senza rivoluzione, frenarono lo sviluppo della coscienza di classe del proletariato.

IL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO DEGLI ANNI 40. THÉODORE DÉZAMY

Negli anni 40 ebbero vasta diffusione in Francia anche le idee del comunismo rivoluzionario.
Il 1° luglio 1840 in un'affollata assemblea comunista organizzata a Belleville, sobborgo operaio di Parigi, dai sostenitori del comunismo rivoluzionario, uno degli oratori dichiarò: "Il comunismo è l'unica medicina capace di guarire l'umanità da tutti i mali... Ed è attuabile non fra mille anni e nemmeno fra cento, ma oggi, nel momento attuale".
Dopo la disfatta della "Società delle stagioni" fu organizzata una nuova società clandestina comunista, quella degli "Operai egualitari".
Il programma della società, elaborato nello spirito delle idee di Babeuf, proclamava l' "eguaglianza reale, la comunità dei beni e il lavoro generale".
Per raggiungere questi obiettivi i comunisti rivoluzionari ritenevano necessaria

una dittatura popolare e la creazione di un governo rivoluzionario provvisorio.
Poco dopo la società cessò di esistere e fu sostituita da un'altra organizza-zione clandestina, la "Società dei materialisti Comunisti".
Anche la stampa comunista degli anni 40 propagandò le idee del comunismo; alcuni suoi organi erano ideologicamente e anche organizzativamente legati ad associazioni clandestine.
Le idee rivoluzionarie comuniste erano propagandate dalle riviste "L'égalitaire" (Seguace dell'uguaglianza), "L'humanitaire" (Amico dell'umanità) eccetera.
"L'égalitaire" elaborò la tesi secondo cui la vera democrazia era il comunismo e predisse la prossima liberazione delle "classi proletarie".
La rivista era solidale con le principali tesi della dottrina di Babeuf, inclusa quella della dittatura rivoluzionaria.
"L'humanitaire", difendendo l'ideale dell'uguaglianza, indicava che esso non era una spartizione in parti uguali, ma la comunanza dei beni.
Il periodico lottava per la completa eliminazione di qualsiasi dominio dell'uomo sull'uomo.
Editore del periodico era il più noto teorico del comunismo rivoluzionario degli anni 40, il materialista Théodore Dézamy (1803-1850), autore del libro "Il codice della comunità".
"Comunità! Comunità! Tutto ciò che c'è di buono e di bello è compreso in questa sola parola", egli scrisse.
Dézamy immaginava la società comunista come un insieme di comuni che si occupavano di agricoltura e di produzione industriale; egli si opponeva al rozzo livellamento, riconosceva l'importanza delle macchine per facilitare il lavoro e per aumentare il benessere sociale; sostenne la necessità dell'educazione sociale, propose la liquidazione della differenza fra lavoro fisico e intellettuale.
Dézamy collegava l'attuazione del comunismo con la rivoluzione sociale e la instaurazione della dittatura rivoluzionaria, necessaria per liquidare la proprietà privata e per reprimere la resistenza delle classi ricche.
Polemizzando con Cabet, Dézamy dichiarò che i mezzi pacifici non raggiungono mai l'obiettivo.
Vicino a Dézamy fu un altro comunista rivoluzionario della scuola di Babeuf, l'ex-sacerdote J. J. Pillot, autore di alcuni opuscoli propagandistici e successivamente membro della Comune di Parigi.
I comunisti rivoluzionari francesi degli anni 40, incluso Dézamy, continuarono a rimanere sul terreno utopistico.
Come gli ideologi comunisti del XVIII secolo, essi elaborarono un comunismo puramente razionalistico, con richiami a leggi "eterne e immutabili", con-formi alla natura dell'uomo.
Sebbene Dézamy e i suoi seguaci parlassero del proletariato e del suo ruolo nella riorganizzazione della società, per proletariato essi intendevano generalmente tutti i nullatenenti e non separavano gli operai dalla massa complessiva dei lavoratori.
Essi non immaginavano la dittatura rivoluzionaria come dittatura del proletariato, ma come dittatura esercitata da una ristretta organizzazione rivoluzionaria.

LA MATURAZIONE DELLA CRISI DELLA MONARCHIA DI LUGLIO

Negli anni 40 il regime della monarchia di luglio cominciò ad attraversare difficoltà interne ed esterne.
Le repressioni contro gli operai e il divieto delle loro associazioni non spezzarono il movimento proletario in sviluppo.
La lotta di classe del proletariato contro la borghesia assunse un carattere risoluto;

gli operai cominciarono a comprendere con maggiore chiarezza i loro interessi di classe e l'influenza fra loro delle dottrine socialiste crebbe.
Nello stesso tempo si rafforzarono gli stati d'animo rivoluzionari e di opposizione in altri strati della società.
I contadini, soffocati dalle imposte, protestavano energicamente.
Anche una parte della borghesia, in modo particolare quella industriale, era insoddisfatta dell'opera del governo.
Nonostante i provvedimenti legislativi a favore degli ambienti capitalistici: dazi doganali protezionistici, favori alle compagnie ferroviarie eccetera, "il regno dei banchieri" frenava lo sviluppo delle forze di produzione della Francia, ritardava e rallentava il processo della rivoluzione industriale.
La borghesia era preoccupata dall'aumento del debito pubblico che dal 1830 al 1846 era più che raddoppiato, raggiungendo i 2,5 miliardi di franchi.
Gli elevati interessi di questo debito finivano nelle tasche dell'oligarchia finanziaria.
I circoli borghesi erano anche insoddisfatti dell'infelice politica estera del governo, in modo particolare della politica coloniale e della "Waterloo diplomatica", subita dalla Francia nel 1840 nella lotta contro il blocco delle quattro potenze (Inghilterra, Russia, Austria e Prussia) e per la ritirata avvenuta nello stesso anno di fronte all'espansione coloniale dell'Inghilterra, che aveva occupato la Nuova Zelanda e le isole dell'Oceania, dove la Francia aveva già inviato una sua spedizione militare. Il malcontento per la politica interna ed estera della monarchia di luglio si rafforzò ulteriormente alla fine del 1847.
Fra le masse popolari crescevano gli stati d'animo rivoluzionari.
L'opposizione borghese chiedeva la riforma elettorale, sperando di rafforzare la sua influenza nel Parlamento e di scongiurare esplosioni rivoluzionarie.
Tuttavia il governo, che dall'inizio del 1840 era retto dallo storico e pubblicista Guizot, trasformatosi dopo la rivoluzione del 1830 da liberale moderato in convinto reazionario, respingeva con fermezza le esigenze dell'opposizione.
"Arricchitevi, signori, e diventerete elettori", rispondeva cinicamente Guizot a quelli che proponevano di diminuire il censo elettorale e di allargare la cerchia degli elettori.
"... Rothschild e Luigi Filippo comprendono benissimo - scrisse Engels nel 1847 - che l'inserimento nel gruppo degli elettori della piccola borghesia non significa altro che ' la repubblica '" (F. Engels: "Il tramonto e la caduta imminente di Guizot. La posizione della borghesia francese")
La base sociale della monarchia di luglio si restringeva sempre più.

2 IL COMPIMENTO DELLA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE IN INGHILTERRA. IL CARTISMO

Gli anni 30 e 40 del XIX secolo segnano nella storia dell'Inghilterra il rapido sviluppo del capitalismo.
Qui, prima che negli altri paesi, la rivoluzione industriale entrò nella fase conclusiva, trasformando l'Inghilterra nel paese più sviluppato del mondo capitalista.
Conseguenza dello sviluppo del capitalismo fu l'inasprimento della lotta di classe, che trovò la più chiara espressione nel movimento cartista.

LO SVILUPPO DEL CAPITALISMO

Negli anni 30, e in modo particolare negli anni 40, nei principali settori

dell'industria inglese si affermò definitivamente la produzione di fabbrica.
Ancora nel 1830, persino nel più sviluppato settore della produzione, l'industria cotoniera, il numero dei telai a mano superava di tre volte quello dei telai meccanici.
Nei successivi due decenni la tessitura manuale scomparve quasi del tutto.
Processi analoghi avvennero anche negli altri settori della produzione.
Contribuirono a ciò le invenzioni tecniche che si susseguivano e i perfezionamenti.
In particolare, nell'industria tessile svolse una funzione importante il cosiddetto "selfacting" (automatismo), che assicurava la meccanizzazione dei lavori di filatura.
Si diffuse l'impiego delle macchine a vapore.
Nell'industria tessile la potenza dei motori a vapore aumentò dal 1834 al 1850 di 3,5 volte.
La concentrazione della produzione avveniva a rapido ritmo e aumentavano le dimensioni delle fabbriche.
Un'altra importante peculiarità dello sviluppo industriale dell'Inghilterra di quegli anni fu il rapido incremento dell'industria pesante.
In 17 anni, dal 1830 al 1847, la produzione metallurgica aumentò in Inghilterra di oltre tre volte.
L'impiego del soffiatore nella fusione del minerale, iniziato nel 1828, ridusse di tre volte il consumo di combustibile per una tonnellata di prodotto e, fatto ancora più importante, permise di impiegare nella produzione qualità scadenti di carbone, di cui l'Inghilterra disponeva in abbondanza, ma che in precedenza erano usate solo per il riscaldamento.
L'Inghilterra, che fino a quel tempo dipendeva dal prodotto d'importazione, cominciò a esportare in grandi quantità.
In venti anni - dal 1826 al 1846 - l'esportazione di ferro e ghisa aumentò di 7,5 volte.
Nel 1839 la estrazione di carbone in Inghilterra fu superiore di quattro volte a quella della Francia, del Belgio e della Prussia prese insieme.
Caratteristica dello sviluppo industriale della Inghilterra di questi anni fu il rapido incremento della costruzione di macchine e di macchine utensili.
La produzione di torni, piallatrici, presse e frese di precisione e di elevata produttività rese più facile il lavoro e migliorò la qualità della produzione.
Le macchine e gli utensili inglesi non avevano pari per qualità e prezzo.
L'Inghilterra divenne fornitrice di macchine a tutti i paesi del mondo.
Per l'economia inglese ebbe grande importanza lo sviluppo dei trasporti e in modo particolare delle ferrovie.
Dopo il 1830 cominciò in Inghilterra la costruzione intensiva di ferrovie.
Verso il 1850 l'estensione della sua rete ferroviaria raggiungeva circa 10 mila chilometri.
Le ferrovie accelerarono la trasformazione dell'economia inglese in un tutto unico e facilitarono l'inserimento delle singole regioni del paese nel commercio mondiale.
L'esportazione inglese aumentò dal 1830 al 1849 di oltre quattro volte.
Essa era quasi interamente costituita da prodotti industriali, mentre si importavano soprattutto materie prime per le fabbriche e prodotti alimentari per la popolazione.
L'Inghilterra si trasformò in officina industriale del mondo.
Lo sviluppo industriale portò all'aumento della popolazione urbana.
Nel 1851 oltre un terzo della popolazione inglese viveva nelle grandi città, mentre

nei grossi centri urbani francesi negli stessi anni viveva appena il 10,5% della popolazione.
Il processo di industrializzazione si riflesse anche nella graduale riduzione dell'apporto dell'agricoltura all'economia del paese.
In pari tempo il rapido sviluppo dell'industria e delle città stimolò la richiesta di prodotti agricoli e accelerò la riorganizzazione dell'agricoltura su basi capitalistiche.
In seguito alle recinzioni, tutta la terra arabile passò verso gli anni 30 del XIX secolo nelle mani dei grossi proprietari terrieri; nei successivi decenni furono recintati e passarono in proprietà della nobiltà terriera anche i terreni incolti delle comunità.
La concentrazione della proprietà terriera raggiunse notevoli dimensioni: verso la metà degli anni 30 si concentrò nelle mani di 35 mila grossi proprietari terrieri circa la metà di rutta la terra.
Il proprietario terriero (landlord), di regola, non conduceva direttamente la propria terra, ma la concedeva in affitto, prevalentemente a grandi affittuari.
Gli investimenti di capitale in tali aziende potevano essere fatti solo da persone assai ricche.
Il "farmer" (affittuario) dirigeva l'azienda con sistemi capitalistici; ingaggiava la manodopera ed era strettamente collegato col mercato.
Nel 1851 il numero dei lavoratori agricoli era in Inghilterra di 1.442.000, e in media in ogni azienda lavoravano circa 10 braccianti.
Nell'agricoltura erano largamente impiegati i metodi moderni di lavoro: rotazione delle colture, drenaggio. concimi, macchine agricole.

L'INASPRIMENTO DELLE CONTRADDIZIONI DI CLASSE

Nella misura in cui la rivoluzione industriale si avvicinava al suo compimento se ne delineavano con chiarezza le conseguenze sociali.
I censimenti regolari iniziati dal 1800 misero in evidenza il rapido aumento della popolazione: nel 1801, senza l'Irlanda, la popolazione assommava a 10,9 milioni; nel 1831 a 16,5 milioni e venti anni dopo, nel 1851, era di circa 21 milioni.
Nel 1841, nelle fabbriche, nelle manifatture, nelle miniere e nell'edilizia erano occupate circa 3.800.000 persone, almeno il 34% della popolazione attiva; nel 1851 il numero degli operai raggiunse i 4.800.000, il 37,6% della popolazione attiva.
In tal modo verso la metà del XIX secolo la classe operaia inglese costituiva la maggior parte della popolazione, sia urbana che rurale.
Perciò proprio in Inghilterra, per la prima volta nella storia universale, fu messa in evidenza con tutta chiarezza la principale contraddizione sociale della società capitalistica: la contraddizione fra proletariato e borghesia.
La rapida introduzione delle macchine portò alla liquidazione completa dell'artigianato.
Ma l'industria non riusciva ad assorbire tutta la manodopera libera, per cui si formò un esercito di riserva del lavoro, che aumentò successivamente in seguito alle ripetute crisi e ai periodi di pesante depressione.
La disoccupazione massiccia permise ai capitalisti di aumentare lo sfruttamento degli operai e di ridurre i loro salari.
La giornata lavorativa era nell'industria degli anni 30 di 12-14 e (a volte) di 16 ore.
Il salario bastava appena a mantenere in vita.
Una commissione che negli anni 1838-1839 studiò la situazione dei tessitori nella città industriale di Ashton-under-Lyne, stabilì che con un salario medio settimana-

le di una famiglia composta di quattro persone si potevano acquistare appena 12 chili di pane e nient altro; nello stesso tempo l'affitto e altre spese decurtavano di oltre la metà il salario degli operai.
I padroni ricorrevano a qualsiasi sistema pur di ridurre il già misero salario degli operai.
A ciò contribuiva, in particolare, il sistema delle multe.
In una fabbrica nei pressi di Manchester l'operaio era multato se apriva la finestra dell'officina, se ritardava al lavoro di un solo minuto, se non metteva al suo posto l'oliatore, se lavorava con l'illuminazione a gas quando era ancora giorno eccetera.
Per depredare l'operaio c'era anche il sistema degli acquisti obbligatori nell'emporio della fabbrica: il padrone pagava in denaro solo una parte del salario e con la somma rimanente l'operaio doveva per contratto acquistare prodotti, spesso di qualità scadente e a un prezzo maggiorato di tre volte.
A uno sfruttamento particolarmente spietato erano sottoposti le donne e i bambini, che per il loro lavoro ricevevano paghe assai inferiori a quelle degli operai adulti.
Il pubblicista democratico William Cobbet, illustrando la situazione di oppressione della classe operaia inglese, scrisse in quegli anni: "Si parla dei vassalli del passato, si parla dei villani! Si parla della schiavitù del passato! Ma erano nell'epoca feudale gli uni e gli altri così umiliati, così assolutamente asserviti come sono umiliate e asservite quelle sfortunate creature che nel nord 'istruito', in una temperatura soffocante, lavorano 14 ore al giorno e sono punite se guardano fuori dalla finestra?".

IL MOVIMENTO OPERAIO

Verso gli anni 30 il proletariato inglese aveva accumulato una notevole esperienza di lotta di classe.
Il periodo in cui gli operai credevano che la causa principale della loro posizione infelice fosse la macchina che aveva sostituito il lavoro manuale e cercavano di lottare contro l'introduzione delle macchine e persino di distruggerle, era ormai trascorso.
Gli operai compresero che non si trattava delle macchine, ma del loro impiego da parte dei capitalisti.
Molti operai erano ancora in preda alle illusioni e pensavano di poter migliorare le condizioni dei lavoratori senza lotta politica.
Sotto l'influenza della propaganda di Robert Owen cominciarono a costituire cooperative di produzione e "mercati di scambio", dove lo scambio avveniva senza denaro.
Il fallimento di tali imprese dimostrò agli operai che andando su questa strada essi non avrebbero mai sostanzialmente migliorato la loro posizione.
La lotta degli operai inglesi assunse un carattere organizzato, e sorsero nuove associazioni sindacali.
Nel 1829 si tentò di organizzare un unico sindacato nazionale dei filatori; nel 1830 l'operaio filatore Doxherty, fondatore del "Grande sindacato generale dei filatori", organizzò l' "Associazione nazionale per la difesa del lavoro", l'unica organizzazione sindacale nazionale.
Preoccupati dalla sempre maggiore organizzazione della classe operaia, gli organi del potere cominciarono a sottoporre a spietate persecuzioni i sindacati operai e i loro membri.
In seguito alle repressioni poliziesche la "Associazione nazionale" cessò la sua esistenza.

Fu una lezione per gli operai: essi cominciarono a comprendere che per la loro emancipazione era necessario cambiare gli ordinamenti politici del paese, conquistare il diritto della libera attività delle organizzazioni operaie.

LA RIFORMA PARLAMENTARE DEL 1832

La lotta della borghesia industriale per la riforma parlamentare contribuì a inserire la classe operaia nella vita politica.
Sotto l'influenza della rivoluzione francese del 1830 i sostenitori della riforma parlamentare intensificarono in Inghilterra la loro attività.
Nel novembre del 1830 il governo reazionario del duca di Wellington fu costretto a dimettersi.
Il nuovo gabinetto, con a capo Grey, che si appoggiava ai Whigs e all'ala sinistra dei Tories, propose un progetto di riforma che prevedeva alcuni cambiamenti della rappresentanza nel Parlamento a vantaggio della borghesia, con l'eliminazione dei cosiddetti "borghi putridi", le circoscrizioni rurali disabitate in cui praticamente i deputati erano designati dai nobili terrieri.
L'aristocrazia terriera, che aveva la maggioranza nel Parlamento, si opponeva decisamente a questa riforma.
Per spezzarne la resistenza, la borghesia chiese aiuto alle masse popolari, e così il popolo riuscì a sconfiggere la nobiltà terriera.
Le associazioni politiche create dalla borghesia, prima a Birmingham e quindi in altri grossi centri, svolgevano un'intensa propaganda, promettendo ai lavoratori che la riforma elettorale avrebbe migliorato sensibilmente la loro posizione.
I comizi e le dimostrazioni organizzate dalle associazioni politiche assunsero ampie dimensioni.
Particolarmente attiva fu la "Associazione politica nazionale" di Birmingham.
I dirigenti borghesi del movimento, e in particolare il banchiere di Birmingham Attwood e il proprietario di una sartoria di Londra, Francis Piace, minacciarono gli avversari della riforma di cessare il pagamento delle imposte e di compiere un "assalto alle banche", cioè di cominciare un prelievo massiccio dei depositi.
Il ministro degli affari interni, lord John Russell, e altri membri del governo appartenenti al partito dei Whigs sostenevano attivamente la riforma parlamentare.
Per la campagna di agitazione Piace attingeva i mezzi da fondi segreti.
Nell'autunno del 1830 in alcune contee dell'Inghilterra si sviluppò un movimento di massa di braccianti, i quali chiedevano l'aumento dei salari.
Il movimento era appoggiato dai piccoli farmers oppressi dagli alti canoni di affitto e dalla decima a favore della Chiesa.
Lettere anonime ai landlords che contenevano le richieste dei braccianti erano firmate dal nome mitico di "Swing" che significa culla ma anche forca.
Il movimento degli "Swing", esteso in massima parte nelle regioni meridionali del paese, abbracciò 16 contee e preoccupò seriamente i nobili terrieri.
Ingenti forze di polizia e militari inviate dal governo colpirono faro. cementa i seguaci del movimento.
Un anno dopo, nell'autunno del 1831, in seguito al rifiuto della Camera dei Lords di approvare la legge sulla riforma, già approvata dalla Camera dei Comuni, si verificarono in diverse parti dell'Inghilterra gravi avvenimenti.
I palazzi e i castelli di alcuni avversari della legge furono assaliti; a Bristol e a Glasgow scoppiarono moti popolari.
Queste manifestazioni furono soffocate, ma non furono senza influenza: i capi delle classi dominanti, sia i sostenitori che gli avversari della riforma, spaventati dall'azione delle masse, cominciarono a orientarsi verso un compromesso.

Perciò, quando il governo minacciò di porre il problema della integrazione della Camera Alta con nuovi membri, con i sostenitori della riforma, i lords fecero delle concessioni.
Nel giugno del 1832, dopo una accanita lotta durata due anni la legge sulla riforma fu approvata.
La riforma parlamentare del 1832 eliminò molti "borghi putridi".
Furono create nuova circoscrizioni elettorali, prevalentemente nei nuovi centri industriali, che prima non avevano una rappresentanza in Parlamento.
Ma i lavoratori non ottennero i diritti elettorali, che furono concessi solo alle classi proprietarie, a coloro che pagavano forti imposta sul reddito.
La riforma del 1832 significò un compromesso politico fra l'aristocrazia terriera e la grossa borghesia.
In seguito a questo compromesso, come scrisse Marx, la borghesia "fu riconosciuta classe dominante anche in senso politico". (K. Marx: "La costituzione britannica")
Tuttavia il suo dominio, anche dopo questa riforma, non divenne completo: l'aristocrazia terriera mantenne una forte influenza sulla direzione generale del paese e sugli organi legislativi.
Dopo avere ottenuto l'ammissione al potere statale, la grossa borghesia industriale prese diverse misure dirette ad asservire gli operai per rafforzare il suo dominio economico.
Nel 1834 il Parlamento approvò una nuova legge sui poveri, che privava i disoccupati e i poveri del diritto all'assistenza pubblica; da quel momento l'assistenza era condizionata alla permanenza in una "casa di lavoro" dove gli ospiti venivano esauriti con lavori sfibranti e improduttivi, erano sottoposti a una disciplina carceraria e a volte morivano di fame.
La legislazione degli anni 30 smascherò la sostanza di classe del liberalismo borghese inglese.
La classe operaia, che aveva preso parte attiva alla lotta per la riforma parlamentare, si convinse che la borghesia l'aveva ingannata appropriandosi di tutti i frutti della vittoria conseguita sull'aristocrazia terriera.

LA NASCITA DEL CARTISMO. LA LOTTA DELLE CORRENTI NEL CARTISMO

L'aumento della coscienza di classe degli operai inglesi fece sorgere un movimento politico che fu chiamato "cartismo".
Nel 1836 un gruppo di operai d'avanguardia e di artigiani organizzò la "Associazione londinese degli operai", che elaborò un programma politico del movimento operaio.
Questo programma, chiamato "carta del popolo", prevedeva la democratizzazione coerente del sistema politico inglese.
La "carta" avanzava sei rivendicazioni: suffragio universale (agli uomini), elezione annuale del Parlamento, votazione segreta dei deputati, divisione del paese in circoscrizioni elettorali uguali in modo da assicurare un'uguale rappresentanza, abrogazione del censo e remunerazione dei deputati.
Larghi strati di lavoratori sostennero calorosamente la "carta" sperando che la sua attuazione avrebbe migliorato le posizione del popolo.
Così si espresse uno degli oratori cartisti: "La 'carta' è un problema di coltello e forchetta".
Dal 1838 si svolsero in tutto il paese grandiosi comizi popolari in cui la "carta" ricevette l'approvazione unanime.
Verso la primavera del 1839 oltre 1.200.000 persone avevano firmato una petizio-

ne al Parlamento in cui si chiedeva l'attuazione della "carta".
Il 4 febbraio 1839 si aprì a Londra la Convenzione dei delegati cartisti.
Fra di essi si manifestarono immediatamente serie divergenze.
Alcuni delegati ritenevano che bisognasse solo consegnare la petizione e quindi sciogliere l'assemblea, lasciando la soluzione del problema al Parlamento.
La maggioranza della Convenzione, che esprimeva gli stati d'animo del proletariato e degli strati che lo seguivano, riteneva invece suo compito la lotta risoluta per l'attuazione della "carta".
La superiorità numerica dei sostenitori della "carta" sull'esiguo gruppo dell'oligarchia dominante dava ai delegati della Convenzione la speranza che essi sarebbero riusciti a raggiungere questo obiettivo con mezzi pacifici.
Ma successivamente sorse il problema del da farsi nel caso in cui le classi possidenti si fossero rifiutate di soddisfare le esigenze del popolo.
Gli uni volevano condurre una lotta risoluta fino all'azione armata; gli altri ritenevano che bisognasse limitarsi all'agitazione pacifica, con l'influenza dell'opinione pubblica.
Il più attivo sostenitore della lotta risoluta fu Julien Harney, che nel 1838 aveva fondato l' "Associazione democratica londinese", che riuniva gli operai rivoluzionari della capitale.
Harney criticò aspramente quelli che credevano nella possibilità di attuare le riforme democratiche senza azioni rivoluzionarie; egli faceva appello all'armamento del popolo e sosteneva un piano di marcia su Londra dei reparti armati cartisti, per costringere il Parlamento ad approvare la "carta".
Il falegname William Lovett, presidente degli artigiani londinesi, aveva un'altra posizione, e riteneva che i cartisti dovessero limitarsi alla propaganda e all'educazione della classe operaia.
Nel movimento cartista ebbe un ruolo importante l'avvocato e pubblicista irlandese Feargus O'Connor, editore dell'influente giornale cartista " Stella del Nord"(Northern Star), organizzatore della "Grande unione del nord" che riuniva larghe masse di operai delle fabbriche.
O'Connor tenne discorsi in cui chiedeva azioni risolute.
Tuttavia egli riteneva che non si sarebbe mai giunti alla rivolta popolare e che la sola minaccia di rivolta avrebbe costretto il Parlamento ad approvare la "carta"
Perciò O'Connor alternava discorsi rivoluzionari ad appelli che chiedevano alle masse di mantenere la calma.
Un esponente influente del cartismo fu il pubblicista Bronterre O'Brien, redattore di vari giornali cartisti.
I suoi articoli avevano larga risonanza nelle file cartiste.
Sostenitore delle idee di Owen, O'Brien, a differenza del suo maestro, riteneva indispensabile per l'attuazione degli ideali di Owen la conquista del potere politico da parte dei lavoratori.
O'Brien si avvicinò molto alla comprensione dell'essenza delle classi e della lotta di classe, ma rimase idealista nelle sue opinioni.
Nei problemi della tattica egli, come O'Connor, si dimostrò incerto fra insurrezione e propaganda pacifica.
Le profonde divergenze tattiche nella Convenzione cartista rispecchiavano l'eterogeneità sociale del movimento cartista nelle prime fasi e l'immaturità ideologica delle masse operaie. Queste divergenze impedivano alla Convenzione di svolgere il ruolo dirigente della lotta di massa.
Nello stesso tempo il governo, preoccupato dall'agitazione dei cartisti, decise di prendere misure contro il movimento.

I comizi pubblici e le dimostrazioni di massa furono vietati; nelle regioni industriali vennero concentrate truppe e polizia, la borghesia cominciò a organizzare reparti di volontari in sostegno del potere.
Il 7 maggio 1839 la petizione dei cartisti fu presentata al Parlamento, il quale, come era da attendersi, la respinse.
La Convenzione, indebolita dalle divergenze interne, non agiva, ma le masse operaie, indignate dalle repressioni poliziesche, ingaggiarono la battaglia.
Il 15 luglio 1839, in risposta alle azioni provocatorie delle autorità che avevano vietato i comizi dei cartisti, si ribellarono gli operai di Birmingham, e per due giorni tennero la città nelle loro mani.
Il 3 novembre dello stesso anno a Newport un gruppo di operai cercò di liberare con la forza dalla prigione il dirigente cartista Vincent, ma nello scontro con le truppe fu sconfitto.
Il governo intensificò le repressioni, e i seguaci del movimento furono arrestati in massa.
Le severe sentenze, la prigione e i lavori forzati privarono il movimento cartista della direzione.
Alla fine del 1839 esso sembrava sgominato.

IL MOVIMENTO CARTISTA NEGLI ANNI 1842-1847

Ma il silenzio fu provvisorio.
Verso l'autunno del 1841 si inasprì la crisi economica ciclica e le masse si trovarono nuovamente in stato di grave bisogno.
In quel periodo, nel campo cartista si registrarono sostanziali progressi: i radicali borghesi abbandonarono il movimento e successivamente si staccarono dal cartismo anche i suoi "compagni di strada" piccolo-borghesi.
Per gli uni e gli altri la riforma parlamentare era fine a se stessa, mentre la classe operaia vedeva in essa la strada verso la trasformazione radicale di tutti i rapporti sociali e un mezzo per migliorare la sua posizione.
Nella misura in cui la composizione del movimento cartista diventava sempre più proletaria, si facevano strada nuove e più organizzate forme del movimento.
Nel 1840 fu fondata la "Associazione nazionale cartista" un prototipo di partito politico del proletariato, con un suo statuto, suoi organi dirigenti (comitato esecutivo), sue quote sociali
Il numero dei membri della Associazione salì rapidamente a 40.000.
Il centro di tutto il 'Movimento cartista divenne Manchester.
La seconda petizione dei cartisti, firmata da 3,3 milioni di persone, presentata al Parlamento nell'aprile del 1842, aveva un tono più deciso della precedente.
Essa toccava molti problemi sociali e esprimeva con maggiore coerenza gli interessi della classe operaia.
"Sua Maestà - si diceva nella petizione alla regina Vittoria - riceve annualmente 161 sterline, mentre migliaia di famiglie operaie ricevono annualmente 3/4 di pence pro capite".
Gli autori della petizione condannavano l'ingiustizia del sistema politico e sociale inglese, mettevano in evidenza il lavoro gravoso degli operai, i loro bassi salari, le lasse ingenti, la concentrazione della terra a degli altri mezzi di produzione nelle mani delle classi elevate, chiedevano l'abrogazione della legge sui poveri, e dell'unione fra l'Inghilterra e l'Irlanda.
Il Parlamento respinse la petizione.
Il comportamento dei circoli dirigenti rafforzò nel movimento operaio l'idea della necessità di azioni più risolute.

In particolare fra gli operai ebbe popolarità l'idea del "mese sacro", cioè dello sciopero politico generale.
Il 4 agosto 1842 nella città industriale di Stalybridge (non lontano da Manchester) gli operai scesero in sciopero e rivendicarono l'attuazione della "carta".
A essi si unirono gli operai delle altre città di questa regione industriale, e quindi lo sciopero si estese ad altre parti del paese.
Verso la metà di agosto si unirono allo sciopero molte Trade Unions; esso si estese alle regioni industriali dell'Inghilterra settentrionale, ma non divenne generale, poiché non vi presero parte gli operai delle contee centrali e meridionali.
Anche questa volta i dirigenti cartisti non furono all'altezza della situazione.
La conferenza cartista, aperta il 17 agosto 1842 a Manchester, non adottò risoluzioni che potessero assicurare l'esito vittorioso della lotta.
Senza una direzione generale efficiente, lo sciopero cominciò gradualmente a perdere vigore.
Il governo organizzò nuovamente repressioni poliziesche su scala ancora maggiore dell'altra volta.
Dopo l'insuccesso dello sciopero del 1842, il movimenti cartista cominciò a perdere il suo carattere di massa.
A ciò contribuì anche un certo miglioramento della congiuntura economica in seguito al superamento della crisi e alla ripresa industriale iniziata nel 1843.
Ma da quel momento il cartismo divenne un movimento puramente proletario.
Negli anni 1844-1848 gli esponenti d'avanguardia del movimento cartista - Harney, il poeta e pubblicista Ernest Jones e alcuni altri - presero parte attiva all'organizzazione e all'attività della "Società dei fratelli democratici" (Fraternal Brothers) che era in stretto contatto con numerose organizzazioni rivoluzionarie e democratiche sia in Inghilterra che all'estero.
La "Società dei fratelli democratici" ebbe un ruolo molto importante nella propaganda delle idee della solidarietà internazionale dei lavoratori.
Marx ed Engels erano già in quel periodo legati al movimento cartista.
Engels, che in quegli anni viveva in Inghilterra, dal 1843 tenne contatti personali con elementi rivoluzionari cartisti e dal 1845 collaborò ai periodici cartisti.
Marx ed Engels presero parte alla fondazione della "Società dei fratelli democratici" ed esercitarono una notevole influenza sugli esponenti d'avanguardia dell'ala sinistra del movimento cartista, molti dei quali divennero loro amici.
Nello stesso tempo fra i cartisti cominciarono a prender rilievo le influenze piccolo-borghesi.
O'Connor presentò un piano per il ritorno degli operai ai lavori agricoli.
A questo scopo nel 1845 fu fondata una cooperativa agricola cartista: ogni suo membro, previo versamento di denaro, riceveva un appezzamento di terreno con la casa, attrezzi, bestiame da lavoro.
Il piano risultò assolutamente irreale.
Con il denaro raccolto nel 1843 da 75 mila membri, l'associazione riuscì ad assicurare la terra a sole 230 famiglie.
L'idea di O'Connor non fu solo utopistica, ma anche reazionaria.
Essa distraeva gli operai dalla lotta contro i capitalisti e lo Stato borghese, dava a essi la illusione di un possibile ritorno alle campagne come piccoli proprietari.
La popolarità del progetto di O'Connor fra i cartisti dimostrò l'immaturità ideologica della classe operaia.
Poco tempo dopo l'associazione agricola dei cartisti fallì e fu sciolta.

LA VITTORIA DEL LIBERO SCAMBIO.
LA LEGISLAZIONE INDUSTRIALE

La borghesia industriale cercava in tutti i modi di distogliere gli operai dalla lotta politica indipendente.

Nel 1838 fu fondata a Manchester la "Lega per la lotta contro le leggi sul grano", che mirava all'abrogazione dei dazi doganali sul frumento d'importazione.

In tal modo la borghesia industriale inglese contava di conseguire la riduzione del prezzo del pane per ridurre i prezzi dei prodotti industriali: ciò ne avrebbe facilitato lo smercio sia in patria che all'estero.

La Lega, in cui ebbe una funzione di primo piano il ricco fabbricante Richard Cobden, sviluppò un'intensa agitazione per far abrogare il dazio sui cereali.

Cobden e i suoi seguaci, i liberoscambisti, promettevano ai lavoratori l'aumento del salario reale in conseguenza della diminuzione del prezzo del pane.

I cartisti indovinarono presto e smascherarono le intenzioni dei dirigenti della Lega.

Ma Cobden riuscì ugualmente ad attirare alcuni gruppi di lavoratori nel movimento contro il dazio sul grano, il che in una certa misura contribuì alla decadenza del movimento di massa per la "carta".

A partire dal 1846 il governo tory di Peel cominciò a realizzare, sotto la pressione della borghesia, il programma del libero scambio.

I dazi sull'importazione, in primo luogo quelli sui prodotti alimentari e sulle materie prime, furono drasticamente ridotti.

Fu inoltre abrogato l' "Atto di navigazione" che ostacolava e rendeva cara l'importazione delle merci dalle colonie.

Queste misure assicurarono la riduzione dei prezzi dei prodotti industriali e incoraggiarono l'esportazione inglese.

A conti fatti, questa politica ebbe come risultato l'ulteriore allargamento della sfera di azione del capitale inglese, facilitò la conquista di altri mercati da parte dei prodotti inglesi e la trasformazione dell'Inghilterra in centro del commercio mondiale.

La borghesia inglese sognava allora che l'Inghilterra, come scrisse Marx, si trasformasse "in una sola grande città che avrebbe per campagna il resto d'Europa".
(K. Marx: "Discorso sulla questione del libero scambio", in K. Marx "Miseria della Filosofia", Roma, Edizioni Rinascita, 1950, pag. 158)

Questo era un piano di sottomissione di tutto il mondo agli interessi del capitale industriale inglese.

La riduzione dei prezzi delle materie prime e dei prodotti alimentari, in conseguenza dell'introduzione del libero scambio procurò enormi vantaggi alla borghesia industriale inglese.

Essa avrebbe voluto aumentarli ancora e con il pretesto della riduzione dei prezzi dei prodotti alimentari voleva ridurre i salari degli operai, ma, impaurita dal movimento cartista, non osò procedere su questa strada.

In tal modo anche la classe operaia inglese fu in un certo senso avvantaggiata dal libero scambio.

Sotto l'influenza del movimento cartista la borghesia inglese fu costretta a fare altre concessioni agli operai.

Con un decreto del 1844 il Parlamento riduceva a 6 ore e mezzo la giornata lavorativa dei bambini fino a 13 anni, per dare a essi la possibilità di studiare.

Nel 1842 fu vietato il lavoro nelle miniere ai bambini di età inferiore ai 10 anni e alle donne.

Nel 1847 fu approvata una legge sulla giornata lavorativa di 10 ore per le donne e i minorenni.

Marx sottolineò la enorme importanza di questa legge, definendola come una vittoria della politica economica del proletariato sulla politica economica della borghesia. (K. Marx: "Indirizzo inaugurale della Associazione Internazionale dei lavoratori", in K. Marx - F. Engels "Il Partito e l'Internazionale", Roma, Edizioni Rinascita, 1948, pag. 112)
Negli stessi anni fu intensificato il controllo sull'attuazione della legislazione di fabbrica: fu aumentato il numero degli ispettori di fabbrica, e vennero alquanto estesi le loro funzioni e i loro diritti.
Tutti questi successi della classe operaia inglese furono il risultato diretto del cartismo e dello sviluppo del movimento operaio.

LA POLITICA COLONIALE

Nel secondo quarto del XIX secolo l'Inghilterra condusse una energica politica di conquista su tutti i mari e in tutti i continenti.
Uno degli artefici più conseguenti di questa politica fu lord Palmerston, che dal 1830 al 1841 e dal 1846 al 1851 occupò il posto di ministro degli affari esteri.
La brutalità di Palmerston nei confronti degli Stati deboli e piccoli non aveva confini.
Nella più importante colonia inglese, l'India, spadroneggiava incontrastata la Compagnia delle Indie Orientali.
Essa manteneva una flotta e un esercito propri, giudicava e si faceva giustizia a suo arbitrio.
Nel 1833, durante la revisione della situazione delle compagnie, i suoi privilegi furono alquanto ridotti, e in particolare il commercio con la Cina fu aperto a una cerchia più vasta di mercanti e di industriali inglesi.
Pur tuttavia la Compagnia delle Indie Orientali rimase una potente organizzazione politica ed economica.
Continuando a estendere il proprio dominio in India, i colonialisti inglesi occuparono il Sind nel 1843 e nel 1846 il Kashmir.
Sotto il falso pretesto della difesa degli "accessi" all'India, l'Inghilterra occupò nel 1839 il porto di Aden e continuò a estendere i suoi possedimenti nella penisola della Malesia.
Nello stesso anno i colonialisti inglesi cominciarono una guerra aggressiva contro l'Afghanistan ma, essendosi scontrati con l'accanita resistenza opposta dal popolo afghano, furono costretti nel 1842 a concludere un accordo con l'emiro afghan e a rinunziare temporaneamente alla conquista di questo paese.
In Cina, in conseguenza della cosiddetta prima guerra dell'oppio (1839-1842), l'Inghilterra occupò Hong Kong e costrinse il governo ad aprire alcuni porti al commercio straniero e soprattutto a quello inglese (in particolare all'importazione dell'oppio).
I possedimenti inglesi continuavano a estendersi anche in altre parti del mondo: nel 1840 fu occupata la Nuova Zelanda, nel 1842 la parte settentrionale dell'isola di Borneo (principato di Sarawak) e nel 1843 i territori dell'Africa del sud (Natal).
La politica aggressiva dell'Inghilterra inasprì i suoi rapporti con le altre potenze.
I rapporti anglo-russi nel Vicino Oriente peggioravano continuamente.
Si inasprirono anche le contraddizioni anglo-francesi; diverse volte la Inghilterra e la Francia si trovarono sull'orlo di un conflitto armato a causa dell'Egitto, della Nuova Zelanda eccetera.
Un serio avversario dell'Inghilterra nel continente americano erano gli Stati Uniti, che aspiravano al dominio dell'emisfero occidentale.
L'Inghilterra condusse con gli Stati Uniti un'aspra lotta per la definizione dei confini fra il Canada e lo Stato del Maine, per il territorio dell'Oregon eccetera, e an-

che per il dominio nell'America centrale, dove le due potenze avevano ciascuna un proprio progetto di costruzione di un canale di collegamento fra l'oceano Pacifico e l'Atlantico.
Non essendo giunti a un accordo su questo problema, nel 1849 l'Inghilterra e gli Stati Uniti si impegnarono a non cominciare la costruzione di questo canale e, fino all'inizio del XX secolo, le navi che dovevano passare da un Oceano all'altro furono costrette a compiere un lungo e pericoloso percorso intorno all'America del Sud.
A meta del XIX secolo l'Inghilterra era la più grande potenza coloniale del mondo.
Le sue colonie occupavano un territorio di oltre 2 milioni di kmq, con una popolazione di cento milioni.
Il vasto impero coloniale inglese era per le sue classi dominanti fonte di favolose ricchezze.
Queste ricchezze, sottratte con la spoliazione dei popoli delle colonie, accelerarono lo sviluppo del capitalismo nella metropoli.
Nel 1833 la borghesia inglese fu indotta ad abrogate la schiavitù nelle sue colonie, dato che gli schiavi lottavano strenuamente per la libertà e organizzavano continuamente delle sommosse: tutta la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo furono contrassegnati da rivolte di schiavi nelle piantagioni delle Indie Occidentali.
Inoltre il lavoro degli schiavi diventava economicamente sempre meno vantaggioso.
Il governo inglese acquistò gli schiavi dai loro proprietari, pagando a questi ultimi la ingente somma di 20 milioni di sterline.
I piantatori schiavisti cercarono di mantenere anche in seguito la schiavitù sotto forma di "apprendistato", tuttavia nuove insurrezioni di schiavi li costrinsero nel 1838 a rinunciare al mantenimento di questo sistema.
Tra l'altro la situazione degli ex-schiavi non migliorò molto: privati della terra, essi furono costretti a lavorare nelle piantagioni per una misera paga.
Negli anni 40, avendo bisogno di manodopera, i piantatori cominciarono a importare i "coolies" dell'India, della Cina e delle altre colonie inglesi nelle Indie Occidentali.
La situazione di questi coolies quasi non differiva da quella degli schiavi.
Nella misura in cui si sviluppava la produzione industriale dell'Inghilterta, i suoi possedimenti coloniali diventavano una fonte sempre più importante di materie prime a basso prezzo e mercati di smercio dei prodotti industriali inglesi.
Con ciò si spiega in primo luogo l'espansione coloniale inglese.
Nello stesso tempo, in seguito all'inasprimento delle contraddizioni di classe in Inghilterra, l'emigrazione dal paese comincio a svolgere una funzione importante: negli anni 30 si trasferirono nelle colonie circa 500 mila persone e negli anni 40 più di 1 milione 200 mila.
Col lavoro degli emigranti furono messe a coltura immense distese dei possedimenti dell'America e dell'Australia.
Con le loro braccia vennero spianate le foreste vergini, dissodate le praterie e costruite le ferrovie.
I contadini, gli operai e gli artigiani emigrati dall'Inghilterra sopportavano gravami e privazioni da non dirsi.
Durante il viaggio molti emigranti morivano di fame e di malattie, erano depredati dai proprietari delle navi e dagli agenti-mediatori; nelle colonie essi diventavano vittime del crudele sfruttamento dei piantatori e dei capitalisti.

L'INSURREZIONE DEL CANADA DEL 1837-1838

Fra i possedimenti transoceanici inglesi uno dei più importanti era l'America britannica del nord (attuale Canada), composta da diverse colonie: Canada inferiore e superiore (il cui confine passava sul fiume S. Lorenzo-Ottawa) e le province del litorale.

L'agricoltura, l'industria forestale e la pesca occupavano nell'economia dell'America britannica del nord il posto più importante.

L'industria era limitata alla lavorazione dei prodotti dell'agricoltura.

Il legname, la canapa, il pesce e i cereali erano importanti articoli di esportazione.

Nelle province litoranee si sviluppò rapidamente l'industria cantieristica.

La colonizzazione dei territori occidentali delle colonie era ritardata dalle speculazioni agricole dei capitalisti, in massima parte inglesi, che si erano impossessati di enormi estensioni di terra, che saliva rapidamente di prezzo man mano che affluiva la popolazione; ne ricavavano enormi ricchezze rivendendola in piccoli appezzamenti.

La speculazione dei proprietari inglesi, appoggiata dalle autorità, suscitò profondo malcontento tra i farmers.

La giovane borghesia canadese era oppressa dalla politica fiscale e doganale inglese.

Nel Canada inferiore (lungo il corso inferiore del S. Lorenzo) la situazione era resa più complessa dalle contraddizioni nazionali: qui dal tempo del dominio francese era rimasta una popolazione francese che difendeva i suoi diritti, in particolare il diritto dell'uso della lingua materna.

Le assemblee provinciali, organi elettivi legislativi, divennero il centro della lotta contro l'amministrazione inglese nel Canada.

La borghesia, rappresentata nelle assemblee, voleva il controllo della politica finanziaria delle autorità inglesi.

Particolarmente aspra fu la lotta ingaggiata nell'assemblea del Canada inferiore, la colonia più grande e più sviluppata in senso economico.

La rivoluzione del 1830 in Francia e la riforma parlamentare del 1832 in Inghilterra rafforzarono l'azione dell'opposizione della borghesia delle colonie.

Nel Canada inferiore vi era a capo dell'opposizione l'avvocato francese Papineau.

La borghesia del Canada inferiore chiedeva la costituzione di un "governo responsabile", e l'assemblea si rifiutò di approvare il bilancio presentato dal governatore.

Ma il Parlamento inglese respinse le pretese della borghesia coloniale e l'assemblea del Canada inferiore fu sciolta dal governatore.

Il comportamento provocatorio delle autorità inglesi suscitò un'ondata di proteste fra la popolazione della colonia.

Nel 1837 cominciò l'insurrezione spontanea nel Canada inferiore e quindi nel Canada superiore, dove la principale parola d'ordine dei farmers fu la rivendicazione della libera vendita della terra.

Poco dopo la borghesia si staccò dal movimento, spaventata dall'azione delle masse popolari, e Papineau fuggì negli Stati Uniti.

Le truppe inglesi soffocarono la rivolta.

Tuttavia il governo inglese decise di fare alcune concessioni alla borghesia canadese, dato che in Inghilterra si temeva che l'insoddisfazione dei coloni avrebbe potuto essere sfruttata dagli Stati Uniti, che ripetutamente avevano avanzato pretese sui possedimenti inglesi nell'America del Nord e che durante l'insurrezione avevano aiutato gli insorti con armi e munizioni.

Nel 1840 avvenne l'unificazione fra Canada inferiore e superiore, che rafforzò le posizioni delle autorità inglesi.

Presto fu concesso al Canada il diritto di fissare autonomamente i dazi sui prodotti d'importazione: quindi fu costituito un ministero responsabile che limitava gli abusi del potere del governatore.
Le concessioni del governo inglese rafforzarono l'alleanza fra la borghesia inglese e canadese.

L'AUSTRALIA

Nel secondo quarto del XIX secolo gli inglesi colonizzarono il continente australiano e cominciarono a popolarlo rapidamente.
Fino a quel tempo le autorità inglesi si erano servite dell'Australia soltanto come bagno penale per i condannati ai lavori forzati.
Col lavoro dei forzati erano stati costruiti strade, porti eccetera.
I deportati venivano messi dal governo a disposizione dei ricchi farmers e dei capitalisti.
Sfruttando la manodopera gratuita i grossi imprenditori e le compagnie capitalistiche svilupparono su larga scala l'allevamento del bestiame.
Dopo l'apertura dei valichi nelle montagne che portavano fino al litorale orientale dell'Australia, alla colonizzazione divennero accessibili vasti e fertili territori a occidente delle montagne.
Gli allevatori capitalisti di bestiame vi si avventurarono, respingendo la popolazione indigena nei deserti centrali del continente, votandola alla morte, sterminandola con guerre continue.
In pari tempo cominciò la colonizzazione anche di altre regioni della costa australiana: nel 1829 fu fondata la colonia dell'Australia occidentale, nel 1836 l'Australia meridionale.
Prima ancora, nel 1825, l'isola di Tasmania, che era anch'essa stata colonizzata, fu dichiarata colonia separata.
L'aumento della popolazione nelle colonie australiane rese inutile lo sfruttamento della manodopera dei deportati.
In Australia cominciò un'agitazione contro l'invio di nuovi forzati.
Gli operai e i farmers presero parte a questa agitazione.
Sotto la pressione dei coloni nel 1840 il governo inglese cessò l'invio dei forzati in alcune colonie australiane a lo vietò definitivamente nel 1868.
A quel tempo il numero complessivo dei coloni inglesi in Australia raggiungeva il mezzo milione; questo numero cominciò ad aumentare rapidamente dopo la scoperta in Australia di ricchi giacimenti auriferi (1851).

L'AFRICA DEL SUD

Le colonie inglesi nell'Africa del sud si svilupparono in modo particolare.
Gli inglesi occuparono i territori appartenenti all'Olanda sin dal tempo della guerra con la Francia, all'inizio del XIX secolo.
Il Capo di Buona Speranza, come allora era chiamata questa colonia, era abitato da una popolazione originaria dell'Olanda, i "boeri" (dalla parola olandese che significa contadino).
I boeri occuparono le terre della popolazione indigena; trasformarono i negri in schiavi e li costrinsero a lavorare nelle loro fattorie.
L'occupazione principale dei boeri era l'allevamento del bestiame, e le loro fattorie occupavano territori immensi.
In cerca di nuove terre, i boeri respingevano gradualmente la popolazione indigena verso il nord e il nord-est.
I boeri si rassegnarono al passaggio sotto il dominio dell'Inghilterra, dato che le

autorità inglesi assicuravano loro la superiorità nella lotta contro la popolazione indigena.
Ma la volontà dei colonialisti inglesi di stabilire un controllo sulle proprietà terriere dei boeri e di introdurre la legislazione inglese, suscitò in loro un forte malcontento.
Nel 1836 essi cominciarono a trasferirsi in massa a nord del fiume Orange e qui fondarono la repubblica dell'Orange, quindi ancora più avanti, oltre il fiume Vaal fondarono la repubblica del Transvaal.
La popolazione negra fu cacciata con le armi da questi territori.
Il 16 dicembre 1838 i boeri, armati di armi da fuoco, massacrarono la tribù degli zulù che aveva cercato di difendere la propria terra.
I colonialisti inglesi sfruttarono la trasmigrazione dei boeri per nuove conquiste territoriali.
Nel 1843 avvenne l'annessione da parte degli inglesi della repubblica del Natal, fondata dai boeri sul litorale dell'Oceano Indiano.
I boeri della repubblica dell'Orange opposero la più accanita resistenza.
Nel 1852 l'Inghilterra fu costretta a riconoscerne l'indipendenza.

3 LA GERMANIA

LO SVILUPPO INDUSTRIALE.
LA CONDIZIONE DEI LAVORATORI

Lo sviluppo industriale della Germania ebbe un notevole impulso a partire dalla seconda metà degli anni 30.
Sul Reno si formarono grossi centri industriali: Colonia, Krefeld, Elberdelf, Barmen, Solingen eccetera.
All'inizio degli anni 40 Bochum e Essen si erano già trasformate da piccole località in grossi centri dell'industria carbonifera e metallurgica.
L'industrializzazione della regione del Reno-Vestfalia fu favorita dalla liquidazione degli ordinamenti feudali, effettuata nel periodo del dominio francese all'inizio del XIX secolo, e anche dalla scoperta di grossi giacimenti di carbone e di minerali di ferro.
In Sassonia si sviluppò rapidamente la produzione tessile, centro della quale era la città di Chemnitz.
A partire dagli anni 40 anche Berlino cominciò a trasformarsi in un importante centro industriale.
Su 400 mila abitanti nel 1846, 70 mila erano operai salariati, di cui una parte era occupata nelle grandi fabbriche e officine, a esempio nella fabbrica di costruzioni meccaniche di Borsig.
A Berlino era concentrato un terzo di tutta la produzione di macchine e dei cotonifici della Prussia.
Nel 1847 in tutta la Prussia vi erano 1.000 motori a vapore con una potenza complessiva di 21.000 HP.
I primi battelli a vapore sul Reno cominciarono a funzionare nel 1824; la prima ferrovia fu inaugurata nel 1835.
Comunque, nella maggior parte della Germania predominavano ancora l'artigianato e la manifattura, prevalentemente sparsa.
La rivoluzione industriale era appena iniziata.
Gli operai tedeschi soffrivano in questo periodo non solo per lo sviluppo del capitalismo, ma anche per l'insufficienza del suo sviluppo.

Le città erano piene di artigiani e di contadini impoveriti, che la fame e la miseria avevano costretti ad abbandonare la campagna.
L'industria si sviluppava troppo a rilento e non poteva assorbire questa massa di manodopera libera.
La disoccupazione e la miseria costringevano i lavoratori tedeschi a trasferirsi all'estero in cerca di lavoro: negli anni 1846-1847 emigrarono circa 100.000 persone all'anno.
Lo sviluppo delle fabbriche provocò la decadenza delle piccole imprese artigianali e peggiorò la situazione delle masse lavoratrici.
Gli imprenditori diminuivano i salari, aumentavano la giornata lavorativa, sfruttavano duramente il lavoro delle donne e dei fanciulli.
Nell'industria tessile di Berlino e dei suoi sobborghi i minorenni lavoravano per pochi soldi dalle 5 del mattino alle 21.

IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO E DI OPPOSIZIONE. L'UNIONE DOGANALE

La rivoluzione francese del 1830 provocò il risveglio del movimento sociale in Germania.
All'inizio degli anni 30 nella Sassonia, nell'Assia-Cassel e in Baviera si registrarono moti rivoluzionari, in seguito ai quali furono effettuate alcune riforme, di carattere però molto limitato.
A Essen nel 1830 scoppiò una rivolta di contadini contro il giogo feudale, che fu spietatamente soffocata con l'aiuto dell'esercito.
In alcune città della regione renana ebbero luogo movimenti fra gli operai delle fabbriche.
Nel maggio del 1832, nel castello di Hambach (nei pressi di Neustadt in Baviera), si svolse un'assemblea di massa sotto la parola d'ordine della lotta per la creazione di una repubblica tedesca unita.
A questa assemblea, che fu chiamata "Festa di Hambach" presero parte circa 30 mila persone, in prevalenza rappresentanti degli intellettuali democratico-borghesi giunti da diverse regioni della Germania e in parte anche dalla Francia e da altri paesi, inclusi gli emigrati polacchi.
Gli oratori pronunciarono infuocati discorsi patriottici, incitando alla lotta per le riforme democratiche e l'unificazione nazionale del paese.
Nell'aprile del 1833, a Francoforte sul Meno un esiguo gruppo di studenti tentò un colpo di stato per proclamare la repubblica.
L'anno successivo, a Essen, la polizia sbaragliò la clandestina "Associazione dei diritti dell'uomo", che era guidata da due democratici rivoluzionari, lo studente Georg Büchner e il pastore Weidig.
Büchner pubblicò un proclama ai contadini in cui smascherava il crudele sfruttamento delle masse popolari da parte dei principi e dei feudatari tedeschi e sottolineava il ruolo decisivo dei lavoratori nella lotta contro il sistema politico-sociale reazionario.
Per sfuggire alle persecuzioni poliziesche Büchner si rifugiò in Svizzera, dove poco dopo morì.
Weidig fu arrestato e torturato in prigione.
I circoli dirigenti della Confederazione germanica si scagliarono spietatamente contro la stampa d'avanguardia e le organizzazioni. studentesche.
Verso la metà degli anni 30 si rafforzò in Germania nuovamente la reazione.
La dispersione delle forze rivoluzionarie, derivante dalla mancanza di un centra politico unitario e dalla divisione del paese in numerosi Stati, la debolezza e la

paura della maggioranza dei liberali borghesi tedeschi, facilitarono alle autorità la lotta contro il movimento rivoluzionario.
La borghesia tedesca sosteneva la parola d'ordine dell'unificazione della Germania partendo dai propri interessi, per la creazioni di un forte mercato interno.
In quegli anni l'araldo dell'unificazione della Germania fu Friedrich List, professore di economia della università di Tubinga.
Nella sua opera principale, "Il sistema nazionale della economia politica" (1841), egli si lamentava amaramente per la divisione politica del paese e il sistema dei dazi interni che ne ostacolavano lo sviluppo dell'economia.
List chiedeva elevate tariffe doganali sui prodotti di importazione e predicava non solo la conquista del mercato mondiale da parte della Germania unificata, ma anche la guerra per il suo dominio in Europa.
In tal modo nell'ideologia di List le aspirazioni progressiste si alternavano con aspirazioni aggressive e scioviniste.
Un importante passo verso la liquidazione degli ostacoli doganali esistenti all'interno dell'unione tedesca fu la creazione nel 1834 dell'Unione doganale (Zollverein) fra Prussia, Baviera, Württemberg e altri Stati tedeschi (in totale 18).
Nell'Unione doganale il ruolo dirigente spettava alla Prussia.
L'organizzazione dell'Unione contribuì alla formazione di un mercato pangermanico interno, allo sviluppo del capitalismo in Germania e a una maggiore consapevolezza nazionale della borghesia tedesca.
Nello stesso tempo la creazione dell'Unione doganale assicurò alla Prussia una funzione decisiva nella futura unificazione della Germania.
Dalla metà degli anni 40 il movimento di opposizione in Prussia e nella rimanente Germania riprese a rafforzarsi.
La politica del re di Prussia, Federico Guglielmo IV, salito al trono nel 1840, suscitò una profonda delusione nei circoli borghesi liberali a causa del suo indirizzo reazionario nello spirito della Santa Alleanza.
Le forze di opposizione della borghesia commerciale e industriale chiedevano con insistenza una costituzione.
Nel 1845 tutti i "Landtag" (assemblee provinciali di stati) della Prussia, a eccezione di due, presentarono al re una petizione in cui chiedevano la costituzione.
I liberali borghesi volevano inoltre l'allargamento dell'Unione doganale e la liquidazione dei privilegi di casta della nobiltà.
La maggior parte dei liberali borghesi continuavano a sperare che sarebbero riusciti ad attuare il loro programma con mezzi pacifici, attraverso un accordo con la monarchia e la nobiltà.
La moderazione politica della borghesia liberale aveva le sue radici dalla arretratezza economica della Germania, nella sua divisione, nella subordinazione della borghesia (in modo particolare nei piccoli Stati) ai circoli dirigenti.

LA LOTTA CONTRO LA REAZIONE NEL CAMPO IDEOLOGICO

Molti scrittori e pubblicisti tedeschi del tempo lottavano attivamente contro la reazione.
Questa lotta era diretta dal gruppo politico-letterario "Giovane Germania", che inizialmente fu guidato dallo scrittore e pubblicista Ludwig Börne.
Nelle sue "Lettere da Parigi" dell'inizio degli anni 30 egli criticò aspramente gli ordinamenti reazionari della Germania.
Forte impressione sugli intellettuali d'avanguardia tedeschi esercitava l'opera di Heinrich Heine, e in modo particolare il suo brillante poema "Germania", una satira spietata degli ordinamenti politici prussiani, dei principi tedeschi, della nobiltà

e della burocrazia, del filisteismo di tutta la Germania.
Grande fortuna ebbe anche la "Canzone sull'odio" del poeta Georg Herwegh, che additava la lotta rivoluzionaria come l'unico mezzo capace di porre fine alla reazione.
Contro lo strapotere della reazione clericale si scagliò il filosofo David Strauss.
Nel libro "Vita di Gesù" (1835) egli criticò aspramente le leggende legate alla nascita del cristianesimo.
Strauss scrisse che la liberazione dai pregiudizi religiosi era la condizione del progresso politico.
I circoli clericali accolsero il libro di Strauss con grande ostilità.
Anche i cosiddetti giovani hegeliani, Bruno ed Edgar Bauer, che appartenevano all'ala sinistra dei discepoli di Hegel, criticavano la religione e altri principi ideologici del "vecchio regime".
Il radicalismo politico dei giovani hegeliani aveva un carattere estrema-mente superficiale; il loro atteggiamento nei confronti delle masse era sprezzante; affermavano che la storia è creata dalle personalità con il pensiero critico.
Anche il filosofo Ludwig Feuerbach (1804-1872) lottò contro la reazione nel campo ideologico.
La sua prima opera "Pensieri sulla morte e l'immortalità" pubblicato nel 1830 fu sequestrato dalle autorità e Feuerbach fu destituito dalla carica di professore dell'università di Erlangen.
Pur non essendo un esponente politico attivo, Feuerbach ebbe una notevole influenza sugli intellettuali di avanguardia con i suoi scritti filosofici.
Nei suoi primi scritti Feuerbach si atteneva ancora ai principi della scuola hegeliana; ma in seguito egli si staccò da Hegel e cominciò a criticarne da posizioni materialistiche la dottrina idealistica.
Nel 1839 Feuerbach pubblicò la "Critica della filosofia di Hegel".
Nel suo più interessante scritto filosofico, "L'essenza del cristianesimo" (1841), Feuerbach prese posizione contro la concezione religiosa del mondo, dimostrando che dio è solo un prodotto della fantasia umana.
"Bisogna aver provato direttamente l'azione liberatrice di questo libro per farsene un'idea - scrisse successivamente Engels. - L'entusiasmo fu generale: per un momento fummo tutti feuerbachiani". (F. Engels: "Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca", Roma, Edizioni Rinascita, 1950, pag. 22)
Il punto debole del materialismo di Feuerbach consisteva nel fatto che egli giudicava l'uomo al di fuori delle condizioni sociali e della lotta di classe.
Materialista nel campo delle scienze naturali, Feuerbach rimane un idealista nella concezione della società.
Successivamente questo limite della dottrina di Feuerbach fu messo in evidenza negli scritti di Marx ed Engels.

IL SOCIALISMO UTOPISTICO IN GERMANIA. WEITLING. IL "VERO SOCIALISMO"

Le prime organizzazioni operaie tedesche furono fondate all'inizio degli anni 30 dagli emigrati tedeschi in Francia e in Inghilterra.
Nel 1833 a Parigi fu fondata la "Lega dei proscritti", cui aderirono oltre a operai e a piccoli artigiani anche molti intellettuali.
All'interno della società si sviluppò una lotta fra i socialisti e i democratici piccolo borghesi.
Nel 1836 avvenne una scissione, e dalla società uscì un gruppo di socialisti che prese a chiamarsi "Lega dei giusti".

Il programma della “Lega dei giusti” era utopistico, mentre la tattica era ancora vicina ai metodi del complotto.
Nel 1840, dopo la disfatta della “Società delle stagioni” francese, illegale, con la quale la “Lega dei giusti” manteneva uno stretto contatto, essa trasferì la sua attività a Londra e qui stabilì un contatto con le organizzazioni cartiste.
Il più noto esponente del socialismo utopistico tedesco degli anni 30 e 40 fu Wilhelm Weitling (1808-1871), sarto di professione, trasferitosi in Francia; più tardi egli visse in Svizzera e negli Stati Uniti.
Il più importante libro di Weitling, “Le garanzie dell’armonia della libertà” (1842), conteneva un’aspra critica del sistema capitalistico e i piani particolareggiati della costruzione della società comunista.
Il tono battagliero di questa opera produsse una forte impressione sui contemporanei ma Weitling, esprimendo gli stati d’animo e le speranze degli artigiani, e cioè della categoria cui egli apparteneva, non giunse alla giusta comprensione delle vie e dei mezzi per l’emancipazione dei lavoratori.
Egli sottovalutò la importanza della teoria rivoluzionaria, ritenne possibile il passaggio diretto della Germania dalla monarchia feudale alla repubblica co munista, non comprese il ruolo preminenti della classe operaia nella rivoluzione sociale, immaginò la rivoluzione stessa come una sommossa spontanea delle masse impoverite e in primo luogo del sottoproletariato.
I piani di costruzione della società comunista che Weitling sviluppò nei suoi lavori avevano un carattere utopistico: per esempio, egli riteneva che la liquidazione dei rapporti capitalistici dovesse iniziare dall’abolizione della circolazione monetaria.
Successivamente Weitling si distinse come uno degli avversari ideologici del marxismo.
Negli anni 40 ebbe una certa influenza il “vero socialismo”, una dottrina piccoloborghese sorta sul terreno dell’incompleto sviluppo del capitalismo nel paese.
Gli ideologi di questa dottrina, Karl Gran, Otto Luning e altri affermavano che la Germania poteva evitare la via capitalistica di sviluppo, in particolare se avesse appoggiato l’artigianato libero e se non avesse incoraggiato la grande industria, che tante privazioni e calamità aveva portato alle masse popolari.
Negando il capitalismo, questi teorici negavano anche la contrapposizione degli interessi della borghesia e del proletariato; il loro schema utopistico di sviluppo della società fu da essi chiamato “vero socialismo”.
Lo sviluppo del capitalismo in Germania smentì le costruzioni di questi teorici piccolo-borghesi.

L’INSURREZIONE DEI TESSITORI DELLA SLESIA

La prima manifestazione indipendente della classe operaia in Germania fu l’insurrezione dei tessitori della Slesia del giugno 1844.
Gli operai della Slesia, occupati in massima parte nella produzione tessile, conducevano un’esistenza di fame ed erano sottoposti a un doppio sfruttamento: da parte dei manifatturieri per i quali lavoravano e da parte dei latifondisti che imponevano loro una tassa speciale per poter lavorare nell’industria.
La apparizione delle macchine permise agli imprenditori di ridurre gli operai alla miseria: lavorando con tutta la famiglia dalla mattina alla sera il tessitore e il filature non riuscivano ad assicurare a sé e ai propri familiari i mezzi necessari di sostentamento.
L’insurrezione iniziò come manifestazione spontanea degli operai di due villaggi dei dintorni di Breslavia contro il grosso imprenditore Zwanziger, dopo che egli

aveva brutalmente respinto una delegazione di operai.
I tessitori insorti distrussero case, magazzini e opifici di Zwanziger e,di alcuni altri imprenditori.
Il movimento si diffuse in tutta la regione e abbracciò una buona parte della Slesia; gli operai cominciarono la lotta armata contro la polizia e le truppe, e durante l'insurrezione emersero anche alcuni elementi di organizzazione.
Ma gli operai non avanzarono nessuna richiesta politica.
Le autorità soffocarono spietatamente il movimento; molti dei suoi partecipanti furono condannati a morte e altri a lunghi periodi di detenzione.
Nonostante l'insuccesso, l'insurrezione della Slesia produsse una forte impressione in tutto il paese e persino fuori.
Heine scrisse meravigliosi versi in cui condannò il crudele comportamento delle truppe regie prussiane nei confronti degli operai insorti.

4 L'IMPERO AUSTRIACO

L'AUSTRIA NEGLI ANNI 30 E 40

Negli anni 30 e 40 l'Austria registrò un processo di sviluppo del capitalismo.
La rivoluzione industriale in alcune regioni austriache fece notevoli passi avanti.
Dal 1831 al 1842 la produzione di tessuti di cotone aumentò di dieci volte.
La costruzione di ferrovie, i progressi dello sviluppo industriale e del commercio contribuirono ad avvicinare alcune regioni dell'impero austriaco che erano completamente isolate.
Ma a differenza della Prussia e di alcuni altri Stati tedeschi in cui a seguito delle riforme agrarie una parte dei contadini fu liberata dai pesi feudali, in Austria i rapporti feudali rimasero quasi intatti; oltre ai censi e al lavoro obbligatorio gratuito, che sottraeva fino ai due terzi del raccolto, i contadini pagavano la decima alla Chiesa e numerose altre tasse statali e locali.
La maggior parte della popolazione rurale viveva in una spaventosa miseria, insieme agli animali, in capanne coperte di paglia, conducendo una esistenza di fame.
I moti contadini furono un fenomeno frequente nell'impero.
Essi avevano un carattere antifeudale ben delineato e a volte si tra-sformavano in vere e proprie insurrezioni.
Di grosse proporzioni fu la rivolta dei contadini nella Slovacchia orientale del 1831; "Sterminare tutti i signori!", questa fu la parola d'ordine degli insorti.
Essi se la presero non solo con la grande nobiltà terriera, ma anche con i fattori, gli agenti delle tasse, le guardie forestali e i funzionari.
Le autorità soffocarono spietatamente la rivolta; un tribunale straordinario, composto di nobili ungheresi, condannò a morte 64 persone.
La formazione di un mercato interno pan-austriaco fu frenata dall'esistenza di residui feudali, dalla debole capacità d'acquisto di larghi strati della popolazione e dal sistema dei dazi doganali interni che rendevano difficoltoso il trasporto dei prodotti da una parte all'altra del paese.
La conservazione di questo sistema fino alla metà del XIX secolo si spiega con il fatto che esso fu un'importante fonte di entrate per lo Stato austriaco, che era sempre alle strette in fatto di finanze.
I rapporti feudali di produzione comprimevano lo sviluppo delle forze produttive non solo nell'agricoltura, ma anche nell'industria.
La mancanza di capitali e di manodopera qualificata, l'esigua capacità del mercato

interno e gli ostacoli doganali interni, tutto ciò frenava lo sviluppo industriale dell'Austria.
A Vienna, capitale dell'impero, dominava la produzione manifatturiera, insieme al lavoro a domicilio.
Nelle regioni orientali e in parte nelle regioni meridionali del paese aveva la prevalenza il piccolo artigianato.

LE CONTRADDIZIONI NAZIONALI E DI CLASSE IN UNGHERIA

L'Ungheria, che faceva parte dell'impero asburgico, fu teatro di aspre contraddizioni nazionali e di classe.
Dal censimento del 1840 risulta che in Ungheria, su una popolazione di 11 milioni, gli ungheresi erano 4,8 milioni, i romeni 2,2 milioni, gli slovacchi 1,6 milioni, gli austriaci 1,2 milioni, gli ucraini 400 mila, i serbi 324 mila e i croati 108 mila.
L'Ungheria era un paese agrario con sostanziali residui feudali.
L'aristocrazia feudale ungherese possedeva enormi proprietà, viveva sfruttando le masse di piccoli contadini e di braccianti, ed era un sicuro sostegno della monarchia asburgica.
Ma la piccola e media nobiltà legata alla borghesia mercantile (la borghesia industriale in Ungheria era quasi inesistente) mirava a ottenere per l'Ungheria un'uguaglianza politica con l'Austria e perciò prendeva parte alla lotta di liberazione contro gli Asburgo.
Il capo di questa ala liberale del movimento nazionale ungherese fu Lajos Kossuth (1802-1894), avvocato e pubblicista, eletto nel 1847 deputato alla Dieta ungherese.
Sempre nel 1847, sotto la direzione di un democratico rivoluzionario, il famoso poeti Sándor Petöfi (1823-1849), fu fondata l'organizzazione della "Giovane Ungheria".
L'obiettivo di questa organizzazione era la lotta per la completa indipendenza nazionale della Ungheria, per la formazione di un sistema democratico e per l'attuazione di una radicale riforma agraria.
Volendo raggiungere l'indipendenza politica dell'Ungheria nell'ambito dell'impero austriaco, i liberali borghesi ungheresi si dichiaravano contro la concessione dei diritti politici agli altri popoli che popolavano l'Ungheria, gli slovacchi, i romeni, i croati e i serbi.
Persino l'aspirazione degli slavi all'uguaglianza politica e linguistica fu osteggiata dalle classi dominanti ungheresi.
Nella seconda metà degli anni 40 aumentò in Ungheria il malcontento generale.
Il governo austriaco rispose al malcontento inviando in Ungheria i suoi funzionari accompagnati da soldati e aumentando le repressioni poliziesche.

LO SVILUPPO DEL CAPITALISMO E I PRIMI PASSI DEL MOVIMENTO OPERAIO CECO

La regione industrialmente più sviluppati dell'impero austriaco era quella ceca.
Nel 1841 vi erano 84 filande che impiegavano impianti meccanici.
Nell'industria tessile ceca erano impiegati circa la metà di tutti i motori a vapore, mentre la produzione dei tessuti di cotone ammontava ai tre quarti della produzione di tutto l'impero.
Già negli anni 30 Praga divenne un grosso centro del l'industria delle costruzioni di macchine; nel 1841 a Praga si costruivano due terzi delle macchine impiegate nelle imprese industriali austriache.
In seguito a ciò si sviluppò anche la metallurgia: la produzione di ghisa e di ac-

ciaio aumentò dal 1823-1827 fino al 1841 di oltre il 200%.
L'estrazione del carbone nel bacino di Ostrava aumentò in trenta anni, dal 1820 al 1850, di circa 25 volte.
Nel giugno del 1844 vi furono a Praga le prime serie manifestazioni degli operai.
Le agitazioni cominciarono nella fabbrica della ditta "Fratelli Porger" in seguito alla riduzione salariale e a numerosi licenziamenti.
In segno di protesta cessò il lavoro anche nelle altre imprese.
Dopo il rifiuto dei fabbricanti di aderire alle loro richieste, gli operai cominciarono a distruggere le macchine.
Un migliaio di persone si recò al palazzo del governatore, ma furono disperse dalle truppe; la stessa cosa avvenne nella giornata successiva.
Alcuni giorni dopo lo sciopero fu represso e furono arrestati 525 operai.
Le notizie degli avvenimenti di Praga furono la spinta per nuove manifestazioni operaie nelle altre regioni.

LA "RINASCITA SLAVA"

La massa preponderante della popolazione dell'impero plurinazionale austriaco era costituita dai popoli slavi.
Sin dai primi decenni del XIX secolo si ebbe un risveglio del movimento nazionale fra i cechi, gli slovacchi, i polacchi, gli ucraini, i serbi, i croati, gli sloveni eccetera.
A ciò contribuì lo sviluppo del capitalismo.
Le gravi sconfitte subite dall'impero austriaco nelle guerre della fine del XVIII e dell'inizio del XIX secolo, aumentarono il malcontento verso il regime asburgico.
La rinascita nazionale degli slavi dell'impero austriaco iniziò dalle regioni della Boemia, che per il loro sviluppo economico erano più avanti delle altre terre slave della monarchia asburgica.
La lotta per il mantenimento e lo sviluppo della lingua e della cultura nazionali venne in primo piano.
I più noti esponenti intellettuali cechi, studiosi, pubblicisti e esponenti della vita pubblica, fecero molto per lo studio della lingua e per lo sviluppo della letteratura ceca.
Nel 1810 fu fondata la "Società per lo sviluppo dell'arte musicale ceca", nel 1811 fu inaugurato il Conservatorio ceco, nel 1818 fu fondato a Praga il Museo Nazionale, intorno al quale si unirono tutti gli studiosi di tendenze patriottiche.
Gli esponenti del movimento nazionale illuminista ceco di questo periodo risvegliavano la consapevolezza del popolo ceco e vennero chiamati "risvegliatori".
Tra loro emersero i filologi Dobrovský e Jungmann che pubblicarono opere di storia della lingua e della letteratura ceche.
Uno dei più popolari rappresentanti della rinascita culturale dei cechi e degli slovacchi fu il poeta Jan Kollár (1793-1852), autore del noto poema "La figlia della gloria" (1824), dedicato a Jan Huss, Kuściuszko e ad altri grandi slavi.
Incitando i popoli slavi oppressi all'unione nella lotta per la libertà, Kollár dichiarava che il fratello popolo russo era il loro sostegno principale.
Nel trattato "Sulle affinità letterarie fra tribù e dialetti della nazione slava" (1836), Kollár espose un programma di avvicinamento culturale dei popoli slavi.
Il noto storico e pubblicista František Palacký (1798-1876), insieme all'avvocato Riger e ad alcuni altri liberali moderati intellettuali borghesi cechi, guidò l'ala destra del movimento nazionale ceco, che difendeva gli interessi della grossa borghesia e di una parte della nobiltà terriera.

A capo dell'ala sinistra democratico-radicale c'erano gli scrittori e pubblicisti Frič, Gauč, Arnold e altri, che esprimevano gli interessi della piccola borghesia progressista e dei circoli radicali intellettuali.
Nel 1845 essi fondarono l'organizzazione rivoluzionaria clandestina "Ripil" (così chiamata a imitazione dell'organizzazione irlandese che combatteva per l'indipendenza dell'Irlanda).
Questa organizzazione aveva come obiettivo la lotta contro la monarchia asburgica e i privilegi della nobiltà, per la creazione di una repubblica democratica, la abolizione dei tributi feudali e il miglioramento delle condizioni degli operai.
I membri di questa organizzazione svolgevano una propaganda attiva, dirigevano circoli e associazioni e mantenevano contatti con gli operai.
Sul campo democratico-radicale ceco esercitarono una notevole influenza le idee del filosofo socialista utopista ceco Bernhard Bolzano.
Nel suo libro "Sullo stato migliore" (1831) Bolzano incitava alla formazione di un giusto sistema sociale, basato sulla proprietà sociale e sulla lavorazione collettiva della terra.
In uno stretto legame con quello ceco, si sviluppò il movimento nazionale slovacco.
Il più noto esponente slovacco di questo periodo fu lo storico Pavel Šafařik (1795-1851), autore di importanti opere quali "Antichità slave" e "Etnografia slava".
Entrambe le opere smascheravano la deformazione della storia dei popoli slavi da parte della storiografia sciovinista tedesca, che sminuiva il loro ruolo storico.
Un altro noto esponente del movimento nazionale slovacco degli anni 30-40 fu il poeta, scienziato e pubblicista Ludovit Štúr, che insieme ai suoi discepoli effettuò la riforma della lingua slovacca e fondò il primo giornale politico slovacco.
Štúr e i suoi discepoli esprimevano gli interessi della borghesia e della nobiltà liberale della Slovacchia, che cercavano di raggiungere i loro scopi con mezzi pacifici, per mezzo di riforme governative.
Un importante rappresentante dell'ala democratico-liberale del movimento nazionale slovacco fu il poeta Janko Král' che nelle sue opere espresse le aspirazioni democratiche dei contadini.
Il movimento di rinascita nazionale si sviluppò anche fra gli altri popoli slavi dell'impero asburgico, rispecchiando dappertutto il loro desiderio di liberazione dal giogo asburgico.
In Croazia questo movimento era diretto contro la politica di assimilazione dei feudatari ungheresi.
Una delle prime forme del movimento nazionale dei croati fu la lotta per la affermazione della lingua nazionale, contro la prevalenza delle lingue ungherese e latina imposta dalla nobiltà ungherese e dalla burocrazia.
Gli aspetti progressivi di questo movimento si alternavano con tendenze reazionarie e scioviniste, con l'aspirazione di alcuni circoli della nobiltà e della borghesia della Croazia di sottomettere gli altri popoli della penisola balcanica per creare la cosiddetta "Grande Illiria".
Per questo, il movimento fu chiamato illirico.
Il suo esponente pii noto fu Ljudevit Gaj.
I membri di questi movimento mantenevano contatti col movimento nazionale ceco e slovacco e anche con gli slavofili russi.
Nel 1842 scoppiò una lotta cruenta fra i nazionalisti croati e i cosiddetti magiarizzati (la nobiltà croata magiarizzata).
La corte austriaca, che all'inizio vedeva favorevolmente il movimento illirico, cercando di sfruttarlo contro il movimento di liberazione ungherese, cominciò

successivamente a perseguitarlo, temendo che l'inasprirsi delle contraddizioni croato-ungheresi causasse la crisi interna di tutta monarchia plurinazionale asburgica.
Il termine stesso di illirico fu vietato dalle autorità austriache.
L'ala sinistra del movimento nazionale croato, che rispecchiava le esigenze delle masse contadine, lottava per l'abolizione degli ordinamenti feudali.
La lotta per la lingua e la cultura nazioni le si sviluppò anche nelle terre slovene (Carnia e parzialmente in Stiria, Carinzia eccetera), dove dominavano la borghesia e la nobiltà terriera austro-tedesche.
È in quel periodo che raggiunge il massimo fulgore l'attività di poeta nazionale sloveno France Prešeren, che esprimeva le aspirazioni degli intellettuali di avanguardia per l'abolizione dell'assolutismo austriaco, la libertà politica e nazionale.
Ideologo dei circoli nazionali sloveni moderati, fedeli alla monarchia asburgica, fu Janec Bejvejs, editore del giornale "Novisti".

L'INSURREZIONE DEI CONTADINI DELLA GALIZIA OCCIDENTALE NEL 1846

Nella Galizia occidentale, che faceva parte del l'impero austriaco, i contadini, cioè la maggior parte della popolazione, erano prevalentemente ucraini, mentre la nobiltà terriera era polacca.
Le contraddizioni di classe erano legate a contraddizioni nazionali e avevano assunto un carattere molto aspro.
Nel febbraio del 1846 cominciò la rivolta nella Galizia occidentale, quasi contemporanei mente alla rivolta dei polacchi a Cracovia.
I contadini insorti si mossero dietro parole d'ordine antifeudali e di liberazione nazionale.
Le autorità austriache approfittarono della mancanza di qualsiasi contatto fra gli insorti di Cracovia e i contadini della Galizia occidentale e cercarono di sfruttare la rivolta antifeudale dei contadini per indebolire il movimento di liberazione dei polacchi.
A questo scopo i funzionari austriaci diffusero nei villaggi notizie provocatorie secondo cui l'imperatore voleva abolire il lavoro obbligatorio gratuito mentre la nobiltà polacca si opponeva e intendeva cominciare un'insurrezione contro il governo. I contadini insorti devastarono nel corso di alcuni giorni oltre 400 tenute nobiliari. Fra i dirigenti dei reparti contadini si mise in evidenza Jakob Scelia.
I contadini insorti non solo riuscirono a far abolire i tributi feudali, ma ottennero anche la divisione delle tenute nobiliari e l'assegnazione della terra ai nullatenenti.
Dopo aver soffocato l'insurrezione di Cracovia le autorità austriache pretesero che i contadini tornassero nuovamente a fornire il lavoro obbligatorio gratuito.
Questa richiesta, che smascherava la falsità delle promesse del governo, provocò una nuova ondata del movimento antifeudale in Galizia; esso assunse vaste proporzioni ma fu soffocato spietatamente.
L'insurrezione dei contadini della Galizia riecheggiò fra i contadini delle altre regioni dell'impero austriaco e in modo particolare nel territorio ceco e in alcune regioni rurali della Polonia, dove scoppiarono seri moti.

5 LA RIVOLUZIONE DEL 1830 IN BELGIO. LA FORMAZIONE DELLO STATO BELGA

IL BELGIO SOTTO IL DOMINIO OLANDESE

Al congresso di Vienna, il Belgio era stato annesso ai domini del re d'Olanda, nel

regno unito olandese: le potenze che presero parte al congresso volevano creare un forte Stato capace di far da contrappeso alla Francia.
Questa decisione offese i sentimenti nazionali del popolo belga, che alla fine del XVIII secolo aveva difeso con successo la sua esistenza nazionale dal dispotismo degli Asburgo.
Il dominio olandese danneggiava lo sviluppo economico del Belgio, a causa soprattutto dei dazi doganali fissati nell'interesse dei mercanti olandesi, che non proteggevano l'industria belga, per cui i prodotti inglesi a basso prezzo giungevano senza ostacoli nel paese.
Inoltre, la posizione dominante della Chiesa protestante olandese suscitò un'ondata di proteste da parte dei cattolici belgi; la Chiesa cattolica appoggiò questa protesta e sostenne anche il pro:camma della creazione di uno Stato belga indipendente, sperando di ottenere privilegi e diritti speciali.
La politica fiscale delle autorità olandesi, che aumentava considerevolmente i prezzi dei prodotti di consumo, contribuì ad accrescere il malcontento fra gli strati popolari

LA RIVOLTA DEL 1830

Gli avvenimenti rivoluzionari francesi del luglio del 1830 accelerarono la lotta di liberazione in Belgio.
La rivolta diretta contro il dominio olandese cominciò a Bruxelles nella notte del 26 agosto del 1830.
Forza motrice della insurrezione furono gli operai e gli artigiani.
Le truppe olandesi furono costrette ad abbandonare la città.
Alla fine di settembre la rivoluzione si estese a tutto il paese.
A capo della lotta c'erano i comitati di salute pubblica sorti in varie città e in mano della borghesia.
Il 10 novembre si riunì a Bruxelles il Congresso nazionale.
Il 18 novembre fu proclamata l'indipendenza del Belgio.
Tuttavia, la debolezza dei repubblicani belgi rese impossibile la fondazione della repubblica: il 22 novembre il Congresso si espresse a maggioranza di voti per la monarchia costituzionale.

L'INTERVENTO DELLE POTENZE

Le autorità olandesi inviarono ingenti forze militari in Belgio, e le truppe olandesi tentarono di entrare nuovamente a Bruxelles.
Tutto il peso della lotta per la difesa della città ricadde sulle masse popolari.
Gli operai, gli artigiani e gli strati piccolo-borghesi combatterono strenuamente sulle barricate e dopo quattro giorni di dura battaglia costrinsero gli aggressori a ritirarsi.
Reparti di volontari armati infersero ovunque sconfitte agli olandesi; alla fine del 1830 le truppe olandesi occupavano solo alcuni punti fortificati.
Ma anche dopo la sconfitta, l'Olanda non abbandonò i tentativi di ristabilire il dominio in Belgio per mezzo della forza.
Un appello del governo olandese per ottenere aiuto contro i belgi servì da pretesto per l'ingerenza delle potenze.
Ma i circoli dirigenti dell'Austria e della Russia che all'inizio erano intenzionati a dare questo aiuto, poco tempo dopo furono presi da altre preoccupazioni, la rivolta polacca e l'insurrezione in Italia.
La Francia e l'Inghilterra manifestarono maggiore interesse agli avvenimenti belgi. Il governo francese era interessato alla divisione del regno olandese.

La diplomazia inglese, comprendendo l'inevitabilità della caduta del Belgio, cercava innanzi tutto di non permettere il rafforzamento dell'influenza francese.
Su iniziativa dell'Inghilterra cinque potenze Inghilterra, Francia, Russia, Austria e Prussia riconobbero nel dicembre del 1830 con un protocollo speciale l'indipendenza del Belgio e costrinsero il governo olandese a cessare provvisoriamente le operazioni militari contro il Belgio.
Successivamente fu ingaggiata tra la Francia e l'Inghilterra una lotta per l'influenza sul Belgio
La diplomazia inglese voleva far salire al trono belga un principe della dinastia Sassonia-Coburgo legata all'Inghilterra, in contrapposizione al candidato francese, il duca di Nemours.
Inoltre la diplomazia inglese cercava di indebolire il Belgio impedendo l'annessioni del Lussemburgo, del Maestricht e delle foci della Schelda.
Su proposta dell'Inghilterra le potenze dichiararono nel 1831 il Belgio Stato neutrale.
Nel 1838 il re d'Olanda fu costretti a rassegnarsi all'indipendenza del Belgio e riconoscerne le frontiere.
La lotta del popolo belga terminò con la formazione dello Stato indipendente belga.

6 IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NAZIONALE E RIVOLUZIONARIO ITALIANO

Lo sviluppo economico dell'Italia nella prima metà del XIX secolo procedeva lentamente, frenato com'era dalla divisione politica del paese, dal giogo austriaco e dagli ordinamenti assolutistico-feudali.
Solo la liberazione del paese dal dominio straniero, le trasformazioni democratiche e l'unificazione dell'Italia potevano aprire la strada al rapido sviluppo delle sue forze produttive.

IL RISORGIMENTO. LA "GIOVINE ITALIA"
Dopo il 1830 il movimento di liberazione nazionale entrò in Italia in una fase di sviluppo.
Nel febbraio del 1831 nei ducati di Parma e di Modena e nelle legazioni pontificie della Romagna scoppiarono delle rivolte e furono formati governi provvisori.
A Bologna fu convocato un congresso di delegati di queste tre regioni.
Ma già nel marzo del 1831 le truppe austriache soffocarono il movimento rivoluzionario in queste regioni e restaurarono, nuovamente, i vecchi ordinamenti reazionari.
La rapida eliminazione di queste manifestazioni rivoluzionarie si spiega in buona parte col fatto che le forze che le dirigevano, i liberali borghesi, non erano riusciti ad attirare nella lotta rivoluzionaria le masse contadine e avevano eluso la soluzione della questione agraria.
Nel 1831 un gruppo di emigrati politici italiani fondò a Marsiglia un'organizzazione che successivamente svolse un ruolo importante nella lotta per l'indipendenza nazionale e la unificazione politica dell'Italia.
Fu l'associazione della "Giovine Italia", fondata dal democratico rivoluzionario borghese Giuseppe Mazzini (1805-1872).
Figlio di un medico, ancora studente Mazzini entrò nella loggia dei Carbonari a Genova fu arrestato nel 1830 e quindi espulso dall'Italia.

Mazzini, ardente patriota, dedicò tutta la sua vita alla lotta rivoluzionaria per la libertà e l'indipendenza dell'Italia, per la sua rinascita attraverso la rivoluzione.
La "Giovine Italia" si pose come suo compito l'unificazione dell'Italia in una repubblica indipendente democratico-borghese da formare con l'insurrezione rivoluzionaria contro il dominio austriaco.
Mazzini fu appoggiato dalle forze progressiste della piccola e media borghesia e anche dagli intellettuali d'avanguardia.
Il programma della "Giovine Italia" rappresentava un passo avanti rispetto al programma dei Carbonari, la maggior parte dei quali non andava oltre la richiesta della monarchia costituzionale.
Ma, incitando alla guerra di liberazione contro il giogo austriaco, Mazzini, non avanzò un programma di profonde riforme sociali, la cui attuazione avrebbe potuto migliorare le condizioni dei contadini e attirarli nel movimento di liberazione nazionale.
Mazzini era contrario alla confisca di tutte le grandi proprietà terriere per assegnarle ai contadini.
Ed era errata anche la sua tattica di complotti e di moti ristretti, diretti dall'estero senza uno stretto legame con le masse, senza considerare se esistesse una situazione rivoluzionaria.
Fra i sostenitori iniziali di Mazzini si distinse Giuseppe Garibaldi (1807-1882), figlio di un marinaio ed egli stesso marinaio, uomo di grande coraggio, devoto alla causa della liberazione del paese.
Nel 1834 Garibaldi, condannato a morte per aver partecipato a un complotto rivoluzionario, emigrò in America, dove visse fino al 1848 combattendo per l'indipendenza delle repubbliche sudamericane.

L'ALA LIBERAL-MODERATA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE

Oltre all'ala democratico-rivoluzionaria si formò negli anni 40 l'ala liberai-moderata del movimento italiano di liberazione nazionale, che esprimeva le aspirazioni della grossa borghesia e dei circoli liberali della nobiltà.
Questi gruppi sociali avevano i loro piani di unificazione del paese, che si differenziavano nella sostanza dai piani avanzati dalla "Giovine Italia": i liberali borghesi o "moderati", come essi si definivano, speravano di risolvere il problema dell'unificazione italiana dall'alto; molti di essi vedevano la strada verso la liberazione del paese attraverso un accordo fra i governanti dei singoli Stati italiani.
Fra gli ideologi dell'ala moderata del movimento italiano di liberazione nazionale raggiunsero la massima notorietà l'abate Gioberti, autore del libro "Del primato morale e civile degli italiani", e il conte Balbo, che pubblicò il libro "Le speranze d'Italia".
Gioberti propose un progetto di federazione degli Stati italiani sotto la direzione del papa e con la partecipazione dell'imperatore austriaco quale re del regno lombardo-veneto.
Balbo sosteneva l'idea della federazione, ma riteneva che la Lombardia e le Venezie dovessero essere liberate dal dominio austriaco.
Egli affermava che gli italiani con le proprie forze non sarebbero riusciti a liberare queste due regioni e riteneva necessario l'intervento delle "grandi potenze", in modo particolare dell'Inghilterra e della Francia.
Tale posizione rispecchiava la sfiducia del partito dei liberali borghesi nelle forze del popolo, la loro paura di fronte a esso.
Un altro pubblicista e dirigente politico italiano, il marchese Massimo d'Azeglio, era propenso alla creazione di un regno italiano unito con a capo la dinastia dei

Savoia, che regnavano nel regno di Sardegna.

LO SVILUPPO DEL MOVIMENTO SOCIALE NEGLI ANNI 1844-1847

L'insuccesso dei moti degli anni 30 non scoraggiò i rivoluzionari italiani.
Alla metà degli anni 40 si delineò una nuova fase della lotta per l'unificazione e l'indipendenza italiana.
Anche se lento, tuttavia il notevole sviluppo economico, il rafforzamento del commercio interno, favorito tra l'altro dalla costruzione delle ferrovie, posero di nuovo il problema dell'avvicinamento politico e quindi della coesione degli Stati italiani.
La lotta contro il giogo straniero era legata alla lotta contro la reazione interna, che ritardava la liberazione e l'unificazione del paese.
Nel 1844 due giovani ufficiali veneti della marina austriaca, i fratelli Bandiera, tentarono di organizzare una rivolta contro il regime di estrema reazione del regno di Napoli.
Il governo inglese, venuto a conoscenza del complotto a Londra attraverso la scoperta di lettere indirizzate a Mazzini, avvisò le autorità napoletane, che si affrettarono a prendere le misure del caso.
I fratelli Bandiera, sbarcati in Calabria, furono catturati e fucilati.
L'anno successivo avvenne una rivolta nella città di Rimini, che faceva parte dei possedimenti papali.
Gli insorti rivendicavano alcune riforme liberali-borghesi: la formazione di consigli municipali o regionali elettivi, la designazione di sole persone laiche in tutti gli incarichi amministrativi, la limitazione della censura preventiva e il licenziamento dei corpi svizzeri.
Ma la rivolta fu soffocata.
Il papa Pio IX, eletto nel 1846, uomo politico scaltro e ambizioso, che sognava di estendere la sua influenza su tutta l'Italia, cominciò ad effettuare riforme parziali, sperando in tal modo di conquistare popolarità nei circoli della borghesia liberale e nello stesso tempo di scongiurare l'ondata rivoluzionaria.
A Roma fu così organizzata una consulta di stato, fu attenuata la censura, fu permessa la costruzione di ferrovie e furono amnistiati i detenuti politici.
Queste riforme moderate incontrarono l'approvazione dei circoli liberali.
Il 1847 in Italia, come in molti altri paesi europei, segnò lo sviluppo del movimento rivoluzionario fra le masse lavoratrici, rafforzatosi a causa degli scarsi raccolti e della crisi industriale e commerciale.
A Roma si svolsero ampie dimostrazioni popolari.
Il movimento democratico era diretto dal piccolo commerciante Angelo Brunetti (noto col soprannome di Ciceruacchio), un patriota molto popolare fra il popolo.
Pio IX permise alla borghesia di organizzare la Guardia civica.
Violente dimostrazioni di artigiani, piccoli bottegai, apprendisti disoccupati che chiedevano pane e armi avvennero a Firenze, Livorno e in altre città della Toscana.
Per indebolire il crescente movimento, il granduca di Toscana Leopoldo II incluse nell'autunno del 1847 alcuni liberali moderati nel governo e permise la creazione di una Guardia nazionale.
Ma appena fu reso noto che nella Guardia non erano ammessi gli operai e gli artigiani, le rivolte ripresero.
Al grido di "Abbasso le spie austriache!" le masse popolari assaltarono le sezioni di polizia e liberarono i detenuti dalle prigioni.
Nel febbraio del 1847 avvennero in alcune zone della Lombardia dei moti conta-

dini, provocati dagli scarsi raccolti, dal rincaro del prezzi del pane e dall'aumento dell'esportazione.
I contadini manifestarono anche contro i grossi proprietari terrieri, gli incettatori di frumento e le autorità austriache.
Un'apra lotta contro gli occupanti austriaci divampò all'inizio del 1848 a Milano, capitale della Lombardia.
Nelle strade della città avvennero scontri cruenti fra la popolazione e le truppe.
Gli abitanti di Milano si rifiutarono a titolo dimostrativo di acquistare e fumare il tabacco, il cui commercio era monopolio statale dell'Austria.
Sui muri delle case apparvero scritte: "Viva l'Italia libera!", "Morte agli austriaci!".
Da Milano il movimento si estese a Venezia.
Uno dei focolai del movimento rivoluzionario fu l'università di Pavia, che venne chiusa dalle autorità austriache.
Lo sviluppo del movimento rivoluzionario e di liberazione nazionale in Italia preoccupò seriamente sia i circoli dirigenti degli Stati italiani sia le autorità austriache.
A Modena e a Parma, su richiesta dei governanti di questi ducati, giunsero truppe austriache per lottare contro il movimento popolare.
Il sovrano del piccolo ducato di Lucca, spaventato dai moti rivoluzionari, abbandonò il potere, vendendo nel 1847 il suo Stato al governo della Toscana.
Anche nel regno di Sardegna la situazione era tesa.
A Genova i dimostranti chiedevano la abolizione della tassa sul sale e la consegna delle armi ai volontari per la lotta contro l'Austria.
Re Carlo Alberto, per cercare di scongiurare la rivoluzione, concesse delle riforme, alternandole però a violente repressioni poliziesche.
A Napoli, re Ferdinando II concluse col governo austriaco un accordo segreto per avere aiuti militari per la lotta contro il movimento rivoluzionario, rafforzò la censura e vietò qualsiasi manifestazione.
Il comitato clandestino dei rivoluzionari napoletani stabilì per il 1° settembre 1847 la data dell'insurrezione in tutto il regno, ma il complotto fu scoperto dalla polizia.
In alcune località le manifestazioni rivoluzionarie ebbero ugualmente luogo.
A Reggio gli insorti occuparono la fortezza cittadina e formarono addirittura un governo provvisorio.
Ritirandosi verso le montagne della Calabria, sotto la pressione delle truppe un gruppo di rivoluzionari continuò la lotta; a questo gruppo si unirono molti contadini ma alla fine la rivolta fu soffocata con estrema crudeltà.
All'inizio del 1848 esisteva quindi in Italia una situazione rivoluzionaria che sarebbe esplosa di lì a poco.

7 LA SPAGNA

Le rivoluzioni borghesi avvenute in Spagna all'inizio del XIX secolo non portarono sostanziali cambiamenti nel suo sistema economico-sociale.
Alla fine del 1823 fu ristabilito il regime assolutistico-feudale con l'appoggio delle forze armate francesi.
Tutte le riforme progressiste effettuate al tempo della rivoluzione furono abrogate.
La Spagna rimase un paese agrario arretrato.
Le forti sopravvivenze del feudalesimo risultarono un ostacolo per lo sviluppo dell'industria e del commercio.

In alcune regioni si mantennero ancora gli antichi “fueros” (privilegi locali), che rafforzavano il loro isolamento economico e politico.

LA GUERRA CARLISTA

Nel 1833 morì re Ferdinando VII.

In conformità al suo testamento le Cortes designarono regina sua figlia Isabella e come reggente sua madre Maria Cristina.

Ma il fratello del re defunto, don Carlos, si rifiutò di riconoscere il testamento e organizzò un colpo di stato per conquistare il potere.

Cominciò così una guerra intestina che venne chiamata guerra carlista.

Il governo di Maria Cristina difendeva le posizioni di quei gruppi che erano interessati allo sviluppo del paese in senso capitalistico (grossa borghesia e frazioni dell’aristocrazia terriera).

Intorno a don Carlos si unirono invece le forze della reazione clerico-feudale: i grossi proprietari terrieri delle regioni economicamente più arretrate del paese (Navarra, Biscaglia e Aragona) e le alte gerarchie cattoliche.

Il movimento carlista ottenne l’appoggio dei contadini baschi e della Catalogna, che erano sotto la forte influenza del clero cattolico.

Qui don Carlos era anche appoggiato dai circoli che speravano di difendere l’autonomia delle province contro la politica centralizzatrice del governo.

Ma le zone economicamente più sviluppate della Catalogna e la sua città principale, Barcellona, si schierarono contro don Carlos.

I reparti carlisti, che agivano prevalentemente nelle località montuose, impiegavano la tattica della guerra partigiana.

L’esercito governativo spagnolo era scarsamente preparato alla guerra civile, e le sue prime operazioni furono sfortunate.

Nel paese cresceva intanto il malcontento generale.

Per ottenere l’appoggio della grossa borghesia la reggenza dichiarò l’abolizione dei privilegi delle corporazioni.

Nel 1834 fu pubblicato lo “Statuto reale”, la nuova costituzione del paese; essa fu un debole tentativo di nascondere il regime assolutistico con alcune riforme liberali.

La costituzione del 1834 non lasciò soddisfatta nemmeno la grossa borghesia.

Nell’estate del 1834 scoppiò in Spagna un violento movimento anticlericale, accompagnato dalla distruzione e dall’incendio dei monasteri.

L’anno successivo si costituirono nel paese giunte rivoluzionarie (organi locali del potere).

Il movimento anticlericale prese maggiore ampiezza.

Parola d’ordine della lotta divenni la costituzione del 1812.

Nel settembre del 1835 il governo guidato dal capo del partito borghese dei progressisti, il banchiere Mendizábal, effettuò alcune riforme da tempo mature; abolì il maggiorascato e i diritti feudali, impose lo scioglimento degli ordini monastici, la chiusura dei monasteri e la confisca delle loro terre.

Fu anche approvata un decreto, in virtù del quale le terre confiscate alle corporazioni religiose e anche le terre dello Stato potevano essere vendute libera mente.

Il ricavato della vendita doveva servire alla copertura del debito pubblico.

Nonostante le divergenze interne il blocco fra l’aristocrazia agraria e la grossa borghesia. sulla quale si appoggiava la reggenza, durò fino alla fine degli anni 30, rafforzato dalla lotta contro l’avversario comune, i carlisti.

Nel maggio del 1836 Maria Cristina licenziò Mendizábal e sciolse le Cortes, ma dopo alcuni mesi il governo tornò alla politica delle riforme liberali.

Nel 1837, sotto la pressione delle rivolte che si erano estese alla Catalogna e a molte altre regioni del paese, con l'appoggio delle truppe fu approvata una nuova costituzione, che diminuiva sensibilmente il censo elettorale; il potere regio mantenne però il diritto di veto assoluto e quello di scioglimento delle Cortes.
Nel 1837 il corso della guerra carlista subì una svolta.
Un tentativo di don Carlos su Madrid subì un insuccesso, e nell'esercito dei carlisti cominciarono le divergenze.
Nel 1839 il comando dei ribelli carlisti concluse col governo Maria Cristina un accordo che prevedeva l'amnistia politica e il mantenimento dei fueros.
I reparti carlisti si sciolsero e don Carlos fuggì in Francia.

LE RIVOLUZIONI DEGLI ANNI 40-50

Dopo la fine della guerra carlista venne a mancare quella comunanza di interessi che aveva rafforzato il blocco dell'aristocrazia agraria e della grossa borghesia.
I progressisti furono allontanati dalla direzione dello Stato.
Nel 1840 scoppiò una nuova rivolta contro il governo, che costrinse Maria Cristina ad abbandonare il potere e a lasciare il paese.
Capo dello Stato, durante la minorità della regina Isabella, divenne di fatto il generale Espartero, che le Cortes elessero reggente: Espartero apparteneva all'ala sinistra dei progressisti.
L'unica importante misura presa da Espartero fu la riconferma della vendita delle terre ecclesiastiche: papa Gregorio XVI dichiarò illegali queste vendite.
Le riforme democratiche, la cui realizzazione si attendeva dall'arrivo al potere di Espartero, non furono realizzate.
L'intenzione del governo di concedere particolari privilegi ai mercanti inglesi suscitò un profondo malcontento nella borghesia mercantile e industriale.
Nel paese si rafforzò il movimento democratico che chiedeva la creazione della repubblica.
In risposta alla richiesta di autonomia della Catalogna, Espartero sottopose nel dicembre del 1842 Barcellona al fuoco spietato delle artiglierie, distruggendo buona parte della città.
Questo atto barbarico provocò lo sdegno dei circoli democratici.
I circoli clerico-feudali approfittarono del crescente movimento di opposizione contro la dittatura di Espartero.
Con un colpo di stato il potere passò al generale reazionario Narváez.
La regina Isabella fu dichiarata maggiorenne, sebbene avesse appena 13 anni, e la reggenza fu abolita.
Nel paese si stabilì una aperta reazione e venne interrotta la vendita delle terre ecclesiastiche.
Narváez disarmò la Guardia nazionale e creò la gendarmeria; le autonomie locali furono liquidate.
Dopo avere spietatamente soffocato le rivolte scoppiate nel 1844 in varie città del paese, Narváez dichiarò lo stato di guerra, annullò il diritto di riunione e sottopose la stampa a nuove restrizioni.
La costituzione proclamata nel 1844 aveva un carattere reazionario, e la funzione delle Cortes fu ridotta praticamente a zero.
Anche le rivolte scoppiate nel 1848 in alcune città della Spagna furono soffocate.
Nell'estate del 1854 il generale O'Donnell di Lucena, appartenente all'ala moderata dei progressisti, scatenò un'insurrezione.
Per attirare dalla loro parte le masse, i dirigenti dell'insurrezione rivolsero alla popolazione un manifesto che fu chiamato "programma di Manzanares", dal nome

della città in cui fu proclamato.
Il programma prevedeva la convocazione delle Cortes, la diminuzione delle tasse, il ripristino delle autonomie locali e la creazione della Guardia nazionale.
Nonostante il suo carattere moderato, questo programma sollevò il popolo alla lotta. Ovunque sorsero giunte rivoluzionarie.
In Catalogna avvenne uno sciopero generale.
Si cominciò a formare la Guardia nazionale e ad armarla.
A Madrid si combatté attorno alle barricate.
Ma anche questa volta il potere nel paese fu conquistato dai latifondisti liberali e dalla grossa borghesia.
Le Cortes, convocate nello stesso anno, approvarono una nuova costituzione moderata che in generale ripeteva la costituzione del 1837.
Ritornato nuovamente al potere, Espartero continuò la sua politica di manovra fra le destre, rappresentate da O'Donnell, e le sinistre che avanzavano richieste di riforme democratiche.
Nel luglio del 1856 O'Donnell prese il potere nelle sue mani.
I tentativi della classe operaia e dei circoli democratici artigiani, piccolo-borghesi e intellettuali, di opporsi a O'Donnell e di fermare l'attacco della reazione, non ebbero successo.
Il 15 agosto il governo abolì la Guardia nazionale e le municipalità delle province e il 2 settembre sciolse le Cortes.
Nel paese imperversò nuovamente la reazione.
In tal modo le rivoluzioni borghesi, in Spagna, non determinarono trasformazioni radicali del suo sistema politico e sociale.
Esse furono, di regola, delle insurrezioni militari ed ebbero un carattere di vertice; i loro dirigenti temevano soprattutto l'intervento attivo delle masse popolari ed erano pronti al compromesso con la reazione clerico-feudale.

LO SVILUPPO DEL CAPITALISMO. L'INIZIO DEL MOVIMENTO OPERAIO

Lo sviluppo del capitalismo in Spagna in questi decenni procedeva in modo estremamente lento.
Una delle più importanti cause dell'arretratezza del paese era la conservazione delle sopravvivenze feudali, sotto forma di monopolio latifondista, e dello strapotere della Chiesa cattolica.
La Spagna rimaneva un paese agra rio con un'industria estremamente debole, limitata in pratica alla lavorazione dei prodotti agricoli.
Dominavano le piccole imprese artigianali.
La prima ferrovia del paese cominciò, a funzionare solo nel 1848.
Più rapidamente si sviluppò l'industria tessile, in modo particolare nella Catalogna: nel 1846 nelle imprese tessili della Catalogna erano occupate oltre 100 mila persone.
Un certo incremento industriale si notò anche in altre regioni del paese.
Negli anni 30-40 avvennero le prime manifestazioni di massa della classe operaia spagnola.
Esse avevano un carattere spontaneo e spesso si trasformarono in moti contro le macchine.
Verso la metà degli anni 30 gli operai della Catalogna bruciarono e distrussero varie fabbriche.
Nello stesso tempo cominciarono a sorgere le prime associazioni operaie, che all'inizio potevano esistere solo illegalmente.

Nel 1839 il governo concesse agli operai il diritto di fondare società di mutuo soccorso.
Successivamente le organizzazioni clandestine operaie ottennero una dopo l'altra la legalità.
A Barcellona fu creata nel 1840 la "Società di Mutuo soccorso degli operai dell'industria del cotone", diretta dal tessitore José Nunto, che sviluppò una lotta attiva per aumenti salariali.
Il movimento operaio in Spagna non era legato all'ideologia socialista.
Tuttavia le idee del socialismo utopistico erano già penetrate in Spagna, ed erano diffuse prevalentemente fra gli intellettuali radicali.
Uno dei primi propagandisti delle idee socialiste in Spagna fu il fourierista Joaquím Abreu, che nel 1841 tentò di creare un falansterio nei dintorni di Cadice.
Un ruolo importante nella propaganda delle teorie socialiste fu svolto dal fourierista Fernando Garrido, che nel 1845 fondò a Madrid la prima rivista di indirizzo socialista, "La forza d'attrazione".

8 IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NAZIONALE DEL POPOLO POLACCO NEGLI ANNI 30-40 DEL XIX SECOLO

L'INSURREZIONE DEL 1830-1831 NEL REGNO DI POLONIA
La rivoluzione francese del 1830 incitò alla lotta per l'indipendenza della Polonia.
Le decisioni del congresso di Vienna sanzionarono la spartizione delle terre polacche fra la Prussia, l'Austria e la Russia.
Nel territorio passato alla Russia dell'ex-granducato di Varsavia fu fondato il regno di Polonia.
A differenza del re di Prussia e dell'imperatore austriaco, che inserirono i territori polacchi da essi occupati nei loro Stati, Alessandro I promulgò in qualità di re della Polonia una costituzione polacca: essa concedeva alla Polonia li diritto di avere una Dieta elettiva (di due camere) e un proprio esercito.
Cercando di appoggiarsi ai più vasti circoli della nobiltà terriera, il governo zarista proclamò in Polonia l'uguaglianza civile, la libertà di stampa, la libertà di opinione eccetera.
Tuttavia l'indirizzo liberale della politica dello zarismo in Polonia non continuò a lungo.
Gli ordinamenti istituzionali non erano osservati, nell'amministrazione regnava l'arbitrio.
Ciò provocò un largo malcontento nel paese e in particolare la nobiltà terriera e la borghesia in formazione.
Sin dall'inizio degli anni 20 cominciarono a sorgere in Polonia organizzazioni rivoluzionarie clandestine.
Una di esse fu l' "Associazione patriottica nazionale", composta in massima parte da membri della nobiltà terriera.
In conseguenza delle vicende dei decabristi, coi quali i membri dell'Associazione erano in contatto, il governo zarista poté scoprire l'esistenza dell'Associazione e prendere misure per liquidarla.
Nel 1828 si formò in Polonia l' "Unione militare" che si occupava direttamente della preparazione della rivolta.
Le rivoluzioni del 1830 in Francia e in Belgio entusiasmarono i patrioti polacchi e

accelerarono l'esplosione rivoluzionaria nel regno di Polonia.
Il 29 novembre 1830, incitati dalla "Unione militare", migliaia di operai, artigiani e piccoli commercianti di Varsavia cominciarono la lotta, e il granduca Costantino fuggì dalla città.
La direzione del movimento risultò nelle mani dell'aristocrazia.
Poco dopo il potere passò al generale Khlopitzki, rappresentante dell'oligarchia aristocratica.
Egli fece di tutto per raggiungere un accordo col governo zarista, ma la sua politica provocò molto malcontento fra le masse popolari, fra i gruppi democratici della borghesia e l'ala sinistra della nobiltà terriera.
Sotto la loro pressione la Dieta depose Nicola I da re di Polonia.
Il regime della dittatura militare fu sostituito da un governo nazionale con a capo un ricco magnate, il principe Adam Czartoryski e nel governo entrarono esponenti dei circoli democratici, come per esempio lo storico Lelewel.
Il rifiuto dello zar di fare qualsiasi concessione agli insorti polacchi e la deposizione di Nicola I da parte della Dieta di Varsavia significavano l'inevitabilità della guerra con lo zarismo.
Sollevandosi nella lotta contro lo zarismo, gli uomini d'avanguardia della Polonia consideravano come loro alleato il popolo russo e veneravano la memoria dei decabristi; la parola d'ordine dei rivoluzionari polacchi fu: "Per la nostra libertà e per la vostra!".
All'inizio del febbraio del 1831 ingenti reparti di truppe zariste (circa 115 mila uomini) entrarono in Polonia per soffocare la rivoluzione.
I rivoluzionari polacchi si difesero eroicamente, ma la consistenza numerica dell'esercito polacco non superava le 55 mila unità, sparse inoltre in tutto il paese.
Alla fine di maggio le truppe polacche subirono una pesante sconfitta presso Ostroleka, perdendo oltre 8 mila uomini.
Gli esponenti più rivoluzionari del movimento, guidati dalla "Associazione patriottica", cercarono di attirare i contadini nell'insurrezione.
Ma persino un moderato progetto di riforma agraria, che prevedeva la sostituzione del lavoro obbligatorio gratuito col tributo, non fu approvato dalla Dieta.
Di conseguenza, le masse contadine non sostennero attivamente l'insurrezione e questa circostanza fu la causa principale della sua sconfitta.
I circoli dirigenti che temevano l'attivismo delle masse, sciolsero l' "Associazione patriottica" e si rifiutarono di armare il popolo per la lotta contro le truppe della Russia zarista.
Il 6 settembre 1831 l'esercito zarista, al comando del principe I. F. Paskevič, un esercito numericamente molto superiore a quello polacco, cominciò l'assalto contro Varsavia.
L'8 settembre Varsavia si arrese, e poco dopo l'insurrezione fu soffocata anche nelle altre regioni della Polonia.
L'insurrezione del 1830-1831 ebbe un ruolo importante nello sviluppo del movimento rivoluzionario e di liberazione del popolo polacco; sebbene l'insurrezione fosse diretta da elementi conservatori della nobiltà terriera, tuttavia essa indicò le forze che avrebbero potuto dare la libertà alla Polonia.
Nello stesso tempo l'insurrezione polacca ebbe un grande significato internazionale: essa fu un colpo per le forze reazionarie europee, lo zarismo e i suoi alleati, la Prussia e l'Austria, distraendo le forze dello zarismo e spezzando in tal modo i piani della reazione internazionale che, con a capo lo zarismo, preparava l'intervento armato contro la Francia e il Belgio.
Dopo la sconfitta dell'insurrezione si rafforzò nel movimento polacco di libera-

zione l'ala democratico-rivoluzionaria, che avanzava un programma di liquidazione della proprietà latifondista, nel tentativo di attirare i contadini nella lotta di liberazione nazionale.
Uno dei dirigenti di questa corrente fu il giovane pubblicista di talento Edward Dembowski (1822-1846), ardente rivoluzionario e patriota.
Nel 1845 i rivoluzionari polacchi elaborarono il piano di una nuova rivolta in tutte le terra polacche, comprese quelle che si trovavano sotto il dominio dell'Austria e della Prussia.
L'insurrezione fu fissata per il 21 febbraio 1846; ma le autorità della Prussia e della Russia riuscirono a scongiurare con arresti e repressioni l'insurrezione polacca, che scoppio solo a Cracovia.

L'INSURREZIONE DI CRACOVIA DEL 1846
Cracovia, grosso centro economico, politico r culturale della Polonia, era stata dichiarata "città libera" per decisione del congresso di Vienna.
In realtà l' "indipendenza" di Cracovia era fittizia, poiché era occupata dalle truppe austriache.
Il 20 febbraio 1846 ebbe inizio a Cracovia uni insurrezione contro il giogo austriaco.
La forza motrice dell'insurrezione era costituita da gli operai, dai piccoli artigiani e dai contadini dei villaggi limitrofi.
L'iniziativa partì da un gruppo di democratici rivoluzionari polacchi nel quale svolse un ruolo preminente Edward Dembowski.
Nel programma di questo gruppo, il desiderio di liberarsi dal giogo straniero era legato all'aspirazione di soddisfare le rivendicazioni antifeudali dei contadini, nei quali i democratici rivoluzionari vedevano giustamente la forza principale del movimento di liberazione nazionale.
Il 22 febbraio le truppe austriache evacuarono la città.
Nello stesso giorno gli insorti proclamarono l'indipendenza della Polonia e formarono il governo indipendente della repubblica polacca.
Il governo nazionale pubblicò, un appello "A tutti i polacchi che sanno leggere" .
In questo documento si proclamava l'abolizione del lavoro obbligatorio gratuito e di tutti i tributi feudali, la concessione in proprietà ai contadini di tutte le terre che essi lavoravano, l'assegnazione di appezzamenti a tutti i contadini senza terra e ai braccianti (dal fondo delle "proprietà nazionali"), l'organizzazione di laboratori nazionali per gli artigiani, l'abolizione di tutti i privilegi della nobiltà terriera.
Gli insorti non fecero però niente per estendere l'insurrezione al di fuori di Cracovia.
Il governo austriaco riuscì, attraverso false promesse ai contadini, a isolare Cracovia dalla Galizia, dove nello stesso periodo era in corso una lotta antifeudale dei contadini.
Un piccolo reparto, inviato agli ordini di Dembowski per portare i contadini dalla parte della insurrezione, subì una sconfitta nello scontro con le agguerrite truppe austriache e Dembowski cadde in combattimento.
All'inizio del marzo le truppe austriache occuparono Cracovia e l'insurrezione fu soffocata.
Alcuni mesi dopo la "città libera" fu definitivamente annessa all'impero austriaco.

9 LA SVIZZERA
La Svizzera occupava un posto particolare nel sistema degli Stati europei.

Essa rappresentava una confederazione di 22 cantoni autonomi.
Nei cantoni orientali dominava la lingua tedesca, nei cantoni occidentali la lingua francese; a nord prevalevano i luterani e i calvinisti, nel centro e a sud i cattolici.
Il governo del paese era tenuto dalla Dieta federale, che si riuniva di volta in volta nei tre cantoni principali: Zurigo, Berna e Lucerna.
Nei cantoni svizzeri avevano una posizione dominante i ricchi mercanti e i grossi proprietari terrieri.
L'industria svizzera era poco sviluppata: il suo settore principale - la fabbricazione di orologi - era organizzato su base manifatturiera e artigianale.
Sul piano economico il paese era in ritardo rispetto agli Stati europei più sviluppati.
Gli operai, i piccoli artigiani e i contadini non avevano ampie libertà politiche.
La costituzione federale della Svizzera, approvata nel 1815, e le costituzioni cantonali avevano in generale un carattere aristocratico e clericale.

LA LOTTA PER RIFORME DEMOCRATICHE

La rivoluzione francese del 1830 fu per la Svizzera il segnale per il rafforzamento della lotta per la revisione delle costituzioni cantonali e per le riforme democratiche.
In alcune regioni si riunirono comizi popolari e ci furono dimostrazioni armate che chiedevano l'abbassamento del censo elettorale, l'introduzione della libertà di stampa e altre riforme democratico-borghesi.
In 12 cantoni fu effettuata la democratizzazione delle costituzioni locali.
A Neuchâtel, che era sotto l'amministrazione della Prusia, avvenne una rivolta armata con parole d'ordine repubblicane, ma fu soffocata dalle autorità.
Nel 1832 la lotta per le riforme democratiche si inasprì.
I cantoni più avanzati (Zurigo, Berna ecc) avanzarono un programma di limitazione dei diritti e dei privilegi del clero.
Nel 1845 sette cantoni, in cui dominavano gli elementi clerico-reazionari (Lucerna, Uri, Schwyz, Vallese, Unterwalden, Zug e Friburgo) conclusero un accordo segreto diretto contro il governo liberale borghese della confederazione svizzera e contro le riforme democratiche.
I circoli reazionari della Svizzera contavano di ottenere l'appoggio dell'Austria, della Francia e del Vaticano.
Nel 1847 la Dieta, venuta a conoscenza della lega (Sonderbund) e dei suoi preparativi militari, dichiarò che tale unione era incompatibile con le condizioni del patto del 1815.
Al Sonderbund fu richiesto di annullare l'accordo e di cessare i preparativi per la lotta armata.
In pari tempo la Dieta decise di espellere i gesuiti dalla Svizzera.
Le cose andavano chiaramente verso una guerra che doveva porre fine alla politica scissionista dei clericali e dei reazionari e trasformare la Svizzera in uno Stato più unito.

LA GUERRA CIVILE. LA COSTITUZIONE DEL 1848

Il 21 ottobre 1847 la Dieta svizzera ordinò alle truppe confederali di occupare il territorio dei cantoni ribelli.
L'esercito confederale costrinse alla capitolazione Friburgo e Zug.
Il 23 novembre, dopo una sanguinosa battaglia, le truppe del Sonderbund furono scacciate dalle loro fortificazioni presso Lucerna e la città stessa fu occupata dall'esercito confederale.

Terminò così la guerra civile svizzera; il Sonderbund fu sciolto e ai cantoni ribelli furono fatti pagare dei contributi.
In seguito alla sconfitta del Sonderbund la costituzione federale del 1848 fu riesaminata.
La Svizzera da confederazione di Stati si trasformava in un unico Stato confederale.
Inoltre la costituzione federale fu democratizzata: alla sua base c'era il suffragio universale (limitato agli uomini).
La nuova costituzione facilitò l'adozione dei provvedimenti necessari allo sviluppo economico del paese: fu unificato il sistema monetario, fu introdotto un sistema unico di misure e di pesi, furono centralizzate le poste e le dogane.
I governi reazionari dell'Europa, preoccupati della sconfitta dei clericali in Svizzera, cercarono di ingerirsi nei suoi affari.
Nel gennaio del 1848 i governi dell'Austria, della Prussia, della Francia e della Russia consegnarono alla Dieta svizzera una nota collettiva, nella quale dichiaravano che non avrebbero ammesso alcun cambiamento del patto federale della Svizzera.
Ma la Dieta respinse con decisione questa brutale ingerenza negli affari interni della Svizzera.
La vittoria dei radicali sui clericali ebbe in Svizzera una grande importanza internazionale.
"Nelle montagne è rimbombato il tuono e ha colpito i preti, scrisse all'inizio del 1848 il poeta rivoluzionario tedesco Freiligrath, mettendo in evidenza l'influenza rivoluzionaria che gli avvenimenti svizzeri esercitarono su molti paesi europei.

CAPITOLO X

RUSSIA

La crisi del sistema feudale negli anni 30-40

La produzione capitalistica raggiunse in Russia, verso la metà del XIX secolo, un livello tale che i rapporti feudali di produzione allora esistenti divennero un ostacolo sulla via del suo ulteriore sviluppo.
Il passaggio della Russia feudale al capitalismo si accelerò negli anni 30-40 col suo ingresso nel sistema del mercato mondiale.
La crescente domanda da parte degli Stati europei di materie prime industriali russe e di prodotti alimentari contribuì a sviluppare in Russia l'agricoltura e l'allevamento del bestiame su basi commerciali.
La concorrenza dei prodotti industriali stranieri a basso prezzo costrinse gli imprenditori russi a passare alla produzione di fabbrica.
Lo sviluppo dei rapporti capitalistici nelle condizioni di arretratezza generale della Russia feudale avvenne con un'aspra lotta fra "nuovo" e "vecchio" in campo sia economico che sociale.

1 LA DISSOLUZIONE DELL'ECONOMIA FEUDALE

LA CRISI DELL'AGRICOLTURA

Negli anni 30-40 del XIX secolo la Russia continuava a essere un paese agricolo arretrato, il cui sviluppo economico era frenato dal predominio dell'agricoltura feudale.
I grandi proprietari terrieri nobili e lo Stato assolutistico-feudale possedevano quasi interamente il monopolio della terra.
Nella Russia europea, verso la metà del XIX secolo, su 105 milioni di dessiatine di terre lavorate appartenenti a 103-105 mila latifondisti, solo 35,7 milioni di dessiatine erano lavorate da 10,7 milioni di contadini servi della gleba.
Nello stesso tempo su 79 milioni di dessiatine di terre lavorate demaniali, gli appezzamenti di 9 milioni di contadini statali servi della gleba ammontavano in tutto a 37 milioni di dessiatine.
In tal modo l'appezzamento medio pro capite maschile dei contadini feudali non raggiungeva le 3,5 dessiatine, mentre quello dei contadini statali superava di poco le 4 dessiatine.
In conseguenza, all'inizio degli anni 50 del XIX secolo la superficie coltivata della Russia europea per tutte le colture agricole non superava il 20% di tutte le terre.
La proprietà feudale sulla terra costituiva un forte ostacolo allo sviluppo delle forze produttive.
L'economia feudale dei latifondisti aveva fatto il suo tempo.
Le condizioni indispensabili della sua esistenza e del suo sviluppo (il predominio di una economia naturale chiusa, il sistema dei lotti assegnati ai contadini, la dipendenza personale dei contadini dai latifondisti, la tecnica abitudinaria di lavora-

zione della terra), nel corso della prima meta del XIX secolo andavano incessantemente scomparendo.
Il carattere naturale della produzione agricola della Russia di quel tempo non era più dominante.
Le proprietà latifondiste erano sempre più attirate nei rapporti mercantili: aumentava la produzione del frumento immesso nel commercio, si estendevano le semine di patate, della barbabietola da zucchero e di altre colture tecniche, venivano introdotti la semina delle piante foraggere e il sistema della rotazione delle colture, si sviluppava l'allevamento del bestiame, venivano fondate imprese per la lavorazione delle materie prime agricole eccetera.
I rapporti monetari e di mercato si erano estesi anche nelle aziende contadine, in modo particolare nei governatorati non delle "terre nere" in cui prevaleva l' "obrok" (tributo in denaro o in natura dei servi della gleba al proprietario feudale) e dove da molto tempo erano sviluppati la piccola produzione industriale contadina e il lavoro artigianale sussidiario.
L'assegnazione di terre ai contadini e il loro asservimento al piccolo podere divenivano svantaggiosi per i latifondisti.
Essi estesero le terre arate delle proprietà feudali, innanzitutto strappando gli appezzamenti ai contadini e spesso privandoli completamente della terra, concedendo loro un "minimo mensile" in natura per il sostentamento.
Nella prima meta del XIX secolo il peso relativo delle terre signorili seminate nelle tenute feudali aumento nettamente: nelle regioni fuori delle terre "nere" dal 14 al 25%; nelle regioni delle terre "nere" dal 18 al 49%.
In questi decenni il numero dei contadini senza terra aumento fortemente.
La dipendenza personale dei contadini come condizione dell'impiego della manodopera gratuita dei servi della gleba perdeva per i latifondisti l'importanza economica.
Il lavoro salariato cominciò ad essere usato più frequentemente nelle tenute latifondiste.
Nelle regioni delle terre "nere" erano spesso maggiormente valutate le terre in cui vivevano meno servi gleba.
Sui vantaggi del lavoro salariato si cominciò a scrivere apertamente sulle riviste
Negli anni 30-40 si determinò un notevole interesse per i progressi dell'agronomia e i nuovi strumenti agricoli.
In quel periodo sorsero fino a 20 associazioni agricole e cominciarono le pubblicazioni più di dieci giornali e riviste dedicati ai singoli settori dell'agricoltura.
Nelle mostre agricole cominciarono ad apparire numerosi modelli di strumenti da lavoro perfezionati, in genere costruiti dai contadini stessi.
Proprio in quel tempo sorsero in Russia le prime fabbriche di macchine agricole.
Ma era impossibile la razionalizzazione della produzione nelle tenute latifondiste a causa della bassa produttività del lavoro coatto.
Inoltre la maggioranza dei nobili non disponeva dei capitali necessari da investire, dato che sulle loro proprietà gravava un enorme debito ipotecario, che alla metà del XIX secolo ammontava a circa mezzo miliardo di rubli.
La stragrande maggioranza dei latifondisti otteneva come prima l'incremento dei redditi con l'aumento delle corvées o l'accrescimento dei canoni.
I contadini non solo erano costretti a lavorare nelle proprietà dei signori, ma il loro lavoro veniva largamente impiegato nelle imprese industriali dei padroni e negli altri lavori dell'azienda.
Aumentarono anche i censi in denaro.
Verso gli anni 50 l'obrok arrivava non di ratio a 20-30 rubli pro capite.

Il crescente sfruttamento feudale frenava il passaggio della Russia al capitalismo, riduceva in miseria molte aziende contadine e generava l'inasprimento delle contraddizioni di classe nella campagna feudale.

L'INIZIO DELLA PRODUZIONE DI FABBRICA

L'ingresso delle aziende contadine nei rapporti mercantili-monetari estese la richiesta di prodotti industriali e creò il mercato della manodopera.

Nella Russia feudale sorgevano le condizioni indispensabili non solo per lo sviluppo della piccola industria contadina e delle manifatture, ma per quello della produzione di fabbrica.

Oltre agli antichissimi articoli di produzione contadina quali: tessuti di tela, lana, prodotti in cuoio e in legno eccetera, iniziò la produzione da parte dei contadini di tessuti di cotone, mobili, giocattoli eccetera.

La maggior parte di questi piccoli imprenditori cadeva sotto lo sfruttamento degli incettatori.

In queste condizioni molti artigiani-contadini si riducevano alla miseria ed erano costretti a lavorare per gli imprenditori, che provenivano dal loro stesso ambiente.

Sulla base della piccola produzione mercantile sorsero le manifatture capitaliste, che sfruttavano il lavoro dei contadini e producevano merci per il mercato.

Nel secondo quarto del XIX secolo il numero delle manifatture aumentò in Russia di oltre il 50%, raggiungendo 2.800 imprese, mentre il numero degli operai occupati aumentò di due volte e mezzo, sfiorando le 860.000 unità, tra cui gli operai salariati erano circa 530.000.

Le manifatture si ingrandivano, e la maggior parte di esse impiegava manodopera salariata ed era legata al mercato.

L'inasprimento della concorrenza spinse i proprietari delle manifatture alla meccanizzazione della produzione.

I tentativi di introdurre le macchine in singole imprese russe iniziarono sin dalla fine del XVIII secolo.

Ma solo negli anni 30-50 del XIX secolo le macchine cominciarono a essere impiegate sistematicamente in vari settori dell'industria russa.

La meccanizzazione della produzione si sviluppò con maggiore successo nella giovane industria cotoniera, che sorse in Russia solo nella seconda metà del XVIII secolo, e che cominciò subito a impiegare largamente il lavoro salariato.

Negli anni 30 del XIX secolo iniziò la costruzione dei grandi cotonifici con la produzione completamente meccanizzata.

Dagli anni 40 del XIX secolo l'industria cotoniera russa cominciò a lavorare prevalentemente su filati di fabbricazione propria.

Negli antichi tipi di produzione tessile - tela e panno - lo sviluppo della tecnica subì un certo ritardo, in quanto predominavano le manifatture statali, latifondiste e private che impiegavano il lavoro coatto dei contadini e generalmente erano favorite dalle commesse statali.

Ma dagli anni 40 la meccanizzazione cominciò a essere introdotta con successo in nuove imprese, appartenenti ai mercanti e ai contadini ricchi, le quali producevano tessuti in lana e articoli di lino per il mercato interne e talvolta per l'esportazione.

L'impiego di nuove macchine iniziò anche nell'industria mineraria.

Negli anni 20 del XIX secolo nelle imprese siderurgiche russe cominciarono a lavorare i laminatoi.

Dalla meta degli anni 30 negli Urali si effettuarono esperimenti di soffiatura calda nell'altoforno e venne adottato con successo il pudellaggio.

Ma con la servitù della gleba la meccanizzazione della produzione nell'industria

pesante non poteva avere ampio sviluppo.
Parlando dell'arretratezza delle fabbriche degli Urali, Lenin sottolineò che esse erano di proprietà dell'erario e dei grossi proprietari terrieri, i quali "basavano il loro dominio non sul capitale e la concorrenza, ma sul monopolio e sul loro diritto di proprietà". (V. I. Lenin: "Lo sviluppo del capitalismo in Russia", Opere, vol. 3, pag. 491)
Nella prima meta del XIX secolo la fusione della ghisa aumentò in Russia meno di due volte, mentre nell'Inghilterra capitalistica nello stesso periodo aumentò di circa 12 volte.
La Russia perse la posizione dominante nella produzione mondiale di ghisa e alla metà del XIX secolo occupava appena il quarto posto (dopo Inghilterra, Francia e Stati Uniti).
Nella produzione industriale l'arretratezza economica della Russia feudale si manifestò con particolare evidenza.
La produzione industriale poteva svilupparsi solo sulla base di una maggiore produttività del lavoro della manodopera salariata.
Ma lo sviluppo delle occupazioni non agricole dei contadini era limitato, come in precedenza, dall'arbitrio dei feudatari, mentre nelle manifatture latifondiste erariali il lavoro coercitivo veniva impiegato in misura sempre maggiore (nella metà del XIX secolo in esse lavoravano oltre 300,000 persone).
La meccanizzazione dell'industria comportava una crescente domanda di macchinari, ma solo negli anni 50 si registrarono dei progressi nell'industria delle costruzioni meccaniche, e la maggior parte dei motori e delle macchine indispensabili per le fabbriche russe proveniva dall'estero.
Negli anni 30-50 del XIX secolo nell'industria russa furono introdotte macchine per un valore di 108 milioni di rubli, di cui 64 milioni di macchine straniere.
Infine la produzione industriale era ritardata dall'insufficiente domanda di prodotti industriali.

LO SVILUPPO DEL MERCATO INTERNO. L'INCREMENTO DEL COMMERCIO ESTERO

In seguito allo sviluppo del capitalismo nella agricoltura e nell'industria, si accentuò la specializzazione delle regioni economiche.
L'agricoltura legata al commercio ebbe uno sviluppo prevalente nei governatorati centrali delle terre "nere", in quelli rivieraschi del Mar Nero e del Volga inferiore, sebbene granai della Russia rimanessero le regioni centrali delle "terre nere" (i governatorati di Kursk, Orlov, Tambov, Voronež e Penza producevano fino al 40% di tutto il frumento destinato al mercato).
Il centro dell'allevamento del bestiame per il mercato era costituito dalle regioni delle steppe del sud e del sud-est.
Nei governatorati settentrionali e occidentali si diffusero le colture tecniche, e in mode particolare il lino.
La produzione della barbabietola da zucchero era concentrata in massima parte nell'Ucraina.
La produzione industriale della Russia era concentrata prevalentemente nei governatorati delle terre "nere", dove esistevano intere regioni disseminate di imprese artigianali contadine e crescevano centri dell'industria manifatturiera e di fabbrica.
Gli Urali rimanevano la più importante base dell'industria metallurgica; le vecchie fabbriche dei dintorni di Mosca e alcune imprese del settentrione avevano un'importanza secondaria.
In tal modo verso la meta del XIX secolo si determinò definitivamente la divisio-

ne della Russia europea in due particolari fasce economiche, la cui frontiera passava all'incirca lungo il corso del fiume Oka.

A sud di questa frontiera si produceva la maggior pane dei prodotti alimentari e delle materie prime industriali destinate al mercato.

A nord ebbero il massimo sviluppo la piccola produzione mercantile e la grande industria di trasformazione.

L'incremento degli scambi fra i governatorati industriali e agricoli divenne la condizione indispensabile per l'ulteriore sviluppo economico del paese.

Nel commercio interno della Russia feudale avevano una grandissima importanza le fiere, il cui numero aumento nella prima meta del XIX secolo da 3.000 a 4.300 e il cui giro d'affari annuale raggiunse 1.230 milioni di rubli.

Il centro più importante del commercio degli articoti industriali era la fiera di Makariev, trasferita nel 1817 a Nižnij Novgorod, il cui giro d'affari ammontava nella meta del XIX secolo a 45-50 milioni di rubli.

Il centro principale del commercio dei prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame era l'Ucraina, dove si contavano fino a 1.750 fiere, con un giro d'affari di 70 milioni di rubli circa.

Inoltre, nella misura in cui si incrementava la popolazione delle città, crebbe l'importanza del commercio cittadino.

Il giro commerciale normale della sola Mosca ammontava nel 1840 a oltre 50 milioni di rubli.

Lo sviluppo del commercio interno era comunque in ritardo rispetto all'incremento della produzione mercantile dell'agricoltura e dell'industria.

La domanda di massa del principale consumatore - il contadino asservito - aumentava in misura irrilevante.

Un serio freno allo sviluppo degli scambi interni era costituito anche dalla secolare mancanza di strade.

In Russia, nella prima meta del XIX secolo, i principali mezzi di trasporto delle merci continuavano a rimanere le antiche forme di trasporto fluviale e i carri trainati da cavalli.

Questi trasporti erano lenti e insicuri.

Il frumento del nuovo raccolto dai governatorati delle terre "nere" lungo il Volga veniva consegnato a Pietroburgo non prima dell'inizio della navigazione dell'anno successivo.

La prima strada rotabile fra Pietroburgo e Mosca fu aperta solo negli anni 30 del XIX secolo e fino al 1850 furono costruite non più di 5.000 verste di strade rotabili.

La costruzione dei piroscafi e delle ferrovie cominciò in Russia nella primissima fase della storia del trasporto a vapore.

Il primo piroscafo cominciò a navigare sulla Neva nel 1815 e all'inizio degli anni 20 i primi piroscafi apparvero sul Kama e sul Volga.

Alla fine degli anni 30 fu costruita una ferrovia "sperimentale" fra Pietroburgo e il suo sobborgo Pavlovsk.

Tuttavia, altri progetti di costruzione ferroviaria incontrarono la ferma opposizione dei signori feudali e non furono realizzati.

Solo dalla fine degli anni 40 del XIX secolo iniziarono il servizio i piroscafi commerciali sul Volga, e cominciò la costruzione di tre grandi line ferroviarie Pietroburgo-Mosca, Varsavia - frontiera dell'Austria (per Vienna) e Pietroburgo-Varsavia.

Alla meta del XIX secolo, quando erano appena terminate le prime due linee, la lunghezza totale delle ferrovie russe non superava il migliaio di verste.

Nel campo dei trasporti a vapore la Russia feudale era fortemente in ritardo rispetto ai paesi capitalistici.
Di pari passo con lo sviluppo, sebbene lento, del commercio interno aumentava anche il commercio estero.
Nella prima meta del XIX secolo l'esportazione dei prodotti all'estero aumentò da 75 a 133 milioni di rubli e l'importazione da 53 a 130 milioni di rubli.
Il volume principale dell'esportazione era costituito da materie prime agricole, e innanzi tutto lino, canapa, semi di lino, lana, grassi, pellami.
L'esportazione di frumento aumentò sensibilmente (fino al 30-35% del valore complessivo dell'esportazione russa) solo dalla seconda meta degli anni 40, in seguito alla soppressione delle "leggi granarie" in Inghilterra e agli scarsi raccolti dell'Europa occidentale.
I prodotti industriali, in prevalenza tessuti e articoli in metallo, venivano esportati in quantità]imitate (3-4% della somma complessiva dell'esportazione), quasi esclusivamente in Cina, nell'Asia centrale, in Persia e in Turchia.
L'importazione russa era costituita fino al 50% da materie prime industriali e prodotti finiti.
La Russia feudale entrò nel commercio mondiale come una delle principali fornitrici di prodotti alimentari e di materie prime per i paesi industriali europei, e in primo luogo dell'Inghilterra, che assorbiva oltre il 40% di tutta l'esportazione russa.
Con tutto ciò, per lo sviluppo economico ebbe importanza determinante il commercio interno del paese.
II suo volume ammontava, gia nel primo quarto del XIX secolo, a circa 1 miliardo di rubli e superava largamente il commercio estero russo.
Inoltre la domanda interna era relativamente più stabile, mentre le dimensioni del commercio estero subivano forti oscillazioni in relazione alla situazione politico-militare, alla politica doganale degli Stati eccetera.

LE PARTICOLARITÀ DELLO SVILUPPO ECONOMICO NEI PAESI BALTICI E IN ALCUNE REGIONI DELLA RUSSIA

La tendenza allo sviluppo della produzione capitalistica si manifestava con maggior o minore ampiezza a seconda delle particolarità locali dello sviluppo economico-sociale.
Nei paesi baltici l'economia capitalistica si sviluppava a ritmo elevato; a ciò contribuivano la vicinanza dei mercati esteri e la vantaggiosa posizione marittima.
Si svilupparono l'allevamento del bestiame e la distillazione, aumentarono le semine di lino destinate in misura considerevole all'esportazione.
I nobili terrieri locali continuavano la linea gia intrapresa nel XVIII secolo di estensione delle terre arate dei signori.
Dopo avere ottenuto negli anni 1816-1819 la promulgazione delle leggi sulla liberazione dei servi della gleba senza concessioni della terra, ma mantenendo su di loro ampi poteri, essi si erano impossessati di quasi tutta la terra e avevano trasformato i contadini in braccianti e in fittavoli asserviti.
Questa riforma aveva creato le condizioni per un più rapido passaggio dei nobili terrieri alla produzione capitalistica, accompagnato dallo sfruttamento gravoso e particolarmente spietato dei contadini.
Inoltre i lettoni e gli estoni erano sottoposti all'oppressione nazionale da parte dei nobili terrieri, i baroni tedeschi.
L'industria manifatturiera non era molto sviluppata nei paesi baltici: nelle città dominava l'artigianato, e nelle località rurali le aziende patrimoniali dei latifondi-

sti. Solo alla meta del XIX secolo cominciarono a sorgere grandi imprese industriali: l'industria della calafatura a Narva, cantieri navali e altre fabbriche a Riga eccetera.
In Ucraina la produzione agricola per il mercato assunse uno sviluppo particolarmente rapido nei governatorati meridionali delle steppe, dove la proprietà terriera dei nobili era meno diffusa.
L'aumento delle esportazioni del frumento russo provocò negli anni 30-40 del XIX secolo l'estensione delle semine nei governatorati lungo le coste del Mar Nero, con l'impiego di manodopera bracciantile salariata stagionale.
Contemporaneamente crebbe la capacità commerciale delle tenute latifondiste anche in altre regioni dell'Ucraina.
I nobili estesero le aree seminate, sottraendo in massa ai contadini i loro appezzamenti: i contadini servi a compenso mensile in natura costituivano nel governatorato di Charkov circa l'11,5% di tutti i servi della gleba; nel governatorato di Kiev fu tolta la terra al 34% dei contadini servi.
Dagli anni 30 del XIX secolo ebbe larga diffusione in Ucraina la coltura della barbabietola da zucchero, oltre metà della cui superficie verso la metà del secolo era concentrata nei governatorati di Kiev e Podolsk.
Le distillerie, gli zuccherifici e le manifatture del panno erano concentrate nelle mani dei nobili latifondisti.
Negli anni 40 cominciarono a emergere al primo posto le imprese dei mercanti di panno, alcune delle quali erano gia fabbriche.
Le imprese per la produzione di grassi, sapone e cera appartenenti ai mercanti erano di piccole dimensioni.
A quel tempo la industria pesante dell'Ucraina era costituita solo dalla vecchia fabbrica di Lugansk.
Le enormi ricchezze minerarie del Donbass e di Krivoj-Rog, scarsamente note, non erano sfruttate.
In Bielorussia e in Lituania lo sviluppo della produzione capitalistica procedeva con maggior lentezza.
La crisi dell'economia feudale si delineò qui chiaramente dagli anni 30 in seguito ai tentativi dei latifondisti di adattare le loro proprietà alle peggiorate condizioni del mercato cerealicolo.
Nelle regioni occidentali della Lituania e della Bielorussia si sviluppò l'allevamento degli ovini e nelle regioni meridionali la produzione della barbabietola da zucchero.
La Bielorussia divenne il centro della distillazione, con i sottoprodotti della quale i latifondisti svilupparono l'allevamento del bestiame.
L'estensione della produzione nelle tenute latifondiste provocò l'ulteriore appropriazione della terra dei contadini e la rovina delle loro aziende.
Gli scarsi raccolti e la fame si ripetevano di anno in anno.
A causa dello scarso sviluppo dell'industria locale i contadini cominciarono ad abbandonare le terre in sempre maggior numero in cerca di guadagno nei governatorati interni della Russia.
La Lituania e la Bielorussia si inserirono nel mercato panrusso come fornitrici di materie prime industriali e di manodopera salariata.
Il Caucaso era meno collegato delle altre regioni al mercato panrusso.
"La sua 'conquista' economica da parte della Russia avvenne molto pin tardi di quella politica..." scrisse Lenin. (V. I. Lenin: "Lo sviluppo del capitalismo in Russia" Opere, vol. 3, pag. 598)
Ma le conseguenze obiettivamente progressive dell'annessione del Caucaso alla

Russia ebbero un riflesso positivo sulla vita economica dei suoi popoli fin dalla meta del XI secolo.
Nonostante la politica coloniale dello zarismo e il suo appoggio ai latifondisti feudali, vennero a crearsi le condizioni per un rapido sviluppo delle forze di produzione.
Negli anni 30 il Caucaso fu incluso nel sistema doganale dell'impero, il che rafforzò i suoi rapporti economici regolari con i governatorati interni della Russia.
A ciò contribuì anche la costruzione della strada rotabile attraverso i monti della catena principale del Caucaso.
Dagli anni 50 entrò in funzione un regolare servizio di navi con il litorale del Mar Nero del Caucaso.
Gli scambi commerciali della Transcaucasia con i governatorati interni della Russia si erano accresciuti, e questo aveva dato impulso allo sviluppo nella Transcaucasia della coltura del tabacco, della vigna, della frutta e all'incremento della produzione delle colture tecniche (coloranti, seta greggia, lana e altre).
Le enormi ricchezze naturali del Caucaso erano allora quasi sconosciute, i giacimenti di petrolio erano dati in appalto; con la tecnica manuale primitiva nel 1850 l'estrazione annua di petrolio non superava le 5.000 tonnellate.
A quel tempo erano state messe a coltura con successo le terre fertili della steppe sub-caucasiche (Stavropol), la cui popolazione nella prima metà del XIX secolo aumentò di oltre 5 volte, in primo luogo con la colonizzazione contadina.
I contadini delle tenute statali che si erano trasferiti dai governatorati russi e ucraini interni avevano dissodato le terra vergini e sviluppato la produzione agricola e la zootecnica mercantile.
Essi avevano fatto propria l'esperienza della popolazione locale - adigheti, cabardini, osseti e altri - e a loro volta insegnarono metodi migliori di coltivazione della terra.
Anche il Kazachstan si inserì nel mercato interno della Russia.
Il Kazachstan esportava bestiame, lana, tessuti artigianali di lana eccetera; dai governatorati russi del centro si importavano in massima parte tessuti di cotone, frumento, articoli di cuoio, ferro.
Nei villaggi e negli "aul" kazachi a volte si intercettavano anche le merci russe di transito inviate negli Stati dell'Asia centrale.
L'incremento del commercio contribuì a fare emergere presso i kazachi una nuova e influente forza - i "baj" o contadini ricchi.
I rapporti feudali in sviluppo nel Kazachstan si intrecciarono con la crescente influenza dei rapporti monetari e di mercato.
Lo sviluppo delle forze di produzione della Siberia avveniva lentamente, nonostante l'esiguo peso dell'agricoltura feudale.
La utilizzazione economica delle ricchezze naturali era frenata dalla conservazione presso molti popoli siberiani di forti sopravvivenze patriarcali e naturali.
L'affluenza dei contadini coloni dalla Russia europea era scarsa.
Lo sfruttamento della Siberia era frenato anche dalla completa assenza di strade: in Siberia non esisteva nemmeno una strada rotabile e i primi piroscafi sui fiumi siberiani apparvero negli anni 40 del XIX secolo, ma erano rarissimi.
Nella produzione industriale erano di una certa importanza le industrie dell'oro negli Altai; tuttavia a causa dell'organizzazione a carattere predatorio dell'estrazione, questi ricchi giacimenti si esaurirono in breve tempo.
Pur tuttavia anche in Siberia si svilupparono i rapporti monetari e di mercato: aumentò il giro d'affari delle fiere, si moltiplicò la popolazione cittadina, aumentò l'importazione di prodotti industriali dai governatorati centrali della Russia, dove

a sua volta la Siberia esportava pellicce, frumento, prodotti dell'allevamento del bestiame.
I mercanti siberiani svolsero una funzione importante nella fiera di Nižnij Novgorod e nel commercio con la Cina.
Lo sviluppo economico della Russia negli anni 30-40 del XIX secolo avvenne quindi in modo complesso e contradditorio.
Il crescente sviluppo del modo capitalistico di produzione, nuovo per essa, minava sempre più le basi del sistema feudale, ma il domino degli ordinamenti feudali ritardava il passaggio della Russia al sistema capitalistico, per quel tempo più progressivo.

2 L'INASPRIMENTO DELLE CONTRADDIZIONI DI CLASSE

DISGREGAZIONE DELLE CLASSI DELLA SOCIETÀ FEUDALE
La popolazione della Russia nella prima meta del XIX secolo aumentò di circa due volte.
Nel 1851 (secondo il IX censimento) raggiunse i 68 milioni.
Il sistema sociale della Russia feudale rispecchiava le contraddizioni di classe della società feudale; i contadini asserviti di tutte le categorie costituivano oltre l'80% di tutta la popolazione, mentre i proprietari fondiari nobili erano meno dell'1%.
Caratteristica degli anni 30-40 fu la rovina in massa dei contadini e la formazione del ceto dei contadini ricchi.
Con l'aumento del lavoro obbligatorio gratuito e dei tributi diminuirono le dimensioni degli appezzamenti dei contadini.
Nella prima metà del XIX secolo gli appezzamenti dei servi della gleba diminuirono in media di 2-3 volte: da 13,5 a 4,3 dessiatine pro capite nei governatorati non delle terre "nere" e da 7 a 3,2 dessiatine nei governatorati delle terre "nere".
Il numero dei contadini servi della gleba diminuì dal 1836 al 1851 da 22.306.000 a 21.846.000, cioè di mezzo milione; il che dimostra la notevole mortalità e la minore natalità fra i servi della gleba, alla mercè dell'arbitrio dei nobili latifondisti.
Nello stesso tempo alcuni elementi dei contadini ricchi accumularono capitali che arrivavano a decine e centinaia di migliaia di rubli.
Savva Morozov, il capostipite di fabbricanti divenuti in seguito celebri, negli anni 20 del XIX secolo riscattò la liberty per 17.000 rubli.
Negli anni 20-40 acquistarono la libertà 50 famiglie di manifatturieri servi arricchiti di Ivanovo, i quali pagarono al loro proprietario Šeremetev la somma complessiva di 1 milione di rubli.
Grossi cambiamenti avvennero anche in un'altra classe della società feudale, i nobili latifondisti.
La crisi dell'economia feudale provocò la rovina di un numero ingente di latifondisti, in modo particolare di quelli piccoli.
Solo in 15 anni (dal 1835 al 1851) il numero delle proprietà aristocratiche con non più di 20 contadini diminuì di oltre 9 mila.
I nobili che verso la meta del XIX secolo erano rimasti in Russia senza proprietà si contavano a decine di migliaia.
La disgregazione delle classi e dei ceti feudali era accompagnata dalla formazione di nuove classi della società borghese.
L'incremento relativamente rapido dell'industria manifatturiera e il passaggio alla

produzione di fabbrica accelerarono la formazione della classe operaia.
Verso la meta del XIX secolo solo nella grande industria lavorava circa un milione di persone, di cui la maggior parte era manodopera salariata.
Questi lavoratori salariati non erano ancora proletari; essi avevano l'appezzamento in campagna, dove generalmente vivevano le loro famiglie; nelle imprese industriali lavoravano dall'autunno fino all'inizio dei lavori campestri primaverili ed erano completamente asserviti ai nobili fondiari.
Questa parte della servitù della gleba occupata nell'industria costituiva la componente più o meno stabile del pre-proletariato russo.
Lavorando nelle manifatture e nelle fabbriche di anno in anno, e spesso di generazione in generazione, essi acquisivano preziose nozioni tecniche e alla prima possibilità rompevano con la campagna.
La classe borghese si forma rapidamente.
Le sue file erano integrate nel secondo quarto del XIX secolo in prevalenza da mercanti e da proprietari di imprese industriali provenienti da famiglie contadine arricchite.
Originari della "borghesia feudale" arricchita erano i Prokorov, i Gučkov, i Garelin, i Konovalov e molti altri fabbricanti e industriali russi).
Rilevante divenne il ceto degli intellettuali impiegati nell'amministrazione statale.
L'imponente apparato burocratico dell'assolutismo esigeva un ingente numero di funzionari.
L'industria, il commercio e l'agricoltura aumentarono la richiesta di specialisti.
Aumentò il numero degli istituti medi e superiori, con molte migliaia di studenti.
Si sviluppò la stampa ed ebbero un particolare impulso le pubblicazioni periodiche, il che assicurava il pagamento regolare dell'attività letteraria e apriva la strada di questa attività agli intellettuali di estrazione non aristocratica.

IL MOVIMENTO POPOLARE ANTIFEUDALE

L'inasprimento della crisi interna della Russia feudale si manifesto chiaramente nello sviluppo del movimento antifeudale contadino.
Se nel periodo 1801-1825 si registrarono 281 sommosse contadine, nel periodo 1826-1850 esse furono 576.
Nel secondo quarto del XIX secolo tali sommosse assunsero un carattere apertamente antifeudale.
I contadini si rifiutavano di prestare il pesante lavoro obbligatorio gratuito, di pagare i tributi maggiorati, lottavano contro l'arbitrio dei feudatari e aspiravano alla completa liberazione dal giogo feudale.
In alcune proprietà le agitazioni contadine durarono per anni interi.
Spesso per soffocarli giungevano corpi speciali e truppe regolari, cui in vari casi contadini opposero una aperta resistenza.
Il movimento contadino assunse particolare ampiezza negli anni di carestia, oppure durante epidemie e guerre, quando la posizione del contadino asservito diventava particolarmente pesante.
Negli anni 1830-1831 a Sebastopoli, a Pietroburgo, nelle colonie militari di Novgorod nei governatorati centrali avvennero sommosse di massa contro gli arbitri delle autorità durante l'epidemia di colera.
Un nuovo sviluppo del movimento contadino si registrò in molti governatorati dopo la cattiva annata agricola del 1839 e i ripetuti successivi scarsi raccolti.
Contemporaneamente nel periodo 1841-1845 lungo il Volga e nei Preurali si sviluppò un forte movimento di contadini servi delle tenute statali, che lottavano contro le esazioni e limitazioni imposte dai funzionari.

Alla fine degli anni 40, in seguito agli scarsi raccolti, a una nuova epidemia di colera e a un nuovo arruolamento straordinario nell'esercito, si registrarono ribellioni in alcune città e località rurali prevalentemente dei governatorati occidentali di frontiera.
Anche le agitazioni nelle imprese manifatturiere e industriali si distinsero per il loro contenuto antifeudale.
Queste manifestazioni avvennero sia nelle manifatture demaniali che in quelle padronali, dove era impiegato il lavoro coatto dei servi della gleba.
I partecipanti ai movimenti protestavano contro il giogo dello sfruttamento feudale e spesso chiedevano la parità delle condizioni di lavoro con gli operai salariati.
In quel periodo iniziarono anche le agitazioni degli operai salariati che lottavano per il miglioramento delle loro condizioni.
Essi ottennero aumenti del salario e il suo regolare pagamento, la limitazione degli arbitri dell'amministrazione della fabbrica eccetera.
Queste prime agitazioni operaie furono ancora spontanee (a volte venivano persino distrutte le macchine) e si distinguevano per la mancanza di organizzazione e la dispersione.
Ma esse segnarono la nascita nella Russia feudale di nuove contraddizioni di classe, tipiche del sistema capitalistico.
Nel 1834 gli operai della manifattura serica di Bogorodsk rivendicarono il miglioramento delle loro condizioni e sospesero il lavoro.
Il proprietario si lamentò presso il comando che "gli operai si dimostrano insubordinati, rovinano appositamente le nostre merci e le macchine... girano a gruppi, rubano soldi e, scappando dalla fabbrica, ingaggiano fiduciari e ci scrivono continuamente avanzando delle richieste false".
Nel 1842 cessarono il lavoro 200 operai salariati della manifattura di articoli di lane di Perovsk, presso Mosca, chiedendo la riduzione dell'orario nei giorni prefestivi.
Nel 1849 scioperarono 130 operai delle fabbriche di coloranti Rabinsk presso Mosca, i quali protestavano contro le trattenute sul salario fatte dall'amministrazione.
Ma agitazioni del genere degli operai salariati durante la servitù erano rare.

LA LOTTA DEI POPOLI DEL CAUCASO CONTRO IL GIOGO FEUDALE E COLONIALE

Nel secondo quarto del XIX secolo nel Caucaso si registrò un ampio movimento di massa, diretto contro la politica coloniale dello zarismo.
Negli anni 30 si registrarono grandi rivolte contadine nell'Ossetia settentrionale e meridionale, in Armenia (regione del lago Sevan), mentre negli anni 40 cominciò una grossa rivolta in Gurija, che si diffuse rapidamente in quasi tutta la Georgia occidentale.
Ma tutte queste rivolte contadine nascevano spontaneamente, erano disperse e venivano spietatamente soffocate dalle truppe zariste.
Una posizione particolare ha nel movimento dei popoli del Caucaso di quel tempo la lunga lotta dei montanari del Caucaso settentrionale, che aveva carattere anticoloniale e antifeudale.
Nelle regioni difficilmente accessibili della parte nord-orientale della catena del Caucaso continuavano a esistere accanto a singoli possedimenti feudali decine di "libere comunità", nelle quali i rapporti feudali immaturi erano ancora nascosti dietro le tradizioni comunitario-patriarcali e le sopravvivenze tribali, mentre la massa fondamentale della popolazione era costituita da contadini liberi.
Proprio questi contadini diventarono la forza principale della lotta dei montanari

sviluppatasi dagli anni 20 contro la politica coloniale dello zarismo.
Un peso rilevante ebbe in questa lotta anche la resistenza opposta dai montanari ai signori feudali locali, i quali occupavano le terre delle “libere comunità” e cercavano di sottomettere i contadini al loro potere.
Le più grosse rivolte ebbero luogo in Cecenia e nel Daghestan.
Il governo zarista iniziò decise azioni belliche contro i montanari.
Grossi reparti di truppe regolari saccheggiarono i villaggi e trasferirono gli abitanti in zone povere.
Nelle zone pedemontane del Caucaso iniziò la colonizzazione militare-cosacca.
Tuttavia il movimento continuava a svilupparsi.
La sua direzione fu assunta dal clero musulmano, che gli diede la forma di irreconciliabile “guerra Santa contro gli infedeli” (gazavat).
Nel 1834 questo movimento fu capeggiato da Shamil, il quale riuscì coi diritti di capo religioso (imam) a sottomettere al suo potere le popolazioni del Daghestan e della Cecenia e a unirle in uno Stato teocratico (imamato) di sua costituzione.
Appoggiandosi alla massa dei contadini, con l’aiuto delle autorità delle regioni (naib) a lui sottomesse e dei reparti fanatici di guerrieri federali (miurid), Shamil ottenne notevoli successi nella lotta contro le truppe regolari governative.
Le grosse spedizioni militari organizzate contro Shamil dai generali zaristi fallirono completamente.
L’ideologia religiosa (il miuridismo) ebbe una influenza negativa sullo sviluppo del movimento dei montanari.
Essa rafforzò nella direzione del movimento l‘influenza del clero reazionario e radicalizzò le contraddizioni interne dell’imamato.
Il fanatismo religioso dei rivoltosi li isolò dai popoli confinanti, e in particolare dalla popolazione cristiana del Caucaso, ed escluse la possibilità di un’azione comune dei popoli caucasici contro lo zarismo.
Infine il carattere religioso del movimento spinse la sua direzione a cercare appoggio presso il sultano turco, provocando l’opposizione di tutti i popoli del Caucaso.
Dalla fine degli anni 40 l’imamato di Shamil cominciò la sua decadenza.
Lo Stato teocratico-militare unificato dei montanari non era stabile.
Causa la lunga guerra contro il potente avversario, le risorse militari di Shamil cominciarono a esaurirsi, e per continuare la lotta egli ricorse al terrore ed alla costrizione.
Inoltre alla fine del secondo decennio di esistenza dell’imamato si rafforzò il processo di feudalizzazione.
In questi anni si forma intorno Shamil un gruppo influente di grossi proprietari, composto da naib, contadini arricchiti , dalla gerarchia del clero, i quali vivevano colle esazioni sulla popolazione rurale.
All’interno dell’imamato aumentavano le contraddizioni di classe fra la massa dei contadini liberi e la gerarchia feudale sfruttatrice.
La direzione del movimento perse l’appoggio delle masse popolari, e intere regioni si staccarono dall’imamato.
Le forze militari di Shamil diminuirono decisamente.
Le grosse unità militari inviate nel Caucaso nel 1859 dal governo zarista circondarono Shamil con i 400 miurid rimasi nel villaggio di Gunib e lo costrinsero ad arrendersi.
La rivolta dei montanari della regime occidentale del Caucaso continuo ancora per qualche tempo grazie all’appoggio dell’Inghilterra e della Turchia, ma fu soffocata nella meta degli anni 60.

LA POLITICA INTERNA DELLO ZARISMO
Quanto più erano minate le basi del sistema assolutistico-feudale tanto più chiara si manifestava la politica reazionaria dello zarismo.
Nicola I mantenne testardamente il dominio dei nobili sulla vita economico, sociale e politica del paese per tutta la durata del suo regno trentennale (1825-1855).
L'organo punitivo più importante del potere zarista divenne la terza sezione della cancelleria speciale dello zar, costituita nel 1826.
Essa svolgeva indagini ed esercitava un controllo politico, disponeva di un corpo speciale di gendarmeria ed era alle dirette dipendenze dello stesso Nicola I.
Il regime di polizia soffocava nella Russia zarista i più piccoli segni di resistenza al potere assolutistico.
I duri colpi delle repressioni governative si abbattevano sulla stampa e sul l'istruzione.
Il ministro dell'istruzione A. S. Šiškov scrisse allo zar: "La rivoluzione francese fu preparata e avvenne a causa del debole controllo del governo sulla libertà di stampa".
Sin dalla primavera del 1826 fu promulgato un severo ("ferreo") statuto di censura.
In seguito fu applicato un decreto sulla scuola, che dava all'istruzione un carattere di casta e limitava l'iscrizione degli studenti non aristocratici ai ginnasi a alle università.
All'inizio degli anni 30 il ministro dell'istruzione S. Uvarov formula i principi dell'ideologia feudale, la teoria della "nazionalità ufficiale".
Egli affermava che i principi del sistema politico-sociale della Russia erano "l'assolutismo, la religione ortodossa, la nazionalità".
Dopo avere affermato che l'assolutismo costituiva "la condizione principale dell'esistenza politica della Russia", Uvarov attribuì al popolo russo un preteso radicato sentimento religioso e una fedeltà illimitata nel sistema assolutistico-feudale.
La teoria reazionaria della "nazionalità ufficiale" nacque in seguito all'impressione ricavata dall'inasprimento nel 1830-1831 della lotta di classe in Russia e allo sviluppo del movimento rivoluzionario nell'Europa occidentale.
Essa aveva il compito di giustificare il morente regime assolutistico.
Il sistema di istruzione statale aveva lo scopo di diffondere largamente questa teoria, che veniva propagata anche dalla stampa ufficiale e dalle pubblicazioni semiufficiali, primo fra tutti il giornale "L'ape del nord" (Severnaja Pčela), che era diretta dal giornalista reazionario F. Bulgarin, legato alla terza sezione.
Noti propagandisti dell'ideologia governativa erano anche i professori della università di Mosca M. P. Pogodin e S. P. Ševyerëv.
Nel corso degli anni 30-40, con l'inasprimento della situazione politica interna della Russia e di quella estera, il governo di Nicola I o intensificava le repressioni o cercava attraverso vie legislative di mitigare i più rigidi ordinamenti feudali a favore dei nobili latifondisti.
Ma la sostanza della politica dello zarismo rimaneva invariata.
Con l'istituzione - per lo studio dei progetti delle riforme governative - dei "cosiddetti comitati segreti" (in tutto ne furono creati circa dieci), Nicola I riusciva a mantenere e rafforzare il regime assolutistico feudale.
Il vero disegno dello zarismo fu espresso dal membro permanente di questi comitati, il barone Korg, il quale riconobbe che sarebbe stato meglio "non toccare né una parte né il complesso", aggiungendo cinicamente: "Così, forse, sopravviveremo più a lungo".

Il governo zarista rafforzava con coerenza la base materiale dei feudatari nobili: l'agricoltura latifondista.
Nel periodo 1826-1836 furono consegnate ai nobili oltre 300.000 dessiatine di terre demaniali.
L'erario distribuiva loro generosamente centinaia di milioni di rubli garantiti dalle terre.
Nel 1845 fu introdotta la legge sul maggiorascato, che vietava la divisione ereditaria delle grosse proprietà terriere dei nobili.
Nicola I dimostrò uguale sollecitudine nel mantenere i privilegi di casta dei nobili.
Nel 1836 fu nuovamente confermato il loro diritto esclusivo al possesso dei servi della gleba.
Inoltre fu limitato l'accesso alla nobiltà privilegiata degli altri ceti, per cui fu coniato il titolo speciale di "cittadino onorario", che veniva attribuito a importanti manifatturieri, grossi mercanti, scienziati e artisti, che avevano fino ad allora ottenuto titoli nobiliari.
Anche ai funzionari fu reso difficile il passaggio nelle file della nobiltà: diventavano nobili solo quelli che raggiungevano un rango di V classe, mentre secondo la tabella dei ranghi la nobiltà si otteneva iniziando dall'VIII classe.
Anche la politica zarista nei confronti dei contadini era determinata dagli interessi della nobiltà latifondista.
In seguito alle frequenti rivolte dei contadini durante il regno di Nicola I, la questione fu discussa sistematicamente in quasi tutti i "comitati segreti".
Ma i risultati di questi dibattiti si ridussero a cercare di impedire solo i più scandalosi arbitri dei feudatari.
Ad esempio, fu vietata la divisione delle famiglie contadine in caso di vendita, fu limitato l'acquisto di contadini da parte dei nobili privi di proprietà (essi avrebbero potuto acquistare i servi della gleba solo con la terra).
Alla fine degli anni 40 nei governatorati sud-occidentali in cui vi erano molti feudatari polacchi, fu introdotto il sistema degli "inventari", i quali fissavano l'entità della prestazione obbligatoria gratuita dei contadini.
Talvolta si erano fatti dei passi indietro anche in confronto alla legislazione sui contadini dell'inizio del XIX secolo.
Nel 1842 la legge sui "contadini obbligati" confermò il diritto dei latifondisti di liberare i contadini previo accordo con essi sul riscatto, ma a condizione che gli appezzamenti di terreno passassero in proprietà dei feudatari.
I "contadini obbligati", a differenza dei "liberi coltivatori di grano" (se-condo la legge del 1803) ottennero i loro appezzamenti non in proprietà, ma in uso provvisorio.
Negli anni 1837-1841 il governo effettuò la riforma dell'amministrazione dei contadini appartenenti al demanio.
Essi furono trasferiti alla dipendenza di un ministero del demanio statale appositamente organizzato, con un numero ingente di funzionari al centro e in periferia.
Il capo del ministero, il conte P. D. Kiselëv, tracciò un vasto programma di attività. Ci si proponeva di migliorare lo sfruttamento della terra dei contadini, di regolamentare la riscossione dei tributi, di introdurre moderni sistemi agrotecnici, di organizzare scuole, ospedali eccetera.
Fu questa una riforma tipicamente feudale attuata con sistemi burocratici.
Essa lasciò all'erario il diritto di proprietà sulla terra e sottopose i contadini dello Stato alla tutela miope e minuziosa dei funzionari.
Negli anni 1841-1845 avvennero in diversi governatorati grosse agitazioni contro l'arbitrio burocratico nei villaggi statali.

Il disegno dei riformatori feudali subì un insuccesso.
Ma la riforma contribuì a creare le condizioni per un più rapido sviluppo della produzione capitalistica presso i contadini della Stato.
Dopo il passaggio delle terre dallo Stato a un ministero speciale la loro occupazione da parte dei feudatari cominciò ad essere limitata.
Fu liquidato lo sfruttamento dei contadini da parte dei nobili feudatari nelle proprietà date in affitto e si estese l'uso della terra da parte del ceto dei contadini ricchi, i quali ricevevano dall'erario crediti e aiuti agtotecnici.
I circoli governativi immaginavano anche nel futuro la Russia come paese agrario, dato che il governo di Nicola I temeva le conseguenze sociali dello sviluppo dell'industria.
Ma ciò nonostante egli stesso fu costretto in alcuni casi a incoraggiare lo sviluppo della produzione capitalistica.
Il governo cominciò a organizzare mostre di prodotti industriali, aprì nella capitale l'Istituto tecnologico, creò le Camera delle manifatture e del commercio con una rappresentanza consultiva di industriali e di mercanti; negli anni 1839-1843 attraverso l'immissione di valuta d'argento stabile rafforzò la circolazione monetaria.
Su suggerimento dei fabbricanti fu inoltre avviata una più larga utilizzazione del lavoro salariato nell'industria.
Nel 1835 fu vietato ai latifondisti di richiamare i servi della gleba dal lavoro salariato nelle manifatture e nelle fabbriche prima della scadenza del contratto.
Nel 1840 i proprietari di aziende ottennero il diritto di mettere in libertà i propri contadini per utilizzare più largamente il lavoro della manodopera salariata.
Volendo scongiurare l'aumento delle agitazioni operaie, nel 1835 il governo propose ai fabbricanti di effettuare regolari trascrizioni di tutti i conti con gli operai e di dare un preavviso di almeno due settimane in caso di licenziamento.
Lo sfruttamento su larga scala del lavoro minorile nei cotonifici russi provoco nei 1845 il divieto del lavoro notturno per i fanciulli che non avessero compiuto i 12 anni.
Contemporaneamente, per soffocare il movimento degli scioperi furono introdotte pene severe per gli scioperanti, che andavano fino ai lavori forzati.
In tal modo il periodo transitorio dello sviluppo economico-sociale della Russia nel secondo quarto del XIX secolo lasciò sulla politica del governo di Nicola I un'impronta contraddittoria.
In compenso questa politica era reazionaria ed era diretta al rafforzamento del sistema assolutistico-feudale.
Ma nello stesso tempo il governo fu costretto a tener conto dello sviluppo dei rapporti borghesi, riflettendolo parzialmente nelle misure legislative che, tuttavia, non minacciavano direttamente la posizione dominante della nobiltà feudale.

3 IL PENSIERO SOCIALE

IL MOVIMENTO SOCIALE DEGLI ANNI 30

Il pensiero russo della fine degli anni 20 e negli anni 30 si sviluppò sotto la forte influenza del moto rivoluzionario dei decabristi.
Le tradizioni rivoluzionarie dei decabristi furono continuate dagli esponenti d'avanguardia della gioventù studentesca.
Uno studente dell'università di Mosca, il poeta A. Poležaev, pubblicò nel 1826 il poema "Saška", sdegnosa protesta contro la politica reazionaria dello zarismo.
Nicola I ordinò di arruolarlo nell'esercito "sotto il più severo controllo".

Sul limitare degli anni 20-30 il governo venne a sapere dell'esistenza a Mosca dei circoli rivoluzionari dei fratelli Kritskij e Sungurov, i cui membri studiavano piani di lotta contro l'autocrazia per mezzo di sollevazioni popolari.
Questi circoli furono dispersi dalla polizia.
Nell'ambiente studentesco cominciò la sua attività rivoluzionaria Aleksandr Ivanovič Herzen (1812-1870), figlio di un ricco proprietario fondiario di Mosca.
Fin dagli anni giovanili egli divenne un avversario inconciliabile del re-gime assolutistico-feudale.
Dopo essersi iscritto all'università di Mosca nel 1829, Herzen col suo amico N. P. Ogarëv (1813-1877) fondò un gruppo rivoluzionario studentesco, i cui membri dimostrarono particolare interesse ai problemi politico-sociali.
Essi erano repubblicani convinti e si appassionarono allo studio del socialismo utopistico.
I tentativi di Herzen e Ogarëv di sviluppare l'agitazione rivoluzionaria furono stroncati nel 1834 col loro arresto.
Dopo nove mesi di prigione essi furono confinati in provincia (Herzen prima a Perm e poi a Vjatka, Ogarëv nel governatorato di Penza).
Agli anni 30 del XIX secolo si riferisce l'inizio dell'attività letteraria del democratico e rivoluzionario Vissarion Grigorevič Belinskij (1811-1848).
Egli nacque in una povera famiglia di provincia; era figlio di un medico non nobile della flotta e fu iscritto nel 1829 all'università di Mosca con una borsa di studio dello Stato.
Presto attorno a lui si costituì un circolo studentesco.
Belinskij e i suoi seguaci dimostravano un profondo interesse ai problemi filosofici, in modo particolare all'estetica, e condannavano recisamente il regime assolutistico-feudale.
Le convinzioni democratiche di Belinskij furono espresse nella sua opera giovanile, il dramma "Dmitrij Kalinin", terminato nel 1830.
La direzione dell'università si affrettò a espellerlo.
Dalla metà degli anni 30 del XIX secolo Belinskij si dedicò esclusivamente alla letteratura, collaborando a varie riviste.
Nel 1834 il suo primo grosso articolo, "I sogni letterari", produsse una forte impressione sui giovani.
Belinskij smascherò il giornalismo reazionario e indicò l'importanza mondiale della letteratura russa d'avanguardia.
La concezione rivoluzionaria del mondo di Belinskij, tuttavia, non si formò immediatamente.
Alla fine degli anni 30, accettando in senso critico la tesi conservatrice di Hegel "tutto ciò che è reale è razionale", egli assunse una posizione di difesa del regime assolutistico-feudale.
Ma già nel 1840 Belinskij comprese i1 suo errore e con amarezza scrisse a uno dei suoi corrispondenti: "Maledico la mia abominevole aspirazione alla conciliazione con l'abominevole realtà!... È terribile pensare a ciò che mi è accaduto - delirio o pazzia mentale -; è come se stessi guarendo".
Alla fine del 1839 Belinskij si trasferì a Pietroburgo e poco dopo divenne uno dei principali collaboratori della rivista d'avanguardia " Otocestvennyja Zapiski" (Annali patri).
Un grosso avvenimento pubblico-letterario fu la pubblicazione sulla rivista di Mosca "Teleskop " nel 1836 della "Lettera filosofica" di P. J. Čadaev, amico di Punkin e di molti decabristi, nelle cui prime organizzazioni aveva militato.

Čadaev affermò che la Russia feudale viveva "senza passato né futuro, in una morta gora".
Questa dichiarazione di Čadaev sulla stampa sottoposta a censura risuonò come "uno sparo nella notte profonda", ricordò successivamente Herzen.
Nel contempo le conclusioni pessimistiche di Čadaev non trovarono simpatia fra gli intellettuali russi d'avanguardia.
Su ordine di Nicola I, il "Teleskop" fu soppresso, il suo redattore-capo esiliato e Čadaev dichiarato pazzo.
Nello sviluppo del pensiero sociale russo degli anni 30 del XIX secolo occupò un posto preminente il circolo di N. V. Stankevič.
I membri di questo circolo studiavano profondamente la filosofia idealista tedesca e in modo particolare le opere di Hegel.
Il circolo fu frequentato assiduamente da molti noti esponenti del pensiero sociale dei successivi decenni: V. G. Belinskij, M. A. Bakunin. T. N. Granovskij, K. Aksakov e altri.
Il circolo di Stankevič non aveva un indirizzo politico ben delineato, sebbene vi dominasse un atteggiamento negativo nei confronti degli ordinamenti feudali.
Con la successiva demarcazione delle correnti del pensiero sociale russo, i membri di questo circolo si allontanarono l'uno dall'altro nelle loro convinzioni politico-sociali.

IL RISVEGLIO DEL PENSIERO SOCIALE NEGLI ANNI 40. GLI SLAVOFILI E GLI OCCIDENTALISTI

Grande significato nella vita pubblica degli anni 40 assunse la lotta dei vari raggruppamenti letterari, dato che qualsiasi altra attività pubblica legale era stroncata spietatamente dal governo.
Perciò la letteratura divenne quasi l'unica tribuna pubblica e le redazioni delle riviste furono i centri principali del pensiero sociale.
La lotta ideologica nella Russia degli anni 40 divenne più complessa e viva, e si determinarono i vari indirizzi del movimento sociale.
In questo decennio nacque e si delineo una particolare varietà dell'ideologia dei nobili latifondisti, lo slavofilismo.
Il circolo degli slavofili si costituì a Mosca al limitare degli anni 30-40.
Esso univa un esiguo numero di pubblicisti e di scrittori nobili.
Il suo nucleo era composto da S. S. Chomjakov, dai fratelli Ivan e Pjotr Kireevskij, da J. F. Samarin, da A. I. Košelev, dai figli della scrittore S. T. Aksakov, Konstantin e Ivan.
Gli slavofili esprimevano le opinioni degli intellettuali nobili, i quali durante la crisi dell'economia feudale giunsero alla conclusione che gli interessi degli stessi latifondisti esigevano alcuni cambiamenti del sistema politico-sociale.
Gli slavofili negavano la legge dello sviluppo sociale comune a tutti i paesi contemporanei e contrapponevano decisamente l' "originalità" della Russia agli Stati dell'Europa occidentale.
Essi affermavano che gli Stati borghesi attraversavano un periodo di decadenza a causa dello sviluppo della proletarizzazione di massa del popolo, dell'inasprimento delle contraddizioni di classe e dello sviluppo del movimento rivoluzionario.
Condannando gli ordinamenti politico-sociali dell'Occidente, gli slavofili non riconoscevano le conquiste della cultura occidentale e ritenevano errato e nocivo l'avvicinamento della Russia a questa cultura sin dai tempi di Pietro I.
Essi dichiaravano che lo sviluppo storico della Russia seguiva un proprio cammi-

no particolare, diverso dalla storia degli altri paesi europei, e affermavano che la comunità russa era come una difesa contro la nascita del proletariato e degli sconvolgimenti rivoluzionari.
Sorvolando sulle contraddizioni di classe della campagna feudale, essi dipingevano i rapporti tra feudatari e servi della gleba come idilliaco-patriarcali.
L'ideologia degli slavofili era contraddittoria e incoerente.
Essi condannarono ripetutamente la servitù feudale, ma queste dichiarazioni avevano un carattere vago e tendevano alla liberazione dei servi della gleba solo attraverso riforme governative e in una prospettiva più o meno lontana.
Gli slavofili non vedevano che la Russia stava già passando al capitalismo e immaginavano il suo futuro molto confusamente, dipingendolo sotto forma di rinascita degli ordinamenti idealizzati della "Russia anteriore a Pietro I".
Le opinioni politico-sociali degli slavofili non ebbero larga diffusione nemmeno fra i circoli della nobiltà latifondista.
Negli anni 40 gli slavofili non avevano un proprio organo di stampa.
Per le loro prese di posizione letterarie si servivano il più delle volte della rivista di M. P. Pogodin, il "Moskvitjanin" (Il moscovita), che aveva un numero esiguo di abbonati anche per quel tempo, non più di 300.
Contro gli slavofili si schierarono gli "occidentalisti", sostenitori della via di sviluppo europeo-occidentale.
A questo gruppo appartenevano gli esponenti degli intellettuali nobili progressivi e alcuni non nobili: T. N. Granovskij, K. D. Kavelin, P. N. Kudriavcev, V. P. Botkin, P. V. Annenkov, E. F. Korš" e altri.
Gli occidentalisti erano convinti che la Russia, come gli altri paesi europei, dovesse arrivare al sistema capitalistico borghese.
Essi erano accesi sostenitori della soppressione della servitù feudale, della necessità della limitazione del potere assolutistico e della larga utilizzazione delle conquiste della cultura occidentale europea.
Riconoscendo inevitabile lo sviluppo del capitalismo in Russia, gli occidentalisti salutavano il rafforzamento dell'influenza della borghesia nel paese e ritenevano inevitabile il passaggio allo sfruttamento capitalistico del lavoro.
Per la propaganda delle loro opinioni gli occidentalisti impiegavano la stampa periodica, la pubblicistica, le cattedre universitarie e i salotti letterari.
Essi scrivevano articoli e saggi scientifici in cui dimostravano l'infondatezza delle teorie degli slavofili, davano informazioni sulla vita politica e sociale degli Stati borghesi e anche sui nuovi lavori scientifici stranieri, sulla letteratura a l'arte straniere.
Notevole successo ebbero le lezioni pubbliche tenute nella metà degli anni 40 dallo storico Granovskij, professore dell'università di Mosca.
Secondo la testimonianza di Herzen "la sua parola era severa, estremamente seria, piena di vigoria, forza e poesia a la sua potenza sbalordiva gli uditori...".
La concezione del mondo degli occidentalisti rispecchiava obiettivamente gli interessi della borghesia nascente.
Con ciò si spiega la notevole influenza degli occidentalisti su larghi circoli contemporanei.
La rivista di A. Kraevskij "Otocestvennyja Zapiski" aveva quattromila abbonati permanenti e negli anni 40 godeva di una larga popolarità.
Tuttavia le opinioni politico-sociali degli occidentalisti si distinguevano per il loro limitato carattere di classe, proprio delle ideologie borghesi.
Gli occidentalisti riconoscevano solo la via riformistica del passaggio dal sistema feudale a quello capitalistico e si staccavano decisamente dai sostenitori della lotta

rivoluzionaria.
Nel loro ambiente le dottrine socialiste erano costantemente criticate e condannate.
Loro caratteristica era l'idealizzazione del sistema borghese.

LA TENDENZA DEMOCRATICO-RIVOLUZIONARIA.
V. G. BELINSKIJ. I SEGUACI DI PETRAŠEVSKIJ

Negli anni 40 cominciò a mettersi in evidenza un particolare indirizzo democratico-rivoluzionario del pensiero sociale russo.
I democratici rivoluzionari interpretavano gli interessi delle masse popolari e innanzi tutto dei contadini asserviti.
Provenendo in massima parte dagli intellettuali rivoluzionari non nobili, essi attiravano vari esponenti della generazione dei rivoluzionari nobili.
I massimi ideologi del pensiero rivoluzionario-democratico nella Russia degli anni 40 furono V. G. Belinskij e A. I. Herzen.
I democratici rivoluzionari polemizzavano in modo coerente e deciso con gli ideologi del feudalismo e con i liberali borghesi.
Essi conducevano la lotta contro gli slavofili e i sostenitori scoperti del sistema assolutistico-feudale.
Nel 1847 Belinskij protestò sdegnosamente contro l'esaltazione del potere feudale sui contadini contenuta nel libro allora uscito di Gogol' "Corrispondenza con gli amici".
La lettera di Belinskij a Gogol' ebbe larga diffusione e in seguito fu definita da Lenin come "una delle migliori opere della stampa democratica non sottoposta a censura". (V. I. Lenin: "Dalla storia della stampa operaia in Russia n, Opere, vol. 20, pag. 231)
I rivoluzionari russi vedevano già allora che contraddizioni inconciliabili di classe erano insite anche nel sistema capitalistico.
Essi sottolinearono la dipendenza dei lavoratori dal potere del capitale nei paesi dell'Europa occidentale, la sfrenata bramosia di guadagno della borghesia dell'Europa occidentale, il carattere formale delle libertà della democrazia borghese.
Nel suo articolo sul romanzo di E. Sue "I misteri di Parigi", Belinskij scrisse: "Il proletariato francese è di fronte alla legge uguale al più ricco capitalista;... ma il guaio è che il proletario non ricava niente da questa uguaglianza. Eterno lavoratore del proprietario e del capitalista, il proletario è completamente nelle sue mani, è suo schiavo, perché l'altro gli da il lavoro e fissa arbitrariamente il suo compenso".
In una lettera di Belinskij era scritto: "Disgraziato è lo Stato nelle mani dei capitalisti: sono uomini senza patriottismo, senza una qualsiasi elevatezza di sentimenti. Per essi la guerra e la pace significano solo aumento o riduzione dei profitti; altro essi non vedono".
I democratici rivoluzionari erano convinti che quando il regime feudale fosse state sostituito da quello capitalistico, anche quest'ultimo avrebbe dovuto lasciare il posto alla società socialista.
Belinskij, Herzen, Ogarëv e molti altri loro seguaci si appassionarono alle teorie dei socialisti utopisti e le propagandarono instancabilmente in Russia.
M. E. Saltykov-Sčedrin, che allora aveva appena iniziato la sua attività letteraria, scrive nelle sue memorie: "Dalla Francia di Saint-Simon, Cabet, Fourier, Louis Blanc e in modo particolare di George Sand... si versò su di noi la fiducia nell'umanità, dalla Francia ci giunse la sicurezza che il 'secolo d'oro' non era dietro di noi, ma davanti a noi".

Sulle pagine delle riviste d'avanguardia a cui collaborò continuamente Belinskij, "Otocestvennyja Zapiski", e dal 1847 il "Sovremennik" (Il contemporaneo), si consigliava ai lettori lo studio delle nuove opere dei socialisti europei, e a volte veniva riassunto dettagliatamente il contenuto di queste opere.
Il giovane scienziato N. A. Miljutin pubblicò sui primi quattro numeri del 1847 delta rivista "Otocestvennyja Zapiski" una grossa opera dal titolo "I proletari e il pauperismo in Inghilterra e in Francia", con il quale diede un riassunto sistematico delle dottrine dei socialisti utopisti.
Lo scienziato e letterato M. V. Petraševskij Butaševič illustra con maestria nel "Vocabolario tascabile delle parole straniere entrate nell'uso comune della lingua russa", pubblicato in due volumi negli anni 1845-1846, le idee del socialismo utopistico, la dottrina del materialismo filosofico e la teoria dello sviluppo rivoluzionario della società.
I rivoluzionari democratici russi degli anni 40 credevano nella forza creativa delle masse popolari, ed erano rivoluzionari convinti.
Polemizzando con gli occidentalisti liberali, i qual contavano sulla liquidazione dell'assolutismo e del feudalesimo in forma pacifica, con riforme graduali, Belinskij scrisse a uno dei suoi corrispondenti: "Ma è ridicolo pensare che ciò possa avvenire da solo, col tempo, senza rivolgimenti violenti, senza sangue... Ma poi che cosa è il sangue di migliaia in confronto all'umiliazioni e alle sofferenze di milioni?".
In un'altra sua lettera egli indicò esplicitamente "il millenario regno di dio non si sarebbe affermato sulla terra con le dolci ed estasiate frasi idealiste e perfette della Gironda, ma per mezzo dei terroristi, con la lama tagliente della parola e dei fatti dei Robespierre e dei Saint-Just".
Nella seconda metà degli anni 40 del XIX secolo; in seguito allo sviluppo del movimento contadino in Russia e ai burrascosi avvenimenti politici nell'Europa occidentale, i sentimenti rivoluzionari dei seguaci di Belinskij e di Herzen si rafforzarono.
A Pietroburgo, Mosca, Rostov, Kazan, Voronež e in altre città, cominciarono a sorgere circoli della gioventù studentesca e degli intellettuali: insegnanti, piccoli funzionari, ufficiali.
Il circolo che raggiunse maggiore popolarità fu quello di M. V. Petraševskij Butaševič a Pietroburgo, i cui membri criticavano aspramente il sistema assolutistico-feudale e discutevano il problema del suo rovesciamento attraverso un moto popolare.
I più risoluti scrivevano proclami rivoluzionari, cercavano di pubblicarli illegalmente ed elaboravano un piano di costituzione di una società rivoluzionaria clandestina.
L'attività dei seguaci di Petraševskij cessò in seguito al loro arresto nella primavera del 1849.
Lo sviluppo del pensiero d'avanguardia della Russia degli anni 30-40 del XIX secolo si rifaceva ancora al primo periodo del movimento rivoluzionario russo, al periodo del rivoluzionario della nobiltà.
Ma in questi due decenni il movimento rivoluzionario russo mise in evidenza nuove peculiarità, che lo differenziavano dall'attività dei decabristi.
Innanzi tutto si ebbe un ampliamento nella composizione sociale dei partecipanti alla lotta rivoluzionaria.
Insieme all'avanguardia dei nobili presero parte alla lotta gli intellettuali usciti dall'ambiente della nobiltà priva di beni e degli impieghi statali.
Inoltre i rivoluzionari degli anni 30-40 si differenziavano dai decabristi anche per-

ché comprendevano l'impossibilità del rovesciamento dell'assolutismo senza la partecipazione attiva delle masse popolari.
Infine verso la metà del XIX secolo il pensiero rivoluzionario russo si spinse in modo evidente verso l'elaborazione delle basi dell'ideologia democratico-rivoluzionaria.

IL PENSIERO SOCIALE D'AVANGUARDIA DEI POPOLI DELLA RUSSIA

Negli anni 30-40 del XIX secolo le idee democratiche e rivoluzionarie di liberazione si diffusero anche nelle regioni periferiche della Russia zarista.
Le contraddizioni interne del sistema servile feudale erano in quelle zone inasprite dall'oppressione nazionale della popolazione indigena.
Contro l'oppressione dei feudatari locali e l'arbitrio delle autorità zariste si sollevarono insieme al popolo russo anche gli altri popoli della Russia.
I loro esponenti d'avanguardia vedevano la situazione priva di diritti delle masse popolari e spesso giungevano alla conclusione della necessità di un rovesciamento rivoluzionario del sistema assolutistico-feudale.
Sullo sviluppo delle loro vedute politico-sociali ebbero in parecchi casi una influenza diretta il movimento russo di liberazione e in modo particolare le idee rivoluzionarie di Belinskij, Herzen e di altri loro seguaci.
Verso gli anni 40 del XIX secolo si registra il pieno vigore creativo del grande poeta rivoluzionario democratico ucraino T. G. Ševčenko (1814-1861).
Servo della gleba di origine, egli provò di persona l'arbitrio brutale del potere feudale; sin dagli anni giovanili osservò le condizioni insopportabili di vita del popolo e odiò profondamente il regime assolutistico di Nicola I.
Soltanto al 24° anno di età riuscì, con l'aiuto del pittore K. P. Brjullov e del poeta V. A. Žukovskij, a ottenere la libertà.
Grande importanza nella concezione rivoluzionaria del mondo di Ševčenko ebbe la conoscenza delle idee dei decabristi e dei democratici-rivoluzionari russi.
Ševčenko definì i decabristi "santi martiri della libertà" e dedicò tutto il suo talento di poeta e di scrittore alla causa della liberazione del popolo.
Nelle sue opere egli descrisse con efficacia la situazione senza via d'uscita dei contadini asserviti, inneggiò alla lotta secolare del popolo ucraino e degli altri popoli della Russia per la libertà, e chiamò alla rivolta contro i latifondisti e l'assolutismo.
Nel 1846 Ševčenko si iscrisse alla società clandestina "Cirillo e Metodio", sorta a Kiev.
I suoi membri erano avversari del regime assolutistico-feudale e sognavano la creazione di una federazione libera di popoli slavi.
Ševčenko capeggiò l'ala conseguentemente rivoluzionaria di questa organizzazione; egli difese la via rivoluzionaria di lotta e la costituzione di un regime repubblicano.
Dopo la dispersione della società nel 1847, Ševčenko fu inviato in esilio per 10 anni nella lontana fortezza di Orsk.
Democratici convinti e rivoluzionari furono alcuni esponenti di primo piano dei popoli del Caucaso.
Molti di essi si educarono nelle università russe, apprezzarono altamente le conquiste della cultura progressiva russa e diffusero le idee più avanzate del tempo.
Il pedagogo e scienziato georgiano S. Dodašvili (1805-1836), che aveva studiato nella prima meta degli anni 20 all'università di Pietroburgo, condivideva le idee dei decabristi.

Al ritorno in patria pubblicò una serie di lavori scientifici che ebbero una forte influenza sulla diffusione in Georgia della filosofia materialistica e sullo sviluppo della cultura nazionale del popolo georgiano.
Nel 1832 Dodašvili fu arrestato per attività antigovernativa e dopo un periodo di reclusione fu inviato in esilio a Vjatka.
L'eminente poeta georgiano Nikoloz Barat'ašvili (1817-1845) fu uno degli allievi di Dodašvili.
Originario di una famiglia nobile decaduta, egli fu costretto a lavorare come funzionario e fece conoscenza da vicino della disastrosa situazione delle masse popolari del Caucaso nella Russia zarista.
Nell'opera poetica di Barat'ašvili si rispecchia l'aspirazione del popolo georgiano alla liberazione sociale e nazionale.
Barat'ašvili vide la strada della rinascita nazionale del suo popolo nello sviluppo dell'istruzione e nell'avvicinamento alla cultura russa d'avanguardia.
Nella prima meta del XIX secolo si mise in evidenza il grande scrittore armeno Chačatur Abovian (1805-1848).
Abovian aveva salutato con entusiasmo l'annessione dell'Armenia alla Russia, essendo convinto sostenitore dell'avvicinamento dei popoli russo e armeno.
Egli dette un giudizio estremamente positivo sulle conquiste del pensiero sociale russo d'avanguardia.
Negli anni 30 studiò all'università di Tartu e, ritornato in patria, si occupò di attività letteraria e pedagogica; gli si devono un gran numero di opere letterarie, storiche, linguistiche ed etnografiche.
L'attività multiforme di Abovian fu dedicata alla causa dell'istruzione del popolo armeno e alla lotta per un suo migliore futuro.
Nella meta del XIX secolo si situa anche l'inizio dell'attività del più grande filosofo materialista azerbaigiano, Mirza Fatali Achundov (1812-1878).
Avendo appreso il russo sin dall'infanzia, egli conosceva e dava un giudizio positivo della letteratura russa progressiva; fu anche vicino ai decabristi esiliati Bestužev e Odoevskij e commemorò la tragica morte del grande poeta russo Puškin nel "In morte di Puškin" che Bestužev tradusse in lingua russa.
Achundov propose di sostituire l'alfabeto arabo nella scrittura azerbaigiana con le lettere latine o russe.
Negli anni 60 egli acquistò fama anche per i suoi articoli filosofici sull'ateismo, diretti contro la religione musulmana e il clero.
Negli anni 30-40 anche presso gli altri popoli dell'impero russo emersero personalità culturali d'avanguardia.
Per contenuto progressivo e democratico si misero in evidenza l'attività dello scrittore bielorusso (servo della gleba) Pavlijuk Bakhrim e l'autore anonimo dell'opera "Taras sul Pamaso", gli estoni F. P. Felman (1798-1850) e F. P. Kreuzvald (1803-1882) eccetera.

CAPITOLO XI

STATI UNITI D'AMERICA

Lo sviluppo del capitalismo
nella prima meta del XIX secolo

Nella guerra rivoluzionaria del 1775-1783 il popolo americano aveva conquistato la propria indipendenza nazionale.
Nei decenni successivi, la giovane repubblica si rafforzò.
Nella parte nord-orientale del paese si svolgeva la rivoluzione industriale e si formavano le classi fondamentali della società borghese, la borghesia e il proletariato, e nelle distese del nord-ovest si formavano centinaia di migliaia di aziende di farmers (piccoli produttori)
Nel sud e nel sud-ovest l'economia schiavistica dei piantatori si estendeva su nuovi territori.
Verso la metà del XIX secolo vennero definiti i confini del nuovo Stato.

1 LO SVILUPPO ECONOMICO DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

LE CONDIZIONI OBIETTIVE DELLO SVILUPPO ECONOMICO DEGLI STATI UNITI

Fin dal sorgere del nuovo Stato una serie di fattori favorevoli resero possibile il suo felice sviluppo economico.
Gli Stati Uniti disponevano di ricche risorse naturali, di ampi e fertili territori, di enormi giacimenti di carbone, ferro, rame, piombo eccetera.
Nelle regioni meridionali si potevano coltivare prodotti che erano molto richiesti in Europa, il cotone, il tabacco e altri.
Sul territorio della repubblica vennero eliminati tutti i residui dei rapporti feudali, che pertanto non poterono esercitare un' azione ritardatrice.
Alla fine del XVIII secolo le potenze europee entrarono in un periodo di lunghe e gravose guerre che si prolungarono fino al 1815 e che distolsero la loro attenzione a le loro forze.
Gli statisti degli Stati Uniti d'America cercarono di utilizzare con vantaggio le guerre europee nell'interesse delle classi possidenti.
Il primo presidente degli Stati Uniti, George Washington, rivolgendosi ai suoi compatrioti, scriveva: "Nel caso in cui fra gli europei dovesse sorgere un conflitto, se noi utilizzeremo saggiamente e in modo appropriato i vantaggi che ci sono stati donati dalla geografia, potremo, agendo accortamente, trarre profitto dalle loro insensatezze".
A partire dagli anni 90 del XVIII secolo la borghesia degli Stati Uniti esercitò un commercio estremamente redditizio con i belligeranti che si facevano guerra in

Europa.
Questo fatto favorì lo sviluppo della sua flotta commerciale; dal 1792 fino al 1807 il tonnellaggio di questa crebbe di due volte da 564 mila a 1 milione 268 mila tonnellate.
In singole annate i carichi trasportati dalle navi degli Stati Uniti provvedevano a quasi tutto il commercio estero dell'Olanda, della Francia e della Spagna, senza parlare del soddisfacimento delle necessità della propria esportazione.
La prosperità degli armatori e dei commercianti dipendeva direttamente dalle guerre in Europa; nel periodo della tregua di breve durata, dopo la pace di Amiens, il commercio estero degli Stati Uniti si ridusse di quasi due volte.

L'ALLARGAMENTO DEL TERRITORIO DEGLI STATI UNITI D'AMERICA. L'AUMENTO DELLA POPOLAZIONE

Utilizzando la favorevole posizione, gli Stati Uniti ampliarono il proprio territorio ricorrendo a mezzi diversi, sia agli acquisti sia alle conquiste.
Nel 1803 gli Stati Uniti comperarono dalla Francia, per 15 milioni di dollari, la Louisiana, un territorio a occidente del Mississippi che per la sua ampiezza era quasi uguale al territorio iniziale degli Stati Uniti, e nel 1819 obbligarono la Spagna a cedere la Florida, che già in precedenza era stata occupata dalle truppe americane.
Nel 1836 i proprietari americani di schiavi occuparono la provincia messicana del Texas, la proclamarono repubblica indipendente e più tardi la inclusero negli Stati Uniti.
Nel 1846, dopo prolungati mercanteggiamenti con l'Inghilterra, gli Stati Uniti unirono a se gran pane dell'Oregon, un enorme territorio sulla costa dell'Oceano Pacifico.
La borghesia degli Stati Uniti aveva avanzato pretese di predominio su tutto il continente americano con la "dottrina di Monroe".
In seguito questa dottrina servì al disegno di predominio monopolistico degli Stati Uniti in questa parte del mondo.
Gli scopi di rapina della politica degli Stati Uniti si manifestarono in modo particolarmente evidente nella guerra d'aggressione che essi iniziarono nel 1846 contro il Messico.
Dopo aver battuto l'esercito messicano, gli Stati Uniti si annessero quasi metà del territorio del Messico; in questo territorio più tardi si formarono gli Stati del Nuovo Messico, della California e dello Utah.
Gli Stati Uniti s'impadronirono di nuove terre anche nell'ovest.
Queste non erano affatto territori disabitati, ma erano abitate da numerose tribù indiane, che vivevano di caccia e in misura minore di agricoltura.
Gli indiani dovettero ritirarsi poiché i loro piccoli reparti di cacciatori non potevano contrastare le truppe americane e i gruppi di coloni muniti di armi da fuoco.
Inoltre, fra le tribù indiane non c'era unità, e spesso lottavano fra di loro.
Nella loro giusta lotta per la terra e la propria esistenza gli indiani furono sconfitti e si ritirarono sempre più a ovest.
Intere tribù abbandonarono i luoghi nativi.
Le guerre sterminatrici degli americani e i trasferimenti forzati delle tribù indiane portarono alla riduzione del loro numero; così una delle più grandi e colte tribù indiane, i cherokee, perse 4 mila membri della tribù, che in precedenza contava 14 mila uomini, in seguito al forzato trasferimento a ovest del Mississippi.
Questa dolorosa trasmigrazione ricevette nella storia il nome di "strada delle lacrime".

Alcune tribù indiane vennero completamente sterminate.
L'allargamento del territorio degli Stati Uniti andò di pari passo con il rapido aumento della popolazione: da 5,3 milioni nel 1800 a 23,1 milioni nel 1850.
Questa crescita non si spiega soltanto con l'incremento naturale, ma anche coll'immigrazione dall'Europa e con la tratta degli schiavi negri dall'Africa occidentale (nonostante il fatto che la tratta stessa fosse proibita per legge fin dal 1808).
Nella prima meta del XIX secolo gli Stati Uniti erano ancora un paese agricolo.
Nel 1800 il 96% della popolazione viveva in località rurali ed era occupato nell'agricoltura.
La schiacciante maggioranza della popolazione contadina era costituita da farmers.
Nel 1850 il peso specifico della popolazione cittadina salì fino al 12,5%.
Nelle fabbriche, nell'artigianato e nell'industria domestica erano occupate 957 mila persone.
All'inizio del XIX secolo negli Stati Uniti si contavano meno di una decina di città con popolazione superiore a 8 mila abitanti, mentre nel 1844 ce n'erano già 44.
Alcune città, situate in. posizione geografica favorevole, crebbero assai rapidamente, per esempio Chicago, Pittsburgh, Detroit, S. Louis e altre.
Per ritmo di incremento New York superò tutte le altre città: nel 1850 la sua popolazione superò il mezzo milione.
Nonostante il fatto che gli Stati Uniti continuassero a rimanere un paese agricolo che esportava materie prime e importava manufatti industriali, economicamente ancora in gran parte dipendente dall'Inghilterra, il capitalismo americano si sviluppo sin nella prima meta del XIX secolo a ritmi ignoti in Europa.
Il principale fattore che rese possibile il rapido sviluppo del capitalismo era costituito

Battaglia tra americani e indiani ai confini con it Canada. Stampa del 1869.

dall'esistenza di un'enorme riserva di terre nazionalizzate nell'ovest, creata in seguito all'espulsione degli indiani e accessibile ai farmers.
Un importante ruolo ebbe pure la numerosa immigrazione dall'Europa di operai, tra i quali anche operai qualificati.
I contadini e gli operai dell'Europa erano attirati negli Stati Uniti dalla speranza di acquistare un pezzo di terra e condurvi un'attività indipendente.

LE PARTICOLARITÀ DI SVILUPPO DELLE DIVERSE REGIONI

Lo sviluppo sociale ed economico delle singole regioni del paese si attuò in modi differenti.
Negli Stati nord-orientali e centrali si verificò una rivoluzione industriale; al posto dell'industria domestica, dell'artigianato e della manifattura si giunse alla grande produzione di fabbrica.
Nell'industria si impiegò sempre più largamente il lavoro salariato.
Nelle zone nord-occidentali sorsero centinaia di migliaia di piccole aziende agricole condotte dai coloni.
Nelle parti sud e sud-occidentali si estesero le aziende dei piantatori di cotone, basate sul lavoro schiavistico dei negri.
La peculiarità economica dell'azienda delle piantagioni era l'impiego del lavoro gratuito degli schiavi negri da parte dei piantatori, the erano a un tempo anche i proprietari della terra.
L'industria inglese in sviluppo richiedeva una quantità sempre maggiore di cotone, la cui esportazione crebbe rapidamente, particolarmente dopo l'invenzione nel 1793 della macchina sgranatrice di Whitney.

Lo sviluppo della coltivazione del cotone portò all'aumento del numero degli schiavi e all'intensificazione del loro sfruttamento.
L'azienda a base schiavistica per la coltivazione del cotone lavorava soprattutto per l'esportazione, mentre le sue necessità di articoli industriali erano soddisfatte principalmente dai manufatti inglesi.
Nella misura in cui si estendevano le piantagioni di cotone, emergeva la tendenza alla separazione economica tra il nord e il sud degli Stati Uniti.
Il sud intratteneva coll'Inghilterra legami economici più stretti che con gli Stati del nord.
L'orientamento del sud verso il commercio estero frenava gli scambi economici fra le due parti del paese, mentre le merci inglesi soffocavano l'industria nazionale, non concedendole la possibilità di utilizzare le proprie ricche risorse naturali.
Negli Stati del sud il mercato interno si allargava lentamente, dato che la capacità d'acquisto degli schiavi negri era trascurabile e i farmers del sud, non essendo in condizioni di fare concorrenza ai piantatori, si trasformavano in gran parte in mendicanti ("poveri bianchi ").
Il potere politico degli Stati del sud si concentrava nelle mani dell'oligarchia degli schiavisti.

L'INIZIO DELLA "VIA AMERICANA" DI SVILUPPO DEL CAPITALISMO NELL'AGRICOLTURA

Nell'economia agricola degli Stati Uniti il capitalismo si sviluppò più rapidamente nel nord-est.
In queste regioni, che producevano le derrate per la popolazione delle grandi città, si attuò prima che nelle altre parti del paese il passaggio all'agricoltura intensiva coll'impiego del lavoro salariato a buon mercato degli immigrati, e con il largo uso delle macchine agricole e dei concimi chimici.
A ritmi veloci crebbe l'economia dei farmers anche nei nuovi territori del nord-ovest appena colonizzati.
I primi coloni, i pionieri, avevano aperto nuove vie e conquistato terre nelle selvagge foreste e nelle praterie.
Verso l'ovest comunemente si avviavano uomini resistenti, forti e ardimentosi, che sapevano bene maneggiare le armi e vivevano in gran parte di caccia e di pesca.
La vita piena di pericoli dei pionieri obbligava a unirsi in comunità.
Con i loro sforzi collettivi essi abbattevano la foresta vergine ed erigevano in fretta capanne provvisorie di assi, dato che spingendosi ulteriormente verso ovest essi non si sarebbero a lungo trattenuti in una sede fissa.
Dietro i pionieri venivano i farmers, gli "squatters", che occupavano it terreno senza autorizzazione alcuna e senza formalità giuridiche.
Nei loro appezzamenti essi coltivavano, sull'esempio degli indiani, il mais, coltura che dava ricchi raccolti.
Le regioni nord-occidentali non conobbero gli elementi del feudalesimo né dello schiavismo, che venne proibito fin dal 1787.
L'economia agricola di queste regioni si commercializzò gradualmente, mentre la possibilità di ottenere con relativa facilità degli appezzamenti da parte dei farmers impedì a lungo la formazione di un mercato della forza-lavoro salariata.
La terra veniva coltivata con il lavoro dei farmers e dei membri delle loro famiglie.
Col trascorrere del tempo l'impiego del lavoro salariato nelle aziende dei farmers crebbe sempre di più.

Questa via di sviluppo del capitalismo nell'economia agricola, che escludeva la grande proprietà fondiaria, fu chiamata da Lenin "la via di tipo americano".
Essa assicurava rapidi ritmi di sviluppo delle forze produttive e le condizioni di esistenza migliori possibili per le masse contadine nel capitalismo.
In seguito alla lotta dei farmers per la terra e all'accresciuta influenza degli Stati nord-occidentali nella vita politica, il Congresso approvò nel 1841 la legge sul diritto del primo occupante che facilitava l'accesso alla proprietà della terra a chi già la lavorava.
Allo squatter fu concesso il diritto di acquisto rateale dell'appezzamento di terra prima della sua messa in vendita all'asta.

LA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE NEL NORD-EST

Alla fine del XVIII secolo si creano i presupposti tecnici della rivoluzione industriale.
La rivoluzione industriale ebbe inizio negli Stati Uniti, come in Inghilterra, con l'industria cotoniera.
Samuel Slater impiantò nel 1790 una manifattura per la filatura del cotone, secondo il sistema inglese.
Nel 1800 c'erano negli Stati Uniti 20 mila fusi, nel 1810 già 87 mila, e nel 1815 130 mila.
Nel 1814, in una delle fabbriche del Massachusetts, vennero per la prima volta introdotti telai meccanici e i processi di filatura, di tessitura e di finissaggio vennero riuniti sotto un solo tetto.
Negli anni 30 gli Stati Uniti erano inferiori soltanto all'Inghilterra e alla Francia per quantità di fusi e consumo di cotone.
Negli anni 40 gli articoli di cotone americani facevano concorrenza con successo a quelli inglesi sui mercati della Cina e dell'America latina, ed eliminavano i manufatti inglesi dal mercato degli Stati Uniti.
Nel 1816 vicino a Pittsburgh, che divenne in seguito il centro dell'industria metallurgica, vennero installati alcuni piccoli forni siderurgici e dei laminatoi, ma soltanto alla fine degli anni 30 s'incominciò a fondere il minerale con carbone coke al posto di quello di legna; ma la produzione interna non riuscì a soddisfare ancora per lungo tempo la crescente richiesta, che veniva coperta con l'importazione dall'Inghilterra.
A quel tempo serviva da forza motrice nell'industria l'energia a basso costo dei numerosi fiumi; il motore a vapore cominciò a prevalere solo verso gli anni 50.
Lo sviluppo della costruzione delle macchine era frenato dalla concorrenza inglese che forniva macchine a buon mercato e di migliore qualità di quelle americane.
Così, per esempio, la macchina inglese per lavare il cotone veniva a costare negli Stati Uniti la metà della medesima macchina di produzione americana.
Ma alla fine degli anni 40 l'industria meccanica cominciò a svilupparsi più rapidamente che negli altri paesi: in relazione al costante trasferimento di popolazione verso ovest, la forza-lavoro era insufficiente, e questo fatto dette impulso a una intensificata introduzione delle macchine in tutti i rami dell'economia.
Ebbe così inizio la costruzione di macchine per la lavorazione dei metalli, di macchine da cucire eccetera.
Le macchine agricole trovarono negli Stati Uniti un più largo impiego rispetto agli altri paesi; all'esposizione universale di Londra del 1851 gli americani presentarono il maggior numero di modelli di macchine agricole e negli anni 50 la ditta Mac Cormick si accinse alla produzione in massa di macchine per la raccolta dei prodotti agricoli.

La rivoluzione industriale fu circoscritta per un lungo periodo agli Stati del nord-est, mentre nelle regioni occidentali essa si sviluppò lentamente nel corso di vari decenni; il censimento del 1840 mostrò che nel paese predominavano le piccole aziende.
Nella misura in cui cresceva la produzione di fabbrica, l'artigianato, prima relativamente autonomo, venne ridotto alla dipendenza completa dell'imprenditore capitalista.
La durata della giornata lavorativa raggiungeva le 11-13 e anche le 15 ore.
L'introduzione delle macchine, particolarmente nell'industria tessile, provocò il largo impiego del lavoro più a buon mercato delle donne e dei fanciulli.

LO SVILUPPO DEI TRASPORTI E DELLE COMUNICAZIONI
Una importante funzione nella creazione di un unico mercato interno negli Stati Uniti ebbe la costruzione delle vie di comunicazione, in particolare delle strade rotabili, che si sviluppò su ampia scala nel secondo decennio.
La strada principale divenne quella di Cumberland, che partiva da Baltimora e arrivava nel 1818 fino al fiume Ohio.
Nel 1807 Fulton, sviluppando gli esperimenti di J. Fitch, presentò sul fiume Hudson la prima nave a vapore del mondo (le caldaie e i meccanismi erano stati costruiti in Inghilterra).
Negli anni 1818-1820 un regolare servizio a vapore venne introdotto lungo i fiumi; più importanti e nei grandi laghi.
Nel 1825 si completò la costruzione del canale Erie (lungo 580 km) che univa i grandi laghi col porto di New York attraverso il fiume Hudson.
A questo seguì la costruzione di una serie di canali in altri Stati.
Una importanza particolarmente rilevante ebbe la costruzione delle ferrovie, nel cui ritmo di sviluppo gli Stati Uniti occuparono presto il primo posto nel mondo.
La lunghezza della rete ferroviaria era nel 1840 di circa 5 mila km, mentre nel 1850 essa superava già i 14 mila.
Negli anni 40 si diffuse largamente il telegrafo elettromagnetico Morse.
Però nello sviluppo dei trasporti, come pure in quello dell'industria, gli Stati meridionali schiavisti rimanevano notevolmente arretrati rispetto a quelli settentrionali.

2 LA VITA POLITICA. IL MOVIMENTO OPERAIO

GLI STATI UNITI D'AMERICA DOPO LA GUERRA PER L'INDIPENDENZA
Nel 1789 venne eletto il primo presidente degli Stati Uniti, George Washington.
Nel Congresso entrarono soprattutto i rappresentanti dei piantatori e della borghesia; i proprietari di schiavi, i commercianti, gli speculatori terrieri si raggrupparono nel Partito dei Federalisti che rimase al potere fine al 1800.
Uno dei suoi leader, il ministro delle finanze A. Hamilton, mise in atto diversi provvedimenti che favorirono il rafforzamento dello Stato borghese, riordinando il sistema monetario, creando la Banca Nazionale degli Stati Uniti.
Per incoraggiare in tutte le forme l'industria nazionale egli ottenne l'introduzione di elevate tariffe protezionistiche.
Hamilton disprezzava gli ideali della democrazia e si comportò ostilmente verso le masse popolari. "Il popolo - diceva - è una grande bestia".
La politica dei federalisti, e particolarmente gli elevati dazi doganali e le tasse

gravose, provocarono il malcontento dei farmers e del popolo minuto delle città.
Dal 1793 l'opposizione si strinse attorno a un'eminente personalità politica, Thomas Jefferson (1743-1826), che opera per la democratizzazione del sistema politico negli Stati Uniti.
Jefferson era seguito dalle larghe masse, e nelle città sorsero numerose società democratiche che lo sostenevano.
Il partito di Jefferson ricevette la denominazione di repubblicano.
Le divergenze tra federalisti e repubblicani riguardavano anche la politica estera.
La grossa borghesia commerciale, che formava il nucleo centrale dei federalisti, era orientata verso l'Inghilterra e aveva un atteggiamento ostile nei confronti della Francia rivoluzionaria.
Al contrario, fra i repubblicani le idee della rivoluzione francese incontravano più viva eco e consenso.
La politica dei federalisti ostile alla Francia rafforzò il malcontento delle larghe masse popolari.
Durante la presidenza di John Adams (1797-1801), che succedette a Washington, la lotta tra federalisti e repubblicani si inasprì.
Nel 1798 vennero approvate le leggi sul tradimento e sugli stranieri, che abolivano la libertà di parola e davano la possibilità di espellere dagli Stati Uniti qualsiasi straniero.
Il governo utilizzò la legge sul tradimento per la lotta contro i propri avversari politici.
Ma la politica dei federalisti finì con lo scalzare definitivamente le loro posizioni.
Alle elezioni ordinarie del 1800 vinse il Partito Repubblicano, e Jefferson divenne presidente.
Come presidente, Jefferson (1801-1809) tentò di conciliare gli interessi dei diversi strati della società.
Egli dichiarò ripetutamente che soltanto un programma moderato avrebbe potuto unire la maggioranza della popolazione.
Le leggi sul tradimento e sugli stranieri furono abolite, come pure l'odiata imposta sulle bevande alcooliche.
Il governo Jefferson andò anche incontro ai coloni indigenti che desideravano acquistare terra nell'ovest (West); nel 1804 la superficie minima degli appezzamenti terrieri che venivano messi in vendita fu ridotta da 320 a 160 acri, cosa the ne facilitava l'acquisto.
Jefferson fu nemico dello schiavismo; egli però non prese misure concrete per la sua abolizione, ma si limitò a emanare una legge che proibiva la tratta degli schiavi.
Durante la sua presidenza egli attuò una politica di non intervento negli affari europei, e vennero stabiliti, per la prima volta, rapporti diplomatici con la Russia.
La presidenza di Jefferson esercitò un ruolo progressivo nella storia degli Stati Uniti.
La vittoria del Partito Repubblicano sui federalisti rappresentò il successo di quelle forze che stavano dalla parte dello sviluppo democratico borghese del paese.
I repubblicani consolidarono un sistema politico più avanzato rispetto all'Europa monarchica, che favorì il rapido sviluppo economico degli Stati Uniti.

LA SECONDA GUERRA ANGLO-AMERICANA
Dopo la guerra del 1775-1783 l'Inghilterra non volle rassegnarsi alla perdita delle colonie in America e non abbandonò le speranze di restaurare il suo potere.
Essa condusse quindi una politica ostile alla giovane repubblica, ritardando in par-

ticolare il ritiro delle truppe dalle posizioni fortificate del nord-ovest.
L'Inghilterra si rifiutò a lungo di riconoscere l'acquisto da parte degli americani della Louisiana dai francesi, dato che essa aveva su quella regione le proprie mire.
Alcuni circoli inglesi speravano di smembrare gli Stati Uniti e di staccare da essi parte dei territori.
All'epoca delle guerre rivoluzionarie e napoleoniche in Europa si manifestarono nuovi motivi di conflitto nei rapporti tra Inghilterra e Stati Uniti, il cui governo difendeva il diritto al libero commercio con qualsiasi Stato belligerante; l'Inghilterra, che era allora la più grande potenza marittima, non riconosceva questo diritto.
Gli inglesi s'impossessavano del naviglio e delle merci americane, sbarcavano con la forza dalle navi americane i marinai che essi sospettavano avessero disertato dalla flotta inglese per arruolarli nella loro.
La politica dell'Inghilterra, che arrecava agli Stati Uniti notevoli perdite materiali in seguito alla confisca delle navi e delle merci, e pregiudicava anche la sovranità nazionale del paese, provocò un grande malcontento, per cui nel giugno 1812 gli Stati Uniti dichiararono guerra all'Inghilterra.
Durante la guerra ebbe negli Stati Uniti grande popolarità la parola d'ordine della conquista e dell'annessione del Canada e della definitiva liquidazione dei possedimenti coloniali inglesi nell'emisfero occidentale.
Inizialmente le operazioni militari si svilupparono nel Canada favorevolmente per gli Stati Uniti.
Però poco dopo si verificò un capovolgimento, le forze armate americane furono respinte dal Canada mentre la flotta britannica bloccava le coste.
Nel 1814 gli inglesi conquistarono perfino la capitale degli Stati Uniti, Washington, e incendiarono alcuni edifici governativi.
In seguito la guerra si svolse con sorte alterna, e nel dicembre del 1814 a Gand venne firmato il trattato di pace che ristabiliva i confini precedenti.

LA LOTTA DEI PARTITI POLITICI E LE RIFORME DEMOCRATICHE DEGLI ANNI 30

L'abbondanza di terre non coltivate nell'ovest rese possibile la temporanea esistenza di un particolare blocco politico fra classi estranee l'una all'altra come quelle dei farmers e dei piantatori.
Questo blocco fu rafforzato anche dal malcontento per la politica del grande capitale e dalle alte tariffe doganali, che facevano rincarare le merci d'importazione, nonché dalla aspirazione ad accelerate la conquista dei territori occidentali.
Questo blocco, rappresentato dal Partito Repubblicano in cui il predominio politico apparteneva ai piantatori, esistette per la durata di alcuni decenni.
Il repubblicano Monroe venne eletto presidente due volte senza seria opposizione (nei 1816 e nei 1820).
Ma nella misura in cui si sviluppava il capitalismo si rafforzava la borghesia industriale, i cui interessi economici non corrispondevano con quelli dei farmers e dei piantatori.
Negli anni 20 sorse all'interno del Partito Repubblicano un gruppo che esprimeva le esigenze della borghesia industriale; esso assunse la denominazione di "repubblicano nazionale".
John Quincy Adams, vicino alle vedute di questo gruppo, venne eletto presidente nei 1824.
La sua permanenza al potere venne utilizzata dai "repubblicani nazionali" per attuare una politica vantaggiosa alla borghesia; vennero fissate alte tariffe doganali,

furono limitati i movimenti di trasferimento verso l'ovest (allo scopo di assicurare agli industriali forza-lavoro a basso costo), vennero distribuiti largamente sussidi alle compagnie azionarie per la costruzione di strade e canali.
Tutti questi provvedimenti dei "repubblicani nazionali" sollevarono contro di essi larghi strati della popolazione.
Nelle elezioni del 1828 Adams venne sconfitto e fu eletto presidente il generale Jackson.
I suoi partigiani, per differenziarsi dai "repubblicani nazionali", si autodenominarono "repubblicani democratici" o semplicemente democratici.
Si venne a formare in tale modo nei 1828 il Partito Democratico, che a quell'epoca univa forze ostili alla politica del grande capitale: i piantatori, i farmers, la piccola borghesia cittadina e parte degli operai.
Jackson si era acquistato grande popolarità all'epoca della seconda guerra anglo-americana.
Sui farmers e sugli operai faceva presa la origine democratica di Jackson: egli proveniva infatti da una famiglia di "poveri bianchi", benché al momento dell'elezione fosse gia diventato un grosso proprietario di schiavi.
Gli strati lavoratori della popolazione, che soffrivano duramente per lo sfruttamento e gli abusi dei grandi capitalisti, legarono a Jackson le loro speranze di ottenere appezzamenti di terra nell'ovest; molti operai, infatti, vedevano in quel momento una via d'uscita dalle loro difficoltà nella fuga dalle fabbriche verso l'ovest per diventare farmers.
Jackson rimase al posto di presidente per due quadrienni consecutivi, dal 1829 al 1837.
La fine degli anni 20 e l'inizio degli anni 30 furono un periodo di ampi movimenti per le riforme democratico-borghesi e per la democratizzazione del sistema politico degli Stati Uniti.
Nei nuovi Stati dell'ovest vennero approvate costituzioni che introducevano il suffragio universale per la popolazione maschile bianca.
Sotto l'influenza di ciò, anche nei vecchi Stati orientali ebbe inizio la lotta per l'abolizione del censo patrimoniale per gli elettori.
Un ruolo decisivo in questa lotta ebbero all'ovest i farmers, mentre nell'est il ruolo principale fu svolto dalla piccola borghesia cittadina e dalla giovane classe operaia che si stava formando e che per la prima volta interveniva nella lotta politica.
Il censo patrimoniale per gli elettori fu gradualmente abolito in tutti gli Stati del nord, con l'esclusione del Rhode Island, dove ciò venne fatto soltanto nel 1844.
In questo periodo vennero introdotte anche alcune altre riforme democratiche: vennero abolite la vecchia legge inglese, esistente sin dall'epoca coloniale, che proibiva le associazioni operaie e la legge della carcerazione per debiti; nel 1840 venne stabilita la giornata lavorativa di dieci ore nelle aziende statali; vennero migliorate le condizioni per l'acquisizione di appezzamenti terrieri all'ovest.
In diversi Stati settentrionali cominciò a essere introdotta l'istruzione elementare obbligatoria a spese dello Stato.

LA LOTTA CONTRO IL MONOPOLIO DELLA BANCA DEGLI STATI UNITI. I PROPRIETARI DI SCHIAVI E LA TARIFFA PROTEZIONISTICA

Nel 1832 Jackson incominciò la lotta contro l'eccessivo rafforzamento della Banca degli Stati Uniti che concentrava nelle proprie mani mezzi enormi e danneggiava le piccole banche dei singoli Stati.
La forza fondamentale della Banca degli Stati Uniti era costituita dai fondi statali

di cui disponeva a propria discrezione.
Un notevole peso fra gli azionisti della Banca avevano i capitalisti stranieri, in prevalenza inglesi.
La Banca serviva così da strumento del grande capitale.
All'interno del Congresso operavano potenti protettori di questa Banca, e con il loro appoggio venne approvato il "bill" (decreto) sulla proroga della validità delle sue funzioni.
Jackson pose il veto a questo bill, e l'intervento contro il monopolio della Banca assicurò a Jackson la vittoria nella campagna elettorale del 1832.
La lotta attorno a questo problema, che aveva assunto forme assai acute, occupava un posto centrale.
L'affare giunse fino a provocare scontri sanguinosi fra i partigiani e gli avversari della Banca degli Stati Uniti.
Nella lotta contro i suoi avversari politici Jackson utilizzò sapientemente l'odio verso la corporazione monopolistico-bancaria da parte dei più larghi circoli della popolazione (in particolare dei numerosi debitori), e anche da parte delle piccole banche degli Stati.
Nel 1834 la Banca degli Stati Uniti venne privata delle sue funzioni; i depositi statali vennero ritirati e suddivisi fra le banche degli Stati.
Proprio a questo periodo risale l'inasprimento della lotta per il problema della tariffa protezionistica.
Alle alte tariffe erano interessati i fabbricanti tessili della Nuova Inghilterra, gli industriali degli Stati centrali dove si sviluppava l'industria pesante, i possessori di aziende degli Stati occidentali che fornivano al mercato materie prime industriali (lino, canapa, lana e così via), e anche i possessori delle piantagioni di zucchero dello Stato della Louisiana.
Nel 1828 vennero fissate tariffe doganali assai elevate negli interessi di questi gruppi.
Contro il protezionismo scesero in campo i piantatori proprietari di schiavi degli Stati meridionali che esportavano cotone e che ricevevano tutte le merci soprattutto dall'inghilterra.
Il governo Jackson introdusse nel 1832 una nuova tariffa, dopo aver fatto ai piantatori soltanto trascurabili concessioni sotto forma di una piccola riduzione delle dogane su alcune merci importate.
Allora i proprietari di schiavi della Carolina del Sud si riunirono in uno speciale congresso e dichiararono non valide, nell'ambito di questo Stato, le tariffe del 1828 e del 1832.
Al governatore dello Stato venne concesso il diritto di convocare la Guardia nazionale per la resistenza armata contro l'esazione dei dazi doganali.
Questo aperto atto separatista dei proprietari di schiavi della Carolina del Sud non incontrò l'appoggio dei rimanenti Stati schiavisti e venne stroncato dal potere federale.
Nel 1834 si formò il Partito dei Whigs, il cui nucleo principale era costituito dai "repubblicani nazionali".
I Whigs esprimevano gli interessi della grande borghesia commerciale e di parte dei piantatori, e notevole era anche fra di loro l'influenza degli industriali.
Il nuovo partito dirigeva l'opposizione contro Jackson.
Dopo la fine della presidenza di Jackson (1837), il suo successore alla Casa Bianca si mise sulla via delle concessioni agli schiavisti.
Nel 1846 venne introdotta una tariffa doganale ridotta, che arrecava un notevole danno allo sviluppo dell'industria americana.

LA NASCITA DEL MOVIMENTO OPERAIO.
IL SOCIALISMO UTOPISTICO NEGLI STATI UNITI

Il movimento operaio degli Stati Uniti negli anni 20 e 30 ebbe un grande ruolo nella lotta per la giornata lavorativa di 10 ore e per il progresso sociale e democratico di quegli anni.
Il primo partito operaio fu fondato negli Stati Uniti d'America nel 1829 a Filadelfia.
Negli anni 1828-1831 uscì a Filadelfia anche il primo giornale sindacale: "La libera parola del metallurgico" (Mechanics' Free Press).
In quell'epoca sorsero partiti operai anche a New York e successivamente in tutti gli Stati del nord-est.
Questi partiti costituivano leghe locali di operai e artigiani.
Essi si ponevano come loro compito l'attuazione di singole riforme politiche e sociali nell'ambito di un singolo Stato o di una città.
I loro programmi avevano un carattere piccolo-borghese.
Dopo la formazione nel 1827 dell' "Unione dei mastri" (Mechanics' Union of Trade Association) a Filadelfia si svilupparono rapidamente le Trade Unions, che nel 1837 riunivano 300 mila persone.
In varie grandi città sorsero unioni cittadine e nel 1834 si forme la Lega nazionale delle Trade Unions.
Negli anni 30 si sviluppò per la prima volta largamente il movimento degli scioperi.
Nel periodo dal 1833 al 1837 si verificarono 168 scioperi, di cui 103 per l'aumento della retribuzione e 26 per la giornata lavorativa di dieci ore.
Il primo sciopero generale ebbe luogo a Filadelfia nel 1835; gli scioperanti chiedevano l'introduzione della giornata lavorativa di dieci ore.
In conseguenza della crisi economica del 1837 molte organizzazioni operaie e i partiti operai degli Stati cessarono la loro esistenza.
Una notevole parte dei lavoratori americani era prigioniera di illusioni piccolo-borghesi.
Uno degli organizzatori del partito operaio di New York, George Evans, sosteneva nel suo giornale "Il difensore dell'operaio" (Working man's advocate) l'idea della trasformazione degli operai in piccoli proprietari terrieri.
Nel 1829 uscì un singolare libro dell'organizzatore del partito operaio di Filadelfia Thomas Skidmore, dal titolo "Il diritto dell'uomo alla propietà".
Skidmore affermava che il diritto alla vita è il diritto a un appezzamento di terra, ma questo appezzamento doveva essere di dimensioni tali che il possessore potesse coltivarlo col proprio lavoro e conservando il diritto all'appezzamento soltanto fino a che lo coltivasse, senza poterlo vendere ne affittare.
All'artigiano, Skidmore riteneva fosse necessario concedere due appezzamenti: uno per la sua attività artigiana, l'altro per l'abitazione.
Skidmore proponeva anche di trasformare le grandi imprese manifatturiere in proprietà collettiva degli operai.
L'enorme quantità di terra disabitate all'ovest alimentava utopie di questo tipo.
Nel 1846 Marx intervenne con una critica severa contro il socialista tedesco Hermann Kriege, che sosteneva negli Stati Uniti l'idea della suddivisione ugualitaria della terra come panacea per tutti i mali del capitalismo.
Le teorie del socialismo utopistico di Owen e Fourier godevano notevole influenza nel giovane movimento operaio americano e fra gli intellettuali piccolo-borghesi.
I primi propagandisti del socialismo utopistico negli Stati Uniti furono i fondatori

dei partiti operai di New York, il figlio di Robert Owen, Robert Owen junior e Frances Wright.
Il loro giornale "I1 libero ricercatore" (Free enquirer) si proponeva la trasformazione della società conformemente alle idee di R. Owen, sulla base del lavoro collettivo, di nuovi metodi d'educazione e d'istruzione.
Nel 1825 la Wright fondò nello Stato del Tennessee una colonia cooperativa formata da negri da lei riscattati dalla schiavitù.
Dal 1825 sino al 1828 nello Stato dell'Indiana esistette la comunità socialista "La nuova armonia" (New Harmony) fondata da Robert Owen, che contò sino a mille membri.
Nel 1841 un gruppo di socialisti utopisti, con alla testa George Ripley e sua moglie, fondarono vicino a Boston, nello Stato del Massachusetts, la colonia cooperative "Brookfarm".
Il seguace di Fourier Albert Brisbane riorganizzò questa colonia sul tipo del falansterio.
La colonia attirò un numero piuttosto grande di partecipanti, in gran parte letterati e intellettuali d'avanguardia, ed esistette fino al 1846.
Nel 1848 il comunista francese Cabet fondò una comunità socialista denominata "Icaria".
Comunità di tale tipo vennero create negli Stati Uniti dai seguaci di Cabet anche più tardi, sino agli anni 80.
Criticando i vizi propri del capitalismo i socialisti utopisti favorirono la crescita del movimento per la democratizzazione del sistema politico degli Stati Uniti.
Essi recarono un rilevante contributo alla lotta contro la schiavitù dei negri.
Ma gli orientamenti piccolo-borghesi e i mezzi di soluzione della questione sociale che essi proponevano distoglievano gli operai dalla lotta di classe contro i capitalisti.

3 LA LOTTA PER LA LIBERAZIONE DEI NEGRI DALLA SCHIAVITÙ

L'ESPANSIONE DELL'ECONOMIA DEI PIANTATORI E DELLA SCHIAVITÙ NEL SUD

In seguito al rapido aumento del consumo del cotone in Europa e particolarmente in Inghilterra si ebbe un impetuoso sviluppo della coltivazione del cotone nel sud e la trasformazione degli Stati meridionali in una base di produzione della materia prima per l'industria cotoniera europea.
La produzione del cotone nei due decenni dal 1830 sino al 1850 aumentò di tre volte, superando i due milioni di kip (kip = 250 kg).
Il cotone costituiva in valore più della metà di tutta l'esportazione degli Stati Uniti.
I piantatori realizzavano enormi guadagni mediante lo sfruttamento spietato degli schiavi.
Il prezzo degli schiavi crebbe notevolmente nella prima metà del XIX secolo.
Nell'azienda piantatrice era tipico anche lo sfruttamento di rapina delta terra.
L'espansione dell'azienda a nuovi territori dava ai piantatori maggiori profitti che la concimazione del terreno.
In vista dell'ininterrotto ampliamento delle piantagioni di cotone aumentò il numero degli Stati schiavisti.
I piantatori erano interessati, anche per motivi politici, all'aumento del numero

degli Stati schiavisti.
Questo rafforzava la loro influenza sullo Stato e permetteva di contrastare i tentativi dei farmers e della borghesia commerciale industriale del nord di limitare l'ulteriore diffusione della schiavitù.
La popolazione del sud cresceva in modo notevolmente più lento di quella del nord.
Per i proprietari di schiavi era difficile ottenere la supremazia nella Camera dei Rappresentanti, che veniva eletta proporzionalmente al numero di abitanti; per questo tutti i loro sforzi erano volti alla conquista della carica di presidente degli Stati Uniti e della maggioranza dei seggi al Senato, i cui membri venivano eletti nella misura di due per ogni Stato, indipendentemente dal numero degli abitanti.

IL COMPROMESSO DEL MISSOURI

Le contraddizioni fra il sistema schiavista del sud e quello del libero lavoro salariato dominante nel nord si manifestarono già alla fine del secondo decennio del XIX secolo.
Il primo scontro aperto fra il nord e il sud, che creò la minaccia di una spaccatura del paese, fu il conflitto del 1818-1820.
Esso sorse in relazione alla questione dell'accettazione nella Unione del nuovo Stato del Missouri.
A quell'epoca, nell'ambito degli Stati Uniti, c'erano undici Stati schiavisti e undici Stati liberi.
Gli avversari dello schiavismo nel Congresso chiedevano l'abolizione della schiavitù nel Missouri, dato che la sua ammissione nell'Unione come Stato schiavista avrebbe data nel Senato la superiorità numerica agli schiavisti.
Lo schiavismo si presentò per la prima volta come un problema nazionale che veniva dibattuto in tutto il paese.
I giornali editi negli Stati del sud minacciarono la "secessione" vale a dire il distacco dall'Unione e l'uscita da essa.
Tuttavia, l'accordo venne raggiunto in modo relativamente facile.
La borghesia industriale stava ancora muovendo i suoi primi passi, mentre vari circoli commerciali della borghesia traevano diretto profitto dall'esistenza della schiavitù, arricchendosi con il trasporto di cotone in Europa e con gli interessi sui capitali investiti nelle piantagioni.
Nel 1820 il Missouri venne accettato nell'Unione come Stato schiavista e il territorio della schiavitù si allargò, ma contemporaneamente venne accettato uno Stato libero formatosi di recente, il Maine.
Venne deciso di accettare in futuro nell'Unione contemporaneamente due Stati per volta, uno non schiavista e uno schiavista.
Fu anche raggiunto un accordo sul fatto che a nord di un determinato limite la schiavitu era vietata (come limite venne fissato il parallelo di 36 e 30' di latitudine nord).
La delimitazione geografica della schiavitù ottenuta col compromesso del Missouri non eliminò le contraddizioni, ma differì soltanto il conflitto fra i partigiani e gli avversari della schiavitù.

LA LOTTA DEGLI SCHIAVI NEGRI PER LA PROPRIA LIBERAZIONE

Il brutale sfruttamento del lavoro degli schiavi nelle piantagioni incontrava la resistenza dei negri, che con il trascorrere del tempo divenne sempre più tenace.
Il 30 agosto del 1800 scoppiò una ribellione di negri vicino a Richmond in Virginia.

Sotto la guida del fabbro negro Gabriele, circa un migliaio di schiavi armati si misero in marcia su Richmond.
La rivolta però si risolse in un insuccesso: Gabriele e 35 suoi compagni vennero presi e giustiziati.
In tribunale essi dichiararono apertamente la loro intenzione di fare per il proprio popolo quello che avevano fatto a suo tempo per i coloni americani Washington e gli altri combattenti per la liberazione del Nord-america dall'oppressione coloniale.
Nel 1822 le autorità della Carolina del Sud scoprirono un complotto al quale partecipavano circa 10 mila schiavi.
Alla testa del complotto stava il negro libero Denmerk Vesey, che aveva stabilito un collegamento con i negri di Haiti.
I partecipanti al complotto, che preparavano una rivolta, avevano cominciato a fabbricare picche, baionette e altre armi.
Vesey e alcune decine di partecipanti al complotto vennero impiccati.
Le feroci repressioni non infransero la volontà degli schiavi di ottenere la loro liberazione.
Fra di loro raggiunse larga diffusione un acceso opuscolo contro la schiavitù edito nel 1829, il cui autore era il negro libero David Walker.
Nel 1831 scoppiò una rivolta di negri in Virginia sotto la guida del predicatore negro Nat Turner.
Egli fissò il giorno della rivolta per il 21 agosto (anniversario della rivolta del 1791 nell'isola di San Domingo).
Turner proclamò davanti agli schiavi che si erano riuniti per la preghiera che era venuta l'ora della liberazione, e motivando il diritto dei negri alla libertà con i testi della Bibbia, li invitò a sterminare senza pietà gli schiavisti.
Gli insorti si diressero nelle piantagioni, dove a essi si unirono masse di schiavi.
Ma dopo qualche giorno la milizia locale e le truppe governative soffocarono la rivolta.
Turner e sedici suoi compagni di lotta furono impiccati.
Al tempo di questa rivolta vennero introdotte leggi che vietavano ai padroni di liberare i loro schiavi.
Le autorità proibivano che si insegnasse a leggere e scrivere ai bambini dei negri; per la violazione di questa proibizione si minacciava una multa di 500 dollari o la reclusione.
Dopo la rivolta di Turner "i giudizi di Linch", cioè la feroce e arbitraria rappresaglia sul posto contro i negri, divennero nel sud un fenomeno comune.

IL MOVIMENTO ABOLIZIONISTA
I negri non erano soli nella loro dura lotta per la liberazione.
Nel gennaio del 1831 incominciò a uscire a Boston il giornale settimanale "Il liberatore" (The Liberator), che veniva edito dall'ex-schiavo tipografo William Garrison e sosteneva l'immediata liberazione dei negri.
Attorno a esso si riunirono i partigiani della abolizione della schiavitù, gli abolizionisti (dalla parola inglese "abolition" abolizione).
Nel 1832 si formò un'associazione abolizionista della Nuova Inghilterra, mentre nell'anno seguente si formò la "Società Americana per la lotta contro la schiavitù" (American Anti Slavery Society).
"Noi crediamo e affermiamo - si diceva nella dichiarazione dei principi della Society - che gli uomini di colore, che hanno le stesse qualità che si esigono dai bianchi, devono essere ammessi ad accedere agli stessi privilegi e a godere gli

stessi diritti dei bianchi. Le vie alle professioni, al benessere e all'istruzione devono essere aperte a essi, altrettanto largamente che agli uomini bianchi".
Sostenendo che la "schiavitù è in contrasto con i principi del diritto naturale" e del sistema repubblicano, la Società chiedeva l'immediata liberazione dei negri senza nessun indennizzo per i piantatori.
Nel 1840 la Society contava duemila sezioni e più di 200 mila membri.
Alla lotta decisiva contro la schiavitù incitavano anche i poeti democratici Whittier, Lowell, Longfellow.
Un successo particolarmente grande ebbero fra i circoli democratici "I canti della schiavitù" di Longfellow pubblicati nel 1842.
Gli abolizionisti crearono un'organizzazione clandestina che ricevette la denominazione di "ferrovia sotterranea".
L'organizzazione era composta da una catena di recapiti clandestini per gli schiavi fuggiti e si estendeva dagli Stati che confinavano con le regioni schiavistiche fino al Canada, dove più spesso si dirigevano gli schiavi fuggiaschi.
Decine di migliaia di negri acquistarono la libertà per mezzo di questa organizzazione.
La lotta per l'abolizione della schiavitù abbracciava svariati strati della popolazione: farmers, operai, intellettuali d'avanguardia e parte della borghesia interessata allo sviluppo del mercato interno.
Al movimento partecipavano anche molte donne.
I fabbricanti di tessuti della Nuova Inghilterra, che necessitavano di cotone a buon prezzo, prodotto dagli schiavi, e anche i grandi commercianti, gli affaristi finanziari, i banchieri, gli operatori di borsa di New York, gli armatori che erano legati economicamente con lo schiavismo, erano ostili al movimento abolizionista, e non arretravano davanti all'impiego della violenza e del terrore.
Gli abolizionisti erano perciò sottoposti a vari pericoli non soltanto negli Stati del sud, ma anche in quelli del nord.
Nel 1835 la folla tumultuò a Boston e per poco non linciò W. Garrison.
Nel 1837 nello Stato dell'Illinois, dove la schiavitù era stata vietata, la folla sobillata dagli agenti degli schiavisti uccise l'editore di un giornale abolizionista, Elijah P. Lovejoy.
Il movimento abolizionista non era unitario.
La sua ala destra non andava più in là della richiesta di limitare il territorio della schiavitù; l'ala sinistra esigeva invece la completa e immediata liberazione degli schiavi.
Nel 1840 il movimento venne indebolito da dissensi sulle questioni della partecipazione alla lotta politica e sulla difesa dei diritti delle donne.
I partigiani della lotta politica si staccarono dai seguaci di Garrison e fondarono un "Partito della libertà" abolizionista.
Due volte, nel 1840 e nel 1844, questo partito presentò alle elezioni presidenziali il proprio candidato James G. Birney, ma non ebbe successo.

LA FORMAZIONE DEL PARTITO DEI FREE-SOILERS

Verso la meta del XIX secolo, in coincidenza con l'annessione dei territori strappati al Messico, la questione dell'estensione della schiavitu a queste nuove terra ebbe una parte importante nella vita politica degli Stati Uniti.
La lotta attorno a questa questione provocò un nuovo raggruppamento dei partiti politici.
Nella Camera dei Rappresentanti venne proposto un emendamento alla costituzione che prevedeva la proibizione della schiavitù nei nuovi territori.

L’emendamento passò alla Camera, ma venne respinto dal Senato.
Nel 1848 venne creato il partito democratico-borghese dei free-soilers (partigiani della terra libera), che voleva la proibizione della schiavitù nei territori annessi e la concessione gratuita di appezzamenti di terra ai coloni.
Il gruppo fondamentale dei free-soilers era costituito dall’abolizionista “Partito della liberta”.
Anche la organizzazione operaia “Associazione nazionale delle riforme” sosteneva i free-soilers, e con essi si schierarono anche parte dei Whigs e dei democratici.
I free-soilers trovavano il maggior appoggio negli Stati del nord, dove predominava la piccola azienda dei farmers.
La formazione del partito dei free-soilers dimostrava l’approfondimento delle contraddizioni tra il sistema della schiavitù e il sistema del lavoro salariato e in particolare la decomposizione del blocco tra i farmers e i piantatori, che era esistito per decenni.

CAPITOLO XII

LA QUESTIONE D'ORIENTE

(Anni 30 e 40 del XIX secolo)

Alla fine degli anni 20 e particolarmente negli anni 30 e 40 di nuovo si inasprì la cosiddetta questione d'Oriente.

La sostanza fondamentale della questione era costituita da un lato dalle contraddizioni tra le potenze europee nella lotta per la spartizione dell'impero ottomano e per il predominio su Costantinopoli (Istanbul), sugli Stretti, sui Balcani, sui paesi del Levante, sull'Egitto e, dall'altro, dal movimento di liberazione dei popoli oppressi dai signori feudali turchi, e dalla graduale emancipazione di essi dall'impero ottomano.

In stretta connessione con la questione d'Oriente si sviluppava la lotta delle potenze europee per l'influenza sulla Persia, che costituiva, allo stesso modo dell'impero ottomano, uno Stato feudale debole, minato all'interno dalle tendenze separatiste dei feudatari e dal movimento di liberazione dei popoli oppressi.

Nella questione d'Oriente e, più in generale, nella politica delle potenze europee nel Vicino Oriente, si urtavano piani di conquista che si escludevano reciprocamente e che condannavano ineluttabilmente all'insuccesso ogni tentativo di soluzione pacifica dei problemi che si ponevano.

Era anche impossibile conciliare l'aspirazione dei popoli oppressi dell'impero ottomano alla liberazione nazionale e il desiderio delle potenze europee di conservare la vecchia situazione (la cosiddetta politica dello status quo) oppure sostituire il domino turco con uno nuovo: quello europeo.

II Vicino Oriente diventò un'arena di continui conflitti, che aumentavano la tensione internazionale in Europa e in Asia.

Negli anni 30 e 40 la Russia, l'Inghilterra e la Francia furono particolarmente attive nel Vicino Oriente.

Mentre il governo zarista aiutava con larghezza la giusta lotta di liberazione dei popoli oppressi dalla Turchia e dalla Persia, realizzava al tempo stesso i propri piani di conquista.

L'Inghilterra e la Francia mascheravano in gran parte la loro politica aggressiva col pretesto di contrastate l'espansione russa.

In realtà la politica delle potenze occidentali aveva lo stesso carattere interessato e di rapina della politica dello zarismo, e in sostanza ostacolava soltanto la liberazione di questi popoli dal giogo turco e persiano.

Analizzando l'essenza della questione d'Oriente a la sua storia nella prima metà del XIX secolo. K. Marx e F. Engels misero in luce brillantemente il loro significato economico, politico, militare e internazionale e rivelarono le vere cause della competizione tra le potenze europee.

Essi criticarono aspramente i metodi e gli schemi della diplomazia europea, quali l'intimidazione, gli intrighi, l'intervento grossolano negli affari degli Stati deboli dell'Oriente, con il pretesto del l'aiuto.

K. Marx e F. Engels contrapponevano a questa politica un programma della de-

mocrazia europea che operasse per un'appropriata risoluzione della questione d'Oriente, che concedesse l'indipendenza nazionale ai popoli oppressi dalla Turchia.
Engels scriveva: "La soluzione della questione turca, come pure quella degli altri grandi problemi, toccherà in sorte alla rivoluzione europea".

1 LE GUERRE DELLA RUSSIA CONTRO LA PERSIA E LA TURCHIA ALLA FINE DEGLI ANNI 20 DEL XIX SECOLO

LA GUERRA RUSSO-PERSIANA (1826-1828)
Un importante motivo della rivalità delle potenze in Oriente era costituito dalla Persia.
La diplomazia inglese, che si sforzava di ampliare la sfera della propria influenza e di indebolire le posizioni russe, incominciò subito dopo la fine della guerra russo-persiana del 1804-13, che si era conclusa sfavorevolmente per la Persia, a spingere lo shah Fath All a un nuovo intervento contro la Russia.
Nel 1814 venne concluso un trattato anglo-persiano per la concessione di aiuto materiale alla Persia in caso di guerra "con uno degli Stati europei".
Ufficiali inglesi vennero inviati a istruire l'esercito persiano e a dirigere la costruzione delle fortificazioni militari.
Riponendo grandi speranze nell'aiuto inglese, i circoli governativi persiani decisero di iniziare per primi le operazioni belliche contro la Russia.
Nel luglio 1836 le truppe persiane, al comando dell'erede al trono Abbas Mirza, irruppero improvvisamente nel Karabach e assediarono Šuša.
Contemporaneamente alcuni ex-khan azerbaigiani si ribellarono alla Russia a Šemaha, a Gandža e in altre località.
Durante i mesi di luglio e agosto le truppe persiane occuparono una notevole parte della Transcaucasia orientale e si avvicinarono a Baku.
Le popolazioni del Karabach, dello Shirak e di altre regioni sottoposte all'incursione opposero un'attiva resistenza.
In breve vennero ammassate anche le truppe russe, e nelle battaglie presso Shamkhor e Gandža le forze principali di Abbas Mirza subirono gravi sconfitte.
Nel 1827 le truppe russe, al comando di Paskevič, occuparono i khanati di Erevan e Nahičevan.
Assieme ai reparti militari russi presero parte alla campagna anche milizie armene.
Dopo la presa di Tabriz da parte delle truppe russe; il governo dello shah scese a trattative, per le quali adesso insistevano anche gli inglesi, che si preoccupavano che un prolungamento della guerra potesse portare un maggior rafforzamento della Russia in Oriente.
Il 10 febbraio 1828 nel villaggio di Turkmanciai (vicino a Tabriz) fu firmato il trattato di pace.
Esso segna un rafforzamento della influenza della Russia e un consolidamento delle sue posizioni nella Persia e negli Stati limitrofi.
Lo shah riconosceva l'annessione alla Russia dei khanati di Erevan e di Nahičevan.
Secondo le condizioni del trattato, soltanto la Russia poteva avere una flotta da guerra nel Mar Caspio.

La Persia pagava alla Russia riparazioni nella misura di venti milioni di rubli d'argento.
In base a un trattato di commercio, la Russia otteneva nella Persia franchigie corrispondenti a un regime di "capitolazione", con le quali essa tentava di venir in possesso dei mercati della Persia del nord.
L'annessione alla Russia salvò l'Armenia orientale dalla definitiva rovina.
All'inizio del XIX secolo le terre armene si trovavano in uno stato di completa decadenza.
L'agricoltura, dati i primitivi attrezzi e il più completo assenteismo dei feudatari persiani, era in crisi e la produttività del lavoro era estremamente bassa.
Mancava la grande industria, e il commercio si sviluppava assai lentamente.
Il trattato di Turkmanciai completò l'annessione alla Russia di quasi tutto il territorio della Georgia, dell'Azerbaigian settentrionale, come pure dell'Armenia orientale.
L'annessione alla Russia costituì un avvenimento fondamentale per il destino dei popoli georgiano, armeno e azerbaigiano.
Nonostante la politica colonialistica messa in atto, dallo zarismo dopo l'annessione della Transcaucasia, l'inclusione di questa nell'ambito dello Stato russo fu un fatto storicamente progressivo.
Esso liberò i popoli transcaucasici dalla minaccia di asservimento da pane dei dispotismi orientali arretrati della Turchia e della Persia, liquidò il frazionamento feudale, pose fine alle lotte intestine feudali, garantì alla sua popolazione la sicurezza personale e dei beni.
Il rafforzamento dei legami con il popolo russo contribuì allo sviluppo delle forze progressive fra i popoli della Transcaucasia e, in prosieguo di tempo, preparò il terreno per la lotta comune contro l'autocrazia zarista.
La cultura russa d'avanguardia esercitò una vasta e benefica influenza sull'ulteriore sviluppo dell'antica cultura dei popoli georgiano, armeno e azerbaigiano.

LA MORTE DI A. S. GRIBOEDOV

In Persia il trattato di Turkmanciai aveva provocato un grande malcontento verso la politica della corte dello shah.
Nel tentativo di distogliere da sé la collera popolare, i circoli governativi presero a fomentare una stato d'animo sciovinista e fanatico-religioso, nonché l'odio verso la Russia.
Nelle moschee nei bazar della capitale persiana si organizzarono numerose riunioni nelle quali si incoraggiavano atti antirussi.
Gli agenti inglesi in Persia, dal canto loro, sostenevano in tutti i modi l'agitazione antirussa che veniva così sviluppandosi.
Vittima di questa agitazione fu il grande scrittore russo A. S. Griboedov, che era stato inviato dopo la pace di Turkmanciai come ambasciatore in Persia.
Nell'ottobre del 1828 il governo zarista incaricò A. S. Griboedov di richiedere alla Persia il pagamento della consueta rata sul conto delle riparazioni di guerra.
Griboedov, conoscendo la miserevole situazione del paese, tentò di convincere il governo zarista ad accettare al posto del denaro cotone, seta, bestiame e preziosi.
Ma lo zar ordinò che fossero adempiute esattamente le condizioni del trattato di Turkmanciai.
Per definire le questioni controverse con lo stesso shah, Griboedov partì da Tabriz (dove si trovava la sua missione) verso Teheran, e qui venne scatenata contro di lui una rabbiosa campagna.

Particolarmente attivi furono in questo senso i seguaci di Allajar Khan, ministro dello shah caduto in disgrazia.
Griboedov veniva presentato come il responsabile dell'introduzione di nuove tasse destinate al pagamento delle riparazioni di guerra e accusato di dare rifugio agli armeni (Griboedov in realtà aveva concesso nell'edificio della missione russa a Teheran asilo a tre armeni che si erano rivolti a lui per venir rimpatriati in conformità dell'articolo 13 del trattato di Turkmanciai).
L'11 febbraio 1829, quando Griboedov, dopo aver ottenuto udienza di congedo dallo shah, si accingeva a partire da Teheran, si riunì accanto alla grande moschea di Teheran una numerosa folla.
Un rappresentante dell'alto clero si rivolse a essa incitandola a iniziare la "guerra santa" contro i russi.
Uomini armati si slanciarono contro l'edificio della missione russa, uccisero Griboedov e i suoi collaboratori; riuscì a salvarsi soltanto il segretario della missione.
Riferendo a Pietroburgo su questo tragico avvenimento, il generale Paskevič fece notare che "gli inglesi non erano completamente estranei ai disordini".
Nicola I preferì però accettare la versione ufficiale persiana del fatto, che cioè l'incidente doveva essere attribuito all'imprudente zelo del defunto Griboedov.
Non desiderando complicate i rapporti con la Persia in un momento teso della guerra russo-turca, il governo zarista si accontentò delle scuse ufficiali dello shah; Nicola I accettò in dono un prezioso brillante e prorogò di cinque anni il pagamento della rata ordinaria delle riparazioni.

LA LOTTA PER HERAT

All'inizio degli anni 30 del XIX secolo l'Inghilterra aveva rafforzato sensibilmente le proprie posizioni nella Persia.
Essa aveva inoltre creato una reale minaccia all'Afghanistan e al Medio Oriente, che provocarono una recrudescenza ancora maggiore dei contrasti anglo-russi.
Un punto importante della rivalità anglo-russa era costituito dal principato di Herat, che occupava una posizione strategica chiave.
L'Herat costituiva in quell'epoca un dominio feudale indipendente, che non faceva parte né dell'Afghanistan né della Persia.
L'Inghilterra incoraggiava in tutti i modi le aspirazioni degli emiri afghani alla conquista di Herat.
Per quanto concerneva la Russia, essa preferiva allora che l'Herat appartenesse alla Persia, dato che in questo caso sembrava meno verosimile l'utilizzazione dell'Herat da parte dell'Inghilterra come base d'operazioni per un attacco nel Medio Oriente.
Sia i governanti afghani che quelli persiani erano direttamente interessati all'acquisto del principato di Herat, sito nella fertile valle del fiume Hari Rud, da tempo famoso per gli abbondanti raccolti di grano, frutta e cotone, nonché per i buoni pascoli.
Anche la città di Herat, un importante centro del commercio e dell'artigianato, era ricca; attraverso Herat passavano le vie carovaniere verso il Medio Oriente, la Persia e l'India.
I dazi sul commercio di transito apportavano ai suoi governanti redditi piuttosto ragguardevoli.
La città aveva anche una notevole importanza come fortezza.
Poco dopo la guerra con la Russia, dopo aver portato a termine la repressione della rivolta nel Khorasan, Abbas Mirza si preparò a marciare su Herat.
Però la morte di Abbas Mirza, avvenuta poco dopo, e la lotta che si era accesa per

la successione al trono, ostacolarono allora la realizzazione di questo disegno.
Nel 1834 morì lo shah Fath All, e dopo una breve lotta salì al trono il nuovo shah Mohammed.
Sostenuto dalla Russia, egli rinnovò i preparativi per la campagna nell'Herat e nel 1837 l'esercito persiano, guidato dallo shah, si mosse da Teheran.
Le intenzioni dello shah Mohammed incontrarono la risoluta opposizione dell'Inghilterra.
In risposta all'assedio di Herat, gli inglesi concessero al sovrano della città aiuto in armi e istruttori, e cominciarono a minacciare apertamente di attaccare la Persia.
Dopo aver rotto i rapporti diplomatici con la Persia, essi inviarono una squadra navale nel Golfo Persico.
Per iniziativa degli inglesi venne compiuta un'azione diversiva contro la Persia da parte della Turchia.
Nel 1837 il pascià di Bagdad, alla testa di un esercito di dodicimila uomini, effettuò una scorreria su Mohammera, dove non c'erano assolutamente truppe persiane.
Difendevano la città soltanto le tribù arabe, che schierarono circa venticinquemila combattenti con un solo cannone, che scoppiò dopo il primo sparo.
Il pascià di Bagdad conquistò Mohammera e la distrusse.
Sotto la pressione dell'Inghilterra lo shah Mohammed fu costretto a rinunciare al piano di conquista di Herat.
Nell'autunno del 1838 le truppe persiane tolsero l'assedio alla fortezza, mentre nel 1839 la Persia concludeva con l'Inghilterra un accordo, in base al quale s'impegnava a ritirare le proprie truppe dalla regione di Herat e a concedere anche all'Inghilterra gli stessi privilegi commerciali che aveva ottenuto la Russia con il trattato di Turkmanciai.
Questo accordo venne confermato da un trattato commerciale nel 1841.
La lotta per Herat portò a un notevole rafforzamento delle posizioni politiche ed economiche dell'Inghilterra in Persia, cosa che le rese possibile realizzare i suoi piani di conquista nell'India settentrionale e nell'Afghanistan.

I TENTATIVI DI RIFORME IN TURCHIA. L'ELIMINAZIONE DEL CORPO DEI GIANNIZZERI

Gli insuccessi militari e le grandi difficoltà incontrate dalla Turchia nella lotta contro i serbi (rivolta del 1815) e contro i greci, indussero il sultano Mahmud II e i suoi collaboratori all'idea che fosse necessario attuare delle riforme per rafforzare la situazione militare, interna e internazionale, dell'impero.
Come al tempo di Selim III e di Mustafà Pascià, fu posta in prima piano la riforma militare.
Ma questa volta si intendeva liquidare il corpo dei giannizzeri, odiato dal popolo, e che si era definitivamente screditato agli occhi della classe governante per la sua debolezza nella guerra contro gli insorti greci.
Nel giugno 1826 il sultano Mahmud II, che si era assicurato l'appoggio dell'alto clero, approfittando di una rivolta dei giannizzeri, realizzò infine le misure repressive che avevano tentato senza successo i suoi predecessori.
Per ordine del sultano i giannizzeri ribelli furono eliminati senza eccezione; fu proclamato ufficialmente lo scioglimento del corpo dei giannizzeri e venne anche proibito di pronunciare questo nome.
La misura fu crudele, ma ebbe conseguenze positive per la Turchia.
I giannizzeri, che per cento anni avevano tenuto nel terrore non soltanto il popolo

turco ma anche il governo del sultano, non esistevano più.
Il paese si era alla fine affrancato dalle corrotte truppe feudali, che costituivano il bastione della reazione.
In sostituzione dei giannizzeri vennero creati reparti militari su modello europeo.
In breve fu chiaro però, che il governo turco non aveva in sostanza un piano ampio e meditato di riforme militari.
Esso non disponeva di quadri per le nuove formazioni, e non aveva l'equipaggiamento e l'armamento necessari.
I nuovi reggimenti, che avevano avuto una certa parte nella repressione della ribellione dei giannizzeri, erano poco numerosi, esigevano un lungo addestramento e complementi.
Il modesto numero di istruttori inviati dall'Egitto da Mohammed Alì non poteva far fronte a questo compito.
Perciò in un periodo in cui la situazione internazionale della Turchia era peggiorata, il sultano era rimasto senza il vecchio esercito e non aveva saputo crearne uno nuovo.

LA GUERRA RUSSO-TURCA (1828-1829)
Dopo la disfatta della flotta turco-egiziana del 1827 nella baia di Navarino, da parte delle squadre riunite anglo-franco-russa, i rapporti delle potenze europee con la Turchia si erano complicati.
Questo fatto dava un vantaggio tattico alla Russia, la quale adesso poteva agire contro la Turchia in modo più deciso.
Lo stesso governo turco facilitava con la sua politica l'intervento armato della Russia.
Esso si rifiutò di attuare quanto era stato stabilito con la convenzione di Akkerman, conclusa con la Russia nel 1826, in particolare per quel che riguardava gli articoli sulle autonomie della Moldavia, della Valacchia e della Serbia, e sottopose a restrizioni il commercio marittimo russo.
La conclusione favorevole della guerra con la Persia e la firma della pace di Turkmanciai, permisero a Nicola I di iniziare la guerra contro la Turchia.
Nella primavera del 1828 le truppe russe passarono il confine.
La situazione internazionale era propizia per la Russia.
Di tutte le grandi potenze, soltanto l'Austria prestava apertamente aiuto materiale ai turchi.
L'Inghilterra, in forza della convenzione del 1827 e della propria partecipazione alla battaglia di Navarino, era obbligata a osservare la neutralità.
La Francia, per le stesse ragioni, e in vista dello stabilimento di legami più stretti tra il governo dei Borboni e il governo zarista, non intervenne contro la Russia.
Una posizione benevola nei confronti della Russia venne tenuta anche dalla Prussia.
Ciò nondimeno, i numerosi errori del comando russo tirarono per le lunghe la guerra sino all'autunno del 1829.
La sorte della guerra in Asia fu decisa dopo la presa dell'importante punto strategico di. Erzurum da pane dell'armata di Paskevič (1829).
Sul teatro di guerra europeo l'armata di Dibič irruppe attraverso i Balcani e giunse nella valle del fiume Marizza, entrò nella città di Adrianopoli (Edirne), minacciando la conquista di Costantinopoli (Istanbul).
Dopo questi successi militari della Russia, sotto la pressione dell'Inghilterra, che temeva l'occupazione da parte delle truppe russe della capitale turca e degli Stretti del Mar Nero, il governo turco intavolò negoziati di pace e il 14 settembre 1829

venne firmato ad Adrianopoli il trattato di pace russo-turco.
Secondo le condizioni del trattato, il confine fra la Russia e la Turchia veniva fissato nella parte europea lungo il fiume Prut fino agli affluenti del Danubio.
Tutta la costa caucasica del Mar Nero, dalle foci del Kuban fino al posto di confine di Nikolaev (attorno a Poti), passava definitivamente alla Russia.
La Turchia riconobbe l'annessione alla Russia delle regioni della Transcaucasia che erano entrate a far parte della Russia negli anni 1801-1813 e in seguito al trattato di pace di Turkmanciai con la Persia.
La Moldavia e la Valacchia conservarono la autonomia interna con il diritto a una milizia territoriale.
Per quanto riguarda la Serbia, che aveva iniziato una nuova insurrezione, il governo turco si obbligava ad adempiere alle condizioni del trattato di Bucarest, circa la concessione ai serbi del diritto di trasmettere al sultano, attraverso i propri deputati, le rivendicazioni sulle necessità indifferibili del popolo serbo.
Nel 1830 venne promulgato un editto del sultano con il quale la Serbia veniva riconosciuta indipendente nell'amministrazione interna, anche se ancora principato vassallo nei confronti della Turchia.
Un'importante conseguenza della guerra russo-turca fu la concessione dell'indipendenza alla Grecia.
Nel trattato di Adrianopoli la Turchia accettava tutte le condizioni che definivano il regime interno e i confini della Grecia, che nel 1830 venne proclamata completamente indipendente.
Tuttavia non entrarono nel nuovo Stato parte dell'Epiro, la Tessaglia, l'isola di Creta, le Isole Ioniche e alcuni altri territori greci.
Dopo lunghe trattative fra l'Inghilterra, la Francia e la Russia relativamente all'assetto interno della Grecia, venne instaurata una monarchia con a capo il principe tedesco Ottone di Windsbach.
In breve la Grecia cadde sotto il controllo finanziario e successivamente anche politico dell'Inghilterra.
Il consolidamento delle posizioni della Russia nei Balcani e nell'Asia, in seguito alla guerra del 1828-1829, aggravò ancora di più la questione d'Oriente.
In questo periodo la posizione della Turchia si era notevolmente complicata per l'intervento aperto del pascià Mohammed Alì contro il sultano.

2 LA LOTTA DELL'EGITTO PER L'INDIPENDENZA E L'INTERVENTO DELLE POTENZE EUROPEE

IL RAFFORZAMENTO DELL'EGITTO ALL'EPOCA DI MOHAMMED ALÌ

Dall'epoca dell'affermazione di Mohammed Alì in qualità di pascià egiziano (ma di fatto sovrano indipendente), l'Egitto aveva fatto notevoli progressi nel suo sviluppo economico e culturale.
Mohammed Alì realizzò varie riforme negli interessi dei proprietari fondiari e dei mercanti egiziani, che avevano un carattere obiettivamente progressista per l'Egitto del tempo.
In primo luogo Mohammed Alì realizzo delle riforme nell'agricoltura, che assestarono un colpo ai grossi proprietari fondiari mamelucchi.
Gran parte delle loro terre venne confiscata dall'erario, per cui i "fellahin" (contadini) egiziani non dovevano più lavorare per i singoli proprietari fondiari ma per lo Stato feudale.

Parte delle terre confiscate e anche delle terre di nuova irrigazione furono concesse da Mohammed Alì ai suoi più fidati ufficiali e funzionari.
Questo portò alla formazione di una nuova aristocrazia di proprietari terrieri.
Mohammed Alì espropriò a favore dell'erario i beni fondiari che erano appartenuti in precedenza al clero (vakufi) e il mantenimento del clero passò a carico dello Stato.
Le riforme provocarono il malcontento del clero e dell'aristocrazia mamelucca.
Nel 1811 Mohammed Alì distrusse definitivamente il dominio dei feudatari mamelucchi, eliminando quasi tutti i bey mamelucchi.
Per consolidare la potenza militare dell'Egitto, Mohammed Alì attuò importanti riforme militari.
Egli riorganizzò l'esercito secondo il modello europeo, l'istruzione delle truppe veniva affidata a ufficiali francesi e anche egiziani che avevano trascorso un periodo di istruzione in speciali scuole militari.
Il nuovo esercito venne munito di moderna artiglieria.
Grandi cure vennero prestate al rafforzamento della flotta da guerra.
L'esercito egiziano nel 1830 era composto da 150 mila uomini e la flotta da 32 navi: superavano poi entrambi notevolmente, per le loro doti combattive, l'esercito a la flotta del sultano turco.
La riorganizzazione dell'esercito esigeva la creazione di diverse aziende industriali.
Nell'Egitto vennero costruiti stabilimenti per la produzione della ghisa, officine meccaniche, fabbriche d'armi, polverifici e manifatture tessili.
Queste aziende appartenevano allo Stato, e gli operai venivano assegnati a esse sulla base del reclutamento obbligatorio.
Per ampliare la superficie seminata e l'irrigazione dei campi del basso Egitto Mohammed All aperse nuovi canali d'irrigazione e costruì dighe a nord del Cairo, cosa che aumentò la superficie seminata di una volta e mezzo e assicurò lo sviluppo intensivo della coltivazione del cotone nel paese.
Mohammed Alì trasformò l'apparato statale e istituì ministeri sul modello europeo (guerra, finanze, commercio, istruzione eccetera).
Al posto della divisione amministrativa che esisteva sotto i mamelucchi, venne introdotta una divisione in sette province con a capo un governatore, dipendente dal governo centrale.
Per il nuovo apparato statale, per l'esercito e per l'industria che si sviluppava erano necessari dei quadri: a tale intento vennero aperte varie scuole d'istruzione generale laiche e scuole specializzate; giovani egiziani vennero inviati a studiare in Europa.
In questo stesso periodo venne anche fondata la prima tipografia ed ebbe inizio la pubblicazione del primo giornale egiziano.
I mezzi necessari per l'attuazione delle riforme, per il mantenimento di un grande esercito e per l'organizzazione delle spedizioni militari, Mohammed Alì li otteneva dallo spietato sfruttamento delle masse popolari.
Il governo creò una serie di monopoli per l'ammasso dei prodotti agricoli e dell'artigianato, e li concesse ad appaltatori.

LO SCONTRO DELL'EGITTO CON LA TURCHIA

Mohammed Alì vagheggiava la formazione di un ampio impero arabo e persino la presa di Istanbul.
Nel 1811-1818, su richiesta del sultano, egli condusse una guerra contro le tribù arabe del Neged (Arabia centrale), che erano scese in lotta sotto la bandiera della

dottrina religiosa del wahhabismo (ritorno all'Islam primitivo), per la creazione di uno Stato unitario in Arabia.
In seguito egli assoggettò il Sudan.
Approfittando poi della sconfitta della Turchia nella guerra con la Russia (1828-1829) Mohammed Alì scese in lotta aperta contro il sultano con il pretesto che non aveva mantenuto le promesse di ricompensarlo per la repressione della rivolta greca.
Nel 1831 le truppe egiziane, al comando di Ibrahim Pascia (figlio di Mohammed Alì), varcarono i confini della Siria e del Libano, e un anno più tardi, dopo essere entrate in possesso della Cilicia e dei passi montani del Tauro, entrarono nella Anatolia.
Nel dicembre del 1832, in una battaglia presso la città di Konya, i turchi furono sbaragliati su tutta la linea e il comandante dell'esercito del sultano, il gran visir, fu preso prigioniero.
Non incontrando resistenza, le truppe egiziane si spinsero in avanti verso occidente, mentre le rivolte che erano scoppiate in diverse parti della Turchia peggioravano ancor più la situazione estremamente critica del governo del sultano.
Il sultano si rivolse allora per aiuto all'Inghilterra, ma ottenne un rifiuto.
La Francia, che era legata all'Egitto e aspirava a rafforzare le proprie posizioni net Vicino Oriente, sosteneva apertamente Mohammed Alì.
Di conseguenza il sultano Mahmud II fu obbligato ad accettare l'aiuto the gli veniva offerto dalla Russia.
Il governo zarista era preoccupato dei successi militari e degli ulteriori piani del pascià egiziano, che minacciava la creazione, sulle rovine dell'impero ottomano, di un potente Stato che in politica estera sarebbe stato diretto dalla Francia, dove era appena avvenuta la rivoluzione borghese del 1830.
Per questo il governo zarista prese la decisione di intervenire contro Mohammed Alì.
In Turchia e in Egitto venne inviata una missione con a capo il generale Murav'ëv, con proposte mediatrici per la cessazione della guerra.
La mediazione però non fu coronata da successo e il comandante delle truppe egiziane, Ibrahim Pascià, proseguì la sua avanzata.
Allora la Turchia si rivolse all'ambasciatore russo con la richiesta di inviare a Costantinopoli la squadra del Mar Nero e anche un corpo di truppe russe.
Venuto a conoscenza di ciò, Mohammed Alì arresto l'avanzata.
Nel febbraio 1833 la squadra russa e truppe da sbarco arrivarono nel Bosforo.
Ciò preoccupò fortemente le potenze europee occidentali, che divennero immediatamente risolute fautrici di immediati negoziati del governo turco con Mohammed Alì, richiedendo all'unanimità l'allontanamento delle forze armate russe dalla zona degli Stretti.
La lotta diplomatica fra Inghilterra, Francia e Russia, che si era acuita per la permanenza in acque turche della squadra russa e per lo sbarco delle truppe, venne sapientemente utilizzata da Mohammed Alì nelle trattative con i turchi.
La Francia, che era intervenuta in veste di intermediaria, sosteneva le proprie richieste di concessione della Siria, della Palestina e dei territori del pascià di Adana all'Egitto.
Da parte sua, l'Inghilterra inviò ad Alessandria una squadra che non avrebbe dovuto permettere il trasferimento in Siria di truppe ed equipaggiamenti egiziani.
L'arrivo di nuove truppe russe da sbarco nel Bosforo e le notizie di un prossimo passaggio del Danubio da parte di un corpo russo di trentamila uomini, forzarono sia Mohammed Alì che il governo turco ad accelerare le trattative.

Nel marzo 1833 al Quartier generale di Ibrahim Pascià, nella città di Kütahya, venne concluso un accordo con il quale la Siria con la Palestina e anche Adana passarono all'amministrazione del pascià d'Egitto; in cambio Mohammed Alì avrebbe dovuto riconoscere formalmente il potere del sultano.
Questo accordo portò alla cessazione delle operazioni militari, ma non soddisfece né il sultano né il pascià egiziano e venne da loro considerato soltanto come una tregua temporanea.

IL TRATTATO RUSSO-TURCO DEL 1833

Dopo il ritiro delle truppe egiziane dietro la linea prevista dall'accordo di Kütahya, le truppe da sbarco russe e la squadra navale lasciarono la Turchia.
Però due giorni prima, l'8 luglio 1833, la Russia e la Turchia avevano concluso fra di loro un trattato di alleanza difensiva, chiamato di Unkiar Skelessi.
Secondo il trattato, valido per otto anni, la Russia si assumeva l'obbligo di garantire l'esistenza, la conservazione e la completa indipendenza della Turchia, e di fornirle, in caso di guerra, le truppe che le due parti avrebbero ritenuto necessarie.
Al trattato era allegata una pattuizione segreta separata, in forza della quale la Turchia si obbligava in cambio a chiudere, su richiesta del governo russo, i Dardanelli a tutte le navi da guerra straniere.
Contemporaneamente si disponeva che lo stretto del Bosforo restasse aperto al passaggio della flotta da guerra della Russia, come alleata della Turchia.
Il trattato di Unkiar Skelessi rappresentò un enorme rafforzamento delle posizioni della Russia nel Vicino Oriente e provocò vibrate proteste da parte dell'Inghilterra e della Francia.
Però le contraddizioni che dividevano l'Inghilterra e la Francia nel Vicino Oriente escludevano a quell'epoca un loro intervento diretto contro la Russia.

IL SECONDO SCONTRO ARMATO DI MOHAMMED ALÌ CON IL SULTANO

A causa del rifiuto di Mohammed Alì di estendere anche all'Egitto le franchigie commerciali ottenute dall'Inghilterra in Turchia in base alla convenzione firmata nel 1838, i rapporti fra l'Egitto e l'Inghilterra si aggravarono.
Fomentando abilmente i dissensi fra Mohammed Alì e il sultano, l'Inghilterra spingeva il sultano a operazioni militari contro l'Egitto, nella speranza che l'esercito turco, istruito da specialisti tedeschi, sconfiggesse le truppe egiziane.
Nello stesso tempo l'Inghilterra calcolava d'indebolire, e se le fosse riuscito anche di liquidare l'influenza della Francia in Egitto e di non permettere il rinnovo del trattato russo-turco del 1833.
Nell'estate del 1839 ebbero inizio le operazioni militari fra gli eserciti turco ed egiziano.
Il 24 giugno 1839, nella battaglia decisiva presso Nizib (Siria settentrionale), l'esercito del sultano venne sconfitto.
Poco dopo la flotta turca passò dalla parte di Mohammed Alì.
In quegli stessi giorni morì il sultano Mahmud II, e divenne nuovo sultano il figlio sedicenne Abd ul-Megid.
A Mohammed All si presentò nuovamente l'attraente prospettiva della conquista del potere nell'impero ottomano.
Allo scopo di evitare un nuovo intervento autonomo della Russia in Turchia, su iniziativa dell'Inghilterra, il 15 luglio 1840 venne conclusa a Londra una convenzione fra Russia, Inghilterra, Austria e Prussia da un lato e Turchia dall'altro, per concedere al sultano un aiuto collettivo contro il pascià egiziano.

La convenzione di Londra dichiarò solennemente che le potenze si erano accordate per garantire il mantenimento dell'integrità e dell'indipendenza dell'impero ottomano.
Nel caso di un attacco da parte di Mohammed Alì alla Turchia le potenze, su richiesta del sultano, avrebbero dovuto difendere il Bosforo e i Dardanelli e anche Costantinopoli.
Uno speciale articolo della convenzione affermava che questa misura "non violava per nulla l'antica norma dell'impero ottomano secondo la quale alle navi da guerra di potenze straniere era sempre stato vietato d'entrare negli Stretti dei Dardanelli e del Bosforo".
A Mohammed Alì venne proposto di riconoscere il potere supremo del sultano.
Dopo il rifiuto di Mohammed Alì di accettare]'ultimatum delle potenze, la flotta anglo-austriaca bombardò Beirut e altri porti della Siria, dove scoppiò una rivolta generale degli arabi contro il potere di Mohammed Alì, che lo obbligò a sgomberare il paese.
Quando la flotta inglese incominciò a minacciare di bombardare Alessandria, Mohammed Alì accettò le richieste delle potenze: egli si riconobbe vassallo del sultano turco, conservando per se, in qualità di possedimento ereditario, soltanto l'Egitto e il Sudan, e si impegnò a ridurre l'esercito, a distruggere i cantieri di costruzioni navali e a estendere all'Egitto la validità della convenzione commerciale anglo-turca del 1838.
In tal modo l'Inghilterra preparava la futura conquista dell'Egitto.
Per quanto riguarda la Francia, essa era impotente a contrastare la politica dell'Inghilterra e della coalizione delle potenze europee, e non volendo arrivare a uno scontro armato, si adattò ad accordarsi con le altre potenze europee.
Nel gennaio 1841 la flotta turca, che nel 1839 era passata dalla parte dell'Egitto, venne restituita alla Turchia.

LA CONVENZIONE DEL 1841 SUGLI STRETTI
Considerando come temporanea la convenzione dell'anno 1840 e riconoscendo che nella stipulazione di un accordo internazionale sulla questione orientale non si poteva trascurare la Francia, l'Inghilterra, dopo le dimissioni del gabinetto Thiers, che aveva tentato di osteggiare la politica inglese sul problema egiziano, propose al governo francese di concludere un nuovo accordo internazionale sull'Egitto e gli Stretti, in funzione antirussa.
Il 13 luglio 1841 fu firmata a Londra una nuova convenzione da parte dell'Inghilterra, della Russia, dell'Austria, della Prussia, della Francia e della Turchia.
In base alle sue clausole il passaggio attraverso gli Stretti veniva dichiarato chiuso alle navi da guerra straniere di tutte le potenze, se la Turchia non si fosse trovata in stato di guerra.
Soltanto in via eccezionale il sultano aveva il diritto di autorizzare il passaggio del naviglio militare leggero che era a disposizione delle ambasciate delle potenze amiche della Turchia.
Da allora in poi, in tal modo, la Russia non aveva più il diritto di far passare le proprie navi da guerra attraverso gli Stretti, che passarono di fatto sotto il controllo collettivo delle potenze europee.
Così la Russia, a seguito delle manovre diplomatiche dell'Inghilterra, perse tutti i vantaggi del trattato di Unkiar Skelessi del 1833.
Per Ia Francia il bilancio della crisi egiziana rappresentò la perdita dell'influenza sull'Egitto.
La convenzione fu così uno dei motivi di aggravamento ulteriore della questione

d’Oriente.

3 IL “TANZIMAT”

IL RAFFORZAMENTO DELL’INFLUENZA DEGLI STATI STRANIERI SULLA TURCHIA

Nel corso di tutta la prima metà del XIX secolo l’impero militare feudale turco era rimasto in uno stato di profonda crisi interna, che aveva favorito l’ulteriore rafforzamento dell’influenza economica e politica degli Stati stranieri sulla Turchia.
Successi particolarmente notevoli erano stati ottenuti dall’Inghilterra, che precedeva nel suo sviluppo economico gli altri paesi del mondo.
L’Inghilterra si sforzava in tutti i modi di accaparrarsi il mercato delle materie prime turche, assicurandosi le migliori condizioni possibili per lo smercio dei propri prodotti.
Per questo l’Inghilterra concluse nel 1838 una convenzione commerciale con il governo del sultano, che vietava a questi di introdurre in tutto il territorio dell’impero, incluso l’Egitto, monopoli di esportazione, e che stabiliva una bassa tariffa doganale (5%) per le merci inglesi importate.
Un’analoga convenzione con la Turchia venne poco dopo firmata anche dalla Francia.
Nella Siria e nel Libano, dove svolgevano una vivace attività le missioni cattoliche francesi, cresceva ininterrottamente la influenza economica della Francia.
La penetrazione degli Stati Uniti d’America nel Vicino Oriente, che aveva avuto inizio alla fine del XVIII secolo, si consolidò nel 1830 col trattato commerciale turco-americano con il quale gli Stati Uniti ottenevano in Turchia gli stessi diritti e privilegi delle potenze europee.
Verso la metà degli anni 30 gli Stati Uniti esercitavano già un importante commercio con la Turchia: i principali articoli di esportazione verso gli Stati Uniti erano la lana e i tappeti.
Gli Stati Uniti esportavano in Turchia tessuti di cotone, coloranti eccetera.
Una via di penetrazione nel Vicino Oriente alquanto diversa venne scelta dalla Prussia.
Essa rivolse la propria attenzione alle forze armate turche e nel 1836 inviò in Turchia istruttori militari, fra i quali il capitano Helmuth von Moltke (il futuro feldmaresciallo).
Soltanto molto più tardi apparvero in Turchia imprenditori e finanzieri tedeschi.
La penetrazione del capitale commerciale straniero provocò un peggioramento della situazione economica della Turchia.
Gli insuccessi militari, l’inasprimento delle contraddizioni interne e la lotta di liberazione dei popoli dominati, scuotevano lo Stato turco già di per sé instabile.
Gli scarsi scambi interni, l’assenza di condizioni per lo sviluppo della circolazione mercantile, il carattere di piccola produzione sia dell’agricoltura che dell’industria, la mancanza di strade, tutto ciò ostacolava la creazione di un unico mercato che abbracciasse l’intero Stato.
L’attività commerciale e industriale si sviluppava assai lentamente.
La crescente importazione in Turchia di manufatti industriali stranieri ostacolava lo sviluppo dell’industria turca.
Nel commercio estero della Turchia avevano un ruolo dominante le grandi città marittime portuali: Istanbul, Izmir, Salonicco, Trebisonda eccetera, dove si era formato tra i mercanti e i commercianti locali, che si occupavano del commercio

estero, una borghesia di “compradores” che aveva fatto fortuna nelle operazioni connesse al commercio con gli stranieri.
Le esportazioni turche consistevano principalmente in prodotti dell’agricoltura: cotone, oppio, tabacco, lana, frusta eccetera.

IL RESCRITTO DEL SULTANO DEL 1839
Il sultano Mahmud II, procedendo nelle riforme iniziate negli anni 20, introdusse nel 1834 un nuovo sistema amministrativo: suddivise l’impero in vilâyet e sangiaccati e pose alla testa di essi funzionari civili inviati dal centro.
Nello stesso anno venne definitivamente liquidato il sistema di vassallaggio militare dei possidenti fondiari; nel 1838 venne promulgata una legge agraria che riconosceva la proprietà privata della terra.
In Turchia vennero istituiti alcuni ministeri, fu creato un istituto militare di medicina, e si cominciò a stampare il primo giornale in lingua turca.
Nella politica interna il sultano si appoggiava sulla parte più avanzata dei feudatari turchi e sui ristretti ambienti di funzionari, che avevano ricevuto un’istruzione europea e conoscevano la vita degli Stati europei.
Il più brillante e attivo partigiano delle riforme fu una delle più illuminate personalità statali turche, il famoso diplomatico Mustafà Reshid Pascià, il quale comprese che le sconfitte militari della Turchia non erano un fenomeno casuale, ma il risultato della arretratezza e dell’inerzia del suo sistema sociale.
Con la sua diretta partecipazione fu steso un documento nel quale in nome del nuovo sultan Abd ul-Megid, che era salito al trono nel 1839, veniva esposto il programma delle riforme.
Da spinta diretta alla promulgazione delle riforme servi la crisi politica provocata dalla nuova sconfitta del governo turco nel conflitto del 1839 con Mohammed Alì.
Il 3 novembre 1839 venne annunziato in forma solenne un rescritto del sultano con il quale si iniziava in Turchia un periodo di riforme, noto col nome di “tanzimat” (tanzimat-i-khairije = riforme benefiche).
A nome del sultano veniva proclamata l’intangibilità della vita e degli averi dei sudditi, indipendentemente dalla loro credenza religiosa; contemporaneamente veniva promessa una regolarizzazione dei metodi di imposizione delle tasse a l’abolizione del sistema dell’appalto per la loro esazione, che era rovinoso per la popolazione.
Venne pure promesso di seguire un equo criterio di reclutamento nell’esercito e di ridurre la durata del servizio militare a non più di quattro o cinque anni.
Con i loro provvedimenti i riformatori turchi cercarono in primo luogo di rafforzare il potere del sultano ed elevare la sua autorità agli occhi degli Stati europei, ma non si ponevano assolutamente l’obiettivo di trasformazioni in senso borghese.
In generale tutte le riforme avevano un carattere indeciso e unilaterale: esse non avevano lo scopo di soddisfare neppure le più immediate necessità dei contadini e degli artigiani, e assai poco poteva ottenere dal tanzimat anche la nascente borghesia.
Ciò nondimeno l’editto del sultano incontrò opposizione da parte dei circoli reazionari, dei feudatari laici e dei membri del clero, che ravvisavano negli atti del governo l’intenzione di menomare il loro potere.
Di conseguenza queste riforme progressive per i loro obiettivi, non vennero comunque realizzate, a eccezione di singoli provvedimenti che riguardavano l’esercito e l’apparato amministrativo.
Un notevole significato nella storia del tanzimat ebbe un editto del sultano del 1845 nel quale, riconoscendo il fallimento delle riforme (a eccezione di quelle mi-

litari) - a quel che si diceva, in seguito all'ignoranza dei sudditi che non capivano la loro importanza - il sultano dichiarava di voler provvedere all'apertura d'istituti d'istruzione e all'attuazione di diverse riforme nell'apparato statale.
Nell'interesse del consolidamento del potere centrale i governatori generali (pascià) vennero privati del diritto di avere truppe proprie, di imporre tasse a loro vantaggio e di emanare condanne a morte.
Accanto ai governatori generali furono organizzate delle istituzioni consultive locali, formate da notabili, che venivano create sia per mezzo di elezioni, sia con la nomina da parte delle autorità locali.
Il nuovo aggravamento della questione di Oriente, alla fine degli anni 40 ed all'inizio degli anni 50, distolse l'attenzione del governo del sultano dal tanzimat.

CAPITOLO XIII

GLI INGLESI COMPLETANO LA CONQUISTA DELL'INDIA

Le conquiste territoriali realizzate dalla Compagnia inglese delle Indie Orientali con l'attivo sostegno del governo dell'Inghilterra vennero completate verso la metà del XIX secolo con l'asservimento coloniale di tutta l'India.
Al successo di questa aggressione coloniale avevano contribuito l'arretratezza economica e la divisione politica dell'India, rovinata dalle guerre intestine e dalle incursioni straniere.
Alla fine del XVIII secolo esistevano ancora sul territorio dell'India alcune grandi potenze feudali e una moltitudine di piccoli principati vassalli.
Il più importante di essi era lo Stato dei marathi di cui facevano parte i principati di Gwalior, Indore, Baroda, Nagpur e Poona.
Il governatore di Poona, che portava il titolo di peshva, capeggiava la confederazione dei marathi. Con lo Stato dei marathi confinavano il principato di Hyderabad nel centro del Dekkan, a sud lo Stato del Mysore, a nord il principato dell'Oudh e a nord-ovest i possedimenti dei feudatari del Pangiab e degli emiri del Sind.
L'Oudh e l'Hyderabad erano legati con la Compagnia delle Indie Orientali da trattati di "alleanza" ed erano obbligati a mantenere a proprie spese i contingenti di truppe cosiddette sussidiarie della Compagnia. Di fatto essi, soprattutto il principato dell'Oudh, si trovavano già in uno stato di sudditanza nei confronti della Compagnia delle Indie.
Il Mysore e i principi marathi riuscirono però negli anni 60 e 80 del XVIII secolo a respingere i primi tentativi degli Inglesi di sottoporli al loro potere. Il sultano del Mysore (Tippu Sahib) comprendeva che la pace di Mangalore (1784), con la quale aveva avuto termine la seconda guerra contro gli inglesi, era soltanto una tregua e che gli inglesi avrebbero nuovamente tentato di distruggere la sua indipendenza, considerandolo nemico pericoloso. Il sultano Tippu si preparò, alacremente alla nuova guerra: egli prese varie misure per rafforzare l'esercito, aumentò le sue dotazioni di artiglieria, creo speciali manifatture per la fabbricazione di armi (cannoni e moschetti) e di munizioni, e consolidò i forti e le mura delle città. Nella sue manifatture lavoravano anche gli europei, tra cui molti francesi. Con l'aiuto di istruttori militari e di comandanti francesi, il sultano Tippu ottenne un notevole aumento delle proprie forze.
I provvedimenti militari richiedevano grandi mezzi, e per questo venne aumentata l'imposta fondiaria, venne introdotto il monopolio statale sul tabacco, sul pepe, sul sandalo e le pietre preziose.

LA LOTTA DEL MYSORE PER L'INDIPENDENZA E LA SUA CONQUISTA DA PARTE DELL'INGHILTERRA

Accanto alla preparazione militare ed economica per la difesa del principato, Tip-

pu tentò di creare una coalizione antinglese con l'Hyderabad, lo Stato dei marathi e anche la Turchia e la Francia.
Però i governi francese e turco non accolsero le sue proposte e iL nizam dell'Hyderabad e i feudatari marathi, temendo il crescente potere del Mysore, preferirono l'alleanza con gli inglesi.
Di conseguenza, quando gli inglesi assalirono il Mysore, questo dovette combattere da solo contro le forze unite della Compagnia delle Indie Orientali, dell'Hyderabad e dei marathi.
Nel 1790 gli inglesi iniziarono la guerra contro il Mysore.
Il governatore generale inglese dell'India, Cornwallis, sperava di terminate rapidamente la campagna.
Un numeroso esercito inglese attaccò il Mysore da sud-ovest e da Bombay, mentre i marathi e il nizam di Hyderabad attaccavano dal nord.
Tuttavia Tippu inflisse varie gravi sconfitte alle truppe inglesi e ai loro alleati indiani.
Soltanto dopo aver raccolto un nuovo esercito ancora più numeroso Cornwallis riuscì ad avvicinarsi alla capitale del principato, Seringapatam, e Tippu fu costretto a chiedere la pace.
In base al trattato di Seringapatam (1792) Tippu si obbligava a pagare una grossa contribuzione e a cedere metà del proprio principato agli inglesi e ai loro alleati.
Per poter pagare le riparazioni e restaurare la forza militare del proprio Stato egli chiese alle città di versare all'erario, in via straordinaria, sedici milioni di rupie.
A questo scopo venne attuata la confisca dei beni del ceto mercantile e degli usurai, delle terre dei templi, di parte degli "jaghir" (possedimenti feudali collegati alla prestazione del servizio militare) che appartenevano ai feudatari indù, e anche gli appezzamenti ausiliari dei capi dei villaggi.
Contro quelli che si rifiutavano venivano, impiegate le misure più rigide.
In conseguenza si creò contro Tippu un'opposizione che raggruppava il ceto mercantile-usurario delle città e i feudatari, e Tippu dovette perfino creare un corpo speciale per la propria difesa.
Nella distribuzione degli incarichi di servizio, nei dicasteri civili e nei posti di comando dell'esercito Tippu dava la preferenza ai musulmani, temendo l'ostilità dei feudatari indù.
Nel 1796 Tippu invio un'ambasceria in Afghanistan con l'invito a incominciare la "guerra santa"contro gli inglesi e a liberare da essi l'India.
Nello stesso tempo chiese aiuto ai francesi nella lotta contro gli inglesi.
All'epoca della dittatura giacobina nella Francia rivoluzionaria Tippu permise ai francesi che prestavano servizio presso di lui di creare un club giacobino e di chiamarlo "cittadino".
Sette anni dopo la gravosa pace di Seringapatam il Mysore subì nuovamente l'aggressione degli inglesi.
Nel 1798, mentre infuriava la guerra dell'Inghilterra contro la Francia, arrivò in India il nuovo governatore generale inglese, Richard Mornington, che trovò una situazione sfavorevole per l'Inghilterra.
L'alleanza con l'Hyderabad e i marathi conclusa a suo tempo contro il My-sore, si era dissolta.
Gli istruttori militari francesi si erano insediati non soltanto nel Mysore, ma anche presso il nizam e i marathi.
Mornington decise di sconfiggere dapprima il Mysore.
Tippu Sahib si rivolse nuovamente per aiuto alla Francia, e un suo messo fu inviato presso Bonaparte al Cairo.

In una lettera datata 26 gennaio 1799, prendendo lo spunto dai propri interessi militari, Bonaparte espresse il desiderio di liberate l'India dal dominio inglese e chiese d'inviare un plenipotenziario per condurre i negoziati.
Tippu cercò senza successo di persuadere il nizam e il peshva di Poona a intervenire contro gli inglesi.
Mornington seppe ottenere dal nizam di Hyderabad il consenso allo scioglimento del corpo che si trovava sotto il comando dei francesi e a sostituirlo con truppe sussidiarie inglesi.
Nel febbraio 1799 l'esercito inglese penetrò nel Mysore, e attaccando da tre lati spezzò la tenace resistenza degli avversari: il 4 maggio 1799 la capitale del Mysore, Seringapatam, venne presa.
Tippu cadde in combattimento.
La città, secondo le consuetudini, venne abbandonate al saccheggio delle truppe.
Gli inglesi restaurarono nel Mysore la dinastia indù che aveva governato sino a Haidar Alì, padre di Tippu.
Il nuovo sovrano sottoscrisse un trattato in base al quale acconsentiva al distacco di quaranta circondari dal Mysore; ventuno di questi vennero ceduti all'Hyderabad.
Di fatto il Mysore aveva perso la propria indipendenza.

LA CONQUISTA DI UNA PARTE DELL'OUDH DA PARTE DEGLI INGLESI. LA GUERRA COI MARATHI: 1802-1803

Allo scopo di coprire le enormi spese sostenute nella guerra contro il Mysore e procurarsi i mezzi per l'ulteriore aggressione in India lord Mornington decise di assestare un colpo al proprio alleato principato dell' Oudh.
Nella ricerca di un pretesto, Mornington sostenne che un pericolo minacciava l'Oudh da parte dell'Afghanistan e propose quindi al sovrano dell'Oudh di sciogliere il suo esercito per sostituirlo con truppe inglesi con un aumento corrispondente del "sussidio" fino a 7,6 milioni di rupie (in luogo dei 5 milioni precedenti).
Quando il principe dell'Oudh rifiutò, dichiarando che non disponeva di questi mezzi, Mornington tolse all'Oudh quasi la metà del territorio, per coprire le spese di mantenimento delle truppe.
Subito dopo Mornington cominciò a preparare l'attacco contro i marathi.
In questa occasione gli inglesi si servirono delle discordie feudali fra il peshva e gli altri principi marathi.
Il peshva, che era stato battuto dal principe dell'Indore, fuggì da Poona e si rivolse per aiuto agli inglesi.
Nel 1802 gli inglesi conclusero un trattato con il peshva, imponendogli pesanti obblighi: mantenere un esercito mercenario di non meno di seimila uomini e assegnare agli inglesi per il loro mantenimento i proventi di un territorio designato a questo scopo, allontanare gli europei non graditi agli inglesi, rinunciare a rapporti con qualsiasi Stato senza previe consultazioni con la Compagnia delle Indie Orientali e così via.
Con l'aiuto degli inglesi il peshva Bagi Rao II si insediò nuovamente a Poona.
La firma del trattato significava per lo Stato maratho la perdita della indipendenza, e questo provocò molta indignazione fra i membri della confederazione dei marathi, tanto che il principe di Gwalior e il governatore di Nagpur si decisero alla guerra contro gli inglesi.
Ma dopo aver subito una sconfitta furono anch'essi obbligati a cedere agli inglesi una notevole parte dei loro territori e a sottoscrivere trattati che li trasformavano in vassalli dell'Inghilterra.

Soltanto a questo punto intervenne contro gli inglesi il principe dell'Indore Holkar.
Egli ricorse per la condotta della guerra alla vecchia tattica dei marathi: attacchi improvvisi e ritirate altrettanto improvvise, distruzione delle salmerie e terra bruciata.
Holkar riuscì ad attirare in un'imboscata i reparti del colonnello Monson che lo inseguivano, e li sbaragliò.
Un grosso insuccesso degli inglesi, che costò loro grandi perdite, fu anche il fallito attacco al Bharaptur, il cui rajà si era alleato con Holkar.
Sia pure a fatica, tuttavia, gli inglesi obbligarono Holkar a ritirarsi nel Pangiab e gli imposero un trattato, a condizioni per lui più favorevoli di quelle dei trattati con gli altri principi marathi.

LA LIQUIDAZIONE DELLO STATO DEI MARATHI DA PARTE DEGLI INGLESI

In seguito alla guerra i principi marathi, con l'eccezione di Holkar, persero parte delle loro terre, mentre i rimanenti territori erano stati saccheggiati.
Il popolo soffriva la fame, e le entrate all'erario dei principi si erano nettamente ridotte.
Per mancanza di danaro, i principi incominciarono ad assegnare ai reparti militari delle terre in forma di jaghir in luogo del soldo.
Questo portò alla rapina della popolazione da parte dei capi militari e minò ancor più la situazione economica dei principati.
Grandi rovine vennero arrecate al popolo dalle rapine e dalle violenze effettuate dai "pindari".
Essi erano fondamentalmente costituiti dai resti delle truppe feudali della regione di Jammu, che avevano conservato le armi dopo che, su imposizione delle autorità coloniali inglesi, questi reparti erano stati sciolti.
Entrando nei principati vicini essi si dedicavano alla rapina e contemporaneamente servivano ai feudatari come truppe ausiliarie.
I pindari effettuarono incursioni anche nel Berar, nel Nagpur e nel Poona, e giunsero fino a Hyderabad.
Nello Stato dei marathi regnava l'anarchia feudale.
Il peshva Bagi Rao II non solo non era riconosciuto dai principi che facevano parte della confederazione, ma nemmeno dai suoi stessi jaghirdari.
I tentativi di Bagi Rao di sottometterli spinse questi feudatari ad avvicinarsi agli inglesi.
Non avendo la possibilità di obbligare i feudatari a pagargli il tributo fondiario, il peshva aumentò ulteriormente i tributi dei membri delle comunità che vivevano sulle terre demaniali, cosa che rafforzo soltanto il malcontento del popolo.
Le autorità coloniali inglesi, informate dai loro residenti della grave situazione interna dei principati marathi, cercavano soltanto un pretesto per la liquidazione definitiva di questo Stato.
La guerra del 1814-1816 con il Nepal si era conclusa con il distacco delle regioni meridionali e con l'istituzione di un posto di residente inglese presso la corte del principe del Nepal.
Nel corso della guerra però i nepalesi avevano inflitto all'esercito inglese diverse sconfitte che avevano avuto una forte risonanza in tutta l'India.
Allora gli inglesi decisero di restaurare il loro scosso prestigio militate con un attacco ai principi marathi.
Dopo la fine delta guerra del Nepal il governatore generale lord Muir iniziò i pre-

parativi della guerra contro i marathi, mascherando questo obiettivo con la necessità della lotta contro il brigantaggio dei pindari.
Dopo aver raccolto un grosso corpo, egli iniziò le operazioni militari contro il peshva di Poona, accusandolo di appoggiare i nemici degli inglesi.
Nel 1817 lord Muir obbligò Bagi Rao II a firmare un nuovo trattato in base al quale la confederazione dei marathi cessava di esistere e gli inglesi ottenevano dal peshva parte delle sue terre.
Dopo aver sottoscritto questo umiliante trattato, il peshva incomincia nondimeno, nel novembre del 1817, la guerra contro gli inglesi, nella quale intervenne anche il Nagpur, che fu però rapidamente battuto.
Invece di sollevare il popolo contro gli inglesi, Bagi Rao cercò sostegno presso i propri feudatari, che quasi tutti, con rare eccezioni, passarono però dalla parte degli inglesi.
Bagi Rao dovette cedere le armi.
Gli inglesi distrussero il principato di Poona, annessero il suo territorio ai propri possedimenti e trasferirono il peshva a Bithur (presso Kanpur) dove visse con una pensione inglese e con i redditi delle proprie terre personali, che gli erano state lasciate dalla Compagnia delle Indie Orientali.
Contemporaneamente gli inglesi annientarono i pindari.
Ad alcuni grossi capi pindari essi lasciarono i rispettivi jaghir, e al più forte di essi assegnarono nel Rajaputana un intero principato (Tonk).
Così terminò la propria esistenza lo Stato dei marathi, la cui fondazione risaliva al principe Shivagi (XVII secolo).

IL SISTEMA DI AMMINISTRAZIONE COLONIALE DELL'INDIA

Verso gli anni 30 del XIX secolo quasi tutta l'India si trovava sotto il dominio coloniale degli inglesi.
Fuori dei confini del dominio inglese rimaneva soltanto la valle dell'Indo.
Nella parte settentrionale, nel territorio del Pangiab c'era lo Stato dei sikhs, nella parte meridionale vi erano i piccoli possedimenti degli emiri del Belucistan.
Il territorio sottoposto al potere inglese era composto di due parti: una, la cosiddetta India britannica, si trovava sotto la diretta amministrazione dell'apparato coloniale inglese, con un governatore generale; l'altra, era sotto l'autorità nominale dei principi indiani.
A questi era proibito entrare in qualsiasi specie di rapporto con gli altri Stati; perfino le loro discordie interne venivano risolte dagli inglesi.
Imposto ai principi il proprio protettorato e assunta la loro difesa dai nemici esterni e dai loro sudditi, gli inglesi avevano in tal modo sollevato i principi da ogni responsabilità per la sorte dei loro principati, cosa che aveva favorito la crescita del dispotismo e dell'avidità e il sicuro immiserimento dei sudditi.
Definendo la situazione dei principati vassalli indiani, K. Marx scriveva ne 1853: "Con l'attuale sistema, gli Stati locali sono passati sotto il doppio gravame della loro propria amministrazione e dei tributi imposti a essi dalla Compagnia, nonché delle esazioni straordinarie per necessità militari. Le condizioni alle quali si concede loro di mantenere un'apparente indipendenza sono nel contempo le condizioni della loro incessante decadenza e della assoluta impossibilità di un qualsiasi miglioramento della situazione. La impotenza organica e la legge fondamentale della loro esistenza, come in generale per qualunque organismo che esiste soltanto in quanto è tollerato". (K. Marx: "Le complicazioni russo-turche, i sotterfugi e le scappatoie del Gabinetto britannico, l'ultima nota di Nesselrode. La questione orientale indiana")
La cosiddetta India britannica, che si trovava sotto la diretta amministrazione de-

gli inglesi, composta dalle province del Bengala, di Bombay, di Madras e da quelle nordoccidentali create nel 1834 (con le terre strappate all'Oudh e conquistate ai marathi), era sottoposta a una incessante rapina da parte delle autorità coloniali.
La fonte fondamentale delle entrate delle autorità anglo-indiane erano le imposte fondiarie e i monopoli governativi sull'oppio e il sale.
L'esportazione dell'oppio indiano in Cina portava enormi profitti, ma ancora maggiori erano quelli ricavati col sale nel mercato interno.
I prezzi sul sale venivano elevati, grazie al monopolio, a un punto tale che questo prodotto d'importanza vitale divenne un lusso sia per il contadino che per l'artigiano povero della città.
L'imposta fondiaria e i monopoli sull'oppio e il sale davano quasi l'85% di tutte le entrate del governo.
I mezzi finanziari ottenuti con lo sfruttamento del popolo indiano venivano spesi per il mantenimento di un enorme apparato amministrativo e per l'esercito, per le pensioni ai funzionari a riposo, per il pagamento dei dividendi agli azionisti della Compagnia delle Indie Orientali, nonché per sostenere le spese delle guerre.
Solo piccole somme, tutto sommato trascurabili, venivano destinate a impieghi produttivi.
Dei 341 milioni di sterline ottenuti con le imposizioni fiscali dal 1835 al 1851, vennero spesi per lavori pubblici soltanto 5 milioni di sterline, mentre 10 milioni di sterline vennero pagati sotto forma di dividendi a un pugno di azionisti inglesi della Compagnia delle Indie Orientali.

IL SISTEMA DELL' "ACCORDO PERMANENTE" NEL BENGALA

Dopo aver conquistato il Bengala nel XVIII secolo, la Compagnia delle Indie Orientali si arrogò il diritto di proprietaria suprema della terra a su questa base riscuoteva a suo vantaggio l'imposta fondiaria.
L'entità della tassa e il sistema spietato della sua riscossione (che prevedeva la vendita all'asta dei beni dei morosi) ridussero il Bengala, un tempo la regione più ricca dell'India, alla completa rovina.
Per aumentare gli introiti ed evitare una seria crisi politica, Cornwallis modificò nel 1793 il sistema fiscale del Bengala, introducendo l' "Accordo permanente" (Permanent settlement), per cui i notabili possessori di terre (i samindar bengalesi) ottenevano i diritti di proprietari della terra, ed erano obbligati a pagare una tassa uguale approssimativamente al 90% del reddito annuale medio ottenuto dai contadini nei dieci anni precedenti.
L'entità di questa tassa veniva fissata una volta per sempre, e il samindar aveva quindi la possibilità, dissodando e sfruttando le terre incolte, di ridurre la quota della tassa fondiaria in rapporto al reddito generale del latifondo.
Nello stesso tempo il governo promulgò una regolamentazione che si preoccupava in qualche misura dei contadini: limitava per i samindar il diritto di elevate abusivamente le rendite e consentiva ai contadini di ricorrere ai tribunali civili contro simili atti.
I proprietari fondiari vennero obbligati a rilasciare ai loro contadini un documento scritto nel quale veniva fissata l'entità della rendita che doveva essere pagata al samindar; ogni esazione complementare sopra questa somma era vietata.
La confisca della proprietà del contadino o il suo escomio dalla terra per morosità poteva effettuarsi soltanto per decisione del tribunale.
Però poco dopo, nel 1799, cedendo alle insistenze dei samindar, il governo concesse loro il diritto di far rinchiudere in prigione per debiti il contribuente moroso, confiscargli i beni e cacciarlo dalla terra, senza ricorso al tribunale.

Con ciò il contadino diveniva una vittima, priva di diritti, degli abusi del proprietario fondiario.
Ma anche gli stessi samindar spesso si rovinavano per le tasse elevate e i loro poderi passavano in mano degli usurai.

IL SISTEMA DELL' "IMPOSTA SUL VILLAGGIO" NELLE PROVINCE NORD-OCCIDENTALI

Nei territori che avevano formato nel 1834 le province nord-occidentali gli inglesi fino al 1833 rivedevano la misura delle tasse fondiarie ogni tre-cinque anni, cercando di prendere il massimo possibile.
A causa del peso delle tasse non solo venivano rovinati i contadini, ma anche vennero messe all'asta per inadempienza parecchie terre appartenenti ai feudatari.
Le tasse spoliatrici avevano talmente rovinato l'agricoltura di queste province, che gli anni di fame si susseguivano: durissime carestie infierirono nel 1803, nel 1813-1814, nel 1819, e poi negli anni 1825, 1826, 1827-1828, 1832-1833, 1837-1838, portando via milioni di vite umane.
Sempre pin frequente risultava l'impossibilità di riscuotere l'imposta fondiaria, nonostante le misure draconiane nei confronti dei debitori morosi.
Le rivolte contadine, che talvolta si trasformavano in resistenza armata agli esattori delle tasse, obbligarono le autorità coloniali a introdurre modifiche nel sistema fiscale, rese necessarie anche per trasformare l'India in fornitrice di materie prime per l'Inghilterra.
Nel 1833 venne emanato un decreto per cui alla vecchia nobiltà feudale e ai proprietari fondiari, che si erano formati nel corso degli ultimi trent'anni dal ceto degli appaltatori di tasse e degli incettatori di terre, veniva riconosciuto il diritto di proprietà, mentre le tasse venivano ridotte dall'85% al 66% del reddito.
Questo sistema ricevette la denominazione di "Imposta sul vlllaggio" (Village settlement), denominazione motivata dal fatto che l unita dell'imposizione non era il podere, come nel Bengala, ma la comunità rurale.
Con questo sistema i funzionari dell'imposta determinavano la capacità contributiva dei contadini partendo dalla qualità e quantità delle terre che si trovavano in possesso dei membri delle comunità.
La responsabilità per il pagamento della rendita investiva ogni membro della comunità in misura proporzionale alle dimensioni e alla qualità del suo possedimento individuale, e pertanto gli veniva riconosciuto giuridicamente il diritto di disporre del proprio appezzamento di terra come proprietà personale contadina; tuttavia, nell'interesse del fisco, venne stabilita la responsabilità collettiva dei membri della comunità.
Per mezzo di tale responsabilità collettiva, i funzionari coloniali riuscivano a riscuotere le tasse fondiarie perfino nei duri anni di cattivo raccolto.

IL SISTEMA DEL "RYOTWARI" NELLE PROVINCE DI MADRAS E BOMBAY

Un sistema diverso di rapina fiscale venne creato dagli inglesi nelle province di Madras e di Bombay.
Tranne piccole eccezioni, qui veniva impiegato il cosiddetto sistema "ryotwari", che consisteva nel fatto che il governo non utilizzava i samindar come intermediari nell'esazione dell'imposta fondiaria, ma lo faceva esso stesso come proprietario feudale della terra.
Secondo questo sistema, la responsabilità del pagamento della tassa non ricadeva né sul samindar né sulla comunità rurale, ma singolarmente su ogni contadino, al

quale era stato assegnato il possesso ereditario del suo appezzamento.
Al contadino era stato concesso il diritto formale di vendere o ipotecare la propria terra, ma la tassa fondiaria era tanto alta, che praticamente nessuno voleva comprare la terra da un contadino moroso.
Per questo il governo non poteva riscuotere dai contribuenti morosi neppure con la vendita dell'appezzamento terriero del contadino.
Dato ciò, nei confronti del contribuente venivano impiegati metodi di violenza diretta, che arrivavano fino alla tortura.
I contadini che fuggivano venivano ripresi e obbligati con la forza a ritornare al lavoro della terra.
Sulle riforme fiscali attuate dagli inglesi in India K. Marx scrisse: "Noi abbiamo, in tal modo, nel Bengala una combinazione del 'landlordismo' inglese con il sistema dell'intermediario irlandese, del sistema austriaco che trasforma il proprietario fondiario in esattore di tributi, e del sistema asiatico, secondo il quale l'autentico proprietario della terra è rappresentato dallo Stato. A Madras e Bombay abbiamo il contadino proprietario francese che nello stesso tempo è un servo delta gleba e un mezzadro dello Stato. Le insufficienze di questi svariati sistemi sono caricate sulle spalle del contadino indiano, ma con ciò egli non gode neppure di uno dei loro lati positivi" (K. Marx: "La questione militare. Gli affari parlamentari. L'India")

IL SACCHEGGIO E LA RAPINA DELL'INDIA DA PARTE DEGLI INGLESI

Avendo trasformato l'India in una fonte di materie prime a basso costo e in un mercato di smercio per i propri articoli industriali, l'Inghilterra traeva dallo scambio non equivalente delle merci enormi profitti, depredava i contadini indiani, demoliva l'industria locale.
Articoli di esportazione dall'India erano lo zucchero di canna, l'indaco, l'oppio, il papavero, il tabacco e particolarmente il cotone.
Nel 1800 l'esportazione di cotone dall'India in Inghilterra equivaleva a 6,6 milioni di sterline, mentre nel 1813 raggiungeva i 12,3 milioni di sterline.
Dopo l'abolizione, nel 1813, del monopolio della Compagnia delle Indie Orientali nel commercio con l'India l'esportazione del cotone in Inghilterra aumentò nettamente e nel 1835 raggiungeva già 41,5 milioni di sterline.
La produzione delle colture da esportazione esigeva spese complementari inaccessibili al contadino comune, che pertanto doveva chiedere le semenze a credito e prendere il denaro in prestito dagli usurai.
Una volta indebitatisi, i contadini perdevano la loro terra e divenivano degli affittuari asserviti.
Gli usurai, entrati in possesso della terra del contadino, la conducevano su basi mercantili, ma con gli stessi antichi metodi feudali usati da tutti gli altri grandi proprietari fondiari indiani.
In tal modo le conseguenze economiche dell'incremento dell'esportazione agricola in Inghilterra e della sistematica spoliazione della campagna indiana da parte delle autorità coloniali, dei proprietari fondiari e degli usurai, erano la rovina e la miseria dei contadini indiani.
Con la cessazione del monopolio della Compagnia delle Indie Orientali nel commercio con l'India prese ad aumentare rapidamente l'importazione di merci inglesi, in particolare di tessuti di cotone.
Fra il 1814 ed il 1835 l'importazione di articoli di cotone salì in India da 818 mila sino a 5 milioni di yards.

Nel contempo gli inglesi, imponendo elevati dazi doganali alle importazioni indiane in Inghilterra, chiudevano di fatto il proprio mercato per gli articoli dell'artigianato indiano, e l'importazione dei tessuti indiani in Inghilterra scese in questo periodo di quattro voile.
L'invasione delle merci inglesi e la brusca riduzione dell'esportazione di articoli dell'artigianato indiano inflissero un colpo mortale all'attività artigianale indiana.
Gli antichi centri dell'artigianato indiano della tessitura del cotone e della seta, quali Dacca, Murshidabad, Surat e molti altri, andarono in completa decadenza.
Centinaia di migliaia di persone, che di generazione in generazione si erano specializzate nella loro professione, vennero private del lavoro e si trasformarono in piccoli affittuari, in braccianti semi-schiavi, oppure morirono di fame.
A proposito di questo comportamento degli inglesi in India Marx scrisse che l'Inghilterra "ha distrutto la base stessa della società indiana, senza tentare finora in nessun modo di trasformarla. La perdita del vecchio mondo senza l'acquisto del nuovo dà alle attuali disgrazie del cittadino dell'India un carattere particolarmente deprimente...". (K. Marx: "La dominazione britannica in India., in K. Marx - F. Engels, "India, Cina, Russia", pag. 57)

LA POLITICA COLONIZZATRICE DEGLI INGLESI NEL CAMPO DELL'ISTRUZIONE. RAM MOHAN-ROY

Al fine di rafforzare il proprio dominio in India, i colonizzatori inglesi frenarono con tutti i mezzi lo sviluppo culturale del popolo indiano.
Essi distrussero di fatto il vecchio sistema di istruzione e non fecero nulla per crearne uno nuovo.
Soltanto la necessità di avere impiegati fedeli e a basso costo obbligò la Compagnia delle Indie Orientali e le autorità coloniali a stanziare per l'istruzione miserevoli contributi.
Nel 1835 venne effettuata una "riforma dell'istruzione" il cui senso fu chiarito dallo stesso suo autore, Macaulay.
Presentando il progetto di riforma, egli affermò: "È inutile tentare d'istruire le masse popolari. Ma noi dobbiamo compiere ogni sforzo per creare un ceto che possa servire da intermediario fra gli inglesi e i milioni di indiani sottoposti agli inglesi; un ceto indiano per sangue e colore della pelle, ma inglese per gusti, punti di vista, morale e forma mentale".
In seguito alla riforma vennero create scuole medie con programmi d'istruzione europei e nel 1857 anche le università di Calcutta, Madras e Bombay, dove l'insegnamento non veniva impartito nelle lingue materne, bensì in inglese.
Nonostante questa politica degli inglesi, il ceto degli intellettuali indiani di formazione europea che era sorto in India nel XIX secolo (proveniente soprattutto dai proprietari fondiari) si fece gradualmente portatore di idee patriottiche.
Il più grande rappresentante di questi intellettuali fu il bengalese Ram Mohan-Roy (1772-1833).
Uomo di amplissime conoscenze, di larghi orizzonti e grande patriota, dedicò tutta la vita alla causa della cultura dell'India e alla lotta contro i pregiudizi che gli indiani avevano ereditato dal passato medievale.
Egli fondò una rivista stampata in inglese, in bengalese e in persiano, lingua allora largamente conosciuta fra gli intellettuali.
In seguito alla pressante campagna di Ram Mohan-Roy e dei suoi seguaci il governo proibì la barbara abitudine di bruciare sul rogo le vedove.
Egli fu un avversario dell'ineguaglianza di caste e applicò in pratica i suoi punti di vista nell'associazione "Brahma-Samaj" da lui creata.

In quest'associazione si raggruppavano i seguaci della dottrina religiosa monoteista elaborata da Ram Mohan-Roy in contrapposizione all'induismo ortodosso, che consacrava l'ineguaglianza delle caste.

LE CONQUISTE IN BIRMANIA. LE AGGRESSIONI INGLESI NEL NORD-OVEST DELL'INDIA E NELL'AFGHANISTAN

Nel 1824 gli inglesi, allargando la sfera dello sfruttamento coloniale, aggredirono la Birmania.
Nonostante la resistenza opposta, il popolo birmano venne sconfitto.
Gli inglesi si annessero l'Assam, nella valle del flume Brahmaputra, e le regioni circostanti, nonché il litorale dell'Arakan e del Tenasserim.
Nel 1852 gli inglesi iniziarono una seconda guerra con la Birmania e si annessero la regione di Pegu nel delta del fiume Iravadi.
Negli anni 40 gli inglesi incominciarono la aggressione contro il Sind e il Pangiab.
Come prologo, si ebbe la prima guerra anglo-afghana (1839-1842).
Mosso dall'intento di trasformare l'Afghanistan in una base strategica per la lotta contro la Persia e l'Asia centrale, il governo inglese decise d'imporre all'emiro afghano Dost Mohammed Barakzai un trattato politico.
A questo fine nel 1837 venne inviato a Kabul Alexander Burns, che però non poté accordarsi con Dost Mohammed.
Quest''ultimo chiedeva che gli inglesi gli inviassero denaro e armi e the obbligassero il sovrano del Pangiab, Ranjit Singh, a restituire Peshawar, tolta agli afghani nel 1823.
Non essendo riuscito a raggiungere un accordo, Dost Mohammed ricevette a Kabul l'agente diplomatico russo Vitkevič, che si trovava sul posto, inviatovi da Nicola I, allo scopo di ottenere la conclusione tra Dost Mohammed e la Persia di un trattato di alleanza diretto contro la Compagnia delle Indie Orientali.
Nicola I si assunse la funzione di garante adempimento delle clausole del trattato.
L'Inghilterra decise allora di rovesciare Dost Mohammed e d'insediare sul trono di Kabul l'ex-sovrano Shuja, espulso dall'Afghanistan nel 1809, che viveva in India.
Nel 1838 l'esercito anglo-indiano si mosse verso l'Afghanistan e occupò Kabul: Shuja divenne nuovamente emiro.
Dost Mohammed fuggì nelle regioni settentrionali dell'Afghanistan, sperando nell'aiuto della Russia zarista.
Ma, in seguito alle pressioni dell'Inghilterra, Nicola I rinunciò ai suoi piani iniziali e sconfessò Vitkevič (che per questo si uccise).
Non avendo ottenuto aiuto da Nicola I, Dost Mohammed si arrese agli inglesi e venne condotto in India.
Presto cominciò nell'Afghanistan la guerra partigiana contro gli inglesi e Shuja.
Nei prima giorni del novembre 1841 avvenne un'insurrezione a Kabul, in seguito alla quale gli Inglesi abbandonarono tutta l'artiglieria e lasciarono in fretta la capitale afghana.
Un corpo di quindicimila uomini non riuscì a rientrare in India e venne annientato dagli afghani.
All'inizio dell'aprile 1842 Shuja venne ucciso.
Nell'agosto 1842 gli inglesi invasero nuovamente l'Afghanistan, conquistarono in breve tempo Kabul, la saccheggiarono e sottoposero la popolazione a dure repressioni.
Ma presto dovettero abbandonare il paese, dato che gli afghani continuavano a opporre una rabbiosa resistenza.

Gli inglesi furono obbligati a liberare Dost Mohammed, che all'inizio del 1843 ritornò a Kabul e restaurò il proprio potere.
Dopo la sconfitta subita nell'Afghanistan, le autorità coloniali in India attaccarono gli emiri indipendenti del Sind e lo Stato dei sikhs nel Pangiab.
Con questa aggressione gli inglesi volevano non soltanto restaurare il loro prestigio, scosso dagli insuccessi nell'Afghanistan, ma anche spostare i confini dei propri possedimenti verso le frontiere dell'Afghanistan.
Nel febbraio 1842 truppe indiane al comando di Charles Napier irruppero nel Sind.
Nelle battaglie attorno a Miani gli emiri del Sind vennero battuti e i loro territori furono annessi ai possedimenti della Compagnia delle Indie Orientali.
Charles Napier si ricompensò per questa vittoria prendendo dal bottino di guerra una quota pari, secondo la valutazione inglese, a settantamila sterline.
Successivamente gli inglesi cominciarono a preparare l'aggressione contro lo Stato dei sikhs.
Fino all'inizio del XIX secolo lo Stato dei sikhs era diviso in vari principati feudali, capeggiati dai propri sirdar, che erano quasi sempre in lotta fra di loro.
Prevalse sugli altri uno dei sirdar, di nome Ranjit Singh.
Egli riuscì a sottomettere gli altri sirdar e a creare una Stato feudale centralizzato, di cui divenne capitale la città di Lahore.
In possesso di una buona artiglieria e di un forte esercito istruito da ufficiali europei, Ranjit Singh conquistò il Multan, il Kashmir, il Peshawar; ma il suo tentativo di estendere il proprio dominio a oriente del fiume Sutlej venne bloccato dagli inglesi.
Egli fu costretto nel 1809 a sottoscrivere un trattato con gli inglesi per il quale il fiume Sutlej, con una stretta fascia di terra sulla riva sinistra, diventava il confine ha i suoi possedimenti e quelli della Compagnia delle Indie Orientali.
Egli dovette anche riconoscere il protettorato della Compagnia delle Indie Orientali sopra i principati sikhs a sud del Sutlej, il più grande dei quali era quello di Patiala.
Nel 1839, dopo la morte di Ranjit Singh, scoppiò una lotta per il trono tra i feudatari influenti sikhs, che non riconoscevano più il governo centrale.
Intanto gli inglesi cercavano l'occasione per assoggettare il Pangiab.
La anarchia feudale che si era estesa nello Stato sikhs fece di esso una facile preda degli inglesi.
L'esercito dei sikhs, formato quasi interamente da contadini del Pangiab, si assunse il compito di liquidare l'anarchia nel paese.
Nell'esercito cominciarono a sorgere spontaneamente dei comitati elettivi che vigilavano sulla più conveniente dislocazione dei reggimenti, sulla disciplina e la preparazione militare, nonché sul comportamento dei loro comandanti.
La funzione più importante l'assunse il comitato della guarnigione della capitale, Lahore.
Tale comitato instaurò il proprio controllo sull'attività del Consiglio di reggenza, sul giovane sovrano e sull'aristocrazia feudale, punendo coloro che danneggiavano gli interessi dello Stato con le loro azioni, non fermandosi nep-pure dinanzi alla fucilazione dello stesso zio del giovane sovrano, quando ne vennero scoperti i proditori rapporti con gli inglesi.
Il governatore generale dell'India scriveva nel settembre 1845 a Londra che gli interessi personali dei feudatari "che erano posti sotto la minaccia della rivoluzione democratica, realizzata con tanto successo dall'esercito dei sikhs, potevano spingere i feudatari a intraprendere qualsiasi passo per indurre il governo britannico a

intervenire...”.
Ed effettivamente, nella lotta per la restaurazione del loro potere, i feudatari cercarono l’appoggio degli inglesi.
Si stabilì in tal modo un’intesa tra i feudatari sikhs e gli inglesi.
La guerra, provocata dai feudatari sikhs e dagli inglesi, terminò con la sconfitta dei sikhs.
L’esercito sikhs venne proditoriamente esposto dai suoi comandanti agli attacchi degli inglesi e sconfitto in quattro battaglie.
Esso subì perdite particolarmente gravi nella battaglia presso Sobraon (10 febbraio 1846).
Gli inglesi attraversarono il fiume Sutlej e penetrarono nel Pangiab.
Il Consiglio di reggenza si affrettò a sottoscrivere un trattato che rendeva lo Stato vassallo dell’Inghilterra.
Lo Stato sikhs veniva amministrato dal residente politico inglese presso la corte del marajà.
Nell’aprile del 1848 scoppiò nel Pangiab una rivolta contro gli inglesi, ed ebbe così inizio la seconda guerra anglo-sikhs.
L’enorme superiorità tecnica delle truppe inglesi risolse il conflitto a loro favore.
I sikhs vennero sconfitti, e il Pangiab venne annesso ai possedimenti inglesi (1849).
Poco tempo dopo gli inglesi liquidarono i principati di Nagpur (1856) e dell’Oudh e strapparono al principe di Hyderabad la sua regione più ricca, it Berar (1853).

LE AGITAZIONI POPOLARI CONTRO IL DOMINIO INGLESE
In India continuarono le agitazioni popolari contro i colonizzatori.
Nel 1826 avvennero moti di massa dei contadini della provincia di Bombay, provocati dalla rapina della terra da parte degli inglesi e dalla introduzione del sistema del ryotwari.
Sommosse contadine si ebbero anche nella provincia di Madras e in altre regioni del Dekkan.
Nella zona del fiume Godavari le agitazioni contadine contro gli sfruttatori coloniali si prolungarono dal 1835 al 1848.
Agitazioni contadine si verificarono saltuariamente lungo il litorale del Malabar, nel Dekkan.
Insorsero anche i contadini dell’India settentrionale: nel 1816 a Bareilly nel circondario di Rohilkhand; fra il 1830 e il 1851 nel territorio dell’Assam.
Nel 1831 avvenne vicino a Calcutta una grossa rivolta contadina sotto la guida della setta musulmana indiana dei wahhabiti, che incitava a espellere gli inglesi dall’India.
Gli insorti, guidati dal loro capo Titu Mijan, devastarono i beni dei feudatari, si vendicarono degli usurai ed eliminarono i funzionari governativi.
Le rivolte locali dei contadini male armati erano soffocate con relativa facilità dalle autorità coloniali, ma i contadini continuarono a sollevarsi contro i loro oppressori.

CAPITOLO XIV

LA TRASFORMAZIONE DELLA CINA IN SEMI-COLONIA

La profonda crisi che si è osservata in Cina nella seconda meta del XVIII secolo si inasprisce recisamente all'inizio del XIX.
Si intensifica l'indignazione e la lotta delle masse popolari contro la dinastia dei Ch'ing, che si basava sulla classe dominante dei feudatari e che aveva venduto l'apparato dello Stato.
Sorse dall'esterno una pericolosa minaccia all'integrità territoriale della Cina.
Le ricche risorse naturali del paese, che aveva la più grande popolazione del mondo, ma che era dal punto di vista economico debole e arretrato, diventarono un campo di espansione coloniale delle potenze capitalistiche, che cercavano di conquistare un mercato di sbocco per le loro merci e nuove fonti di materie prime per la loro industria.
Cominciò così un processo di trasformazione della Cina in semi-colonia delle potenze capitalistiche, che avevano per molto tempo frenato lo sviluppo delle sue forze produttive e contribuito alla conservazione dei vecchi rapporti feudali.

IL REGIME FEUDALE

La base dell'economia feudale della Cina del XIX secolo restava come prima l'agricoltura, nella quale era occupato il 90 per cento della popolazione.
I contadini non producevano soltanto prodotti agricoli, ma anche la maggior parte degli articoli artigianali.
Una parte considerevole della produzione agricola, di cui si appropriavano i proprietari fondiari e lo Stato feudale sotto forma di rendita fondiaria, veniva consumata per il soddisfacimento delle necessità della classe dominante e dell'apparato statale burocratico.
La produzione mercantile continuava sì a svilupparsi nella prima metà del XIX secolo, ma non aveva un'importanza decisiva nella vita economica del paese.
La caratteristica economica della Cina restava la combinazione della piccola economia contadina con l'artigianato domestico.
La maggior parte della terra si trovava nelle mani dei proprietari fondiari e dello Stato feudale.
Proprietà feudali di alcune decine di migliaia di mu non erano rare.
In pari tempo aumentava il numero dei proprietari fondiari di origine mercantile e usuraria, a spese dei piccoli proprietari fondiari, che costituivano la parte più numerosa della classe dominante.
I contadini o non possedevano affatto terra, o ne avevano quantità irrisorie, e la grande maggioranza di essi prendeva la terra in affitto.
Una fonte dell'epoca riferisce, per esempio, che nella provincia dello Kwangsi,

che non era affatto una eccezione, “la maggior parte della terra apparteneva alle ricche famiglie, e coloro che lavoravano con l’aratro e la zappa erano diventati in maggioranza affittuari”.
In media a ogni abitante della Cina toccavano due mu, ossia 0,125 ettari di terra arabile.
Il canone di affitto ammontava di regola alla metà e più del raccolto.
In conseguenza dello schiacciante peso fiscale, continuava la rovina dei contadini proprietari.
Gli elementi del capitalismo maturavano in modo estremamente lento e ineguale in seno al regime feudale cinese.
Questi elementi fecero la loco comparsa innanzitutto nelle città delle province costiere, nelle manifatture private e nei laboratori artigianali.
Alla meta del XIX secolo, accanto alle manifatture statali, esistevano già molti laboratori privati, che occupavano mano d’opera salariata.
In alcuni laboratori erano occupati alcune decine e anche fino a cento e più operai.
Nella provincia dello Shensi, per esempio, si contavano 140 laboratori per la produzione della carta, che occupavano da 10 a 100 operai salariati ciascuno, e nella provincia del Fukien esistevano circa mille di queste aziende per la lavorazione del te.
Nella regione di Fo-sian-ting (provincia dello Kwangtung) operavano circa 2.500 laboratori di filatura e di tessitura, nei quali erano occupati in complesso 50 mila lavoratori.
In alcune regioni erano sorte manifatture sparse.
La politica d’isolamento della Cina dai mercati esteri, condotta dal governo dei Ch’ing, la minuziosa regolamentazione, le pesanti tasse e le esazioni che gravavano sui proprietari delle manifatture, la consegna obbligatoria alle autorità di una considerevole parte della loro produzione a prezzi molto inferiori a quelli di mercato, ostacolavano lo sviluppo dei laboratori e delle manifatture private.
La quantità di grandi opifici privati nel volume complessivo della produzione artigianale era insignificante.
Nella produzione artigianale prevaleva come sempre la produzione domestica contadina.
I rapporti mercantili monetari erano poco sviluppati.
Benché nelle regioni costiere esistessero organizzazioni commerciali relativamente forti, il commercio si limitava ancora tuttavia ai mercati locali.

LA SITUAZIONE DELLE MASSE POPOLARI. LE RIVOLTE CONTADINE

I feudatari e gli usurai, che sottraevano ai contadini non soltanto il prodotto supplementare, ma spesso una parte di quello necessario, condannavano questi ultimi a un’esistenza miserevole e di fame. “...Coloro che stanno al caldo quando fa freddo e non gemono dalla fame negli anni di carestia, sono si e no due o tre ogni dieci famiglie”, scriveva sulla vita dei contadini un autore cinese di quel tempo.
I contadini rovinati abbandonavano il loro podere, diventavano mendicanti o ingrossavano le file dei “liberi banditi”, che ebbero allora in Cina un grande sviluppo.
Non migliore era la situazione dei lavoratori delle città.
I contadini e la popolazione povera delle città spesso si ribellavano.
La lotta antifeudale si fondeva così con la lotta nazionale e antimanciù.
Nell’impero dei Ch’ing, governato dalla dinastia manciù, i manciù godevano di privilegi particolari e tenendo nelle proprie mani tutti i più importanti incarichi

nell'apparato amministrativo, depredavano spietatamente il popolo.
Per esempio, un dignitario manciù aveva accumulato ricchezze per l'ammontare di 2.500 milioni di mu di terra, 682 libbre di oro, 11 casse di brillanti e un'enorme quantità di argento.
I funzionari cinesi non erano da meno dei burocrati manciù.
La concussione, la venalità e l'arbitrio dei funzionari grandi e piccoli avevano assunto dimensioni mai viste.
Il sostegno militare della dinastia Ch'ing era costituito dai reparti di truppe manciù, poste in una situazione privilegiata rispetto alle truppe della "bandiera verde" costituite da cinesi.
Nel XIX secolo la disciplina delle truppe manciù era grandemente scaduta, ed esse avevano perso in misura considerevole la capacità di combattimento.
La dinastia manciù dei Ch'ing personificava agli occhi delle masse popolari tutto il sistema di oppressione feudale.
Per questa ragione le insurrezioni contadine avvenivano in quell'epoca di solito sotto la parola d'ordine del rovesciamento della dinastia dei Ch'ing e della restaurazione della dinastia dei Ming (ossia la dinastia nazionale cinese).
Nel 1813 scoppiarono insurrezioni armate popolari nello Hunan, nel Chihli, e nello Shantung.
Esse erano guidate dall'organizzazione segreta antimanciù "La setta della legge celeste".
Gli insorti cercarono persino di occupare il palazzo imperiale di Pechino, ma furono sconfitti dalle truppe governative.
Nella repressione dell'insurrezione perirono più di 20 mila uomini.
In seguito, negli anni 20 e 30, ci furono in varie province più di trenta insurrezioni armate popolari, i cui partecipanti erano contadini, abitanti poveri delle città e anche elementi di varie popolazioni delle province periferiche.
Alcune di queste insurrezioni si estesero su vasti territori e durarono per qualche anno.
Benché tutte queste azioni disperse venissero crudelmente soffocate dalle autorità manciù, la lotta delle masse continuava,

LA PRIMA GUERRA DELL'OPPIO

I capitalisti dell'Europa e degli Stati Uniti, alla ricerca di nuovi mercati di sbocco e di materie prime, si scontrarono con la politica di limitazione del commercio estero della Cina, condotta dal governo dei Ch'ing.
Il primo dei paesi europei che cercò insistentemente di penetrare in Cina fu l'Inghilterra.
Sin dall'agosto del 1793 giunse in Cina la missione di lord Macartney, che esigeva dal governo dei Ch'ing l'apertura al commercio inglese di una serie di porti, la concessione agli inglesi del diritto di stabilirsi e di circolare in Cina, come pure la liquidazione della organizzazione commerciale monopolistica cinese dei gunhan (kohong) nel campo del commercio estero.
Tutte queste richieste vennero respinte.
Dopo l'insuccesso della missione di Macartney l'Inghilterra tentò nel 1808 di occupare Aoming (Macao), per insediarsi sulla costa meridionale della Cina, ma dietro richiesta delle autorità Ch'ing la squadra inglese fu costretta ad abbandonare questo porto.
Nel 1816 il governo inglese inviò in Cina una nuova missione guidata da lord Amherst con il medesimo incarico che era stato affidato a Macartney.
Questa missione venne scacciata da Pechino per il rifiuto di Amherst di compiere

la cerimonia dei nove inchini davanti all'imperatore.
Nello stesso tempo il governo Ch'ing emise un'ordinanza che faceva divieto agli ambasciatori stranieri di recarsi a Pechino.
Nel 1834 il governo inglese mando a Kwangchow (Canton) lord Napier per sorvegliare il commercio anglo-cinese, ma il governatore generate si rifiutò di condurre trattative con Napier e lo invitò, ad andarsene.
In risposta, Napier chiamo due navi da guerra inglesi, ma tuttavia non osò cominciare azioni belliche e presto abbandonò la città.
In quell'epoca aveva assunto un ampio sviluppo il commercio inglese di contrabbando dell'oppio.
L'importazione dell'oppio in Cina da parte degli inglesi era cominciata sin dall'ultimo quarto del XVIII secolo, dopo che la Compagnia inglese delle Indie Orientali aveva preso nelle proprie mani la produzione di questo narcotico nel Bengala.
In principio l'oppio veniva importato nella quantità di alcune migliaia di casse all'anno; nel 1816 raggiunse quasi le 22 mila casse, e nel 1838 superava le 40 mila.
Presto l'oppio, diventò l'articolo fondamentale e più redditizio del commercio inglese con la Cina.
Poiché questo commercio era diventato assai proficuo per gli inglesi, dopo di loro cominciarono a importare l'oppio in Cina anche i mercanti degli Stati Uniti, come pure quelli del Portogallo e di altri paesi.
Tuttavia il primo posto era sempre mantenuto dagli inglesi.
Nonostante i ripetuti divieti del governo Ch'ing di importare l'oppio, le autorità locali tolleravano la diffusione di questo commercio, ottenendo grossi compensi dai commercianti inglesi.
L'intensificazione dell'importazione dell'oppio portò a una diffusione di massa dei fumatori d'oppio in Cina con la rovina della salute di centinaia di migliaia di cinesi e con la perdita per il paese di un'enorme quantità di danaro.
Negli anni 30 del XIX secolo si sviluppò in Cina un movimento per l'interdizione del commercio dell'oppio e del suo uso.
Esso fu promosso da un gruppo guidato dall'eminente dignitario Lin Tsêhsü.
Sotto l'influenza di questo movimento l'imperatore Tao Kwang designò nel dicembre 1838 Lin Tsêhsü come plenipotenziario speciale per la provincia dello Kwangtung, incaricandolo di impedire la importazione dell'oppio nel paese.
Appena giunto a Canton, attraverso la quale si svolgeva il commercio con i paesi occidentali, Lin Tsêhsü chiese nel marzo 1839 ai mercanti inglesi e americani di sospendere il commercio dell'oppio.
Egli impose ai mercanti inglesi di consegnare alle autorità cinesi le scorte di oppio esistenti (più di 20 mila casse) e diede disposizioni di distruggerle.
Ma benché la Cina si fosse impegnata a risarcire i mercanti stranieri per le perdite derivanti dalla distruzione dell'oppio, il governo inglese dichiarò che quella misura costituiva un'offesa ai diritti e agli interessi dei mercanti inglesi.
Dopo una serie di incursioni piratesche, compiute dalle navi da guerra inglesi, l'Inghilterra dichiarò ufficialmente la guerra alla Cina nell'aprile del 1840.
La flotta inglese bloccò il porto di Canton e compì una serie di attacchi in vari punti della costa cinese; reparti da sbarco inglesi occuparono l'Isola di Hong Kong.
Per spaventare la Cina e indurla alla capitolazione, gli inglesi distrussero i centri abitati, sterminarono senza pietà la popolazione civile e saccheggiarono le proprietà.

In tal modo, il tentativo dei cinesi di porre fine al commercio di contrabbando dell'oppio servì da pretesto alla cosiddetta prima guerra dell'oppio, che l'Inghilterra scatenò contro la Cina per aprire alle merci inglesi l'accesso al mercato cinese.
La quantità delle truppe inglesi che operavano in Cina non era grande, ma esse erano bene addestrate e armate secondo l'ultima parola della tecnica bellica del tempo.
L'armamento delle forze dei Ch'ing era invece antiquato; inoltre mancava un piano unitario di difesa e i comandanti militari agivano ciascuno secondo il proprio criterio, senza preoccuparsi di ciò che facevano gli altri.
Nei mesi di luglio e di agosto del 1840 le truppe inglesi da sbarco occuparono dopo brevi combattimenti Ting-hai nell'isola di Cin-san e la città di Sze-ming (Amoy) sulla costa della provincia del Fukien.
In pari tempo la squadra inglese si presentò presso la città di Tientsin, minacciando di devastare la provincia della capitale, il Chihli.
Il governatore della provincia entrò allora in trattative con gli inglesi e accettò le loro condizioni.
Ma il governo Ch'ing si rifiutò di convalidare l'accordo, e le azioni belliche ripresero con nuova forza.
Le truppe inglesi occuparono Ningpo, le isole Ghushan, Shanghai e una serie di punti di accesso a Canton.
L'esercito cinese e le formazioni volontarie create dalla popolazione delle regioni litoranee opposero una eroica resistenza e inflissero al nemico ripetute sconfitte parziali.
Nella regione di Canton la popolazione locale organizzò compagnie di volontari "pin un tuan" ("compagnie di repressione degli inglesi").
Il 30 maggio 1841 esse circondarono e quasi annientarono una grossa formazione inglese guidata dal plenipotenziario del governo inglese Elliot.
Ma i funzionari Ch'ing aiutarono Elliot a uscire dall'accerchia· mento.
Temendo di appoggiarsi sulle masse popolari nella lotta contro gli aggressori inglesi, il governo Ch'ing tradiva gli interessi del paese, ostacolando in tutti i modi l'armamento del popolo e cercando le vie di un accordo con gli inglesi.
Esso fece cadere in disgrazia Lin Tsêhsü, ritirò il divieto d'importazione dell'oppio e cercò ripetutamente di entrare in trattative con gli inglesi.
Nell'estate del 1842, dopo che la squadra inglese ebbe risalito il corso dello Yangtze e occupato la città di Chinkiang muovendo su Nanchino, il governo Ch'ing accettò tutte le pretese degli inglesi.

IL TRATTATO DI NANCHINO E IL "PROTOCOLLO AGGIUNTIVO"
Il 29 agosto 1842 venne firmato a Nanchino il trattato di pace anglo-cinese, che sanzionava sostanzialmente la capitolazione dei governanti cinesi di fronte agli inglesi.
In base al trattato il governo Ch'ing apriva al commercio inglese cinque porti della Cina: Canton, Amoy, Foochow, Ningpo e Shanghai, con il diritto di istituire consolati inglesi, l'obbligo di pagare un forte contributo, di consegnare l'isola di Hong Kong in possesso perpetuo alla Inghilterra e liquidare l'organizzazione commerciale monopolistica kohong.
Alla Cina fu anche imposto di porre dazi doganali assai bassi sulle mere; inglesi (non superiori al 5% del valore), cosa che creava le condizioni favorevoli per la conquista del mercato cinese da parte del commercio inglese.
In tal modo l'Inghilterra otteneva un largo accesso in Cina, e conquistava

un'importante base militare, che le permetteva di realizzare anche in seguito aggressioni contro la Gina.
Il trattato di Nanchino fu il primo trattato imposto alla Cina su basi ineguali nei suoi rapporti con gli Stati capitalistici.
Dopo di questo seguirono una serie di altri trattati ineguali analoghi.
Un anno dopo]'Inghilterra obbligò il governo Ch'ing a sottoscrivere il cosiddetto "Protocollo aggiuntivo", in base al quale i sudditi inglesi ottenevano in Cina il diritto di extraterritorialità (non erano cioè soggetti alle autorità cinesi).
L'Inghilterra ottenne il diritto di creare nei "porti aperti" dei "settlements" (territori nei quali gli stranieri avevano propri organi amministrativi, truppe e polizia).
La Cina accettava nei riguardi dell'Inghilterra la clausola della nazione più favorita, ossia si obbligava a estendere automaticamente a essa tutti i diritti e i privilegi concessi a qualsiasi altra potenza.

I TRATTATI CINO-AMERICANO E FRANCO-CINESE

Sull'esempio dell'Inghilterra anche altre potenze cominciarono a imporre alla Cina trattati ineguali.
La sconfitta della Cina venne utilizzata prima di tutti dagli Stati Uniti.
Durante la guerra dell'oppio gli Stati Uniti inviarono lungo le coste della Cina una propria squadra e sostennero gli aggressori inglesi; dopo la capitolazione della Cina, il comandante della squadra americana impose alle autorità dello Kwangtung di pagare più di cento mila yuan d'argento agli americani come risarcimento dei danni subiti in seguito alla distruzione dell'oppio da parte di Lin Tsêhsü.
Nel 1844 i circoli dirigenti degli Stati Uniti, minacciando di guerra la Cina, obbligarono il governo Ch'ing a sottoscrivere a Wanghsia un trattato ineguale, in base al quale gli Stati Uniti ottenevano in Cina tutti i diritti e i privilegi che erano stati concessi all'Inghilterra, e alcuni altri vantaggi.
Con questo si diede inizio alla serie dei trattati ineguali cino-americani e alla penetrazione del capitale americano in Cina.
Nello stesso anno 1844 venne sottoscritto a Whampoa un trattato franco-cinese ineguale, che estendeva alla Francia i diritti e i privilegi concessi in Cina all'Inghilterra e agli Stati Uniti.
Inoltre la Francia costrinse il governo Ch'ing a concedere alla Chiesa cattolica il diritto di condurre in Cina la propaganda missionaria.
I missionari francesi svolgevano un intensa attività anche nel Vietnam, che si trovava in condizioni di vassallaggio dell'impero dei Ch'ing, preparando il terreno per la conquista di questo paese da parte della Francia.

IL TRATTATO RUSSO-CINESE DI KULGIA DEL 1851

La Russia intratteneva da molto tempo rapporti con la Cina sulla base della parità dei diritti.
La voce principale delle esportazioni russe in Cina era costituita dai tessuti di lana e di cotone.
La Cina esportava in Russia tè, tessuti di seta, porcellane e altre merci.
Il volume del commercio russo-cinese aumentò incessantemente nella prima metà del XIX secolo; nel 1810 furono importati in Russia dalla Cina 7 mila pud di tè, nel 1830 salirono a 143 mila e nel 1845 a 321 mila.
Nel 1805 arrivarono nel porto di Kwangchow (Canton) le navi russe "Speranza" (sotto il comando di A. J. Krusenstern) e "Neva" (sotto il comando di J. F. Lisjanskij), che stavano compiendo il giro del mondo.
Nello stesso anno il governo zarista mandò a Pechino una missione guidata da J.

A. Golovkin, con l'incarico di stabilire relazioni diplomatiche ufficiali tra la Russia e la Cina, di ottenere per i mercanti russi il diritto di commerciare a Kwangchow, di inviare carovane nelle città interne della Cina eccetera.
Tuttavia questa missione arrivò soltanto a Urga e le autorità Ch'ing non le consentirono di proseguire per Pechino.
Soltanto nel 1851 venne concluso a Kulgia un trattato russo-cinese in base al quale le città di Kulgia e Chuguchak venivano aperte al commercio russo e le merci dei due paesi erano esentate dai dazi doganali.

LE CONSEGUENZE DELLA PRIMA GUERRA DELL'OPPIO E DEI TRATTATI INEGUALI

La prima guerra dell'oppio fu un momento di svolta importante nella storia della Cina.
La Cina, prima indipendente, perdeva una parte dei suoi diritti sovrani e cominciava a trasformarsi in semi-colonia.
Utilizzando i privilegi strappati al governo Ch'ing con i trattati ineguali, i capitalisti stranieri spadroneggiarono sul territorio cinese, si intromisero negli affari interni della Cina e strapparono nuovi vantaggi per consolidare il loro dominio economico e politico in questo paese.
Il governo Ch'ing finì col diventare l'esecutore obbediente delle potenze capitalistiche; represse crudelmente le sollevazioni popolari contro gli stranieri che avvennero dal 1842 al 1849 nello Kwangtung, nel Fukien, nel Chekiang e nel Kiangsi.
In conseguenza della prima guerra dell'oppio e dei trattati ineguali la Cina si trasformò in mercato di sbocco dei prodotti industriali europei e americani, e in fonte di materie prime coloniali per l'industria degli Stati capitalistici.
Al popolo cinese si presentò, accanto ai feudatari, un altro sfruttatore rapace, il capitale straniero.
Il valore delle merci industriali importate in Cina dalla sole Inghilterra aumentò da 963.300 sterline nel 1842 a 2.394.800 sterline nel 1845 (il valore dei tessuti passò da 616.000 sterline a 2.175.000 sterline).
In pari tempo aumentò nettamente l'esportazione delle materie prime dalla Cina: quella della seta grezza aumentò, per esempio, da 1.787 balle nel 1843 a 23.000 balle nel 1851, e il tè, nello stesso periodo, da 17,7 milioni di libbre a 99,2 milioni di libbre.
L'invasione del capitale straniero in Cina non poteva non facilitare lo sviluppo dei rapporti mercantili-monetari, la distruzione progressiva dell'economia feudale e lo sviluppo delle forme capitalistiche di economia.
D'altro canto, il largo smercio delle merci straniere in Cina e l'appoggio alle forze feudali da parte delle potenze capitalistiche ostacolavano lo sviluppo del capitalismo nazionale.
La sconfitta della prima guerra dell'oppio servì da impulso all'inasprimento della crisi sociale, che maturava da tempo in Cina sulla base dell'intensificazione dello sfruttamento feudale.
La sottrazione dell'argento, che continuava da parte dei mercanti di oppio stranieri (l'importazione dell'oppio raggiunse nel 1851 le 55.600 casse), portò alla netta svalutazione delle monete di rame.
Il corso del cambio di un yüan di argento aumentò da 1.656 yen di rame nel 1843 a 2.355 nel 1849; il sistema monetario del paese si andava dissolvendo.
Le spese militari e il pagamento degli indennizzi esaurirono il tesoro dello Stato; di conseguenza venne imposta alla popolazione una serie di esazioni supplementa-

ri, che superavano l'ammontare delle tasse normali.
Questo portò a uno sviluppo ulteriore del capitale usurario, a una maggiore concentrazione della terra nelle mani dei proprietari fondiari, dei funzionari, degli usurai e dei mercanti, e anche alla intensificazioni dello sfruttamento delle larghe masse popolari.
Per fare fronte alle gravi tasse e alle esazioni i contadini ricorrevano all' "aiuto" dell'usuraio, il quale completava di solito la loro rovina.
Dopo la prima guerra dell'oppio l'usura assunse una diffusione inusitata.
Quasi in ogni città distrettuale esistevano dieci e più monti di pegni; nelle campagne sorsero piccoli monti di pegni, che appartenevano ai proprietari fondiari e ai mercanti.
Il peggioramento della situazione delle larghe masse popolari portò all'inasprimento delle contraddizioni di classe tra i contadini e i feudatari.
In pari tempo, in risposta alla trasformazione della Cina in semi-colonia, cominciò la lotta del popolo cinese per l'indipendenza della patria.
La facile vittoria ottenuta dagli inglesi nella prima guerra dell'oppio, incoraggiò l'ulteriore espansione coloniale delle potenze capitalistiche in Estremo Oriente.
Dopo l'aggressione contro la Cina, seguì l'attacco al Giappone, alla Corea e agli altri paesi dell'Asia orientale.

CAPITOLO XV

LA NASCITA DEL COMUNISMO SCIENTIFICO

Karl Marx e Friedrich Engels

Gli anni 40 del XIX secolo furono contrassegnati da un avvenimento di grande significato storico: il sorgere del marxismo, di una teoria rivoluzionaria d'avanguardia, che rappresentava l'espressione scientifica degli interessi fondamentali del proletariato, la sua arma ideale nella lotta contro il capitalismo e per il socialismo.
Il marxismo, teoria del comunismo scientifico, sorse in quell'epoca della storia mondiale in cui la grande industria di fabbrica aveva già raggiunto significativi traguardi, quando già si erano chiaramente manifestate le profonde, inconciliabili contraddizioni della società capitalistica e quando si era formata e andava crescendo una nuova classe sociale: il proletariato industriale.

1 LA VITTORIA DEL CAPITALISMO NELL'EUROPA OCCIDENTALE E NEGLI STATI UNITI E LA NASCITA DI UN MOVIMENTO OPERAIO AUTONOMO

LO SVILUPPO DEL MODO CAPITALISTICO D1 PRODUZIONE

Verso gli anni 40 del XIX secolo lo sviluppo del capitalismo raggiunse decisivi successi nei paesi europei e negli Stati Uniti d'America.
Ancor prima che negli altri paesi, il modo capitalistico di produzione si impose con successo in Inghilterra.
Qui, la rivoluzione industriale fu portata a compimento verso la metà del XIX secolo.
Nell'industria inglese occuparono una posizione dominante le grandi imprese che impiegavano una tecnica basata sulle macchine.
Lo sviluppo del capitalismo raggiunse uno stadio significativo anche in Francia negli anni 30-40 del XIX secolo.
In Francia, tuttavia, la rivoluzione industriale ebbe inizio un po' più tardi che in Inghilterra e procedette assai più lentamente.
Questa circostanza lasciò la sua impronta nella fisionomia della classe operaia francese, che era in quei tempi composta in prevalenza da artigiani.
Si rafforzava e si espandeva sensibilmente anche l'industria capitalistica tedesca,

in particolare l'industria metallurgica e carbonifera della regione del Reno e della Vestfalia, e quella tessile della Slesia e della Sassonia.
In una serie di centri della Germania sorgevano già grosse fabbriche.
In complesso, però, la rivoluzione industriale era in Germania appena agli inizi.
La conservazione di rapporti produttivi semifeudali e il frazionamento politico del paese frenavano lo sviluppo delle sue forze produttive.
Il capitalismo si sviluppava pure in un paese relativamente arretrato come l'impero austriaco.
Nelle regioni della Boemia, della Stiria, della Carinzia e in alcune altre regioni dell'impero, nella Lombardia occupata dagli austriaci, sorsero le prime grosse fabbriche.
Lo sviluppo del capitalismo approfondiva in Austria le contraddizioni non solo di classe ma anche nazionali, rafforzando la lotta di liberazione nazionale da parte degli ungheresi, degli italiani, dei polacchi, dei cechi, degli ucraini e degli altri popoli oppressi.
Negli Stati Uniti d'America il rapido sviluppo del capitalismo fu accelerato da condizioni favorevoli per la rivoluzione industriale nelle zone settentrionali e occidentali, e dalla presenza di terre libere nelle regioni occidentali del paese.
Tuttavia, nella parte meridionale degli Stati Uniti continuava a esistere it sistema delle piantagioni estensive, basate su un crudele sfruttamento degli schiavi negri.
Lo sviluppo del modo capitalistico di produzione e la concentrazione di una grande massa di operai nelle grandi industrie si accompagnavano a un aumento della popolazione urbana e a un rapido sviluppo delle grandi città.
I quartieri cittadini, popolati dalla borghesia e dall'aristocrazia, composti di lussuose ville, presentavano un impressionante contrasto con i sobborghi operai, con i tuguri nei quali si ammassavano i poveri.
Con lo sviluppo delle città si inasprì bruscamente la contraddizione fra città e campagna.
La città capitalistica dominava la campagna, condannando a pesanti privazioni le larghe masse dei contadini, che erano spesso portati alla completa rovina.

LE PRIME LOTTE AUTONOME DEL PROLETARIATO CONTRO LA BORGHESIA

Sulla base di uno sviluppo delle forze produttive mai visto prima, dello sviluppo della grande industria basato sulle macchine e della divisione sociale del lavoro, la produzione industriale andava acquistando sempre più marcatamente un manifesto carattere sociale.
Ma del prodotto del lavoro degli operai si impossessava un gruppo ristretto di proprietari dei mezzi di produzione: i capitalisti imprenditori.
La contraddizione fra il carattere sociale della produzione e l'appropriazione privata capitalistica del prodotto, cioè la contraddizione fondamentale del capitalismo, si veniva perciò manifestando e nella anarchia della produzione che si denotava sempre più, e nel permanente approfondirsi dell'antagonismo di classe tra i capitalisti e gli operai.
Come conseguenza di questa contraddizione fondamentale del capitalismo, si ebbero crisi di sovrapproduzione che squassavano periodicamente la società capitalistica.
Le crisi economiche portavano ai lavoratori la disoccupazione e la diminuzione del salario, senza dire che significavano una enorme distruzione di forze produttive.
L'introduzione delle macchine, che rappresentava la vittoria della mente umana

sulle forze della natura, invece di alleviare il lavoro degli operai, veniva utilizzata dai capitalisti solo per aumentare i propri profitti.
Gli imprenditori aumentarono la durata della giornata lavorativa, abbassarono il salario e intensificarono lo sfruttamento degli operai.
La macchina rese il lavoro degli operai monotono e spossante e portò a un ulteriore approfondirsi della contrapposizione fra lavoro fisico e lavoro intellettuale.
I capitalisti cercavano di trasformare l'operaio in un semplice accessorio della macchina.
Gli operai risposero inizialmente all'intensificazione dello sfruttamento capitalistico con esplosioni spontanee di protesta: distruzione delle macchine e degli impianti, incendio degli stabilimenti eccetera.
Gradatamente però, con lo sviluppo dell'unità e della coscienza di classe, gli operai incominciarono a rendersi conto del fatto che colpevoli delle disgrazie che su di loro si abbattevano non erano le macchine, bensì il regime capitalistico.
Essi quindi cominciarono a ricorrere sempre più di frequente agli scioperi per ottenere l'aumento dei salari, la riduzione della giornata lavorativa e il miglioramento delle condizioni di lavoro.
Gli scioperi diventarono la forma più diffusa della lotta degli operai contro i capitalisti.
Gli operai prendevano coscienza sempre più chiaramente dei loro compiti e dei loro specifici interessi di classe.
Ciò si manifestò pienamente nelle prime azioni autonome del proletariato contro il giogo capitalistico; nelle insurrezioni dei tessitori di Lione e della Slesia e soprattutto nel movimento cartista.
Ma, in complesso, il movimento operaio di quel tempo aveva ancora un carattere spontaneo; il proletariato non aveva allora una teoria rivoluzionaria che riflettesse i suoi interessi e le sue aspirazioni, che gli illuminasse la strada della lotta per l'abbattimento del regime capitalistico.
Le dottrine socialiste di Owen, Saint-Simon e Fourier sorte nei primi decenni del XIX secolo, quando il capitalismo era ancora debolmente sviluppato, e in seguito le teorie socialiste e comuniste degli anni 30-40, avevano un carattere utopistico a non erano collegate al movimento operaio di massa.
Trattando di questo periodo della storia del movimento operaio e socialista V. I. Lenin scrisse: "Il primo periodo è il periodo in cui nascono le idee socialiste e i primi germi della lotta di classe del proletariato, la lotta lunga e tenace fra le numerosissime dottrine socialiste e le sette. Il socialismo cerca la sua strada, cerca se stesso... anche la classe operaia in questo periodo sta appena cercando la sua strada. È questo il periodo della preparazione e della nascita del marxismo, unica dottrina del socialismo che ha retto alle prove della storia". (V. I. Lenin: "August Bebel" Opere, vol. 19, pag. 267)
Lo sviluppo del capitalismo e della lotta di classe del proletariato creava le condizioni, le premesse obiettive del sorgere di una nuova concezione rivoluzionaria del mondo; della teoria del comunismo scientifico e della sua assimilazione da parte della classe operaia.

2 KARL MARX E FRIEDRICH ENGELS, I FONDATORI DEL COMUNISMO SCIENTIFICO

L'INIZIO DELL'ATTIVITÀ RIVOLUZIONARIA DI KARL MARX

La creazione della teoria del comunismo scientifico fu merito immortale di due

pensatori geniali e grandi rivoluzionari: Karl Marx (1818-1883) e Friedrich Engels (1820-1895).
Marx nacque il 5 maggio 1818 a Treviri, provincia renana della Prussia.
Suo padre, avvocato ebreo convertitosi al protestantesimo, era uomo di grande cultura e dalle concezioni liberali.
Marx ricevette l'istruzione media nel ginnasio di Treviri.
L'intelligenza del futuro grande rivoluzionario ebbe modo di manifestarsi già nel 1835 in una sua composizione ginnasiale dal titolo "Riflessioni di un giovane sulla scelta della professione".
Terminato il ginnasio, Marx entrò nella facoltà di diritto dell'università di Bonn e un anno dopo si trasferì all'università berlinese.
La sfera degli interessi scientifici del giovane Marx era molto ampia; egli si occupava di diritto, di scienze naturali, di filosofia, di storia e di letteratura.
Marx terminò l'università di Berlino (marzo 1841) con la discussione di una tesi di laurea sul tema: "La differenza tra la filosofia della natura di Democrito e quella di Epicuro" a con questa tesi conseguì la laurea di dottore in filosofia.
Già a quel tempo Marx era arrivato a posizioni di ateismo convinto.
Il giovane Marx (non aveva ancora 24 anni) stupiva coloro che lo frequentavano per le sue eccezionali doti, la sua erudizione, la molteplicità e la profondità delle sue conoscenze.
M. Hess, che ben conosceva il Marx filosofo e pubblicista, scriveva nel settembre 1841 all'amico Auerbach: "Avrai la possibilità di fare la conoscenza con un grande, vero filosofo, forse l'unico tra i contemporanei, che subito dopo il suo pubblico esordio (come scrittore e professore) ha attirato su di sé gli sguardi di tutta la Germania... Egli unisce la più profonda serietà di filosofo a una caustica prontezza di ingegno; prova ad immaginarti Rousseau, Voltaire e Holbach, Lessing, Heine ed Hegel uniti in un sol uomo, sottolineo, compresi in un tutt'uno e non confusi assieme. Ecco, così ti potrai immaginare il dottor Marx".

IL PASSAGGIO DI MARX DAL DEMOCRATISMO RIVOLUZIONARIO AL COMUNISMO, DALL'IDEALISMO AL MATERIALISMO

Marx riteneva inizialmente di dedicarsi all'attivita scientifica.
Ma la reazione politica che regnava a quei tempi in Prussia chiudeva la strada alla carriera scientifica per coloro che avevano concezioni democratiche e non intendevano adeguarsi all'ordine esistente.
Dall'aprile 1842 Marx divenne collaboratore della "Gazzetta Renana" (Rheinische Zeitung) fondata nel grande centro industriale di Colonia da gruppi liberali della borghesia, legati alla sinistra hegeliana.
Nell'ottobre dello stesso anno Marx si trasferì a Colonia e diventò redattore-capo del giornale.
Marx con gli articoli pubblicati sul foglio, primo organo di stampa radicale di tutta la Germania, sollevò, come democratico rivoluzionario, le questioni più acute della vita sociale della Germania: la situazione e i compiti della stampa, l'oppressione dei contadini, le vie dell'unità della Germania, la lotta contro la burocrazia prussiana, contro l'ideologia reazionaria e retriva e in generale contro tutti quegli ordinamenti reazionari che dominavano nel paese.
La presa di contatto con i bisogni urgenti delle masse lavoratrici spinse Marx a occuparsi di questioni economico-sociali.
Negli articoli dedicati ai dibattiti della Dieta provinciale renana riguardanti la legge sui furti di legna dai boschi e la situazione dei viticoltori della piana della Mosella, Marx intervenne coraggiosamente a difesa degli interessi delle masse dei la-

voratori diseredati e privi di diritti.
Le autorità prussiane sottoposero la "Rheinische Zeitung" a una severa censura.
"...Dalla mattina alla sera - scriveva Marx ad Arnold Ruge alla fine di novembre del 1842 -, si è sottoposti a tremende sofferenze per la censura, la corrispondenza con il ministero, le lagnanze presidenziali, le accuse della Dieta provinciale, le grida degli azionisti eccetera eccetera... ".
La "Rheinische Zeitung" andava acquisendo un indirizzo sempre più democratico e rivoluzionario.
Il 19 gennaio 1843 il governo prese la decisione di sospenderne la pubblicazione a partire dall'aprile.
Siccome gli azionisti decisero di conferire al giornale un carattere moderato, Marx usci dalla redazione il 17 marzo.
Nell'autunno del 1843 egli si trasferì a Parigi, che era allora uno dei centri dell'emigrazione rivoluzionaria europea.
A Parigi avvenne il suo passaggio definitivo dalle posizioni del democratismo rivoluzionario a quelle del comunismo.
Contribuì a questo lo stretto contatto di Marx con la vita e la lotta degli operai parigini, con le loro organizzazioni rivoluzionarie e anche lo studio profondo della storia della rivoluzione borghese francese della fine del XVIII secolo, nonché delle opere dei filosofi materialisti francesi, degli scritti di Fourier, di Saint-Simon e di altri rappresentanti del socialismo utopistico francese.
Il passaggio di Marx al comunismo era intimamente legato alla svolta profonda che si era avuta nella sua concezione filosofica del mondo e che lo portò al passaggio dall'idealismo al materialismo.
All'inizio della sua attività politico-sociale e scientifica Marx si unì agli hegeliani di sinistra, cioè a quei seguaci della dottrina di Hegel che tentavano di trarre dalla dialettica hegeliana conclusioni rivoluzionarie.
Nel metodo dialettico di Hegel, Marx cerco la base filosofica delle sue concezioni democratico-rivoluzionarie.
Gradatamente, tuttavia, diventò per lui chiara l'inconsistenza del sistema idealistico e conservatore della filosofia di Hegel.
In questa tappa, una notevole influenza esercitarono su Marx le opere del filosofo tedesco Ludwig Feuerbach che, primo in Germania, sottopose a critica la concezione idealistica di Hegel da posizioni materialistiche, abbandonando però il metodo dialettico.
Marx scoprì la debolezza della filosofia di Feuerbach.
Portando avanti una revisione critica del metodo dialettico di Hegel, egli utilizzò il nucleo razionale di questo metodo e pose con ciò le basi di una dialettica nuova in linea di principio, di una dialettica materialistica.
"Per la critica della filosofia del diritto di Hegel", scritta nell'estate 1843, costituì una importante tappa nello sviluppo della concezione del mondo di Marx.
"Il primo lavoro per sciogliere i dubbi che mi assalivano fu una revisione critica della filosofia del diritto di Hegel" scrisse in seguito Marx. (K. Marx: "Per la critica dell'economia politica", Roma, Editori Riuniti, 1957, pag. 10)
Nel febbraio 1844, a Parigi, all'uscita del primo e unico numero della rivista "Annali franco-tedeschi" (Deutsche-französische Jahrbücker - numero doppio), Marx pubblicò la prefazione a quest'opera, che assunse carattere di opera distinta.
Marx pose qui, certo in forma ancora generale, il problema della natura e del ruolo dello Stato, del reciproco rapporto tra sovrastruttura politica e base economica della società; del rapporto "dell'industria, del mondo della ricchezza in generale, con il mondo politico".

Marx, ponendo il problema dell'emancipazione dell'umanità da qualsiasi oppressione, dimostrò che la sua realizzazione è missione del proletariato.
Nella "Introduzione" poneva in modo nuovo la questione dei compiti della filosofia; sottolineava che essa deve servire gli interessi delle masse popolari e in primo luogo gli interessi della classe di avanguardia, la più rivoluzionaria: il proletariato.
"... La teoria diviene forza materiale non appena si impadronisce delle masse".
Marx scrisse ancora: "Come la filosofia trova nel proletariato le sue armi materiali, così il proletariato trova nella filosofia le sue armi spirituali". (K. Marx: "Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione", in K. Marx: "Un carteggio del 1843 e altri scritti giovanili", Roma, Edizioni Rinascita, 1954, pagg. 95, 99, 107)
In quest'opera Marx "parla già come un rivoluzionario, assertore di una 'critica inesorabile di tutto ciò che esiste, ed in particolare della ' critica delle armi '; come un rivoluzionario che fa appello alle masse e alt proletariato". (V. I. Lenin: "Karl Marx", Opere, vol. 21, pag. 40)
Sin dai primi passi del lavoro comune per la pubblicazione della rivista "Annali franco-tedeschi", si manifestarono divergenze fondamentali tra Marx e il membro della redazione A. Ruge.
Queste divergenze portarono in breve tempo ad una rottura tra di loro.
In modo particolare la differenza tra le loro concezioni ebbe modo di manifestarsi nella valutazione dell'insurrezione dei tessitori della Slesia.
Nel giornale tedesco "Avanti" (Vorwärts) che usciva a Parigi, Ruge definì l'insurrezione dei tessitori un insignificante episodio locale.
Criticando l'articolo di Ruge, Marx sottolineo il grande significato storico dell'insurrezione del 1844 in Slesia.
Lo studio critico dei problemi dell'economia politica, ai quali egli continuò a dedicarsi sistematicamente anche dopo che si era trasferito a Parigi, ebbe un grande ruolo nel passaggio di Marx alle idee del comunismo scientifico.

L'INIZIO DELL'ATTIVITÀ RIVOLUZIONARIA DI FRIEDRICH ENGELS

Al comunismo scientifico e al materialismo dialettico giunse in quello stesso tempo anche Engels.
Friedrich Engels nacque il 28 novembre 1820 a Barmen, nella Renania prussiana, nella famiglia di un grande industriale, uomo di tendenze reazionarie.
Il padre, che sognava di fare di lui un imprenditore, lo costrinse a lasciare il ginnasio e a occuparsi dell'ufficio commerciale.
Ma il ragazzo, assai dotato, che studiava con passione filosofia, letteratura e storia, non voleva diventare un commerciante.
Negli articoli e nelle lettere di Engels del 1839-41 (lettere da Wuppertal e altre) trovarono chiara espressione il suo odio ardente verso l'oppressione monarchico-feudale, l'oscurantismo clericale, il regime reazionario prussiano e una solidarietà profonda verso gli operai, schiacciati dal bisogno e dallo spossante lavoro.
Nelle lettere agli amici, Engels ammetteva di sognare la rivoluzione e l'abbattimento della monarchia prussiana.
Nel 1841 Engels (sotto lo pseudonimo di Oswald), pubblicò tre satire contro il filosofo reazionario Schelling, che dopo la morte di Hegel aveva ottenuto la cattedra di filosofia dell'università di Berlino.
Già in queste satire si espressero le concezioni democratico-rivoluzionarie e atee del giovane Engels.
Nel novembre del 1842 Engels si trasferì in Inghilterra e fissò la sua residenza nel grande centro industriale di Manchester.
Qui egli venne a contatto con le contraddizioni più profonde del regime capitali-

stico.
Visitando i quartieri operai di Manchester, Engels osservò attentamente la vita e la lotta degli operai inglesi e studiò minuziosamente materiali e documenti che trattavano dello sviluppo economico-sociale e della lotta politica in Inghilterra.
In una delle lettere a Marx, Engels scriveva: "Sto sprofondato fin sopra gli occhi tra giornali e libri inglesi, dai quali raccolgo materiali per il mio libro sulla situazione dei proletari inglesi... Accuso davanti a tutto il mondo la borghesia inglese di assassinio, di furto e di tutti gli altri delitti in blocco". (F. Engels a K. Marx: 19-XI-1844. Carteggio K. Marx - F. Engels, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, vol. 1, pag. 14)
A Manchester Engels stabilì stretti legami con i dirigenti dell'ala sinistra del movimento cartista e iniziò a collaborate con la stampa cartista.
"Io mi sento cartista dalla testa ai piedi", amava dire con orgoglio.
Pur sottolineando la forza di massa del movimento cartista, il suo carattere rivoluzionario, Engels rilevava anche in pari tempo le sue lacune e in primo luogo l'assenza nel movimento cartista di un vero e proprio programma socialista.
Engels si dedicò con molto impegno allo studio critico dei lavori degli economisti borghesi inglesi.
Nello scritto "Abbozzo per una critica dell'economia politica", pubblicato nel 1844 negli "Annali franco-tedeschi", Engels smascherò in particolare la teoria anti-umanitaria, antiscientifica della sovrappopolazione di Malthus, teoria che giustificava la guerra e la miseria.
Sono suppergiù dello stesso periodo le prime elaborazioni di Engels relative al materialismo storico.
"Vivendo a Manchester - scriverà in seguito - io avevo per così dire toccato con mano che i fatti economici, che sino allora la storiografia aveva disdegnati o tenuti in nessun conto, sono, per lo meno nel mondo moderno, una forza storica decisiva; che essi formano la "base" dell'origine degli attuali contrasti di classe...". (F. Engels: "Per la storia della 'Lega dei comunisti" in K. Marx - F. Engels: "Il Partite e l'Internazionale", Roma, Edizioni Rinascita, 1948, pag. 17) Tuttavia il passaggio definitivo di Engels alle posizioni del materialismo dialettico avverrà più tardi.
La nuova concezione del mondo sarà elaborata assieme dai due grandi teorici.
Lo stesso Engels, però, sottolineò sempre che il ruolo fondamentale nella elaborazione della nuova concezione del mondo appartiene a Marx.

L'INCONTRO FRA MARX ED ENGELS E L'INIZIO DELLA LORO COMUNE ATTIVITÀ

II primo incontro tra Marx ed Engels ebbe luogo alla fine del novembre 1842 nella redazione della "Gazzetta Renana" (Rheinische Zeitung).
Incontrandosi poi di nuovo a Parigi, alla fine dell'agosto 1844, essi scoprirono di avere tra loro una piena identità di vedute sulle questioni più importanti.
Questo incontro segnò l'inizio della loro stretta amicizia e della loro lotta comune per la grande causa dell'emancipazione della classe operaia.
"Le antiche leggende tramandano diversi esempi commoventi di amicizia - scrisse V. I. Lenin. - Il proletariato europeo può dire che la sua scienza è stata creata da due scienziati e militanti i cui rapporti personali superano tutte le più commoventi leggende antiche sull'amicizia umana". (V. I. Lenin: "Friedrich Engels", Opere, vol. 2, pag. 16)
Quando Marx ed Engels iniziarono il loro comune lavoro erano entrambi gia passati dall'idealismo al materialismo e dal democratismo rivoluzionario al comunismo. Ciascuno di loro compì questo passaggio seguendo una propria strada: Marx fondamentalmente sulla base di ricerche critiche nel campo della filosofia e del diritto, di una conoscenza profonda del socialismo utopistico francese e

dell'esperienza del movimento rivoluzionario in Francia e in Germania; Engels, invece, principalmente sulla base dello studio critico dell'economia politica borghese e dell'osservazione e generalizzazione dell'esperienza del movimento operaio e socialista inglese.

LE FONTI PRINCIPALI DEL MARXISMO.
LA CREAZIONE DELLA TEORIA MARXISTA, UNA SVOLTA RIVOLUZIONARIA NELLA SCIENZA

La Germania, che si trovava a quel tempo alla vigilia di profondi sconvolgimenti rivoluzionari, fu la patria del marxismo.
Nella Germania, economicamente arretrata (in confronto all'Inghilterra e alla Francia) e politicamente divisa, le masse popolari sopportavano un doppio giogo; lo sfruttamento semifeudale e lo sfruttamento capitalistico.
La situazione nella quale si andava allora preparando la rivoluzione in Germania poneva di fronte alla classe operaia tedesca compiti di importanza storica grandiosa.
Per di più il proletariato tedesco era già allora assai più sviluppato degli operai inglesi nell'epoca della rivoluzione del XVII secolo, oppure degli operai francesi della fine del XVIII secolo.
La nuova concezione rivoluzionaria del mondo fu elaborata da Marx ed Engels sulla base dell'analisi critica degli avvenimenti della storia mondiale, dello studio profondo e della generalizzazione teorica di tutta l'esperienza storica della lotta di classe, e in primo luogo dell'esperienza del movimento operaio e socialista inglese, francese e tedesco.
Oltre a ciò, il marxismo sorse come risultato dello studio critico e di una rielaborazione originale di tutte le conquiste del pensiero scientifico di avanguardia.
"Il marxismo non rigettò affatto le conquiste più preziose dell'epoca borghese - scrisse Lenin - ma, al contrario, fece proprio e rielaborò tutto ciò che di prezioso si era avuto in più di duemila anni di sviluppo del pensiero umano e della cultura".
(V. I. Lenin: "Opere", vol. 31)
Parlando delle fonti dello teoria marxista, Lenin scrisse che essa sorgeva come "successore legittimo di tutto ciò che l'umanità ha creato di meglio durante il XIX secolo: la filosofia tedesca, l'economia politica inglese e il socialismo francese".
(V. I. Lenin: "Le tre fonti e le tre parti costitutive del marxismo" Opere, vol. 19, pag. 9)
Creando una nuova concezione rivoluzionaria del mondo Marx ed Engels si basarono sulle conquiste del pensiero filosofico d'avanguardia, che si era sviluppato nel corso di secoli, e in particolare sul metodo dialettico di Hegel e sul materialismo filosofico di Feuerbach. Cionondimeno il marxismo non costituì affatto la semplice continuazione o il compimento delle precedenti filosofie, sistemi, dottrine economiche e sociali. Il sorgere del marxismo ha significato una vera rivoluzione nella storia del pensiero.
Marx ed Engels si appropriarono criticamente e rielaborarono creativamente tutto ciò che di razionale, di giusto, di veramente scientifico vi era nel pensiero filosofico d'avanguardia che era sino allora esistito e crearono una nuova forma superiore di materialismo filosofico: il materialismo dialettico.
"La filosofia di Marx - scrisse Lenin - è il materialismo filosofico integrale, il quale ha dato all'umanità, e particolarmente alla classe operaia, un potente strumento di conoscenza".
(V. I. Lenin: "Le tre fonti e le tre parti costitutive del marxismo" Opere, vol. 19, pag. 11)
Applicando il materialismo dialettico allo studio della società umana, Marx ed Engels elaborarono la teoria del materialismo storico.
Alla sua base fu posta l'acquisizione che non è la coscienza degli uomini che de-

termina il loro essere, ma, al contrario, la coscienza sociale è determinata dall'essere sociale. Da qui derivava la conclusione che la base dello sviluppo storico della società non è data dai cambiamenti nel campo della ideologia (ovvero dallo sviluppo delle idee filosofiche, politiche e religiose}, ma dai mutamenti delle condizioni materiali di vita della società, del modo di produzione dei beni materiali, ossia delle forze produttive e dei rapporti di produzione. In tal modo la teoria del materialismo storico scopriva le leggi obiettive dello sviluppo della società umana.
Lenin sottolinea il significato di questa scoperta scientifica e scrive: "Al caos e all'arbitrio che regnavano fino allora nelle concezioni della storia e della politica, venne sostituita una teoria scientifica straordinariamente organica e armonica, la quale mostra come da una forma di vita, in seguito all'accrescimento delle forze produttive, si sviluppi un'altra forma, più elevate...". (V. I. Lenin: "Le tre fonti e le tre parti costitutive del marxismo" Opere, vol. 19, pag. 10-119)
Accanto alla filosofia tedesca, l'economia politica classica rappresenta una delle fonti più importanti.
I maggiori rappresentanti della scienza economica borghese inglese, Adam Smith e David Ricardo, svilupparono la teoria del valore del lavoro, indicando che il lavoro è la fonte della ricchezza. Tuttavia, le teorie di Smith e di Ricardo avevano in sé l'impronta della limitatezza borghese; esse presentavano la società capitalistica come regime eterno e immutabile.
I fondatori del marxismo giunsero allo studio dei problemi della economia politica alla luce della comprensione materialistica della storia da essi formulata. Ciò permise loro di compiere una svolta nel campo dell'economia politica, di scoprire le leggi obiettive di sviluppo del modo capitalistico di produzione, di creare una economia politica veramente scientifica, la cui pietra angolare è la teoria del plusvalore, creato dagli operai per il capitalista con il lavoro non pagato.
Non meno importanti sono le dottrine dei socialisti utopisti, che costituiscono la terza fonte del marxismo.
I socialisti utopisti rilevarono i vizi e le piaghe che già allora si manifestavano nella società borghese: l'impoverimento del proletariato, le crisi di sovrapproduzione, la crescente differenza tra città e campagna; e fecero diversi piani per fondare un nuovo regime sociale, migliore, più giusto. Tuttavia, sia ai grandi utopisti, R. Owen, Fourier e Saint-Simon, come agli altri rappresentanti del socialismo e del comunismo utopistici, era estranea la comprensione delle leggi dello sviluppo sociale e la funzione storica universale del proletariato.
Soltanto Marx ed Engels, sulla base delle grandi scoperte da essi compiute nella filosofia, nell'economia politica e nel campo della storia, dimostrarono inequivocabilmente che il proletariato costituisce la forza che assicurerà l'abbattimento rivoluzionario del regime capitalistico e la costruzione di una nuova società comunista.

3 LA LOTTA DI K. MARX E F. ENGELS PER LA CREAZIONE DEL PARTITO PROLETARIO RIVOLUZIONARIO

L'ELABORAZIONE DI MARX ED ENGELS DELLE BASI DI UNA NUOVA DOTTRINA RIVOLUZIONARIA

Il libro "La sacra famiglia, ovvero la critica della critica critica" fu la prima opera

scritta in collaborazione da Marx ed Engels.
Questo lavoro, che uscì nel febbraio 1845, era diretto da Marx ed Engels contro gli hegeliani di sinistra, i fratelli Bruno ed Edgar Bauer e i loro seguaci, e dimostrava l'inconsistenza dei piani di cura delle miserie sociali per mezzo della "meditazione critica" sul mondo circostante.
Marx ed Engels misero in luce, in forma chiara e decisa, la sostanza antiscientifica delle concezioni soggettive degli hegeliani di sinistra e della loro predicazione del ruolo particolare delle grandi personalità nella storia.
I fondatori del socialismo scientifico dimostrarono in modo esauriente che non gli "eroi", non i "critici critici", ma le masse popolari sono i veri artefici della storia.
In quest'opera, dirà poi Lenin, e insita "la concezione, già quasi interamente formata, di Marx circa la funzione rivoluzionaria del proletariato". (V. I. Lenin: "Quaderni filosofici", Milano, Feltrinelli Editore, 1958, pag. 7)
In quello stesso periodo in cui Marx preparava per la stampa "La sacra famiglia", Engels terminava l'opera "La situazione della classe operaia in Inghilterra".
In questo libro, pubblicato nel 1845, Engels tracciava un quadro realistico delle tremende condizioni di lavoro e di esistenza degli operai inglesi e della loro lotta di classe contro gli sfruttatori.
Il libro di Engels, basato su di un copioso materiale documentario e su osservazioni personali, era un atto d'accusa contro la borghesia e il regime capitalistico.
Ma il suo significato non si esauriva qui: Engels aveva visto nel proletariato non solo una classe che soffriva, ma anche la sua immensa forza rivoluzionaria, aveva indicato la funzione politica del proletariato nella società contemporanea.
Egli insisteva sulla necessità di confluenza del socialismo con il movimento operaio, della creazione di un partito rivoluzionario del proletariato.
Nella formazione delle basi teoriche del partito marxista rivoluzionario un grande posto hanno le "Tesi su Feuerbach" scritte da Marx nella primavera del 1845.
In quest'opera Marx sottolinea il valore dell'attività pratica, rivoluzionaria non solo per la conoscenza della natura e della società, ma anche per la loro trasformazione: "I filosofi hanno solo interpretato il mondo in modi diversi; si tratta però di mutarlo". (In appendice a F. Engels: "Ludovico Feuerbach e il punto di approdo della filosofia tedesca", Roma, Edizioni Rinascita, 1950, pag. 80)
Nel febbraio del 1845 Marx, espulso dalla Francia su richiesta del governo prussiano, si trasferì a Bruxelles, dove, nella primavera dello stesso anno, lo raggiunse Engels.
"Quando ci ritrovammo a Bruxelles nella primavera del 1845 - scriverà in seguito Engels Marx … aveva già pienamente elaborata nelle sue linee fondamentali la sua concezione materialistica delle storia, e allora ci accingemmo a sviluppare nei particolari questa nostra nuova concezione nelle direzioni più diverse".
"L'ideologia tedesca", scritta da Marx ed Engels nel 1845-46, fu il risultato di questo lavoro comune.
Quest'opera rimase allora inedita.
Marx dirà più tardi che l'obiettivo principale di questo lavoro, "che era di chiarire le principali questioni a noi stessi, era stato raggiunto". (K. Marx: "Per la critica dell'economia politica", cit. pag. 12)
In questa opera è condotta una analisi critica profonda della filosofia hegeliana e di quella dei neo-hegeliani, e nello stesso tempo sono sottoposte a critica le concezioni filosofiche e sociologiche di Feuerbach.
Qui, per la prima volta in modo aperto, venivano esposte le tesi fondamentali di una concezione materialistica della storia e scoperte le leggi obiettive dello sviluppo sociale, ed erano abbozzate le prime tesi della dottrina marxista sulle formazioni economico-sociali.

Nell' "Ideologia tedesca" viene dimostrato che le contraddizioni fra determinati rapporti di produzione e le forze produttive esistenti in una data fase di sviluppo sono la causa di "tutte le collisioni storiche".
Marx ed Engels dimostrarono la inevitabilità della rivoluzione socialista e, nello stesso tempo, misero in luce la differenza radicale della rivoluzione socialista rispetto a tutte le rivoluzioni del pas-sate,.
La rivoluzione proletaria, a differenza di tutte le precedenti rivoluzioni, che trasferivano il potere dalle mani di una classe sfruttatrice a un'altra classe sfruttatrice, era indirizzata contro ogni sfruttamento e portava alla costruzione di una società senza classi, al comunismo.

LA PROPAGANDA DEL COMUNISMO SCIENTIFICO

Marx ed Engels, mentre elaboravano le basi teoriche del comunismo scientifico, portarono la propaganda della loro dottrina rivoluzionaria in mezzo agli operai..
"Non pensavamo però affatto di sussurrare i nuovi risultati scientifici in grossi volumi esclusivamente al mondo dei 'dotti' - scrisse Engels - Eravamo obbligati a dare una giustificazione scientifica della nostra concezione; ma altrettanto importante era per noi conquistare alle nostre idee il proletariato europeo, e prima di tutto il proletariato tedesco". (F. Engels: "Per la storia della Lega dei comunisti" cit., pag. 18)
Nell'epoca in cui Marx ed Engels iniziarono la propaganda del comunismo scientifico, nel movimento socialista, anche in quello dei paesi capitalistici più sviluppati, avevano il sopravvento le tendenze utopistiche e settarie piccolo-borghesi.
Una notevole diffusione aveva avuto il sistema utopistico di W. Weitling.
Molti degli operai e artigiani tedeschi, che vivevano nell'emigrazione a Parigi e a Londra, aderirono all'organizzazione segreta della "Lega dei Giusti" e una serie di sezioni della Lega furono organizzate anche in alcune citta della Germania e della Svizzera.
La "Lega dei Giusti" acquistò sempre più un carattere internazionale; nell'associazione si trovavano tedeschi, russi, ungheresi, cechi, slavi del sud, svizzeri, olandesi eccetera.
Marx ed Engels non entrarono a far parte dell'associazione in quanto non erano d'accordo con l'indirizzo della sua attività e in partitolare con la tattica prettamente cospiratoria di questa organizzazione.
Essi però influenzarono ugualmente le concezioni teoriche dei loro aderenti, mantenendo con i dirigenti di queste organizzazioni una continua corrispondenza.
Per mezzo di Engels i dirigenti londinesi della "Lega dei Giusti" stabilirono legami con i dirigenti dell'ala sinistra del cartismo.

IL COMITATO COMUNISTA DI CORRISPONDENZA DI BRUXELLES

I Comitati di corrispondenza comunisti, sorti per propagandare le idee del comunismo scientifico fra gli operai, e per realizzare un legame fra i socialisti dei diversi paesi, ebbero grande importanza nella lotta condotta da Marx e da Engels per la creazione di un partito proletario.
Un Comitato del genere fu fondato da Marx ed Engels nella primavera del 1846 a Bruxelles. Ne entrarono a far parte anche il socialista tedesco W. Wolff, il socialista belga Jigot e alcuni altri.
Il Comitato stabili dei contatti con gli operai tedeschi orientati verso il comunismo, sia con quelli che si trovavano in Germania, che con quelli che vivevano nell'emigrazione, in Inghilterra, in Francia e in Svizzera. Direttamente, attraverso il Comitato di Bruxelles, Marx ed Engels mantennero contatti con i dirigenti dell'ala sinistra cartista (Harney e altri) e con molti socialisti di altri paesi.

Marx ed Engels capivano bene che per conquistare i migliori operai al comunismo scientifico era necessario dare loro una sistematica spiegazione dell'inconsistenza teorica delle dottrine utopistiche e piccolo-borghesi.
Nel marzo del 1846 Marx intervenne alla seduta del Comitato di corrispondenza di Bruxelles e pronunciò un discorso di aspra critica nei confronti di Weitling e delle sue teorie.
Ben presto avvenne la rottura definitiva tra Marx e Weitling.
Contemporaneamente Marx ed Engels portarono avanti la battaglia anche contro i cosiddetti "veri socialisti" che, con i loro appelli all' "amore universale" e all' "unione delle classi", frenavano lo sviluppo della coscienza di classe degli operai.
Marx ed Engels smascherarono instancabilmente la sostanza reazionaria di questa corrente piccolo-borghese.
In una seduta del maggio 1846 del Comitato di corrispondenza di Bruxelles, Marx condanno decisamente le concezioni del "vero socialista" Hermann Kriege, come estranee e ostili alla classe operaia. Nella risoluzione adottata in questa riunione si sottolineava che le concezioni di Kriege e degli altri rappresentanti del cosiddetto "vero socialismo" non avevano niente in comune con il comunismo e che le fantasticherie predicate da Kriege potevano solo compromettere il movimento comunista. La risoluzione e una nota che la chiariva, dovute alla penna di Marx e di Engels, vennero inviate come circolare a tutti i gruppi comunisti.
Nell'agosto del 1846 Engels, per incarico del Comitato di Bruxelles, andò a Parigi.
In quel periodo Karl Grun conduceva un'attiva propaganda del "vero socialismo" tra gli operai tedeschi aderenti alla "Lega dei Giusti".
In una serie di pubblici discorsi Engels denunciò la sostanza antiproletaria del "vero socialismo".
La maggioranza degli operai presenti a queste riunioni si dichiararono contro le concezioni di Grun e dei suoi seguaci.
Nell'estate del 1847 vide la luce l'opera di Marx "Miseria della filosofia", che costituisce la risposta al libro di Proudhon, pubblicato nel 1846, "Il sistema delle contraddizioni economiche, ovvero la filosofia della miseria".
Nel suo lavoro Marx confutò le teorie piccolo-borghesi e le concezioni di Proudhon a proposito dei fondamentali rapporti economici del capitalismo.
È vero che in questo libro non viene ancora pienamente svolta la teoria marxista del valore, del plusvalore e della rendita (ciò che Marx fare più tardi, negli anni 50), ma qui vengono già formulate le tesi più importanti dell'economia politica marxista.
Nella "Miseria della filosofia" Marx rilevò l'enorme danno che Proudhon arrecava con il suo atteggiamento negativo alla lotta di classe autonoma del proletariato.
Sottolineando la importanza della creazione di combattive organizzazioni professionali (sindacati), il loro grande ruolo nella direzione degli scioperi e infine la necessità della trasformazione della lotta economica della classe operaia in lotta politica, Marx scriveva: "in questa lotta, vera guerra civile, si riuniscono e si sviluppano tutti gli elementi necessari a una battaglia che si prospetta nell'immediato future" (K. Marx: "Miseria della filosofia", Roma, Edizioni Rinascita, 1950, pag. 139)

4 LA FONDAZIONE DELLA "LEGA DEI COMUNISTI". IL "MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA"

IL PRIMO E IL SECONDO CONGRESSO DELLA LEGA DEI

COMUNISTI

La lotta di Marx ed Engels contro le correnti piccolo-borghesi, e la larga propaganda della nuova concezione rivoluzionaria del mondo diedero ben presto i loro frutti.

Sotto l'influenza di questa propaganda molti dirigenti della "Lega dei Giusti" cominciarono a fare propri i fondamenti della teoria del comunismo scientifico, creata da Marx ed Engels.

All'inizio del 1847 uno dei dirigenti della "Lega dei Giusti", Joseph Moll, si rivolse a Marx e poi a Engels, che in quel periodo si trovava a Parigi, per incarico della Lega, con la proposta di prendere parte alla riorganizzazione della Lega e alla elaborazione di un nuovo programma.

Moll dichiarò che i dirigenti della "Lega dei Giusti" avevano capito la giustezza della dottrina di Marx ed Engels ad erano pronti ad abbandonare i loro precedanti metodi cospirativi.

In virtù dei cambiamenti profondi the erano avvenuti nelle concezioni dei dirigenti della Lega ed anche della disposizione da loro espressa di riorganizzarla, Marx ed Engels diedero stavolta il loro assenso a entrare nella Lega, a determinate condizioni.

"La prima entrata mia e di Engels nella società segreta del comunisti - scrisse in seguito Marx - ebbe come condizione che si togliesse dallo statuto tutto ciò che favoriva l'ammirazione superstiziosa davanti alle autorità". (K Marx - F. Engels: "Opere", vol. 26)

All'inizio del giugno 1847 si tenne a Londra un congresso delta "Lega dei Giusti".

Il congresso procedette a riorganizzare la Lega e, su proposta di Marx e di Engels, fu a essa attribuita la denominazione di "Lega dei comunisti".

Ai lavori del congresso della "Lega dei comunisti" partecipò Engels, che rappresentava le comunità parigine; mentre in rappresentanza delle comunità di Bruxelles prese parte uno dei più vicini compagni di lotta di Marx e di Engels, Wilhelm Wolff (1809-1864).

Marx non poté partecipare ai lavori del congresso.

Al congresso fu adottato lo statuto della "Lega dei comunisti".

La precedente, vaga, utopistica parola d'ordine "Che gli uomini siano fratelli!" venne sostituita con la nuova parola d'ordine, proletaria e chiaramente classista: "Proletari di tutti i paesi, unitevi!".

Lo statuto della "Lega dei comunisti" definiva in questo modo la sua struttura organizzativa: la comunità era l'organizzazione di base della Lega; le comunità facevano parte del circondario e uno dei circondari di un dato paese assolveva le funzioni dirigenti.

Il congresso era la massima istanza della Lega, mentre fra un congresso e l'altro la direzione veniva esercitata dal Comitato Centrale.

Definendo il carattere dell'organizzazione della "Lega dei comunisti", Engels sottolinea che essa era permeata di democraticità e che i suoi comitati erano elettivi e revocabili in qualsiasi momento.

Nello statuto si dichiaravano i principi fondamentali della Lega.

L'obiettivo della Lega, diceva il primo articolo dello statuto, è "l'abbattimento della borghesia, il domino del proletariato, la liquidazione della vecchia società borghese, poggiante sull'antagonismo fra le classi, la fondazione di una nuova società senza classi e senza proprietà privata". ("Statuti della 'Lega dei comunisti in K. Marx-F. Engels: "Manifesto del Partito Comunista", Torino, Einaudi, 1953, pag. 253)

Assumendo le idee del comunismo scientifico come programma della nuova organizzazione, il congresso condannò le idee di Weitling e decise di espellere i suoi seguaci dalla Lega.

Il primo congresso della “Lega del comunisti” costituì una grande vittoria dei principi ideali e organizzativi avanzati dai fondatori del marxismo.
Dopo la riorganizzazione della “Lega dei comunisti” sorse per i dirigenti il compito di creare un organo centrale di stampa.
Per il momento una funzione non piccola l’esercitava la “Gazzetta tedesca di Bruxelles” (Deutsche Brusseler Zeitung), alla quale Marx ed Engels avevano cominciato a collaborare dal settembre 1847.
Il secondo congresso della “Lega dei comunista” si tenne a Londra dal 29 novembre all’8 dicembre 1847.
Erano presenti i delegati delle comunità di una serie di paesi: Germania, Inghilterra, Francia, Belgio, Polonia, Svizzera eccetera.
I lavori del secondo congresso si svolsero sotto la direzione di Marx ed Engels.
Fu definitivamente approvato lo statuto della “Lega dei comunisti”, che era stato preventivamente discusso in tutte le comunità della Lega; la discussione sul programma della “Lega dei comunisti”, che ebbe luogo in quel congresso, rivestì un grande significato di principio.
Come risultato della discussione i delegati del congresso approvarono alla unanimità i principi del comunismo scientifico.
Marx ed Engels furono incaricati di stendere il programma della Lega in forma di manifesto.
Quest’incarico fu portato a termine nelle settimane immediatamente successive.
I1 “Manifesto del Partito Comunista”, scritto dai fondatori del comunismo scientifico, fu inviato a Londra e pubblicato nel febbraio del 1848.

IL “MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA”

Il “Manifesto del Partito Comunista” fu il primo documento programmatico del comunismo scientifico e il primo programma della organizzazione comunista internazionale. Tutte le parti integranti della grande dottrina di Marx ed Engels trovarono per la prima volta una formulazione sistematica e integrale.
“In quest’opera - scrisse Lenin - vengono delineati con chiarezza e vivacità geniali la nova concezione del mondo, il materialismo conseguente, esteso al campo della vita sociale, la dialettica, come la più complete e profonda dottrina dell’evoluzione, e la teoria della lotta di classe e della funzione storica rivoluzionaria del proletariato, creatore di una nuova società, della società comunista”. V. I. Lenin: “Karl Marx”, Opere, vol. 21, pag. 41.
Il “Manifesto”, in forma concisa, formula le tesi principali della concezione materialistica della storia, le leggi obiettive di sviluppo della società e del passaggio da un modo di produzione a un altro. Il “Manifesto” caratterizzò la storia di tutte le società di classe sino ad allora esistite come storia della lotta delle classi.
“Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, membri delle corporazioni e garzoni, in una parola oppressori e oppressi sono sempre stati in contrasto fra di loro, hanno sostenuto una lotta ininterrotta, a volte nascosta, a voile palese: una lotta che finì sempre o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la rovina comune delle classi in lotta”. (K. Marx - F. Engels: “Manifesto del Partito Comunista” in K. Marx - F. Engels, “Il Partito e l’Internazionale”, cit. pag. 44)
Nel “Manifesto” è contenuta una brillante analisi delle peculiarità del capitalismo, delle condizioni del rapido sviluppo delle forze produttive e del sorgere di una grande produzione meccanica.
Con grande capacità di penetrazione il “Manifesto” analizzò le contraddizioni antagonistiche proprie al capitalismo e dimostrò la inevitabilità della sua fine.
La società borghese uscita dalle viscere del feudalesimo, sostenevano nel “Manifesto” Marx ed Engels, non ha liquidato le contraddizioni di classe, ma ha creato

soltanto nuove classi, nuove condizioni di oppressione e nuove forme di lotta in luogo delle antiche. Una delle manifestazioni del conflitto tra le forze produttive e i rapporti capitalistici di produzione sono le crisi economiche periodiche che sconvolgono la società borghese.
La borghesia, superando queste crisi con la distruzione di una grande quantità di beni materiali e attraverso una feroce lotta concorrenziale per la conquista di nuovi mercati di sbocco, prepara le condizioni per crisi ancora più profonde e ancora più distruttive.
Il "Manifesto", smascherando l'ipocrisia e i vizi della società capitalistica, sottopone a sferzante critica i fondamenti della società borghese: la proprietà borghese, la famiglia borghese, la morale borghese, lo Stato borghese, nel quale il potere statale non è altro che un organismo che diventa sempre più il comitato di amministrazione degli affari comuni di tutta quanta la classe borghese.
Il "Manifesto" condanna la politica predatoria della borghesia, le guerre d'aggressione proprie al capitalismo e dimostra che con l'abbattimento del regime capitalistico si modificano radicalmente i rapporti internazionali.
Con la fine dell'antagonismo fra le classi all'interno della nazione scompaiono anche i rapporti di ostilità fra le nazioni; con ciò scompaiono i motivi di guerra e di conflitti internazionali.
Il "Manifesto" dimostrò la condizione di oppressione del proletariato nella società borghese e indicò la missione storico-mondiale della classe operaia, affossatrice del capitalismo e costruttrice della società comunista.
Gli autori del "Manifesto" dimostrano che il capitalismo si basa sulla schiavitù salariale, su un feroce sfruttamento degli operai e sul loro asservimento economico e politico, ma nello stesso tempo porta anche alla concentrazione degli operai nelle fabbriche.
Di tutte le classi che nel capitalismo si trovano in opposizione alla borghesia, solo il proletariato è la classe conseguentemente rivoluzionaria, la quale, lottando per la propria emancipazione, lotta al tempo stesso per l'emancipazione di tutti gli oppressi e gli sfruttati.
Un grande significato di principio ha l'idea avanzata nel "Manifesto" della trasformazione del proletariato in classe dominante, l'idea della dittatura rivoluzionaria del proletariato, anche se la definizione "dittatura del proletariato" non si trova ancora nell'opera.
Nel "Manifesto" vengono così definiti i compiti principali che la classe operaia si troverà dinnanzi dopo aver conquistato il potere politico: "Il proletariato si servirà della sua supremazia politica per strappare alla borghesia, a poco a poco, tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, vale a dire del proletariato stesso organizzato come classe dominante, e per aumentare, con la massima rapidità possibile, la massa delle forze produttive". (K. Marx-F. Engels: "Manifesto del Partito Comunista", cit., pag. 63)
Commentando questa formulazione, Lenin scriveva: "Vediamo qui formulata una delle più notevoli e importanti idee del marxismo a proposito dello Stato, l'idea della ' dittatura del proletariato '". (V. I. Lenin: " Stato e rivoluzione", Opere, vol. 25, pag. 380)
"Lo Stato, vale a dire il proletariato organizzato in classe dominante, questa è la dittatura del proletariato". (V. I. Lenin: " Stato e rivoluzione", Opere, vol. 25, pag. 382)
Marx ed Engels espongono nel "Manifesto" per la prima volta le tesi fondamentali della loro dottrina sul partito comunista; essi sottolineano che i comunisti non hanno interessi distinti dagli interessi del proletariato nel suo insieme; che i comunisti rappresentano l'avanguardia della classe operaia.
"I comunisti sono..., in pratica, la parte più risoluta dei partiti operai di tutti i pae-

si, quella che sempre spinge avanti...". (K. Marx - F. Engels: "Manifesto del Partito Comunista", cit. pag. 56)
I comunisti, in possesso di una teoria rivoluzionaria d'avanguardia, costituiscono l'unico partito in grado di comprendere le leggi obiettive dello sviluppo sociale; l'unico partito capace di mettersi alla testa delta lotta del proletariato per l'abbattimento del capitalismo e la costruzione di una società comunista, senza classi.
Il "Manifesto" fa un'analisi di classe delle varie correnti del pensiero feudale, borghese e piccolo-borghese che si presentavano sotto la bandiera del "socialismo"; Marx ed Engels dimostrano la differenza profonda tra il comunismo scientifico e tutti i sistemi del socialismo e del comunismo utopistico, pur nella positiva valutazione dell'aspra critica al capitalismo contenuta nelle opere di Saint-Simon, Fourier e Owen.
Nell'ultimo capitolo del "Manifesto" sono formulate le tesi principali della strategia e della tattica del proletariato.
I comunisti devono sostenere qualunque movimento rivoluzionario e di opposizione indirizzato contro il regime sociale e politico dello sfruttamento e lavorare per unire gli sforzi dei partiti democratici di tutti i paesi.
Tuttavia, questo sostegno non deve limitare l'autonomia dei comunisti e il loro diritto di criticare l'incongruenza a la debolezza dei loro alleati.
I comunisti, lottando assieme alla borghesia, quando questa interviene come classe rivoluzionaria contro l'assolutismo, l'aristocrazia feudale, la reazione piccoloborghese, devono contemporaneamente educare gli operai alla comprensione, la più chiara possibile, degli interessi di classe opposti fra borghesia e proletariato; questo affinché gli operai possano utilizzare le condizioni che si creeranno dopo l'avvento al potere della borghesia per la lotta contro la borghesia stessa.
Il "Manifesto del Partito Comunista" termina con queste fiere parole, che suonano come un appassionato appello alla lotta degli operai di tutti i paesi per l'abbattimento del capitalismo e per la vittoria del socialismo.
Tremino pure le classi dominanti davanti a una rivoluzione comunista.
I proletari non hanno nulla da perdere in essa fuorché le loro catene.
E hanno un mondo da guadagnare.
PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI (K. Marx - F. Engels: "Manifesto del Partito Comunista", cit. pag. 76)
L'apparizione del "Manifesto del Partito Comunista", nel quale per la prima volta il marxismo veniva presentato come una concezione del mondo integrata e armonica, costituì un avvenimento di grande significato storico.
Quest'opera concludeva lo sviluppo del marxismo degli anni 40 del XIX secolo.
Il sorgere del marxismo, concezione del mondo nuova e rivoluzionaria, ebbe il significato di vera e propria rivoluzione nello sviluppo della scienza c della storia del pensiero sociale.
Il " Manifesto del Partito Comunista" scritto da Marx e da Engels alla vigilia della rivoluzione del 1848-1849 costituì un importante documento programmatico del comunismo scientifico. Esso diede nelle mani della classe operaia internazionale un'arma combattiva ideale contro qualunque oppressione e sfruttamento, diede un grandioso programma di lotta per l'abbattimento rivoluzionario del capitalismo e per la vittoria del comunismo.

CAPITOLO XVI

LE RIVOLUZIONI E I MOTI RIVOLUZIONARI IN EUROPA

(1848 - 1849)

All'inizio del 1848 l'Europa entrò in un periodo burrascoso di rivoluzioni e di moti rivoluzionari, che coinvolsero un vasto territorio da Parigi a Budapest, da Berlino a Palermo.
Differenti per i fini e i compiti, tutti questi avvenimenti erano caratterizzati da un'attiva partecipazione delle larghe masse popolari, che ne erano la forza motrice principale e che si assumevano il peso fondamentale della lotta.

1 LE ORIGINI DELLA SITUAZIONE RIVOLUZIONARIA

Il presupposto più importante dei moti rivoluzionari del 1848 era il notevole peggioramento della situazione di ampie masse popolari, dovuto soprattutto alle carestie degli anni 1845-1846 in Francia, Irlanda, in una serie di Stati germanici, in Austria e in molti altri paesi europei.
Nel 1847 si aggiunsero inoltre le conseguenze della crisi commerciale, industriale e finanziaria che aveva gravemente colpito l'economia di tutta l'Europa.
Verso la fine del 1847, in Inghilterra, quasi metà degli altiforni rimase spenta.
Nell'industria del cotone del Lancashire, nel novembre del 1847, furono chiuse 200 fabbriche su 920, le rimanenti lavoravano 3-4 giorni per settimana.
Anche in Francia la produzione subì una forte diminuzione: solo nella prima metà del 1847, nel dipartimento della Senna, vi furono più di 63 fallimenti.
Dovunque la crisi dava luogo a un peggioramento della situazione delle masse lavoratrici.

LE AGITAZIONI POPOLARI
Negli anni pre-rivoluzionari sommosse popolari scoppiarono in quasi tutti i paesi europei.
In Francia il 1847 fu contrassegnato da numerose agitazioni popolari scoppiate quasi ovunque, principalmente sotto forma di agitazioni annonarie: i poveri delle città e delle campagne assalivano i depositi di grano e le botteghe degli speculatori.
Si ebbe inoltre un ampio movimento di scioperi e il governo prese duri provvedimenti contro coloro che partecipavano ai moti.
In Inghilterra il movimento cartista ebbe un nuovo impulso, e ci furono comizi di

massa.
Una nuova petizione preparata per essere presentata in Parlamento conteneva un’aspra critica all’esistente sistema sociale e chiedeva che fosse concessa la libertà nazionale all’Irlanda.
In Germania, all’inizio della primavera del 1847, in alcune città si ebbero azioni spontanee delle masse popolari.
Particolarmente gravi furono le agitazioni nella capitale della Prussia, Berlino, dove il popolo affamato scese in piazza protestando contro il caroviveri e l’indifferenza delle autorità per i bisogni del popolo.
Alcune botteghe furono saccheggiate e furono rotti i vetri del palazzo dell’erede al trono.
Sulla base dell’inasprimento delle contraddizioni di classe si ebbe uno slancio dello spirito rivoluzionario del proletariato.
Nello stesso tempo si andava rafforzando l’opposizione della piccola e della media borghesia, e in alcuni paesi, come per esempio la Francia, anche di parte della grande borghesia industriale, scontenta del dominio dell’aristocrazia finanziaria.

L’INASPRIMENTO DELLA SITUAZIONE POLITICA

Nell’estate del 1847 i circoli di opposizione della borghesia francese dettero inizio alla “campagna dei banchetti”.
Nei banchetti vennero tenuti discorsi di critica della politica governativa.
L’iniziativa di questa campagna proveniva dal partito liberale moderato, di “opposizione dinastica”.
Questo partito non andava oltre la rivendicazione di una riforma elettorale parziale mediante la quale i liberali borghesi contavano di rafforzare la posizione scossa della dinastia regnante.
Il capo del partito, l’avvocato Odilon Barron lanciò una parola d’ordine tipica dei liberali moderati: “Riforma per scongiurare la rivoluzione!”.
Ma nonostante gli sforzi dell’ “opposizione dinastica”, i banchetti per la riforma elettorale cominciarono ad assumere pian piano un carattere più radicale.
In un banchetto a Digione un noto esponente della corrente di sinistra dei repubblicani borghesi, l’avvocato Ledru-Rollin, brindò “alla Convenzione, che ha salvato la Francia dal giogo dei re!”.
La “crisi dei vertici” si manifestò anche in Prussia.
Nei circoli dell’opposizione borghese si rafforzarono le tendenze a limitare il potere del re e a ottenere un’espansione dei diritti del Parlamento.
Le difficoltà finanziarie costrinsero il governo prussiano a convocare nell’aprile del 1847 la Dieta (Landtag) nazionale, l’assemblea dei rappresentanti delle otto Diete provinciali.
Ma quando i capi dell’opposizione liberale chiesero che la Dieta nazionale fosse trasformata in organo legislativo parlamentare, il re dichiarò che non avrebbe mai acconsentito a introdurre ordinamenti costituzionali.
Dopo il rifiuto da parte del Landtag di approvare un prestito proposto dal governo, il re sciolse l’assemblea.

IL CONGRESSO DEMOCRATICO-BORGHESE DI OFFENBURG

La situazione politica si inasprì fortemente anche in altre parti della Germania.
Nel settembre del 1847, nella città di Offenburg, si riunì un congresso dei rappresentanti dell’ala democratica dell’opposizione borghese del Baden.
Il congresso chiese l’introduzione delle libertà democratiche, la convocazione di un Parlamento pantedesco, l’abolizione di tutti i privilegi della nobiltà, la riorga-

nizzazione dell'esercito e la riforma del sistema tributario.
In ottobre nella città di Oppenheim il congresso dei liberali moderati dell'opposizione borghese votò una risoluzione per convocare un Parlamento rappresentativo pantedesco allo scopo di unire il paese sotto l'egemonia della Prussia.
In Baviera all'inizio del febbraio del 1848 si arrivò a scontri aperti tra la popolazione e le truppe.
Nell'impero plurinazionale austriaco il movimento di opposizione borghese si andava rafforzando, non solo in Ungheria e nei territori slavi, ma anche nelle regioni centrali dell'Austria.
In Italia stava nascendo un movimento nazionale, il cui obiettivo era la liberazione della parte settentrionale del paese dal dominio straniero e l'union di tutta l'Italia in un uno Stato.
Nella maggioranza dei paesi europei maturava lo scoppio rivoluzionario.

2 LA RIVOLUZIONE IN FRANCIA

LE GIORNATE DI FEBBRAIO A PARIGI

All'inizio del 1848 scoppiò in Francia un moto rivoluzionario.
Il 22 febbraio venne fissato a Parigi un banchetto dei partigiani della Ri-forma parlamentare.
Le autorità, però, proibirono il banchetto, e questo suscitò grande sdegno nelle masse.
La mattina del 22 febbraio regnava per le strade di Parigi l'agitazione.
Una colonna di manifestanti, tra cui in prima fila operai e studenti, si diresse verso il palazzo dei Borboni al canto della "Marsigliese" gridando: "Viva la riforma!", "Abbasso Guizot!".
Non essendo riusciti ad arrivare sino al palazzo, i manifestanti si sparsero per le strade vicine, e cominciarono a rompere il lastricato, a capovolgere gli omnibus e a erigere barricate.
Le truppe inviate dal governo verso sera riuscirono a disperdere i dimostranti e a controllare la situazione; ma il mattino seguente la lotta armata per le strade di Parigi ricominciò.
Spaventato dalla notizia che l'insurrezione diveniva sempre più violenta, e che la Guardia nazionale chiedeva le dimissioni del capo del ministero, il re Luigi Filippo licenziò il Guizot e nominò nuovi ministri considerati sostenitori della riforma.
Contrariamente a quanto i circoli dirigenti avevano previsto, queste concessioni non soddisfecero le masse popolari di Parigi.
Gli scontri tra il popolo insorto e le truppe regie continuarono, anzi si intensificarono, specialmente dopo la provocatoria sparatoria contro i dimostranti disarmati la sera del 23 febbraio.
Per le strade si erigevano nuove barricate, che raggiunsero il numero di 1500.
Nella notte la insurrezione assunse un carattere più organizzato; guidavano il popolo insorto i soci delle società rivoluzionarie segrete, per la maggior parte operai e piccoli artigiani.
La mattina del 24 febbraio quasi tutti i punti strategici della capitale erano stati occupati dagli insorti.
Nel palazzo reale regnava il panico; su consiglio di persone di fiducia, Luigi Filippo abdicò in favore del nipote, il conte di Parigi, e fuggì in Inghilterra, dove si era rifugiato anche Guizot.
L'abdicazione del re non arrestò lo sviluppo della rivoluzione.

I combattimenti per le strade di Parigi continuarono; reparti rivoluzionari si impadronirono del palazzo delle Tuileries; il trono del re fu portato in strada e incendiato in piazza della Bastiglia tra le grida esultanti di migliaia di persone.

LA CREAZIONE DEL GOVERNO PROVVISORIO

L'alta borghesia continuava ad appoggiare la monarchia.
Essa era spaventata dalla sola parola "repubblica", che le ricordava i tempi della dittatura giacobina e del terrore rivoluzionario degli anni 1793-1794.
Nel corso di una seduta alla Camera dei Deputati i liberali borghesi tentarono di mantenere in vita la monarchia.
Ma i loro piani furono sventati dai combattenti delle barricate che irruppero nella Sala delle sedute; gli operai armati e la Guardia nazionale chiesero che fosse proclamata la repubblica.
Fu così creato un governo provvisorio.
Nel governo entrarono 7 repubblicani borghesi di destra, che si raggruppavano attorno all'influente giornale d'opposizione "Le National", due repubblicani di sinistra, Ledru-Rollin e Flocon, e anche due socialisti piccolo-borghesi, il pubblicista Louis Blanc e l'operaio Albert.
Presidente del governo provvisorio fu eletto l'avvocato Dupont de l'Eure, che nel 1830 aveva partecipato alla rivoluzione.
Vecchio e ammalato, egli non aveva molta influenza.
Di fatto capo del governo divenne il ministro degli esteri, il famoso storico e poeta Lamartine, borghese repubblicano di destra, distintosi per il suo talento oratorio e i suoi interventi contro la monarchia di luglio.
Secondo un'espressione di Marx, il governo provvisorio era "un compromesso tra le diverse classi che insieme avevano abbattuto il trono di luglio, ma i cui interessi erano opposti e ostili". (K. Marx: "Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850", in K. Marx - F. Engels, "1848 in Germania e in Francia", Roma, Edizioni Rinascita, 1948, pag. 148)
Ma, come sottolineava Marx, la supremazia nel governo e l'intero potere appartenevano ai rappresentanti della borghesia.
Nonostante le richieste del popolo, il governo non si affrettava a proclamare la repubblica.
Il 25 febbraio una delegazione di operai, guidata da un vecchio rivoluzionario, scienziato eminente (chimico) e medico, Raspail, chiese che fosse proclamata senza esitazioni la repubblica.
Raspail dichiarò che se la richiesta non fosse stata accolta entro due ore, egli sarebbe ritornato con 200.000 dimostranti.
La minaccia ebbe il suo effetto: ancora prima dello scadere del termine stabilito la repubblica fu proclamata ufficialmente.

LA LOTTA PER LA BANDIERA ROSSA E PER IL "DIRITTO AL LAVORO"

In quello stesso giorno scoppiarono dissensi tra la maggioranza borghese del governo provvisorio e gli operai rivoluzionari di Parigi circa il colore della bandiera dello Stato.
Gli operai dimostranti chiedevano che fosse riconosciuta la bandiera rossa, bandiera della rivoluzione e delle riforme socialiste.
Ma a ciò si opponevano i circoli borghesi, i quali vedevano nella bandiera tricolore il simbolo del dominio del regime borghese.
Il governo provvisorio decise di conservare la bandiera tricolore, ma acconsenti ad attaccare sull'asta una coccarda rossa (che in seguito fu tolta).

Nei contrasti su questo argomento si rifletterono le contraddizioni tra le varie classi nell'interpretare il carattere e gli obiettivi della rivoluzione di febbraio.
Quasi contemporaneamente scoppiò un nuovo conflitto.
Una delegazione di operai chiese che fosse immediatamente emanato un decreto sul "diritto al lavoro".
La presenza a Parigi di una enorme masse di disoccupati, rese questa parola d'ordine motto popolare in vasti ambienti di lavoratori.
Dopo molte obiezioni il governo, su richiesta di Louis Blanc, emanò un decreto col quale s'impegnava a "garantire la vita al lavoratore mediante il lavoro" e a "garantire il lavoro a tutti i cittadini".
Questo decreto aveva un carattere puramente declamatorio: nel sistema capitalistico la parola d'ordine "diritto al lavoro" è irrealizzabile.
Il 28 febbraio, dinanzi all'edificio dove sedeva il governo provvisorio, ebbe luogo una dimostrazione di massa di operai che chiedevano la "organizzazione del lavoro", un "ministero del lavoro e del progresso" e l' "abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo".
La parola d'ordine "organizzazione del lavoro" aveva avuto una vasta propaganda nella letteratura socialista degli anni precedenti, e in sostanza era un'aspirazione a cambiare i rapporti di produzione capitalistici in un'altra organizzazione della produzione fondata su principi socialisti.
Dopo lunghe discussioni il governo giunse a una decisione, che era frutto di un compromesso: creare una commissione per la questione operaia con a capo Louis Blanc e Albert.
Per le sedute di questa commissione, di cui facevano parte i rappresentanti delegati degli operai, imprenditori e alcuni importanti economisti, fu scelto il palazzo del Lussemburgo.
Ma alla commissione del Lussemburgo non fu dato in realtà alcun vero potere ne alcun mezzo finanziario.
La commissione venne utilizzata dalla borghesia solo per illudere le masse e, addormentando la loro vigilanza, guadagnar tempo per acquistare forze.
Louis Blanc ebbe in tutto questo affare una parte di scarsa importanza.
Egli esortava gli operai ad attendere pazientemente la convocazione dell'Assemblea costituente, che avrebbe dovuto risolvere tutti i problemi sociali; nelle sedute della commissione e fuori egli sosteneva il suo progetto di associazioni operaie di produzione sovvenzionate dallo Stato.
L'attività di Louis Blanc rispondeva in pieno ai piani della borghesia, la quale frattanto raccoglieva tutte le sue forze per passare all'offensiva contro le conquiste della rivoluzione.
Lenin scriveva che Louis Blanc "si considerava il capo della ' democrazia del lavoro ' o ' democrazia socialista '..., mentre in realtà... era un'appendice della borghesia, un trastullo nelle sue mani". (V. I. Lenin: "La grande ritirata", Opere, vol. 25, pagg. 52-53)
Lenin, dal nome di questo esponente politico della democrazia piccolo-borghese, chiamò la tattica di opportunismo e di tradimento degli interessi del proletariato "luigi-blanchismo".

LE CONQUISTE DEMOCRATICHE DELLA RIVOLUZIONE DI FEBBRAIO

Una delle poche conquiste della classe operaia nella rivoluzione di febbraio fu la riduzione della giornata lavorativa.
A Parigi e in provincia la giornata lavorativa superava a quei tempi le 11-12 ore.

Un decreto del 2 marzo 1848 stabilì che la giornata lavorativa sarebbe stata a Parigi di 10 ore e in provincia di 11.
Ma molti imprenditori non si assoggettarono a questo decreto e costrinsero gli operai a lavorare un numero maggiore di ore, oppure chiusero le proprie aziende.
Il decreto, d'altra parte, non soddisfaceva nemmeno gli operai, che chiedevano una giornata lavorativa di 9 ore.
Un'altra conquista dei lavoratori francesi fu l'introduzione del suffragio universale (per gli uomini che avessero raggiunto il ventunesimo anno).
L'abolizione della tassa obbligatoria sulla stampa favorì l'uscita di un gran numero di giornali di indirizzo democratico.
La rivoluzione di febbraio garantì la libertà di riunione e portò al sorgere di molti circoli politici sia a Parigi che in provincia.
Tra i circoli rivoluzionari del 1848 aveva maggiore influenza la "Società dei diritti dell'uomo", nelle cui sezioni si riunivano i gruppi progressisti della democrazia piccolo-borghese.
Vicino ideologicamente a questa organizzazione era il "Circolo della rivoluzione", il cui presidente era A. Barbes, rivoluzionario piccolo-borghese.
Tra i circoli proletari rivoluzionari emergeva per la sua importanza l' "Associazione centrale repubblicana" il cui fondatore e presidente era A. Blanqui.
Egli denunciava la tattica della borghesia ed esortava il popolo a non credere nel governo provvisorio.
All'inizio di marzo questo circolo chiese che fossero abolite tutte le leggi contro gli scioperi, che fosse consentito l'armamento generale e che entrassero immediatamente a far parte della Guardia nazionale tutti gli operai e i disoccupati.
Una conquista particolarmente importante della rivoluzione di febbraio fu il decreto che il governo provvisorio emanò il 27 aprile del 1848, che aboliva la schiavitù dei negri nelle colonie francesi.
Gli strati progressisti della classe operaia e delle altre frazioni democratiche della popolazione si battevano per una decisa democratizzazione del sistema sociale e statale francese.
Ma il governo provvisorio era contrario a questa democratizzazione: esso conservava in maniera quasi immutata la polizia e l'apparato burocratico esistenti prima della rivoluzione di febbraio, mentre nell'esercito erano rimasti ai posti direttivi i generali monarchici.

LA POLITICA INTERNA DEL GOVERNO PROVVISORIO

Per combattere la disoccupazione, che poteva provocare nuove agitazioni, il governo provvisorio organizzò all'inizio di marzo a Parigi e in seguito in altre città lavori pubblici sotto il nome di "opifici nazionali" (ateliers nationaux).
Verso la meta di maggio in essi lavoravano 113 mila uomini.
I lavoratori degli opifici nazionali erano di diverse professioni, e venivano impiegati principalmente come sterratori per la costruzione di strade e di canali, per piantare alberi eccetera.
Creando questi opifici nazionali i loro organizzatori, i repubblicani borghesi di destra, contavano di distogliere i lavoratori dalla lotta rivoluzionaria.
Pur lasciandosi andare a parziali concessioni sotto la pressione delle masse popolari, il governo provvisorio sin dal primo giorno della sua esistenza si preparava segretamente a una decisa lotta contro l'avanguardia rivoluzionaria del proletariato.
La notte del 25 febbraio, su iniziativa della destra del governo, fu emanato un decreto per organizzare battaglioni della Guardia mobile con effettivi di circa 24 mi-

la uomini; essi erano arruolati per la maggior parte tra giovani del "lumpenproletariat ", instabile sia da un punto di vista morale the politico.
Questi battaglioni vennero posti in una situazione privilegiata: i loro uomini avevano una divisa particolare e ricevevano uno stipendio maggiorato; il comando era affidato a ufficiali reazionari.
La politica finanziaria del governo provvisorio rifletteva in pieno gli interessi della grande borghesia.
Furono presi provvedimenti per salvare la Banca di Francia, che in seguito alla crisi minacciava di fallire, e fu stabilito il costo forzoso dei biglietti di questa banca.
Ma nello stesso tempo il governo caricò di nuovi oneri finanziari la piccola borghesia e i contadini; fu limitato il ritiro dei depositi dalle casse di risparmio; il governo conservò inoltre tutte le tasse precedenti e introdusse una tassa aggiuntiva di 45 cent. su ogni franco delle 4 imposte dirette pagate dai proprietari terrieri e dagli affittuari, vale a dire principalmente dai contadini.
Lo stato di miseria in cui si trovavano le masse lavoratrici provocò da parte di queste ultime un maggior desiderio di sfruttare l'instaurazione della repubblica per migliorare le condizioni del proprio lavoro e della propria esistenza.
A Parigi e in altre città vi furono dimostrazioni organizzate da operai, scioperi, assalti ai negozi dei commercianti in grano, alle case degli usurai, agli uffici per la raccolta dei dazi sui generi alimentari introdotti dalle campagne.
Il movimento agrario ebbe un'ampia estensione.
Folle di contadini espellevano gli ispettori forestali, abbattevano gli alberi delle foreste demaniali, chiedevano ai grandi proprietari terrieri che fossero restituite loro le terre della comunità di cui si erano impadroniti, costringevano gli usurai a consegnar loro le ricevute dei debiti.
Una grave reazione contro le autorità provocò l'imposta fondiaria supplementare del 45%, che aveva suscitato un grande malcontento tra i contadini.
I nemici della repubblica scaricarono la responsabilità sugli operai e i socialisti, i quali erano accusati di aver creato gli opifici nazionali che avevano richiesto grandi fondi.
Gli elementi controrivoluzionari tentarono così con la loro propaganda di minare la fiducia dei contadini nel sistema repubblicano, facendoli insorgere contro la classe operaia.

LE RIPERCUSSIONI INTERNAZIONALI DELLA RIVOLUZIONE

La rivoluzione di febbraio incontrò una grande solidarietà nei circoli progressisti di tutta Europa.
Marx inviò un messaggio di saluto al popolo francese a nome dell' "Associazione desocratica" di Bruxelles.
I rivoluzionari polacchi, italiani, irlandesi manifestarono la speranza che il nuovo governo francese avrebbe attivamente aiutato i popoli europei oppressi net-la loro lotta per la liberta e l'indipendenza.
Questo sognavano anche molti rivoluzionari francesi.
Ma i repubblicani borghesi di destra, che erano al potere, temevano che una guerra contro la coalizione delle potenze monarchiche avrebbe provocato un maggiore inasprimento della rivoluzione in Francia.
Il governo provvisorio tentò in tutti i modi, perciò, di evitare complicazioni internazionali.
Il principale nemico del sistema repubblicano instauratosi in Francia dopo la rivoluzione di febbraio era lo zarismo.

L'atteggiamento di Nicola I nei confronti degli avvenimenti rivoluzionari di Francia era estremamente ostile, tanto che lo zar decise di rompere ogni rapporto diplomatico con quest'ultima e iniziare trattative con i governi dell'Austria e della Prussia, proponendo loro di organizzare un comune intervento armato contro la Francia, allo scopo di instaurarvi di nuovo un regime monarchico.
Ma questi piani si dimostrarono irrealizzabili.
Le rivoluzioni che poco dopo scoppiarono in Austria, in Prussia e in altri paesi europei, cambiarono radicalmente la situazione internazionale.
Nicola I permise al sua ambasciatore, P. D. Kiselev, di rimanere a Parigi e di condurre colloqui ufficiosi con Lamartine, ma indugiava a riconoscere ufficialmente la repubblica francese, riconoscimento che ebbe luogo solo dopo la vittoria della reazione in Francia.

LE ELEZIONI DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE
Per il 9 aprile furono indette le elezioni dell'Assemblea costituente.
Le organizzazioni democratiche rivoluzionarie e socialiste chiesero un rinvio delle elezioni per prepararsi meglio, condurre un lavoro di delucidazione nelle campagne e in tal modo assicurare la vittoria dei repubblicani di sinistra e dei socialisti.
I repubblicani borghesi di destra invece, e tutti i nemici della democrazia erano contrari a un rinvio della convocazione dell'Assemblea costituente, considerando che quanto prima vi fossero state le elezioni, tanto maggiori sarebbero state le possibilità di vittoria delle forze reazionarie.
Il 17 marzo i circoli rivoluzionari di Parigi organizzarono una grande dimostrazione popolare, chiedendo che le elezioni dell'Assemblea costituente fossero rimandate al 31 maggio.
Ma il governo respinse questa richiesta e le elezioni si svolsero il 23 aprile.
Sebbene formalmente le elezioni avvenissero in base al suffragio universale maschile, esse erano in effetti molto lontane dall'essere tali.
Molte persone furono arbitrariamente private del voto; le autorità esercitarono una brutale pressione sugli elettori di tendenze democratiche, sciolsero le loro riunioni, distrussero i loro manifesti elettorali.
Le elezioni furono vinte dai repubblicani borghesi di destra, che ottennero 500 seggi su 880.
I monarchici orleanisti (sostenitori della dinastia degli Orleans) e i legittimisti (sostenitori dei Borboni) ne ottennero insieme circa 300.
Un numero minimo, 2 in tutto, fu ottenuto dai bonapartisti (sostenitori della dinastia dei Bonaparte).
I democratici della piccola borghesia e i socialisti ottennero 80 seggi.
In tutta l'Assemblea vi erano solo 18 operai.
Gran parte della piccola borghesia e dei contadini era stata ingannata dalla propaganda antisocialista e ciò aveva determinato l'esito delle votazioni.
In alcune città industriali durante il periodo delle elezioni si ebbero accaniti scontri di piazza, che assunsero un carattere particolarmente burrascoso a Rouen, dove per due giorni, il 27 e il 28 aprile, gli operai insorti furono impegnati in aspri combattimenti sulle barricate contro le truppe governative.

IL RAFFORZAMENTO DELLA REAZIONE. LA DIMOSTRAZIONE DEL 15 MAGGIO
In questa atmosfera di tensione ebbero inizio il 4 maggio le sedute dell'Assemblea costituente.
Cominciò così un nuovo periodo nella storia della rivoluzione francese del 1848;

le forze reazionarie che avevano riportato la vittoria nelle elezioni, scatenarono un'aperta offensiva contro le libertà politiche e le conquiste sociali che i lavoratori avevano ottenuto con la rivoluzione di febbraio.
Al posto del governo provvisorio fu creata una Commissione esecutiva, della quale non faceva parte nemmeno un socialista, e dove invece avevano un ruolo decisivo i repubblicani di destra, strettamente legati all'alta borghesia.
Sin dai primi giorni della sua attività, l'Assemblea costituente si attirò l'ostilità di tutti gli ambienti democratici di Parigi, respingendo un progetto di legge sulla formazione di un Ministero del Lavoro e del Progresso, approvando invece una legge che limitava il diritto di presentare petizioni, e pronunciandosi contro i circoli rivoluzionari.
Per influenzare l'Assemblea costituente, il 15 maggio a Parigi i circoli rivoluzionari organizzarono una grande dimostrazione popolare cui parteciparono quasi 150 mila persone, prevalentemente operai.
I dimostranti irruppero nel palazzo Borbone dove era riunita l'Assemblea.
Raspail dette lettura di una petizione approvata dai circoli, nella quale si chiedeva che fosse prestato aiuto armato ai rivoluzionari polacchi in Posnania e che fossero presi decisi provvedimenti per la lotta contro la disoccupazione e la povertà in Francia.
La maggioranza dei deputati abbandonò la sala occupata dai dimostranti.
Dopo lunghe discussioni uno dei capi della dimostrazione dichiarò la Assemblea costituente sciolta, e fu subito proclamato un nuovo governo, di cui facevano parte eminenti rivoluzionari.
Lo scioglimento dell'Assemblea costituente fu un passo falso, intempestivo e impreparato, e gran pane del popolo non lo appoggiò.
Blanqui e Raspail, valutando giustamente gli avvenimenti, già alla vigilia della dimostrazione avevano messo in guardia contro passi falsi, che avrebbero dato alle autorità una giustificazione per perseguitare i rivoluzionari.
Questi timori trovarono presto conferma: truppe governative e distaccamenti della Guardia nazionale borghese dispersero i dimostranti disarmati.
Blanqui, Raspail, Barbes, Albert e alcuni altri autorevoli rivoluzionari furono arrestati e rinchiusi in carcere.
Così i lavoratori di Parigi furono privati dei loro capi migliori.
Dopo il 15 maggio, l'offensiva della controrivoluzione andò intensificandosi sempre più.
Il 22 maggio furono chiusi i circoli di Blanqui e di Raspail, il 7 giugno fu emanata una severa legge che proibiva i comizi all'aperto.
A Parigi vennero concentrate truppe.
La stampa controrivoluzionaria attaccava violentemente gli opifici nazionali, affermando che la loro esistenza impediva la rinascita degli "affari" e costituiva una minaccia per l' "ordine" della capitale.
Il 22 giugno il governo ordinò la soppressione degli opifici nazionali; gli operai con più di 25 anni di età che vi erano impiegati vennero inviati ai lavori di sterro in provincia, gli operai celibi tra i 18 e i 25 anni dovevano essere arruolati nell'esercito.
Le proteste degli operai furono respinte dalle autorità.
La politica di provocazione del governo spinse i lavoratori all'insurrezione: il 23 giugno gli operai di Parigi eressero le barricate.
L'insurrezione di giugno ebbe un carattere chiaramente proletario.
Dalle barricate sventolavano bandiere rosse su cui era scritto: "Pane o piombo" "Diritto al lavoro", "Evviva la repubblica sociale!".

Nei loro manifestini i lavoratori insorti chiedevano: che la Assemblea costituente fosse sciolta e che i suoi membri fossero messi sotto processo; che i membri della Commissione esecutiva fossero arrestati; che le truppe fossero allontanate da Parigi; che fosse concesso al popolo stesso il diritto di redigere la costituzione; che fossero mantenuti gli opifici nazionali e che fosse garantito il diritto al lavoro.
"Se Parigi sarà incatenata, allora tutta l'Europa sarà asservita", dichiarava un manifestino, sottolineando l'importanza internazionale dell'insurrezione.
Per quattro giorni, dal 23 al 26 giugno, si combatté accanitamente per le strade.
Da una parte lottavano 40-45 mila operai, dall'altra le truppe governative, la Guardia mobile e distaccamenti della Guardia nazionale, in tutto 250 mila uomini.
Dirigevano le operazioni delle forze governative generali che avevano precedentemente combattuto in Algeria.
Essi mettevano in pratica ora in Francia l'esperienza acquisita nella repressione del movimento di liberazione del popolo algerino.
A capo di tutte le forze governative vi era il ministro della guerra, generale Cavaignac, al quale erano stati conferiti poteri dittatoriali.
La principale base di appoggio dell'insurrezione era il sobborgo di Saint-Antoine; le barricate erette in questa zona arrivavano at quarto piano delle case ed erano cinte da profondi fossati.
La lotta sulle barricate era guidata per la maggior parte dai capi dai club proletari rivoluzionari, dall'operaio comunista Racari, dal socialista Pujol eccetera.
I combattimenti degli operai insorti erano condotti secondo un piano offensivo ideato da un rivoluzionario, l'ex-ufficiale Kersansie presidente del comitato d'azione della "Società dei diritti dell'uomo".
Amico di Raspail, ardente rivoluzionario, più di una volta perseguitato giudizialmente, Kersansie godeva di grande popolarità negli ambienti democratici di Parigi.
Sfruttando le esperienze delle precedenti insurrezioni, Kersansie prevedeva un'offensiva concentrica contro il palazzo municipale, il palazzo Borbone e quello delle Tuileries con quattro colonne, che avrebbero dovuto appoggiarsi ai sobborghi operai.
Ma non fu possibile realizzare questo piano.
Gli insorti non poterono creare un unico centro direttivo poiché i vari reparti non erano ben collegati fra di loro.
Nonostante l'eroismo dei lavoratori, l'insurrezione proletaria di Parigi fu repressa.
Iniziò allora uno spietato terrore bianco.
I vincitori davano il colpo di grazia agli insorti feriti; 25 mila fu il numero complessivo degli arrestati.
Coloro che avevano partecipato più attivamente alla rivoluzione furono consegnati al tribunale militare; 3.500 persone furono deportate senza processo in lontane colonie.
I quartieri operai di Parigi, di Lione e di altre città furono disarmati.

LE CAUSE DELLA SCONFITTA DELL'INSURREZIONE DI GIUGNO E LA SUA IMPORTANZA STORICA

Una delle cause più importanti della sconfitta della rivoluzione di giugno del 1848 fu l'isolamento degli operai di Parigi dalla classe operaia del resto della Francia.
Contribuirono molto anche le esitazioni della piccola borghesia delle città e la passività dei contadini, ingannati dalla propaganda controrivoluzionaria.
In alcune città della provincia gli operai progressisti manifestarono la loro solidarietà con gli insorti di giugno.

A Louviers e a Digione gli operai organizzarono dimostrazioni di solidarietà con i proletari rivoluzionari di Parigi.
A Bordeaux una folla di operai tentò di impadronirsi del palazzo della prefettura.
Operai si arruolarono in distaccamenti di volontari per andare a Parigi in aiuto degli insorti.
Si tentò di impedire alle truppe chiamate dai dintorni di entrare nella capitale.
Ma questa solidarietà verso gli insorti di Parigi era troppo debole e non poté perciò influire sul corso degli avvenimenti.
La controrivoluzione internazionale approvò la sanguinosa repressione dell'insurrezione di giugno.
Nicola I inviò a Cavaignac congratulazioni a questo proposito.
I progressisti di molti paesi europei espressero la propria solidarietà con gli operai rivoluzionari di Parigi.
Herzen e gli altri democratici rivoluzionari russi furono dolorosamente impressionati dalle feroci repressioni contro gli insorti di giugno.
L'importanza storica dell'insurrezione del giugno 1848 di Parigi è molto grande.
Marx la definì "la prima grande battaglia tra le due classi in cui è divisa la società moderna, in una lotta per la conservazione o per la distruzione dell'ordine borghese". K. Marx: "Le lotte di classe in Francia, dal 1848 al 1850", cit. pag. 165.
Lenin vide una delle più importanti lezioni dell'insurrezione di giugno nell'avere essa dimostrato l'erroneità della teoria e della tattica di Louis Blanc e degli altri rappresentanti del socialismo utopistico piccolo-borghese e nell'aver liberato il proletariato da molte illusioni dannose.
"Il massacro degli operai parigini, consumato dalla borghesia repubblicana nelle giornate del giugno 1848, - rilevava Lenin attesta in modo definitivo la natura socialista del "solo" proletariato.,. Tutte le dottrine che parlano del socialismo "non" classista, di una politica non classista, dimostrano di essere frottole vane". V. I. Lenin: " I destini storici della dottrina di Karl Marx", Opere, vol. 18, pag. 562.

L'IMPERVERSARE DELLA REAZIONE. LE ELEZIONI PRESIDENZIALI DEL 10 DICEMBRE 1848

Il fallimento dell'insurrezione di giugno e il disarmo degli operai parigini segnarono la vittoria della controrivoluzione borghese in Francia.
Il 28 giugno Cavaignac fu confermato "capo del potere esecutivo della repubblica francese".
La soppressione di tutti gli opifici nazionali (sia a Parigi che nella provincia), la chiusura dei circoli rivoluzionari, il ripristino della tassa sugli organi della stampa periodica, l'abolizione del decreto sulla riduzione della giornata lavorativa, furono i provvedimenti controrivoluzionari che prese il governo di Cavaignac subito dopo la sconfitta dell'insurrezione di giugno.
Il 12 novembre fu approvata la costituzione elaborata dall'Assemblea costituente.
Essa ignorava completamente gli interessi e le necessità delle masse lavoratrici e vietava ai lavoratori di organizzare scioperi.
La nuova costituzione poneva a capo della repubblica un presidente eletto per quattro anni con suffragio universale, mentre il potere legislativo veniva esercitato da un'Assemblea legislativa eletta per un periodo di 3 anni.
Il diritto di voto era stato negato a molti gruppi di lavoratori.
Al presidente furono concessi poteri straordinariamente ampi: la nomina e la destituzione di tutti i funzionari e i giudici, il comando dell'esercito, la direzione della politica estera.
In questa maniera i repubblicani borghesi contavano di create un forte potere ese-

cutivo capace di soffocare in breve tempo il movimento rivoluzionario.
Ma, d'altra parte, il fatto che il presidente avesse poteri così ampi rendeva inevitabili i conflitti tra quest'ultimo e l'Assemblea legislativa.
Il 10 dicembre 1848 ebbero luogo le elezioni del presidente della repubblica.
I candidati erano sei.
Gli operai progressisti avanzarono la candidature di Raspail, che a quel tempo si trovava in prigione; il candidato dei repubblicani piccolo-borghesi era l'ex-ministro degli interni Ledru-Rollin.
I repubblicani borghesi appoggiavano la candidatura del capo del governo, Cavaignac.
Fu eletto invece il candidato dei bonapartisti, il principe Luigi Bonaparte, nipote di Napoleone I, che ottenne alle elezioni la schiacciante maggioranza dei voti.
Luigi Bonaparte (1808-1873), uomo di mediocri capacità e molto ambizioso, aveva gia tentato due volte di impadronirsi del potere in Francia (nel 1836 e nel 1840), ma entrambe le volte il suo tentativo era fallito.
Nel 1844, in prigione, egli scrisse un opuscolo "La liquidazione della povertà ", nel quale demagogicamente si fingeva "amico" dei lavoratori.
In effetti egli era strettamente legato ai grandi banchieri, i. quali pagavano generosamente i suoi sostenitori e i suoi agenti.
Nel periodo della monarchia di luglio, la cricca bonapartista era formata da un gruppo di avventurieri e non aveva alcuna influenza nel paese.
Ora, dopo la sconfitta dell'insurrezione di giugno, la situazione era cambiata.
Le forze democratiche si erano indebolite, e i bonapartisti avevano condotto un'intensa campagna propagandistica a favore di Luigi Bonaparte; questa campagna esercitò una grande influenza sui contadini, i quali speravano che egli avrebbe migliorato la loro situazione, e che in particolare avrebbe abolito l'odiata tassa del 45%.
Il successo dei bonapartisti fu favorito anche dall'aureola di Napoleone I e dal ricordo delle sue vittorie militari.
Il 20 dicembre Luigi Bonaparte divenne presidente e presto giuramento di fedeltà alla costituzione repubblicana.
Il giorno successivo fu formato un nuovo governo, a capo del quale fu posto il monarchico Odilon Barrot.
Il suo primo passo fu quello di espellere dall'apparato statale tutti i repubblicani.

L'ASCESA DEL MOVIMENTO DEMOCRATICO NELLA PRIMAVERA DEL 1849

Nell'inverno 1848-49 la situazione economica della Francia non era migliorata, l'industria e l'agricoltura erano ancora in crisi e la situazione dei lavoratori difficile.
L'offensiva del grande capitale contro la classe operaia e la piccola borghesia si era rafforzata.
All'inizio dell'aprile 1849, in vista della elezione dell'Assemblea legislativa, fu pubblicato il programma elettorale del blocco dei democratici piccolo-borghesi e dei socialisti.
I suoi sostenitori si consideravano i continuatori del movimento giacobino montagnardo del 1793-1794, e si chiamarono la "Nuova Montagna".
Il loro programma, di carattere piccolo-borghese, proponeva un piano di riforme democratiche, chiedeva la riduzione delle tasse, la liberta per i popoli oppressi, ma trascurava problemi come quello della durata della giornata lavorativa, del livello dei salari, della libertà di sciopero e di associazione sindacale.

Il 13 maggio 1849 ebbe luogo l'elezione per la Assemblea legislativa.
La sfrenata propaganda controrivoluzionaria e la brutale pressione amministrativa garantirono la maggioranza dei seggi nell'Assemblea legislativa (circa 500) al blocco dei partiti monarchici degli orleanisti, dei legittimisti e dei bonapartisti, che si chiamavano allora "partito dell'ordine".
I repubblicani borghesi di destra ebbero 70 seggi, il blocco dei democratici e dei socialisti 180.

LA DIMOSTRAZIONE DEL 13 GIUGNO 1849 A PARIGI E LA SCONFITTA DEI DEMOCRATICI PICCOLO-BORGHESI

Il 28 maggio l'Assemblea legislativa iniziò la sua attività.
Sin dai primi giorni sorsero dissensi su questioni di politica estera, strettamente collegati ai contrasti sulla politica interna.
Al centro vi era la cosiddetta questione romana.
Già nell'aprile del 1849 il governo francese aveva organizzato una spedizione militare contro la Repubblica Romana sorta nel febbraio del 1849.
I repubblicani di sinistra erano contrari a questo intervento controrivoluzionario.
L'11 giugno, durante una seduta dell'Assemblea legislativa, Ledru-Rollin propose di mettere sotto processo il presidente e i ministri per aver brutalmente violato la costituzione, che vietava l'uso delle forze armate della repubblica francese per soffocare la liberta degli altri popoli.
L'Assemblea legislativa respinse la proposta di Ledru-Rollin.
Allora i democratici piccolo-borghesi decisero di organizzare una pacifica dimostrazione di protesta.
La dimostrazione ebbe luogo il 13 giugno.
Una colonna di alcune migliaia di cittadini inermi si diresse verso palazzo Borbone, dove era riunita l'Assemblea legislativa.
Ma le truppe arrestarono il corteo e dispersero i partecipanti con le armi.
Ledru-Rollin e gli altri dirigenti democratici piccolo-borghesi si dimostrarono assolutamente incapaci di condurre una lotta rivoluzionaria.
Solo all'ultimo momento essi lanciarono un appello col quale chiamarono il popolo alle armi per difendere la costituzione.
Gruppi di persone risolute (essenzialmente operai e studenti) opposero resistenza armata alle truppe, ma i capi della dimostrazione si nascosero.
Verso sera il movimento fu schiacciato.
L'eco degli avvenimenti del 13 giugno 1849 si fece sentire anche in provincia.
Nella maggioranza dei casi il fatto si limitò a dimostrazioni sciolte in poco tempo dalle truppe.
Una piega più seria presero gli avvenimenti a Lione, dove il 15 giugno scoppiò un insurrezione di operai e di artigiani, organizzata da società segrete.
Nel sobborgo operaio della Croix-Rousse - il principale focolaio dell'insurrezione di Lione del 1834 - fu iniziata la costruzione di barricate.
Contro gli insorti mossero numerosi reparti di soldati, sostenuti dall'artiglieria.
La battaglia durò dalle 5 del mattino alle 11 di sera.
Gli insorti difesero con le armi ogni cosa; 150 persone furono uccise o ferite, 700 fatte prigioniere e circa 2 mila arrestate e messe sotto processo.
I minatori di Rive-de-Gier partirono in aiuto degli operai di Lione, ma quando seppero della sconfitta dell'insurrezione, tornarono indietro.
La notte del 15 giugno si riunirono nei sobborghi della città di Montluçon (dipartimento dell'Allier) 700-800 contadini armati di fucili, forche e vanghe, ma, venuti a conoscenza del fallimento della dimostrazione di Parigi, fecero ritorno alle

proprie case.
La vittoria ottenuta nel giugno del 1849 dalla controrivoluzione borghese sulle forze democratiche coincise con un miglioramento della congiuntura economica in Francia e con un'attenuazione della crisi industriale.

IL COLPO DI STATO DEL 2 DICEMBRE 1851.
L'INSTAURAZIONE DEL II IMPERO

Nel marzo del 1850 si svolsero a Parigi le elezioni suppletive dell'Assemblea legislativa.
Furono eletti ii rivoluzionario di giugno De Flotte, l'ex-segretario della commissione del Lussemburgo Vidal e il repubblicano di sinistra H. Carnot, che dopo la rivoluzione di febbraio era stato ministro per l'istruzione popolare.
L'esito di queste elezioni dimostrò che la influenza dei gruppi di sinistra era in aumento e ciò causò grande allarme negli ambienti controrivoluzionari.
Il 31 maggio 1850 l'Assemblea legislativa approvò una nuova legge, la quale per l'esercizio del diritto elettorale stabiliva una residenza di 3 anni in un determinato posto e poneva altre limitazioni dirette a colpire gli operai: circa 3 milioni di persone furono private del diritto di voto.
Nei circoli dell'alta borghesia cresceva la delusione nei confronti del sistema parlamentare e andava rafforzandosi il desiderio di un "potere forte" che proteggesse le classi possidenti da nuovi turbamenti rivoluzionari.
Nei loro giornali e opuscoli i bonapartisti tenevano vivo questo stato d'animo, spaventando le classi possidenti con la prospettiva di una nuova insurrezione di giugno.
I dissidi tra i vari gruppi monarchici indebolivano l'Assemblea legislativa.
La notte del 2 dicembre 1851 i bonapartisti, guidati dal presidente, effettuarono un colpo di stato.
Le truppe occuparono tutti i punti strategici di Parigi; l'Assemblea legislativa fu sciolta e gli uomini politici ostili al bonapartismo furono arrestati.
Per dissimulare la natura controrivoluzionaria del colpo di stato e per ingannare i circoli democratici della popolazione, Luigi Bonaparte annunziò l'abrogazione della legge del 31 maggio 1850 che limitava it diritto di voto.
La maggioranza dei deputati dell'Assemblea legislativa si limitò a una timida protesta contro la violenza compiuta e si lasciò arrestare senza opporre alcuna resistenza.
I repubblicani di sinistra organizzarono un "Comitato di resistenza"; ne faceva pane anche il famoso scrittore Victor Hugo.
Il 3 e il 4 dicembre, nei quartieri popolari di Parigi, furono erette le barricate e i difensori opposero una tenace resistenza alle truppe.
Ma il numero di questi combattenti, principalmente operai, non superava le 1.200 persone.
Le più vaste masse del proletariato di Parigi non parteciparono attivamente alla lotta contro il colpo di stato, e questo si spiega soprattutto col fatto che la Assemblea legislativa, con i suoi provvedimenti, si era attirata l'ostilità degli operai, perché li aveva privati di quasi tutte conquiste democratiche ottenute con la rivoluzione di febbraio (diritto al voto, libertà di stampa e di riunione, diritto di associazione eccetera).
Inoltre la classe operaia di Parigi era stata disarmata nel corso della repressione dell'insurrezione del giugno 1848 e indebolita dagli arresti in massa e dalle deportazioni.
I bonapartisti riuscirono con relativa facilità a spezzare la resistenza dei repubbli-

cani di Parigi.
Per affrettare la conclusione e spaventare il popolo, si servirono dell'artiglieria; in questa operazione furono uccisi o feriti duemila cittadini.
Il colpo di stato bonapartista incontrò una seria resistenza in alcune città della provincia e in alcuni villaggi, specialmente nel sud del paese, dove si formarono reparti di partigiani per la lotta contro le truppe governative.
Questi drappelli erano formati essenzialmente da operai, piccoli artigiani, commercianti, intellettuali democratici e in parte da contadini.
Ma queste insurrezioni avevano un carattere isolato, non avevano una direzione comune e perciò furono presto represse.
I gruppi dirigenti dei contadini agiati appoggiarono attivamente le autorità bonapartiste.
Al colpo di stato seguì un periodo di spietato terrore poliziesco.
Il governo dichiarò lo stato d'assedio in 32 dipartimenti.
Ventimila repubblicani (per la maggior parte operai e artigiani) furono deportati nelle colonie, rinchiusi in carcere o scacciati dalla Francia.
Le organizzazioni operaie autonome ancora esistenti furono sciolte, la stampa progressista messa a tacere.
Dopo un anno, il 2 dicembre 1852, Luigi Bonaparte si nominò imperatore col nome di Napoleone III (i bonapartisti consideravano Napoleone II il figlio di Napoleone I, Duca di Reichstadt, morto in gioventù e mai salito al potere).
In Francia venne cosi instaurato un regime di dittatura bonapartista, una particolare forma di dominio degli ambienti più reazionari e aggressivi dell'alta borghesia.
Spaventate dall'attività rivoluzionaria della classe operaia, che si era così chiaramente manifestata negli avvenimenti rivoluzionari del 1848, le classi possidenti affidarono la direzione del paese a questo gruppo di avventurieri ambiziosi che si appoggiavano alla cricca militarista reazionaria e a un grande apparato poliziesco e burocratico.

3 LA RIVOLUZIONE IN GERMANIA

LE RIVOLUZIONI DEL MARZO 1848

La notizia della proclamazione della repubblica in Francia dette impulso ai moti rivoluzionari in Germania.
Il 27 febbraio, nelle città del granducato del Baden, al confine con la Francia, ebbero luogo grandi assemblee popolari.
Furono presentate alle autorità petizioni in cui si chiedeva l'abolizione degli obblighi feudali e di ogni limitazione della libertà di stampa, la creazione di una corte d'Assise, una equa distribuzione delle tasse, la nomina di un ministero responsabile, la convocazione di un Parlamento rappresentativo pantedesco, la creazione di una Guardia civica con comandanti elettivi eccetera.
Sotto la pressione delle dimostrazioni popolari il governo acconsentì a realizzare una parte delle richieste e promise di emanare un decreto di amnistia generale e di elaborare una legge sull'abolizione degli obblighi feudali.
Più, o meno la stessa piega avevano preso gli avvenimenti nell'Assia-Darmstadt e nel Württemberg.
In Sassonia, nell'Hannover e in alcuni altri Stati della Germania, i governi si videro costretti sotto la pressione del popolo a cedere parzialmente alle richieste dell'opposizione liberale borghese.
Violenti moti scoppiarono in Baviera.

Il 3 marzo furono presentate al re Luigi I petizioni in cui si rivendicavano le libertà politiche.
Il 4 marzo operai, artigiani e studenti di Monaco assalirono l'arsenale e si armarono con le armi catturate.
La notte del 21 marzo Luigi I abdicò in favore del figlio Massimiliano e fuggì dai suoi possedimenti.
Il movimento rivoluzionario si estese anche alla Prussia, dove iniziò dalla Renania.
Il 3 marzo si svolse una dimostrazione di masse degli operai di Colonia, alla cui preparazione aveva partecipato l'associazione locale della "Lega dei comunisti".
Durante la dimostrazione fu presentata al consiglio cittadino una petizione in cui si chiedeva il diritto di suffragio, la abolizione dell'esercito permanente, l'armamento generale del popolo, la "difesa del lavoro e l'assicurazione dei mezzi di sussistenza per tutti", l'educazione dei bambini a spese della società.
Ma i dimostranti furono dispersi dalle truppe.
Il 6 marzo ci furono a Berlino comizi e dimostrazioni che il 13 marzo si trasformarono in scontri con le truppe.
Il 18 marzo grandi assembramenti di popolo, che avevano circondato il palazzo reale, furono attaccati dalle truppe; ciò provocò un grande sdegno nelle masse.
Le strade di Berlino erano coperte di barricate, ed ebbero inizio accanite battaglie.
Ma poiché le truppe non si erano dimostrate in grado di soffocare questo movimento, il governo dovette allontanarle da Berlino e fare alcune concessioni: fu annunziata un'amnistia generale e fu permessa l'organizzazione di una Guardia civica.
Il 29 marzo fu creato un governo liberale, cui furono preposti per la prima volta nella storia della Prussia rappresentanti dell'alta borghesia e non possidenti nobili.
Cariche molto importanti nel nuovo governo erano tenute dall'industriale Camphausen e dal banchiere Hansemann.
Una volta al potere, i liberali borghesi tedeschi tentarono di frenare qualsiasi ulteriore sviluppo della rivoluzione, di salvare la monarchia e impedire una completa democratizzazione del sistema politico e sociale tedesco.

I MOTI CONTADINI
Quasi contemporaneamente agli avvenimenti rivoluzionari nelle città ebbero inizio moti contadini, che assunsero proporzioni maggiori nel sud e nel sud-ovest della Germania.
Questo movimento si estese anche alla Prussia.
I contadini armati di falci, forche e asce, abbattevano gli alberi delle foreste padronali, assalivano i castelli dei nobili, chiedevano che fossero consegnati loro i documenti feudali e li bruciavano sul posto, costringendo i proprietari fondiari o i loro amministratori a firmare un documento in cui si impegnavano a rinunziare a tutti i diritti feudali.
In alcune località i contadini davano fuoco ai castelli e assalivano anche le case degli usurai e degli speculatori.
A differenza di quanto era accaduto alla fine del XVIII secolo in Francia, dove le insurrezioni antifeudali dei contadini erano state appoggiate dalla borghesia rivoluzionaria, nella Germania del 1848 la borghesia cercava un accordo con la nobiltà contro i moti popolari.
La paura e l'indecisione della borghesia tedesca potevano spiegarsi in parte con la sua debolezza e ancor più con i suoi legami con la classe feudale e la sua completa dipendenza dalle autorità.

D'altra parte i contadini tedeschi di questo periodo erano diversi da quelli francesi della fine del XVIII secolo.
Nella campagna tedesca alla meta del XIX secolo era gia delineata la differenziazione di classe, si distingueva uno strato di contadini agiati e molti contadini già prima del 1848 erano riusciti a liberarsi dagli obblighi feudali.
A questo si aggiungeva inoltre l'influenza di una attiva propaganda controrivoluzionaria, che i proprietari fondiari conducevano tra i contadini.
Per queste ragioni il movimento contadino non ebbe in Germania nel 1848 l'ampiezza che aveva avuto in Francia negli anni 1789-1794.

L'ASCESA DEL MOVIMENTO OPERAIO EDEMOCRATICO IN PRUSSIA. L'INSURREZIONE NEL BADEN

La nuova situazione politica creatasi in Prussia dopo la rivoluzione favoriva l'ascesa del movimento operaio e democratico.
A Berlino si pubblicavano numerosi giornali e opuscoli di indirizzo democratico.
Particolare diffusione ebbero i giornali "Locomotive" e "L'amico del popolo".
Il redattore de "L'amico del popolo" era lo studente Schlöffel, che con il suo temperamento combattivo e rivoluzionario e la sua profonda dedizione agli interessi dei lavoratori si era conquistato grande popolarità negli ambienti democratici.
A Berlino e in molte altre città sorse una serie di circoli democratici e furono create organizzazioni operaie.
Il 30 marzo si formò, la "Unione popolare" che, come diceva lo statuto, univa "tutte le classi della società, ma soprattutto gli operai nullatenenti".
L' "Unione popolare" pubblicava un giornale che si poneva questi obiettivi: una vera rappresentanza popolare, l'armamento del popolo, educazione politica e morale.
Nello stesso periodo nacque il "Club centrale degli operai", tra i cui organizzatori vi erano il calzolaio Getzel e il compositore Stephan Born, membri della "Lega dei comunisti".
In aprile l' "Unione popolare" e il "Club centrale degli operai" si fusero in un'unica organizzazione, la "Fratellanza operaia".
Il 13 aprile a Colonia, su iniziativa del Comitato Centrale della "Lega dei comunisti", sotto la guida del dottor Gottschalk fu fondata l' "Unione operaia" col suo organo di stampa.
Nell'Unione occupavano un posto importante Joseph Moll, Karl Schapper e altri membri della "Lega dei comunisti".
Anche a Konigsberg si forma una "Unione operaia", separatasi dal locale "Circolo democratico".
Alla metà di aprile gruppi repubblicani del Baden, guidati dai democratici piccolo-borghesi Hecker e Struve, sollevarono un'insurrezione armata per rovesciare il granduca del Baden e in seguito gli altri monarchi della Germania.
Ma pochi giorni dopo gli insorti furono sconfitti dalle truppe governative.
Contribuirono alla sconfitta dell'insurrezione la debolezza dei gruppi repubblicani e gli errori tattici degli insorti, che avevano disperso le loro forze e non erano riusciti a ottenere l'appoggio dei contadini.

L'INSURREZIONE DEI POLACCHI IN POSNANIA

La rivoluzione di marzo in Prussia servì da spinta all'ascesa del movimento nazionale di liberazione in Posnania, una regione polacca facente parte del regno di Prussia, dove si era formato un comitato nazionale, costituito per la maggior parte da grandi proprietari fondiari.

Una delegazione inviata a Berlino rivendicò l'organizzazione di una Guardia nazionale polacca e la nomina di polacchi a cariche amministrative e ad altre cariche in Posnania.
Il governo prussiano accettò queste richieste.
In seguito fu avanzata la richiesta di riconoscimento della lingua polacca come lingua ufficiale della Posnania.
Le masse popolari della Posnania si levarono in lotta per l'indipendenza dalla Prussia.
All'inizio di aprile i distaccamenti degli insorti polacchi contavano gia 15-20 mila uomini.
Essi erano composti soprattutto da contadini, ma i comandanti provenivano per la maggior parte dalla nobiltà; comandante generale era il rivoluzionario polacco Mieroslawski.
Il governo prussiano respinse categoricamente la richiesta di concedere alla Posnania l'indipendenza, e truppe governative invasero la regione.
Durante le operazioni militari i contadini polacchi si batterono con grande coraggio, e nonostante la scarsità di armi (molti distaccamenti erano armati soltanto di falci) ottennero alcune vittorie.
Ma l'enorme superiorità di forze permise alle truppe prussiane di avere il sopravvento: l'insurrezione fu sconfitta e il 9 maggio la lotta armata cessò.
Le autorità prussiane presero provvedimenti spietati contro coloro che avevano partecipato alla insurrezione.
Al suo fallimento contribuì molto la posizione capitolarda di una parse degli ufficiali polacchi, i quali insistevano per venire a un accordo con le autorità prussiane.
In questi stati d'animo si rifletteva la paura dei latifondisti polacchi, i quali temevano che i contadini non chiedessero solo la liberazione dal giogo prussiano, ma anche la soppressione dei privilegi feudali della nobiltà polacca.

IL PASSAGGIO ALL'OFFENSIVA DELLA REAZIONE PRUSSIANA

All'inizio del maggio 1848 si svolse l'elezione dell'Assemblea nazionale prussiana.
Il sistema elettorale a doppio grado favorì la vittoria della reazione.
Molti deputati erano monarchici estremisti, ma la maggioranza dell'Assemblea era composta da liberali moderati borghesi.
L'Assemblea nazionale iniziò la sua attività il 22 maggio.
La situazione politica era in quel momento di nuovo peggiorata, poiché il giorno prima era stato pubblicato il progetto di costituzione prussiana, che concedeva il diritto elettorale solo ai grandi proprietari, il che provocò una forte indignazione nei circoli democratici di Berlino.
Una copia del testo della costituzione fu bruciata dimostrativamente da un gruppo di cittadini indignati.
Ampie masse chiedevano il miglioramento della loro situazione.
Il 30 maggio ebbe luogo a Berlino una dimostrazione spontanea alla quale presero parte alcune migliaia di operai.
In seguito ad alcune voci che correvano sulla preparazione di una controrivoluzione, gli operai chiesero che fossero date loro le armi.
Il 14 giugno vi fu un sanguinoso scontro tra operai e piccoli artigiani da una parte e drappelli della polizia e della Guardia civica borghese dall'altra; una grande folla di operai assalì l'arsenale e s'impossessò delle armi.
Ma questi moti dei lavoratori avevano un carattere spontaneo, non organizzato e non sfociarono in una rivoluzione.

Il re e i suoi consiglieri approfittarono della paura che questi avvenimenti avevano suscitato nell'alta borghesia per rafforzare la guarnigione di Berlino e cambiare il governo.
Ora che i nemici della rivoluzione si preparavano dovunque ad un'offensiva aperta contro le forze democratiche, i circoli controrivoluzionari non avevano più bisogno della copertura dei liberali.
Camphausen, questo schermo alla monarchia, come egli stesso si definiva, aveva fatto la sua parte, e il 20 giugno fu costretto a rassegnare le dimissioni.
A capo del nuovo governo fu posto von Auerswald, funzionario vicino al re.
Hansemann rimase al suo posto di ministro delle finanze, ma nello stesso tempo furono inclusi nel nuovo gabinetto alcuni aperti reazionari.
Il passaggio dal gabinetto di Camphausen a quello di Auerswald segnò uno spostamento a destra nella politica dei circoli dirigenti della Prussia e il passaggio della reazione all'offensiva.

L'ATTIVITÀ DI MARX ED ENGELS NELLA RIVOLUZIONE DEL 1848

L'inizio della rivoluzione del 1848 trovò Marx ed Engels a Bruxelles.
I gruppi repubblicani locali cominciarono a prepararsi all'insurrezione armata che doveva abbattere la monarchia in Belgio.
A questa preparazione parteciparono attivamente i membri dell'associazione di Bruxelles della "Lega dei comunisti".
La notte del 4 marzo la polizia arrestò Marx e sua moglie; il giorno seguente essi furono espulsi dal Belgio.
Alcune ore prima dell'arresto di Marx il comitato della Lega dei comunisti del circondario di Bruxelles, al quale il Comitato Centrale di Londra aveva trasmesso i pieni poteri, aveva deciso di trasferire la sede del Comitato Centrale a Parigi in vista delle repressioni poliziesche.
Il 5 marzo Marx arrivò a Parigi, dove fu creato un nuovo Comitato Centrale della "Lega dei Comunisti" sotto la sua presidenza; segretario del comitato divenne Schapper; tra i membri vi era anche Engels, arrivato anch'egli da poco a Parigi.
Alla fine di marzo fu pubblicato il volantino di Marx ed Engels "Le rivendicazioni del Partito Comunista in Germania".
I principali punti programmatici erano: la trasformazione della Germania in una repubblica una e indivisibile; l'introduzione del suffragio universale (per gli uomini che avessero raggiunto il 21° anno di età); l'eliminazione del vecchio esercito e l'armamento generale del popolo; la procedura giudiziaria gratuita; l'abolizione senza riscatto di tutti gli obblighi feudali; la nazionalizzazione delle terre dei principi regnanti e di tutti i possedimenti feudali, delle miniere, cave, ferrovie, canali; la creazione di grandi aziende rurali sulle terre nazionalizzate; la fondazione di un'unica banca statale; l'organizzazione di opifici nazionali per i disoccupati; l'assicurazione dei mezzi di sussistenza per gli invalidi; la separazione della Chiesa dallo Stato e la istruzione generale e gratuita.
La realizzazione di questo programma avrebbe portato a una coerente soluzione democratica dei problemi obiettivi della rivoluzione democratico-borghese in Germania. (K. Marx - F. Engels: "Le rivendicazioni del Partite Comunista in Germania").
Marx ed Engels pensavano che questo avrebbe creato il terreno favorevole per passare poi a una rivoluzione socialista e per lottare per una completa vittoria del proletariato.
La linea tattica di Marx ed Engels nella rivoluzione del 1848 era basata sulla lotta per la unità di tutte le forze democratiche della Germania.
Per realizzare praticamente questi obiettivi Marx entrò nell' "Unione operaia" di

Colonia, dove i comunisti svolgevano la propria attività in collaborazione con i rappresentanti della corrente di sinistra dei democratici borghesi.
Durante l'aprile e il maggio del 1848 il Comitato Centrale della "Lega dei comunisti", la cui sede da quando Marx era arrivato (l'11 aprile) era divenuta Colonia, centro della regione industriale renana, condusse un intenso lavoro per stabilire contatti con le associazioni locali e per crearne delle nuove.
Delegati del Comitato Centrale furono inviati in diverse città della Germania, ma dalle loro comunicazioni risultò chiaro che le associazioni della Lega erano poche.
Marx e i suoi compagni di lotta giunsero alla conclusione che in quelle condizioni era impossibile trasformare la "Lega dei comunisti" in un partito proletario di massa.
Fu perciò deciso che la propaganda delle idee comuniste e la diffusione delle direttive della Lega sarebbero state condotte essenzialmente con la stampa e che i membri della Lega, oltre a partecipare alle organizzazioni operaie, avrebbero dovuto far parte del movimento democratico, formandone la corrente di sinistra.
Marx condannò recisamente il tentativo avventuristico di un gruppo di emigrati tedeschi, guidati dal poeta Herwegh, di organizzare una marcia militare dalla Francia in Germania per iniziare la rivoluzione.
Marx si oppose a questo progetto dimostrando che non avrebbe fatto altro che compromettere gli emigrati tedeschi; egli invece consigliava loro di ritornare alla spicciolata in patria per partecipare alla lotta rivoluzionaria.
Nonostante ciò Herwegh non rinunziò all'impresa; il 24 aprile una colonna da lui guidata attraversò il Reno, ma gia il 27 veniva sconfitta e dispersa in uno scontro con le truppe.
Dal 1° giugno 1848 ebbe inizio a Colonia la pubblicazione di un grande quotidiano politico la "Nuova Gazzetta Renana" (Neue Rheinische Zeitung) di cui Marx era il redattorecapo; il sottotitolo del giornale era: "Organo della democrazia".
In effetti il giornale era la tribuna dell'avanguardia rivoluzionaria del proletariato, e stavano a dimostrare ciò gli articoli di Marx ed Engels sul movimento cartista in Inghilterra e specialmente i loro appassionati interventi in difesa della rivoluzione di giugno degli operai parigini.
Dopo la pubblicazione di questi articoli molti borghesi che partecipavano alla pubblicazione del giornale se ne allontanarono.
La "Nuova Gazzetta Renana" sferzava i controrivoluzionari aperti e il comportamento dei liberali borghesi, criticava l'incoerenza e l'indecisione dei democratici piccolo-borghesi, difendeva gli interessi vitali del popolo tedesco.
Il giornale dava ampie informazioni sul corso della rivoluzione in Francia, in Germania e in Austria, e prestava inoltre anche molta attenzione al movimento operaio e alla lotta rivoluzionaria delle masse popolari di altri paesi, ai movimenti nazionali dei popoli polacco, italiano, ungherese, ceco eccetera.
In politica estera Marx ed Engels proponevano una lotta rivoluzionaria contro la Russia zarista, che era allora il principale baluardo della controrivoluzione europea.
Essi rilevavano che la sconfitta dello zarismo in questa guerra avrebbe portato a un rilancio della rivoluzione in Germania e in Austria, al rovesciamento della dinastia degli Hohenzollern e di quella degli Asburgo.
All'interno del movimento operaio in Germania Marx ed Engels conducevano una lotta su due fronti: da un lato contro Born, il quale sperava in uno sviluppo pacifico degli avvenimenti, dall'altra contro Gottschalk, il quale reputava che la Germania sarebbe potuta divenire una repubblica comunista senza passare per lo stadio intermedio democratico borghese della rivoluzione ed esortava gli operai a

non prender parte alle elezioni all'Assemblea rappresentativa pantedesca.
La lotta contro la tattica semianarchica di Gottschalk si concluse con la perdita da parte di quest'ultimo di ogni influenza tra gli operai di Colonia.
Nell'ottobre del 1848 Marx fu eletto presidente dell' "Unione operaia" di Colonia; egli aveva inoltre una funzione direttiva nell' "Associazione democratica" di Colonia, e anche nel "Comitato dei democratici della Renania", fondato alla fine di giugno del 1848.

LA LOTTA PER L'UNITÀ DELLA GERMANIA.
IL PARLAMENTO DI FRANCOFORTE

Uno dei più importanti compiti che la rivoluzione democratica borghese tedesca si poneva era l'unificazione politica della Germania.
Gran parte della borghesia tedesca voleva la unificazione della Germania sotto l'egemonia della Prussia, soluzione che prevedeva l'esclusione dalla Germania dei possedimenti della monarchia degli Asburgo: perciò i sostenitori di questa tesi furono chiamati "piccolo-tedeschi".
La seconda soluzione prevedeva l'unificazione della Germania con tutti i territori della Confederazione germanica in un unico Stato tedesco sotto l'egemonia dell'Austria.
Alcuni gruppi di piccoli borghesi e di contadini, specialmente del sud del paese, miravano a trasformare la Germania in una repubblica federale, sul tipo della Svizzera, con una debole autorità centrale, nella quale i piccoli Stati conservassero una notevole indipendenza. Gli ambienti progressisti della classe operaia, della piccola borghesia e gli intellettuali radicali combattevano per la creazione di un'unica repubblica tedesca democratica.
La soluzione del problema delle vie dell'unificazione della Germania dipendeva dal rapporto delle forze di classe e dall'andamento della lotta di classe nel paese.
Il 18 maggio 1848 si aprirono a Francoforte sul Meno le sedute dell'Assemblea nazionale pantedesca, eletta per risolvere il problema dell'unificazione del paese.
La maggioranza dei deputati di questo primo Parlamento pantedesco era formata da borghesi liberali, da intellettuali borghesi e da sostenitori della monarchia costituzionale; operai e artigiani erano completamente assenti.
Tra i deputati vi era un solo comunista, Wilhelm Wolff, membro del Comitato Centrale della "Lega dei comunisti", eletto in Slesia, dove era molto popolate.
Reggente temporaneo della Germania fu eletto l'arciduca austriaco Giovanni, membro della dinastia degli Asburgo, che si era conquistato la fama di liberale, fama in realtà molto esagerata.
Il reggente imperiale nominò i ministri del governo centrale tedesco e mandò ambasciatori nelle capitali degli Stati stranieri. Ma il governo e il Parlamento di Francoforte non avevano un vero potere o alcuna autorità né in Germania né all'estero. Il Parlamento si rifiutò di abolire gli obblighi feudali, e sul problema nazionale prese una posizione apertamente sciovinista, dichiarandosi a favore di un'assimilazione forzata dei popoli slavi e pronunziandosi contro il movimento di liberazione del popolo italiano.
Con le sue interminabili e sterili logomachie, con le sue decisioni antipopolari e scioviniste, la maggioranza liberale borghese del Parlamento di Francoforte si era meritata la sfiducia dei circoli democratici.

LE BATTAGLIE RIVOLUZIONARIE IN GERMANIA NELL'AUTUNNO DEL 1848

Nell'autunno del 1848 ebbero luogo in Germania battaglie decisive tra le forze

della rivoluzione e quelle della controrivoluzione.
Uno degli avvenimenti più importanti di quel periodo fu l'insurrezione popolare a Francoforte sul Meno, scoppiata in seguito alla questione dello Schleswig-Holstein.
Dopo la rivoluzione di marzo, gli strati democratici della popolazione del sud dello Schleswig (la cui maggioranza era tedesca) e dell'Holstein si ribellarono alla dominazione danese, formarono un governo provvisorio e si sollevarono in una lotta armata con l'obiettivo di annettere questi due ducati alla Germania unita.
In aiuto degli insorti arrivarono reparti di volontari dalla Germania e anche truppe tedesche della Confederazione.
I danesi furono sconfitti e le truppe tedesche entrarono nello Jutland, ma poco dopo, su richiesta dell'Inghilterra, della Russia e della Svezia, esse furono richiamate.
Il 26 agosto la Prussia concluse un armistizio con la Danimarca a Malmö, le cui condizioni erano però molto dure per i ducati dello Schleswig e dell'Holstein.
Il governo provvisorio di queste regioni fu sciolto, l'amministrazione dei ducati fu affidata a una commissione di cui 4 membri (su 5) erano nominati dal re danese e da quello prussiano.
L'Assemblea nazionale dello Schleswig-Holstein protestò contro le condizioni dell'armistizio, ma il Parlamento di Francoforte le riconfermò.
Questa decisione del Parlamento suscitò indignazione in Germania.
Il 18 settembre scoppiò a Francoforte sul Meno un'insurrezione popolare cui parteciparono operai, piccoli artigiani e commercianti, e anche i contadini delle campagne vicine; dirigevano la costruzione e la difesa delle barricate membri della "Unione operaia" di Francofone.
Ma dopo una accanita lotta le truppe repressero l'insurrezione.
L'insurrezione di Francoforte incontrò la solidarietà di diverse città e villaggi della Germania.
Il 22 settembre, appoggiandosi ai distaccamenti armati dei democratici del Baden, il loro capo Struve proclamò la repubblica tedesca nella città di Lörrach; fu subito eletto un governo provvisorio con la partecipazione di Struve, Blind e qualche altro democratico piccolo-borghese del Baden.
Il governo provvisorio decise di abolire gli obblighi feudali e i pagamenti del riscatto, di sospendere il pagamento delle tasse, di istituire un'imposta progressiva sul reddito, di passare le proprietà terriere dei latifondisti controrivoluzionari, del clero e dello Stato nelle mani delle comunità contadine.
Ma le truppe governative inviate contro i repubblicani del Baden repressero la insurrezione.
L'armistizio con la Danimarca sollevò proteste anche in altre parti della Germania.
Così il 17 settembre una numerosa assemblea popolare convocata vicino a Colonia su iniziativa della "Nuova Gazzetta Renana" e della direzione dell' "Unione operaia", cui parteciparono delegati di diverse città del Reno, si rivolse al Parlamento di Francoforte e all'Assemblea nazionale prussiana protestando decisamente contro l'armistizio di Malmö.

LA VITTORIA DELLA CONTRORIVOLUZIONE IN PRUSSIA

Nonostante la moderatezza politica dell'Assemblea nazionale prussiana, la sua maggioranza liberale borghese fu costretta, sotto la pressione delle petizioni dei contadini, a emanare alcune leggi agrarie, in particolare sull'abolizione del diritto di caccia dei proprietari fondiari nelle terre dei contadini.

Queste leggi e il progetto di una definitiva liquidazione degli ordinamenti feudali nelle campagne, suscitarono il malcontento dei nobili.
Era possibile prevenire un'offensiva della controrivoluzione solo appoggiandosi alle masse popolari, ma i deputati borghesi liberali moderati dell'Assemblea erano incapaci di compiere questo passo.
Il 13 ottobre 1848 in seguito alla minaccia di licenziamento iniziarono a Berlino agitazioni tra gli operai occupati nei lavori pubblici.
Il 16 ottobre la polizia e distaccamenti della Guardia civica aprirono il fuoco su una dimostrazione di operai.
Reagendo a questa violenza cominciarono a sorgere barricate nella città.
Gli operai, gli artigiani e gli studenti si armarono.
La Guardia civica borghese partecipò con le truppe alla repressione di questo moto.
La vittoria della controrivoluzione in Francia e in Austria incoraggiò i reazionari prussiani.
Il 2 novembre fu formato un nuovo governo con i rappresentanti della nobiltà feudale e dell'alta burocrazia, guidati da reazionari convinti come il conte e generale Brandenburg (zio del re) e il barone Manteuffel.
Il 9 e il 10 novembre le truppe occuparono Berlino, e la Guardia civica si lasciò disarmare senza opporre alcuna resistenza.
Gruppi di operai radunati accanto al palazzo dove era riunita l'Assemblea nazionale erano pronti a entrare in lotta contro le truppe, ma i deputati liberali non vollero far leva sullo spirito battagliero dei lavoratori.
Tutti i giornali di sinistra furono soppressi le organizzazioni democratiche vietate.
Il 9 novembre il governo dichiarò che l'Assemblea nazionale sarebbe stata trasferita da Berlino al sobborgo di Brandeburgo.
Questo significava in sostanza la soppressione dell'Assemblea.
Il 15 novembre, alla vigilia dell'apertura, l'Assemblea si rivolse al popolo tedesco esortandolo a sospendere il pagamento delle tasse, ma non si decise a chiamare il popolo alla lotta armata.
Gli ambienti progressisti della classe operaia i democratici piccolo-borghesi cercarono di resistere alle azioni controrivoluzionarie di Berlino.
Il "Comitato regionale dei democratici sassoni", l' "Unione generale dei contadini della Slesia" e molte altre organizzazioni democratiche protestarono vivamente contro i provvedimenti del gabinetto di Brandenburg e Manteuffel.
Le organizzazioni democratiche della Renania opposero una resistenza particolarmente decisa al colpo di stato.
Il 18 novembre il "Comitato dei democratici della Renania" lanciò un appello redatto da Marx, nel quale dichiarava che era impossibile limitarsi a una resistenza passiva e che la decisione dell'Assemblea nazionale di non pagare le tasse si sarebbe potuta attuare soltanto se il popolo avesse opposto al governo una resistenza armata.
La "Nuova Gazzetta Renana" iniziò a uscire con la parola d'ordine: "Niente più tasse!".
Il tradimento dell'alta borghesia, la quale insieme con i circoli dei latifondisti aveva appoggiato il governo, rese più facile alle autorità la repressione contro i gruppi democratici che avevano partecipato alla lotta contro il colpo di stato controrivoluzionario.

LE DIVISIONI NEL CAMPO DEMOCRATICO

All'inizio del 1849 si ebbe in Germania un inasprimento della lotta di classe e un

incremento del processo di differenziazione all'interno del campo democratico tra la corrente moderata e quella rivoluzionaria.
La posizione conseguentemente rivoluzionaria della " Nuova Gazzetta Renana", il suo battagliero internazionalismo e la sua decisa lotta contro la reazione provocarono gli attacchi delle stampa reazionaria e liberale moderata, le minacce e le repressioni delle autorità.
Il 26 settembre la pubblicazione del giornale fu sospesa (fu ripresa poi il 12 ottobre).
Nel febbraio del 1849 il governo prussiano intentò due cause contro Marx, Engels e l'editore del giornale, e anche contro il "Comitato dei democratici della Renania", ma la corte d'Assise assolse gli imputati.
Nell'aprile del 1849 Marx, a causa della crescente ostilità dei democratici borghesi nei confronti del movimento operaio, ruppe i legami organizzativi con essi e uscì dal "Comitato regionale dei democratici".
Con l'appoggio del movimento proletario, che aveva acquistato nuove forze, Marx e i suoi compagni di lotta si preparavano alla convocazione di un congresso in cui fossero rappresentate le organizzazioni operaie di tutta la Germania allo scopo di create un partito operaio di massa.

LA COSTITUZIONE IMPERIALE DEL 1849
Il 28 marzo 1849, a conclusione di lunghi dibattiti, il Parlamento di Francoforte approvò la costituzione dello Stato germanico unificato.
Essa prevedeva la creazione di un Reich tedesco del quale avrebbero dovuto far parse la Baviera, la Sassonia, l'Hannover, il Württemberg, il Baden e altri Stati tedeschi, nonché l'Austria.
Tutti questi Stati conservavano la propria autonomia interna, i propri governi, parlamenti e tribunali, ma le funzioni più importanti di interesse generale (politica estera, comando delle forze armate, politica doganale eccetera) dovevano essere esercitate dal governo centrale, a capo del quale era l'imperatore.
Il potere legislativo era affidato a un Reichstag bicamerale.
La costituzione sanciva alcune libertà democratiche borghesi: eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge, libertà di parola, di stampa, di coscienza, inviolabilità della persona, istruzione elementare gratuita e laica eccetera.
D'altra parte però la costituzione dichiarava intangibili le proprietà della Chiesa, e per quel che riguardava la questione dei più importanti obblighi feudali, consigliava che fosse risolta tra padroni e contadini.
Nonostante la sua moderazione, la costituzione aveva un significato progressista, poiché si prefiggeva di eliminare lo smembramento politico del paese ed era un passo in avanti verso la trasformazione della Germania in monarchia borghese.
Proprio per questa ragione i circoli dirigenti prussiani e degli altri grandi Stati germanici, in cui erano al potere gruppi reazionari della nobiltà e della burocrazia, si rifiutarono di riconoscere questa costituzione.
La costituzione di Francoforte risultò fallita in partenza, e il fatto che essa fosse stata riconosciuta da 29 Stati, piccoli e medi, non ebbe nessun significato pratico.
Nell'aprile del 1849 arrivò a Berlino una delegazione del Parlamento di Francoforte per offrire al re prussiano la corona dell'impero tedesco, ma Federico Guglielmo IV si rifiutò categoricamente di accettarla.

L'INSURREZIONE DEL MAGGIO 1849
Nel maggio del 1849 le masse popolari si levarono in difesa della costituzione, ma queste azioni, a differenza delle insurrezioni del marzo 1848, ebbero un carattere

locale e limitato, si svolsero solo in una parte della Germania, e cioè nelle regioni della Sassonia e della Renania, industrialmente avanzate, e anche nel Baden e nel Palatinato, dove i sentimenti antiprussiani erano particolarmente forti.
Il 3 maggio, su appello dei circoli democratici, le masse popolari di Dresda iniziarono a costruire barricate.
Il 4 maggio il re di Sassonia fuggì dalla capitale e il potere passò nelle mani di un governo provvisorio formato dal leader della corrente di sinistra dei borghesi democratici, l'avvocato S.E. Tzschirner e dai liberali moderati Heubner e K. G. Todt.
Il governo provvisorio non agì decisamente, e di questo approfittarono i nemici della rivoluzione, che riuscirono ad ammassare numerose truppe a Dresda e ad assicurarsi la superiorità nei confronti degli insorti.
La Guardia civica borghese tradì il movimento popolare.
Per quattro giorni distaccamenti di operai e di artigiani respinsero con grande tenacia la pressione delle truppe sassoni e prussiane.
La direzione militare degli insorti era stata affidata a Stephan Born, capo della "Fratellanza operaia" di Berlino; partecipò attivamente alla lotta il rivoluzionario russo M. Bakunin.
Il 9 maggio l'insurrezione in Sassonia fu repressa.
Il 9 maggio scoppio una rivolta a Elberfeld (Renania), e le truppe ivi giunte per la repressione furono scacciate.
La sera dello stesso giorno gli operai di Dusseldorf corsero alle armi, e dopo aver costruito barricate, resistettero fino alla mattina del giorno seguente.
A Solingen gli operai insorti si impadronirono dell'arsenale.
A Iserlohn gli operai crearono un corpo armato di quasi 3 mila uomini e costruirono barricate per tutta la città.
Ma la preoccupazione dei liberali borghesi, ai quali faceva più paura l'attività rivoluzionaria degli operai che l'approssimarsi delle truppe prussiane, annullò i successi iniziali del movimento rivoluzionario della Renania.
Questa preoccupazione si manifestò chiaramente durante gli avvenimenti di Elberfeld, dove l'11 maggio giunse Engels a capo di un distaccamento di 500 operai di Solingen, per partecipare alla lotta armata.
Engels chiedeva il disarmo della Guardia borghese, la distribuzione delle armi sequestrate agli operai, l'imposizione ai grandi capitalisti di un prestito forzato.
Il "Comitato per la sicurezza", formato da rappresentanti della corrente moderata della democrazia borghese, si rifiutò di accettare queste richieste, sebbene esse avrebbero potuto rinforzare considerevolmente la posizione della città insorta.
Dopo alcuni giorni Engels fu invitato ad abbandonare Elberfeld, con la scusa che la sua presenza provocava preoccupazioni all'interno dei circoli borghesi, e così Engels fu costretto a partire.
Gli errori tattici dei democratici insorti della Renania, i quali non si erano preoccupati di stabilire stretti contatti tra le varie città, accelerarono la sconfitta delle insurrezioni.
Influì negativamente anche il fatto che la maggioranza dei contadini non partecipò alla lotta rivoluzionaria.
Nel Palatinato il movimento di difesa della costituzione imperiale ebbe inizio i primi giorni di maggio.
Al movimento aderirono soldati delle guarnigioni locali; il 17 maggio a Kaiserslautern fu nominato un governo provvisorio, il quale proclamò la separazione del Palatinato dalla Baviera, ma agì in maniera molto indecisa e non prese seri provvedimenti per la lotta contro la controrivoluzione.

In quegli stessi giorni il movimento rivoluzionario si era esteso anche nel Baden.
Il 12 maggio scoppiò un'insurrezione di soldati nella fortezza di Rastatt.
Soldati insorsero anche in altre città.
A Karlsruhe il 13 maggio scoppiò un'insurrezione; il granduca Leopoldo fuggì dalla città e il potere passò nelle mani di uomini politici dell'opposizione, che formarono un governo provvisorio presieduto dal liberale moderato borghese Brentano.
Tutto il vecchio apparato burocratico rimase però immutato.
La richiesta dei circoli democratici di eliminare gli obblighi feudali ancora esistenti non fu attuata, e la repubblica non fu proclamata ufficialmente.
Gli elementi controrivoluzionari agivano impunemente.
"Brentano - scriveva in seguito Engels - sin dal primo momento tradì l'insurrezione del Baden..." (F. Engels: "La campagna tedesca per la costituzione imperiale")
Ben presto le truppe prussiane attraversarono il Reno e cominciarono ad avanzare verso l'interno del Baden.
Il 29 e il 30 giugno si svolse l'ultima battaglia sotto le mura di Rastatt, nel corso della quale 13 mila abitanti del Baden opposero una tenace resistenza a 60 mila prussiani.
L'11 e il 12 luglio l'esercito sconfitto del Baden e del Palatinato attraversò i confini svizzeri.
Ultimo a ritirarsi fu il reparto di operai volontari guidati dall'ufficiale a riposo e membro della "Lega dei comunisti" August Willich.
Aiutante di campo di Willich era Engels, che, secondo la testimonianza dei suoi compagni di lotta, dette prova di grande coraggio.
In articoli da lui pubblicati in seguito (sotto il titolo generale di "La campagna tedesca per la costituzione imperiale") Engels descrisse dettagliatamente gli avvenimenti di queste settimane, condannando il comportamento dei capi della piccola borghesia, la cui tattica era stata una delle principali cause della sconfitta dell'insurrezione.
La guarnigione della fortezza di Rastatt - l'ultimo focolaio della resistenza dei rivoluzionari del Baden - circondata dalle truppe prussiane, si batté coraggiosamente fino al 23 luglio.
La cricca militarista si vendicò selvaggiamente dei difensori di Rastatt.
L'insurrezione armata del Palatinato e del Baden fu l'ultimo scontro decisivo tra le forze rivoluzionarie e quelle controrivoluzionarie nel 1849 in Germania.
Le autorità di Colonia approfittarono della repressione dell'insurrezione della Renania per sopprimere la "Nuova Gazzetta Renana".
Il 19 maggio 1849 uscì l'ultimo numero (301) del giornale, stampato tutto in rosso.
Congedandosi dagli operai di Colonia, Marx scriveva a nome dei collaboratori del giornale che la lorò ultima parola sarebbe stata sempre e dovunque: "emancipazione della classe operaia". (K. Marx: "Agli operai di Colonia")
Il 16 giugno 1849 il Parlamento di Francoforte, da poco tempo trasferitosi a Stoccarda, fu sciolto dalle truppe, e ciò segnò la vittoria definitiva della controrivoluzione in Germania.

4 LA RIVOLUZIONE NELL'IMPERO AUSTRIACO

LA RIVOLUZIONE A VIENNA

Le notizie degli avvenimenti rivoluzionari in Italia, in Francia e nella Germania

meridionale provocarono lo scoppio di una rivoluzione nell'impero austriaco.
Il 13 marzo 1848, giorno dell'apertura delle sedute del Landtag della Bassa Austria, il popolo si ammassò nella piazza antistante la sede della Dieta a Vienna.
La folla, composta principalmente da operai, artigiani e studenti, salutava i discorsi degli oratori dell'opposizione liberale e chiedeva le immediate dimissioni di Metternich.
Dai sobborghi arrivarono verso il centro gli operai, ed ebbero inizio gli scontri con la polizia e le truppe.
Ben presto le strade di Vienna si riempirono di barricate.
"Abbasso Metternich!": questo era il grido del popolo insorto.
Nella speranza di arrestare un ulteriore sviluppo degli avvenimenti, il 14 marzo l'imperatore destituì Metternich.
Il cancelliere, una volta onnipossente, fuggì travestito all'estero.
Il governo fu obbligato a concedere l'armamento agli studenti che avevano Fondato la "Legione dell'Accademia".
Le concessioni parziali fatte dal governo non soddisfecero i lavoratori.
Gli operai incendiarono i commissariati di polizia e gli uffici per la riscossione dei dazi, saccheggiarono alcuni negozi alimentari, e in diversi opifici danneggiarono e spezzarono macchine.
La mattina del 15 marzo il governo annunziò la convocazione di assemblee degli Stati nelle varie regioni dell'Austria.
Questa comunicazione suscitò un forte malcontento a Vienna, dove le masse popolari circondarono il palazzo imperiale chiedendo la costituzione.
La minaccia di una nuova insurrezione costrinse il governo a pubblicare un decreto sulla convocazione di un'Assemblea costituente per elaborare la costituzione.
Due giorni dopo fu formato un nuovo governo composto soprattutto da nobili; alcuni di essi erano uomini politici del regime di Metternich.
Il 23 aprile fu pubblicato il progetto della nuova costituzione e l'11 maggio la legge elettorale.
L'autorità suprema rimaneva nelle mani dell'imperatore: egli aveva il diritto di respingere le leggi approvate dal Reichstag; a lui appartenevano anche tutto il potere esecutivo e il comando delle forze armate.
Il Reichstag era formato da due Camere: una parte della Camera Alta era nominata dall'imperatore, l'altra parte e tutta la Camera Bassa era eletta in base a un sistema a doppio grado.
Il numero degli elettori era limitato da un censo elevato e da un lungo periodo di residenza in una determinate località.
Gli operai, i braccianti, i domestici, gli invalidi, le persone che vivevano di beneficenza non avevano alcun diritto elettorale né attivo né passivo.
Queste misure antidemocratiche del governo suscitarono grande malcontento in larghi strati della popolazione della capitale austriaca.
A nome dei democratici il Comitato studentesco presentò una petizione nella quale chiedeva una limitazione del censo per l'elezione delle due Camere.
Chiedeva la democratizzazione del sistema elettorale anche il Comitato Centrale politico della Guardia nazionale, creato nei primi giorni della rivoluzione.
Il governo decise di spezzare la resistenza delle forze democratiche: il 14 maggio fu pubblicato un decreto di scioglimento del Comitato politico della Guardia nazionale.
In risposta a questa decisione, una dimostrazione popolare di molte migliaia di persone si diresse verso il palazzo imperiale; per le strade si costruirono barricate e i soldati fraternizzarono con il popolo.

Il governo cedette su alcuni punti, rinunciò a sciogliere il Comitato della Guardia nazionale e pubblicò un decreto sulla costituzione di un Reichstag a una sola Camera, il che significava un passo avanti verso la democratizzazione del sistema politico.
Dopo due giorni, l'imperatore e la sua corte, spaventati dagli avvenimenti del 15 maggio, fuggirono da Vienna a Innsbruck, la città principale del Tirolo, dove si trovavano le truppe fedeli alla dinastia.
Il 18 maggio vi fu a Vienna un tentativo di sollevare una nuova insurrezione per rovesciare la monarchia, proclamare la repubblica e creare un governo provvisorio.
Ma la maggioranza della popolazione di Vienna, che non si era ancora liberata dalle illusioni monarchiche, non appoggiò i repubblicani.
Alla fine di maggio l'intenzione del governo di sciogliere la "Legione dell'Accademia" provocò una nuova serie di agitazioni a Vienna, dove per le strade furono erette molte barricate.
Il governo dovette cedere su alcuni punti e revocare il decreto sullo scioglimento della "Legione dell'Accademia".

L'INIZIO DELLA RIVOLUZIONE IN UNGHERIA
Dopo Vienna il movimento rivoluzionario si estese all'Ungheria, dove oltre alle contraddizioni di classe, si erano inasprite anche le contraddizioni nazionali.
Il 15 marzo scoppiò a Budapest un'insurrezione che si estese ben presto anche ad altre parti del paese.
Una funzione attiva ebbe in questa rivoluzione il poeta rivoluzionario Sándor Petöfi, capo degli elementi più radicali della popolazione di Budapest.
Il "Canto nazionale" composto da Petöfi conteneva un appassionato appello alla lotta rivoluzionaria per l'indipendenza dell'Ungheria e il rovesciamento della monarchia degli Asburgo.
All'inizio di aprile si formerà il primo governo indipendente dell'Ungheria, cui fu preposto il conte Batthyány, liberale moderato.
Uno dei membri di questo governo era L. Kossuth.
Sotto la pressione delle masse contadine la Dieta ungherese abolì le prestazioni obbligatorie gratuite e alcuni altri obblighi feudali, ma non gratuitamente, bensì con indennizzo.
Questa soluzione parziale del problema agrario non soddisfece i contadini.
I circoli democratici volevano una completa abolizione degli ordinamenti semifeudali nella campagna, l'assegnazione delle terre ai contadini, l'abolizione (oppure la limitazione) del latifondi padronali ed ecclesiastici.
Queste richieste furono fatte ne "Il giornale dei lavoratori" (A Munkások lapja) dal grande scrittore rivoluzionario Mihály Táncsics, arrestato dal governo per la sua attività giornalistica e liberato poi dal popolo insorto.
Le stesse cose chiedeva Petöfi.
I contadini si armarono, si rifiutarono di adempiere agli obblighi feudali, si impadronirono delle terre e dei boschi padronali.

LA LOTTA RIVOLUZIONARIA IN TRANSILVANIA
Le profonde contraddizioni nazionali influirono anche sul corso della lotta rivoluzionaria in Transilvania, che, a quei tempi, faceva pane dell'Ungheria.
I romeni, che formavano la maggioranza della popolazione di questa regione, e che erano essenzialmente contadini, si trovavano sotto i] giogo dei latifondisti ungheresi e romeni e delle autorità austriache.

Sotto l'influenza degli avvenimenti in Austria e in Ungheria i contadini della Transilvania si ribellarono al giogo padronale.
I circoli progressisti intellettuali borghesi romeni della Transilvania manifestarono la loro solidarietà con la rivoluzione in Ungheria.
Essi redassero una petizione nella quale chiedevano l'unione tra la Transilvania e l'Ungheria, ma anche che fosse riconosciuta la lingua romena come lingua ufficiale della Transilvania; la petizione chiedeva inoltre che fosse abolita la servitù feudale.
In Transilvania, però, erano forti gli elementi controrivoluzionari.
Con l'appoggio delle truppe austriache, essi repressero duramente le insurrezioni dei contadini.
Nello stesso tempo gli agenti del governo austriaco approfittarono di questa politica del governo ungherese ostile ai romeni per spingere questi ultimi a un'insurrezione contro l'Ungheria.
I democratici rivoluzionari romeni guidati da Nicolas Bălcescu e Avram Jancu miravano a un'unione dei romeni e degli ungheresi nella lotta contro il comune nemico, la monarchia degli Asburgo.
Ma solo negli ultimi giorni della sua esistenza il governo rivoluzionario ungherese acconsentì ad accogliere le rivendicazioni nazionali degli altri popoli e a venire a un accordo con i romeni.

LA RIVOLUZIONE IN BOEMIA E MORAVIA. L'INSURREZIONE DI GIUGNO A PRAGA

I moti rivoluzionari ebbero inizio in Boemia e Moravia l'11 marzo 1848, giorno in cui una grande assemblea popolare a Praga chiese la creazione di una unica Dieta legislativa per la Boemia, la Moravia e la Slesia, cui avrebbero dovuto partecipare cittadini e contadini; l'abolizione degli obblighi feudali; l'equiparazione della lingua ceca a quella tedesca; la liberta di coscienza, di parola, di stampa eccetera.
Il governo austriaco soddisfece alcune di queste richieste.
Presto la situazione cominciò però a inasprirsi a causa delle discordie tra tedeschi e cechi.
I democratici tedeschi erano solidali con i radicali cechi, ma tra l'alta borghesia tedesca di Praga andavano rafforzandosi sentimenti sciovinisti, antislavi, e il desiderio di rafforzare la posizione di subordinazione dei cechi, includendo i loro territori nell'impero tedesco unito.
La borghesia e la nobiltà ceche, in contrapposizione a questo progetto, sostenevano un piano di trasformazione dell'impero austriaco in un'unione di regioni autonome.
Nell'aprile fu creato un Comitato nazionale per la preparazione della futura costituzione ceca, i cui membri erano per la maggior parte rappresentanti della nobiltà e della borghesia.
Il 19 aprile vi fu la scissione del Comitato nazionale: i membri tedeschi del Comitato ne uscirono e formarono un'Unione costituzionale separata.
Da questo momento il Comitato nazionale si trasformò in un organo puramente nazionale ceco.
Il 2 giugno 1848 si aprì a Praga il congresso dei rappresentanti di tutte le regioni slave dell'impero austriaco, presieduto dal ceco Palacký, al quale parteciparono 340 delegati in maggioranza cechi, e tra questi M. Bakunin.
Il congresso era diviso in tre sezioni: la cecoslovacca, la polacco-ucraina, la iugoslava.
Dirigevano il congresso i liberali borghesi cechi, che si battevano per la conserva-

zione dell'impero plurinazionale austriaco e per la sua trasformazione in una federazione di popoli aventi gli stessi diritti.
Questa posizione della maggioranza dei delegati del congresso era obiettivamente contro gli interessi del movimento rivoluzionario in Europa, in quanto la monarchia degli Asburgo era uno dei principali baluardi della controrivoluzione.
D'altra parte la speranza che l'impero austriaco, nel quale dominavano l'aristocrazia fondiaria e la burocrazia reazionaria, si potesse trasformare in una unione di popoli aventi gli stessi diritti, era chiaramente utopistica.
Il 12 giugno scoppio a Praga un'insurrezione che impedì al congresso slavo di continuare i lavori.
L'insurrezione armata a Praga fu determinata dal comportamento provocatorio del principe Windischgrätz, nuovo comandante delle truppe, il quale per intimorire il popolo aveva organizzato numerose esercitazioni e parate militari nella città.
Il 12 giugno le truppe aprirono il fuoco contro una dimostrazione pacifica, i cui partecipanti chiedevano che Windischgrätz fosse allontanato.
Oltre ai democratici cechi, parteciparono a questa dimostrazione anche quelli tedeschi.
Allora il popolo passò alla lotta.
Reparti di contadini provenienti dai vicini villaggi tentarono di accorrere in aiuto ai rivoluzionari di Praga, ma non poterono entrare in città.
Il 17 giugno l'insurrezione a Praga fu ferocemente soffocata.

IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE DEGLI ALTRI POPOLI SLAVI

Nella primavera del 1848 lo slancio del movimento di liberazione si manifestò anche in altre regioni slave dell'impero austriaco.
Il 26 aprile scoppiò a Cracovia un'insurrezione dei democratici borghesi polacchi, che fu soffocata, però, lo stesso giorno dalle truppe austriache.
Il 2 maggio si aprirono a Leopoli le sedute della "Rus'kaja golovnaja Rada", eletta dalla popolazione ucraina della Galizia.
Questa organizzazione lottava per l'equiparazione dei diritti della Chiesa ortodossa a quelli della Chiesa cattolica, l'introduzione della lingua ucraina nelle scuole, la stampa di libri e giornali in lingua ucraina.
Ma essa non avanzava nessuna richiesta politica.
La nobiltà e la borghesia polacca della regione presero posizione contro il movimento ucraino di liberazione.
Le autorità austriache fomentarono con ogni mezzo le discordie e le contraddizioni tra i polacchi e gli ucraini, facendo piccole concessioni a questi ultimi.
Nella Bucovina alla base della lotta rivoluzionaria del 1848 era il movimento antifeudale dei contadini.
Uno dei dirigenti più importanti di questo movimento era il contadino ucraino Lukjan Kobylitza, il quale manteneva contatti con i democratici polacchi, i radicali austriaci e i rivoluzionari ungheresi.
I contadini della Bucovina si impadronirono delle terre e dei boschi padronali e si rifiutarono di pagare le tasse.
Il governo inviò nella Bucovina reparti punitivi che repressero ferocemente i movimenti contadini.
Si levarono in lotta anche le masse popolari dell'Ucraina subcarpatica.
Sotto l'influenza della notizia degli avvenimenti di Budapest scoppiarono net marzo 1848 sommosse a Użhorod, a Mukačevo (Munkács) e in altre città dell'Ucraina subcarpatica.

Nelle città e nei villaggi sorsero organi di autogoverno locale e si formarono reparti di Guardia nazionale.
I feudatari ungheresi, che avevano in questa regione grandi possedimenti, erano ostili al movimento nazionale di liberazione ucraino a anche alle agitazioni antifeudali dei contadini locali, i quali chiedevano l'abolizione di tutte le contribuzioni alla nobiltà e al clero e la distribuzione delle terre dei feudatari alle comunità contadine.
Il governo rivoluzionario ungherese si oppose alle richieste dei contadini e al movimento nazionale degli abitanti di questa regione, che chiedevano la creazione di scuole con l'insegnamento nella loro lingua madre.
Nell'aprile del 1849 uno dei principali capi del movimento nazionale subcarpatico, il pedagogista, giornalista e poeta Aleksandr Dukhnovič fu arrestato e rinchiuso in carcere.
Il governo austriaco, che giocava sui contrasti tra ungheresi e ucraini, approvò il progetto di autonomia dell'Ucraina subcarpatica e della sua unione con la parte ucraina della Galizia.
Ma questo progetto non fu mai realizzato.
Nella primavera del 1848 s'intensificò la lotta nazionale della popolazione serba dell'Ungheria meridionale (Voivodina).
Le comunità serbe dell'Ungheria cominciarono a presentare petizioni con la richiesta dell'introduzione della lingua serba nell'amministrazione locale e nella giustizia, e l'equiparazione dei diritti della Chiesa ortodossa a quelli della Chiesa cattolica.
Il 13 maggio si riunì a Karlowitz la "Skupština", una rappresentanza della comunità serba dell'Ungheria meridionale.
La Skupština elesse un patriarca, un voivoda e un Comitato generale e proclamò l'unione della Voivodina e della Croazia nell'ambito dell'impero austriaco.
La popolazione corse alle armi, creò reparti di volontari, e si arruolò nella milizia nazionale.
I feudatari ungheresi, che avevano grandi latifondi nella Voivodina, erano estremamente ostili sia al movimento nazionale serbo che alle insurrezioni antifeudali dei contadini.
Essi volevano che l'imperatore emanasse un decreto con il quale dichiarasse illegale la convocazione della Skupština e l'elezione del patriarca.
Le truppe ungheresi giunte nella Voivodina repressero duramente l'insurrezione serba.
In Croazia l'atmosfera era estremamente tesa.
Sotto l'influenza dei moti contadini del 1848 furono soppressi in questa regione alcuni obblighi feudali.
La popolazione chiedeva l'indipendenza dall'Ungheria, ma il governo ungherese respinse la richiesta.
I feudatari croati, guidati dal barone Jellačić, governatore austriaco (bano), tentarono in ogni modo di peggiorare i già tesi rapporti tra ungheresi e croati; l'arretratezza economica e politica della Croazia rendeva loro più facile questo compito.
Le insurrezioni antifeudali dei contadini croati furono represse dai distaccamenti di Jellačić.
In seguito questo ultimo guidò l'esercito serbo-croato contro la Ungheria rivoluzionaria per ordine dell'imperatore austriaco.
In Slovacchia i contadini erano soggetti a un crudele sfruttamento, da parte sia dei feudatari ungheresi, sia di quelli slovacchi.

La corrente di destra borghese-nobiliare del movimento nazionale slovacco, guidata dal pubblicista L. Štúr e dal pastore J. M. Hurban, si limitava a chiedere l'autonomia nazionale della Slovacchia, l'introduzione della lingua materna nelle scuole e negli uffici amministrativi, la liberta di parola e di stampa.
La corrente rivoluzionaria democratica andava ben oltre queste richieste.
I minatori slovacchi, guidati dall'operaio ceco Meling, volevano l'unione con il campo democratico del movimento nazionale rivoluzionario ungherese.
Il governo ungherese si rifiutò di accogliere le richieste, anche se moderate, di autonomia della Slovacchia nei confini dell'Ungheria e di riconoscere la lingua slovacca come lingua ufficiale.
In seguito a ciò alcuni deputati della Assemblea nazionale slovacca passarono dalla parte del governo austriaco e formarono una "Legione slovacca", che prese in seguito parte alla lotta contro la rivoluzione in Ungheria.
Ma numerosi contadini e operai slovacchi si schierarono dalla parte della rivoluzione ungherese.

IL REICHSTAG AUSTRIACO E LA SUA ATTIVITÀ.
LA RIVOLTA DEGLI OPERAI DEL 21-23 AGOSTO

Il 22 luglio si aprirono a Vienna le sedute del Reichstag, costituito soprattutto da borghesi liberali e da intellettuali borghesi; una parse insignificante di deputati era composta da nobili, circa un quarto da rappresentanti dei contadini.
Oltre agli austriaci vi erano nel Reichstag cechi, polacchi, italiani, ucraini e rappresentanti di altre nazionalità dell'impero austriaco.
La corrente di sinistra del Reichstag era guidata da uomini politici popolari come A. Füster, professore dell'universita di Vienna, it pubblicista democratico E. Violand, lo studente H. Kudlich eccetera.
Molte discussioni suscitò la questione della lingua.
Alla fine fu riconosciuto il tedesco come lingua dominante, ma fu stabilito che prima di ogni votazione, a richiesta di non meno di 10 deputati. ogni proposta messa al voto fosse tradotta in polacco, romeno, ucraino e ceco.
Il 12 agosto la corte imperiale tornò a Vienna, e questo servì alle forze controrivoluzionarie come segnale per passare all'offensiva.
Il 19 agosto fu pubblicato un decreto con il quale si abbassavano i. salari degli operai impiegati nei lavori pubblici
Senza prestare alcuna attenzione alle proteste dei lavoratori, le autorità provocarono apertamente il popolo.
Il 21 e il 23 agosto gli operai organizzarono dimostrazioni al centro della città; reparti della Guardia civica aprirono il fuoco sui dimostranti inermi e li dispersero.
In diverse parti della città avvennero scontri tra gli operai, che innalzavano la bandiera rossa, e i borghesi armati.
Uno degli obiettivi più importanti della rivoluzione austriaca del 1848 era la liquidazione delle servitù feudali e di tutte le loro sopravvivenze.
Il 7 settembre il Reichstag approvò una legge che aboliva senza riscatto solo gli obblighi personali dei contadini.
Le corvées e i tributi feudali erano aboliti solo mediante un riscatto stabilito sulla base della capitalizzazione delle prestazioni dei contadini.
Due terzi del riscatto dovevano essere pagati dai contadini e un terzo ricadeva sullo Stato, cioè sugli ampi strati di contribuenti.
In seguito a questa riforma solo la parte più agiata dei contadini poté liberarsi dagli obblighi, pagando per questo ai padroni enormi somme.
Questa riforma non portò a una soluzione completa del problema agrario in Au-

stria, sebbene favorisse un'ulteriore penetrazione dei rapporti capitalistici nell'agricoltura.

L'INSURREZIONE DEL 6 OTTOBRE A VIENNA

Nell'autunno del 1848 la reazione austriaca decise che era arrivato il momento favorevole per passare all'aperta offensiva contro l'Ungheria rivoluzionaria.

Il 3 ottobre fu pubblicato un decreto imperiale sullo scioglimento della Dieta ungherese.

Ancora prima, alla meta di settembre, truppe guidate dal bano Jellačić avevano invaso l'Ungheria, ma, sconfitte, avevano dovuto retrocedere verso i confini austriaci.

Il 5 ottobre parte della guarnigione viennese ricevette l'ordine di andare in aiuto dell'esercito di Jellačić.

Questi provvedimenti governativi suscitarono lo sdegno di ampi strati della popolazione di Vienna e il 6 ottobre scoppiò nella città un'insurrezione popolare.

Il giorno seguente la corte imperiale fuggì a Olmntz (Moravia) e cominciò a preparare l'attacco a Vienna per soffocare l'insurrezione popolare.

L'insurrezione del 6 ottobre fu l'avvenimento più importante della rivoluzione del 1848 in Austria.

Gli operai, gli artigiani e gli studenti dettero un contributo decisivo a quest'insurrezione.

Ma i rappresentanti della piccola borghesia e gli intellettuali radicali che la diressero non dimostrarono le doti di risolutezza necessarie e non seppero create un unico organo di potere.

I contadini, disorientati dalla propaganda controrivoluzionaria, temporeggiarono.

I rivoluzionari viennesi ebbero un certo aiuto dalle città di provincia (Graz e Linz), che inviarono a Vienna alcuni piccoli reparti.

Parteciparono attivamente alla difesa di Vienna rivoluzionaria i combattenti della "Legione dell'Accademia", reparti della Guardia nazionale e battaglioni della Guardia mobile, formati essenzialmente da operai e artigiani; dettero un importante contributo anche i reparti volontari.

La direzione generale delle forze armate di Vienna fu affidata al giornalista e drammaturgo C. W. Messenhauser, ufficiale della Guardia nazionale.

Dimostrò grande energia nella difesa di Vienna il rivoluzionario polacco Józef Bern, che aveva già partecipato all'insurrezione polacca degli anni 1830-31.

Il comando generale delle forze controrivoluzionarie, che avevano iniziato l'offensiva contro la capitale, fu affidato al principe feldmaresciallo Windischgrätz.

La maggioranza del suo esercito era costituita dai reparti di Jellačić, formati essenzialmente da serbi e croati.

Fomentando la discordia nazionale, i controrivoluzionari austriaci aizzarono gli slavi meridionali sia contro Vienna sia contro gli ungheresi.

Il governo rivoluzionario ungherese indugiò a lungo prima di decidersi ad aiutare i democratici viennesi.

Solo il 28 ottobre l'esercito ungherese si mosse in aiuto di Vienna rivoluzionaria, ma le truppe austriache lo sconfissero e lo costrinsero a retrocedere.

Il 1° novembre, dopo un'accanita resistenza, le truppe imperiali repressero l'insurrezione di Vienna.

Vi furono arresti in massa; i soldati facevano irruzioni nelle case, saccheggiavano e massacravano i pacifici abitanti, non risparmiando né donne né bambini.

Alcuni capi del movimento, Messenhauser, Becher, Jellinek furono condannati a morte.

Fu condannato a morte anche il deputato del Parlamento di Francoforte Robert Blum, che aveva preso parte ai combattimenti.
Dopo la vittoria della controrivoluzione fu creato un nuovo governo austriaco guidato dal reazionario principe Schwarzenberg.
I rappresentanti dell'aristocrazia feudale e dell'aristocrazia di corte si unirono in questo ministero ai rappresentanti dell'alta borghesia, passata definitivamente dalla parte della controrivoluzione.
Il Reichstag fu dapprima trasferito da Vienna in una piccola città di provincia, Kromefiz (Kremsier), e all'inizio di marzo del 1849 fu sciolto.
Il 4 marzo 1849 il governo approvò un decreto che introduceva una nuova costituzione.
Essa stabiliva il sistema bicamerale, limitava il diritto di voto in base a un censo elevato e all'età degli elettori, e dava all'imperatore non solo tutto il potere esecutivo, ma anche il diritto di porre il veto alle decisioni degli organi legislativi, e nel periodo tra le sessioni, di emanare decreti aventi forza di leggi.
La costituzione sancì il dominio politico del blocco dei grandi proprietari terrieri e della borghesia austriaca, ed era rigorosamente centralista.
Il potere della dinastia degli Asburgo era stato mantenuto su tutti i popoli dell'impero.
La costituzione del 4 marzo non entrò però mai in vigore e più tardi fu revocata.

IL CORSO DELLA GUERRA IN UNGHERIA. L'INTERVENTO DELLO ZARISMO E LA SCONFITTA DELLA RIVOLUZIONE UNGHERESE

Dopo la vittoria della controrivoluzione a Vienna, l'Ungheria divenne il principale focolaio della rivoluzione nell'impero austriaco e in tutta l'Europa centrale.
L'invasione delle truppe austriache nel territorio ungherese provocò lo slancio patriottico del popolo ungherese.
Il potere passò nelle mani del "Comitato per la difesa della patria", cui fu preposto Kossuth.
Il duca Eszterházy, il conte Széchényi e alcuni altri rappresentanti della aristocrazia feudale ungherese che avevano tradito la patria, fuggirono a Vienna.
Il conte Tisza e il conte Zichy, colpevoli di aver preso contatti con il comandante austriaco, furono condannati a morte.
Le masse popolari dell'Ungheria si sollevarono contro le truppe austriache.
Nelle regioni occupate dal nemico si formarono distaccamenti armati di contadini che prestarono un serio aiuto all'esercito rivoluzionario ungherese.
Il 29 settembre gli ungheresi ottennero una prima vittoria sulle truppe austriache, e il 7 ottobre la seconda.
La caduta di Vienna rivoluzionaria peggiorò la situazione militare dell'Ungheria.
Il 5 gennaio 1849 l'esercito austriaco entrò a Budapest, e il governo e il Parlamento dell'Ungheria rivoluzionaria si trasferirono a Debrecen.
Il 14 aprile 1849, l'Assemblea nazionale proclamò a Debrecen l'indipendenza dell'Ungheria.
Reggente dell'Ungheria fu eletto Kossuth.
Le truppe rivoluzionarie ungheresi, tra le quali vi erano distaccamenti di volontari polacchi e slovacchi, iniziarono con successo a respingere gli austriaci.
Il 19 aprile le truppe ungheresi infersero un colpo all'esercito austriaco nella battaglia di Nagy-Sarlò, e il 26 aprile fu liberate la fortezza di Komárom.
L'esercito ungherese si avvicinò così ai confini austriaci, e il 2 maggio distaccamenti ungheresi occuparono la fortezza di Buda.
Proprio allora, dietro richiesta dell'imperatore austriaco, arrivò in aiuto della con-

trorivoluzione il governo della Russia zarista.
Nel maggio 1849 un esercito di centomila uomini, guidato dal feldmaresciallo principe Paskevič, entrò in Ungheria, e un altro esercito russo di quarantamila uomini in Transilvania.
Gli ambienti progressisti dell'opinione pubblica russa condannarono duramente l'intervento zarista contro l'Ungheria rivoluzionaria.
Nel suo diario del 1849 Černyševskij si autodefinì "amico degli ungheresi e manifestò la speranza che le truppe russe venissero sconfitte e che ciò desse impulso all'insurrezione contro l'assolutismo e la servitù della gleba in Russia.
Tra gli ufficiali e i soldati dell'esercito di Paskevič vi erano anche persone che nutrivano sentimenti di solidarietà con la lotta di liberazione del popolo ungherese, e ci furono alcuni casi di soldati che passarono dalla parte degli ungheresi.
L'arrivo delle truppe zariste cambiò radicalmente il rapporto delle forze in lotta.
L'esercito zarista contava circa 140.000 uomini, quello austriaco ne aveva in Ungheria 427 mila.
A questi si contrapponeva un esercito ungherese di circa 170.000 uomini.
Il 7 e l'11 luglio ebbero luogo a Komárom battaglie decisive tra l'esercito ungherese e le principali forze delle truppe russe e austriache.
Gli ungheresi furono sconfitti; dopo di che gli austriaci occuparono di nuovo Budapest.
Il governo rivoluzionario ungherese si trasferì nella città di Szeged.
Gli insuccessi militari aumentarono i dissensi tra i comandanti dell'esercito ungherese e anche tra il capo del governo Kossuth e il comandante supremo delle forze armate Görgey.
Kossuth sospettava quest'ultimo e gli ufficiali che lo circondavano di tradimento, ma non si decideva a smascherarli apertamente dinanzi alle truppe.
Le esitazioni di Kossuth indebolirono la situazione del governo rivoluzionario ungherese.
Il 10 agosto Görgey, che aveva gia condotto trattative segrete con il comando delle truppe zariste, ottenne che gli fossero affidati i pieni poteri dittatoriali.
Convinto che oramai tutto era perduto, Kossuth abbandonò 1'Ungheria e si rifugiò in Turchia.
Il 13 agosto del 1849 l'esercito ungherese, tradito da Görgey al quale il governo zarista aveva promesso grazia e onorificenze, capitolò a Világos.
Le operazioni militari continuarono ancora in Ungheria per qualche tempo.
Ala fine di settembre la fortezza di Komárom si arrese e gli altri focolai delta resistenza cessarono la lotta.
Il governo austriaco prese dure misure contro coloro che avevano partecipato alla rivoluzione ungherese.
Il 6 ottobre 1849 fu eseguita la condanna a morte di 13 generali dell'esercito rivoluzionario ungherese e del primo ministro ungherese conte Batthyány.
Nel complesso furono condannate a morte alcune centinaia di persone, e più di 10.000 vennero rinchiuse in carcere.

5 LA RIVOLUZIONE IN ITALIA

L'INIZIO DELLA RIVOLUZIONE

In Italia i moti rivoluzionari del 1848 ebbero inizio con un movimento popolare in Sicilia.
Le contraddizioni di classe erano in Sicilia particolarmente acute: i contadini sen-

za terra e gli operai delle solfatare erano crudelmente sfruttati dai grandi proprietari e dai capitalisti.
Negli anni 40, a causa delle carestie, la situazione delle masse lavoratrici era divenuta assolutamente insopportabile.
Inoltre crebbe nei borghesi e nei nobili la aspirazione a una maggiore autonomia dell'isola e persino a una sua separazione dal regno di Napoli.
I1 12 gennaio 1848 scoppiò un insurrezione popolare a Palermo, capoluogo della Sicilia.
In aiuto ai cittadini insorti arrivarono i contadini, e la città si riempi di barricate.
Le truppe napoletane furono sconfitte e il 26 gennaio abbandonarono Palermo.
Il giorno seguente ebbe luogo a Napoli una dimostrazione di massa che chiedeva la concessione della costituzione.
Il re licenziò i ministri reazionari e affido il potere ai rappresentanti della borghesia liberale moderata, e presto venne proclamata a Napoli la costituzione.
In Sicilia si costituì un governo provvisorio formato dai rappresentanti della borghesia e della nobiltà liberali.
Tutta l'isola, esclusa la fortezza di Messina (dove erano trincerate le truppe napoletane), riconobbe l'autorità del governo provvisorio.
Gli avvenimenti di Napoli e della Sicilia influirono sulla lotta politica che si svolgeva nelle altre parti d'Italia.
Sotto la pressione del popolo nel regno di Sardegna e in Toscana nel marzo del 1848 venne concessa la costituzione.
Anche Pio IX fu costretto a concederla, ma egli lo face un po' più tardi degli altri sovrani italiani, solo il 15 marzo.
Per la prima volta nella storia dello Stato Pontificio fu formato un consiglio di ministri del quale facevano parte persone non appartenenti al clero.
La costituzione dello Stato Pontificio, come anche quella di Napoli, del Piemonte e della Toscana, aveva però un carattere molto moderato.
Il 17 marzo, appena arrivata la notizia della rivoluzione a Vienna, ebbe inizio la lotta contro gli austriaci a Venezia.
Il 22 marzo insorsero gli operai e i marinai dell'arsenale veneziano.
Nello stesso giorno fu proclamata la ricostituzione della repubblica indipendente di Venezia.
Presidente della repubblica fu nominato Daniele Manin, avvocato e pubblicista.
Il 18 marzo a Milano scoppiò un'insurrezione armata che assunse immediatamente vaste proporzioni.
Gli operai, i piccoli artigiani, i piccoli commercianti e anche i contadini delle campagne vicine ebbero un ruolo decisivo in questa insurrezione.
Per 5 giorni vi furono nella città accaniti combattimenti tra il popolo insorto e le truppe austriache.
Il 22 marzo queste ultime, guidate dal feldmaresciallo Radetzky, si ritirarono da Milano.
Il potere passe nelle mani di un governo provvisorio, composto da liberali moderati.
La vittoriosa insurrezione di Milano servì come segnale per le insurrezioni in tutte le città e i centri abitati della Lombardia.

LA GUERRA DI LIBERAZIONE NAZIONALE CONTRO IL DOMINIO AUSTRIACO

La rivoluzione del 1848 in Italia era diretta non solo contro gli ordinamenti assolutistici, ma anche contro il dominio austriaco.

Sotto la pressione delle masse popolari e degli strati progressisti della borghesia e della nobiltà il re del Piemonte (regno di Sardegna), Carlo Alberto, dichiarò guerra all'Austria il 23 marzo 1848.
Quasi contemporaneamente furono costretti a dichiararsi pronti a entrare in guerra contro l'Austria i governi degli altri Stati italiani.
Uno slancio patriottico invase il popolo italiano.
I battaglioni della Guardia nazionale e contingenti di volontari si recarono in Lombardia.
Fra questi reparti dimostrò particolare coraggio quello dei volontari di Garibaldi, il quale alla notizia dello scoppio della rivoluzione era accorso in patria dall'esilio.
Ma il blocco antiaustriaco che si era formato in Italia alla fine di marzo era molto fragile: esso era minato dalle gravi contraddizioni esistenti tra i governi dei vari Stati italiani.
Conseguenze particolarmente funeste ebbe il comportamento del governo sardo, che indugiò a prestar aiuto armato alla Lombardia e non volle aiutare Venezia repubblicana.

IL PASSAGGIO ALL'OFFENSIVA DELLA CONTRORIVOLUZIONE. LA RIVOLUZIONE A NAPOLI

Il primo colpo al movimento nazionale di liberazione fu inferto dal papa Pio IX.
Poiché il clero cattolico austriaco minacciava una scissione, il papa evitò in ogni modo di rompere con la monarchia degli Asburgo.
Il 29 aprile Pio IX pubblicò una "Allocuzione" nella quale dichiarava che non era intenzionato a entrare in guerra contro l'Austria.
Questa dichiarazione provocò a Roma un grande malcontento, e i circoli democratici chiesero che fosse formato un governo provvisorio e che fosse tolto il potere temporale al papa.
Alla fine il papa fu costretto a formate un nuovo governo favorevole alla guerra, costituito da liberali moderati.
Il governo dichiarò che truppe romane sarebbero state inviate in aiuto delle truppe di altri Stati italiani, ma si rifiutò di dichiarare ufficialmente guerra all'Austria.
A Napoli gli avvenimenti assunsero un carattere violento.
Il 15 maggio, giorno della apertura del Parlamento napoletano, scoppiò un conflitto tra il re che chiedeva al Parlamento di giurare fedeltà alla costituzione liberale moderata, e i deputati radicali che ne volevano un'ulteriore democratizzazione.
Su ordine delle autorità entrarono nella città le truppe e in risposta a ciò il popolo cominciò a erigere le barricate.
Le truppe passarono all'attacco e verso sera soffocarono l'insurrezione.
Ebbe inizio un sanguinoso periodo di terrore: folle di "lazzaroni" facevano irruzione nelle case, saccheggiavano e uccidevano gli abitanti e compivano ogni sorta di violenze.
La Camera dei Deputati fu sciolta, e il corpo napoletano inviato in Lombardia ricevette l'ordine di tornare immediatamente.

LE OPERAZIONI MILITARI NELL'ITALIA SETTENTRIONALE NELL'ESTATE DEL 1848

In Lombardia scoppiarono ampie agitazioni popolari che miravano alla liberazione dal giogo austriaco.
La Lombardia annunziò la sua unione con il Piemonte, e in seguito riconobbero il potere del re di Sardegna Parma e Modena e anche alcune province veneziane.
Intanto, ricevuti rinforzi, le truppe austriache passarono all'offensiva.

Le operazioni militari si svolsero con successi alterni.
Il 28 maggio, vicino a Mantova, gli austriaci sconfissero le truppe piemontesi.
Il 30 maggio, però, un corpo di 20.000 piemontesi respinse un attacco degli austriaci.
La fortezza di Peschiera si arrese ai piemontesi.
Ma presto gli italiani subirono delle sconfitte.
L'11 giugno gli austriaci presero Vicenza senza incontrare quasi nessuna resistenza, e tre giorni dopo Padova.
Nella battaglia decisiva di Custoza (23-25 luglio) le truppe piemontesi furono sconfitte e batterono in ritirata.
I milanesi, sotto la guida di un comitato formato da repubblicani, si prepararono alla difesa e costruirono barricate, ma il Piemonte non diede alcun aiuto ai milanesi.
Il 6 agosto l'esercito austriaco guidato da Radetzky entrò in Milano, abbandonata a tradimento dalle truppe di Carlo Alberto.
La prima fase della guerra di liberazione nazionale in Italia si concluse con la sconfitta degli italiani.
Fra l'Austria e la Sardegna fu concluso un armistizio; la reazione approfittò di questa sconfitta per passare all'offensiva contro le forze progressiste.
Alla fine dell'agosto 1848 un numeroso esercito napoletano fu inviato in Sicilia e Messina fu violentemente bombardata per 5 giorni (da allora il re napoletano Ferdinando II fu chiamato "re bomba").

LA NUOVA ASCESA DELLA RIVOLUZIONE.
LA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA ROMANA

Nell'autunno del 1848 si ebbe in alcune parti d'Italia una nova ascesa del movimento rivoluzionario.
Il 15 novembre scoppiò un'insurrezione popolare a Roma; il conte P. Rossi, ministro degli interni, fu ucciso, e alcuni giorni dopo il papa fuggì nella fortezza napoletana di Gaeta.
Nel gennaio del 1849 furono indette le elezioni dell'Assemblea costituente; la maggioranza dei seggi fu ottenuta dai liberali moderati, ma un notevole numero di seggi ebbero i democratici radicali.
L'Assemblea costituente, che inizio i lavori il 5 febbraio 1849, decise di porre fine al potere temporale del papa e il 9 febbraio proclamò la Repubblica Romana.
In marzo fu posto a capo del governo della repubblica un triumvirato composto da Mazzini, Armellini e Saffi.
Il governo della Repubblica Romana fece una serie di riforme progressiste, di carattere democratico-borghese, tra cui la nazionalizzazione e la vendita di tutti i beni mobili e immobili degli ordini monastici, le cui proprietà costituivano la base economica del potere papale.
Al posto dei tribunali ecclesiastici vennero creati tribunali civili e nell'interesse dei commercianti e degli industriali furono diminuiti i dazi doganali.
Il governo eliminò alcune sopravvivenze feudali, come il sistema del maggiorascato, e abolì l'imposta sul macinato.
Ma le aspettative dei contadini che la nuova autorità avrebbe data loro in proprietà le terre dei feudatari furono deluse, perché essi non erano in grado di comperare le terre ecclesiastiche nazionalizzate.
A causa della sua politica indecisa sulla questione agraria, il governo di Mazzini non seppe assicurare al regime repubblicano l'attivo appoggio di ampie masse di contadini; in alcune regioni i contadini, ingannati dalla propaganda controrivolu-

zionaria dei ricchi affittuari e degli agenti del papa, si opposero alla repubblica.
Il governo della Repubblica Romana non prese alcuna misura decisiva contro la grande borghesia, che si rifiutava di pagare e sabotava le misure economiche del governo.
Esso non trovò la forza di spezzare l'azione disgregatrice dei controrivoluzionari e le mene del clero.
Tutto questo indeboliva la repubblica.

LA LOTTA RIVOLUZIONARIA IN TOSCANA
All'inizio del 1849 si ebbe in Toscana un nuovo slancio della lotta rivoluzionaria.
Il 31 gennaio il granduca Leopoldo II, spaventato dalle grandi manifestazioni popolari di Firenze, abbandonò la capitale della Toscana.
L'8 febbraio, nel corso di una affollata assemblea popolare, fu proclamata a Firenze la destituzione del granduca.
Nel governo provvisorio creato nello stesso giorno entrarono lo scrittore F. D. Guerrazzi e G. Montanelli.
I circoli democratici toscani accolsero con calore la proposta dei repubblicani di Roma di unire i due Stati italiani, di create una unica Assemblea costituente di tutta l'Italia centrale e convocare una costituente di tutta]'Italia.
Ma i liberali moderati si opposero all'unione con Roma.
L'Assemblea costituente toscana rimandò anche la proclamazione della repubblica e l'union della Toscana con Roma.

LA RIPRESA DELLA GUERRA TRA IL REGNO DI SARDEGNA E L'AUSTRIA NEL 1849
Il 12 marzo 1849 il governo sardo, sotto la spinta dei circoli democratici, denunziò l'armistizio con l'Austria e riprese la guerra.
Ma il governo di Carlo Alberto non voleva dare alla guerra un carattere nazionale; non chiese perciò aiuto ai repubblicani della Toscana, di Venezia e di Roma, e non fece alcun tentativo per sollevare una ribellione in Lombardia contro gli austriaci.
Il 20 marzo un esercito austriaco di 75 mila uomini passò all'offensiva.
Il tradimento di un generale piemontese permise alle truppe austriache di attraversare il Ticino senza incontrare quasi alcuna resistenza; dopo di che le truppe piemontesi, che erano gia entrate in Lombardia, ricevettero l'ordine di ritirarsi.
Il 22 marzo, nella battaglia di Novara, gli austriaci sconfissero le truppe di Carlo Alberto, che abdicò subito in favore del figlio ed esulò in Portogallo.
Il 26 marzo il nuovo re, Vittorio Emanuele II, concluse un armistizio con il comando austriaco. In alcuni centri della Lombardia le masse popolari opposero una coraggiosa resistenza al nemico.
Il 1° aprile, dopo un'accanita lotta durata dieci giorni, gli austriaci occuparono Brescia, reprimendo con estrema durezza la insurrezione.
A Genova, alla notizia della capitolazione dell'esercito piemontese, scoppiò un'insurrezione popolare, e fu creato un governo provvisorio che si preparò a riprendere la guerra contro l'Austria.
Ma gli intrighi degli elementi controrivoluzionari facilitarono alle truppe regie la vittoria sui genovesi insorti.
Il 6 agosto 1849 il regno di Sardegna firmò un trattato di pace con l'Austria, impegnandosi a pagarle una contribuzione.

LA SCONFITTA DELLA RIVOLUZIONE NELLE ALTRE PARTI

D'ITALIA

La vittoria delle truppe austriache in Lombardia ebbe conseguenze anche sulle altre regioni d'Italia e prima di tutto sulla Toscana, dove i monarchici conducevano una attiva propaganda nelle campagne.

L'11 aprile vi fu a Firenze un moto controrivoluzionario appoggiato dai contadini armati che invasero la città.

Pochi giorni dopo le truppe austriache invasero la Toscana, e insieme a esse tornò il granduca Leopoldo.

L'insuccesso della seconda fase della guerra di liberazione nazionale in Italia si rifletté anche sulla situazione della Sicilia.

Il 29 marzo 1849 ebbero nuovamente inizio nell'isola le operazioni militari.

Le truppe napoletane erano numericamente più del doppio di quelle siciliane.

Il governo e il Parlamento, nei quali dominavano i borghesi liberali moderati e i liberali nobili, decisero di por fine alla lotta.

Le autorita abbandonarono Palermo, ma le masse popolari, guidate da gruppi di democratici rivoluzionati, difesero per alcuni giorni coraggiosamente la città.

Le forze erano però impari, e l'11 maggio 1849 le truppe regie si impadronirono di Palermo.

L'intervento di quattro Stati cattolici, la Francia, l'Austria, la Spagna e Napoli, porte alla repressione della rivoluzione nello Stato Pontificio e alla restaurazione del potere temporale del papa.

Alla fine dell'aprile 1849 un corpo di truppe francesi, guidate dal generale Oudinot, sbarcò a Civitavecchia e si diresse verso le porte di Roma, ma fu respinto e subì gravi perdite.

Questo successo diede nuovo coraggio ai difensori di Roma, tra i quali si distinse il corpo di Garibaldi, che occupava le posizioni più importanti e pericolose.

Al principio di maggio il corpo dei garibaldini attaccò le truppe napoletane che si avvicinavano a Roma, le sconfisse e le costrinse a retrocedere in fretta.

Ma in altre zone le operazioni militari non avevano esito favorevole per la Repubblica Romana.

Le truppe austriache spezzarono la resistenza degli abitanti di Bologna; poco dopo cadde la fortezza di Ancona che aveva opposto eroica resistenza alle truppe austriache per 27 giorni.

Alla metà di maggio arrivò a Roma il diplomatico francese Ferdinand de Lesseps ed ebbero inizio le trattative per una pace tra la Francia e la repubblica.

Ma queste trattative erano condotte da Luigi Bonaparte solo per ingannare l'opinione pubblica e guadagnare tempo.

Coprendosi dietro le trattative, it corpo di Oudinot ricevette nuovi rinforzi dalla Francia e, una volta accumulate notevoli forze, le truppe francesi iniziarono una aperta offensiva su tutto il fronte.

I repubblicani romani opposero all'assalto nemico una resistenza straordinariamente tenace, ma alla fine le truppe francesi sfondarono la linea della difesa e il 1° luglio 1849 entrarono in Roma.

La Repubblica Romana cessò così di esistere.

Dopo la caduta della Repubblica Romana restò solo un baluardo della lotta per la libertà e l'indipendenza in Italia, Venezia.

L'impari lotta di questa città contro le truppe austriache, che l'avevano bloccata dal mare e dalla terra, durò 11 mesi.

Gli attacchi violenti degli austriaci all'inizio del giugno 1849 furono respinti, e cominciò allora un furioso bombardamento della città, cui si unì la fame provocata dall'insufficienza delle riserve alimentari.

Nella città scoppiarono epidemie di tifo e di colera che provocarono un gran numero di vittime.
Tuttavia Venezia, pur non ricevendo alcun aiuto, continuo a combattere fino all'ultimo, e capitolò solo il 22 agosto 1849.
L'ultimo focolaio della rivoluzione del 1848-49 fu così soffocato.
Il popolo italiano non riuscì a liberarsi dal giogo straniero, né ad eliminare gli ordinamenti monarchici e le sopravvivenze feudali, né a creare un unico Stato nazionale.
Soltanto nel regno di Sardegna fu conservato un regime costituzionale che assicurava alla grande borghesia alcuni diritti politici.

6 L'INGHILTERRA NEGLI ANNI 1848-1849

IL NUOVO IMPULSO DEL CARTISMO

Dopo un periodo di sosta, nel 1847 vi fu una ripresa dell'attività dei cartisti.
Ebbe di nuovo inizio la propaganda per la "Carta del popolo" nelle assemblee dei cartisti e l'attività degli operai aumentò.
Nel 1848, in seguito al peggioramento della crisi economica e agli avvenimenti rivoluzionari dell'Europa centrale, il movimento cartista ebbe un nuovo impulso.
Enormi masse di popolo parteciparono a comizi e dimostrazioni in diversi punti del paese.
A Glasgow ci fu una imponente dimostrazione di disoccupati, che chiedevano "Pane o rivoluzione".
A Manchester i tentativi della polizia di disperdere gli operai provocarono un sanguinoso scontro, e truppe furono inviate in aiuto della polizia.
Si ebbero scontri tra operai e polizia anche a Londra e in altre citta.
Il 4 aprile 1848 si riunì a Londra la Convenzione nazionale dei cartisti.
Una nuova petizione, la terza, presentata in Parlamento, ripropose le precedenti richieste della "carta" popolare.
Spiegando questo programma, la petizione dichiarava che il lavoro è l'unica fonte di ogni ricchezza, che i lavoratori hanno un diritto preminente ai frutti del proprio lavoro e che il popolo è l'unica fonte del potere.
Il 10 aprile la Convenzione organizzò a Londra una grande dimostrazione di massa, che avrebbe dovuto accompagnare una delegazione di cartisti che portavano una petizione al palazzo del Parlamento.
Il governo, allarmato dal nuovo slancio dell'attività cartista, vietò i comizi pubblici e dichiarò illegale la Convenzione cartista.
A Londra si ammassarono grandi forze militari; rappresentanti delle classi possidenti si arruolarono in distaccamenti volontari.
In attesa di un'insurrezione popolare, il governo affidò il comando supremo delle forze armate al duca di Wellington.

LA DIMOSTRAZIONE DEL 10 APRILE 1848

Il 10 aprile, di domenica, su appello della Convenzione, decine di migliaia di operai di Londra si riversarono nelle piazze.
Nonostante la proibizione delle autorità, sulla piazza di Kensington si riunì una grande folla.
Quando fu chiaro che era impossibile impedire il comizio, le autorità fecero sapere ai capi dei cartisti che non avrebbero cercato di impedire la manifestazione purché il corteo non si spingesse fino al palazzo del Parlamento.

O'Connor, che aveva ancora una grande influenza tra le masse, cercò di convincere i dimostranti a tornarsene nelle loro case, e a lasciare la faccenda nelle sue mani.
La petizione firmata da alcuni milioni di persone fu presentata al Parlamento, che rimandò l'esame della petizione e in seguito rifiutò completamente di esaminarla col pretesto che il numero delle firme era notevolmente minore di quello affermato dai cartisti.
L'insuccesso del 10 aprile ebbe serie conseguenze e il movimento cartista entrò in crisi.
Nello stesso tempo la piccola borghesia si allontanò dal cartismo.
L'Assemblea nazionale, convocata in sostituzione della Convenzione cartista e riunitasi dal 1° maggio 1848, esaminò a lungo e senza alcun risultato un promemoria da presentare alla regina sulla grave situazione dei lavoratori.
I reparti d'avanguardia della classe operaia rimasero senza guida.
Il governo represse duramente le azioni rivoluzionarie isolate scoppiate in alcune città dell'Inghilterra negli anni 1848-49.
Ebbero inizio arresti in massa e repressioni giudiziarie.
Un fattore molto importante, che contribuì alla crisi del movimento di massa, fu il miglioramento della congiuntura economica in Inghilterra, che cominciò a manifestarsi nella primavera del 1848.
Negli anni successivi il cartismo perse it suo carattere di massa, sebbene continuasse ad avere una grande influenza sulla vita politica dell'Inghilterra fino alla metà degli anni 50.

L'IMPORTANZA STORICA DEL CARTISMO

Il cartismo non riuscì a raggiungere il suo principale obiettivo, cioè il passaggio del potere politico nelle mani del proletariato.
La causa principale di questo fallimento fu che il proletariato non era ancora maturo per la presa del potere e che il capitalismo inglese era ancora in una fase di sviluppo, lungi dall'essersi esaurita. Alla caduta del cartismo contribuì la sconfitta delle rivoluzioni degli anni 1848-49 nei paesi dell'Europa continentale, ciò che (insieme alla sconfitta delle iniziative cartiste di quegli anni) indebolì per un certo tempo la fiducia degli operai inglesi nei metodi rivoluzionari di lotta. Molti militanti delle organizzazioni cartiste emigrarono negli Stati Uniti, e altri, che erano rimasti in Inghilterra, si allontanarono dal movimento. Tuttavia, l'importanza del cartismo fu grande nella storia del movimento operaio non solo inglese, ma anche di quello internazionale.
Lenin scrisse del cartismo che "l'Inghilterra diede al mondo il primo vasto movimento proletario rivoluzionario, effettivamente di massa e organizzato, politicamente definito...". (V. I. Lenin: Opere, Vol. 29)
Le forme e i metodi usati dalle masse in questa lotta dettero un prezioso contributo al movimento operaio internazionale. Il cartismo lasciò una profonda traccia nella vita politica dell'Inghilterra.
La borghesia inglese, spaventata dal movimento cartista, fu costretta a cedere su alcune rivendicazioni dei lavoratori e a operare talune riforme.
Tutta la attività riformatrice della borghesia inglese dei decenni successivi fu provocata in gran parte dal timore di un risveglio del cartismo.
Il cartismo ebbe una grande influenza anche sulla vita culturale dell'Inghilterra, sulla sua letteratura e sulla sua poesia.
Sotto il suo diretto influsso il grande scrittore Dickens creò alcune delle sue opere.
Un grande patrimonio della poesia democratica inglese e mondiale sono i versi e i

poemi del cartista Ernest Jones, pervasi dall'entusiasmo per la lotta rivoluzionaria.

IL MOVIMENTO NAZIONALE DI LIBERAZIONE IN IRLANDA NEL 1848

Gli anni 30, e specialmente gli anni 40, segnarono un peggioramento della situazione dei contadini irlandesi. L'agricoltura in Irlanda era in questi decenni in fase di riorganizzazione: poiché il mercato inglese offriva condizioni di vendita più vantaggiose per i prodotti zootecnici che per il grano, in Irlanda si ebbe un forte impulso all'allevamento del bestiame e, di conseguenza, i proprietari terrieri incominciarono a espellere su vasta scala i piccoli affittuari e a creare grandi pascoli. Grandi masse di contadini rimasero così senza terra.
Negli anni 1845-1846 il paese fu colpito da una tremenda carestia, dovuta alla malattia delle patate, alimento base delle popolazioni povere irlandesi.
In sei anni (dal 1846 al 1851) morirono di fame in Irlanda più di un milione di persone. Tutto questo rafforzava lo spirito rivoluzionario della classe contadina irlandese. Nello stesso tempo era divenuta più numerosa la classe operaia, impiegata soprattutto nei caseifici e nei trasporti.
Il movimento operaio faceva in Irlanda i primi passi. Sotto l'influsso delle masse popolari si delineò una nuova distribuzione di forze nel movimento di liberazione nazionale irlandese. L' "Associazione dei repealers" (Repeal Association, da repeal = annullamento), fondata nel 1840 per annullare con la lotta l'unione del 1801, continuava a limitarsi alla propaganda dell'autonomia dell'Irlanda sotto la sovranità della corona inglese.
Ma all'inizio del 1847 fu fondata la "Confederazione irlandese" che annunziò la rottura con la precedente tattica di forme legali di lotta.
Nella Confederazione si andava delineando la corrente di sinistra guidata dal giornalista John Mitchell, che sosteneva la lotta armata per la separazione dell'Irlanda dall'Inghilterra e la costituzione della repubblica indipendente d'Irlanda.
Facendosi interprete delle aspirazioni degli intellettuali democratici e della giovane classe operaia d'Irlanda, incitava la popolazione a non pagare le tasse al governo inglese né l'affitto ai grandi proprietari terrieri.
Propugnatore degli interessi dei contadini era un altro attivista della "Confederazione irlandese", l'operaio James Lalor, figlio di un contadino, che si batteva per la nazionalizzazione delle terre in Irlanda. La rivoluzione in Francia e in altri paesi del continente europeo aveva dato nuovo slancio al movimento di liberazione irlandese. La corrente di sinistra della Confederazione cominciò a prepararsi all'insurrezione.
Nel maggio 1848 le autorità inglesi arrestarono e mandarono in esilio Mitchell, privando così il movimento del suo capo. Dopo lunghe esitazioni, in luglio, la direzione della Confederazione proclamò finalmente l'inizio della rivolta, ma le sue disposizioni indecise e contraddittorie provocarono il suo rapido fallimento.
La rivolta si ridusse ad alcuni scontri isolati con la polizia e l'esercito.
Grazie alle dure repressioni il governo inglese poté mantenere la sua autorità sull'Irlanda.

7 IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO E DI LIBERAZIONE NAZIONALE NEI PRINCIOATI DEL DANUBIO

LE AGITAZIONI IN MOLDAVIA

La rivoluzione in Francia e in altri Stati dell'Europa occidentale diede la spinta al movimento rivoluzionario nei principati del Danubio, dove le masse popolari erano sottomesse al giogo dei boiardi locali e a quello delle autorità turche.

Nel marzo 1848 un gruppo di rappresentanti dell'opposizione boiarda e della borghesia liberale moldava, stanco del regime dispotico di Mihail Sturdza, presentò una petizione in cui chiedeva la cessazione dell'arbitrio amministrativo e poliziesco, l'abolizione dei dazi doganali interni e l'introduzione di riforme progressiste.

La petizione chiedeva anche che fossero concessi maggiori diritti al Consiglio dei boiardi.

La petizione ignorava totalmente gli interessi delle masse lavoratrici, in particolare quelli dei contadini, oppressi dagli obblighi feudali e dalle tasse statali.

Alcune richieste contenute nella petizione furono accolte dal principe, per cui il nucleo fondamentale dell'opposizione dei boiardi e dei borghesi, soddisfatto delle concessioni ottenute, abbandonò il movimento.

Gli altri rappresentanti di questi gruppi furono severamente puniti dal governo, e nel principato fu introdotta una severissima censura.

Più difficile fu sedare l'ondata di malcontento che si sollevava tra i contadini.

Temendo il suo ulteriore sviluppo in Moldavia, e la estensione del suo influsso sui contadini della Bessarabia, il governo della Russia zarista mandò nel giugno 1848 in territorio moldavo un corpo di 12.000 uomini.

L'intervento della Russia zarista facilitò la disfatta del moto rivoluzionario in Moldavia.

LA RIVOLUZIONE IN VALACCHIA

In Valacchia il movimento di liberazione si trasformò in una rivoluzione e rese possibile, sia pur per breve tempo, il passaggio del potere dalle mani dell'aristocrazia feudale a quelle dei rappresentanti della borghesia e dei boiardi d'opposizione.

Negli avvenimenti del 1848 in Valacchia ebbe un ruolo importante la società segreta "Giustizia e fratellanza", che riuscì a liquidare i privilegi feudali, a costituire un esercito nazionale, a liberate il paese dalla dominazione turca e a creare uno Stato romeno indipendente.

Animatore di questa organizzazione era il pubblicista rivoluzionario Nicolas Balcescu.

Il 21 giugno 1848 i membri della società "Giustizia e fratellanza" organizzarono una grande assemblea popolare nel villaggio di Islas, cui presero parte i contadini del luogo, nonché i soldati e gli ufficiali delle truppe ivi stanziate.

L'assemblea approvò un manifesto che avanzava una serie di rivendicazioni democratico-borghesi: indipendenza della Valacchia, libertà di stampa, formazione della Guardia nazionale, convocazione di un'Assemblea costituente per l'elaborazione della costituzione eccetera.

Due punti di questo programma riguardavano la situazione dei contadini, legati da vincoli feudali, e degli zingari servi; il programma chiedeva la loro liberazione dal giogo feudale sulla base di un indennizzo ai proprietari.

Non si faceva pero alcun accenno alla distribuzione della terra ai contadini.

Il manifesto di Islas servì da spinta ad agitazioni in altre zone del paese.

Il 23 giugno migliaia di persone si diressero a Bucarest verso il palazzo del principe Gheorghie Bibescu gridando "Viva la costituzione!".

Il principe accettò le condizioni esposte nel manifesto di Islas e costituì un governo provvisorio, formato in gran pane da liberali borghesi moderato.

Nel governo entrò anche Balcescu.
Due giorni dopo il principe, spaventato da un attentato compiuto contro di lui, nonché dalla insubordinazione di parte degli ufficiali e dei soldati, rinunciò al trono e fuggì all'estero.
Il governo provvisorio attuò alcune riforme progressiste, ma il problema più importante - quello agrario - rimase insoluto.
La mancata soluzione della questione provocò agitazioni spontanee dei contadini.
Questi si rifiutavano di adempiere agli obblighi feudali, abbattevano i boschi padronali, tagliavano il fieno nelle terre dei boiardi e spingevano il proprio bestiame nei prati e nei campi dei proprietari.
Il movimento contadino continuò fino alla fine del 1848, accompagnato da scontri armati con la polizia e l'esercito.
Il governo provvisorio non fece nulla neppure per un problema così importante quale la indipendenza nazionale della Valacchia.
Incoraggiati dalla politica irresoluta del governo provvisorio, i circoli controrivoluzionari boiardi rialzarono presto la testa.
Il 1° luglio ufficiali controrivoluzionari irruppero a capo di un reparto di truppe nel palazzo in cui era riunito il governo e ne arrestarono alcuni membri.
In risposta a questa manovra della controrivoluzione il popolo circondò in massa il palazzo, combatté contro i ribelli e riuscì a liberare i membri del governo che erano stati fatti prigionieri.
Dieci giorni dopo vi fu a Bucarest un nuovo tentativo controrivoluzionario, ma l'intervento delle masse popolari sventò nuovamente i progetti della reazione.
Essendosi reso conto che era impossibile restaurare l'antico regime con l'aiuto delle sole forze della reazione interna, it governo turco inviò nel principato le proprie truppe.
All'inizio di ottobre un forte esercito turco entre a Bucarest.
La resistenza dei cittadini fu duramente repressa. In seguito a un accordo tra la Russia e la Turchia alcune regioni del paese furono occupate dalle truppe zariste.

8 I RISULTATI E L'IMPORTANZA DELLE RIVOLUZIONI DEL 1848-49

Gli avvenimenti rivoluzionari degli anni 1848-49 rappresentano una delle tappe più importanti nello sviluppo della lotta di classe nell'Europa del XIX secolo.
Oltre all'obiettivo comune a molti paesi europei, e cioè l'eliminazione degli ordinamenti assolutistico-feudali, che frenavano lo sviluppo del capitalismo, il movimento rivoluzionario degli anni 1848-49 aveva anche obiettivi particolari in ogni singolo paese.
Il corso della rivoluzione era diverso a seconda della situazione, delle condizioni storiche e dei rapporti tra le forze di classe.
In Francia, dove il feudalesimo e l'assolutismo erano stati liquidati in seguito alla rivoluzione del 1789-1794, la rivoluzione del 1848-49 aveva come obiettivo l'abbattimento del dominio esclusivo dell'aristocrazia finanziaria e la instaurazione del dominio della classe borghese.
In Germania invece scopo principale della rivoluzione del 1848-49 era la liquidazione della divisione politica e la creazione di uno Stato unitario.
In Italia a uno scopo analogo si aggiungeva quello di liberare la parte settentrionale del paese dal dominio austriaco.
In Austria la rivoluzione del 1848-49 avrebbe dovuto por fine al regime reaziona-

rio della monarchia degli Asburgo e liberare i popoli oppressi dall'asservimento nazionale.
Nella lotta rivoluzionaria del 1848-49 ebbe notevole importanza il movimento di liberazione nazionale dei popoli oppressi.
Ovunque le masse popolari ebbero un ruolo decisivo.
Gli obiettivi di queste rivoluzioni davano a esse un carattere borghese, ma l'attiva partecipazione delle masse popolari conferì alle rivoluzioni del 1848-49 un carattere democratico-borghese, in grado più o meno notevole.
Un'importante caratteristica degli avvenimenti di questi anni fu l'attiva partecipazione della classe operaia, che nella maggioranza dei paesi era la forza motrice fondamentale della rivoluzione.
Nel 1848, per la prima volta nella storia delle rivoluzioni, la classe operaia avanzò proprie richieste politiche ed economiche, per la prima volta si presentò su scala tanto ampia come classe a sé, ostile per principio non solo agli ordinamenti feudali, ma anche a quelli borghesi.
Il ruolo di guida della classe operaia apparve particolarmente chiaro in Francia.
Il più importante motivo che determinò l'insuccesso delle rivoluzioni degli anni 1848-49 fu il tradimento della borghesia liberale, che aderì alla rivoluzione solo per usare il movimento popolare per i suoi limitati scopi di classe.
Nel corso della lotta di classe i liberali borghesi moderati, spaventati dall'attività rivoluzionaria della classe operaia, giunsero a un accordo con il potere monarchico, con i circoli militari reazionari, con tutte le forze del vecchio regime: tradirono cioè il popolo.
Così avvenne in Francia, dove la grande borghesia pur di conservare il proprio dominio di classe appoggiò la cricca degli avventurieri bonapartisti.
In Prussia i liberali borghesi vennero a patti coi circoli militari e con la nobiltà, e lo stesso avvenne negli altri Stati tedeschi.
I liberali moderati tradirono la causa della rivoluzione italiana, respingendo i sistemi rivoluzionari di lotta per la liberazione del paese dal giogo austriaco.
D'altra parte durante le rivoluzioni e i moti rivoluzionari degli anni 1848-49 i democratici piccolo-borghesi fecero fallimento e dimostrarono i loro limiti e la loro incapacità di raccogliere attorno a sé le masse sfruttate per un periodo più o meno lungo.
Con la loro incongruenza e la loro indecisione, specialmente per ciò che concerne la soluzione del problema agrario, essi contribuirono al fallimento dei moti rivoluzionari.
Insieme con la democrazia piccolo-borghese fallì anche l'ideologia del socialismo piccolo-borghese.
Con la sua propaganda di conciliazione delle classi antagoniste, con la sua tattica opportunistica nei confronti dei liberali borghesi, Louis Blanc e gli altri socialisti riformisti fecero il gioco della reazione.
Essi aiutarono i nemici dei lavoratori a ingannare le masse popolari, coprendo le contraddizioni di classe con frasi del tipo "libertà, uguaglianza e fratellanza".
Gli avvenimenti rivoluzionari di quegli anni rivelarono l'inconsistenza delle teorie sociali della piccola borghesia.
Lenin scrisse: "La rivoluzione del 1848 assesta un colpo mortale a tutte queste forme rumorose, variopinte e chiassose del socialismo premarxista". (V. I. Lenin: "I destini storici della dottrina di Karl Marx", Opere, vol. 18, pagg. 561-562)
L'unica teoria sociale che resse con onore alla prova storica degli avvenimenti del 1848-49 fu il marxismo.
Soltanto i rivoluzionari proletari Marx, Engels e i loro compagni, uniti nella "Lega

dei comunisti", condussero coerentemente la lotta rivoluzionaria per una soluzione realmente democratica degli obiettivi di queste rivoluzioni.
Una delle cause più importanti dell'insuccesso delle rivoluzioni e dei moti rivoluzionari del 1848-49 fu l'appoggio delle forze della reazione internazionale alla controrivoluzione interna.
Influì molto nel fallimento anche il risollevamento dalla crisi economica, che nel 1847-48 aveva affrettato la rivoluzione.
I movimenti rivoluzionari del 1848-49 non furono coronati da una vittoria completa in alcun paese della Europa occidentale, e in nessun luogo risolsero completamente i problemi obiettivi che si trovavano di fronte a questi paesi.
Ma queste battaglie rivoluzionarie non furono inutili; esse minarono i rapporti e le sopravvivenze feudali in diversi paesi, resero possibile un consolidamento e un ulteriore sviluppo del capitalismo, un aumento della coscienza e dell'organizzazione del proletariato, e resero attuali molti problemi storici che già maturavano da tempo, in particolare l'unificazione nazionale italiana e quella tedesca.
L'immaturità della classe operaia e il fatto che in una serie di paesi europei essa fosse composta da servi artigiani, a causa del mancato compimento della rivoluzione industriale, resero allora più difficile il passaggio dell'egemonia nelle mani della classe operaia e il compimento della rivoluzione democratico-borghese negli interessi delle ampie masse popolari.
Una grande importanza per il successivo sviluppo del movimento operaio socialista ebbe la lotta dell'avanguardia rivoluzionaria del proletariato per il rovesciamento del dominio della borghesia, per la "repubblica sociale" che si era manifestata in Francia nell'insurrezione di giugno degli operai parigini.
L'esperienza della lotta rivoluzionaria del 1848-49 arricchì il patrimonio ideologico e politico del proletariato, il grande insegnamento di Marx e di Engels.
L'esame di questa esperienza permise al fondatori del marxismo di formulare una serie di nuove tesi teoriche e di implicazioni tattiche.
Con l'esperienza di queste rivoluzioni Marx ed Engels svilupparono ancor più la loro dottrina sulla lotta del proletariato e sulle condizioni per una sua vittoria.
In particolare, il marxismo si arricchì di una geniale conclusione: la necessità di abbattere l'apparato statale borghese.
Mettendo in risalto lo straordinario valore storico che gli avvenimenti di quegli anni ebbero per lo sviluppo del marxismo, Lenin scriveva: "Nell'attività dello stesso Marx e di Engels il periodo della partecipazione alla lotta rivoluzionaria di massa del 1848-49 si distingue come il punto centrale. E da questo punto essi partono per determinare le sorti del movimento operaio e della democrazia nei vari paesi. È questo il punto cui essi ritornano sempre per determinare nella forma più chiara e più pura il carattere intrinseco delle varie classi e delle loro tendenze. È dal punto di vista di quell'epoca rivoluzionaria che essi valutano sempre le formazioni politiche, le organizzazioni politiche posteriori più minute, i compiti e i conflitti politici posteriori più minuti". (V. I. Lenin: "Contro il boicottaggio" Opere vol. 13 pagg. 30-31)
Più di una volta V. I. Lenin si riferisce all'esperienza delle rivoluzioni del 1848-49 nell'elaborazione della tattica della classe operaia e del partito comunista in Russia al tempo della rivoluzione democratico-borghese del 1905-1907 e del febbraio 1917.

CAPITOLO XVII

L'EGEMONIA INDUSTRIALE DELL'INGHILTERRA ALLA META DEL XIX SECOLO

Negli anni 50 e 60 del XIX secolo, l'Inghilterra deteneva una posizione preponderante nell'economia mondiale.
L'egemonia dell'Inghilterra poggiava innanzi tutto sulla sua superiorità industriale rispetto agli altri paesi.
La rivoluzione industriale si era iniziata e conclusa in Inghilterra prima che negli altri paesi; ciò aveva creato le premesse per i rapidi ritmi dell'ulteriore sviluppo industriale del paese.

IL PRIMATO INDUSTRIALE DELL'INGHILTERRA
Nel periodo che va dal 1845 al 1870 il consumo di cotone in Inghilterra era quasi raddoppiato.
Aumentò di due volte l'estrazione del carbone, e si sviluppò la metallurgia: nel 1848 vennero prodotte oltre 2 milioni di tonn. di ghisa e nel 1870 si raggiunsero quasi i 6 milioni.
L'Inghilterra dominava nella produzione industriale mondiale.
Nel 1850 l'Inghilterra forniva metà della produzione mondiale di ghisa, oltre la metà della produzione di carbone fossile, quasi la metà della lavorazione del cotone del mondo.
La composizione dell'esportazione inglese cominciò gradualmente a mutare: oltre agli articoli dell'industria leggera, cominciarono a detenere un poste più importante gli articoli dell'industria pesante e particolarmente i macchinari.
Dopo che nel 1842 il governo ebbe abolito tutte le limitazioni all'esportazione di macchine all'estero, le macchine utensili inglesi e le macchine a vapore trovarono uno smercio sempre più largo in numerosi paesi.
In 25 anni (nel 1845-1870) l'esportazione di macchine inglesi aumentò di 10 volte.
In Inghilterra si costruivano navi per tutti i paesi; l'industria cantieristica passò per prima dal legno al metallo, e sviluppò ampiamente la costruzione di navi a vapore.
I forestieri che visitavano l'Inghilterra restavano stupiti dall'ampiezza delle sue aziende industriali, specialmente dell'industria pesante.
Le fabbriche che occupavano migliaia di operai non erano più una rarità già negli

anni 50, mentre in alcune lavoravano diecimila e anche pia operai.
Le dimensioni delle aziende continuarono a crescere e ciò rispecchiava l'incessante processo di concentramento e accentramento del capitale.
Tale processo veniva agevolato dalla raccolta dei mezzi finanziari per mezzo delle società per azioni, e specie di quelle "a responsabilità limitata" (in queste società la responsabilità di ognuno nelle operazioni della società medesima era commisurata dal valore delle azioni di cui il singolo era in possesso).
Le società per azioni aprirono la strada per attirare i risparmi della piccola e media borghesia; in 4 anni dal 1863 al 1867 vennero costituite in Inghilterra più di 3.400 società per azioni, con un capitale di quasi 600 milioni di sterline.
Il rapido sviluppo della produzione industriale permise all'Inghilterra di aumentare enormemente i propri scambi con l'estero.
Negli anni 1850-1870 il volume degli scambi da e per l'Inghilterra triplicò.
L'Inghilterra deteneva il primo posto nel commercio mondiale.
La superiorità tecnica dell'industria inglese assicurava il primato alle sue merci nella concorrenza su tutti i mercati del mondo.
L'Inghilterra forniva agli altri paesi i prodotti della propria industria leggera e pesante.
Caratteristica del commercio inglese con l'estero era il fatto che l'esportazione inglese consisteva fondamentalmente in articoli industriali prodotti nella stessa Inghilterra, mentre nella importazione, accanto alla crescente quantità di materie prime per l'industria, aumentavano notevolmente i prodotti alimentari.
Ciò significava che l'Inghilterra si trasformava in una "officina del mondo", che riceveva da ogni parte materie prime e alimentari ed esportava prodotti finiti.
L'agricoltura inglese non soddisfaceva le esigenze alimentari della crescente popolazione del paese, che negli anni dal 1851 al 1870 era cresciuta da 21 a 26 milioni e trecentomila abitanti (senza l'Irlanda).
In questi due decenni il 35% del grano consumato in Inghilterra era stato importato da altri paesi.
Il monopolio commerciale e industriale dell'Inghilterra permetteva alla borghesia di sfruttare un notevole numero di paesi.
Dalle colonie affluivano in Inghilterra grandi quantità di ricchezze che arricchivano ancora più le sue classi possidenti.
Grazie al monopolio industriale e agli enormi possedimenti coloniali il capitalismo inglese assunse verso la metà del XIX secolo caratteristiche sue proprie.
Lenin scrisse: "…due importanti caratteristiche dell'imperialismo cioè un grande possesso coloniale e una posizione di monopolio nel mercato mondiale apparvero in Inghilterra fin dalla meta del secolo XIX". (V. I. Lenin: " L'imperialismo, fase suprema del capitalismo" Opere, vol. 22, pag. 283)
Lo sviluppo del capitalismo in Inghilterra aveva portato già in quel periodo a una netta demarcazione tra le classi del paese.
La classe operaia, che produceva tutti i beni materiali, comprendeva la schiacciante maggioranza della popolazione.
A essa si contrapponeva la grande borghesia industriale, commerciale e finanziaria, che, unitamente all'aristocrazia fondiaria, dominava sia nella vita economica, che in quella politica del paese.

LO SVILUPPO DEI CONTRASTI SOCIALI. LA SITUAZIONE DELLE MASSE LAVORATRICI

Conseguenza inevitabile dei progressi del capitalismo fu l'ulteriore inasprimento dei contrasti sociali.

Enormi fortune erano concentrate nelle mani delle classi possidenti.
Grandi società e potenti banche manovravano nelle loro operazioni enormi capitali.
L'aristocrazia terriera, strettamente legata alla borghesia, otteneva anch'essa profitti indiretti dall'ascesa commerciale e industriale del paese.
La base della potenza economica dell'aristocrazia inglese era costituita da colossali possedimenti terrieri.
Il duca di Buckleigh, a esempio, possedeva mezzo milione di acri di terra coltivata.
Le proprietà del duca di Sunderland si estendevano in Scozia per oltre un milione di acri.
Inoltre una parte sempre crescente della aristocrazia terriera prendeva parte alle attività commerciali e industriali.
L'incremento della ricchezza delle classi possidenti dell'Inghilterra è dimostrata in particolare dai dati seguenti: in due decenni (1850-1870) il numero di coloro che avevano i massimi redditi aumentò del 60 %, e verso la fine degli anni 60 essi detenevano il 36 % del reddito nazionale; nello stesso tempo i lavoratori, che comprendevano l'80% della popolazione, ottenevano solo il 40% del reddito nazionale.
La parte di ricchezza sociale che andava al proletariato si riduceva.
L'aumento della ricchezza e del lusso al vertice della società andava di pari passo con l'aumento della povertà delle larghe masse popolari.
Secondo i dati ufficiali, il numero dei poveri in Inghilterra, in questo ricchissimo paese capitalista, aumentava continuamente.
Nel 1850 si contavano in Inghilterra 81.369 poveri (che vivevano sull'orlo della fame) e nel 1865, 971.433.
Marx scrisse in proposito: "Certamente vi è qualche cosa di putrido nel cuore di un sistema sociale che aumenta la propria ricchezza, mentre non diminuisce la miseria, e nel quale la criminalità aumenta perfino più in fretta dell'incremento della popolazione". (K. Marx: "Popolazione, criminalità e pauperismo")
Alcuni gruppi della classe operaia si trovavano sul limite di una esistenza di fame, in particolare nei periodi di crisi.
L'arricchimento della borghesia inglese era accompagnato dall'intensificazione dello sfruttamento della classe operaia.
Nel periodo dal 1850 al 1865 nell'industria cotoniera il numero degli operai per ogni mille fusi venne ridotto (nelle grandi aziende) di oltre la meta.
L'intensità crescente del lavoro portò all'aumento degli incidenti sul lavoro.
Dal 1851 al 1870, nelle sole miniere di carbone dell'Inghilterra avvennero 1.437 esplosioni che colpirono quasi 5.000 operai.
Particolarmente grave era la situazione del proletariato agricolo, meno organizzato e più sfruttato.
Una inchiesta ufficiale, condotta nel 1863, dimostrò che gli operai agricoli si nutrivano molto peggio dei carcerati.
Alla ricerca di un aumento continuo dei propri profitti, i capitalisti impiegavano largamente il lavoro femminile e infantile a buon mercato.
Nell'industria tessile erano occupati nel 1875 tre volte più fanciulli che nel 1847.

IL TRADE-UNIONISMO. LA NASCITA DELL'ARISTOCRAZIA OPERAIA

Verso la metà del XIX secolo ottennero un grande successo in Inghilterra i sindacati: le Trade Unions esistenti si consolidarono, e nuove ne sorsero in una serie di

settori della produzione, aumentando la loro consistenza organizzativa e l'influenza sulla classe operaia.
Le Trade Unions ebbero una grande funzione nel movimento operaio: esse permisero agli operai di resistere alla pressione degli imprenditori, spesso diressero gli scioperi, educarono gli operai alla solidarietà di classe; e i capitalisti cercarono più volte di liquidare queste organizzazioni degli operai.
Lo Stato appoggiava gli imprenditori, rifiutando di riconoscere il diritto all'organizzazione degli operai, e benché, data la combattività della classe operaia, non tentasse di tornare alla politica dei divieti, esso cercava ogni pretesto per colpire gli appartenenti alle Trade Unions.
Tuttavia verso la metà del XIX secolo la politica delle Trade Unions cominciò a modificarsi: la lotta contro gli imprenditori, per gli interessi degli operai passò sempre più in secondo piano e le Trade Unions cominciarono a trasformarsi da organi della lotta di classe in organismi di mutuo soccorso.
Le enormi ricchezze che la borghesia inglese ricavava da ogni parte del mondo grazie al monopolio industriale e ai vasti possedimenti coloniali permisero ai capitalisti inglesi di garantire posizioni privilegiate a un certo strato della classe operaia. In Inghilterra prima che in altri paesi capitalisti comincio a formarsi la "aristocrazia operaia ", composta dagli operai qualificati ben remunerati.
La posizione economica di privilegio di questo strato portò alla differenziazione dei suoi interessi da quelli della maggioranza del proletariato; ciò minò, la compattezza del movimento operaio, e portò al suo indebolimento e alla sua divisione.
L'aristocrazia operaia non fu mai numerosa, ma la borghesia influiva tramite essa sulle larghe masse operaie, insinuando l'idea che fosse possibile migliorare la condizione operaia nella stessa società capitalista, senza rivoluzioni.
In questo modo si indebolì nel proletariato inglese lo spirito combattivo e si formarono tendenze favorevoli alla conciliazione con la realtà del capitalismo.
Queste tendenze portarono anche al sorgere nelle Trade Unions di una concezione particolare dei compiti della classe operaia, che respingeva la lotta politica rivoluzionaria tesa all'abbattimento del capitalismo e del dominio borghese, e a delimitare le agitazioni operaie contro i padroni entro confini definiti, sotto forma di scioperi strettamente economici, aventi il solo scopo di ottenere i miglioramenti della situazione di singoli gruppi operai.
Queste nuove tendenze si manifestavano innanzitutto tra gli operai qualificati e meglio pagati, che prima degli altri si erano organizzati nelle Trade Unions.
Cominciò così a manifestarsi in essi uno spirito di casta, la tendenza a differenziarsi dalla restante massa operaia, a conservare e consolidare la propria condizione di privilegio.
Esempio caratteristico di un tale tipo di Trade Union fu la "Associazione unificata degli operai meccanici" fondata nel 1851.
Gli alti contributi associativi limitavano l'adesione delle larghe masse operaie a questo sindacato; il numero degli iscritti non superava gli undicimila; i dirigenti eletti che stavano alla testa dell'associazione sindacale ricevevano alti stipendi.
Sulla base di questo modello vennero creati i sindacati dei carpentieri, dei fonditori e di altre categorie operaie.
Le Trade Unions acquistarono sempre più un carattere prettamente corporativo, organizzando una cerchia ristretta di operai della medesima specializzazione.
I dirigenti di questi sindacati si opponevano alla loro unificazione e fusione, poiché non consideravano le Trade Unions come uno strumento di lotta di classe.
Partendo dall'idea della comunanza di interessi della borghesia e degli operai questi dirigenti preferivano allo sciopero l' "accordo amichevole" con i padroni.

In tali condizioni, secondo loro, non c'era alcun bisogno di sindacati operai forti e uniti.
Le unioni sindacali organizzavano un numero insignificante di operai inglesi: negli anni 60 i sindacati inglesi organizzavano non più del 10% di tutti gli operai dell'industria.
Tra l'altro, in quegli stessi anni, nessun altro paese del mondo poteva vantare un numero così elevato di operai organizzati come l'Inghilterra.

LA COOPERAZIONE

La tendenza degli operai a circoscrivere la loro azione a compiti esclusivamente economici si riflette sullo sviluppo che in questi anni ebbe la cooperazione di consumo.
Le idee della cooperazione ottennero una notevole popolarità tra gli operai e gli artigiani inglesi già negli anni 30 e 40, sotto l'influenza della propaganda di Owen e di altri socialisti utopisti, che promossero le cooperative di produzione come strumento a loro parere di importanza primaria per una radicale ristrutturazione della società.
Nel 1844 venne fondata nella città industriale di Rochdale (contea del Lancashire) una società cooperativa per azioni, che si poneva un compito molto limitato: eliminare dal commercio al minuto gli intermediari capitalisti che si arricchivano sulla miseria degli operai.
La cooperativa di Rochdale ebbe un grande sviluppo: il suo capitale, che nel 1844 era di 28 sterline, raggiunse nel 1870 le 5.500 sterline, e il giro di affari annuale 223.000 sterline.
Gli operai membri della cooperativa ottennero alcuni risultati: essi riuscirono a diminuire il prezzo e a migliorare il rifornimento di prodotti di prima necessità ai lavoratori.
Sull'esempio dei "Probi pionieri di Rochdale" cominciarono a sorgere nell'intero paese cooperative di consumo.
Negli anni 60 il giro di affari di queste cooperative raggiungeva vari milioni di sterline.
Nel 1863 si formò una " Società cooperativa per gli acquisti all'ingrosso", il cui compito era di rifornire di merci i negozi cooperativi.
Questa società possedeva proprie navi, depositi, magazzini.
Tuttavia, nonostante singoli successi, la cooperazione operaia contribuì so-lo a ridurre un poco lo sfruttamento delle necessità della classe operaia da parte dei commercianti intermediari.

LA VITA POLITICA DELL'INGHILTERRA

Alla metà del XIX secolo l'Inghilterra si trovava in una situazione particolare, alquanto diversa da quella degli altri paesi.
Con la sua posizione insulare separata dall'Europa da un profondo stretto, con la sua supremazia sul mare, l'Inghilterra poteva ritenersi, dato il livello della tecnica bellica di allora, sicura da una aggressione militare.
Ciò le permetteva di destinare una notevole parte delle forze armate alla conquista e alla sottomissione delle colonie, lasciando nella metropoli solo una parte del proprio esercito, composto in prevalenza da volontari: il servizio militare obbligatorio non esisteva in Inghilterra.
Le classi dirigenti inglesi non avevano allora bisogno, per conservare il proprio dominio, di un complesso e costoso apparato burocratico e nemmeno di grandi forze di polizia.

La macchina militare-burocratica era in Inghilterra notevolmente più debole che negli altri paesi europei.
Le libertà democratico-borghesi conquistate dal popolo nel corso di una lunga lotta contro le forze della reazione erano notevolmente sviluppate.
In nessun altro paese del mondo vi era in quel periodo una tale liberta di riunione e di tenere pubblici comizi.
È vero che la polizia talvolta scioglieva le assemblee, ma ciò avveniva molto raramente.
La stampa periodica aveva una grande influenza, e criticava abbastanza liberamente le azioni del governo.
Le organizzazioni operaie e democratiche si erano conquistata la possibilità di una esistenza legale.
Nel corso di tutto il XIX secolo la Inghilterra fu l'asilo di emigrati politici di altri paesi.
Qui vissero e lavorarono Marx ed Engels, qui ebbe la sua sede, dal 1864, il Consiglio generale della Associazione Internazionale dei Lavoratori (I Internazionale).
La borghesia inglese permetteva l'esistenza delle libertà democratiche perché era in quel periodo fermamente convinta della propria potenza.
Tuttavia le libertà democratico-borghesi di cui godevano gli abitanti della stessa Inghilterra non erano estese ai larghi strati della popolazione dell'Irlanda e alle masse popolari delle altre colonie inglesi.
Nelle colonie era in vigore un regime poliziesco-burocratico e militarista, che proteggeva la posizione privilegiata dei colonialisti.
Sulla scena politica inglese esercitavano la loro attività vari partiti politici.
Quello dei Tories, che alla metà del XIX secolo prese il nome di partito conservatore, rappresentava gl'interessi della grande proprietà terriera, e in parte anche dei grandi armatori navali e dei commercianti delle colonie.
La forza del partito conservatore era costituita dai farmers che si trovavano alle dipendenze dei proprietari terrieri.
Un altro influente partito politico era il partito dei Whigs, che poi mutò nome in partito liberale.
Il gruppo dirigente di questo partito era formato dai rappresentanti della grande aristocrazia, strettamente legata agli ambienti borghesi.
I liberali rispecchiavano gli interessi della borghesia commerciale-industriale, che costituiva un'influente forza net paese.
Nel ventennio 1851-1870, il ruolo dirigente venne esercitato dal partito liberate.
In questi venti anni esso fu al potere, da solo o in coalizione con altri gruppi politici, 15 anni, mentre i conservatori vi furono soltanto 5 anni.
Accanto a questi due partiti fondamentali delle classi possidenti - liberali e conservatori - che si dividevano il potere politico, esistevano anche raggruppamenti politici che avevano talvolta un ruolo di rilievo.
Per esempio i liberoscambisti (freetraders) rappresentavano la borghesia industriale scontenta della politica dei leaders aristocratici del partito liberale e rivendicavano la direzione del paese.
La borghesia radicale si batteva, nella veste dei liberoscambisti, per un governo "a buon mercato", poiché la diminuzione del costo dell'apparato governativo avrebbe portato a una diminuzione delle tasse, reso più a buon mercato la produzione delle merci inglesi e facilitato la penetrazione di tali merci nei mercati esteri.
Per lo stesso motivo i liberoscambisti si battevano per una riduzione dei dazi doganali.
Oltre ai partiti borghesi si sviluppò verso il 1850 il movimento politico dei cartisti.

Non avendo quasi alcuna possibilità, dato il sistema elettorale vigente, di eleggere in Parlamento i propri rappresentanti, gli operai appoggiarono i cartisti nelle elezioni primarie nella fase della scelta dei candidati al Parlamento (quando la decisione veniva presa con semplice votazione di tutti i presenti).
I candidati dei cartisti, che smascheravano aspramente la politica della borghesia e dell'aristocrazia, ottenevano invariabilmente la schiacciante maggioranza dei voti in queste elezioni preliminari.
Nel marzo del 1854 si tenne a Manchester il congresso dei delegati delle organizzazioni cartiste dell'intero paese, che assunse il nome di "Parlamento operaio".
Il congresso fu presieduto dall'esponente cartista Ernest Jones; Marx era stato invitato, ma non poté essere presente.
Nella lettera indirizzata al congresso Marx inviò il suo salute e indicò che compito dei cartisti era di unire il proletariato inglese in un'organizzazione classista autonoma nazionale.
"Se il Parlamento operaio - scriveva Marx - resterà fedele all'idea che fu alla base del suo sorgere, lo storico futuro scriverà che nel 1854 vi erano in Inghilterra due parlamenti - il Parlamento di Londra e il Parlamento di Manchester, il Parlamento dei ricchi e il Parlamento dei poveri -, ma che i veri uomini sedevano solo nel Parlamento degli operai e non nel Parlamento dei padroni".
Il congresso del 1854 fu di fatto l'ultima manifestazione importante del movimento cartista.
Alla fine degli anni 50 tale movimento si estinse definitivamente.
Perfino un esponente dell'ala rivoluzionaria del cartismo come Ernest Jones passò alla fine degli anni 50 dalla parte dei radicali borghesi e rinnegò il programma cartista.

LA POLITICA ESTERA E COLONIALE

La politica estera delle classi dominanti, come la loro politica interna, era strettamente legala allo sviluppo del capitalismo inglese: l'ascesa della potenza industriale del paese costringeva la borghesia a uno sforzo di ampliamento dei mercati di sbocco per i prodotti inglesi, alla liquidazione di tutti gli ostacoli e delle barriere che si opponevano al commercio inglese, e a sottomettere tutti i paesi deboli.
Il principale fautore della politica estera aggressiva inglese fu lord Palmerston, che fu più volte ministro degli affari esteri e primo ministro nei periodi 1850-1858 e 1859-1865.
Utilizzando abbondantemente la fraseologia liberale lord Palmerston si presentava come difensore della libertà degli altri paesi.
Ma di fatto Palmerston praticava l'oppressione dei popoli e contribuiva a soffocare i movimenti rivoluzionari e di liberazione nazionale.
Fomentando le discordie tra i vari popoli, Palmerston cercava di rendere l'Inghilterra arbitra tra i contendenti.
Marx bollò con vigore la politica di Palmerston come una politica da mercante ipocrita.
In pieno contrasto con la fraseologia liberale della quale gli statisti amavano ornarsi, il governo inglese condusse in realtà una politica tesa a soffocare le liberta e l'indipendenza dei popoli.
Lo spirito aggressivo della politica estera inglese si manifestò chiaramente nelle spietare guerre coloniali.
Nel 1856 l'Inghilterra cominciò la seconda guerra dell'oppio contro la Cina, e costrinse quest'ultima a concludere nel 1858 un trattato che significava un nuovo passo sulla via dell'asservimento del popolo cinese.

Nel 1856 gli inglesi cominciarono la guerra contro la Persia.
La guerra popolare che si sviluppò in India costrinse lt governo inglese a rinunciare temporaneamente ai piani di completa sottomissione della Persia.
Nell'Africa meridionale gli inglesi condussero una guerra di sterminio contro le tribù xosa, le quali cercavano di difendere]a propria terra, e le dispersero.
Nel 1859 venne soffocata crudelmente un'insurrezione contro il domino inglese in India.
Nel ventennio 1851-1870 gli inglesi combatterono in Nuova Zelanda contro il pacifico poi polo dei maori; questa guerra si concluse con lo sterminio di una notevole parte dei maori e la rapina delle loro terre.
Nel 1860 le truppe inglesi compirono assieme a quelle francesi una nuova aggressione brigantesca contro la Cina.
Nel 1863 gli inglesi ottennero con la forza la "apertura" del Giappone al loro commercio.
Nel 1865 le autorità inglesi repressero selvaggiamente l'insurrezione degli schiavi della Giamaica, che si erano sollevati contro i piantatori (40 insorti vennero giustiziati senza processo).
Nel 1868 l'esercito inglese penetrò in Etiopia in risposta al tentativo del governo etiopico di far pagare ai mercanti inglesi i dazi doganali al momento dell'ingresso delle loro merci nel paese.
L'Inghilterra detenne il primo posto tra tutte le potenze coloniali per il ritmo e le proporzioni dell'espansione coloniale.
I motivi principali di questa espansione furono la ricerca di nuovi mercati di smercio e di materie prime.
Il desiderio di ottenere basi per la navigazione oceanica e per la flotta militare fu anch'esso un motivo che spinse il governo inglese alle conquiste territoriali.
Nel 1852 l'Inghilterra unì una parte notevole della Birmania ai propri possedimenti indiani, e nel 1854 si annesse l'enorme territorio a ovest delle frontiere indiane, il Belucistan, privando in tal modo l'Afghanistan di uno sbocco al mare.
Nel 1860 gli inglesi occuparono Kowloon, una parse del territorio continentale cinese di fronte all'isola di Hong Kong, strappata in precedenza alla Cina.
I possedimenti inglesi continuarono a estendersi pure nella penisola di Malacca.
Meno notevoli furono le conquiste territoriali dell'Inghilterra in Africa.
I possedimenti degli inglesi, come quelli delle altre potenze europee, erano situati principalmente sul litorale del continente africano.
Essi erano punti di appoggio per l'ulteriore penetrazione in Africa, per la definitiva suddivisione del "continente nero".
In complesso nel periodo dal 1850 al 1870 la popolazione dei possedimenti coloniali dell'Inghilterra (senza contare i principati indiani) crebbe da 130 a 200 milioni di persone.

LA LOTTA DELL'IRLANDA PER L'INDIPENDENZA. L'INSURREZIONE DEL 1867

Dopo il 1848 continuò in Irlanda l'espulsione dagli appezzamenti dei piccoli affittuari agricoli.
L'emigrazione oltreoceano di questi contadini prese un rapido sviluppo; dal 1841 al 1861 la popolazione irlandese diminuisce da 8.200.000 a 5.400.000, in conseguenza dell'emigrazione e delle carestie, ritornando al livello del 1801.
L'Irlanda era 1'unico paese europeo in cui il numero degli abitanti diminuisse.
Alla fine degli anni 50 fu fondata l'organizzazione segreta "Fratellanza rivoluzionaria irlandese".

I suoi membri si chiamavano “feniani” - dal nome del reparto militare guidato dall’eroe leggendario del movimento di liberazione irlandese nel periodo della conquista inglese dell’Irlanda, Finn Mac Cumhaill.
L’organizzazione si poneva il compito di preparare l’insurrezione armata per proclamare la repubblica indipendente irlandese.
I gruppi dei “feniani” erano reclutati principalmente fra gli operai e i braccianti, ma la direzione era tenuta dalla piccola e media borghesia.
I dirigenti del movimento si attenevano strettamente alla tattica della cospirazione, senza poggiare sulle larghe masse.
Questa fu una delle cause dell’esito infelice dell’insurrezione del 1867.
Le autorità, avvertite da traditori, avevano preso delle contromisure.
L’insurrezione era rimasta in conseguenza degli arresti priva di una direzione generale e si ridusse a qualche scontro con le truppe.
Essa venne duramente soffocata dal governo inglese.
La classe operaia inglese, che seguiva con simpatia il movimento di liberazione del popolo irlandese, protestò sdegnata contro la dura politica dei colonialisti inglesi in Irlanda.
Marx condannò, in una serie di scritti, il giogo coloniale inglese in Irlanda e dimostrò agli operai inglesi il nesso profondo tra i destini del popolo irlandese e quelli del popolo inglese nella loro lotta per la liberta.
Marx affermò che la reazione inglese, seminando la discordia fra i popoli dell’Inghilterra e dell’Irlanda, consolidava il proprio dominio su ambedue i popoli.

IL MOVIMENTO OPERAIO DAL 1851 AL 1870

Nel 1857 l’Inghilterra, alla pari di altri paesi, fu colpita da una grave crisi economica che si riflette negativamente sulla condizione operaia.
Il 12% dei membri dei sindacati rimase senza lavoro; la percentuale degli operai disorganizzati rimasti disoccupati fu molto maggiore, a Manchester rimasero disoccupati più della meta di tutti gli operai.
Gli imprenditori approfittarono dell’aumento della disoccupazione per diminuire i salari e peggiorare le condizioni di lavoro.
Le Trade Unions sostennero la lotta degli operai.
Nel 1858 incominciò lo sciopero degli operai edili di Londra, che chiedevano la riduzione della giornata lavorativa a nove ore.
Gli imprenditori dichiararono la serrata, affermando che condizione assoluta della riassunzione degli operai al lavoro era la dichiarazione scritta di non appartenenza alle Trade Unions.
Lo sciopero e la serrata durarono due mesi e si conclusero con la sconfitta degli operai.
Questa lotta dimostrò che l’impotenza degli operai davanti ai padroni era la conseguenza della loro divisione in piccoli sindacati.
Uno dei risultati dello sciopero fu quindi l’unificazione delle organizzazioni di categoria di Londra in un Consiglio sindacale, che servì di modello agli operai delle altre città.
Alla direzione del Consiglio sindacale londinese si rivelarono organizzatori dotati: i leaders dei grandi sindacati quali George Odger (sindacato calzaturieri), William Allen (sindacato dei meccanici), Robert Applegarth (sindacato dei carpentieri) e altri.
Gli avvenimenti di questi anni posero alla classe operaia inglese l’esigenza di manifestare il proprio atteggiamento nei confronti della politica estera del governo.

Nel periodo della guerra civile negli Stati Uniti d'America (1861-1865) gli operai inglesi sostennero con ardore il governo progressivo di Abraham Lincoln nella lotta contro i rivoltosi schiavisti.
La guerra e il blocco posto agli Stati del sud portarono a una notevole riduzione delle forniture di cotone all'Inghilterra.
In seguito alla "fame di cotone" una serie di fabbriche inglesi chiusero i battenti e molti operai restarono senza lavoro.
I grandi proprietari delle piantagioni degli Stati Uniti d'America speravano the l'insufficienza di cotone in Inghilterra avrebbe affrettato l'intervento a loro favore del governo inglese nella guerra.
Ma gli operai inglesi si opposero ai piani dell'intervento.
Nelle zone industriali si tennero comizi a favore, di Lincoln e della lotta del popolo americano contro lo schiavismo, e il governo inglese fu costretto a rinunciare ai propri progetti di intervento a favore dei sudisti.
La classe operaia inglese reagì positivamente anche di fronte ad altri avvenimenti della vita internazionale.
Essa manifesto la sua calorosa solidarietà con l'insurrezione del 1863 in Polonia, con la lotta del popolo italiano per la indipendenza nazionale e l'unificazione politica del paese.
La partecipazione attiva degli operai inglesi alla vita politica elevò notevolmente la loro coscienza di classe e rafforzò la determinazione degli strati d'avanguardia di partecipare alla organizzazione internazionale del proletariato.
Una grande funzione nell'educazione internazionalista degli operai inglesi l'ebbe l'Associazione Internazionale dei Lavoratori (I Internazionale), alla quale aderirono collettivamente molte Trade Unions.

LA LOTTA PER LA SECONDA RIFORMA ELETTORALE

I notevoli successi dello sviluppo del capitalismo nella stessa Inghilterra, l'allargamento della sfera del suo dominio e della sua influenza all'estero, accrebbero enormemente la funzione della borghesia industriale nella vita politica del paese.
I liberali e i conservatori, che si alternavano al potere, conducevano una politica dettata esclusivamente dagli interessi della grande borghesia.
I due partiti - i liberali e i conservatori - erano contrari all'estensione del diritto di veto.
Ambienti influenti delle classi dominanti temevano le conseguenze di una nuova riforma.
Larghi strati della piccola borghesia e una frazione della borghesia industriale, nella speranza di rafforzare le proprie posizioni in Parlamento, si batterono invece a favore della riforma elettorale.
Ma la forza fondamentale della lotta per la riforma fu il proletariato.
L'esperienza quotidiana convinceva la classe operaia che l'assenza di diritti elettorali rendeva difficile la sua lotta per migliorare le proprie condizioni economiche.
Il Parlamento. composto quasi esclusivamente da rappresentanti della grande borghesia e dell'aristocrazia terriera, manifestava di continuo la propria ostilità verso gli operai.
Esso manteneva in vigore alcune leggi che limitavano l'attività dei sindacati e conservavano l'impotenza degli operai di fronte al padronato.
Così, per esempio, in base alle leggi vigenti, le deposizioni dell'operaio davanti al tribunale non avevano valore se contrastavano con quelle del padrone.

Era possibile abolire queste leggi solo attraverso il Parlamento, ed era perciò indispensabile mutarne la composizione e ottenerne una democratizzazione.
Marx spiegava con pazienza e insistenza agli operai inglesi che essi non dovevano limitarsi alla sola lotta economica.
Egli assegnava una grande importanza alla lotta degli operai inglesi per il diritto di eleggere deputati al Parlamento.
Appoggiando la lotta per il suffragio universale in Inghilterra Marx afferma che tale lotta poteva essere uno strumento della conquista del potere statale da parte della classe operaia.
Nelle condizioni specifiche dell'Inghilterra della meta del XIX secolo, data l'assenza nel paese di consistenti forze militari e di polizia e il debole sviluppo della burocrazia, cioè dei principali mezzi di repressione, non era esclusa la possibilità del passaggio del potere nelle mani della classe operaia senza una rivoluzione violenta.
Pronunciandosi a favore del blocco della classe operaia con la borghesia radicale, che aspirava anch'essa alla riforma parlamentare, Marx sottolineò che condizione di tale blocco doveva essere l'accettazione da parte dei radicali della parola d'ordine del suffragio universale; questo passo doveva essere la pietra di paragone per verificare e la sincerità e la coerenza degli alleati della classe operaia nella lotta per la riforma.
Una grande funzione nella mobilitazione della classe operaia ebbe la "Lega della riforma", fondata per suggerimento di Marx, alla quale aderirono, assieme agli operai, anche radicali borghesi favorevoli al suffragio universale maschile.
Le sezioni della Lega condussero un'intensa campagna di propaganda in tutto il paese a sostegno della riforma.
Anche le Trade Unions parteciparono attivamente al movimento.
La crisi economica del 1866 colpì tutti i settori dell'industria inglese. Essa causò gravi ripercussioni specie tra gli operai dell'industria tessile, che non si era ancora ripresa dalle conseguenze della "fame di cotone" degli anni 1863-1864. La disoccupazione colpì larghe masse della classe operaia. Gli imprenditori ne approfittarono per ridurre fortemente i salari.
La domenica 22 luglio del 1866 si tenne a Londra in Hyde Park una grandiosa manifestazione a favore della riforma elettorale.
A cominciare dall'autunno il movimento assunse proporzioni di massa anche nelle province: a un comizio a Manchester parteciparono 300.000 persone, a Birmingham 250.000, a Glasgow 200.000. L'inverno, che portò alle masse popolari nuove privazioni, fu caratterizzato da un ulteriore sviluppo dell'attività politica dei lavoratori.
Il leader dei conservatori Disraeli (1804-1881), che fu nel 1866 ministro delle finanze nel gabinetto Derby, giunse alla conclusione che la riforma sarebbe stata in ogni caso inevitabile e che il suo rinvio avrebbe minacciato un inasprimento ulteriore della situazione politica. Partendo da questa considerazione Disraeli decise di attuare la riforma, accrescendo in tal modo l'autorità del partito conservatore e contemporaneamente anche la propria popolarità.
Nel 1867 il Parlamento approvò, la nova Legge elettorale, che diminuiva fortemente il livello del censo e allargava il numero degli elettori a favore della piccola borghesia e degli strati più abbienti della classe operaia (da 1 milione a 2 milioni e mezzo di elettori). Anche se questa legge conservava una serie di limitazioni per la partecipazione dei lavoratori alle elezioni, tuttavia essa fu un notevole successo del movimento democratico.
L'azione decisa del proletariato inglese per il suffragio universale degli anni 1865-

1867 dimostrò che esso era divenuto una grande forza nella vita politica del paese, nella lotta per la democratizzazione del suo regime politico.

CAPITOLO XVIII

LA RIVOLTA DEI BABISTI IN PERSIA

L'oppressione feudale e la penetrazione del capitale straniero causarono in Persia un'ondata di malcontento popolare, che sfociò verso la meta del XIX secolo nelle cosiddette rivolte dei babisti.

Dal 1825 la situazione economica della Persia peggiorò.

L'arretrato regime feudale, il dispotismo dell'autorità degli shah e l'arbitrio dei feudatari avevano sempre impedito lo sviluppo delle forze produttive del paese e determinato l'impoverimento crescente dei lavoratori.

A tutto ciò si aggiungeva ora una nuova causa della rovina della Persia, l'intensa penetrazione del capitale straniero (russo nel nord e inglese nel sud), che colpiva duramente i contadini, gli artigiani, i piccoli e medi commercianti del paese.

LA DECADENZA ECONOMICA DELLA PERSIA

Il maggiore interesse dei proprietari feudali sulla coltivazione di prodotti pregiati per l'esportazione portò a un incremento delle prestazioni di lavoro gratuito, che in precedenza erano poco diffuse.

Sorse inoltre un nuovo ceto di proprietari terrieri, provenienti dagli strati dei commercianti che avevano acquisito il diritto di proprietà privata su terre un tempo feudali.

I contadini che passavano sotto i nuovi padroni erano sottoposti a uno sfruttamento più intenso di quello precedente.

I canoni di affitto e gli altri obblighi assorbivano i due terzi e anche i quattro quinti del raccolto.

Aumentò enormemente l'asservimento all'usuraio.

"Si assicura - scrisse un viaggiatore che fu in Persia alla fine degli anni 30 del XIX secolo che in questo paese su 10 contadini non ve ne sono due che non siano indebitati".

Dure condizioni di vita si crearono anche per gli strati di lavoratori delle città.

Le città persiane non avevano autonomia e, a eccezione di alcuni grossi centri commerciali-artigianali e culturali, dipendevano dai signori feudali.

Perfino nelle grandi città, dove i commercianti e gli artigiani costituivano una percentuale relativamente alta della popolazione, la vita economica era stagnante.

Lo sviluppo dei rapporti capitalistici avveniva con ritmo assai lento.

Il commercio con l'estero arricchiva gli stranieri e un infimo gruppo di mercanti persiani.

Dopo aver ottenuto dallo shah l'estensione all'Inghilterra delle facilitazioni e dei privilegi del trattato di Turkmanciai, i capitalisti inglesi inondarono in breve tempo la Persia con le loro merci, che schiacciarono gradatamente la produzione locale.

L'artigianato, la piccola produzione mercantile, il mercato interno cominciarono a

decadere.
Le basse tariffe doganali (5% del valore della merce) crearono condizioni favorevoli al commercio straniero e privarono la debole industria locale di ogni potere di concorrenza con i prodotti industriali stranieri.
Per esempio, il tessuto grezzo diffuso in Persia, il cosiddetto "kadak", prodotto nella città di Isfahan, costava nel 1843 da 7,50 a 9 rubli (in moneta russa) alla pezza, mentre il kadak di produzione industriale inglese costava 3 rubli.
Benché il tessuto inglese fosse di qualità inferiore, i persiani lo acquistavano più volentieri che non quello di Isfahan.
L'importazione senza limiti delle merci straniere ridusse il mercato interno in tale stato che nel 1836-1837 scoppiò nel paese una grave crisi, accompagnata dalla rovina in massa dei mercanti locali, dalla sospensione del credito da parte delle ditte straniere e dal passaggio di una parte notevole delle operazioni del commercio estero nelle mani degli stranieri.
La Persia fu inoltre colpita da calamità naturali: siccità, cattivi raccolti, epidemie di peste e di colera: di conseguenza nella prima meta del XIX secolo la popolazione diminuì di alcuni milioni di uomini.
Lo shah e i suoi ministri, i governatori delle province, l'alto clero musulmano, i khan delle tribù nomadi moltiplicavano le proprie ricchezze mediante lo sfruttamento delle larghe masse della popolazione.
La riscossione delle imposte veniva concessa in appalto.
Dopo avere consegnato allo Stato la somma stabilita, l'appaltatore riscuoteva, con l'aiuto dell'apparato poliziesco, dalla popolazione due e tre volte in più di quanto stabilito per legge.
Siccome l'appaltatore spesso era lo stesso governatore della provincia, oppure un suo uomo di fiducia, non c'era nessuna autorità presso cui reclamare.
Il sistema degli appalti era diffuso in tutti i settori dell'amministrazione statale.
Le cariche amministrative, giudiziarie e militari venivano anch'esse concesse in appalto oppure vendute.
Inoltre era spesso necessario pagare anche una tangente - senza la quale nessuno poteva rivolgersi a una persona altolocata.
I contadini pagavano questa tangente al proprietario fondiario, i proprietari ai governatori, ai ministri, ai dignitari, e questi ultimi allo stesso shah e alla sua famiglia.
Enormi somme venivano spese per il mantenimento dell'harem dello shah, dei numerosi membri della dinastia dei Cagiari, dei dignitari, della servitù di corte, per la costruzione di palazzi e di moschee, per i sussidi ai capi delle tribù nomadi eccetera.
Tutto ciò gravava come un peso enorme sul popolo persiano.
I contadini, stremati dalle insopportabili condizioni di vita, fuggivano in massa nelle città, nella speranza di trovare se non un lavoro almeno l'elemosina nei mercati.
Interi villaggi restarono disabitati.
Un viaggiatore russo, che nell'estate del 1840 andò da Isfahan a Hamadan, scrisse che un villaggio a lui noto, "ancora di recente fiorente" era rimasto con poche case abitate, mentre le altre erano state abbandonate e andavano in rovina.

L'INIZIO DELLA RIVOLTA DEI BABISTI

Particolarmente acuto era il malcontento popolare nelle città.
Fu proprio qui che si manifestarono prima le disastrose conseguenze della penetrazione del capitale commerciale straniero, causa della rovina di migliaia di arti-

giani, di piccoli e medi commercianti, che furono la principale forza motrice delle manifestazioni spontanee di protesta.
Il basso clero musulmano ebbe un ruolo importante in queste agitazioni. A differenza dell'alto clero - i mujtahids e gli ulama - il basso clero si differenziava poco per condizioni di vita dalle masse popolari.
Una gran parte di esso, tra cui i Sayid (i quali pretendevano di essere "discendenti di Maometto"), si guadagnavano da vivere con l'agricoltura, l'artigianato e il piccolo commercio.
Perciò il basso clero fu sensibile all'ondata del malcontento popolare.
Esso fornì l'ideologia al movimento popolare, attribuendogli una veste religiosa.
In pari tempo, poiché il movimento era rivolto contro il regime sociale dominante, l'ideologia religiosa del movimento era anche rivolta contro la religione ufficiale, cioè lo sciismo.
Nel 1844 Sayid Alì Muhammad, ventitreenne di Shiraz, si proclamò "Bab", cioè intermediario fra il popolo e l'atteso messia - lo "imam Mahdi" (la parola araba "bab", significa "porta", in questo caso intermediario).
L'idea messianica non era di per sé nuova.
La futura venuta del Mahdi era riconosciuta anche dalla religione ufficiale dello sciismo e da diverse sette musulmane (gli ismailiti eccetera).
Ma la propaganda del Bab si distingueva per il fatto che essa preannunciava la venuta del messia non in un futuro lontano, non nel giorno del giudizio universale, ma in un prossimo futuro, e non sulla terra in generale, ma proprio in Persia.
Secondo le credenze sciite, l'imam Mahdi doveva apparire agli uomini nel momento in cui la terra fosse stata colma di sciagure e calamità.
Il Bab dichiarò che quel momento era giunto; le oppressioni, i soprusi da parte delle autorità e degli ulama avevano fatto traboccare il vaso della pazienza del popolo; perciò occorreva ritenere maturo il momento della venuta del Mahdi.
Con la venuta del Mahdi, predicava il Bab, si sarebbe instaurato in Persia il regno della giustizia, in cui ogni violenza sarebbe scomparsa e tutti gli individui, uomini e donne, sarebbero stati uguali vivendo nella gioia e nella felicità.
Egli, il Bab, era stato chiamato a rivelare al popolo la verità prima della venuta del Mahdi, e a preparare gli uomini alla prossima riorganizzazione di tutta la vita sulla base di nuovi principi.
La propaganda del Bab ebbe in tal modo un carattere non tanto religioso quanto sociale e politico.
In breve tempo il numero dei seguaci del Bab, i babisti, aumentò considerevolmente.
"La gente accorreva in massa ad adorare il Bab - scrisse un suo discepolo; - gli venivano poste diverse domande e molti gli prestavano fede".
Le autorità cercarono di soffocare il movimento dei babisti.
Nel 1847 Alì Muhammad venne arrestato e inviato in residenza coatta.
Ma le persecuzioni suscitarono per i babisti maggiore simpatia da parte delle masse.
Mentre era in esilio, il Bab mantenne con l'aiuto di persone a lui devote i legami con i suoi seguaci.
Egli portò a termine la sua opera fondamentale, il "Bayan (l'Interpretazione"), che divenne il libro sacro dei babisti, una specie di nuovo Corano.
Il Bab disse allora di essere l'atteso "imam Mahdi".
Le rivendicazioni sociali della dottrina del Bab si distinguevano per il loro carattere moderato; scopo immediato della sua propaganda era di influire moralmente sui sovrani persiani, che egli sperava ingenuamente di poter convertire alla nuova fe-

de. Il Bab proveniva da una famiglia di commercianti, egli stesso si era dedicato per un certo periodo al commercio e nelle sue predicazioni si riflettono in modo evidente gli interessi dei mercanti.
Per esempio, egli assegna al commercio un posto d'onore fra tutte le professioni e promette che nella nuova società, che avrebbero costruito i babisti, sarebbe stata attuata la totale libertà di commercio.
Mentre confutava il diritto delle autorità di riscuotere con la forza le imposte, egli riconosceva contemporaneamente l'obbligo di pagare i debiti e la legittimità di percepire un interesse nella vendita delle merci a credito.
Successivamente i seguaci del Bab, più di lui strettamente legati alle masse popolari, adottarono un programma più radicale.
Mullah Muhammad Alì di Barfurush, che guidava il movimento dei babisti nel Mazanderan, incitò arditamente alla disobbedienza verso le autorità e ad appropriarsi dei beni dei ricchi.
Il Corano e la "shari'a" (legge) - egli dichiarò - avevano perso la propria forza.
Gli uomini erano ora liberati dall'obbligo di adempiere alle prestazioni obbligatorie a favore dei loro signori, compreso il pagamento delle tasse.
Nel regno della giustizia che sta per sorgere asseriva Muhammad Alì - "tutti gli uomini, fino a ora altolocati e importanti, diverranno piccoli, mentre gli uomini piccoli saranno grandi".
Sulla terra non deve esistere proprietà privata: chi possiede qualche bene come proprietario privato toglie agli altri uomini la possibilità di usare questo bene.
Nel regno del Mandi tutto sarà diverso: "Gli uomini andranno al mercato e, recitando preghiere, prenderanno dalle botteghe tutto ciò the vogliono".
Queste idee erano utopistiche, ma rispecchiavano l'aspirazione delle masse diseredate del popolo.
Nel Khorasan idee del genere vennero predicate dal mullah Husein del villaggio di Busruie.
A Kazvin ebbe grande popolarità una predicatrice di nome Zarrin Tade, che ebbe il soprannome di Kurrat-Ul-Ain (refrigerio degli occhi).
Giovane di grande bellezza e di notevole talento poetico, ella aveva abbandonato la propria casa e la famiglia per combattere per la realizzazione degli ideali del babismo.
Nell'estate del 1848 un folto gruppo di babisti, guidato da Muhammad Alì e da Kurrat-Ul-Ain, si concentrò nel villaggio di Bedasht (sul confine tra il Mazanderan e il Khorasan).
Per alcuni giorni i babisti discussero, con la partecipazione di molti seguaci venuti dalle città e dai villaggi vicini, i principi della nuova dottrina.
Nelle sedute di Bedasht venne formulato il programma democratico dei babisti, che fu posto a fondamento della loro ulteriore attività.
Fu questa una nuova tappa nello sviluppo del movimento dei babisti.
Le preoccupazioni del Bab per gli interessi dei commercianti erano passate in secondo piano.
La maggiore attenzione dei babisti era ora rivolta alle rivendicazioni delle larghe masse popolari.
I tentativi del Bab di influire sulle classi dirigenti erano stati respinti, e a Bedasht risuonò con forza l'appello alla lotta aperta contro il regime dominante.
Le autorità spedirono a Bedasht un contingente militare che disperse i babisti; alcuni di essi vennero catturati (Kurrat-Ul-Ain tra gli altri).
Muhammad Alì fuggì nella città di Barfurush, dove a lui si unì con un folto gruppo di babisti il mullah Husein, sfuggito alle persecuzioni da Meshed.

Barfurush divenne il Centro principale del movimento babista.

L'ASCESA AL POTERE DI MIRZA TAQI KHAN

II movimento dei babisti dimostrava il netto inasprimento dei contrasti di classe in Persia.

Ma vi erano altri sintomi della crescente crisi politica.

Fin dagli inizi degli anni 40 il governo persiano si era trovato in una situazione estremamente difficile per l'acuirsi del contrasto con la Turchia, dietro la quale c'era l'Inghilterra.

La causa immediata del contrasto era costituita dai conflitti di frontiera tra la Persia e la Turchia.

Nel 1841 le truppe persiane occuparono Mohammera, strappata poco prima dai turchi alle tribù arabe soggette alla Persia.

L'anno successivo l'esercito persiano entrò nel territorio dell'Iraq, sconfisse le truppe turche e occupò Karbala, che era città sacra della religione sciita.

Ma proprio all'inizio del 1843 le truppe turche attaccarono Karbala, sterminarono i soldati persiani che vi si trovavano e fecero strage della popolazione locale.

La notizia di questi avvenimenti sollevò in Persia lo sdegno generale.

Il governo persiano si preparava a rispondere con la guerra alla Turchia, ma, consapevole della propria debolezza e temendo complicazioni con l'Inghilterra, fu costretto a iniziare trattative con la Turchia alla presenza di rappresentanti delle potenze intermediarie, Inghilterra e Russia, delle quali la prima appoggiava la Turchia e la seconda la Persia.

In base al trattato di Erzurum (entrato in vigore nel 1847) Mohammera venne riconosciuta possedimento della Persia, ma la Persia cedette ai turchi la parte occidentale del circondario di Zohav, importante dal punto di vista strategico, e riconobbe la frontiera turco-persiana lungo la riva sinistra del fiume Shan el Arab.

In quegli anni il governo inglese aveva aumentato la pressione sulla Persia con l'aiuto dei feudatari separatisti.

Nel 1846 il khan di Khorasan, Salar, dopo avere ricevuto aiuti finanziari dalle autorità anglo-indiane, si ribellò apertamente al governo persiano.

Salar avanzò allo shah la pretesa del ritorno di suo padre dall'esilio, il khan Allajar esiliato dalla Persia, e la sua nomina a "sadrasam" (primo ministro) e sovrano di Khorasan.

Ciò allarmo la classe dirigente e spinse alcuni suoi esponenti a rafforzare il potere centrale, a creare un forte esercito, a mettere ordine nelle finanze, a eliminare le ingerenze delle potenze straniere.

Espressione di questi punti di vista fu il noto diplomatico e statista persiano Mirza Taqi Khan: questi era stato un tempo comandante dell'esercito a Tabriz con il titolo di "amir-nizam" (principe dell'esercito), e aveva dimostrato in quella carica una grande energia nella riorganizzazione dell'esercito, anche se i suoi sforzi erano rimasti infruttuosi a causa della situazione generale.

Altrettanto energici furono i tentativi di Taqi Khan nella lotta contro la corruzione e la venalità che regnavano tra gli ufficiali e i burocrati.

Negli anni 1843-1847 Mirza Taqi Khan condusse trattative diplomatiche con la Turchia, coronate dalla firma del trattato di Erzurum.

Avendo avuto notizia delle riforme che si compivano in Turchia nel periodo del tanzimat, Taqi Khan consolidò la propria decisione di attuare analoghe trasformazioni in Persia.

Al ritorno dalla Turchia, Mirza Taqi Khan si recò nuovamente a Tabriz, dove trovò l'erede al trono, il principe sedicenne Nasirad-Din.

Il delfino era per tradizione sovrano dell'Azerbaigian persiano.
Taqi Khan godeva la sua piena fiducia e di fatto governava questa provincia.
Nel settembre 1848 morì lo shah Mohammed, dopo di che Nasirad-Din giunse nella capitale (dove salì al trono) con un esercito comandato da Mirza Taqi Khan.
L'incoronazione di Nasirad-Din significò un rafforzamento della posizione di Mirza Taqi Khan, che divenne primo ministro.

LE RIVOLTE DEI BABISTI NEL MAZANDERAN, A ZANJAN E NIRIZ
La debolezza del governo dello shah permise ai babisti di passare dalla propaganda all'azione decisa.
Nell'ottobre 1848, subito dopo avere ricevuto la notizia della morte dello shah Mohammed, circa 700 babisti, guidati dal mullah Muhammad Alì, costretti ad abbandonare Barfurush, occuparono la zona dove si trovava la tomba di Sheik-Tabersi, non lontano dalla città.
Questa tomba era considerata un luogo sacro e per tradizione era un asilo inviolabile.
I babisti decisero di stabilirvisi e ivi attuare i Toro ideali sociali.
I khan delle zone vicine tentarono di occupare Sheik-Tabersi, ma i babisti respinsero l'aggressione.
In seguito a ciò i babisti costruirono presso Sheik-Tabersi una fortezza di terra con torri e feritoie, la circondarono con un fossato pieno d'acqua, e all'interno eressero le abitazioni.
A questo punto giunsero le truppe governative per soffocare la rivolta; il numero dei babisti chiusi nella fortezza era salito a 2.000.
Da villaggi e città vicine e anche lontane accorsero in aiuto ai difensori di Sheik-Tabersi uomini che desideravano partecipare alla lotta per realizzare il "regno della giustizia" dei babisti.
I contadini avevano portato con sé molto bestiame, vitto e foraggio.
Gli artigiani si dedicarono alla produzione delle armi e delle munizioni, degli strumenti del lavoro, del vestiario.
I capi erano Muhammad Alì di Barfurush e Husein di Bušruie.
I babisti vivevano a Sheik-Tabersi secondo i principi da loro professati.
Tutti i beni erano considerati comuni e venivano utilizzati in comune.
Il vitto si trovava in depositi pubblici e veniva distribuito da appositi incaricati.
I babisti consumavano pasti in comune.
"...Avevano eletto un cuoco per cucinare il cibo - scrisse un discepolo del Bab; - davano una scodella ogni due persone, sedevano in circolo fraternamente, godevano della vita nel massimo della gioia e dell'allegria, senza conoscere poverta e dolore".
Il governo dello shah, non avendo pia fiducia nei khan locali, ai quali i babisti avevano inflitto un'altra grave sconfitta, inviò nel novembre 1848 a Sheik-Tabersi un regolare corpo di 2.000 soldati, che assediò la fortezza babista.
Ma nel gennaio 1849 i babisti sferrarono un coraggioso attacco e sconfissero le truppe governative.
Sotto l'influenza di questa vittoria il movimento babista si estese a Zanjan (Azerbaigian persiano) e anche nella provincia di Fars.
La propaganda del babismo si intensificò perfino a Teheran.
Il panico prese allora i circoli governativi e i feudatari della provincia.
Mirza Taqi Khan vedeva nei babisti dei nemici più pericolosi del khan Salar di Khorasan.
Taqi Khan calcolava che i babisti fossero in questo periodo in Persia centomila,

mentre l'ambasciatore russo a Teheran. il principe Dolgorukij, spaventato dalla rivoluzione del 1848 in Europa, asserì perfino che i babisti "instauravano il comunismo con la forza delle armi".
Il governo inviò nel Mazanderan nuovi contingenti di truppe ancora più numerosi con artiglieria.
Ma il tentativo di conquistare d'assalto Sheik-Tabersi non riuscì.
La fortezza babista venne allora stretta d'assedio; i babisti cominciarono a provare la fame; vennero a mancare le armi e la polvere; le case venivano distrutte dal fuoco delle artiglierie.
Gli assediati continuavano tuttavia a lottare con ammirevole coraggio.
Erano rari coloro che possedevano un fucile, ed essi andavano normalmente all'attacco con sciabole, lance e pugnali, gettandosi a file serrate contro il nemico e combattendo fino all'ultimo uomo.
In una sortita rimase ucciso anche Husein.
Molte persone morirono nei combattimenti e per la fame.
Verso la primavera i difensori della fortezza erano rimasti in 250, mentre le forze assedianti dello shah erano composte di 10.000 combattenti.
Stremati dalla fame e dalle privazioni, i babisti entrarono allora in trattative.
Il comandante delle truppe governative giurò solennemente di lasciare liberi tutti i babisti che avessero cessato la lotta; ma quando ai primi di maggio 1849 i babisti superstiti uscirono dalla fortezza, vennero circondati e disarmati.
I semplici babisti furono subito fucilati, mentre i dirigenti con alla testa Muhammad Alì furono incatenati, portati a Barfurush, e qui torturati selvaggiamente e pubblicamente giustiziati.
La fortezza costruita dai babisti venne rasa al suolo.
Così terminò l'insurrezione babista del Mazanderan, protrattasi per 7 mesi.
Ma le agitazioni nel paese non cessarono.
Agli inizi del 1850 si ebbe una rivolta, di breve durata ma assai tempestosa, nella città di Yezd.
Quasi nello stesso periodo un gruppo di babisti di Teheran preparò un attentato contro lo shah e contro Mirza Taqi Khan.
La congiura fu scoperta e sette babisti furono impiccati sulla piazza principale della capitale.
Prima di morire essi confermarono con coraggio la propria fede nella dottrina del Bab.
Nel popolo si conservò a lungo la memoria dei babisti, considerati come martiri di una causa giusta.
Nell'estate del 1850 scoppiarono nuove estese rivolte: in maggio nella città di Zanjan, in giugno a Niriz (nella provincia di Fars).
Il governo dello shah giunse alla conclusione che per soffocate il movimento babista occorreva giustiziare il Bab, cosa che venne fatta nel luglio 1850.
Ma le rivolte continuarono.
Il governo inviò un esercito di 30.000 uomini a Zanjan.
La parto della città occupata dai babisti venne selvaggiamente bombardata, ma gli insorti non si arresero.
Essi allora vennero circondati e cominciò un lungo assedio.
I babisti di Zanjan dimostrarono un eroismo altrettanto grande di quello dei difensori di Sheik-Tabersi.
Non solo gli uomini, ma anche le donne e perfino i bambini prendevano pane ai combattimenti.
Comandante di un reparto babista era un ragazzo che aveva il nome del leggenda-

rio eroe persiano Rustam.
L'insurrezione di Zanjan venne soffocata solo nel dicembre 1850.
Come era avvenuto a Sheik-Tabersi, anche qui i babisti che si rimisero alla mercè del vincitore vennero sterminati senza pietà.
Meno organizzata e di minore estensione fu la rivolta di Niriz.
A differenza delle precedenti agitazioni dei babisti, parteciparono a questa sommossa soprattutto i contadini.
Un mese dopo l'inizio della rivolta, l'esercito dello shah si impadronì della fortezza tenuta dai babisti, uccidendo i suoi difensori.
Ma presto i contadini di Niriz insorgevano di nuovo: questa volta essi combatterono a lungo e accanitamente.
Fortificatisi nelle montagne, gli insorti condussero una guerra di tipo partigiano contro le truppe governative e cessarono la lotta solo dopo essersi trovati completamente senza munizioni.
I babisti fatti prigionieri vennero uccisi barbaramente: i loro dirigenti furono crocifissi pubblicamente dopo inumane torture.

L'INSUCCESSO DELLE RIFORME DI MIRZA TAQI KHAN

Mentre soffocava ferocemente le insurrezioni dei babisti Mirza Taqi Khan cercava di realizzate il suo programma di riforme, con le quali sperava di riorganizzare l'esercito, liquidare la dissoluzione feudale, sottomettere i khan ed eliminare i vizi più stridenti dell'apparato governativo.
Ma con l'azione contro il movimento popolare Mirza Taqi Khan indebolì le proprie forze nella lotta contro la reazione feudale, per la quale erano inaccettabili anche le riforme più superficiali.
L'aristocrazia feudale e l'alto clero musulmano assunsero un atteggiamento ostile a Taqi e alle sue riforme.
La sua condotta venne condannata pure dalle potenze straniere, poiché egli manifestava apertamente l'intenzione di eliminate l'ingerenza straniera negli affari della Persia.
Ma finché i babisti non vennero sconfitti, gli avversari di Mirza Taqi Khan lo tollerarono al posto di primo ministro.
Nel 1850, dopo avere domato la grande rivolta separatista del khan Salar, Mirza Taqi Khan cercò di attuare una riforma nella direzione dello Stato e delle finanze: egli si proponeva di introdurre la leva militare regolare, di togliere le donazioni terriere a una parte dei principi Cagiari e dei dignitari di corte, di riordinare il sistema tributario, di ridurre le spese dell'apparato governativo e, perfino, di limitare i privilegi dell'alto clero.
Per i bisogni dell'esercito Mirza Taqi Khan fece costruire alcune manifatture per fabbricare armi, confezionare divise e calzature.
Vennero riattivate le miniere di rame del Kara Dag; furono prese misure per incrementare la produzione dei tappeti, degli scialli, degli articoli di vetro e di altri prodotti dell'antico artigianato persiano.
Per incoraggiare il commercio interno vennero costruiti a Teheran nuovi mercati coperti.
Alcune cure vennero rivolte anche alla cultura.
Sotto Mirza Taqi Khan uscì il primo giornale persiano: "Diario degli avvenimenti", e venne per sua iniziativa fondata la "Casa delle Scienze", una specie di liceo.
Dopo che furono soffocate le principali insurrezioni dei babisti e i circoli dirigenti della Persia ebbero superato lo stato di panico di fronte al movimento popolare, la posizione di Mirza Taqi Khan peggiorò nettamente.

Contro di lui venne preparata una congiura, alla quale parteciparono rappresentanti degli ulama di Teheran.
Nel novembre 1851 Mirza Taqi Khan venne deposto dalla carica e sostituito da Aqa Nuri Khan, che aveva preso segretamente la cittadinanza inglese.
Poco dopo Mirza Taqi Khan fu esiliato e poi ucciso (1852).

LA DISFATTA DEL MOVIMENTO DEI BABISTI

La rivolta di Niriz fu l'ultima azione di massa dei babisti.
Nel 1851-1852 i babisti tentarono ripetutamente di riprendere la lotta armata, ma le larghe masse avevano ormai abbandonato il movimento.
Gli scoppi isolati di rivolte dei babisti nell'Azerbaigian persiano e in alcune altre province venivano ora prontamente soffocate dal governo.
I capi babisti scampati passarono all'azione terroristica individuale; nell'agosto 1852 fu compiuto un attentato contro lo shah Nasirad-Din; l'attentato però fallì lo shah rimase leggermente ferito, mentre gli attentatori vennero catturati a giustiziati.
Fu questo l'inizio di una caccia sfrenata a tutti coloro che erano sospetti di simpatie per i babisti.
Centinaia di persone, che spesso non avevano neppure partecipato al movimento, furono uccise barbaramente.
In molti casi i carnefici furono alti funzionari governativi, dignitari di corte, membri dell'alto clero musulmano, ai quali lo shah dava questo incarico con l'intenzione di far loro condividere la responsabilità della strage dei babisti.
Durante le esecuzioni perì pure Kurrat-Ul-Ain, chiusa in carcere dal 1849.
Solo pochissimi capi babisti riuscirono a evitare la morte.
Alcuni emigrarono all'estero e cercarono di costituire il nucleo di una nuova organizzazione babista.
Dopo una breve lotta emerse fra i capi babisti esiliati un nuovo eminente ideologo, che si considerava allievo del Bab, Mirza Husein Alì, che assunse il nome di Baba Ullah (splendore di dio).
Il suo programma, chiamato bahaismo, aveva però un carattere reazionario.
Rigettate le rivendicazioni democratiche del babismo i seguaci di questa dottrina condannavano decisamente l'aspirazione alla indipendenza nazionale, predicavano la pace tra le classi e la necessità di create il regno della giustizia con mezzi pacifici, senza lotta e senza vittime.
Con la sconfitta dei babisti l'aristocrazia feudale ripristino completamente il vecchio regime.
Risultato immediato di ciò fu un ulteriore peggioramento della situazione interna e internazionale del paese.
Espresso in forma religiosa, il movimento babista non aveva ancora il carattere di una cosciente lotta di emancipazione.
Ma fu questa una tappa preparatoria importante per la lotta che si svilupperà successivamente in Persia; il movimento e le insurrezioni dei babisti, che avevano scosso il regime feudale, ebbero quindi un grande significato progressivo.

LA GUERRA ANGLO PERSIANA DEL 1856-1857

Il governo inglese approfittò dell'indebolimento della Persia per risolvere definitivamente a proprio favore la questione dell'Herat.
Agli inizi del 1853 il governo inglese costrinse lo shah a rinunciare ufficialmente alle pretese sull'Herat.
La guerra di Crimea del 1854-1856 distolse temporaneamente l'attenzione

dell'Inghilterra dalla Persia e il governo dello shah cominciò a preparare una campagna militare per la conquista dell'Herat.
Nell'ottobre del 1856 le truppe persiane conquistarono l'Herat.
Ma l'Inghilterra, dopo, avere concluso un'alleanza con l'emiro afghano, dichiarò guerra alla Persia.
Nel dicembre del 1856 una squadra navale inglese entrò indisturbata nel Golfo Persico e le truppe da sbarco inglesi occuparono l'isola di Kharag e il porto di Bushir.
Il governo persiano chiese immediatamente la pace, ma gli inglesi mandarono per le lunghe le trattative, continuando a penetrate con le proprie truppe all'interno del paese.
Un distaccamento inglese occupo Mohammera e un altro risalì lungo il flume Karun fino ad Ahwaz.
Gli inglesi chiesero al plenipotenziario inviato dallo shah per le trattative di pace il riconoscimento dei "particolari interessi" dell'Inghilterra sul litorale del Golfo Persico.
Solo le notizie allarmanti che arrivavano dall'India, dove si sviluppava il movimento di liberazione, e anche le difficoltà di politica estera (in particolare l'avvicinamento che si prospettava tra la Francia e la Russia), spinsero il governo inglese a concludere il 4 marzo 1857 il trattato di pace con la Persia.
La Persia si impegnò a evacuare l'Herat e a non avanzare mai più rivendicazioni su questo territorio, come sul territorio dell'Afghanistan; in caso di dissidi con l'Herat o l'Afghanistan, la Persia si impegnava a rivolgersi alla mediazione dell'Inghilterra.

CAPITOLO XIX

LE INSURREZIONI POPOLARI IN INDIA ALLA METÀ DEL XIX SECOLO

Dopo aver distrutto, con due guerre sanguinose, lo Stato dei sikhs nel Pangiab (1849), l'Inghilterra porto a termine la conquista dell'India.
In un secolo di dominio coloniale l'Inghilterra distrusse le basi dell'economia Indiana e l'antica civiltà originale del paese, senza fare nulla per crearne una nuova.
In India continuarono a conservarsi i rapporti feudali.
I contadini, che costituivano la schiacciante maggioranza della popolazione, erano privi di ogni diritto alla terra, che era stata espropriata a favore dei samindar indiani o delle autorità coloniali personificate dalla Compagnia delle Indie Orientali, mentre i contadini si trovavano nella loro maggioranza nelle condizioni di affittuari senza diritti.
L'artigianato locale venne mandato in rovina nell'interesse dei colonizzatori e l'India venne trasformata in un mercato di sbocco di prodotti inglesi, in paese fornitore di prodotti alimentari e materie prime, principalmente cotone, per l'industria tessile inglese.
Sulle enormi superfici di terra dissodate da tempo, crebbero nuovamente le sterpaglie.
Le carestie si succedevano di anno in anno; la fame colpiva intere regioni; centinaia di migliaia di persone morivano.
Lungo le strade dell'India erravano alla vana ricerca di lavoro migliaia di artigiani che avevano perso la fonte della loro esistenza.

L'INSURREZIONE DEI SANTAL

Verso la meta del XIX secolo il malcontento per il regime coloniale si diffuse in tutto il paese, e in una serie di regioni scoppiarono rivolte contro i colonizzatori.
Le esplosioni di collera nelle varie regioni dell'India venivano di solito facilmente domate dalle guarnigioni locali e dalle forze di polizia.
Ma l'insurrezione dei santal del Bengala richiese un notevole impiego delle forte armate da parte degli inglesi.
L'insurrezione fu causata dalle ingenti tasse, dall'aumento dei debiti verso gli usurai e dalla confisca delle terre dei santal bengalesi da parte degli usurai.
L'agitazione dei santal cominciò verso la meta del 1855.
Ne furono organizzatori i capi delle comunità santal; tra essi si distinsero i fratelli

Sidu e Canu.
L'insurrezione prese lo spunto da una assemblea di 10.000 santal svoltasi nel villaggio di Bhaghnadihi il 31 luglio 1855.
In questa assemblea i santal decisero di chiedete alle autorità inglesi la riduzione delle tasse, protezione contro l'avidità degli usurai e il permesso che gli stessi santal raccogliessero le imposte loro assegnate.
I convenuti dichiararono che se le loro richieste non fossero state accolte, essi avrebbero cacciato dal loro territorio i samindar, gli usurai e in genere tutti i bengalesi ricchi.
Le autorità locali risposero a questa richiesta con repressioni di polizia; ciò portò all'insurrezione armata.
Nella zona della rivolta vennero inviate truppe, i santal opposero un'eroica resistenza.
La lotta fu particolarmente accanita nel circondario di Birbhun, dove circa 30.000 santal parteciparono ai combattimenti.
All'inizio dell'insurrezione caddero i capi Canu e Sidu.
Le autorità inglesi inviarono sempre nuove truppe nella zona della rivolta.
I tribunali militari inglesi consegnarono nelle mani del carnefice tutti gli insorti, senza risparmiare nessuno.
La rivolta venne soffocata definitivamente nel 1856.

LE PREMESSE DELLE INSURREZIONI NELLE PROVINCE NORD-OCCIDENTALI E NELL'OUDH

Non era passato un anno che scoppiava una nuova insurrezione nella maggior parte dell'India settentrionale.
Essa assunse un carattere minaccioso per i colonialisti inglesi, perché le truppe dei "cipayes" (mercenari indiani) non solo si unirono al popolo insorto, ma divennero la forza armata principale del popolo, che si levò alla lotta per l'indipendenza della patria.
Causa dell'insurrezione fu la situazione insopportabile nella quale si trovavano le masse lavoratrici di questa regione dopo essere cadute sotto il giogo dei conquistatori coloniali.
Le imposte in denaro erano talmente elevate, che la maggior parte dei contadini non erano in grado di pagarle.
In questi casi le terre dei contribuenti morosi venivano vendute all'asta, ed erano acquistate dagli usurai e dai funzionari indiani delle finanze.
Tali svendite furono numerose specie dopo la terribile carestia del 1837-1838: nel solo circondario di Mathura (Muttra) della provincia nord-occidentale, vennero venduti per morosità tra il 1838 e il 1850, 64.500 acri di terra coltivata.
Queste espropriazioni di terra colpirono, in particolare, lo strato numeroso dei contadini delle comunità rajaput.
I capi di questi comunità erano divenuti, nelle province nord-occidentali e nell'Oudh, parte integrante dell'aristocrazia feudale.
Durante il governo degli imperatori musulmani alcuni di essi, quali esattori ereditari della tassa fondiaria statale, erano giunti alla direzione dei circondari tributari (taluka), venivano chiamati "talukdar" e ricevevano dall'imperatore il titolo di raja.
I semplici appartenenti alle comunità rajaput, essendo le loro comunità sotto il potere di questi capi, usufruivano in passato di una serie di privilegi che li ponevano al di sopra delle altre caste agrarie.
Il rajaput aveva il proprio "sir", cioè un appezzamento di terra coltivata che lavo-

rava con la famiglia e con l'aiuto di salariati, e che talvolta dava in affitto.
Tutti coloro che non appartenevano alla comunità rajaput erano obbligati a pagare a questa un tributo per il diritto di usufrutto delle terre incolte su cui costruivano le loro case, anche per il diritto di dedicarsi nella comunità all'artigianato o al commercio.
Gli inglesi avevano distrutto i privilegi di cui godevano i contadini delle comunità rajaput e li avevano trasformati, come tutti gli altri contadini, in affittuari, sottoposti al pagamento della tassa fondiaria.
Nella stessa condizione vennero a trovarsi le comunità degli jat, e di altre caste agrarie.
A causa delle alte imposte in denaro i contadini furono costretti ad aumentare sempre più i seminati di colture mercantili come canna da zucchero, l'indaco, il papavero da oppio e il cotone.
Poiché ciò era possibile farlo solo mediante un credito, oppure con l'acquisto delle sementi a condizioni usurarie, i contadini si indebitarono sempre di più finche le loro terre passarono nelle mani degli usurai.
Peggiorò anche la situazione degli artigiani.
La comoda via navigabile del Gange e dello Jumna facilitava gli inglesi nella fornitura di prodotti industriali all'interno del paese.
Le cotonate, i tessuti, gli articoli di cuoio altri prodotti d'importazione scacciavano gli articoli dell'artigianato locale.
L'importazione di merci inglesi si intensificò specie nel decennio 1841-1850, fino a giungere a una media di 8 milioni di sterline l'anno.
Negli anni 1854-1859 tale importazione raggiunse la somma di 18 milioni di sterline all'anno.
Si sviluppò assai rapidamente soprattutto la importazione di cotonate inglesi e decine di migliaia di artigiani indiani rimasero senza occupazione.
D'altra parte la liquidazione delle truppe mercenarie dei raja e dell'aristocrazia feudale privò gli stessi artigiani delle città di gran pane dei consumatori dei loro prodotti.

L'ESERCITO DEI CIPAYES, FORZA PRINCIPALE DELL'INSURREZIONE POPOLARE

Le autorità coloniali inglesi erano convinte che i contadini disseminati in decine di migliaia di villaggi, divisi in un gran numero di caste, scissi dal punto di vista religioso, non avrebbero potuto trovare l'unita nella lotta comune contro il regime coloniale.
Gli inglesi ritenevano che la presenza di un grande esercito di cipayes fosse una garanzia sufficiente per la sicurezza dei loro possedimenti coloniali.
Tuttavia nel 1857 l'esercito dei cipayes bengalesi si trasformò, inaspettatamente per gli inglesi, nella forza principale dell'insurrezione popolare di liberazione.
L'esercito del Bengala. dislocato nel settentrione, contava 21.400 inglesi e 137.500 indiani (112.000 fanti; 19.300 cavalieri; 4.700 artiglieri e 1.550 genieri e artificieri).
A differenza dei cipayes di Madras e Bombay, reclutati soprattutto tra gli appartenenti alle caste basse, per i quali il servizio militare costituiva l'unica fonte di esistenza, l'esercito bengalese era composto, nella stragrande maggioranza, da membri delle caste agrarie privilegiate (in fanteria i rajaput e i brahmani costituivano l'8% degli effettivi); nella cavalleria vi erano molti musulmani dei distretti occidentali delle province nord-occidentali.
Nel formare l'esercito bengalese con elementi indù e musulmani i colonialisti in-

glesi avevano contato di poter utilizzare, in caso, di rivolta militare, una parte dei cipayes contro gli altri.
Ma essi dimenticarono che i cipayes provenivano in maggioranza dai contadini delle comunità e dai piccoli proprietari feudali.
Il vivo malcontento che si diffuse in questi strati nelle province nord-occidentali non poteva non riflettersi sullo stato d'animo dei cipayes.
Il malcontento fu palese quando il governo cominciò a violare le condizioni di reclutamento militare, privando i cipayes del supplemento paga per il servizio nelle altre regioni dell'India, oltre i confini del Bengala.
L'abolizione di questo supplemento, e i tentativi di inviare i cipayes bengalesi oltremare, causarono rivolte in vari distaccamenti.
Il fermento dell'esercito divenne ancor più pericoloso dopo l'annessione inglese del principato dell'Oudh, dove si reclutava la metà dei cipayes dei reggimenti del Bengala.
Il malcontento divenne odio quando gli ufficiali inglesi cominciarono a offendere sfacciatamente la dignità dei cipayes, manifestando a ogni passo il loro disprezzo per i cipayes, appartenenti a un popolo vinto.
Nei reggimenti cipayes dell'esercito del Bengala cominciò a maturate la congiura contro il dominio inglese.
Tra i cipayes musulmani alcuni cominciarono a invitare alla "guerra Santa" contro gli inglesi.
I più decisi organizzarono gruppi di congiurati, che allacciarono legami con gli altri reggimenti.
Il malcontento diffuso nell'esercito dei cipayes, che minacciava di trasformarsi in una vera e propria insurrezione, generò in molti signori feudali l'ambiziosa speranza di riconquistare il loro potere.
Tra costoro erano la famiglia del Gran Mogol Bahadur-Shah, che risiedeva a Delhi, e che gli inglesi chiamavano ancora con il titolo di imperatore dell'India, anche se era stato privato di ogni potere; il figlio adottivo di Bagi Rao, ex-capo dello Stato dei marathi, Nana Sahib, offeso dal rifiuto del governo inglese di riconoscerlo come erede legittimo del defunto padre; la famiglia dell'ex-principe dell'Oudh e i discendente dell'ex-principe Bahadur-Khan, che risiedeva nel Rohilkhand.

L'INIZIO DELL'INSURREZIONE

La situazione divenne in India particolarmente tesa alla fine del 1856.
Le notizie delle gravi perdite subite dagli inglesi in Crimea colpirono il loro prestigio, già minato dai risultati della guerra afghana.
Le città e i villaggi dell'Indostan erano percorsi da predicatori i quali profetizzavano la fine prossima del dominio inglese e chiamavano il popolo alla ribellione.
Agli inizi del 1857 ebbero inizio rivolte nell'esercito bengalese.
L'occasione fu data dalla decisione inglese di dotare le truppe coloniali di fucili a canna rigata.
L'involucro di carta della cartuccia di questi fucili, che occorreva strappare coi denti al momento del caricamento, era unto di grasso bovino o suino poiché la religione indù affermava che chi toccava il grasso bovino profanava se stesso e la religione musulmana affermava la cosa. medesima per il grasso suino, i cipayes rifiutarono le nuove cartucce.
Il 29 marzo 1857 a Barrackpore, vicino Calcutta, un giovane cipaye di nome Mangal Pandi, tentò di sollevare la guarnigione locale contro gli inglesi.
Ma, non avendo avuto l'appoggio dei cipayes, il giovane venne catturato e impiccato, e il suo reggimento fu sciolto.

Nella notte dell'11 maggio 1857, nella città di Meerut si ribellarono contemporaneamente tre reggimenti di cipayes.
Gli insorti e la popolazione povera cittadina distrussero le sedi degli uffici governativi, uccisero gli inglesi che si trovavano in città, e marciarono su Delhi.
L'apparizione degli insorti di Meerut sotto le mura di Delhi il mattino dell'11 maggio 1857 fu il segnale per l'insurrezione della guarnigione della città, composta interamente di reparti cipayes.
Così come a Meerut, anche a Delhi i cipayes furono sostenuti dai cittadini poveri.
Delhi si trovò così nelle mani dei cipayes insorti.
L'insurrezione si diffuse rapidamente nelle guarnigioni dei cipayes delle altre città delle province nord-occidentali.
Solo in poche località vi furono guarnigioni di soldati inglesi e di cipayes rimasti fedeli, i quali opposero resistenza agli insorti.
Una situazione assai minacciosa per gli inglesi si venne a creare nel Pangiab, dove al momento dell'insurrezione si trovavano quasi tutte le truppe inglesi.
Tuttavia le autorità inglesi del Pangiab riuscirono temporaneamente a disarmare i reggimenti dei cipayes bengalesi qui dislocati e a soffocare spietatamente ogni focolaio di insurrezione.
Una situazione assai tesa si formò pure nel Bundelkhand e nel Rajaputana.
Qui l'insurrezione venne iniziata da piccoli signorotti feudali, e dopo alcune incertezze anche dalla principessa (rani) Lakshmi Bai, che proclamò l'indipendenza del suo principato dello Jhansi.
A Bihar insorse il nobile feudale rajaput Kunvar Singh.
Ma i principi feudatari più importanti si mantennero fedeli agli inglesi.
Il principe del Gwalior seppe impedire nelle prime settimane decisive l'azione delle proprie truppe contro gli inglesi.
Lo stesso atteggiamento tennero molti principi marathi e samindar bengalesi.
In breve tempo il potere degli inglesi venne spazzato via da tutta la valle del Jumna-Gange, da Delhi ad Allahabad.
I colonialisti inglesi, inseguiti dalla collera popolare, si salvarono con la fuga dalle zone insorte o nascondendosi nei palazzi dei nobili feudali rimasti fedeli al regime coloniale.
I cipayes, così come i contadini delle comunità, consideravano la cacciata degli inglesi come l'unica possibilità per liberarsi dalle ingenti tasse.
I cipayes chiedevano la restituzione delle terre perdute e il ripristino dei precedenti privilegi di cui godevano durante il potere dei loro principi.
Tuttavia la direzione della lotta di liberazione si trovava nelle mani dei signori feudali, che erano incapaci di sacrificare i propri interessi privati in nome della causa comune: la cacciata degli inglesi dall'India.
I principi lottavano contro gli inglesi, senza cercare di unire le proprie forze a quelle degli altri capi dei dintorni e senza sottomettersi a un comando unico.
Il territorio abbracciato dall'insurrezione si frantumò così fin dagli inizi in una serie di focolai autonomi di lotta di liberazione, i più importanti dei quali furono: Delhi, Kanpur e Lucknow.
I reggimenti di Meerut crearono, dopo avere occupato Delhi, un governo (Consiglio di stato), a capo del quale si trovava nominalmente il decrepito Bahadur-Shah.
Nel governo entrarono, oltre ai dignitari di corte, i comandanti dei reggimenti insorti e i rappresentanti della popolazione cittadina.
Il governo di Delhi rivolse un appello ai popoli dell'India perché si sollevassero in difesa della religione e dell'indipendenza.

Esso propose ai reggimenti dei cipayes insorti di radunarsi a Delhi sotto la bandiera di Bahadur-Shah; contemporaneamente venne rivolto un proclama a tutti i signori feudali indiani.
Verso la meta del luglio 1857 il numero dei cipayes convenuti a Delhi raggiungeva i 40.000.
Il governo di Delhi, invece di utilizzare questa forza militare entusiasta per lanciare l'offensiva contro gli inglesi, la condannò alla passività e trattenne i reggimenti dei cipayes dentro le mura della fortezza.

L'INSURREZIONE A KANPUR E NELL'OUDH

L'insurrezione dei reggimenti dei cipayes a Kanpur scoppiò il 4 giugno 1857, ed essa venne appoggiata, come a Delhi, dai cittadini.
Un piccolo gruppo di inglesi (tra cui 310 ufficiali e soldati) si barricarono nell'ospedale situato vicino alla città.
I cipayes proclamarono loro capo Nana Sahib, che abitava nelle vicinanze della città.
Gli insorti occuparono la zecca, devastarono gli uffici governativi, giudiziari e tributari.
Nella città vennero costituiti una nuova amministrazione e un tribunale.
Il nuovo potere riforniva i cittadini e i cipayes di prodotti alimentari, lottava contro il banditismo, sventava i tentativi provocatori di attizzare la discordia tra indù e musulmani.
Nella zona dell'ex-principato dell'Oudh, la insurrezione dei reparti dei cipayes, appoggiata dai contadini e dagli abitanti delle città, cominciò subito dopo l'arrivo delle notizie degli avvenimenti a Delhi.
Il commissario inglese dell'Oudh, Henry Lawrence, considerata la gravità della situazione, cercò di tranquillizzare i signori feudali locali.
Riuniti i talukdar e i samindar, egli li assicurò delle "buone disposizioni" del governo inglese nei loro confronti e promise una riduzione della tassa fondiaria; nello stesso tempo minacciò che ogni atto di insubordinazione avrebbe portato a dure conseguenze.,
Lawrence riuscì così a neutralizzare la maggior pane dei talukdar dell'Oudh, ma non poté pacificare le campagne né fermare l'insurrezione dei reggimenti cipayes.
L'insurrezione delle truppe acquartierate nell'Oudh cominciò alla fine di maggio 1857.
Per alcuni giorni l'intero territorio dell'Oudh, a eccezione della città di Lucknow, venne ripulito dagli inglesi.
Gli inglesi che abitavano in città e quelli che vi si erano rifugiati dalle zone insorte fortificarono febbrilmente la residenza inglese che si trovava nei pressi della città, vicino al fiume Gumti, ammassandovi grandi riserve di viveri e munizioni.
Alla fine di giugno la situazione degli inglesi a Lucknow divenne critica.
Avendo avuto notizia dell'ammassarsi di un gran numero di cipayes a Navabgangi, vicino a Lucknow, Lawrence andò all'attacco, ma i cipayes di strussero il suo distaccamento e penetrarono a Lucknow.
Gli inglesi si chiusero nella residenza.
Gli abitanti dell'Oudh ripristinarono il principato; il figlio minorenne del precedente principe salì al trono.
Venne formato, un consiglio di reggenza composto da rappresentanti della vecchia aristocrazia.
Su richiesta dei cipayes entrò nel consiglio Ahmed Shah, che era divenuto il massimo esponente del movimento di liberazione nell'Oudh.

Nel 1857 l'incendio della rivolta popolare divampò da Delhi ad Allahabad.
I contadini sfogarono il loro odio contro i funzionari coloniali, ripresero le terre strappate loro per morosità e vendute all'asta, infierirono contro gli usurai e distrussero gli elenchi dei debiti

**L'INSURREZIONE AD ALLAHABAD.
LE BATTAGLIE DI KANPUR E DELL'OUDH**

L'insurrezione colse di sorpresa le autorità inglesi dell'India.
I capi dei cipayes insorti avrebbero potuto fare sboccare il loro successo iniziale in un'impetuosa offensiva verso le zone che si trovavano ancora nelle mani degli inglesi, in particolare nel Pangiab, dove erano concentrati oltre 10.000 soldati inglesi, nel Dekkan e a Calcutta, centro del governo inglese dell'India.
Invece essi lasciarono i reparti cipayes in singoli punti isolati, e ciò permise agli inglesi di mantenersi nel Pangiab, nel Bengala, in parte del Bihar e in tutta l'India meridionale e guadagnare tempo per organizzare l'offensiva contro le zone insorte.
Il governatore generale lord Canning chiamò rinforzi da Madras e dalla Birmania e trattenne le truppe inglesi che erano in navigazione verso la Cina.
L'esercito di Bombay, dopo avere rapidamente liquidato le deboli rivolte nel territorio del Dekkan, cominciò a preparare la campagna contro il nord.
Alla fine di maggio del 1857 un distaccamento di fucilieri giunto da Madras venne inviato lungo il Gange nella città di Benares, e di qui proseguì per aiutare gli inglesi ad Allahabad, importante punto strategico alla confluenza dei due fiumi.
Ma il distaccamento giunse in ritardo: l'insurrezione scoppiò ad Allahabad il 6 giugno e subito si diffuse in tutta la regione.
Gli insorti proclamarono capo della regione il maestro elementare Liacat Alì, che apparteneva alla casta dei tessitori, un uomo rispettato, ben conosciuto come instancabile predicatore della "guerra Santa" contro il domino inglese.
Gli inglesi si rinchiusero nella fortezza di Allahabad, e gli insorti permisero al reparto dei fucilieri di unirsi agli assediati.
Questo reparto marciò allora verso la città e dopo una furiosa battaglia la conquistò (12 giugno).
Liacat Alì si diresse con un gruppo di cipayes a Kanpur presso Nana Sahib.
Dopo essersi impadronito di Allahabad, il generale J.G.S. Neill si scatenò con incredibile ferocia contro gli insorti.
Secondo testimoni oculari, gli inglesi impiccarono 6.000 persone ad Allahabad.
Le spedizioni punitive trasformarono i villaggi in cumuli di rovine, torturarono e impiccarono i contadini senza aver riguardo né all'età né al sesso.
Le stragi vennero poi continuate anche dal generale H. Havelock, succeduto a Neill, con il compito di accorrere in aiuto alla guarnigione inglese assediata a Kanpur.
La popolazione, priva di un tetto, si disperse nei villaggi circostanti, diffondendo la notizia dei sanguinosi crimini inglesi.
Molti cipayes fuggirono verso ovest, a Kanpur, sotto la protezione di Nana Sahib, il quale aveva posto l'assedio alla fortezza nella quale si erano rinchiusi gli inglesi.
Tre settimane dopo, alla fine di giugno, il comandante del distaccamento inglese, generale H. Wheeler, accettò la capitolazione, ottenendo da Nana Sahib il permesso di scendere con le barche lungo il flume Jumna, fino alla città di Allahabad.
Ma l'odio degli insorti verso i feroci oppressori dell'India non poté essere trattenuto: gli indiani si gettarono sulle barche degli inglesi e li uccisero, risparmiando

solo le donne e i bambini, che vennero riportati a Kanpur come ostaggi.
Nana Sahib, catturata la guarnigione inglese, non sviluppò ulteriormente l'azione militate.
Solo quando giunse la notizia dell'avvicinarsi dell'esercito di Havelock, gli mando contro le proprie truppe.
Havelock, che aveva la superiorità nell'artiglieria, ottenne la vittoria e si avvicinò a Kanpur.
Nana Sahib non potè conservare la città, e il 17 luglio gli inglesi la occuparono.
Per alcuni giorni bande di soldati inferociti e ubriachi derubarono e uccisero gli abitanti che non avevano fatto in tempo a lasciare la città; secondo testimoni oculari, a Kanpur vennero uccisi non meno di 10.000 pacifici cittadini.
I tribunali militati inviavano sulle forche centinaia di persone innocenti.
Nell'Oudh, l'insurrezione si allargò a tutte le comunità contadine.
I contadini (rajati), armati di vecchie spade e archibugi, prestarono un attivo aiuto ai cipayes difendendo le vie di accesso a Lucknow.
Havelock, giunto per aiutare gli inglesi assediati a Lucknow, riuscì ad arrivare alle porte di questa città, ma non fu in grado di liberare gli assediati e fu costretto a chiudersi nella residenza con loro.
La situazione nei Doab (il distretto alla confluenza dei due fiumi Jumna-Gange) nonostante la caduta di Kanpur, divenne molto seria per gli inglesi.
Tantia Topi, un comandante militare di Nana Sahib, occupò, già prima della terza campagna di Havelock verso Lucknow, la città di Bithur e minacciò nuovamente Kanpur.
Benché Havelock riuscisse a riprendere Bithur, dovette comunicare a Calcutta che la sua situazione era disperata.

LA SCONFITTA DEI CIPAYES A DELHI

L'8 giugno 1857 le truppe inglesi e i reparti di gurkha inviati in aiuto dal principe del Nepal si avvicinarono alle mura di Delhi.
Il tentativo d'impadronirsi d'impeto della città venne respinto; i difensori di Delhi produssero tali vuoti nelle file degli inglesi che questi ultimi furono costretti a fermarsi in attesa di rinforzi.
La tattica di difesa passiva adottata dal governo di Delhi aiutò gli inglesi a concentrare forze sotto la città e nello stesso tempo condannò all'inazione i reggimenti dei cipayes insorti colà concentrati.
La popolazione del Doab, abbattuto il potere degli inglesi, attese invano ordini concreti sulle azioni da svolgere; ogni distretto liberato era abbandonato a se stesso.
I reparti armati di contadini, disseminati in migliaia di villaggi, non avevano alcuna direzione e si limitavano a opporre resistenza alle squadre punitive inglesi.
Il governo di Delhi non seppe garantire la indispensabile direzione nemmeno alle truppe che si trovavano nella stessa Delhi.
Il comandante militare nominato dal governo non godeva della fiducia dei cipayes.
I reggimenti dei cipayes insorti del Rohilkhand, giunti in aiuto degli insorti di Delhi, riconobbero come proprio unico comandante un ex-ufficiale di una brigata d'artiglieria, di nome Bath-Khan.
I due comandanti si odiavano reciprocamente a agivano in modo autonomo.
Questa diatriba personale portò più volte al fallimento le operazioni militari e condannò centinaia di cipayes a una morte inutile.
Le spie inglesi penetravano liberamente a Delhi, stabilivano collegamenti con

quegli elementi feudali che erano segretamente partigiani degli inglesi, pur appartenendo agli organi di governo; gli inglesi conoscevano in tal modo tutte le decisioni del governo stesso.
Agenti segreti inglesi indebolivano le forze degli insorti, rinfocolando la discordia tra indù e musulmani.
Approfittando della penuria di prodotti, i commercianti aumentarono i prezzi degli alimentari, e tra gli strati più poveri della città cominciò la fame; la paga distribuita ai cipayes non bastava per acquistare i prodotti alimentari più necessari.
Ben presto si cominciò ad avvertire l'insufficienza del denaro, e vi furono ritardi nella distribuzione delle paghe dei cipayes.
Il tentativo di ottenere fondi mediante prestiti presso i banchieri, gli usurai e i grossi commercianti non ebbe successo.
Non avendo fiducia nella solidità del governo di Delhi ed essendo segretamente favorevoli a un ripristino del governo inglese, costoro si rifiutarono di concedere denaro e quando il governo ricorse a prestiti forzosi essi nascosero i loro averi.
Verso la fine d'agosto del 1857 si trovavano a disposizione del comandante delle truppe britanniche di Delhi oltre 11.000 uomini (di cui 3.500 inglesi).
Vennero fatti giungere a Delhi anche mezzi d'assedio.
Nello stesso tempo la disgregazione progrediva in modo catastrofico nelle file dell'esercito di Delhi.
I cipayes avevano perso la fiducia nella capacità dei loro dirigenti di assicurare la vittoria contro gli inglesi.
Gli insorti cominciavano a capire che i signori feudali, ai quali avevano affidato le sorti dell'insurrezione, non pensavano a soddisfare le aspirazioni dei contadini.
In un proclama, che conteneva diverse promesse ai signori feudali, non veniva detta nemmeno una parola sul rispetto dei diritti della proprietà contadina, perfino per quei ceti elevati ai quali apparteneva la stragrande maggioranza dei cipayes insorti.
Inoltre nel documento si dichiarava apertamente che tutta la terra sarebbe stata ridata in completa proprietà ai signori feudali.
Singoli reparti di cipayes abbandonarono la città di Delhi; all'inizio dell'assalto inglese si trovavano nella città non pin di 20.000 cipayes.
Il 14 settembre 1857 gli inglesi passarono all'assalto della città di Delhi e il 19 settembre, dopo duri combattimenti per le strade, se ne impadronirono.
Dopo la presa di Delhi seguirono selvagge repressioni contro i cittadini inermi rimasti in città.
Lord Elphinstone, governatore della provincia di Bombay, scrisse in una lettera privata: "I delitti compiuti dal nostro esercito dopo la presa di Delhi sono indescrivibili; noi abbiamo scatenato la vendetta contro tutti, amici e nemici. Il saccheggio da noi compiuto supera quello di Nadir-Shah".
Bahadur-Shah, arresosi agli inglesi, venne processato ed esiliato a Rangoon (Birmania). dove presto morì.
I principi Mogol vennero uccisi durante la resa di Bahadur-Shah.
La caduta di Delhi rappresentò un duro colpo per l'insurrezione in India.
I sikhs del Pangiab passarono definitivamente dalla parte degli inglesi.
La perdita di Delhi rafforzò le posizioni dei principi che erano dalla parte degli inglesi.
Le truppe resesi disponibili dopo la presa di Delhi vennero utilizzate per la lotta nell'Oudh, l'ultimo grosso focolaio della insurrezione, dove le operazioni vennero dirette dal generale inglese Colin Campbell.

LA FINE DELL’INSURREZIONE NELL’OUDH

Dopo la conquista inglese di Delhi, i distaccamenti dei cipayes vennero scacciati dal Doab, dal Rajaputana, dal Bundelkhand e dal Bihar occidentale.

Prima di iniziare la offensiva generale nell’Oudh il generale Campbell marciò su Lucknow.

All’inizio dell’attacco contro Lucknow erano qui concentrati oltre 30.000 cipayes e un numero due volte maggiore di volontari (abitanti di Lucknow e contadini dell’Oudh).

Ma le truppe dei cipayes erano demoralizzate e i volontari male armati e non addestrati.

Le autorita dell’Oudh si rivelarono altrettanto poco idonee a una lotta decisa di quelle di Delhi.

Nel consiglio dell’Oudh vi erano parecchi alti dignitari che, dopo la caduta di Delhi, ritenevano che la loro causa fosse perduta e cercavano di raggiungere un’intesa con gli inglesi.

Campbell partì da Kanpur verso Lucknow il 23 febbraio 1858 alla testa di 40.000 uomini.

I due terzi del suo esercito erano formati da inglesi e la parte restante da sikhs, gurkha e cipayes di Madras.

La battaglia per Lucknow continuo per quasi 20 giorni: la difesa venne diretta da Ahmed-Shah.

Il 21 marzo Ahmed-Shah con i difensori rimasti vivi fu costretto ad abbandonare le rovine della città e a trasferirsi nel Rohilkhand, che si trovava ancora in mano a Bahadur-Khan.

Subito dopo la situazione militate nell’Oudh sembrò mutate inaspettatamente a favore degli insorti.

Il motivo di questa modificazione fu un proclama del governatore generale dell’India, lord Canning, il quale affermava che le terre di tutti i talukdar (a eccezione di sei di essi, rivelatisi assolutamente fedeli agli inglesi) venivano confiscate dal governo inglese.

Era questo un grave colpo per i talukdar, che si attendevano un ben diverso premio per la loro neutralità nell’insurrezione popolare.

Essi si sollevarono perciò in difesa della loro proprietà.

E benché ogni talukdar agisse per proprio conto, e la maggior parte di essi si limitasse a fortificare i propri palazzi in attesa dell’arrivo degli inglesi, ciò complicò le operazioni dell’esercito inglese nel Rohilkhand.

Ma nel maggio 1858 Colin Campbell conquisto Bareilly, la capitale del Rohilkhand.

Dopo la caduta di Bareilly, Bahadur-Khan e Nana Sahib rinunciarono a continuare la lotta; quest’ultimo si trasferì presso la frontiera del Nepal.

Solo Ahmed-Shah non depose le armi e continuo una guerra di manovra; egli dovette però abbandonare il Rohilkhand e trasferirsi nell’Oudh, dove venne ucciso a tradimento da un nobile locale.

Il popolo insorto aveva perduto così il suo miglior capo militare.

Le sorti dell’insurrezione erano ormai segnate: le forze erano troppo diseguali.

Inoltre il decreto del governo inglese del 2 agosto 1858 sullo scioglimento della Compagnia delle Indie Orientali e sul passaggio del governo dell’India direttamente allo Stato, e il manifesto di novembre con il quale la regina Vittoria assicurava che il governo inglese avrebbe rispettato la proprietà dei signori feudali indiani e tutti i loro diritti e privilegi, tranquillizzarono definitivamente i feudatari indiani, compresi i talukdar dell’Oudh, nei confronti delle autorita coloniali.

I resti dei reggimenti dei cipayes dispersi nell'Oudh non costituivano più un serio pericolo.
Le azioni delle autorità inglesi negli ultimi mesi del 1858 si limitarono a spedizioni punitive.

LA LOTTA DI TANTIA TOPI. LA FINE DELL'INSURREZIONE

Contemporaneamente alle operazioni nel Rohilkhand e nell'Oudh gli inglesi condussero un'offensiva contro l'abile capo militate degli insorti Tantia Topi, che operava con un suo reparto tra Kanpur e Jhansi.
La sua situazione divenne pericolosa quando le truppe di Bombay iniziarono l'offensiva dal sud e nel marzo 1858 giunsero a Jhansi.
Gli insorti di Jhansi, comandati dalla coraggiosa rani Lakshmi Bai, respinsero uno dopo l'altro gli attacchi inglesi.
Uno storico inglese dell'insurrezione dei cipayes ha scritto: "I cannoni degli insorti di Jhansi tacevano solo di notte. Presso le batterie si potevano osservare anche molte donne, che aiutavano i combattenti e li rifornivano di munizioni".
Tantia Topi, appresa la difficile situazione di Jhansi, corse in aiuto dei suoi difensori.
Il comando inglese schierò le proprie truppe contro Tantia Topi; la battaglia durò un'intera giornata, ma infine Tantia Topi fu sconfitto.
Per salvare le proprie truppe egli incendio la giungla e, protetto dal fuoco, riuscì a ricondurre i suoi uomini a Kalpi.
Il 3 aprile 1858 le truppe inglesi penetrarono a Jhansi.
Lakshmi Bai si rifugio con pochi uomini presso Tantia Topi, occupando poi la città di Gwalior.
La rani Lakshmi Bai, che comandava un reparto di cavalleria, cadde eroicamente durante l'assalto alla città.
Gli inglesi rioccuparono Gwalior, ma non riuscirono a catturare Tantia Topi, che con gli uomini che gli restavano riuscì a sfuggire all'accerchiamento.
Dopo alcuni mesi di guerra manovrata, Tantia Topi, ingannati gli inglesi che lo inseguivano, penetrò nel Dekkan, oltre il fiume Narbada, e cercò di sollevare alla lotta i marathi, ma non trovando appoggio, fu costretto a ritornare nel nord.
Nell'aprile 1859 Tantia Topi, tradito da un nobile di Gwalior, fu catturato e impiccato.
Moriva così l'ultimo dei capi militari della insurrezione dei cipayes.
Assieme ad Ahmed-Shah, Lakshmi Bai e altri eroi dell'insurrezione popolare, Tantia Topi restò fedele sino alla fine al proprio popolo.

LE CAUSE DELLA SCONFITTA DELL' INSURREZIONE E LE SUE CONSEGUENZE

Causa principale della sconfitta dell'insurrezione del 1857-59 fu il fatto che i contadini soggetti a rapporti di produzione feudale non seppero opporre una resistenza unitaria alla potenza militare inglese.
Altro elemento negativo per l'insurrezione fu pure il fatto che essa non si estese oltre i confini delle province nord-occidentali, di parte del Bihar e di poche zone del Rajaputana, dell'India centrale e del sud della provincia di Bombay.
Il Dekkan, il Pangiab e il Bengala furono per gli inglesi una comoda roccaforte dalla quale facevano partire le offensive contro le zone principali dell'insurrezione.
Utilizzando le risorse materiali di queste regioni, le autorità inglesi formarono nuovi reparti di cipayes, mentre altre truppe erano fatte affluire dall'Inghilterra.

La sconfitta dell'insurrezione fu dovuta anche al fatto che i signori feudali e i contadini, mentre aspiravano alla cacciata degli inglesi, si ponevano obiettivi differenti.
I signori feudali, che si erano impossessati della direzione dell'insurrezione, ignoravano le principali aspirazioni dei contadini: mentre i contadini volevano ottenere una conferma della loro proprietà sulla terra coltivata, i signori feudali tendevano a ristabilire il loro potere sui contadini sfruttati.
Questa contraddizione di fondo tra i partecipanti all'insurrezione sugli scopi e i compiti del movimento portò a una rottura tra l'esercito dei cipayes (forza principale dei contadini insorti) e la direzione feudale.
I signori feudali, che avevano in un primo tempo partecipato alla lotta, la tradirono in seguito e passarono dalla parte degli inglesi, dopo che questi ebbero promesso di conservare i diritti della grande proprietà sulla terra e i privilegi feudali.
Nella guerra popolare del 1857-1859 morirono decine di migliaia di cipayes e di contadini.
Molti villaggi e città dell'India furono trasformati in rovine; una grande quantità di persone restò priva del tetto e di ogni avere.
La conseguenza fu una carestia terribile, che colpi l'India nord-occidentale.
Il governo dell'Inghilterra, soffocata l'insurrezione popolare, liquidò la Compagnia delle Indie Orientali e fece una serie di concessioni ai nobili locali, mentre il fardello di un nuovo debito statale di 70 milioni di sterline veniva imposto al popolo indiano.
Le truppe dei cipayes vennero riorganizzate.
Il rapporto dei militari inglesi verso gli indigeni venne elevato a 1:2 nell'esercito bengalese e a 1:3 nelle altre unità.
I cipayes non potevano fare parte dell'artiglieria e dei reparti tecnici.
Tuttavia gli inglesi dovettero fare una concessione parziale ai contadini indiani.
Nel 1859 nel Bengala venne pubblicata una legge sugli affitti, in base alla quale colui che teneva in affitto ininterrottamente per 12 anni lo stesso appezzamento di terra, acquistava il diritto di "affittanza stabile".
Questo affittuario non poteva essere cacciato dal proprietario finché avesse pagato l'affitto convenuto.
La stessa legge limitava il diritto all'aumento arbitrario del canone di affitto degli "affittuari fissi".
Per aumentare la sue rendite, il proprietario doveva dimostrare in tribunale che si era ottenuto un aumento della produttività della terra grazie alle sue cure dirette.
La legge consolidava in tal modo i legami di subordinazione dei samindar alle autorità coloniali, poiché da queste ultime dipendeva il consenso all'escomio dell'affittuario e all'aumento dell'affitto.
Di fatto questa legge non tutelava gli affittuari dall'arbitrio del proprietario, visto the il governo restava dalla parte di quest'ultimo.
Dopo aver soffocato l'insurrezione del 1857-1859 gli inglesi trasformarono l'India in una colonia, sottomessa direttamente al re e al suo governo.
L'India venne da allora governata da un governatore generale, chiamato anche vicerè dell'India.

CAPITOLO XX

CINA

La rivolta dei Taiping

Dopo la guerra dell'oppio si sviluppò in Cina un movimento di massa, sia contro gli stranieri, sia contro i feudatari manciù e cinesi.
Accanto ai cinesi partecipavano alle rivolte e alle agitazioni anche le altre nazionalità che popolavano la Cina: i miao, i tibetani, i tun, gli yao, i dungani e altri.
Il punto culminante della lotta popolare fu la rivolta dei Taiping del 1851-1864.

1 LA LOTTA DEI TAIPING CONTRO IL DOMINIO MANCIÙ

LA LOTTA ARMATA DELLE MASSE POPOLARI ALLA FINE DEGLI ANNI 40 DEL XIX SECOLO

Dal 1841 al 1849 i cronisti ufficiali cinesi registrarono più di centodieci rivolte contadine.
Così nel dicembre 1842 si verificò una rivolta della nazionalità fan nel Tsingho, nel 1843 una rivolta nel Yunnan, nel 1844 una rivolta dei contadini nell'isola di Taiwan, nell'Hunan, nel Kwangsi, nel 1845 le rivolte contadine nel Kwangtung, nel Chihli, nello Shantung, nel Kwangsi e nello Szechwan; nel 1846 se ne ebbero net Kwangsi, nell'Hunan, nel Kiangsi e Yunnan.
Le rivolte scossero gradualmente il potere degli imperatori manciù in Cina.
Tra la popolazione, particolarmente nelle zone situate a sud del fiume Yangtze, ebbero una grande diffusione varie società segrete, note sotto il nome comune di "San-ho-hui" (Triade) oppure "Tian-di-hui" (Società della terra e del cielo).
Queste società erano nella loro maggioranza organizzazioni di carattere locale, che riunivano alcune migliaia di persone, non legate l'una all'altra, e che agivano isolatamente.
Accanto ai poveri della campagna, che formavano la massa principale dei membri di queste società, ne facevano parte rappresentanti dei ceti cittadini più umili, ma anche commercianti e perfino singoli piccoli proprietari fondiari, spinti dall'odio per la signoria dei manciù nel paese.
La principale parola d'ordine politica delle società segrete era: "Abbattiamo la dinastia Ch'ing, restauriamo la dinastia Ming".
Alcune di queste società avanzavano anche parole d'ordine come: "I funzionari opprimono, il popolo insorge!", "Batti i funzionari e non toccare il popolo!", " Priviamo dei loro beni i ricchi per aiutare i poveri!", e perfino appelli alla comuni-

tà dei beni: “Distruggere le barriere affinché tutti vivano in una sola famiglia”.
Le società segrete ebbero un ruolo importante nello sviluppo della lotta armata antifeudale in Cina dopo la sconfitta nella prima guerra dell’oppio, e prepararono e diressero molte rivolte popolari.
La lotta armata delle masse popolari si rafforzò ancor più nel 1847, particolarmente nelle province meridionali, dove i contadini, in concomitanza con le avversità naturali che avevano colpito queste province, vennero a trovarsi in una situazione estremamente grave.
Nell’ottobre del 1847 nelle due province contigue del Kwangsi e Hunan, a causa degli abusi dei funzionari nella vendita del grano dei depositi statali alla popolazione affamata, ebbe inizio una rivolta contadina, organizzata da una delle società segrete, rivolta che si prolungò per alcuni mesi.
In seguito, nella primavera del 1848 scoppiarono grosse rivolte contadine nella provincia del Kwangsi e nella regione al confine tra Kwangtung e Kwangsi.
Gli insorti uccisero i funzionari, liberarono dalle prigioni i detenuti, imposero contribuzioni ai grossi proprietari fondiari e ai commercianti e si impossessarono dei depositi di generi alimentari, che distribuirono alla popolazione.
Nel novembre del 1849 ebbe inizio una rivolta ancora più imponente di contadini, che si estese a più di dieci distretti del Kwangsi, Hunan e Kweichow.
Essa durò sino al maggio del 1850, e venne schiacciata soltanto con grande fatica dalle autorità.
Rivolte di minore estensione avvenivano ininterrottamente in diverse regioni.
Nonostante la sua grande ampiezza, la lotta armata dei contadini veniva condotta in modo disperso e insufficientemente organizzato.

LA “SOCIETÀ DEGLI ADORATORI DI DIO”.
LA RIVOLTA DI KINTIEN

Nel 1843 il maestro rurale di origine contadina Hung Hsiu-ch’üan (1814-1864) fondò la “Società degli adoratori di dio”.
Hung Hsiu-ch’üan, precedentemente alla prima guerra dell’oppio, animato dall’odio verso la dinastia Ch’ing e i feudatari manciù, si era prefisso l’obiettivo di abbattere il loro dominio.
Utilizzando alcuni punti della religione cristiana e delle dottrine etiche dell’antica Cina, egli propagandò largamente l’idea dell’uguaglianza universale e chiamò alla lotta contro il “diavolo”, indicando con questo termine i feudatari manciù.
Hung Hsiu-ch’üan e il suo più intimo compagno di lotta, il maestro Feng Yun-shan, condussero per molti anni un’attiva propaganda nei distretti della provincia dello Kwangsi.
Qui la “Società degli adoratori di dio” si trasformò in una compatta organizzazione che verso la metà del 1849 contava circa diecimila affiliati.
Nella Società entravano soprattutto poveri della campagna, operai, carbonai e anche alcuni piccoli proprietari fondiari.
Tra i dirigenti della Società, accanto a Hung Hsiu-ch’üan e Feng Yun-shan, vi erano anche il carbonaio Yang Hsiu-ching, il contadino povero Hsiao Chao-Kuei e i piccoli proprietari Shih Ta-Kai e Wei Chang-hui.
Comprendendo che sotto l’involucro religioso della “Società degli adoratori di dio” si celava una organizzazione rivoluzionaria, i grossi proprietari fondiari locali e le autorita Ch’ing si misero a perseguitare i suoi membri.
Dal 1848 ebbero così inizio scontri tra reparti assoldati dai proprietari fondiari e gli affiati della Società, mentre verso la metà del 1850, per catturare Hung Hsiu-ch’üan fu inviato un reparto di truppe governative.

Questo reparto fu battuto dalle forze armate della "Società degli adoratori di dio".
In seguito Hung Hsiu-ch'üan ordino a tutti i suoi seguaci di vendere i propri beni, di affidare i denari raccolti alla cassa comune e riunirsi con le armi nel villaggio di Kintien.
Gli insorti incominciarono a ricevere gli abiti e gli alimenti dal deposito comune sulla base del principio della suddivisione egualitaria.
Nell'agosto-dicembre 1850 gli insorti, ai quali s'erano uniti un certo numero di gruppi armati che avevano operato in precedenza sotto la guida di differenti società segrete, inflissero una serie di sconfitte alle truppe governative.
L'11 gennaio 1851, nel giorno della nascita di Hung Hsiu-ch'üan, a Kintien venne solennemente proclamato l'inizio della lotta armate per l'abbattimento del dominio dei feudatari manciù.

LA FORMAZIONE DELLO STATO TAIPING

L'appello alla distruzione del dominio manciù, che incarnava agli occhi del popolo tutto il sistema dell'oppressione feudale, rispondeva alle aspirazioni delle larghe masse.
Sostenuto dal popolo, l'esercito degli insorti, il cui numero era salito sino a qualche decina di migliaia di uomini, ottenne nuove vittorie sopra le truppe Ch'ing.
Nel settembre 1851 gli insorti occuparono la città di Yong-ngan, situata a nord-est di Kintien, e proclamarono il sorgere del Taiping Tien-Kuo (Celeste regno della grande pace), il cui capo Hung Hsiu ch'üan ricevette il titolo di Tian-wang (principe celeste).
Nella denominazione dello Stato era insita l'idea dell'instaurazione in Cina di un sistema nel quale ognuno avrebbe goduto della "grande prosperità".
Gli altri dirigenti della "Società degli adoratori di dio" ottennero i titoli di wang di un rango inferiore e formarono il governo dello Stato Tai-ping.
Di fatto, capo di questo governo divenne Yang Hsiu-ching.
Dalla denominazione dello Stato gli insorti vennero chiamati Taiping.
Nell'aprile 1852 l'armata dei Taiping, che aveva spezzato il fronte dell'esercito Ch'ing, che circondava lo Yunnan, si mise in marcia verso il nord, in direzione della regione del corso medio del flume Yangtze.
I Taiping, incuranti del pericolo, andavano audacemente all'attacco delle città fortificate.
In combattimento cadde Feng Yun-shan, e presso Chang sha morì Hsiao Chao-Kuei.
Nel dicembre di quello stesso anno i Taiping occuparono l'importante porto di Yochow, sul lago Tung-ting, e nel gennaio 1853, dopo accaniti combattimenti, conquistarono la città di Wu-han, uno dei più grandi centri della valle dello Yangtze.
All'epoca della marcia, attraverso le province dell'Hunan e dell'Hupeh, l'esercito dei Taiping raggiunse i 500 mila effettivi.
Le vittorie dei Taiping nella regione di Wu-han e il passaggio dalla loro parte della popolazione di diverse province centrali provocarono il completo smarrimento delle autorità manciù.
Però i dirigenti dell'armata Taiping non utilizzarono il momento favorevole per assestare un colpo decisivo alla capitale della Cina.
Nel febbraio 1853 l'armata Taiping, forte di mezzo milione di uomini, si mosse da Wu-han lungo il corso dello Yangtze verso oriente.
Dopo aver occupato lungo il percorso alcune grandi città, i Taiping raggiunsero Nanchino e il 19 marzo 1853 presero d'assalto questa città, una delle più grandi

della Cina, che era stata all'epoca della dinastia Ming la seconda capitale del paese.
Nanchino divenne il centro dello Stato Taiping.

LA LEGGE SULLA TERRA E LE ALTRE RIFORME DELLO STATO TAIPING

Poco dopo l'occupazione di Nanchino il governo Taiping promulgò un importante documento programmatico, la "Legge sulla terra", che fissava gli ordinamenti per una nova ripartizione della terra e i sistemi di organizzazione della popolazione agricola.
"Tutta la terra di Sotto il cielo - veniva affermato in questo documento - deve essere lavorata in comune dai contadini. Quelli per cui la terra non è sufficiente in un luogo, si trasferiranno in un altro. Nelle diverse terre di Sotto il cielo possono esserci raccolti buoni e cattivi: se in un luogo c'è una cattiva annata, allora le regioni con i buoni raccolti dovranno aiutarlo. È necessario ottenere ciò affinché tutto Sotto il cielo possa godere dei grandi beni donati dal padre celeste, dal dio che tutto regge, affinché gli uomini lavorino insieme la terra, si alimentino e si vestano assieme, spendano in comune il denaro, affinché tutto sia uguale e nessuno rimanga nella fame e nei freddo".
In conformità con questo principio egualitario tutte le terre dovevano essere divise in base alla loro qualità in nove categorie (un appezzamento di prima categoria corrispondeva a tre appezzamenti di nona categoria), per poi venir suddivise in base alla quantità delle bocche, in modo che in media ogni famiglia potesse raccogliere dai propri campi un raccolto approssimativamente uguale.
Le donne dovevano ottenere appezzamenti uguali agli uomini; ai fanciulli che non avevano raggiunto i sedici anni si concedeva metà dell'appezzamento dell'adulto.
La legge prevedeva l'organizzazione della vita della popolazione agricola sui principi della militarizzazione della comunità patriarcale.
Ogni 25 famiglie formavano una comunità, che disponeva di un proprio luogo per le preghiere e di depositi comunitari, cui i membri della comunità erano obbligati a cedere tutte le scorte e il denaro eccedente quanto era necessario per il mantenimento della famiglia.
Nel caso di nascita di un bambino, di nozze o di funerali, alla famiglia veniva assegnato un sussidio sufficiente prelevato da questo deposito.
Alla comunità competeva il mantenimento a proprie spese degli orfani e degli inabili al lavoro.
Ogni famiglia designava un uomo per prestare servizio militare.
La comunità creava un plotone comandato dall'anziano della comunità.
I soldati di questo plotone dovevano occuparsi di attività militare soltanto in caso di necessità (cattura di banditi, guerra e così via); nei periodi di normalità essi dovevano invece adempiere ai lavori dei campi e servire alle necessità della comunità in qualità di carpentieri, fabbri, falegnami e così via.
Cinquecento plotoni riuniti in compagnie e reggimenti formavano un corpo, che corrispondeva, sul piano civile, alla più alta unità amministrativa delle zone rurali (circondatio).
L'autorità e l'esecuzione della giustizia sul territorio di questa unità amministrativa venivano esercitate dal comandante del corpo.
La "Legge sulla terra" incarnava le aspirazioni dei contadini all'uguaglianza generale sulla base della completa distruzione della proprietà feudale dei proprietari fondiari.
Tuttavia, date le condizioni storiche, i contadini insorti non riuscirono a risolvere questo compito fondamentale della rivoluzione antifeudale.

Durante gli anni di guerre ininterrotte, questa legge con il suo complesso sistema di suddivisione delle terre in categorie e con un sistema praticamente irrealizzabile di organizzazione della popolazione rurale, rimase un programma che non venne realizzato dappertutto né completamente.
Nel vasto territorio occupato dai Taiping continuarono a esistere i possedimenti feudali e i rapporti di affitto.
Nell'amministrazione agricola dei Taiping un posto predominante in rapporto al numero era occupato dai grandi proprietari, che da tempi antichi avevano monopolizzato la capacità di leggere e scrivere.
In molte regioni i Taiping assegnarono al latifondista, normalmente dietro un prezzo elevato, attestati sul diritto al possesso delta terra e alla riscossione della rendita.
Molti provvedimenti dei Taiping, però, nel campo della politica agraria, favorirono l'indebolimento della potenza economica e dell'influenza dei latifondisti, particolarmente dei più grossi, e anche una mitigazione dello sfruttamento feudale dei contadini.
In particolare i Taiping trasferirono un notevole carico fiscale sui latifondisti, ai quali vennero inoltre imposte contribuzioni militari straordinarie.
Nello stesso tempo furono concesse ai poveri esenzioni nei pagamento delle tasse.
Molti latifondisti fuggivano all'approssimarsi dell'esercito Taiping, altri venivano uccisi nel corso delle operazioni militari, oppure cadevano prigionieri.
Le terre di questi feudatari passavano nella maggior parte dei casi nelle mani dei contadini.
I proprietari fondiari che rimanevano nei territorio occupato dai Taiping non osavano più opprimere i contadini come nel passato né esigere un canone d'affitto nella misura precedente; il canone venne notevolmente ridotto, mentre in alcuni luoghi i contadini si rifiutavano di versarlo.
Tutto questo migliorò in una certa misura le condizioni di vita dei contadini.
Assieme a questo, la libertà di commercio e la politica di bassi dazi favorirono la stabilizzazione della vita economica nelle regioni occupate dalle armate Taiping.
Uno straniero che aveva soggiornato in quell'epoca nella capitale Taiping, osservava che "dietro le mura di Nanchino i commerci prosperano, regna l'ordine e la tranquillità, nella città la popolazione ha alimenti e abiti sufficienti e si occupa tranquillamente dei propri affari".
I Taiping attuarono anche alcuni altri provvedimenti progressivi: la concessione, alle donne di diritti uguali a quelli degli uomini, la creazione di scuole femminili speciali, la proibizione della prostituzione, delle fasciature dei piedi e della vendita delle promesse spose.
Nell'esercito Taiping esistevano alcune decine di unità femminili, che combattevano contro il nemico.
In un periodo in cui il dominio dei feudatari manciù portava alla stasi nel campo della cultura, i Taiping agirono come combattenti per una cultura progressista e popolare.
Essi propagandarono l'avvicinamento della lingua letteraria ricercata a quella parlata, semplificarono la scrittura di molti ideogrammi, invitarono a "rinunciare alle finzioni convenzionali e a dire soltanto la verità".
I proclami dei loro dirigenti, in particolare l'appello di uno dei wang, Li Hsiucheng, sono brillanti modelli della pubblicistica politica dei Taiping.
L'eminente esponente del movimento dei Taiping Hung Tze-kan, fratello di Hung Hsiuch'üan, proponeva nella sua opera "Nuove considerazioni in aiuto al governo" di incoraggiare l'edizione di giornali, la costruzione di strade ferrate e di fab-

briche, la creazione di banche e di compagnie commerciali.
Queste idee non ricevettero però pratica attuazione.
Dopo la proclamazione di Nanchino a capitale del Taiping Tien-Kuo, i Taiping permisero la libera importazione nei territorio del loro Stato delle merci straniere, proibendo soltanto il commercio dell'oppio.
L'Inghilterra, la Francia e gli Stati Uniti d'America tentarono di utilizzare ai propri fini la lotta tra i Taiping e le autorità manciù.
I loro governi dichiararono ipocritamente di non intervenire nella guerra civile in Cina, ma in realtà le potenze capitalistiche si comportarono ostilmente verso il Taiping Tien-Kuo, e le loro simpatie andavano al governo manciù.

LA SPEDIZIONE DEI TAIPING AL NORD
L'occupazione di Nanchino da parte dell'armata Taiping, rappresentò una seria sconfitta del governo manciù.
Ma per il suo definitivo rovesciamento era necessario battere le truppe governative nel nord del paese e occupare la capitale Pechino.
Per realizzare questo compito venne intrapresa, nel maggio 1853, una spedizione al nord.
Le truppe dei Taiping attraversarono combattendo le province dello Anhwei, Honan e Shansi e alla fine del settembre dello stesso anno entrarono nella provincia del Chihli.
Nello stesso periodo nelle province situate a nord dello Yangtze riprendeva il movimento insurrezionale contadino, sollevato dalla società segreta "Nian-Tang" (la parola "nian", secondo alcuni storici cinesi, significava "gruppo", che era una delle parti che formavano i reparti degli insorti).
Dal nome della società i partecipanti al movimento ottennero notorietà con il nome di Nian-shu.
Gli insorti, guidati da Chang Luo-ching, si rafforzarono nella regione dell'Honan, crearono un esercito che contava circa trecentomila uomini e inflissero parecchie sconfitte alle truppe Ch'ing.
Nell'ottobre 1853 i reparti Taiping si avvicinarono a Tientsin.
Essi non riuscirono tuttavia a prendere questo grande centro della Cina settentrionale, dato che le loro truppe all'epoca della spedizione al nord avevano subito gravi perdite.
I Taiping dovettero ritirarsi, nelle difficili condizioni create da un inverno gelido, insolito per le genti del sud.
I dirigenti del Taiping Tien-Kuo non avevano valutato le difficoltà della campagna di Pechino, non vi avevano destinato un numero di truppe sufficiente e non si erano assicurati le necessarie riserve.
Un'influenza negativa ebbe in questa circostanza il fatto che le truppe governative riuscirono a impedire il collegamento dei Taiping con i reparti contadini insorti della società "Nian-Tang".
La spedizione al nord non ebbe successo.
Per contro le grosse operazioni intraprese dai Taiping per rientrare in possesso delle province tolte loro nel corso medio dello Yangtze si conclusero favorevolmente.
Questa campagna. denominata "occidentale", che aveva avuto inizio nel maggio 1853, portò alla liberazione di una notevole parte delle province dello Anhwei, Kiangsi e Hupeh e della provincia di Wu-han, che era stata conquistata all'inizio dell'anno dalle truppe governative.
La regione del medio corso dello Yangtze venne nuovamente a trovarsi sotto il

potere dei Taiping.
I nuovi successi dei Taiping misero in luce l'incapacità del governo manciù di aver ragione della guerra contadina.
In aiuto ai manciù giunsero i feudatari cinesi.
Il grosso proprietario e dignitario Tseng Kuo-fan creò tra i feudatari e gli elementi declassati reparti di "Giovani dell'Hunan" che avrebbero dovuto condurre la lotta contro i Taiping nel territorio dell'Hunan.
Ebbe così inizio il consolidamento delle forze della reazione: l'unione dei feudatari cinesi con il potere manciù contro i contadini in rivolta.
Nel corso del 1853-1856 l'armata Taiping sostenne accaniti combattimenti con le forze unite della reazione, difendendo tenacemente il territorio del proprio Stato.

LE RIVOLTE POPOLARI SOTTO LA GUIDA DELLE SOCIETA SEGRETE

Indipendentemente dai Taiping, nelle altre regioni del paese continuava la lotta armata del popolo contro i feudatari manciù, che avveniva di regola sotto la guida di varie sociefa segrete.
Nelle province a sud del fiume Yangtze agivano attivamente come nel passato le società segrete note con il nome comune di "Triade".
Una di tali società sollevò nel 1853 una rivolta armata nel Fukien; gli insorti conquistarono il porto di Sze-ming (Amoy) e alcune altre città.
Nel settembre dello stesso anno una società segreta guidata da Liu Li-chuan provoco a Shanghai una rivolta che fu coronata da successo.
Avendo nelle proprie mani Shanghai (con l'esclusione del territorio della concessione internazionale) e la periferia della città, gli insorti tentarono fino al febbraio del 1855 di stabilire un collegamento con il governo dello Stato Taiping a Nanchino, ma i loro inviati vennero catturati dalle autorità Ch'ing e furono giustiziati.
La rivolta di Shanghai fu crudelmente repressa dalle truppe Ch'ing con l'attivo sostegno delle navi da guerra dell'Inghilterra, delta Francia e degli Stati Uniti.
Rivolte popolari guidate dalle società segrete della "Triade" avvennero nel 1852-1854 anche nel Kwangsi, nel Kwangtung e nello Shansi; inoltre nel Kwangtung gli insorti bloccarono per sei mesi il centro della provincia, la città di Kwangchow (Canton).
Nel 1854 scoppiò una grossa rivolta di contadini della nazionalità miao nel Kweichow; essa interessò una notevole parte del territorio della provincia e le truppe Ch'ing non poterono soffocarla che dopo molti anni.
Però tutte queste rivolte avevano un carattere locale, avvenivano isolatamente e di regola non si collegavano al movimento Taiping.
Era di ostacolo a questo collegamento l'intolleranza religiosa dei dirigenti Taiping, che respingeva non soltanto i seguaci delle diverse società segrete, ma anche molti contadini e rappresentanti degli strati inferiori delle città dei territori da loro occupati.
Tutto ciò indeboliva la forza della guerra contadina.

LE FRATTURE NEL CAMPO DEI TAIPING

Le ribellioni popolari che avvenivano nelle diverse regioni del paese contemporaneamente alla rivolta Taiping, facilitarono la lotta dei Taiping contro le truppe governative.
Ma il corso delle operazioni militari favorevole ai Taiping venne paralizzato dalle discordie interne che ebbero inizio a Nanchino.
In quel momento i capo dello Stato Taiping Hung Hsiu-ch'üan si allontanò

dall'attività; molti dirigenti Taiping che provenivano dal popolo erano periti nei combattimenti.

Tra i compagni di lotta di Hung Hsiu-ch'üan, che erano rimasti in vita, non c'era unanimità.

Contro Yang Hsiu-ching che di fatto era alla testa del governo e dell'esercito del Taiping Tien-Kuo, e che rappresentava la tendenza democratica nella direzione Taiping, entrò in azione un forte gruppo, creato dall'ambizioso Wei Chang-hui, proveniente dall'ambiente dei proprietari, che aspirava a prendere la direzione dello Stato nelle proprie mani.

Con l'appoggio anche di Hung Hsiu-ch'üan, scontento per l'eccessiva concentrazione del potere nelle mani di Yang Hsiu-ching, Wei Chang-hui organizzò un complotto che nel settembre del 1856 portò all'assassinio di Yang Hsiu-ching e di alcune migliaia di suoi partigiani.

Wei Chang-hui conquistò il potere a Nanchino, ma contro di lui intervenne il condottiero Taiping Shih Ta-Kai, anch'egli proprietario di origine e inizialmente alleato segreto di Wei Chang-hui.

L'ulteriore lotta fra i dirigenti Taiping portò all'uccisione di Wei Chang-hui, all'instaurazione a Nanchino del governo di Shih Ta-Kai e, alla fine, alla rottura di quest'ultimo con Hung Hsiu-ch'üan.

Shih Ta-Kai partì da Nanchino verso le province sud-occidentali, tirandosi dietro le forze principali dell'armata Taiping, nella speranza di installarsi nelle regioni del Kwangsi e dello Szechwan dove, a quell'epoca, avvenivano le rivolte contadine.

Tuttavia Shih Ta-Kai non poté in questa campagna attirare dalla sua parte i contadini della Cina sud-occidentale in misura sufficiente.

In conclusione, tutto il suo piano per la creazione di una nova base fallì.

Nel 1863, durante il passaggio del fiume Tatu nello Szechwan, il reparto di Shih Ta-Kai venne battuto dalle truppe Ch'ing, ed egli stesso fu catturato e giustiziato.

La lotta interna aveva estremamente indebolito il campo dei Taiping.

Dal 1857 il potere militare e politico nello Stato Taiping si era concentrato nelle mani dei parenti e conterranei di Hung Hsiu-ch'üan, i quali nella loro maggioranza non erano partigiani di profonde trasformazioni rivoluzionarie.

Nella politica interna dei Taiping ottennero il predominio le tendenze conservatrici.

I dirigenti Taiping che avevano i titoli di wang si arricchirono e si staccarono sempre maggiormente dal popolo.

Tutto questo scosse gradualmente le basi dello Stato Taiping; la disciplina dell'armata, che nel passato era basata sulla dedizione dei comandanti e dei soldati alla causa della liberazione del popolo cinese, decadde fortemente.

Approfittando della situazione venutasi a creare, l'armata del governo manciù passò così all'offensiva contro i Taiping.

I Taiping vennero nuovamente obbligati ad abbandonare Wu-han e le operazioni militari si concentrarono a oriente, nell'Hupeh orientale, e anche nello Shensi, nell'Anhwei, nello Shansi e alla fine direttamente nella regione di Nanchino.

In questi combattimenti si fece avanti come comandante in capo dell'armata Taiping Li Hsiu-cheng, che aveva percorso la carriera da soldato semplice fino alle più elevate cariche militari.

Li Hsiu-cheng cercava di far rinascere il carattere popolare dell'armata Taiping.

Dopo aver diretto la lotta per la salvezza dello Stato Taiping egli inferse diverse serie sconfitte alle truppe feudali manciù e cinesi.

Ma questa lotta eroica veniva condotta in condizioni sfavorevoli, dato che le po-

tenze capitaliste d'Europa e anche gli Stati Uniti d'America erano intervenuti apertamente contro i Taiping.

2 L'INTERVENTO DELLE POTENZE STRANIERE E LA DISFATTA DEL MOVIMENTO TAIPING

LA SECONDA GUERRA DELL'OPPIO (1856-1860)

I circoli governativi dell'Inghilterra, degli Stati Uniti e della Francia, che approfittavano della lotta rivoluzionaria delle masse popolari sviluppatasi in Cina contro i dominatori manciù, decisero di sottoporre ancor più alla loro influenza il governo di Pechino e di ottenerne nuove franchigie e privilegi.
Nel 1854 l'Inghilterra, gli Stati Uniti e la Francia presentarono al governo della Cina una richiesta comune sulla riconferma degli accordi del 1842-1844, facendo leva sul fatto che nel trattato cino-americano del 1844 c'era una clausola sulla revisione delle condizioni dopo dodici anni.
Le potenze esigevano i diritti a un commercio senza limitazioni su tutto il territorio della Cina, l'accettazione di propri ambasciatori permanenti a Pechino e il permesso ufficiale del commercio dell'oppio.
L'inviato americano McLane dichiarò al governatore delle province dello Shansi e dello Szechwan che se tutte queste richieste fossero state soddisfatte le autorità governative avrebbero ricevuto aiuto per la repressione del movimento Taiping; in caso contrario minacciò di riservarsi "liberta d'azione".
Il governo manciù temeva la capitolazione aperta dinanzi alle potenze, dato che questo fatto avrebbe potuto provocare un nuovo scoppio di malcontento delle masse popolari e rafforzare ancor più la posizione dei Taiping.
Le richieste degli Stati stranieri vennero quindi respinte.
Ma ciò non condusse nel 1854 alla rottura aperta delle potenze con la Cina, dato che le forze militari dell'Inghilterra e della Francia erano in quegli anni impegnate nella guerra contro la Russia.
Dopo sei mesi dalla conclusione della pace di Parigi (1856) il governo dell'Inghilterra dichiarò guerra alla Cina, utilizzando come pretesto il fermo, da parte delle autorità cinesi, di una nave che esercitava il contrabbando.
Nonostante il consenso del governatore a liberare i contrabbandieri cinesi trattenuti, che godevano della protezione inglese, il governo dell'Inghilterra ruppe le relazioni e inizio la guerra contro la Cina.
Il giornale inglese "Times", chiamando con disprezzo i cinesi "popolo debole e non suscettibile di progresso", scriveva apertamente che per i capitalisti dell'Inghilterra erano particolarmente allettanti le ricchezze della Cina.
Alla fine d'ottobre del 1856 la squadra inglese sottopose Canton a un feroce bombardamento, in seguito al quale nella città vennero incendiate circa cinquemila case.
All'inizio del 1857 gli americani si unirono agli inglesi, senza dichiarazione di guerra alla Cina, prendendo parte al bombardamento del porto di Canton e alla distruzione dei villaggi circostanti.
Marx ed Engels smascherarono nei loro articoli il carattere di conquista e di rapina della nova guerra iniziata dall'Inghilterra e fecero notare il carattere legittimo della resistenza del popolo cinese all'aggressore.
In un articolo dal titolo "Di chi le atrocità?" Marx citava con indignazione le azioni barbariche dei colonialisti: "... gli innocui cittadini e i pacifici mercanti di Canton sono stati massacrati, le loro case rase al suolo e le norme morali umane calpestate, col futile pretesto che la minaccia di aggressioni cinesi pesava sulle vite e

sulle proprietà britanniche". (K. MARX: "Di chi le atrocità?", in K. Marx - F. Engels: "India-Cina-Russia", cit. pag. 145)
Caratterizzando la resistenza del popolo cinese all'invasione dei conquistatori stranieri a Canton, F. Engels sottolineò che questa era una "guerra popolare". (F. Engels: "Persia-Cina" in K. Marx - F. Engels: "India-Cina-Russia", cit. pag. 155)
Come nel periodo della prima guerra dell'oppio, nel sud della Cina incominciarono a sorgere reparti per la lotta contro gli inglesi; scoppiarono agitazioni a Hong Kong; si ebbero assalti alle fattorie e ai mercanti inglesi.
Tuttavia questa lotta spontanea, non organizzata, delle masse popolari, con una partecipazione estremamente debole delle truppe governative e dei governatori delle province, non poteva essere coronata da successo.
In breve all'Inghilterra si unì la Francia.
La squadra unita anglo-francese bombardò nel dicembre 1857 Canton e la occupò con le proprie truppe.
La città fu sottoposta al saccheggio.
Nel 1858 le operazioni militari vennero trasferite nella parte settentrionale della Cina.
Le truppe da sbarco inglesi e francesi occuparono la fortezza di Ta-ku e il grande porto di Tientsin.
Il governo cinese iniziò affrettatamente trattative di pace, e nel giugno 1858 vennero conclusi a Tientsin i trattati anglo-cinese e franco-cinese.
L'Inghilterra e la Francia imposero alla Cina proprie missioni diplomatiche permanenti a Pechino e il diritto per i commercianti inglesi e francesi di spostarsi liberamente per tutta la Cina, come pure di commerciare lungo il fiume Yangtze.
Inoltre vennero aperti nuovi porti al commercio estero e ancor più ridotti i dazi doganali e di transito.
Il commercio dell'oppio venne legalizzato.
La Cina si obbligò a pagare all'Inghilterra e alla Francia una contribuzione.
Gli Stati Uniti d'America non parteciparono ufficialmente alla guerra, ma di fatto inviarono all'Inghilterra e alla Francia aiuti militari e imposero alla Cina un nuovo trattato capestro.
Adesso agli americani erano aperti sette porti, nei quali ottennero il diritto di istituire consolati, affittare edifici, terreni e cosi via.
Sulla base della clausola della nazione più favorita, gli Stati Uniti d'America iniziarono a godere gli stessi privilegi nel commercio con la Cina dell'Inghilterra e della Francia e aprirono anche una missione permanente diplomatica a Pechino.
I trattati di Tientsin della Cina con l'Inghilterra, la Francia e gli Stati Uniti significarono un nuovo passo sulla via della trasformazione della Cina in una semi-colonia.
Se con i trattati del 1842-1844 le potenze capitalistiche avevano ottenuto via libera alla propria espansione nella parte costiera della Cina, nel 1858 ottennero la possibilità di estenderla a tutte le province interne, fra cui la valle del grande fiume Yangtze, che si trovava allora, in parte, sotto il controllo dei Taiping.
Avendo strappato in Cina nuovi privilegi, i circoli governativi dell'Inghilterra e della Francia non si accontentarono dei risultati dei trattati di Tientsin del 1858.
Essi pensavano che la debolezza militare della Cina avrebbe permesso loro di andare avanti sulla via dell'aggressione e della conquista del suo territorio.
Mentre inviavano i propri plenipotenziari a Pechino per lo scambio delle ratifiche dei trattati, l'Inghilterra e la Francia apprestarono una squadra di 19 navi che si diresse su Tientsin lungo il fiume Pei-ho.
Le autorità cinesi fecero resistenza e dopo negoziati infruttuosi dettero l'ordine di aprire il fuoco dai porti di Ta-ku sulle navi da guerra straniere che erano penetrate

illegalmente in Cina.
I governi inglese e francese utilizzarono questo incidente come motivo per riprendere le operazioni militari contro la Cina.
Fomentando gli umori sciovinistici in Inghilterra il giornale "Daily Telegraph" affermava nel 1860: "Così o altrimenti a necessario agire con il terrore, basta con le indulgenze!... Si deve dare una lezione ai cinesi, che debbono imparare ad apprezzare gli inglesi, che sono superiori a essi e devono diventare i loro signori!".
K. Marx, smascherando questa calunnia sul popolo cinese, scriveva che "non i cinesi ma i britannici hanno violato il trattato, e che da parte di questi esisteva il proposito deliberato di provocare un incidente subito prima dello scambio delle ratificazioni". (K. Marx: "Nuove ostilità in Cina", K. Marx - F. Engels: "India-Cina-Russia". cit., pag. 176)
Nel giugno 1860 le truppe anglo-francesi svilupparono le operazioni militari sulla penisola di Liaotung e nel nord della Cina, conquistarono Tientsin e sottoposero i suoi abitanti a rapine e violenze.
Alla fine di settembre nella battaglia decisiva sul ponte Palikao, vicino a Pechino, l'artiglieria anglo-francese sbaragliò la cavalleria mongola dei manciù: la via verso la capitale della Cina era aperta.
Le truppe, che erano comandate da lord Elgin, saccheggiarono i tesori del famoso palazzo d'Estate degli imperatori e successivamente lo bruciarono per cancellare le tracce dei loro crimini.
Dopo questa vergognosa "impresa eroica" le truppe anglo-francesi occuparono Pechino.
I crimini delle truppe anglo-francesi provocarono lo sdegno dell'opinione pubblica progressista e di molte personalità della cultura mondiale.
L. Tolstoj annotava nel 1857 nel suo diario le "azioni rivoltanti" degli inglesi in Cina.
I. Gončarov nella sua opera "La fregata Pallade" notava con indignazione che gli inglesi non riconoscevano i cinesi come uomini, "si arricchiscono a loro spese, li avvelenano e disprezzano anche le loro vittime".
Victor Hugo bollò con sdegno il comportamento delle truppe anglo-francesi.
Rispondendo al capitano inglese Butler, che aveva definito la spedizione militare in Cina "valorosa e onorevole", Victor Hugo paragonò l'Inghilterra e la Francia che avevano saccheggiato e bruciato il palazzo d'Estate a due banditi: "Uno dei vincitori s'imbottisce le tasche, l'altro guardandolo riempie le casse, ed entrambi, prendendosi per mano, ritornano contenti in Europa. Questa è la storia di due banditi".
In questa circostanza Hugo sottolineò che i crimini venivano compiuti non dai popoli dell'Inghilterra e della Francia, ma dai loro governi: "I governi talvolta possono essere dei banditi, i popoli mai".
Prima dell'occupazione della capitale da parte delle truppe straniere, l'imperatore Hsien Feng e i suoi cortigiani erano fuggiti a Jehol.
A Pechino rimase il principe Seng, partigiano dell'immediata capitolazione dinanzi alle potenze capitalistiche.
Egli sottoscrisse con i rappresentanti delle truppe anglo-francesi delle convenzioni che confermavano le condizioni dei trattati di Tientsin.
Il governo cinese accettò di pagare all'Inghilterra e alla Francia 8 milioni di liang a titolo di riparazioni, e di riaprire al commercio straniero Tientsin.
L'Inghilterra entrò in possesso della parte meridionale della penisola di Kowloon.
Il governo cinese dette anche il suo consenso all'esportazione da parte degli stranieri di forza lavoro operaia (coolies).

La seconda guerra dell'oppio venne utilizzata anche dalla Russia zarista per rafforzare le sue posizioni nell'Estremo Oriente.
Secondo il trattato del 1858, concluso nella città di Aigun, il confine tra la Russia e la Cina veniva fissato dalla foce del fiume Argun, lungo l'Amur sino alla confluenza in esso del fiume Ussuri, mentre il territorio dal fiume sino al mare (la regione Ussuri), in attesa della definizione dei confini, veniva considerata possesso comune della Russia e della Cina.
Nello stesso anno 1858 a Tientsin venne concluso un trattato russo-cinese, che concedeva diversi porti cinesi alle navi russe.
Nel 1860 venne firmato a Pechino un accordo suppletivo che stabiliva il confine tra la Russia e la Cina lungo il fiume Ussuri e più avanti verso sud sino al mare.
Così la regione di Ussuri entrava a far parte della Russia e venivano aperte anche per le merci e i commercianti russi la capitale della Cina, Pechino, e le città di Urga, Kalgan e Kashgar.
I governi russo e cinese ebbero il diritto di destinare propri consoli nelle capitali e nelle altre città dei due paesi.
Questi trattati testimoniano l'associazione dello zarismo alla politica aggressiva dell'Inghilterra, della Francia e degli Stati Uniti verso la Cina.

LA DIFESA DEL TAIPING TIEN-KUO

I trattati di Tientsin e di Pechino prepararono l'ulteriore asservimento della Cina da parte delle potenze capitaliste.
Tuttavia i vantaggi dei trattati imposti alla Cina poterono venire completamente utilizzati dai capitalisti europei e dagli Stati Uniti d'America soltanto dopo il soffocamento della rivolta popolare dei Taiping, che obiettivamente era diretta alla creazione di un forte Stato indipendente cinese.
Per questo le potenze passarono all'intervento aperto in Cina, ottenendo la liquidazione dello Stato Taiping.
Nel 1860 le truppe dei Taiping, dirette da Li Hsiu-cheng, inflissero nella zona di Nanchino una sconfitta alle truppe governative che minacciavano la capitale Taiping.
Successivamente le truppe di Li Hsiu-cheng occuparono il centro della provincia dello Szechwan e la città di Chengtu, obbligando il comandante avversario a ritirare parte delle proprie forze dal settore di Nanchino verso questa regione.
Dopo di che l'armata Taiping si diresse a marce forzate verso Nanchino e, dopo aver battuto le truppe governative, liquidò l'immediata minaccia alla capitale del Taiping Tien Kuo.
Nel giugno 1860 i Taiping occuparono un grosso centro della provincia del Kiangsu, la città di Suchow, e nell'agosto si avvicinarono a Shanghai.
Però essi non poterono impossessarsi di questa grande città portuale, dato che contro di essi intervennero non soltanto le truppe governative, ma anche le forze armate dell'Inghilterra, Francia e Stati Uniti.
Le navi da guerra delle potenze straniere protessero gli accessi a Shanghai con ii fuoco delle proprie artiglierie e fecero scendere a terra reparti da sbarco.
Nonostante le promesse dei governi dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America di non intervenire nella lotta interna in Cina, le navi inglesi e americane trasportarono lunge il fiume Yangtze truppe manciù, armamenti e rifornimenti per queste.
Queste azioni degli Stati stranieri vennero condannate da Li Hsiu-cheng.
"Gli inglesi e gli americani - egli diceva - si erano accordati con noi di rimanere neutrali nella lotta con i manciù. Questa clausola è stata da loro osservata in modo tale che essi hanno aiutato appena hanno potuto il governo manciù a raccogliere

forze per la guerra e hanno permesso ai loro sudditi di entrare al servizio dei manciù".
Gli americani concessero alle truppe governative cinesi la possibilità di trasportare le armi su navi che battevano bandiera americana.
"Non è questo forse il più vergognoso abuso della nazione americana? Non è forse questo un infame mercato, un basso affare contro la dignità e l'onore di un popolo generoso?", si chiedeva con indignazione Li Hsiu-cheng.
Motivando il diretto intervento dell'Inghilterra negli affari interni del popolo cinese, l'ambasciatore inglese in Cina Bruce scriveva nell'aprile 1862 al proprio ministro: "Se gli inglesi non vogliono sacrificare i loro interessi in Cina e hanno l'intenzione di ottenere la realizzazione dei loro piani, prima o poi devono giungere allo scontro con i Taiping. Al fine di evitare serie complicazioni c'e soltanto una via d'uscita: sostenere il governo di Pechino fino a che è ancora in possesso dei tre quarti della Cina".
L'avventuriero americano Ward, con i sussidi dei più ricchi abitanti di Shanghai e con l'aiuto del console degli Stati Uniti d'America, creò a Shanghai dei reparti speciali per la lotta contro i Taiping.
Nel gennaio 1862 Ward disponeva di circa ottomila uomini, di piroscafi e di giunche armate di cannoni.
Queste bande di mercenari uccidevano impunemente i Taiping e i pacifici cittadini, rapinavano le città conquistate e si abbandonavano a eccessi.
Sostenuti dalle larghe masse popolari, i Taiping lottarono eroicamente contro le truppe governative e gli interventisti stranieri.
Alcune città passarono più volte da una mano all'altra.
Le truppe di Li Hsiu-cheng sbaragliarono completamente, nella provincia del Kiangsi, una formazione nemica forte di cinquemila uomini, e nel marzo 1862 occuparono vari centri, costringendo le truppe anglo-francesi, che vi si erano insediate, a ritirarsi verso Shanghai.
Però la situazione generale che si era venuta a creare era sfavorevole per i Taiping.
Da un lato a essi erano contrapposte le forze riunite dei feudatari manciù-cinesi e dei conquistatori stranieri, che erano molto superiori per armamenti, particolarmente nell'artiglieria; dall'altro, nello Stato Taiping emergeva sempre pin chiaramente la debolezza del sistema sociale.
I Taiping cercavano di creare uno Stato su basi democratiche, tuttavia la forma di governo da loro instaurata rendeva possibile lo sviluppo dell'ineguaglianza dei beni e la formazione di un nuovo ceto di sfruttatori; gli alti funzionari civili e militari avevano la possibilità di arricchirsi a spese delle esazioni sui contadini, mentre nell'apparato statale dei Taiping si sviluppava la concussione si rafforzava la disgregazione.

LA SCONFITTA DEI TAIPING E LA DISFATTA DELLE RIVOLTE DELLE MINORANZE NAZIONALI

Verso la metà del 1863 la sponda settentrionale dello Yangtze venne a trovarsi quasi completamente sotto il controllo delle truppe governative.
I reparti di Tseng Kuo-fan, del latifondista di Anhwei, Li Hung-chang e di altri feudatari, assieme agli interventisti stranieri, stringevano l'accerchiamento attorno alla capitale Taiping, Nanchino.
Nel gennaio 1864 i nemici dei Taiping conquistarono, con l'aiuto di traditori, la città di Suchow, mentre le truppe di Li Hung-chang occuparono Wu-sih.
Comprendendo l'impossibilita di mantenere il possesso delle province litoranee

del Kiangsu e del Chekiang, Li Hsiu-cheng propose di aprirsi un varco dalla regione di Nanchino verso le province dello Hupeh e del Kiangsi (nel corso medio dello Yangtze) per rafforzarsi e colà continuare la lotta.
Ma il capo dello Stato Taiping, Hung Hsiu-ch'üan, respinse questo piano e, ritenendo la situazione senza uscita, pose fine alla propria vita con il suicidio.
L'eroica difesa di Nanchino fu diretta da Li Hsiu-cheng.
Sotto la sua guida i Taiping effettuarono una fortunata sortita, dopo aver rigettato gli attacchi delle truppe avversarie.
Ma dalla parte di questi ultimi c'era una enorme superiorità.
Il 19 luglio 1864 le truppe governative irruppero nella città ed effettuarono crudeli rappresaglie contro la sua popolazione.
Il condottiero Taiping Li Hsiu-cheng, che era ferito, fu catturato nella periferia di Nanchino, gettato in prigione e quindi sottoposto a un tormentoso supplizio.
Prima dell'esecuzione egli scrisse la propria biografia, importantissimo documento del movimento Taiping.
Le truppe dei Taiping che operavano in altre regioni vennero a loro volta sbaragliate.
Si salvarono soltanto gruppi di truppe Taiping nella regione del Kansu (attigua alla Shensi) che erano sotto il comando di Lai Wen-Kwang.
Nel 1864 esse si unirono con reparti di Nian-shu e il comando di queste forze armate riunite, dopo la morte di Chang Luo-ching, passò a Lai Wen-Kwang.
Questo esercito inflisse per due volte nel 1865 sconfitte alle truppe Ch'ing nello Shantung e nello Hopeh.
Nell'ottobre 1866 nello Hunan l'esercito dei Nian-shu si divise in due colonne: quella occidentale, che si dirigeva verso lo Shensi e il Kansu, e quella orientale, che operava nella regione Hunan-Hopeh.
Il piano era che la colonna orientale, passando attraverso lo Hupeh, lo Yunnan e lo Szechwan, si sarebbe riunita con le forze dei Nian-shu occidentali e avrebbe creato un nuovo ampio Stato degli insorti.
All'inizio del 1867 i Nian-shu orientali ottennero varie vittorie sopra le truppe Ch'ing, nell'Hupeh.
Tuttavia in primavera i Nian-shu, sotto la pressione di preponderanti truppe governative, si ritirarono nell'Honan e nell'estate del 1867 nello Shantung, dove ritenevano di potersi rifornite di provviste e di integrate i loro ranghi.
Nell'ottobre 1867-gennaio 1868 un grande esercito Ch'ing, con l'aiuto di istruttori americani, inglesi e francesi, di armamento straniero e della flotta, riuscì a sbaragliare la colonna orientale, che era comandata da Lai Wen-Kwang.
Proprio allora la colonna occidentale passò dallo Shensi nella provincia del Chihli e si avvicino a Pechino; il governo Ch'ing fu obbligato a dichiarare nella capitale lo stato d'assedio.
Tuttavia le forze preponderanti delle truppe Ch'ing sconfissero in breve la colonna occidentale dell'armata dei Nian-shu.
Nel 1872 il governo Ch'ing schiacciò a grande fatica una rivolta che durava da diciott'anni di contadini della nazionalità miao nel Kweichow.
Già nel 1855 era scoppiata nello Yunnan una rivolta antimanciù della nazionalità huei, che professava l'Islam.
In seguito alla rivolta venne creato uno Stato musulmano con centro nella città di Ta-li, che era capeggiato da Tu Wen-hsiu.
Il governo manciù riuscì a soffocare questa rivolta soltanto nel 1873.
Una grossa rivolta della nazionalità dungana scoppiò nel 1862.
Essa era sostenuta dalle larghe masse dei dungani e abbracciava un ampio territo-

rio delle province dello Shensi e Kansu.
Verso la metà degli anni 60 il centro della rivolta si spostò nel Sinkiang (Kashgaria e Zungaria), dove si unirono ai rivoltosi gli uiguri e altre nazionalità.
Ma la direzione della rivolta venne assunta dai feudatari locali e dai rappresentanti del clero musulmano, che le dettero il carattere di guerra religiosa contro i cinesi.
Nel sud del Sinkiang, nella Kashgaria, dal 1866 si era installato il feudatario del Kokand, Yakub Bek, che aveva formato uno Stato indipendente, riconosciuto dall'Inghilterra, dalla Turchia e dalla Russia.
Nella Zungaria governavano feudatari dungani.
Alla fine degli anni 70 le truppe manciù sottomisero nuovamente il Sinkiang.
Le numerose rivolte popolari che erano avvenute in Cina contemporaneamente al movimento Taiping avevano minacciato seriamente il domino manciù dei feudatari cinesi, ma l'assenza di unità di azione tra i partecipanti a queste rivolte e i Taiping indebolì le forze del movimento antimanciù.
L'atteggiamento non sempre giusto dei dirigenti del Taiping Tien-Kuo verso gli insorti, che si battevano spalla a spalla con loro, e anche l'ostilità verso i cinesi dei capi delle insurrezioni nazionali ostacolarono l'unione della lotta di liberazione delle diverse nazionalità della Cina in un unico potente movimento, che avrebbe potuto eliminate il potere del governo manciù.
In conclusione, i Taiping furono sconfitti.
Le masse popolari della Cina, nonostante la loro lotta eroica, non poterono vincere i feudatari mancia-cinesi e gli interventisti stranieri.
I proprietari fondiari manciù e cinesi conservarono nelle loro mani il potere sopra il popolo cinese, e i colonialisti inglesi, francesi e americani poterono continuare ulteriormente l'asservimento della Cina.
Ciò nonostante il movimento dei Taiping ebbe una enorme funzione progressista: scosse le basi del sistema feudale su un ampio territorio della Cina e fu un'importante tappa storica della lotta antifeudale e di liberazione nazionale del popolo cinese.

CAPITOLO XXI

LA COREA ALLA METÀ DEL XIX SECOLO

Dagli anni 30 del XVII secolo, la Corea si trovava in una condizione di vassallaggio dalla dinastia Manciù (Ch'ing).
Ma in realtà essa godeva di ampia autonomia sia nella politica interna che estera, e il vassallaggio del re coreano consisteva nel periodico invio di ambascerie alla corte dell'imperatore e nel pagamento di un tributo.
Nei primi decenni del XIX secolo la Corea fu colpita da una profonda crisi, provocata dal lento e tormentato processo di decomposizione dei vecchi rapporti feudali.
Le rivolte contadine, che erano iniziate in quell'epoca, raggiunsero nella seconda metà del secolo ampie dimensioni.
Il dominio dei rapporti feudali arretrati portava alla rovina del paese e indeboliva la sua capacità di resistenza alle minacce esterne.
La pressione dei colonialisti stranieri peggiorò ancor più la situazione del popolo coreano

LA DECADENZA DEL SISTEMA FEUDALE
Lo Stato coreano e la classe dominante dei feudatari imponevano alla popolazione gravose tasse e tributi.
Le tasse venivano esatte prevalentemente in natura: con i prodotti dell'agricoltura (principale dei quali era il riso), con articoli dell'industria domestica e artigianale.
L'economia naturale contadina costituiva la base della vita economica della Corea.
La classe dominante soddisfaceva alle sue richieste di articoli che non erano prodotti dall'economia contadina (sete di qualità e broccati, oggetti d'oro e d'argento, pietre preziose, porcellana e ceramica, varie armi eccetera) con il lavoro degli artigiani asserviti, che erano in forza nelle svariate istituzioni governative.
Lo Stato si occupava della organizzazione della produzione artigiana e delta regolamentazione del commercio.
Nel 1786 la popolazione della Corea raggiungeva i 7,3 milioni di abitanti.
Un certo aumento delle forze produttive, che si era avuto nel XVIII secolo, permise l'ampliamento della produzione agricola e l'introduzione di nuovi metodi per aumentare la produttività delle colture risicole (trapianto), e anche di nuove colture tecniche e orticole (tabacco, ginseng coltivato, patata dolce, zucche, pomodori eccetera).
Nello stesso tempo si estendeva l'irrigazione e avvenivano cambiamenti nel cam-

po dell’artigianato e del commercio.

L’artigianato statale dei maestri asserviti cessò nel XIX secolo di essere la più importante forma di produzione, distaccata dall’agricoltura.

Non soltanto nelle città, ma anche nei centri agricoli sorsero laboratori artigianali per la preparazione di caldaie di ghisa, di attrezzi agricoli, di articoli di porcellana e di ceramica, di carta eccetera.

Intere regioni iniziarono a specializzarsi nella produzione di articoli che erano poi venduti in tutto il paese.

Famose per la tessitura della seta erano Sonchon e Jenpien nella provincia Phjenando, Nanchu nella provincia Chollado; per i tessuti di cotone varie regioni del sud della Corea; per le stoviglie di bronzo Anson, nella provincia Kjenhido; per gli articoli di porcellana e ceramica Punvan nella provincia Kjenhido eccetera.

Sorsero numerose corporazioni artigiane.

La crescente diffusione dell’artigianato libero dimostrò lo svantaggio dell’impiego del lavoro poco produttivo degli artigiani statali asserviti.

Per questo molte istituzioni governative iniziarono ad assumere forza-lavoro salariata per l’esecuzione di lavori necessari.

Nei laboratori statali, che venivano mantenuti per la produzione delle armi e di svariati oggetti d’uso della corte, furono introdotti premi di incoraggiamento in denaro e in grano per elevare la produttività del lavoro.

Tutto questo favoriva l’ampliamento dei legami commerciali, il sorgere di nuovi mercati e la crescita della funzione del denaro.

Già all’inizio del XIX secolo si contavano in Corea più di mille mercati locali, gran parte dei quali rinnovantisi una volta ogni cinque giorni.

Esistevano anche mercati specializzati per la vendita del bestiame, di erbe medicinali e di altre merci.

I mercati locali non si erano ancora fusi in un mercato unico nazionale, ma all’inizio del XIX secolo a Wonchu, Chunchu e Taegu c’erano fiere nazionali per il commercio dei medicinali.

Nelle regioni di confine della Corea si svilupparono centri di mercato che servivano al commercio con la Cina e il Giappone.

In questi mercati si vendevano grano, ginseng, bestiame bovino, pesce, sale, tessuti di cotone, carta e altri articoli dell’artigianato coreano.

Nella misura in cui si sviluppavano i rapporti mercantili-monetari, cresceva il capitale mercantile.

All’inizio del XIX secolo esistevano già diverse corporazioni di mercanti.

Le più numerose erano quelle dei piccoli commercianti ambulanti, che trasportavano le merci a spalla con gerle o con altri sistemi particolari.

Questa corporazione, che comprendeva alcune centinaia di migliaia di membri, occupava di fatto una posizione dominante nei mercati locali.

I piccoli commercianti dipendevano dai più grossi, che non si occupavano soltanto del commercio all’ingrosso e al minuto, ma anche di rilevanti operazioni finanziarie e creditizie.

L’attività mercantile usuraria dei mercanti si effettuava con la partecipazione di capitali che appartenevano ai feudatari i quali, data la loro posizione sociale, non potevano occuparsi di commerci.

I mutamenti economici che si erano verificati nel paese investirono anche i possedimenti terrieri feudali.

Si sviluppò rapidamente il grande possesso terriero privato, che veniva a formarsi sia mediante l’appropriazione diretta da parte dei cortigiani degli appezzamenti dei contadini delle terre dello Stato, sia con l’acquisto.

Non di rado venditori della terra erano i rappresentanti della casa reale e di singole istituzioni governative.
L'ampliamento della proprietà terriera privata latifondista portò a una forte riduzione della superficie agraria sottoposta alla tassa fondiaria statale.
Per questo lo Stato si sforzò di compensare le proprie perdite aumentando le vecchie tasse e creandone delle nuove.
Accanto all'imposta fondiaria furono introdotte molte nuove tasse, che vennero estese a tutte le terre del paese, indipendentemente dalla forma del possesso.
La crescita del grande possesso agricolo latifondista portò all'ineluttabile intensificazione dello sfruttamento dei contadini.
Una notevole parte dei contadini già dello state cadde in una condizione di servitù nei confronti dei proprietari fondiari.
I latifondisti, come regola, prelevavano dai contadini il 60-70% del raccolto e li obbligavano a compiere svariate prestazioni di lavoro.
Lo sfruttamento feudale dei contadini si univa alla rapacità del capitale commerciale usurario.
La riscossione di molte tasse veniva data in appalto ai mercanti, i quali ne aumentavano abusivamente l'entità.
Operava come usuraio anche lo Stato stesso, trasformando le scorte statali di grano in capitale concesso a credito a condizioni usurarie, operazione nota col nome di "grano da restituire".
Per mezzo dell'apparato statale i contadini venivano asserviti con i prestiti di grano, che in realtà non erano altro che una palese rapina.
In sostanza, i contadini dovevano restituire nell'autunno il prestito con interessi che superavano spesso la somma del debito.
Nell'apparato statale regnavano la corruzione e la malversazione.
Esisteva un enorme strato di piccoli funzionari, i quali non ricevevano stipendio e vivevano dell'appropriazione di parte delle tasse raccolte, oppure con l'esazione di balzelli accessori e l'imposizione di donativi.
Biasimando gli ordinamenti che esistevano in Corea, il pensatore coreano progressista dell'inizio del XIX secolo, Chon Jak Yon (1762-1836), scriveva nel suo libro "Idee sul governo del popolo": "Il popolo fa i campi nella sua terra, mentre i funzionari si fanno campi con il popolo, levandogli la pelle, rompendogli le costole e spogliandolo di tutto fino ai piedi".
"La situazione del popolo è terribile - scriveva in questa stessa epoca un funzionario; - le calamità dovute all'avidità sono più terribili che le disgrazie provocate dalle inondazioni o dalle bestie feroci".
La rapacità dei feudatari minava le basi della economia agricola e generava la rovina in massa dei contadini.
I minuscoli appezzamenti dl terra coltivati dai contadini si esaurivano.
Il sistema d'irrigazione andava in decadenza.
I cattivi raccolti e le carestie diventavano cronici e si accompagnavano a continui scoppi di malattie epidemiche, che provocavano molte migliaia di vittime.
Nel corso della prima metà del XIX secolo, in molte province coreane si scatenò un'ondata di rivolte contadine.
Particolarmente importante fu quella degli anni 1811-1812 nelle province nord-occidentali, che si prolungò per alcuni mesi.
Per reprimerla furono inviate grosse unità di truppe governative.
Un reparto di ottomila uomini assediò senza successo, per quattro mesi, la città di Chongchün, che era stata presa dagli insorti; la spedizione punitiva riuscì a penetrare nella città soltanto dopo averne fatto saltare in aria le mura.

Contro i coraggiosi insorti venne effettuata una spietata rappresaglia; più di duemila uomini, e perfino dei ragazzi (dai dieci anni in su) vennero sterminati.
Dopo la sconfitta della rivolta nelle province nord-occidentali il movimento antifeudale di massa non cessò nel paese.
Nel 1813 insorsero contadini e pescatori dell'isola di Chejudo.
In connessione con la fame avvennero moti in varie città coreane nel corso degli anni 30 del XIX secolo.

LE RIVOLTE CONTADINE DEL 1862
La seconda metà del XIX secolo si aprì con nuove rivolte.
La più importante scoppiò nel 1862 nel circondario di Chunchu (provincia di Kjensando) e in altre regioni del paese.
Motivo immediato della sommossa dei contadini a Chunchu fu l'illegale pretesa dei funzionari di far pagare alla popolazione delle imposte arretrate peraltro inesistenti - nella misura di sessantamila njan.
Migliaia di contadini armati di vanghe e bastoni di bambù irruppero nel centro del circondario ed effettuarono rappresaglie sopra gli odiati funzionari; dopo di ciò essi attaccarono i feudatari dei dintorni e se ne divisero le terre.
Nel corso di una settimana la rivolta comprese tutti i ventidue distretti del circondario; vennero bruciate e distrutte 182 case di campagna dei feudatari e asportati beni per centomila njan.
In seguito, dopo la rivolta di Chunchu, scoppiarono una dietro l'altra rivolte anche in altri circondari.
Nel marzo 1862 insorsero tremila contadini di Iksan nella provincia Chollado.
Nell'aprile alcune migliaia di contadini insorti a Kaerjen (provincia di Kjensando) distrussero le prigioni e liberarono i compagni reclusi, bruciarono gli edifici governativi dove venivano conservati i ruoli delle imposte e poi saccheggiarono le case dei funzionari e dei feudatari, dividendosi i loro beni.
I funzionari più odiati vennero uccisi.
Uguale corso ebbero le rivolte nelle altre località.
Per tutta la Corea il 1862 fu un anno di rivolte contadine.
Nel corso di dieci mesi avvennero 21 grosse rivolte di contadini con la partecipazione di decine di migliaia di persone.
Però tutti questi movimenti vennero schiacciati; essi avevano un carattere spontaneo, erano isolati e non si trasformarono in una lotta generale organizzata contro il sistema esistente.
I contadini, di regola, ottenevano soltanto la sostituzione dei vecchi funzionari a la nomina di nuovi funzionari "buoni" nel proprio circondario e nella provincia.
Ma perfino queste rivolte contadine, anche se isolate, scuotevano egualmente le basi dello Stato.

LA CORRENTE IDEOLOGICA "SIRCHAK"
La crisi del sistema feudale portò non soltanto all'inasprimento della lotta di classe, ma anche al rafforzamento delle contraddizioni all'interno della classe dominante della Corea.
Se nel corso del XVIII e nella prima metà del XIX secolo era stata instaurata una più o meno solida dittatura di una cricca di feudatari (chiamata dei "noroni" = dei vecchi), proprio questo testimoniava che non erano state eliminate le contraddizioni all'interno della classe dominante, ma che erano stati fatti soltanto dei tentativi di raccogliere forze per la lotta contro la crescente resistenza dei contadini e l'aumentata influenza degli strati commerciali-artigianali della popolazione.

La protesta dei contadini oppressi contro il brutale sfruttamento e l'oppressione dei feudatari, nonché la loro aspirazione a una vita migliore si riflettevano nelle più diverse opere della letteratura e del folclore, nelle profezie, nelle favole, nelle novelle e nei racconti.
Assieme a ciò, in conseguenza dell'acutizzarsi delle contraddizioni interne nella società feudale coreana, singoli rappresentanti della classe dominante, andando incontro alle aspirazioni delle forze antifeudali che si sollevavano nel paese, incominciarono a rompere con la vecchia ideologia confuciana e ad agire sotto la parola d'ordine "sirchak" (per le scienze reali).
Questo movimento ideologico, sorto nel XVII-XVIII secolo, rifletteva in una forma particolare gli interessi di chi combatteva contro i vecchi principi e cercava un'uscita dalla grave crisi che attraversava la Corea feudale.
Sul piano ideologico il movimento sirchak era ancora lungi dall'essere maturo e coerente; esso appariva come una critica originale del sistema feudale esistente e dell'ideologia confuciana, che consacrava tale sistema.
I suoi seguaci riconoscevano la necessità di riforme nella vita sociale ed economica, e sottolineavano l'enorme importanza dell'introduzione delle scienze reali, legate con la vita, tra le quali essi includevano non soltanto le scienze naturali (astronomia, matematica, medicina, agronomia eccetera), ma anche la storia, la geografia, la linguistica e la letteratura.
Gli esponenti di questo movimento consideravano necessario prendere a prestito dagli altri paesi le conoscenze tecnico-scientifiche d'avanguardia.
Le idee del sirchak vennero propagate da molti rappresentanti della cultura coreana della fine del XVIII e dell'inizio del XIX secolo.
Tra questi il naturalista Chon De Jon, lo scrittore Pak Chi Von e altri, che erano seguaci delle "dottrine del nord".
Essi pensavano che per la Corea era necessario prendere a prestito le conoscenze tecnico-scientifiche del proprio vicino, la Cina, e anche dell'Europa.
Chon De Jon giunse da solo alla conclusione della rotazione della Terra attorno al proprio asse e attorno al Sole, cosa che era contraria alla rappresentazione confuciana dominante della struttura dell'universo.
Nelle sue opere letterarie Pak Chi Von ironizzava sarcasticamente sull' "erudizione" confuciana dei feudatari coreani, sulla loro boria e ignoranza, e attirava l'attenzione sulla grave situazione e sull'assenza di diritti delle masse popolari.
Per questo, al fine di migliorare la situazione economica del paese e alleviare le sofferenze del popolo, Pak Chi Von, analogamente agli altri pensatori del sirchak, riteneva necessaria l'introduzione di migliori metodi di conduzione dell'agricoltura, e lo sviluppo dell'industria e del commercio.
Nonostante la profonda comprensione della situazione del popolo oppresso e della sua lotta, i seguaci del sirchak non erano dei rivoluzionari e speravano di realizzare i propri ideali con l'aiuto di un monarca illuminato.
Ma perfino tale opposizione moderata provocava furiose repressioni da parte della cricca dominante dei noroni.
Vittima di queste persecuzioni fu uno dei più famosi pensatori coreani sirchak, Chon Jak Yon.
Nel 1801 egli fu condannato alla pena di morte, commutata poi con la deportazione; nel suo lungo esilio Chon Jak Yon creò un utopia sociale.
Il progetto di un'organizzazione ideale della società sulla base della distribuzione della terra alle comunità contadine secondo il principio: "La terra appartiene a quelli che la lavorano e non può appartenere a chi non la lavora".
Con ciò si ipotizzava la conduzione in comune dell'azienda, affinché nessuno po-

tesse appropriarsi del lavoro dell'altro e ognuno potesse ottenere i prodotti in conformità al lavoro svolto nell'azienda sociale.
Chon Jak Yon condannava la monarchia ereditaria in linea generale, affermava l'idea della sovranità popolare, dichiarava che fin dai tempi antichi i governanti esistevano per il popolo e non il popolo per i governanti.
Il movimento sirchak, che aveva provocato l'ascesa culturale della fine del XVIII secolo, esercitò una fruttuosa influenza nello sviluppo della cultura coreana anche nel XIX secolo.
La sviluppo della matematica, dell'astronomia, della meccanica, della fisica, della botanica e della medicina, e anche un'impostazione più scientifica dello studio della geografia, della storia, della lingua e della letteratura, furono il risultato dell'attività dei pensatori sirchak della fine del XVIII secolo.
Gli storici iniziarono a riesaminare criticamente le notizie delle fonti medievali.
L'influenza delle idee sirchak si fece sentire anche nell'arte figurativa, e dalla seconda meta del XVIII secolo sorse l'indirizzo realistico della pittura coreana.
Nei quadri del grande artista coreano Kim Chon Do (nato net 1760), al posto della rappresentazione della vita della sola classe dominante, si manifestano per la prima volta, piene di profonda simpatia verso il popolo, le nitide caratteristiche dei diversi tipi sociali: i fabbri, i conciatetti eccetera.
I quadri di genere di un contemporaneo di Chon Do, Sin Jun Bok, rappresentavano in gran parte la vita dei cittadini.
Famosi maestri del paesaggio della fine del XVIII e della prima meta del XIX secolo furono gli artisti Sin Vi (autore del quadro "Il bambù nero") e Nam Ke U.
Il maggior contributo allo sviluppo del pensiero nei diversi campi delle scienze venne dato da Chon Jak Yon.
Egli scrisse le più importanti ricerche sulla geografia storica ("Ricerche dei limiti del nostro paese") e sulla storia della lingua coreana ("Sulla inesatta interpretazione del significato delle parole").
Ancora oggi conservano grande importanza le sue numerose opere di matematica, meccanica, fisica e astronomia, fisiologia e medicina.
Dalle sue posizioni di naturalista Chon Jak Yon condusse una lotta continua contro le superstizioni religiose, la astrologia e la ciarlataneria.
Al posto dei calendari dell'epoca, pieni di superstizioni e indicazioni sui giorni "fausti" e "infausti", egli compilò un calendario scientifico per il popolo, nel quale si sforzò di dare consigli sui migliori periodi per il lavoro dei campi e le regola per nutrire e curare gli animali domestici, e anche altri consigli utili sulla attività agricola.
Chon Jak Yon propose per primo in Corea d'introdurre la vaccinazione contro il vaiolo.
Egli sottolineò particolarmente l'importanza dell'introduzione delle no-vita tecniche.
In filosofia sviluppò gli embrioni delle idee materialistiche dei suoi predecessori e criticò il sistema idealistico del neo-confucianesimo dominante, dicendo che il principio ideale (ri) non era stato creato né da dio né da un'altra creatura soprannaturale, ma era una particolare modificazione del principio materiale (ki).
Durante la prima meta del XIX secolo ebbero il sopravvento le tendenze conservatrici e reazionarie nella vita politica interna e nella ideologia della Corea.
Cionondimeno gli aderenti al sirchak continuarono a esercitare una fruttuosa influenza sullo sviluppo della scienza e della letteratura coreane.
Applicando il metodo critico allo studio delle antiche epigrafi, raggiunse grandi risultati lo scienziato Kim Chon Chi (1786-1856), che con la sua opera "Descri-

zione dei monumenti epigrafici della Corea" dette inizio all'epigrafia scientifica.
Egli non soltanto scoprì diverse importanti epigrafi, restaurò i testi danneggiati e decifrò il loro contenuto, ma li utilizzò anche per lo studio della storia.
Egli fu in Corea il promotore dello studio della storia della società primitiva sulla base dei reperti archeologici.
Dopo una visita alla Cina, Kim Chon Chi si tenne alacremente, nel corso di vari decenni, in relazione con i famosi letterati cinesi Tsao Hui-shui, Ve-Fan-han, Yuan Yuan e altri, e scambiò opinioni scientifiche su molte questioni della storia della letteratura e della scrittura cinese, allo studio della quale apporto un contributo essenziale.
Il metodo della ricerca critica si riflesse anche nella descrizione etnografica della Corea, compilata verso la meta del secolo da Li Kju Yon.
Negli anni 60 furono completati i lavori iniziati nel XVIII secolo per la compilazione di una completa descrizione geografica (1863) e delle carte geografiche della Corea (1861).
Il lavoro attuato all'inizio degli anni 60 per la compilazione del nuovo codice "Corpo ricapitolato del Grande codice" (al posto dell'esistente "Corpo completo del Grande codice", compilato nel 1785) era legato alla politica della classe dominante, al consolidamento degli ordinamenti feudali e all'esaltazione del potere reale.
Ai fini di questa politica furono subordinate i lavori per la restaurazione del palazzo Kyonbokkun, che era stato demolito all'epoca dell'incursione giapponese della fine del XVI secolo.
Questo palazzo monumentale, la più grande opera architettonica del periodo del dominio della dinastia Li, doveva incarnare la grandezza e la potenza della dinastia reale regnante.
Il Kyonbokkun era composto da un intero complesso di costruzioni, di cui le più importanti erano la "Porta della gloria" e la "Sala del trono".

I MISSIONARI IN COREA. LA DOTTRINA TONGHAK

All'inizio del XIX secolo la Corea comincia ad attirare l'attenzione dei colonialisti europei.
Nei primi tempi aprirono loro la strada i missionari, che diffondevano il cristianesimo fra la popolazione coreana.
La propaganda cristiana si sviluppava in condizioni favorevoli.
Nei secoli XVII e XVIII gli elementi di opposizione in Corea consideravano il cristianesimo come un'arma adatta per la lotta contro l'ideologia ufficiale confuciana.
Ma in seguito la lotta contro la propaganda cristiana si identificò con la lotta contro l'influenza degli Stati colonialisti che penetrava nel paese.
Con gli anni 30 del XIX secolo, incominciarono ad apparire sempre più spesso lungo le coste della Corea le navi delle potenze occidentali (Inghilterra, Francia, Stati Uniti d'America).
Nel 1831 il papa istituì un vescovado coreano.
Nel giro di pochi anni della sua esistenza si convertirono al cattolicesimo circa diecimila coreani.
Nel 1839 il governo della Corea decise di prendere misure repressive contro i cristiani e i missionari europei, quali individui pericolosi per lo Stato.
L'esecuzione di alcuni missionari e cristiani coreani servì da pretesto per l'invio in Corea, nel 1847, di navi da guerra francesi.
Le navi inviate andarono però a finite in una secca; nel restituire i marinai francesi

salvati dai coreani, il governo coreano rispose nello stesso tempo con un categorico rifiuto alla richiesta delle potenze straniere di stabilire rapporti commerciali e dare soddisfazione per i missionari giustiziati

Nella misura in cui si manifestava il ruolo delle organizzazioni missionarie quali agenzie dei colonialisti, si rafforzò gradualmente nel popolo coreano l'opposizione all'ideologia cristiana da loro predicata.

La dottrina religiosa "tonghak" (dottrina orientale), che era nata alla fine degli anni 50, iniziò apertamente a contrapporsi alla "dottrina occidentale", cioè al cristianesimo, trapiantato dai missionari cattolici.

Contemporaneamente il tonghak prendeva posizione anche contro il confucianesimo ufficiale e aspirava a una particolare riforma religiosa, la creazione di una nuova religione mediante l'unione degli elementi fondamentali delle dottrine buddista, confuciana e taoista.

La dottrina del tonghak fu immediatamente sottoposta a persecuzione da parte delle autorità.

Il suo ideologo, Ch'oe Ce U, venne catturato e giustiziato.

Ma l'attività dei suoi seguaci proseguì, ed essi incominciarono ad acquistare influenza fra i contadini coreani che si battevano contro l'oppressione feudale.

La minaccia d'invasione della Corea da parte degli Stati stranieri crebbe notevolmente dopo che negli anni 50 e 60 le potenze capitalistiche ebbero imposto alla Cina e al Giappone trattati-capestro e ottenuto la possibilità di una larga penetrazione in questi paesi.

LE RIFORME DEGLI ANNI 60 DEL XIX SECOLO. LA POLITICA DELL'ISOLAMENTO

Dopo la morte del re Chkhol Yon, che non aveva lasciato eredi, la lotta della cricca dei feudatari portò alla vittoria il raggruppamento settentrionale, con alla testa il principe Li Cha Y.

Suo figlio di 12 anni, Li Chi Chvan, che era stato adottato dalla regina vedova Cho, venne elevato al trono (1863), ma tutto il potere passò al principe Li Cha Y, che era divenuto reggente e aveva ottenuto il titolo di "tevongun".

Dinanzi alle crescenti rivolte contadine e al pericolo di un'invasione dall'esterno venne fatto un tentativo di rafforzare il potere centrale.

Allo scopo di indebolire gli elementi locali feudali separatisti, il tevongun chiuse la maggioranza dei "templi della gloria", che servivano da centri politici dei grossi feudatari.

Per allargare la base sociale della autorità reale il governo aprì l'accesso al servizio di Stato ai rappresentanti dei ceti non cortigiani, e a fini demagogici proclamo anche la liquidazione delle differenze di stato sociale.

Ma il cosiddetto equiparamento dei nobili con gli altri ceti portò in realtà alla abolizione di singole trascurabili limitazioni nell'abito, nelle calzature e così via, che non toccavano i loro fondamentali privilegi.

Lo sfruttamento feudale dei contadini e degli artigiani non soltanto non venne ridotto, ma fu aumentato.

La costruzione del nuovo sontuoso palazzo Kyonbokkun fu accompagnata dall'invio in massa dei contadini ai lavori forzati e dall'introduzione di gravose tasse e tributi.

Per integrate l'erario esausto il governo iniziò a battere moneta di bassa lega.

La politica estera del tevongun aveva come scopo il completo isolamento della Corea.

La classe dominante vedeva in ciò la più importante condizione per il manteni-

mento degli ordinamenti esistenti nel paese.
Per questo venne adottato un programma di armamenti e di una estesa costruzione di fortificazioni costiere e confinarie.
Negli anni 60 del XIX secolo, sotto l'influenza dei missionari del Vaticano, i cattolici coreani posero dinanzi al tevongun la questione della concessione della libertà di propaganda del cristianesimo a dell'alleanza della Corea con la Francia.
Il governo rispose a questa richiesta con nuove repressioni, dato che ravvisava in essa un tentativo di violare l'isolamento del paese.
Nel frattempo le potenze occidentali, appigliandosi al formale vassallaggio della Corea dalla Cina, decisero di rimettere a quest'ultima la responsabilità per il comportamento del governo coreano, che aveva preso misure risolute contro la penetrazione degli stranieri.
Esse esigevano che venissero estesi alla Corea i trattati "iniqui" imposti alla Cina e che l'imperatore cinese, sulla base del diritto di sovranità, esercitasse pressioni sulla Corea a favore degli Stati stranieri.
Il governo cinese si rifiutò categoricamente di intervenire negli affari della Corea, dichiarando che la considerava sovrana nella amministrazione interna e nei rapporti con gli altri Stati.
Allora il rappresentante diplomatico francese in Cina proclamò detronizzato il re coreano.
I francesi pretendevano perfino che del trono vacante in Corea dovesse disporre l'imperatore francese.
Nell'autunno del 1866 truppe francesi, che erano giunte con una squadra di sette navi, conquistarono la fortezza coreana di Kenhva e bloccarono la foce del fiume Hangin, con l'intenzione d'impossessarsi della capitale della Corea.
Però gli invasori francesi incontrarono una fortissima resistenza, e dopo aver subito grandi perdite nei tentativi di occupare la fortezza di Mungu, furono costretti a ritirarsi.

LA COREA E GLI STATI UNITI D'AMERICA NEGLI ANNI 60 E 70

Sulla strada dell'aggressione alla Corea intervennero anche gli Stati Uniti.
Dopo la fine della guerra civile, vennero esaminati dal Congresso degli Stati Uniti i piani di conquista della Corea.
Con questi piani era collegata l'apparizione nelle acque coreane di navi-pirata armate degli americani.
Nell'estate del 1866 uno "schooner" (brigantino) armato americano, il "Generale Sherman", raggiunse lungo il flume Tedongan la regione Phjenando con l'intenzione di saccheggiare gli antichi kurgan nei quali, secondo quanta si riteneva, dovevano essere racchiuse enormi ricchezze.
Non tenendo conto delle intimazioni delle autorità locali di lasciare il territorio coreano, l'equipaggio dello schooner si diede ad attuare violenze e rapine.
La popolazione si ribellò, bruciò lo schooner e massacrò l'equipaggio.
La distruzione dello schooner americano servì da pretesto per il diretto attacco armato degli Stati Uniti alla Corea.
Nel 1871 giunse nelle acque coreane una squadra americana di cinque navi, il cui comandante esigeva come riparazione per la distruzione dello schooner l'immediata apertura dei porti coreani al commercio americano.
Ma nel tentativo di penetrare a Seul le navi degli aggressori americani subirono gravi perdite per il fuoco delle batterie costiere alla foce del fiume Hangin.
Uno sbarco di armati effettuato sull'isola Kangwa Do tentò d'impossessarsi dei forti, ma anche qui gli americani incontrarono la ferma resistenza dei coreani.

Il primo attacco degli americani contro la Corea fu rigettato grazie al patriottismo e alla fermezza delle masse popolari, che si erano sollevate contro l'aggressione straniera.
Il governo del tevongun si sforzò di utilizzare questa vittoria per mantenere l'isolamento del paese e rafforzare il regime feudale.
Ma la politica di rafforzamento del sistema feudale contrastava con gli interessi vitali del popolo coreano e per questo provocava nuove rivolte.
Dopo la rivolta del 1864 a Pungchon (nella provincia Hvanhedo), rivolte contadine si verificarono negli anni 1869-1871 in altri circondari.
Gli insorti distruggevano gli edifici governativi, uccidevano i funzionari e i proprietari fondiari, dividevano il grano dei depositi governativi devastati, cercavano di attuare l'uguaglianza dei ceti.
Alla ricerca dei mezzi per il proprio sostentamento, migliaia di contadini affamati delle province settentrionali della Corea, nonostante le severe leggi che difendevano l'isolamento del paese e la minaccia della pena di morte per la violazione del confine, entrarono nel territorio della Cina nord-occidentale e nella regione dell'Amur, che apparteneva alla Russia.
La debolezza e l'arretratezza dello Stato coreano furono sfruttate dagli Stati capitalisti, che si sforzarono di istituire in Corea ordinamenti coloniali.
Essi mascherarono la loro politica aggressiva con immaginarie preoccupazioni sull'assicurazione della "indipendenza della Corea" e della sua "liberazione" dal dominio cinese.
Anche la Corea si dimostrò impotente dinanzi alla pressione dei colonialisti stranieri.

CAPITOLO XXII

LA DISGREGAZIONE DEI RAPPORTI FEUDALI IN GIAPPONE

La rivoluzione del 1868

Nel XVIII secolo il territorio del Giappone era formato dalle tre grandi isole di Honshu, Kyushu e Hokkaido, e dalle piccole isole circostanti.
L'isola di Hokkaido o, come allora si chiamava, di Yezo, era stata colonizzata dai giapponesi soltanto nella sua parte meridionale.
La parte settentrionale era abitata dalle tribù ainu (yezo) sottomesse dal Giappone, che nel secolo precedente le aveva respinte al nord e in parte distrutte.
La popolazione del Giappone ammontava allora a circa 28-29 milioni.
Il governo del paese era nelle mani della casa feudale Tokugawa.
Proprietario supremo della terra era ancora considerato formalmente l'imperatore, ma egli non aveva un potere effettivo e disponevano della terra gli shogun della casa Tokugawa.
In loro diretto possesso e in possesso dei loro vassalli, tra i quali veniva reclutato l'apparato governativo e l'amministrazione delle città, si trovava circa un quarto di tutto il territorio del paese.
La terra rimanente era in proprietà dei daimyò (feudatari).
Essi si suddividevano il "fudaj-daimyò", tra i quali venivano nominati i più alti funzionari dell'apparato centrale governativo, e "tozama-daimyò", che da tempo erano all'opposizione nei confronti della casa Tokugawa e che non venivano chiamati alla direzione del paese.
Il territorio del Giappone, con l'eccezione dei possedimenti dello shogun e dei suoi vassalli, era suddiviso in principati (khan) che nella letteratura vengono comunemente chiamati klan.
Nei secoli XVIII e XIX ve n'erano circa 260.
Il principato costituiva una unità economico-amministrativa alla testa della quale stava il daimyò, di fatto il proprietario di tutta la terra.
Nelle mani dei daimyò si trovava il potere supremo amministrativo e giudiziario, a lui venivano pagati i tributi feudali dei contadini; la sua corte era costituita dai samurai.
Tra i samurai veniva scelto l'apparato direttivo del klan e reclutato l'esercito.
I principati più importanti avevano proprie barriere doganali, battevano moneta propria eccetera.

1 LO SVILUPPO DELLE FORME PRIMITIVE DI PRODUZIONE CAPITALISTA. L'INASPRIMENTO DELLE CONTRADDIZIONI DI CLASSE NEL XVIII E NELLA PRIMA METÀ DEL XIX SECOLO

L'AGRICOLTURA

I contadini non erano proprietari della terra, ma ne erano soltanto i concessionari ereditari.

La compravendita della terra era proibita; aveva però, assunto ampie dimensioni l'ipoteca sulla terra.

Spesso succedeva che il contadino, non avendo la possibilità non soltanto di restituire la somma presa a prestito, ma neppure di pagarne gli interessi, perdesse il proprio appezzamento, che passava nelle mani del ricco del villaggio o del commerciante-usuraio cittadino.

Il precedente concessionario contadino conservava formalmente il diritto al proprio appezzamento e continuava a coltivarlo, ma di fatto si trasformava in colono affittuario.

Egli doveva pagare non soltanto la rendita al proprio daimyo, ma anche un canone di affitto in denaro o in natura al proprio creditore usuraio o al ricco contadino, che in tale modo divenivano di fatto proprietari della terra dei contadini.

Questi proprietari venivano denominati "jinus", cioè grandi proprietari.

I grandi proprietari fecero la loro comparsa anche nelle terre incolte, la cui messa a coltura veniva incoraggiata in ogni modo dagli shogun e dai daimyò, concedendo ai jinus per un certo periodo di tempo notevoli esenzioni fiscali.

Con un editto del 1721 dello shogun Yoshimum venne notevolmente facilitata la partecipazione del capitale cittadino commerciale-usurario nella coltivazione delle terre vergini.

In tal maniera il monopolio della nobiltà sulla proprietà della terra venne scalzato in notevole misura e accanto al feudatario (daimyò) si fece avanti un altro sfruttatore, il jinus, che proveniva dai contadini ricchi o dai commercianti usurai.

Lo sfruttamento dei contadini si intensificò.

In base alla legge l'ammontare comune della rendita in natura era del 50% del raccolto, però i contadini e particolarmente gli affittuari pagavano al feudatario e al jinus una rendita del 70% e più del raccolto.

L'estensione dei rapporti mercantili-monetari, come pure le nuove forme di proprietà fondiaria e di sfruttamento della terra, portarono alcune modifiche nell'agricoltura.

Vennero ampliate le superfici adibite a colture tecniche destinate al mercato: l'albero di gelso (per la sericoltura), il cotone, il tè, il tabacco, l'indaco eccetera.

Così, ad esempio, la produzione della seta grezza era aumentata all'inizio del XIX secolo di due volte in confronto con il XVIII secolo; la superficie a cotone e ad altre colture tecniche in alcune regioni vicino alle grandi citta (Osaka, Kyoto) superò nella prima meta del XIX secolo la superficie coltivata a riso.

Indice della crescita della circolazione monetaria fu in particolare la riduzione dei redditi in natura e l'aumento dei redditi in denaro dello shogunato: dal 1722 al 1836 i proventi in riso dello shogunato si ridussero di circa il 10% e nello stesso tempo i redditi in danaro aumentarono di tre voile.

Nella campagna, sin dalla prima metà del XIX secolo s'impiegava lavoro salariato.

I contadini senza terra o con poca terra lavoravano di primavera e d'estate presso

contadini più agiati, con il sistema dell'assunzione annuale, mensile o a giornata.
All'inizio del XIX secolo si manifestarono sempre più chiaramente segni di crisi dell'economia naturale.
I risultati positivi del rafforzamento del potere centrale (in particolare la cessazione delle guerre intestine), che avevano assicurato una certa ascesa dell'economia agricola nel XVII e all'inizio del XVIII secolo, incominciarono a scemare in conseguenza dell'intensificazione dello sfruttamento feudale, che gravava sui contadini e li rovinava.
La superficie della terra coltivata rimase quasi invariata durante tutto il XVIII secolo e nella prima meta del XIX, così il raccolto del riso (28-30 milioni di koku; koku, misura di volume = 1,8 hl o 150 kg), la coltura agricola fondamentale.
Le carestie, la fame, le epidemie si succedevano una all'altra.
In 150 anni (dal 1690 al 1840), secondo dati largamente incompleti, il Giappone fu colpito 22 volte da cattivi raccolti; la fame si estese a gran parte del paese.
Si verificò anche una netta diminuzione dell'incremento della popolazione e in certi periodi si ebbe anche una riduzione.
All'inizio del XVIII secolo, in base a calcoli approssimativi, vivevano nelle città (inclusi i samurai) non meno di quattro milioni di persone, ossia circa il 15% di tutta la popolazione del paese.
Accanto alle tre città principali (Kyoto, Osaka, Yedo) che avevano ognuna più di 300-400 mila abitanti, alcune città portuali dei centri commerciali contavano 60 mila abitanti e inoltre c'erano in Giappone circa 200 città attorno ai castelli.

LO SVILUPPO DELL'ARTIGIANATO E LA MANIFATTURA

Le principali forme di produzione industriale erano all'inizio del XVIII secolo la produzione delle corporazioni artigiane cittadine e la industria domestica contadina.
Le corporazioni e le gilde erano largamente diffuse in tutte le città e nei klan.
Negli anni 20 del XVIII secolo il governo, nella ricerca di nuove fonti di reddito, incominciò a concedere largamente alle gilde licenze di monopolio del commercio di determinate merci, percependo notevoli introiti.
L'attività mineraria (estrazione dell'oro, dell'argento, del rame, del ferro), il conio delle monete e altre attività erano monopoli statali oppure dei grandi daimyò.
Le imprese statali erano rappresentate comunemente da laboratori o manifatture dell'erario, nelle quali, accanto al lavoro forzato dei reclusi e anche di contadini temporaneamente liberi dai lavori agricoli, veniva utilizzato anche il lavoro salariato.
Nelle imprese che appartenevano ai daimyò (porcellane, ceramiche, tessitura della seta e altre) lavoravano a salario anche i samurai di rango inferiore, che non potevano vivere con la propria quota di riso.
In tutto il paese si era sviluppata l'industria domestica contadina.
I contadini che avevano minuscoli pezzi di terra (spesso la decima o la quinta parte di un ettaro) ed erano gravati dalle tasse e dai debiti contratti con gli usurai, si dedicavano a mestieri ausiliari.
I loro prodotti finivano nelle mani dei commercianti.
Questi ultimi si erano gradualmente impadroniti di queste lavorazioni, fornendo la materia prima e gli attrezzi necessari, ricevendo in cambio la produzione finita a basso prezzo.
Molto spesso i contadini ricevevano di fatto un salario dagli incettatori.
Nella parte centrale del Giappone, nell'isola Honshu, si sviluppò rapidamente l'attività produttiva della trattura e della tessitura della seta, della filatura e della

tessitura del cotone.
Ogni regione del paese si specializzava nella produzione di una determinata qualità di tessuto di cotone o di seta.
L'espansione della richiesta di questi tessuti permise il sorgere sin dalla prima metà del XVIII secolo di imprese industriali di tipo manifatturiero.
Al sud, nel klan di Sachuma, nella trattura della seta, organizzata dalle autorita del klan, c'erano imprese che avevano sino a 20-30 operaie.
Nella seconda metà del XVIII secolo manifatture della seta e del cotone incominciarono a sorgere in molte regioni del paese.
In queste imprese i telai venivano sovente azionati dalla forza dell'acqua.
Alla fine del XVIII secolo si contavano in tutto il Giappone, sulla base di dati incompleti, più di 100 manifatture che appartenevano a feudatari, a commercianti o anche a contadini ricchi.
Grandi difficoltà sorgevano sulla via dello sviluppo industriale del Giappone a causa dell'isolamento di un klan dall'altro, della presenza di barriere doganali e di ogni specie di limitazioni governative (in particolare la proibizione ai contadini di abbandonare il proprio appezzamento e la espulsione dalle città della popolazione contadina estranea).
Nella prima metà del XVIII secolo la manifattura centralizzata con operai salariati ebbe una maggiore espansione.
Verso la metà del secolo si contavano circa 400 manifatture private o dell'erario (oltre alle imprese minerarie).
Queste manifatture producevano filati e tessuti di cotone e seta, articoli di porcellana e ceramica, grappa di riso (sake), oggetti di uso domestico e così via.
Tuttavia nel paese, fino all'inizio degli anni 50 non c'erano fabbriche od officine attrezzate con macchine.
Verso la metà del XIX secolo il Giappone occupava un posto notevole nella produzione mondiale rapidamente crescente, soltanto nella fusione del rime (circa il 6%) e nella produzione della seta greggia (circa i] 10% dell'esportazione mondiale, nel 1867).
L'arretratezza economica del Giappone era stata aggravata dal lungo isolamento del paese dal resto del mondo, severamente osservato dagli shogun della casa Tokugawa fino dagli anni 30 del XVII secolo.
Con la politica della "porta chiusa" i gruppi dominanti feudali contavano di preservare il Giappone dalla penetrazione degli stranieri e mantenere in forma immutata i rapporti che si erano formati alla fine del XVI secolo, cioè la dittatura dei feudatari e la privazione di ogni diritto per la massa fondamentale della popolazione.
In conseguenza di ciò il Giappone rimase per quasi due secoli estraneo allo sviluppo degli avvenimenti mondiali.
Cionondimeno dall'inizio del XIX secolo incominciarono ad affiorare nell'economia del paese elementi capitalistici.
Il sistema delle regolamentazioni minuziosamente elaborato dallo shogunato, la rigida definizione dei diritti e degli obblighi di ogni ceto, la vigilanza raffinata e le repressioni della polizia, intensificate con il consolidamento del potere centrale, frenavano ma non potevano arrestare il processo di decomposizione dei rapporti feudali.
Per quanto riguardava la politica della "porta chiusa", seguita dallo shogunato, l'isolamento del paese non era di fatto assoluto: il Giappone manteneva legami commerciali con la Cina, con la Corea e, anche se in misura estremamente limitata, con l'Olanda.

Con la fine del XVIII e particolarmente dalla prima metà del XIX secolo sorse la minaccia di rottura violenta dell'isolamento del Giappone in conseguenza della intensificata espansione delle potenze capitalistiche nell'Estremo Oriente.

LA NOBILTÀ E LA NASCENTE BORGHESIA

Nonostante tutti gli sforzi del governo per mantenere intatte le divisioni di ceto, esse erano state intaccate in notevole misura.
Gli strati superiori della nobiltà di corte, nella misura in cui si sviluppavano i rapporti mercantili e monetari, partecipavano all'incremento della produzione commerciale per aumentare le proprie risorse monetarie.
Il potere dei principati, insieme alla creazione di manifatture, portò alla formazione di monopoli su determinati articoli la cui produzione era particolarmente vantaggiosa (al sud, per esempio, lo zucchero, l'indaco e la carta).
Per l'organizzazione delle imprese commerciali e industriali venivano impiegati di solito i mercanti e gli usurai, che ottenevano particolari privilegi e che in queste operazioni si arricchivano straordinariamente.
Un'importanza particolarmente rilevante vennero ad assumere i mercanti di Osaka, ai quali i daimyò avevano affidato il compito di raccogliere il riso che veniva consegnato come tassa in natura.
A poco per volta i daimyò, avendo bisogno di denaro, cominciarono a vendere il riso dei raccolti ancora da venire, cadendo con ciò sotto la dipendenza finanziaria dei grossi commercianti.
I mercanti stessi miravano a divenire proprietari terrieri per poter sfruttare direttamente i contadini.
Sulla base di dati molto incompleti, all'inizio della seconda meta del XVIII secolo la proprietà terriera che si trovava di fatto nelle mani dei grossi mercanti si valutava a 400 mila koku, che corrispondevano circa ai possedimenti di 40 daimyò.
Su questo terreno le contraddizioni tra i mercanti e i daimyò si inasprirono.
I mercanti non avevano diritti politici (essi ricevevano il titolo di samurai solo con l'acquisto in denaro o mediante matrimoni e adozioni), né la garanzia dell'intangibilità dei loro beni e della libera attività imprenditoriale.
Contrasti esistevano anche tra lo shogunato e i tozama-daimyò, i quali mal sopportavano il controllo del potere centrale sopra i loro principati e cercavano di ottenere l'accesso alla direzione del paese.
Tuttavia i loro privilegi erano cosi importanti, che essi non erano disposti a metterli a repentaglio e si accontentavano di qualche riforma superficiale sulla base di intese con lo shogunato.
Inoltre, sia lo shogunato che gli altri ambienti dirigenti feudali temevano una possibile rivoluzione contadina.
Una situazione diversa si era creata fra la grande maggioranza dei nobili militari funzionari comuni (samurai) e tra gli strati medi della nascente borghesia.
Tutti costoro erano ostili allo shogunato e anche all'alta nobiltà di corte.
Gran pane dei samurai dipendeva finanziariamente da decenni dai commercianti e dagli usurai.
I samurai avevano gia venduto con molti anni di anticipo le proprie quote di riso, le cui proporzioni i daimyò avevano costantemente ridotto.
Molti samurai, nonostante ll divieto, erano obbligati a dedicarsi a una qualche professione: erano diventati insegnanti, medici, impiegati, artigiani, piccoli commercianti, e acquisivano così in certa misura l'ideologia borghese.
In pari tempo individui provenienti dal medio ceto mercantile, e talvolta anche piccoli commercianti, erano diventati proprietari fondiari e avevano acquistato per

vie diverse il titolo di samurai, senza abbandonare le loro precedenti occupazioni.
Lo sviluppo di questa attività imprenditoriale era ostacolato dai daimyò, che avevano il diritto di ricevere una rendita da tutta la terra coltivata nei loro principati, e particolarmente dallo shogunato con la sua minuziosa regolamentazione di tutti i rami dell'economia nazionale, e dai monopoli governativi sulle produzioni di maggior profitto.
Per questo gli strati inferiori della nobiltà e anche la media borghesia aspiravano a riforme sociali più serie che non l'alta nobiltà.
Tuttavia anche questi ceti erano spaventati dinanzi alla possibilità di una estesa rivoluzione popolare, prima di tutto contadina.

L'IDEOLOGIA DEGLI STRATI DI OPPOSIZIONE DELLA NOBILTÀ E DELLA BORGHESIA

Nel XVIII secolo gli orientamenti di opposizione di parte della nobiltà e della borghesia si concretarono in alcune espressioni ideologiche.
Gli scrittori di cose economiche riflettevano le preoccupazioni per il peggioramento del benessere materiale del ceto nobiliare.
La maggioranza degli autori si limitava alla critica dei singoli provvedimenti del governo; essi condannavano la generale corruzione e la minuziosa regolamentazione; lo svilimento della moneta era ritenuto da essi una delle cause principali delle calamità economiche, poiché la base della prosperità della nobiltà e dei contadini era costituita, secondo il loro pensiero, dall'alto prezzo del riso, mentre lo svilimento della moneta portava a eccezionali oscillazioni dei prezzi e alla fine alla loro caduta.
Questi autori consideravano in modo negativo l'attività dei mercanti e degli artigiani, e anche i contadini li interessavano soltanto in quanto creavano il benessere della nobiltà.
Vennero avanzati progetti di ritorno dei samurai nelle campagne, trasformandoli in proprietari fondiari, e di arresto della fuga dei contadini nelle città.
Gli scrittori di economia esposero progetti per arricchire i feudatari con la creazione di monopoli commerciali, con la concentrazione delle manifatture nelle loro mani, invece che in quelle dei mercanti e degli imprenditori, nonché con la concessione del monopolio di taluni prodotti agricoli (zucchero, indaco eccetera) ai principati.
Molti economisti disapprovavano il commercio del Giappone con la Cina e l'Olanda, ritenendo che il Giappone esportasse merci pregiate e importasse cianfrusaglie non necessarie al paese.
Più vicina agli strati popolari era la corrente culturale di opposizione che si chiamava "giapponese", ossia nazionale, in contrapposizione a quella ufficiale neo-confuciana.
La corrente neo-confuciana metteva in primo piano l'esaltazione di tutto quello che era cinese, mentre la corrente nazionale esaltava all'opposto quello che a lei sembrava originalmente giapponese.
I rappresentanti della corrente "giapponese" Kamo Mabuchi (1697-1769) e Motoori Norinaga (1730-1801) studiarono profondamente il periodo antico della storia giapponese, ripristinarono l'antica lingua giapponese sforzandosi di sostituirla a quella classica cinese, nella quale normalmente scrivevano le personalità della casa Tokugawa e gli scienziati.
Essi celebrarono la storia leggendaria del Giappone con il culto dell'imperatore e l'antica religione shintoista, affermando che il Giappone era il centro dell'universo e che stava più in alto di tutti i paesi del mondo.

A causa del grande malcontento del paese la dottrina dello shogunato, secondo la quale la corte imperiale aveva diritti originari consacrati dalla religione alla direzione del paese, veniva utilizzata contro il regime esistente.
Nello stesso tempo la corrente "giapponese" favoriva l'idealizzazione dei tempi antichi e il rafforzamento dello sciovinismo.
I rappresentanti di questa corrente agitarono due importanti parole d'ordine dell'opposizione nobiliare e borghese negli anni 60, pre-rivoluzionari: la restaurazione del potere imperiale e l'espulsione degli stranieri.
Meno influenti dei rappresentanti di questa corrente erano i cosiddetti "filo-olandesi".
Nel XVIII secolo essi erano ancora pochi, dato che soltanto nel 1721 lo shogun Yoshimune aveva permesso l'introduzione di una certa quantità di libri europei di scienze naturali e applicate, e appena dalla metà del XVIII secolo lo studio della lingua olandese aveva cessato di essere considerato un crimine.
I "filo-olandesi" appartenevano agli strati più avanzati della società.
Essi diffusero la cultura dei paesi più progrediti d'Europa, ma cominciarono a prendere parte attiva alla vita politica del Giappone non prima della fine del XVIII e della prima metà del XIX secolo.
Un grande interesse presentano le opere, pubblicate soltanto nel XX secolo, di Ando Soeki (1700-1763), grande pensatore e spietato accusatore del dispotismo feudale dei Tokugawa.
Come la grande maggioranza dei suoi contemporanei Ando Soeki espose le sue vedute in trattati su temi filosofico-religiosi.
L'ideale di Ando Soeki era il lavoratore-contadino che coltivava il campo di riso; egli condannava coloro che vivevano sullo sfruttamento del lavoro altrui.
Ando Soeki sognava una società nella quale non ci fossero classi né alte né basse.
Per queste sue idee lo scienziato si poneva al livello dei pensatori europei dell'epoca dell'Illuminismo.

LA LOTTA ANTIFEUDALE DEI CONTADINI E DEI POVERI DELLE CITTÀ

Per scuotere il regime feudale e, alla fine, liquidarlo, ebbero una funzione essenziale i movimenti dei contadini e dei poveri delle città.
Che in Giappone, nel periodo dei Tokugawa. non si verificarono rivolte generali contadine, e fuori dubbio; ciò si spiega in una certa misura con il frazionamento feudale del paese, e anche coll'estremo regime di terrore poliziesco delle autorità dei Tokugawa.
Ma le numerose rivolte contadine locali, che si estendevano di decennio in decennio, e accrescevano costantemente la resistenza dei contadini, mostravano il consolidamento del contatto fra il movimento contadino e quello cittadino.
Il numero delle agitazioni contadine e urbane fu di 188 nel XVII secolo, di 514 nel XVIII secolo e di 538 durante i primi 67 anni del XIX secolo (secondo i calcoli di autori giapponesi contemporanei il numero totale di queste agitazioni fu di 1.500).
Ma non si trattava soltanto dell'aumento numerico delle agitazioni popolari; dal XVIII secolo era mutato il loro carattere.
Se nel XVII secolo un notevole posto fra le agitazioni contadine era tenuto dal cosiddetto movimento delle "petizioni" (istanze dei contadini per ottenere l'abolizione delle esazioni ingiuste eccetera), nel XVIII secolo prevalgono le forme di lotta attiva.
Nel XVIII secolo i contadini muniti di armi costruite da loro stessi (lance di bam-

bù eccetera) incominciarono non soltanto ad attaccare i rappresentanti del feudatario o dello shogunato e gli usurai come nel passato, ma anche a devastare le case dei capi dei villaggi e dei contadini ricchi.

Un'azione sempre più vigorosa svolgevano i contadini con poca o senza terra.

Tuttavia si verificarono anche agitazioni alle quali partecipavano gli strati più elevati del villaggio e i contadini ricchi.

Tali agitazioni erano comunemente dirette contro i monopoli stabiliti delle autorità feudali o le gilde dei commercianti, che ostacolavano il legame diretto del contadino con il mercato.

Il governo si sforzava in ogni modo di crearsi una base nelle campagne.

Esso punì severamente i capi-villaggio dove erano avvenute le rivolte (legge del 1741) e ricompensò generosamente i capi-villaggio che avevano manifestato dello zelo nella loro repressione (legge del 1744 sul diritto per questi capi-villaggio di portare la spada, cioè la loro parificazione di fatto con i samurai).

In passato le sollevazioni contadine abbracciavano solo pochi villaggi o un principato, e il numero dei partecipanti non superava comunemente i 10-20-30 mila.

Invece alla metà del XVIII secolo avvennero rivolte che interessavano fino a 300 mila contadini.

In taluni casi si unirono contadini di province confinanti (rivolta del 1754 a Kurume nel Kyushu, del 1764-5 nelle province di Kozuke, Simochuke, Musashi eccetera).

Un'altra importante caratteristica del movimento popolare nel XVIII secolo furono le rivolte dei poveri delle città, chiamate nella letteratura giapponese "sommosse del riso", oppure "utjovasi" ("devastazione", denominazione che proveniva dal fatto che i poveri della città, portati alla disperazione dall'aumento speculativo del prezzo del riso, devastavano i depositi e le case dei commercianti e degli usurai).

Di solito queste rivolte avvenivano negli anni di carestia e di fame.

La prima grande ondata di rivolte si rovesciò sul Giappone (città di Yedo, Nagasaki, Tokoyama, miniere montane di Ikuno) negli anni 30 del XVIII secolo.

Negli anni 80 dello stesso secolo, in un periodo di estrema carestia, quando la popolazione in alcune regioni fu obbligata ad alimentarsi colle carogne dei cavalli e dei cani, e quando si verificarono persino casi di antropofagia, le rivolte popolari si tramutarono in una vera minaccia per il sistema feudale.

In quegli anni si contarono più di cento tra rivolte contadine e cittadine.

Nel solo 1787 le rivolte interessarono più di trenta città, tutti i più importanti centri economici e politici del paese.

LA RIVOLTA DEGLI ANNI 30 E 40 DEL XIX SECOLO. IL MOVIMENTO "IONAOSI"

Negli anni 30 del XIX secolo si sollevo una nuova ondata di agitazioni popolari.

Causa principale ne fu, come negli anni 80 del secolo precedente, la carestia generale, quando la mancanza di qualsiasi scorta di riso presso la grande maggioranza dei contadini provocò la fame in massa e l'aumento speculativo del prezzo del riso da parte dei mercanti.

I dirigenti delle rivolte dei contadini e dei poveri delle città tendevano all'unione dei loro sforzi nella lotta contro il potere feudale.

Per esempio, nel 1837 si verificò a Osaka una grossa rivolta sotto la guida del samurai Oshio Kheikhatiro; a essa parteciparono accanto agli artigiani e ai piccoli commercianti anche i samurai di rango inferiore.

Prima dell'inizio della rivolta Oshio inviò proclami nei villaggi vicini, chiamando i contadini a marciare su Osaka.

La rivolta del 1837 ebbe un'ampia risonanza nelle diverse regioni del paese.
Ma i dirigenti delle rivolte contadine e cittadine chiedevano soltanto l'adozione di provvedimenti contro le tasse gravose a gli abusi dei capi-villaggio, dei grossi commercianti, degli usurai, dei funzionari del daimyò o dello shogunato, senza comprendere qual era la causa principale delle sofferenze del popolo.
In questi anni nacque il movimento "ionaosi" (dell'uguaglianza generale) per "emendare la vita", " per il miglioramento della vita"; esso sboccava nella rivendicazione del godimento egualitario della terra e di elezioni popolari agli incarichi pubblici nel villaggio eccetera.
Sotto parole d'ordine antifeudali avvennero anche rivolte cittadine.
Nel complesso le agitazioni delle città e delle campagne rimanevano spontanee, non organizzate e frammentarie.
Comunque, la straordinaria frequenza delle rivolte (dal 1834 al 1837 da 20 a 30 rivolte all'anno), la loro enorme forza dirompente e la loro estensione alle maggiori città provocarono un tale allarme nei circoli dirigenti che lo shogunato decise misure eccezionali.
Lo shogunato promulgò nel 1841 un editto sull'immediato scioglimento di tutte le gilde privilegiate, ritenendo in tale maniera di stroncare l'ascesa artificiale dei prezzi.
L'editto provocò uno scoppio di malcontento nel ceto mercantile più ricco: gradualmente esso cessò di essere applicato e dopo dieci anni, nel 1851, venne del tutto abolito.
Ciononostante il governo era venuto a un acuto conflitto coi rappresentanti del grosso ceto mercantile.
Le conseguenze di questo conflitto risultarono sfavorevoli per lo shogunato.
La mutate situazione internazionale dell'Estremo Oriente complicava sostanzialmente la posizione dei circoli governativi.
Grande impressione provocò in Giappone la sconfitta della Cina nella guerra con l'Inghilterra (1842).
I provvedimenti dello shogunato per rafforzare la sicurezza risultarono assolutamente insufficienti.
In alcuni principati, particolarmente in quelli meridionali, sorse un movimento per l'europeizzazione della difesa.
Promotori di questo movimento furono i rappresentanti dell'opposizione samurai, soprattutto tra i "filo-olandesi".
Nei principati si inasprì il contrasto tra la nobiltà alta e quella bassa.
La bassa nobiltà, legata alla borghesia, ai nuovi proprietari fondiari, allo strato superiore dei contadini, manifestava malcontento verso la politica dello shogunato e dei daimyò in relazione alla minaccia esterna e al crescente movimento popolare.
In taluni principati (Tiosyu e altri) si formavano gruppi di samurai che avanzavano la richiesta di riforme.
Incominciavano a formarsi i primi reparti armati dell'opposizione nobiliare-borghese.
In tale modo, nella prima metà del XIX secolo maturò nel paese un profondo malcontento della schiacciante massa della popolazione verso il sistema esistente.
I contadini e i poveri delle città spezzarono, con continue rivolte, che avevano raggiunto in certi anni una forza straordinaria, le basi economiche e politiche del feudalesimo.
La situazione politica interna tesa venne aggravata dalla intensificata minaccia esterna e dall'inizio della crisi dei vertici.

2 LO SVILUPPO DEL MOVIMENTO ANTIFEUDALE DI LIBERAZIONE NAZIONALE. LA RIVOLUZIONE DEL 1868

L'INSTAURAZIONE DELLA DIPENDENZA DEL GIAPPONE DALLE POTENZE CAPITALISTE

Verso la metà del XIX secolo si intensificò nell'Estremo Oriente l'espansione dei paesi capitalistici, in primo luogo degli Stati Uniti d'America.

L'aumentato interesse dei capitalisti americani verso il Giappone era determinato da una serie di cause.

Il Giappone era importante come base per le navi americane che navigavano nelle acque settentrionali dell'Oceano Pacifico.

Il desiderio degli Stati Uniti di create tali basi era accresciuto dallo sviluppo dell'industria della caccia alle balene e particolarmente dalla diffusione della flotta a vapore, che aveva bisogno di basi carbonifere.

Il Giappone era considerato negli Stati Uniti dall'inizio del XIX secolo come una base favorevole per rafforzare le posizioni americane nell'Estremo Oriente, soprattutto nei confronti della Cina, dove dominava economicamente l'Inghilterra.

La espansione degli Stati Uniti era dettata anche dal desiderio di acquistare nuovi mercati per l'industria americana in espansione.

Nel 1853 una squadra americana sotto il comando del commodoro Perry si presentò davanti alle coste giapponesi e con la minaccia di bombardare Yedo indusse il Giappone a trattative.

All'inizio dell'anno seguente venne concluso un trattato fra gli Stati Uniti e it Giappone: esso assicurava alle navi americane, che avessero subito avarie, il diritto di entrare in due porti giapponesi (Shimoda e Hakodate), dove potevano rifornirsi di carbone, di provviste, di acqua e così via, ma non dava agli americani il diritto di commerciare con il Giappone.

Soltanto nel 1858 il plenipotenziario americano Townsend Harris ottenne la firma di un trattato commerciale ineguale per il Giappone.

Questo trattato, secondo il modello dei trattati delle potenze europee e degli Stati Uniti con la Cina e gli altri paesi d'Oriente, prevedeva l'extraterritorialità degli americani nel Giappone e la limitazione della sua autonomia doganale (i dazi sulle merci importate ed esportate non potevano essere modificati senza il consenso degli americani).

Con l'articolo 2 gli Stati Uniti imponevano la loro mediazione nelle questioni controverse fra il Giappone e qualsiasi altro paese.

L'art. 10 prevedeva la consegna al Giappone di armamenti americani, di navi da guerra, nonché l'ingaggio da parte del Giappone di istruttori militari americani eccetera.

Sul modello di questo trattato nippo-americano (ma esclusi gli articoli 2 e 10), vennero in breve conclusi accordi col Giappone da parse dell'Inghilterra, della Francia, della Russia e di alcune altre potenze europee.

In tale modo il Giappone, analogamente alla Cina, venne a trovarsi in una posizione di ineguaglianza di diritti nei confronti delle potenze europee e degli Stati Uniti, con la sola differenza che l'iniziativa di imporre al Giappone un regime di ineguaglianza di diritti era stata presa dagli Stati Uniti, e non dall'Inghilterra come era avvenuto con la Cina.

Tuttavia, il predominio dell'Inghilterra nell'industria e nel commercio mondiali e nella marina da guerra, determinò il suo ruolo dominante anche nel commercio col

Giappone.
L'Inghilterra incominciò in breve a godere un'influenza politica dominante a Yedo benché gli Stati Uniti l'avessero contrastata in tutti i modi.
Contemporaneamente al Perry giunse nel 1853 in Giappone, per la conclusione di un trattato commerciale, un plenipotenziario russo, il vice-ammiraglio Putiatin.
La Russia aveva tentato di allacciare scambi col Giappone già all'epoca di Pietro I. Successivamente, nel 1739, erano giunte vicino alle coste di Honshu le navi russe della seconda spedizione di Bering, le quali avevano iniziato commerci con la popolazione locale, ma erano state obbligate a ritirarsi dietro richiesta delle autorità giapponesi.
Nel 1792-1793 giunse a Hokkaido l'inviato della Russia Laksman, che ottenne con negoziati il diritto di scalo a Nagasaki per una nave russa per il commercio.
Tuttavia, gli ulteriori tentativi della Russia ('ambasceria di Rezanov nel 1804 eccetera) per allacciare rapporti commerciali col Giappone non ebbero per lungo tempo successo.
Putiatin arrivò a Nagasaki, ma non nella regione di Yedo, cui alle navi straniere non era acconsentito avvicinarsi.
Egli aveva ricevuto categoriche istruzioni di non ricorrere a nessuna minaccia.
Il primo trattato russo-giapponese fu concluso a Shimoda il 7 febbraio 1855.
In base alle sue clausole quasi tutte le isole Curili vennero riconosciute possedimenti russi; ma nello stesso tempo il Giappone si rifiutò di riconoscere il diritto della Russia su Sahalin.

LO SVILUPPO DELLA LOTTA ANTIFEUDALE.
IL MOVIMENTO PER L'ESPULSIONE DEGLI STRANIERI

Quando nel 1853 Perry arrivò sulle coste del Giappone esigendo la conclusione di un trattato, lo shogunato comunicò gli avvenimenti a Kyoto, alla corte imperiale, con la richiesta che esprimesse il proprio parere.
Questo fatto testimoniava che lo shogunato sentiva l'insicurezza della propria situazione: nel corso dei precedenti due secoli lo shogunato non si era rivolto nemmeno una volta alla corte per problemi di Stato.
Successivamente lo shogunato chiese l'opinione dei feudatari giapponesi (daimyò) sulle proposte di Perry.
La maggioranza dei daimyò si espresse contro la conclusione di trattati con gli stranieri.
Però, dopo che la squadra americana nel febbraio 1854 entrò per la seconda volta nel golfo di Yedo, lo shogunato decise che il Giappone non poteva opporsi e pervenne all'accordo.
Questo aggiunse alle precedenti cause di malcontento dell'opposizione nobile-borghese verso lo shogunato, ancora un motivo: la condanna della politica estera dello shogunato.
Quando lo shogunato venne obbligato a concludere il trattato commerciale con gli Stati Uniti (1858) gli orientamenti antigovernativi sboccarono in un movimento sotto la parola d'ordine della "espulsione dei barbari" (stranieri), che veniva utilizzata per scalzare l'influenza dello shogunato.
I circoli progressisti della nobiltà, per capire le cause dell'arretratezza del Giappone, studiarono l'economia e il sistema politico degli Stati occidentali.
Essi compresero che con il regime esistente non si potevano attuare le serie riforme necessarie per rafforzare in breve tempo la difesa del paese.
Riconoscendo l'ineluttabilità dell'instaurazione di rapporti con l'Occidente, questi circoli si accostarono sempre più al movimento per l' "espulsione dei barbari", ri-

tenendo che sotto questa parola d'ordine sarebbe stato più facile abbattere lo shogunato e instaurare un nuovo potere, capace di realizzare le necessarie riforme.
Riconoscendo la superiorità tecnica ed economica dell'Occidente, ma senza rinunciare allo sciovinismo proprio di tutto l'ambiente dei samurai giapponesi, essi erano in sostanza partigiani di limitate riforme borghesi.
La corte imperiale, appoggiandosi su alcuni daimyò ostili allo shogunato (in gran misura tozama-daimyò) e sui samurai, si rifiutò di sanzionare la conclusione dei trattati, che aprivano il Giappone al commercio straniero e chiese allo shogunato l'espulsione degli stranieri.
Tuttavia, l'equilibrio delle forze era a quel tempo ancora favorevole allo shogunato, che represse duramente chi manifestava contro l' "apertura" del paese.
L' "apertura" del Giappone ai capitalisti stranieri peggiorò la situazione finanziaria dello shogunato e dei feudatari.
Grosse somme venivano spese nell'acquisto di armi europee e americane e di navi da guerra.
Grandi mezzi vennero destinati alla costruzione di forti a Sinagava e in altri punti; alla costruzione di officine per la fusione della ghisa (arsenali) a Yokosuka, Nagasaki; alla produzione di armi da fuoco e al mantenimento delle missioni giapponesi all'estero.
Inoltre ingenti somme venivano spese per risarcimenti agli stranieri di ogni specie per gli atti contro di loro commessi dai samurai giapponesi.
Lo shogunato e i daimyò inasprirono le tasse sui contadini per coprire queste nuove spese.
La comparsa delle merci prodotte nelle fabbriche straniere (soprattutto tessuti e filati) minò la manifattura capitalista giapponese, la produzione domestica contadina e le corporazioni artigianali.
L' "apertura" del paese portò a sostanziali mutamenti economici.
Decaddero alcuni rami della produzione e ne sorsero di nuovi.
L'elevata domanda della seta grezza per l'esportazione portò, per esempio, alla creazione di molte imprese per la trattura della seta in parte con forza motrice meccanica, nella parte centrale dell'isola di Honshu.
Per contro, l'industria della tessitura della seta, una delle più importanti del paese, entrò in grave crisi per insufficienza di seta grezza, che veniva esportata.
Su per giù la stessa cosa accadde con la produzione cotoniera, quando durante la guerra civile negli Stati Uniti s'iniziò a esportare cotone dal Giappone e l'industria locale, che subiva la concorrenza da parte dei tessuti d'importazione, restò senza materia prima.
Nelle città si crearono così molti disoccupati.
Da tutte queste sostanziali modifiche trassero vantaggio i capitalisti stranieri, i grossi commercianti giapponesi e singoli gruppi di industriali pure giapponesi.
Sfruttando la differenza del corso dell'oro e dell'argento tra il Giappone e l'estero, i capitalisti stranieri incominciarono a pompare l'oro del paese, inondandolo d'argento.
Questo portò a un completo sconvolgimento dei rapporti fra i prezzi sul mercato giapponese e all'aumento speculativo dei prezzi.
Il prezzo di mercato del riso, prodotto alimentare fondamentale, era cresciuto nel 1866 di quattro volte in confronto al 1860 e nel 1867 di 14 volte.
Di anno in anno crescevano i movimenti dei contadini e dei cittadini.
Dal 1852 al 1859 avvennero cinquanta rivolte popolari, dal 1860 al 1867 novantatre.
Il peggioramento della situazione di questi strati della popolazione dopo l' "aper-

tura” del paese, determinò la popolarità tra i contadini e i poveri delle città delle parole d’ordine dirette contro gli stranieri.
Tuttavia il nocciolo fondamentale del movimento per l’espulsione degli stranieri era costituito dai samurai.
La condizione della maggioranza dei samurai, che anche prima conducevano un’esistenza non invidiabile, peggiorò sostanzialmente con l’apertura dei porti e la crescita speculativa dei prezzi.
Le parole d’ordine antistraniere erano popolari anche in una notevole parte della borghesia, che aveva sofferto materialmente con l’ “apertura” del paese o che era indignata per lo sfrontato comportamento dei colonizzatori.
L’opposizione nobiliare-borghese incominciò a concentrare le proprie forze armate nella regione Osaka-Kyoto.
La ideologia dell’opposizione, che era composta da varie classi, non era unica né precisa.
L’idea della liberazione nazionale s’intrecciava con le tendenze scioviniste e anche aggressive dei samurai.
Il lungo dualismo di potere in Giappone (imperatore e shogun), l’ostilità verso lo shogunato, la generate arretratezza del Giappone fecero sì che una delle parole d’ordine dell’opposizione divenisse quella della restaurazione del potere imperiale.
A questa parola d’ordine era legata anche la rivendicazione dell’eliminazione del frazionamento feudale e la distruzione dei principati (klan).
Ma i tozama-daimyò e il loro più stretto seguito, che erano ostili allo shogunato e sostenevano la corte imperiale, erano avversari dell’eliminazione dei principati; essi avanzavano la parola d’ordine della restaurazione del potere imperiale sulla base di un accordo con lo shogunato.
Nel 1862 i daimyò di alcuni klan meridionali, economicamente più sviluppati (Sachuma e Tiosyu) inviarono alla residenza dell’imperatore a Kyoto reparti di samurai per difenderlo dallo shogun.
Lungo il percorso tentarono di unirsi a essi i cosiddetti “kikhejtai”, bande irregolari formate da “ronin” (samurai declassati), feudatari, notabili, contadini, artigiani, piccoli commercianti e così via.
Essi volevano più decisamente l’espulsione degli stranieri e rigettavano qualunque compromesso con lo shogunato, esigendo il suo abbattimento.
Il capo di Sachuma e i suoi seguaci che miravano al compromesso con lo shogunato respinsero l’azione comune con i kikhejtai.
Da questo momento apparve netta la frattura dell’opposizione: gli strati privilegiati della nobiltà e della grossa borghesia commerciale-usuraria chiedevano soltanto delle riforme di vertice, sulla base di un accordo con lo shogunato; per l’opposizione moderata e radicale dei ceti medi e inferiori della nobiltà e della borghesia la principale parola d’ordine divento il “tobaku”, l’abbattimento dello shogunato.
Dato che lo shogunato costituiva l’appoggio fondamentale del sistema feudale, la parola d’ordine tobaku aveva un significato rivoluzionario, benché i leaders di questa opposizione (Saygo, Okubo, Kido, Ito e altri) non intendessero assolutamente contribuire alla realizzazione delle rivendicazioni dei contadini e dei poveri della città.
La corte imperiale a Kyoto, appoggiandosi sui samurai che vi erano giunti dal Sachuma, dal Tiosyu e da altri principati, voleva dallo shogunato l’espulsione degli stranieri.
I reparti kikhejtai incominciarono le rappresaglie a Kyoto contro i rappresentanti

dell'aristocrazia cortigiana e i mercanti ricchi, devastando i loro depositi e le loro botteghe.
La grossa borghesia e l'aristocrazia feudale cominciarono ad abbandonare la città.
Temendo un rafforzamento dei reparti kikhejtai, la corte imperiale e il capo del principato Sachuma vennero a un compromesso con lo shogunato, il quale accettò la maggior parte delle richieste della casa imperiale.
Contemporaneamente il principato Sachuma e lo shogunato organizzarono la distruzione dei reparti kikhejtai, che si erano raccolti intorno a Kyoto (1863).
Questo assesto un durissimo colpo al movimento contro lo shogunato.
Del resto la coalizione tra Sachuma, Kyoto e lo shogunato ebbe vita breve.

L'INTERVENTO STRANIERO: 1863-1864

Le azioni dei samurai vennero utilizzate come pretesto per lo sbarco nel maggio 1863 di truppe inglesi e francesi a Yokohama, dove rimasero fino al 1875.
Agli inizi degli anni 60 gli Stati capitalisti, operando unitariamente, sostennero lo shogunato, che condusse con essi negoziati e concluse accordi.
Presto il governo dell'Inghilterra modificò però la propria politica.
Sfruttando l'uccisione da parte dei samurai del commerciante inglese Richardson, esso chiese un indennizzo in denaro e inviò una propria squadra navale dinanzi alle coste del Giappone.
Dopo il rifiuto dei giapponesi di soddisfare questa richiesta, la flotta inglese bombardò nell'agosto 1863 il porto di Kagoshima (principato di Sachuma).
Dopo aver ottenuto dal Sachuma il pagamento dell'indennizzo, l'Inghilterra entrò in rapporti con il Sachuma e successivamente con il Tiosyu, che operavano contro lo shogun.
Mentre l'Inghilterra incominciava a prestare aiuto alla coalizione anti-shogun, la Francia proseguiva a sostenere lo shogunato.
Nel 1864 l'intervento straniero s'intensificò.
La flotta riunita degli Stati Uniti d'America, dell'Inghilterra, della Francia e dell'Olanda bombardò Shimonoseki, esigendo il libero accesso per le navi straniere nello stretto omonimo.
Dopo essersi scontrati con la tecnica militare europea, avendo valutata la sua superiorità e ottenuto contemporaneamente concrete proposte di aiuto militare dall'Inghilterra, i principati meridionali, e dietro a essi la corte imperiale, incominciarono gradualmente ad abbandonare le parole d'ordine contro gli stranieri, e dal 1864 si cominciò a punire i colpevoli di azioni contro di essi.

LA RIVOLUZIONE INCOMPIUTA DEL 1868

Nel 1866 la carestia e la fame provocarono grandi rivolte cittadine e sommosse per il riso in centri importanti del dominio dei Tokugawa quali Yedo, Osaka e in molte altre città.
La massa contadina e i poveri della città agivano con parole d'ordine antifeudali e di liberazione nazionale.
Il comportamento provocatorio degli stranieri nei porti giapponesi, il bombardamento delle città da parte delle navi da guerra straniere non facevano che rafforzare il movimento.
Nonostante la frammentarietà delle rivolte contadine, che non avevano assunto ancora il carattere di un movimento generale nazionale, la loro continuità, la crescente fermezza dei contadini, l'indirizzo antifeudale portarono i governanti del paese e ogni daimyò a vivere in uno Stato permanente di paura per la propria sorte.

La necessità di riforme sociali diveniva sempre pin evidente.
Molte parole d'ordine delle rivolte contadine testimoniavano la maturazione della rivoluzione contadina.
Il movimento ionaosi raggiunse una notevole estensione.
Le posizioni della coalizione anti-shogun andarono rafforzandosi durante gli anni 1866-1867, nonostante i dissensi interni, mentre le posizioni dello shogunato s'indebolivano.
L'8 novembre 1867, sotto la pressione delle insistenti rivendicazioni dell'opposizione, lo shogun (a quell'epoca era Keiki) rinunciò al potere supremo a favore del quindicenne imperatore Mutsuhito, salito al trono poco tempo prima, che non aveva avuto nessuna parte in quegli avvenimenti.
Lo shogun calcolava in tal modo di conservare i propri possedimenti feudali e di ottenere dalle mani dell'imperatore l'incarico di governare il paese come nel passato.
I calcoli dello shogun non si avverarono.
A Kyoto, dopo una seria lotta, prevalse la politica della completa liquidazione dello shogunato.
Il 3 gennaio 1868, con decreto imperiale, lo shogun fu privato del potere e venne creato un nuovo governo, la cui difesa venne assunta insieme con quella del palazzo imperiale, dai samurai dei principati Sachuma, Tiosyu e altri.
L'esercito dello shogun, fatto avanzare su Kyoto, fu sconfitto, nonostante la sua superiorità numerica.
Dopo questo Keiki fuggì a Yedo.
La popolazione di Yedo accolse lo shogun ostilmente, e il 4 maggio 1868 egli si arrese all'esercito imperiale.
A Yedo, ribattezzata poco dopo Tokio ("capitale orientale"), si insediarono la corte imperiale e il nuovo governo.
Ciononostante la lotta per la restaurazione del potere dello shogun continuava.
Nel nord dell'isola di Honshu, nei possedimenti dei Tokugawa e dei fudaj-daimyò, i duri scontri fra le truppe del governo e i seguaci dello shogun si protrassero sino al novembre 1868.
Un aiuto decisivo nella sconfitta dello shogun lo portarono le rivolte contadine nei principati settentrionali; molte rivolte avvenivano sotto la parola d'ordine dell'uguaglianza generale e della soppressione dei diritti feudali sulla terra.
Essendo stati sconfitti nel nord dell'Honshu, i seguaci del vecchio ordine si ritirarono a Hokkaido.
Qui, con la partecipazione della flotta dello shogunato, che era uscita da Yedo, i combattimenti continuarono fine al giugno 1869, quando la resistenza dei partigiani dello shogunato venne definitivamente spezzata con l'aiuto straniero (francese).
I feudatari e la grossa borghesia divennero il sostegno di classe del nuovo potere statale.
I grossi feudatari (daimyò) che erano stati il principale appoggio sociale dello shogunato, vennero in breve allontanati dal potere.
Tuttavia la borghesia non ebbe accesso all'apparato statale, benché i suoi rappresentanti più in vista (Mitsui, Konoyke, Jasuda e altri) avessero sostenuto il movimento anti-shogun, lo avessero finanziato e fossero stati strettamente legati al nuovo governo.
Nel contempo la nobiltà di corte non voleva perdere i propri privilegi.
In vista di questo, l'attività riformatrice del governo fu estremamente prudente ed ebbe un duplice carattere.

Da un lato, si spianava la strada al capitalismo, venivano emesse leggi sulla libertà del commercio interno ed estero, sull'abolizione delle gilde medievali, sulla libertà di compravendita della terra, sulla libera scelta delle colture agricole, sulla creazione di banche, società per azioni e così via.
Dall'altro lato il governo cercava in tutte le maniere di salvaguardare gli interessi della nobiltà.
Il carattere incompiuto della rivoluzione del 1868 fu la causa principale del mantenimento delle sopravvivenze feudali nella campagna e nelle città, sia nell'economia che nella politica.
Le più importanti riforme di carattere borghese vennero attuate solo più tardi, all'inizio degli anni 70, e dopo la fine della guerra civile.
Tuttavia queste riforme erano state possibili soltanto in seguito agli avvenimenti del 1867-1868, che furono una tappa di rottura nello sviluppo del Giappone.
Questi avvenimenti sono noti nella letteratura storica col nome di "rivoluzione Meiji", di "restaurazione Meiji", dalla denominazione ufficiale degli anni di regno dell'imperatore Mutsuhito.
Partendo dal fatto che allora era stato restaurato il potere imperiale, gli storici reazionari giapponesi caratterizzano la "rivoluzione Meiji" come " rivoluzione imperiale".
Alcuni storici giapponesi, tra cui quelli che sono su posizioni progressiste, negano il carattere rivoluzionario borghese dei mutamenti avvenuti, e riconoscendone tutta l'importanza, ritengono nondimeno che essi portarono all'instaurazione di un regime assolutistico, mentre il passaggio al sistema capitalistico borghese si compì soltanto negli anni 80 e all'inizio degli anni 90.
Fra gli storici sovietici predomina l'opinione che gli avvenimenti giapponesi del 1867-1868 devono essere considerati come una rivoluzione borghese incompiuta.

CAPITOLO XXIII

STATI UNITI D’AMERICA

La guerra civile

L’avvenimento più importante della storia degli Stati Uniti della seconda metà del secolo XIX è stata la guerra civile, che fu la conseguenza del contrasto inconciliabile fra il sistema di lavoro salariato, consolidatosi nel nord, e il sistema della schiavitù del sud.
La crisi dei rapporti fra nord e sud, aggravatasi nel giro di alcuni decenni, si inasprì negli anni 50 e trovò lo sbocco nella guerra civile.

LO SVILUPPO DELL’ECONOMIA NEGLI ANNNI 50 DEL XIX SECOLO
All’inizio degli anni 50 del XIX secolo, il ritmo di sviluppo industriale degli Stati Uniti si era fatto particolarmente rapido.
Alla fine degli anni 50, la produzione industriale statunitense occupava il quarto posto nel mondo.
La produzione di motori a vapore, di macchine agricole e altre macchine complessive avveniva su vasta scala: verso il 1860 si contavano 1.700 fabbriche tessili nelle quali la macchine venivano azionate con il vapore.
Fra il 1850 e il 1860 la lunghezza delle linee ferroviarie passò da 14.000 a 48.000 chilometri.
Nello stesso periodo gli investimenti dei capitali nell’industria raddoppiarono e raggiunsero 1 miliardo di dollari.
Questo fu facilitato dall’afflusso intenso di capitali dall’Europa e dalla scoperta, nel 1848, di ricchi giacimenti d’oro in California.
L’industrializzazione della produzione era accompagnata dalla concentrazione dell’industria, dall’eliminazione delle manifatture e delle aziende artigianali.
Dal 1850 al 1860 il numero dei lavoratori occupati nell’industria di trasformazione passò da 957 mila a 1 milione 311 mila, compresi i lavoratori di fabbrica, quelli a domicilio, quelli delle manifatture e dell’artigianato.
Tuttavia, verso la fine degli anni 50, l’industria americana, nonostante la rapida ascesa, non era ancora in grado di soddisfare le esigenze del paese.
Il fabbisogno di rotaie, macchine utensili, macchinari e di molti altri prodotti veniva coperto in gran misura con le importazioni dall’Inghilterra.
In dieci anni, dal 1850 al 1860, gli abitanti degli Stati Uniti salirono da 23 milioni e 100 mila a 31 milioni e 400 mila.
Particolarmente rapido fu l’aumento della popolazione degli Stati nord-occidentali.
Nei dieci anni che precedettero la guerra civile, essa crebbe del 67%.
L’aumento della popolazione era legato all’annessione di nuovi, vasti territori.
Il rapido sviluppo del nord-ovest e l’aumento della capacità commerciale che derivò all’economia agricola, agevolò negli Stati dell’est l’espansione del mercato interno per la produzione industriale.

Altro era il carattere dell'economia degli Stati del sud.
Qui la coltivazione del cotone per l'esportazione acquistò un'importanza sempre più grande; dal 1851 al 1859 la produzione del cotone crebbe da 2 milioni 799 mila balle, a 4 milioni 508 mila, ossia del 60%.
L'industria del sud si limitava sostanzialmente alla prima preparazione del cotone, alla pulitura e all'imballaggio.
Il predominio della coltivazione del cotone diede all'economia del sud un carattere unilaterale e frenò lo sviluppo dell'industria.
La popolazione degli Stati meridionali crebbe assai lentamente.
L'economia schiavistica era debolmente legata al mercato interno, tanto più che i piantatori, che esportavano il cotone in Europa, soprattutto in Inghilterra, preferivano acquistare colà anche i prodotti industriali di cui avevano bisogno.
In conseguenza i prodotti industriali del nord-est penetravano a stento nel mercato del sud.
Questo ostacolava la formazione di un unico mercato nazionale statunitense.
Lo sviluppo ulteriore del capitalismo americano imponeva assolutamente la soppressione della schiavitù, e il completo trionfo del lavoro salariato.

LA CRISI DELLE PIANTAGIONI

La produzione del cotone, che dava enormi profitti, procurava grandi guadagni a un pugno di piantatori schiavisti, che costituivano meno del 3 % della popolazione dei quindici Stati schiavisti del sud.
Su dodici milioni di abitanti degli Stati schiavisti, circa 4 milioni erano schiavi.
L'esistenza delle enormi piantagioni, basate sullo sfruttamento del lavoro degli schiavi, escludeva la possibilità di sviluppo delle piccole fattorie.
Una grande parte di agricoltori, con i familiari (da 6 a 7 milioni di persone), andarono in rovina, trasformandosi in "bianchi poveri".
Gli schiavisti più grossi ottennero il domino assoluto non solo sugli schiavi, ma anche su milioni di "bianchi poveri".
Questo sistema delle piantagioni, basato sul lavoro degli schiavi, attraversava una profonda crisi interna; gli schiavi negri si opponevano allo sfruttamento, lottavano contro di esso con tutte le loro forze.
Accanto alle ribellioni, la forma di resistenza caratteristica degli schiavi era la fuga.
In aiuto dei fuggiaschi vennero gli abolizionisti.
La produttività del lavoro degli schiavi negri era estremamente bassa; per costringere gli schiavi a lavorare, essi venivano seguiti a ogni passo da sorveglianti armati.
L'impiego del lavoro degli schiavi rallentava l'introduzione della tecnica, delle macchine e dei sistemi moderni nell'agricoltura.
Lo sfruttamento di rapina esauriva il suolo, rendendo indispensabile, per continuare le coltivazioni, mettere a coltura territori sempre nuovi.
Gli schiavisti perciò aspiravano a impossessarsi di nuove terre a occidente e a estendere i territori schiavisti.
Questa tendenza si scontrò con la resistenza della popolazione libera degli Stati settentrionali e nord-occidentali.

L'OFFENSIVA DEGLI SCHIAVISTI. LA GUERRA CIVILE NEL KANSAS

Il governo, diretto dal Partito Democratico, sosteneva la tratta degli schiavi (sebbene, ufficialmente, questa fosse vietata dal 1808).

Negli anni 50 venivano introdotti ogni anno negli Stati Uniti circa 25 mila schiavi: più che fino al 1808.
Il permanere al potere degli schiavisti era accompagnato da una sfrenata propaganda a favore dello schiavismo.
I suoi apologeti asserivano che la schiavitù era la pietra di paragone dell'edificio dello Stato degli Stati Uniti, la base della grandezza e della prosperità del paese.
Gli ideologi della schiavismo, John C. Calhoun e altri, respingevano la tesi della Dichiarazione d'Indipendenza sull'uguaglianza di tutti gli uomini.
Il conflitto d'interessi fra gli Stati del nord e quelli del sud s'inasprì nel 1850 con l'annessione dei territori conquistati al Messico.
Gli schiavisti accettarono di ammettere nell'Unione la California come Stato libero (cioè con il divieto della schiavitù), ma in compenso vararono una legge che obbligava le autorità degli Stati settentrionali a fermare gli schiavi fuggiaschi e a rimandarli ai loro padroni.
Nel 1854, con la formazione dei nuovi Stati del Kansas e del Nebraska, sorse il problema se ammettere o vietare la schiavitù: il Congresso lasciò la decisione alla popolazione del nuovi Stati, ossia di fatto soppresse la barriera all'introduzione della schiavitù in questi Stati.
La vittoria conseguita dagli schiavisti significava l'annullamento del compromesso del Missouri del 1820, che aveva fissato i confini settentrionali delle zone schiaviste.
Bande armate di schiavisti e loro mercenari, provenienti dal Missouri e dagli altri Stati schiavisti confinanti, entrarono nel Kansas per introdurvi una costituzione schiavista, scacciare i liberi coloni e proclamare il Kansas territorio schiavista.
Tuttavia la libera popolazione lavoratrice del Kansas oppose resistenza agli schiavisti.
Nel Kansas iniziò la guerra civile.
I reparti partigiani, sotto la guida di John Brown, James Montgomery e altri sbaragliarono e volsero in fuga le bande degli schiavisti.
Le forze progressiste di tutto il paese diedero il loro appoggio morale e materiale agli avversari dello schiavismo nel Kansas, mentre l'esercito governativo aiutava sistematicamente gli schiavisti.
La posizione degli schiavisti al Congresso e nel governo federale restava forte.
Nel 1856 essi ottennero l'elezione del loro protetto Buchanan alla carica di presidente.
Solide erano le posizioni degli schiavisti anche alla Corte Suprema, dove disponevano della maggioranza dei voti.
Nel 1857 la Corte Suprema doveva decidere la questione del negro Dred Scott, il quale, trasferitosi al nord con i suoi padroni, cioè entro i confini degli Stati dove lo schiavismo era vietato, chiedeva su questa base la propria liberazione; la Corte Suprema decretò, per compiacere gli schiavisti, che il trasferimento di uno schiavo in uno Stato libero non implicava la liberazione dello schiavo stesso.

LA FORMAZIONE DEL PARTITO REPUBBLICANO

L'annullamento del compromesso del Missouri e la guerra civile nel Kansas diedero origine, nel 1854, a un nuovo partito borghese statunitense che prese il nome del Partito Repubblicano uscito dalla scena.
Esso era sostenuto dalla borghesia industriale del nord, interessata alla limitazione del territorio schiavista, a stimolare l'industria con alte tariffe sulle merci importate.
Il partito dei repubblicani si appoggiava sui vasti circoli degli agricoltori e si dice-

va favorevole alla concessione gratuita della terra ai coloni in occidente.
Il programma che prevedeva la realizzazione di una riforma agraria e la delimitazione della schiavitù, diede al Partito Repubblicano il sostegno della classe lavoratrice e dei contadini.
Sulla questione più importante di quel tempo, quella della schiavitù, si formarono all'interno del partito due indirizzi: quello liberal-borghese e quello radical-democratico.
L'ala liberal-borghese non si poneva l'obiettivo di abolire la schiavitù; essa intendeva soltanto circoscrivere la sua ulteriore propagazione.
La parte radical-democratica del partito voleva che fossero adottate misure decisive contro la schiavitù, fino alla sua soppressione in tutto il territorio degli Stati Uniti.
Il movimento dei partigiani della soppressione della schiavitù, quello degli abolizionisti, non era neppure esso unanime.
L'ala moderata di destra sperava di giungere all'eliminazione della schiavitù senza lotta, per mezzo dell'educazione e della persuasione.
La filosofia della non violenza, della rassegnazione cristiana, della fede in dio, trovava molti seguaci fra gli abolizionisti.
A questo gruppo apparteneva in particolare William L. Garrison, il fondatore della società anti-schiavista.
Egli e i suoi seguaci erano contrari alla partecipazione alla lotta politica degli abolizionisti.
Di tali idee era permeato anche quel libro che fece epoca, che fu "La capanna dello zio Tom", pubblicato nel 1852 (in risposta alla legge del 1850 sulla cattura degli schiavi fuggiaschi).
Il libro, dovuto alla penna di una nota militante del movimento abolizionista, Harriet Beecher Stowe, venne diffuso in milioni di copie, fu tradotto in molte lingue, e il lavoro teatrale tratto dal suo soggetto, fu rappresentato in molti teatri d'America e d'Europa.
Con l'inasprirsi della lotta contro gli schiavisti si cristallizzò nel movimento abolizionista un indirizzo di sinistra, rivoluzionario, di cui F. Douglas fu il maggior rappresentante.
La base degli abolizionisti era costituita dagli agricoltori, dagli operai e dai piccoli artigiani, i quali combattevano per l'abolizione assoluta della schiavitù.
Gli schiavisti e i loro mercenari perseguitavano i coraggiosi avversari della schiavitù, senza fermarsi dinanzi alla rappresaglia fisica.
Nel 1854 due dirigenti dell'ala sinistra degli abolizionisti, Wendell Phillips e Theodore Parker, furono gettati in carcere per resistenza alla legge sulla cattura degli schiavi fuggiaschi.

L'INSURREZIONE GUIDATA DA JOHN BROWN

Nel 1857 John Brown, attivo militante dell'ala sinistra degli abolizionisti, uno dei capi della guerra civile del Kansas contro gli schiavisti, s'accinse a preparare la rivolta dei negri.
Brown si dedicò a questo compito con impegno: studiò l'arte della guerra, l'esperienza della lotta partigiana in montagna, la guerra di liberazione dei negri di Haiti, venne anche in Europa per conoscere i luoghi delle battaglie napoleoniche.
Nell'estate del 1859 Brown portò con sé nello Stato schiavista della Virginia quanto aveva appreso.
Nell'ottobre del 1859, Brown, alla testa di un pugno di ardimentosi (tre dei quali erano suoi figli) occupò la piccola cittadina di Harper's Ferry, dove era un arsena-

le.
Brown tenne la città per due giorni.
Ventidue uomini in tutto, negri e bianchi, costituivano le sue forze.
Brown aspettava un appoggio massiccio da pane degli schiavi, ma questi, non essendo né informati della rivolta, né organizzati, non fecero in tempo a unirsi al suo drappello.
Brown e i suoi seguaci furono circondati dalla milizia locale e da un reparto di fanteria di marina spedito in fretta da Washington.
Nell'impari lotta perirono due figli di Brown ed egli stesso fu fatto prigioniero dopo esser stato gravemente ferito.
Dei suoi compagni di battaglia pochi si salvarono
L'eroico comportamento di Brown in tribunale, il sereno coraggio con cui ascoltò la condanna e affrontò la morte sul patibolo, suscitarono una grande impressione in larghi strati del popolo americano.
Vasta risonanza ebbero le ultime parole di Brown: "Io, John Brown, sono ora perfettamente sicuro che solo il sangue laverà l'alto crimine di questo paese peccatore; invano m'ero prematuramente cullato nell'idea che questo si potesse raggiungere senza grande spargimento di sangue...".
La notizia dell'esecuzione di Brown provocò nel Missouri una sommossa di schiavi, che fu ferocemente soffocata.
Gli abolizionisti alzarono le loro voci in difesa della memoria di Brown.
Lo scrittore Henry D. Thoreau organizzò un grande comizio in cui dichiarò che Brown e coloro che erano andati con lui verso la morte erano gli uomini migliori.
Non era passato un anno e mezzo, che centinaia di migliaia di agricoltori e operai al canto di: "Il corpo di Brown arde nella tomba, il suo spirito marcia davanti a noi" si sollevarono alla guerra per la causa in nome della quale John Brown e i suoi compagni di lotta avevano sacrificato la vita.

L'ELEZIONE DI LINCOLN ALLA PRESIDENZA.
LA RIBELLIONE DEGLI STATI SCHIAVISTI

Le elezioni presidenziali del 1860 si tramutarono in un'accanita battaglia; il Partito Repubblicano rivendicava la delimitazione del territorio schiavista, l'approvazione della legge per la distribuzione gratuita ai coloni della terra demaniali dell'ovest e l'introduzione dl tariffe protezionistiche.
Il suo programma era sostenuto dagli industriali, dagli agricoltori, dagli operai, dalla piccola borghesia cittadina e dagli intellettuali.
Alla presidenza fu eletto un candidato repubblicano che godeva di grande popolarità fra la masse popolari: l'avvocato e pubblicista Abraham Lincoln (1809-1865).
Lincoln proveniva da una famiglia povera di agricoltori dello Stato del Kentucky.
Egli aveva provato tutti i pesi e le privazioni di una vita di lavoro: era stato commesso, garzone di falegname, ferroviere eccetera.
Aveva esercitato anche il commercio in una piccolo bottega, ma dopo poco fallì e divenne ufficiale postale.
L'attività politica di Lincoln iniziò nel 1834, quando divenne membro dell'Assemblea legislativa dello Stato dell'Illinois.
Nel 1847 Lincoln fu eletto membro del Congresso per il partito dei Whigs.
Già allora Lincoln era contrario alla schiavitù dei negri, sebbene non ne rivendicasse l'immediata soppressione.
Per Lincoln il problema politico più importante era il mantenimento dell'unità degli Stati Uniti e perciò si oppose agli atti separatisti degli schiavisti del sud.
All'elezione di Lincoln alla presidenza gli schiavisti risposero con l'aperta ribel-

lione, che preparavano da tempo.
Il 20 dicembre 1860 lo Stato della Carolina del Sud proclamò il suo distacco dall'Unione degli Stati; esso fu seguito da altri Stati schiavisti.
Il 4 febbraio, al congresso tenutosi nella città di Montgomery, i rappresentanti dei sei Stati secessionisti formarono la Confederazione del Sud.
Presidente della nuova Confederazione fu eletto il ricco piantatore Jefferson Davis.
Richmond fu proclamata capitale della Confederazione.
La costituzione, approvata a Montgomery dagli schiavisti, si basava su principi razzisti; la schiavitù dei negri fu proclamata "baluardo della civiltà".

IL PRIMO PERIODO DELLA GUERRA CIVILE (1861-1862)

Il 12 aprile 1861 l'esercito della Confederazione schiavista bombardò il forte Sumter, nella Carolina del Sud, occupato dalle truppe federali e il 14 aprile il forte fu preso.
Così cominciò la guerra civile fra nord e sud per iniziativa dei piantatori schiavisti.
Scatenando la guerra, gli schiavisti erano completamente sicuri di vincere.
Il ministro della guerra della Confederazione sudista, Walker, dichiarò che nel giro di due settimane la sua bandiera sarebbe sventolata a Washington sull'edificio del Campidoglio, sede del Congresso.
Gli schiavisti del sud contavano soprattutto sulla propria superiorità militate e sull'evidente impreparazione del nord alla guerra.
I sudisti da tempo si erano preparati all'offensiva.
Negli arsenali del sud erano raccolte enormi quantità di armi.
Inoltre, poiché negli Stati del sud il lavoro produttivo era compito degli schiavi, gli schiavisti avevano la possibilità di mobilitare per la guerra la maggior parte della popolazione bianca capace di imbracciare le armi.
L'esercito degli Stati settentrionali, al contrario, era debole numericamente: parte dei suoi quadri risultarono favorevoli alla parte dei ribelli; spie e traditori agivano all'interno.
Il ministro della guerra degli Stati Uniti J.B. Floyd, uomo del sud, dispose l'esercito dell'Unione a occidente del flume Mississippi troppo presto, aprendo così la via del nord ai sudisti.
In sostanza i nordisti dovettero crearsi nel corso della guerra un esercito, rifare i quadri, approntare un corpo di comandanti fidato.
Nei loro piani i ribelli contavano molto sull'aiuto degli Stati stranieri, e in primo luogo dell'Inghilterra.
La borghesia inglese era interessata alla scissione e all'indebolimento degli Stati Uniti.
Gli Stati del sud erano i principali fornitori di cotone dell'industria inglese e nel medesimo tempo erano anche buoni acquirenti delle merci inglesi, perciò essi erano contrari alle alte tariffe doganali su tali merci.
La borghesia inglese sperava di mantenere le sue posizioni economiche negli Stati del sud.
Il punto debole della Confederazione era nelle retrovie.
Gli schiavi negri aspettavano solo il momento opportuno per sollevarsi alla lotta di liberazione.
Gli schiavisti rivoltosi non erano sostenuti neppure da una parte notevole delta popolazione bianca; così, la popolazione delle zone occidentali della Virginia, composta in prevalenza da agricoltori, non appoggiava gli schiavisti ribelli, ma

aveva formato lo Stato indipendente della Virginia occidentale ed era rimasta fedele al governo di Lincoln.
Nemmeno il rapporto delle risorse materiali dei due campi era a favore del sud.
In una guerra di breve durata, i sudisti potevano ancora sfruttare una serie di vantaggi, ma qualora la guerra si fosse prolungata, tutti i vantaggi sarebbero passati dalla parte nordista.
Per numero di popolazione, gli Stati del nord superavano sensibilmente quelli del sud.
Nel nord vivevano circa 20 milioni di abitanti, nel sud 12 milioni in tutto.
Nel sud la industria era pressoché inesistente; la monocoltura del cotone dominava a tal punto la economia, che neppure i generi alimentari di prima necessità, e fra questi nemmeno il grano, erano prodotti in quantità sufficiente.
Gli Stati settentrionali godevano inoltre, nei confronti dei sudisti, di una forte supremazia sul mare; essi disposero un blocco navale lungo le coste degli Stati del sud, ostacolando l'importazione dei prodotti e delle merci di cui it sud aveva estremo bisogno.
Gli Stati del nord, tuttavia, per realizzare la loro supremazia potenziale, dovevano disporre del tempo necessario e compiere energici sforzi.
La borghesia del nord si adattava malvolentieri a questi sforzi, perché non aveva abbandonato la speranza che, facendo concessioni, sarebbe potuta giungere a una pacificazione con il sud.
In conseguenza di ciò l'esercito nordista subì nel primo periodo della guerra continue disfatte.
La sconfitta dell'esercito nordista nel luglio 1861 sul fiume Bull Run presso Manassas per poco non provocò la caduta di Washington.
Il governo inglese si era messo sin dai primi giorni della guerra a sostenere il sud; esso aveva riconosciuto la Confederazione schiavista come parte belligerante e cercava soltanto il pretesto per intervenire nella guerra civile.
Tale pretesto venne presto trovato.
Nell'autunno del 1861 il capitano della flotta nordista Charles Wilkes fermò in mare la nave inglese "Trent" e catturò due agenti delta Confederazione che erano stati inviati in Europa con un incarico diplomatico.
Il governo di Palmerston considerò questo episodio come un'offesa alla bandiera inglese e la stampa reazionaria inglese fece appello alla guerra agli Stati Uniti, gonfiando in tutti i modi l'incidente.
In Inghilterra cominciarono i preparativi per un intervento armato.
Marx, che seguiva attentamente il corso della guerra civile in America, puntualizzò le cause degli insuccessi militari iniziali del nord.
Il governo di Lincoln, scrisse Marx, non aveva saputo dare alla guerra un carattere di lotta coerente contro la schiavitù.
Inoltre gli eserciti governativi venivano impiegati per la cattura dei negri fuggiaschi.
Quando il generale Fremont promulgò l'ordinanza sulla liberazione degli schiavi, che nello Stato del Missouri si erano sollevati contro gli schiavisti, il governo di Lincoln lo destituì.
Nel comando dell'esercito nordista s'annidava il tradimento.
Il comandante in capo dell'esercito del nord, generale G. B. McClellan, era un sostenitore degli schiavisti; molti contemporanei ritenevano che le sue azioni fossero al limite del vero e proprio tradimento.
Il piano strategico elaborato dal comando dell'esercito del nord presentava serie lacune.

Criticando questo piano, Marx ed Engels fecero notare i vantaggi di una offensiva che avesse inflitto al nemico un colpo decisivo in un punto - per esempio nello Stato della Georgia - per dividere in due le forze della federazione e spezzare con ciò la sua potenza bellica. (F. Engels: "La guerra civile in America")
Soltanto una guerra veramente popolare e rivoluzionaria poteva ridurre il numero delle vittime e portare alla vittoria.
"Anche un solo reggimento negro - scrisse Marx - agirà stranamente sui nervi del sud". (Marx a F. Engels, 7 agosto 1862, in "Carteggio Marx-Engels" cit. vol. IV, pag. 121)

LA SVOLTA NEL CORSO DELLA GUERRA CIVILE

Nel gennaio 1862 l'esercito del nord passò all'offensiva.
Lungo la valle del fiume Mississippi avanzava con successo l'esercito del generale Grant verso sud.
Contemporaneamente, con uno sbarco dal mare e un attacco da terra, fu presa New Orleans.
Tuttavia nella zona centrale del fronte, presso Richmond, l'esercito nordista, al comando di McClellan, subì serie sconfitte.
Nel marzo 1862 McClellon fu sostituito; ma nell'estate dello stesso anno Washington fu di nuovo minacciata.
In settembre l'esercito del sud, comandato dal generale Lee, nella battaglia nelle vicinanze dello Stato del Maryland forzò due volte il fiume Potomac.
La lotta acquistò un carattere molto cruento ed entrambe le parti subirono gravi perdite.
I provvedimenti presi dal governo Lincoln fra il 1862 e il 1863, in seguito alle pressioni delle masse popolari, ebbero un'influenza decisiva per lo sviluppo delle azioni belliche.
Centinaia di assemblee, dimostrazioni, petizioni di agricoltori, operai, e degli abolizionisti facevano appello al governo perché ponesse termine alla schiavitù e stroncasse la infedeltà e il tradimento.
Il governo epurò l'esercito nordista e lo Stato Maggiore dai partigiani della Confederazione, introdusse la coscrizione obbligatoria generale e promulgò leggi sulla confisca dei beni ai ribelli; furono operati arresti fra i grandi capitalisti che conducevano l'agitazione contro la guerra e l'obbligo del servizio militate; venne anche chiuso qualche giornale reazionario che faceva propaganda disfattista.
Grande importanza ebbero alcune leggi promulgate a quel tempo: l'imposta sul reddito dei fabbricanti e dei commercianti, e quella sugli articoli di lusso.
Nel maggio 1862 il governo di Lincoln portò al Congresso un "Homestead Act", che gli agricoltori e operai avevano cercato di ottenere in più di vent'anni.
Questa legge offriva a ogni americano o immigrato che desiderava lavorare la terra la possibilità di ottenere quasi gratuitamente (soltanto con il pagamento di una quota di 10 dollari per la delimitazione dei confini) un appezzamento di terreno demaniale di 160 acri (un acro vale circa 40 are).
Questa legge permise l'acquisto della terra al prezzo di 1 dollaro e 2 cents per acro, e favorì gli speculatori di terreni.
Comunque una grande quantità di terre libere poté essere ottenuta dai piccoli agricoltori.
Questa fu una soluzione democratica della questione agraria.
Il 22 settembre 1862 Lincoln lanciò il proclama sulla liberazione di tutti gli schiavi appartenenti ai ribelli, a partire dal gennaio 1863.
Questa decisione, provocata in primo luogo da considerazioni militari, ebbe un'enorme risonanza e fu salutata con entusiasmo dal popolo americano.

I provvedimenti del governo di Lincoln segnarono l'inizio di una nuova tappa rivoluzionaria della storia della guerra civile.

LA GUERRA CIVILE E LE POTENZE EUROPEE

Il proclama di Lincoln del 22 settembre 1862 ebbe anche importanti conseguenze internazionali.

Esso fu accolto con entusiasmo dagli operai inglesi e da tutti gli uomini d'avanguardia d'Europa.

La classe operaia inglese, nonostante la disoccupazione determinata dalla sospensione delle importazioni di cotone dagli Stati Uniti, si schierò attivamente contro i piani di intervento armato dell'Inghilterra a favore degli schiavisti del sud.

Dopo gli evidenti successi dei nordisti, diminuì anche fra la stessa borghesia inglese il numero del fautori dell'intervento dell'Inghilterra.

Il governo inglese aiutò i sudisti con tutti i mezzi possibili: li rifornì di armi, prodotti alimentari e danaro; i cantieri inglesi costruirono navi da guerra per essi e durante la guerra queste navi catturarono circa 300 mercantili dei nordisti.

Un solo incrociatore, l' "Alabama", in seguito distrutto dai nordisti, affondo 65 navi mercantili per un valore totale di un milione di dollari.

Continuando a ritenete possibile la conservazione della Confederazione del Sud, il governo di Palmerston offrì la sua mediazione per la conclusione di un armistizio tra il nord e il sud.

Questo tentativo fu respinto con fermezza dal Congresso americano, il quale dichiarò che gli Stati Uniti non avrebbero tollerato nessuna ingerenza nei propri affari interni.

L'appoggio energico dato al nord dalla classe operaia inglese e di altri paesi distrusse i piani volti a formare una coalizione di Stati per intervenire a favore degli schiavisti del sud.

"Non la saggezza della classe dirigente scrisse Marx - ma l'eroica resistenza della classe operaia inglese alla sua delittuosa follia, fu ciò che salvò l'Europa occidentale dall'essere gettata nell'avventura di una infame crociata per eternare e propagate la schiavitù sull'opposta riva dell'Oceano". (K. Marx, "Indirizzo inaugurale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori", in K. Marx - F. Engels, "Il Partito e l'Internazionale", cit. pag. 113)

Una parte non trascurabile per mandare a monte l'intervento, l'ebbero i contrasti fra le potenze europee.

Il governo russo era interessato al mantenimento dell'unità degli Stati Uniti.

Nel 1863 due squadre della flotta russa giunsero a New York e a San Francisco, dove furono accolte amichevolmente dalle autorità e dalla popolazione.

L'invio di queste squadre nelle lontane acque americane fu provocato anche dall'inasprimento dei rapporti tra Russia da una parte, e Inghilterra e Francia dall'altra, in relazione all'insurrezione della Polonia.

In caso di ingerenza dell'Inghilterra e della Francia nei fatti di Polonia il governo zarista era pronto a muovere loro guerra.

Perciò, ammaestrato dalla esperienza della recente guerra di Crimea, quando si erano dovute affondare le navi della flotta del Mar Nero chiuse a Sebastopoli, il governo zarista ritenne indispensabile mandare per tempo due squadre in mare aperto.

I loro comandanti avevano ricevuto ordini segreti: ricevuta la notizia della dichiarazione di guerra da parte della Russia, si dovevano scaglionare le navi nell'Atlantico e nel Pacifico e distruggere le navi mercantili del nemico.

Questo piano non fu attuato perché le cose non giunsero fino a un nuovo scontro armato fra la Russia e le due potenze occidentali.

Tuttavia la permanenza delle flotte russe in America fu positiva per lo sviluppo dei rapporti russo-americani.
Gli americani l'interpretarono come una dimostrazione di solidarietà da parte della Russia verso il governo degli Stati Uniti.

LA FUNZIONE DECISIVA DELLE MASSE POPOLARI NELLA GUERRA CIVILE

La grande borghesia del nord, che si arricchiva con le commesse belliche, ricavò dalla guerra civile enormi profitti.
Numerose dinastie di milionari americani nacquero sulle speculazioni e le forniture degli anni della guerra civile.
Mentre i capitalisti si arricchivano, il popolo sopportava tutto il peso della guerra, poiché i ricchi si riscattavano dal servizio militare dal momento che la legge esentava dall'obbligo chi pagava una somma di 300 dollari.
Sui lavoratori cadeva anche la maggior parte delle spese della guerra.
Essi soffrivano per l'ascesa dei prezzi dei prodotti di prima necessità e per la svalutazione della cartamoneta.
Gli agenti degli schiavisti e i loro partigiani del nord cercarono di aggravare nelle masse popolari il malcontento per le difficoltà del periodo bellico; gli operai venivano intimoriti con l'affermazione che dopo la liberazione i negri sarebbero diventati concorrenti pericolosi.
Gli operai risposero con prontezza all'appello di Lincoln e fin dai primi giorni della guerra incominciarono ad arruolarsi come volontari.
Il reggimento degli operai volontari, creato dal dirigente del movimento operaio William Silvis, si distinse particolarmente nei fatti d'arme in difesa della capitale.
I rivoluzionari immigrati che avevano lasciato l'Europa dopo la sconfitta delle rivoluzioni del 1848, furono nel numero dei partecipanti alla giusta guerra contro la schiavitù.
Il rivoluzionario tedesco Joseph Weidemeyer, amico di Marx, comandava il distretto militare di Saint-Louis, un altro rivoluzionario tedesco, August Willich, aveva la carica di generale di brigata.
Nelle file dell'esercito nordista combatteva Cluseret, in seguito generale della Comune di Parigi.
Gli immigrati italiani costituirono una legione chiamata "Guardia garibaldina"; furono inoltre formate una legione polacca e un reggimento di volontari irlandesi.
La massa fondamentale dei combattenti del nord era costituita da lavoratori.
Per ogni mille soldati che si battevano contro gli schiavisti del sud, 423 erano operai e 487 agricoltori.
La classe operaia e gli agricoltori influenzarono largamente il corso degli avvenimenti, accelerando il passaggio del governo borghese di Lincoln ai metodi rivoluzionari nella condotta di guerra, che assicurarono la vittoria al nord.
I reparti partigiani negri furono parte attiva nelle operazioni militari contro lo schiavismo del sud.
Infiltrandosi profondamente nelle retrovie dell'esercito sudista, i reparti negri distruggevano i depositi militari e di viveri e ritornando portavano con loro nuovi soldati per l'esercito nordista.
Sul territorio del sud i negri rifornivano i soldati nordisti di tutto il necessario, raccoglievano per loro importanti informazioni.
Durante la guerra circa 500 mila negri fuggirono dai loro padroni.
I tentativi degli schiavisti di chiamare i negri nell'esercito sudista non ebbero successo.

Dopo che dal 1° gennaio 1863 i negri ottennero il diritto di arruolarsi nell'esercito nordista, il numero dei soldati negri arrivò a 186 mila (di cui 134 mila erano fuorusciti dagli Stati schiavisti).
Inoltre circa 30 mila negri erano arruolati in marina.
L'enorme importanza dei negri nella guerra civile venne ufficialmente riconosciuta da Lincoln.

LA DISFATTA DELL'ESERCITO SCHIAVISTA DELLA CONFEDERAZIONE

Nell'estate del 1863 l'esercito confederale sudista subì una cocente sconfitta a Gettysburg (Pennsylvania).
La primavera dell'anno successive l'esercito nordista, al comando del generale Grant, iniziò la sua grande offensiva.
Un armata al suo comando attacce da nord la capitale della Confederazione, la città di Richmond, un'altra al comando del generate B.F. Butler si mosse da est.
Una terza, guidata dal generale Sherman, in una "incursione verso il mare" dal fiume Mississippi alle sponde dell'Atlantico, costrinse le truppe ormai disperse dell'esercito sudista a ritirarsi verso sud.
Gli schiavisti avevano posto molte speranze nei risultati delle elezioni presidenziali del 1864.
Alla candidatura di Lincoln era stata contrapposta la candidatura di McClellan.
Il programma elettorale del Partito Democratico prevedeva il mantenimento della schiavitù, la riconciliazione con il sud, l'amnistia ai ribelli, il disarmo dell'esercito e della popolazione.
Ma le speranze della reazione non si realizzarono.
Lincoln venne eletto per il secondo quadriennio.
Il Consiglio generale dell'Associazione Internazione dei Lavoratori (I Internazionale) salutava in uno speciale messaggio a Lincoln la sua elezione, sottolineando il significato storico della sua lotta contro la schiavitù.
Nel gennaio del 1865 il Congresso approvò il 13° emendamento della costituzione, che proibiva la schiavitù dei negri in tutto il territorio degli Stati Uniti.
Una nuova offensiva dell'esercito sudista contro Washington, intesa a distogliere le forze nordiste da Richmond, venne respinta.
Nella primavera del 1865 gli eserciti del nord occuparono gran parte degli Stati del sud. Nel retrofronte della Confederazione si andava sviluppando con successo il movimento partigiano.
Il 3 aprile 1865 Richmond fu presa dall'esercito nordista.
L'esercito sudista comandato dal generale Lee si ritirò ad Appomattox e il 9 aprile, dopo avere perso l'ultima battaglia, si arrese.
Dopo di ciò si arresero tutte le forze armate della Confederazione del Sud.
Cinque giorni dopo la capitolazione del generale Lee, il 14 aprile 1865, nell'anniversario dell'attacco dei ribelli al forte Sumter Lincoln fu ferito mortalmente; il giorno dopo egli morì.
La mano dell'assassino era stata guidata dagli schiavisti e dai loro alleati.
Nel popolo americano si conserva un luminoso ricordo di Lincoln, che aveva guidato la lotta contro la schiavitù.
Nei tempi successivi tutte le forze progressiste degli Stati Uniti si sono appoggiate alle migliori tradizioni, legate al nome e all'azione di Lincoln.

I TENTATIVI DI RESTAURAZIONE DEL SISTEMA SCHIAVISTA

I negri erano Stati liberati senza terra.

La conservazione della terra nelle mani dei piantatori significava la continuazione dell'asservimento economico dei negri.
Costretti a prendere in affitto la terra dagli ex-schiavisti, ma non disponendo di mezzi, i negri caddero di nuovo sotto la loro dipendenza.
Nel sud si diffusero largamente la mezzadria e altre forme di affitto.
Ma non accontentandosi di ciò, gli schiavisti intrapresero presto tentativi di restaurare la schiavitù in una forma o nell'altra.
Il tentativo di restaurazione parziale del sistema schiavista trovò il sostegno del successore di Lincoln, del presidente Andrew Johnson, che si appoggiava a quegli ambienti della borghesia che erano economicamente collegati al sistema schiavista.
Nel maggio 1865 Johnson pubblico il messaggio sull'amnistia a una notevole parte dei ribelli.
Nel giugno dello stesso anno vennero stabilite le condizioni per il ritorno nell'Unione degli Stati secessionisti in qualità di membri aventi parità di diritti.
Fatti arditi dall'appoggio del nuovo presidente, i piantatori del sud passarono alla stesura dei cosiddetti "codici neri" che, vietando il "vagabondaggio" negli Stati del sud, legavano di fatto i negri alle piantagioni.
In questi codici i negri venivano chiamati "servi", la loro giornata lavorativa veniva fissata dal primo mattino fino alla tarda sera, si stabilivano multe per l'abbandono del lavoro e le violazioni delle condizioni contrattuali, e punizioni corporali per i negri minori dei 18 anni.
Per spaventare i negri e indurli a rinunciare alla lotta per i loro diritti, gli schiavisti e i loro agenti organizzarono il linciaggio di negri.
Proprio in questo periodo sorsero, negli Stati ex-schiavisti, le organizzazioni terroristiche per il linciaggio: del Ku-Klux-Klan, dei "Cavaliers della camelia bianca" eccetera.
Le Assemblee legislative degli Stati meridionali e i posti di deputato riservati per loro al Congresso vennero di nuovo coperti dai difensori degli interessi dei piantatori.
Fra questi vi fu l'ex vice-presidente della Confederazione schiavista A. H. Stephens.
Davanti al popolo negro e a tutte le forze progressiste del paese si presentò la minaccia grave e reale delta perdita delle conquiste democratiche, raggiunte a prezzo di gravi sacrifici con la guerra civile.

LA REPRESSIONE DELL'OPPOSIZIONE DEGLI SCHIAVISTI.
LA "RICOSTRUZIONE" DEL SUD

Gli interessi di classe della borghesia industriale del nord richiedevano la lotta contro la reazione del sud.
Questa lotta fu sostenuta da larghi strati degli agricoltori e della piccola borghesia cittadina.
L'ala sinistra del Partito Repubblicano, con a capo Stevens e Sumner, decise di allontanare il presidente Johnson da tutte le questioni connesse alla amministrazione degli Stati del sud, che vennero affidate ad una speciale commissione appositamente creata dal Congresso.
I repubblicani di sinistra, ossia, come essi si chiamavano, i repubblicani radicali, elaborarono un piano di "ricostruzione" del sud, il quale prevedeva che l'annessione all'Unione degli Stati ex-ribelli poteva avvenire soltanto alla condizione che essi concedessero ai negri i diritti politici e riconoscessero l'emendamento della costituzione che vietava la schiavitù.

Nel luglio del 1866, dopo un'aspra lotta al Congresso e fuori, venne approvato il 15° emendamento della costituzione che vietava la privazione dei diritti elettorali per il colore delta pelle.
Concedendo il diritto di voto agli ex-schiavi, che costituivano il 40% della popolazione degli Stati del sud, i repubblicani del nord volevano privare gli ex-schiavisti dell'influenza politica nel paese.
Nel novembre del 1866, in un clima di aspra lotta politica vennero indette le nuove elezioni per il Congresso.
La coesione di tutte le forze progressiste del paese contro la reazione assicurò una vittoria decisiva ai repubblicani: essi ottennero alla Camera 143 seggi e i democratici solo 49.
Al Senato i repubblicani disponevano ora di 42 seggi e i democratici di 2.
Il presidente tentò di destituire dalla carica il ministro della difesa E.M. Stanton, che aderiva alla politica dei repubblicani radicali.
In risposta a ciò il Congresso varò una legge che proibiva al presidente di destituire le personalità che assolvevano compiti affidati dal Congresso, e anche un'altra legge che esonerava il Tribunale supremo dall'intervenire nell'amministrazione del sud.
Nella lotta contro il presidente Johnson, i repubblicani ottennero nel 1868 una decisione del Congresso sul deferimento del presidente al giudizio del Senato per l'imputazione di abuso delittuoso della sua carica.
Benché la maggioranza dei senatori avesse condannato Johnson, egli fu assolto poiché la mozione non aveva raccolto i due terzi dei voti necessari.
Nelle elezioni del 1868, con una schiacciante maggioranza di voti, fu eletto alla presidenza degli Stati Uniti il candidato del Partito Repubblicano, il generale Grant che, come illustre combattente della guerra civile, godeva di larga popolarità.
Nel 1867 incominciò la "ricostruzione" degli Stati meridionali del paese; cioè la riorganizzazione dell'amministrazione per spezzare la resistenza degli schiavisti.
I rappresentanti degli Stati del sud furono esclusi dal Congresso; il sud fu diviso in cinque distretti militari, comandati da generali dell'esercito federale.
Poi, con l'aiuto dell'esercito, della milizia dei negri e dell'organizzazione del Partito Repubblicano, vennero preparate le elezioni.
I negri del sud, per la prima volta nella storia, ottennero il diritto di voto.
Nello stesso tempo, circa 100 mila ex-partecipanti alla secessione erano stati privati del diritto al voto.
Verso la meta del 1868 in otto degli undici Stati del sud furono elette le Assemblee legislative e creati i nuovi governi degli Stati.
La resistenza degli ex-schiavisti era forte soprattutto nel Texas, nel Mississippi e nella Virginia; i nuovi governi furono qui creati soltanto verso 1'inizio del 1870.
Le costituzioni degli stati, elaborate da convenzioni appositamente convocate, inclusero gli emendamenti 13° e 15° della costituzione degli Stati Uniti, in forza dei quali la schiavitù era vietata e si accordavano i diritti politici agli ex-schiavi.
In alcuni Stati il numero dei negri alle camere basse raggiunse la meta dei componenti.
In tre Stati (Carolina del Sud, Mississippi, Louisiana) i negri occuparono la carica di vicegovernatore.
Fra il 1869 e il 1876, 14 negri divennero membri del Congresso e due senatori.
Gli anni della "ricostruzione" trascorsero tra le lotte tenaci del popolo negro per la propria emancipazione, per la piena affermazione dei principi democratici borghesi nel sud.

I negri lottarono per ottenere la terra, per la realizzazione degli emendamenti della costituzione, che prevedevano la concessioni dei diritti civili e politici.
Poiché la stragrande maggioranza degli ex-schiavi erano analfabeti, si doveva dal loro il diritto all'istruzione.
Per avere la possibilità di contrastare il terrorismo degli schiavisti i negri ottennero il diritto del porto d'armi al pari dei bianchi, di sedere come giurati in tribunale e di pubblicare giornali propri.
Nella lotta per i loro diritti i negri godevano dell'appoggio dei "bianchi poveri" e dei militanti del Partito Repubblicano venuti dal nord con l'esercito federale.
Particolarmente odiate degli ex-schiavisti erano le organizzazioni che contrastavano la reazione nel sud, i cosiddetti "uffici di liberazione".
Essi assolvevano funzioni molto varie: prevenire con l'aiuto delle forze armate i tentativi terroristici contro i negri da parte degli ex-schiavisti e dei loro agenti; cercare lavoro per i negri; ascoltare le loro lagnanze ed evadere le loro istanze; insegnare ai negri a leggere e scrivere.
Una importante funzione nella lotta contro la restaurazione dello schiavismo nel sud l'ebbero le organizzazioni di base del Partito Repubblicano, le cosiddette "Leghe dell'unione" fondate nel nord al tempo della guerra civile.
Con il passare degli anni i membri di queste Leghe raggiunsero negli Stati del sud il numero di 500 mila, la maggior parte dei quali era costituita da negri.
I soci delle "Leghe dell'unione" erano oggetto di persecuzione e di intimidazione da parte delle organizzazioni terroristiche e banditesche sorte negli Stati ex-schiavisti.
Tuttavia la borghesia del nord, pur attuando una politica di "ricostruzione", pur reprimendo la resistenza degli schiavisti, non seguì la via democratica nella soluzione della questione agraria del sud.
Non confiscò le tenute dei piantatori e si rifiutò di spartire tali tenute fra i negri liberati e i "bianchi poveri".
Gia nel 1862 il Congresso aveva varato una legge sulla confisca delle terre dei ribelli, ma né Lincoln né i suoi successori la utilizzarono per distribuire le terre ai negri liberati dalla schiavitù.
I maggiori vantaggi nella vendita delle terre dei ribelli toccarono agli speculatori, e dopo l'amnistia del 1865 gran parte di queste terre fu restituita agli antichi possessori.
La proposta dei repubblicani radicali di confiscare tutte le terre degli schiavisti e di distribuirle in piccoli lotti ai negri fu respinta dal Congresso.
Gli agricoltori, la classe lavoratrice e la piccola borghesia cittadina, che avevano ottenuto con l' "Homestead Act" del 1862 l'accesso alle terre dell'occidente, non appoggiarono abbastanza attivamente il piano per l'assegnazione delle terre agli ex-schiavi.
Ma gli stessi negri liberati non concepivano la propria esistenza senza un pezzo di terra.
Essi avevano la fiducia ingenua che il Congresso avrebbe concesso loro la terra, e aspettavano con impazienza.
Spesso i negri si distribuivano fra loro praticamente le terre abbandonate dai piantatori, e al loro ritorno si opponevano con tutti i mezzi alla restituzione della terra ai vecchi padroni.
Ci furono casi in cui le terre degli schiavisti che si erano ribellati erano state distribuite ai negri dal comando dell'esercito federale.
Per esempio il generale Sherman distribuì fra i negri un ampio territorio in lotti di 40 acri.

Contro la restituzione di queste terre ai loro antichi padroni i negri lottarono con particolare tenacia.

IL SIGNIFICATO STORICO DELLA GUERRA CIVILE E DELLA "RICOSTRUZIONE"

I classici del marxismo-leninismo rilevarono il carattere legittimo e progressista della guerra dei nordisti contro gli schiavisti del sud.
Parlando delle tradizioni rivoluzionarie del popolo russo Lenin sottolineò la portata storica universale della lotta rivoluzionaria del popolo americano contro la schiavitù. (V. I. Lenin: "Lettera ai lavoratori americani" - 20 agosto 1918).
Grazie all'azione energica delle masse popolari la guerra civile liquidò la schiavitù nel sud, pose fine allo smembramento politico ed economico del paese, distrusse gli ostacoli sulla via della trasformazione degli Stati Uniti in una potenza industriale con un unico mercato nazionale; la "ricostruzione" servì a risolvere questo problema.
La guerra civile respinse le pretese degli schiavisti di occupare una posizione dominante, trasferì il potere nelle mani della grossa borghesia industriale e creò le condizioni necessarie a un rapido sviluppo capitalistico del paese.
La soluzione democratico-borghese del problema agrario fu, con l'eliminazione della schiavitù dei negri, la tappa risolutiva per l'affermazione definitiva della via di sviluppo del capitalismo nell'agricoltura degli Stati Uniti.
La schiavitù dei negri ostacolava l'unione della classe operaia americana, divideva i bianchi e i negri nella loro lotta contro il capitale e indeboliva le forze del movimento operaio.
La distruzione della schiavitù creò condizioni favorevoli al movimento operaio, per l'intensificazione della lotta del proletariato americano per la difesa dei propri interessi economici e politici.
Ma la borghesia vittoriosa non portò a soluzione la questione dell'emancipazione dei negri.
Il sistema delle limitazioni e la discriminazione razziale applicata a ogni passo restrinsero i diritti dei negri, formalmente riconosciuti dalla costituzione.
Ancor peggiore era la situazione del sud: i razzisti, ex-padroni di schiavi, moltiplicarono i loro sforzi per privare la popolazione negra dei diritti civili elementari e in gran parte ci riuscirono.
La questione dei negri rimase anche in seguito un problema acuto nella vita politica e sociale degli Stati Uniti.

CAPITOLO XXIV

LA RUSSIA ALLA METÀ DEL XIX SECOLO

La guerra di Crimea.
L'abolizione della servitù della gleba

La sconfitta delle rivoluzioni del 1848-1849 accrebbe temporaneamente l'autorità internazionale dello zarismo, intorno al quale si strinsero tutte le forze della reazione europea, che vedevano in esso un sicuro difensore dei loro interessi, il "gendarme internazionale".
Il governo zarista si rendeva conto del fatto che il movimento rivoluzionario era lungi dall'essere esaurito, persino nella stessa Russia.
Ma esso contava di contrapporre a questo, che era il nemico più pericoloso, il consolidamento della propria potenza.
"Per governare in modo assoluto all'interno del paese - scriveva Engels - lo zarismo doveva nei rapporti internazionali non solo essere invincibile, ma riportare anche continue vittorie, esso doveva saper ricompensare la sottomissione incondizionata dei suoi sudditi con l'ebbrezza sciovinistica delle vittorie, con conquiste sempre nuove". (F. Engels: "La politica estera dello varismo russo")
E quanto più profonda diventava la crisi del sistema economico fondato sulla servitù della gleba della Russia zarista, tanto più attiva diventava la politica estera dello zarismo.
Intanto verso la metà del XIX secolo si fece estremamente aspra la lotta fra le grandi potenze europee per l'influenza nei paesi del Vicino Oriente.
Verso questo periodo la Francia e l'Inghilterra avevano quasi completamente soppiantato la Russia, economicamente arretrata, sui mercati del Vicino Oriente.
Per mantenere alla Russia almeno una parte di questi mercati il governo zarista aveva ripetutamente presentato piani di spartizione dell'impero ottomano, ma ogni volta aveva urtato contro l'opposizione delle altre potenze.
La rivalità delle potenze, dopo avere inasprito i rapporti russo-turchi, condusse alla guerra russo-turca, che poi sfociò in una guerra fra la Russia e una coalizione composta dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Turchia e dal Regno di Sardegna.
Essa passò alla storia sotto il nome di guerra d'Oriente, o (dal principale teatro delle operazioni militari) di Crimea.

1 LA GUERRA DI CRIMEA DEL 1853-1856

L'AGGRAVAMENTO DELLA QUESTIONE D'ORIENTE

In seguito all'ennesimo dissidio fra il clero cattolico e quello greco ortodosso, scoppiato per il possesso delle reliquie sacre del cristiani in Palestina, l'imperatore Nicola I nel febbraio del 1853 intimò alla Porta (il governo turco) di porre tutti i sudditi ortodossi dell'impero ottomano sotto la sua protezione.

La Porta, dietro la quale stavano l'Inghilterra e la Francia, respinse le pressanti richieste dello zar.
In risposta le truppe russe, nel luglio del 1853, attraversarono il fiume Prut e occuparono la Moldavia e la Valacchia, che si trovavano sotto la sovranità del sultano.
Nicola I era convinto che in tal modo avrebbe costretto la Porta a fare delle concessioni, senza spingere le cose fino alla guerra.
Dal punto di vista militare la Russia era notevolmente più forte della Turchia, e un intervento delle altre potenze nel conflitto russo-turco lo zar lo riteneva impensabile.
I sovrani d'Austria e di Prussia erano suoi soci nella Santa Alleanza; la Francia, a suo parere, non si era ancora rafforzata dopo le scosse rivoluzionarie, mentre l'Inghilterra, che non aveva un grande esercito, non veniva tenuta in conto; inoltre, Inghilterra e Francia erano rivali nel Vicino Oriente e un'alleanza tra di esse sembrava allo zar impossibile.
Il governo zarista non aveva calcolato gli spostamenti che si erano verificati nella situazione internazionale verso l'inizio degli anni 50.
L'Inghilterra, la Francia e le altre potenze europee tendevano in quel periodo a mettersi d'accordo a spese della Russia economicamente arretrata.
Oltre a ciò, i circoli dirigenti dell'Inghilterra e della Francia erano pronti tanto quanto lo zarismo ad affrontare avventure di politica estera in Oriente per rafforzare il loro dominio all'interno del paese.
Perciò le diplomazie inglese e francese non risparmiarono sforzi per inasprire il conflitto russo-turco e non si fermarono davanti allo stesso intervento diretto.
Approfittando dello scoppio del conflitto russo-turco, la flotta anglo-francese entrò nel Mar di Marmara.
I rapporti diplomatici fra la Russia e la Turchia furono interrotti.
Nello stesso tempo cominciarono trattative fra i governi di Inghilterra, Francia, Austria, Prussia e Svezia per la costituzione di una coalizione contro la Russia.
Le forze democratiche della Russia e di tutta l'Europa, che vedevano nello zarismo il principale ostacolo sulla via del progresso politico, speravano che la guerra che stava maturando avrebbe dato via libera alle forze della rivoluzione europea.
K. Marx e F. Engels nei loro articoli di quel tempo rilevano che il miglior esito per la causa della democrazia e del progresso sarebbe stata una guerra contro lo zarismo che avvicinasse una nuova situazione rivoluzionaria, da trasformarsi in seguito in una guerra dei popoli dell'Europa contro i governi reazionari.
Ma ciò che più temevano i circoli dirigenti delle potenze europee era un simile sviluppo degli avvenimenti.
Scalzando le posizioni della Russia nel Vicino Oriente e rafforzandovi la propria influenza, esse non volevano affatto indebolire le forze dello zarismo in generale, poiché contavano anche per il futuro di servirsene per la lotta contro il movimento rivoluzionario.
Di qui derivava anche la tendenza dell'Inghilterra e della Francia a condurre le operazioni militari principalmente nella zona del Mar Nero.

LA GUERRA DI CRIMEA

Nel settembre del 1853 il governo turco intimò alla Russia di ritirare il proprio esercito dai principati danubiani, e poco dopo mosse le sue truppe all'offensiva in direzione del Danubio e del Caucaso.
Sul Danubio e nella Transcaucasia i turchi avevano una notevole superiorità di forze.

Nondimeno i loro tentativi di cacciare le truppe russe dalla Valacchia subirono uno scacco.
Nella Transcaucasia il loro esercito fu sconfitto nella battaglia presso Baškadyklar (vicino a Kars).
Quasi contemporaneamente la squadra della flotta del Mar Nero, sotto il comando del vice-ammiraglio P. S. Nachimov, distrusse presso Sinope la flotta turca.
Ciò mandò a monte i calcoli dei politici inglesi e francesi su una guerra di lunga durata fra la Russia e la Turchia e li costrinse a far entrare in azione le proprie forze armate.
Nel marzo del 1854 l'Inghilterra e la Francia dichiararono guerra alla Russia.
La flotta anglo-francese bloccò le coste della Russia, mentre l'esercito turco, ricevuti i rinforzi, sferrò nuovamente l'offensiva sul Danubio e nella Transcaucasia.
All'inizio le truppe russe furono vittoriose.
I tentativi degli inglesi e dei francesi di sbarcare truppe furono respinti con successo.
Le forze armate anglo-francesi subirono una sconfitta particolarmente pesante nell'attacco a Petropavlovsk-Kamčatskij e alla penisola di Kola.
Nella Transcaucasia l'esercito turco fu sbaragliato per la seconda volta nella battaglia presso Kjurjuk-Dara, mentre sul Danubio le truppe russe passarono alla controffensiva e assediarono la fortezza di Silistra.
Ma poco dopo la situazione cambiò.
La flotta a vela della Russia, arretrata sotto l'aspetto tecnico-militare, non poteva contare su un successo nella lotta con le flotte a vapore dell'Inghilterra e della Francia.
La flotta russa si trovò rinchiusa nelle sue basi di Kronstadt, Sveaborg e Sebastopoli.
L'Austria concentrò al confine con la Russia un grande esercito e, minacciando la guerra, costrinse il governo zarista ad evacuare le truppe dalla Moldavia e dalla Valacchia, dopo di che entrambi i principati furono occupati dagli austriaci.
La minaccia degli eserciti prussiano, austriaco e svedese costrinse lo zarismo a concentrare il grosso delle forze dell'esercito russo il Polonia e nei paesi baltici.
Nel settembre del 1854 fu sbarcato in Crimea un esercito anglo-franco-turco.
Esso sconfisse nella battaglia presso il fiume Alma le truppe russe, notevolmente inferiori per numero e armamento (le truppe inglesi e francesi erano armate di fucili a canna rigata, quelle russe di vecchi fucili a canna liscia, con una gittata e una rapidità di tiro incomparabilmente inferiori) e si avvicinò a Sebastopoli.
Sebastopoli rappresentava a quel tempo una base navale militare di prim'ordine, capace di respingere l'attacco della flotta anglo-francese.
Ma dopo la ritirata dell'esercito russo la sua guarnigione fu in realtà abbandonata al suo destino.
La direzione della difesa della città fu assunta dagli ammiragli V. A. Kornilov e P. S. Nachimov.
Essi affondarono una parte delle navi, sbarrando alla flotta nemica l'ingresso nella baia, e gli equipaggi delle navi vennero mandati sulla linea di difesa, dove fu trasportata anche una parte dei cannoni delle navi.
I marinai, i soldati e gli abitanti della città che li aiutavano costruirono in breve tempo attorno a Sebastopoli otto bastioni, armati di artiglieria pesante, e trasformarono, in tal modo, la città in una vera fortezza.
L'esercito e la flotta anglo-francese sottoposero Sebastopoli a un fuoco accanito, per poi prenderla d'assalto.
Ma nella manovra dell'artiglieria si rivelò una tale superiorità da parte dei difen-

sori di Sebastopoli, che si dovette soprassedere all’assalto e passare a un lungo assedio della città.
I marinai e i soldati russi difensori di Sebastopoli stupirono il mondo intero per eccezionale abnegazione ed eroismo.
Sotto una grandine di pallottole e di proiettili, senza una sufficiente quantità di equipaggiamento e di munizioni, per 349 giorni essi resistettero sino all’ultimo, senza cedere al nemico nemmeno un palmo di terreno, ricostruendo e persino estendendo le proprie fortificazioni, respingendo gli attacchi, compiendo contrattacchi.
Dall’aprile del 1855 gli assedianti cominciarono un nuovo intenso bombardamento di Sebastopoli, e nel maggio-giugno tentarono varie volte di prendere la città d’assalto.
I loro attacchi furono respinti, ma la situazione degli assediati si faceva ogni giorno più grave.
Mancava la polvere da sparo, bisognava rispondere con un solo colpo a due o tre, poi a cinque o sei e, infine, a otto o dieci colpi del nemico.
Mancava il legname per la costruzione delle trincee e perciò le perdite della guarnigione salirono a 2 o 3 mila morti e feriti al giorno.
L’esercito russo della Crimea tentò ripetutamente con attacchi alle spalle all’esercito degli alleati, di costringere il nemico a togliere l’assedio di Sebastopoli.
Ma poiché il grosso delle forze dell’esercito russo continuava a rimanere sulla frontiera occidentale in attesa di un attacco da parte dell'Austria, della Prussia e della Svezia, la superiorità numerica rimaneva alle forze armate degli alleati, alle quali all’inizio del 1855 si unirono le truppe del regno di Sardegna.
Ogni tentativo delle truppe russe di attaccare le posizioni del nemico restava senza esito.
Nel novembre del 1854 le truppe russe persero la battaglia sulle alture di Inkerman, nel febbraio del 1855 fu respinta la loro offensiva contro Eupatoria, dove si era trincerato un corpo d’armata turco, e nell’agosto del 1855 esse furono sconfitte nella battaglia sul fiumicello Cernaia.
Poco dopo aver ricevuto la notizia dell’insuccesso dell’offensiva contro Eupatoria morì Nicola I.
Una voce parlò di suicidio dello zar, che si era reso conto dell’inevitabilità di perdere la guerra.
Al trono salì il figlio maggiore dello zar, Alessandro II.
Nel settembre del 1855 l’esercito alleato intraprese una nuova offensiva contro Sebastopoli, con la quale furono espugnate le fortificazioni del colle Malachov, che dominavano la città; allora il comando russo prese la decisione di lasciare la città distrutta e ritirare la guarnigione nella parte settentrionale della baia di Sebastopoli.
La caduta di Sebastopoli determinò l’esito della guerra.
Nella Transcaucasia l’esercito russo nell’estate del 1855 passò all’offensiva e avanzò quasi fino a Erzurum.
Il grosso dell’esercito turco si rifugiò a Kars e respinse l’assalto alla fortezza intrapreso dai russi, ma nel novembre del 1855 fu costretto a deporre le armi.
Anche il tentativo degli alleati di far irruzione in Georgia dal mare subì un insuccesso.
Tuttavia, ciò non poteva più migliorare sostanzialmente la situazione strategica generale della Russia.
La flotta anglo-francese continuava a bloccare il litorale russo nel Baltico, nel Mar

Nero e in Estremo Oriente, sottoponendo a bombardamento le regioni costiere.
Sbarchi da queste squadre occuparono Bomarsund nelle isole Aland, Kerč e Kinburn sul litorale del Mar Nero.
Ma la cosa principale fu che l'economia della Russia feudale-servile non si dimostrò in grado di sopportare il peso di una guerra prolungata.
Armamento e munizioni, denaro e viveri erano insufficienti, non esistevano ferrovie per un rapido spostamento delle truppe nelle direzioni minacciate.
Non c'erano neppure riserve umane addestrate per il completamento dell'esercito operante.
"La guerra di Crimea aveva mostrato la putrefazione e l'impotenza della Russia feudale", scrisse Lenin. (V. I. Lenin: "Riforma contadina e rivoluzione proletario-contadina", Opere, vol. I7. pag. 106)
Tutto ciò ebbe riflessi immediati sulla situazione interna della Russia.
Le rivolte contadine abbracciarono durante la guerra interi governatorati.
Sommosse particolarmente gravi si verificarono in seguito all'arruolamento dei contadini.
Nello stesso tempo si manifestò il malcontento di una parte della nobiltà, spaventata dalla crescita del movimento contadino e convintasi dell'incapacità del governo zarista di vincere la guerra.
In aggiunta a tutto ciò rimaneva il pericolo dell'entrata in guerra dell'Austria, della Svezia e della Prussia, le quali minacciavano apertamente la Russia di rompere i rapporti diplomatici.
In questa situazione il governo zarista riconobbe che la prosecuzione della lotta era senza speranze e accolse la proposta del governo della Francia (trasmessa attraverso l'Austria) di iniziare trattative di pace.
Verso la fine del 1855 le ostilità erano praticamente cessate; nel febbraio del 1856 fu concluso un armistizio, e i delegati della Russia, della Francia, dell'Inghilterra, dell'Austria, della Turchia e della Sardegna si riunirono a congresso a Parigi per elaborare il trattato di pace.

IL TRATTATO DI PACE DI PARIGI

Al congresso si accese una tesa lotta diplomatica, che continuò per oltre un mese.
Tra gli alleati vincitori si manifestarono seri dissensi.
L'Inghilterra chiedeva il distacco dalla Russia del Caucaso e di altri territori, nonché il divieto alla Russia di avere una flotta non solo nel Mar Nero, ma anche nel Baltico.
L'Austria pretendeva la Moldavia, la Valacchia e la parte meridionale della Bessarabia.
Ma la Francia non considerava vantaggioso un simile indebolimento della Russia, poiché in questo caso le posizioni dell'Inghilterra e dell'Austria nel Vicino Oriente e soprattutto nei Balcani si sarebbero rafforzate decisamente a danno degli interessi della Francia.
Sfruttando queste contraddizioni, i diplomatici russi ottennero dagli alleati una serie di sostanziali concessioni.
Il 30 marzo 1856 fu firmato il trattato di pace di Parigi.
Esso si basava sulle condizioni proposte dal governo francese.
La Russia restituiva Kars alla Turchia e gli alleati restituivano alla Russia Sebastopoli e le altre città russe da essi occupate.
La Russia, costretta a rinunciare alla propria richiesta di porre i sudditi ortodossi dell'impero turco sotto la protezione speciale dello zar, acconsentì a garantire, unitamente alle altre potenze, "la indipendenza e l'integrità" dell'impero ottoma-

no.
Entrambi i principati danubiani - Moldavia e Valacchia - rimanevano sotto la sovranità del sultano, e su di essi si stabiliva di fatto un protettorato delle grandi potenze.
La navigazione delle navi mercantili sul Danubio venne dichiarata libera; col pretesto di assicurare ciò, venne staccata dalla Russia la parte meridionale della Bessarabia, contigua alla foce del Danubio.
Il Mar Nero veniva dichiarato "neutrale".
Alla Russia e alla Turchia si vietava di tenervi una flotta da guerra e basi navali.
Una convenzione speciale sul regime degli Stretti del Mar Nero confermava il divieto di passaggio, in tempo di pace, attraverso i Dardanelli e il Bosforo alle navi da guerra di tutti i paesi, tranne la Turchia.
In tal modo la guerra di Crimea, nonostante le speranze poste in essa dalle forze democratiche dell'Europa, non si trasformò in una lotta generale dei popoli europei contro i circoli dirigenti reazionari, in una nuova rivoluzione.
In verità l'influenza internazionale dello zarismo come baluardo della reazione europea fu notevolmente scossa.
Ma dalla guerra uscirono vincitori i circoli dirigenti dell'Inghilterra, della Francia e dell'Austria, il cui carattere reazionario ne faceva i diretti eredi dello zarismo nel ruolo di "gendarme internazionale".
Con tutto ciò, la guerra di Crimea esercitò un grande influsso sulla situazione politico-sociale dei paesi europei, e innanzitutto in Russia.
La grave sconfitta dello zarismo in politica estera, che fu uno dei principali risultati della guerra, aggravò ancor più la crisi del regime feudale della servitù della gleba in Russia e accelerò la maturazione di una situazione rivoluzionaria.

2 LA MATURAZIONE DELLA SITUAZIONE RIVOLUZIONARIA IN RUSSIA

L'inevitabilità dell'abolizione della servitù feudale divenne in Russia evidente per i grandi proprietari fondiari nobili che erano al potere verso la metà degli anni 50 del XIX secolo.
L'inevitabile corso dello sviluppo economico del paese sulla via del capitalismo minava le basi del sistema feudale, che sin dagli anni 30 era entrato in una fase di crisi crescente.
Il movimento contadino si rafforzava ogni decennio e minacciava l'abbattimento rivoluzionario degli ordinamenti feudali.
La sconfitta della Russia zarista nella guerra di Crimea del 1853-1856 costrinse i circoli dirigenti a decidere di preparare riforme borghesi.
La seconda metà degli anni 50 e l'inizio degli anni 60 del XIX secolo furono una fase critica di transizione, che determinò il successivo sviluppo storico della Russia per vari decenni.
Si decise allora la questione del come sarebbe stata eliminata la servitù feudale: se per via rivoluzionaria o per quella delle riforme.
Le masse contadine lottavano per una distruzione rivoluzionaria della proprietà terriera nobiliare.
Il governo zarista, invece, rappresentando gli interessi dei grandi proprietari fondiari, mirava a prevenire la rivoluzione e ad attuare la liberazione dei servi della gleba gradualmente, per mezzo di riforme, mantenendo nelle mani dei nobili non solo il potere politico, ma anche la terra.

Queste due possibili vie di transizione della Russia dal sistema feudale a quello capitalistico riflettevano le principali contraddizioni di classe di quel tempo.
La lotta per le due vie avveniva nell'atmosfera di una situazione rivoluzionaria che andava maturando nel paese.
Il movimento contadino spontaneo in atto in Russia costringeva il governo zarista ad attuare riforme nonostante l'opposizione dei nobili.

IL PROGETTO INIZIALE DELLE RIFORME GOVERNATIVE

Nel manifesto del 31 marzo 1856, che annunciava la conclusione della pace di Parigi, il governo zarista dichiarava la necessità di riforme interne.
Desiderando al tempo stesso di tranquillizzare i grandi proprietari fondiari, al ricevimento dei rappresentanti della nobiltà moscovita dell'11 aprile 1856, Alessandro II dichiarò che le voci sull'intenzione del governo di liberare i contadini dei grandi proprietari fondiari erano infondate.
Però, detto questo, egli riconobbe che "presto o tardi" la servitù della gleba avrebbe dovuto essere abolita, e aggiunse: "È assai meglio che ciò avvenga dall'alto che dal basso".
All'inizio del 1857 fu istituito un "Comitato segreto" di altissimi funzionari che si occupò della discussione dei provvedimenti connessi alla preparazione dell'abolizione della servitù della gleba.
I membri del Comitato persero il loro tempo in interminabili discussioni di memoriali e progetti, rinviando a tempo indeterminato l'attuazione della riforma ormai matura.
Il 2 dicembre (20 novembre) 1857 in un rescritto dello zar al governatore generale dei tre governatorati occidentali, V. I. Nazimov, fu consentito ai feudatari dei governatorati di Vitebsk, Grodno e Kovno di costituire dei comitati provinciali di nobili per elaborate progetti di liberazione dei servi della gleba.
Come base dei progetti si proponeva di prendere le tre seguenti tesi: 1) considerare tutta la terra delle tenute dei nobili terra padronale e concedere ai contadini in proprietà, dietro riscatto, soltanto le case rurali con annessi, dando gli appezzamenti di terra solo in godimento dietro canoni stabiliti dalla legge; 2) mantenere il potere di polizia dei grandi proprietari fondiari sui contadini; 3) assicurare all'erario il regolare introito dei tributi e delle altre riscossioni in denaro dai contadini. In tal modo, il governo rimetteva nelle mani dei grandi proprietari fondiari la preparazione della legge sull'abolizione della servitù della gleba.
Con ciò ci si proponeva di mantenere non solo la proprietà fondiaria sulla terra, ma in gran parte anche il potere dei nobili sui contadini, che ottenevano soltanto la libertà personale.
Negli schiarimenti ufficiali al rescritto si faceva notare che la liberazione dei servi della gleba doveva essere attuata gradualmente, all'incirca in 12 anni.
Il rescritto fu pubblicato sui giornali e spedito in tutti i governatorati.
Ai grandi proprietari fondiari si consentiva dovunque di creare alle condizioni indicate, dei comitati provinciali di nobili.
Il "Comitato segreto" diventò l'istanza ufficiale per la preparazione della riforma e ricevette il nome di "Comitato superiore per la questione contadina".
Dalla primavera del 1858 i giornali e le riviste ottennero il permesso di parlare della riforma in preparazione.

L'ASCESA DEL MOVIMENTO CONTADINO NEL 1858-1860

Con l'escludere gli stessi contadini da qualsiasi partecipazione all'elaborazione della legge per la loro emancipazione, il governo intendeva attuarla in modo buro-

cratico.
Tuttavia, proprio i contadini esercitarono una continua pressione sul corso della preparazione della riforma.
Già nel 1858 si verificarono sommosse contadine in 25 governatorati della Russia europea.
Accanto ai servi della gleba dei proprietari feudali, a esse parteciparono i contadini delle terre demaniali e della corona, e anche i contadini-operai stagionali occupati nella costruzione delle ferrovie.
Nel rapporto di quell'anno della terza sezione, sotto il titolo speciale "I disordini fra i contadini servi della gleba in occasione della trasformazione del loro modo di vita" si dava notizia di numerose sommosse.
Nel 1859 le sommosse contadine assunsero il carattere di un vasto movimento contro gli abusi degli appaltatori delle privative del vino (alcolici).
Dapprima in Lituania e in Bielorussia, poi nel Medio Volga e nei governatorati centrali i contadini cominciarono col decidere di non bere vodka; non di rado essi distruggevano i negozi di mescita, picchiavano i venditori di vino e i funzionari locali.
In alcune settimane furono distrutte in 12 governatorati oltre 200 mescite di alcolici.
Le azioni contro le privative erano accompagnate da un'accanita resistenza dei servi della gleba alle migrazioni coatte, dai sempre più frequenti rifiuti di adempiere le prestazioni di lavoro.
Divennero più frequenti i casi di percosse e di uccisioni dei feudatari e dei fattori delle tenute.
Il movimento di massa dei contadini si sviluppò anche nel 1860.
Solo nel 1858-1860 ebbero luogo in Russia circa 300 ribellioni dei contadini servi della gleba.
L'estremo aggravamento della situazione interna ebbe come conseguenza il sorgere in Russia, nel 1859-1861, di una situazione rivoluzionaria.
Elencando i chiari segni della ascesa del movimento rivoluzionario russo in questi anni, Lenin sottolinea particolarmente l'eccezionale fermento e attività delle masse contadine e giunge alla conclusione che "in tali condizioni il politico più prudente e moderato avrebbe dovuto riconoscere che era possibile uno scoppio rivoluzionario e che si correva il serio pericolo di un'insurrezione contadina". (V. I. Lenin: "I persecutori degli zemstvo e gli annibali del liberalismo" Opere. vol. 5. pag. 29)
L'accrescersi "oltre il consueto" della miseria e delle sventure del popolo oppresso erano la conseguenza dell'aggravamento della crisi dell'economia fondata sulla servitù della gleba negli anni della guerra di Crimea.
Conseguenza diretta di questa crisi furono le incessanti agitazioni dei contadini contro la servitù della gleba, le quali suscitarono una profonda inquietudine nelle sfere governative.
Verso la fine degli anni 50 del XIX secolo la Russia era in presenza di una "crisi dei ceti dirigenti", in quanto la classe dominante della nobiltà feudale non poteva più vivere alla vecchia maniera e il potere assoluto, che ne rappresentava gli interessi, era costretto a ricorrere a radicali mutamenti del regime politico-sociale.

I PROGETTI NOBILIARI DI ABOLIZIONE DELLA SERVITÙ DELLA GLEBA

Gli storici borghesi dichiararono più tardi che la nobiltà liberale era l'unica forza che lottava per l'abolizione della servitù della gleba.
Essi esagerarono intenzionalmente le divergenze fra i liberali e i fautori della ser-

vitù della gleba sulla questione dei ritmi e delle condizioni di emancipazione dei servi della gleba.
In realtà le cose non stavano affatto così.
"La famigerata lotta tra i fautori della servitù e i liberali - scriveva V. I. Lenin - tanto gonfiata e abbellita dai nostri storici liberali e populisti-liberali, fu una lotta 'in seno' alle classi dominanti, in gran parte 'in seno ai grandi proprietari fondiari', una 'mera' lotta per i limiti e le forme delle 'concessioni'" (V. I. Lenin: "Riforma contadina e rivoluzione proletaria-contadina" Opere, vol. 17, pag. 107)
I contrasti fra i grandi proprietari fondiari sulla misura delle "concessioni" ai contadini erano sorti già all'interno dei comitati provinciali dei nobili.
La maggioranza dei grandi proprietari fondiari acconsentiva solo alla liberazione personale dei contadini, senza concessione della terra in proprietà, propo-nendo di diminuire gli appezzamenti di terra assegnati ai contadini e difendendo gli alti canoni per il godimento di questi appezzamenti.
Solo una piccola parte dei grandi proprietari fondiari nei comitati dei nobili dei governatorati delle terre non "nere" si pronunciò per l'immediata liberazione dei servi della gleba con l'assegnazione di piccoli appezzamenti di terra in proprietà per un alto riscatto in denaro.
Questi grandi proprietari fondiari contavano di ristrutturare in senso capitalistico l'economia delle proprie tenute, volevano ricevere dai contadini un grosso capitale sotto forma di riscatto e approfittare del lavoro a buon mercato di braccianti con poca terra.
Temendo che privare completamente della terra i servi della gleba avrebbe provocato nel paese un potente scoppio rivoluzionario che abolisse i privilegi della classe dei grandi proprietari fondiari, i liberali erano pronti a fare qualche concessione.
Sotto l'influsso del crescente movimento contadino i membri del "Comitato superiore" presero alla fine del 1858 la decisione di liberare i servi della gleba con la terra a riscatto.
Con la loro lotta tenace i contadini avevano costretto il governo a rinunciare al punto principale del suo piano: quello di privare i contadini della terra.

L'AGITAZIONE RIVOLUZIONARIA DI A. I. HERZEN NEGLI ANNI 50 DEL XIX SECOLO

I veri rappresentanti degli interessi delle masse contadine erano allora soltanto i democratici rivoluzionari.
Un fervido fautore della liberazione dei contadini fu A. I. Herzen, che si trovava nell'emigrazione.
Nel 1853 egli aprì a Londra la prima "Libera tipografia russa", dando con ciò inizio alla stampa democratica russa senza censura.
Nei giornali da lui pubblicati Herzen invitò appassionatamente all'abolizione della servitù feudale in Russia.
Nel periodico "Stella polare", uscito dal 1855 al 1862, furono da lui edite opere rivoluzionarie proibite nella Russia zarista.
Dal 1856 al 1860 egli pubblico le miscellanee (due all'anno) "Voci dalla Russia", nelle quali venivano inseriti articoli e materiali sulla imminente liberazione dei contadini.
Dall'estate del 1857 Herzen cominciò a far apparire la rivista "La campana" (Kolokol), che usciva solitamente due volte al mese, e che fu pubblicata per dieci anni.
"La campana", secondo le parole di V.I. Lenin, ".. lottò strenuamente per la libe-

razione dei contadini". (V. I. Lenin: "Alla memoria di Herzen", Opere, vol. 18, pag. 20)
Interessandosi vivamente alle questioni di attualità della vita russa "La campana" godeva di una vasta popolarità in Russia.
Essa veniva fatta passare clandestinamente attraverso la frontiera e giungeva a una vasta cerchia di lettori.
Ma Herzen, negli anni 50, non lottò sempre conseguentemente per la via rivoluzionaria di abolizione della servitù della gleba.
Trovandosi dalla fine degli anni 40 nell'emigrazione egli non vedeva l'inasprimento delle contraddizioni di classe in Russia e sottovalutava il movimento di massa di emancipazione dei contadini.
Perciò egli fu talvolta incline a sopravvalutare le divergenze tra fautori della servitù della gleba e liberali, non comprendendo completamente la sostanza di classe del liberalismo nobiliare.
Talora egli ammise persino la possibilità di una vera liberazione dei servi della gleba da parte del governo autocratico-feudale di Alessandro II.
Con tutto ciò Herzen rimase immutabilmente un convinto democratico e rivoluzionario, che lottava sinceramente per la libertà dei contadini asserviti.

LA LOTTA DI N. G. ČERNYŠEVSKIJ E N. A. DOBROLJUBOV PER LA COMPLETA EMANCIPAZIONE DEI CONTADINI

N. G. Černyševskij, N. A. Dobroljubov e i loro seguaci furono dei combattenti conseguenti per la completa emancipazione dei contadini. Nikolaj Gavrilovič Černyševskij (1828-1889) nacque a Saratov nella famiglia di un sacerdote.
Sin dall'infanzia egli vide lo stato di privazione completa di diritti dei servi della gleba.
Continuando le tradizioni rivoluzionarie di V. G. Belinskij, Černyševskij sin da quando era studente decise fermamente di consacrare tutta la vita al servizio del popolo e dedicò tutte le sue forze e le sue vaste conoscenze alla lotta rivoluzionaria contro lo zarismo.
Nella seconda metà degli anni 50 del XIX secolo Černyševskij era già un noto letterato e il principale membro della redazione della rivista più avanzata di quel tempo, "Il contemporaneo" (Sovremennik).
Assieme al suo amico, il geniale letterato Nikolaj Aleksandrovič Dobroljubov (1836-1861), Černyševskij, nelle condizioni incredibilmente difficili della censura zarista, seppe educare con le sue opere degli autentici rivoluzionari.
Nel periodo di preparazione della legge per l'abolizione della servitù feudale "Il contemporaneo" prese decisamente la difesa degli interessi dei contadini.
In numerosi articoli, recensioni e note Černyševskij e i suoi seguaci lottarono per la completa liberazione dei servi della gleba.
Essi informavano i lettori sull'andamento dei preparativi per l'abolizione della servitù feudale, illustravano la pesante situazione dei contadini, smascheravano instancabilmente l'avidità dei sostenitori della servitù della gleba, l'ipocrisia e la falsità dei liberali.
Seguendo attentamente l'elaborazione della legge per l'abolizione della servitù feudale, Černyševskij metteva a nudo i sotterfugi dei grandi proprietari terrieri nobili, i quali tendevano a ledere la liberta personale e i diritti di proprietà dei contadini.
Egli mostrava la necessità di concedere in piena proprietà ai servi della gleba almeno quegli appezzamenti di terra che avevano già in godimento e protestava risolutamente contro la valutazione eccessivamente alta degli appezzamenti dei contadini, contro l'addossamento ai contadini del prezzo di riscatto di questi ap-

pezzamenti.
Černyševskij scriveva che era meglio riconoscere l'inattuabilità del riscatto "che mascherare con frasi bonarie cifre pesanti o insostenibili".
Le prese di posizione di Černyševskij sulla stampa sottoposta alla censura portavano il lettore alla conclusione che i contadini servi della gleba non avrebbero ottenuto una vera libertà dal governo zarista e dai grandi proprietari fondiari nobili.
Černyševskij e Dobroljubov erano convinti che i contadini potessero ottenere una effettiva emancipazione solo mediante l'abbattimento rivoluzionario del sistema della servitù della gleba.
Essi facevano assegnamento su un'ulteriore ascesa del movimento di massa per la emancipazione e presero posizione prontamente sulla stampa a proposito delle agitazioni dei contadini contro le privative del vino.
Con il suo articolo dedicato a questi avvenimenti intitolato "La causa del popolo", Dobroljubov sottolinea l'organizzazione e la forza delle agitazioni contadine in corso.
I democratici rivoluzionari ritenevano che il movimento di massa contadino potesse assestare un colpo mortale al regime autocratico-feudale; essi arrivavano alla conclusione che era giunto il momento di "chiamare la Russia all'accetta" e di creare un'organizzazione rivoluzionaria.
Nel suo appello rivoluzionario "Ai contadini dei grandi proprietari fondiari" Černyševskij spiegava che le condizioni per l'abolizione della servitù feudale da parte del governo zarista erano estremamente onerose per i contadini; vi si diceva anche che lo zar agiva di concerto con i grandi proprietari fondiari e, in forma accessibile al popolo, veniva descritto il regime democratico dei paesi costituzionali, dove governavano "anziani del popolo" elettivi.
Nella parte conclusiva dell'appello Černyševskij dava indicazioni pratiche sul "come anche noi russi possiamo diventare uomini veramente liberi".
Il compito principale, egli scriveva, è organizzare le proprie forze, condurre una lotta unanime di tutti i contadini per la libertà.
Egli chiamava i servi della gleba dei grandi proprietari fondiari ad avvicinarsi ai contadini di Stato e della corona.
Mettendo in rilievo la mancanza di diritti della massa dei soldati, Černyševskij proponeva ai contadini di chiamare anche i soldati a partecipare alla lotta comune per la libertà.
Černyševskij dedicava una particolare attenzione alla preparazione dell'insurrezione rivoluzionaria generale e metteva in guardia contro azioni premature e isolate.
Ma l'appello di Černyševskij, ancora manoscritto, fu intercettato dalla polizia zarista e non poté giungere ai contadini.
Černyševskij fu non solo un pubblicista geniale e influente, ma anche un grande scienziato.
La concezione scientifica del mondo di Černyševskij era basata sulla convinzione dell'unità del mondo e dell'illimitata possibilità della sua conoscenza.
Nel campo dello studio della natura egli era un materialista conseguente e un deciso avversario delle teorie idealistiche.
Nell'analisi dei fenomeni sociali, date le condizioni obiettive di sviluppo storico della Russia, Černyševskij non poté superare completamente le concezioni idealistiche, benché lo sviluppo delle sue idee anche in questo campo andasse in direzione del materialismo storico: nelle sue opere egli faceva notare l'esistenza di leggi storiche indipendenti dalla volontà delle singole persone, sottolineava l'inconciliabilità delle contraddizioni di classe nei rapporti sociali, difendeva coe-

rentemente gli interessi delle masse lavoratrici.
Černyševskij credeva che la rivoluzione contadina in Russia avrebbe aperto la via alla trasformazione socialista del paese e avrebbe consentito di evitare lo stadio capitalistico dello sviluppo sociale.
Questo sogno utopistico era la forma che assumeva in quegli anni l'ideologia democratica rivoluzionaria, ed esprimeva l'aspirazione delle masse lavoratrici alla libertà.
Černyševskij si avvicinò al socialismo scientifico più degli altri pensatori russi di quel tempo.
La sua dottrina portò decine e centinaia di uomini alla lotta eroica contro l'autocrazia e la servitù della gleba.

L'INIZIO DEL PERIODO DEI "RAZNOČINZY" NEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO IN RUSSIA

La lotta degli ideologi della democrazia rivoluzionaria russa per la liberazione dei contadini per via rivoluzionaria trovava viva eco e appoggio presso gli uomini d'avanguardia di quel tempo, soprattutto tra i "raznočinzy" (intellettuali di origine non nobile).
Un deciso assertore della completa liberazione dei contadini era allora Taras Grigor'evič Sevčenko, tornato dopo dieci anni dalla deportazione.
Egli si avvicinò alla redazione del " Contemporaneo " e divenne un seguace di Černyševskij e Dobroljubov.
Alla fine degli anni 50 egli scrisse una serie di opere che facevano appello alla lotta rivoluzionaria contro lo zarismo.
Sevčenko fu arrestato nei 1859 per propaganda rivoluzionaria fra i contadini ucraini e morì a Pietroburgo il 10 marzo 1861.
Dalla seconda metà degli anni 60 del XIX secolo sorsero numerosi circoli e gruppi che discutevano la via rivoluzionaria di lotta contro il regime autocratico.
I loro membri erano di solito rappresentanti della gioventù studentesca, tra i quali cominciarono ad assumere un'influenza decisiva quelli provenienti dagli ambienti dei raznočinzy.
N. A. Dobroljubov costituì nell'Istituto Centrale di Pedagogia di Pietroburgo un circolo che pubblicava un giornale manoscritto illegale a faceva propaganda fra gli studenti.
Esistevano anche altri circoli simili di studenti (a esempio, il circolo di V. I. Pokrovskij a Mosca).
Gli aderenti erano trascinati dalle idee del socialismo utopistico, leggevano e discutevano la letteratura sociale e politica proibita e le pubblicazioni di Herzen.
Nel 1856 sorse un circolo studentesco a Charkov: i suoi membri stabilirono contatti con Herzen e N. P. Ogarëv, diffondevano le pubblicazioni di Herzen.
La letteratura illegale veniva diffusa sistematicamente anche dal circolo degli studenti di Kazan, riunitisi nel 1857 attorno a3 giornale da essi fondato, "Biblioteca studentesca".
Alla fine degli anni 50 del XIX secolo risale l'inizio del secondo periodo dei raznočinzy nello sviluppo del movimento rivoluzionario russo.
In questo movimento entrava ora una forza nuova, priva dei limiti di classe dei rivoluzionari nobili e che aveva definitivamente determinato al suo interno la vittoria dell'ideologia democratica rivoluzionaria.
A detta di un contemporaneo, "il raznočinzy è una parte del popolo che si eleva e che ha in esso le sue radici".
Temendo sommosse popolari, Alessandro II volle che si accelerassero i lavori del-

la legge sull'abolizione della servitù della gleba.
In una seduta del Consiglio di stato nel novembre del 1861 egli dichiarò: "Qualsiasi ulteriore indugio può essere esiziale per lo Stato".
Il testo definitivo della legge fu ratificato dallo zar il 3 marzo (19 febbraio) 1861; contemporaneamente egli sottoscrisse un manifesto speciale sull'abolizione della servitù della gleba in Russia.

3 LE LEGGI SULL'ABOLIZIONE DELLA SERVITÙ

LE FASI DELL'ABOLIZIONE DELLA SERVITÙ FEUDALE IN RUSSIA

I "Regolamenti del 19 febbraio 1861" sui contadini usciti dalla dipendenza feudale riguardavano soltanto i contadini dei grandi proprietari fondiari dei governatorati grande-russi, ucraini, bielorussi e lituani, e prevedevano la liberazione dei servi della gleba a tappe, nel corso di un periodo piuttosto lungo.
La libertà personale dei servi della gleba dal potere dei grandi proprietari fondiari fu proclamata immediatamente.
I contadini venivano dichiarati liberi nella loro vita familiare, veniva loro riconosciuto il diritto di proprietà, di dedicarsi a qualsiasi tipo di attività industriale e commerciale, di entrare in rapporti contrattuali con altre persone ed enti eccetera.
In pratica questi diritti erano limitati in notevole misura dalla conservazione della dipendenza economica dei contadini dai grandi proprietari fondiari per un periodo di tempo indeterminato, fino al loro passaggio al riscatto.
La possibilità di scelta da parte dei contadini del genere di attività economica era ridotta praticamente a nulla innanzi tutto dall'obbligo che essi avevano di adempiere alle prestazioni per l'uso degli appezzamenti di terra, in quanto il contadino non poteva tutelare la proprietà senza il consenso del grande proprietario fondiario.
Pur con tutte queste limitazioni, la liberazione personale dei servi della gleba ebbe una portata eccezionale, avendo aperto la via a un più rapido sviluppo delle forze produttive.
Il regolamento dei rapporti tra i contadini e i grandi proprietari fondiari fu affidato a speciali giudici di pace, nominati tra i grandi proprietari terrieri nobili locali.
Il controllo sul loro operato veniva effettuato da organismi composti dagli stessi giudici di pace e da funzionari dei governatorati.
Il potere giudiziario-amministrativo dei grandi proprietari fondiari sui contadini fu soppresso alla fine del 1861.
Furono costituiti i colon (distretti), che riunivano campagne e villaggi vicini con una popolazione maschile da 300 a 2.000 persone, e furono eletti dai contadini l'amministrazione e il tribunale rurale (gli "starosti" nei singoli villaggi, gli staršini e altri funzionari e giudici del volost).
La regolamentazione dei rapporti economici fra i contadini e i grandi proprietari fondiari si doveva attuare nei corso di due anni.
In questo periodo i grandi proprietari fondiari avevano l'obbligo di compilare delle speciali "carte regolamentari", nelle quali veniva indicata l'effettiva quantità di terra che si trovava in godimento dei contadini in ogni tenuta, e veniva calcolata l'estensione della terra assegnata e la misura dei tributi dei contadini, secondo le norme indicate dall'editto del 19 febbraio 1861.
Dopo il controllo del contenuto della carta regolamentare "da parte del giudice di pace, essa veniva letta ai delegati contadini e si considerava approvata, se da parte di questi ultimi non venivano fatte "legittime obiezioni".

Dal momento dell'approvazione delle "carte regolamentari" i contadini diventavano, per un periodo di tempo indeterminato, soggetti a vincolo temporaneo, poiché erano obbligati a compiere a favore dei grandi proprietari fondiari le prestazioni stabilite dalla legge.
Essi venivano liberati da questi obblighi e diventavano contadini proprietari solo dopo che con il consenso del proprietario terriero avevano concluso uno speciale accordo per il riscatto della terra loro assegnata.
In tal modo, la liberazione dalla dipendenza servile in base alla legge del 19 febbraio 1861 avveniva in un lungo periodo tormentato e duro per i contadini.
Molti grandi proprietari fondiari non si affrettarono a rinunciare alle forme abituali di sfruttamento feudale dei contadini.
Dieci anni dopo la proclamazione dell'abolizione della servitù feudale in Russia oltre il 30% di tutte le aziende contadine si trovavano soggette a vincolo temporaneo.

GLI APPEZZAMENTI DI TERRA E I TRIBUTI DEI CONTADINI SOGGETTI A VINCOLO TEMPORANEO

Secondo l'editto del 19 febbraio 1861 i contadini ricevevano "in godimento" le isbe con gli orti e gli appezzamenti di terra, in base agli elenchi del decimo censimento (1858).
Venivano completamente privati degli appezzamenti i contadini servi della gleba della costa meridionale della Crimea, dove si trovavano molte tenute dei membri della famiglia reale e dell'aristocrazia titolata.
Agli ex-servi di casa del padrone non venne assegnata terra.
Le dimensioni degli appezzamenti contadini previste dalla legge furono intenzionalmente ridotte, in modo particolarmente sensibile, nelle regioni delle terre "nere".
Ciò dava ai grandi proprietari fondiari la possibilità, già nella compilazione delle "carte regolamentari" di ridurre fortemente la terra in godimento dei contadini e accrescere a spese di questi l'arativo padronale.
A parte ciò, la legge concedeva ai grandi proprietari fondiari il diritto di privare i contadini della terra anche con altri mezzi: persuaderli a ricevere in proprietà, senza riscatto, solo un quarto dell'appezzamento, privarli dei terreni di particolare valore eccetera.
In complesso gli "appezzamenti di terra stralciati" a favore dei grandi proprietari fondiari raggiungevano in tutta la Russia il 18 % della superficie complessiva del patrimonio fondiario di assegnazione che si trovava a disposizione dei contadini prima della riforma.
In molti governatorati delle terre "nere" nel centro, nel sud del paese e nel Basso Volga, questi "appezzamenti di terra stralciati" costituivano dal 20 al 40 % della terra assegnata.
Per la concessione delle case rurali e degli appezzamenti di terra, i contadini soggetti a vincolo temporaneo delle tenute sottoposte all'obrok dovevano versare al grande proprietario fondiario una somma pari all'obrok medio che veniva riscosso in quella data località prima dell'abolizione della servitù feudale: i contadini erano così praticamente costretti a pagare l'obrok di prima per un appezzamento ridotto.
Per di più tale obrok, che compensava i grandi proprietari fondiari anche del reddito delle attività extra-agricole dei contadini, non corrispondeva in alcun modo alla qualità della terra assegnata.
Nelle tenute sottoposte alla "barščina" (corvée) i contadini pagavano per ogni appezzamento di terra 70 giornate di lavoro all'anno a testa.

Ma i tre quinti di queste giornate essi erano tenuti a compierle nel breve periodo dei lavori campestri, il che equivaleva all'incirca alla precedente barščina di tre giorni. Per garantire la regolare riscossione dei pagamenti da parte dei contadini e l'adempimento delle prestazioni veniva conservato il godimento collettivo della terra e introdotta la responsabilità collettiva: l'intera comunità rurale condivideva la responsabilità materiale per ciascuno dei suoi membri.
Tale ordinamento della comunità fu legalizzato nella grande maggioranza dei governatorati della Grande Russia, in tre governatorati della Nuova Russia (Ekaterinoslav, Tauride e Cherson), in parte in quello di Charkov, nonché in quello di Mogilëv e in una serie di distretti del governatorato di Vitebsk.
La conservazione della comunità della terra doveva, secondo l'intenzione del governo, servire anch'essa a impedire la proletarizzazione dei contadini.

LE CONDIZIONI DI RISCATTO DELLA CASA RURALE E DELL'APPEZZAMENTO DI TERRA

I termini di riscatto delta casa rurale con annessi venivano stabiliti dagli stessi contadi-
Essi potevano in qualsiasi tempo versare all'erario la somma del riscatto stabilita dalla legge (fino a 60 rubli) e dopo sei mesi ricevevano il certificato di piena proprietà della isba e del terreno attiguo alla casa.
Per il riscatto dell'appezzamento di terra invece si richiedeva il preventivo consenso del proprietario fondiario.
La somma del riscatto dell'appezzamento, enorme per il comune bilancio contadino, veniva artificiosamente determinata sulla base dell'entità dell'obrok annuale che si riscuoteva dai contadini soggetti a vincolo temporaneo.
Questo obrok veniva capitalizzato, e su questa base veniva calcolata l'entità del riscatto, tale da garantire al grande proprietario fondiario, al tasso di interesse del 6 %, il reddito di prima. In tal modo, con un obrok di 12 rubli la somma del riscatto veniva stabilita in 200 rubli, con un obrok di 9 rubli essa era di 150 rubli e così via. Il prezzo di riscatto dell'appezzamento, di regola, superava di molto il valore di mercato della terra, soprattutto nei governatorati delle terre non "nere", dove la terra era di solito valutata a buon mercato, e 'obrok era particolarmente alto.
Per effettuare il riscatto degli appezzamenti i contadini si impegnavano a versare in contanti in una cola volta il 20-25 % dell'intera somma del riscatto.
Il restante 75-80% veniva pagato subito al grande proprietario fondiario dallo Stato, il quale addebitava questa somma ai contadini.
I contadini dovevano estinguere questo debito con gli interessi sotto forma di versamenti del riscatto annuali nel corso di 49 anni.
L'operazione di riscatto era vantaggiosa non solo per i grandi proprietari fondiari, che ricevevano subito un grosso capitale, ma anche per lo stesso governo.

4 LO SVILUPPO DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO NEGLI ANNI 60. LA CONTINUAZIONE DELLE RIFORME BORGHESI NEL 1863-1874

IL MOVIMENTO CONTADINO NEL 1861

Le condizioni di rapina dell'abolizione della servitù feudale in Russia provocarono una vasta e viva protesta dei contadini.

Subito dopo la promulgazione dell'editto del 19 febbraio 1861 cominciarono a giungere dalla periferia allarmanti notizie delle autorità su sommosse contadine.
Nel corso di soli 10 mesi del 1861 la terza sezione registrò agitazioni contadine in 1.176 tenute.
Il movimento contadino del 1861 si distingueva per l'eccezionale tenacia.
In singoli governatorati (Grodno, Kovno, Smolensk, Pskov, Nižnij Novgorod, Rjazan e altri), per riconoscimento dei funzionari zaristi, vi parteciparono tutti senza eccezione i contadini di interi distretti.
Per reprimere queste sommosse il governo inviò in 499 casi le truppe, e fra i reparti dei soldati e i contadini insorti non di rado si verificavano scontri armati che provocavano gravi perdite.
I contadini rivendicavano l'immediata liberazione dal potere dei grandi proprietari fondiari, si rifiutavano di eseguire i lavori delle corvées e di pagare l'obrok.
Si opponevano decisamente alla riduzione degli appezzamenti di terra, alle migrazioni coatte, alla privazione del diritto di legnatico eccetera.
Durante la misurazione e la delimitazione delle terre si accendevano accanite discussioni con i grandi proprietari fondiari.
La menzione nella legge di un periodo biennale per la compilazione delle "carte regolamentari" fu interpretata dai contadini come una promessa del governo di dare, dopo due anni, ai servi della gleba l'effettiva liberta con la concessione in proprietà dei precedenti appezzamenti di terra.
L'attesa da parte dei contadini della piena emancipazione per la primavera del 1863 era quasi generale.
Il villaggio di Bezdna, del distretto di Spassk nel governatorato di Kazan, divenne il centro del movimento contadino, che abbracciò decine di migliaia di servi della gleba di tre distretti limitrofi.
Il contadino Anton Petrov, che si era messo alla testa del movimento, spiegò il testo dell'editto del 19 febbraio 1861 nel senso che i contadini dovevano ricevere tutte le terre lavorabili dei proprietari.
Petrov invitava i contadini a non obbedire ai grandi proprietari fondiari e ai funzionari, a non eseguire le corvées e a non pagare l'obrok.
Attorno a lui cominciarono ad affluire centinaia di servi della gleba, desiderosi di sentir parlare della "vera libertà".
Per reprimere i contadini il 24 aprile 1861 giunsero a Bezdna le truppe, che compirono una sanguinosa strage.
Anton Petrov fu arrestato e fucilato per decisione della corte marziale.
In una intensa e aspra lotta si svolse il movimento contadino del 1861 nel governatorato di Penza.
I principali focolai furono i villaggi di Kandeevka e Černogaj, dove si era-no raccolte migliaia di servi della gleba dai villaggi vicini.
Folle di contadini con la bandiera rossa si spostavano da un villaggio all'altro, proclamando la "libertà".
A Černogaj i contadini armati di pali assalirono una compagnia di soldati chiamata sul posto e la costrinsero a ritirarsi: la rivolta fu repressa solo mediante l'invio di un battaglione di soldati.
Con straordinaria fermezza si comportarono anche i contadini di Kandeevka.
La loro resistenza fu spezzata solo dopo alcune salve sparate sugli insorti a l'arresto di decine di contadini.
I contadini arrestati furono sottoposti a una spietata fustigazione.
Ma anche allora alcuni di essi continuarono a gridare: "Anche se ci ammazzerete, non andremo al lavoro, e l'obrok non lo vogliamo".

IL GIUDIZIO DEI DEMOCRATICI RIVOLUZIONARI SULLA RIFORMA DEL 1861

Esprimendo gli interessi dei contadini, i democratici rivoluzionari elevarono una decisa protesta contro la riforma del 1861.

Essi videro chiaramente la limitatezza di questa riforma e sfruttarono tutte le possibilità per smascherarne il carattere conservatore.

N. G. Černyševskij era fermamente convinto che dal governo zarista i contadini non avrebbero potuto ottenere una vera libertà.

Letto l'editto del 19 febbraio 1861 egli disse: "Da tempo era chiaro che sarebbe avvenuto proprio questo".

Egli non commentò sul "Contemporaneo" il manifesto del 19 febbraio e si limitò a pubblicare i materiali ufficiali in uno speciale allegato al numero regolare della rivista.

Per smascherare il carattere feudale della riforma contadina Černyševskij scrisse nel 1862 cinque articoli sotto forma di lettere rivolte ad Alessandro II e chiamate ironicamente "Lettere senza indirizzo".

In questa immaginaria conversazione con lo zar Černyševskij sottolineava il contrasto di opinioni tra i grandi proprietari fondiari nobili e i contadini servi della gleba sugli scopi dell'abolizione della servitù feudale.

Egli riconosceva la legittimità della sfiducia dei contadini verso la riforma, metteva in rilievo che la riforma, preparata in modo del tutto burocratico, si era ridotta al solo pagamento da parte dei contadini di un obrok più elevato per appezzamenti di terra ridotti.

Questa serie di articoli mostrava ai lettori la natura feudale del potere autocratico e arrivava all'idea della necessità della lotta rivoluzionaria degli stessi contadini.

La censura zarista non ne consentì la pubblicazione.

Contro le condizioni-capestro della liberazione dei servi della gleba elevò un'appassionata protesta "La campana".

Analizzando dettagliatamente il contenuto dell'editto del 19 febbraio 1861, Ogarëv scrisse: "La vecchia servitù feudale a stata sostituita da una nuova. In generale, la servitù feudale non è stata abolita. Il popolo è stato ingannato dallo zar".

Herzen e Ogarëv davano notizia ai lettori della rivista del movimento contadino che divampava in Russia nel 1861.

Essi rilevavano che "il gigante si desta" e dichiaravano risolutamente: "Noi siamo con il popolo russo, con i contadini, e non con i senatori".

Ogarëv nell'articolo "Che cosa occorre al popolo?" scriveva: "Al popolo occorre la terra e la libertà".

E sotto questa parola d'ordine si sviluppò, a cominciare dagli anni 60 del XIX secolo, il movimento rivoluzionario in Russia.

Per la libertà dei contadini lottò con abnegazione il rivoluzionario bielorusso Konstanty Kalinowski (1838-1864).

Convinto seguace di Černyševskij, dopo aver finito gli studi alla università di Pietroburgo egli tornò in patria nel 1861 a si dedicò all'attività rivoluzionaria.

Assieme a W. Wroblewski, Kalinowski cominciò a pubblicare il primo giornale clandestino in Bielorussia, "La verità contadina" (Mužickaja Pravda), nel quale difendeva la via rivoluzionaria di liberazione dei contadini.

Nel 1862 Kalinowski organizzò nella città di Vilna un comitato che diresse la preparazione dell'insurrezione in Bielorussia e in Lituania.

Kalinowski comprendeva che il popolo bielorusso avrebbe potuto conquistare la libertà sociale e nazionale solo agendo insieme con i popoli russo e polacco.

“Il popolo di Mosca - egli scriveva in uno dei suoi appelli - vuole essere un nostro libero fratello, e non il nostro oppressore. La responsabilità per il nostro servaggio esso la riversa risolutamente sullo zarismo, condannandolo allo sfacelo”.
Sottolineando il carattere di rapina della riforma del 1861, Kalinowski rilevava che essa era stata attuata dallo zar per la paura di fronte al popolo che aveva rivendicato la liberazione dalla servitù feudale.
Il carattere feudale della riforma del 1861 fu coerentemente denunciato dal democratico rivoluzionario armeno Mikajl Nalbandjan (1829-1866).
Dal 1853 Nalbandjan visse a Mosca; egli insegnava nell’istituto di lingua orientali “Lazarev” e collaborava alla rivista progressista armena edita a Mosca “Aurora boreale” (Severnoe Sijanie).
Nalbandjan sviluppò una vasta attività rivoluzionaria.
Egli si recò due volte (nel 1859 e nel 1860-1862) all’estero, dove prese contatto con Herzen e Ogarëv.
Condividendo pienamente le opinioni dei democratici rivoluzionari russi, Nalbandjan condusse una lotta intransigente contro i fautori della servitù della gleba e i liberali.
Nel suo lavoro “L’agricoltura come via sicura”, pubblicato nel 1862 a Parigi, egli criticò aspramente la limitatezza della riforma contadina in Russia e sostenne la soluzione rivoluzionaria dei problemi politicosociali.
Nalbandjan riconosceva l’immensa portata del movimento rivoluzionario in Russia: “La liberazione della Russia - scriveva - ha una grande importanza per tutta l’umanità”.
Egli collegava la lotta di liberazione del popolo armeno, come quella degli altri popoli della Russia zarista, alla lotta di liberazione del popolo russo.

L’ASCESA DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO ALL’INIZIO DEGLI ANNI 60 DEL XIX SECOLO

La lotta di massa antifeudale dei contadini nel 1861-1863 provocò una nuova ascesa del movimento rivoluzionario.
La gioventù studentesca rispose vivacemente alle agitazioni contadine.
Già nella primavera del 1861 ebbe inizio nel paese un vasto movimento studentesco.
Gli studenti di Kazan organizzarono a scopo dimostrativo, subito dopo la fucilazione dei contadini nel villaggio di Bezdna, un ufficio funebre per Anton Petrov e i suoi seguaci caduti, nel quale pronunciò un discorso lo storico democratico A. P. Ščapov.
Egli espresse la certezza che il sacrificio di sangue del villaggio di Bezdna avrebbe chiamato “il popolo all’insurrezione e alla libertà”, e rivendicò l’introduzione in Russia del regime costituzionale.
Nello stesso anno si svolsero a Pietroburgo e a Mosca le prime dimostrazioni degli studenti nelle strade.
Gli uomini d’avanguardia di quel tempo, con alla testa Černyševskij, intensificarono l’attività rivoluzionaria.
Fu ideata la pubblicazione clandestina di una serie di appelli rivoluzionari rivolti ai diversi strati della popolazione.
Dall’inizio della seconda meta del 1861 cominciarono a essere diffusi tre numeri del foglietto stampato “Velikoruss”.
In questi appelli, pubblicati da un gruppo di rivoluzionari, si avanzava la richiesta di una liberazione completa dei contadini con la terra, della concessione della libertà alle nazionalità oppresse e dell’introduzione in Russia di un regime demo-

cratico.
Nel settembre dello stesso anno in Russia comparve l'appello di Šelgunov e Michajlov "Alla giovane generazione", stampato nella tipografia londinese di Herzen.
Esso invitava la gioventù a organizzare circoli rivoluzionari e proponeva un vasto programma di lotta per l'abbattimento del regime autocratico e l'instaurazione di ordinamenti democratici.
Nella prima meta del 1862 l'organizzatore della gioventù rivoluzionaria studentesca di Mosca Zaičnevskij scrisse l'appello "Giovane Russia", nel quale avanzava la parola d'ordine della creazione della "repubblica sociale e democratica russa".
Zaičnevskij era fautore di azioni rivoluzionarie decise, proponeva di abbattere il regime autocratico e di instaurare nel paese una dittatura rivoluzionaria.
Alla fine del 1861 sorse in Russia un Centro direttivo delle organizzazioni rivoluzionarie, la società segreta "Terra e libertà" (Zemlja i volja), la cui guida ideale era il capo universalmente riconosciuto del campo democratico rivoluzionario, N. G. Černyševskij.
La società "Terra e libertà" era legata a Herzen e a Ogarëv; del suo nucleo dirigente facevano parte seguaci di Černyševskij: i fratelli Nikolaj e Aleksandr Sarno-Solov'ëvič, N. Obručev, A. Slepcov e altri.
Sezioni di questa società esistevano a Mosca, Kazan, Saratov e in altre città.
Nell'estate del 1862 il governo inferse un colpo alle forze del campo democratico rivoluzionario.
Il 7 luglio le autorità zariste arrestarono Černyševskij e lo rinchiusero nella fortezza di Pietro e Paolo.
Poco tempo dopo furono arrestati N. Sarno- Solov'ëvič, Nalbandjan e una serie di altri esponenti rivoluzionari, accusati di rapporti con i "propagandisti londinesi".
La pubblicazione de "Il contemporaneo" fu vietata.
I gendarmi tennero Černyševskij nella fortezza per un anno e mezzo, cercando un pretesto per incriminarlo.
Sulla base di false testimonianze e di documenti contraffatti Černyševskij fu condannato a 14 anni di lavori forzati e alla successiva deportazione in Siberia.
Il governo zarista tenne il capo della democrazia rivoluzionaria russa ai lavori forzati in Siberia a nella lontana prigione di Vyljusk per circa 20 anni; solo nel 1883 gli fu consentito di tornare nella Russia europea e di stabilirsi ad Astrakan.
Nel 1889 Černyševskij ottenne il diritto di trasferirsi a Saratov, dove poco tempo dopo morì.
Černyševskij rimase fino alla morte un rivoluzionario tenace e incrollabile.
L'ascesa del movimento contadino nella primavera del 1863 e l'insurrezione in Polonia, Lituania e Bielorussia rianimarono l'attività delle organizzazioni rivoluzionarie russe.
I capi di "Terra e libertà" pubblicarono dei volantini con un appello a sostenere l'insurrezione dei polacchi.
Herzen su "La campana" difese l'indipendenza della Polonia.
Un gruppo di studenti di Kazan pensò di sollevare una rivolta nella regione del Volga per distogliere le forze armate dello zarismo dalla repressione dell'insurrezione polacca; ma il progetto dei rivoluzionari fu scoperto e i partecipanti alla "congiura di Kazan" furono fucilati.
Spaventati dalla vasta ampiezza delle sommosse contadine, i liberali borghesi si staccarono dal movimento democratico rivoluzionario del paese e appoggiarono senza riserve la politica reazionaria del governo zarista.
Gli ideologi della borghesia attaccarono gli autentici rappresentanti degli interessi

popolari, i democratici rivoluzionari con a capo Černyševskij, e invitarono il governo a reprimere spietatamente i rivoluzionari raznočinzy.
Nella situazione rivoluzionaria della metà del XIX secolo i liberali e i sostenitori della servitù della gleba si unirono e agirono congiuntamente contro il crescente movimento democratico rivoluzionario.
Il liberale Kavelin dichiarò pubblicamente che il regime rappresentativo era per la Russia "un sogno insensato", che il popolo russo, a suo dire, "non era ancora maturo" per la costituzione.
Bollando il comportamento dei liberali nel periodo della "riforma contadina", V. I. Lenin scriveva più tardi: "Abbiamo visto con quale codardia e mancanza di discernimento agirono i liberali nei confronti del movimento rivoluzionario all'inizio degli anni sessanta ... Invece di sollevarsi in difesa dei capi del movimento democratico perseguitati dal governo, se ne lavarono farisaicamente le mani e giustificarono il governo". (V. I. Lenin: "I persecutori degli zemstvo e gli annibali del liberalismo", Opere, vol. 5, pag. 35)

LA RIFORMA AGRARIA NELLE REGIONI NAZIONALI DELLA RUSSIA

Lo sviluppo del movimento di massa contro la servitù della gleba costrinse il governo zarista ad accingersi all'abolizione della servitù feudale anche presso gli altri popoli della Russia.
Nelle regioni periferiche occidentali e sudoccidentali della Russia il regolamento sulla liberazione dei servi della gleba fu riveduto in seguito all'insurrezione del 1863 in Polonia, Lituania e Bielorussia.
Mirando a indebolire il movimento contadino colà divampato, il governo attuò la liberazione dei servi della gleba a condizioni un po' più favorevoli.
I contadini bielorussi, lituani e ucraini della riva destra dell'Ucraina furono obbligatoriamente passati al riscatto dall'inizio del 1864; nello stesso tempo l'ammontare del riscatto fu diminuito in media del 20 %.
Oltre a ciò, in Bielorussia e in Lituania furono sottoposte a revisione le "carte regolamentari": gli appezzamenti contadini, che erano stati particolarmente ridotti, furono sensibilmente aumentati e i tributi un po' diminuiti.
In Bessarabia sotto l'influenza delle sommosse contadine fu modificata la situazione dei contadini moldavi dei grandi proprietari fondiari, i quali con l'editto del 1861 erano stati liberati senza terra ed equiparati ai liberi agricoltori locali, che prendevano in affitto la terra dai grandi proprietari fondiari e dai monasteri.
Con una speciale decisione del 1868 i contadini affittuari ricevettero gli appezzamenti di terra in godimento perpetuo dietro la corresponsione di determinati tributi e con diritto di riscatto.
Il governo fu costretto a prestare attenzione all'inasprimento dei rapporti, nei paesi baltici, fra i baroni tedeschi e i contadini lettoni ed estoni, privati della terra già all'inizio del XIX secolo.
Con decreti del 1863-1868 i contadini della Lettonia e dell'Estonia passarono dall'affitto leonino con prestazione di mano d'opera gratuita all'affitto in denaro e ottennero il diritto di lasciare le tenute dei baroni.
Una parte notevole dei contadini di stato e della corona nelle regioni nazionali del Medio Volga e degli Urali furono liberati net 1863-1866.
Il regolamento sull'abolizione della servitù feudale nelle proprietà della corona fu pubblicato nel 1863.
I contadini della corona ricevevano la terra nella misura degli appezzamenti completi stabiliti per una data località dall'editto del 1861, e venivano imme-

diatamente ammessi al riscatto.
I contadini delle terre demaniali dei governatorati interni passarono al riscatto con il decreto del 1866, che conservava loro gli appezzamenti precedenti; nello stesso tempo il termine per il passaggio al riscatto veniva stabilito dagli stessi contadini.
L'anno seguente questo regolamento fu esteso ai contadini delle terre demaniali della Lituania, della Bielorussia e dell'Ucraina della riva destra con il passaggio obbligatorio al riscatto.
In una situazione di aspra lotta di classe ebbe inizio, negli anni 60 del XIX secolo, l'abolizione della servitù feudale dei contadini nel Caucaso.
Le sommosse dei servi della gleba erano a quel tempo diventate un fenomeno particolarmente frequente in singole regioni della Georgia (la più rilevante fu la rivolta della Mingrelia del 1857, alla quale parteciparono circa 15 mila contadini).
Qui il governo attuò nel 1864-1866 la liberazione dei contadini a condizioni estremamente vantaggiose per i grandi proprietari fondiari.
Per la liberazione personale di ogni servo della gleba il grande proprietario terriero riceveva dall'erario fino a 50 rubli in una volta e conservava la maggior parte dei possedimenti fondiari.
Le dimensioni degli appezzamenti dei contadini furono in Georgia diminuite in media del 30 %, mentre i contadini in precedenza privati della terra dai grandi proprietari fondiari non ricevettero terra.
Per il godimento degli appezzamenti i contadini, come prima, dovevano dare al feudatario una parte del raccolto, che fu aumentata fino a un quarto per gli arativi e i vigneti, fino a un terzo per i prodotti del prato.
Per passare al riscatto anche qui si richiedeva il consenso del grande proprietario fondiario, e le condizioni del riscatto erano particolarmente onerose: per il riscatto dei frutteti e dei vigneti i contadini erano obbligati a pagare la intera somma in contanti.
Nel 1870 la riforma contadina fu attuata nell'Abcasia, nell'Armenia e nell'Azerbaigian.
Qui i contadini dovevano effettuare il riscatto degli appezzamenti senza il concorso dell'erario.
Non avendo i mezzi per il riscatto, essi continuarono a rimanere dipendenti dei grandi proprietari fondiari, scontando con varie prestazioni il godimento della terra (i contadini della Transcaucasia rimasero nello stato di vincolo temporaneo fino al 1912).
In tal modo, nelle regioni nazionali la lotta di liberazione dei popoli della Russia costrinse in una serie di casi il governo zarista a fare alcune concessioni nella liberazione dei servi della gleba.
Nello stesso tempo si manifestarono con la massima chiarezza anche gli aspetti feudali della riforma agraria degli anni 60, che procurò in primo luogo dei vantaggi ai grandi proprietari fondiari.

IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO NELLA SECONDA METÀ DEGLI ANNI 60

Nella seconda metà degli anni 60 il movimento contadino cominciò a decrescere.
Secondo i dati ufficiali dei rapporti annuali della terza sezione, nel 1864-1866 si verificarono circa 240 movimenti contadini e nel 1867-1869 soltanto 150.
In questo periodo continuarono a svolgere la loro attività singole organizzazioni rivoluzionarie e circoli, che sorgevano di solito nell'ambiente della gioventù studentesca.
Nelle condizioni di indebolimento del movimento rivoluzionario di massa e di in-

tensificazione della reazione governativa i membri di queste organizzazioni cercarono nuove forme di lotta attiva contro lo zarismo.
A questo periodo risale la ripresa dell'attività del circolo rivoluzionario di Mosca fondato dall'uditore dell'università N. A. Išutin.
Gli "išutiani" erano fautori del socialismo utopistico delle comunità e delle cooperative "artel", su cui avevano idee confuse e indefinite.
Aspirando a una nuova ascesa della lotta rivoluzionaria per l'abbattimento dello zarismo, essi ritenevano erroneamente che il regicidio potesse dare impulso al movimento di massa dei contadini a accelerare la trasformazione rivoluzionaria della Russia.
Uno dei membri di questo circolo, lo studente moscovita D. V. Karakozov, giunto appositamente a Pietroburgo, sparò il 4 aprile 1866 ad Alessandro II sul lungofiume, vicino al giardino d'Estate, ma fallì il colpo, fu arrestato e impiccato.
L'attentato di Karakozov ebbe come conseguenza la distruzione del circolo di Išutin e fu sfruttato dallo zarismo per nuove repressioni contro la stampa progressista e gli studenti d'avanguardia.
Le repressioni governative non poterono, tuttavia, prevenire l'ulteriore sviluppo della lotta rivoluzionaria in Russia.
In questi anni di reazione la crescente rovina delle campagne provocava fermenti fra i contadini.
Alla fine degli anni 60 ripresero le agitazioni pubbliche degli studenti.
Agitazioni di particolare rilievo ebbero luogo nei maggiori istituti di Pietroburgo: nell'università, nell'Istituto di Tecnologia, nell'Accademia di Medicina e Chirurgia.
Nel 1868 S. G. Nečaev, uditore dell'università, organizzò un gruppo studentesco illegale.
Il "Catechismo del rivoluzionario" elaborato da questo gruppo proponeva un piano avventuristico di insurrezione generale in Russia nella primavera del 1870.
Nečaev e i suoi seguaci negavano la necessità di un'ampia agitazione rivoluzionaria, della partecipazione cosciente delle masse popolari alla lotta di liberazione e di un'accurata preparazione dell'insurrezione rivoluzionaria.
Essi ritenevano opportuno, per conseguire i loro scopi cospirativi, ricorrere anche alle mistificazioni, al ricatto e al terrore.
Le cellule di questa organizzazione esistenti a Pietroburgo e a Mosca furono scoperte dalle autorità e distrutte nel 1869.
Nečaev era fuggito già prima all'estero, dove si avvicinò a M. A. Bakunin.
Il " nečaevismo" provocò la recisa condanna di Marx e di Engels, i quali ritenevano che esso esprimesse le idee pericolose e nocive alla lotta rivoluzionaria che Bakunin cercava di inculcare al movimento operaio dell'Europa occidentale.
Nečaev non trovò appoggio nemmeno presso rivoluzionari russi emigrati.
Tra i rivoluzionari russi degli anni 60 che si trovavano all'estero si costituì un gruppo, che all'inizio del 1870 stabilì rapporti con il centro, allora appena sorto, del movimento operaio internazionale: l'Internazionale.

LE RIFORME DEGLI ZEMSTVO
Dopo l'abolizione nel 1861 della servitù della gleba maturò la pressante necessità di adeguare la struttura politico-amministrativa della Russia zarista ai nuovi rapporti capitalistici.
Per mantenersi al potere, la nobiltà feudale fu costretta ad andare incontro, fino a un certo punto, alle richieste di ulteriori trasformazioni.
Le riforme borghesi attuate nel periodo 1864-1874 miravano a risolvere questi

problemi.
La riforma degli zemstvo del 1864 consisteva nel fatto che i problemi dell'economia locale, dell'istruzione elementare, del servizio medico e veterinario eccetera venivano affidati a nuove istituzioni elettive: i consigli degli zemstvo, dei distretti e dei governatorati.
Le elezioni dei rappresentanti della popolazione nello zemstvo (i consiglieri dello zemstvo) erano di secondo grado e assicuravano la prevalenza numerica alle classi dominanti, innanzi tutto agli agrari nobili.
I consiglieri contadini delle assemblee degli zemstvo, convocate saltuariamente, costituivano sempre una minoranza, mentre fra i membri delle giunte permanenti i contadini si contavano nell'ordine delle unità.
Nello zemstvo tutti gli affari, che toccavano innanzi tutto i bisogni vitali dei contadini, erano diretti dai grandi proprietari fondiari.
Essi limitavano l'iniziativa e spesso l'attività svolta con abnegazione da esponenti degli zemstvo di tendenze democratiche: maestri, medici eccetera.
Inoltre le istituzioni locali degli zemstvo erano dipendenti dall'amministrazione zarista e in primo luogo dai governatori.
La riforma amministrativa del 1870 sostituì le amministrazioni cittadine prima esistenti con le Dume municipali elette in base al censo.
Il sistema di queste elezioni, mutuato dalla Prussia, assicurava un'influenza decisiva, tra i consiglieri municipali, ai grandi proprietari di immobili, ai fabbricanti e agli industriali.
I rappresentanti del grande capitale dirigevano le aziende dei servizi comunali delle città, partendo dai propri ristretti interessi di classe; essi si occupavano principalmente dell'organizzazione dei servizi comunali nei quartieri borghesi del centro cittadino, quasi senza curarsi dei rioni industriali e dei quartieri periferici.
Gli organi dell'amministrazione comunale, secondo la Legge del 1870, erano anch'essi sottoposti alla vigilanza delle autorità governative.
Le decisioni prese dalle Dume entravano in vigore soltanto dopo la ratifica dell'amministrazione zarista.
I nuovi regolamenti giudiziari del 1864 introdussero un sistema unico di istituzioni giudiziarie, partendo dall'eguaglianza formale di fronte alla legge di tutti i gruppi sociali della popolazione.
Le udienze processuali si svolgevano con la partecipazione delle parti interessate, erano pubbliche, e i resoconti di esse venivano pubblicati sulla stampa.
Le parti contendenti potevano assumere, per la difesa in giudizio dei propri interessi, dei procuratori giurati, gli avvocati, che avevano un'istruzione giuridica e non erano al servizio dello Stato.
La nuova organizzazione della giustizia rispondeva alle esigenze dello sviluppo capitalistico del paese, ma su di essa si faceva sentire l'influsso delle sopravvivenze della servitù della gleba; il governo permise, anche in questo caso, una serie di importanti deroghe ai principi generali delle riforme borghesi.
Per i contadini furono istituiti nei volost tribunali speciali, in cui erano mantenute le pene corporali; nei processi politici, persino nei casi di sentenze di assoluzione, si applicavano sanzioni amministrative; le cause politiche venivano esaminate senza la partecipazione dei giurati eccetera.
Al tempo stesso delitti commessi dai funzionari nell'esercizio delle loro funzioni erano dichiarati non di competenza delle comuni istanze giudiziarie.
La giustizia nella Russia zarista continuava a dipendere dal potere autocratico.
Le riforme degli anni 60 abbracciarono anche l'istruzione.
Fu creata una rete di scuole primarie popolari; oltre ai ginnasi classici si aprirono

istituti tecnici nei quali l'attenzione principale veniva dedicata all'insegnamento della matematica e delle scienze naturali.
Il regolamento del 1863 per gli istituti superiori introduceva una parziale autonomia delle università: l'elettività del rettore e dei presidi di facoltà e l'ampliamento dei diritti della corporazione dei professori.
Nel 1869 furono aperti a Mosca i primi corsi superiori femminili in Russia con un programma di cultura generale.
La situazione della stampa fu un poco alleviata.
Il regolamento del 1865 liberava dalla censura preventiva i libri superiori ai 10 fogli di stampa e, su speciale istanza, anche alcune pubblicazioni periodiche della capitale.
Alla prima violazione delle norme di censura gli editori ricevevano una "ammonizione", alla seconda trasgressione la pubblicazione veniva sospesa per sei mesi e alla terza vietata.
Tutte queste riforme avevano in realtà un carattere assai limitato.
Sia le scuole che la stampa continuavano a trovarsi come prima sotto il costante controllo delle autorità zariste e della Chiesa.
Negli anni 60 furono modificati alcuni ordinamenti del servizio militare: fu ridotto il periodo di ferma, furono abolite le punizioni corporali, furono rimaneggiati i regolamenti militari eccetera.
Ma il compimento delle riforme militari risale soltanto al 1874, quando fu introdotto il servizio militare obbligatorio.
Secondo il nuovo regolamento, l'arruolamento obbligatorio da parte dei grandi proprietari fondiari (dal 1861 per decisione delle assemblee rurali) veniva sostituito dalla chiamata alle armi di tutti gli uomini che avevano raggiunto i 20 anni.
Il periodo del servizio militare era ridotto a 6-7 anni con successivo collocamento in riserva.
L'attuazione del nuovo sistema di organizzazione delle forze armate, applicato a quel tempo in Prussia e in altri paesi, si dimostrò possibile soltanto dalla metà degli anni 70, quando fu costruita una rete di ferrovie che consentiva una mobilitazione relativamente rapida dei riservisti.
Tuttavia, proclamato il nuovo principio di reclutamento dell'esercito, il governo legalizzò speciali facilitazioni e privilegi per le classi dominanti.
In particolare i quadri dell'esercito zarista continuarono a essere composti essenzialmente da giovani nobili, il che portò alla formazione della casta chiusa del corpo degli ufficiali e a una condizione di inferiorità della massa dei soldati.

SIGNIFICATO STORICO E RISULTATI DELLE RIFORME BORGHESI DEGLI ANNI 60 IN RUSSIA

Il governo zarista negli anni 60 del XIX secolo imboccò la strada delle riforme per consolidare le proprie posizioni in un periodo di ascesa rivoluzionaria in Russia e mantenere ai rappresentanti della classe della nobiltà terriera un peso decisivo nella vita politica del paese.
Lo zarismo, con concessioni insignificanti al capitalismo che si andava sviluppando nel paese, mirava a dividere e a isolare le forze che esigevano radicali trasformazioni politiche.
Tuttavia, indipendentemente dalle intenzioni dei grandi proprietari nobili, che si trovavano al potere, anche l'attuazione di queste riforme limitate costituì un passo sulla via della trasformazione della Russia zarista in una monarchia borghese.
L'abolizione della servitù della gleba nel 1861 e le successive riforme nel campo dell'amministrazione locale, della giustizia, dell'istruzione, della stampa eccetera

crearono condizioni più favorevoli per lo sviluppo del capitalismo.
Nonostante la loro irresolutezza e incompiutezza, le riforme degli anni 60 ebbero, nella fase di transizione della Russia dal feudalesimo al capitalismo, una portata progressista.
Nel contempo tali riforme conservarono molti tratti dei vecchi ordinamenti feudali.
Le sopravvivenze della servitù della gleba permeavano tutti gli aspetti dell'organizzazione politico-sociale della Russia posteriore alla riforma.
Il potere autocratico continuava a salvaguardare gli interessi dei nobili proprietari fondiari.
Veniva mantenuta la diretta dipendenza delle istituzioni degli zemstvo, delle Dume di città, delle scuole, della stampa, degli organi giudiziari dall'arbitrio dell'amministrazione zarista.
La massa fondamentale delle terre migliori rimase nelle mani dei nobili, la terra in godimento dei contadini fu considerevolmente ridotta, il che rafforzava l'asservimento dei contadini, costretti a prendere in affitto le terre dei grandi proprietari fondiari.
I pesanti tributi dei contadini soggetti a vincolo obbligatorio temporaneo, la legalizzazione della comunità contadina, i pagamenti per il riscatto, tutto conservava il grande potere non solo dei giudici di pace, ma in parte anche degli stessi grandi proprietari fondiari sulle comunità rurali.
La grande massa dei contadini "liberati" della Russia zarista era umiliata e non godeva di tutti i diritti civili.
La limitatezza delle riforme degli anni 60 si spiega col fatto che, in conseguenza della mancanza di organizzazione e della dispersione degli elementi sociali che avevano il massimo interesse alle riforme economiche e politiche, la situazione rivoluzionaria in Russia non si era trasformata in rivoluzione.
Le masse contadine, oppresse per molti secoli, erano allora capaci di fare solo delle rivolte spontanee isolate.
Il governo zarista represse le rivolte contadine, fiaccò le forze ancora deboli del movimento rivoluzionario e realizzò in modo burocratico il suo programma di riforme parziali.
In conseguenza di ciò il successivo sviluppo del capitalismo in Russia seguì la "via prussiana", il che preparò un avvenire di immense sofferenze per il contadino "liberato".

5 LA CONQUISTA DELL'ASIA CENTRALE NEL 1864-1873

L'IMPORTANZA DELL'ASIA CENTRALE PER LO SVILUPPO DEL CAPITALISMO IN RUSSIA

La conservazione di forme di produzione arcaiche in agricoltura nelle regioni economiche fondamentali della Russia ritardava la formazione del mercato interno per l'industria di fabbrica e ostacolava lo sviluppo del capitalismo in profondità.
L'occupazione di nuovi mercati di sbocco mediante le conquiste assicurava lo sviluppo del capitalismo in estensione.
A ciò erano interessati ora non solo i proprietari di fabbriche e di officine, ma anche i grandi proprietari fondiari nobili dei governatorati interni, poiché l'inclusione di nuove regioni economicamente arretrate nella sfera della produzione capitalistica poteva attenuare le acute contraddizioni nelle campagne della par-

te centrale del paese dopo la riforma.
I contadini privati della terra cominciarono a emigrare nelle regioni periferiche scarsamente popolate, e i fabbricanti ottennero la possibilità di conquistare nuovi mercati.
Per lo sviluppo del capitalismo in Russia negli anni 60 del XIX secolo acquisto una particolare importanza il territorio dell'Asia centrale.
In quel periodo era fortemente cresciuto il ruolo del mercato centro-asiatico per le merci industriali russe in seguito alla decadenza del commercio terrestre della Russia con la Cina, sui mercati della quale erano comparse in grande quantità le merci inglesi.
I khanati dell'Asia centrale divennero, assieme alla Persia, i più importanti mercati di tessuti prodotti nei governatorati centrali della Russia.
Negli stessi anni si determinò definitivamente, l'enorme importanza dell'Asia centrale come base di materie prime per l'industria tessile russa.
Il rifornimento del cotone americano all'Europa durante la guerra civile negli Stati Uniti cessò quasi completamente, il che portò alla fame acuta di cotone del 1862-1865.
L'industria del cotone della Russia, che per il 90 % lavorava materia prima americana, venne a trovarsi in una situazione catastrofica.
I mercanti dell'Asia centrale accrebbero il rifornimento alla Russia del cotone di produzione locale, aumentando contemporaneamente i prezzi.
Al posto dei 120-150 mila pud di cotone che venivano importati prima ogni anno dall'Asia centrale, ora ne cominciarono ad arrivare 500-700 mila pud, cioè quasi il 50% di tutto il cotone greggio importato allora in Russia.
La questione dell'inclusione dell'Asia centrale nell'impero russo cominciò a essere ampiamente discussa sulla stampa russa.
Nel 1862 un articolo dichiarava esplicitamente: "Il vantaggio che la Russia trarrà dai rapporti con l'Asia centrale è così evidente che tutti i sacrifici compiuti per questa impresa saranno ricompensati in breve tempo".
Nei gabinetti ministeriali della Russia zarista si cominciarono a elaborare i piani di occupazione dei khanati dell'Asia centrale con la forza delle armi.

I POPOLI DELL'ASIA CENTRALE ALLA METÀ DEL XIX SECOLO

Nell'Asia centrale esistevano nella prima metà del XIX secolo tre khanati feudali: Bukara, Kokand e Chiva, nonché alcune signorie semindipendenti e una serie di tribù isolate.
Il grosso della popolazione era costituito dagli uzbechi, dai turkmeni, dai tagiki, dai kazachi, dai kirghisi e dai karakalpaki, dediti all'agricoltura e alla pastorizia.
La situazione dei popoli dell'Asia centrale alla metà del XIX secolo era determinata innanzitutto dall'arretratezza del loro sviluppo economico-sociale.
Numerose tribù turkmene e kirghise conducevano una vita nomade o seminomade.
L'economia agricola degli uzbechi, dei tagiki e dei kirghisi, legata all'agricoltura su terre irrigue, si trovava sotto il controllo dei feudatari, che si erano impadroniti delle sorgenti che alimentavano i sistemi di irrigazione.
Secondo il diritto musulmano allora dominante nell'Asia centrale, tutte le terre erano divise in tre categorie: gli amljak, possedimenti dei khan; i vakufi, terre del clero Musulmano, e i mulk, terre dei feudatari laici.
I contadini lavoravano gli appezzamenti di terra dei feudatari a dure condizioni di affitto, con canoni che erano di circa il 50% del raccolto.
In queste condizioni la tecnica agricola non si sviluppava.

L'industria dell'Asia centrale nel corso di tutta la prima metà del XIX secolo fu limitata alla sola attività artigianale.
La produzione manifatturiera faceva appena i primi passi.
L'estrazione dei minerali e la fusione dei metalli si ridussero sensibilmente.
Dato il lento sviluppo dei rapporti mercantili e monetari, i tributi dello Stato gravanti sulla popolazione venivano riscossi per l'80% in natura, per la maggior pane in grano e bestiame.
In ognuno dei khanati feudali esistevano centri del commercio e dell'artigianato locale: Taškent, Bukara, Samarkand, Chiva, Kokand e altri, tra i quali nel XIX secolo d distingueva soprattutto Taškent, centro delle strade carovaniere dell'Asia centrale, punto principale del commercio di transito con la Russia.
Le interminabili guerre intestine minavano le forze produttive nei khanati dell'Asia centrale, portavano sovente alla loro completa distruzione.
La lotta feudale si accompagnava di solito alla devastazione di vaste regioni, e delle più ricche, allo sterminio dei contadini e degli artigiani, alla distruzione dei seminati, alla demolizione dei sistemi di irrigazione, alla rovina delle città.
Così nella prima meta del XIX secolo furono sottoposti allo sterminio in massa i kirghisi e i kazachi del khanato di Kokand, fu distrutta l'oasi di Murgab, furono devastati Chogent, Ura-Tjube e altri centri commerciali e artigianali.
I paesi dell'Asia centrale attraversavano nella prima metà del XIX secolo un periodo di decadenza politica e andavano diventando oggetto della rivalità anglo-russa in Oriente.
I primi tentativi di penetrazione militare della Russia e dell'Inghilterra nell'Asia centrale negli anni 30 del XIX secolo subirono uno scacco.
Successivamente, l'aggravamento dei contrasti fra queste due potenze nel Vicino Oriente distolse la loro attenzione dall'Asia centrale.
Una diversa situazione si creò invece dopo la guerra di Crimea.

LE OPERAZIONI MILITARI DEL 1864-1873

Nel 1864 le truppe zariste cominciarono una campagna di penetrazione nel cuore dell'Asia centrale, avanzando dalla città di Vernyj (Alma-Ata) e da Orenburg.
Nel 1865 esse occuparono Taškent.
Gli anziani della città e i mercanti influenti, legati sin dai tempi remoti alla Russia da interessi commerciali, sollecitarono la naturalizzazione russa.
Nel territorio dei khanati di Bukara e Kokand nel 1867 fu costituito il governatorato generale del Turkestan con centro a Taškent.
Dopo conflitti armati sfortunati con le truppe russe l'emiro del khanato di Bukara fu costretto a rinunciare a Samarkand e agli altri suoi possedimenti occupati dalle truppe russe e si impegnò ad aprire il libero accesso a Bukara per le merci russe a condizioni di favore.
Contemporaneamente, in seguito alle trattative anglo-russe sulla delimitazione delle "sfere d'influenza", fu raggiunto un accordo secondo il quale il governo zarista tollerava la influenza predominante dell'Inghilterra nell'Afghanistan e quello inglese riconosceva gli "speciali interessi" della Russia a Chiva.
Nel 1873 il governo zarista intraprese una vasta offensiva contro Chiva.
Le truppe del khanato di Chiva non opposero resistenza e capitolarono; nello stesso anno fu sottoscritto il trattato di vassallaggio di Chiva con la Russia.
Il khan rinunciava al diritto di fare una politica estera indipendente, riconosceva l'annessione al governatorato generale del Turkestan di tutti i territori a est dell'Amu-Darja, consentiva la libera navigazione dei battelli russi su questo fiume e il commercio franco delle merci russe nel territorio di Chiva.

LE CONSEGUENZE DELL'ANNESSIONE DELL'ASIA CENTRALE

I pieni poteri militari e civili nei possedimenti centro-asiatici della Russia furono concentrati nelle mani di un governatore generale.

Il generale Kaufmann, nominato a tale carica, fu dal 1867 al 1881 il rappresentante plenipotenziario del potere zarista.

Il sistema di amministrazione coloniale da lui creato effettuava un pieno controllo sulla vita della popolazione indigena, che continuava a rimanere, come sotto il potere del khan, in uno stato di inferiorità.

Nell'Asia centrale fu creata una situazione di eccezionale convenienza per l'attività dei capitalisti russi.

La vendita delle merci russe sui mercati centro-asiatici aumentò fortemente. la quantità dei prodotti delle fabbriche e delle officine, importati dai governatori industriali centrali, cresceva rapidamente.

Non potendo sostenere la concorrenza, numerose branche della produzione artigianale locale decaddero rapidamente.

L'intensa piantagione di qualità migliorate di cotone consentì di rifornire l'industria cotoniera della Russia in gran parte con cotone dell'Asia centrale.

Nello stesso tempo cominciarono nell'Asia centrale a ridursi sensibilmente i seminativi di colture alimentari, e ben presto essa cominciò ad avere bisogno del grano d'importazione.

Nonostante la politica di colonizzazione dello zarismo, l'inclusione dell'Asia centrale nella Russia esercitò un'influenza positiva sui destini storici degli uzbechi, dei turkmeni, dei kirghisi, dei karakalpachi e degli altri popoli ed ebbe conseguenze obiettivamente progressiste.

Questi popoli furono protetti contro le continue guerre feudali; si crearono le condizioni per un più rapido sviluppo economico-sociale, per la crescita di nuove forze produttive e per il maturare di rapporti capitalistici in seno al sistema feudale.

Ma l'importanza maggiore l'ebbe l'allacciamento di stretti rapporti dei popoli dell'Asia centrale con il popolo russo e con gli altri popoli della Russia.

Questo fatto preparò e rese possibile in seguito la comune lotta rivoluzionaria contro lo zarismo, i khan e i bey, i grandi proprietari fondiari e i capitalisti russi e "di casa propria", per la liberazione sociale e nazionale.

Dagli artigiani e dai contadini immigrati dalla Russia la popolazione locale assimilava metodi ed esperienze di lavoro più avanzate, si impadroniva della nuova tecnica della produzione industriale e agricola.

Positivi furono anche gli effetti del ravvicinamento dei popoli dell'Asia centrale con la cultura d'avanguardia della Russia.

CAPITOLO XXV

L'INSURREZIONE POLACCA DEL 1863

Nelle terre polacche che erano entrate a far parte dell'Austria, della Prussia e della Russia avvennero negli anni 50 rilevanti mutamenti economico-sociali.
Il movimento di liberazione nazionale riprese vigore.
Nel regno di Polonia, che faceva parte della Russia, la lotta del popolo polacco per la ricostituzione di uno Stato polacco indipendente sfociò nel 1863 in una insurrezione armata.

LE TERRE POLACCHE SOTTO IL DOMINIO DELL'AUSTRIA E DELLA PRUSSIA

Il regime reazionario-assolutistico, instaurato in Austria dopo la sconfitta della rivoluzione del 1848, si estendeva anche alla Galizia e alle sue terre polacche e ucraine.
Le autorità austriache perseguitavano anche le più modeste manifestazioni del sentimento nazionale.
La riforma agraria attuata in Galizia dal 1848 al 1857, benché avesse trasformato i contadini in proprietari della terra che lavoravano, aveva però riservato a essi soltanto dei miseri appezzamenti.
I contadini avevano un grande bisogno di terra, soprattutto di pascoli e di boschi.
I grandi proprietari fondiari impiegavano largamente il lavoro dei contadini sotto forma di prestazioni; molti di essi preferivano dare una parte rilevante di terra in affitto ai contadini.
Nelle terre polacche occidentali (che erano sotto il dominio della Prussia) dopo la sconfitta della rivoluzione del 1848 si rafforzo la germanizzazione; negli anni 50 in Posnania, per esempio, erano rimasti in tutto tre ginnasi polacchi.
Lo sviluppo economico delle terre polacche occidentali avveniva per vie diverse.
La Posnania e la Pomerania rimanevano regioni prevalentemente agricole.
Il sistema di riscatto della prestazioni dei contadini, ivi instaurato già nella prima metà del XIX secolo, portava all'ulteriore indebolimento delle aziende contadine minori, e, a misura che si sviluppavano i rapporti capitalistici in agricoltura, favoriva la differenziazione dei contadini polacchi, la separazione da essi di un esiguo strato di contadini agiati.
Ai grandi proprietari fondiari apparteneva una quantità di terra relativamente maggiore che nel regno di Polonia e in Galizia, e la ristrutturazione capitalistica delle tenute nobiliari delle terre polacche della Prussia avveniva più rapidamente e compiutamente che in Galizia.
La Slesia andava diventando una regione industriale.
La maggior parte delle sue industrie (in particolare quelle carbonifere e metallurgiche dell'Alta Slesia) si trovavano nelle mani di proprietari tedeschi; i contadini e gli operai appartenevano alla popolazione indigena polacca.

IL REGNO DI POLONIA NEGLI ANNI 50-60 DEL XIX SECOLO

Il regno di Polonia era la parte più rilevante della Polonia smembrata e superava, per quantità di popolazione, tutte le altre terre polacche.

Nel 1848-1863 il regno di Polonia era rimasto l'unico dei territori polacchi in cui si conservasse ancora la dipendenza feudale dei contadini.

Nel contempo il regno polacco era diventato una delle parti avanzate della Polonia sotto l'aspetto industriale, e la forza frenante dei rapporti di produzione feudali vi si faceva sentire sempre più nettamente.

Le premesse economiche della rivoluzione antifeudale del regno di Polonia maturavano nelle condizioni della lotta di liberazione nazionale del popolo polacco contro l'oppressione dello zarismo, per la propria indipendenza.

A misura che si sviluppavano i rapporti capitalistici si rafforzava il carattere borghese del movimento nazionale polacco; esso rispecchiava in misura sempre maggiore le esigenze obiettive del capitalismo in sviluppo per la costituzione di uno Stato nazionale indipendente.

Verso la metà del XIX secolo l'industria del regno di Polonia cominciò a svilupparsi a rapido ritmo.

A ciò contribuirono sia lo sviluppo del mercato interno, sia la crescente affluenza di merci polacche in Russia, intensificatasi soprattutto dopo la soppressione nel 1851 delle barriere doganali fra la Russia e il regno di Polonia.

La produzione annua dell'industria polacca raggiungeva nel 1845 la somma di 17 milioni di rubli, nei 1857 quella di 42,5 milioni.

Il numero degli operai occupati nell'industria del regno salì da 46 mila nei 1845 a 56 mila nel 1857.

La branca principale dell'industria era quella tessile.

La produzione industriale aveva un carattere prevalentemente manifatturiero; prevalevano le piccole aziende; le grosse erano poche unità.

Un posto di rilievo nell'economia del paese aveva ancora l'artigianato, che nel 1860 occupava 90 mila persone.

Nella storia del capitalismo polacco gli anni 50-60 furono il periodo della rivoluzione industriale, che investì in primo luogo l'industria tessile.

Nonostante i progressi dello sviluppo industriale, il regno di Polonia rimaneva un paese agrario con prevalenza della proprietà fondiaria dei grandi proprietari terrieri nobili.

Alla fine degli anni 50 circa il 60 % della superficie agraria era occupato dai "folwark" (tenute) nobiliari.

Gli appezzamenti dei contadini erano considerati proprietà dei grandi proprietari fondiari, e i contadini li avevano solo in godimento.

Benché il decreto emanato nei 1846 limitasse formalmente il diritto di appropriazione delle terre contadine da parte dei grandi proprietari fondiari, non di meno la superficie della terra in godimento dei contadini si riduceva.

Alla fine degli anni 50 rimaneva a disposizione dei contadini all'incirca il 32% dell'intera superficie agraria del paese (invece del 58 % del 1810-1820).

Nel 1859, nel regno di Polonia, su 3,3 milioni di contadini circa 1,3 milioni erano senza terra.

La rovina dei contadini procedeva parallelamente alla riorganizzazione economica di molte tenute nobiliari.

La dilatazione della capacità del mercato interno e l'aumento della esportazione dei prodotti agricoli stimolarono i proprietari fondiari a sviluppare la produzione mercantile.

Il lavoro delle corvées era completato dal lavoro salariato; in alcuni casi i contadi-

ni soggetti alla corvée venivano trasformati in contadini pagatori di oneri in denaro.
Con tutto ciò, i rapporti basati sulla corvée rimanevano pur sempre dominanti nelle tenute di proprietà privata.
Lo sviluppo degli elementi capitalistici nell'azienda nobiliare, la paura di fronte alla crescente resistenza dei contadini convinsero la nobiltà dell'inevitabilità di riforme parziali.
Alcuni rappresentanti della nobiltà comprendevano la necessità della cessione in proprietà ai contadini degli appezzamenti che essi lavoravano.
Ma la maggioranza dei grandi proprietari fondiari acconsentiva a concedere ai contadini la terra solo con pesanti contratti d'affitto.
I contadini non volevano però delle riforme parziali, bensì una soluzione radicale della questione agraria.

LE CORRENTI POLITICHE ALL'INIZIO DEGLI ANNI 60

L'ascesa politico-sociale iniziatasi in Russia alla fine degli anni 50 e all'inizio degli anni 60, la situazione rivoluzionaria che stava maturando in tutto l'impero si estesero anche al regno di Polonia.
Lo zarismo fu costretto a una certa moderazione della sua politica in Polonia.
Dalla Siberia tornarono molti polacchi deportati, condannati per la loro partecipazione al movimento di liberazione nazionale, fu concessa una parziale amnistia agli emigrati polacchi; fu abolito lo stato di guerra.
Il governo consentì la fondazione dell' "Associazione agricola" nobiliare, che divenne una sorta di partito politico della nobiltà terriera.
Nel 1856 al posto del defunto principe Paskevič, che aveva impersonato l'epoca oscura della reazione, fu nominato governatore generale del regno di Polonia il principe A. M. Gorčakov.
Una posizione dominante nel regno di Polonia l'occupava come prima la nobiltà.
Ma il ceto nobiliare non era omogeneo.
La grande nobiltà terriera (proprietari fondiari) ne costituiva la parte più piccola.
Al ceto nobiliare appartenevano anche gli affittuari e gli impiegati delle tenute padronali, la stragrande maggioranza dei funzionari, gli intellettuali, la gioventù studentesca.
Molti nobili, che non avevano proprietà fondiaria e avevano rotto i legami con l'agricoltura, si erano trasformati in sostanza in uno strato declassato, simile, per il suo carattere, ai raznočinzy russi.
La borghesia della Polonia non si era ancora costituita a quel tempo in forza sociale indipendente.
L'esiguo strato dei grandi commercianti e finanzieri era legato economicamente alla nobiltà e anche dal punto di vista politico era orientato verso di essa.
Più numerosa era la piccola borghesia urbana, costituita da artigiani, piccoli commercianti eccetera.
Alcuni gruppi della nobiltà terriera volevano la ricostituzione dello Stato polacco nei confini del 1772 (cioè con l'inclusione delle terre lituane, bielorusse e ucraine).
Essi acconsentivano all'unificazione della Polonia con la Russia nella forma di unione sotto il comune dominio della dinastia dei Romanov.
La nobiltà collegava l'attuazione di questo piano a determinate circostanze di politica estera, all'aggravamento dei rapporti fra la Russia e le potenze dell'Europa occidentale, ritenendo che ciò avrebbe portato a una pressione diplomatica delle potenze dell'Occidente sulla Russia, rafforzata dalla minaccia di un intervento

armato.
In attesa che venisse questo momento, la maggioranza dei grandi proprietari fondiari polacchi rifiutava l'idea dell'insurrezione armata e seguiva la tattica dell'opposizione passiva nei confronti delle autorità zariste sottraendosi alla collaborazione con esse e contando di costringerle per tale via a concessioni politiche.
Un diverso programma politico proponevano gli strati raznočinzy della nobiltà.
Tra di essi trovavano un terreno propizio le migliori tradizioni del movimento di liberazione nazionale polacco.
Le opinioni politiche di questa parte della nobiltà erano condivise dagli intellettuali borghesi e dalla piccola borghesia urbana.
Questi elementi costituivano nel regno di Polonia il campo della democrazia polacca, che sosteneva il programma dell'insurrezione armata del popolo polacco per la creazione di una Polonia libera, indipendente, democratica.
I circoli democratici dell'emigrazione polacca appoggiavano l'idea dell'insurrezione armata.
Negli anni 50 nell'emigrazione polacca, accanto agli esponenti che (come, a esempio, Worcell) erano fautori della collaborazione delle forze dei democratici polacchi e russi nella lotta contro lo zarismo russo, c'erano anche avversari di tale collaborazione, che si orientavano principalmente verso il presunto aiuto delle potenze europee (in primo luogo della Francia).
Un atteggiamento del genera avevano, per esempio, Ludwik Mieroslawski e i suoi seguaci.
Le concezioni del campo rivoluzionario-patriottico si erano formate in Polonia nel corso di un lungo periodo sotto l'influsso della "Associazione democratica", esistita nell'emigrazione negli anni 30-40, nonché del socialismo utopistico polacco e dell'attività dei democratici rivoluzionari polacchi Pear Szeghenny ed Edward Dembowski.
Nello stesso tempo, nella formazione della concezione del mondo di illustri esponenti del movimento rivoluzionario di liberazione polacco (di Jaroslaw Dombrowski, Sigismund Setakowski e di altri) ebbero una parte importante le idee della democrazia rivoluzionaria russa, che difendeva il diritto del popolo polacco all'indipendenza e si dichiarava a favore di una lotta comune dei popoli della Russia e della Polonia contro il loro comune nemico: lo zarismo.
"Noi vogliamo - scriveva Herzen su "La campana" - l'indipendenza della Polonia, perché vogliamo la libertà delle Russia. Noi siamo con i polacchi, perché la stessa catena ci tiene legati entrambi".
Nei circoli rivoluzionati di Pietroburgo e di Mosca, di Kiev e di Kazan, di Varsavia e di Vilna maturava l'alleanza della democrazia polacca e russa.

MOTI RIVOLUZIONARI DEL 1861

L'atmosfera politica del regno di Polonia dalla fine degli anni 50 si andò arroventando.
A Varsavia si costituirono circoli illegali della gioventù polacca.
Una parte di questi circoli era di opinioni moderate e aderiva alla "Associazione agricola" nobiliare.
Ma tra essi ve n'erano anche di quelli che facevano propaganda per l'insurrezione armata e attiravano nel movimento rivoluzionario larghi strati di artigiani, di intellettuali delle città, di funzionari, di studenti.
Dall'inizio del 1861 si verificavano con sempre maggior frequenza dimostrazioni patriottiche di massa.
Contemporaneamente si intensificava il fermento nelle campagne, eccitate dalle

notizie sull'imminente abolizione della servitù della gleba in Russia.
Tuttavia l' "Associazione agricola" si rifiutava di appoggiare piani di assegnazione della terra ai contadini e il 25 febbraio 1861 approvò una risoluzione che si limitava a parlare del più rapido passaggio dei contadini dalle prestazioni in lavoro a quelle monetarie.
Per far pressione sull' "Associazione agricola" a favore di una più radicale riforma agraria i circoli rivoluzionari di Varsavia organizzarono il 27 febbraio una dimostrazione di molte migliaia di persone.
Le truppe zariste fecero fuoco sui dimostranti.
L'accrescersi del malcontento sociale costrinse il governo zarista a prendere la via del compromesso con la nobiltà polacca.
Il 27 marzo 1861 furono pubblicati i decreti sulle riforme: veniva ricostituito il Consiglio di stato del regno di Polonia, creata una "Commissione dell'istruzione e degli affari ecclesiastici", con a capo l'aristocratico polacco mar-chese Aleksandr Wielopolski, fautore di un accordo con lo zarismo, di riforme graduali nel regno di Polonia e della restaurazione del regime costituzionale del 1815.
La schiacciante maggioranza della nobiltà non voleva compromettersi collaborando con le autorità a si mise all'opposizione contro Wielopolski.
Il campo rivoluzionario, a sua Volta, rifiutava qualsiasi conciliazione con lo zarismo e le riforme parziali.
Le autorità decisero di prendere severi provvedimenti per farla finita con l'opposizione dei nobili e con il movimento rivoluzionario.
Il 6 aprile 1861 fu chiusa l' "Associazione agricola", l'8 aprile le truppe spararono contro una dimostrazione di molte migliaia di persone organizzata dai circoli rivoluzionari di Varsavia; tra i dimostranti si contarono molti morti e feriti.
Tuttavia queste misure inasprirono ancor più la situazione del paese.
All'inizio della primavera del 1861 il movimento di massa antifeudale dei contadini si estese a oltre mille villaggi.
I contadini si rifiutarono di adempiere le corvées, chiedendo la loro abolizione senza indennizzo e il riconoscimento del diritto di proprietà sugli appezzamenti che lavoravano.
Nello stesso 1861, in seguito alla crisi dell'industria cotoniera provocata dalla cessazione dell'importazione del cotone americano, si verificarono a Lodz tumulti operai.
I tessitori disoccupati assalirono le fabbriche e distrussero le macchine.
Le autorità zariste, per fermare il movimento contadino, il 16 maggio 1861 emanarono un decreto che sostituiva le prestazioni obbligatorie di lavoro gratuito con il versamento di una somma in denaro dall'ottobre dello stesso anno.
Il decreto non soddisfece i contadini.
I tumulti nei villaggi si rinnovarono ripetutamente nell'estate e nell'autunno del 1861 e all'inizio del 1862.
Nel corso degli avvenimenti si formarono nel movimento nazionale polacco due schieramenti politici fondamentali.
L'uno, rappresentato dalla "Associazione agricola" e che più tardi ricevette il nome di "Partito dei bianchi", esprimeva le opinioni della grande nobiltà terriera e della grande borghesia commerciale e finanziaria.
Il secondo schieramento ricevette il nome di "Partito del movimento" (più tardi fu chiamato "Partito dei rossi").
"Dalla parte dell' ' Associazione agricola ' - scriveva l'organo del partito rivoluzionario 'Movimento' (Ruch) si misero tutti coloro che avevano proprietà fondiarie, capitali o redditizie cariche governative, dalla parte

(mancano alcune righe Volume VI pagina 441)

IL COMITATO CENTRALE NAZIONALE

Nell'autunno del 1861, sulla base dei circoli rivoluzionari, fu creato a Varsavia un comitato cittadino, in seguito ribattezzato "Comitato centrale nazionale", centro dirigente del partito dei "rossi".

Il "Comitato centrale nazionale" avanzò nel suo programma richieste come l'abolizione dei privilegi di ceto, la cessione in proprietà ai contadini degli appezzamenti che lavoravano, la proclamazione della Polonia indipendente nei confini del 1772, con successiva concessione alle popolazioni ucraina, bielorussa e lituana del diritto di determinare esse stesse il proprio destino.

Questo programma, nonostante la mancanza di chiarezza nella soluzione della questione contadina (fu lasciato senza risposta il problema della situazione dei contadini senza terra) e l'indeterminatezza nella questione nazionale, aveva un carattere progressista: proclamava la liberazione del popolo polacco dall'oppressione dello zarismo e la creazione della repubblica polacca indipendente.

Sulla base di questo programma veniva condotta la preparazione dell'insurrezione.

Jaroslaw Dombrowski, giunto a Varsavia all'inizio del 1862, diventò il capo dell'organizzazione dei "rossi" della città e membro influente del "Comitato centrale".

Su proposta di Dombrowski l'insurrezione armata fu fissata per l'estate del 1862.

Dombrowski e i suoi seguaci volevano agire di concerto con l'organizzazione degli ufficiali russi nel regno di Polonia, con la quale essi mantenevano uno stretto contatto.

Gli ufficiali russi di tendenze rivoluzionarie facevano propaganda fra i soldati ed erano pronti a dare il loro appoggio al movimento di liberazione polacco.

Ma le autorità zariste riuscirono a scoprire una delle cellule dell' organizzazione degli ufficiali; tre dei suoi membri (Arnholdt, Slivizki, Rostkowski) furono fucilati, alcuni ufficiali vennero condannati alla detenzione in prigione, molti trasferiti in altre unità.

Poco tempo dopo fu arrestato Dombrowski.

Tuttavia l'organizzazione rivoluzionaria segreta degli ufficiali continuò la propria attività.

Anima di essa diventò Andrej Potebnja, che stabilì un collegamento con i rivoluzionari polacchi, con "Terra e libertà", con Herzen.

I rivoluzionari russi e polacchi si accinsero alla discussione dei termini e del programma di azione comune.

A questo scopo partirono per Londra per trattative con Herzen i membri del "Comitato centrale" Hiller (appartenente al gruppo dei moderati) e Z. Padlewski (seguace di Dombrowski).

Le trattative si conclusero con un accordo sull'appoggio dei rivoluzionari russi al movimento democratico polacco e all'insurrezione, fissata per la primavera del 1863.

Più tardi esso fu rafforzato nel corso delle trattative di Padlewski con il comitato di "Terra e libertà" a Pietroburgo alla fine del 1862.

I rappresentanti di "Terra e libertà" assunsero anch'essi un atteggiamento di fraterna solidarietà con la Polonia in lotta.

Come Herzen, essi consigliarono al "Comitato centrale" di non prendere decisioni affrettate sulla data dell'insurrezione e di regolarsi secondo l'andamento del movi-

mento rivoluzionario in Russia.

L'INIZIO E IL CORSO DELL'INSURREZIONE DEL 1863

Nell'estate del 1862 il governo fece un nuovo tentativo di attirare dalla propria parte la nobiltà con l'attuazione delle riforme già progettate.
Governatore generale fu nominato il granduca Costantino e capo dell'amministrazione civile A. Wielopolski.
Tuttavia queste misure non arrestarono lo sviluppo delle tendenze rivoluzionarie.
Contro il governatore generale e Wielopolski furono compiuti degli attentati.
Convintosi dell'impossibilità di tenere testa al movimento rivoluzionario, Wielopolski propose di chiamare alle armi la gioventù urbana sulla base di elenchi appositamente compilati.
Questo fatto affrettò l'inizio dell'insurrezione.
Per impedire che i quadri della rivolta in corso di preparazione venissero arruolati nell'esercito, il "Comitato centrale" trasferì in anticipo le reclute fuori di Varsavia.
Il 22 gennaio 1863 il "Comitato centrale" annuncio l'inizio dell'insurrezione e pubblicò un manifesto che esponeva il suo programma.
L'insurrezione cominciò senza una sufficiente preparazione e i primi attacchi degli insorti contro le guarnigioni zariste di alcune città non ebbero successo.
Mieroslawski, che si trovava in Prussia, nominato "dittatore" della insurrezione non poté capeggiarla, poiché i suoi tentativi di attraversare la frontiera fallirono.
In quel momento intensificarono la propria attività i "bianchi", che miravano a conquistare la direzione della rivolta e a non consentirle di svilupparsi in movimento popolare di massa; essi contavano di acquistare in tal modo l'appoggio diplomatico e militare dei circoli dirigenti dell'Inghilterra e della Francia.
All'inizio di marzo fu nominato "dittatore" dell'insurrezione Ljangievic, che era vicino ai "bianchi".
Ma egli non riuscì a ottenere un successo militare; incalzati dalle truppe zariste, f suoi reparti dovettero passare nel territorio dell'Austria.
Nel maggio del 1863 si costituì il governo nazionale polacco, nel quale ebbero gran parte i rappresentanti dei "bianchi".
Il governo stabilì un contatto con la parte aristocratica dell'emigrazione e nominò il principe Wladislaw Czartoryski suo rappresentante diplomatico nei paesi dell'Europa occidentale.
L'attività del governo nazionale si svolgeva in una situazione di aspra lotta interna nel campo degli insorti fra i "bianchi" e i "rossi".
La composizione del governo cambiò varie volte.
Temendo la rivoluzione contadina, gli elementi di destra, che avevano influenza nel governo, emanarono persino un ordine ai capi dei reparti insurrezionali che prescriveva di punire severamente i contadini in caso di una loro azione aperta contro i grandi proprietari fondiari.
Non di meno il movimento insurrezionale, che si appoggiava all'energia e all'abnegazione dei patrioti polacchi, si estendeva.
Gli insuccessi iniziali non avevano affatto scoraggiato le forze democratiche e patriottiche.
L'afflusso di volontari ai reparti aumentava.
Il numero totale degli insorti era di 15-20 mila persone.
A essi si contrapponeva l'esercito zarista con 126 mila uomini e 176 cannoni.
Gli insorti evitavano i combattimenti con le grosse formazioni militari; nei mesi primaverili l'attività degli insorti si dispiegò prevalentemente nelle parti sud-orientale e sud-occidentale del regno, nonché nel governatorato di Plock, dove o-

perava il reparto di Padlewski, forte di 2 mila uomini.
I rivoluzionari russi espressero la propria piena simpatia agli insorti.
Mentre i liberali borghesi russi attaccavano gli insorti polacchi, Herzen nei suoi articoli su “La campana”, e “Terra e libertà” nell’appello del 3 marzo 1863 invitavano a dare appoggio al popolo polacco insorto.
Bakunin voleva organizzare una legione russa, che doveva agire dalla parte degli insorti.
Parecchi ufficiali dell’esercito russo si unirono agli insorti polacchi.
Potebnja morì da eroe, combattendo in uno dei reparti insurrezionali.
Nei mesi estivi il movimento insurrezionale si rafforzò a si estese all’intero territorio del regno di Polonia.
Si organizzarono nuovi grandi reparti, crebbe il numero degli scontri; nell’agosto del 1863 il reparto di Heidenreich, costituito da 1.600 insorti, riportò vittoria in due importanti scontri sotto Chruslina e Zizin (nella zona di Lublino).
La forza motrice dell’insurrezione era costituita dalla nobiltà e dalla piccola borghesia della città; la funzione dirigente spettava agli intellettuali nobili.
Nei reparti insurrezionali combattevano artigiani e operai, la nobiltà dei raznočinzy, studenti, rappresentanti degli intellettuali, contadini.
I contadini, nella loro massa, mantennero una posizione di attesa nei confronti dell’insurrezione; la loro partecipazione in molti casi dipendeva dalla condotta delle autorità insurrezionali locali e dalla capacità di trascinare i contadini nella lotta.
Nei reparti di Padlewski, del compositore tipografico Borelewski, degli ufficiali democratici Hauke, Heidenreich e di alcuni altri c’erano molti contadini.
Se i capi insurrezionali avessero trascinato con più coraggio i contadini nell'insurrezione, la loro partecipazione al movimento rivoluzionario sarebbe stata incomparabilmente più vasta.
Con lo sviluppo della rivolta i contadini furono presi da una sempre maggiore simpatia verso di essa.
Sugli umori dei contadini influì anche la circostanza che sin dall’inizio della insurrezione le prestazioni di lavoro e le altre prestazioni feudali cessarono di fatto di avere effetto.
Tuttavia, i seguaci del partito dei “bianchi”, che occupavano molti posti dirigenti negli organi insurrezionali centrali, nei governatorati e nei distretti, riducevano al nulla i tentativi dei “rossi” di spostare da un punto morto il problema della creazione della milizia popolare.
L’antagonismo sociale fra i grandi proprietari fondiari e i contadini influì sull’ampiezza e il carattere del movimento rivoluzionario nell’Ucraina della riva destra, in Bielorussia e in Lituania.
In Ucraina i tentativi di rivolta furono isolati e subirono un insuccesso.
In Bielorussia il movimento assunse dimensioni più ampie; qui operavano i reparti di W. Wroblewski, A. Trusov e di altri democratici rivoluzionari, i quali godevano della simpatia e dell’appoggio dei contadini dei dintorni.
In questi territori, sotto l’influsso della lotta insurrezionale nel regno di Polonia, si sviluppò un movimento contadino.
Esso raggiunse la massima ampiezza in Lituania, dove i contadini che aderivano alla rivolta si ribellarono contro l’oppressione e l’arbitrio dei grandi proprietari fondiari.
In Bielorussia e in Lituania operavano i noti rivoluzionari e democratici S. Serakowski, K. Kalinowski, A. Mazkjawycius.
Il movimento contadino in Lituania si unì all’insurrezione nel regno di Po-lonia.

Un notevole aiuto diedero all'insurrezione le forze democratiche della Galizia e della Posnania.
Esse facevano passare attraverso le frontiere austriaca e prussiana reparti di volontari, salmerie con le armi e le munizioni e conducevano un'instancabile agitazione sulla stampa in difesa della giusta causa degli insorti.

LA FINE DELL'INSURREZIONE
A prezzo di un enorme tensione delle sue forze lo zarismo riuscì alla fine a soffocare l'insurrezione in Polonia.
Seguì una dura repressione, con atti di giustizia sommaria, esecuzioni, deportazioni degli abitanti in altre regioni della Russia.
I governi degli Stati dell'Europa occidentale, nei quali i rivoluzionari polacchi riponevano grandi speranze, non diedero loro alcun appoggio reale.
La Francia e l'Inghilterra sfruttarono la questione polacca ai fini dei loro interessi politici.
Mentre davano assicurazioni agli emigrati polacchi e ai capi dell'insurrezione, i circoli dirigenti della Francia e dell'Inghilterra si limitarono a tentativi di pressione diplomatica sul governo zarista e all'invio di note, nelle quali richiedevano che la questione polacca fosse sottoposta all'esame delle potenze europee.
Il governo prussiano assunse una posizione apertamente ostile nei confronti dei polacchi insorti.
Mirando a prevenire l'espansione del movimento di liberazione polacco nelle loro terre, i circoli dirigenti della Prussia offrirono al governo zarista un aiuto militare per la repressione della rivolta nel territorio del regno di Polonia.
Nel febbraio del 1863 fu firmata una convenzione fra la Russia e la Prussia sui provvedimenti comuni di polizia contro gli insorti polacchi.
Nell'autunno del 1863, dopo che tutte le speranze in un aiuto attivo agli insorti da parte delle potenze straniere erano crollate, i capi dell'insurrezione tentarono di darle un carattere maggiormente di massa.
L'iniziativa fu presa da R. Traugutt, il quale divento "dittatore" dell'insurrezione.
Pur condividendo per molti aspetti le opinioni dei "bianchi", egli seppe tuttavia comprendere la necessità di trascinare nella lotta larghe masse contadine.
Ma il sabotaggio degli altri capi del campo insurrezionale fece fallire questo tentativo.
Nell'aprile del 1864 Traugutt, insieme con alcuni esponenti del governo nazionale, fu arrestato dalle autorità zariste.
Verso l'estate del 1864 l'insurrezione di fatto cessò.
Marx ed Engels collegarono la lotta della Polonia per l'indipendenza agli interessi di tutta la democrazia europea, al compito di abbattere lo zarismo in Russia.
Tutti gli uomini progressisti d'Europa espressero la loro simpatia al popolo polacco.
Nelle file degli insorti polacchi combatterono volontari di diversi paesi: russi, francesi, italiani, croati, ungheresi, tedeschi.
Garibaldi si dichiarò pronto a prendere parte all'insurrezione.
Victor Hugo manifestò la propria simpatia per l'insurrezione polacca.
L'insurrezione polacca del 1863-1864 scoppiò nel periodo delle rivoluzioni democratico-borghesi e delle profonde trasformazioni che si verificarono in diverse parti d'Europa e negli Stati Uniti.
"...La formazione di Stati nazionali indipendenti - indicava Lenin - è la tendenza di tutte le rivoluzioni democratico-borghesi". (V. I. Lenin: "Sul diritto delle nazioni all'autodeterminazione")

Per il suo programma e le principali forze motrici l'insurrezione in Polonia fu una rivoluzione democratico-borghese, anche se per una serie di ragioni essa non si sviluppò in movimento contadino di massa.
L'insurrezione del 1863-1864 ebbe un'enorme portata storica.
Essa inferse un grave colpo allo zarismo e arricchì le tradizioni rivoluzionarie nazionali del popolo polacco.

LA RIFORMA AGRARIA DEL 1864 NEL REGNO DI POLONIA

Il governo zarista mirava a impedire il passaggio in massa dei contadini nel campo insurrezionale, o almeno a neutralizzare i contadini.
A questo scopo il 19 febbraio 1864 fu emanato un decreto dello zar sull'attuazione della riforma agraria in Polonia.
Tutta la terra che si trovava in godimento dei contadini diventava di loro proprietà.
Anche una parte dei contadini senza terra ricevette la terra, principalmente in seguito al trasferimento a essi di piccoli appezzamenti dal fondo delle terre demaniali e dei terreni incolti dei grandi proprietari fondiari.
I contadini conservarono il diritto di usufruire, secondo l'ordine stabilito, dei boschi e dei pascoli padronali e demaniali.
Ai contadini venivano restituiti gli appezzamenti di terra sottratti loro dai grandi proprietari fondiari.
Il governo non si decise a stabilire il riscatto per la terra; i grandi proprietari fondiari ricevevano un indennizzo dall'erario.
Per la copertura di queste spese il governo aumentò le imposte statali e introdusse una speciale tassa fondiaria.
In seguito alla riforma agraria del 1864 il numero delle aziende contadine salì a 514 mila contro 424 mila nel 1859, ma la maggioranza dei nuovi poderi contadini erano aziende minuscole.
I proprietari di queste aziende povere, semiproletarie, erano costretti a lavorare altrove, nelle tenute dei grandi proprietari fondiari.
Si formò così una fonte di mano d'opera a buon mercato, il che fu una delle importanti premesse della riorganizzazione capitalistica delle aziende padronali.
Questa riforma, strappata allo zarismo dall'insurrezione armata, aveva caratteristiche più borghesi della riforma del 1861 in Russia; essa in una certa misura spianò la via allo sviluppo del capitalismo nel regno di Polonia.

CAPITOLO XXVI

IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE DEI POPOLI BALCANICI

Fin dall'inizio del XIX secolo si verificò nei popoli balcanici, anche se non contemporaneamente, e con intensità più o meno grande, un processo di disgregazione del feudalesimo, di maturazione dei rapporti capitalistici, di rafforzamento della borghesia e di formazione delle nazioni.
Ciò fu alla base del rapido sviluppo del movimento di liberazione nazionale, il cui scopo principale era la liberazione dalla soggezione turca e dal giogo feudale, e la creazione di Stati nazionali autonomi.
In seguito alle insurrezioni serbe degli anni 1804-1813 e 1815 sorse il principato semi-indipendente di Serbia.
L'insurrezione greca del 1821-1829 portò alla creazione della Grecia indipendente.
Il Montenegro era autonomo di fatto.
Verso la metà del XIX secolo si trovavano ancora sotto il dominio della Turchia notevoli parti della penisola balcanica: Bulgaria, Macedonia, Bosnia, Erzegovina, Albania, la parte meridionale della Serbia, la Tessaglia, la Moldavia, la Valacchia, l'isola di Creta e altre isole.
Qui, e in particolare nella Valacchia, in Moldavia, in Bulgaria, in Serbia e nell'isola di Creta, si sviluppò nei periodo 1850-1870 la lotta di liberazione nazionale.

1 LA FORMAZIONE DELLO STATO ROMENO

LA MOLDAVIA E LA VALACCHIA

La rivoluzione borghese del 1848 in Moldavia e in Valacchia avrebbe dovuto risolvere la questione agraria, distruggendo il giogo feudale nelle campagne.
Compito importante era anche la liberazione della Moldavia e della Valacchia dal giogo turco e la loro unificazione in un unico Stato nazionale.
La rivoluzione del 1848 non risolse nessuno dei compiti che le stavano di fronte; tuttavia essa portò un serio colpo ai rapporti feudali nei principati danubiani.
Nella seconda meta del XIX secolo si osserva in Moldavia e Valacchia un certo incremento della produzione industriale.
Nel periodo dal 1848 al 1866 sorsero tremila nuove aziende industriali; si trattava, in genere, di piccoli laboratori artigianali, ma tra questi vi erano anche molini; segherie, cartiere, calzaturifici, manifatture tessili e concerie.
Cominciò anche a svilupparsi l'industria estrattiva.
Nel solo 1858, l'estrazione del petrolio aumentò da 250 a 500 ton, e nel 1856

venne costruita la prima raffineria.

La città di Bucarest incomincio a illuminare le vie con lampade a petrolio prima di molte altre città d'Europa.

Un'importanza decisiva per l'economia della Moldavia e della Valacchia aveva l'agricoltura.

I cereali esportati dalla Moldavia e dalla Valacchia cominciarono ad avere un notevole peso sui mercati europei.

I proprietari fondiari interessati alla produzione di una grande quantità di grano da esportazione allargarono le proprie aziende.

Tuttavia le somme guadagnate nel commercio con l'estero non servivano per sviluppare la industria e l'agricoltura locali, ma innanzi tutto per pagare tributi alla Turchia.

Ciò frenava lo sviluppo dell'agricoltura e portava a intensificare lo sfruttamento dei contadini.

In questo modo i rapporti di produzione in agricoltura continuarono ad avere un carattere feudale; i contadini rimanevano assolutamente senza diritti e conducevano una esistenza misera.

Secondo il "Regolamento organico" del 1831 (che stabiliva l'assetto economico e politico dei principati del Danubio in base al trattato di Adrianopoli del 1829) il contadino poteva lavorare nel suo podere solo 84 giorni all'anno; tutto il tempo restante doveva impiegarlo per il proprietario fondiario.

Agli inizi del XIX secolo il numero dei contadini con poca terra aumentò, poiché i boiardi estesero le loro proprietà principalmente con le terra concesse in usufrutto ai contadini.

Il "Regolamento organico" legittimava questa frode ai danni dei contadini; esso prevedeva la concessione di un piccolo appezzamento di terra, insufficiente per garantire un minimo vitale, al contadino servo della gleba.

Solo un piccolo numero di contadini, principalmente abitanti nelle zone di montagna, dediti alla pastorizia, erano liberi dalla dipendenza feudale.

Tuttavia anche questi non godevano di alcun diritto e venivano oppressi dai boiardi.

Particolarmente dura era la vita degli zingari, che di fatto erano schiavi dei boiardi.

Inoltre i contadini dovevano pagare diverse tasse a favore del sultano, del governatore della Chiesa ed erano tenuti a prestazioni in opera di vario tipo (trasporti, lavori stradali, servizi postali eccetera).

I rapporti feudali che dominavano nel paese, e anche la ristrettezza del mercato interno, a causa della bassa capacità di acquisto delle larghe masse della popolazione, frenavano lo sviluppo economico dei principati.

L'ulteriore sviluppo delle forze produttive esigeva l'unificazione in uno Stato nazionale e la liquidazione della sudditanza politica dall'impero ottomano.

Erano avversi all'unificazione dei principati i boiardi più potenti e i membri della borghesia che occupavano alte cariche statali, i quali speculavano sugli appalti e temevano di perdere con l'unificazione le loro cariche assai redditizie.

L'unificazione dei principati in uno Stato nazionale poteva essere realizzata solo con la lotta, da un lato contro il dominio turco dall'altro contro i boiardi.

L'UNIFICAZIONE DELLA MOLDAVIA E DELLA VALACCHIA NELLO STATO ROMENO

Così come negli altri paesi d'Europa di quel tempo la causa dell'unificazione del paese viene portata avanti dalla borghesia e dai proprietari terrieri legati al com-

mercio.
Costoro pensavano di realizzare questo obiettivo senza il popolo, con l’aiuto delle potenze della Europa occidentale, in ispecie della Francia di Napoleone III, che tendeva a indebolire le posizioni dell’Austria e della Turchia nei Balcani.
Nel 1858 si tenne a Parigi una conferenza delle sette potenze che avevano firmato nel 1856 il trattato di pace con la Turchia, per discutere sull’assetto dei principati danubiani.
In base alla convenzione approvata in questa conferenza, con l’attiva partecipazione della Russia, si doveva formare nei due Stati una unica Corte suprema, introdurre un unico sistema doganale, postale e monetario; la convenzione prevedeva pure la creazione di un esercito solo.
I principati avrebbero dovuto chiamarsi “Principati uniti di Moldavia e Valacchia”.
I principati restavano sotto il potere supremo del sultano turco.
Il governo era assegnato a due principi-governatori, che erano eletti a vita dalle assemblee rappresentative dei due principati.
Nello stesso tempo veniva costituito un comitato unico con sede a Foçsani, il quale aveva il diritto di emanare leggi comuni per i due principati.
Le assemblee rappresentative della Moldavia e poi della Valacchia elessero nel 1859 un medesimo governatore, un noto esponente progressista, il colonnello Alexandru Cuza, e lo proclamarono principe.
Questa voleva essere una protesta contro la decisione incompleta della conferenza di Parigi e rispondeva alle richieste popolari.
Così in Valacchia, durante le elezioni del governatore l’edificio dove era riunito il collegio elettorale venne circondato dagli abitanti di Bucarest e dai contadini che chiedevano l’unificazione dei due principati.
In alcuni villaggi vennero inviate truppe “per calmare il popolo in agitazione”.
L’elezione di Cuza a governatore dei due principati, che significò la loro unificazione, causò l'aspra protesta della Turchia, appoggiata dall'Inghilterra.
L’Austria, mentre minacciava i principati, cominciò i preparativi militari.
La Russia difese i principati e ammonì l’Austria e la Turchia che in caso di una loro interferenza militate negli affari interni dei principati essa non si sarebbe limitata a proteste verbali.
La Turchia e l’Austria, non trovando appoggio presso la Francia, furono costrette a desistere dalle loro minacce
Nel 1861 lo Stato unificato, che assunse il nome di Romania, venne riconosciuto dalla Turchia.
Vennero creati un unico governo e una unica Assemblea legislativa (nazionale).
I principati rimasero tuttavia, anche dopo la loro fusione, sotto la sovranità della Turchia e pagarono a essa un tributo.

LA RIFORMA AGRARIA DEL 1864

Nel nuovo Stato romeno unificato si inasprì subito la lotta sulle questioni pin importanti di politica interna.
I grandi proprietari terrieri feudali e parte della borghesia capeggiata da Jon Brătianu, strettamente legati, si opposero decisamente alla realizzazione di qualsiasi riforma, particolarmente alla ripartizione delle terre ai contadini e alla liberazione di questi dalla soggezione feudale (anche se con riscatto).
La nascente borghesia industriale e commerciale, bisognosa di forza-lavoro libera, si batteva per la liberazione dei contadini.

Questa parte della borghesia, diretta da Mihail Kogălniceanu, cercava di appoggiarsi sui contadini nella lotta contro i grandi boiardi.
Con lo sviluppo dei rapporti capitalistici la crisi del regime feudale si approfondì.
Le agitazioni contadine si estesero, e in particolare assunsero vaste proporzioni dopo il 1861.
I contadini insorti del circondario di Buzău, diretti da Niza Malaieru, marciarono su Bucarest.
Essi depredarono le ville dei boiardi e cercarono di attirare con sé la popolazione dei villaggi che si trovavano sul loro cammino.
I contadini dichiararono apertamente di "voler rompere la testa ai boiardi".
Essi chiedevano ovunque l'abolizione dei diritti feudali e l'attuazione della riforma agraria.
Nel 1863 l'Assemblea nazionale approvò un progetto di legge presentato dal governo sulla secolarizzazione delle proprietà dei monasteri, che passava nelle mani dello Stato un quinto di tutte le terre del paese.
I boiardi approvarono questa legge pensando di riuscire a distogliere i contadini dalla lotta contro la grande proprietà terriera feudale.
Anche se tutti i vantaggi di questa riforma andarono alle classi dominanti, essa ebbe purtuttavia una grande importanza, poiché apriva nuove possibilità allo sviluppo del capitalismo nell'agricoltura.
Per affrontare le agitazioni contadine che continuavano, il Parlamento cominciò a discutere nel 1864 una nuova legge di riforma agraria che prevedeva l'abolizione delle corvées e delle prestazioni in natura dei contadini, e anche la distribuzione di parcelle di terra.
Settantunmila famiglie contadine su 467.000 dovevano ricevere appezzamenti di terra; si pensava di concedere 413.000 ettari di terra, cioè in media 5,7 ettari a ogni famiglia.
I contadini dovevano però pagare grandi somme di denaro per il riscatto della terra entro 15 anni.
Ma questo progetto di legge, nonostante tutti i suoi limiti, suscitò la resistenza dei feudatari.
Il Consiglio nazionale, interamente formato di proprietari, cercò di respingere il progetto.
Alcuni membri del Consiglio chiesero perfino l'intervento dell'esercito turco per impedire l'attuazione della riforma agraria.
Allora Cuza sciolse l'Assemblea nazionale e mutò la legge elettorale.
Secondo la nuova legge potevano partecipare alle elezioni i cittadini che avevano raggiunto il 21° anno di età e pagavano 48 leu di tasse.
La diminuzione del censo e l'abbassamento dell'età per votare diedero un colpo all'influenza politica dei grandi proprietari terrieri; la massa fondamentale degli elettori era composta ora di elementi borghesi.
La nuova Assemblea nazionale approvò la legge di riforma agraria.
L'attuazione della riforma agraria e la nuova costituzione sollevarono contro Cuza le ire dei boiardi e della grossa borghesia; costoro costituirono una coalizione contro il governo Cuza, che viene chiamata nella storia della Romania come "coalizione mostruosa".
Nel febbraio del 1866 una congiura organizzata dalla suddetta coalizione riusciva a rovesciare Cuza.
Successivamente gli sforzi della "coalizione mostruosa" e della diplomazia europea riuscirono a portare sul trono della Romania il principe tedesco Carlo di Hohenzollern.

La reazione politica si intensificò nel paese.
Con l'avvicinamento della Romania alla Prussia e all'Austria i mercati cittadini si riempirono di merci europee a buon mercato.
Molte aziende artigiane dovettero chiudere i battenti, non resistendo alla concorrenza.
L'arretratezza economica e la soggezione alla Turchia facilitarono il consolidamento delle posizioni del capitale europeo.
Gli artigiani andavano in rovina, il numero dei disoccupati aumentò; nelle campagne continuava il processo di espropriazione di parte notevole dei contadini.
Le misere condizioni di vita spinsero le masse popolari alla lotta contro i loro sfruttatori.
Nel marzo 1867 si ebbero grandi sommosse contadine nei dintorni di Bucarest; net 1869 insorsero i contadini di alcune zone del circondario di Arges.
Tuttavia queste agitazioni ebbero carattere isolato e disorganizzato.

2 IL MOVIMENTO CONTADINO E LA LOTTA RIVOLUZIONARIA E DI LIBERAZIONE NAZIONALE IN BULGARIA NEL PERIODO 1850-1860

LA BULGARIA SOTTO IL DOMINIO TURCO

Il latifondo turco (ciftlik), assai diffuso in Bulgaria, si estese dal 1850 al 1860 con le terre strappate dai signori feudali allo Stato e ai contadini.
La minuscola proprietà dei contadini, lo spietato sfruttamento esercitato dai proprietari terrieri, l'aumento delle tasse e delle prestazioni costituivano una vera e propria sciagura per le campagne bulgare.
Nello stesso tempo molti feudatari turchi cominciarono a vendere le proprie terre a elementi benestanti delle campagne, che sviluppavano l'economia mercantile.
Nelle campagne bulgare esistevano diversi strati di contadini: i piccoli proprietari indipendenti, i contadini senza terra che lavoravano a salario nei ciftlik, i contadini dipendenti che coltivavano le terre dei ciftlik e uno strato benestante, detto dei "ciorbagi", che possedeva vasti appezzamenti, mulini, taverne e si dedicava al commercio.
L'oppressione sociale e nazionale generò l'aspro malcontento dei contadini bulgari.
Essi vedevano il loro nemico principale nello Stato feudale turco e cercavano di abbattere il potere dei feudatari turchi, ricorrendo più volte alla lotta di liberazione.
Nel 1850 si ebbe una insurrezione nella parte nord-occidentale della Bulgaria.
La questione della eliminazione dei ciftlik e della cacciata dei latifondisti turchi fu essenziale in questa insurrezione.
Essa incominciò contemporaneamente ai primi di giugno nei circondari di Lom, di Vidin e Belogradtchik, ma gli insorti erano male armati e i turchi sconfissero facilmente le formazioni contadine.
Tuttavia anche dopo la sconfitta dell'insurrezione la situazione rimase tesa nella zona nord-ovest della Bulgaria.
Temendo un nuovo scoppio generale del movimento contadino, il governo turco ricevette a Costantinopoli una delegazione di contadini bulgari, promettendo di rivedere gli ordinamenti agrari.

Ma solo nel 1853, di fronte alla minaccia di una nuova insurrezione, il governo turco attuò una riforma agraria parziale, che concedeva, a riscatto, alle famiglie contadine i latifondi del circondario di Vidin.
Tale riforma non poté impedire il movimento delle masse contadine bulgare, poiché riguardava un territorio limitato e non portava né alla eliminazione della grande proprietà terriera turca né alla eliminazione del giogo della Turchia.

LA CRISI DELL'ARTIGIANATO

Dopo la guerra di Crimea del 1853-1856, la Turchia si trovò in uno stato di maggiore dipendenza nei confronti delle potenze dell'Europa occidentale; ciò facilitò l'ulteriore penetrazione del capitale e delle merci straniere nella Bulgaria soggetta al sultano.
L'Austria svolgeva un intenso commercio con le città danubiane della Bulgaria.
Anche le merci francesi penetravano in terra bulgara.
L'Inghilterra intensifico i suoi rapporti commerciali con la Bulgaria meridionale, esportando cotonate.
Capitali austriaci e inglesi venivano impiegati nella costruzione di strade ferrate, capitali francesi e italiani nella costruzione di fabbriche tessili.
La penetrazione di capitale straniero ebbe gravi conseguenze per il paese.
La vasta importazione di merci dall'Europa occidentale, con le quali non potevano concorrere le merci della produzione artigianale locale, determinò una crisi in una serie di settori dell'artigianato, molti laboratori artigiani vennero chiusi, cittadine un tempo fiorenti decaddero, molti artigiani rimasero senza lavoro, e anche i piccoli commercianti dediti alla vendita di tali prodotti fallirono.
D'altra parte la penetrazione delle merci straniere in Bulgaria intensificava il commercio con l'estero, al quale era interessata la grande borghesia bulgara.
Quest'ultima deteneva notevoli capitali, e alcuni borghesi bulgari tentarono di creare una propria industria.
Così negli anni 1860-1870 vennero organizzate alcune fabbriche tessili, di fiammiferi, di birra, di alcool.
In tutto il territorio bulgaro sorsero fino al 1870 complessivamente circa 20 aziende industriali.
Ma molte di queste non durarono a lungo e fallirono, alcune per la concorrenza straniera, altre in seguito alle vessazioni delle autorità turche.

IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NAZIONALE.
LA COSTITUZIONE DELLA CHIESA BULGARA AUTONOMA

Una parte della borghesia bulgara, economicamente legata al mercato turco e alle forniture commissionate dal governo del sultano cercava di ottenere il riconoscimento dei diritti nazionali del popolo bulgaro nell'ambito dell'impero ottomano.
Una particolare importanza veniva data alla creazione di una Chiesa nazionale bulgara che potesse apparire come la rappresentante di tutta la popolazione nei confronti del governo turco, non solo per le questioni religiose, ma anche per quelle politiche.
Siccome il patriarcato greco di Costantinopoli non accettò il riconoscimento dell'autonomia della Chiesa bulgara, quest'ultima nel 1860 si separò.
La Chiesa cattolica cercò di approfittare di tale situazione, e venne appoggiata in questo dalla Francia e dall'Austria.
I missionari cattolici in Bulgaria crearono un proprio organo di stampa e si attirarono le simpatie di una parte degli intellettuali borghesi bulgari.

Essi convinsero alla causa della unione (unificazione delle Chiese cattolica e ortodossa) il priore di un monastero, I. Sokolskij, che il pontefice di Roma nominò arcivescovo uniate della Bulgaria.
Ma, convintosi della inconsistenza del movimento uniate, Sokolskij rinunciò alla unione.
La Chiesa bulgara autonoma, costituita nel 1860, venne riconosciuta dopo alcuni anni dalle autorità turche come un esarcato particolare (1870).
Tale riconoscimento fu sufficiente perché la grande borghesia bulgara si ritenesse soddisfatta.
L'emigrazione bulgara in Romania e in Russia aveva un suo particolare raggruppamento politico; questo si orientava sulla Russia e sperava di poter ottenere la liberazione dal giogo turco con l'aiuto delle armi russe.
Durante la guerra di Crimea questa parte della borghesia aveva creato proprie organizzazioni: il comitato di Bucarest e il priorato bulgaro di Odessa: le due organizzazioni agivano in stretto contatto con le autorità russe.
Al termine della guerra il comitato di Bucarest venne riorganizzato in una "Associazione di beneficenza".
Nel 1867 questa Associazione elaborò un programma di unificazione della Bulgaria e della Serbia in un solo Stato con la piena autonomia delle due parti.
Esisteva anche un altro raggruppamento di emigrati bulgari, che si orientava invece verso le potenze occidentali; costoro aspiravano all'autonomia e proponevano al governo turco di attuarla mediante una riorganizzazione dell'impero ottomano in una monarchia turcobulgara con regimi autonomi nei due territori.

L'ATTIVITÀ RIVOLUZIONARIA DI G. S. RAKOVSKI

I contadini e gli artigiani, e anche gli intellettuali progressisti di Bulgaria, tendevano a una soluzione radicale della questione nazionale, alla completa indipendenza della Bulgaria.
Essi rappresentavano la forza principale del movimento di liberazione nazionale contro il dominio turco e contro i ciorbagi.
L'inizio delta lotta rivoluzionaria organizzata del popolo bulgaro per la propria liberazione dal giogo turco è legato all'attività di Georgi Rakovski (1821-1867).
Eminente rivoluzionario, Rakovski fu anche poeta e pubblicista, e tutta la sua vita fu consacrata alla lotta per la liberazione del suo popolo.
Durante la guerra di Crimea Rakovski creò un reparto per lottare assieme alle truppe russe contro i turchi.
Dopo la fine della guerra egli si dedicò all'attività letteraria e al giornalismo.
A cominciare dal 1860 Rakosvki passò alla preparazione dell'insurrezione nazionale d'accordo con la Serbia, che si stava preparando alla guerra contro la Turchia.
Rakovski riteneva che l'apparizione sulla Stara Planina (monti Balcani) di una formazione di insorti avrebbe risvegliato il popolo bulgaro e lo avrebbe sollevato alla lotta, ed egli preparava una tale formazione in Serbia.
A Belgrado si raccolsero attorno a Rakovski i maggiori capi delle formazioni partigiane e anche singoli volontari.
Egli non riuscì a realizzare il suo piano: la situazione si modificò e la Serbia non cominciò la guerra contro la Turchia.
Ma Rakovski non rinunciò alla lotta.
Nel 1866 egli creò una organizzazione segreta di 6 uomini; tale gruppo doveva dirigere e unire i distaccamenti partigiani.
Rakovski redasse una "legge provvisoria nella quale esponeva le proprie idea sulla

tattica rivoluzionaria; egli riteneva ancora possibile ottenere la liberazione del paese mediante la penetrazione di formazioni partigiane in Bulgaria.

IL "COMITATO CENTRALE RIVOLUZIONARIO"

L'esperienza della lotta dei singoli distaccamenti partigiani che negli anni 1867 e 1868 penetrarono in Bulgaria attraverso il Danubio dimostrò che questi distaccamenti, slegati dalla popolazione locale e senza l'appoggio di quest'ultima non erano in grado di assicurare la vittoria al movimento di liberazione.
Un fervido patriota democratico rivoluzionario ed eccezionale organizzatore, di nome Vasil Levski (1837-1873), giunse alla conclusione che era necessario agire con altri metodi.
Nel 1869 egli passò alla creazione di comitati rivoluzionari locali, gettando così i fondamenti di una vasta organizzazione rivoluzionaria all'interno della Bulgaria.
In un progetto di organizzazione rivoluzionaria da lui compilato, Vasil Levski poneva il compito di abbattere il giogo turco mediante la rivoluzione, per poi creare in Bulgaria una repubblica democratica, che avrebbe permesso di realizzare la completa uguaglianza sociale di tutti i cittadini.
Levski comprendeva assai bene che la forza fondamentale nella lotta per la liberazione del paese erano i contadini.
Lottando contro i signori feudali turchi e lo Stato feudale turco, egli ammetteva la comunanza di interessi dei popoli turco e bulgaro e il diritto di ogni nazione alla autodecisione.
Un'altra ala del movimento di liberazione nazionale bulgaro era diretta da Ljuben Karavelov (1837-1879), scrittore di tendenza realista.
Karavelov si distingueva da Levski perché, mentre aspirava alla liberazione nazionale della Bulgaria, non avanzava alcun programma di riforma sociale.
A differenza di Levski, il quale riteneva che lo strumento principale della lotta di liberazione dovesse essere una organizzazione rivoluzionaria delle larghe masse popolari bulgare, Karavelov tendeva a vedere tale strumento nell'alleanza con i governi degli Stati balcanici vicini, in particolare della Serbia.
Nonostante le divergenze sostanziali esistenti fra Levski e Karavelov, essi si accordarono sulla lotta comune per la liberazione della loro patria e nel 1870 fondarono il "Comitato centrale rivoluzionario bulgaro"; il programma e lo statuto di tale organismo vennero approvati nel 1872 al congresso dei rappresentanti dei comitati locali.
Subito dopo tale congresso, Levski venne catturato dalle autorità turche e ucciso.
Il periodo dal 1850 al 1860 fu caratterizzato da un notevole sviluppo delta cultura nazionale.
Negli anni 1856-1877 uscirono in Bulgaria 64 pubblicazioni periodiche.

3 IL PRINCIPATO DI SERBIA

LO SVILUPPO ECONOMICO-SOCIALE NEGLI ANNI 1850-1870

Il principato autonomo di Serbia, sorto in seguito alla insurrezione del popolo serbo contro il giogo turco, non comprendeva tutto il territorio serbo, ma solo la parte centrale, con una popolazione di 1.300.000 persone.
Negli anni 1850-1870 la Serbia continua a restare un paese arretrato dal punto di vista economico.
Prevaleva l'artigianato di tipo corporativo, le aziende manifatturiere erano poche.
L'incremento dell'industria del paese era frenato dalla mancanza di capitali na-

zionali e dalla forte concorrenza delle merci importate dall'estero, principalmente dall'Austria.
La dipendenza economica e politica della Serbia dall'Austria divenne sempre più notevole.
Nonostante tutto l'economia della Serbia si sviluppò verso la metà del XIX secolo lentamente, ma ininterrottamente, sulla via capitalistica.
Indice di tale processo era la comparsa di nuove aziende industriali e l'organizzazione dell'attività bancaria.
L'agricoltura aveva nell'economia del paese un peso determinante.
I contadini costituivano la stragrande maggioranza della popolazione, il 90 %.
Il latifondo turco era stato liquidato mediante i decreti del sultano nel 1830 e nel 1833, e le terre dei signori feudali turchi erano state concesse ai contadini che le lavoravano.
Ma una parte delle terre passò mediante acquisto o espropriazione nelle mani della burocrazia serba, dei grandi commercianti e usurai.
Questo strato di grandi agricoltori, anche se non numeroso, cercò per lungo tempo di fare permanere metodi di conduzione agricola semifeudali.
Una grande funzione nella diffusione delle idee di liberazione tra le larghe masse popolari fu assolta in questi anni dalle biblioteche popolari e dalle sale di lettura.
La prima biblioteca popolare venne aperta a Svistov nel 1856, e molte altre seguirono tale esempio in una serie di città.
La biblioteca bulgara di Costantinopoli, fondata nel 1866 da Petko Slavejkov, ebbe una funzione preminente.
Le biblioteche bulgare erano contemporaneamente dei club e dei centri di diffusione e di attività educativa e culturale varia.
A causa dell'arretratezza economica e sociale, risultato del dominio turco, il capitalismo si sviluppava lentamente nell'agricoltura serba così come nell'industria.
Purtuttavia lo sviluppo dei rapporti mercantili-monetari accelerò nelle campagne il processo di dissoluzione della comunità (zadruga) agricola-familiare.
I contadini benestanti, la borghesia commerciale e usuraria si impadronirono delle terre comuni e comprarono i terreni dei contadini rovinati, i quali si trovavano sempre più alla merce degli usurai.
Ciò portò all'inasprimento della lotta di classe nelle campagne.
I contadini si rifiutavano di pagare le tasse allo Stato, non adempivano le disposizioni delle autorità, fuggivano nelle foreste e sulle montagne, divenendo partigiani (hajduk).
Il governo perseguitava spietatamente i contadini colpevoli di ribellione.
D'altra parte, per trattenere i contadini poveri nelle campagne il governo continuava la politica iniziata negli anni 30 di proibizione della vendita per debiti dei piccoli appezzamenti.
Ciò era negli interessi dei grandi proprietari terrieri poiché assicurava loro la forza-lavoro necessaria, ed era utile alle casse delle Stato poiché dava una garanzia di pagamento delle tasse.

I "DIFENSORI DELLA COSTITUZIONE". IL GOVERNO DEL PRINCIPE MICHELE OBRENOVIĆ

Il principato di Serbia venne governato nel 1815-1839 dal principe Miloš Obrenović
Alcuni grossi proprietari fondiari, funzionari, commercianti avversavano il regime di Miloš; essi diedero vita a un partito di difesa della costituzione concessa al principato serbo nel 1838.

I “difensori della costituzione” ottennero nel 1839 l’abdicazione del principe Miloš Obrenović.
Nel 1842 essi compirono un colpo di stato, deposero il figlio di Milos, il principe Michele, e fecero eleggere principe il figlio di Karagjorgje, Alessandro Karagjorgjević (1842-1858).
I “difensori della costituzione” instaurarono nel paese un sistema di governo oligarchico.
Tutto il potere era concentrate nelle mani del Consiglio, costituito presso il principe e composto di sostenitori di questo partito.
L’Assemblea non veniva quasi mai convocata.
I “difensori della costituzione” non lottarono per la completa liberazione del principato dal dominio turco e permisero il rafforzarsi della dipendenza economico-politica del paese dall’Austria.
L’elezione al trono di Alessandro Karagjorgjević portò a un peggioramento delle relazioni del principato con il governo russo.
La politica reazionaria interna ed estera dei “difensori della costituzione” fu causa di grave malcontento popolare.
Nel 1858 il governo fu costretto a convocare l’Assemblea popolare (Assemblea di Sant’Andrea).
L’Assemblea depose Alessandro Karagjorgjević e chiamò al trono il vecchio principe Milos Obrenosed.
In questa Assemblea si distinse la corrente liberale, che esprimeva gli interessi della nascente borghesia delle città e delle campagne.
I liberali chiedevano la trasformazione del principato in una monarchia costituzionale, con un governo responsabile di fronte all’Assemblea.
Tuttavia i liberali erano ancora troppo deboli e vennero sconfitti dai conservatori.
Le riforme per una democratizzazione del governo progettate dall’Assemblea non vennero di fatto attuate.
Nel 1860 tornò sul trono il principe Michele Obrenović, il quale portò a termine una serie di riforme che riorganizzavano l’apparato poliziesco-burocratico serbo, consolidando la sua dipendenza dal principe.
A capo del governo fu posto il conservatore Ilija Garašanin.
L’Assemblea ebbe un ruolo d’organo puramente consultivo.
A differenza dei “difensori della costituzione” il governo Obrenović aspirava non solo alla completa liberazione della Serbia dal dominio turco, ma anche alla unificazione di tutti i popoli slavi della penisola balcanica sotto il potere del principato serbo.
Il principe Michele compì un atto di insubordinazione dimostrativa nei confronti della Turchia.
Nel 1861 l’Assemblea dichiarò decaduti alcuni paragrafi della costituzione del 1838 che permettevano alla Porta di intervenire negli affari interni del principato; venne poi emanata, senza il permesso del governo turco, una legge sulla formazione di una milizia serba di 50.000 uomini, che fu poi trasformata successivamente in esercito regolare.
La protesta sollevata in proposito dalla Turchia presso le grandi potenze rimase senza conseguenze.
La Serbia portò a termine la lotta per la propria completa liberazione.
Ciò conquistò al principato le simpatie degli slavi meridionali, che ancora languivano sotto il giogo turco.
Il governo serbo svolgeva una attiva propaganda per la grande-serbia nelle diverse zone della penisola balcanica.

La borghesia serba pensava di unire al principato le regioni liberate dai turchi e di creare un grande Stato nel quale i serbi conservassero la posizione di nazione dominante; in tal modo la borghesia serba avrebbe ottenuto la possibilità di sfruttare tutti i popoli unificati attorno alla Serbia.
L'azione del principato serbo per la liberazione completa del paese dal dominio turco incontrò una decisa resistenza da parte della Turchia.
Nel 1862 venne provocato a Belgrado uno scontro tra la guarnigione turca e la popolazione serba; i turchi bombardarono la città dalla fortezza.
II bombardamento di Belgrado suscito un'aspra disapprovazione in Europa.
I serbi chiesero alla conferenza delle potenze riunitesi a Costantinopoli il ritiro da parte della Turchia delle sue guarnigioni da sei città serbe, dove restavano ancora truppe turche.
Questa richiesta venne accolta nel 1867.
Nel 1865, in relazione allo sviluppo del movimento di liberazione nazionale dei popoli oppressi dalla Turchia, si creò un terreno favorevole al consolidamento dei rapporti politici e sociali tra i popoli della penisola balcanica.
Nel 1866 la Serbia si alleò con il Montenegro per la lotta comune contro la Turchia.
Agli inizi del 1868 venne pure conclusa un'alleanza con la Grecia e un trattato d'amicizia con la Romania.
Si svolsero poi trattative con l'organizzazione borghese bulgara "Associazione di beneficenza" per la partecipazione della Bulgaria alla lotta contro la Turchia.
Tuttavia non vennero intraprese azioni effettive contro la Turchia.

LA "OMLADINA". L'AVVENTO DEI LIBERALI AL POTERE

Ne 1866 si tenne nella città di Novi Sad (Vojvodina) un congresso degli studenti serbi nel quale venne fondata l' "Associazione della gioventù serba unita" (Omladina).
Ufficialmente la Omladina era considerata una società letteraria, ma in effetti era una organizzazione politica, a capo della quale erano i liberali borghesi.
La Omladina criticava duramente la politica del governo conservatore del principe Michele.
Nonostante il moderatismo che impregnava il programma dell'Omladina il governo serbo perseguitò questa organizzazione.
Il congresso dell'Omladina convocato nel 1867 a Belgrado venne sciolto con la forza.
Questo movimento non era omogeneo né per composizione sociale né per programma.
Nel gruppo dirigente prevalevano i liberali con a capo Vladimir Jovanović; l'ala sinistra aveva un programma democratico-rivoluzionario, ed era capeggiata da Svetozar Marković (1846-1875).
Il movimento democratico-rivoluzionario si era formato in Serbia sotto l'influenza delle idee dei rivoluzionari democratici russi Černyševskij e Dobroljubov ed esprimeva gli interessi dei contadini, della piccola borghesia e degli intellettuali di origine popolare.
Nel 1868 un gruppo di congiurati uccise il principe Michele, il cui regime politico veniva considerato dai liberali come il principale ostacolo sulla via della unificazione dei serbi.
Il ministro della guerra Blaznavac, con l'appoggio dell'esercito, proclamò principe il minorenne Milan Obrenović.
Il potere passò nelle mani di tre reggenti.

Il governo conservatore venne sostituito da un governo liberale.
Anche se in quel periodo i dirigenti del partito liberale alla testa del potere avevano già abbandonato l'ampio programma di trasformazioni democratico-borghesi, essi ritennero tuttavia indispensabile realizzare alcune riforme che avrebbero consolidato la loro posizione al governo.
Nel 1869 venne elaborata una nuova costituzione, la quale dichiarava la Serbia monarchia ereditaria costituzionale con rappresentanza popolare.
Il potere legislativo venne concesso al principe e all'Assemblea popolare; una quarta parte dell'Assemblea era composta di deputati nominati dal principe.
Non esisteva una responsabilità politica dei ministri di fronte all'Assemblea.
La costituzione non introduceva alcuna trasformazione radicale nel paese e non migliorava le gravi condizioni di vita dei contadini, e la proclamazione delle libertà borghesi era un fatto puramente verbale.
La lotta per le riforme democratico-borghesi continua quindi a restare al centro delta vita politica della Serbia.
Negli anni 1851-1870 i Serbi raggiunsero notevoli successi nello sviluppo della cultura.
In questo periodo cominciarono la loro attività società scientifiche ed educative; vennero pubblicati giornali e riviste.
Lo scrittore progressista serbo Ljubomir Nenadović dirigeva la rivista letteraria di tendenza democratica "Sumadinka".
Si svilupparono i rapporti con il movimento russo e dell'Europa occidentale; nel 1874 vennero eletti membri della "Società delle lettere serbe", fondata nel 1847, Černyševskij, Herzen, Garibaldi, Mazzini.
Cominciarono a svilupparsi le ricerche scientifiche serbe, principalmente nel campo della storia e della filologia.
Svetozar Marković propagava nei suoi scritti "Poesia e pensiero" e "Il realismo nella poesia" le idee dell'estetica russa di tendenza democratico-rivoluzionaria e lottava contro l'arte astratta del sentimentalismo romantico.
Il grande esponente della letteratura serba, studioso di filologia e di folclore, Vuk Karadžić (1787-1864) pubblicò raccolte di canzoni popolari, di fiabe, di proverbi e compose il primo dizionario della lingua serba.
Negli anni 1850-1860 si sviluppò l'attività del fondatore della filologia serba Giuro Daničić.

4 L'INSURREZIONE DEI GRECI NELL'ISOLA DI CRETA NEL 1866-1869

In questo periodo continuò in Grecia il movimento per la liberazione dei territori greci rimasti ancora sotto il dominio dell'impero ottomano (Tessaglia, Epiro, Macedonia meridionale, Creta e altre isole del Mar Egeo).
Particolarmente acuta fu la lotta a Creta.
La conferenza di Londra del 1833 aveva deciso il ritorno di Creta alla Turchia.
Nei 30 anni successivi la popolazione cretese, duramente sfruttata dalle autorità turche, insorse per tre volte, tendendo all'unificazione con lo Stato greco.
Nel 1862 venne deposto in Grecia re Ottone (1832-1862) e si determinò una situazione favorevole all'attuazione dei piani dei cretesi.
La unificazione alla Grecia delle Isole Ioniche nel 1863 rafforzò le loro speranze di un successo della lotta di liberazione.
Gli stretti rapporti economici tra Creta e la capitale greca Atene, la comunanza storica e nazionale della popolazione cretese con tutti i greci rinvigorirono questa

lotta.
Nel maggio 1866 gli abitanti di Creta indirizzarono a Costantinopoli una petizione, nella quale si chiedeva l'attuazione delle riforme amministrative e giudiziarie da tempo promesse.
Il sultano rispose ordinando seccamente ai cretesi di sottomettersi senza riserve agli ordinamenti turchi.
Allora la popolazione di Creta decise di difendere i propri diritti e l'indipendenza dell'isola con le armi.
A Creta cominciarono scontri armati tra gli insorti greci e le guarnigioni turche.
I tentativi del governo della Turchia di soffocare l'insurrezione con l'invio di un esercito di 40.000 uomini fallirono.
Nell'isola insorta venne convocata una Assemblea nazionale e fu costituito un governo provvisorio che proclamò l'unificazione di Creta alla "madre Grecia".
Non solo dalla Grecia, ma da tutte le parti d'Europa (in particolare dall'Italia, dalla Russia e dalla Francia) accorsero in aiuto degli insorti dei volontari, vennero inviati denaro, munizioni e armi.
Il governo del sultano, nonostante il grande impiego di forze, non fu in grado di ripristinare il proprio potere a Creta.
Alla fine del 1866 e all'inizio del 1867 l'ambasciatore russo a Costantinopoli, il generale N. P. Ignat'ev, propose alle potenze un progetto di riforma da attuare nell'impero ottomano e nell'isola di Creta. Dopo lunghe trattative sulla questione cretese il cancelliere russo A. M. Gorcakov ottenne l'accordo delle potenze per concedere alla Grecia questa isola e propose di dichiarare che i popoli compresi nell'impero ottomano sarebbero stati "felici solo quando ognuno di essi avesse potuto godere di una ampia autonomia politica".
Nell'aprile 1867 una conferenza dei rappresentanti della Russia, della Francia, della Confederazione germanica e dell'Italia, convocata in seguito all'insurrezione di Creta, elaborò una nota collettiva da inviare al sultano. Le potenze proponevano di concedere la possibilità agli stessi cretesi di pronunciarsi mediante plebiscito sul futuro destino dell'isola. La Turchia, incoraggiata dall'Austria e dalla Inghilterra, rispose negativamente alla nota dei suddetti quattro governi.
Mentre si svolgeva questa complicata lotta diplomatica l'insurrezione a Creta si allargava sempre di più.
Il governo greco contribuiva energicamente ai suoi sviluppi e respingeva con i più diversi pretesti le proteste del governo turco per l'aiuto offerto agli insorti cretesi.
Le navi greche trasportavano sull'isola tutto quanto era necessario per la guerra contro i turchi.
L'opinione pubblica greca esigeva l'aperto intervento a favore della lotta dei cretesi e la dichiarazione di guerra verso la Turchia. Sessantamila profughi cretesi, concentrati nella zona di Atene, chiesero assistenza al governo greco.
Nel 1868 la Turchia inviò al governo greco un ultimatum: cessare ogni assistenza ai cretesi, altrimenti sarebbe stata la guerra.
L'intervento delle grandi potenze impedì il conflitto armato tra la Turchia e la Grecia.
Una conferenza di potenze europee, convocata a Parigi nel gennaio 1869 per discutere sulla soluzione delle divergenze turco-greche, chiese al governo greco l'impegno di cessare ogni aiuto agli insorti "nei territori di Sua Maestà il sultano".
Costretta a sottomettersi alla decisione adottata, la Grecia rinunciò alla lotta armata per Creta.
Gli abitanti dell'isola, stremati dalla lunge guerra contro 1e forte preponderanti dei turchi e privati di ogni appoggio dall'esterno, deposero presto le armi.

CAPITOLO XXVII

LA FORMAZIONE DELLO STATO NAZIONALE IN ITALIA E IN GERMANIA

In conseguenza della sconfitta della rivoluzione del 1848-1849 rimasero irrisolti alcuni importanti problemi, tra cui quello della liquidazione della divisione territoriale di due grandi regioni nel Centro e nel sud d'Europa: la Germania e l'Italia.
Le masse popolari dei due paesi non erano riuscite a distruggere per via rivoluzionaria questa pesante eredità del feudalesimo.
Per l'Italia rimaneva insoluta anche la liquidazione del dominio straniero nel nord del paese.
La borghesia d'Italia e di Germania, anche se interessata all'unita statale, tradì, per paura di fronte alla rivoluzione del 1848, le masse in lotta e accettò un compromesso con la reazione.

1 LA FORMAZIONE DELLO STATO NAZIONALE ITALIANO

All'inizio degli anni 50 l'Italia continuava a restare divisa in una serie di Stati autonomi.
Allo spezzettamento del paese si aggiungeva l'oppressione straniera.
La Lombardia e il Veneto si trovavano come prima sotto il domino dell'Austria; a Roma vi erano le truppe d'occupazione francesi; nelle Romagne, che facevano parte dello Stato Pontificio, vi erano le truppe austriache.
Nell'intero paese, dopo la sconfitta della rivoluzione del 1848-49, infieriva una feroce reazione.
Nel Lombardo-Veneto gli austriaci instaurarono un regime di dittatura politico-militare, schiacciando severamente ogni manifestazione di sentimenti nazionali da parte della popolazione italiana.
Nello Stato Pontificio e nel regno di Napoli era in corso una repressione spietata contro chi aveva preso parte ai recenti avvenimenti rivoluzionari; molti combattenti per la libertà e l'indipendenza d'Italia vennero giustiziati; varie migliaia furono gettati in carcere e condannati ai lavori forzati.
Nella maggior parte degli Stati italiani era stato ristabilito un regime assolutista.

LO SVILUPPO ECONOMICO
Nel ventennio 1851-1870 l'economia dell'Italia si sviluppò in direzione del capitalismo.
Nelle regioni del nord, dove si stava gia sviluppando la rivoluzione industriale, nel

regno di Sardegna (Piemonte) e in Lombardia, e parte in Toscana erano sorti nuovi settori dell'industria: cotoniera, siderurgica e metalmeccanica.
Nel 1858 venne fondata la grande società metalmeccanica "Ansaldo"; in precedenza erano gia state fondate le fabbriche metallurgiche "Elvetica", "Taylor" eccetera.
La produzione dell'industria cotoniera aumentò in questi due decenni di 4 volte, quella della seta di due volte.
Grande importanza economica ebbe la costruzione di strade ferrate: nel 1859 erano stati costruiti 1.707 chilometri di ferrovie.
Si sviluppò pure il commercio interno ed estero.
Molto più lentamente si sviluppava il capitalismo nel regno di Napoli e nello Stato Pontificio, dove dominavano rapporti semifeudali.
I contadini, che soffrivano per la mancanza di terra, prendevano in affitto il terreno dei grandi proprietari a condizioni semifeudali e vivevano molto poveramente.
Lo sviluppo del capitalismo richiedeva la creazione di un unico mercato interno e di conseguenza l'unificazione del paese.
L'accresciuta coscienza nazionale del popolo italiano mal si adattava allo spezzettamento politico.
La conquista dell'unita statale divenne per gli italiani un compito indifferibile.

LE DUE TENDENZE DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NAZIONALE IN ITALIA

Nel movimento nazionale dell'Italia esistevano due tendenze: una liberal-moderata, che si batteva per l'unificazione del paese "dall'alto", e una nazional-rivoluzionaria che mirava alla creazione di una repubblica democratica italiana.
La prima tendenza era rappresentata dalla nobiltà liberale e dalla grande borghesia del regno di Sardegna e di alcuni altri Stati italiani.
La seconda si appoggiava alla piccola e media borghesia, agli intellettuali d'avanguardia e alla classe operaia.
Quest'ultima non era in grado, per la sua debolezza e per la sue consistenza numerica, di dirigere il movimento di liberazione.
La guida della lotta di liberazione nazionale del popolo italiano era stata assunta dalla parte rivoluzionaria della borghesia.
Il regno di Sardegna fu un polo d'attrazione per l'ala borghese liberale del movimento nazionale italiano.
Questo regno era non solo lo Stato più forte ed economicamente più sviluppato d'Italia; esso, dopo la sconfitta della rivoluzione del 1848-1849, era rimasto l'unico Stato italiano che avesse conservato un regime costituzionale.
I circoli borghesi e nobiliari, di ispirazione liberale, che si erano spaventati di fronte al popolo e al movimento rivoluzionario di liberazione, avevano riposto nella casa Savoia tutte le proprie speranze per l'unificazione del paese.
Unire le terre italiane sotto l'egida del regno di Sardegna, unire il popolo italiano attorno al trono di re Vittorio Emanuele II, risolvere gli urgenti compiti nazionali non attraverso la lotta rivoluzionaria delle masse, ma mediante accordi diplomatici e combinazioni di vertice questi erano gli obiettivi posti dai liberali moderati.
Espressione principale di questo indirizzo fu l'uomo politico del regno di Sardegna Camillo Benso conte di Cavour (1810-1861), che dal 1852, per quasi 10 anni, fu primo ministro del re di Sardegna.
I fautori della tendenza nazional-rivoluzionaria, al contrario, vedevano nel popolo la forza capace di liberate e unire il paese.
Essi elaborarono un programma di trasformazioni democratiche negli interessi dei

larghi strati del popolo.
Il capo ideale e il dirigente politico dell'indirizzo nazional-rivoluzionario fu il repubblicano Giuseppe Mazzini, fondatore della "Giovine Italia".
Né i lunghi anni di lotta, né gli amari insuccessi e le gravi sconfitte spezzarono la volontà di Mazzini, il suo patriottismo e la sua certezza nel trionfo finale della causa alla quale dedicò l'intera sua vita.
Un altro esponente della tendenza nazional-rivoluzionaria del tempo fu Giuseppe Garibaldi, grande patriota, uomo di grande coraggio e audacia, impavido combattente contro la reazione e il dispotismo.
Alla pari di Mazzini, Garibaldi non si parse d'animo dopo la sconfitta della rivoluzione del 1848.
Ma sia Garibaldi che Mazzini ed altri rivoluzionari borghesi non ebbero la capacita di attirare alla lotta contro i residui del feudalesimo e contro il regime monarchico le larghe masse contadine.
Essi non espressero un programma di soluzione radicale della questione agraria, mediante la distribuzione della terra ai contadini.

LA GUERRA CONTRO L'AUSTRIA DEL 1859

Persuasi che le sole forze del regno di Sardegna erano insufficienti a unificare l'Italia, Cavour e i circoli che lo sostenevano cercarono di risolvere tale problema con l'aiuto, dei grandi Stati europei, e in primo luogo della Francia.
Cavour iniziò trattative segrete con Napoleone III.
Durante la guerra di Crimea del 1853-1856 il regno di Sardegna aveva aderito alla coalizione antirussa, inviando in Crimea un corpo di 15.000 soldati.
Napoleone III promise in cambio a Cavour l'appoggio della Francia.
Per il popolo italiano la partecipazione alla guerra contro la Russia non era necessaria, anzi era dannosa.
Ma Cavour e i suoi sostenitori riponevano grandi speranze in questa politica.
Nel 1858, in un incontro segreto con Napoleone III a Plombieres, Cavour concludeva una intesa con l'imperatore francese.
Napoleone si impegnava a entrare in guerra contro l'Austria e prometteva che, in caso di vittoria, la Lombardia e il Veneto sarebbero stati uniti al regno di Sardegna.
A sua volta Cavour acconsentiva a cedere la Savoia e Nizza alla Francia, benché Nizza avesse una popolazione prevalentemente italiana.
Nell'aprile 1859 cominciò la guerra della Francia e del regno di Sardegna contro l'Austria.
Nella battaglia di Magenta (4 giugno) e in quella di Solferino (24 giugno) le truppe austriache vennero sconfitte.
Garibaldi, alla testa di un corpo di volontari - i Cacciatori delle Alpi - combatté con successo contro gli austriaci infliggendo loro sensibili perdite.
Fin dai primi giorni della guerra, che aveva animato lo spirito nazionale in tutta Italia, le masse popolari manifestarono apertamente la loro volontà di liberare il paese.
La guerra fu la molla esterna che contribuì a far sprigionare il malcontento accumulato dal popolo in molti anni.
La guerra affrettò la maturazione della crisi rivoluzionaria in Italia.
Alla fine di aprile e all'inizio di maggio in Toscana e a Parma, e in giugno a Modena, scoppiarono insurrezioni; i regimi assolutisti esistenti in questi Stati vennero abbattuti e si costituirono governi provvisori.
Alla meta di giugno insorsero le Romagne e altri possedimenti pontifici.

In agosto, fino a settembre, le Assemblee costituenti della Toscana, di Modena, della Romagna e di Parma approvavano l'annessione di questi territori al regno di Sardegna.
Ma già prima Napoleone III, spaventato dall'ampiezza assunta dalla lotta rivoluzionaria in Italia, e anche dalla prospettiva dell'entrata in guerra della Prussia, della Baviera e di alcuni altri Stati germanici a favore dell'Austria, decise di stipulate un accordo separato con l'Austria.
L'8 luglio 1859, nella località di Villafranca, venne firmato l'armistizio, e tre giorni dopo vennero sottoscritti i preliminari di pace tra la Francia e l'Austria.
In base al trattato di Villafranca, l'Austria concedeva la Lombardia alla Francia, ma conservava il proprio dominio su Venezia e il Veneto.
Napoleone III "cedette" a sua volta la Lombardia al regno di Sardegna.
Lasciando il Veneto agli austriaci, Napoleone III violava il suo impegno di non cessare la guerra contro l'Austria finché tutta]'Italia settentrionale fino al Mar Adriatico non fosse stata liberate dal dominio austriaco.

L'ASCESA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

Nell'aprile 1860 scoppiò in Sicilia una vasta rivolta contadina.
Garibaldi, alla testa di una spedizione di "mille" volontari corse in aiuto degli insorti.
I "mille" erano in prevalenza operai, artigiani, pescatori, ma vi erano pure studenti, avvocati e giornalisti.
Assieme ai garibaldini italiani, vi erano rivoluzionari di altri paesi compresi i russi F. Komissarzevskij, L. Mečnikov e altri.
I "mille" di Garibaldi, dopo lo sbarco in Sicilia, aumentarono di numero; il popolo accolse Garibaldi come liberatore.
Il 15 maggio, nella battaglia di Calatafimi, i volontari di Garibaldi sconfissero l'esercito del re di Napoli.
L'insurrezione si estese a tutto il meridione continentale d'Italia.
Garibaldi ottenne anche qui una serie di nuove brillanti vittorie.
La dinastia dei Borboni di Napoli venne abbattuta, il re fuggì a Gaeta e Garibaldi entrò trionfalmente il 7 settembre nella capitale del regno.
Marx ed Engels seguirono con grande attenzione e molta simpatia l'eroica lotta di Garibaldi e dei suoi compagni.
Analizzando le cause della vittoria del suo esercito, Engels ne sottolineava il carattere popolare e annotava che "Garibaldi si e dimostrato non solo un capo coraggioso e un abile stratega, ma anche un generale scientificamente preparato".
In questo periodo critico della lotta per l'unificazione d'Italia Cavour, fedele alla sua politica della diplomazia segreta, delle combinazioni politiche e ostile verso la rivoluzione popolare, condusse un gioco assai complesso.
Mentre ufficialmente si disinteressava della spedizione di Garibaldi a Napoli, lo incoraggiò all'azione in una corrispondenza segreta, pensando di cacciare per mezzo dei garibaldini i Borboni di Napoli, e poi sottomettere l'intero mezzogiorno d'Italia a casa Savoia.
Dopo la cacciata dei Borboni il governo di casa Savoia mandò le proprie truppe nel territorio del regno di Napoli.
Garibaldi avrebbe avuto la possibilità, poggiando sulle larghe masse polari, di instaurare a Napoli una dittatura democratico-rivoluzionaria, proclamare la repubblica e unire tutta l'Italia.
Ma Garibaldi non si decise a sollevare il popolo alla lotta contro la monarchia sabauda e il blocco nobile-borghese che l'appoggiava; dopo qualche incertezza egli

riconobbe il potere della monarchia di casa Savoia sulle regioni meridionali, permise l'ingresso a Napoli delle truppe piemontesi e rinunciò alla funzione di capo politico.
Un plebiscito attuato con una forte pressione del governo piemontese dava nel sud la maggioranza dei voti ai sostenitori dell'unione dell'ex-regno di Napoli al regno di Sardegna.

LA FORMAZIONE DEL REGNO D'ITALIA
Nel marzo 1861 il primo Parlamento italiano in seduta a Torino proclamava la Sardegna insieme con tutti i territori confluiti regno d'Italia e il re Vittorio Emanuele re d'Italia.
La capitale fu fissata a Torino (in seguito venne trasferita a Firenze).
In questo modo i frutti della lotta del popolo degli anni 1859-60 venivano raccolti dalla monarchia e dal blocco della nobiltà liberale e della grande borghesia.
Il nuovo regno d'Italia contava 22 milioni di abitanti.
Alcuni milioni di italiani continuavano a rimanere sotto il giogo austriaco nel Veneto e sotto il potere del papa, difeso dalle truppe francesi.
La Savoia e Nizza venivano annesse, nel 1860, alla Francia: era questo il tributo pagato a Napoleone per il suo appoggio all'unita d'Italia sotto l'egida di casa Savoia.
Nel 1862 Garibaldi, alla testa di 2.000 volontari, intraprese dalla Sicilia una spedizione per liberale Roma.
"Roma o morte" era il motto dei garibaldini.
Truppe del regno d'Italia vennero inviate contro Garibaldi.
Il governo di Vittorio Emanuele avrebbe voluto includere Roma nel regno d'Italia, ma temeva un conflitto con Napoleone III e perciò mosse contro Garibaldi.
Ad Aspromonte avvenne lo scontro: Garibaldi venne ferito e fatto prigioniero; la spedizione garibaldina su Roma finì così in un insuccesso.
L'opinione pubblica democratica di tutta Europa seguiva con grande simpatia la lotta di Garibaldi.
Quando nel 1864 egli si recò a Londra, le masse popolari della capitale britannica offrirono un'accoglienza trionfale al glorioso rivoluzionario.
Nel 1866 l'Italia partecipò, d'accordo con la Prussia, alla guerra contro l'Austria.
La guerra rivelò la debolezza della monarchia italiana.
Le truppe del regno d'Italia furono sconfitte nelle battaglie contro gli austriaci sia in terraferma (Custoza) sia sul mare (Lissa); solo il corpo di volontari guidato nuovamente da Giuseppe Garibaldi ottenne dei successi.
La disfatta del grosso delle forze austriache da parte dell'esercito prussiano nella battaglia di Sadowa determinò l'esito della guerra: l'Austria fu costretta a deporre le armi.
In base al trattato di pace, il Veneto venne unito all'Italia.
Da questo momento restavano fuori dallo Stato italiano solo Roma e gli altri possedimenti pontifici circostanti.
Sul trono pontificio sedeva allora Pio IX, irriducibile avversario della democrazia e del progresso, che aveva pubblicato nel 1864 il cosiddetto "Sillabo" nel quale venivano condannate aspramente tutte le teorie d'avanguardia, le conquiste del pensiero scientifico, i movimenti democratici e socialisti.
Nel luglio 1870 il concilio ecumenico della Chiesa cattolica convocato da Pio IX in Vaticano proclamava su richiesta dei gesuiti il dogma dell'infallibilità del papa.
Pio IX si oppose aspramente all'inclusione di Roma nello Stato unificato italiano.
Nel 1867, Garibaldi con reparti di volontari cercò di realizzare questa unificazione

ed entrò nelle terra del papa.
Ma Pio IX schierò contro i patrioti le truppe mercenarie svizzere che, con l'appoggio delle truppe francesi, sconfissero i garibaldini nella battaglia di Mentana (3 novembre 1867).
Questi avvenimenti dimostravano che il potere pontificio poteva impedire il compimento dell'unità d'Italia solo mediante l'aiuto armato del governo di Napoleone III.
La creazione di uno Stato nazionale italiano unito fu portata a termine nel 1870 durante la guerra franco-prussiana.
Dopo le prime disfatte della Francia nella guerra Napoleone III fu costretto a richiamare da Roma il presidio francese.
Nel settembre 1870 le truppe italiane entravano nel territorio pontificio e il 20 settembre occupavano Roma.
Papa Pio IX venne così privato del potere temporale, e nel gennaio del 1871 la capitale del regno d'Italia venne trasferita da Firenze a Roma.
La lunga lotta del popolo italiano per l'unita del proprio paese era così coronata dal successo.
A causa dell'immaturità ideale delle masse popolari, della debolezza della direzione repubblicana democratica e del compromesso delle classi dominanti, i frutti della vittoria vennero raccolti dalla grande borghesia e dalla nobiltà liberale, che conservarono il regime monarchico e i loro privilegi economici e politici.
La borghesia italiana, paurosa dell'attività delle masse popolari, preferì concludere un compromesso con i grandi proprietari terrieri; ciò si riflesse successivamente in modo assai negativo sul processo di sviluppo del capitalismo nell'Italia unita.
Purtuttavia il compimento dell'unità d'Italia fu un grande passo avanti nella storia non solo del popolo italiano ma dell'intera Europa.

2 L'UNITÀ DELLA GERMANIA

LO SVILUPPO INDUSTRIALE

Nel caratterizzare lo sviluppo economico della Germania, nel periodo 1851-1870, Engels scriveva: "Dopo aver subito nel 1848-1849 una vergognosa sconfitta sull'arena politica, grazie alla propria viltà, la borghesia tedesca si consolò gettandosi con ardore nella grande industria". (F. Engels: "Il socialismo del signor Bismarck")
Nel periodo 1851-1870 si avvio in Germania la rivoluzione industriale su larga scala; il capitalismo si sviluppò anche nell'agricoltura.
In questo ventennio la grande produzione di fabbrica conquistò posizioni in tutti i settori dell'industria germanica.
Essa non sostituì completamente la vecchia industria manifatturiera basata sul lavoro manuale, ma la sua funzione diventò di anno in anno sempre più notevole.
In Prussia la potenza delle macchine a vapore aumentò di oltre 5 volte dal 1846 al 1858.
Nello stesso periodo aumentò più del doppio il numero dei telai meccanici in tutta la Germania, e si sviluppò rapidamente la produzione del carbone, della ghisa e dell'acciaio.
La costruzione delle ferrovie assunse una grande ampiezza: la lunghezza della rate ferroviaria raggiungeva nel 1867 i 15.700 km (nel 1847 era di 4.300 km).
Si osservo anche un incremento delle banche e delle società per azioni.
In Baviera vennero fondate dal 1849 al 1858 49 società per azioni, con un capitale di 145 milioni di marchi; in Prussia, in soli 4 anni (dal 1853 al 1857), il capitale

azionario delle nuove banche raggiunse i 600 milioni di marchi.

LA "VIA PRUSSIANA" DELLO SVILUPPO DEL CAPITALISMO IN AGRICOLTURA

La rivoluzione del 1848-49 non aveva risolto la questione agraria in Germania per via rivoluzionaria.

Perciò la vittoria dei nuovi rapporti borghesi in agricoltura non fu il risultato dell'abbattimento rivoluzionario del feudalesimo, ma di un lento e doloroso "trasformarsi della servitù della gleba in asservimento e in sfruttamento capitalistico sulla terra dei feudatari, grandi proprietari-junkers". (V. I. Lenin: "Il programma agrario della socialdemocrazia nella prima rivoluzione russa del 1905-1907" Opera, vol. 13, pag. 226)

Questa via di sviluppo del capitalismo in agricoltura venne definita da Lenin "via prussiana".

Il 2 marzo 1850 venne approvata in Prussia una nuova legge sul riscatto e il regolamento dei rapporti tra i proprietari fondiari e i contadini, che, mentre aboliva gratuitamente il numero non grande di piccole prestazioni obbligatorie feudali, imponeva dei riscatti per i canoni e le prestazioni obbligatorie feudali dei contadini a prezzi estremamente alti.

Engels scrisse che in Prussia "la somma pagata dai contadini alla nobiltà e all'erario per liberarsi da prestazioni obbligatorie imposte illegalmente su di loro raggiungeva per lo meno i 300 milioni di talleri, e forse un miliardo di marchi". (F. Engels: "Per la storia dei contadini prussiani")

Le enormi somme di denaro versate dai contadini, ottenute dai proprietari, accelerarono la trasformazione delle tenute agrarie feudali in aziende capitalistiche.

Ciò fu agevolato anche dagli alti prezzi del grano sul mercato mondiale negli anni 50 e dal grande rendimento della coltivazione della patata che gli junkers della Prussia orientale utilizzavano per la produzione di alcool, molto richiesto sul mercato.

Nelle aziende degli junkers cominciarono a trovare impiego sempre maggiore il lavoro salariato e le macchine.

La grande massa dei contadini era invece condannata alla miseria, alla perdita della terra e alla proletarizzazione.

Descrivendo la situazione di povertà delle masse contadine al momento dello sviluppo del capitalismo in agricoltura secondo la "via prussiana", Lenin scrive: "... l'azienda del grande proprietario fondiario fondata sulla servitù si tramuta lentamente in azienda borghese di tipo junker, condannando i contadini a decenni della più tormentata espropriazione e di asservimento, mentre si fa strada una piccola minoranza di 'Grossbauern' (contadini ricchi)" (V.I. Lenin: "Il programma agrario della socialdemocrazia nella prima rivoluzione russa del 1905-1907", Opere, vol. 13, pagg. 225-226)

LE VIE PER L'UNIFICAZIONE DELLA GERMANIA

Il rapido sviluppo del capitalismo in Germania pose con forza nuova all'ordine del giorno la questione dell'unità nazionale del paese.

Le diverse classi della società tedesca cercavano - ognuna secondo i propri interessi - le vie della soluzione di questo problema.

Nelle condizioni del tempo erano obiettivamente possibili due vie per l'unificazione del paese.

Una, per la quale si batteva la parte più progressiva della classe operaia tedesca e che era indicata da Marx e da Engels, implicava la lotta rivoluzionaria delle masse popolari sotto la direzione del proletariato allo scopo di distruggere tutti i residui feudali e create una repubblica tedesca democratica unita.

Questa via presupponeva la distruzione della potenza economica e politica degli

junkers e dei militaristi prussiani e la liquidazione dello spezzettamento feudale della Germania.
L'unificazione del paese nell'ambito di una repubblica democratica unita rispondeva pienamente agli interessi vitali del popolo tedesco.
L'altra via era quella della rivoluzione dall' "alto", la via delle guerre dinastiche per unire gli Stati tedeschi sotto l'egida della monarchia prussiana o di quella austriaca.
Lo sviluppo della Germania su questa via avrebbe dovuto consolidare il domino delle forze reazionarie.
Tra la Prussia e l'Austria ferveva la lotta sul problema di quale delle due avrebbe diretto l'unificazione tedesca.

LA RIPRESA DELLA LOTTA POLITICA

Alla sconfitta della rivoluzione del 1848-1849 seguirono anni di reazione.
Essa si espresse innanzi tutto nella liquidazione in quasi tutti gli Stati germanici delle costituzioni liberali adottate negli anni della rivoluzione.
Un carattere apertamente antidemocratico ebbe la costituzione prussiana del 1850.
II Landtag prussiano era composto di due camere: la Camera dei Signori, i cui membri erano nominati dal re principalmente tra i grandi proprietari fondiari aristocratici, gli alti funzionari e i generali, e la Camera dei Rappresentanti, che veniva eletta sulla base di un sistema elettorale reazionario che favoriva i grandi proprietari fondiari e i grossi capitalisti.
Si intensificarono le persecuzioni poliziesche e giudiziarie contro i democratici e i socialisti.
Nel 1852, sulla base di falsi documenti, venne ordito il processo contro la sezione di Colonia della "Lega dei comunisti".
Il processo terminò con la condanna della maggioranza degli imputati.
La reazione si espresse in questi anni in Germania anche nella pubblicazione di una serie di leggi che aumentarono il potere dei proprietari fondiari; per esempio, una legge del 1854 sulla violazione delle condizioni del salario limitava i trasferimenti degli operai agricoli e il diritto di mutare il posto di lavoro.
Alla fine degli anni 50 la vita politica in Germania ebbe una notevole ripresa.
Nel 1859 venne fondata a Francoforte sul Meno l' "Unione nazionale", che raggruppava i liberali dei diversi Stati tedeschi e proclamava come proprio obiettivo la creazione di uno Stato germanico unito.
Nel 1861 un gruppo di liberali prussiani fondava il partito progressista, che avanzava una serie di rivendicazioni democratico-borghesi (suffragio universale, governo responsabile, libertà di stampa eccetera).
I liberali tedeschi, sia dell'"Unione nazionale" che del partito progressista, si dichiararono avversari della reazione degli junkers e del militarismo.
Tuttavia, temendo il ripetersi degli avvenimenti rivoluzionari del 1848, essi non scesero a forme di lotta attiva, ma si limitarono a discorsi e dimostrazioni pacifiche (una dimostrazione del genere fu organizzata, per esempio, in occasione del centenario della nascita di Schiller).
I liberali tentarono di distogliere gli operai dalla lotta autonoma.
L'esponente dell'unione nazionale Hermann Schulze-Delitzsch e altri liberali, nello sforzo di sottomettere la classe operaia alla propria influenza politica, propagarono la cooperazione di consumo, le casse di risparmio e le società di mutuo soccorso come mezzi di miglioramento della condizione operaia.
La Prussia, da tempo in gara con l'Austria per la supremazia tra gli Stati germanici, cercava di creare un forte esercito.

Il re di Prussia, Guglielmo I, salito al trono net 1861, e gli junkers che lo sostenevano volevano portare gli effettivi dell'esercito a 400.000 uomini.
Ma per compiere tale operazione e per migliorare l'armamento delle truppe erano necessari notevoli mezzi finanziari.
La borghesia prussiana attraversava allora un periodo di temporaneo "sinistrismo".
I deputati liberali del Landtag prussiano per ottenere concessioni politiche dal governo si servirono del diritto concesso al Parlamento dalla costituzione del 1850 di rifiutare la ratifica dei crediti militari richiesti dal governo.
Il governo rispose con lo scioglimento della Camera; ma le nuove elezioni diedero la vittoria al deputati dell'opposizione.
Ciò generò uno stato di vivo allarmismo negli ambienti di corte e di governo, timorosi che l'opposizione si appellasse al popolo e che la lotta assumesse forme più serie.
Nel settembre 1862 il re nominava primo ministro Otto von Bismarck (1815-1898), grande proprietario fondiario della Pomerania.
Acceso reazionario, del quale i contemporanei dicevano che "non avrebbe accolto nemmeno l'angelo celeste se non avesse recato la coccarda prussiana", Bismarck aveva rivelato la sua tempra già nel 1848, quando aveva proposto al re di usare con decisione la forza per schiacciare la rivoluzione.
Nel 1851 Bismarck era rappresentante della Prussia nella Dieta confederale, poi fu ambasciatore a Pietroburgo e Parigi.
Egli non si faceva alcuno scrupolo nell'uso di qualsiasi mezzo che potesse servire a raggiungere lo scopo principale della sua politica, e cioè quello dell'unificazione della G mania sotto l'egemonia prussiana.
Senza preoccuparsi delle proteste indignate dei deputi liberali, dei quali conosceva assai bene il vero valore, il Bismarck attuò d'autorità la riforma militare.
Contemporaneamente egli formulò il suo programma di unificazione della Germania: "Non al liberalismo della Prussia guarda la Germania ma alla sua potenza... non coi discorsi né con le deliberazioni di maggioranza si risolvono le grandi questioni del tempo - ciò fu un errore del 1848 e del 1849 -, ma con il ferro e il sangue".
E Bismarck cominciò in modo deciso a realizzare la sua politica del "ferro e sangue", cioè delle guerre d'aggressione.
Ben presto fu chiaro che Bismarck aveva giustamente giudicato la borghesia liberale prussiana: essa era rimasta pavida come in precedenza.
Il "conflitto costituzionale" tra il Landtag e il governo terminò con la capitolazione dei liberali e la formazione nel 1867 del Partito Nazional-liberale, che offrì il suo incondizionato appoggio politico a Bismarck.

L' "ASSOCIAZIONE GENERALE DEGLI OPERAI TEDESCHI". L'AGITAZIONE DI LASSALLE

La forza che avrebbe potuto opporsi con decisione alla politica reazionaria del governo Bismarck era costituita dalla classe operaia.
Il proletariato tedesco, cresciuto di numero in seguito allo sviluppo della grande industria, costituiva l'avanguardia del popolo germanico.
Esso difendeva gli interessi fondamentali del popolo e si batteva per una soluzione democratica del problema dell'unità statale del paese.
Nel 1861 cominciò a farsi strada nelle organizzazioni operaie l'idea della necessità di costimire un organismo politico autonomo, indipendente dalla borghesia liberale.

Dopo aver discusso il problema nelle diverse organizzazioni, il comitato degli operai di Lipsia, assuntosi il compito di convocare un congresso operaio pangermanico, si rivolse all'esponente politico Ferdinand Lassalle, pregandolo di esprimere le proprie opinioni sui compiti del movimento operaio e sulle vie di attuazione di tali compiti.
Ferdinand Lassalle (1825-1864), grande oratore e pubblicista, aveva iniziato la sua attività politica durante la rivoluzione del 1848.
In quel periodo egli era stato vicino a Marx, aveva collaborato alla "Nuova Gazzetta Renana" (Neue Rheinische Zeitung) e aveva insistito per la lotta armata contro la reazione; per questo era stato condannato al carcere.
L'attività di Lassalle, il suo appello al proletariato, nel quale egli vedeva l'unica forza reale per la lotta contro la reazione, gli avevano procurato una grande popolarità tra gli operai,
Nella sua risposta pubblica alla lettera del comitato degli operai di Lipsia, Lassalle smascherava la borghesia liberale, il tentativo di questa di dirigere il movimento operaio, e invitava gli operai a create un proprio partito politico.
La lettera di Lassalle ebbe un ruolo positivo nella organizzazione della classe operaia.
Nel maggio 1863, alla conferenza degli operai di Lipsia, dove erano rappresentati i 10 più importanti centri industriali della Germania, venne fondata l' "Associazione generale degli operai tedeschi".
A presidente fu eletto Lassalle.
Lassalle non era un rivoluzionario proletario.
Sia nei problemi teorici che nell'attività pratica egli sosteneva posizioni estranee alla concezione rivoluzionaria di Marx ed Engels, erronee e politicamente nocive sulle questioni fondamentali della lotta di classe del proletariato.
Secondo Lassalle la classe operaia, che egli chiamava "ceto", doveva agile solo per via legale, parlamentare.
Accettando acriticamente la teoria errata della "legge bronzea" del salario dalla economia politica borghese, egli riteneva impossibile l'aumento del salario per un lungo periodo e respingeva perciò la lotta degli operai per il miglioramento della loro condizione economica.
Considerando i contadini (e tutte le altre classi a eccezione del proletariato) come una "compatta massa reazionaria", Lassalle negava l'idea dell'alleanza della classe operaia con i contadini.
Nel suo dramma storico "Franz von Sickingen", nel quale rappresentava gli avvenimenti dell'insurrezione contadina del secolo XVI, egli faceva emergere come la forza maggiormente progressista non i contadini, ma i rappresentanti del sorpassato gruppo sociale dei cavalieri, fondamentalmente reazionario.
Sulla questione tanto importante di quel tempo - le vie dell'unificazione della Germania -, Lassalle era per la creazione di un unico Stato tedesco sotto l'egida della Prussia.
Partendo dalla falsa "legge bronzea" del salario e non riconoscendo perciò l'esigenza degli scioperi e delle organizzazioni sindacali, e neppure della lotta rivoluzionaria di massa del proletariato, Lassalle dava la massima importanza alla conquista da parte degli operai del potere politico mediante una vittoria pacifica nelle elezioni parlamentari.
La classe operaia, secondo Lassalle, avrebbe utilizzato il potere conquistato alle elezioni per organizzate associazioni degli operai produttori.
Lassalle cerco di ottenere da Bismarck il suffragio universale e a tale scopo condusse trattative segrete, promettendogli di sostenere il suo piano di unificazione

della Germania sotto l'egemonia della monarchia prussiana.
Tale passo di Lassalle, inammissibile per un socialista, dimostra il suo scarso scrupolo nell'uso dei mezzi.
In sostanza Lassalle si rivelò uno strumento del gioco politico di Bismarck, che pensava di servirsi della sua influenza tra gli operai per spezzare con il loro aiuto la resistenza dei liberali.
Divenuto presidente dell'"Associazione generale degli operai tedeschi", Lassalle ottenne per sé un potere quasi dittatoriale (il diritto di nominare i presidenti delle sezioni locali della Associazione e il suo successore al posto di presidente).
Nel 1864 Lassalle fu ucciso in duello.
Il suo successore alla direzione dell'Associazione, Johann B. von Schweitzer, continuò fondamentalmente la tattica di Lassalle.
Come venne chiarito successivamente, Schweitzer otteneva denari dai fondi segreti governativi.
L'attività di Lassalle contribuì alla distinzione in Germania tra movimento operaio e movimento borghese liberale.
Marx ed Engels rilevarono questo merito di Lassalle, ma nello stesso tempo criticarono aspramente le sue opinioni e azioni errate e nocive alla classe operaia.

LA NASCITA DEL PARTITO SOCIALDEMOCRATICO TEDESCO. A. BEBEL E W. LIEBKNECHT

L'avanguardia del proletariato industriale della Sassonia e di alcune altre zone della Germania si oppose alla tattica opportunista dei lassalliani.
Soprattutto i membri della "Unione sassone delle associazioni operaie", con alla testa August Bebel e Wilhelm Liebknecht, si opposero al lassallismo.
Wilhelm Liebknecht (1826-1900) era un uomo di vasta cultura e un pubblicista di talento.
Dopo la fine della insurrezione del 1848 nel Baden, alla quale aveva partecipato, Liebknecht fu costretto a emigrare all'estero; a Londra, si avvicinò a Marx ed Engels.
August Bebel (1840-1913), che era allora un giovane operaio tornitore, aveva conosciuto negli anni dell'infanzia il lavoro pesante, la povertà e le privazioni.
All'età di 20 anni partecipò al movimento sindacale e alla lotta politica, lesse molto, studiò, e ben presto emerse come uno dei capi più popolari degli operai tedeschi.
Marx ed Engels apprezzarono questi dirigenti del movimento operaio tedesco, prestando loro aiuti e consigli, anche se ne criticarono gli errori.
Nel 1868 al congresso di Norimberga delle associazioni operaie della Sassonia venne approvato un programma che si avvicinava alle idee fondamentali della I Internazionale.
Un ruolo notevole aveva svolto Bebel per ottenere tale risultato.
Successivamente, nel 1869, al congresso di Eisenach veniva definitivamente fondato il Partito Operaio Socialdemocratico di Germania.
Il programma del partito, approvato a questo congresso, non era esente di errori: parlando della trasformazione del regime politico e sociale, il programma ignorava la questione della inevitabilità della rivoluzione e della dittatura del proletariato, ed era permeato da asserzioni tipiche del socialismo utopistico.
Ma nonostante queste debolezze, che riflettevano l'influenza dell'ideologia piccolo borghese, la nascita di un partito socialista autonomo del proletariato tedesco fu un avvenimento di grande importanza storica.
Gli operai d'avanguardia diretti da Bebel e Liebknecht lottarono contro i piani di

unificazione della Germania sotto l'egida della monarchia prussiana.
Tuttavia la classe operaia tedesca non era ancora organizzata in modo tale da attirare dietro di sé larghe masse popolari e impedire l'attuazione della politica bismarckiana del "ferro e sangue".
Le sue organizzazione degli operai, l'"Associazione generale degli operai tedeschi", di tendenza lassalliana, e il Partito Operaio Socialdemocratico di Germania ("eisenachiani"), rappresentavano gruppi non numerosi, che non estendevano la loro influenza sulla massa fondamentale del proletariato.

LA POLITICA ESTERA DELLA PRUSSIA.
LA GUERRA CON LA DANIMARCA E CON L'AUSTRIA

La debolezza del proletariato tedesco, l'influenza dannosa del lassallismo e la condotta timida della borghesia liberale offrirono a Bismarck la possibilità di attuare la sua politica volta ad assicurare l'egemonia prussiana nelle questioni tedesche.
A questo obiettivo fu consacrata anche la politica estera di Bismarck.
Considerando la grande influenza internazionale della Russia, Bismarck si pose il compito di migliorare le relazioni russo-prussiane.
Durante l'insurrezione polacca del 1863 egli propose ad Alessandro II un patto di alleanza per la lotta in comune della Russia e della Prussia contro gli insorti polacchi, e una intesa in questo senso venne conclusa net febbraio del 1863 (la cosiddetta convenzione di Alvensleben).
Anche se tale accordo non venne ratificato e non si realizzò nella pratica, la sua firma contribuì al miglioramento dei rapporti tra la Russia e la Prussia.
Nel 1861 si ebbe un raffreddamento dei rapporti tra la Francia e la Russia, poiché il governo francese, nonostante i suoi impegni, non sollevava il problema della revisione degli articoli svantaggiosi e umilianti per la Russia del trattato di Parigi del 1856.
Nello stesso momento, a causa della lotta per le colonie, si ebbe un peggioramento delle relazioni tra la Inghilterra e la Francia.
I contrasti reciproci distolsero l'attenzione delle maggiori potenze europee dalla Prussia: ciò creò una situazione favorevole per l'attuazione della politica degli junkers prussiani.
Bismarck approfittò della situazione per strappare innanzi tutto alla Danimarca i territori, dello Schleswig e dell'Holstein.
Queste due province situate alla congiunzione del Mar Baltico con il Mar del Nord, avevano da tempo attratto, per la loro posizione vantaggiosa dal punto di vista economico e strategico, i militaristi e i borghesi tedeschi.
Notevole parte della popolazione di questi territori era di origine tedesca ed era attratta verso la Germania, fatto anch'esso utilizzato da Bismarck.
Nel 1864 la Prussia si alleò con l'Austria e aggredì la Danimarca.
La guerra fu di breve durata: un paese piccolo e debole come la Danimarca non poteva resistere a due avversari così forti.
La Danimarca fu costretta nel trattato di pace a rinunciare allo Schleswig e all'Holstein; lo Schleswig con il posto marittimo di Kiel venne unito alla Prussia; l'Holstein all'Austria.
Conclusa questa guerra, la Prussia cominciò subito a prepararsi per la guerra contro il suo recente alleato, l'Austria, allo scopo di indebolirla ed eliminate in tal modo la sua influenza in Germania.
Il comando supremo prussiano con a capo il generale von Moltke, e il Ministero della Guerra con a capo il generale Albrecht T. von Roan, elaborarono alacremen-

te i piani dello scontro decisivo.
Un grande ruolo venne assegnato anche alla diplomazia, che doveva provocare il conflitto con l'Austria e assicurare nello stesso tempo la neutralità delle grandi potenze, Russia, Francia e Inghilterra.
La diplomazia prussiana ebbe successo.
La neutralità della Russia zarista nella guerra fra Prussia e Austria fu possibile dato il peggioramento dei rapporti austro-russi; lo zar non poteva perdonare all'Austria la sua politica nel periodo della guerra di Crimea del 1853-1856.
La neutralità di Napoleone III venne comprata da Bismarck con promesse nebulose di una "compensazione" in Europa.
L'Inghilterra era assorbita dalla lotta diplomatica con la Francia.
Bismarck riuscì ad assicurarsi l'alleanza dell'Italia, che contava di strap-pare all'Austria il Veneto.
Come pretesto per la guerra contro l'Austria Bismarck scelse la questione della situazione del ducato dell'Holstein.
Cavillando su alcune azioni del governatore austriaco Bismarck fece entrare le truppe prussiane nel ducato.
L'Austria allora chiese alla Dieta pantedesca, riunita a Francoforte, una condanna della Prussia per l'aggressione.
La protesta austriaca venne appoggiata da una serie di altri Stati germanici: la Baviera, la Sassonia, il Wurttemberg,]'Hannover, il Baden.
Il 17 giugno 1866 comincio la guerra austro-prussiana.
L'esercito prussiano penetrò nelle terre boeme dell'Austria.
Il comando austriaco divise le sue forze: un esercito di 75.000 uomini venne schierato contro gli italiani, mentre 283.000 uomini furono impegnati contro i prussiani.
L'esercito prussiano contava 254.000 uomini, ma era armato notevolmente meglio di quello austriaco; in particolare aveva in dotazione fucili a retrocarica, che erano allora i più perfezionati.
Il 3 luglio, nella battaglia decisiva di Sadowa, presso Königgrätz, gli austriaci furono duramente sconfitti e costretti a ritirarsi.
I militaristi prussiani, inebriati dalla vittoria, richiesero la continuazione della guerra fino alla disfatta definitive dell'Austria.
Essi chiedevano che l'esercito prussiano entrasse trionfalmente a Vienna, dove la Prussia avrebbe dettato all'Austria sconfitta condizioni di pace che dovevano contemplare il distacco di una serie di territori.
Bismarck si oppose a tale piano, e aveva seri motivi per farlo: due giorni dopo la battaglia di Sadowa il governo di Napoleone III, assai allarmato delle impreviste vittorie prussiane, aveva proposto la sua mediazione di pace.
Bismarck valutò il pericolo di un immediato intervento bellico della Francia a sostegno dell'Austria, il che avrebbe potuto mutare radicalmente i rapporti di forza; inoltre non rientrava nei calcoli del Bismarck l'eccessivo indebolimento dell'Austria, poiché egli intendeva in avvenire avvicinarsi a essa.
Per queste considerazioni Bismarck insisté su una rapida conclusione del-la pace, e il 23 agosto 1866 venne firmato il trattato di pace tra la Prussia e l'Austria.

LA CONFEDERAZIONE DELLA GERMANIA DEL NORD

La vittoria della Prussia nella guerra del 1866 contro l'Austria determinò l'ulteriore corso dell'unificazione della Germania.
L'Austria dovette rinunciare alle sue pretese sull'egemonia nelle questioni tedesche e uscire dalla Confederazione germanica.

Quattro Stati tedeschi che avevano combattuto dalla parte dell'Austria (il regno di Hannover, il principato di Assia-Cassel, il ducato di Nassau e la città di Francoforte sul Meno), vennero annessi alla Prussia, liquidando così quella fascia trasversale che divideva i possedimenti occidentali e orientali della monarchia prussiana.
Dopo queste conquiste territoriali la Prussia si trasformò nello Stato germanico più forte con una popolazione di 24 milioni di abitanti.
Il governo di Bismarck ottenne anche la formazione di una Confederazione della Germania del Nord, nella quale entrarono 22 Stati tedeschi situati a nord del fiume Meno.
La costituzione della Confederazione della Germania del Nord, approvata nell'aprile 1867, convalidava giuridicamente l'egemonia della Prussia in Germania.
Il re prussiano divenne capo di tale Confederazione, egli aveva il comando supremo delle forze armate confederali.
Nel consiglio confederale, composto dai rappresentanti dei governi di tutti gli Stati federati, l'egemonia spettava pure alla Prussia.
Cancelliere della Confederazione divenne il ministro-presidente della Prussia, Bismarck.
Il comando generale prussiano si trasformò di fatto nell'organo militare supremo di tutta la Confederazione.
Al Reichstag confederale, la cui elezione doveva avvenire mediante il suffragio universale (per gli uomini in età di 21 anni) e diretto (ma non segreto) la maggioranza dei posti apparteneva ai deputati della Prussia.
Il Reichstag della Confederazione del Nord germanico disponeva di una scarsa influenza politica poiché le sue decisioni non avevano forza senza la ratifica del consiglio confederale.
Tra l'altro il governo non era responsabile di fronte al Reichstag.
Contemporaneamente, la Prussia costringeva la Baviera, il Wurttemberg, il Baden e l'Assia Darmstadt a concludere un accordo sul passaggio delle forze armate di questi quattro Stati tedesco-meridionali sotto il controllo del comando generale prussiano.
La formazione della Confederazione della Germania del Nord sotto l'egida indiscutibile della Prussia significava, in pratica, la unificazione della Germania sotto l'egemonia prussiana.
Il definitivo compimento dell'unità della Germania doveva avvenire alcuni anni dopo, in seguito alla vittoria della Prussia nella guerra franco-prussiana.
Nel 1871, a Versailles, presso Parigi, occupata dall'esercito prussiano, Guglielmo I poneva sul capo la corona di imperatore di Germania.

CAPITOLO XXVIII

LA CRISI DELL'IMPERO AUSTRIACO ALLA METÀ DEL XIX SECOLO

In conseguenza della sconfitta della rivoluzione del 1848-1849 il problema fondamentale dell'Austria, la liquidazione dell'impero plurinazionale-reazionario e la liberazione dei popoli che si trovavano sotto il suo domino, non venne risolto.
La vittoria della controrivoluzione portò alla liquidazione delle libertà democratico-borghesi conquistate dalle masse popolari.
Il 31 dicembre 1851 Francesco Giuseppe emanava un decreto che aboliva la costituzione del 1849, non ancora entrata in vigore, e ristabiliva il regime assolutista.
Allo scopo di soffocare i movimenti di liberazione dei popoli soggetti il governo inasprì la politica di accentramento.
I circondari amministrativi vennero costituiti senza tener conto delle particolarità nazionali e delle tradizioni storiche dei singoli popoli. La Croazia, la Slovenia, il Banato, la Transilvania e la Voivodina serba vennero distaccate dall'Ungheria per indebolirla e sottomesse direttamente alle autorità austriache.
Il territorio dell'Ungheria venne suddiviso in cinque governatorati con a capo funzionari austriaci. A capo dell'amministrazione venne posto un governatore generale. La Dieta ungherese e le assemblee dei "comitati" (istituti rappresentativi della nobiltà ungherese) furono liquidati, le amministrazioni locali, così come negli altri possedimenti degli Asburgo, furono sciolte.
Le autorità austriache perseguitavano ogni manifestazione dei sentimenti nazionali dei popoli oppressi.
Nel paese infieriva lo strapotere della polizia, la stampa era sottoposta a una rigorosa censura, i giurati e la procedura giudiziaria pubblica furono aboliti, tutte le associazioni di opposizione furono sciolte.
L'inasprimento dell'oppressione nazionale e politica fu accompagnato da una intensificazione del clericalismo.
Nel 1855 venne concluso un concordato tra il governo austriaco e il Vaticano: il papa otteneva il diritto di impartire disposizioni al clero cattolico austriaco senza alcun controllo da parte del governo; inoltre veniva decisa la vigilanza dei vescovi sull'insegnamento nelle scuole, nelle università e sulla stampa periodica.
Un grande ruolo ripresero a svolgere nell'impero austriaco i gesuiti.

1 LA FORMAZIONE DELL'AUSTRIA-UNGHERIA

LO SVILUPPO DEL CAPITALISMO NELL'IMPERO AUSTRIACO

Nonostante tutti gli sforzi, i circoli dirigenti dell'Austria non poterono completamente ignorare i mutamenti avvenuti nel 1848-1849.
La rivoluzione aveva inferto un duro colpo ai rapporti feudali dell'impero asbur-

gico; il ripristino degli ordinamenti pre-rivoluzionari era impossibile nelle campagne.
Sulla base dei decreti governativi pubblicati nel 1851 le prestazioni obbligatorie feudali venivano abolite.
Tuttavia i proprietari fondiari ottennero dallo Stato il riscatto in denaro delle prestazioni feudali, e ciò venne attuato mediante l'aumento delle tasse che pesavano sulle larghe masse dei contadini.
Le grandi tenute in tutte le parti del territorio dell'impero rimasero nelle mani dei grandi proprietari fondiari, per la maggior parte di origine aristocratica.
Particolarmente forte era il potere dei magnati in Ungheria, in Croazia e in Galizia.
La maggioranza dei contadini continuava a possedere una piccola porzione di terra, e molti ne erano privi.
In questo modo l'affrancamento dei contadini avvenne in condizioni vantaggiose per i grandi feudatari e per lo strato superiore capitalistico delle campagne.
Tuttavia, l'abolizione delle prestazioni obbligatorie feudali apriva la strada allo sviluppo del capitalismo in agricoltura, che a sua volta favorì l'incremento dell'industria e del commercio.
Un notevole sviluppo ebbero in questi decenni le fabbriche tessili, le aziende di trasformazione dei prodotti agricoli e anche la fabbricazione di oggetti di lusso.
Un certo progresso ebbero l'industria chimica, quella siderurgica, le acciaierie e l'industria metalmeccanica.
A Vienna, Graz, Praga, Brno, Trieste e in altri centri sorsero una serie di fabbriche metalmeccaniche che costruivano macchine agricole, telai, filatoi.
L'estrazione del carbone aumentò da un milione e mezzo di tonnellate nel 1847 a 5 milioni e mezzo di tonnellate nel 1859.
La esportazione del minerale di ferro passò da 3.600 a 53.100 tonnellate.
Migliorarono notevolmente le attrezzature tecniche delle aziende industriali: il numero dei telai meccanici dell'industria del lino passò da 21.000 nel 1847 a 32.000 nel 1859.
Il numero delle macchine a vapore passò da 231 nel 1841 (per una potenza complessiva di 2.900 HP) a 2.841 nel 1863 (per una potenza complessiva di 44.410 HP).
La rete ferroviaria passò da 1.071 km nel 1848 a 6.100 km nel 1870.
Lo sviluppo del capitalismo nelle diversi parti dell'impero asburgico avvenne in modo ineguale.
Mentre nell'Austria Inferiore e nei territori boemi la grande industria aveva già raggiunto un livello abbastanza elevato, la Dalmazia, la Galizia, la Bucovina e una serie di altre regioni restavano arretrate economicamente.
I circoli dirigenti dell'impero austriaco frenavano intenzionalmente lo sviluppo di questi territori, per conservarli come appendici agrarie dell'Austria.
La presenza di molti residui feudali, non eliminati dalla rivoluzione del 1848-1849, impedivano lo sviluppo dell'industria in Ungheria.
Un ostacolo serio era dato anche dalla concorrenza dell'industria austriaca e dallo stato di soggezione al capitale austriaco: molte fabbriche e officine dell'Ungheria appartenevano a imprenditori austriaci.
Nel periodo 1850-1870 venne costruita in Ungheria una serie di fabbriche di macchine agricole e anche di aziende dell'industria alimentare, mineraria e metallurgica.
Furono ottenuti alcuni successi, anche se, da un punto di vista complessivo, assai modesti, nella meccanizzazione della produzione.

La potenza delle macchine impiegate nell'industria aumentò da 969 HP nel 1852 a 10.425 HP nel 1863.

LA CRISI POLITICA DEL 1859-1860.
LA COSTITUZIONE FEDERALE DEL 1860

Lo sviluppo del capitalismo avvenne nell'impero austriaco in una situazione di aspra lotta di classe e nazionale.
Le autorità imperiali stroncarono ogni tentativo degli operai di organizzarsi; li privarono del diritto di sciopero, vietarono le loro assemblee.
Il codice penale, pubblicato nel maggio 1852, proibiva agli operai di stringere accordi tra di loro per migliorare le condizioni di lavoro e aumentare il salario.
Esso prevedeva pene che giungevano fino al carcere e all'esilio.
Sulla base di queste leggi vennero sciolte molte associazioni operaie.
Anche nelle campagne si inasprirono i contrasti di classe.
La presenza dei residui feudali, l'avidità dei magnati che utilizzavano la legislazione agraria degli anni 50 per derubare i contadini, portarono a numerosi scontri tra contadini e proprietari.
Con lo sviluppo del capitalismo si intensificarono anche i movimenti di liberazione nazionale.
I popoli oppressi, che si andavano allora formando in nazione, incontrarono nella loro aspirazione alla libertà la resistenza accanita delle classi dirigenti dell'Austria.
Nello stesso tempo alcuni di questi popoli tenevano a loro volta una posizione dominante nei confronti di altri popoli e li asservivano.
Così, per esempio, in Ungheria i magiari costituivano circa la meta della popolazione, gli austriaci il 9,5%, mentre il 36% degli abitanti era formato da slavi e da altri popoli.
L'oppressione nazionale si intrecciava in Ungheria all'oppressione sociale; la terra, di regola, apparteneva a feudatari ungheresi, ma vi lavoravano assieme ai contadini, ai braccianti e ai contadini poveri ungheresi, quelli croati, slovacchi, romeni e ucraini.
L'inasprimento della crisi dell'impero austriaco fu aggravato anche dagli insuccessi della sua politica estera.
La sconfitta riportata dall'Austria nella guerra contro la Francia e il regno di Sardegna nel 1859 mise in evidenza davanti a tutto il mondo la sua debolezza militare e scosse fortemente i dominio austriaco sui popoli oppressi.
Il peggioramento della posizione dei lavoratori, causato dalle conseguenze della crisi economica del 1857 e dalla sfortunata guerra del 1859, inasprì maggiormente il malcontento nel paese.
Nelle masse popolari, tra gli uomini più progressisti dell'Austria, dell'Ungheria, dei territori cecoslovacchi e delle altre parti dell'impero, si levarono sempre più frequentemente le proteste contro l'assolutismo.
Il regime di reazione politica, di oppressione nazionale e sociale su cui si basava il sistema di governo austriaco, presentava profonde crepe.
Emersero in primo piano nuovamente tutte le contraddizioni interne dell'impero plurinazionale degli Asburgo, che la reazione austriaca cercava invano di risolvere soffocando spietatamente le aspirazioni di liberta dei popoli soggetti.
Gli avvenimenti dell'Ungheria furono quelli più seri.
L'odio verso gli oppressori austriaci si estese tra le masse popolari.
Venivano diffusi volantini di contenuto rivoluzionario.
Nell'atrio dell'università di Pest apparvero scritte che dicevano: "Si avvicina il

giorno della resa dei conti”; a Budapest e in alcune altre città si svolsero manifestazioni popolari scontri sanguinosi con le truppe; in molti villaggi scoppiarono rivolte contadine.
Per frenare l’approfondirsi della crisi politica, il governo decise di fare alcune concessioni all’aristocrazia ungherese, che si opponeva alle tendenze accentratrici di Vienna, cercando in tal modo di attirare questo strato privilegiato dalla parte dell’impero.
Il 20 ottobre 1860 l’imperatore Francesco Giuseppe pubblicò un editto sulla introduzione di una nuova costituzione.
Essa trasformava il ristretto Consiglio imperiale, il Reichsrat, in assemblea rappresentativa i cui componenti erano nominati dall’imperatore tra i candidati eletti dai Landtag e dai singoli territori.
La supremazia dell’aristocrazia nei Landtag assicurava a questa la maggioranza anche nel nuovo Reichsrat.
Le questioni riguardanti i problemi interni dei singoli territori - la giustizia, l’istruzione eccetera - venivano sottratte alla competenza del governo centrale e del Reichsrat e trasferite ai Landtag.
I problemi che riguardavano l’intero impero - le finanze, le forze armate, la politica estera, le vie di comunicazione - rimanevano di competenza del governo centrale.
Il nuovo sistema tendeva a portare i rappresentanti della aristocrazia dei singoli territori a partecipare in una certa misura al governo.
Questo documento, che ricevette il nome di “Decreto di ottobre”, concedeva all’Ungheria alcune prerogative rispetto ai territori slavi.
Esso permetteva l’uso della lingua ungherese negli enti pubblici (benché la lingua tedesca fosse ritenuta quella ufficiale) e ripristinava le assemblee dei “comitati”.
Le autorità austriache speravano con queste concessioni di inasprire le discordie nazionali tra gli ungheresi e gli altri popoli dell’impero.
Tuttavia, la manovra dei circoli dirigenti austriaci non riuscì.
Il tentativo di introdurre la costituzione federale si scontrò con la resistenza non solo della grande borghesia austriaca, ma anche della nobiltà ungherese, non soddisfatta delle concessioni ottenute.
In risposta al “Decreto di ottobre” il movimento di massa si sviluppò in tutta l’Ungheria sotto la parola d’ordine del “completo ripristino delle leggi emanate durante la rivoluzione del 1848-1849”.
Furono assai diffuse le richieste di immediate abolizione del monopolio del tabacco, introdotto dopo la sconfitta della rivoluzione, e anche l’appello a non pagare le tasse finché non fossero state ratificate dalla Dieta ungherese.
La gioventù ungherese si rifiutò, in segno di protesta contro l’oppressione austriaca, di adempiere al servizio militate.
Le assemblee dei “comitati”, che avevano ripreso la loro attività, allontanarono i funzionari austriaci e nominarono nelle amministrazioni locali coloro che avevano occupato tali cariche nel 1848-1849.
L’Ungheria si venne a trovare in una situazione pre-insurrazionale.
Il malcontento per il “Decreto di ottobre” si diffuse anche nelle altre parti dell’impero.
Il governo austriaco fu costretto a riconoscere il proprio insuccesso e il ministro degli interni Agenor Goluchowski, promotore della nuova costituzione, dette le dimissioni nel dicembre del 1860.

LA COSTITUZIONE CENTRALIZZATA DEL 1861. IL MOVIMENTO DI PROTESTA IN UNGHERIA E NEI TERRITORI SLAVI

Nella ricerca di una via d'uscita il governo austriaco tentò di ritornare nuovamente al rafforzamento del potere centrale.
A ciò lo spingevano anche i problemi di politica estera e in particolare la volontà di conservare le sue posizioni nella Confederazione germanica.
Questa politica era appoggiata dalla borghesia austriaca, rappresentata dal partito liberale, che considerava il proprio programma di riforme costituzionali come uno strumento di consolidamento del centralismo austriaco.
L'attuazione di questo programma fu affidata al governo del barone Anton von Schmerling.
Nel febbraio del 1861 fu pubblicato un decreto imperiale sull'introduzione di una nuovo costituzione.
Questa volta la costituzione si distingueva per il suo carattere centralistico e assicurava ai circoli dirigenti austriaci una posizione dominante nelle terre dell'impero.
Il Reichstag venne suddiviso in due Camere: la Camera Alta (Camera dei Signori) era composta dai rappresentanti dell'alta aristocrazia nominati dall'imperatore, la Camera Bassa (Camere dei Deputati) era eletta dai Landtag dei vari territori.
Veniva fissato un sistema di elezione dei Landtag basato su 4 collegi elettorali (curie), che garantiva la prevalenza ai ricchi proprietari terrieri e alla grande borghesia, soprattutto austriaca.
Inoltre il censo circoscriveva ancora di più il numero degli elettori.
La grande maggioranza dei lavoratori della città e delle campagne non ottennero il diritto al voto.
La costituzione reazionaria del 1861 suscitò grandi proteste nel paese, specie in Ungheria.
Tuttavia il liberale moderato Ferenc Deák - che era alla testa dell'opposizione ungherese, - e i suoi seguaci cercarono di contenere il movimento nell'ambito di una "resistenza passiva".
La Dieta ungherese, eletta secondo la nuova costituzione, rifiutò a maggioranza di voti d'inviare i propri rappresentanti al Reichsrat.
Il 21 agosto 1861 la Dieta venne sciolta e in Ungheria venne proclamato lo stato d'assedio.
La popolazione ungherese rifiutò apertamente di eseguire le disposizioni dei funzionari austriaci e si astenne dal pagamento delle tasse.
Anche le assemblee rappresentative della Croazia e della Transilvania non parteciparono alle elezioni del Reichsrat austriaco.
Poco dopo, uscirono dal Reichsrat i deputati cechi e polacchi.
In questo modo il tentativo di accentramento dell'impero fallì.
Allora i circoli dirigenti austriaci ritornarono all'idea di una intesa coi proprietari fondiari ungheresi.
Nel luglio 1865 l'imperatore fece dare le dimissioni a Schmerling e incaricò il latifondista austriaco conte Richard Belcredi di formare il nuovo governo, cui veniva affidato il compito di raggiungere un'intesa con l'Ungheria.
La Dieta ungherese a sua volta, nel dicembre 1865, si pronunciò per un accordo con l'Austria sulla base del programma elaborato da Deák e dai suoi seguaci.
Questo programma prevedeva la trasformazione dell'impero austriaco in uno Stato dualistico austro-ungarico.
Presto iniziarono le trattative con Vienna.

L'ACCORDO AUSTRO-UNGARICO DEL 1867

La sconfitta subita dall'Austria nella guerra con la Prussia nel 1866 approfondì la crisi dell'impero.

I circoli dirigenti austriaci furono costretti ad accettare il programma presentato dagli ungheresi.

Nel febbraio 1867, l'accordo austro-ungarico venne concluso e nel maggio fu ratificato dal Reichsrat.

Sulla base di questo accordo l'impero austriaco veniva chiamato austro-ungarico.

La frontiera fra le due parti dell'impero seguiva il fiume Leitha (di qui la denominazione dell'Austria, Cisleitania, e dell'Ungheria, Transleitania).

La Cisleitania comprendeva, oltre ai territori propriamente austriaci, i territori cechi (Boemia), la Moravia, la Slesia, Gorizia, la Dalmazia, la Galizia, la Bucovina, la Carinzia, l'Istria e Trieste.

La Transleitania comprendeva, oltre all'Ungheria, la Transilvania, la Croazia, la Slovenia, la Voivodina, il Banato, la Slovacchia, l'Ucraina transcarpatica e il porto di Fiume (Rijeka).

L'Austria e l'Ungheria avevano propri istituti legislativi autonomi.

L'imperatore austriaco era anche re d'Ungheria.

Le funzioni del governo imperiale erano limitate ai problemi delle finanze, della difesa e della politica estera; tutti gli altri problemi passavano alla competenza dei governi dei singoli Stati.

Il finanziamento delle spese comuni veniva sostenuto per il 70% dall'Austria e per il 30% dall'Ungheria.

Per risolvere le questioni comuni a tutto il territorio austro-ungarico, in particolare per stabilire l'ulteriore contributo dell'Austria e dell'Ungheria alle spese generali, il Reichsrat austriaco e la Dieta ungherese dovevano inviare rispettivamente 60 rappresentanti nelle cosiddette "delegazioni" convocate ogni anno alternativamente a Vienna e a Budapest.

L'accordo aveva valore per 10 anni e doveva essere rinnovato al termine di questo periodo.

Per eliminare gli ostacoli che si presentavano nell'attuazione di tale accordo l'imperatore Francesco Giuseppe dovette andare incontro alle richieste della borghesia austriaca.

Nel dicembre 1867 venne pubblicata una costituzione che faceva alcune concessioni al liberalismo borghese: affermava l'inviolabilità della persona, l'indipendenza della magistratura dal potere esecutivo eccetera.

Tuttavia la costituzione assicurava in pari tempo la supremazia della nobilta nella Camera Alta del Reichsrat - la Camera dei Signori - dove sedevano in prevalenza i rappresentanti della aristocrazia terriera.

Per le elezioni della Camera dei Deputati si richiedevano età avanzata e censo elevato.

Nelle mani dell'imperatore rimanevano grandi prerogative, compreso il diritto di emanare decreti eccezionali negli intervalli delle sessioni del Reichsrat.

La nuova costituzione austriaca ampliava formalmente i diritti del Reichsrat, ma in effetti il potere esecutivo rimaneva nelle mani dell'imperatore.

Posizioni influenti nella vita politica del paese restavano come prima all'aristocrazia terriera e all'alto clero cattolico, strettamente legato a quest'ultima.

Questi residui del feudalesimo nel regime statale dell'Austria-Ungheria vennero conservati innanzitutto perché la costituzione austriaca del 1867 era il risultato di un compromesso concluso tra le classi possidenti austriache e i proprietari fondiari ungheresi, a spese delle masse lavoratrici e dei popoli oppressi.

La classe operaia era allora ancora troppo debole per impedire alle classi possidenti di attuare la trasformazione dello Stato nella forma più svantaggiosa per i lavoratori, con la conservazione della monarchia, dell'oppressione nazionale e di tutta una serie di residui feudali.

IL MOVIMENTO OPERAIO IN AUSTRIA E IN UNGHERIA

Lo sviluppo del capitalismo e l'inasprirsi dei contrasti di classe in Austria crearono nel decennio 1861-1870 le condizioni per una maggiore attività del movimento operaio.
Nel paese sorsero diverse organizzazioni operaie che si ponevano il compito di lottare per il miglioramento delle condizioni dei lavoratori.
Un grande ruolo ebbero le associazioni culturali operaie, in particolare la "Società operaia di cultura di Vienna" fondata nel 1867.
Nello sforzo di ostacolare lo sviluppo di un movimento operaio autonomo, i liberali borghesi intensificarono la loro attività.
Essi invitavano gli operai a rinunciare alla lotta di classe, predicavano "moderazione e perseveranza", promettevano di risolvere la questione operaia attraverso l'organizzazione di casse di mutuo soccorso, di cooperative di consumo e di produzione.
Un'influenza nefasta sugli operai venne esercitata dalla tattica opportunistica dei lassalliani con il loro programma di associazioni produttive create con l'appoggio dello Stato borghese.
Gli operai d'avanguardia, tuttavia, si sottrassero gradualmente all'influenza dell'ideologia borghese.
Tra gli operai delle diverse nazionalità cominciarono a diffondersi le idee del socialismo scientifico.
Una grande importanza per il movimento operaio dell'Austria-Ungheria ebbe l'attività di Marx ed Engels.
Nel 1867-1868 sorsero in Austria sezioni della Associazione Internazionale dei Lavoratori (I Internazionale).
Il movimento operaio si sviluppò in questo periodo in Austria sotto la parola d'ordine dell'unificazione delle forze della classe operaia.
I comitati operai fondati in molte città prepararono la convocazione di un congresso generale operaio.
Nel maggio 1868 tale congresso venne tenuto a Vienna; vi parteciparono i delegati delle diverse parti dell'impero: austriaci, polacchi, cechi, italiani.
Il congresso avanzò la richiesta del suffragio universale, della libertà di associazione e di riunione eccetera; approvò un appello alla solidarietà degli operai di tutte le nazionalità e alla creazione di organizzazioni operaie unite senza differenza di nazionalità.
Questo appello fu tradotto nelle lingue ceca, polacca, ungherese, romena e italiana, ed ebbe una grande diffusione tra i lavoratori del territorio austroungarico.
Un nuovo congresso operaio svoltosi successivamente, alla fine dell'agosto 1868, affermava la necessità dell'organizzazione del partito socialdemocratico e avanzava la richiesta del diritto di associazione e di riunione, di libertà di stampa, del suffragio universale e diretta, della separazione della Chiesa dallo Stato eccetera.
Il congresso elesse un comitato d'azione.
Nell'aprile 1869 venne fondato in Austria il primo settimanale socialdemocratico: "La voce del popolo" (Die Volksstimme) sulla cui testata era riportato il motto del "Manifesto dei Comunisti": "Proletari di tutti i paesi, unitevi!".
Uno dei collaboratori più attivi del giornale fu l'amico di Marx Leo Fraenkel, che

successivamente parteciperà alla Comune di Parigi.
Il governo scatenò un'azione repressiva contro le organizzazioni operaie e la stampa operaia.
Il comitato di azione venne presto sciolto e i suoi componenti furono arrestati.
"In Austria più che altrove la borghesia liberale ha manifestato i propri istinti egoistici, la propria miseria intellettuale e la propria rabbia contro la classe operaia ", scrisse Marx. (K. Marx: "Relazione del Consiglio generale al IV congresso dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori")
Nonostante tutte le persecuzioni gli operai austriaci continuarono la loro lotta; nella primavera e nell'estate del 1869 si svolsero in una serie di centri industriali assemblee e manifestazioni sotto la parola d'ordine della concessione del diritto di associazione della classe operaia.
Il 13 dicembre 1869 gli operai di Vienna organizzarono, su invito del giornale "La voce del popolo", una manifestazione di massa davanti all'edificio del Reichsrat.
I manifestanti trasmisero al governo una petizione nella quale si chiedeva la immediata emanazione di una legge sulla libertà di associazione eccetera.
I capi della manifestazione furono arrestati e condannati al carcere.
I circoli dirigenti dell'Austria furono costretti dalla pressione della classe operaia a fare delle concessioni e a pubblicare finalmente, nel 1870, la legge che permetteva le associazioni operaie.
Un notevole passo avanti venne fatto in questo periodo dal movimento operaio in Ungheria.
Nel 1867 era forte tra gli operai ungheresi l'influenza di Schulze-Delitzsch e dei lassalliani.
Gli imprenditori capitalisti si opponevano con ogni mezzo alla diffusione delle idee socialiste tra la classe operaia.
Ma anche gli operai ungheresi cominciarono ad affrancarsi dall'influenza dei riformatori borghesi.
L' "Associazione generale degli operai", fondata nel 1868, avanzava la richiesta della socializzazione dei mezzi di produzione; tuttavia essendo sotto l'influenza dei lassalliani, i dirigenti di questa Associazione trascuravano l'importante compito di organizzare i sindacati.
Verso il 1870 cominciano a diffondersi nell' "Associazione generale degli operai" in Ungheria le idee del socialismo scientifico e si intensificano i rapporti con l'Associazione Internazionale dei Lavoratori.
Un contributo in tal senso fu dato dall'attività della sezione ungherese dell'Internazionale, che era allora illegale nel paese.

2 LA LOTTA NAZIONALE E IL MOVIMENTO OPERAIO NEI TERRITORI CECHI

Dopo la sconfitta della rivoluzione del 1848-49, il governo di Vienna emanò leggi severe sulla stampa nelle terre ceche; in seguito a ciò vennero aboliti giornali perfino moderatamente liberali, vennero vietate associazioni, riunioni, società culturali, fu dichiarata obbligatoria la lingua tedesca negli uffici pubblici, nell'attività giudiziaria e nell'esercito.
Il popolo ceco veniva privato dei più elementari diritti nazionali.

LO SVILUPPO DEL CAPITALISMO

L'abolizione delle prestazioni obbligatorie feudali, avvenuta nel 1848, contribuì

ad affrettare lo sviluppo del capitalismo nell'agricoltura, mentre crescevano le contraddizioni sociali.
Nelle campagne ceche ferveva la lotta tra i contadini ricchi e i grandi proprietari fondiari e anche tra i contadini nel loro complesso e i proprietari.
Nel periodo 1861-1870 i grandi proprietari terrieri, che rappresentavano lo 0,2% della popolazione, possedevano il 31,5% della terra, mentre i contadini poveri o senza terra, pur rappresentando il 68,6% della popolazione, possedevano solo il 4% delta terra.
La popolazione rurale senza terra (il cui numero, secondo il censimento del 1857, era di 195.000 persone) ingrossava le schiere dei disoccupati che servivano da riserva di forza-lavoro per la nascente industria.
Lo sviluppo dell'industria ceca fu facilitato dall'abolizione dell'organizzazione corporativa dell'artigianato.
Accanto ai vecchi settori dell'industria (del cotone e altri) sorsero nuovi settori, per esempio la produzione di macchine agricole e altre.
L'industria si trasformava da manifatturiera in industria di fabbrica.
Si svilupparono con particolare rapidità le industrie metalmeccanica e tessile, e anche quella mineraria.
Per ritmi di sviluppo capitalistico i territori cechi continuavano a trovarsi alla testa delle altre parti dell'impero austriaco.
Dagli anni 60 si intensificò la concentrazione del capitale (specie nell'industria carbonifera, della barbabietola da zucchero, della birra e di alcuni altri settori).
La popolazione dei territori cechi era composta fondamentalmente da cechi e da tedeschi; questi ultimi rappresentavano circa il 38% della popolazione e vivevano prevalentemente nelle città.
La borghesia tedesca aveva una posizione di predominio nell'industria: a essa apparteneva la maggior parte delle grandi aziende.
La borghesia ceca capeggiava la lotta contro lo strapotere tedesco, sia in campo economico che politico.

IL MOVIMENTO NAZIONALE CECO

Negli anni 70 del XIX secolo si intrecciano strettamente nel movimento nazionale ceco le contraddizioni sociali e nazionali.
Sulla base dello sviluppo dei rapporti capitalistici il processo di consolidamento della nazione ceca si verificò nel periodo 1851-1870 in modo molto più intenso che nel periodo precedente.
Si intensificò la lotta della borghesia commerciale-industriale ceca per il mercato, contro le limitazioni poste alla sua attività dalle autorità austriache e contro la concorrenza della borghesia tedesca nel proprio territorio.
Nello stesso tempo diventa più importante il ruolo dei contadini e delle masse operaie nel movimento nazionale.
Si osserva pure una fioritura della cultura nazionale.
Le masse popolari ceche manifestavano contro la politica assolutista del governo austriaco.
Il malcontento del popolo si espresse nella campagna per la raccolta dei fondi per la costruzione del teatro nazionale a Praga, nella manifestazione organizzata in occasione dei funerali dello scrittore Karel Havlíček-Borovský eccetera.
Nel 1853 venne scoperta a Praga la società segreta dei "Fratelli della Croce rossa" composta da studenti delle scuole medie, che si poneva come compito la lotta contro il dominio austriaco e la creazione di uno Stato ceco indipendente.

Nel 1854-1858, in occasione dell'inasprirsi dei rapporti austro-russi, si manifestarono nell'opinione pubblica ceca calorose simpatie verso il popolo russo.
Le manifestazioni svoltesi in quel periodo nei territori cechi dimostrarono lo sviluppo di uno stato d'animo antiaustriaco.
Il movimento nazionale ceco era capeggiato dal Partito Nazionale, che rappresentava gli interessi della borghesia.
Alla base del suo programma stava la richiesta dell'autonomia dei territori cechi nell'ambito dell'impero austriaco.
I dirigenti del Partito Nazionale (F. Palacký, F. L. Riger e altri) predicavano "l'armonia degli interessi di classe" sforzandosi di distogliere il proletariato dalla lotta di classe.
Il Partito Nazionale avanzò la teoria dei "diritti statali" dei territori cechi, affermando che entrando nell'impero degli Asburgo essi non avevano rinunciato alla propria indipendenza e che la Dieta regionale ceca doveva conservare tutti i propri diritti.
Il movimento nazionale era appoggiato anche da una parte della nobiltà ceca, anche se per questa, in realtà, si trattava solamente di difendere i propri interessi di casta, cioè mantenere una situazione di privilegio nella Dieta regionale.
L'alta nobiltà ceca, legatasi sempre più ai grandi proprietari terrieri austriaci, era contraria invece alle richieste nazionali del popolo ceco.
Gli interessi della piccola borghesia cittadina e di una parte dei contadini abbienti erano rappresentati nel Partito Nazionale dal gruppo dei liberali borghesi.
Il programma di questo gruppo consisteva nella richiesta dell'abolizione dei privilegi di casta della nobiltà, nell'introduzione della libertà di religione e di stampa, e nella concessione dei diritti politici.
Tale gruppo ignorava le rivendicazioni sociali ed economiche del proletariato e dei contadini.
Nel 1864 i deputati cechi riuscirono ad approvare nella Dieta regionale una legge sull'eguaglianza delle lingue ceca e tedesca nelle scuole.
Questa legge suscitò la resistenza della borghesia tedesca, la quale dopo una lotta accanita ne ottenne l'abolizione.
Nonostante il moderatismo della borghesia ceca e la sua disposizione a fare qualsiasi concessione per ottenere l'autonomia, le classi dominanti dell'Austria poterono concludere un compromesso con le classi dominanti dell'Ungheria per la lotta in comune contro il movimento nazionale dei popoli slavi.
La trasformazione nel 1867 dell'Austria nello Stato dualistico dell'Austria-Ungheria fu un colpo inferto ai piani politici della borghesia ceca.
In segno di protesta contro questo accordo i deputati cechi abbandonarono il Reichsrat e la Dieta regionale.
I liberali, sotto l'influenza del malcontento delle masse, si opposero alla politica del Partito Nazionale, e in particolare all'uscita dei deputati cechi dal Reichsrat e dalla Dieta.
Essi chiesero una politica energica che utilizzasse la Dieta e il Reichsrat per la lotta contro il centralismo burocratico austriaco.
Ma nel 1868 prevalse la tattica della resistenza passiva.
I deputati stessi, ritornati nella Dieta, l'abbandonarono nuovamente, approvando una dichiarazione che respingeva l'accordo austro-ungarico e proclamava il boicottaggio della Dieta e del Reichsrat.

IL MOVIMENTO OPERAIO

La classe operaia ceca si opponeva all'oppressione nazionale e nello stesso tempo

allo sfruttamento capitalistico.
Nel 1867 il paese fu scosso da un'ondata di scioperi per l'aumento dei salari e la riduzione della giornata lavorativa.
La borghesia ceca si sforzò di sostituire alla lotta di classe la lotta nazionale.
L'esponente politico F. Chleborad, che aveva attivamente diffuso nella classe operaia le idee della cooperazione (egli fondo la cooperativa di consumo degli operai "Alveare") cercò di dare al movimento cooperativo un carattere di "mutuo soccorso" nazionale e si oppose alla partecipazione degli operai alla lotta politica.
Le idee di Chleborad, manifestazione dell'influenza borghese nella classe operaia, ebbero grande diffusione.
Nel 1868 gli artigiani e gli operai cechi presero attivamente parte alle manifestazioni antiaustriache.
Il movimento contro l'introduzione dell'imposta sul patrimonio, capeggiato dal Partito Nazionale, abbracciò nel 1868-69 ampi strati della popolazione.
In questo periodo si sviluppò una nova forma di lotta operaia, i comizi all'aperto, i cosiddetti "tabor", nei quali si discutevano le questioni politiche di attualità (il suffragio universale eccetera).
Nei tabor del 1868 gli operai, gli artigiani, i poveri delle città chiesero l'ammissione di rappresentanti della classe operaia nella Dieta regionale.
Molto importante fu il tabor tenuto a Pankrace, vicino a Praga, il 4 ottobre 1868, nel quale fu avanzata la richiesta della concessione dei diritti elettorali agli operai.
Il tabor si concluse con uno scontro con la polizia.
Seguirono poi agitazioni degli operai a Praga, a Ringolce e in alcune altre località.
Il governo austriaco applicò misure energiche per soffocare il movimento operaio: nell'ottobre 1868 venne dichiarato a Praga lo stato d'assedio e si intensificarono le repressioni poliziesche.
La borghesia ceca, temendo lo sviluppo del movimento degli operai, si sforzò da parte sua di limitare l'attività dei tabor e in generale di indebolire l'azione del proletariato.
Dal 1869, dopo la fine dello stato d'assedio instaurato a Praga, il movimento operaio si rafforzò notevolmente: cominciarono a penetrate nella classe operaia ceca le idee socialiste, e l'influenza di Chleborad e dei suoi fautori diminuì.
Gli scioperi divennero la forma più diffusa di lotta degli operai; le richieste degli scioperanti avevano prevalentemente carattere economico, ma spesso venivano poste anche rivendicazioni politiche (suffragio universale, libertà di stampa, eccetera).
Assemblee e scioperi dimostravano verso il 1870 che era iniziata l'emancipazione della classe operaia ceca dall'influenza della borghesia, anche se questo processo si stava svolgendo assai lentamente.

3 IL MOVIMENTO NAZIONALE CROATO

LO SVILUPPO ECONOMICO E SOCIALE DELLA CROAZIA

Nel periodo 1851-1870 la Croazia continuò a restate, rispetto alle altre parti dell'impero austriaco, una regione agraria economicamente arretrata (nel 1857 Zagabria, la città principale del paese, contava solo 16.000 abitanti).
I ricchi giacimenti minerari non erano quasi sfruttati.
Assai debolmente si sviluppava l'industria, e vi erano solo pochissime manifatture. Una certa importanza avevano le aziende che servivano le necessità della navigazione marittima e i cantieri navali.

L'incremento dell'industria era ostacolato dalla concorrenza delle merci importate dall'Austria, dai territori cechi e da altre zone più sviluppate dell'impero asburgico.
Lo sviluppo del capitalismo era frenato anche dalla conservazione della grande proprietà terriera feudale.
Dopo la riforma del 1848 e i decreti degli anni 50, erano state abolite le prestazioni di lavoro obbligatorie e gratuite dei contadini ed era stata lasciata loro in proprietà una parte delle terre che essi avevano in concessione, ma dietro un forte riscatto in denaro, il cui pagamento si protraeva per alcuni decenni.
La maggior parte dei proprietari fondiari erano magnati austriaci e ungheresi.
In tal modo l'oppressione sociale e politica si accompagnava nelle campagne croate alla oppressione nazionale.
I contadini condussero una lunga lotta contro i proprietari fondiari per la terra, i boschi e i pascoli.
I proprietari, che passavano ai metodi capitalistici di conduzione agricola, si impossessarono delle terre comuni.
Molti contadini erano costretti a lavorare nelle terre dei grandi proprietari come braccianti.
I rapporti mercantili-monetari disgregavano la tradizionale "grande famiglia" (zadruga); si formò uno strato non molto numeroso di contadini ricchi da una parte e un semiproletariato agricolo dall'altra; una parte dei contadini si proletarizzò.
A causa della graduale riorganizzazione capitalistica dell'agricoltura, la maggior parte dei piccoli e medi proprietari della Croazia andò in rovina. Lo sviluppo dei rapporti capitalistici inasprì i contrasti di classe. Agitazioni spontanee di carattere locale si verificarono in diverse località del paese.

IL MOVIMENTO NAZIONALE
Nella lotta nazionale della Croazia il ruolo dirigente venne esercitato dalla borghesia cittadina e agricola ancora debole e dagli intellettuali borghesi che ne rappresentavano gli interessi.
Caratteristica del movimento nazionale croato in questo periodo fu la debole partecipazione dei contadini e in genere delle masse popolari.
Il programma della borghesia croata - prevalentemente commerciale-usuraria - si distingueva per la sua estrema moderazione: mancavano rivendicazioni di riforme sociali ed era ignorata la questione contadina.
La borghesia croata, che aspirava a creare condizioni favorevoli allo sviluppo e all'allargamento dell'influenza nell'impero austriaco, difendeva l'idea della unificazione delle terre croate.
Questo programma fu avanzato dal Partito Popolare della Croazia.
Il suo leader fu il vescovo Josip Juraj Strossmayer, il quale era per la riorganizzazione dell'impero su base federale.
Questo partito sosteneva anche l'avvicinamento tra i popoli slavi dell'impero.
Nel 1861 si formò all'interno del Partito Popolare un'ala sinistra, che successivamente si trasformo nel Partito del Diritto autonomo.
I suoi dirigenti, A. Starčević e E. Kvaternik, erano per la trasformazione della Croazia in uno Stato autonomo nell'ambito dell'impero austriaco o fuori di questo.
La "Grande Croazia" che essi sognavano doveva includere tutti i popoli slavi meridionali che vivevano nei territori dell'Austria e dell'Ungheria nonché della penisola balcanica.

Essi pensavano al regno di Croazia come a uno Stato costituzionale: alla direzione doveva esserci il bano (governatore) responsabile davanti al Sabor (assemblea popolare).
Questo programma conquistò un numero sempre maggiore di sostenitori tra la piccola borghesia della Croazia, ma esso era inaccettabile alla borghesia serba.
Gli interessi dei proprietari fondiari croati e di una parte della borghesia erano difesi dal Partito Unionista, che si batteva per la stretta unione della Croazia all'Ungheria.
La sua influenza crebbe con la politica accentratrice dell'Austria.

L'ACCORDO CROATO-UNGHERESE DEL 1868

La pubblicazione del decreto del febbraio 1861 suscitò una ondata di proteste anche in Croazia.
Il Sabor croato si rifiutò di mandare i propri rappresentanti al Reichsrat austriaco.
Nello stesso tempo il Sabor esprimeva la propria intenzione di iniziare trattative con l'Ungheria sulla base della piena uguaglianza delle parti.
Non volendo permettere l'unione dei croati con gli ungheresi, il governo austriaco cercò di attirarsi le simpatie dei croati con piccole concessioni: venne fatta una poco chiara promessa di unificazione della Dalmazia alla Croazia, e fu formata a Vienna la Cancelleria per la Croazia.
Tuttavia le autorità austriache facevano contemporaneamente concessioni all'Ungheria a scapito dei croati: l'Oltremùr, assegnato net 1848 alla Croazia, venne poi annesso all'Ungheria.
Quando intorno al 1865 il governo degli Asburgo cercò l'accordo con la nobiltà magiara, esso mutò il proprio atteggiamento verso le aspirazioni nazionali dei croati.
Nel 1865 venne letto nel Sabor croato un decreto dell'imperatore che proponeva ai croati di accordarsi con gli ungheresi per le relazioni tra i due popoli.
Le trattative tra Croazia e Ungheria, svoltesi net 1866, non portarono a risultati positivi: la nobiltà e la borghesia dell'Ungheria non volevano riconoscere il diritto della Croazia a una larga autonomia.
I rappresentanti del Partito Popolare, per evitare l'inclusione forzata della Croazia nell'ambito dell'Ungheria, cercarono di accordarsi sull'inclusione della Croazia nella parte austriaca dell'impero (Cisleitania).
Ma le autorità austriache, che avevano deciso di sottomettere la Croazia all'Ungheria, non accettarono.
In base all'accordo austro-ungarico del 1867 sulla trasformazione dell'impero in uno Stato dualistico, la Croazia venne inclusa assieme ad alcune altre regioni slave dell'impero nella Transleitania.
Così le classi dominanti dell'Austria e dell'Ungheria decisero le sorti del popolo croato senza la sua partecipazione.
Per soffocare il malcontento in Croazia le autorità asburgiche intensificarono la politica di repressione.
Venne nominato bano della Croazia l'arcireazionario barone Levin Rauch, che cominciò col licenziare i funzionari croati, gli insegnanti di sentimenti progressisti, col chiudere i giornali croati, le associazioni culturali e scientifiche.
Le elezioni al Sabor (1868) si svolsero in un'atmosfera di terrore e di corruzione.
La nuova assemblea risultò così composta di uomini più ubbidienti verso l'Ungheria e l'opposizione venne rappresentata solo da alcuni deputati.
Nel Sabor venne formata una commissione che firmò l'accordo croato-ungherese redatto dal governo ungherese (1868).

In forza di questo accordo la Croazia entrava e far parte dell'Ungheria.
I croati erano di fatto estraniati dalla partecipazione alla soluzione dei problemi riguardanti l'intera Ungheria, anche se pagavano una parte delle spese comuni.
Il Sabor croato inviava i suoi rappresentanti alla Dieta ungherese, ma il potere esecutivo negli affari generali dell'Ungheria e della Croazia apparteneva al solo governo ungherese.
Il bano di Croazia veniva nominato da Vienna su segnalazione del governo ungherese.
L'Ungheria si assicurò il completo dominio sull'economia e le finanze della Croazia.
Come concessione ai croati venne data l'autonomia negli affari amministrativi, giudiziari, religiosi e scolastici.
La lingua croata fu riconosciuta come lingua ufficiale. Il governo ungherese aveva potuto violare i diritti nazionali fondamentali del popolo croato perché poggiava nella stessa Croazia sui grandi proprietari fondiari (magnati) e su una parte dell'alta borghesia, i cui interessi economici erano strettamente legati all'Ungheria, e anche sugli alti funzionari della burocrazia statale. L'accordo croato-ungherese del 1868, concluso dai rappresentanti delle classi dominanti, suscitò il più ampio malcontento delle masse popolari della Croazia e contribuì allo sviluppo del movimento di opposizione in seno alla borghesia croata.

LA CULTURA E IL PENSIERO SOCIALE

Negli anni 60 del XIX secolo si ebbe una notevole fioritura della cultura del popolo croato.
In questo periodo furono aperte nuove scuole, aumentò il numero dei giornali e delle riviste in lingua croata.
Sorse e si potenziò la "Matica il lirica" (Società per l'incremento dell'editoria e per la diffusione del libro), la quale provvide alla stampa di molte pubblicazioni in lingua croata.
Nel 1850 venne formata a Zagabria, per gli sforzi dello scrittore Kukuljević-Sakcinski la "Società di storia e antichità degli slavi del sud" e nel 1867, su iniziativa di Strossmayer, fu aperta l' "Accademia slavo-meridionale delle scienze e delle arti", la quale comprendeva i più noti filologi, storici e naturalisti croati.
L'Accademia cominciò a pubblicare una rivista scientifica.
Quasi tutti gli scrittori, storici e filologi croati furono in quel periodo molto attivi politicamenta e lottarono per i diritti nazionali del popolo croato.
Nella loro attività si osservarono tendenze democratiche, la volontà di elaborare un'arte popolare, una tematica nazionale, e di rendere la letteratura comprensibile al popolo.
Un poeta che ebbe grande influenza sullo sviluppo della letteratura croata fu Petar Preradović, il quale sviluppo nelle sue opere le idee della rinascita nazionale e dell'avvicinamento dei popoli slavi del sud.
Il drammaturgo Dimitri Demeter fece molto per lo sviluppo del teatro croato.
Fautore di più stretti rapporti tra gli slavi fu lo scienziato croato Franjo Rački, autore di opere sulla storia della Croazia e degli altri territori slavi.
Le opere di Rački, infine, contribuirono alla sviluppo della coscienza nazionale del popolo croato.
Egli manteneva rapporti con gli scienziati russi, perché era convinto che il popolo russo sarebbe diventato il liberatore degli slavi del sud.

4 GLI SLOVENI DAL 1851 AL 1870

Dopo la rivoluzione del 1848 si accelerò il processo di impoverimento dei contadini sloveni, sottoposti alla sfruttamento dei proprietari fondiari e della borghesia (principalmente austriaca e italiana).
Il grande capitale austriaco estese rapidamente le sue posizioni nell'economia della Slovenia, legata al mercato dell'impero dalla ferrovia Vienna-Trieste (costruita ne 1857).
Il tradizionale artigianato e la piccola manifattura slovena vennero soffocati dalla concorrenza delle grandi fabbriche austriache e ceche.
Nel 1869 i capitalisti austriaci organizzarono la "Società industriale della Carniola" che assunse nelle proprie mani notevole parte dell'estrazione e della lavorazione dei metalli.
Nel paese, che conservava fondamentalmente un carattere agricolo, sorsero accanto ai numerosi piccoli laboratori artigiani anche grandi aziende.
La borghesia slovena continuò a rafforzarsi sia nell'agricoltura che nel commercio e nelle operazioni creditizie-usurarie.
A iniziare dal 1860 si sviluppa nelle zone slovene una rete di "Sale di lettura", che furono centri di cultura nazionale e di attività politica.
Gli ambienti ecclesiastici e agrari conservatori ebbero una posizione estremamente moderata nella questione nazionale.
Pur essendo contrari alla politica centralistica dei liberali austriaci, si limitarono a sostenere la necessità dell'uso della lingua slovena nelle scuole e nelle amministrazioni.
Per paura di fronte al movimento democratico, costoro difendevano la fedeltà ai principi religiosi nella politica e nella cultura.
L'altra ala del movimento nazionale sloveno era costituita dai liberali, i quali rispecchiavano gli interessi degli strati commerciali e dei circoli industriali ancora assai deboli.
Difendendo il mercato nazionale dalla penetrazione del capitale austriaco essi avanzavano la parola d'ordine dell'unificazione dei territori sloveni e dell'autonomia della Slovenia.
La trasformazione dell'impero asburgico in Stato dualistico, che dimostrava il rifiuto delle autorità austriache di concedere l'autonomia alla Slovenia, fu un duro colpo alle aspirazioni nazionali degli sloveni e fu motivo di malcontento nelle terre slovene.
Nel 1868-70 si svolsero ovunque assemblee popolari (tabor) nelle quali si levarono le richieste dell'autonomia nazionale della Slovenia.
Tuttavia questo ricorso alle masse popolari, chiamandole alla lotta politica, apparve presto pericoloso alla borghesia, e i liberali, i quali avevano in un primo tempo partecipato attivamente all'agitazione, cessarono la campagna dei tabor.

XXIX CAPITOLO

IL SECONDO IMPERO IN FRANCIA

Il colpo di stato del 2 dicembre 1851 permise a Luigi Bonaparte di conquistare il potere e di proclamarsi poi nel 1852 imperatore col nome di Napoleone III.
Nella storia della Francia iniziò un periodo che venne chiamato, per analogia coll'impero di Napoleone I, del "II impero".

IL REGIME REAZIONARIO DEL II IMPERO

Il regime bonapartista distrusse quasi tutte le conquiste democratiche della rivoluzione del 1848.
Sotto il pretesto della lotta contro le società segrete, il governo sciolse tutte le organizzazioni democratiche; i club politici vennero proibiti, la liberta di stampa soffocata, i giornali e le riviste d'opposizione soppressi, mentre gli altri venivano posti sotto il severo controllo della polizia; i redattori dei giornali e delle riviste venivano confermati dal Ministero degli Interni.
Le scuole, gli istituti d'istruzione superiore, i teatri vennero anch'essi posti sotto la sorveglianza della polizia.
Le autorità sottoposero a persecuzioni gli insegnanti di orientamenti repubblicani.
Un enorme apparato poliziesco controllava tutte le sfere della vita.
"Essi hanno soffocato il diritto, tappato la bocca alla libertà, disonorato la bandiera, calpestano il popolo e sono assai felici! " scriveva con indignazione in quegli anni Victor Hugo a proposito dei governanti bonapartisti.
Il sistema dell'amministrazione statale era congegnato in modo da accrescere la funzione dell''imperatore, al quale apparteneva il potere reale, e da ridurre a nulla il valore delle istituzioni rappresentative.
Queste ultime erano composte da tre camere: il Corpo legislativo elettivo, che non aveva pero diritto all'iniziativa legislativa; il Senato, nominato dall'imperatore tra gli alti funzionari e il clero; e il Consiglio di stato, anch'esso nominato, che elaborava le leggi in base ai progetti che venivano presentati dall'imperatore.
La politica di Luigi Napoleone rifletteva gli interessi della grande borghesia francese.
Però negli anni 50 e nella prima metà dei 60 il regime bonapartista godette l'appoggio anche da parte dei contadini ricchi e di notevole parte dei piccoli proprietari rurali.
"La tradizione storica - scriveva Marx - ha fatto sorgere nei contadini francesi la credenza miracolistica che un uomo chiamato Napoleone renderà loro tutto il loro splendore".
Ma aggiungeva Marx: "La dinastia dei Bonaparte non rappresenta il contadino rivoluzionario, ma il contadino conservatore...". (K. Marx: "Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte", in K. Marx - F. Engels: "Il 1848 in Germania e in Francia", cit., pag. 349)

Soffocando spietatamente nel paese il movimento operaio e democratico, il governo del II impero adempiva alle fondamentali esigenze del gruppo dirigente reazionario della borghesia.
Le particolarità del bonapartismo erano la concentrazione nelle mani del governo della totalità del potere e l'aspirazione ad attribuirgli una forma esterna al disopra dei partiti e delle classi.
Uno dei metodi per creare l'apparenza di un potere con carattere "al disopra delle classi" e "generale nazionale" erano le votazioni di tutto il popolo - i plebisciti - ai quali il governo di Napoleone III ricorse più volte.
Attuati in condizioni di brutale terrore poliziesco, di corruzione e di frode nel computo dei voti, questi plebisciti davano al governo la possibilità di richiamarsi al consenso popolare.
A questi stessi fini di manovra e d'inganno delle masse popolari Napoleone III restaurò il suffragio universale (per i maschi che avevano raggiunto i 21 anni) nelle elezioni al Corpo legislativo.
Il sistema delle candidature governative e la pressione poliziesca sugli elettori assicuravano invariabilmente la maggioranza dei posti nel Corpo legislativo ai partigiani del governo.
Definendo l'essenza del bonapartismo come una particolare forma di dittatura della grossa borghesia, Lenin scriveva: "...il carattere storico fondamentale del bonapartismo: il potere statale che si appoggia alla cricca militare (ai peggiori elementi dell'esercito), si destreggia fra due classi e forze avverse, che più o meno si equilibrano a vicenda" (V. I. Lenin, "L'inizio del bonapartismo", Opere, vol. 25, pag. 211)
Queste due forze erano, nella Francia della metà del XIX secolo, il proletariato e la borghesia.
Impiegando il metodo del "bastone e della carota" il governo di Napoleone III perseguitava le organizzazioni autenticamente proletarie e nel contempo incoraggiava le società operaie "gradite" al governo, che rifuggivano dagli scioperi e accettavano nel proprio ambito (come "membri onorari") imprenditori e sacerdoti.
Tali organizzazioni godevano della protezione dell'autorità e ottenevano sedi gratuite.
Napoleone III creo una corte sontuosa nella quale esercitavano un ruolo principale avventurieri del genere del carnefice del popolo algerino, il maresciallo Saint-Arnaud, che aveva occupato al principio degli anni 50 il Ministero della Guerra, oppure avventurieri, uomini dal passato oscuro del genere dell'ex-complice d'avventura di Luigi Napoleone, Persigny, che aveva ricevuto dall'imperatore il titolo di duca e il posto di ministro degli interni.
"Con il denaro in una mano e il ferro nell'altra sapremo condurre lontano il paese dietro di noi" - diceva cinicamente Persigny, spiegando la politica del governo bonapartista, che tendeva a unire la corruzione col terrore.

IL COMPIMENTO DELLA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

Negli anni 50 e 60 si compì in Francia la rivoluzione industriale e comincio il rapido sviluppo del capitalismo.
L'introduzione delle macchine nella produzione, che si era verificata fino allora soltanto in singoli rami della industria, si estese adesso a tutti i rami principali.
Le macchine incominciarono a penetrare nell'agricoltura.
Il numero totale dei motori a vapore impiegati nell'economia della Francia e la loro potenza erano aumentati negli anni del II impero di circa quattro volte.
Sulla base del largo impiego della tecnica delle macchine, la produzione industriale era cresciuta in questo periodo di quasi tre volte, e in taluni rami ancora di più,

benché, come per il passato, fosse in complesso notevolmente arretrata rispetto all'Inghilterra.
Un grande ruolo nello sviluppo della metallurgia ebbe la domanda di metallo dovuta allo sviluppo intenso della costruzione di ferrovie.
La produzione del ferro e dell'acciaio si elevò dalle 320 mila tonnellate del 1852 a 904 mila tonnellate nel 1869, cioè di quasi tre volte.
Crebbe notevolmente la produzione dell'industria del cotone, della lana e della seta.
Nell'industria avveniva un processo di concentrazione della produzione.
Nell'impresa metallurgica Schneider a Le Creusot alla fine degli anni 60 lavoravano circa diecimila operai.
Le grosse imprese occupavano una posizione dominante in Alsazia e anche a Rouen, Lille e in molte altre città industriali.
Il processo di concentrazione del capitale avveniva rapidamente: alla fine degli anni 60 numerose compagnie ferroviarie si fusero in sei società.
Ma accanto all'industria tecnicamente attrezzata continuavano ad avere un grande peso la piccola e media industria.
L'industria leggera, per numero di operai e volume di produzione, superava notevolmente l'industria pesante.
Aumentava rapidamente la popolazione delle città, in particolare di quelle grandi. Parigi contava nel 1871 più di 1.800.000 abitanti; Lione 320.000, e così via.
L'economia del II impero era caratterizzata dalle speculazioni finanziarie, dal consolidamento del potere del capitale finanziario e dall'onnipotenza della Borsa.
Proprio in questo periodo sorsero banche potenti.
Così nel 1863 venne fondato il Credito Lionese, nel 1864 la banca di deposito "Società generale per lo sviluppo del commercio e dell'industria in Francia", e nel 1865 (con la fusione di una serie di banche), il "Credito agricolo francese".
Il processo di concentrazione del capitale finanziario, l'accumulazione di enormi ricchezze nelle mani di un pugno di finanzieri, avveniva assai più rapidamente dello sviluppo dell'industria.
La Borsa parigina era divenuta uno dei centri cui si rivolgevano alla ricerca di prestiti i capitalisti e i governi di molti paesi europei ed extraeuropei.
Si ebbe anche un certo progresso nell'economia agricola: si elevò la resa delle colture tecniche, si estese la superficie seminata e miglioro l'allevamento del bestiame.
L'aumento del capitalismo nell'economia agricola accelerò la stratificazione dei contadini.
La distribuzione della proprietà fondiaria era caratterizzata dalla grande frammentarietà: nel 1851 il numero dei proprietari terrieri era di circa otto milioni, ma circa 600 mila di essi si trovavano al limite della miseria.
Assieme al frazionamento degli appezzamenti agricoli si rafforzo la dipendenza dei contadini poveri dai ricchi della campagna e dagli usurai e la rovina e l'immiserimento dei contadini parcellari.
Schiacciati dai debiti, essi non avevano la possibilità di migliorare la coltivazione, di introdurre macchine e continuavano a condurre l'azienda con metodi arretrati.
Nel 1857 la Francia, come altri paesi capitalisti fu colpita da una acuta crisi economica che provoco una forte contrazione della produzione nei più importanti rami dell'industria.
Verso il 1859-1860 la crisi fu superata e si aprì un nuovo periodo di espansione.
La successiva crisi ciclica arrivò nel 1866-1867, fu però più debole della precedente e si manifesto più nella sfera del credito che in quella della produzione.

Negli anni 50-60 crebbe notevolmente il numero degli operai dell'industria; durante gli anni 60 nella sola Parigi l'aumento fu di 100 mila.
La classe operaia si era arricchita dell'esperienza delle lotte rivoluzionarie degli anni 1848-1849 e si era temprata negli scioperi e nei frequenti scontri con le autorità.
Lo sfruttamento della classe operaia da parte della borghesia si intensificava.
Per esempio, il rendimento giornaliero dei minatori nell'industria carbonifera era nel 1851 di 653 kg di carbone mentre net 1869 era già di 777 kg.
Un analogo quadro si osserva anche negli altri rami della produzione.
Con il sostegno del governo gli industriali poterono ottenere l'aumento della durata della giornata lavorativa.
In vari rami della produzione fu abolita ogni limitazione.
Il salario nominale venne alquanto elevato, aumentarono però ancor più i prezzi dei prodotti alimentari, degli affitti, e in conclusione il salario reale dell'operaio rimase al livello del passato e, in alcune regioni e rami dell'industria, venne perfino ridotto.
I1 lavoro delle donne e dei fanciulli veniva spietatamente sfruttato.
Nel dipartimento del Pas-de-Calais, ragazzi di 10 anni lavoravano nelle profonde miniere.
La loro situazione, secondo l'opinione di testimoni oculari, era peggiore di quella degli schiavi.
"Lavorando 15-16 ore al giorno essi guadagnano appena per il pane", scrivevano in un loro rapporto i membri di una commissione d'inchiesta che avevano indagato sulle condizioni di lavoro dei fanciulli.
Molti ragazzi e adolescenti non avevano la possibilità di frequentare la scuola.
Le merlettaie (tra cui fanciulle di sette anni) dei laboratori della regione di Arras lavoravano 13 ore e più in angusti e soffocanti edifici.
Conseguenza di queste micidiali condizioni di lavoro era la diffusione tra i fanciulli e le fanciulle occupati in questi lavori delle malattie di massa (tra cui la deviazione della colonna vertebrate, la tubercolosi e così via).
Il pubblicista democratico Roches definiva "massacratrici di uomini" le compagnie ferroviarie che sfruttavano duramente gli operai, obbligandoli a lavorare 16-18 ore per turno.
Era largamente praticato in quegli anni il sistema delle multe abusive per ogni trasgressione dei regolamenti di fabbrica, multe che riducevano fortemente il salario degli operai.
L'aumento della grande produzione accelerò la rovina degli artigiani, dei bottegai e degli altri gruppi della piccola borghesia.
La concorrenza delle imprese industriali e l'apparizione per la prima volta di magazzini universali portò al peggioramento delle condizioni dei "ceti medi", che rappresentavano un notevole strato della popolazione francese.
I contrasti sociali divennero più profondi.
In seguito alla ricostruzione di Parigi vennero demolite molte strade strette, venne aperto l'anello dei grandi boulevards, furono costruite nuove stazioni, palazzi, chiese.
Uno degli scopi di questa ricostruzione era l'ampliamento delle strade e delle piazze per facilitare le operazioni delle truppe nel soffocamento delle insurrezioni.
Nei grandi boulevards sorsero meravigliose case per i ricchi.
Accanto a queste molti lavoratori continuavano ad alloggiare in misere stamberghe.
Anche altre città furono ricostruite.

Un pugno di capitalisti, in particolare i fornitori di materiali da costruzione, si arricchirono in quelle imprese, accumulando enormi sostanze.
Nello stesso tempo si elevava ancor più l'affitto delle abitazioni.

LA POLITICA ESTERA DEL II IMPERO NEGLI ANNI 50

"L'impero è la pace", dichiarò nel 1852, in uno dei suoi discorsi, Napoleone III.
Nonostante questo apparente desiderio di pace, il II impero conduceva quasi ininterrottamente guerre di conquista e di rapina per soddisfare gli interessi dei grossi finanzieri, degli industriali e degli affaristi della Borsa, che erano assetati di ricchezze, di nuovi mercati di smercio e di fonti di materie prime.
Le guerre rispondevano anche agli interessi dinastici di Napoleone III.
Con l'instabilità della situazione interna del II impero, le guerre vittoriose divenivano una indifferibile condizione della sua esistenza.
Dapprima Napoleone III trascinò la Francia nella guerra contro la Russia (guerra di Crimea 1853-1856).
Questa guerra impose alla Francia molte perdite sia di uomini che di materiali, e non le dette nessun vantaggio reale.
Per la Francia questa guerra non era necessaria.
Essa doveva soltanto rafforzare la posizione di Napoleone III sul trono.
Nel congresso di Parigi del 1856 la Francia esordì nel ruolo di più influente potenza d'Europa.
Nel 1856-1857 ci fu un avvicinamento tra la Francia e la Russia.
La Francia voleva assicurarsi ii concorso della Russia contro l'Inghilterra, dato che la rivalità anglo-francese in Europa e nelle colonie aveva raggiunto allora una grande acutezza.
L'attentato a Napoleone III, attuato all'inizio del 1858 dal rivoluzionario italiano Orsini, fu motivo di un ulteriore brusco aggravamento nei rapporti anglo-francesi, perché Orsini era arrivato a Parigi da Londra con bombe di fabbricazione inglese.
La stampa governativa francese accusò l'Inghilterra di connivenza e richiese "atti decisivi" nei suoi confronti.
Il rumore sollevato, in coincidenza con questo episodio, però si acquietò in breve.
Il peggioramento dei rapporti anglo-francesi favorì tuttavia la conclusione, il 3 marzo 1859, di un accordo segreto tra Francia e Russia, secondo il quale Napoleone III si obbligava a sostenere le aspirazioni del governo russo di affrancarsi dalle clausole del trattato di Parigi, che vietava alla Russia di mantenere una flotta nel Mar Nero, mentre la Russia prometteva alla Francia l'appoggio diplomatico contro l'Austria.
Nella guerra che la Francia, alleata con il regno di Sardegna, iniziò nell'aprile 1859 contro l'Austria, il governo di Napoleone III perseguiva fini di conquista.
Nelle battaglie di Solferino e di Magenta le truppe italo-francesi sconfissero quelle austriache.
Ma Napoleone III ingannò i suoi alleati italiani; l'accordo separato di Napoleone con l'Austria, che lasciava nelle mani degli austriaci la regione veneta, l'annessione alla Francia della Savoia e di Nizza, gia facenti parte del regno di Sardegna, e infine l'occupazione di Roma da parte delle truppe francesi, rafforzarono marcatamente il malcontento di tutte le forze nazionali italiane nei confronti della politica della Francia.

L'ESPANSIONE COLONIALE DELLA FRANCIA

Contemporaneamente alle guerre in Europa, il II impero intensificò l'espansione coloniale.

In Africa i colonialisti francesi allargarono negli anni 50 il territorio conquistato in precedenza in Algeria, aggiungendo ai possedimenti della Francia una notevole parte del Sahara e completando la sottomissione delle regioni montane.
La politica del ripopolamento dell'Algeria con coloni dell'Europa e la presa di possesso a questo fine della terra della popolazione locale, portarono a nuove rivolte in Algeria, che le autorità francesi soffocarono con grande crudeltà.
Le autorità coloniali francesi, nel corso di vari anni, ampliarono sistematicamente i confini dei possedimenti francesi verso il cuore dell'Africa, utilizzando le discordie tra le tribù e corrompendo gruppi di notabili.
Un'attiva politica coloniale fu sviluppata dal II impero nell'Estremo Oriente.
In seguito alle guerre di aggressione del 1857-1858 e del 1860 contro la Cina, vennero imposti a questa ultima nuovi trattati ineguali, che costituivano un ulteriore passo sulla via dell'asservimento del popolo cinese da parte del capitale dell'Europa occidentale.
Nel 1858 le truppe francesi, con il pretesto della difesa dei missionari cattolici, penetrarono nel Vietnam, che era vassallo della Cina.
Il Vietnam attraversava in quel periodo serie difficoltà interne.
L'aristocrazia feudale, che aveva concentrato nelle proprie mani una notevole parte della terra del paese, aveva sferrato un attacco alle terre delle comunità rurali.
La dinastia degli Nguyen tentava di contenere i feudatari e di rafforzare il potere centrale.
A questo fine, nel 1840, il governo ordinò con uno speciale editto di restituire alle comunità le terre loro sottratte.
I contadini, che sopportavano la duplice oppressione dei feudatari locali e del potere centrale, combattevano per la terra contro i tributi e le tasse rovinose.
Nel corso degli anni 30 e 40 si verificarono nel Vietnam potenti rivolte contadine, che vennero soffocate con difficoltà dal governo.
L'arretratezza feudale del paese, le discordie intestine, la lotta delle cricche governanti, ma anche le difficoltà esterne e in particolare la lotta con il Siam, favorirono il compito dei colonialisti francesi.
La conquista del Vietnam non risultò però un compito facile.
Le truppe francesi, sbarcate nel settembre 1858 nella baia di Touran (Da Nang), vennero a trovarsi in una difficile situazione.
La resistenza della popolazione locale non permise all'esercito di occupazione di spingersi verso la capitale del Vietnam, Hue.
Il clima tropicale e le malattie falciavano le file dei francesi.
Nel paese si era accesa la guerra partigiana, alla cui testa si posero i contadini.
In questa situazione la cricca feudale dominante passò al tradimento diretto del proprio popolo: il governo del Vietnam concluse nel giugno 1862 un trattato che trasferiva alla Francia le tre province meridionali e l'isola di Pulo Condore.
Le navi mercantili e da guerra francesi ottennero il diritto di muoversi liberamente lungo il flume Mekong, mentre venivano aperti tre porti per il commercio francese.
Oltre a questo, il Vietnam si obbligava a pagare ai francesi l'enorme somma di 4 milioni di dollari d'argento.
Nel 1863 la Francia stabiliva il protettorato sulla Cambogia, che confinava col Vietnam.
Nel 1867 tutto il Vietnam meridionale era diventato una colonia francese.
A seguito di tali conquiste i possedimenti coloniali della Francia, nel 1860, comprendevano un territorio di 900 mila chilometri quadrati, sui quali vivevano più di 6 milioni di persone.

IL PASSAGGIO ALL' "IMPERO LIBERALE"

Fintanto che l'economia della Francia era in ascesa, fintanto che le guerre portarono vittorie al governo del II impero, e agli speculatori di Borsa, ai grossi industriali e alla grande borghesia grossi guadagni, fintanto che le forze rivoluzionarie del proletariato sembravano fiaccate e ogni opposizione soffocata, molti contemporanei erano inclini a considerare il regime bonapartista assai solido.

Ma già la crisi economica mondiale del 1857, che aveva colpito fortemente la Francia e aveva provocato il fallimento di molte imprese, la crescente disoccupazione, la rovina e l'impoverimento dei ceti medi avevano generato un diffuso malcontento nel paese.

Nel 1858 le autorità notarono con allarme che fra gli operai, all'epoca del processo contro Orsini, si sentivano su Napoleone III commenti del tipo: "Come mi dispiace che quel porco sia sopravvissuto".

In coincidenza con l'attentato ebbe inizio una nuova ondata di repressioni poliziesche.

Con il pretesto della difesa della sicurezza pubblica "le autorità effettuarono numerosi arresti di persone di tendenze favorevoli all'opposizione, benché non avessero assolutamente partecipato all'attentato.

Lo scatenamento del terrore poliziesco provocò un generale malcontento e dette la spinta al risorgere dell'agitazione repubblicana.

Nel 1860 la Francia concluse un nuovo trattato commerciale con l'Inghilterra che stabiliva una rilevante riduzione delle tariffe doganali per le esportazioni reciproche tra i due paesi.

Questo trattato risultò svantaggioso per vari rami dell'industria francese, che furono danneggiati dalla concorrenza inglese.

Per questo esso generò il forte malcontento della borghesia francese che voleva la protezione doganale dell'industria.

Scontrandosi con seri sintomi di indebolimento delle proprie posizioni, il regime bonapartista dovette ricorrere in misura più accentuata a una politica interna più manovrata.

Il periodo della storia francese successivo al 1860 prese il nome di "impero liberale".

Il primo passo di questo "liberalismo" fu un certo ampliamento dei poteri del Corpo legislativo.

Il governo tentò di allettare anche la classe operaia cercando di attirarla dalla sua parte.

Gli agenti bonapartisti e i giornali governativi dipingevano falsamente Napoleone III come "difensore degli interessi degli operai".

Ci furono anche dei casi in cui i circoli governativi andarono incontro a certe richieste degli operai; così nel 1862, in coincidenza con gli scioperi dei tipografi di Parigi, provocati dalla diminuzione del salario nelle tipografie private, venne dimostrativamente elevato il salario degli operai della Tipografia nazionale.

Nel 1864 il governo abolì la legge Le Chapelier odiata dagli operai, che proibiva gli scioperi e le associazioni.

Tuttavia anche dopo la abolizione di questa legge i partecipanti agli scioperi continuarono a essere perseguitati.

IL MOVIMENTO OPERAIO

Il proletariato francese non si dimostrò sensibile agli allettamenti demagogici delle autorità bonapartiste.

Dall'inizio degli anni 60 il movimento operaio entrò in un periodo di ascesa, e

sorsero varie nuove organizzazioni professionali.
Nelle elezioni del Corpo legislativo del 1864 gli operai parigini presentarono una propria lista di “candidature operaie”, sottolineando con questo la propria ostilità sia verso il regime dell’impero che verso l’opposizione liberal-borghese.
Nelle file del movimento operaio francese la maggiore influenza era esercitata in questo periodo da due raggruppamenti: i proudhonisti e i blanquisti.
I seguaci di Proudhon distraevano gli operai dalla lotta di classe; essi si opponevano alla partecipazione degli operai alla vita politica, ponendo tutte le speranze nelle società operaie di mutuo soccorso e cooperative.
Gli spostamenti che erano avvenuti nel movimento operaio francese negli anni 60 sotto l’influenza dell’esperienza della lotta di classe, portarono all’emancipazione degli operai d’avanguardia dall’influenza del proudhonismo.
Nelle file del proudhonismo francese si formò un’ala sinistra di socialisti collettivisti (essi comunemente venivano chiamati proudhonisti di sinistra) che si battevano per la proprietà collettiva dei mezzi e degli strumenti di produzione e riconoscevano la necessità della lotta politica della classe operaia.
Alla testa di questo gruppo stava l’operaio rilegatore Eugene Varlin, coraggioso combattente per la causa della classe operaia.
I blanquisti rappresentavano un gruppo poco numeroso, all’interno del quale predominavano gli intellettuali.
I blanquisti avevano dei meriti nel campo della lotta rivoluzionaria contro il II impero ma, concentrando tutta la loro attenzione esclusivamente sulla lotta politica, essi non davano importanza al movimento operaio di massa, alla creazione delle associazioni operaie (sindacati), all’organizzazione degli scioperi e così via.
I due gruppi, proudhonisti e blanquisti, erano fortemente contagiati da illusioni piccolo-borghesi e non erano capaci di assicurare la giusta guida alla lotta di classe del proletariato.
Gli operai progressisti francesi, accanto agli operai progressisti dell’Inghilterra e degli altri paesi, prendevano parte attiva all’organizzazione e all’attività dell’Associazione Internazionale dei Lavoratori.
Dal 1865, a Parigi e poi in altre città della Francia, incominciarono a sorgere sezioni dell’Internazionale.

GLI INSUCCESSI DELLA POLITICA ESTERA DI NAPOLEONE III NEGLI ANNI 60

La seconda meta degli anni 60 è caratterizzata da una serie di gravi errori del II impero nel campo della politica estera.
La politica di Napoleone III ebbe conseguenze particolarmente gravi in occasione della guerra austro-prussiana del 1866.
La neutralità della Francia facilitò la vittoria della Prussia sopra l’Austria.
Ma dopo la creazione, nel 1867, della Confederazione della Germania del Nord, Bismarck si rifiutò categoricamente di adempiere alla promessa fatta in precedenza a Napoleone III di compensare la Francia.
Un grave colpo fu arrecato al prestigio del II impero dal fallimento dell’avventura messicana.
La spedizione militare francese nel Messico venne intrapresa nel 1862 per l’insistenza dei grossi finanzieri e di influenti dignitari interessati (insisteva particolarmente per questa avventura il fratellastro dell’imperatore, duca di Morny).
Il governo di Napoleone III pose come proprio fine la trasformazione del Messico, con le sue ricche risorse naturali, con le sue piantagioni e le miniere di stagno e d’argento, in una colonia della Francia.

La conquista del Messico doveva rappresentare nelle intenzioni degli ideatori dell'impresa un passo verso la creazione di un ampio impero dipendente dalla Francia.
I tentativi di realizzare questo piano avventuristico provocarono un fortissimo malcontento in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America e portarono a una lunga guerra coloniale che esigette dalla Francia enormi spese materiali e fu accompagnata da perdite umane assai notevoli.
L'impero vassallo messicano, creato con gli sforzi dei circoli reazionari locali, dei grossi latifondisti e dell'alto clero, e con il sostegno degli interventisti francesi, risultò estremamente instabile.
L'arciduca Massimiliano d'Austria, collocato sul trono dagli interventisti, si reggeva soltanto sulle baionette francesi.
Nel 1867 le truppe francesi vennero richiamate dal Messico in seguito a una categorica richiesta del governo degli Stati Uniti d'America.
L' "imperatore" Massimiliano fu rovesciato dai repubblicani messicani e fucilato a Queretaro.
Alla fine degli anni 60 i rapporti della Francia con la maggioranza degli Stati europei erano peggiorati sensibilmente.
Il rifiuto di Napoleone III di adempiere ai suoi obblighi in conformità al trattato franco-russo del 1859, e il tentativo di prestare appoggio diplomatico nel 1863 alla rivoluzione polacca, orientarono contro il governo francese la Russia zarista.
Dopo il 1867 peggiorarono nettamente anche i rapporti della Francia con la Prussia: il compimento dell'unificazione della Germania, che si stava avvicinando, preoccupava seriamente i circoli governativi francesi.
Le avventure coloniali di Napoleone III aggravarono i rapporti con l'Inghilterra, e questo aggravamento fu favorito anche dall'apertura nel 1869 del canale di Suez, costruito nonostante l'opposizione dell'Inghilterra, e venuto a trovarsi sotto il controllo dei capitalisti francesi.
Conseguenze negative per la Francia ebbe anche la politica in Italia, che ostacolava il compimento dell'unificazione del paese.
Essa allontanava dalla Francia i patrioti italiani e faceva insorgere contro di essa larghi strati del popolo italiano.
In tale modo alla fine degli anni 60 la Francia si trovò praticamente isolata.

L'INASPRIMENTO DELLA CRISI INTERNA DELL'IMPERO

Nel 1866 ebbe inizio in Francia una nuova crisi economica.
Essa era accompagnata dall'ulteriore aggravamento della situazione politica interna e dal rafforzamento del movimento operaio e democratico.
Larghi strati della piccola e media borghesia, che soffrivano per la concorrenza della grande produzione, per le speculazioni di Borsa e per l'aumento delle tasse, non nascondevano il proprio malcontento verso il regime bonapartista e la sua politica reazionaria all'interno e avventuristica all'estero.
I gruppi d'avanguardia degli intellettuali borghesi si agitavano attivamente contro il governo.
Molti loro rappresentanti si unirono al gruppo dei "neo-giacobini", che erano ispirati dalle tradizioni della rivoluzione francese del XVIII secolo.
Perfino parte della grossa borghesia, per varie cause scontenta della politica di Napoleone III, rifiutava il proprio appoggio al governo.
Nel 1869 l'opposizione liberal-borghese ottenne una grande vittoria nelle elezioni al Corpo legislativo.
Il numero dei deputati repubblicani aumentò, anche se fra di essi predominavano i

repubblicani moderati borghesi.
Il governo bonapartista tentò di superare la crescente crisi politica intensificando le manovre fra le varie classi.
A partire dal 1868 vennero introdotte alcune riforme liberali moderate.
Il Corpo legislativo ottenne il diritto di eleggere la propria presidenza, venne allentato il controllo poliziesco sulla stampa e le riunioni.
Tuttavia, queste misure non ottennero i risultati attesi dal governo.
Bastò che il governo aprisse appena leggermente le valvole di sfogo perché il malcontento che ribolliva sotterraneamente si riversasse immediatamente all'esterno.
Una grande impressione sui contemporanei esercitarono le opere di Victor Hugo, inconciliabile avversario del regime bonapartista.
Mentre si trovava nell'emigrazione, Victor Hugo pubblicò nel 1852 il combattivo opuscolo satirico "Napoleone il piccolo" e nel 1853 la raccolta di versi "Il castigo", che stigmatizzavano la cricca dei bonapartisti che aveva preso il potere in Francia.
I versi infiammati di Victor Hugo penetrarono per vie illegali in Francia e furono imparati a memoria dalla gioventù di orientamento repubblicano.
Negli anni 60 assunse una sensibile influenza politica la stampa democratica borghese.
Il foglio del pubblicista Henri Rochefort "La lanterna", che usciva inizialmente in Francia e successivamente, dopo la proibizione, in Belgio e veniva distribuito clandestinamente in Francia, irrideva e denunciava mordacemente il governo e la dinastia dei Bonaparte.
Nel 1869 Rochefort, che era stato eletto nel Corpo legislativo, cominciò a pubblicare in Francia il giornale "La Marseillaise", al quale collaboravano democratici rivoluzionari e socialisti di diversi indirizzi.
Una chiara manifestazione dell'aumento del malcontento sociale era rappresentato dal cosiddetto "affare Baudin", cioè dal processo al gruppo di repubblicani di sinistra portati. in tribunale nel 1866 per avere organizzato una colletta per il monumento al deputato Baudin, ucciso all'epoca del colpo di stato del 2 dicembre 1851.
Il giovane avvocato Gambetta, che intervenne al processo, pronunciò un chiaro discorso d'accusa contro il regime bonapartista e affermò che la Francia non vi si sarebbe mai rassegnata.
Dimensioni minacciose cominciarono ad assumere in quegli anni le lotte del proletariato.
Nel 1869 quasi tutto il bacino della Loira fu interessato da un grande sciopero di minatori, che chiedevano la giornata lavorativa di otto ore.
Le truppe inviate dal governo spararono sugli scioperanti.
All'inizio del 1870, negli stabilimenti di Le Creusot scoppiò un grosso sciopero alla cui repressione parteciparono anche le truppe.
La maschera di "amico degli operai" con cui si copriva il governo di Napoleone III venne definitivamente strappata.
Dopo lo sciopero a Le Creusot seguirono altri scioperi in centri industriali.
Nel marzo si verificò un nuovo sciopero a Le Creusot, nell'aprile avvenne uno sciopero di fonditori parigini, che si protrasse per circa quattro mesi ed ebbe l'appoggio non soltanto del proletariato francese ma anche degli operai di altri paesi.
Contemporaneamente allo sviluppo della lotta di classe del proletariato, si rafforzava il movimento generale democratico repubblicano, nel quale un ruolo decisivo era esercitato dagli operai.

Nel gennaio del 1870 si svolse a Parigi una dimostrazione antigovernativa di duecentomila persone che per poco non sfociò in una insurrezione.
Motivo di questa dimostrazione fu l'uccisione a tradimento del giornalista repubblicano Victor Noir da parte del principe Pietro Bonaparte, congiunto di Napoleone III.
Il regime bonapartista tentò di frenare l'ondata montante della crisi rivoluzionaria con i mezzi ai quali più di una volta era ricorso il governo del II impero: una nuova guerra di aggressione.
I circoli governativi della Francia speravano che una guerra vittoriosa avrebbe rafforzato il regime bonapartista pericolante, permettendogli di schiacciare l'opposizione liberale e sgominare il movimento operaio.

XXX CAPITOLO

IL MOVIMENTO OPERAIO NEGLI ANNI 60 DEL XIX SECOLO

Le grandi guide del proletariato internazionale, Marx ed Engels, conservarono immutata la fiducia incrollabile nell'ineluttabilità di una nuova ascesa rivoluzionaria delle masse anche nei tempi oscuri della reazione politica instaurata in Europa dopo il soffocamento della rivoluzione del 1848-1849.
Questa fiducia proveniva dall'analisi scientifica delle leggi di sviluppo del capitalismo e delle contraddizioni di classe della società borghese.

1 LA CREAZIONE DELL'ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DEI LAVORATORI

L'ATTIVITÀ DI MARX E DI ENGELS NEGLI ANNI 1850-1860

In previsione di una nuova ascesa del movimento operaio, Marx ed Engels si accinsero alla raccolta delle forze della classe operaia indebolite dalle sconfitte e dalle persecuzioni e si occuparono della generalizzazione dell'esperienza del cammino rivoluzionario finora percorso.
A Londra, dove Marx e poi Engels furono costretti a emigrare nell'autunno del 1849 dopo la vittoria della controrivoluzione in Francia e in Germania, essi rinnovarono la loro comune attività rivoluzionaria.
Superando difficoltà di ogni genere incominciarono a ricostruire la "Lega dei comunisti", i cui membri erano stati dispersi e avevano perduto il contatto fra di loro.
Nel settembre del 1849 venne ricostituito il Comitato Centrale della "Lega dei comunisti", nel quale entro anche Engels.
Nel marzo del 1850, ad Amburgo, incominciò a uscire, sotto la direzione di Marx, l'organo teorico della "Lega dei comunisti", la rivista mensile "Nuova Gazzetta Renana" (Neue Rheinische Zeitung), rassegna politico-economica che rappresentava la continuazione della precedente "Nuova Gazzetta Renana".
Il compito della nuova rivista, come lo formularono Marx ed Engels, consisteva nell'"illustrare il periodo rivoluzionario appena trascorso, il carattere dei partiti in lotta, i rapporti sociali che avevano permesso l'esistenza e la lotta di questi partiti".
Attraverso Heinrich Bauer, inviato come rappresentante speciale, al quale fu affidata la riorganizzazione della Lega alla base, alla fine del marzo 1850 venne inviato in Germania l' "Appello del Comitato Centrale della 'Lega dei comunisti'", scritto da Marx e da Engels.

Marx ed Engels fecero grandi sforzi per unire strettamente attorno al Comitato Centrale le forze rivoluzionarie del movimento operaio internazionale.
Nuove comunità della Lega vennero create in molte grandi città della Germania e anche in alcuni centri svizzeri.
Vennero ripristinati i legami della Lega con l' "Associazione culturale degli operai tedeschi" a Londra, con gli emigrati blanquisti francesi, con l'ala sinistra dei cartisti, con i rappresentanti progressisti dell'emigrazione ungherese, con gli operai rivoluzionari del Belgio.
Alla metà di aprile del 1850 venne concluso un accordo coi blanquisti e i cartisti per creare l' "Associazione universale dei comunisti rivoluzionari".
L'accordo fu sottoscritto da Marx, Engels, Willich, dal cartista G. Harney, dai blanquisti Adam e Vidil.
Lo scopo dell'Associazione, come diceva il primo articolo dell'accordo, era "il rovesciamento di tutte le classi privilegiate e la sottomissione di queste classi alla dittatura dei proletari, mantenendo la rivoluzione in permanenza fino alla realizzazione del comunismo, che deve essere l'ultima forma di organizzazione del genere umano".
Nel "Secondo messaggio del Comitato Centrale della 'Lega dei comunisti'", pubblicato nel giugno del 1850, erano sottolineati i successi raggiunti dalla Lega nell'instaurazione di legami con i reparti avanzati della classe operaia della Germania, dell'Inghilterra, della Francia e della Svizzera.
Generalizzando l'esperienza delle recenti lotte rivoluzionarie del proletariato europeo, Marx ed Engels svilupparono contemporaneamente le principali tesi della propria dottrina.
Già nell' "Appello del Comitato Centrale della 'Lega dei comunisti'" del marzo era contenuta un'approfondita analisi dei più importanti risultati degli avvenimenti rivoluzionari del 1848-1849 in Germania e si traevano concrete conclusioni relative alla tattica alla quale si dovevano attenere gli operai nella rivoluzione democratico-borghese.
Marx ed Engels ritenevano che nel corso di una futura rivoluzione i democratici piccolo-borghesi sarebbero riusciti temporaneamente a ottenere un'-influenza prevalente e a salire al potere.
Il partito operaio, chiarivano nell'"Appello", doveva agire assieme alla democrazia piccolo-borghese nella lotta contro le forze della reazione; però esso non doveva dimenticare che i piccolo-borghesi non aspirano a un radicale rivolgimento della società e che essi vogliono conservare il capitalismo e la sua base, cioè la proprietà privata capitalistica dei mezzi di produzione.
I compiti della classe operaia erano diversi.
Per la classe operaia, sottolineavano Marx ed Engels, "non si tratta di modificare la proprietà privata, ma di distruggerla, non di soffocare le contraddizioni di classe, ma di distruggere le classi, e non di migliorare la società esistente, ma di fondare una società nuova".
Per questo il proletariato e il suo partito sono interessati a "rendere la rivoluzione permanente fino a quando le classi più o meno possidenti non saranno allontanate dal potere, fino a che il proletariato non conquisterà il potere statale...".
Per assicurarsi la possibilità di azioni decisive contro i governi democratico-borghesi, che dopo aver raggiunto la vittoria cominceranno la lotta contro gli operai, era necessario - scrivevano Marx ed Engels - che gli operai fossero organizzati in consigli, in club o comitati diretti da un organo che si trovi al centro del movimento.
Era anche necessario che gli operai fossero armati e che fosse creata una guardia

proletaria con comandanti eletti.
Per la vittoria finale degli operai aveva grande importanza il loro atteggiamento verso la questione contadina.
In contrapposizione ai democratici borghesi, che si sarebbero sforzati di attirare a se le masse contadine, concedendo loro piccoli appezzamenti di terra, conservando it proletariato agricolo, gli operai dovevano esigere che la proprietà feudale confiscata rimanesse patrimonio dello Stato e venisse trasformata in colonie operaie dal proletariato agricolo associato, che avrebbe goduto di tutti i vantaggi della grande azienda agricola.
In tale maniera i fondatori del socialismo scientifico sottolineavano, fin d'allora, l'importanza di attirare i lavoratori della campagna al fianco del proletariato e la superiorità del sistema di produzione dell'agricoltura collettivistica su quella individuale.
Marx ed Engels rilevavano, oltre a ciò, che gli operai dovevano lottare per l'unificazione della Germania in un'unica repubblica democratica, e contrapporsi alle aspirazioni dei democratici piccolo-borghesi di instaurare una repubblica federale, e di presentare propri candidati alle elezioni dell'Assemblea nazionale.
In quello stesso 1850 Marx pubblicò una serie di articoli sulla rivoluzione del 1848 in Francia, ristampati in seguito (1895) da Engels sotto il titolo "Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850".
In questa classica opera Marx sviluppò la tesi già espressa nel "Manifesto del Partito Comunista", che soltanto la conquista del potere politico da parte del proletariato avrebbe condotto alla distruzione dei rapporti di produzione capitalistici, basati sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e alla costruzione della società socialista senza classi.
Sviluppando l'idea della dittatura del proletariato, Marx sottolineava che essa rappresentava il necessario gradino di passaggio "per l'abolizione delle differenze di classe in generale; per l'abolizione di tutti i rapporti di produzione su cui esse riposano".
Un significato teorico e politico estremamente importante aveva anche un'altra deduzione fatta da Marx in quest'opera: che cioè solo la caduta del capitale può far rialzare il contadino, "soltanto un governo anticapitalista, proletario, può spezzare la sua miseria economica, il suo degradamento sociale". (K. Marx: "La lotta di classe in Francia dal 1848 al 1850", in K. Marx - F. Engels: "Il 1848 in Germania e in Francia", cit. pagg. 223, 228-229)
Con ciò Marx pervenne alla conclusione della necessità dell'alleanza del proletariato con i contadini come una condizione assoluta del successo nella lotta per l'abbattimento del capitalismo.
Gli avvenimenti rivoluzionari del 1848-1849 confermarono completamente la dottrina di Marx e di Engels sullo Stato da essi già esposta nel "Manifesto del Partito Comunista".
Questi avvenimenti permisero contemporaneamente a Marx ed Engels, non soltanto di sviluppare le idee da loro già esposte, ma anche di arricchire la loro dottrina con nuove tesi che ebbero un'importanza vitale nella lotta di liberazione del proletariato.
Queste tesi vennero esposte da Marx nella sua opera "Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte", scritta tra il dicembre 1851 e il marzo 1852 e stampata nel 1852 a New York.
In questo lavoro Marx pose per la prima volta la questione della rottura della macchina statale borghese come compito fondamentale della futura rivoluzione proletaria.
"Tutti i rivolgimenti politici - scriveva Marx a proposito delle rivoluzioni del pas-

sato - non fecero che perfezionare questa macchina, invece di spezzarla". (K. Marx: "Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte", in K. Marx - F. Engels, "Il 1848 in Germania e in Francia", cit., pag. 347)
In questa medesima opera Marx sottopose a un'ulteriore elaborazione la questione dei rapporti reciproci fra proletariato e contadini.
Analizzando lo sviluppo storico della piccola proprietà contadina in Francia nella prima metà del XIX secolo, scoprendo il processo di crescente pauperizzazione degli strati lavoratori della classe contadina all'epoca del capitalismo, egli dimostrò che gli interessi fondamentali delle masse contadine si trovano in contraddizione con gli interessi della borghesia.
Marx scriveva: "I contadini trovano quindi il loro naturale alleato e dirigente nel proletariato urbano, il cui compito è il rovesciamento dell'ordine borghese", mentre "la rivoluzione proletaria otterrà quel coro senza il quale il suo a solo si trasformerebbe nel canto del cigno in tutti i paesi contadini". (K. Marx: "Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte", in K. Marx - F. Engels, "I 1848 in Germania e in Francia", cit., pag. 352)
All'analisi dell'esperienza della rivoluzione tedesca del 1848-1849 sono dedicati vari lavori di Engels, scritti in questo stesso periodo: "La campagna tedesca per la costituzione imperiale", "La guerra dei contadini in Germania", "Rivoluzione e controrivoluzione in Germania".
Engels, come Marx, attribuiva un'enorme importanza alla funzione delle masse contadine nella futura rivoluzione proletaria.
La sua opera, "La guerra dei contadini in Germania", aveva un diretto riferimento con gli scottanti problemi della lotta di classe, sollevati dalle lotte rivoluzionarie del 1848-1849, benché il discorso riguardasse le vicende passate del popolo tedesco, la lotta dei contadini contro l'oppressione feudale all'inizio del XVI secolo.
Engels dimostrò in quest'opera che il tradimento dei borghesi del 1525 e della borghesia nel 1848-1849, come pure la frammentarietà dell'azione delle masse popolari, furono le cause principali della sconfitta del popolo tedesco nei movimenti rivoluzionari del XVI secolo e della metà del XIX secolo.
Nelle opere dedicate alla rivoluzione del 1848-1849 in Germania, e tra queste nel lavoro "La campagna tedesca per la costituzione imperiale", Engels interviene come testimone oculare e attivo partecipante degli avvenimenti, espone le cause, il corso e il risultato di questa rivoluzione, la posizione delle diverse classi e dei partiti nelle sue diverse tappe e fornisce profonde generalizzazioni teoriche che riguardano la tattica del partito proletario.
In una serie di articoli apparsi col titolo di "Rivoluzione e controrivoluzione in Germania", pubblicati dal 25 ottobre 1851 al 23 ottobre 1852 nella "New York Tribune", è contenuta in particolare la definizione classica della rivolta armata come arte.
Dopo aver sottolineato che l'insurrezione è subordinata a note regole, la dimenticanza delle quali porta alla rovina del partito che risulta colpevole della loro inosservanza, Engels definì quali devono essere le regole dall'osservanza delle quali dipende il successo dell'insurrezione: la scelta del momento adatto, la tattica offensiva, la volontà di combattere fino alla fine, la direzione di una organizzazione rivoluzionaria.

LA SCISSIONE ALL'INTERNO DELLA "LEGA DEI COMUNISTI". LO SCIOGLIMENTO DELLA LEGA

Dalla fine del luglio 1850 cominciarono a manifestarsi nel Comitato Centrale della "Lega dei comunisti" dissensi di principio sul problema dei rapporti con i democratici piccolo-borghesi.

Willich e i suoi seguaci insistevano per l'unificazione organizzativa con essi.
Contro tale passo intervennero decisamente Marx ed Engels, sostenuti dalla maggioranza del Comitato Centrale.
Queste divergenze si trasformarono successivamente in un aspro conflitto, approfondito da seri dissensi nella valutazione della situazione politica da parte di Marx e di Engels da una parte e di Willich e Schapper dall'altra.
Lo studio dello stato dell'economia dei paesi dell'Europa e dell'America portò Marx ed Engels nel luglio del 1850 alla conclusione che nell'immediato futuro non ci si poteva attendere una nuova offensiva rivoluzionaria, dato che la crisi economica del 1847 era trascorsa ed era stata sostituita da una fase di ascesa della produzione e del commercio.
Le nuove condizioni esigevano un radicale mutamento della tattica della "Lega dei comunisti".
Willich, Schapper e i loro seguaci valutavano erroneamente la situazione politica e, ignorando il reale rapporto delle forze, proponevano la tattica avventuristica dell'immediata preparazione di un'azione rivoluzionaria in Germania.
Il 15 settembre 1850, alla seduta del Comitato Centrale della "Lega dei comunisti", si verificò la scissione.
Su proposta di Marx e di Engels venne stabilito a maggioranza di voti di spostare la sede del Comitato Centrale da Londra a Colonia.
I comunisti di Colonia furono incaricati di creare un nuovo Comitato Centrale e di elaborare un nuovo statuto della "Lega dei comunisti" in sostituzione del precedente.
La frazione di Willich e Schapper creò un suo particolare Comitato Centrale a Londra, dove tra i membri della Lega predominavano le tendenze piccolo-borghesi.
Poco dopo la scissione della "Lega dei comunisti" la maggior parte delle sue organizzazioni di base cessarono di esistere.
Le persecuzioni governative, che si erano intensificate nei confronti dei comunisti in Germania, e l'attività sovvertitrice della frazione Willich-Schapper ebbero funeste conseguenze per la Lega.
Nell'ottobre-novembre del 1852 ebbe luogo a Colonia il processo di un gruppo di personalità dirigenti della "Lega dei comunisti".
Sette membri della Lega vennero condannati a pesanti pene di reclusione in fortezza (da tre a sei anni).
Come dimostrò Marx nel suo brillante opuscolo: "Rivelazioni sul processo dei comunisti a Colonia" (1853), questo processo era basato sui falsi e sugli arbitri polizieschi della giustizia prussiana.
Il 17 novembre 1852, cinque giorni dopo la pubblicazione della sentenza al processo di Colonia, la "Lega dei comunisti", su proposta di Marx, decideva di sciogliersi.
A partire dall'agosto del 1851 e per molti anni Marx ed Engels collaborarono al giornale progressista americano "New York Tribune", pubblicando un gran numero di articoli sulla politica interna ed estera dell'Inghilterra, della Germania e di altri paesi.
Nel 1853-1854 Marx collabora anche al giornale cartista "Il Giornale Popolare" (The People's Paper).
Nel 1855 egli pubblica una serie di corrispondenze, soprattutto dall'Inghilterra e sulla guerra di Crimea, nel giornale di Breslavia "La Nuova Gazzetta dell'Oder" (Neue Oder Zeitung), nel 1856-1857 scrive nel giornale londinese "Libera Stampa" (Free Press).

Alla fine del 1856, non molto prima dell'inizio della nuova crisi economica mondiale, Marx riprese i suoi studi di economia politica interrotti nel 1853.
Lo sviluppo del capitalismo nei paesi dell'Europa e dell'America dette a Marx un ricco materiale per l'ulteriore elaborazione delle basi della sua dottrina economica.
Nel gennaio 1859 egli complete la prima edizione della sua opera "Per la critica dell'economia politica", contenente i risultati di molti anni di ricerche economiche.
La prefazione di questo lavoro contiene la definizione classica del materialismo storico.

LA FONDAZIONE DELL'ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DEI LAVORATORI

La crisi economica mondiale del 1857, che peggioro bruscamente la situazione del proletariato e delle masse contadine, segnò l'inizio della nuova ascesa del movimento operaio internazionale.
In alcuni paesi l'intensificazione della lotta del proletariato era accompagnata dall'aumento delle agitazioni contadine.
Dalla fine degli anni 50 ripresero in molti paesi i movimenti democratico-borghesi e di liberazione nazionale.
La lotta per la creazione di Stati unitari in Germania e in Italia, la rivolta polacca del 1863, la guerra civile negli Stati Uniti d'America, tutti questi avvenimenti scossero la parte più progredita della classe operaia.
La rinascita e la nuova ascesa del movimento operaio internazionale proponevano il compito indifferibile della unità compatta delle forze del proletariato mondiale per le imminenti lotte rivoluzionarie.
Dall'epoca dello scioglimento forzato della "Lega dei comunisti" non esisteva più un'organizzazione proletaria internazionale.
I tentativi di creare tale organizzazione, intrapresi all'inizio degli anni 50, riflettevano la crescente aspirazione degli operai d'avanguardia dell'Europa e dell'America all'associazione su scala internazionale.
Di queste aspirazioni testimoniavano chiaramente in particolare le manifestazioni di solidarietà con la rivolta polacca degli operai di diversi paesi, i comizi degli operai inglesi in appoggio alla lotta del popolo americano contro la schiavitù e altri fatti.
Il 10 novembre 1863 gli operai inglesi inviarono agli operai francesi un appello con l'invito all'unificazione internazionale.
"Per la causa degli operai - diceva l'appello - è estremamente necessaria la fratellanza dei popoli... Per questo la nostra parola d'ordine è 'fratellanza'. Leghiamoci strettamente con tutti gli uomini che hanno bisogno di pace e di libertà, di sviluppo industriale e di felicità umana su tutta la terra".
Gli operai francesi esprimevano nella loro risposta il loro totale consenso.
Il 28 settembre 1864 venne indetto a Londra un comizio internazionale nella St. Martin's Hall per ascoltare la risposta degli operai francesi.
A questa assemblea parteciparono rappresentanti del proletariato inglese, francese, tedesco, italiano, polacco e irlandese.
Marx venne eletto tra i membri della presidenza dell'assemblea quale rappresentante degli operai tedeschi.
Il comizio approvò la risoluzione di creare l'Associazione Internazionale dei Lavoratori.
L'Associazione (Internazionale) venne chiamata ad adempiere il compito storico

di unire le forze del proletariato internazionale.
Nel contempo stava dinanzi a essa uno scopo che più tardi Marx formulò nella lettera al socialista tedesco Friedrich Bolte: "...L'Internazionale - scriveva Marx - venne fondata per porre in luogo delle sette socialiste o semisocialiste la vera organizzazione della classe operaia per la lotta". (K. Marx a F. Bolte, 29 nov. 1871, in K. Marx - F. Engels, "Il Partito e l'Internazionale", cit. pag. 209)
Questi compiti determinarono il contenuto dell' "Indirizzo inaugurale" dello statuto dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori.
I due documenti, scritti da Marx, vennero approvati all'unanimità il 1° novembre 1864 dal comitato designato nel comizio al St. Martin's Hall per elaborare il programma dell'organizzazione internazionale della classe operaia.
L' "Indirizzo inaugurale" dava una chiara descrizione della situazione del proletariato nei vari paesi capitalistici, dimostrava il suo crescente immiserimento insieme alla crescita contemporanea della ricchezza delle classi possidenti.
Rivelando l'essenza sfruttatrice del sistema capitalistico, Marx sottolineava che "né il perfezionamento delle macchine, né l'applicazione della scienza alla produzione, né il miglioramento dei mezzi di comunicazione, né nuove colonie, né l'emigrazione, né l'ampliamento dei mercati, né il libero commercio, e neppure tutto questo preso assieme, possono eliminare la miseria delle masse lavoratrici. Sulla base viziata attuale ogni nuovo sviluppo delle forze produttive del lavoro approfondisce inesorabilmente i contrasti sociali e inasprisce gli antagonismi sociali".
L' "Indirizzo inaugurale" sottolineava l'esperienza positiva del movimento operaio e particolarmente la conquista da parte della classe operaia inglese della giornata lavorativa di dieci ore, lo sviluppo del movimento cooperativo operaio e delle associazioni di produzione operaie.
"Non a parole, ma nella realtà - scriveva Marx - gli operai hanno dimostrato che la produzione su larga scala, e condotta inoltre conformemente alle esigenze della scienza contemporanea, è realizzabile senza la classe dei padroni, che si servono del lavoro della classe degli operai salariati...".
Nell' "Indirizzo inaugurale" si sottolineava, sulla base dell'esperienza degli anni trascorsi, che la cooperazione, per la sua natura, non può portare agli operai nel sistema capitalista la liberazione sociale e neanche "alleviare notevolmente il peso della miseria", dato che "i magnati della terra e del capitale utilizzeranno sempre i propri privilegi politici per difendere e perpetuare il loro monopolio economico".
"La conquista del potere politico - proclamava il documento - è divenuta per questo il grande impegno della classe operaia".
La classe operaia può adempiere con successo alla sua grande missione liberatrice soltanto a determinate condizioni - affermava Marx -: "Uno degli elementi del successo è il numero, e per gli operai gia c'è; ma i numeri pesano nella bilancia soltanto quando sono uniti dall'organizzazione e guidati dalla conoscenza". (K. Marx: "Indirizzo inaugurale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori", in K. Marx - F. Engels, "Il Partito e l'Internazionale", cit. pagg. 105-114)
In tale modo, Marx proponeva quale condizione imprescindibile per la liberazione sociale del proletariato il rafforzamento della sua organizzazione classista e delle sue armi ideologiche.
L' "Indirizzo inaugurale" conteneva un'importante tesi sull'obbligo della classe operaia di seguire la politica estera dei circoli governanti e di battersi attivamente contro le aggressioni e le guerre di conquista.
Marx proclamò tale lotta parte della lotta generale della classe operaia per la sua emancipazione.
Il primo documento programmatico dell'Internazionale terminava con l'appello

del “Manifesto del Partito Comunista”: “Proletari di tutti i paesi, unitevi!”.
Questo significava che la lotta per la liberazione sociale della classe operaia doveva venir condotta sulla base dei principi dell’internazionalismo proletario.
Lo statuto provvisorio dell’Internazionale comprendeva anch’esso alcuni importanti principi programmatici sui rapporti tra lotta economica e politica della classe operaia, sugli scopi finali della sua lotta e sull’importanza decisiva per il suo successo della solidarietà fra gli operai delle diverse branche di lavoro di ogni paese, e dell’alleanza fraterna fra i proletari dei vari paesi.
Lo statuto sottolineava che la classe operaia, per la propria liberazione sociale, doveva condurre la lotta politica, ma che essa doveva essere considerata come un mezzo per realizzare lo scopo finale: la distruzione dello sfruttamento dell’uomo sull’uomo.
L’Internazionale si basava sul principio del centralismo democratico.
Organo supremo era il congresso convocato annualmente.
Esso eleggeva per la durata di un anno il Consiglio centrale o, come si chiamò più tardi, il Consiglio generale, che era l’organo supremo dell’Associazione negli intervalli fra due congressi.
Il Consiglio generale designava nel suo seno i segretari corrispondenti per i collegamenti con le organizzazioni dell’Internazionale nei singoli paesi.
A sede del Consiglio generale venne scelta Londra.
Le organizzazioni di base dell’Internazionale erano le sezioni.
Le unioni operaie, che gia esistevano all’epoca della fondazione dell’Internazionale, entravano a farne parte con i diritti di sezione e potevano mantenere la loro precedente denominazione (Trade Unions, società di mutuo soccorso, cooperative di produzione e di consumo, circoli culturali, club eccetera).
Le sezioni si riunivano in federazioni regionali e nazionali, dirette da consigli federali e nazionali.
Nella composizione del Consiglio centrale provvisorio dell’Internazionale, eletto il 28 settembre 1864, entrarono i rappresentanti della classe operaia inglese, francese, tedesca, italiana, svizzera e polacca.
Nell’autunno del 1865 sezioni dell’Associazione Internazionale dei Lavoratori esistevano gia in diversi paesi europei.

2 L’ATTIVITÀ DELL’ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DEI LAVORATORI (SINO AL 1870)

LA LOTTA DI MARX CONTRO IL PROUDHONISMO

Marx era formalmente soltanto uno dei membri del Consiglio generale dell’Internazionale, in quanto segretario corrispondente per la Germania e l’Olanda (più tardi anche per la Russia); di fatto egli era l’anima di tutta l’organizzazione e suo capo riconosciuto.
In Marx l’Internazionale ebbe il dirigente più eminente e il teorico più geniale.
“Unificando il movimento operaio dei diversi paesi, - scriveva Lenin - cercando di convogliare in una sola corrente di attività comune le diverse forme di socialismo non proletario, premarxista (Mazzini, Proudhon, Bakunin, il tradeunionismo liberale inglese, gli spostamenti a destra di Lassalle in Germania eccetera), lottando contro le teorie di tutte queste sette e scuole, Marx elaborò una tattica unica per la lotta proletaria della classe operaia nei diversi paesi”. (V. I. Lenin: “Karl Marx”, Opere,

vol. XXI, pag. 42)
La lotta tenace di Marx, di Engels e dei loro seguaci contro le superate sette socialiste e pseudo-socialiste assunse varie forme a seconda del paese e delle particolarità del suo sviluppo.
In Germania essi lottarono contro i lassalliani, in Inghilterra contro i liberali trade-unionisti, che distraevano gli operai dalla lotta politica.
Nel 1865-1868 assunse un'importanza particolare la lotta contro il proudhonismo, che esercitava una notevole influenza sugli operai francesi, belgi e svizzeri e rappresentava un serio impedimento all'ulteriore sviluppo del movimento operaio in questi paesi.
La I conferenza dell'Internazionale, tenuta il 25-29 settembre 1865 a Londra, e i tre successivi congressi di Ginevra, Losanna e Bruxelles, furono caratterizzati in primo luogo dalla lotta di Marx e dei suoi seguaci per il superamento dell'influenza proudhoniana.
Alla conferenza di Londra erano presenti delegati inglesi, francesi, belgi, italiani, svizzeri e polacchi.
Vennero ascoltate relazioni della base e il rapporto scritto sul movimento operaio in Germania inviato da Liebknecht.
Nell'elaborazione dell'ordine del giorno del primo congresso dell'Internazionale, che si intendeva tenere nel 1866, sorsero dei dissensi.
Alcuni delegati francesi d'orientamento proudhoniano e i delegati belgi resistevano tenacemente a mettere in discussione la questione dei rapporti della classe operaia con la lotta di liberazione del popolo polacco.
Marx e i rappresentanti degli operai d'avanguardia dei diversi paesi, che si raggruppavano attorno a lui, ottennero tuttavia che la questione fosse inserita nell'ordine del giorno del futuro congresso.
Al I congresso dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, che si tenne dal 3 all'8 settembre 1866 a Ginevra, furono presenti sessanta delegati inglesi, francesi, tedeschi e svizzeri.
In tutte le questioni fondamentali esaminate nel congresso riuscì a prevalere la linea del Consiglio generale, sebbene fra i delegati ci fossero molti proudhoniani.
Marx non fu presente al congresso, ma le "Istruzioni" da lui scritte vennero presentate come relazione dei delegati inglesi e del Consiglio generale.
Le "Istruzioni" dedicavano grande attenzione alla questione della limitazione per legge della giornata di lavoro a otto ore, alla riduzione della giornata di lavoro per i fanciulli e alla protezione del lavoro delle donne.
Il congresso nella sua risoluzione avrebbe dovuto fare di queste rivendicazioni, come indicavano le "Istruzioni", "la piattaforma generale della classe operaia di tutto il mondo".
Toccando la questione della cooperazione, che stava all'ordine del giorno del congresso, nuovamente, come già nell' "Indirizzo inaugurale", Marx sottolineo che nelle condizioni del capitalismo il sistema cooperativo non era in grado di mutare sostanzialmente la situazione dei lavoratori e che questa si sarebbe modificata soltanto in seguito "al passaggio delle forze organizzate della società, cioè dell'autorità statale, dai capitalisti e dai proprietari terrieri agli stessi produttori".
K. Marx: "Istruzione ai delegati del Consiglio centrale provvisorio su singole questioni".
Le risoluzioni del congresso di Ginevra sulle fondamentali questioni esaminate corrispondevano ai punti di vista che Marx aveva sviluppato nelle sue "Istruzioni".
La risoluzione sulle leghe professionali, il cui progetto venne proposto da Marx, pone per la prima volta nella storia del movimento operaio su una base di principio il problema del ruolo delle leghe professionali nella lotta economica e politica

del proletariato.
Questa soluzione, come faceva notare in seguito Lenin, “indicava esattamente l’importanza della lotta economica, mettendo in guardia i socialisti e gli operai, da una parte, contro l’esagerazione (come si notava allora fra gli operai inglesi) e, dall’altra, contro la sottovalutazione (come si riscontrava tra i francesi e i tedeschi, specialmente fra i lassalliani) dell’importanza di questa lotta”. (V. I. Lenin: “Protesta dei socialdemocratici russi”, Opere, vol. 4, pag. 175)
Il congresso condannò anche i punti di vista reazionari dei proudhoniani, che si battevano contro la partecipazione delle donne alla produzione e alla vita sociale.
Le risoluzioni del congresso di Ginevra ebbero una grande importanza per il movimento operaio internazionale.

LO SVILUPPO DELLE SEZIONI DELL’INTERNAZIONALE. LA LOTTA CONTRO IL PACIFISMO BORGHESE

La crisi economica mondiale degli anni 1866-1867 provoco un’ondata di scioperi in Inghilterra, Francia, Svizzera, Belgio e in altri paesi.
Grazie agli sforzi del Consiglio generale dell’Internazionale e delle sue organizzazioni di base venne prestato un grande appoggio morale e anche materiale agli scioperanti, che portò a un grado elevato l’autorità dell’Internazionale fra le masse proletarie e rese possibile il notevole incremento delle sue sezioni in molti paesi.
In connessione con la minaccia della guerra franco-prussiana che stava maturando, il Consiglio generale dell’Internazionale contrappose alla propaganda sciovinista delle classi dominanti di Francia e di Germania la propaganda della solidarietà internazionale del proletariato.
Contemporaneamente il Consiglio generale, con alla testa Marx, si sforzava di salvaguardare il movimento operaio internazionale dall’influenza del pacifismo borghese.
I leaders della associazione borghese pacifista “Lega della pace e della libertà”, che era stata fondata nella primavera del 1867, tentando di sottoporre alla propria influenza il movimento operaio, invitavano i più noti membri dell’Internazionale, tra cui Marx, a prendere parte al congresso della Lega a Ginevra, che avrebbe coinciso con l’apertura del II congresso dell’Internazionale a Losanna all’inizio di settembre del 1867.
Nella discussione su questo invito, nella seduta del Consiglio generale, Marx sottopose a una critica demolitrice la propaganda pacifista della “ Lega della pace e della libertà” e le idee utopiste dei suoi dirigenti sulla possibilità di prevenire le guerre nell’epoca capitalistica mediante la creazione degli Stati Uniti d’Europa.
Soltanto la distruzione del capitalismo porterà alla distruzione delle guerre: tale fu la conclusione di Marx.
Il Consiglio generale respinse l’invito dei dirigenti della Lega.
Venne inviato a Ginevra a titolo personale il membro del Consiglio generale Eugene Dupont, con l’incarico di esporre al congresso della Lega il punto di vista dell’Associazione Internazionale dei Lavoratori sulla questione dei mezzi per evitare le guerre.

IL CONGRESSO DI LOSANNA DELL’INTERNAZIONALE

Dal 2 all’8 settembre 1867 si tenne a Losanna il II congresso dell’Internazionale.
Esso fu caratterizzato dall’intensificazione della lotta dei proudhoniani contro Marx e i suoi seguaci.
I proudhoniani tentarono di conquistare a Losanna la direzione dell’Internazionale e per questo proposero di rieleggere il Consiglio generale e di spostare la sua sede

dall'Inghilterra alla Svizzera.
Queste proposte furono rigettate dal congresso.
Tuttavia, i proudhoniani riuscirono a ottenere un secondo esame del problema della cooperazione, che era stato già deciso dal congresso di Ginevra, e a presentare una risoluzione che raccomandava le cooperative di produzione quali mezzi capaci di migliorare in modo radicale la situazione della classe operaia nell'epoca del capitalismo.
La vittoria dei proudhoniani su questo problema fu facilitata dalla maggioranza numerica dei delegati proudhoniani della Francia e della Svizzera, dalla posizione opportunistica dei dirigenti delle Trade Unions inglesi e dalla mancanza di unità della delegazione del Consiglio generale.
I seguaci di Marx - Dupont, Eccarius e Lessner - rimasero in minoranza (Marx non era presente al congresso).
Su tutte le altre questioni i proudhoniani furono sconfitti.
Il congresso approvò la relazione del Consiglio generale e stabilì di mantenere il Consiglio a Londra, nella sua precedente composizione.
Venne anche accettata la deliberazione sull'obbligatorietà del pagamento di una quota di associazione (nella misura di 10 centesimi all'anno per persona) da parte delle organizzazioni dell'Internazionale, per aver diritto di rappresentanza nei congressi.
Nella risoluzione, accettata dal congresso, sulle libertà politiche e sulla lotta politica del proletariato, veniva sottolineato che "l'instaurazione delle libertà politiche è una misura di prima e assoluta necessità".
Assieme a questo veniva indicato che le libertà politiche rappresentano "non un fine a se stesso, ma la condizione necessaria della liberazione sociale del proletariato".
Nel congresso vennero poste le questioni della necessità dell'instaurazione della proprietà collettiva della terra e della cessione dei mezzi di trasporto in proprietà allo Stato.
Benché su tali questioni non fossero state prese decisioni e il loro esame fosse stato demandato al successivo congresso, la stessa loro impostazione ebbe una grande importanza di principio.
Il congresso di Losanna dell'Internazionale approvò il messaggio di risposta al congresso di Ginevra della " Lega della pace e della libertà".
In questo documento veniva rilevato che la cessazione delle guerre e l'abolizione degli eserciti permanenti sarebbero state possibili soltanto con la creazione di un "nuovo sistema nel quale la società non fosse più divisa in due classi delle quali una viene sfruttata dall'altra".

L'USCITA DEL I VOLUME DEL "CAPITALE"

Nel settembre del 1867 venne alla luce il I volume dell'opera di Marx "Il Capitale".
In quest'opera geniale, alla quale Marx lavorò più di due decenni, sono sottoposti a una profonda analisi scientifica i processi della produzione e della circolazione del capitale.
Nel primo volume Marx indagò la natura del valore, la trasformazione del denaro in capitale, la produzione del plusvalore e il processo di accumulazione del capitale, scoprì il fondamento dello sfruttamento capitalistico della classe operaia, dimostrando che il plusvalore è il risultato dell'appropriazione da parte dei capitalisti del lavoro non pagato degli operai.
Il vastissimo materiale storico e statistico del "Capitale" analizza con insuperabile

acutezza la natura del capitalismo, come particolare formazione economico-sociale, dimostra il suo carattere storico transitorio, le leggi del suo sorgere, del suo sviluppo e della sua ineluttabile fine.
L'apparizione del "Capitale" segna una importantissima pietra miliare nella storia del marxismo, nella storia del movimento operaio.
In quest'opera Marx ha gettato le basi scientifiche della missione storica della classe operaia.

IL RAFFORZAMENTO DELL'INTERNAZIONALE NEGLI ANNI 1867-1869

Gli anni 1867-1868 hanno rappresentato un periodo importante nella storia dell'Internazionale, constatava il Consiglio generale nella relazione, scritta da Marx, al III congresso di Bruxelles.
In questi anni l'Associazione Internazionale dei Lavoratori "dopo un certo periodo di sviluppo pacifico... è cresciuta ed è diventata talmente potente che ha incominciato a provocare i durissimi attacchi delle classi governanti e gli atti ostili dei governi. Essa è entrata nella fase della lotta". (K. Marx: "Relazione del Consiglio generale al congresso di Bruxelles")
L'ascesa del movimento degli scioperi degli operai francesi per l'aumento dei salari e per la riduzione della giornata lavorativa, rappresentava uno degli indici del fatto che la classe operaia di Francia incominciava a liberarsi dall'influenza del proudhonismo.
Negli anni 1867-1868 si verificarono imponenti scioperi dei fonditori in bronzo e dei sarti di Parigi, dei tessitori e dei filatori di Roubaix e Vienne, dei minatori di Juveau, dei tessitori di Amiens e degli operai di diverse professioni in altre città.
Crescevano e si rafforzavano costantemente le sezioni francesi dell'Internazionale.
Il governo di Napoleone III intensificò le repressioni contro i seguaci dell'Internazionale.
Il processo contro l'Internazionale a Parigi (dicembre 1867-marzo 1868) si concluse con l'interdizione dell'organizzazione parigina e la condanna dei suoi dirigenti a una multa in denaro.
Tuttavia, né questo né il secondo processo contro l'organizzazione parigina dell'Internazionale, che seguì poco dopo (2 marzo-19 luglio 1868), portarono al risultato che si attendevano il governo del II impero e la grande borghesia francese.
Come faceva osservare il Consiglio generale, le persecuzioni "non soltanto non hanno distrutto l'Associazione, ma al contrario hanno dato una nuova spinta al suo sviluppo...". (K. Marx: "Relazione del Consiglio generale al congresso di Bruxelles")
Negli anni 1867-1868 si inasprì la lotta di classe del Belgio.
Nella regione di Charleroi si verificò uno sciopero dei minatori per reprimere il quale il governo belga impiegò la forza armata e le rappresaglie giudiziarie.
Molti minatori di Charleroi furono alla fine assolti dal tribunale, grazie all'attiva azione della sezione belga dell'Internazionale, che aveva preso nelle proprie mani la difesa degli operai.
Conseguenza di questo avvenimento fu un notevole incremento delle sezioni dell'Internazionale nel Belgio.
In Germania gli operai d'avanguardia si esprimevano in modo sempre più deciso per l'appoggio ai principi dell'Internazionale.
Di questo fatto non potevano non tenere conto i dirigenti lassalliani.
Al congresso dei lassalliani di Amburgo, alla fine di agosto del 1868, venne ap-

provata una risoluzione sul consenso "a operare in accordo con l'Internazionale".
Il congresso delle associazioni operaie di Norimberga, diretto da August Bebel e da Wilhelm Liebknecht, si associò incondizionatamente nel settembre 1868 al programma dell'Internazionale.
Nel movimento operaio dell'Austria-Ungheria ottenevano sempre più rilevante diffusione le idee della solidarietà di classe fra i lavoratori delle diverse nazionalità che popolavano la monarchia degli Asburgo.
La grande vittoria ottenuta nel 1868 dagli operai edili che avevano scioperato a Ginevra e avevano ricevuto aiuto dagli operai di altri paesi (tramite il Consiglio generale) favorì l'ulteriore incremento delle sezioni svizzere dell'Internazionale.
In Inghilterra il Consiglio generale dell'Internazionale, sotto la guida di Marx, avanzò la richiesta del suffragio universale e svolse un importante ruolo nel movimento di massa del proletariato inglese per la riforma del Parlamento.
La tattica opportunistica dei leaders tradeunionisti ostacolava l'attuazione di questo programma.
La riforma del 1867, attuata sotto la pressione del popolo, ebbe un carattere limitato.
In coincidenza con il rafforzamento del movimento nazionale di liberazione del popolo irlandese il Consiglio generale dell'Internazionale prese posizione nel 1867, su iniziativa di Marx, per un programma di appoggio al movimento da parte degli operai inglesi, ravvisando nella liberazione dell'Irlanda un pegno del successo della lotta della classe operaia inglese per la propria emancipazione.
I dirigenti delle Trade Unions però, e tra questi anche alcuni che facevano parte del Consiglio generale, presero su questo problema una posizione estranea ai principi dell'internazionalismo proletario.
Verso gli anni 1867-1868 il Consiglio generale dell'Internazionale riuscì a stabilire un collegamento con molte Trade Unions inglesi.
Parecchie si associarono ufficialmente all'Internazionale.
Negli Stati Uniti d'America si intensificava in quegli anni il movimento degli scioperi.
L' "Alleanza nazionale degli operai americani" manteneva un costante collegamento col Consiglio generale dell'Internazionale.

IL CONGRESSO DI BRUXELLES.
LA VITTORIA DEL MARXISMO SUL PROUDHONISMO

I progressi compiuti dal movimento operaio internazionale negli anni 1867-1868 trovarono riscontro nei lavori e nelle risoluzioni del III congresso dell'Internazionale, che si tenne dal 6 al 13 settembre 1868 a Bruxelles.
Il congresso di Bruxelles, al quale erano presenti più di cento delegati inglesi, francesi, tedeschi, svizzeri, italiani, spagnoli, belgi, si espresse con perfetta chiarezza sulla necessità dello sciopero nella lotta della classe operaia, precisando nel contempo che "lo sciopero non è il mezzo per la completa emancipazione dell'operaio".
In tal modo, il congresso definì esattamente l'impostazione e la funzione degli scioperi nella lotta di liberazione del proletariato; assestando un colpo al proudhonismo che negava gli scioperi, il congresso metteva in guardia nello stesso tempo i socialisti dal sopravvalutare gli scioperi nella lotta per la liberazione sociale della classe operaia.
Il congresso approvò una risoluzione sulla necessità della proprietà collettiva della terra, delle miniere, delle ferrovie.
Questa risoluzione era diretta contro i proudhoniani, che difendevano]'idea della

possibilità di un radicale miglioramento della situazione dei piccoli produttori della città e della campagna nell'ambito del capitalismo, a condizione che artigiani e contadini, ottenuto credito e terra, potessero scambiarsi direttamente fra loro i prodotti del proprio lavoro.
Il congresso, dopo, tempestose discussioni, si associò senza riserve alle tesi del socialista belga Cesar De Paepe, la cui relazione era stata compilata con la collaborazione di Marx.
La relazione e la risoluzione approvata su questo problema sottolineavano che il corso dello sviluppo economico della società all'epoca del capitalismo porta ineluttabilmente alla vittoria della grande produzione e che questo sviluppo, restando privata la proprietà dei mezzi e degli strumenti di produzione, va ad esclusivo vantaggio dei capitalisti.
La risoluzione sull'agricoltura affermava che "le condizioni della produzione e l'impiego dei ritrovati scientifici nell'agronomia esigono il passaggio alla grande azienda agricola e rendono nel contempo necessario l'impiego delle macchine e l'organizzazione collettiva del lavoro", e che, in generale, tutto lo sviluppo economico moderno conduce alla grande produzione agraria.
Il congresso richiamo l'attenzione sul significato eccezionale per la classe operaia dell'opera di Marx "Il Capitale" e raccomandò agli operai di studiarlo nell'interesse della loro lotta di liberazione.
Il congresso dimostrò che nel movimento operaio internazionale l'idea della solidarietà proletaria degli operai di tutti i paesi aveva trionfato, approvando una risoluzione di protesta contro la guerra.
La risoluzione collegava giustamente l'origine delle guerre al sistema capitalistico.
Tuttavia, essa aveva un punto debole: vedeva nello sciopero l'unico mezzo di lotta contro la guerra e si limitava a invitare gli operai a cessare il lavoro se nei loro paesi fosse scoppiata la guerra.
Questa erronea esagerazione della funzione dello sciopero venne condannata da Marx.
Il congresso di Bruxelles assestò un serio colpo al proudhonismo.
In Francia e in Belgio, dopo questo congresso, il ruolo dirigente nel movimento operaio passò, ai proudhoniani di sinistra, i cosiddetti collettivisti, cioè i partigiani della proprietà collettiva degli strumenti e dei mezzi di produzione.
I collettivisti riconoscevano la necessità della lotta politica della classe operaia e condannavano le idee errate dei proudhoniani su altre questioni, in particolare sul ruolo delle donne nella società e sui compiti dell'educazione.
Ma essi non si erano liberati fino in fondo della confusione piccolo-borghese, particolarmente sulla questione e sul ruolo dello Stato.
La crescente ascesa del movimento operaio internazionale degli anni 1868-1869, la nuova ondata di grandi scioperi in Francia, Belgio, Inghilterra e Svizzera portarono a un ulteriore aumento della popolarità dell'Internazionale e della sua influenza sulle larghe masse operaie.

L'ATTIVITÀ SOVVERTITRICE DEI BAKUNINIANI NELL'INTERNAZIONALE

La stretta compattezza organizzativa e ideologica della classe lavoratrice nei paesi d'Europa e d'America era complicata dall'attività disgregatrice e sovvertitrice degli anarchici, che agivano al posto dei proudhoniani, battuti ideologicamente, quali principali avversari del marxismo.
Il capo di questa corrente antiproletaria fu M. A. Bakunin (1814-1876), rivolu-

zionario russo e ideologo dell'anarchismo.
Bakunin era avversario di ogni potere statale, ritenendolo una violenza sopra la personalità.
Egli affermava che proprio lo Stato è il creatore del capitale e che, di conseguenza, distrutto lo Stato, il sistema sociale capitalistico sarebbe scomparso da solo.
Sviluppando ulteriormente questa concezione idealistica, Bakunin pervenne alla negazione della necessità dell'organizzazione di classe del proletariato, della sua partecipazione alla lotta politica, della sua capacità di guidare la lotta per l'abbattimento del capitalismo e alla negazione della dittatura del proletariato.
Egli non chiedeva la distruzione delle classi ma il loro "livellamento".
Nelle questioni teoriche Bakunin era un eclettico.
Il suo programma, come indicava Marx, era "un pasticcio messo assieme superficialmente da destra e da sinistra". (K. Marx a F. Bolte, 29 novembre 1861, in K. Marx - F. Engels, "Il Partito e l'Internazionale", cit., pag. 210)
Bakunin, scriveva Engels, ha una "teoria tutta particolare, uno zibaldone di proudhonismo e di comunismo, in cui prima di tutto l'essenziale è che egli non considera come male principale da eliminarsi il capitale, e quindi il contrasto di classe tra capitalisti e operai salariati sorto dalla evoluzione della società, ma lo Stato". (F. Engels a T. Kuno, 24 gennaio 1872, in K. Marx - F. Engels, "Il Partito e l'Internazionale", cit., pag. 212)
Il bakuninismo, corrente piccolo-borghese come il proudhonismo, era particolarmente pericoloso per la sua fraseologia pseudo-rivoluzionaria, per la tattica dei complotti e delle sommosse spontanee.
La base sociale del bakuninismo era formata dalla piccola borghesia rovinata dallo sviluppo del capitalismo.
Dietro i bakuniniani marciavano anche gli strati arretrati del proletariato, particolarmente nelle regioni e nei paesi economicamente poco sviluppati quali la Spagna, l'Italia meridionale, la Svizzera romancia e alcune regioni della Francia meridionale.
Sotto la bandiera della "libertà dell'individuo" i bakuniniani conducevano una lotta accanita contro i principi del centralismo democratico su cui si basava l'Internazionale.
I bakuniniani esigevano l'indebolimento organizzativo dell'Internazionale, l'abolizione di ogni disciplina.
Attaccando demagogicamente la "dittatura" di Marx nell'Internazionale, essi esigevano l'autonomia di ogni sezione e, all'interno di ogni sezione, l'autonomia di ogni individuo.
In realtà, Bakunin voleva prendere l'Internazionale nelle sue mani.
Bakunin entrò nell'Internazionale alla fine del 1868 dopo i tentativi falliti di ottenere la fusione dell'Associazione dei Lavoratori con l'associazione borghese della "Lega della pace e della libertà" del cui comitato direttivo faceva parte.
Dopo che il congresso di Bruxelles dell'Internazionale ebbe respinto la proposta di associazione con la Lega, Bakunin, modificando tattica, uscì dalla Lega e creò a Ginevra una propria organizzazione, l' "Alleanza della democrazia socialista".
Nel dicembre del 1868 e quindi nuovamente all'inizio del 1869 Bakunin si dette a brigare affinché il Consiglio generale accettasse l'Alleanza nell'Internazionale come organizzazione indipendente.
Il Consiglio generale chiese lo scioglimento dell'Alleanza in quanto l'esistenza di un'altra organizzazione all'interno dell'Internazionale avrebbe condotto soltanto alla disorganizzazione di quest'ultima.
Bakunin promise di sciogliere l'Alleanza e i membri della sezione dell'Alleanza vennero accolti nell'Associazione Internazionale dei Lavoratori.

Ma Bakunin conservò segretamente la sua organizzazione, trasformandola in strumento di ulteriori intrighi contro il Consiglio generale e le sezioni dell'Internazionale che non si lasciavano influenzare dalla propaganda demoralizzatrice del bakuninismo.
Lo scopo immediato di Bakunin e dei suoi seguaci era di raggiungere un numero quanto più elevato possibile di mandati per il IV congresso dell'Internazionale che si sarebbe tenuto nel settembre 1869, nel quale Bakunin calcolava di venire eletto nel Consiglio generale e ottenere quindi il trasferimento del Consiglio in Svizzera, dove i bakuniniani disponevano di forti posizioni.
I bakuniniani vedevano in questo il primo passo verso la completa conquista della direzione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori.
Grazie a macchinazioni di ogni genere, Bakunin riuscì a inviare al congresso un gran numero dei suoi seguaci.

IL CONGRESSO DI BASILEA DELL'INTERNAZIONALE. LA LOTTA CONTRO I BAKUNINIANI

Il IV congresso dell'Internazionale fu tenuto a Basilea dal 6 all'11 settembre 1869.
Ai lavori parteciparono 78 delegazioni delle sezioni di vari paesi fra cui Inghilterra, Francia e Stati Uniti d'America.
Nel congresso venne completata la sconfitta ideologica del proudhonismo.
Il congresso, che era ritornato sul problema della proprietà della terra, riconfermò l'impostazione del congresso di Bruxelles.
Oltre a questo, nonostante le obiezioni dei proudhoniani, esso approvò una risoluzione sulla formazione in ogni luogo di leghe professionali.
I principali avversari di Marx furono in questo congresso i bakuniniani.
I più aspri scontri con loro avvennero nell'esame della questione dell'abolizione del diritto ereditario.
La relazione del Consiglio generale al congresso su questa questione (scritta da Marx) confutava la teoria piccolo-borghese dei bakuniniani secondo la quale l'abolizione per legge del diritto ereditario avrebbe reso possibile nell'ambito del sistema capitalistico l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione.
"Come tutto il diritto civile in generale - diceva la relazione del Consiglio generale - le leggi sull'eredità non rappresentano 'la causa ma la conseguenza, la conclusione giuridica dell'esistente organizzazione economica della società, che e basata sulla proprietà privata dei mezzi di produzione... A noi spetta combattere la causa e non le conseguenze, contro la base economica e non contro la sua sovrastruttura giuridica".
Più avanti la relazione diceva: "Riconoscere l'abolizione 'del diritto ereditario come punto di partenza della rivoluzione sociale significherebbe soltanto distrarre' la classe lavoratrice dalle posizioni dalle quali effettivamente occorre condurre l'attacco alla odierna società... Sarebbe erroneo teoricamente e reazionario nella pratica". K. Marx: "Relazione del Consiglio generale".
Il congresso non prese nessuna decisione su questa questione: i voti dei delegati si divisero.
Per contro, sulle questioni di organizzazione, particolarmente importanti in vista dei tentativi dei bakuniniani di conquistare la direzione dell'Internazionale, vennero approvate decisioni molto precise.
Il congresso di Basilea si espresse senza riserve per l'ampliamento dei pieni poteri del Consiglio generale, per la concessione a esso del diritto di accettare nell'Internazionale e di escludere da essa singole sezioni, come pure del diritto di

dirimere i conflitti che fossero insorti fra le sezioni.
I bakuniniani sostennero queste decisioni ritenendo che sarebbero stati proprio essi ad approfittare degli ampi poteri concessi al Consiglio generale.
I loro calcoli si rivelarono però illusori.
Il congresso elesse il Consiglio generale nella precedente composizione.
Londra venne confermata come sede del Consiglio.

LA CREAZIONE DELLA SEZIONE RUSSA DELL'INTERNAZIONALE
All'inizio del 1870 si formò a Ginevra una sezione russa dell'Internazionale, che riuniva un gruppo di rivoluzionari emigrati in Svizzera.
Inviando al Consiglio generale per l'accettazione il programma e lo statuto della sezione russa, i suoi fondatori, nella lettera a Marx del 12 marzo 1870 firmata da N. Utin, A. Trusov, V. Netov (Bartenev), lo pregavano di rappresentare la loro sezione nel Consiglio generale.
"Educati nello spirito delle idee del nostro maestro Černyševskij, condannato per le sue opere alla galera in Siberia nel 1864 - scrivevano essi - noi salutiamo con gioia la vostra esposizione dei principi socialisti e la vostra critica del sistema del feudalesimo industriale. Non appena questi principi e questa critica saranno compresi dagli uomini, essi faranno crollare il giogo del capitale...".
Utin e i suoi compagni scrivevano più avanti: "A voi appartiene anche un ruolo decisivo nella creazione dell'Internazionale....".
Lo scopo della sezione russa, secondo la loro definizione, consisteva nel "prestare tutto il possibile energico appoggio con la propaganda attiva dei principi dell'Internazionale fra gli operai russi e unirli in nome di questi principi".
Parlando dell'attività disgregatrice dei bakuniniani nel movimento operaio, gli autori della lettera dichiaravano risolutamente: "...Consideriamo anche nostro dovere avvisarvi che non abbiamo assolutamente niente in comune con Bakunin e i suoi poco numerosi seguaci. Al contrario abbiamo l'intenzione nel prossimo futuro di prendere posizione con un pubblico giudizio su quest'uomo...".
Nella lettera di risposta del 24 marzo 1870 Marx, il cui interesse per la Russia, per il suo sviluppo sociale ed economico e per il movimento rivoluzionario delle masse popolari si era particolarmente rafforzato dalla fine degli anni 60, comunicava: "Io accetto con piacere il dovere e l'onore che voi mi proponete di essere vostro rappresentante presso il Consiglio generale".
Già prima, nel settembre 1868, l'economista populista russo N. F. Daniel'son (pseudonimo Nicolaj-on) aveva comunicato a Marx che era stata intrapresa a Pietroburgo la traduzione del "Capitale" in lingua russa.
Il I volume del "Capitale", tradotto dal Daniel'son e dal rivoluzionario russo e membro del Consiglio generale dell'Internazionale Lopatin, venne pubblicato in Russia nel 1872.
Questa fu la prima traduzione in una lingua straniera dell'opera di Marx.
La sezione russa dell'Internazionale prestò una risoluta resistenza al tentativo dei bakuniniani di conquistare la direzione della sezione e assumere il controllo del suo organo di stampa, "La causa del popolo" (Narodnoe Delo) e prestò un aiuto attivo al Consiglio generale nella sua lotta contro i bakuniniani.
"Sarebbe una viltà da parte nostra - scrivevano a Marx a questo proposito i dirigenti della sezione russa nel luglio del 1870 - non saper preservare la nostra sezione dalle intromissioni di questi avventurieri... Noi siamo convinti che l'Associazione Internazionale può ottenere senza dubbio enormi successi in Russia nel corso dei prossimi anni; ma guai alla nostra grande causa se essa va a cadere nelle mani sporche di selvaggi ignoranti o di scienziati ciarlatani. Questi indivi-

dui possono arrestare per interi anni qualsiasi sviluppo dell'Associazione in Russia".
I membri della sezione russa erano dei rivoluzionari devoti ma non erano marxisti.
Il giornale "La causa del popolo" dimostra che essi non si erano liberati completamente dalle concezioni populiste.

L'INTERNAZIONALE NEL 1870
Dopo il congresso di Basilea i bakuniniani proseguirono la lotta contro la linea del Consiglio generale, utilizzando a questo fine l'organo della sezione di Ginevra dell'Internazionale, l' "Égalité", che essi erano riusciti temporaneamente a tenere sotto controllo.
In risposta a questi intrighi il Consiglio generale invio alla fine del marzo 1870 al comitato di Braunschweig del partito socialdemocratico della Germania una "Relazione confidenziale" nella quale si smascherava l'attività sovvertitrice dei bakuniniani nel movimento operaio internazionale.
Questa comunicazione venne inviata poi a tutte le sezioni dell'Internazionale.
Nella primavera del 1870 i bakuniniani vennero espulsi dalla redazione dell' "Égalité" e il giornale divenne nuovamente l'organo del Consiglio generale.
Nell'aprile del 1870, nel congresso della federazione romancia convocato a Chaux-de-Fonds (Svizzera), dove avevano acquistato la maggioranza formale, i bakuniniani fecero passare una risoluzione - sulla accettazione della sezione di Ginevra dell'Alleanza nella federazione romancia, e provocarono con ciò la sua scissione.
Dopo di ciò, in Svizzera, accanto al consiglio federale di Ginevra, che attuava le direttive del Consiglio generale, sorse un'associazione che assunse la denominazione di Consiglio generale romancio e opero come nemico aperto del marxismo.
Suo organo ufficiale divenne il giornale "Solidarietà", che veniva edito a Neuchatel, sotto la direzione del bakuniniano Guillaume.
Nel 1870 l'Internazionale ottenne seri successi nel campo organizzativo e ideologico.
L'incremento dell'influenza dell'organizzazione internazionale degli operai fra gli strati di avanguardia del proletariato divenne un fatto universalmente riconosciuto.
I proudhoniani, i bakuniniani e gli altri gruppi piccolo-borghesi persero posizioni nel movimento operaio.
Ma il definitivo superamento dell'azione dannosa di questi gruppi nel movimento operaio sarà ancora una questione del futuro.
In alcuni strati di operai, particolarmente nei paesi economicamente arretrati, continuavano a diffondersi l'anarchismo, le idee e le parole d'ordine sediziose che riflettevano l'influenza dell'ambiente piccolo-borghese.
La lotta contro il bakuninismo sul piano internazionale venne indicata come il compito più importante dalla cui riuscita dipendeva l'ulteriore coesione ideologica del movimento internazionale degli operai sulla base della teoria rivoluzionaria di Marx e di Engels.

CAPITOLO XXXI

LA GUERRA FRANCO- PRUSSIANA

Il crollo del II impero

La guerra franco-prussiana era stata preparata dalle classi dominanti dei due paesi nel corso di un lungo periodo di tempo.
I circoli governativi francesi pensavano di impedire, con la guerra contro la Prussia, l'unificazione della Germania, alla quale guardavano come a una diretta minaccia alla posizione dominante della Francia nel continente europeo, e a questo fine miravano a venire in possesso della riva sinistra del Reno, oggetto da tempi lontani delle bramosie della borghesia francese.
La cricca bonapartista che stava al potere cercava in una guerra vittoriosa anche una via d'uscita dalla profonda crisi politica interna, che aveva assunto alla fine degli anni 60 un carattere minaccioso per l'impero.
Un risultato favorevole della guerra avrebbe dovuto rafforzare, secondo i calcoli del governo bonapartista, anche le posizioni internazionali del II impero, che erano state fortemente scosse negli anni 60.
Gli junkers e la borghesia della Prussia, da parte loro, aspiravano alla guerra.
Essi speravano, sconfiggendo la Francia, di indebolirla e in particolare di appropriarsi delle regioni francesi, ricche di ferro e importanti dal punto di vista strategico, dell'Alsazia e Lorena.
Bismarck, che aveva ritenuto fino dal 1866 una guerra con la Francia come ineluttabile, cercava soltanto il momento favorevole.
Egli voleva che la Francia e non la Prussia risultasse il paese aggressore, che fosse la Francia a dichiarare la guerra.
In questo caso si sarebbe potuto provocare negli Stati germanici un movimento dell'intera nazione per accelerare la completa unificazione della Germania e con ciò favorire la Prussia nella creazione di un impero germanico sotto la sua egemonia.

LA DICHIARAZIONE DI GUERRA
Un comodo pretesto si presentò a Bismarck in connessione con la questione della candidatura al trono vacante in Spagna.
Il trono era stato offerto dal governo spagnolo al principe prussiano Leopoldo Hohenzollern per l'intromissione di Bismarck.
Questo fatto aveva provocato il profondo malcontento del governo francese.
Dietro pressione della Francia, il padre del principe rinunciò, nel luglio del 1870, al trono per il figlio.
Non accontentandosi di questo, il governo francese pretese che il re di Prussia, come capo della dinastia degli Hohenzollern, approvasse ufficialmente la rinuncia e desse inoltre garanzia che il principe Leopoldo non avrebbe più avanzato la sua candidatura.

Re Guglielmo, nel dispaccio inviato il 13 luglio da Ems a Berlino per informare gli agenti diplomatici della Prussia all'estero e i rappresentanti della stampa, concordava con la prima richiesta, ma diceva di non poter soddisfare alla seconda.
Prima della pubblicazione del dispaccio Bismarck modificò deliberatamente il testo in modo che esso assumesse un tono e un significato offensivo per il governo francese.
Con la falsificazione del dispaccio, chiamato di Ems, Bismarck raggiunse il proprio fine.
Il 19 luglio, Napoleone III dichiarava guerra alla Prussia con gran soddisfazione della cricca bellicista bonapartista. La Francia si presentava in tal modo come paese aggressore e, inoltre, senza alleati.

LA CONVOCAZIONE DEL CONSIGLIO GENERALE DELL'INTERNAZIONALE

Alla vigilia della dichiarazione di guerra le classi dominanti della Francia e della Prussia intensificarono nei rispettivi paesi la propaganda sciovinista.
In contrapposizione a questa, gli operai d'avanguardia dell'uno e dell'altro paese elevarono fiere proteste contro la guerra che stava per incominciare.
Le sezioni parigine dell'Internazionale, in un manifesto rivolto agli operai di tutti i paesi, dichiaravano la guerra "una follia criminale".
"Noi siamo coloro che vogliono la pace, il lavoro e la libertà" affermava il manifesto, pubblicato il 12 luglio; "Noi protestiamo altamente contro le grida belliciste di quelli che possono riscattarsi dalla ' tassa del sangue ' e contro chi si serve della sventura pubblica come fonte di nuova speculazione!"
Rivolgendosi agli operai tedeschi e richiamando l'esempio della solidarietà del proletariato internazionale, gli operai di Parigi affermavano: "Fratelli di Germania! L'inimicizia fra di noi avrebbe soltanto un'unica conseguenza, il completo trionfo del dispotismo lungo le due rive del Reno...".
Essi si appellavano agli operai francesi, tedeschi e spagnoli: "Uniamo le nostre voci in un unico grido d'indignazione contro la guerra!".
Dopo il manifesto delle sezioni parigine, seguirono appelli di altre sezioni dell'Internazionale.
Essi riflettevano lo stato d'animo delle larghe masse del popolo francese, degli operai; degli artigiani, degli intellettuali progressisti borghesi e degli studenti che desideravano ardentemente il mantenimento della pace.
Di questo testimoniavano anche le dimostrazioni antimilitariste avvenute nel luglio del 1870 in Francia.
Gli operai d'avanguardia della Germania condividevano lo stato d'animo antimilitarista dei membri francesi dell'Internazionale.
"Noi siamo nemici di ogni guerra, ma prima di tutto delle guerre dinastiche", dichiarava nella sua protesta l'assemblea operaia riunita il 16 luglio a Braunschweig.
A Chemnitz l'assemblea dei rappresentanti di 50 mila operai sassoni approvò all'unanimità una risoluzione che affermava: "Stringiamo con gioia la mano fraterna che ci viene tesa dagli operai francesi. Ricordando la parola d'ordine dell'Internazionale: 'Proletari di tutti i paesi unitevi!', noi non dimenticheremo mai che gli operai di tutti i paesi sono nostri amici e i despoti di tutti i paesi sono nostri nemici".
Varie organizzazioni operaie di Berlino, Brema, Monaco e altre città della Germania si espressero nello stesso spirito.
I capi del proletariato tedesco Bebel e Liebknecht si astennero il 21 luglio al Rei-

chstag della Germania del Nord dal voto per la concessioni al governo di crediti militari.
Il Consiglio generale dell'Internazionale intervenne il 23 luglio 1870 con un appello agli operai di tutti i paesi.
Questo appello, scritto da Marx, affermava con pieno fondamento "Mentre la Francia ufficiale e la Germania ufficiale si gettano in una lotta fratricida, gli operai della Francia e della Germania si scambiano messaggi di pace e di benvolere".
L'appello conteneva una profonda analisi delle origini e del carattere della guerra.
Marx prediceva il prossimo crollo del II impero, indipendentemente dai risultati delle operazioni militari.
Qualunque possa essere il corso della guerra fra Luigi Bonaparte e la Prussia - diceva l'appello del Consiglio generale - a Parigi è già suonato il rintocco funebre del II impero".
In questo stesso documento Marx, definendo la guerra come difensiva per gli Stati tedeschi smascherava nel contempo il ruolo provocatorio della Prussia, che aveva dato la possibilità a Luigi Bonaparte di condurre la guerra contro la Germania.
A nome del Consiglio generale dell'Internazionale egli invitava la classe operaia tedesca a non permettere che la guerra perdesse il proprio carattere difensivo e degenerasse in una guerra contro il popolo francese.
In questo caso, veniva sottolineato nell'appello, "tanto una vittoria quanto una sconfitta saranno ugualmente disastrose". (K. Marx: "La guerra civile in Francia", in K. Marx - F. Engels: "Il Partito e l'Internazionale", cit. pagg. 145, 146, 147)

LE PRIME SCONFITTE DELLA FRANCIA NELLA GUERRA

Il governo del II impero entrando in guerra calcolava di riuscire, con una impetuosa irruzione dell'esercito francese sul territorio della Germania, prima del compimento della mobilitazione in Prussia, a isolare la Confederazione del Nord dagli Stati germanici meridionali e assicurarsi in tal modo almeno la neutralità di questi Stati, nei quali forti erano gli umori ostili alla Prussia.
Il governo francese era certo che, dopo aver ottenuto la superiorità militare fin dall'inizio della campagna, dopo le prime vittorie sopra la Prussia, esso avrebbe acquistato degli alleati nell'Austria e, forse, anche nell'Italia, e che in seguito avrebbe inflitto al nemico una sconfitta decisiva.
I piani del comando francese fallirono prima che le parti belligeranti si fossero scambiati i primi colpi.
Il 28 luglio, quando Napoleone III, che si era proclamato comandante in capo delle forze armate, giunse in Lorena, a Metz, per passare il giorno seguente il confine in conformità col piano della campagna, trovò soltanto 100 mila soldati; altri 40 mila si trovavano a Strasburgo.
Queste truppe non erano munite di equipaggiamenti, di munizioni e di vettovaglie.
La mobilitazione dell'esercito avveniva con estremo disordine.
I soldati chiamati alle armi dovevano intraprendere un lungo cammino, talvolta di centinaia di chilometri, per ottenere il necessario equipaggiamento e le munizioni.
La situazione si complicò estremamente per il disordine che regnava sulle strade ferrate.
Il momento favorevole per l'attacco venne in tal modo lasciato passare.
Napoleone III rimase con le sue truppe inattivo lungo il confine.
La lentezza con la quale il comando francese sviluppava la campagna permise alla Prussia di completare indisturbata la mobilitazione dell'esercito e di concentrarlo sulla riva sinistra del Reno.
Il 4 agosto i prussiani passarono all'offensiva, obbligando i francesi ad assumere

una posizione difensiva.
Questo peggiorò ulteriormente la situazione della Francia: l'esercito francese era notevolmente inferiore numericamente rispetto a quello prussiano.
L'esperienza organizzativa e la conoscenza militare dei suoi comandanti, la struttura dello Stato Maggiore generale, l'addestramento al combattimento dei soldati e la loro preparazione tattica erano assai inferiori a quelli dell'esercito prussiano.
Il comando prussiano aveva attentamente elaborate il piano della campagna, autore del quale era stato il feldmaresciallo von Moltke.
L'artiglieria tedesca era fornita di cannoni a retrocarica che superavano notevolmente i cannoni francesi per gittata e rapidità di tiro.
La superiorità dei francesi nel campo degli altri tipi di armamento, in particolare dei fucili (chassepots), non era stata utilizzata in modo appropriato, dato che le truppe non si erano abbastanza addestrate all'uso dei nuovi mezzi tecnici.
L'impreparazione della Francia alla guerra si rivelò fin dalle prime battaglie impegnative: il 4 agosto 1870, presso Wissembourg (Alsazia), e il 6 agosto presso Woerth e presso Forbach (Loren), le truppe francesi subirono pesanti sconfitte.
Dopo la dichiarazione di guerra, notevoli masse di operai tedeschi, sotto l'influenza della rafforzata propaganda militare, in cui un ruolo non trascurabile ebbero anche i lassalliani, vennero presi sull'esempio degli altri strati della popolazione da stati d'animo sciovinisti.
Soltanto gli operai d'avanguardia, che seguivano August Bebel e Wilhelm Liebknecht, si mantennero fedeli ai principi dell'Internazionale.
Bebel e Liebknecht smascherarono il ruolo servile dei lassalliani, "socialisti regi prussiani", e dimostrarono agli operai che la guerra era vantaggiosa soltanto per le classi dominanti.
Una notevole parte degli operai francesi si lasciò a sua volta prendere dalla propaganda sciovinista, dopo le prime sconfitte militari della Francia, che avevano permesso ai tedeschi di occupare l'Alsazia e parte della Lorena, e che minacciavano la sicurezza di Parigi.
Ma a differenza del proletariato tedesco, alla cui testa vi erano capi rivoluzionari che facevano ogni sforzo per chiarire i suoi compiti di classe, il proletariato francese era a quell'epoca privo di una direzione rivoluzionaria.
Il 2 agosto del 1870 Marx scriveva al rivoluzionario tedesco membro dell'Internazionale J. Ph. Becker: "Le nostre sezioni francesi sono crollate. Gli uomini più fedeli o sono fuggiti o sono stati rinchiusi in prigione". (K. Marx a Johann Philipp Becker, 2 agosto 1870)
Auguste Blanqui era emigrato in Belgio.
Languiva qui in esilio anche L. E. Varlin, capace organizzatore degli operai parigini, uno dei più famosi dirigenti della "Federazione delle leghe professionali" e della federazione francese dell'Internazionale.
E. Dupont, illustre socialista francese, membro del Consiglio generale dell'Internazionale, si trovava in Inghilterra.
Negli anni del II impero e particolarmente in seguito al terzo processo montato dal governo bonapartista contro l'Internazionale nel giugno-luglio 1870, la classe operaia francese era stata privata di molti altri militanti rivoluzionari.
Le file dei socialisti si erano anche diradate in seguito alla mobilitazione nell'esercito.

GLI AVVENIMENTI DEL 7, 9 E 14 AGOSTO 1870 A PARIGI

Dal 7 al 9 agosto 1870, in seguito alle prime sconfitte subite dall'esercito francese, ebbero luogo a Parigi spontanee dimostrazioni di massa.

I manifestanti, soprattutto operai, chiedevano senza indugi la proclamazione della repubblica e l'armamento di tutti i cittadini capaci di portare le armi.
Essi ritenevano possibile ottenere dei successi nella guerra contro il nemico soltanto con il sistema repubblicano.
Gli operai erano pronti ad affidare il potere ai repubblicani borghesi, ai deputati dell'ala sinistra del corpo legislativo, poiché credevano ancora ingenuamente alla buona volontà e alla capacità delle personalità politiche della borghesia di guidare la lotta delle masse popolari per l'abbattimento dell'impero e per difendere con successo la Francia.
Ma i repubblicani borghesi, agendo in accordo con i partigiani della monarchia costituzionale, gli orleanisti, preferivano sacrificare gli interessi nazionali del loro paese piuttosto che permettere l'instaurazione della repubblica con la forza della rivoluzione popolare.
Anche nei giorni delle dimostrazioni di agosto e nel periodo successivo i repubblicani borghesi contrastarono in ogni modo l'abbattimento del regime bonapartista, che aveva portato la Francia alla rovina economica e all'avvilimento nazionale.
Gli avvenimenti di Parigi del 7 e 9 agosto, cui fecero eco manifestazioni di repubblicani nei grandi centri industriali (Lione, Marsiglia, Tolosa eccetera), non portarono all'instaurazione della repubblica e si conclusero con la sostituzione del gabinetto liberale di Émile Ollivier con un governo composto di bonapartisti capeggiati dal conte di Palikao.
Facendo ricorso al terrore, il nuovo governo paralizzò ogni tentativo di movimento rivoluzionario contro l'impero.
Il tentativo dei blanquisti del 14 agosto 1870 a Parigi, che aveva lo scopo di accelerare la proclamazione della repubblica, si concluse con una grave sconfitta.
Questa azione, alla quale partecipò Blanqui, che era giunto nella notte del 13 agosto da Bruxelles, dimostrò quanto deboli fossero i legami dei blanquisti con le masse operaie, e quanto lontani fossero in questo periodo dalla giusta comprensione dei fini della rivoluzione e della sua giusta direzione.
Il governo Palikao riuscì per di più a creare fra le masse popolari, con l'appoggio dei deputati di sinistra, una falsa sicurezza sull'efficacia delle misure militari e anche a nascondere sistematicamente l'effettiva situazione militare del-la Francia.

LA DISFATTA DELL'ESERCITO FRANCESE A SEDAN
Il 14 agosto i prussiani ingaggiarono battaglia presso il villaggio di Borny con reparti dell'armata del Reno che, dopo la sconfitta del 6 agosto, si ritiravano verso Verdun e Châlons-sur-Marne, dove era in formazione una nuova armata francese.
Il combattimento non portò la vittoria a nessuna delle parti, ma arrestò per più giornate il passaggio delle truppe francesi oltre la Mosella, cosa che ebbe per esse gravi conseguenze.
Il comando prussiano ebbe la possibilità di attirare i francesi in due nuove sanguinose battaglie: il 16 agosto presso Rezonville e il 18 agosto presso Gravelotte.
Queste battaglie, nonostante il coraggio mostrato dai soldati francesi, si conclusero con la sconfitta dell'armata del Reno.
Colpevole della sconfitta fu il maresciallo Bazaine, che non molto prima della battaglia (il 12 agosto) aveva sostituito Napoleone III nell'incarico di comandante in capo.
Bazaine lasciò le truppe senza la necessaria guida e senza rinforzi.
Restando completamente inattivo, egli portò le cose al punto che l'esercito sotto il suo comando fu tagliato dalle linee di comunicazione con Parigi e bloccato a Metz

da sette corpi della prima e della seconda armata tedesche, da una divisione di riserva, da tre divisioni di cavalleria, per un totale di 150 mila uomini.
L'armata francese che si era formata a Châlons, forte di circa 120 mila uomini, si diresse il 23 agosto sotto il comando del maresciallo Mac Mahon verso Metz in aiuto delle truppe di Bazaine.
Essa non era preparata a realizzare questa complessa manovra, e inoltre Mac Mahon non aveva un piano strategico meditato.
L'avanzata delle sue truppe avveniva in modo estremamente lento, data la necessità di deviare dalla direzione principale alla ricerca di provviste.
Questo permise ai prussiani di attaccare il loro fianco destro.
Nella none del 28 agosto Mac Mahon incominciò a ritirarsi a occidente verso Mézières, poiché temeva di trovarsi chiuso in uno stretto corridoio tra il fiume Mosa e il confine belga.
Il 28 agosto egli giunse a Mézières, ma in quello stesso giorno riprese il movimento verso oriente, verso Metz.
A questo l'avevano indotto le istruzioni del Palikao di andare incontro a Bazaine per evitare la rivoluzione a Parigi.
I prussiani, che avevano fatto avanzare la massa principale delle loro truppe verso nord-est con velocità notevolmente maggiore di Mac Mahon, conquistarono il passaggio attraverso il fiume Mosa.
Il 30 agosto essi attaccarono l'armata di Mac Mahon vicino a Beaumont e le inflissero una sconfitta.
I francesi vennero rigettati indietro verso la periferia di Sedan.
Al mattino del 1° settembre ebbe inizio la lattaglia presso Sedan.
Nonostante la tenace resistenza delle truppe francesi, i tedeschi, che disponevano di artiglieria di alta qualità e del grande vantaggio della posizione favorevole, riuscirono ad assestare ai francesi una rovinosa sconfitta.
Accerchiate e disorganizzate, le truppe francesi si raccolsero nella fortezza.
Alle ore quindici circa, quando i francesi non avevano ancora esaurito tutti i mezzi di resistenza, sulla torre centrale della fortezza di Sedan, per disposizione di Napoleone III che vi si trovava, venne alzata la bandiera bianca.
L'imperatore inviò al re di Prussia un vergognoso messaggio del seguente tenore: "Caro fratello, dato che non ho saputo morire fra le mie truppe, non mi rimane che affidare la mia spada a Vostra Altezza. Rimango un buon fratello di Vostra Altezza. Napoleone".
Il 2 settembre venne firmato l'atto di capitolazione dell'esercito francese: più di 100.000 soldati francesi vennero fatti prigionieri, 17.000 erano stati i morti o feriti, 3.000 i disarmati sul confine belga, più di 500 pezzi di artiglieria erano caduti in mano ai nemici: tale era il risultato militare della disfatta del II impero a Sedan.
"La catastrofe francese del 1870 - scriveva a questo proposito K. Marx - non ha paralleli nella storia dei tempi moderni. Essa ha dimostrato che la Francia ufficiale, la Francia di Luigi Bonaparte, la Francia delle classi governanti e dei parassiti dello stato è un corpo in putrefazione". (K. Marx: Primo abbozzo di: "La guerra civile in Francia")

IL CROLLO DEL II IMPERO.
LA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA

Il 2 settembre la terza e la quarta armata tedesca mossero su Parigi partendo da Sedan.
Il governo del II impero tentò di nascondere al paese l'avvenuta capitolazione dell'esercito francese.
Lo aiutarono in questo, con zelo, i deputati dei gruppi d'opposizione, tra i quali i

repubblicani borghesi.
Temendo la rivoluzione, i deputati radicali si sforzarono, ingannando le masse popolari, di guadagnare tempo per formare tra i deputati del Corpo legislativo un governo borghese di coalizione.
Tuttavia gli operai di Parigi precedettero i politicanti borghesi.
Il 4 settembre, fin dal mattino, dopo aver abbandonato le fabbriche, si diressero verso il corpo legislativo.
Mentre fra i deputati borghesi era in corso il patteggiamento per la composizione del governo provvisorio di coalizione, gli operai irruppero nel palazzo Borbone esigendo l'immediata proclamazione della repubblica.
Essi però agivano senza una guida.
I blanquisti, che avevano preso parte attiva agli avvenimenti rivoluzionari di questa giornata, a causa della loro debole forza numerica, dell'insufficiente collegamento con le masse operaie e dell'incapacità di organizzare e di guidare queste masse, non seppero assolvere una funzione dirigente.
I loro tentativi di proclamare la repubblica e garantire una composizione rivoluzionaria del nuovo governo repubblicano non furono coronati da successo.
Sotto la pressione delle masse operaie i deputati borghesi furono costretti a proclamare la repubblica.
Tuttavia, al municipio dove essi si erano tirati dietro le masse che avevano invaso palazzo Borbone, riuscirono a imporre agli operai un governo composto da repubblicani borghesi (prevalentemente dell'ala destra) e di orleanisti.
Questo governo assunse il nome di "governo di difesa nazionale".
Le posizioni più forti nel governo della repubblica vennero occupate dagli orleanisti.
Al generate L. J. Trochu venne affidato l'incarico di capo del governo e gli venne conservata la funzione di governatore militate di Parigi.
Orleanisti erano i ministri della guerra e della marina e il prefetto della polizia parigina.
L'orleanista A. Thiers, benché non risultasse ufficialmente membro del governo, al quale aveva rinunciato a partecipare, vi esercitò di fatto una notevole influenza.
I repubblicani borghesi ottennero i portafogli dei seguenti ministeri: esteri (J. Favre), interni (L. Gambetta), finanze (L. J. Picard), istruzione (J. F. Simon) e giustizia (A. Crémieux) .
La repubblica era stata pertanto conquistata dagli operai di Parigi nonostante l'ostilità dei deputati borghesi, che si erano tuttavia affrettati, dopo la vittoria dell'azione popolare, a impossessarsi del potere.
In alcuni centri della provincia (Lione, Marsiglia, Tolosa), dove la resistenza della borghesia risultò più debole che a Parigi, vennero creati organi di potere rivoluzionari: le Comuni.
Nel breve periodo della loro esistenza le Comuni della provincia presero, particolarmente a Lione, provvedimenti politici e sociali radicali: rinnovarono l'apparato poliziesco e amministrativo, abolirono le misure repressive per la partecipazione alle lotte politiche, agli scioperi, alle associazioni, alle assemblee; liberarono i detenuti politici, emisero decreti per escludere dai bilanci municipali i contributi alle istituzioni religiose, per trasferire gli edifici comunali alle scuole laiche, restituire gratuitamente ai possessori i pegni del valore fino a venti franchi depositati nei monti di pietà, per abolire il dazio cittadino sui prodotti introdotti, per applicare una tassa su ogni proprietà immobiliare e anche mobiliare che superasse i mille franchi eccetera.
Le Comuni rivoluzionarie vennero però rapidamente e spietatamente schiacciate

dal governo della repubblica.

LA SECONDA CONVOCAZIONE DEL CONSIGLIO GENERALE DELL' I NTERNAZIONALE

Dopo la rivoluzione del 4 settembre la guerra aveva cessato di avere per la Germania un carattere difensivo.
Tuttavia, il governo prussiano si rifiutava di concludere una pace onorevole con il popolo francese che aveva proclamato la repubblica.
Dopo il 4 settembre gli operai tedeschi d'avanguardia intensificarono la resistenza contro i piani di conquista degli junkers e della borghesia, chiesero il riconoscimento della repubblica francese e la conclusione della pace senza l'annessione dell'Alsazia e della Lorena.
La volontà del proletariato tedesco fu espressa dal Comitato Centrale del Partito Operaio Socialdemocratico in un manifesto pubblicato il 5 settembre 1870.
Contro il Comitato venne istruito un procedimento giudiziario sotto l'accusa di alto tradimento: i membri del Comitato vennero arrestati il 9 settembre e inviati in fortezza in catene.
Il 9 settembre 1870 il Consiglio generate dell'Internazionale lanciò un secondo manifesto sulla guerra.
Esso smascherava i piani di conquista degli junkers e della borghesia prussiana e additava il pericolo che la vittoria della Prussia avrebbe rappresentato per la causa della classe operaia e in primo luogo per quella degli operai tedeschi.
Invitando la classe operaia della Germania e degli altri paesi alla lotta contro l'annessione dell'Alsazia e della Lorena, e per il riconoscimento della repubblica francese, il Consiglio generale avvertiva che se la Germana si fosse messa sulla via dell' "appropriazione brigantesca di regioni francesi", l'ineluttabile conseguenza di ciò sarebbe stata nel futuro una guerra generale europea.
Il Consiglio generale salutò la proclamazione della repubblica in Francia, osservando nel contempo che i suoi governanti, a giudicare dai loro primi passi, acceleravano la restaurazione orleanista come sognavano alcune personalità della borghesia.
Il Consiglio generale metteva però in guardia gli operai francesi da azioni affrettate contro il governo che era salito al potere.
"Ogni tentativo di abbattere il nuovo governo, nella crisi presente, mentre il nemico batte quasi alle porte di Parigi, sarebbe una disperata follia", diceva il documento.
Il Consiglio generale si sforzava di salvaguardare il proletariato francese anche da altre illusioni, soprattutto da quella di poter ripetere nella nuova situazione storica e nelle condizioni di aggravamento della lotta di classe un movimento generale nazionale nello spirito del 1792, quando gli operai non distinguevano i propri interessi da quelli della borghesia e non erano organizzati in modo autonomo.
Esso invitava quindi gli operai francesi "a non ricapitolare il passato ma a costruire il futuro".
Per questo fine consigliava loro in pari tempo di adempiere il loro dovere di cittadini, partecipando alla difesa della Francia, e di "lavorare alla loro organizzazione di classe profittando di tutte le possibilità offerte dalla libertà repubblicana". (K. Marx: "La guerra civile in Francia", in K. Marx - F. Engels, "Il Partito e l'Internazionale", cit., pag. 155)
Questi indirizzi informatori del Consiglio generale dell'Internazionale, che avevano un'enorme importanza per il successo della lotta ulteriore della classe operaia francese, rimasero in quel tempo sconosciuti alla larga massa del popolo francese.
I giornali borghesi repubblicani si rifiutarono di stampare gli appelli del Consiglio

generale, e l'unico organo borghese che li aveva stampati aveva tolto tutto ciò che si riferiva al "governo di difesa nazionale".
Fin dai primi giorni della sua permanenza al potere, il governo della repubblica di settembre seguì una politica di capitolazione dinanzi alla Prussia, che esigeva cessioni territoriali gravose per la Francia e contribuzioni brigantesche.
A questa politica di capitolazione esso era spinto dal timore di armare per la difesa le masse popolari.
Il 6 settembre 1870 il ministro degli affari esteri Jules Favre, in una circolare spedita ai rappresentanti diplomatici della Francia all'estero, annunciava la risoluzione del governo di "adempiere il proprio dovere fino in fondo" e di non cedere all'aggressione "né un palmo di terra, né una pietra delle fortezze francesi".
Sotto lo schermo di questa gonfia dichiarazione il governo repubblicano prendeva in realtà tutte le misure per la più rapida conclusione della pace con la Prussia.
Dopo tentativi infruttuosi di ottenere la mediazione dell'ambasciatore americano e successivamente dell'ambasciatore inglese a Parigi, il governo inviò il 12 settembre a Londra, Pietroburgo e Vienna A. Thiers con l'incarico di chiedere ai governi europei di favorire la conclusione della pace, promettendo di stabilire nuovamente in Francia la monarchia in luogo della repubblica.
Nei giorni in cui si avvicinava la minaccia dell'assedio di Parigi da parte delle truppe tedesche, il governo francese fece soltanto finta di apprestare la capitale alla difesa.
In realtà esso ostacolava l'armamento della popolazione lavoratrice.
La Guardia nazionale, che era stata formata nel settembre del 1870 fra tutti i ceti della popolazione, non veniva destinata alle operazioni militari contro l'esercito prussiano; il suo addestramento aveva soltanto un carattere dimostrativo.
Al comando della Guardia nazionale erano rimasti i bonapartisti e gli orleanisti.
Agli operai erano state date armi di vecchio modello e proiettili difettosi.
Nonostante l'avvicinarsi dell'autunno, essi non avevano delle divise adatte e neppure tende da campo.
Non venivano neppure prese misure per completare prima dell'inizio dell'assedio le insufficienti, scorte di armi a Parigi.
Il governo borghese lasciò ai loro posti i poliziotti e i funzionari bonapartisti (prefetti, sindaci, procuratori, giudici eccetera), e se li sostituiva, lo faceva di preferenza con orleanisti.
Sotto la protezione di un apparato poliziesco e burocratico reazionario, gli orleanisti e i bonapartisti conducevano indisturbati l'agitazione controrivoluzionaria a Parigi e nella provincia, particolarmente nelle località rurali, utilizzando l'avvicinarsi delle elezioni all'Assemblea nazionale alla quale i nuovi governanti della Francia cercavano di consegnare i poteri al più presto possibile.
La composizione reazionaria della futura Assemblea era determinata dall'occupazione prussiana, dalla connivenza del governo nei confronti, delle agitazioni antirepubblicane dei monarchici, dalla fretta con la quale il governo voleva arrivare alle elezioni.
Le elezioni dell'Assemblea nazionale vennero fissate dal governo inizialmente per il 16 ottobre e successivamente anticipate addirittura al 2 ottobre.
In una nuova circolare inviata il 17 settembre ai rappresentanti diplomatici della Francia all'estero Jules Favre motivava l'anticipo delle elezioni con il fatto che il re di Prussia si rifiutava di venire a negoziati di pace con il governo repubblicano illegale esistente.
Noi "riconosciamo la legittimità di questa obiezione" affermava Favre.
La politica del governo si trovava in netta contraddizione con gli interessi della

sicurezza esterna e della rinascita democratica del paese.
Il “governo di difesa nazionale” dimostrò con i suoi primi passi che esso in realtà era il “governo del tradimento nazionale”.
Gli operai francesi e i loro dirigenti, che erano prigionieri delle tradizioni del 1792-1794, credettero nei primi momenti all’intenzione del governo di essere pronto a subordinare totalmente la propria attività agli interessi di tutta la nazione.
Essi non utilizzarono le libertà repubblicane per rafforzare le proprie organizzazioni classiste e si limitarono esclusivamente alla lotta contro il nemico esterno.
In questo consisteva it loro profondo errore.
Soltanto gradualmente, nel corso dell’ulteriore sviluppo e dell’inasprimento della lotta di classe, il proletariato francese si liberò dalle illusioni.

L’ASSEDIO DI PARIGI

Il 16 settembre 1870 l’esercito tedesco si avvicinò a Parigi.
Il 19 settembre, dopo una battaglia presso Chatillon, sfortunata per i francesi, i tedeschi bloccarono Parigi.
La situazione di Parigi assediata non era totalmente senza speranza.
Nella città c’erano circa 100 mila soldati e 200 mila Guardie nazionali the si potevano, dopo averle armate e istruite, trasformare in una forza combattiva efficiente.
Nelle province si stavano creando nuove armate sotto la direzione di Gambetta, che era volato il 7 ottobre a Tours da Parigi assediata su di un aerostato.
In risposta agli eccessi degli occupanti tedeschi nel paese crebbe il movimento partigiano.
Importanti forze del nemico erano rimaste inchiodate a Metz e quelle che assediavano Parigi erano numericamente inferiori ai francesi.
Il governo però non aveva intenzione di organizzare un’efficace resistenza militare; esso preferiva cedere al più presto Parigi, piuttosto che armare la popolazione operaia.
Il periodo dei 132 giorni di assedio mostrò in modo evidente al proletariato parigino l’autentico valore del patriottismo parolaio della borghesia e del governo che ne difendeva gli interessi.
La politica militare del governo si ispirava al desiderio di spezzare la volontà di lotta delle masse popolari e costringerle alla capitolazione.
Il capo del governo, Trochu, che aveva definito “la più pura follia il tentativo di difendere Parigi” (questa affermazione l’aveva fatta sin dal 4 settembre alla prima seduta del governo), decise di sottoporre periodicamente la popolazione di Parigi, che era entrata nelle file della Guardia nazionale, “ad un salasso” per uccidere in essa la speranza della vittoria.
Il cosiddetto “piano Trochu”, il piano della difesa di Parigi col quale egli si sforzava di addormentare la vigilanza delle masse, consisteva in realtà nel limitarsi alla resistenza passiva e nell’intraprendere di quando in quando sortite mal preparate e infruttuose, già in partenza destinate all’insuccesso.
La politica alimentare del governo era a sua volta nelle mani del comando prussiano, che aveva deciso di obbligare Parigi a capitolare per fame.
Il governo si rifiutò di requisire le scorte di viveri e di razionare i prodotti come chiedevano a nome del popolo i comitati di vigilanza, creati dopo la proclamazione della repubblica, con alla testa il Comitato Centrale dei venti distretti di Parigi, e anche la stampa blanquista.
Il governo incoraggiava con la sua inattività la speculazione senza ritegno sui viveri e il combustibile.
Con grande ritardo il governo introdusse il tesseramento del pane e della carne.

I rioni operai inoltre venivano riforniti molto peggio di quelli borghesi.
I lavoratori di Parigi dovevano restare per lunghe ore nelle file per un'infima razione di cattivo pane, pativano duramente la fame, soffrivano per il freddo nel rigido inverno del 1870-1871, mentre la borghesia, nonostante l'assedio, non subiva la carestia di viveri e non sopportava nessun'altra privazione.
Le larghe masse del proletariato parigino e della piccola borghesia incominciarono gradualmente a comprendere la sostanza della politica del "governo di difesa nazionale".
Nelle assemblee popolari e nei club politici l'attività del governo veniva sottoposta a una condanna sempre più severa.
L'invio di pacifiche delegazioni al municipio, che nelle prime settimane di esistenza della repubblica portavano a conoscenza del governo i "desiderata", i consigli e le esigenze della popolazione, venne sostituito nell'ottobre del 1870 da agitazioni antigovernative di massa.
La parola d'ordine di combattimento delle manifestazioni popolari diventò la creazione della Comune di Parigi.
Inizialmente la Comune veniva immaginata come un organo del potere del popolo che avrebbe agito accanto al governo esistente, ma, fin dalla fine dell'ottobre del 1870 le venne attribuito il significato di governo rivoluzionario, chiamato a sostituire l'autorità borghese.

L'INSURREZIONE DEL 31 OTTOBRE 1870

Il 27 ottobre del 1870 il maresciallo Bazaine cedette al nemico Metz con tutta la sua armata, liberando le truppe tedesche che assediavano la fortezza per le operazioni offensive sotto Parigi.
Il 30 ottobre la Guardia nazionale di Parigi, che aveva ripreso due giorni prima ai tedeschi Le Bourget, in seguito a una sortita fortunata, fu costretta a cederlo nuovamente in seguito alla criminale inattività di Trochu che non aveva inviato tempestivamente i rinforzi.
Il numero dei francesi feriti e fatti prigionieri raggiunse i duemila.
Mentre i dirigenti militari della repubblica di settembre tradivano gli interessi della Francia sui campi di battaglia, Thiers, su incarico del governo, conduceva al Quartier generale del re Guglielmo a Versailles trattative con Bismarck sulle condizioni di armistizio.
Questo era il secondo tentativo del "governo di difesa nazionale" di mendicare la pace al governo prussiano; prima di Thiers, il 19 e il 20 settembre, s'era recato alto Stato Maggiore di Bismarck (a Ferrière) il ministro degli affari esteri Jules Favre, ma non era riuscito ad accordarsi col cancelliere prussiano.
Le trattative di Thiers, che erano iniziate il 28 ottobre, si svilupparono con maggior successo, e il 30 ottobre il governo le comunicò alla popolazione di Parigi, definendo le notizie pervenute sull'armistizio una buona novella
Gli operai di Parigi risposero il 31 ottobre del 1870 con l'insurrezione alla resa per tradimento di Metz, ai fatti di Le Bourget e alle trattative di armistizio.
Essi conquistarono il municipio, arrestarono parte dei membri del governo, crearono un organo di potere rivoluzionario: il Comitato di salute pubblica.
Il ruolo dirigente in questi avvenimenti lo ebbe il Comitato Centrale dei venti distretti.
Gli insorti, tuttavia, non seppero consolidare la vittoria ottenuta.
I partecipanti attivi agli avvenimenti, i blanquisti e i democratici piccolo-borghesi neo-giacobini, divergevano nettamente nella valutazione dei compiti immediati dell'insurrezione.

I neo-giacobini Delescluze e Pyat, che erano entrati nel Comitato di salute pubblica, si espressero contro l'abbattimento del governo e chiesero soltanto l'elezione della Comune, che avrebbe agito accanto al governo sull'esempio della Comune parigina del 1792-1794.
Blanqui, che aveva partecipato all'insurrezione, e i suoi seguaci ritenevano necessario abbattere il governo e instaurare la dittatura rivoluzionaria del popolo, ma da soli erano impotenti a realizzare questo piano.
La federazione parigina dell'Internazionale si era astenuta dalla partecipazione all'insurrezione; erano emersi gli orientamenti proudhoniani di notevole parte dei membri della federazione, e il loro atteggiamento negativo verso la lotta politica.
Singoli membri dell'Internazionale (E. Varlin, F. Lefranpais e altri), che avevano partecipato al movimento, non furono particolarmente attivi.
L'insurrezione del 31 ottobre fu sconfitta.
Mentre i blanquisti neo-giacobini discutevano, i membri del governo che erano stati lasciati in libertà liberarono con l'aiuto dei battaglioni della Guardia nazionale rimasti loro fedeli i ministri arrestati e alle 4 del mattino del 1° novembre rientrarono in possesso del municipio.
Gli avvenimenti del 31 ottobre dimostrarono quanto grande fosse ancora la disorganizzazione degli operai parigini e la loro credulità nei confronti della borghesia.
Dopo aver ripreso il potere, il governo si rifiutò di adempiere alla promessa di presentare le dimissioni fatta il 31 ottobre, e di in dire per il 1° novembre le elezioni della Comune.
Esso fissò per il 6 novembre le elezioni soltanto di alcuni sindaci, mentre il 3 novembre attuò in fretta un plebiscito, ponendo la questione di fiducia.
Mediante diverse macchinazioni si assicurò la maggioranza dei voti, dopo di che avvennero numerosi arresti di persone che avevano partecipato all'insurrezione del 31 ottobre.
Blanqui e altri partecipanti alla rivolta fuggirono per evitare la prigione.

LA RIVOLTA DEL 22 GENNAIO 1871
L'assedio di Parigi durò più di quattro mesi.
I più tormentosi per i parigini furono i tre mesi successivi alla rivolta del 31 ottobre.
Le masse lavoratrici della capitale assediata subivano gravissime sofferenze e privazioni per la fame, il freddo e le epidemie.
La mortalità era nettamente aumentata.
In coincidenza con la chiusura di molte imprese era cresciuta la disoccupazione.
Per molti l'unica fonte d'esistenza era il misero stipendio di Guardia nazionale (30 soldi al giorno).
I piccoli commercianti si rovinarono per la catastrofica caduta delle vendite e l'insufficienza del credito.
In seguito al peggioramento della situazione alimentare si ridusse sempre più la razione di pane; nel gennaio del 1871 essa era di circa 300 grammi al giorno.
Il carovita dei prodotti alimentari raggiunse tali vette che la carne di cavallo divenne un lusso inaccessibile per gli operai; perfino la carne di gatto e di cane veniva venduta a prezzi alti.
A completare le calamità molti cittadini rimasero senza tetto in seguito ai bombardamenti.
Ma i lavoratori parigini, in nome della difesa della città natale, sopportavano fermamente il peso dell'assedio e come prima volevano la continuazione della lotta per conquistare una pace onorevole.

Essi esprimevano sempre più duramente il malcontento verso il governo che aveva condotto il paese alla catastrofe.
Questi stati d'animo trovavano riscontro nella stampa blanquista, nei discorsi, nelle assemblee popolari e nei club.
Le parole d'ordine dell'abbattimento del governo e dell'elezione della Comune a cui affidare la direzione del governo e della difesa di Parigi risuonavano con nuova forza.
Il 5 gennaio 1871 sulle mura di Parigi apparve un manifesto che divenne noto come "manifesto rosso".
Esso era firmato dal Comitato Centrale della Guardia nazionale che era stato creato alla fine del 1870.
"Il governo - diceva il manifesto - non ha proclamato la leva in massa; ha lasciato al loro posto i bonapartisti e ha messo in carcere i repubblicani. Con la sua lentezza, irresolutezza e inerzia ci ha condotti al limite della catastrofe. I governanti della Francia non hanno saputo né governare né battersi... Il popolo muore dal freddo ed è affamato, le donne soffrono, i fanciulli languiscono e muoiono. La direzione in campo militate è ancora più; deplorevole: le sortite assurde, le battaglie sanguinose senza risultato, i sistematici insuccessi che tolgono il coraggio anche ai più valorosi".
Più avanti veniva posta la rivendicazione di creare la Comune, come unica misura per la salvezza dalla rovina.
Il 19 gennaio 1871 il governo compì assieme al comando militare un nuovo tradimento.
Organizzò una grossa sortita a Buzenval presso Parigi, che si protrasse anche il 20 gennaio.
L'operazione mal preparata portò soltanto alla morte di migliaia di combattenti popolari che si erano coraggiosamente battuti contro un nemico eccellentemente armato.
Gettando le Guardie nazionali nella trappola, il governo riteneva di metterle in tal modo fuori gioco, di demoralizzare la popolazione di Parigi obbligandola a rinunciare a ogni ulteriore resistenza.
Gli operai di Parigi, indignati, scatenarono il 22 gennaio 1871 una nuova rivolta.
Tuttavia, anche questa volta i promotori e i più antivi partecipanti all'azione, i blanquisti, mostrarono incapacità nella preparazione e nella condotta per conseguire il successo.
I dirigenti dell'organizzazione parigina dell'Internazionale, anche questa volta, non presero parte agli avvenimenti.
La rivolta del 22 gennaio 1871 finì in una sconfitta.

LA RESA DI PARIGI

L'insuccesso dell'azione popolare del 22 gennaio e gli arresti in massa di rivoluzionari che ne seguirono, la chiusura dei club e degli organi di stampa democratici, nonché il divieto delle assemblee popolari facilitarono al governo la realizzazione del suo proposito di far arrendere Parigi al nemico.
La capitolazione avvenne il 28 gennaio 1871.
Essa, come dimostrò Marx, completava una serie di intrighi proditori col nemico dai quali era caratterizzata l'attività "degli usurpatori del 4 settembre" fin dal primo giorno della loro ascesa al potere. (K. Marx: "La guerra civile in Francia")
Il governo Trochu-Favre aveva accettato totalmente le condizioni del vincitore, gravi e umilianti per la Francia.
La capitolazione di Parigi venne attuata alle seguenti condizioni: il pagamento nel

termine di due settimane di una contribuzione di 200 milioni di franchi, la consegna della maggior parte dei forti parigini, delle armi da campo della guarnigione parigina e di altri mezzi di resistenza.
Venne accettata anche la proposta prussiana di effettuare nel termine di dieci giorni le elezioni dell'Assemblea nazionale, che avrebbero favorito le possibilità dei monarchici di pervenire al potere.
Soltanto una cosa non riuscirono a realizzare i conquistatori prussiani e i loro complici francesi: a disarmare i difensori di Parigi, la Guardia nazionale e i suoi battaglioni operai, che disponevano anche di cannoni acquistati con i loro propri mezzi e sulla base di sottoscrizioni.
Eletta l'8 febbraio del 1871, secondo le condizioni della resa di Parigi, l'Assemblea nazionale risultò , nella sua maggioranza monarchica.
Su 630 deputati circa 200 erano orleanisti e circa 200 legittimisti, 30 bonapartisti e 200 repubblicani borghesi.
"...Un'assemblea di vampiri di tutti i regimi defunti, i legittimisti e gli orleanisti che sono avidi di succhiare sangue dal corpo del popolo, con il codazzo dei repubblicani antidiluviani... Un'Assemblea che rappresenta tutto quello che c'e di morto in Francia", così Marx caratterizzò questa Camera borghese latifondista. (K. Marx: "La guerra civile in Francia", prima stesura)
Il predominio degli elementi monarchici nella composizione dell'Assemblea nazionale si spiegava col fatto che le forze controrivoluzionarie della Francia, i latifondisti, i grossi borghesi e il clero cattolico avevano indirizzato abilmente lo stato d'animo dei contadini assetati di pace.
Deformando in modo calunnioso i motivi che spingevano il proletariato cittadino a esigere la prosecuzione della guerra, essi promisero ai contadini che la pace avrebbe portato loro la liberazione da tutte le calamità.
L'Assemblea nazionale si espresse per la conservazione della repubblica, accingendosi in suo nome a concludere una pace vergognosa con i tedeschi e a scaricare il peso della contribuzione sulle spalle delle masse popolari.
L'esistenza della repubblica veniva considerata come provvisoria.
Il 17 febbraio 1871 Thiers venne nominato capo del potere esecutivo.
Le trattative di pace iniziate immediatamente si conclusero il 26 febbraio con la firma a Versailles dei preliminari di pace, approvati it 1° marzo dall'Assemblea nazionale (il trattato di pace definitivo venne firmato il 10 maggio a Francoforte sul Meno).
Secondo le condizioni brigantesche di questo trattato dettato da Bismarck la Francia veniva privata dell'Alsazia e della Lorena orientale e si obbligava a pagare l'enorme contribuzione di 5 miliardi di franchi oro.
La disfatta militare e le gravi condizioni imposte al popolo francese furono il diretto risultato della bancarotta e del tradimento delle classi dominanti della Francia.
Il proletariato di Parigi rispose a questo tradimento con l'appello alle armi.
Il 18 marzo del 1871 iniziava l'eroica lotta degli operai parigini per un nuovo sistema sociale, per la Comune.

CAPITOLO XXXII

LA LETTERATURA E L'ARTE

(1789-1871)

Il periodo che va dalla grande rivoluzione francese alla Comune di Parigi, fu un periodo di sviluppo, di fioritura e dei primi sintomi della futura decadenza della grande letteratura e della grande arte dell'Occidente capitalistico.
Sul finire del XVIII e all'inizio del XIX secolo videro la luce opere che sono diventate un prezioso patrimonio della cultura mondiale.
Queste gloriose conquiste del genio umano furono raggiunte nella lotta tra due culture: quella reazionaria e quella progressista.
Molti rappresentanti dell'arte, al servizio delle classi dominanti e che godevano della loro simpatia e protezione, sono ora dimenticati, nonostante che ai loro tempi fossero molto popolari.
Ma sono immortali i grandi artisti del XIX secolo che sentirono profondamente le insufficienze della realtà a loro contemporanea, la criticarono severamente, sognarono un mondo libero dalla oppressione sociale e dall'ingiustizia e, con la loro opera, hanno contribuito allo sviluppo del progresso della società umana.

1 I PROCESSI PRINCIPALI E LE CORRENTI NELLA LETTERATURA E NELL'ARTE

LE LETTERATURE E LE ARTI NAZIONALI E REGIONALI

Nel quadro generale di questa epoca straordinaria si osservano due processi che agiscono in concomitanza: lo sviluppo delle letterature e delle arti nazionali, e la formazione di ciò che si può convenzionalmente chiamare letteratura e arte "regionale" (cioè che comprende insieme una serie di popoli e di nazioni).
Lo sviluppo della letteratura e dell'arte nazionale era condizionato dal rafforzamento delle nazioni borghesi; la formazione delle letterature e dell'arte regionali era determinata dal sistema socio-economico omogeneo per molti popoli e dall'ampio sviluppo dei più svariati rapporti tra di loro.
Si può perciò, per esempio, parlare del romanticismo non solo francese, tedesco, inglese, ma paneuropeo, oppure del periodo beethoveniano non solo nella storia della musica del paese natale del grande compositore, ma anche nella storia di tutta la musica europea del XIX secolo.
Nei vari paesi ciascuno di questi processi si è svolto in modo originale.
Inoltre, nel XIX secolo si manifesta la legge generale dello sviluppo sociale ineguale.
Tra i paesi capitalistici europei c'erano a quel tempo paesi avanzati quali la Fran-

cia, l’Inghilterra, e ce n’erano di arretrati quali, per esempio, la Spagna.
Dei paesi asiatici il primo a entrare nella strada dello sviluppo capitalistico fu il Giappone, e solo negli anni 70, dopo la rivoluzione del 1868.
Negli altri paesi dell’Asia: Cina, Turchia, Persia eccetera, il sistema borghese non poté farsi strada poiché il lento ritmo dello sviluppo economico e in conseguenza di ciò anche politico, e l’offensiva sempre più intensa del capitale europeo trasformarono gradatamente questi paesi in semi-colonie.
Alcuni paesi dell’Oriente si trovavano allo stato di colonie come, per esempio, l’India e l’Indonesia, e taluni popoli erano inclusi in Stati plurinazionali e assoggettati, come gli arabi sotto l’impero ottomano.
Ciò che vi è di comune nella letteratura e nell’arte dei popoli dell’Oriente non si basa sull’omogeneità del sistema politico-sociale, come nei paesi capitalistici europei, ma principalmente sui lontani legami culturali scaturiti dalla loro passata unità politico-statale, e, in una serie di casi, sulla comunanza religiosa e sull’affinità linguistica.
Così la letteratura giapponese del XVIII e dell’inizio del XIX secolo, nel campo della prosa, si intreccia con la letteratura della Cina feudale.
I famosi romanzi cinesi “I tre regni”, “Le fabbriche del fiume” eccetera, in Giappone non solo divengono ben note nell’originale, ma si riproducono nelle rielaborazioni giapponesi, nei rifacimenti, nei plagi.
Il “Ramayana” indiano divenne in varie forme e rielaborazioni un patrimonio dei popoli dell’Indocina e dell’Indonesia.
Tutte queste condizioni crearono nel campo della letteratura e dell’arte un quadro vario.
Nella maggior parte dei paesi dell’Europa la letteratura e l’arte nazionali si svilupparono impetuosamente; nei paesi asiatici quali la Turchia, la Persia, la Cina, il Giappone cominciarono appena a formarsi come nazionali (in modo più intenso in Giappone).
Ma in generale l’indirizzo del processo era identico: a questo o a quel livello, a ritmo più o meno intenso, la letteratura e l’arte, anche nei paesi rimasti indietro nello sviluppo capitalistico mondiale, si evolsero immancabilmente verso la fase nazionale della loro esistenza o si consolidarono su tale via.

IL PROCESSO MONDIALE DEGLI SCAMBI CULTURALI

La caratteristica generale dello sviluppo della cultura mondiale nel XIX secolo fu l’incremento incessante degli scambi culturali.
Questo avveniva grazie allo sviluppo intenso dei contatti economici mondiali e grazie al perfezionamento dei mezzi di trasporto, di contatto e di informazione reciproca.
Vennero convocati i primi congressi e organizzate le prime esposizioni internazionali, crebbe il numero delle pubblicazioni d’avanguardia, aumentò quello delle persone che studiavano lingue straniere.
In queste condizioni diminuirono le distanze, si indebolirono le barriere dei confini statali, si ampliò la visuale degli artisti.
La letteratura e l’arte dell’Europa penetrarono nei paesi dell’Asia e dell’Africa.
Il veicolo era costituito dalla giovane borghesia intellettuale dell’Oriente, inizialmente poco numerosa, ma che cresceva sempre più per numero e influenza, soprattutto quella parte che aveva ricevuto la propria istruzione direttamente nei paesi occidentali.
Non di rado nei paesi orientale, dove ancora dominavano la letteratura e l’arte dell’epoca feudale, si facevano avanti prosatori poeti, che cercavano di scrivere

come i riformatori della moda letteraria in Francia e in Inghilterra.
Con ciò si creò un grande squilibrio interno, tipico dello stato della letteratura e dell'arte orientali nella seconda metà del XIX secolo.
Tuttavia, il processo degli scambi culturali mondiali si sviluppò anche in senso inverso.
Goethe in una fase molto importante della sua attività creativa scrisse il "Divano occidentale-orientale", la cui comparsa coincide con il suo nuovo stile poetico.
"Le orientali" di Hugo aprirono l'era del romanticismo, nella poesia francese: senza i "Poemi orientali" non si può concepire Byron; "Rustem e Zorab", "Nal e Damajanti" non sono tanto traduzioni quanto opere originali di Žukovskij.
"La lingua e la sapienza degli indiani" di F. Schlegel, le fiabe di Hauff, la poesia orientaleggiante di Rückert, di Platen e altri hanno costituito una tappa importante nella letteratura tedesca.
I soggetti arabi hanno avuto un'enorme funzione nella pittura romantica francese (Delacroix, Chassériau).
Negli anni 60 del XIX secolo, cioè sul finire del periodo esaminato, la pittura europea e americana comincia a sentire l'influenza dell'arte giapponese, che influì fortemente sull'arte di Manet, Degas, Whistler.
I tratti specifici della musica orientale, trasferiti sul terreno occidentale, crearono nella musica di molti compositori europei il cosiddetto "stile orientale", che si trova, per esempio, in "Ruslan e Ljudmila" di Glinka, ne "Il demone" di Rubinstein e così via.
L'arte, la mitologia, la poesia e infine la natura e i costumi del Caucaso si riflettono in una serie di opere di Puškin, di Lermontov e di L. Tolstoj.
In tal modo il grande scambio di valori culturali, che si osserva anche agli albori della cultura mondiale, si sviluppò nel XIX secolo con forza particolare.
Tra l'altro, ora i paesi europei, che avevano largamente superato l'Oriente in senso storico generale e, in particolare, nello sviluppo culturale, davano alla cultura dell'Oriente più di quanto prendessero.
Non per caso nei paesi dell'Asia si ebbe un processo chiamato di "europeizzazione".
Lo sviluppo della letteratura e dell'arte dei paesi dell'Europa e degli Stati Uniti avvenne nel XIX secolo sotto il segno della lotta e dell'avvicendamento conseguente dei tre indirizzi fondamentali dell'arte: il classicismo, il romanticismo e il realismo.

IL CLASSICISMO

Nella lotta politica i borghesi rivoluzionari e i plebei francesi, sia nei decenni precedenti la rivoluzione che nei tempestosi anni del 1789-1794, sfruttarono ampiamente le antiche tradizioni, l'eredità ideologica e le forme esteriori della democrazia romana.
"E i suoi gladiatori avevano trovato nelle austere tradizioni classiche della repubblica romana gli ideali e le forme artistiche, le illusioni di cui avevano bisogno per dissimulare a se stessi il contenuto grettamente borghese delle loro lotte e per mantenere la loro passione all'altezza della grande tragedia storica". (K. Marx "Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte", in K. Marx - F. Engels: "Il 1848 in Germania e in Francia", cit., pag. 258)
Ma non solo i bellicosi "gladiatori della società borghese" si richiamavano alla tradizione dell'antichità classica: coloro che con essi disputavano - sia i critici più discreti che gli avversari più violenti - utilizzarono anch'essi ampiamente nelle loro speculazioni politico-sociali, in arte e in letteratura l'eredità estetico-ideale degli antichi greci e romani.

Così tra il XVIII e il XIX secolo si formò nella letteratura e nell'arte europea un nuovo tipo di classicismo, nuovo per il suo contenuto ideale e sociale rispetto al classicismo del XVII secolo, alla teoria estetica e alla pratica di Boileau, di Corneille, di Racine a di Poussin.
L'arte del classicismo dell'epoca della rivoluzione borghese era rigorosamente razionale, cioè esigeva una completa rispondenza logica di tutti gli elementi della forma artistica al concetto espresso con estrema chiarezza.
Il tratto caratteristico del classicismo era la saldezza di determinate norme estetiche.
Esse si basavano su rappresentazioni nettamente distinguibili di ciò che è elevatezza e bassezza, del bello e del mostruoso.
Di conseguenza si escludeva la confusione di elementi di natura diversa quali, per esempio, il comico e il tragico, il pathos e lo scherzo, importanti - storici o mitologici - e trascurabili, ossia avvenimenti e problemi personali e privati.
In tutti i campi della creazione artistica dei classici prevalevano soggetti nei quali era incarnata l'idea della necessità di subordinare gli interessi privati e personali delle singole persone agli interessi dello Stato, della società, del movimento politico o religioso.
Il classicismo del XVIII e del XIX secolo non fu un fenomeno omogeneo.
In Francia il periodo eroico della rivoluzione borghese del 1789-1794 fu preceduto e accompagnato dallo sviluppo del classicismo repubblicano rivoluzionario, che si impersonificò nei drammi di M. J. Chénier, nella prima pittura di David eccetera.
Per contro, negli anni del Direttorio e soprattutto del consolato e dell'impero napoleonico, il classicismo perde il suo spirito rivoluzionario e si trasforma in corrente conservatrice e accademica.
A volte, sotto l'influenza dell'arte francese e degli avvenimenti della grande rivoluzione, e in taluni casi indipendentemente da essi e persino precedendoli nel tempo, si sviluppò il nuovo classicismo italiano, spagnolo, dei paesi scandinavi e degli Stati Uniti.
In Russia il classicismo raggiunse la punta massima nell'architettura del primo trentennio del XIX secolo.
Una delle maggiori conquiste artistico-ideali di questo periodo fu l'arte dei grandi poeti e pensatori tedeschi, quali Goethe e Schiller e, in particolare, le loro opere che sono legate al periodo del "classicismo di Weimar".
In queste opere, a differenza del classicismo rivoluzionario repubblicano, si è maggiormente manifestato l'orientamento verso l'ideale estetico dell'antichità, anziché verso i suoi ideali civili e sociali.
Con tutte le sue differenti varianti l'arte classica aveva molto di comune.
Tanto il classicismo rivoluzionario dei Giacobini, quanto il classicismo umanistico-filosofico di Goethe, Schiller, Wieland, il classicismo conservatore dell'impero napoleonico e il multiforme - ora patriottico-progressivo, ora reazionario - assolutistico - classicismo russo, erano creature contraddittorie di una stessa epoca storica.

IL ROMANTICISMO

Quasi contemporaneamente al nuovo classicismo sorse, si sviluppo e infine lo eliminò risolutamente in una serie di paesi in tutti i campi, la nuova corrente artistica: il romanticismo.
La sua preistoria è legata alla prima seria crisi della coscienza sociale borghese, che si era già prodotta all'interno del regime sociale feudale e nell'ultimo periodo

dell'Illuminismo e che si era manifestata nelle teorie e nelle opere di Rousseau, dei sentimentalisti inglesi e francesi e dei letterati tedeschi dello "Sturm and Drang".
Ma più propriamente il romanticismo, come ideologia di una determinata parte dell'intellettualità nobiliare e borghese, e come nuova originale corrente dell'arte e della letteratura sorse dopo gli avvenimenti del 1789-1794, e fu l'espressione della delusione di ampi strati dell'opinione pubblica di fronte ai risultati sociali della rivoluzione francese.
Le caratteristiche principali dell'arte romantica furono prima di tutto: l'avversione verso la realtà borghese, la repulsa decisa dei principi razionalistici dell'Illuminismo borghese e del classicismo in tutte le sue manifestazioni, la sfiducia verso il culto della ragione che era stato caratteristico degli illuministi, i quali lo avevano ereditato dagli scrittori del nuovo classicismo.
In contrapposto agli ideali politico-sociali dei classicisti, i romantici esaltavano nuovi eroi: singoli ribelli individualisti, nemici inconciliabili del loro ambiente, che seguivano passioni spontanee incontenibili e che disprezzavano ogni freddo raziocinio.
Negando la realtà borghese contemporanea, i romantici rifiutavano la necessità e perfino la possibilità di rispecchiare obiettivamente e artisticamente tale realtà.
In luogo di ciò, essi proclamavano spesso come base di ogni arte l'arbitrio soggettivo dell'immaginazione e le emozioni creative dell'artista.
Come soggetti delle opere romantiche venivano scelti soprattutto eventi eccezionali, che si svolgevano in condizioni straordinarie.
Gli eroi romantici agivano nelle condizioni del Medioevo fantasticamente trasformate, in paesi scarsamente toccati dalla civiltà borghese (Grecia, Italia, Spagna), oppure in terre esotiche d'oltremare.
"Eroi eccezionali in condizioni eccezionali", così si può in breve formulare il principio fondamentale dell'arte romantica.
Anche il romanticismo non era omogeneo.
I romantici retrogradi e reazionari, rifiutando la realtà borghese, le contrapponevano il passato feudale idealizzato: il Medioevo, il cattolicesimo e gli ideali aristocratici.
Tali furono in Francia Chateaubriand e de Vigny, in Inghilterra i poeti della "scuola dei laghi" Southey, Wordsworth e Coleridge, in Germania Novalis, Arnim e Brentano, i pittori "Nazareni" e altri.
I romantici progressisti contrapponevano alla contemporaneità da essi rifiutata i sogni su un futuro migliore.
Essi si rivolgevano al passato e a paesi lontani non alla ricerca di utopie feudali e religiose, ma nell'intento di trovare le fonti di ideali autenticamente popolari, morali ed estetici.
Le poesie di Shelley e Byron, le opere giovanili di Lermontov e di Puškin, le creazioni di Mickiewicz e di Chamisso, la prima poesia di Heine, le poesie, i drammi e i romanzi di Hugo, le tele del giovane Delacroix e del vecchio Goya sono compenetrate di spirito romantico rivoluzionario.
La critica romantica alla civiltà borghese era sotto molti aspetti contraddittoria, inconseguente e in fin dei conti impotente.
Ma nello stesso tempo essa stimolava alla vita molte energie creative e sane, allargando la cerchia di temi e le immagini dell'arte e della letteratura, arricchendo sostanzialmente i mezzi artistici.
I romantici introdussero nella consuetudine dell'arte molte novità: la riproduzione delle particolarità individuali della psicologia e del carattere, i tesori della poesia

popolare, il colorito locale dei vari paesi.
Per i veri artisti la fuga romantica dalla realtà non era un obiettivo estetico fine a se stesso, ma prima di tutto un mezzo per la ricerca della verità sociale, morale e artistica.
Convinti dell'insufficienza, della limitatezza di questo mezzo, molti grandi poeti e artisti superavano gli slanci romantici della loro gioventù; cercavano e trovavano nuove vie nell'arte.
Così è stato, per esempio, per Byron e Puškin, Heine e Lermontov, per Constable e Géricault, i quali, dopo essere stati romantici, divennero realisti.
Il romanticismo del XIX secolo non fu soltanto una conquista degli storici della letteratura e dei compilatori di antologie.
L'arte romantica dalla fantasia alata e dall'immaginazione poetica incontenibile, arte che ricorre coraggiosamente ai contrasti inaspettati e netti, che unisce il pathos ispirato e l'idillio gentile con l'ironia sfacciata e la caricatura grottesca, tale arte rinasce come compagna amichevole o persino come partecipante diretta dello sviluppo della nuova arte realistica.

IL REALISMO
Il realismo del XIX secolo è cresciuto assimilando le tradizioni estetico-ideali più fertili di tutte le correnti precedenti, a volte concomitanti e persino contrapposte, innanzi tutto del classicismo e del nuovo romanticismo, superando nello stesso tempo la loro limitatezza.
Il classicismo tendeva a rispecchiare il mondo reale obiettivo, ritenendo che ciò fosse possibile soltanto sulla base di criteri perfettamente definiti, di canoni assoluti prestabiliti di verità e di bellezza.
L'arte del classicismo poté generalizzare la realtà effettiva, non in immagini tipiche, ma idealizzate o convenzionalmente schematiche, o eccezionalmente elevate, o umili.
Il romanticismo tendeva a estraniarsi dalla realtà circostante e a trasformarla soggettivamente.
I romantici, ora negavano in generale la realtà obiettiva del mondo, ora ritenevano impossibile e inutile la sua riproduzione obiettiva con i mezzi dell'arte.
Ma proprio perché i romantici negavano il principio stesso dei criteri logici ed estetici, in precedenza fissati, e tendevano a rappresentare in modo audace i fenomeni della viva realtà interiormente contraddittori e straordinari (e dal punto di vista dei classicisti, irrazionali e perfino antiestetici), le loro opere incarnavano sovente la verità dialettica della vita.
Ritenendo impossibile raggiungere e riprodurre le leggi generali della vita sociale, i romantici si rivolgevano con trasporto maggiore ai problemi privati, individuali, al mondo delle passioni e degli stati d'animo.
Il realismo, a differenza del romanticismo, tendeva a riflettere il mondo reale e obiettivo.
In contrapposto al classicismo, esso non partiva da rappresentazioni di tale mondo precedentemente stabilite.
Fondamento dell'arte realistica divennero le percezioni immediate, vive e senza preconcetti e il riflesso vero della realtà.
Essi di solito erano inseparabili dal desiderio di indagare e scoprire le forze profonde contenute in questa realtà, nascoste all'osservazione semplice e superficiale, ma che dirigevano gli avvenimenti e i legami che li univano.
I grandi artisti realisti del XIX secolo riprodussero con spietata veridicità le piaghe e i vizi del sistema sociale e della morale borghesi, benché spesso incontrasse-

ro difficoltà nell'affermare un ideale sociale positivo e spesso sbagliassero nell'indicare la strada per raggiungerlo.
L'apice del realismo in letteratura venne segnato dalle opere di Stendhal, Balzac, Mérimée, Flaubert, Dickens, Thackeray, Puškin, Lermontov, Gogol', Turgenev, Dostoevskij e L. Tolstoj.
Il realismo trovò una chiara espressione anche nelle arti figurative, particolarmente nella pittura a nell'incisione, creando la base per la fioritura dell'arte che riproduceva gli ambienti in cui vivevano gli uomini (Fedotov, Perov, Millet, Courbet, Manet, Degas), della paesistica (Constable, Corot, A. Ivanov), della ritrattistica (Géricault, Kramskoj, Repin), della satira politica (Daumier).
Generalizzando la viva realtà, i realisti crearono "caratteri tipici in circostanze tipiche". (F. Engels a Margaret Harkness, primi d'aprile 1888, in "K. Marx e F. Engels sull'arte", vol. I, 1957, pag. 11)
Essi realizzarono le generalizzazioni artistiche e la tipizzazione in immagini chiare, concrete e individualizzate, penetrando profondamente nella psicologia di singoli personaggi, nella sostanza dello sviluppo dei rapporti sociali e personali fra gli uomini.
L'arte realistica sviluppò molti mezzi di rappresentazione artistica della realtà sostanzialmente nuovi.
Gli artisti realistici erano consapevoli - e la rappresentavano nelle loro opere - della dipendenza dei destini umani, dei costumi e della psicologia dalle condizioni storiche concrete e dall'ambiente sociale; essi tendevano a penetrare il più profondamente possibile nel mondo interiore dei pensieri e dei sentimenti, a riconoscere le particolarità incongrue e contraddittorie dei caratteri umani, rappresentando spesso non solo le qualità costanti che si erano formate, ma anche il processo di formazione dei caratteri.
In tal modo, le conquiste fondamentali dell'esperienza creativa della letteratura e dell'arte del XIX secolo furono in primo luogo l'ampiezza, la profondità e la veridicità del panorama sociale, dei principi storicistici, una nuova metodologia della generalizzazione artistica (la creazione di immagini tipiche e nello stesso tempo individuali), la profondità dell'analisi psicologica, la scoperta delle contraddizioni interne nella psicologia e nei rapporti umani.
Il quadro generale della letteratura e dell'arte del XIX secolo è straordinariamente vario e complesso.
Accanto alle caratteristiche generali, l'arte di ogni paese ha avuto le sue particolari che erano determinate dal carattere politico-sociale delle condizioni storiche di ogni popolo.
Ogni nazione ha avuto il suo destino politico, il suo sistema di vita e il suo sistema spirituale e sentimentale.

2 LA FRANCIA

LA LETTERATURA DELL'EPOCA DELLA RIVOLUZIONE

Lo sviluppo della letteratura francese negli anni della grande rivoluzione è avvenuto all'insegna del classicismo rivoluzionario.
Lo stile dei discorsi degli oratori e dei decreti della Convenzione, le grandiose feste nazionali, le opere dei poeti che componevano odi, inni e ditirambi, tutto era compenetrato dello spirito di imitazione dell'antichità.
Nelle forme severe dell'arte antica si esprimevano gli ideali di civismo e di patriottismo che animavano i protagonisti della rivoluzione borghese.

Uno dei poeti più noti della rivoluzione fu E. Lebrun (1729-1807).
Nelle sue odi, scritte nello spirito di Pindaro, egli cantava la lotta del popolo francese contro i signori feudali e il dispotismo straniero.
Un altro poeta della stessa epoca, M. J. Chenier (1764-1811), fu autore di inni che venivano eseguiti nei giorni di festa e anche di tragedie di contenuto patriottico e rivoluzionario.
Un carattere diverso aveva la poesia di suo fratello A. Chenier (1762-1794), il più celebre lirico francese del tempo.
A differenza del severo classicismo dei Giacobini, A. Chenier vedeva nell'arte antica non solo l'incarnazione della munificenza e della libertà, ma anche la creazione del principio sentimentale.
Nelle sue egloghe ed elegie egli cantò le gioie dell'amore terreno e il piacere della vita.
La prima rondine della drammaturgia rivoluzionaria fu il dramma di M. J. Chenier, "Carlo IX o La scuola dei re".
In seguito comparvero sulle scene altre opere, che decantavano i repubblicani e i patrioti e mettevano alla gogna i re e gli aristocratici, il fanatismo religioso e l'ignoranza.
Alcune opere avevano un carattere allegorico (per esempio "La festa della Ragione", di P. S. Maréchal, "La festa dell'Essere Supremo" di J. G. Cuvelier).

IL ROMANTICISMO NELL'EPOCA DEL I IMPERO E DELLA RESTAURAZIONE

La corrente fondamentale della letteratura francese del primo trentennio del XIX secolo fu il romanticismo.
Nel periodo iniziale del suo sviluppo F. R. de Chateaubriand (1768-1848), scrittore che rappresentava l'ala conservatrice del movimento, fu al centro del movimento stesso.
Negli anni della rivoluzione Chateaubriand aveva partecipato alle guerre contro la repubblica francese e negli anni della restaurazione fu esponente politico reazionario.
Tutto quanto ha scritto è una polemica con le idee dell'Illuminismo e della rivoluzione.
Il suo trattato "Il genio del Cristianesimo" (1802) glorifica la "bellezza della religione" e propugna l'idea secondo la quale il cattolicesimo è la più bella delle religioni e deve essere alla base dell'arte.
In questo trattato l'autore incluse due racconti "Atala" e "Renato", nei quali polemizza con le idee di Rousseau.
Chateaubriand riteneva che l'uomo non può trovare la salvezza nel seno della natura, poiché anche qui egli resta vittima dei suoi vizi e delle sue passioni.
La salvezza è soltanto nella religione e nella fede semplice.
La falsità intima della sua arte trovò l'espressione nello stile stesso dello scrittore - tronfio, fiorito, falsamente profondo.
In contrapposto a Chateaubriand, Madame de Staël (1766-1817) fu partigiana delle idee liberali e durante molti anni condusse la sua lotta contro Napoleone, che l'aveva costretta all'esilio.
La Staël si adoperò per la fondazione dei principi del romanticismo.
Nel suo libro "Della letteratura" (1800) essa sviluppò l'idea della dipendenza della letteratura dalla vita sociale del popolo.
Nei romanzi "Delfina" (1802) e "Corinna" (1807) la scrittrice difese il diritto della donna alla libertà del sentimento e mostrò il conflitto della personalità umana nei

principi della società aristocratico-borghese.
Sulla linea tracciata da Chateaubriand, confluisce l'opera di A. de Vigny (1797-1863), autore di poemi, di drammi e del romanzo storico "Cinq-Mars" (1826), dedicato alla rappresentazione della congiura della nobiltà contro il cardinale Richelieu.
Al centro delle opere di Vigny vi é la personalità solitaria, che disprezza la folla.
Il poeta lirico A. de Lamartine (1790-1869) iniziò anch'egli il suo cammino creativo sotto]'influenza di Chateaubriand.
Le sue raccolte di poesie "Meditazioni poetiche" (1820) e "Nuove meditazioni poetiche" (1823) contengono elegie melanconiche, uniformi e avulse dal mondo reale, ma non prive di poesia e di sentimento.
Un posto particolare nel romanticismo francese occupa A. de Musset (1810-1857).
Nel suo primo libro di poesie "Racconti di Spagna e d'Italia" egli tratta in tono ironico motivi romantici, come se li sminuisse e li deridesse.
De Musset fu anche autore di drammi e commedie in prosa, nei quali descrive l'immagine di un giovanotto insoddisfatto della realtà, che sente il dissenso con il mondo a lui contemporaneo, ma che è incapace di rompere definitivamente con esso.
Nel romanzo "La confessione di un figlio del secolo" (1835), de Musset parla apertamente del suo eroe, come rappresentante della generazione degli anni 30.
La tragedia di questa generazione consisteva nella profonda delusione per la realtà prosaica della Francia borghese, senza una reale prospettiva di lotta contro di essa.

IL ROMANTICISMO PROGRESSISTA DI V. HUGO E G. SAND
Dopo la rivoluzione del luglio 1830, l'arte di alcuni rappresentanti del romanticismo si fonde con gli indirizzi democratici e utopistici del pensiero sociale.
I rappresentanti più eminenti di questo romanticismo furono V. Hugo e G. Sand.
V. Hugo (1802-1885) percorse un complesso cammino di sviluppo.
Il giovane Hugo entrò in letteratura con la raccolta "Odi e ballate" (1822), nella quale cantava il giglio dei Borboni e il pio cattolicesimo.
Tuttavia egli rompe presto con tali motivi e dalla metà degli anni 20 diviene partigiano delle idee democratico-liberali.
Nella prefazione al suo dramma "Cromwell" (1827) Hugo formulò i principi della nuova drammaturgia romantica.
Egli attacca il principio delle "tre unità", e prende posizione contro la rigorosa delimitazione dei generi propria del classicismo.
Dopo avere proclamato Shakespeare "dio del teatro", Hugo rivendica libertà e naturalezza, l'osservanza del "colore locale", la combinazione del comico e del tragico.
Il manifesto di Hugo ebbe una funzione positiva nella liberazione della letteratura dalle regole limitative del classicismo; nello stesso tempo Hugo cambiò le convenzioni classiche con nuove convenzioni romantiche.
Una grande importanza egli attribuiva al grottesco, che diviene per lui mezzo universale di espressione artistica.
L'azione dei drammi di Hugo è posta net Medioevo, ed essi sono ricchi di scene a effetto e di situazioni attraenti.
Nel 1831 Hugo scrisse il romanzo "Nostra Signora di Parigi".
L'aspetto tenebroso della cattedrale personifica il Medioevo feudale, il regno dell'oppressione e del fanatismo.
Ma la cattedrale attira il poeta anche come monumento magnifico dell'arte, creato

dal genio del popolo.
La vita rappresentata nel romanzo è piena di contrasti sociali.
Lo scrittore si schiera dalla parte della gente del popolo.
Tuttavia i metodi convenzionali della sua arte si manifestano nel fatto che la massa degli oppressi è rappresentata con le immagini del mostruoso Quasimodo e di Esmeralda, idealizzata nel senso sentimentale.
La rivoluzione del 1830 venne accolta da Hugo con entusiasmo, ma egli conservò, a lungo le illusioni sul regime della monarchia di luglio.
Solo dopo la rivoluzione del 1848 Hugo divenne repubblicano.
Nonostante che lo scrittore non fosse stato in grado di liberarsi completamente dalle illusioni liberali, la base delle sue concezioni era costituita da tendenze democratiche.
Hugo si schierò decisamente contro l'avventura reazionaria di Luigi Bonaparte.
Egli scrisse contro di lui il libro "Storia di un delitto" e il pamphlet "Napoleone il piccolo" (1852).
Queste due opere svolsero una loro importante funzione nella lotta contro la reazione; tuttavia Marx osservò che Hugo, pur non volendolo, aveva esagerato l'importanza della personalità di Luigi Bonaparte. (K. Marx: Prefazione alla seconda edizione de "Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte", in K. Marx - F. Engels: "Il 1848 in Germania e in Francia", cit. pag. 252.
Costretto a lasciare la Francia, Hugo visse 19 anni in esilio.
In questo periodo egli si mostrò un combattente politico attivo contro la reazione: tentò di salvare dalla condanna capitale J. Brown, protestò contro la politica di rapina della Francia e dell'Inghilterra e difese dalle pagine de "La campana" di Herzen l'indipendenza della Polonia.
Gli anni dell'esilio furono per lo scrittore un periodo di fioritura artistica.
Nel 1853 pubblicò la raccolta di poesie "Il castigo", in cui denunzia pateticamente la borghesia che aveva tradito la causa della democrazia, i clericali reazionari, il tribunale di classe e l'usurpatore stesso, Napoleone III.
Hugo parla con grande simpatia del popolo e crede ardentemente nelle sue forze e nel suo futuro.
In esilio Hugo scrisse i romanzi "I miserabili", "I lavoratori del mare" e "L'uomo che ride".
Un'importanza particolare ha il romanzo "I miserabili" (1862), che tocca i problemi sociali più acuti del XIX secolo.
Descrivendo il destino del contadino analfabeta Jean Valjean, finito ai lavori forzati per un'inezia, e della giovane Fantine, divenuta prostituta, l'autore mostra che essi soccombono a causa dell'ingiustizia sociale e dei vizi della società borghese.
Con ciò Hugo crede nella possibilità di rinascita morale dell'uomo sotto l'influenza della umanità e della pietà.
La storia di Jean Valjean e di Fantine si sviluppa su un ampio sfondo sociale.
Hugo descrive, per esempio, la battaglia sulle barricate di Parigi del 1832.
Le simpatie dello scrittore sono dalla parte del popolo insorto, egli esprime il pathos della lotta, crea immagini affascinanti di rivoltosi, tra i quali si distingue il ragazzo Gavroche, personificazione dello spirito rivoluzionario del popolo.
Nel 1870 Hugo ritornò in Francia.
Nella Parigi assediata egli chiamò il popolo a difendere la patria.
Lo scrittore non comprese il significato della Comune di Parigi, ma difese con coraggio i comunardi dalle persecuzioni della borghesia vittoriosa.
Nel 1874 uscì il suo ultimo romanzo "Novantatre", dedicato alla rivoluzione francese della fine del XVIII secolo, che descrive la lotta della giovane repubblica contro la controrivoluzione.

Pur simpatizzando per le idee rivoluzionarie, Hugo non può risolvere le contraddizioni tra la severità della lotta rivoluzionaria e il sentimento umanitario, tra il terrore e la pietà, e rimane prigioniero delle sue illusioni piccolo-borghesi.
Rappresentante eminente delta corrente romantica fu George Sand (pseudonimo di Aurore L. Dupin, 1804-1876), che sollevò nelle sue opere questioni sociali scottanti.
Nei suoi primi romanzi "Indiana", "Valentina", "Lelia", "Jacques" la Sand tratta il problema della donna nella famiglia e nella società, schierandosi contro la morale borghese.
Engels definì G. Sand "coraggioso difensore dei diritti delle donne". (F. Engels: "Successi del movimento per le trasformazioni sociali nel continente")
L'inasprimento della lotta sociale negli anni 40 indusse la scrittrice a porre problemi sociali più ampi.
Ora essa crea immagini di gente del popolo.
I romanzi "Il compagno del giro di Francia", "Il mugnaio di Angibault", "Il peccato del signor Antoine" sono diretti contro l̦egoismo dei proprietari e della civiltà borghese, che reca sofferenze al popolo.
Al seguito dei sansimonisti e dei socialisti cristiani G. Sand predica l'attenuazione delle contraddizioni sociali e la conciliazione tra le classi.
I romanzi più importanti di G. Sand sono "Orazio" e "Consuelo", scritti negli anni 40.
Il romanzo "Orazio" è centrato sulla figura di un tipico individualista borghese, che appariva così affascinante per la prima generazione dei romantici.
Il tema del romanzo "Consuelo" è il destino dell'arte nella società divisa in classi.
La scrittrice sostiene l'idea del legame indissolubile tra la vera arte e il popolo.
La rivoluzione del 1848 generò nella coscienza di G. Sand una profonda crisi interiore
Il fallimento della rappresentazione di un'unica "democrazia al di sopra delle classi" portò la scrittrice a rinunciare a porre questioni politiche acute, e anche all'indebolimento della sua vena sociale.
I suoi racconti sulla vita dei contadini sono pieni di simpatia profonda per le classi lavoratrici, ma idealizzano la sottomissione e la rassegnazione del popolo.

P.J. BÉRANGER
La Francia, che era passata dalla fine del XVIII alla metà del XIX secolo attraverso tre rivoluzioni, divenne la patria della poesia politica militante.
Pierre-Jean de Béranger (1780-1857) fu il creatore di magnifiche canzoni politiche.
Béranger si fece avanti come poeta sin dall'epoca della monarchia napoleonica.
Nella canzone "Il re d'Yvetot" (1813) egli canta un re buono e patriarcale, che era vissuto in amicizia con i vicini e aveva avuto cura del suo popolo.
Questa canzone era diretta contro le avventure militari di Napoleone e la sua politica fiscale.
Béranger divenne un autentico poeta-combattente nel periodo della restaurazione.
Nelle sue canzoni provocanti egli si faceva beffe dei nobili tornati dall'estero, che sognavano di restaurare gli antichi ordinamenti, e dei gesuiti, che avevano sollevato il capo in Francia.
Per queste opere Béranger fu imprigionato due volte.
La rivoluzione del 1830 procurò al poeta una profonda delusione.
Le sue canzoni si diressero ora contro i ricchi e i piccolo-borghesi che avevano fatto carriera.

Il suo comportamento rigidamente critico nei confronti della borghesia risvegliò in Béranger l'interesse per il socialismo utopistico.
La canzone politica di Béranger è allegra, combattiva, spiritosa, piena di democratismo organico, improntata del vivo umorismo nazionale ed a un modello di poesia realistica.

LA NASCITA DEL ROMANZO REALISTICO. STENDHAL

Gli anni 30 e 40 sono caratterizzati nella letteratura francese dall'ascesa del realismo.
In questo periodo si manifestarono con particolare chiarezza le contraddizioni tra gli ideali della democrazia borghese e la realtà dello sviluppo capitalistico.
L'immiserimento delle masse popolari, il contrasto tra la povertà e la ricchezza, l'approfondirsi delle contraddizioni sociali, tutto ciò era la caricature più viva delle promesse politiche della borghesia: libertà, uguaglianza, fraternità.
La rappresentazione veridica di queste contraddizioni costituì il contenuto sociale fondamentale del realismo critico di questa epoca, che trovò la sua massima espressione nei romanzi degli anni 30-40.
Precursore dei grandi realisti di questa epoca fu B. H. Constant (1767-1830), che nel suo romanzo "Adolfo" (1816) rappresentò con acutezza la psicologia del giovane del XIX secolo, egoista e deluso, incapace di agire.
Uno dei più brillanti rappresentanti del realismo critico fu Stendhal (pseudonimo di Henri Beyle, 1783-1842).
Seguace dei materialisti del XVIII secolo, egli fu particolarmente vicino a Helvetius, ereditando la sua dottrina sulle passioni come fonte di ricchezza della vita interiore dell'uomo.
Stendhal ammirava gli individui di carattere energico e forte, lontani dai meschini interessi dell'epoca della restaurazione e della monarchia di luglio
Egli trovò tali eroi tra gli esponenti del Rinascimento ("Cronache italiane"), in Shakespeare e nella vita contemporanea, tra le forti nature capaci di sentire la grettezza dell'ambiente circostante e di odiarlo con passione.
Nel magnifico romanzo "Il rosso e il nero" (1830), Stendhal rappresentò la società francese nel periodo della restaurazione.
L'eroe del suo libro, J. Sorel, di origine plebea, è un ammiratore appassionato dell'epoca napoleonica che, a suo giudizio, aveva dato all'uomo di talento di umile origine la possibilità di aprirsi una strada nella vita.
Nell'epoca della restaurazione, tali possibilità erano estremamente diminuite.
Uomo dall'animo sensibile ed elevato, Sorel è pronto a tutto pur di vincere l'ambiente circostante che gli è avverso.
Ma non riesce a raggiungere la meta che si era poste, perché le classi dominanti condannano il plebeo che si è ribellato alla sua condizione sociale.
Nelle sue ultime parole, è Sorel che condanna severamente i suoi giudici e la sua società.
L'azione dell'altro romanzo "La Certosa di Parma" (1839) si svolge alla corte di un piccolo principato italiano.
Su questo sfondo lo scrittore descrive caratteri vivi e indipendenti, avversi con tutto il loro essere al meschino ambiente circostante.
Il tragico destino delle persone di talento, intelligenti e profondamente sensibili, è di per sé la condanna di quest'epoca di reazione.

H. DE BALZAC. P. MÉRIMÉE

L'opera di Honoré de Balzac (1799-1850) rappresenta il punto più alto dello svi-

luppo del realismo critico in Occidente.
Balzac si era posto un compito grandioso: descrivere la storia della società francese dalla prima rivoluzione sino alla meta del XIX secolo.
Per contrasto con il poema di Dante “La Divina Commedia”, Balzac chiame la propria opera “La Commedia umana”.
“La Commedia umana” di Balzac doveva comprendere 140 opere con personaggi che passavano da un libro all’altro.
Lo scrittore dedicò tutte le sue energie a questo lavoro titanico e riuscì a scrivere 90 romanzi e novelle.
Engels scrisse che “La Commedia umana” di Balzac ci offre “un’eccellente storia realistica della società francese, poiché, sotto forma di una cronaca, egli descrive, quasi anno per anno, dal 1816 al 1848, la spinta sempre crescente della borghesia in ascesa contro la società nobiliare, che dopo il 1815 si era ricostituita ed era ritornata a inalberare, nei limiti delle sue possibilità, il vessillo della ‘vieille politesse francaise’. Egli descrive come gli ultimi avanzi di questa società, per lui esemplare, andavano a poco a poco soggiacendo all’assalto del ricco e volgare villan rifatto o venivano da lui corrotti”. (F. Engels a Margaret Harkness, inizio d’aprile del 1888, in K. Marx - F. Engels: “Scritti sull’arte”, a cura di Carlo Salinari. Bari. Laterza, 1967, pag. 161)
Osservando lo sviluppo della società, l’autore de “La Commedia umana” vede il trionfo delle passioni meschine, la diffusione della generale venalità, il domino distruttivo delle forze egoistiche.
Ma Balzac non si ferma alla negazione romantica della civiltà borghese, non predica il ritorno alla immobilità patriarcale, ma, al contrario, guarda con rispetto alle energie della società borghese ed è attratto dalle grandiose prospettive della fioritura capitalistica.
Nel tentativo di limitare la forza distruttrice dei rapporti borghesi, che portano alla degradazione morale della personalità, Balzac sviluppa una originale utopia conservatrice.
Solo una monarchia costituzionale, può - secondo Balzac - contenere gli interessi privati.
In questa monarchia la funzione decisiva è assolta dalla Chiesa e dall’aristocrazia.
Tuttavia Balzac fu un grande artista realista e la verità essenziale delle sue opere entra in contraddizione con la sua concezione conservatrice.
Il quadro della società da lui tracciato era più profondo e vero delle conclusioni politiche che egli stesso ne traeva.
Nei romanzi di Balzac è rappresentato il potere del denaro che disgrega i vecchi legami patriarcali e i vincoli familiari e che solleva l’uragano delle passioni egoistiche.
In una serie di opere Balzac descrive le immagini di nobili che avevano conservato la loro fedeltà al principio dell’onore (il marchese d’Esgrignon nel “Gabinetto delle antichità” o il marchese d’Espard ne “L’interdizione”) ma assolutamente impotenti nel turbine dei rapporti fondati sul denaro.
D’altra parte egli mostra la trasformazione della nuova generazione di nobili in persone prive di onore, senza principi (Rastignac in “Papa Goriot”, Victurnien nel “Gabinetto delle antichità”).
Anche il borghese cambia.
Al posto del mercante di tipo patriarcale, “martire dell’onestà commerciale”, Cesare Birotteau, arriva un nuovo tipo di trafficante senza scrupoli e avido.
Nel romanzo “I contadini” Balzac mostra come vanno in rovina le tenute dei possidenti, mentre i contadini rimangono poveri come prima, poiché la proprietà dei nobili passa nelle mani dell’avida borghesia.

Le uniche persone di cui il grande scrittore parla con non celata ammirazione sono i repubblicani, quali il giovane Michel Chretienne ("Illusioni perdute") o il vecchio Nizeron ("I contadini"), eroi generosi e disinteressati.
Senza negare una certa grandezza, che si manifesta nell'energia degli uomini che creano le fondamenta dell'assetto capitalistico, persino in accumulatori di tesori come Gobsek, lo scrittore considera con grande rispetto l'attività disinteressata nel campo della scienza e dell'arte, che costringe l'uomo a sacrificare ogni cosa per raggiungere uno scopo elevato ("La ricerca dell'assoluto", "Il capolavoro sconosciuto").
Balzac dà ai suoi eroi intelligenza, talento, un forte carattere.
Le sue opere sono profondamente drammatiche: egli descrive il mondo borghese impegnato in una lotta continua, che secondo la sua immaginazione è un mondo gravido di sconvolgimenti e di catastrofi, dominato da contraddizioni e disarmonie interne.
Un notevole scrittore realista dell'epoca fu Prosper Mérimée (1803-1870), che è entrato nella storia della letteratura come maestro della novella breve, severa ed elegante.
Mérimée, al pari di Stendhal, è vicino alle idee illuministiche del XVIII secolo.
Una delle sue opere principali, la commedia-cronaca "La Jacquerie" (1828) è dedicata alla rappresentazione del movimento contadino in Francia nel XIV secolo.
Nel suo unico grande romanzo, "Cronaca del regno di Carlo IX" (1829), Mérimée descrive la lotta fra cattolici e protestanti e gli avvenimenti della notte di S. Bartolomeo.
Scettico e ateo, egli si comporta ironicamente nei confronti dei due partiti e disprezza l'intolleranza fanatica.
Rivolgendosi nelle sue novelle ai temi e alle immagini introdotti in letteratura dai romantici, Mérimée li tratta in modo completamente realistico.
Così come i romantici, egli cerca i caratteri forti e generosi in paesi relativamente poco toccati dallo sviluppo capitalistico, e spesso descrive personaggi primitivi, integri, capaci di sentire intensamente.
Tali sono le eroine delle novelle "Carmen" e "Colomba", il contadino corso Mateo Falcone (nella novella dallo stesso nome) eccetera.
Mérimée si rivolge anche a un mondo di immagini fantastiche ("La venere d'Ille ") ma, rappresentando eroi e situazioni romantici in toni sobri e tranquilli, accompagnandoli con commenti ironici, e con il sistema realistico di motivazioni, egli trasferisce l'azione su un piano diverso. non romantico.

UNA SVOLTA NELLO SVILUPPO DEL REALISMO: G. FLAUBERT. I FRATELLI GONCOURT

I combattimenti sulle barricate del giugno 1848 rappresentarono una grande svolta nella storia del XIX secolo.
La funzione rivoluzionaria della borghesia è esaurita in Occidente, ed essa si schiera ora contro la classe operaia, come forza di sostegno dell'ordine esistente.
Ciò non poté non avere un'influenza determinante nello sviluppo della cultura borghese.
Se nel campo delle scienze naturali e della sociologia il positivismo conquista una considerevole influenza, nel campo della letteratura e dell'arte si forma un nuovo tipo di realismo critico, che si differenzia da quello che si era sviluppato nella prima metà del secolo.
Cambia la stessa concezione del tipico.
Ora il tipico è considerato come qualcosa di comune, di maggiormente diffuso, di

ordinario, un “minimo comune denominatore”.
Gli scrittori si rifiutano di creare immagini forti, simili ai tipi di Stendhal e di Balzac.
Cambia la struttura stessa delle opere.
La composizione si avvicina alla corrente esterna della vita, cioè alla superficie relativamente calma della società borghese, alla sua graduale evoluzione.
Avvicinando l’arte alla vita nella sua espressione quotidiana, privandola degli ultimi elementi di convenzionalità e di iperbole, i realisti degli anni 50 e 60 fanno un passo avanti nello sviluppo artistico, ma in ciò che è fondamentale e più importante essi restano inferiori al realismo classico dell’epoca precedente.
Il rappresentante più notevole della nuova fase del realismo, Gustave Flaubert (1821-1880), odiò per tutta la vita la borghesia, che riteneva inetta, meschina, triviale, egoistica.
In pari tempo egli disprezzava anche le masse popolari.
Flaubert non credeva nella possibilità di cambiare la situazione esistente; egli era profondamente deluso da ogni attività politica e la riteneva priva di senso.
Invitava l’artista a “ritirarsi nella torre d’avorio”, a dedicarsi al servizio della bellezza.
Tuttavia vivere nella società ed essere libero dalla società non è possibile.
Nonostante la falsità delle sue posizioni, Flaubert diede una magnifica rappresentazione critica della volgarità borghese e, in tal modo, non rimase fuori dalla lotta sociale.
L’opera più significativa dello scrittore e il romanzo “Madame Bovary” (1857).
Al centro del romanzo a una donna dell’ambiente borghese, la cui immaginazione si era nutrita con la lettura di opere romantiche, ma i cui sogni saranno distrutti dalla realtà.
Nonostante l’equilibrio con il quale Flaubert guarda agli ideali della sua eroina, egli rimane toccata dal naufragio dell’uomo nello scontro con la realtà piccolo-borghese.
Provando ripugnanza per la volgarità dell’ambiente circostante, Flaubert si rivolge costantemente al passato storico, circonfuso di una aureola di bellezza e di poesia.
Così nacquero il suo romanzo “Salammbô”, dedicato alla rivolta dei mercenari dell’antica Cartagine, i racconti “La leggenda di san Giuliano ospitaliere” ed “E-rodiade”. In queste opere Flaubert ricostruisce con obiettività quasi scientifica l’ambiente storico di epoche lontane e lo descrive minuziosamente.
Ma gli eroi di queste sue opere posseggono la psicologia degli uomini del XIX secolo.
Nel romanzo “L’educazione sentimentale” (1869) Flaubert elabora il tema dei “giovani”, continuando in questo senso la linea di Stendhal e Balzac.
Ma il rappresentante della nuova generazione borghese, Federico Moreau, è descritto come uomo passivo, inerte, incapace di lottare e di agire.
L’odio di Flaubert per la borghesia e, a un tempo, il suo atteggiamento negativo verso il popolo, hanno determinato la posizione originale di questo scrittore nella storia della letteratura.
Da Flaubert è derivato il grande realista Maupassant e, d’altra parte, la teoria dell’ “arte pura”, difesa da Flaubert, che era alla base delle concezioni estetiche del decadentismo.
Nonostante che la fioritura del naturalismo si riferisca agli anni 80, la tendenza naturalistica si manifesta prima.
Gia nell’opera dei fratelli Goncourt, Jules (1830-1870) ed Edmond (1822-1896), appare questa tendenza.

Essi sono seguaci dell'adozione del "metodo scientifico" nella letteratura, del "documentarismo", cioè della riproduzione meticolosa fino ai minimi dettagli dell'ambiente in cui avviene l'azione.
Lo stimolo principale del comportamento degli uomini è costituito per i Goncourt dai fattori biologici, e a essi interessano particolarmente i casi patologici, che si distaccano dalla regola comune.
Nella ricerca di persone dalla psiche facilmente eccitabile e squilibrata, i Goncourt si rivolsero alla vita degli artisti, dei pittori, dei letterati (il romanzo "Manette Salomon" eccetera).
Nel romanzo "Germinie Lacerteux" essi rappresentano la vita dei bassifondi della società, ritenendo che qui fosse più facile indagare il principio biologico nella gente primitiva del popolo.

LA POESIA DEGLI ANNI 50-60
Personaggio veramente tragico fu il poeta più originale dell'epoca, Charles Baudelaire (1821-1867), autore del libro "I fiori del male" (1857).
Baudelaire, così come Flaubert, odiava la società borghese.
Egli descriveva con simpatia i ribelli e gli atei, che si levano contro l'ordinamento esistente (Caino nella poesia "Caino e Abele", Satana nelle "Litanie a Satana", l'alchimista nella "Vendetta dell'orgoglio").
Baudelaire non è alieno dalle simpatie democratiche nei confronti dei modesti lavoratori, egli parla della loro dura vita (poesie "L'anima del vino", "Ombre della sera"), ma vede in essi solamente dei sofferenti, e non dei combattenti.
Gli pare di essere solo nel suo odio verso il mondo borghese.
La civiltà borghese è per Baudelaire una civiltà morente e marcescente e, nello stesso tempo, egli non può strapparsi dal suo abbraccio.
Ciò genera nella sua poesia motivi di morte, di putrescenza, di decadenza.
I contemporanei di Baudelaire furono i poeti del gruppo del "Parnaso", entrati nella letteratura negli anni 50-60.
Nel novero si contano Ch: M. Leconte de Lisle, Th. Gautier, Th. de Banville e altri.
La perdita del contenuto sociale, caratteristica di questi poeti, è legata al loro interesse unilaterale per le questioni della forma.
L'estetismo e il distacco della poesia dalle grandi idee sociali permettono di ritenere l'opera del gruppo del "Parnaso" una delle prime manifestazioni della poesia francese e l'inizio della sua svolta verso la decadenza.

IL TEATRO ALLA FINE DEL XVIII E ALL'INIZIO DEL XIX SECOLO
Nella storia della cultura francese del XIX secolo, che portò un grande contributo allo sviluppo della vita spirituale di tutta l'umanità, uno dei posti principali è tenuto dal teatro.
Esso portò alla ribalta una pleiade di eminenti drammaturghi e di grandi attori.
Sulla scena francese si formarono e raggiunsero la perfezione massima tutte le principali correnti artistiche di questo periodo, furono elaborati tutti i generi teatrali, come anche le nuove forme di organizzazione del teatro caratteristiche della società borghese con la legge propria del capitalismo concorrenziale e con il principio della libera iniziativa imprenditoriale.
Il nuovo teatro privato, imprenditoriale e commerciale, si formò proprio in Francia negli anni della rivoluzione borghese che rappresentò una tappa importante nella storia del teatro francese.
La rivoluzione spezzò il vecchio sistema di direzione burocratico-cortigiana della

vita teatrale, liquido i monopoli corporativistici e i privilegi reali, divenuti un impedimento per ulteriore sviluppo del teatro professionale.
Il 13 gennaio 1791, l'Assemblea legislativa pubblicò un decreto sulla "libertà dei teatri", che concedeva a ogni cittadino francese il diritto di aprire teatri e recitare opere di ogni genere sotto la sua responsabilità.
Ben presto la "libertà dei teatri" si trasformò nella dipendenza dagli affaristi borghesi, che se ne servivano al fine di arricchirsi, ma nei primi tempi il teatro costituì un fattore possente di sviluppo delle idee rivoluzionarie.
Sin dai primi mesi della rivoluzione, sia nella drammaturgia che nell'arte degli attori si andò formando il nuovo stile del classicismo rivoluzionario, che risvegliava l'eroismo e i sentimenti patriottici delle masse con l'aiuto degli "esorcismi" degli spiriti dei grandi cittadini dell'antica Roma e di Sparta; le loro immagini, incarnate sulla scena, fornivano modelli perfetti di virtù repubblicane.
Oltre alla messa in scena delle tragedie rivoluzionarie classiche, i Giacobini, negli anni della loro egemonia (1793-1794), fecero i primi tentativi di creare un teatro di massa e d'agitazione, che esprimesse le aspirazioni della rivoluzione.
Essi organizzarono grandi feste popolari, spettacoli di massa con scene allegoriche, pantomime, processioni, oratori ecc.
Qui si decantavano le vittorie degli eserciti rivoluzionari e si interpretavano farse, che smascheravano i nemici della rivoluzione, i profittatori e gli opportunisti.
I molteplici decreti della Convenzione e del Comitato di salute pubblica erano diretti a ricerche teatrali che stimolassero l'eroismo rivoluzionario delle masse popolari.
Ma la primavera rivoluzionaria del teatro francese fu breve.
La reazione del Termidoro fece rinascere il sentimentalismo piccolo-borghese con la sua glorificazione della morale familiare.
Il compito principale del teatro del periodo del Direttorio divenne quello di imbrigliare gli entusiasmi rivoluzionari delle masse popolari, di instillare la convinzione delle grandi possibilità del nuovo sistema borghese nel quale qualunque poveraccio, se è fortunato, può diventare ricco.
Il mutamento delle idee si riflesse nel nuovo genere di melodramma che era sorto negli anni della rivoluzione.
In principio il melodramma era compenetrato di tendenze rivoluzionarie e plebee e aveva un carattere aspramente anticlericale ("Le vittime del monastero" di J. A. Monvel, 1791), oppure un indirizzo antidispotico ("Roberto, atamano dei briganti" di J. H. La Martellière, 1792).
Nel periodo del Direttorio e del consolato il melodramma perde il suo contenuto di protesta, comincia a sostituire i conflitti sociali con conflitti morali e rappresenta le malvagità di singoli individui.
Tale carattere il melodramma francese lo assunse con R. Ch. Pixerecourt (1773-1844), denominate "il Corneille dei boulevards" (le sue migliori opere sono: "Vittorio o Il figlio delta foresta", 1798; "Celina o La figlia del mistero", 1800; "L'uomo dai tre volti", 1801).
I suoi discepoli furono Ch. Quenier ("La gazza ladra", 1815) e V. Ducange, autore del melodramma "Trent'anni ovvero La vita di un giocatore" (1827), privo di falsità sentimentale, compenetrato di democratismo, vero atto di accusa contro la cupidigia.
Tra l'altro, il melodramma di Ducange si riferisce già al successivo periodo romantico della storia del teatro francese.
Un simile cammino di sviluppo ha percorso un altro genere, nato negli anni della rivoluzione: il vaudeville.

Esso era saturo di vivace umorismo e A. I. Herzen vi vide “uno degli elementi incantevoli ed essenziali del carattere francese”.
In seguito il vaudeville perse il suo spirito combattivo e la acutezza pubblicistica, divenendo un genere puramente evasivo.
I vaudevilles erano messi in scena a Parigi in due teatri speciali: il “Vaudeville” e “Variété”.
Così come il melodramma, il vaudeville francese venne ampiamente introdotto in tutta l’Europa e dominò sulle scena per più di mezzo secolo.
Una famosa attrice di vaudeville fu in Francia V. Dejazet (1798-1875).
Un nuovo periodo nella storia del teatro francese è legato all’età napoleonica.
Napoleone limitò i diritti conquistati dal teatro con il decreto sulla “libertà” dei teatri; ne diminuì fortemente il numero e li sottopose alla vigilanza della polizia e della censura.
Egli ripristinò i privilegi dei principali teatri e particolarmente del teatro della Comédie Francaise, dando un nuovo statuto, tuttora in vigore, a questo antichissimo teatro.
La drammaturgia del periodo dell’impero si ispirava ai canoni del classicismo, ma senza più ideali democratici né caratteristiche anticlericali e antimonarchiche.
Sotto la penna di Renoir e di L. J. Lemercier e altri la tragedia classicheggiante dell’epoca dell’impero è compenetrata di idee reazionarie, combinando eclétticamente il suo classicismo astratto con elementi generati dal romanticismo reazionario.

F. J. TALMA

La figura più significativa del teatro francese della fine del XVIII secolo e dell’inizio del XIX fu l’attore Francois-Joseph Talma (1763-1826).
Talma seguì uno sviluppo complesso.
Egli fu il più eccelso attore del classicismo rivoluzionario, che incarnava con grande forza l’eroismo civile e il pathos patriottico.
Dopo la rivoluzione divenne l'attore di punta del teatro classico “imperiale”, compenetrato di idee monarchico-conservatrici caratteristiche del tempo.
Ma l’ispirazione umanistica presente in Talma lo aiutò a superate la limitatezza della pomposa arte ufficiale e a mettere in luce un artista che scopre sulla scena i principi di un alta morale umana.
Talma fu un innovatore e un riformatore instancabile del teatro.
Fu il primo grande attore a interpretare in Francia i personaggi tragici di Shakespeare.
Egli riformò la tecnica teatrale classica: abbandonò la recitazione paludata e trasferì sulla scena l’intonazione degli oratori rivoluzionari, riaffermò i veri costumi antichi, introdusse nel teatro francese il trucco del volto e riformo ampiamente la mimica e i gesti dell’attore.
Nel complesso, senza rompere completamente con l’estetica normativa e la tecnica convenzionale dell’attore neoclassico, Talma diede una forte spinta allo sviluppo del teatro francese sulla via del realismo, avvicinandolo alla consapevolezza del legame indissolubile dell’uomo con l’epoca che lo ha generato.
Negli ultimi anni della sua vita egli s'incontrò con i giovani romantici (Lamartine, Hugo) e sognava di interpretare i personaggi del nuovo repertorio, in particolare quello di Cromwell nel dramma omonimo di Hugo.
Ma Talma non visse fino al compimento del “Cromwell”, la cui apparizione aprì in Francia l’era del romanticismo progressivo nel teatro.

IL TEATRO ROMANTICO

Alla fondazione in Francia del teatro romantico progressivo dettero vita grandi scrittori quali la Staël, Stendhal, Hugo, Mérimée, che contribuirono al fondamento teorico della poetica del dramma romantico.

Una peculiare caratteristica di quest'ultimo fu il rifiuto della netta delimitazione dei generi, l'aspirazione a fondere il dramma con la lirica e l'epos, a mescolare il tragico con il comico, l'elevato con il grottesco (il significato di grottesco come categoria estetica del dramma romantico fu per la prima volta sottolineato da Hugo nella prefazione al "Cromwell").

Il primo posto tra i drammaturghi romantici appartiene a V. Hugo.

Nei suoi drammi "Marion Delorme", "Ernani", "Il re si diverte", "Maria Tudor", "Ruy Blas" si manifestarono con chiarezza le tendenze caratteristiche del romanticismo progressista: l'umanesimo appassionato, la denuncia delle classi dominanti, la comprensione per la gente semplice, l'aspirazione alla verità storica e alla poetica elevata.

Il drammaturgo romantico molto popolare Alexandre Dumas padre si distingueva per mancanza di principi, per la corsa al successo, per lo storicismo superficiale e da buttafuori.

Ciononostante alcune sue opere teatrali, soprattutto "Antony" (1831), "Richard Darlington" (1831), "Kean, genio e sregolatezza" (1836) contenevano elementi di critica sociale, e la denuncia della spietata società aristocratico-borghese.

Uno dei migliori drammi romantici francesi fu "Chattertan" di A. de Vigny (1835), un dramma psicologico che mostra la tragedia del poeta che non trova il proprio posto nella società borghese.

Di grande talento (ma apprezzato molto più tardi) fu il drammaturgo romantico A. de Musset, che creò i drammi lirici "I capricci di Marianna" (1833), "Con l'amore non si scherza" (1834) e il dramma storico "Lorenzaccio" (1834).

Un posto particolare fra i drammaturghi romantici è tenuto da F. Pyat (1810-1889), iniziatore del movimento radicale democratico nel romanticismo degli anni 30, creatore del genere melodrammatico sociale, che dipinse i conflitti tra lavoro e capitale.

Il suo "Cenciaiolo di Parigi" (1847) nella magistrale interpretazione di Frederick Lemaitre fu molto apprezzato da A. I. Herzen.

Durante la restaurazione e la monarchia di luglio l'arte degli attori raggiunge a Parigi vette elevate.

Il teatro della Comedie Francaise, chiamato spesso "Casa di Moliere", perse con la morte del grande Talma la sua posizione di guida.

Ma nei teatri dei boulevards di Parigi, benché il loro repertorio fosse colmo di spettacoli vacui e divertenti, si davano lavori significativi, colmi di idealità democratiche; qui si sono formati anche grandi attori al cui nome e legata la fioritura del romanticismo nel teatro francese, nell'opera dei quali ricevettero una chiara espressione le idee umanistiche e la protesta contro le ingiustizie sociali.

Il più significative di questi attori, F. Lemaitre (1800-1876), divenne famoso con l'interpretazione delle parti di Ruy Blas, Richard Darlington, Kean, del cenciaiolo Jean e anche del bandito Robert Macaire, un personaggio satirico divenuto simbolo sociale della monarchia di luglio.

Non per caso Marx chiamava re Luigi Filippo "Robert Macaire sul trono".

Un diverso carattere possedeva Pierre Bocage (1799-1862), un attore democratico e repubblicano, in origine operaio tessile.

Egli si distingueva per l'impeto della recitazione, la tendenza alla iperbole, la capacità di trasmettere forti passioni.

La pleiade dei grandi attori francesi del periodo della monarchia di luglio si completa con Elisa Rachel (1821-1858), che fece rinascere la tragedia classica nel culmine del romanticismo.
Essa fece risuonare il tema eroico nella certezza della rivoluzione del 1848, accentuando nelle tragedie dei grandi classici i motivi di lotta contro i tiranni.
Uno dei pin grandi successi di Elisa Rachel come attrice fu la sua interpretazione della "Marsigliese" nei giorni della rivoluzione del 1848.

IL DRAMMA REALISTICO

Contemporaneamente alla drammaturgia romantica, si formò in Francia anche la drammaturgia realistica.
Essa si scisse in due varietà: il realismo descrittivo di Scribe e il realismo critico di Mérimée e Balzac.
Augustin-Eugene Scribe (1791-1861) fu versatilissimo drammaturgo.
Egli scrisse vaudevilles, melodrammi, libretti d'opera, commedie storiche e di costume.
Delle sue commedie storiche famose sono "Bertrand e Raton" (1833) e "Il bicchiere d'acqua" (1840), caratterizzate dalla cosiddetta "teoria delle piccole cause", che riduce la politica a intrighi di corridoio e spiega i più grandi avvenimenti storici con piccoli fatti di costume.
Delle commedie di costume di Scribe la più famosa è la "Scala della gloria" " (1837); essa descrive affaristi e carrieristi borghesi che si aiutano a vicenda sulla via della carriera.
Un livello ideale incomparabilmente più alto aveva la drammaturgia del realismo critico, che rifletteva la contraddizioni della società borghese e tendeva a scoprire i profondi conflitti sociali e i caratteri condizionati dalla società.
Prosper Mérimée creò nel periodo della restaurazione una raccolta di commedie realistiche molto spiritose e sottili (per lo più in un atto), uscite con il titolo di "Teatro di Clara Gazul" (1825); le commedie di questa raccolta sono caratterizzate da amore per la libertà e da tendenze antifeudali e anticlericali.
In un altro stile è scritto il dramma-cronaca "La Jacquerie", che descrive la più importante rivolta contadina della Francia sul finire del Medioevo.
Nonostante i meriti artistici, i drammi di Mérimée giunsero sulla scena soltanto molto più tardi, nel XX secolo.
Sfortunato fu anche il destino scenico delle commedie di Balzac.
Nei drammi "Vautrin", "La matrigna", Balzac smascherò apertamente i veri fondamenti dell'avida società borghese, la crudeltà degli uomini ricchi, l'avidità di guadagno e mostrò il riflesso dei conflitti sociali nell'ambiente familiare.
Nella commedia "L'affarista" egli fornì una limpida rappresentazione satirica del mondo degli affaristi e degli speculatori tra i quali regna il borsista Mercadet.
Le commedie di Balzac non ebbero successo tra i contemporanei a la rappresentazione ne fu vietata.
Esse andarono affermandosi sulle scene soltanto dopo la morte dell'autore, ma per il loro valore furono apprezzate soltanto nel XX secolo.

IL TEATRO DOPO LA RIVOLUZIONE DEL 1848

Dopo la rivoluzione del 1848, spaventata per le insurrezioni di giugno del proletariato parigino, la borghesia si mise sulla strada dell'aperta reazione ideologica.
Nel teatro del II impero si danno le commedie apologetiche e raccomandate di Alexandre Dumas figlio, di Emile Augier e Victorien Sardou, che M. E. Saltykov-

Ščedrin chiamò con molta esattezza, per il loro servilismo nei confronti della borghesia dominante, “drammaturghi-parassiti”.
Le commedie di Dumas figlio, di Augier e Sardou, salvo eccezioni trascurabili, sono pseudorealistiche; esse si distinguono per la volgarità dei soggetti, la falsità dei caratteri e la mascheratura ipocrita della vera sostanza dei rapporti sociali.
In esse manca la qualità principale del realismo: la rappresentazione dei caratteri tipici in situazioni tipiche.
Gli unici fenomeni interessanti degli anni del II impero sono le brillanti commedie-vaudevilles di Eugene Labiche (1815-1888) , e l’opera di alcuni attori, tra cui F. J. Got (1822-1901), il migliore interprete dei personaggi delle commedie di Moliere, Balzac e Augier.

L’ARTE NELL’EPOCA DELLA RIVOLUZIONE DEL 1789-1794

La pittura, la scultura e l’incisione francesi ebbero una funzione eccezionalmente importante nella formazione e nello sviluppo della cultura artistica del XIX secolo.
Le aspre contraddizioni sociali e la rapida variazione delle forme politiche della Francia, generarono tutta una serie di rivoluzioni anche nella vita artistica e nei suoi indirizzi.
Nessun paese può paragonarsi alla Francia del periodo in esame per l’audacia delle ricerche nel campo della creazione intellettuale.
Tutte e tre le tappe principali dell’arte francese dal 1789 al 1870; il classicismo, il romanticismo, il realismo, hanno un’intima unità.
Nelle loro manifestazioni più progressive, indipendentemente dalle forme stilistiche, sono compenetrate di spirito rivoluzionario, di forza democratica e di pathos eroico.
Dalla tribuna del Club dei Giacobini e quindi della Convenzione rivoluzionaria, la Francia riconobbe leader del classicismo Jacques Louis David (1748-1825), artista “il cui genio affrettò la rivoluzione”.
L’arte di David del periodo prerivoluzionario e rivoluzionario espresse lo spirito severo ed eroico dell’epoca e nello stesso tempo le illusioni di rapida vittoria del “regno della ragione” e della giustizia.
Il classicismo di David fece rinascere nelle nuove condizioni storiche le tradizioni di Poussin col suo culto umanistico dell’antichità e con la rappresentazione nobile del dovere dell’uomo di fronte all’imperativo della ragione e della società.
Tuttavia, se Poussin fu nella sua arte filosofo, moralista e poeta, David fu un tribuno politico.
Il suo quadro rivoluzionario più famoso, “Il giuramento degli Orazi “ (1784), è come un appello alle armi, all’azione patriottica e rivoluzionaria, al pari della “Marsigliese” di Rouget de Lisle, che divenne l’inno della rivoluzione.
Il quadro di David “Il console Bruto condanna a morte i propri figli, traditori della repubblica” (1789) fu interpretato dai contemporanei come la “presa della Bastiglia in pittura”.
Scegliendo per i propri quadri soggetti tragici della storia antica, David li rivestiva di forme severe e incisive, dal disegno preciso e chiaro, dal colore freddo, dell’azione espressiva ed elevata che si sviluppa come sulla scena di un teatro, tentando di conferire con tutto ciò alle gesta dei suoi eroi il carattere di assoluta regolarità e necessità.
Se esaminiamo le sue opere come stimolo della coscienza rivoluzionaria e dell’azione, vediamo che David non separava l’attività artistica da quella civile.
Egli era socio del Club dei Giacobini, membro (e una volta presidente) della Con-

venzione, amico di Robespierre, per cui ci rimise quasi la testa quando la dittatura giacobina fu abbattuta dalla borghesia reazionaria.
Gli anni della rivoluzione segnarono la massima fioritura dell'opera di David.
Abbandonando i soggetti antichi egli passò alla glorificazione delle azioni e delle gesta degli eroi e dei martiri contemporanei, della rivoluzione.
Nel suo quadro migliore, "La morte di Marat" (1793), nei quadri altamente realistici, quali "L'erbivendola" oppure "Il vecchio dal cappello nero", David aveva in sostanza abbandonato i principi classici, dato inizio al nuovo realismo del XIX secolo ed era divenuto insieme con lo spagnolo Goya e l'inglese Constable l'iniziatore della più salda linea di sviluppo dell'arte europea del tempo.
Negli anni del Direttorio, del consolato e dell'impero David tentò di nuovo di ritornare al linguaggio ideale astratto ed elevato del classicismo, cercando di interpretare l'attività di Napoleone dal punto di vista dei suoi aspetti storico-progressisti.
Tuttavia, il tardo classicismo di David assunse un carattere freddamente razionalistico, sterile e senza vita.

L'ARTE NEL PERIODO DELL'IMPERO

Nel campo dell'architettura, tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo le ricerche dello stile rigorosamente classico, laconico ed elevato, sono seguite da C. N. Ledoux (1736-1806), che aveva studiato a tal fine le severe costruzioni dell'epoca della repubblica romana e i vani monumenti dell'arte greca che erano noti a quel tempo.
Tuttavia, la maggior parte dei suoi progetti non venne realizzata.
Dopo l'ascesa al potere di Napoleone non si esigeva dall'architettura la semplicità spartana, ma la grandezza pomposa dell'impero romano.
Sotto Napoleone operarono gli architetti Ch. Percier, P. F. Fontaine, J. F. Chalgrin, P. A. Vignon, nelle cui realizzazioni più marcato era lo spirito eclettico e ufficiale, al quale seguì la crisi profonda di tutta l'architettura francese ed europea.
La ripresa da questa decadenza si osserva soltanto alle soglie del XX secolo.
Nella pittura Napoleone introdusse conseguentemente lo spirito di fredda e falsa idealizzazione, ordinando quadri pomposi di battaglie che glorificavano le sue imprese militari, oppure ritratti solenni, pieni di adulazione servile e retorici.
Nelle opere della maggior parte degli artisti del tempo il classicismo si trasformò in un sistema fastidioso di dogmi accademici.
Questi artisti predicavano le idee reazionarie dell'incrollabilità dei rapporti sociali e della olimpica tranquillità in mezzo alle tempeste della vita, alimentando volentieri alcuni elementi di romanticismo reazionario nello spirito di Chateaubriand.
Non sfuggì all'influsso di questa profonda crisi del classicismo nemmeno il più grande allievo di David, Jean August Ingres (1780-1867), il quale invano ha tentato di infondere vita a principi artistici superati e ha subito un insuccesso dietro l'altro con i suoi grandi quadri di soggetti storici o religiose.
Ma Ingres è entrato nella storia dell'arte francese per un altro aspetto della sua attività, come ritrattista realista di prim'ordine, che seppe nei suoi migliori lavori, per esempio nel "Ritratto di Bertin" (1832), elevarsi sino alla generalizzazione profonda e alla chiara immagine critica del volto spirituale e morale della borghesia francese, e come poeta ispirato di una magnifica natura reale, benché un po' staccato dal proprio tempo ("La fonte" e altri quadri).
Eminente pittore ed eccellente disegnatore Ingres esercitò una grande influenza sull'ulteriore sviluppo dell'arte francese.

LA SCUOLA ROMANTICA

Sul finire del secondo decennio del XIX secolo, in lotta aperta con il tardo classicismo divenuto reazionario, si forma l'indirizza romantico dell'arte francese.

Il romanticismo personifico l'essenza dei violenti contrasti sociali e storici e lo spirito drammatico dell'epoca.

Gli artisti della scuola romantica erano compenetrati dal sentimento della complessità e contraddittorietà dell'esistenza, dall'idea della non corrispondenza del corso obiettivo dello sviluppo sociale con le aspirazioni degli uomini.

Ciò portò alcuni di loro al fatalismo, alla disperazione, li indusse a fuggire dal presente nel mondo della fantasia poetica, nella storia, nell'Oriente e a rinchiudersi nell'angusto individualismo pessimistico.

Altri furono presi dal desiderio di orientarsi criticamente nelle contraddizioni del presente, di conferire alla propria arte un'acutezza autenticamente rivoluzionaria: tali artisti in forza della inevitabile logica di sviluppo giungevano a completare la propria arte romantica, eroica e tempestosa, di verità profonda e di complessità psicologica.

Il quadro di T. Géricault (1791-1824) "La zattera della 'Medusa'" (1819) che rappresentava naufraghi in preda ai flutti dell'oceano, fu il manifesto del romanticismo in pittura.

Per Géricault non esisteva più la suddivisione classica dei soggetti in elevati e meschini.

L'entusiasmo e il sentimento poetico dell'artista erano rivolti ora alla ricerca dell'eroico e del significativo nella vita reale.

La tensione straordinaria dell'azione e delle passione, incarnata dalla nuova arte, non poteva essere contenuta nelle forme solenni del classicismo.

Essa ruppe l'equilibrio ideale delle composizioni, rese il disegno nervoso, trovò la sua espressione nell'impeto del ritmo, nell'intensità dei contrasti dei chiaroscuri saturi di calore pittorico.

I ritratti meravigliosi eseguiti da Géricault negli ultimi anni della sua breve vita, di ammalati di mente, con particolare dolore, comprensione e forza realistica esprimevano la passione per l'uomo oppresso dal disordine e dalle ingiustizie del suo tempo.

E. Delacroix (1798-1863), alla ricerca di situazioni più drammatiche, che permettessero di scoprire le possibilità massime della volontà umana, la generosità e l'eroismo, si rivolse non solo alle immagini letterarie di Dante, Shakespeare, Byron, W. Scott, ma al presente palpitante e attuale nelle sue manifestazioni più ribelli e libere.

La sua arte è compenetrata dal sogno della libertà umana e dalla protesta appassionata contro l'oppressione e la violenza.

Nel dipinto "La strage di Chio", esposto per la prima volta al Salon del 1824, egli rappresentò uno degli episodi più tragici della lotta del popolo greco contro l'oppressione turca.

Dipinto sotto l'impressione della rivoluzione del 1830, il suo quadro "La libertà che guida il popolo" (oppure "La liberta sulle barricate") mise in luce la minacciosa bellezza della rivolta popolare.

Delacroix è considerato a buon diritto il creatore della pittura storica dei tempi moderni.

A lui interessava la sostanza stessa del processo storico, lo scontro tra grandi masse di uomini, lo spirito del tempo irripetibile nella sua realtà concreta.

Il suo migliore quadro storico, "L'entrata dei crociati a Costantinopoli" (1840), è compenetrato dal tragico pathos della sviluppo storico implacabile.

L'uscita di Delacroix in meditazioni tenebrose e sovente apertamente pessimistiche sui destini dell'umanita era dovuta alla sua delusione per i risultati della rivoluzione del 1830.
Non trovando nella Francia della monarchia che doppiezza stupida da bottegai, egli va in estasi per la forma patriarcale e la bellezza degli algerini e dei marocchini (che vide nel suo viaggio del 1832), cercando il suo ideale di un uomo eroico e perfetto nei lontani paesi non ancora contaminati dalla civiltà europea.
Delacroix respinse senza titubanze i dogmi accademici, ma per lui non persero mai la loro forza di attrattiva le immagini dell'arte antica.
"La libertà che guida il popolo" compendia le caratteristiche della donna parigina a lui contemporanea con la bellezza classica e la forza potente della "Vittoria di Samotracia".
La fusione della chiara bellezza e armonia della forma artistica con una grande finezza spirituale ed emotiva distingue anche le opere del pittore e disegnatore Theodore Chasseriau (1819-1856).
Lo spirito del classicismo, trasformato dal pathos romantico e dall'angoscia, si trova anche nelle opera dello scultore più significativo dell'epoca romantica, Francois Rude (1784-1855), il cui bassorilievo monumentale, "La Marsigliese", che adorna l'arco di trionfo sulla piazza dell'Etoile a Parigi, è parente della "Libertà" di Delacroix.
La scuola romantica non ha solo arricchito i vari generi di pittura e scultura, ma ha trasformato completamente l'arte grafica francese, determinando la fioritura dei libri illustrati, del ritratto litografato e dell'acquerello.
Il romanticismo francese era strettamente legato alle conquiste dell'arte d'avanguardia degli altri paesi, e molto attinse da Goya e da Constable.

I PAESAGGISTI DELLA METÀ DEL XIX SECOLO

L'influenza di Constable la subirono molti paesaggisti degli anni 30 e 40, anni in cui si forma la scuola nazionale del paesaggio realistico.
Il romanticismo aveva già attratto l'attenzione dei pittori verso i problemi delle peculiarità nazionali, conferendo loro non soltanto profondo interesse per la vita del popolo e la storia nazionale, ma anche per la natura.
Gradatamente, liberandosi dall'attrazione primitiva verso gli effetti straordinari della natura, i paesaggisti della cosiddetta "scuola di Barbizon" (dal nome del villaggio dove molti di loro spesso lavoravano) scoprirono il bello negli angoli più remoti del paese, più semplici e comuni, legati alla vita e al lavoro del popolo.
I paesaggi del leader del cenacolo di Barbizon, Th. Rousseau (1812-67), e particolarmente del più giovane del gruppo, Ch. F. Daubigny (1817-1878), in sostanza affermarono per la prima volta nell'arte francese l'ammirazione per la natura vera, preparando una fioritura ancora più alta dell'arte del paesaggio.
Nell'attività paesaggistica della metà del secolo, accanto alla "scuola di Barbizon" una funzione importante svolse Jean Baptiste Corot (1796-1875).
L'aspirazione alla chiarezza classica della composizione si fondeva in lui con il sentimento vivo dell'armonia poetica del mondo, dei sottili accordi dello stato della natura e dei movimenti dell'animo umano.
Grazie a Corot la pittura all'aria aperta ("in piena aria") divenne patrimonio comune dei pittori francesi, arricchendo l'arte di una straordinaria veridicità nella trasmissione dello spazio aereo e del respiro della vita quasi palpabile fisicamente.
Tanto il gruppo di Barbizon quanto Corot ricevettero un ampio riconoscimento solo dopo il 1848.
Sino ad allora essi non venivano ammessi alle mostre ed erano derisi dai critici

borghesi: la loro contemplazione pacifica della natura era troppo estranea alla trivialità borghese allora imperante.

H. DAUMIER

Nel periodo di passaggio dall'epoca romantica all'epoca di fioritura del realismo degli anni 40-70 del secolo, si pone l'opera del grande pittore Honore Daumier (1808-1879).

Daumier appartiene a quei maestri del XIX secolo per i quali l'analisi vivace, severa e critica della realtà si univa al pathos genuinamente romantico di affermazione dei propri ideali, mediante l'inconciliabilità rivoluzionaria verso il regime borghese e tutte le sue fondamenta sociali, morali e artistico-ideali.

Il diapason di interessi e di sentimenti dell'artista è eccezionalmente grande, genuinamente universale.

Daumier discende verso il mondo minuto e spregevole della piccola borghesia, sottoponendolo a una critica distruttiva e allo scherno pubblico, oppure elevandosi verso le più alte aspirazioni umane, a un più alto umanesimo compenetrato da una grande emotività.

Ma sempre e invariabilmente tutte le sue valutazioni dei fenomeni della vita sono colorate da uno spirito popolare e democratico e da principi profondi.

Daumier entrò in arte all'inizio degli anni 30 come caricaturista, dirigendo il fuoco dei suoi disegni satirici contro la monarchia borghese di Luigi Filippo. Accanto a Goya egli e da ritenersi il creatore di questo nuovo tipo di incisione nel senso moderno della parola.

La tecnica, introdotta non molto tempo prima, dell'arte litografica diede una larghissima diffusione a suoi lavori quali "Il ventre legislativo", "Via Transnonain", "Il tipografo che si erge a difesa della libertà di stampa", "La parola all'accusato", "Costui può essere liberato, non è più pericoloso" e molti altri, dove Daumier esprimeva apertamente le sue simpatie e antipatie, introducendo a volte nello stesso disegno immagini di eroi positivi con immagini spietatamente satiriche.

Nelle litografie di Daumier per la prima volta apparve nell'arte un nuovo eroe, la classe operaia rivoluzionaria.

Dopo che nel 1835 il governo di Luigi Filippo promulgò le leggi contro la libertà di stampa, a Daumier toccò di passare dalla caricatura politica alla caricatura del costume borghese.

L'acutezza politica della sua incisione non ne fu per questo sminuita.

La critica integrale cui sottopose la moralità borghese e i costumi, il potere del denaro, l'ottusità della piccola borghesia, le tenebrose commedie dei tribunali e la farsa dell'arte accademica "salottiera", si può paragonare all'analisi scarnificatrice della "Commedia umana" di Balzac.

La rivoluzione del 1848 trasformò di nuovo Daumier in acuto caricaturista politico che non conosceva né paura né titubanze e che fu inconciliabile nemico del II impero.

Dalla fine degli anni 40 sino agli ultimi giorni della sua vita, Daumier lavorò molto come pittore, benché le sue opere siano rimaste pressoché sconosciute ai contemporanei, poiché le mostre erano per lui ermeticamente chiuse.

I suoi quadri e i suoi acquerelli sono pieni di sentimento profondamente concentrato e dedicati alla vita severa delta gente semplice della Francia ("Il battelliere", "La minestra", "Il vagone di III classe"), alla grandezza del loro cammino nella vita ("Il pesante fardello"), alla purezza del loro mondo interiore ("La lavandaia").

In essi trovano la loro espressione anche l'indignazione popolare ("La rivolta", "Camille Desmoulins chiama il popolo alla rivolta") e il fascino della finezza in-

tellettuale del popolo e della parte migliore degli intellettuali francesi (“L’amatore di stampe”, “Nello studio dell’artista”).
Di Daumier pittore sono caratteristiche la integrità monumentale e l’acutezza della immaginazione, la forza possente dell’espressione e nello stesso tempo la finissima delicatezza lirica.
Balzac disse di Daumier: “Questo giovanotto ha Michelangelo sotto la pelle”.

LO SVILUPPO DELL’ARTE REALISTICA DOPO IL 1848
Negli anni 50 e 60 alcuni artisti della generazione anziana dei romantici continuarono a lavorare, ma nel complesso l’indirizzo romantico dopo la rivoluzione del 1848 lasciò il posto al realismo.
Può darsi che mai nella storia dell’arte francese la lotta tra due campi, tra due culture artistiche contrapposte sia stata tanto aspra come in questo periodo.
Agli artisti che incarnavano le migliori caratteristiche del popolo francese e della sua arte d’avanguardia, quali Millet, Courbet, Manet, Degas, Carpeaux, Renoir, si contrapponeva la massa compatta dei tanti affaristi, pupilli di Napoleone III e della borghesia reazionaria.
I veri grandi artisti non erano ammessi alle mostre, venivano dileggiati sui giornali e le riviste; i loro quadri, se venivano mostrati in qualche posto al pubblico, dovevano essere protetti dagli ombrelli delle signore e dei signori infuriati.
Jean Francois Millet (1814-1875) esaltava nei suoi quadri epico-monumentali e pieni di profonda verità i contadini francesi, il loro gravoso lavoro, la loro forza morale.
Gustave Courbet (1819-1877) ne “I tagliapietre” e ne “Le vagliatrici” mostrò la dignità serena e sicura del popolo lavoratore e nella “Sepoltura a Ornans” fornì un’immagine veridica, senza orpelli, crudamente smascheratrice, della piccola borghesia francese.
Fu proprio Courbet a servirsi per la prima volta della parola “realismo” a proposito della pittura, e il senso di questo realismo degli anni 50-70 consiste nell’analisi scrupolosa e nel giudizio equilibrato della situazione reale della Francia borghese del tempo.
Courbet, pittore democratico, che prese poi parte alla Comune di Parigi, propugnava l’arte moderna, autenticamente democratica.
Egli lottò con particolare energia contro l’arte borghese ufficiale, contro l’abbellimento ipocrita della realtà.
Partito da opere romantiche ed emozionanti (“Ritratto di Chopin” eccetera) egli, sul finire degli anni 40 e all’inizio degli anni 50 creò i suoi lavori realistici più significativi.
Nel “Dopopranzo a Ornans” e in altri quadri, Courbet conferì alle scene di genere il significato monumentale, che prima si riteneva fosse esclusivo della pittura storica.
Una conquista importante di Courbet fu la materialità sensibile e ponderabile con la quale egli seppe trasmettere i fenomeni del mondo reale.
Tuttavia la sua opera non trovò la proiezione appassionata verso il futuro e la capacità di maggiori generalizzazioni che furono l’aspetto più prezioso dell’arte romantica rivoluzionaria di Gericault, Delacroix e Daumier.
Le caratteristiche romantiche si rivelarono più consistenti nella scultura francese.
Esse si espressero in Jean Baptiste Carpeaux (1827-1875), nei suoi ritratti sottili e ispirati oppure nei gruppi scultorei pieni di commozione tumultuosa e di dinamismo (“La danza”, “I quattro paesi del mondo”) e più tardi nel più grande scultore realista francese, Auguste Rodin (1840-1917), le cui prime opere furono create

negli anni 60.
Se l'attenzione di Millet e Courbet si era concentrata principalmente sulla vita dei contadini francesi e sull'ambiente sonnolento della Francia provinciale, al contrario i pensieri e i sentimenti della generazione seguente di pittori francesi realistici furono dedicati a Parigi.
É. Manet (1832-1833), comparso sul finire degli anni 50, e i pittori the lo seguirono, E. Degas (1834-1917) e A. Renoir (1841-1919), furono attratti principalmente dalla vita della città contemporanea, dai suoi contrasti, dalle sue contraddizioni e dai suoi lati tenebrosi e radiosi.
Édouard Manet, pittore intelligente e sottile, uno dei più brillanti coloristi dell'arte mondiale e ardito osservatore della realtà contemporanea, lottò inconciliabilmente tutta la vita contro l'arte borghese ufficiale.
Egli studiava con costanza e profondità la tradizione della grande arte realistica del passato: il suo stile si formò studiando Giorgione e Tiziano, Velazquez e Hals, Goya e Courbet.
Manet però, si rivolse all'esperienza degli antichi maestri per parlare con il linguaggio nuovo del suo tempo.
Egli iniziò con la rappresentazione dimostrativa degli uomini e degli avvenimenti contemporanei nelle forme delle composizioni delle grandi opere della vecchia arte.
Tali sono i suoi ritratti "spagnoli" dell'inizio degli anni 60, tale a la magnifica "Olimpia" (1863), che provoco una grande indignazione negli spettatori borghesi per il fatto che Manet osò mostrare una donna comune del tempo nella posa della "Venere di Urbino" del Tiziano.
Dalla metà degli anni 60 Manet passò completamente alle scene della vita parigina in una serie di quadri che rompevano le regole tradizionali, liberi, ma profondamente meditati, e che trasmettevano con meravigliosa acutezza la caratteristica veritiera dei più svariati cittadini di Parigi: con simpatia egli rappresentava la gente del popolo o degli ambienti intellettuali progressisti, con ironia e dileggio i rappresentanti dell'aristocrazia borghese.
Suoi lavori degli anni 60-70 quali "La colazione nello studio", "La lettura", "In barca", "Argenteuil", "Nana" eccetera fanno giungere sino ai giorni nostri il volto della Francia di allora, ora maliziosamente scherzoso, quasi grottesco, ora toccante e gentile.
Di passione profonda per l'esistenza umana diseredata e solitaria è compenetrato il suo ultimo quadro "I Bar delle Folies-Bergere", una delle pagine più forti della storia del realismo critico francese.
Testimone dei giorni della Comune di Parigi, Manet riprodusse nei suoi acquerelli e nelle sue litografie l'eroismo dei comunardi che si contrapponeva alla ferocia dei versagliesi.
Manes è un ritrattista di prim'ordine che ci ha conservato il volto di molti notevoli personaggi; la sua pittura luminosa e ariosa provoco una rivoluzione nella tecnica pittorica.
Edgar Degas, amico di Manet e fedele allievo di Ingres, sostituì l'osservazione precisa e impeccabile di entrambi col disegno severo e con il bel colore brillante e ricercato.
Egli fu un magnifico ritrattista, ma sotto l'influenza di Manet passò al genere ambientale, riproducendo nei suoi quadri le scene più svariate della vita parigina: la folla per le strade, i ristoranti, le corse, le ballerine, le lavandaie, la volgarità e la trivialità dei borghesi contenti di sé.
Al contrario dell'arte luminosa e in complesso gioiosa di Manet, l'arte di Degas è

velata di tristezza e di pessimismo, e non di rado di feroce avversione contro la mostruosità della realtà borghese (che trovò forse la sua espressione estrema nei disegni veramente tremendi della “Casa Tenser” di Maupassant).
E nello stesso tempo Degas poté essere spettatore gentile e ammirato della vera bellezza umana (“La toilette”, “La stella”), poté con vera comprensione rappresentare la dura vita della gente umile di Parigi (“Le stiratrici”, “Il riposo delle ballerine”, “L’assenzio”).
Degas divenne famoso per la composizione perfetta e controllata, ma liberamente asimmetrica e sgraziata, con la sua assoluta conoscenza dei vezzi e dei gesti delle varie professioni e delle crude e realistiche caratteristiche psicologiche.
L’ultimo grande maestro dell’era del realismo classico francese fu Auguste Renoir, “il pittore della felicità”, come lo chiamò A. V. Lunačarskij.
Renoir percepiva l’attualità in modo unilaterale, preferendo dipingere immagini di fanciulli e di giovani e scene pacifiche della vita parigina e generalmente della gente semplice (“Gli ombrelli”, “Moulin de la Galette”).
Con piena maestria egli trasmetteva quanto c’era di meglio nella realtà francese del tempo, senza vedere i suoi aspetti oscuri.
I migliori quadri di Renoir sono stati creati durante il primo periodo della sua lunga vita, negli anni 60-70.
In seguito, il suo avvicinamento agli impressionisti lo attrasse nella sfera degli esperimenti puramente contemplativi e quindi decorativi, che sminuirono fortemente più tardi l’opera dell’artista.

LA MUSICA

La rivoluzione francese pose di fronte ai compositori il compito di creare nuovi generi di arte musicale, destinati al più vasto circolo di ascoltatori.
Le canzoni e le marce della rivoluzione francese che si eseguivano durante le feste, gli avvenimenti solenni, le cerimonie funebri eccetera, si distinguevano per la semplicità e la chiarezza delle melodie, nonché per la precisione del ritmo, e le opere strumentali per la potenza e la smagliante orchestrazione.
La geniale “Marsigliese”, creata dal compositore dilettante Rouget de Lisle, è il migliore modello musicale della rivoluzione francese.
Nelle marce e nelle canzoni orchestrate da Gossec e Méhul, nelle opere di Cherubini e Lesueur è espresso lo spirito severo ed eroico dell’arte rivoluzionaria.
Un posto più importante nella musica francese dell’inizio del XIX secolo e della metà dello stesso è tenuto dall’opera, dall’operetta e dal balletto.
L’opera, messa in scena a Parigi ne 1822, “Guglielmo Tell” di Rossini, contribuì allo sviluppo dell’opera eroico-romantica francese, nei cui soggetti si riflettevano non di rado i grandi avvenimenti storici: le rivolte popolari, le guerre religiose eccetera.
Il rappresentante più in vista della cultura musicale di questo periodo è G. Meyerbeer (1791-1864), che possedeva un magnifico talento di musicista drammatico, grazie al quale le sue opere ebbero un clamoroso successo.
La sua opera migliore, “Gli Ugonotti” (1836), attirava gli ascoltatori per la drammaticità delle situazioni e per i vivaci effetti musicali.
Nell’epoca del II impero l’opera eroico-romantica lascia il posto all’opera lirica e all’operetta.
I compositori delle opere liriche erano attratti soprattutto dalle sofferenze psicologiche degli eroi e particolarmente delle eroine.
Così, l’opera di Ch. Gounod “Faust” (1859) mostra in primo piano l’immagine dell’affettuosa e reietta Margherita.

Nel genere lirico svolsero la loro attività artistica anche A. Thomas, autore di "Mignon", e più tardi J. Massenet e G. Bizet.
La famosa opera di Bizet "Carmen", che non ebbe successo nella prima recita, rifletteva al massimo grado la penetrazione dei vivi sentimenti umani nella musica operistica, sentimenti che si trasformano nel chiaro romanticismo del soggetto in un dramma psicologico reale.
Il rappresentante più eminente della musica francese della meta del XIX secolo, Hector Berlioz (1803-1869), fu il creatore programmatico delta musica sinfonica francese.
I soggetti delle sinfonie di Berlioz venivano a volte tratti dalle opere letterarie ("Aroldo in Italia" dal poema di Byron, "Romeo e Giulietta" di Shakespeare), a volte venivano creati dal compositore stesso.
La composizione più significativa di Berlioz, la "Sinfonia fantastica" (1830), incarna l'immagine di un eroe romantico con le sue passioni tempestose, le infocate speranze e le amare delusioni.
In alcune parti della sinfonia Berlioz sviluppa quadri pittorico-musicali multiformi, dalla idilliaca "scena nei campi" sino alla tenebrosa e grottesca "processione verso la forca".
Una particolare espressività ottiene nelle opere di Berlioz l'orchestra, che il compositore arricchì di nuove composizioni smaglianti.
Alcune opere di Berlioz furono il riflesso degli avvenimenti rivoluzionari del 1830 ("Sinfonia funebre trionfale" e "Requiem").
Berlioz compose anche opere e la leggenda drammatica "La dannazione di Faust", vicina per il suo genere all'oratorio.
Creatore dell'operetta francese fu Jacques Offenbach (1819-1880).
Le sue opere dileggiavano i costumi delta società contemporanea, parodiavano spiritosamente le situazioni e i procedimenti della "grande opera lirica.
La leggerezza, l'eleganza, la melodicità e soprattutto la ricchezza ritmica delle operette di Offenbach - "La bella Elena", "Orfeo all'inferno", "La granduchessa di Gérolstein" - ne fecero l'idolo del pubblico parigino.
Alla metà del XIX secolo comincia una nuova tappa nella storia del balletto francese.
I soggetti romantici e allo stesso tempo la musica, che non solo accompagnava le danze, ma scopriva anche le sofferenze morali degli eroi, sono le caratteristiche del balletto "Gisella", di Adolphe Adam (1803-1856), e "Silvia" di Leo Delibes (1836-1891).

3 L'ITALIA, LA SPAGNA E IL BELGIO

LA LETTERATURA ITALIANA

La letteratura progressista ebbe una grande funzione nella lotta del popolo italiano per la liberazione dal dominio austriaco e francese, e per l'unificazione del paese, mobilitando e unendo i patrioti.
Essa percorre un cammino complesso, dal classicismo al romanticismo e al realismo.
L'attività di Ugo Foscolo (1778-1827) fu legata al classicismo rivoluzionario.
Nelle sue poesie e nelle sue tragedie "Tieste" (1797), "Aiace" (1811), "Ricciarda" (1813), ma soprattutto ne "I sepolcri" (1806), egli canta la libertà e i suoi eroi.
Ugo Foscolo fu anche autore del romanzo "Ultime lettere di Jacopo Ortis", nel quale tentò di scoprire il mondo dei sentimenti umani, richiamandosi in questo al

movimento romantico.
Nell'opera del rappresentante più significativo del romanticismo italiano, Giacomo Leopardi (1798-1837), la melanconia per la patria offesa e oppressa (poesie "All'Italia", "In memoria di Dante") si trasforma in una profonda percezione del dissenso generale del mondo e di disarmonia della vita.
Solitario, Leopardi è uno dei rappresentanti della poesia del "dolore universale", sorta in un'epoca di decadenza e delusione degli antichi ideali, quando non v'erano nuovi ideali e speranze e quando non erano ancora maturate nuove forze democratiche.
Nella corrente romantica confluì anche il più grande scrittore italiano: Alessandro Manzoni (1785-1873).
Nella sua lirica Manzoni piangeva per il destino della sua patria asservita.
Sotto l'influenza della lotta di liberazione del popolo italiano egli scrisse anche alcune tragedie su temi di storia nazionale.
Nel romanzo "I promessi sposi" (1827) Manzoni passa su posizioni realistiche.
Descrivendo la storia di una giovane coppia di contadini, che vengono separati dalle circostanze, egli traccia un ampio quadro della vita popolare nel paese, diviso in province, sofferente per le rivalità feudali e le invasioni straniere, per la miseria, la peste e gli arbitri dei signori feudali.
Realisticamente, con grande forza poetica, Manzoni mise in luce la tragedia del suo popolo, mostrò la sua integrità morale, la sua grandezza e il suo eroismo.
Poeti molto vicini ai Carbonari furono G. Berchet (1783-1851) e G. Rossetti (1783-1854).
Tra i seguaci di Mazzini e di Garibaldi erano Francesco D. Guerrazzi (1804-1873), autore del romanzo storico "L'assedio di Firenze", il drammaturgo G. B. Niccolini (1782-1861) e il poeta lirico G. Mameli (1827-1849).
Alle lotte per l'indipendenza presero anche parte e ne trassero ispirazione Ippolito Nievo (1831-1861), autore del romanzo realistico "Le memorie di un ottuagenario", e il poeta L. Mercantini (1821-1872) .
Ultimo poeta del Risorgimento, la cui opera abbraccia il periodo dopo il 1871, fu Giosue Carducci (1835-1907).

LA DRAMMATURGIA E IL TEATRO ITALIANI
Dopo la seconda discesa dell'esercito francese (1796), in Italia ebbe inizio un ampio movimento repubblicano la cui funzione più importante fu assolta dal teatro, che fu detto "giacobino".
In questo teatro si rappresentavano le tragedie rivoluzionarie francesi (Voltaire, M. J. Chenier) e italiane (Alfieri), e anche commedie sensazionali di agitazione.
Tra le grandi opere del teatro giacobino spicca la tragedia contro la tirannia "Orso Ipato" di G. Pindemonte e un po' pin tardi la tragedia di V. Monti "Caio Gracco" (1800), colma di appassionata propaganda dell'unità d'Italia.
Con la restaurazione del dominio austriaco in Italia (1815) Milano divenne il centro del Risorgimento e del romanticismo italiano a esso legato.
I romantici milanesi erano guidati da Silvio Pellico, autore della tragedia romantica "Francesca da Rimini" (1815) e, dopo il suo arresto, da A. Manzoni.
Nelle tragedie del Manzoni "Il Come di Carmagnola" (1819) e "Adelchi" (1822), risuonano i motivi di protesta contro l'asservimento del libero popolo e l'appello all'unita fraterna di tutti i figli d'Italia.
I continuatori di Manzoni, C. Niccolini, F. Benedetti e altri, colmarono le loro tragedie di ardente patriottismo, di odio appassionato contro gli oppressori della patria, e di glorificazione della democrazia.

Benché di fatto nelle opere dei romantici italiani siano espresse opinioni idealistiche sul processo storico e sul ruolo delle grandi personalità, gli eroi dei drammi romantici si presentavano come gli interpreti degli interessi generali del popolo, erano patrioti appassionati, cavalieri del dovere civile.
Queste caratteristiche condizionarono l'accumulazione di tendenze realistiche all'interno del dramma romantico, che si manifesta chiaramente nell'arte degli attori.
Il fondatore della nuova scuola italiana degli attori, Gustavo Modena (1803-1861), che era in stretto contatto con Mazzini e la "Giovine Italia", concepiva il teatro come tribuna per propagare le idee e i sentimenti patriottici.
Dei suoi personaggi erano caratteristici la passione politica e l'indirizzo ideale.
Magistrale insegnante teatrale, egli educò una intera generazione di attori-tribuni, veri protagonisti dell'arte del Risorgimento.
Tra le allieve di Modena, la famosa attrice drammatica Adelaide Ristori (1822-1906) viene in prima fila.
Le tournées parigine del 1855 le conferirono fama europea.
Ancor più confermarono questa gloria le tournées a Pietroburgo nel 1861, che la resero beniamina del pubblico russo.
Un altro famoso allievo di Modena, Ernesto Rossi (1827-1896), prese parte attiva alla rivoluzione del 1848, ma poi si allontanò dalla tematica rivoluzionaria e di anno in anno si rinchiuse sempre più nell'indifferenza politica.
Proprio in questi anni si forma il repertorio scespiriano di Rossi.
Le forti immagini da lui create, il loro forte contenuto psicologico, si univano nella sua recitazione con l'antistoricismo, con l'apoliticità e con la trattazione "universale" dell'umanesimo di Shakespeare.
Nonostante tutte le manifestazioni di limitatezza borghese dell'arte di Rossi, la sua interpretazione di Shakespeare era squisitamente realistica.
Lottando per i principi realistici dell'arte scenica, Rossi studiò profondamente le grandi conquiste della drammaturgia e del teatro russo.
Primo fra gli attori italiani, egli incluse nel suo repertorio le piccole tragedie di Puskin ("Il cavaliere avaro", "Il convitato di pietra") e la "Morte di Ivan il Terribile" di A. K. Tolstoj.
Il massimo vertice gli attori del XIX secolo lo raggiunsero con Tommaso Salvini (1829-1915).
Anch'egli era stato in gioventù garibaldino e, contemporaneamente a Rossi, cominciò a interpretare Shakespeare.
In seguito tra Rossi e Salvini iniziò una vera e propria gara nell'interpretazione dei personaggi del drammaturgo inglese.
Salvini interpretò anche tragedie classiche e melodrammi.
Caratteristiche principali del suo talento erano la fusione del chiaro principio eroico con la profonda verità dei sentimenti nascosti, l'interpretazione dei personaggi tragici come appassionati combattenti per gli ideali umanistici, l'enorme forza di influenza emotiva sullo spettatore, la comprensione della grande missione sociale dell'arte, la dedizione assoluta, toccante verso la propria arte.

LA MUSICA ITALIANA

Il posto principale nella musica italiana del XIX secolo è tenuto dal genere operistico, molto amato dal popolo e basato sulla tradizione canzonettistica popolare.
I maggiori compositori italiani riflessero nelle loro opere la lotta del popolo italiano per l'indipendenza nazionale.
Gioacchino Rossini (1792-1868) conquisto fama mondiale come autore di opere

comiche.
Il suo "Barbiere di Siviglia" (1816) oggi ancora tiene le scene dell'opera, dilettando gli ascoltatori per la maestria della descrizione musicale dei caratteri, per la dinamica dello sviluppo musicale-drammatico e per la ricchezza melodica.
Rossini lavorò molto anche nel genere dell'opera "seria", scegliendo soggetti eroici, basati sui movimenti delle masse popolari.
Questo indirizzo della sua attività giunge al culmine con l'opera "Guglielmo Tell", il cui soggetto tratta della lotta di liberazione nazionale del popolo svizzero.
Il "Guglielmo Tell" di Rossini ebbe una grande influenza non solo sul teatro italiano, ma anche su quello francese.
L'apice della scuola operistica italiana venne raggiunto con Giuseppe Verdi (1813-1901), compositore più strettamente legato al movimento di liberazione nazionale, al quale egli prese parte attiva.
Sin dalle prime opere, che risalgono agli anni 40 ("Nabucco", "I lombardi", "La battaglia di Legnano"), Verdi dà la preferenza alla tematica storico-eroica, ponendo in primo piano le scene popolari e corali.
Alcuni suoi cori operistici divennero inni del movimento nazionale.
Verdi dedico una grande attenzione alle questioni della drammaturgia e fu molto esigente nella scelta del testo originale delle opere.
Gli anni 50 sono quelli della sua maturità come compositore realista.
Nelle tre opere "Rigoletto", "Traviata" e "Il trovatore", Verdi si rivela artista capace di alzare con coraggio la voce contro l'ingiustizia sociale.
La fusione della ricchezza melodica con l'espressività declamatoria, la profonda conoscenza delle leggi drammatiche, in particolare l'uso brillante dei contrasti drammatico-musicali, assicurarono a queste opere un successo duraturo e saldo.
Lo sviluppo della forza creativa di Verdi non cessò sino alla tarda età del compositore.
L' "Aida che unisce la profondità psicologica della musica con l'ampia scenografia, rappresentò un grande passo avanti rispetto alle opere degli anni 50.
Il cammino di Verdi si compie con la creazione di due opere su soggetti scespiriani ("Otello" e "Falstaff"), che fornirono una soluzione rinnovatrice dei problemi di unità della musica e dell'azione, senza rompere con ciò i legami con le tradizioni operistiche che si erano storicamente formate.

LE ARTI FIGURATIVE IN ITALIA

Le arti figurative in Italia, così come la sua architettura, persero in questo periodo la loro importanza mondiale, scadendo su posizioni di scuola artistica secondaria nell'arte europea.
Soltanto lo scultore Antonio Canova (1757-1822) seppe conquistare una fama clamorosa ma presto tramontata.
Le sue creazioni, meditate e freddamente classiche, imitavano le antiche immagini pie lontane dal realismo, distinguendosi per di pie per it loro sentimentalismo. Napoleone, il conquistatore dell'Italia, fu da lui raffigurato come un imperatore romano da adorare.

LA LETTERATURA SPAGNOLA

La lotta del popolo spagnolo contro l'invasione napoleonica e dopo contro il regime reazionario della restaurazione, che si era insediato nel paese, determinò l'indirizzo principale di sviluppo della letteratura spagnola progressista.
Il rappresentante più autorevole del classicismo rivoluzionario spagnolo fu M. J. Quintana (1772-1857), segretario della Giunta centrale ed elemento di punta nella

lotta contro Napoleone.
Nell'ode "Per l'invenzione della stampa" egli rappresentò in forma illuministica la storia dell'umanità come la lotta della ragione contro le tenebre e cantò la stampa dei libri come strumento potente di progresso.
In altre odi, Quintana tuona contro la tirannia feudale e glorifica i combattenti contro l'invasione napoleonica.
Il romanticismo si sviluppò in Spagna soprattutto sotto l'influenza della lotta di liberazione nazionale.
I poeti spagnoli e gli scrittori si rivolsero allo studio dell'antichità nazionale e della creazione popolare.
Ciò si rivelò particolarmente chiaro nelle opere di Angel de Saavedra (1791-1865).
Autore del primo dramma romantico spagnolo del tempo del Medioevo "Don Alvaro o La forza del destino" (1835), egli creò il poema "Mauro il figlio adottivo, ossia Cordova e Burgos nell'XI secolo " (1835), e le "Romanze storiche" (1841) nelle quali riesuma le tradizioni e le leggende dell'antica Spagna.
Il più prestigioso dei romantici spagnoli fu José de Espronceda (1808-1842).
Nel poema "Lo studente di Salamanca", Espronceda crea una nuova variante dello spagnolo Don Giovanni, eroe demoniaco e sacrilego, e ne contrappone l'amoralismo alla morale volgare e meschina del mondo borghese.
Nel poema incompiuto "Il diavolo mondo", Espronceda, prendendo come modello il "Faust" di Goethe, voleva creare un quadro filosofico del mondo.
Le idee antiborghesi di questo poema si accordano con motivi profondamente pessimistici.
L'attività del pubblicista spagnolo M. J. de Larra (1809-1837) si sviluppò negli anni 30 e fu molto breve.
Nella sua rivista, "Il chiacchierone ingenuo", Larra si schierò contro l'arretratezza feudale, rappresentando la Spagna come il paese tetro e ignorante dei Batuechi, staccato dallo sviluppo progressista.
Dopo la morte di Ferdinando VII la posizione di Larra diviene incomparabilmente più aspra.
Negli articoli e nei feuilletons firmati con lo pseudonimo di Figaro, Larra mette causticamente alla gogna non solo i carlisti, ma anche i liberali, mostrando la loro vigliaccheria, il loro egoismo, la loro indifferenza per gli interessi del popolo.
Del popolo Larra parla con grande rispetto, e vede in esso il fondamento della società.
Tuttavia Larra ritiene il popolo una massa inerte e sottomessa, che sostiene con la sua pazienza il potere degli oppressori.
Deluso delle possibilità rivoluzionarie della borghesia e non vedendo le forze rivoluzionarie nel popolo, Larra si disorientò.
I suoi ultimi saggi sono pervasi dal pessimismo e dalla disperazione.
A soli ventotto anni egli si uccise.

LA PITTURA E L'INCISIONE SPAGNOLE

Nei cento anni dopo la morte di Velazquez l'arte spagnola rimase in uno stato di profonda decadenza; ciò non poté essere cambiato né dai pittori stranieri che si recavano raramente in Spagna, né dai grandi artisti stranieri che vi avevano lavorato.
Ma sul finire del XIX secolo, la Spagna arretrata, in preda a una profonda reazione politica e sociale, espresse inaspettatamente un pittore geniale, che non solo divenne uno dei più grandi pittori e incisori della Spagna, ma esercitò una profonda

influenza su tutta l'arte europea del XIX e del XX secolo.
Questi fu Francisco Goya (1746-1828), che creò una quantità di magnifici affreschi, di quadri, di acqueforti, di litografie, di disegni, e che compì un lungo cammino dalla prima pittura elegante e decorativa, vicina al rococò, sino alle opere piene di potente forza realistica della fine della sua vita.
Cominciando con i pannelli multicolori e festosi, dai quali si ricavavano i tappeti della manifattura reale, Goya soltanto negli anni 90 del XVIII secolo si fece pittore espressivo, profondamente tragico, che entrò nell'arte del XIX secolo e nella coscienza delle generazioni successive.
Egli fu influenzato dagli avvenimenti e dalle idee della rivoluzione francese, e nello stesso tempo divenne l'interprete più smagliante del turbamento spirituale, e quindi della lotta ideale e politica, che conquistò i migliori rappresentanti dell'intellettualità spagnola.
Con quadri quali "La casa dei pazzi" oppure la "Processione dei flagellatori", con la serie di acqueforti grottesche, piene di fantasia e di acume, che nascondevano a malapena la satire sociale, i "Capricci", con gli affreschi stupendi per la loro potenza espressiva della chiesa di S. Antonio da Florida, Goya giunse all'inizio del XIX secolo alla coscienza precisa e chiara delle sue simpatie e antipatie sociali e all'impostazione delle questioni filosofiche della lotta tra il bene e il male, tra le forze che incoraggiavano il progresso della Spagna e le forze della reazione.
Egli dipinse quadri pieni di ironia feroce ("La famiglia di re Carlo IV"), e quadri che glorificavano la bellezza, la sanità e la forza morale del popolo ("I-sabella Cobos de Porcel", "La donna dalla sciarpa gialla", "La maja desnuda").
Senza riserve egli si schierò dalla parte del popolo nella sua lotta contro l'intervento e la reazione politica di Napoleone ("La fucilazione dei ribelli", la serie di acqueforti "I disastri della guerra").
La tristezza e il pessimismo che si impadronirono di Goya durante la reazione di Ferdinando VII, e che trovarono la loro espressione nel simbolismo amaro e terribile delle sue incisioni e dei suoi affreschi, non gli impedirono di creare, durante e alla vigilia della seconda rivoluzione spagnola, una serie di opere ispirate, altamente poetiche e realistiche, che decantavano il popolo spagnolo ("Il fabbro", "La ragazza con la brocca").
Goya finì i suoi giorni emigrato in Francia, dove era stato accolto con profondo rispetto e entusiasmo dagli esponenti della scuola romantica francese.

IL BELGIO. CHARLES DE COSTER

Delle tre lingue diffuse in Belgio: la vallona, la fiamminga e la francese, quella che prevale è la francese.
In francese scrisse lo scrittore belga più importante, Charles De Coster (1827-1879), creatore del libro nazionale del popolo belga, "La leggenda d'Ulenspiegel" (1867).
In gioventù Charles De Coster rinunciò alla carriera sacerdotale e fu poi autore di brillanti pamphlets contro il cattolicesimo.
Lo scrittore si interessava vivamente del folclore nazionale e del passato del suo popolo.
Furono proprio questi interessi che gli permisero di creare la sua grande opera.
Essa è dedicata agli avvenimenti della rivoluzione olandese del XVI secolo.
Al centro del romanzo vi sono i ribelli popolari, i partigiani rivoluzionari dell'epoca.
Tracciando l'immagine del suo eroe Till Ulenspiegel, tratto dai racconti popolari, De Coster lo trasforma in coraggioso ribelle, in simbolo della lotta per

l'indipendenza della patria.
Ulenspiegel raccoglie intorno a sé il popolo e lo solleva alla rivolta.
L'eroe è mostrato su uno sfondo ampio e vivo, ed è la massa la principale protagonista del romanzo.
Per lo stile artistico del libro sono caratteristiche la fusione di un simbolismo originate con i particolari concreti e reali dell'epoca.

4 LA GERMANIA

La rivoluzione francese ebbe una grande influenza sullo sviluppo del pensiero tedesco.
In Germania sorse un'intera pleiade di scrittori e di pubblicisti democratici e progressisti, quali A. Knigge, J. Moviglion, J. G. Seume, J. H. Campe e altri.
Una funzione particolare svolse tra di loro il pensatore e rivoluzionario strettamente legato agli avvenimenti rivoluzionari francesi J. G. Forster.

F. SCHILLER E W. GOETHE

Le opere dei classici della poesia tedesca, Schiller e Goethe, costituiscono una delle vette dello sviluppo artistico dell'umanità, sono legate al complesso di idee dell'epoca dell'Illuminismo e della rivoluzione francese.
Nello stesso tempo l'opera di questi artisti e pensatori, particolarmente di Goethe, riflette le tendenze progressiste dello sviluppo post-rivoluzionario della società borghese.
L'autore de "I masnadieri", Friedrich Schiller (1759-1805), accettò con orgoglio il titolo di cittadino onorario della repubblica francese concessogli dalla Convenzione.
Ma quando giunsero al potere in Francia i Giacobini e iniziò l'epoca del terrore, Schiller voltò le spalle alla rivoluzione.
Nella poesia "La canzone della campana" egli, decantando la "Legge e l'ordine", condanna la violenza rivoluzionaria.
Tra l'altro, l'elemento liberale-moderato della concezione del mondo di Schiller si manifestò nel suo dramma "Don Carlos" (1787).
Concepito come opera sulla natura rivoluzionaria, nell'ultima variante lo scrittore mise in primo piano l'istitutore, il marchese di Posa, generoso "avvocato dell'umanità", che si pone come fine di avviare il monarca sulla via umanitaria e delle riforme pacifiche.
Nonostante l'abbandono degli ideali rivoluzionari della gioventù, tutto lo sviluppo ideale seguente di Schiller fu strettamente legato ai problemi posti dalla rivoluzione democratico-borghese.
Negli anni 90 il poeta si rivolse all'antichità, che occupò un posto importante nelle sue opere poetiche e in quelle teoriche.
"... Schiller sarebbe caduto nella disperazione se non avesse trovato rifugio nella scienza, in particolare nella grande storia dell'antichità greca e romana" scrisse Engels. (F. Engels: " La situazione in Germania")
Nei suoi lavori di estetica, ("Dell'educazione estetica dell'uomo", "Della poesia ingenua e sentimentale") Schiller parte dall'esistenza di due mondi: quello terreno, il mondo sensibile della natura, e quello elevato della libertà, ovvero dell'ideale.
Trasformare il filisteo egoista in un cittadino ideale, si può soltanto, a suo parere, con la forza educatrice dell'arte.
Schiller aspira a questo ideale, ma la meschinità della realtà tedesca e la debolezza

delle forze che le si contrappongono, lo portano all'idea che tale fine è irraggiungibile e che la rottura tra l'ideale e la vita a fatale.
Nelle ballate "Il trionfo dei vincitori", "La cauzione", "Le gru di Ibico", "Ero e Leandro", Schiller penetra profondamente nello spirito dell'antichità.
Egli ha scritto anche delle ballate su temi medievali.
Il poeta canta la nobiltà d'animo, l'amore e l'amicizia, il sacrificio e il disinteresse.
Nel secondo periodo della sua vita Schiller si dedica anche alla drammaturgia ed è autore di drammi storici: la trilogia su Wallenstein (1798-1799), "Maria Stuarda" (1800), "La pulcella di Orleans" (1801) e "Guglielmo Tell" (1804).
In queste opere si manifesta l'ardente aspirazione dello scrittore alla comprensione della storia, ma a volte egli altera la realtà obiettiva, subordinandola alla propria filosofia soggettiva.
Così, delineando nella tragedia "Maria Stuarda" lo scontro tra il cattolicesimo, religione del mondo feudale che andava scomparendo, e il protestantesimo, religione della società borghese, Schiller infine riduce il dramma alla lotta interiore degli slanci ideali e ai principi della sensualità nell'animo di Maria Stuarda.
Nell'ultimo dramma da lui finito, "Guglielmo Tell" , Schiller tratta di nuovo il problema della rivolta popolare contro gli oppressori.
Egli è come prima avversario della rivoluzione, ma riconosce il diritto del popolo di resistere agli oppressori.
Le opere di Schiller costituiscono una tappa importante nello sviluppo della drammaturgia mondiale.
Marx parlo del suo metodo drammatico.
Gli eroi delle sue commedie, "portavoce dello spirito dell'epoca", (K. Marx a F. Lassalle, 19 aprile 1859, in K. Marx - F. Engels: "Scritti sull'arte", cit. pag. 167) sono uomini che credono ai propri ideali e sono pronti al sacrificio per la felicità dell'umanità.
Tuttavia il pathos per l'emancipazione assume spesso in Schiller un carattere liberate vago e indeterminato.
In questa diversione l'inclinazione per la retorica astratta, la mancanza di uno sfondo popolare sono la principale insufficienza dei suoi drammi rispetto a quelli di Shakespeare.
Il genio della letteratura tedesca, Johann Wolfgang Goethe (1749-1832), così come Schiller, subì una profonda attrazione per l'antichità.
La cultura antica attira Goethe non solo per la sua armonia, ma per il suo carattere terreno e sensuale.
Egli crea una serie di opere nello spirito dell'antichità; la più significativa di esse è il dramma "Ifigenia in Tauride" (1787).
Con l'antichità è legata anche la lirica di Goethe, le sue "Elegie romane" (1795), nelle quali egli con sincerità pagana canta l'amore come manifestazione delle potenti forze vitali dell'uomo.
Goethe fu contemporaneo della rivoluzione francese, e nel suo atteggiamento verso la rivoluzione si manifestò quella che si può ritenere la debolezza del grande poeta.
In tutta una serie di opere egli si pronuncia contro gli "orrori della rivoluzione" e contrappone loro la Germania patriarcale (specialmente in "Arminio e Dorotea").
Secondo l'espressione di Engels, "vi è in lui una lotta continua tra il poeta geniale, cui la 'misère' dell'ambiente ripugna, e il saggio figlio del consigliere di Francoforte, a sua volta consigliere segreto di Weimar, che si vede costretto a concludere una tregua con questo ambiente, ad assuefarvisi" (F. Engels: "Socialismo tedesco in versi e in prosa", in K. Marx - F. Engels: "Scritti sull'arte", cit. pag. 119)

Passando dall'ideale antico al presente Goethe scrisse il romanzo "Guglielmo Meister" (1795-1829).
È la storia dello sviluppo spirituale della personalità, dall'interesse giovanile per l'arte alla vita reale, all'attività pratica e al lavoro.
L'aspetto conservatore del romanzo consiste nel fatto che Goethe conduce il suo eroe dalla ribellione alla conciliazione con la realtà, ma il concetto che agli uomini è indispensabile l'attività pratica era in quelle condizioni profondamente avanzato.
Esso esprimeva l'aspirazione all'ulteriore sviluppo della società borghese, alla liquidazione definitiva di ciò che rimaneva della arretratezza patriarcale.
La più grande opera di Goethe è la tragedia "Faust" (1774-1831), che egli cominciò a scrivere sin dal periodo dello "Sturm and Drang", ma portò a termine soltanto poco prima della morte.
Richiamandosi alla leggenda popolare medievale del dottor Faust, che vende l'anima al diavolo, Goethe creò un'opera grandiosa per la sua concezione filosofica.
Il suo Faust è una natura profonda, un uomo che possiede un raziocinio temerario, che cerca coraggiosamente e instancabilmente il senso della vita.
Goethe gli diede come compagno Mefistofele, che incarnava il principio della negazione, spietato verso tutto quanto c'era di superato.
Se nella prima pane della tragedia l'azione avviene in un piccolo mondo, nella Germania patriarcale, nella seconda parte gli eroi escono in un grande mondo, sull'ampia strada della storia.
La corte dell'imperatore, presso la quale operano Mefistofele e Faust, scopre un quadro di dissoluzione della monarchia assoluta.
Faust è attratto dai nobili ideali dell'antichità, ma si convince che lo spirito dell'antica Grecia non può rinascere.
Nell'ultimo episodio della tragedia Faust conquista la terra dal mare e costruisce una diga.
Proprio nel lavoro creativo, nell'attività progressista pratica, Faust trova "l'attimo supremo" di pienezza della vita e della felicità al quale egli aspira.
Goethe afferma il divenire dell'umanità, ma vede anche il carattere contraddittorio del progresso.
L'avanzata avviene mediante la distruzione, la morte di uomini innocenti, mediante la profanazione delle forme di vita patriarcali.
Il "Faust" di Goethe è una delle più significative conquiste artistiche della letteratura.
Esso incarna le aspirazioni progressiste dell'umanità, uscita dalle tenebre del feudalesimo.

IL ROMANTICISMO

Lo scrittore che portò a termine le idee dell'Illuminismo e allo stesso tempo fu animato da malinconia romantica per un ideale meraviglioso e irrealizzabile, fu Friedrich Holderlin (1770-1843).
Nel romanzo "Iperione" (1797-1799) egli rappresenta il giovane Iperione, afflitto per la sorte della patria oppressa, ma incapace di lottare per essa.
Iperione cerca la salvezza nel mondo della natura.
Anche nel dramma incompiuto "La morre di Empedocle" (1798-1800), Holderlin svolge l'idea secondo la quale la libertà è possibile soltanto nella fusione armonica con la natura.
L'irrealizzabilità degli ideali civili dell'Illuminismo nella società borghese contemporanea è il tema principale della poesia di Holderlin.

La fedeltà di Holderlin a questi ideali lo divide nettamente dai romantici, che non riconoscevano l'eredita dell'Illuminismo.
La reazione all'Illuminismo borghese e alla rivoluzione ricevette in Germania una giustificazione filosofica e teorica ampia.
La prima tappa nello sviluppo del romanticismo tedesco e rappresentata dal cosiddetto "circolo di Jena".
Di esso facevano pane i teorici dell'arte fratelli Schlegel, August Wilhelm (1767-1845) e Friedrich (1772-1829), il poeta e prosatore Novalis (pseudonimo di Friedrich von Hardenberg, 1772-1801), e il drammaturgo e novelliere Johann Ludwig Deck (1773-1853).
Grande teorico del romanticismo tedesco, F. Schlegel, come gli altri rappresentanti della sua generazione, subì il crollo dell'ideale democratico della sua gioventù.
Per poter conservare in una certa misura questo ideale, Schlegel trasferisce la libertà nel mondo puramente interiore e soggettivo dell'uomo.
In questa soluzione della questione si esprimeva l'influenza della filosofia idealistica e soggettivistica di Fichte.
A essa a legata la "teoria dell'ironia" elaborata da Schlegel.
L'ironia come metodo principale dell'arte esprime, dal punto di vista di Schlegel, l'arbitrio soggettivo dell'artista, che non riconosce le forme vitali oggettive.
Schlegel riteneva che soltanto l'arte era in grado di superare le contraddizioni della realtà, poiché essa fonde "il finito e 'infinito", unisce il mondo sensuale e quello spirituale in un unica "sintesi armonica".
L'avversione per la realtà borghese spinse Schlegel, così come altri romantici, alla conciliazione con la Germania patriarcale e feudale, a idealizzare gli ordinamenti feudali del passato.
Schlegel accettò il cattolicesimo e divenne 1'araldo ideale delta Santa Alleanza.
Un ruolo importante nella formazione delle idee del "circolo di Jena", lo ebbe il saggio di Novalis "Il Cristianesimo o l'Europa" (1799), in cui si difende la gerarchia feudale e la teocrazia medievale.
Novalis è tipico della prima tappa del romanticismo come poeta lirico e creature del romanzo "Enrico di Ofterdingen".
In questo romanzo sulla vita del Medioevo, Novalis afferma la vittoria del sogno e della mistica religiosa sulla realtà.
Nonostante lo spirito reazionario del loro indirizzo generale, l'attività dei romantici di Jena aveva aspetti positivi.
Essi misero nelle mani del lettore tedesco traduzioni magistrali dei classici della letteratura mondiale; nelle loro opere sulle questioni dell'arte, scritte con spirito idealistico, vi e il "nocciolo razionale", l'aspirazione alla comprensione dialettica integrale della creazione artistica.
Nel 1806 sorse il secondo circolo romantico, cosiddetto di Heidelberg, fondato da L. A. von Arnim, C. M. Brentano, J. Görres, i fratelli W. e J. Grimm.
I romantici di Heidelberg si rivolgevano all'antichità nazionale, in particolare essi nutrivano un vivo interesse per l'arte popolare.
La posizione ideale dei soci del circolo di Heidelberg era senza alcun dubbio conservatrice.
Tuttavia, la raccolta, lo studio e la popolarizzazione del folclore costituirono un importante contributo alla cultura tedesca.
Il lavoro più importante fu la raccolta delle canzoni popolari tedesche "Il corno meraviglioso del fanciullo" (1805-1808), compilata da Arnim e Brentano e, in particolare, le "Fiabe per bambini a famiglie" (1812-1815), raccolte dai fratelli Grimm.

Più tardi si costituì la cosiddetta “scuola di Schwab” di poeti diretta da Ludwig Uhland (1787-1862). Esponente pubblico di tendenze liberali moderate, Uhland era un conoscitore e un ricercatore dell’epos tedesco e collezionista dell’antico folclore.
Come poeta Uhland è noto innanzi tutto per le sue ballate.
Alla “scuola di Schwab” apparteneva pure il grande poeta Eduard Mörike (1804-1875), autore di poesie liriche eccellenti, dedicate all’amore e alla natura.
Le poesie di Mörike si annoverano tra le più grandi conquiste della poesia tedesca.
La significativa animazione della lirica politica tedesca è legata alla lotta del popolo tedesco contro Napoleone.
Nei versi patriottici di Theodor Körner, E. M. Arndt e M. von Schenkendorf, le idee dell’emancipazione nazionale si intrecciano con quelle reazionarie, con le fantasie scioviniste sul tema della rinascita dell’antichità feudale tedesca.
All’epoca della guerre di liberazione è legata l’opera del drammaturgo, novelliere e poeta di talento Heinrich von Kleist (1777-1811).
L’odio per Napoleone si trasforma in Kleist in odio per tutto quanto a francese e si unisce all’idealizzazione reazionaria della vecchia Prussia.
Nelle sue novelle e, soprattutto, nei suoi drammi quali “Amphitryon”, “Pentesilea” e “Caterina di Heilbronn”, Kleist descrive la tragica solitudine dell’uomo in preda a una folle passione.
Gli eroi di Kleist sentono che il mondo è incomprensibile, e vagano tra la paura della morte e l’inclinazione per essa.
Posti importanti nell’opera di Kleist sono tenuti dalla commedia “La brocca rotta” e dalla novella “Michele Kohlhaas”.
“La brocca rotta” (1802-1808) contiene una rappresentazione farsesca degli ordinamenti patriarcali, in particolare l’arbitrio dei magistrati che vessano i contadini.
Il soggetto della novella “Michele Kohlhaas” (1810) è la storia di un uomo che si mette sulla strada della protesta sociale contro la realtà feudale tedesca.
L’artista più eminente del romanticismo tedesco fu E. T. A. Hoffmann (1776-1822).
Particolarmente dotato - era un musicista di talento, un brillante caricaturista e un grande scrittore - Hoffmann ha dovuto stentare tutta la vita come piccolo funzionario.
Nell’opera dell’artista esercite una grande influenza la musica.
Per Hoffmann, musicista è sinonimo di sognatore, immagine che ricorre nella maggior parte delle sue opere.
Questo sognatore Hoffmann lo contrappone al piccolo borghese volgare e filisteo.
Così nel libro “Considerazioni del gatto Murr” (1821-1822) il compositore Kreisler viene contrapposto al gatto Murr, che personifica it mondo del filistei senza estro.
Imbattendosi con la realtà e col mondo della fantasia Hoffmann tratta spesso ironicamente la fantasia.
Grazie a ciò si scopre la debolezza interiore del fantastico e si passa alla realtà.
Nei racconti di Hoffmann penetrano elementi evidenti di satira realistica.
I nobili e i funzionari, immersi nel loro mondo ristretto, e tutto il sistema sociale, fondato sul dominio della proprietà e del denaro, diventano per lui oggetto di derisione.
Particolarmente significativa in questo senso è la magnifica fiaba “Il piccolo Zaches” (1819) in cui Hoffmann descrive ironicamente la funzione dell’oro nella società divisa in classi.
L’opera di uno dei tardi romantici tedeschi, il poeta e prosatore Adalbert von

Chamisso (1781-1838), attesta che nel romanticismo tedesco si sentì il rafforzamento delle tendenze democratiche e sociali. Nella sua favola "Storia meravigliosa di Peter Schlemihl" (1813) Chamisso racconta di un uomo che ha venduto la sua ombra al diavolo e ha ricevuto in cambio un inesauribile mucchio d'oro.
Ma che non procura la felicità all'eroe: l'oro immiserisce spiritualmente e moralmente l'uomo e non può dargli la beatitudine.
Chamisso vede l'unica via di uscita nel mondo della natura, nella liberazione dell'uomo dalla civiltà.
Le ballate, che si riferiscono al tardo periodo della sua opera, descrivono la vita dei lavoratori e sono dedicate alla rappresentazione della genere socialmente umile.
Chamisso ritrascrisse liberamente in tedesco il poema di Ryleev "Vojnarovskij" e nella poesia "Bestužev" scrisse con simpatia del decabrista di tal nome mandato in esilio a Jakutsk.

LA LETTERATURA DEGLI ANNI 30-40.
L'INDIRIZZO DEMOCRATICO RIVOLUZIONARIO

Combattente valido contro l'arretratezza medievale della Germania fu Ludwig Börne (1786-1837), radicale piccolo-borghese, che ebbe una funzione importante nel movimento sociale tedesco.
Di particolare importanza sono le sue "Lettere da Parigi" (1830-1833) nelle quali contrappone alla Germania provinciale la Francia progressista.
Prendendo posizione contro la rottura romantica tra l'arte e la realtà, Borne tese a subordinare la letteratura ai compiti della lotta sociale.
Questa esigenza fu alla base dell'attività del gruppo di scrittori noto col nome di "Giovane Germania".
Teorico della "Giovane Germania" fu L. Wienbarg (1802-1872), che difese nelle sue "Crociate estetiche" (1834) il legame tra letteratura e politica.
Componenti del gruppo furono pure K. Gutzkow, H. Laube, G. Kuhne e T. Mundt.
I vaghi ideali liberali della "Giovane Germania" si dissolsero presto nel corso della lotta sociale.
L'indirizzo democratico-rivoluzionario della letteratura tedesca è rappresentato da Georg Büchner (1813-1837).
Ardente rivoluzionario, che riteneva la violenza rivoluzionaria l'unico mezzo per cambiare l'ordinamento vigente, Büchner organizza la "Society segreta dei diritti dell'uomo" e si rivolge ai contadini tedeschi con un manifestino che inizia con le parole: "Pace ai tuguri, guerra ai palazzi!".
Büchner fu costretto a sfuggire alle persecuzioni poliziesche.
L'ultimo anno della sua vita lo passò a Zurigo.
Nella tragedia storica "La morte di Danton" (1835) Büchner si richiama agli avvenimenti della rivoluzione francese.
Egli simpatizza con la posizione politica di Robespierre, che non si ferma a metà strada e aspira a condurre la rivoluzione sino in fondo.
Nello stesso tempo la brillante personalità di Danton attrae Büchner per il suo amore per la vita.
Nella tragedia "Woyzeck", rimasta incompiuta, Büchner scrive sul tragico destino di un uomo semplice, senza alcun diritto per la sua povertà e l'origine inferiore.
In Germania maturava la rivoluzione democratico-borghese.
Essa doveva avvenire nelle condizioni di una maturità incomparabilmente maggiore del proletariato, rispetto alla Francia del XVIII secolo.

I capi della classe operaia, Marx ed Engels, aspiravano ad attirare alla lotta democratica tutti i rappresentanti progressisti della letteratura.
Nel periodo della rivoluzione del 1848-1849, sulle pagine della "Nuova Gazzetta Renana" (Neue Rheinische Zeitung), pubblicavano poesie battagliere e feuilletons poeti nelle cui opere si rifletteva l'ascesa della democrazia rivoluzionaria e la crescita della lotta proletaria.
Sin dal periodo della sua attività nella "Gazzetta Renana " Marx si era avvicinato al poeta G. Herwegh (1817-1875), autore delle "Poesie di un vivo" (1841).
Le opere di Herwegh non sono prive di astrattezza e di retorica, ma in esse risuonava l'appello alla lotta.
Quando Ferdinand Freiligrath, che era allora su posizioni romantiche, cominciò a predicate "l'arte per l'arte", Herwegh pubblicò in risposta sulle pagine della "Gazzetta Renana" la poesia "Il partito" (1842), in cui difendeva il concetto della poesia di tendenza politica.
Durante la rivoluzione si rivelarono le debolezze della posizione politica di Herwegh.
Tuttavia, sino alla fine dei suoi giorni, egli conservò il legame con il movimento operaio tedesco.
Diverso fu il cammino di un altro poeta, F. Freiligrath (1810-1876).
Nella sua brillante opera poetica degli anni 30 riflettè la protesta romantica contro la meschinità e la miseria della realtà tedesca.
Il dilagare del malcontento sociale nel paese favorì la graduale trasformazione rivoluzionaria del poeta.
Nella poesia "La Germania e Amleto" egli chiamò il popolo tedesco a vincere le esitazioni e a passare all'azione.
Nell'autunno del 1848 Freiligrath diviene, per invito di Marx, uno dei redattori della "Nuova Gazzetta Renana".
Le sue poesie "Vienna", "Addio alla Nuova Gazzetta Renana" e altre, ebbero una funzione importante nella propaganda della idee del partito rivoluzionario.
Una grande importanza ebbe la poesia di Freiligrath "Dal basso in alto", in cui creò l'immagine dell'operaio-fochista, una delle prime rappresentazioni del proletariato, artefice della storia, nella letteratura mondiale.
Tuttavia, dopo la sconfitta della rivoluzione, Freiligrath uscì dalla "Lega dei comunisti" e gradatamente si spinse verso il liberalismo.
Georg Weerth (1822-1856) Engels l'aveva definito "il primo e più significative poeta tedesco del proletariato". (F. Engels " ' Canzone di un apprendista ' di G. Weerth)
Una stretta affinità ideale e l'amicizia personale legarono Weerth ai fondatori del comunismo scientifico.
Weerth curava la rubrica dei feuilletons nella "Nuova Gazzetta Renana".
I suo tomanzo d'appendice "La vita e le opere del glorioso cavaliere di Schnappgan" (1849) è una satira spiritosa sugli esponenti della reazione feudale in Germania.
La poesia di questo rivoluzionario cosciente è compenetrata dalle idee dell'internazionalismo proletario.
Nelle sue poesie i lavoratori non sono oggetto di compassione, ma combattenti per la giustizia sociale.
I versi satirici di Weerth sono vicini alla poesia satirica di Heine.

H. HEINE
Il più grande poeta della democrazia rivoluzionaria fu Heinrich Heine (1797-1856).

La raccolta delle sue prime poesie, “Il libro dei canti” (1827), attesta il legame del poeta col romanticismo.
Ma con la sua ironia Heine è come se corrompesse dall’interno il mondo elevato e convenzionale del romanticismo.
In molte sue opere Heine si basa sulla canzone popolare.
Sviluppandone i motivi egli raggiunge una naturalezza inusitata, chiarezza e semplicità.
“Impressioni di viaggio” (1826-1830), appartenente a questo periodo, è un diario in cui la personalità del poeta si trova in primo piano, con i suoi pensieri e i suoi sentimenti, il suo giudizio sull’ambiente circostante.
L’umorismo, il dileggio malevolo e la tristezza elegiaca si alternano in modo capriccioso nella sua narrazione.
Dopo la rivoluzione del luglio 1830, Heine evolse rapidamente a sinistra.
Trovandosi nell’emigrazione a Parigi, egli fu il mediatore spirituale tra la cultura tedesca e quella francese.
In una serie di corrispondenze per “La Gazzetta di Augusta”, riunite nel libro “Gli affari francesi” (1832), Heine espone le idee del socialismo utopistico e prima di tutto la teoria di Saint-Simon, e cerca di far conoscere al lettore tedesco l’esperienza politica della Francia.
Nei libri “La scuola romantica” (1836), “La storia della religione e della filosofia in Germania” (1834) egli racconta ai francesi lo sviluppo della filosofia classica tedesca.
Heine interpreta la dialettica di Hegel in senso rivoluzionario, avvicinandosi al materialismo.
La conoscenza della lotta rivoluzionaria del proletariato convince Heine che la classe operaia vincerà e che gli eredi del pensiero teorico tedesco sono gli operai.
Nel 1843-1845 Marx ed Heine si legano strettamente.
Sotto l’influenza di Marx nella creazione poetica di Heine cominciano a risuonare note rivoluzionarie.
Le “Poesie nuove” (1839-1846) e il poema “Germania, fiaba invernale” (1844) sono l’apice dello sviluppo ideale del grande poeta.
Tra le “Poesie nuove” un posto particolare occupano “I tessitori”.
In questa opera Heine esprime poeticamente l’idea della missione storica del proletariato come becchino del sistema borghese.
Nel poema “Germania, fiaba invernale” Heine dileggia il superato mondo feudale, difende l’unità del pensiero e dell’azione rivoluzionaria nella lotta per una nuova Germania democratica.
La rivoluzione del 1848 diventò per Heine, come per molti altri pensatori e artisti del suo tempo, una fonte di tragedia spirituale.
Deluso definitivamente dalla democrazia borghese, Heine non passò tuttavia sulle posizioni della classe operaia.
Lo spaventavano le tendenze comunistiche-livellatrici diffuse nel movimento operaio, particolarmente tra gli artigiani tedeschi.
Egli come prima riteneva la vittoria del proletariato giusta e inevitabile, ma allo stesso tempo temeva questa vittoria, poiché, a suo giudizio, essa avrebbe comportato la fine dell’arte.
L’ultimo libro di poesie di Heine, “Romanzero” (1851), contiene motivi di delusione, l’idea del trionfo del male sul bene.
Ma il poeta resta come prima inconciliabile con la Germania reazionaria.
Egli mette causticamente in ridicolo gli sciovinisti “grandi tedeschi” e i pavidi piccolo-borghesi, i sovrani e i principi, i servili lacchè e i preti, che ingannano il

popolo.
Marx ed Engels criticavano l'incoerenza di Heine, il suo allontanamento dal cammino rivoluzionario, ma apprezzavano altamente il grande poeta e il profondo pensatore, che aveva servito con la sua penna la causa dell'emancipazione dell'umanità.

LA LETTERATURA TEDESCA NEGLI ANNI 50-60

La rivoluzione del 1848 in Germania non poté realizzare la sua meta principale: l'unificazione statale del paese, e ciò lasciò un'impronta seria sullo sviluppo della letteratura tedesca negli anni 50-60.
In essa si sviluppano sempre più le cosiddette tendenze regionalistiche.
Molti scrittori traggono i temi delle loro opere dalla vita di una determinate provincia, e si orientano verso gli interessi spirituali dei lettori delle singole regioni.
In una serie di casi essi non scrivono le loro opere nella lingua letteraria tedesca comune, ma nei dialetti locali.
In questo periodo la Germania esprime degli scrittori di talento quali Fritz Reuter (1810-1874), Hans Theodor Storm (1817-1888), Wilhelm Raabe (1831-1910) e altri.
Ma anche nella loro opera si manifesta l'atmosfera remota, resta l'impronta del provincialismo.
Il realismo critico tedesco non raggiunge in questo periodo la levatura e l'importanza del realismo francese, inglese e russo.
Sullo sfondo della letteratura tedesca di questi anni, si distacca l'opera di Friedrich Hebbel (1813-1863), che aspirava a continuare le tradizioni del dramma classico tedesco, il dramma di Goethe e di Schiller.
Egli scrisse drammi su soggetti biblici e si rivolse alle antiche leggende e alla storia tedesca.
Un interesse maggiore presenta il dramma piccolo-borghese di Hebbel "Maria Maddalena", scritto fin dal 1844, che descrive l'inizio della decadenza dei vecchi costumi patriarcali e la crisi dei fondamenti morali a essi legati.

IL TEATRO DI GOETHE E DI SCHILLER

All'inizio del XIX secolo il teatro ebbe in Germania una grande funzione sociale.
I più grandi scrittori e poeti, cominciando da Goethe e Schiller, scrissero opere teatrali, diressero teatri e si occuparono di regia.
È vero che alcuni dei romantici più in vista non pervennero subito sulla scene (per esempio, le opere di Kleist entrarono nel repertorio teatrale solo dopo la sua morte), ma del complesso le opere drammatiche dei migliori scrittori tedeschi si affermarono abbastanza rapidamente sulla scena dei teatri tedeschi e austriaci.
Nel teatro tedesco, dal 1789 al 1870 si alternarono le stesse correnti che si erano succedute nei teatri francesi e inglesi: il classicismo, il romanticismo e il realismo, con proprie caratteristiche nazionali.
Più originale fu il classicismo tedesco della fine del XVIII e dei primi anni del XIX secolo, detto di Weimar dal nome della città dove avevano vissuto i grandi scrittori tedeschi Goethe e Schiller, attratti in quel tempo dal classicismo.
I principi estetici di Goethe e di Schiller furono da essi praticamente realizzati nel teatro di corte di Weimar, nel quale entrambi avevano lavorato come registi e insegnanti degli attori.
Particolarmente lungo fu il lavoro di Goethe, che diresse il teatro di Weimar dal 1791 al 1817.
Goethe sognava la creazione in Germania di una grande arte teatrale, illuminista

per il contenuto e nazionale per la forma.
Sostenendo le idee del progresso nazionale e della democrazia borghese, egli aspirava a far tornare il teatro alla sua enorme funzione educativa e sociale.
Ma tutti questi progetti del grande poeta si infransero contro la miseria provinciale della minuscola corte tedesca e i limiti filistei dei gusti del pubblico borghigiano ignorante.
Per questa ragione Goethe non riuscì a creare il teatro di elevata classicità che aveva sognato.
Tuttavia a Weimar furono messe in scena le prime recite di capolavori del repertorio classico mondiale, fu compiuto un lavoro grandioso con la compagnia degli attori sull'impiego della voce, della mimica, dei gesti, sulla recitazione, la messinscena e, per la prima volta, si fece tentativo di creare una vera compagnia di attori.

LE SCUOLE DI AMBURGO E DI MANNHEIM

Alla scuola di regia e di arte teatrale di Weimar, che era su posizioni classiche, si contrapponeva la scuola di Amburgo capeggiata dal grande attore e regista F. L. Schröder (1744-1816).
Dopo avere lavorato ad Amburgo e a Vienna egli introdusse nel teatro tedesco una serie di importanti riforme: la riforma del repertorio, in cui per la prima volta in Germania introdusse le opere di Shakespeare, e anche le opere del giovane Goethe e dei drammaturghi del movimento dello "Sturm and Drang" (J. Lenz, M. Klinger); la riforma dell'interpretazione, nella quale egli esigeva verità, vivacità, semplicità, mirando a creare un complesso realistico vitale.
Dopo la scuola di Amburgo di Schröder, si forme la scuola di Mannheim di A. W. Iffland (1759-1814), attore, regista e drammaturgo, e del fecondo A. von Kotzebue (1761-1819), affarista senza principi, reazionario, che godeva di notorietà europea.
Il successo dei drammi di Iffland e Kotzebue era legato al movimento controrivoluzionario che si era sviluppato in Germania; su questo terreno si era rafforzata la scuola di arte scenica di Mannheim, caratterizzata dal distacco delle tradizioni del classicismo tedesco, dalla degradazione ideale dell'esecuzione artistica, e dall'inclinazione per i dettagli.
Nel complesso l'arte di Iffland era la rottura con lo stile realistico di Schröder.
All'inizio del XIX secolo tutti gli attori tedeschi si trovavano sotto l'influenza della scuola di Iffland.
Nel 1796 Iffland fu designato direttore del teatro di Berlino ed egli portò nella capitale della Prussia i principi della scuola di Mannheim.

IL TEATRO ROMANTICO

Contemporaneo di Iffland, J. F. Fleck (1757-1801), allievo di Schröder, attore tragico nato, ottenne enormi successi nell'interpretazione dei principali personaggi di Shakespeare e di Schiller.
Lo sbocciare del suo talento coincise con la permanenza a Berlino nell'incarico di direttore artistico del teatro di corte (1794-1796).
Fleck era legato al circolo berlinese dei romantici.
Il contrasto dell'esecuzione e la grandiosità delle immagini da lui create fecero di Fleck il primo attore romantico della Germania, benché il romanticismo tedesco non fosse ancora riuscito in quel tempo a creare una propria drammaturgia.
L'aspirazione di Fleck e dei suoi seguaci di creare caratteri ricchi di emozionalità si rivelò con maggiore pienezza nella esecuzione delle opere di Shakespeare e di Schiller.

Le immagini degli eroi degli autori di queste tragedie restarono anche in seguito alla base dei repertori degli attori romantici tedeschi fino al più grande e brillante di loro, Ludwig Devrient (1784-1832).
Devrient cercò di essere originale in tutto, creava in modo puramente intuitivo, basandosi soltanto sul suo "io" creativo.
Egli recitava, con successo maggiore di tutti, i ruoli caratteristici e comici.
Era amico intimo di E. T. A. Hoffmann, al quale somigliava per il carattere del suo talento cupo e pungente.
Attorno a Devrient come attorno a Kean e Močalov, si creò una leggenda falsa sulla spontaneità e il disordine della loro arte; al contrario, Devrient s'impegnava molto scrupolosamente alle sue parti, preparava in precedenza i dettagli dei costumi, del trucco e della messinscena.
La tappa seguente nello sviluppo dell'arte teatrale tedesca è legata all'attività dei rappresentanti del movimento di liberazione degli anni 20 e 30 del XIX secolo, che iniziarono la loro lotta per un'arte che riflettesse la vita contemporanea.
In questa tappa entra in scena il gruppo dei drammaturghi liberali-borghesi (Platen, Immermann, Grabbe), e dietro di essi vengono i drammaturghi radicali del gruppo della "Giovane Germania" (Gutzkow, Laube) e il primo drammaturgo rivoluzionarlo tedesco G. Büchner.
Gli umori rivoluzionari che si diffusero in Germania sotto l'azione della rivoluzione di luglio del 1830, lasciarono un'impronta precisa sull'opera dell'attore innovatore K. Seydelmann (1793-1843), l'attore preferito di Marx; Seydelmann condusse una lotta aperta contro la routine teatrale, per l'affermazione della coscienza della creazione artistica.
Seydelmann esercitò un'influenza decisiva sullo sviluppo del realismo nell'arte teatrale della meta del XIX secolo.

LA MUSICA TEDESCA. BEETHOVEN

Uno dei più grandi geni del popolo tedesco fu Ludwig van Beethoven (1770-1827).
La maggior parte della sua vita la trascorse a Vienna.
L'importanza mondiale di Beethoven è dovuta al riflesso che ebbero nelle sue opere le grandi idee progressiste di libertà e di fratellanza dei popoli, ispirate dai protagonisti della grande rivoluzione francese e del movimento di liberazione nazionale del XIX secolo.
Un posto importante nell'opera di Beethoven occupa il genere sinfonico, cui è inerente l'espressione del movimento attivo dell'azione e della lotta.
In tre dalle nove sinfonie di Beethoven (la Terza, la Quinta e la Nona) è chiaramente espresso lo spirito della lotta eroica di liberazione.
Il pathos tragico di episodi quali la marcia funebre della Terza sinfonia ("Eroica"), oppure la prima parte della Quinta, sottolinea ancor più e attenua la gioia esultante dei finali delle sinfonie.
Particolarmente importante è la monumentale Nona sinfonia, nel cui finale è introdotto il coro con le parole dell' "Ode alla felicità" di Schiller con il suo appello "Abbracciatevi, milioni!".
Beethoven creò anche sinfonie di carattere lirico, la Quarta e la Sesta ("Pastorale").
Lo spirito sinfonico eroico, attivo, penetra anche negli altri generi dell'opera di Beethoven.
Grandi sono i meriti di Beethoven nello sviluppo delle sonate per pianoforte.
Sonate quali la "Patetica", l' "Appassionata" e "Aurora", per la vivacità delle im-

magini musicali, per il loro sviluppo effettivo, per le loro dimensioni si avvicinano alle sinfonie.
L'unica opera di Beethoven, il "Fidelio", è dedicata al suo tema preferito: l'eroismo, la lotta piena di abnegazione dell'uomo per la giustizia.
Le tarde opere di Beethoven esprimono le profonde riflessioni filosofiche del grande artista sui destini futuri dell'uomo.

I COMPOSITORI ROMANTICI

Il fondatore dell'opera romantica tedesca fu Karl Maria von Weber, the lottava apertamente per un'arte nazionale tedesca.
I soggetti e lo stile musicale delle sue opere, l'unione della fantasia con scene realistiche della vita popolare ("Il franco cacciatore"), la poesia delle leggende cavalleresche ("Euriante"), servirono da modello a molti compositori, compreso Wagner.
Felix Mendelssohn-Bartholdy (1809-1847) fu non solo un compositore di talento, ma una degli esponenti più avanzati dei circoli musicali: egli fondò il primo Conservatorio tedesco e diresse l'organizzazione concertistica di Lipsia ("Gewandhaus").
Mendelssohn si affermò con maggiore spicco nel campo della musica di scena ("Sogno di una notte d'estate") e sinfonica (le sinfonie "Scozzese" e "Italiana", la ouverture "La grotta di Fingal").
I modelli della natura e della fantasia delle fiabe popolari gli furono particolarmente cari; incarnandoli nella musica, egli arricchì il suo stile strumentale di colori musicali chiari e trasparenti.
Una grande popolarità ottennero anche le sue liriche "Romanze senza pa-role" per pianoforte.
Nell'opera di Robert Schumann (1810-1856) si manifestarono le particolarità più contrapposte dell'arte romantica.
Esse sono riflesse in due suoi articoli critici, firmati con pseudonimi, scritti su due esemplari di libretti di opere a lui particolarmente care.
Il focoso ribelle Florestano e il sognatore Eusebio sono due aspetti della personalità artistica di Schumann.
Nel campo della musica per pianoforte, l'importanza di Schumann è particolarmente grande.
Nel "Carnevale", un ciclo di opere per pianoforte, egli si rivelò grande maestro di una caratterizzazione musicale e psicologica acuta ed esatta (le opere "ritratti" di Chopin, Paganini, della pianista Klara Wieck, dello stesso Schumann nelle immagini di Florestano e Eusebio).
Molte composizioni per pianoforte di Schumann sono ispirate dalle opere letterarie di Hoffmann e di J.- P. Richter ("Kreisleriana" e "Farfalle").
Schumann ha composto molte canzoni su parole di Heine, Chamisso, Eichendorff e Borne.
Le sue maggiori opere vocali sono il ciclo "Amor di poeta", sulle parole di Heine, che trasmettono le più sottili sfumature dei sentimenti, dalla lirica luminosa al pathos tragico.

R. WAGNER

Il grande compositore tedesco della seconda metà del XIX secolo Richard Wagner (1813-1883) espresse nella sua opera tanto le aspirazioni della parte migliore della sua generazione quanto la delusione e il crollo della speranza negli ideali precedenti.

Nelle opere degli anni 40 ("Tannhauser" e "Lohengrin") Wagner è ancora legato alla tradizione dell'opera romantica tedesca da lui liberamente trattata.
Negli anni dell'emigrazione (dopo la partecipazione all'insurrezione di Dresda del 1849) Wagner dedicò molto tempo al lavoro teorico nel campo dell'arte, in particolare al teatro musicale.
Il suo ideale artistico era il "dramma musicale" in cui musica e azione costituissero un tutto unico.
Egli cercò di raggiungere il suo fine nella tetralogia "L'anello del Nibelungo", cui lavorò dal 1848 al 1874.
Il soggetto, tratto dalle leggende popolari, ricevette da Wagner una trattazione allegorica.
Nell'impavido Sigfrido egli vide l'immagine dell'eroe rivoluzionario, e nella lotta implacabile per conquistare il tesoro dei Nibelunghi il mondo contemporaneo dei rapporti fondati sul denaro.
Nella stesura definitiva, il soggetto de "L'anello" divenne l'espressione dell'idea profondamente pessimistica della perdizione.
La composizione musicale de "L'anello del Nibelungo" è sottoposta interamente all'azione, essa manca delle forme tradizionali dell'opera (arie e cori).
Un significato molto grande viene attribuito alla partitura dell'orchestra, in cui si sviluppano i temi musicali: i caratteri degli eroi, delle concezioni astratte e persino degli oggetti (l'anello, la spade).
Nonostante le intenzioni dell'autore, i drammi musicali di Wagner sono statici in senso drammatico; molto più chiari sono in essi gli episodi sinfonici, autenticamente drammatici e brillantemente orchestrati.
Nello stesso tempo in cui componeva "L'anello del Nibelungo", Wagner scrisse il dramma musicale "Tristano e Isotta", espressione estrema delle sue idee riformatrici, e "I maestri cantori di Norimberga", dove egli si serve delle forme operistiche che si erano storicamente formate.
Negli ultimi anni della sua vita Wagner divenne partigiano del nazionalismo reazionario.
Anche nella sua opera si sente la decadenza: l'azione diviene ancora pin statica, i contrasti musicali si mitigano e si stabilisce la "monotonia della pompa" secondo l'espressione di Rimskij-Korsakov.
Wagner esercitò un'enorme influenza sulla musica del periodo seguente, che fu particolarmente positiva nel campo della musica sinfonica.

LE ARTI FIGURATIVE E L'ARCHITETTURA

In contrapposizione alla grande ascesa della creazione letteraria e musicale, le arti figurative e l'architettura della Germania rimasero nel XIX secolo in secondo piano e non espressero maestri di portata mondiale.
In pittura dominavano principi aridi, accademici. senza vita, che ornavano opere disperatamente noiose e abitudinarie, sia dei pittori classicisti (Carstens eccetera), che dei pittori romantico-reazionari (J. F. Overbeck, P. von Cornelius, J. Schnorr von Carolsfeld ecc.), che avevano lavorato a lungo in Italia, e che col tempo erano diventati i pilastri della pittura accademica.
Le eccezioni furono rappresentate dai pochi ritratti di F. O. Runge e da alcuni paesaggi di C. D. Friedrich.
Negli anni 30-40 sorse il romanticismo sentimentale degli artisti dello "stile di Biedermeier", che non cantavano più i cavalieri medievali, ma le placide comodità dell'esistenza provinciale borghese.
Soltanto verso la metà del secolo Adolph von Menzel (1815-1905) arricchì la pit-

tura tedesca con la sua ampia visione artistica.
Nei suoi paesaggi realistici e nelle scene di genere egli offrì un quadro veritiero della natura e un riflesso multiforme della vita tedesca, benché non avesse potuto superare le tendenze alla idealizzazione del suo passato e del suo presente.
Gli scultori (J. G. Schadow, C. D. Rauch) e gli architetti (K. F. Schinkel, L. von Klenze) della Germania del XIX secolo si attennero a lungo alle forme tradizionali, esistenti sin dal XVIII secolo, del classicismo freddo e insensibile, portando un contributo ai gusti conservatori ampiamente accolti, che venivano diffusi con particolare zelo dalle autorità monarchiche.

5 L'AUSTRIA

LA LETTERATURA
La letteratura austriaca si sviluppa in un rapporto di influenza reciproca con quella tedesca, benché alcune condizioni specifiche vi abbiano impresso il proprio segno.
Il più grande drammaturgo austriaco, Franz Grillparzer (1791-1872), mirava a sintetizzare il romanticismo e il classicismo.
Per le sue concezioni politiche Grillparzer era un conservatore.
L'avversione per la civiltà borghese si univa in lui con l'idealizzazione delle vecchie forme patriarcali di vita.
Grillparzer ricavava i soggetti delle sue opere dalla storia e dalla mitologia.
Le più importanti sono: "L'avola" (1817), "Il vello d'oro" (1821), "Fortuna e fine di Ottocaro" (1825), "Le onde del mare e dell'amore" (1831), "Sogno e la vita" (1834).
L'idea fondamentale delle opere di Grillparzer è la sottomissione all'invincibile forza della sorte, che incarna l'ordinamento tradizionale.
I tentativi della personalità di contrapporsi alla sorte e di affermare il proprio valore, sono inevitabilmente destinati a fallire.
I drammi di Grillparzer si differenziano per il tentativo di penetrate nel mondo delle emozioni subcoscienti e irrazionali degli uomini.
Un posto importante net romanticismo austriaco a tenuto da Nicolas Lenau (pseudonimo di Nikolaus Niembsch von Strehlenau, 1802-1850).
Lenau poggiava nella sua opera sulle canzoni popolari.
Nei suoi versi risuona l'insoddisfazione per la realtà sociale contemporanea.
Nei poemi "Faust" (1836), "Savonarola" (1837) e "Gli Albigesi" (1842), egli pone grandi problemi morali e sociali, ragiona sul significato dell'esistenza, sulle contraddizioni del progresso sociale, esprime una fede ardente nel trionfo finale nella lotta di emancipazione dell'umanità.
Caratteristica della poesia di Lenau è l'intreccio complesso di un ardente amore per la libertà, dello spirito ribelle e rivoltoso con umori di "afflizione universale", di mestizia e disperazione.
Quando il romanticismo austriaco si esaurì, si ebbero in Austria fenomeni simili a quelli della letteratura regionale tedesca.
Una figura relativamente importante tra i realisti critici austriaci di questo periodo fu il novelliere Adalbert Stiffer (1805-1868), nella cui opera si riflette la vita patriarcale stagnate della provincia austriaca.

LA MUSICA
L'indirizzo romantico della musica austriaca sorse nella lotta per l'opera nazionale, contro il dominio dell'opera italiana, e nella fioritura dei generi lirici: canzoni,

miniature liriche, e anche nello sviluppo della musica strumentale.
In quest'ultima si manifestò l'aspirazione caratteristica dei romantici per la sintesi della musica e dell'arte della parola: molti libretti d'opera sono ispirati da immagini della letteratura e della poesia.
Nell'opera di Franz Schubert (1797-1828) sono espresse le caratteristiche del romanticismo progressista con la sua penetrazione nel mondo spirituale dell'uomo, con un profondo senso della natura, e il vivo interesse per l'arte popolare.
La canzone lirica è la creazione più importante dell'opera di Schubert.
Nelle canzoni di Schubert trovarono la loro espressione poetica i sentimenti vivi e immediati del popolano.
Le melodie delle sue canzoni sviluppano artisticamente in modo eccelso i motivi delle canzoni popolari.
Con la raccolta delle sue canzoni in cicli ("La bella molinara" e "Cammino invernale"), che narrano del destino del loro "eroe lirico", Schubert allarga in misura considerevole le dimensioni del genere delle canzoni.
Molte sue canzoni posseggono un'autentica drammaticità ("Città", "Il sosia").
Anche le opere strumentali di Schubert (sinfonie, opere per pianoforte e da camera), si rifanno alle canzoni, il che corrisponde perfettamente al loro carattere lirico.

6 L'INGHILTERRA

LA LETTERATURA DEL ROMANTICISMO RIVOLUZIONARIO.
G. BYRON, P. B. SHELLEY, J. KEATS

La rivoluzione francese ebbe molteplici ripercussioni anche in Inghilterra.
Sotto la sua influenza alcuni sociologi inglesi si evolvono dalle idee illuministiche a concezioni che anticipano il socialismo utopistico.
Il più grande di essi, William Godwin (1756-1836), nella sua opera "Inchiesta concernente la giustizia politica" (1793) critica non solo la società feudale, ma anche i rapporti borghesi che andavano formandosi.
Engels nota che in questa opera si hanno "molte cose stupende nelle quali [Godwin] rasenta il [comunismo]...". (Marx a Engels, 17 marzo 1845, in K. Marx-F. Engels, "Carteggio", cit. vol. I, pag. 29)
L'opera letteraria migliore di Godwin fu il romanzo "Caleb Williams" (1794), nel quale la favola piacevole si unisce a una profonda critica dell'ingiustizia sociale.
All'inizio del XIX secolo l'Inghilterra espresse eccellenti poeti romantici, che si trovarono su posizioni radicali e anche rivoluzionarie.
L'attività del più grande esponente del romanticismo inglese, George Gordon Byron (1788-1824), coincide con gli ultimi anni delle guerre napoleoniche e soprattutto col periodo della spietata reazione seguita al rovesciamento di Napoleone e alla creazione della Santa Alleanza.
Erede delle idee emancipatrici dell'Illuminismo e della rivoluzione francese, Byron è un convinto assertore della libertà politica, ma allo stesso tempo respinge la civiltà borghese volgare e prosaica.
Byron fu strettamente legato al movimento di liberazione nazionale dell'inizio del XIX secolo.
Costretto a lasciare l'Inghilterra per le persecuzioni cui è sottoposto dai circoli dominanti, Byron si avvicina ai Carbonari italiani e prende parte alla lotta di liberazione del popolo greco.
Ancora in vita, gode di una enorme popolarità, diviene il "campione della gioventù" rivoluzionaria.

Al centro delle opere poetiche di Byron vi è un eroe lugubre, deluso e solitario che sfugge dalla società civilizzata in Oriente, dove si sono conservate ancora forti passioni e sentimenti genuini.
Nonostante tutta la molteplicità delle sue sembianze, in questo eroe si percepiscono sempre i tratti dello stesso poeta.
Per la prima volta l'eroe di Byron ci si presenta nel poema "Pellegrinaggio di Aroldo il cavaliere" (1812-1818).
Nei cosiddetti poemi "orientali" (1813-1816): "Giaurro", "Il corsaro", "La sposa di Abido", "Lara", "Parisina" e "L'assedio di Corinto", l'eroe di Byron diviene attivo, conduce la lotta contro il dominatore orientale, despota e tiranno.
La forza di questi poemi consiste nell'odio contro la tirannide e l'oppressione, nell'inflessibile protesta sociale.
Ma il trionfo della reazione introduce nella poesia di Byron elementi di pessimismo, mentre la esaltazione romantica a volte dà alle passioni fatali dei suoi eroi un carattere artificioso e melodrammatico.
Un posto particolare occupano nell'eredità di Byron i suoi poemi filosofici, svolti in forma drammatica.
Così nel poema "Manfredi" (1817) il motivo principale è costituito dalla profonda delusione per il mondo circostante.
In "Caino" (1821) l'orgogliosa avversione per la realtà si trasforma in una ribellione contro di essa, in una ribellione della ragione contro la fede.
Una delle migliori opere di Byron è il romanzo incompiuto in versi "Don Juan" (1818-1824).
Il romanzo è pieno di digressioni dell'autore, di carattere satirico e lirico.
Il poeta flagella la tenebrosa immobilità del modo di vita assolutistico e feudale, attacca le guerre di conquista, che portano sofferenze all'umanità e smaschera il potere del "vitello d'oro".
Egli difende il proprio ideale, cioè la libertà politica, ma realizzare questo ideale, a parere del poeta, si può soltanto in grembo alla natura, lontano dall'egoismo e dalla tirannia della società civilizzata.
Non di rado lo stesso poeta riconosce che il suo programma è irreale, e nel suo romanzo trapelano note di amarezza.
Nelle ultime canzoni del "Don Juan" Byron giunge al realismo e fornisce una rappresentazione critica della realtà inglese.
A differenza di Byron con le sue idee democratico-borghesi, il suo contemporaneo e amico Percy Bysshe Shelley (1792-1822) era vicino al socialismo utopistico.
Shelley crea un tipo particolare di poema fantastico, colmo di immagini simboliche e di concerti figurati, nel quale si scopre il sogno sul futuro radioso dell'umanità.
In principio gli pareva che la strada verso questo futuro passasse attraverso la predicazione pacifica e il perfezionamento morale.
Sotto l'influenza della lotta rivoluzionaria e dei movimenti nazionali di liberazione, il poeta si allontana dalle illusioni precedenti e comincia a capire che la lotta rivoluzionaria è necessaria.
Questo concetto risuona chiaramente nel poema "La rivolta dell'Islam" (1817), nel quale il poeta canta la rivoluzione che porta all'emancipazione dal potere dell'aristocrazia e dei ricchi.
Nel dramma lirico " Prometeo liberato " (1818-1819), Shelley fornisce la variante più ottimistica della leggenda antica: la lotta si conclude con la liberazione di Prometeo.
Nella tragedia "I Cenci" (1819) Shelley ricrea i vivaci caratteri dell'epoca del Ri-

nascimento, impressi nelle cronache italiane.
Un altro rappresentante dell'ala rivoluzionaria del romanticismo inglese, John Keats (1795-1821), è altrettanto deluso della realtà borghese e tenta di contrapporle ideali elevati.
L'incarnazione di questi ideali egli la trova nell'antichità e nella natura.
Le due più importanti opere di Keats, i poemi "Endimione" (1817-1818) e "Iperone" (1820), incompiuto, sono stati scritti su soggetti antichi.
Nel volgersi all'antichità si riflette il legame del poeta con gli ideali del classicismo del XVIII secolo, ma nell'antichità Keats non vede più tanto l'ideale civile, quanto quello estetico.
In ciò si manifesta la limitatezza della visuale sociale della sua poesia.

LA "SCUOLA DEI LAGHI"
La reazione alla rivoluzione francese trovò riflesso nell'opera dei romantici William Wordsworth (1770-1850), Samuel Taylor Coleridge (1772-1834) e Robert Southey (1774-1843), che formarono la cosiddetta "scuola dei laghi".
In gioventù essi subirono in una forma o nell'altra il fascino della rivoluzione francese, ma spaventati dal suo radicalismo e delusi dei suoi risultati, passarono al campo conservatore.
Particolarmente lontano in questo senso andò Southey, divenuto poeta di corte e cantore della Santa Alleanza.
L'inizio della "scuola dei laghi" venne segnato dalla pubblicazione della raccolta "Ballate liriche " di Wordsworth e Coleridge nel 1798.
La prefazione alla seconda edizione, scritta da Wordsworth, critica la civiltà borghese e contiene un appello a tornare alla vita patriarcale nel senso della natura e a rivolgersi alla devozione.
Il valore dell'eredita letteraria dei tre poeti è diverso.
Le ballate di Southey, compenetrate di fantasia lugubre del Medioevo, le sue poesie dedicate all'esotismo dell'Oriente, sono assai mediocri.
Incomparabilmente più importante è l'eredità di Wordsworth e di Coleridge, benché sia abbellita in generale da motivi di rassegnazione religiosa.
Wordsworth scrisse una serie di poesie, che diedero una magnifica rappresentazione della natura inglese e della vita della gente semplice: contadini, artigiani, soldati.
Il poema di Coleridge "La ballata del vecchio marinaio" è dedicata al destino d'un marinaio, che passa da una paurosa avventura all'altra dopo la morte dei suoi compagni.
I quadri della natura del mare descritti da Coleridge appartengono alle maggiori conquiste della poesia inglese.

WALTER SCOTT
Il grande scrittore scozzese Walter Scott (1771-1832) fu contemporaneo del romanticismo.
Ai romantici lo avvicina l'interesse per il Medioevo.
All'inizio della sua attività artistica egli fu un ricercatore del folclore scozzese, quindi autore di poemi romantici.
Ma in seguito Walter Scott passò alla prosa e da quel momento la sua creazione porta un'impronta di carattere realistico.
Il grande merito di Walter Scott consiste nell'aver introdotto nella letteratura il principio storicistico.
Gli avvenimenti della fine del XVIII e dell'inizio del XIX secolo, a partire dalla

rivoluzione francese e fino alle campagne di Napoleone e alle guerre di liberazione nazionale, resero moltissime persone partecipi dei movimenti storici.
La comprensione che cambiano le condizioni della vita e con esse cambiano i costumi, le abitudini, il carattere degli uomini, si diffuse tra larghe masse.
Occorreva un uomo che portasse questa sensazione spontanea nella letteratura e che la rendesse un principio cosciente della creazione artistica.
Quest'uomo fu Walter Scott.
In ciò egli fu agevolato dalla originalità della Scozia, dove esistevano diverse forme sociali e si scontravano con asprezza diverse abitudini sociali: dal clan familiare al capitalismo contemporaneo.
Tutto ciò scopriva all'osservatore il quadro del movimento della storia.
Molti romanzi di Walter Scott, quali "Waverley" oppure "Rob Roy" sono dedicati alla rappresentazione dello sfacelo del clan scozzese, questo rottame della vecchia società naturale.
"Nei romanzi di Walter Scott vediamo rappresentati in piena vita questi clan dell'Alta Scozia" scrisse Engels. (F. Engels: "L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato, Roma, Editori Riuniti, 1963, pag. 164)
Alcuni romanzi descrivono il Medioevo sia in Inghilterra che in altri paesi europei (i più noti sono "Ivanhoe", "Quintino Durward").
Infine, un certo numero dei romanzi di Scott è dedicato alle lotte di classe che si ebbero in Inghilterra nei secoli XVII e XVIII ("I Puritani di Scozia", "La leggenda di montuose").
Il modo particolare di interpretare la storia da parte di Walter Scott consiste nel fatto che le azioni dei re, dei condottieri, dei patrizi passano nei suoi romanzi in secondo piano in confronto ai cambiamenti della vita, del costume e delle abitudini del popolo.
La particolare composizione dei suoi romanzi è legate a ciò.
Al centro vi è sempre un eroe immaginario, un uomo comune, ma il suo destino personale risulta legato strettamente a grandi avvenimenti sociali della vita popolare.
Nei suoi romanzi si presenta di fronte al lettore un quadro della lotta di interessi contrastanti e complessi, di classe, di partito, di sétte religiose.
L'autore dimostra come soccomba gradatamente il vecchio ordinamento feudale e patriarcale e come inesorabilmente la società borghese spiana il cammino al proprio sviluppo.
In tal modo Scott ha creato un romanzo che, rappresentando la vita particolare, riproduce un quadro degli eventi storici.
Con ciò lo scrittore aprì grandi possibilità di sviluppo al romanzo contemporaneo.

LA POESIA DEMOCRATICA DELL'EPOCA DEL CARTISMO

La poesia democratica inglese degli anni 30-40 rappresenta con partecipazione la vita delle classi oppresse, pone la questione dei rapporti tra il lavoro e il capitale, esprime le rivendicazioni sociali del proletariato.
Thomas Hood (1799-1845) dedicò le sue migliori poesie ("La canzone della camicia") alla rappresentazione della sorte di una sartina nella società borghese.
Il genere principale di molti poeti, espressi dal cartismo, fu la canzone.
Nel suo lavoro "La situazione della classe operaia in Inghilterra" Engels parla con simpatia della canzone di Edward Meed "Il re vapore".
Il rappresentante più in vista della poesia cartista fu Ernest Jones (1819-1869).
Tra le sue opere, compenetrate dallo spirito dell'internazionalismo proletario e della lotta di classe, le più popolari sono: "La canzone delle classi povere" e "La

canzone degli operai”.
Nel poema “La rivolta dell’Indostan, ossia Il mondo nuovo” (1850) Jones, seguendo i poemi romantici di Shelley, rappresenta la vittoria imminente dell’umanità sulle forze del male, e il libero mondo del futuro.
La poesia cartista esprimeva l’umore del proletariato.
Tuttavia la classe operaia non si era ancora liberata da molti pregiudizi. Engels scriveva: “...La poesia delle passate rivoluzioni, a eccezione della ‘Marsigliese’, produce raramente un’impressione rivoluzionaria nei tempi più tardi, poiché per agire sulle masse essa deve riflettere anche i pregiudizi delle masse del tempo. Da qui derivano le assurdità religiose anche dei cartisti” (F. Engels a G. Schluter, 15 maggio 1885)

IL REALISMO INGLESE.
CH. DICKENS
La letteratura inglese ha espresso una pleiade di scrittori realisti che fornivano nei loro romanzi un ampio quadro della vita sociale.
La nota debolezza del realismo critico inglese del XIX secolo a costituita dall’elemento di sentimentalismo e moralizzazione persino tra i più grandi scrittori, tra cui Dickens.
Tuttavia, la relativa maturità dei rapporti borghesi permise agli scrittori inglesi di mostrare ciò che quasi non entrava nel campo d’osservazione di Stendhal e Balzac: la situazione della classe operaia.
La vita e la lotta del proletariato, il movimento cartista vennero riflessi nei romanzi di Dickens, Brontë e Gaskell.
È vero che questi scrittori non videro la soluzione della questione operaia nello sviluppo della lotta sociale, ma nella conciliazione tra le classi nello spirito dell’utopia filantropica.
Charles Dickens (1812-1870) è uno dei più grandi scrittori della letteratura mondiale.
L’opera giovanile di Dickens, “Il circolo Pickwick” (1837), rappresenta ancora l’Inghilterra come un paese dai costumi patriarcali.
Facendosi gioco della semplicità d’animo, della credulità e dell’ingenuità del suo eroe Pickwick, Dickens sottolinea allo stesso tempo con simpatia il suo disinteresse, la sua onestà, la sua fede nel bene.
Nel libro scintilla un umorismo stupendo.
Tuttavia Dickens fu uno scrittore troppo veritiero per rimanere a lungo nel mondo convenzionale.
Già nel romanzo seguente, “Le avventure di Oliviero Twist” (1838), egli si volge alla rappresentazione della città capitalistica con le sue catapecchie e alla vita dei poveri.
Ne “Le avventure di Oliviero Twist”, come nel “Vita e avventure di Nicola Nickleby” (1839) Dickens narra di un giovane che supera tutte le difficoltà della vita e ottiene infine la felicità.
Una tale impostazione avvicina i suoi romanzi alla letteratura illuministica del XVIII secolo.
Dickens eredita da questa epoca il suo ottimismo, la fede incrollabile nel trionfo della giustizia.
Tuttavia le sue opere sono piene di profonda drammaticità, e le contraddizioni sociali assumono talvolta un carattere tragico che non avevano nella trattazione degli scrittori del XVIII secolo.
Dickens creò un’intera galleria di personaggi portatori della malvagità sociale e

che avevano il volto preciso di rappresentanti della classe borghese.
Tali sono l'usuraio Ralph Nieklebc e il crudele insegnante Squeers ("Vita e avventure di Nicola Nickleby"), l'ipocrita mister Pecksniff ("La vita e le avventure di Martino Chuzzlewitt "), il misantropo Scrooge, ("Il cantico di Natale"), il capitalista Bounderby ("Tempi difficili").
La più grande conquista di Dickens in questo senso è il personaggio di mister Dombey, eroe del romanzo "Dombey e figlio" (1846-1848).
Dickens ha creato il tipo di uomo in cui erano morti tutti i sentimenti.
La vanità, la stupidità, l'egoismo, l'insensibilità di quest'uomo, Dickens li spiega col fatto che appartiene al mondo dei proprietari.
Smascherando questo mondo, lo scrittore avanza tuttavia la supposizione ingenua della possibilità di rieducare Dombey.
Dickens tratta nelle sue opere anche il problema della vita e della lotta della classe operaia.
Egli illustra la situazione delta classe operaia nel romanzo "La bottega dell'antiquario" (1841).
Lo scrittore simpatizza profondamente con la dura vita dell'operaio, ma non crede nelle sue possibilità rivoluzionarie, e nel romanzo "Tempi difficili" (1854) mette persino in ridicolo l'agitatore cartista.
Dickens non vede la via d'uscita dall'ambito della società borghese; la sua posizione è tuttavia autenticamente democratica.
Un ottimismo incrollabile, un umorismo acuto, una concezione della vita sensata e realistica, lo rendono lo scrittore inglese più grande dopo Shakespeare.

ALTRI RAPPRESENTANTI DELLA SCUOLA REALISTICA

L'attività letteraria di William Makepeace Thackeray (1811-1863) si differenzia in tutta una serie di elementi sostanziali dall'opera di Dickens.
Thackeray si comporta con disprezzo spietato nei confronti dei ceti dominanti, ma è indifferente alla vita delle classi umili.
Lo scrittore ha una visione pessimistica del mondo, con una buona dose di scetticismo.
La sua migliore opera, "La fiera della vanità" (1846-1848), illustra la vita delle classi dominanti come un volgare baraccone, dove ognuno ha un ruolo predeterminato.
Thackeray non vede eroi positivi e i suoi personaggi si dividono in due categorie: ingannatori e ingannati.
Come artista egli tende alla severa verità psicologica, rifugge il grottesco e le iperboli propri di Dickens.
Charlotte Brönte ed Elizabeth Gaskell sono scrittrici incomparabilmente meno dotate di Thackeray e Dickens.
L'opera migliore di Charlotte Brönte (1816-1855) è il romanzo "Jane Eyre" (1847) in cui vi è molto di autobiografico.
Descrivendo la vita di una giovane costretta a farsi strada nella società, la Brönte rappresenta con simpatia il suo carattere coraggioso e orgoglioso, e la sua aspirazione a rendersi indipendente non piegandosi alla morale convenzionale dominante e all'egoismo borghese.
Elizabeth Gaskell (1810-1865) si interessa della vita del proletariato e dedica a esso il romanzo "Maria Barton" (1848).
La Gaskell descrive immagini forti e affascinanti di proletari e parla del movimento cartista.
Tuttavia la scrittrice vede l'uscita dalle contraddizioni della società borghese nel

socialismo cristiano e nella conciliazione tra le classi.

IL TEATRO INGLESE

Il teatro inglese del XIX secolo è inferiore a quello francese, sia nella drammaturgia che nella sceneggiatura.

I grandi scrittori e poeti inglesi del XIX secolo non
scrissero drammi, oppure li destinarono soltanto alla lettura e non alla rappresentazione.

Tale sorte e toccata alle opere drammatiche di Byron, Shelley, Coleridge, Walter Scott e Bulwer-Lytton.

I grandi realisti inglesi, cominciando da Dickens e Thackeray, nonostante il loro interesse per il teatro, non si dedicarono alla drammaturgia.

Ma poiché il teatro non può esistere senza una drammaturgia di pregio e moderna, il teatro inglese del XIX secolo in complesso attraversava una fase di decadenza.

Gli attori inglesi di talento, dei quali nel XIX secolo non vi era scarsità, erano costretti o a interpretare le opere di Shakespeare e Sheridan, oppure a servirsi di traduzioni (dal francese) di melodrammi, di commedie da camera e di vaudevilles.

La vita teatrale inglese era concentrata a Londra.

Qui vi erano all'inizio del XIX secolo sei teatri che funzionavano regolarmente, di cui due privilegiati, che avevano diritto esclusivo di rappresentare il cosiddetto dramma legittimo, o giusto (letterario, classico); erano il Drury Lane (fondato nel 1663) e il Covent Garden (fondato nel 1732).

Questi teatri si rivolgevano nel XVIII secolo al pubblico aristocratico, soddisfatto del loro repertorio.

Tuttavia sul finite del XVIII e all'inizio del XIX secolo, cominciarono a frequentarli anche spettatori democratici con le loro esigenze e i loro gusti.

I dirigenti dei teatri cercarono in tutti i modi di attirare il nuovo spettatore.

Così il drammaturgo Sheridan, che dirigeva il teatro Drury Lane dal 1776, si fece particolarmente abile nell'uso di vari effetti scenici.

Per quanto col tempo i "grandi" teatri cominciassero a dare anche rappresentazioni da circo e da varietà, come quelli "piccoli", l'ulteriore conservazione del monopolio divenne senza senso.

Nel 1843 venne pubblicata una legge sull'ordinamento dei teatri, ossia sulla "libertà dei teatri".

Da allora tutti i teatri ebbero il diritto di scegliere liberamente il proprio repertorio e la messinscena di qualsiasi opera sotto la responsabilità dell'impresario.

Nel teatro Drury Lane si svolse l'attività artistica della grande attrice inglese Sarah Siddons (1755-1831) e quella di suo fratello, meraviglioso attore tragico e regista, John Kemble (1757-1823).

Nella seconda metà della sua attività il Kemble fu direttore e prima regista del Covent Garden.

Al Drury Lane brillò il talento del grande attore Edmund Kean (1787-1833), e al Covent Garden il Kemble sostituì W. Macready (1793-1873), che fu, come il Kemble, attore e regista.

Sul finire degli anni 30 e all'inizio degli anni 40 Macready diresse il Covent Garden e il Drury Lane e cercò di riorganizzare la loro attività su un piano realistico.

L'indirizzo classico nell'arte della recitazione inglese coincise con la rinascita del classicismo in Francia alla vigilia e negli anni della rivoluzione; in questo senso l'arte di Kemble era parallela a quella di Talma.

Tuttavia il contenuto sociale della loro arte era differente.

Il classicismo inglese della fine del XVIII e dell'inizio del XIX secolo e profondamente conservatore e accademico, non ha pathos rivoluzionario.
Ciò si riferisce particolarmente a Kemble, che fu in primo luogo attore-declamatore; la sua interpretazione era esteriormente enfatica e internamente fredda, e la tecnica prevaleva sempre in lui sul sentimento.
Sarah Siddons, l'attrice più perfetta dello stile classico, era molto più emozionante di Kemble.
Possedeva il dono di trasfigurarsi, che mancava al fratello.
Sulla sua interpretazione di lady Macbeth un critico scrisse: "Non possiamo immaginare nulla di più grandioso. Era l'autentica incarnazione della tragedia.
Grandi sono i meriti di Kemble come regista.
Egli condusse una lotta energica per la qualità del repertorio, dirigendo undici drammi di Shakespeare, e mirò alla loro impostazione storica esatta.
Agli antipodi di Kemble vi era il grande attore romantico inglese Kean.
La sua comparsa sulla scena inferse un colpo alla scuola di Kemble.
Kean era un uomo dall'aspetto meschino, ma la sua interpretazione era piena di bagliori di passione, illuminata dal fuoco interiore.
Il poeta romantico Coleridge disse di lui: "Vedere la recitazione di Kean è come leggere Shakespeare durante uno scoppiare di lampi".
La recitazione di Kean possedeva una enorme forza interiore, era la negazione di ogni convenzione e modello trito, la tempestosa protesta contro la falsità e l'ipocrisia della società borghese inglese.
Essa era l'incarnazione del romanticismo democratico nell'arte teatrale, benché nella recitazione di Kean si osservassero tratti di discontinuità e di soggettivismo.
A differenza dal democratico plebeo Kean, Macready fu la personificazione della rispettabilità e della limitatezza borghesi.
Il romanticismo secondo la sua concezione aveva un carattere frammentario.
Macready era più attore melodrammatico che attore tragico.
Egli spesso interpretava la parte del malvagio, ispirandovi tendenze realistiche.
Come regista Macready condusse un enorme lavoro per riportare nel teatro i veri testi scespiriani.
Nella sua recitazione egli cercava spesso la verosimiglianza storica, cercava il complesso artistico ed elaborava accuratamente le scene di masse.
Tuttavia le tendenze innovatrici di Macready erano limitate dal suo distacco dai grandi problemi sociali.
Gli attori comici inglesi erano molto inferiori per qualità di recitazione rispetto a quelli tragici a causa della mancanza di un repertorio di commedie pregevoli.
Si usava ornare di trucchi commedie deboli e insulse.
I trucchi che riuscivano meglio si affermavano sulle scene e divenivano modelli correnti.
I drammaturghi vi si adattarono e scrissero commedie e parti per gli attori comici.
Di conseguenza l'interpretazione delle commedie divenne non meno convenzionale della interpretazione delle tragedie da parte di attori classici.
La grande attrice comica e regista Lucia Elisabetta Vestris (1797-1856), quando lavorava al teatro Olimpic, condusse una lotta contro gli stampi convenzionali delle commedie burlesche, si dedicò alla formazione di un forte complesso, intraprese una riforma realistica della regia.
Il successo dell'opera della Vestris nel teatro Olimpic le procurò l'invito del Covent Garden, dove ella curò regie esemplari delle commedie di Shakespeare e di Sheridan.
La Vestris proseguì nelle sue riforme al teatro Lyceum.

Ma esse ebbero un carattere limitato a causa della mancanza in Inghilterra di veri attori comici.
Seguaci della Vestris furono i coniugi Bancroft, che svolsero la loro attività nel teatro Principe di Galles dal 1865 al 1880.
Marie Bancroft fu una meravigliosa attrice; diresse una propria impresa teatrale insieme col marito e attuò una riforma realistica dell'arte teatrale, riuscendo ad attirare al suo lavoro il grande drammaturgo Thomas William Robertson (1829-1871), autore di drammi realistici tratti dalla vita inglese ("La società", "La casta", "La scuola") che iniziarono l'era del realismo critico nel teatro inglese.

LE ARTI FIGURATIVE E L'ARCHITETTURA

La fioritura della pittura inglese iniziata alla metà del XVIII secolo ai tempi di Hogarth e Gainsborough non continuò a lungo nel XIX secolo.
Ora erano cambiati sostanzialmente anche il carattere generale della pittura inglese e il senso della lotta tra i differenti indirizzi.
In luogo del brillante sviluppo della ritrattistica, venne lo sviluppo non meno brillante della paesaggistica e proprio qui, in questo che sembrava un settore pacifico dell'arte, si verificò uno degli scontri più duri, aspri, violenti e inconciliabili quali mai se ne ebbero nella storia dell'arte mondiale.
A capo dell'indirizzo romantico convenzionale ma astratto (all'opposto della letteratura) che ottenne il predominio e il riconoscimento ufficiale sin dal primo decennio del XIX secolo, ci fu Turner, che per lunghi anni determinò con la sua opera i gusti del pubblico borghese e conservatore.
Joseph Mallord Turner (1775-1851) divenne famoso presso i suoi contemporanei come pittore "storico" poiché i suoi grandi paesaggi pieni di contrasti di luce e di colore erano comunemente completati da scene mitologiche o storiche ("Il giardino delle Esperidi", "Didone che edifica Cartagine" eccetera).
Turner attingeva la sua ispirazione dalle opere letterarie e inventava soggetti fantastici ("La figlia di Apuleio alla ricerca del padre", "L'arrivo nel porto di Ruysdael"); la natura gli serviva soltanto come trampolino per il volo irresistibile della fantasia e i suoi quadri che portavano un qualche nome geografico ("Erenbreistein" "Rosenau" eccetera) non erano altro che frutto della sua tempestosa immaginazione.
Soltanto in gioventù egli si era interessato delle impressioni della natura reale, poi completamente sparite nel tutto inesauribile delle sue visioni fantastiche.
In tutta l'opera di Turner vi è l'impronta di un fatalismo lugubre e disperato: l'uomo diventa un giocattolo misero degli elementi avversi, insormontabili e minacciosi ("Il quinto supplizio egiziano", "Tempesta di neve. Annibale che attraversa le Alpi", "Lavinia", e molti altri).
Persino i temi contemporanei ("La pioggia, il vapore e la velocità", "L'ultimo viaggio della fregata 'Téméraire'", "La nave pripioniera"), Turner li risolve in chiave di fatalismo pessimistico, angosciato per la fine dell'antico romanticismo, oppure profetizzando la fine inevitabile che presagisce morte e distruzione.
I suoi ultimi lavori sono adornati da elementi simbolici e mistici ("Sera e mattino dopo il diluvio universale", "Napoleone sulla rive di un mare di sangue" eccetera).
I principi estetici di Turner divennero il fondamento di tutto il sistema delle concezioni artistiche dell'era vittoriana, servendo allo stesso tempo come un primo perfetto modello d'arte, coscientemente staccato dalla vita: "l'arte per l'arte".
All'opposto dell'arte di Turner, piena di negazione e di completa finzione, compenetrata di fantasia e strabiliante per i suoi effetti esteriori, era l'arte profondamente realistica di John Constable (1776-1837), il maggior pittore inglese, accan-

to a Gainsborough, uno dei creatori del nuovo linguaggio artistico europeo e americano dell'arte del XIX secolo.
La sua arte poggiava sui concetti chiari e semplici della filosofia illuministica del XVIII secolo ed era simile alla lirica profondamente umanistica della natura, che si schiuse nella poesia di John Keats.
Figlio di un mugnaio di campagna, che a fatica riuscì a ottenere un'istruzione artistica e il diritto di realizzare quell'arte che riteneva vera e importante, Constable possedeva una volontà inflessibile e una salda coerenza di principi; egli non si ritira mai dal cammino intrapreso della ricerca ostinata della verità della vita.
Negli innumerevoli studi della natura (fu il primo a introdurli nella pratica della pittura del XIX secolo), in un lungo e tenace lavoro sui quadri, Constable raggiunse un'alta sensazione poetica della bellezza della natura comune.
Egli fu il primo a dipingere la natura così come essa è: la rugiada mattutina e la calura del pomeriggio, il verde umido dell'erba, la sottilissima armonia dei rami dell'autunno, oppure la radiosa frescura dell'estate.
Nei suoi quadri Constable ha invariabilmente glorificato l'uomo e il suo lavoro creativo.
Uno dei suoi quadri migliori "Il carro di fieno" (1821), esposto nel 1824 a Parigi, fu come un invito al classicismo.
Gli studi di Constable e i suoi grandi quadri ("Il cavallo al salto", "Il campo di grano", "La rada di Weimouth", "Il mulino di Stratford", "La cattedrale di Salisbury" eccetera) furono grandi conquiste della pittura inglese, che dopo la morte di Constable decadde rapidamente.
L'arte del ritratto era gia fortemente degradata nell'opera di Thomas Lawrence, presidente dell'Accademia reale e pittore di corte di quasi tutti i sovrani della Santa Alleanza.
Egli intese il compito del ritrattista come una deferente adulazione, che non disdegna la più sfacciata menzogna.
Dopo Lawrence l'arte del ritratto degradò sino ai modelli del più banale artigianato, sopravvivendo in tale forma sino alla fine del XIX secolo.
La pittura inglese e la scultura della meta del XIX secolo erano guidate e indirizzate dai pittori accademici più noiosi e vuoti, che compiacevano coscienziosamente i modesti gusti borghesi.
Senza confronto col romanzo inglese del XIX secolo, la pittura del tempo della "fioritura" vittoriana era assolutamente estranea a qualsiasi critica dei rapporti sociali esistenti.
Un tentativo infruttuoso di far uscire la pittura da questa condizione pietosa fu il movimento detto preraffaellita (dal nome della "Fratellanza preraffaellita" formatasi nel 1848 e scioltasi dopo cinque anni).
La guida ideologica dei preraffaelliti fu il famoso critico John Ruskin.
I preraffaelliti e i pittori a loro affini si accinsero al loro compito da posizioni romantico-reazionarie, contrapponendo all'inerzia borghese la mistica esaltata, l'idealizzazione del Medioevo patriarcale (dal loro punto di vista), la minuta frammentazione naturalistica dei quadri, stilizzati secondo la maniera di un primo Rinascimento male interpretato.
Il movimento preraffaellita divenne rapidamente di moda, fondendosi gradatamente con l'arte accademica dominante.
L'architettura dell'epoca vittoriana cambia l'arido e noioso classicismo dell'inizio del secolo con l'altrettanto arida stilizzazione esteriore del gotico.
II Parlamento edificato in questo spirito negli anni 40-50, a Londra (dall'architetto C. Barry), divenne nel suo genere il simbolo del caparbio conservatorismo della

borghesia inglese.
Negli anni 50 iniziano i primi tentativi di riforma tecnica delle costruzioni: il "Palazzo di cristallo" dell'esposizione mondiale del 1851 a Londra fu costruito da John Paxton in ferro e vetro; l'aspetto artistico venne tuttavia completamente sacrificato all'effetto dell'impresa tecnica.

7 LA RUSSIA

CONDIZIONI DI SVILUPPO DELLA LETTERATURA RUSSA
Dure e terribili furono le condizioni in cui si sviluppò la letteratura russa progressista.
Il regime della servitù della gleba imprimeva il suo marchio in tutti i campi della vita russa.
Nel paese imperava una grave oppressione politica.
La censura zarista soffocava senza misericordia la libertà di parola.
I più grandi scrittori russi subirono persecuzioni e molti di essi terminarono la loro vita tragicamente.
Ryleev venne impiccato dai carnefici dello zar.
Ai lavori forzati venne inviato A. J. Odoevskij e A. A. Bestužev venne deportato in Siberia.
Il geniale Puškin trascorse la sua giovinezza in esilio e in seguito venne perseguitato dalla camarilla di corte e ucciso nel fiore degli anni.
Lermontov fu mandato nel Caucaso; A. J. Poleiaev fu costretto a servire nell'esercito.
Il governo zarista e la cricca aristocratica al potere erano nemici dichiarati della letteratura russa progressista.
Tuttavia la letteratura russa raggiunse nel XIX secolo una grande fioritura e occupò uno dei primi posti in Europa.
Il regime della servitù della gleba provocò il malcontento delle grandi masse contadine.
Durante tutto il XIX secolo in Russia andò maturando una possente rivoluzione democratica.
Le migliori opere letterarie e artistiche russe sorsero sulla cresta di questa ondata; indirettamente e a volte direttamente, queste opere riflettevano il malcontento delle masse popolari e la loro indignazione per l'oppressione feudale.
La letteratura ebbe una grande funzione nello sviluppo delle idee avanzate e rappresentò la sfera nella quale con particolare forza ed energia poté manifestarsi il pensiero d'avanguardia.
"Per il popolo, privo della libertà civile, la letteratura divenne l'unica tribuna dalla cui vetta esso costringe ad ascoltare il grido della sua indignazione e della sua coscienza", scrisse Herzen.
La letteratura crebbe in una tesa lotta ideale.
I pittori e gli scrittori progressisti, animati dalle idee di libertà, condussero una lotta costante contro i letterati reazionari e monarchici e poi di indirizzo liberale-borghese, che difendevano il sistema sociale a loro contemporaneo o propensi soltanto a riformarlo superficialmente.
Gli artisti russi non erano staccati da quanto avveniva all'estero.
Essi si interessavano degli avvenimenti europei occidentali e facevano proprie le conquiste progressiste della letteratura e dell'arte.
L'intensità non comune e la rapida crescita della cultura russa fecero sì che le cor-

renti che si erano sviluppate in Europa durante alcuni secoli, coesistessero in Russia nello stesso tempo, intrecciandosi tra di loro.
Il classicismo, che trovò la sua perfetta espressione in vari settori dell'arte russa, si sviluppo parallelamente all'indirizzo romantico, e nello stesso tempo, negli anni 20, in Russia si delinearono segni di realismo, che divenne la corrente d'avanguardia della letteratura del XIX secolo.

LA LETTERATURA DELL'INIZIO DEL SECOLO

La guerra del 1812 e l'ascesa a essa legata diedero un grande impulso allo sviluppo della cultura nazionale russa.
Il ceto più colto era allora in Russia la nobiltà.
La maggior parte degli esponenti della cultura dell'epoca erano di origine aristocratica o uomini legati in qualche modo alla cultura dominante.
La lotta ideale nella letteratura dell'inizio del secolo si svolse tra il gruppo de "La conversazione", che riuniva i nobili di orientamento conservatore, e i letterati progressisti aderenti al circolo "Arzamas" (dal nome della città omonima).
All'inizio degli anni 20 una grande importanza ebbero nella letteratura i poeti e gli scrittori legati al movimento decabrista o idealmente vicini a esso.
Essi condussero la lotta contro il campo monarchico conservatore.
Dopo la sconfitta della rivolta dei decabristi, in epoca di sorda reazione, Puškin difese i principi progressisti della letteratura russa in lotta contro Bulgarin e Greč , che attaccavano la letteratura russa sui loro organi, il giornale "L'ape del nord" e la rivista "Il figlio della patria".
Bulgarin e Greč erano agenti del governo.
Il più grande prosatore della fine del XVIII e dell'inizio del XIX secolo, lo scrittore e storiografo Nikolaj Michajlovic Karamzin (1766-1826) in gioventù non era stato estraneo alle idee liberali.
Le sue "Lettere di un viaggiatore russo" ebbero una funzione importante nella diffusione tra i lettori della vita e della cultura europea occidentali.
Il più importante dei suoi racconti, "La povera Lisa" (1792), riferisce la storia commovente dell'amore di un nobile e di una contadina.
"Anche le contadine sono capaci di sentimento", questa è la conclusione del romanzo, che nonostante la sua moderazione, testimoniava l'indirizzo umanistico delle idee dell'autore.
All'inizio del XIX secolo Karamzin diviene conservatore.
Le nuove concezioni dello scrittore si riflettono nell'opera "Storia dello Stato russo".
Le opere di Vasilij Andreevič Žukovskij (1783-1852) costituirono una tappa importante nella storia della lirica russa, la tappa del romanticismo.
Žukovskij provò una profonda delusione circa l'Illuminismo del XVIII secolo e questa delusione orientò i suoi pensieri verso il Medioevo.
Come un vero romantico, Žukovskij riteneva i beni della vita passeggeri e vedeva la felicità soltanto nella immersione nel mondo interiore dell'uomo.
Eccellente traduttore, Žukovskij diffuse tra i lettori russi la poesia romantica dell'Europa occidentale.
Particolarmente meritevoli sono le sue traduzioni di Schiller e dei romantici inglesi.
A differenza del romanticismo di Žukovskij, la lirica di K. N. Batjuškov (1787-1855) aveva un carattere terreno, sensuale, era compenetrata da una visione chiara del mondo, armonica e grandiosa.
Ivan Andreevič Krylov (1769-1844) iniziò il suo cammino letterario come giorna-

lista e drammaturgo di indirizzo radicale illuministico.
Il suo merito principale è costituito dalla creazione della fiaba russa classica.
Krylov prendeva spesso i soggetti delle sue fiabe da altri favolisti, prima di tutto da La Fontaine.
Ma egli rimase sempre un poeta profondamente nazionale, che rifletteva nelle sue favole le peculiarità del carattere e dell'intelligenza russa.
Krylov si schiera contro i privilegi della nobiltà e l'arbitrio dei forti, si fa beffe dei burocrati e giudica i personaggi delle sue fiabe dal punto di vista del popolo.
Egli portò il genere favolistico a un livello estetico e semplice.
Tra i decabristi c'erano molti scrittori e poeti.
I motivi civili del classicismo, l'interesse per le immagini eroiche di Catone e di Bruto si intrecciavano in loro con i motivi romantici, con l'interesse per l'antichità nazionale, con le tradizioni di libertà di Novgorod e di Pskov.
Il poeta più grande dei decabristi fu Kondratij Fëdorovič Ryleev (1795-1826).
Autore di poesie contro la tirannia quali "Il cittadino" e "A un contemporaneo", egli scrisse anche una serie di "Pensieri" patriottici.
Sotto l'influenza di Puškin, Ryleev creò il poema romantico "Vojnarovskij", in cui è rappresentato il tragico destino di un patriota ucraino.
Furono legati idealmente al decabrismo, in determinati periodi della loro vita, due grandi scrittori del tempo, Griboedov e Puškin.
I meriti di Aleksandr Sergeevič Griboedov (1795-1829) di fronte alla letteratura russa sono dovuti a una sola opera.
"Griboedov ha fatto quel che doveva, ha scritto 'Che disgrazia l'ingegno!'".
Con tali parole Puškin trasse le conclusioni della breve vita del suo straordinario contemporaneo.
In "Che disgrazia l'ingegno!" (1824) non vi sono intrighi nel senso in cui li intendevano i commediografi francesi, non vi è neppure una felice conclusione nel finale.
La commedia è costruita sulla contrapposizione di Časkij ad altri personaggi che formano il circolo di Famusov, una società aristocratica di Mosca.
La lotta dell'uomo progressista contro i signori, i parassiti e i corrotti, che avevano perso la dignità nazionale e che s'inchinavano di fronte a tutto ciò che era francese, contro i militaristi ottusi e i persecutori della cultura, si conclude con la sconfitta dell'eroe.
Ma il pathos sociale dei discorsi di Časkij riflette tutta la forza dell'indignazione che si era accumulata tra la gioventù progressista, riflette il suo odio illimitato contro la servitù della gleba.
Mediante l'esasperazione satirica delle caratteristiche reali, Griboedov ha creato dei tipi particolari in cui non si individuano soltanto i tratti sociali, ma anche le peculiarità individuali ("ritrattistiche" come egli stesso diceva).
Egli mise in bocca a ogni personaggio frasi pungenti, quasi epigrammatiche, che assunsero carattere proverbiale.

A. S. PUŠKIN
Aleksandr Sergeevič Puškin (1799-1837) il grande genio nazionale, creatore di opera poetiche di insuperabile bellezza e perfezione.
Come artista egli si formò con grande rapidità, apprendendo con facilità quanto di meglio vi era nella cultura russa e mondiale.
Educato nello spirito del classicismo francese del XVII e della letteratura illuministica del XVIII secolo, egli, all'inizio del suo cammino artistico, subì l'influenza della poesia romantica e, arricchendola di nuove conquiste artistiche, fu uno dei

primi tra i letterati del XIX secolo a raggiungere un livello di grande realismo.
La lirica giovanile di Puškin, in cui egli esalta le gioie della vita, dell'amore e del vino, respira acutezza, è compenetrata di un atteggiamento epicureo verso la vita ereditato dalla poesia del XVIII secolo.
Sul limitare degli anni 10-20 nelle poesie di Puškin apparvero nuovi motivi: egli glorifica la libertà e deride gli zar.
La sua brillante lirica politica fu la causa che lo portò all'esilio in Bessarabia.
Nel sud, in mezzo agli esponenti del movimento decabrista che andava maturando e nella comunità dei futuri ribelli greci, Puškin seguiva avidamente la lotta dei popoli contro la Santa Alleanza.
In questo periodo egli crea i suoi poemi "Il prigioniero del Caucaso" (1820-1821), "I fratelli briganti" (1821-1822), "La fontana di Bachčisarai" (1821-1823), "Gli zingari" (1824-1825), opere di ispirazione romantica.
Nei poemi del sud si manifestano quei principi realistici che costituivano una delle caratteristiche del talento di Puškin.
"Per te vuoi soltanto la libertà", in queste parole rivolte da un vecchio zingaro ad Aleko, è espressa l'avversità di Puškin verso l'individualismo romantico che dominava l'immaginazione dei suoi contemporanei occidentali.
Dopo la sconfitta della rivolta dei decabristi, Puškin comincia a osservare la realtà, studia la vita del popolo, il suo passato e il suo presente, tende alla obiettività storica e alla ricerca incrollabile della verità realistica.
Basandosi su Karamzin e sullo studio delle fonti, egli crea la tragedia storica "Boris Godunov" (1824-1825), dedicata all'epoca delle numerose rivolte dell'inizio del XVII secolo.
La sua straordinaria penetrazione nel vecchio spirito russo, la forma severa e precisa della tragedia, pongono quest'opera tra le maggiori della letteratura russa e mondiale.
Sul finire degli anni 20 Puškin si concentrò sul personaggio di Pietro I.
Nel poema "Poltava" (1828), il cui momento principale è costituito dalla battaglia di Poltava, e nei primi capitoli del romanzo storico incompiuto "Il moro di Pietro il Grande", il poeta rappresenta con storica obiettività un'epoca di svolta nella vita della Russia.
Dal 1823 Puškin lavora alla sua grande opera, il romanzo in versi "Eugenio Oneghin" (1823-1831).
Nell' "Oneghin" viene fornito un ampio quadro della vita della società russa e nelle divagazioni liriche del romanzo si riflette in modo multiforme la personalità del poeta stesso, ora pensoso e triste, ora scherzoso e pungente.
Nell' "Eugenio Oneghin" Puškin svolge realisticamente ciò che aveva iniziato nei poemi romantici del periodo giovanile e cioè la scoperta dell'immagine del suo più caratteristico contemporaneo, il giovane nobile impegnato nel movimento sociale.
Le "Piccole tragedie" (anni 30) descrivono lo scontro d'una personalità arrogante con la legge, la tradizione e l'autorità.
Puškin apprezza moltissimo la bellezza dell'individualismo libero, ma condanna l'egoismo, dando la sua preferenza alla franca verità popolare
Questo tema si scioglie in modo originale nella novella "La dama di picche" (1833) in cui è rappresentato un accecato dalla bramosia di ricchezza, che cerca di strappare il premio della vita a qualsiasi prezzo per arrivare in alto.
Nel poema "Il cavaliere di bronzo" (1833) Puškin dà forma artistica alla propria concezione dello sviluppo storico.
Nella vecchia società il progresso si realizzava a prezzo di sofferenze inaudite.

Il piccolo funzionario Eugenio si ribella contro il "sovrano di mezzo mondo", ma si ritira spaventato poiché non si può fermare il corso inesorabile della storia, non si può ostacolarlo.
Una particolare attenzione Puškin dedica al problema del movimento contadino.
Egli tocca questo tema nel romanzo "Dubrovskij" (1832-1833), ma non lo svolge a fondo.
Dopo avere studiato attentamente tutti i materiali accessibili su Pugačëv, dopo avere raccolto notizie sul luogo della rivolta, Puškin scrive il libro "Storia delta rivolta di Pugačëv", prima indagine storica della guerra dei contadini del XVIII secolo.
Basandosi sui principi artistici di Walter Scott, Puškin scrisse poi "La figlia del capitano", racconto storico caratterizzato dalla chiarezza classica dei lineamenti dei personaggi e dalla profondità delle caratterizzazioni psicologiche.
Ne "La figlia del capitano" (1836) Puškin non mostrò soltanto il carattere spontaneo del movimento contadino, ma ne mostre anche la poesia e la fatalità.
L'irripetibile bellezza dell'arte di Puškin si manifestò con enorme vigore nella sua lirica.
Essa non scopre meno profondamente il mondo interiore dell'uomo della poesia lirica dei romantici, ma in Puškin l'anima e il cuore si uniscono armonicamente con la forza potente della ragione.
Le opere di Puškin sono pervase da uno spirito umanitario.
Per profondità di sentimento e per armonia classica della forma, esse, insieme con le poesie liriche di Goethe, appartengono alle migliori creazioni della poesia universale.
Puškin fu la figura centrale della letteratura russa dei primi decenni del XIX secolo.
Belinskij ha chiamato questo periodo della letteratura russa "periodo di Puškin".
Al nome di Puškin non è legata solo la grande fioritura del3a poesia russa, ma anche la formazione della lingua letteraria russa.
Puškin rivela la bellezza spirituale e la potenza del3'uomo russo, l'incanto della natura nativa, della poesia popolare: delle fiabe, delle canzoni, delle leggende.
La sua importanza per 3a letteratura russa è immense: "Egli e il principio dei principi ", diceva Gor'kij.
Dopo Puškin e contemporaneamente a lui, comparvero poeti eccezionali i quali, servendosi dei risultati di Puškin, seguirono un loro cammino originale.
Tra di loro vi fu l'ardente lirico N. M. Jazvkov, autore di spiritosi feuilletons in versi, P. A. Vjazemskij, autore di delicate elegie, e E. A. Baratynskij.
Un posto a sé nella pleiade "di Puškin" tiene P. I. Tjutčev (1803-1873).
Poeta e pensatore, egli raggiunge una straordinaria unità di pensiero e di sentimenti.
Tjutčev dedica le sue miniature liriche alla descrizione del legame dell'uomo con la natura.
Nonostante il suo conservatorismo politico, Tjutčev sentì chiaramente l'inconsistenza dei rapporti sociali esistenti, le scosse sotterranee che preannunciavano la rivoluzione.

M.J. LERMONTOV

Sul finire degli anni 30, si delineò il passaggio a un nuovo tipo di realismo.
Belinskij ne vide la caratteristica principale nel rafforzamento del principio critico e nella tendenza demistificatrice della realtà sociale.
L'opera di Michail Jur'evič Lermontov (1814-1841), il grande poeta allievo di

Puškin, è caratterizzata dalla critica della realtà a lui contemporanea.
Lermontov si formò come poeta in un'epoca prematura, quando il movimento decabrista era già stato soffocato e la nuova generazione di rivoluzionari russi non si era ancora formata.
Ciò generò nella sua poesia motivi di solitudine e di amara delusione.
L'odio per la "plebaglia mondana", per le divise blu della Russia di Nicola I è presente in tutte le poesie di Lermontov.
Nella sua lirica risuonano motivi di ribellione, di sfida coraggiosa, di attesa della tempesta. Le immagini dei ribelli che cercano la libertà e che insorgono contro l'ingiustizia sociale entrano spesso nei suoi poemi ("Mcyri" (1840); "Canzone del mercante Kalasnikov" (1838).
Lermontov è un poeta d'azione.
Egli flagella la sua generazione educata com'era in un'epoca di reazione, incapace di lottare e di lavorare concretamente ("Pensiero") proprio per la sua passività.
Al centro delle opere più significative di Lermontov vi è una personalità orgogliosa, che cerca intense sensazioni nella lotta.
Tali sono Arbenin (dramma "La mascherata", 1835-1836), il Demone ("Demone", 1829-1841) e Pecorin ("Un eroe del nostro tempo", 1840).
Deluso della vita meschina circostante, il poeta passò attraverso l'entusiasmo di una tale personalità demoniaca, ma nelle opere degli ultimi anni della sua vita egli respinge la poesia romantica della orgogliosa solitudine.
Nella sua opera si nota chiaramente una profonda simpatia verso la gente semplice ma piena di dedizione e di eroismo, quell'umore che forma il pathos fondamentale della letteratura russa del XIX secolo.

N. V. GOGOL'

Nikolaj Vasil'evič Gogol' (1809-1852) completò la svolta eccezionalmente importante per la letteratura russa del XIX secolo verso i generi prosastici del racconto e del romanzo.
La prima opera importante di Gogol' "Veglie alla fattoria di Dicanca" (1831-1832) introduce il lettore nel mondo delle leggende popolari.
Le fantasticherie di questo libro e il suo tono allegro e spensierato hanno poco in comune con le future opere di Gogol' realista.
Il secondo libro "Mirgorod" (1835), benché sia la continuazione delle "Veglie alla fattoria di Dicanca" ha un carattere di maggior maturità.
I quattro racconti che costituiscono "Mirgorod" sembrano in contrasto l'un l'altro.
In "Taras Bul'ba" Gogol' trasmette l'audacia e l'eroismo della libera comunità cosacca.
Nel racconto "Come Ivan Ivanovič questionò con Ivan Nikiforovič" si appalesa il dominio della volgarità e dei gretti interessi nella vita contemporanea e il gioco di avvenimenti insignificanti per i quali ogni anima viva resta triste e tediata.
La paurosa fantasticheria del "Diavolo" si contrappone all'idillio patriarcale de "I nobili dei tempi antichi".
Nella produzione di Gogol' un posto particolare occupano "I racconti di Pietroburgo", che rappresentano la grande città contemporanea con i suoi contrasti sociali.
Uno di questi racconti, "Il cappotto" (1842), ebbe una grande influenza sulla letteratura seguente.
Rappresentando con simpatia la sorte di un piccolo funzionario avvilito e senza diritti, Gogol' aprì la strada a tutta la letteratura democratica russa da Turgenev a Grigorovič, al giovane Dostoevskij e a Čechov.

"Tutti siamo usciti dal 'Cappotto' di Gogol'".
In questa frase di Dostoevskij vi è un significativo riconoscimento dell'importanza del racconto di Gogol'.
Nella commedia "Il revisore" (1836) Gogol' continua la tradizione di Fonvizin e Griboedov.
Egli smaschera senza pietà la cricca dei burocrati, i suoi arbitri e i suoi soprusi.
Gogol' abbandonò il tradizionale intrigo amoroso e costruì la sua opera sulla rappresentazione dei rapporti sociali.
La satira di Gogol' non è diretta contro singoli "arbitri", ma contro le fondamenta stesse del sistema sociale, della realtà che fa nascere i Chlestakov e i governatori.
La più grande opera dello scrittore è "Le anime morte" (1842-1852).
Il titolo stesso del libro non ha soltanto un senso diretto, ma è simbolicamente universale.
Gogol' presenta tutta una galleria di mostri della Russia feudale che personificano le varie forme di parassitismo.
La sua opera è chiamata poema, e solo in parte suona come definizione ironica.
Essa traspira pathos poetico originale, che sorge dalla coscienza delle grandi forze del popolo, dal presentimento del suo grande futuro storico.
Tutto ciò trova la sua espressione nelle divagazioni liriche, che costituiscono l'elemento principale della maniera di narrare di Gogol'.
Il suo umorismo si intreccia con considerazioni serie, persino tragiche.
Gogol' si spaventò per l'ampiezza assunta dalla critica alla realtà russa nella sua opera.
Egli voleva mostrare nel secondo volume de "Le anime morte" la rinascita morale dei suoi eroi.
La falsità interiore del compito che si era posto indusse però lo scrittore a distruggere molto di ciò che aveva scritto.

V. G. BELINSKIJ

Nella Russia della servitù della gleba del XIX secolo, la letteratura fu l'arena in cui tutte le questioni sociali si ponevano con grande acutezza e forza.
Per questo i rappresentanti del pensiero sociale democratico si esprimevano prevalentemente nel tempo della critica letteraria.
L'attività di Belinskij e dei suoi seguaci, Dobroljubov e Černyševskij, ha una diretta analogia con l'attività di scrittori dell'Europa occidentale quali Lessing e Diderot.
Gli uni e gli altri ponevano le più importanti questioni sociali in forma di questioni estetiche.
Tuttavia, il secolo che divide i pensatori russi da quelli occidentale condizionò una maggiore maturità delle idee e una maggiore acutezza nella impostazione delle questioni sociali.
Lo sviluppo delle concezioni letterarie di Vissarion Grigorevič Belinskij (1811-1848) attraversò un cammino complesso.
Tuttavia, con tutte le svolte e le trasformazioni delle sue convinzioni, Belinskij conservò durante tutto il suo sviluppo alcune idee direttrici, che determinarono il senso della sua attività letteraria.
Era prima di tutto l'idea del carattere popolare della letteratura.
L'idea del carattere popolare, che aveva assunto nei romantici un carattere astratto, diviene in Belinskij incomparabilmente più concreta, strettamente legata al vero realismo e riflettente obiettivamente la vita.
Belinskij compendia magnificamente il teorico della letteratura, lo storico e il cri-

tico letterario.
Negli articoli “Suddivisione della poesia in generi e forme”, “Il concetto dell’arte”, “Il significato generale della parola letteratura” e in altri egli sviluppò le più importanti tesi dell’estetica scientifica: il principio dell’unità di contenuto e forma, la teoria dei generi come forme specifiche di riflesso della vita eccetera.
In undici articoli su Puškin e in innumerevoli immagini della letteratura russa, Belinskij fa la storia acuta di questa letteratura cominciando dal XVIII secolo.
Apprezzando altamente Puškin, Belinskij fu sostenitore acceso del nuovo indirizzo della letteratura, più critico rispetto alla realtà circostante.
Rappresentanti di questo indirizzo furono ai suoi occhi Lermontov e Gogol’.
In Gogol’ egli vide il demiurgo di una nuova fase di sviluppo della letteratura russa: quello della “scuola naturalistica”.
Con questa denominazione si intendono abitualmente gli scrittori che seguirono Gogol’ nella rappresentazione critica della servitù della gleba e che guardavano con simpatia alla maggioranza del popolo oppresso.
Tra loro si distinguevano l’autore delle “Memorie di un cacciatore” I. S. Turgenev, l’autore di “Antonio il disgraziato” D. V. Grigorovič A. I. Herzen, e altri.
Nella stessa direzione si sviluppa l’opera del giovane F. M. Dostoev skij (“Povera gente”).
Più ampiamente, entravano nella “scuola naturalistica” tutti i rappresentanti del realismo, che si sviluppò negli anni 50.
L’attività di Belinskij fu un fattore potente che favorì lo sviluppo di questo indirizzo e trasformò la letteratura russa in una delle più avanzate letterature del mondo.

LA LETTERATURA DEGLI ANNI 50-60.
IL CAMPO DEMOCRATICO-RIVOLUZIONARIO

La fine del periodo aristocratico del movimento di liberazione e l’inizio di quello democratico-borghese degli intellettuali non nobili, non mancarono di esercitare una profonda influenza sullo sviluppo della letteratura russa.
Essa fece passi decisivi sul cammino della democratizzazione, nell’avvicinamento alle questioni di lotta e attuali della vita sociale.
La demarcazione definitiva delle tendenze liberale e democratica nel movimento sociale russo portò a un nuovo raggruppamento delle forze anche nella letteratura.
Negli anni 50 la rivista “Il contemporaneo” riunì attorno a sé i più grandi scrittori di orientamento democratico e liberale.
Sul finire degli anni 50 gli scrittori di indirizzo moderato rompono definitivamente con la rivista, la quale diviene l’organo della democrazia rivoluzionaria.
Capo teorico della rivista divenne Černyševskij.
Il settore democratico rivoluzionario era rappresentato nella letteratura anche da Herzen, Dobroljubov, Nekrasov e Saltykov-Ščedrin.
A essi si contrapponevano i letterati che propendevano per le concezioni liberali e monarchico-moderate.
I più importanti di essi furono Turgenev e Gončarov.
Tuttavia, la necessita maturata di trasformazioni democratico-borghesi e l’ascesa democratica nel paese aiutarono in una serie di casi anche questi artisti a mantenere nella loro opera profondità e vigore di critica sociale.
Il campo democratico rivoluzionario fu in Russia molto più forte, compatto e ideologicamente maturo che in qualsiasi altro paese europeo.
Aleksandr Ivanovič Herzen (1812-1870) non fu soltanto un pensatore e un rivoluzionario, ma anche uno scrittore meraviglioso.

Belinskij diceva che Herzen come scrittore pone l'intelligenza in primo e la fantasia in secondo piano.
La particolarità del suo talento non era tanto la capacità di creare immagini plastiche, quanto quella di illustrare i fenomeni sociali che egli rappresentava.
La rappresentazione dei fenomeni della vita serviva a Herzen per chiarire i propri pensieri.
Nel romanzo "Di chi la colpa?" (1848) Herzen mostra come ii vivere sotto la servitù della gleba deforma la vita degli uomini.
Gli intellettuali nobili rappresentati nel romanzo comprendono i vizi del mondo in cui vivono, ma non conoscono le vie per combatterli e non hanno la forza per condurre questa lotta.
I racconti scritti da Herzen negli anni 50-60 sono già costruiti su una tematica europeo-occidentale
Il migliore di essi, "Il dottore, il morente e i morti", è basato sulla contrapposizione degli eroi rivoluzionari del 1789 ai liberali del 1848, che avevano tradito la causa della rivoluzione.
Herzen tendeva a una forma libera, che gli permettesse di esprimere i suoi pensieri e i suoi sentimenti.
Egli trovò questa forma nei suoi meravigliosi memoriali "Passato e pensieri" (50-60).
In essi lo scrittore non solo narra le vicende della sua vita, non solo descrive un ampio quadro della lotta sociale in Russia e in Occidente, ma esprime anche le sue idee più generali e profonde.
Herzen, come stilista brillante, spiritoso e ironico, ebbe una grande influenza nello sviluppo della pubblicistica russa.
Il più grande rappresentante dell'indirizzo democratico rivoluzionario nella sfera del pensiero estetico e della letteratura fu Nikolaj Gavrilovič Černyševskij (1828-1889).
Le concezioni estetiche di Černyševskij hanno un carattere materialistico a si ispirano alla filosofia di Feuerbach.
Tuttavia Černyševskij fece un decisivo passo avanti in confronto al materialismo contemplativo di Feuerbach.
Egli comprendeva già la funzione rivoluzionaria della dialettica.
L'opera estetica fondamentale di Černyševskij è la sua dissertazione "Rapporto estetico tra l'arte e la realtà" (1855) dove polemizza con l'estetica idealistica dei seguaci di Hegel.
Difendendo il punto di vista materialistico, Černyševskij dimostrò che il bello è la vita.
Il compito dell'arte consiste dunque nel rappresentare la vita e nel condannare i suoi aspetti negativi.
Černyševskij postula l'unità dell'arte con la lotta contro la realtà reazionaria, vede il suo scopo principale nel servire l'idea della trasformazione rivoluzionaria della società.
Grande risonanza ebbe il suo romanzo " Che fare? " (1863).
In esso Černyševskij mostrò gli intellettuali progressisti, emersi nell'epoca dell'ascesa democratica della Russia.
Una caratteristica dell'opera di Černyševskij è il desiderio di unire l'aspirazione degli individui con un sistema sociale razionale, con gli interessi e le necessità reali.
Ciò trova la sua espressione nel cosiddetto "egoismo della ragione" che predica l'eroe del romanzo.

Attraverso le immagini degli uomini nuovi Černyševskij espone nel romanzo i suoi concetti sul futuro socialista, che riflettono l'influenza delle idee di Fourier.
Tra le altre opere letterarie di Černyševskij si distingue "Il prologo" (scritto alla fine degli anni 60), in cui lo scrittore fa una critica penetrante e ammirevole per profondità della riforma contadina e della timorosa codardia dei liberali.
L'allievo e collaboratore di Černyševskij Nikolaj A. Dobroljubov (1836-1861) fondava il proprio impianto critico sulle stesse idee democratiche rivoluzionarie che erano alla base del metodo di Černyševskij.
Nei suoi famosi articoli "Che cos'e l'oblomovismo?", "Il regno delle tenebre", "Un raggio di luce nel regno delle tenebre" e altri, Dobroljubov procede, secondo la sua espressione, come un esponente della "critica reale".
Esaminando l'opera letteraria dal punto di vista del riflesso delle contraddizioni sociali, egli esamina le questioni sociali sollevate dagli scrittori; non parla soltanto di letteratura, ma della vita, allarga il quadro tracciato dallo scrittore, e con questo aiuta il lettore a comprendere il suo significato sociale.
Il terzo grande critico dell'epoca, Dmitrij Ivanovič Pisarev (1840-1868), era per il suo livello generale alquanto inferiore a Dobroljubov e Černyševskij.
I suoi articoli di critica letteraria apparvero per lo più dopo il 1863, quando l'ascesa sociale della fine degli anni 50 e l'inizio degli anni 60 erano gia alle spalle.
Seguace della filosofia materialistico-volgare di Büchner e Moleschott, Pisarev poneva tutte le speranze nello sviluppo delle conoscenze scientifiche, che avrebbero dovuto favorire, a suo parere, il progresso sociale.
Pisarev riteneva che la letteratura fosse un'attività oziosa che allontana gli uomini dal compito principale: la propaganda delle concezioni scientifiche.
Egli criticava, per esempio, il giudizio positivo dato da Belinskij delle poesie di Puškin.
Uno degli articoli di Pisarev e intitolato polemicamente "La distruzione dell'estetica".
Ma Pisarev era un nemico deciso del regime della servitù della gleba e del liberalismo ingenuamente ottimista.
Maestro di una pubblicistica combattiva, egli risvegliava il pensiero critico e l'odio verso il regime della servitù della gleba.
Lenin notò, particolarmente la enunciazione di Pisarev sul sogno che anticipa la vita e spinge avanti il cammino della società. (V. I. Lenin: "Che fare?", Opere, vol. 5, pg. 471)
Nel campo rivoluzionario-democratico capeggiato da Černyševskij confluirono due grandi artisti: Nekrasov e Saltykov-Ščedrin.
"Già Nekrasov e Saltykov avevano insegnato alla società russa a distruggere, sotto la levigata e impomatata esteriorità della cultura del proprietario nobile fautore della servitù della gleba, i suoi interessi rapaci, avevano insegnato a odiare l'ipocrisia e l'insensibilità di tali tipi...", ha scritto Lenin. (V. I. Lenin: "In memoria del conte Heiden", Opere, vol. 13. pag. 48)
Il redattore de "Il contemporaneo" e degli "Annali patri" Nikolaj Alekseevič Nekrasov (1821-1878) era amico e in comunanza di idee con Belinskij e Černyševskij.
Nella lotta che i rivoluzionari democratici conducevano contro il campo liberale, Nekrasov sostenne la parte dei democratici, benché non sempre in modo conseguente.
Nella persona di Nekrasov la letteratura russa espresse un poeta di enorme profondità ideologica e maturità artistica.
La tendenza civile della sua poesia non si manifestò sotto forma di dichiarazioni

astratte, ma scaturisce interamente dal riflesso della vita reale.
Il popolo viene rappresentato in molte poesie di Nekrasov, quali "Gelo, naso rosso" (1863), "Chi vive bene in Russia?" (1863-1877).
Il poeta mostrò non soltanto le sofferenze della gente del popolo, ma la sua bellezza fisica e morale, scoprì le sue concezioni della vita, i suoi gusti.
Il poeta afferma la superiorità dei contadini sui padroni, e rappresenta l'egoismo e la crudeltà dei signori parassiti.
Nei suoi poemi sono riportate le immagini di coloro che Nekrasov chiama "difensori del popolo", combattenti per gli interessi popolari.
Le liriche di Nekrasov scoprono l'immagine stessa del poeta, che sente le sofferenze del popolo, cavallerescamente votato a esso, pronto ad "andare alla morte per l'onore della patria".
Michail Evgrafovič Saltykov-Ščedrin (1826-1889) è uno scrittore satirico di importanza mondiale.
La sua satira prende di mira il sistema sociale della Russia assolutista.
Essa svela le mostruosità di questo sistema e la porta sino alla caricatura e al grottesco.
Ščedrin manifesta una grande libertà nella scelta delle forme e dei generi, ricorre allo schizzo satirico e al feuilleton, al romanzo e al dialogo, alla com-media e al pamphlet.
Nella "Storia di una città" (1869-1870) egli generalizza la rappresentazione satirica dello zarismo e del potere supremo dell'impero russo.
Nel romanzo "La famiglia Golovlëv" (1875-1880) è mostrata la decadenza di una famiglia di nobili, e nel personaggio di Juduška sono incarnati la turpitudine e il lezzo della servitù delle gleba.
Ščedrin precisò e completò la sua analisi artistica ne "Le antichità di Posečhon" (1887-1889), dove elaborò lo stesso materiale vivo in una forma simile al memoriale.
Ne "Le Favole" (1869-1886) Ščedrin, servendosi della forma pseudofantastica, mostrò con grande forza, chiarezza e espressività i tipi sociali della vita russa: contadini, funzionari, signori, generali, e i rapporti intercorrenti tra di loro.
Ščedrin è spietato verso tutti i tentativi liberali di rattoppare e rimettere in piedi sotto nuove forme il vecchio regime della servitù della gleba, di "denunciare" i suoi vizi secondari per salvarne la sostanza.
Il dileggio dei liberali parolai, che rinunciano facilmente alle loro posizioni e si fanno servili dinanzi ai signori feudatari, costituisce uno dei temi fondamentali di Saltykov-Ščedrin.
"...E Ščedrin scherniva inesorabilmente questi ultimi e li bollò sempre con la formula: ' conformemente alla viltà '". (V.I. Lenin: "Ancora una crociata contro la democrazia", Opere, vol. 18, pag. 300)
Nello stesso tempo Ščedrin, che era un coraggioso e incorruttibile difensore del popolo, era estraneo all'abbellimento sentimentale e alla idealizzazione del "contadino".
Al contrario, con amarezza, ira e spietata ironia egli parla dello spirito servile, della ignoranza e delle tenebre che aiutano gli oppressori del popolo.

A. N. OSTROVSKIJ
Aleksandr Nikolaevič Ostrovskij (1823-1886) è un personaggio eccezionale sullo sfondo della letteratura del XIX secolo.
In Occidente, sino all'apparizione di Ibsen non c'era un drammaturgo che potesse reggere al suo confronto.

Nella vita dei mercanti, ignoranti e incolti, prigionieri dei pregiudizi, inclini al dispotismo e ai capricci sollazzevoli e assurdi, egli trovò un materiale originale per le sue scene teatrali.
Gli aspetti della vita dei mercanti davano a Ostrovskij la possibilità di mostrare un aspetto importante della vita russa nel complesso e il "regno delle tenebre" dell'antica Russia.
Ma Ostrovskij non descrive soltanto "regno delle tenebre" di incolti mercanti, di funzionari corrotti, di parassiti aristocratici sopravvissuti al loro tempo.
Già nel dramma "L'uragano" egli analizza un carattere femminile, pieno di forza morale e di onestà, incapace di adattarsi alla schiavitù e ribelle.
Nelle commedie "L'ultima vittima", "Senza dote", "Geni e adulatori", Ostrovskij mostra il destino tragico della donna nel mondo dei ricchi e dei poveri, dei signori e degli schiavi.
Con crudele disprezzo il drammaturgo rappresenta nobili insignificanti costretti a retrocedere di fronte ad affaristi di tipo nuovo.
Il vincitore si rivela un borghese sobrio, intelligente e spietato.
Mostrando la sua energia e la sua arroganza, Ostrovskij gli contrappone l'intellettuale di estrazione popolare, che difende l'ideale democratico.
Ostrovskij è un drammaturgo popolare nel senso vero e profondo di questa parola.
Il suo carattere popolare si rivela nel legame diretto della sua arte con il folclore, con le canzoni popolari, con i proverbi e gli indovinelli, che usa persino nei titoli delle sue opere, nella rappresentazione della vita popolare, veridica, compenetrata da tendenze democratiche e nelle immagini da lui create, di inusitata evidenza e rilievo, dirette allo spettatore popolare.

I. S. TURGENEV

Ivan Sergeevič Turgenev (1818-1883) iniziò la sua attività letteraria negli anni 40, quando nella vita sociale russa le tendenze liberale e democratica non si erano ancora precisate.
Egli subì l'influenza benefica delle idee di Belinskij.
Nei saggi che Turgenev pubblicò sulle pagine de "Il contemporaneo" col titolo comune di "Memorie di un cacciatore" (1847-1852), è mostrata la disumana oppressione dei contadini nella servitù della gleba.
Nei romanzi "Rodin" (1856) e "Un nido di nobili" (1859), lo scrittore presenta un esponente progressista della nobiltà, che si sente profondamente insoddisfatto dell'ambiente che lo circonda., ma che non trova in sé l'energia per rompere con esso e combatterlo.
Come Puškin nell' "Eugenio Oneghin", che servì da modello per questi romanzi, Turgenev fa imbattere il suo "uomo inutile" in una donna che ha una forte tempra morale.
La finezza e la profondità dell'analisi psicologica, la penetrante rappresentazione della nature russa, la perfezione classica dello stile fanno di questi romanzi opere di primaria importanza sia della letteratura russa che di quella mondiale.
Turgenev non si limita a rappresentare degli "uomini inutili".
Nel romanzo "Alla vigilia" (1860) egli mostra il rivoluzionario bulgaro Insarov, seguito con abnegazione dalla ragazza Elena Stachova.
Ma Turgenev cercava un eroe formatosi sul terreno russo e che si fosse dedicato al servizio della Russia.
Tale eroe egli trovò in Bazarov, che rappresentò nel romanzo "Padri e figli" (1862).
Bazarov nega la poesia e i sentimenti elevati di cui sono orgogliosi gli esponenti

dell'ambiente nobiliare (per questo ai loro occhi appare come un "nichilista", un negatore), egli pensa che il compito principale consista nella diffusione delle scienze naturali.
Benché alcune caratteristiche di Bazarov non destino la simpatia dello scrittore, Turgenev rappresenta tuttavia il suo eroe come una personalità profonda e tragica, un vero gigante accanto alle meschine figure dei nobili.
Ma "Turgenev si sentiva attratto dalla moderata costituzione monarchica e aristocratica... gli ripugnava la democrazia contadina di Dobroljubov e Černyševskij". (V. I. Lenin, Opere, vol. 27, pag. 246)
Simili tendenze Turgenev le aveva già manifestate in "Padri e figli"; con maggior evidenza esse si manifestarono nei tardi romanzi "Fumo" e "Terre vergini".
Negli ultimi anni della sua vita lo scrittore visse quasi sempre all'estero, dove si distinse come un propagandista della letteratura russa; le sue stesse opere ne favorirono l'influenza internazionale.

I. A. GONČAROV

Il grande romanziere russo Ivan Aleksandrovic Gončarov (1812-1891) divise con gli illuministi russi l'avversione per la servitù della gleba e la fede che la sua distruzione avrebbe portato beneficio alla Russia.
Tuttavia, per le sue concezioni politiche Gončarov era orientato verso posizioni liberali-conservatrici.
I romanzi di Gončarov "Storia comune" (1847) e "Oblomov" (1859) apparvero prima del 1861, cioè prima della separazione definitiva tra tendenze liberali e democratiche.
Così come Turgenev, Gončarov subì l'influenza di Belinskij.
In "Storia comune" egli si fece beffe del romanticismo aristocratico, della pigrizia e dell'incapacità dei sognatori.
La migliore opera di Gončarov è il romanzo "Oblomov".
Nei personaggi di I. I. Oblomov e del suo servo Zachar, egli ha incarnato il tipo del signore patriarcale e del servo dell'epoca della servitù della gleba.
Gončarov conferì a Oblomov intelligenza, talento e nobili intenzioni, ma tutto ciò ancora più nettamente mette in evidenza il parassitismo, l'inerzia del sistema di vita patriarcale dei possidenti che schiacciano in ultima analisi tutte le migliori inclinazioni dell'eroe.
L'ultimo romanzo di Gončarov, "Il burrone", apparve nel 1869:
In quest'opera si manifesta l'avversità dello scrittore per la democrazia rivoluzionaria, ma è anche creata una serie di immagini di esponenti della vecchia Russia patriarcale e feudale.

F.M. DOSTOEVSKIJ

Artista di grande talento, Fëdor Michajlovič Dostoevskij (1821-1881) fu uno scrittore complesso e contradditorio.
Egli creò immagini espressive e insuperate delle sofferenze umane sotto il giogo del capitalismo, ma rifuggendo dalla via rivoluzionaria, durante lunghi anni condusse una lotta accanita contro le idee dei democratici rivoluzionari.
Dostoevskij entrò in letteratura come un esponente della "scuola naturalistica", proseguendo le tradizioni di Puškin e di Gogol'.
Il suo primo racconto, "Povera gente" (1846), fu accolto con entusiasmo da Belinskij.
In questo racconto Dostoevskij rappresenta con profonda commiserazione le sofferenze della "povera gente", che vive nella grande città, difende la dignità

dell'uomo semplice e ne mostra la superiorità rispetto ai rappresentanti dell'aristocrazia.
Ma già in questo racconto si manifestarono in embrione alcune caratteristiche delle future concezioni di Dostoevskij.
Egli non vede nell' "uomo semplice" la capacità di lotta e di protesta, non crede alla possibilità di influire positivamente sulla realtà.
Il giovane Dostoevskij faceva parte del circolo di Petraševskij e nel 1849 fu condannato a morte; la pena venne poi commutata nei lavori forzati.
Dopo aver scontato i lavori forzati fu arruolato nell'esercito come soldato semplice.
Proprio in questi anni lo scrittore subì una crisi interiore.
Egli rimase deluso delle idee dell'intellettualità rivoluzionaria. dichiarò i rivoluzionari uomini lontani dal popolo, e incitò a ritornare alla verità del popolo, il cui fondamento riteneva che fossero, la pazienza, la rassegnazione e la fede elementare.
Tornato dall'esilio entrò più di una volta, come pubblicista e scrittore, in polemica con i partigiani del campo rivoluzionario, scrisse contro di loco pamphlets, e li parodiò.
Tuttavia in questo periodo della sua attività Dostoevskij produce opere di enorme importanza e descrive acutamente le contraddizioni stridenti della Russia durante la riforma.
Tale è il suo libro "Memorie da una casa di morti" (1861-1862), in cui sono mostrate le sofferenze degli uomini nei bagni penali zaristi.
Il più grande romanzo di Dostoevskij è "Delitto e castigo" (1866).
In esso è descritto un personaggio compenetrato dalla coscienza della sua eccezionalità, dal disprezzo per le masse e dalla certezza del proprio diritto di violare le norme morali.
Dostoevskij detronizza questo individualismo e scopre il fallimento interiore delle sue aspirazioni.
Il romanzo fornisce una rappresentazione di una forza sbalorditiva della miseria e delle sofferenze degli uomini nel sistema capitalistico, mostra il crollo della personalità e della famiglia, l'umiliazione e la decadenza della dignità umana.
Le concezioni di Dostoevskij si rivelano già chiaramente in questo libro.
Lo scrittore ritiene che l'individualismo borghese sia caratteristico dei rappresentanti del campo rivoluzionario e spaccia l'individualista come un rivoluzionario.
D'altra parte, all'egoismo e al principio "napoleonico" di oppressione dei deboli Dostoevskij può contrapporre soltanto la morale della rassegnazione, della sottomissione e della fede.
Il suo ideale positivo, l'ideale dell'uomo moralmente perfetto, Dostoevskij l'incarna nel romanzo "L'idiota" (1868).
In questo libro è anche fornita una rappresentazione della crudeltà, dell'egoismo, della ipocrisia dei circoli dominanti.
A tutto ciò è contrapposto un eroe positivo, la personificazione dell'umiltà, della comprensione per le sofferenze umane, con le caratteristiche di un Don Chisciotte.
Egli è impotente nella lotta contro il male sociale, ciononostante rappresenta l'unico principio che si può contrapporre alla crudeltà della vita contemporanea.
L'opera di Dostoevskij ricevette un riconoscimento mondiale.
Le sue idee, i giudizi secondo i quali nella coscienza dell'uomo dominano degli istinti oscuri ed egoistici, che occorre reprimere con l'aiuto della sottomissione religiosa, vennero sfruttati dagli ideologi delle classi dominanti per la propaganda reazionaria.

Ma come grande realista e appassionato accusatore del capitalismo, Dostoevskij serve con la sua arte il progresso dell'umanità.

L. N. TOLSTOJ

Lev Nikolaevič Tolstoj (1828-1910) occupa un posto rilevante nelle file dei grandi uomini di cultura del mondo.

"L'epoca di preparazione della rivoluzione in uno dei paesi soffocati dai signori feudali ha segnato, grazie alla geniale opera illuminatrice di Tolstoj, un passo avanti nello sviluppo artistico di tutta l'umanità". (V. I. Lenin: "L. N. Tolstoj", Opere, vol. 16, pag. 298)

Tolstoj proveniva da una famiglia dell'alta aristocrazia, ma egli ruppe con la sua classe ed emerse come colui che esprimeva le idee e gli umori dei milioni di contadini russi, imprimendo nella sua arte tanto il suo odio verso il regime dominante dei feudatari e dei borghesi, quanto la sua ignoranza dei metodi di lotta, la mancanza di una cultura politica, l'appello a dio, le ingenue rappresentazioni sulla possibilità della "non resistenza al male".

Nella trilogia biografica "Infanzia, adolescenza e giovinezza" (1851-1856) l'eroe principale, Nikolen'ka Irtenev, è uno di quegli uomini moralmente sensibili della classe dominante, che sentono acutamente l'ingiustizia sociale e la menzogna della vita circostante.

L'immagine di un uomo che cerca spasmodicamente la verità, che vuole capire quello che succede, è presente in tutta l'opera di Tolstoj.

Il servizio militare nel Caucaso e in Crimea, la partecipazione alla difesa di Sebastopoli avvicinarono Tolstoj alle masse popolari, ai contadini vestiti da soldati.

In una serie di opere dedicate alla guerra nel Caucaso, e nei suoi magnifici "Racconti di Sebastopoli" (1855-1856), Tolstoj descrisse quadri di guerra, senza l'eroismo falso delle battaglie, e rappresentò la grandezza del soldato russo, che eseguiva il suo dovere senza pose ne frasi altisonanti.

Il romanzo "Guerra e pace" (1863-1869) è una grandiosa epopea della guerra popolare contro Napoleone, una delle opere più grandi non solo della letteratura russa, ma anche di quella mondiale.

Tolstoj mostra in essa la società russa, traccia un ampio quadro della vita russa.

Rappresentando l'aristocrazia, Tolstoj ne descrive l'egoismo e il carrierismo, la ipocrisia e il parassitismo, l'ambizione di cose vane.

Egli le contrappone quei rappresentanti della nobiltà che sentono il legame con i fondamenti nazionali della vita popolare o che cercano di capire le complesse contraddizioni della realtà.

Tolstoj fa emergere nel suo romanzo una moltitudine di uomini semplici, che modestamente e coraggiosamente compiono grandi gesta.

Questi uomini rappresentano la Russia popolare, che è immensamente lontana dalla vita falsa delle classi dominanti.

La grandezza del condottiero Kutuzov, Tolstoj la vede nella sua estraneità agli interessi ristretti dei vertici dominanti e nel suo sentirsi vicino al popolo.

Ma in "Guerra e pace" si manifestano anche gli aspetti meno progressisti delle concezioni di Tolstoj.

Difendendo l'idea dell'impossibilità di condurre coscientemente e attivamente le operazioni militari, egli conferisce a Kutuzov una passività fatalistica e la non intromissione nell'andamento naturale degli eventi.

La falsa idea di Tolstoj si manifesta anche nel fatto che il personaggio di Kutuzov è interiormente legato nel romanzo con quello del contadino Platon Karataev, che rappresenta la rassegnazione e la sottomissione cristiana al destino.

Tolstoj è uno psicologo geniale, maestro nell'illustrare la vita popolare e già net periodo esaminato rappresenta una delle vette cui era giunta la letteratura mondiale.

LA LETTERATURA DEI POPOLI DELLA RUSSIA

In conseguenza dell'alta ricchezza ideale e del profondo spirito popolare, la cultura russa progressista esercitò un'influenza rivoluzionaria potente sullo sviluppo ulteriore degli altri popoli della Russia.
Essa venne percepita in primo luogo dai popoli che da tempo erano uniti al popolo russo in uno stato solo e si sviluppavano con esso nell'ambito di un sistema economico comune.
Perciò, l'unità delle aspirazioni rivoluzionarie e la partecipazione comune al movimento di emancipazione favorirono moltissimo il rafforzamento dei vincoli culturali tra i popoli della Russia.
L'assimilazione della cultura russa progressista ispirava e sosteneva moralmente gli intellettuali nazionali progressisti.
La letteratura classica russa era per i poeti e gli scrittori nazionali un tesoro di idee e di immagini, una scuola di realismo artistico, esempio di disinteressato amore per il popolo.
Particolarmente fertile fu il contatto culturale tra gli intellettuali russi e ucraini.
Dagli anni 20 del XIX secolo un grande sviluppo ebbero la storia del popolo ucraino e la sua creazione linguistica che mostravano la crescita della coscienza nazionale tra gli intellettuali, allora prevalentemente aristocratici.
Ivan Petrovič Kotljarevskij (1769-1838) si rivolse per primo alla lingua ucraina viva popolare, servendosi ampiamente della creazione orale del popolo.
L' "Eneide" di Virgilio rifatta da lui in stile burlesco e le commedie "Natalka Poltavka" e "Il soldato stregone", si distinguono per la rappresentazione magistrale dell'ambiente popolare ucraino.
Le tendenze realistiche si manifestarono nell'opera di Grigorij Fedorovič Kvitka (1778-1843), che usava lo pseudonimo di "Gritzko Osnov'janenko" (il racconto "Marusja", la commedia "L'attendente Scelmenko" eccetera).
Se su Kotljarevskij ebbero un'influenza benefica gli scrittori russi del XVIII secolo (D. I. Fonvizin, V. I. Majkov), Kvitka invece era personalmente legato con V. A. Zukovskij e subì l'influenza delle idee e delle opere di Gogol'.
Il suo romanzo "Il signor Chaljayskij", che riscosse un ottimo giudizio da Belinskij, Kvitka lo scrisse in russo.
Il processo di formazione della nuova letteratura ucraina e la formazione della nuova lingua letteraria ucraina furono portati a termine dall'opera del grande poeta popolare e pensatore rivoluzionario Taras Grigor'evič Ševčenko.
La sua concezione del mondo si formò sotto l'influenza diretta del pensiero sociale russo d'avanguardia.
La conoscenza diretta dei membri del circolo Petraševskij, lo studio della letteratura decabrista e, più tardi, l'incontro con Černyševskij e Dobroljubov ebbero per lui un'importanza decisiva.
Sviluppando creativamente le tradizioni gogoliane, Ševčenko divenne il fondatore del realismo critico nella letteratura ucraina.
Egli svelava con sdegno gli arbitri dei feudatari e il dispotismo zarista (i poemi "Il mercenario", "Il Caucaso", "Il Sogno", "Catarina" eccetera), cantando le rivolte popolari (il poema "Hajdamaky") e le imprese dei vendicatori popolari (poema "Varnak").

Mentre condannava la tendenza dei nazionalisti ucraini a idealizzare il passato feudale dell'Ucraina, Ševčenko era un appassionato assertore dell'amicizia tra il popolo ucraino e quello russo.
Egli scrisse anche una serie di opere in russo.
In Bielorussia il risveglio della coscienza nazionale tra gli intellettuali progressisti trovò la sua espressione nella raccolta, da parte degli storici locali e degli etnografi, dei materiali della tradizione orale e della storia del popolo bielorusso.
Negli anni 40 del XIX secolo inizia l'attività dello scrittore V. Dunin-Marcinkevič (1807-1884), che riflesse in poemi a carattere didascalico-sentimentale i costumi e le abitudini dei servi della gleba.
Più tardi nella letteratura bielorussa sorge l'indirizzo democratico rivoluzionario, rappresentato nel modo più chiaro negli anni 60 dalla pubblicistica militante di Konstanty Kalinowski, allievo di Černyševskij e redattore del primo giornale illegale bielorusso: "La verità contadina".
Lo sviluppo della cultura nazionale dei popoli del Baltici avvenne nella lotta contro l'ideologia reazionaria clericale e feudale dei baroni svedesi e tedeschi e dei magnati lituani polonizzati.
I peggiori nemici degli illuministi locali erano il clero cattolico e quello luterano.
La nuova letteratura nazionale dei popoli baltici fu caratterizzata sin dall'inizio da un indirizzo antifeudale.
Il poeta lituano Antanaz Strazdas (1763-1833) come pure il grande etnografo estone F. Kreutzwald, combatterono con coraggio per l'abolizione della servitù della gleba.
Sotto l'influenza della situazione rivoluzionaria della Russia, sorse tra gli intellettuali lettoni un movimento nazionale borghese, il movimento dei "Giovani lettoni" il cui organo era il giornale "Il messaggero di Pietroburgo".
La maggior parte dei "Giovani lettoni" era su posizioni riformistiche e evolveva verso il nazionalismo borghese, ma alcuni di loro, come il poeta Andrejs Pumpurs (1841-1902), seguivano concezioni democratico-borghesi e si battevano per rafforzare i legami tra i popoli russo e lettone.
Grazie all'unione con la Russia si rafforzarono le tendenze alla vita culturale dei popoli del Caucaso; che trova la sua espressione nella fondazione di una scuola laica, nell'apparizione di giornali e riviste, di un teatro nazionale.
I contatti personali con i grandi scrittori russi che venivano nel Caucaso quali Griboedov, Puškin, Lermontov, Bestužev e la lettura delle loro opere arricchivano idealmente gli intellettuali locali.
L'influenza del romanticismo russo si espresse nella produzione dei poeti georgiani Nikoloz Barat'ašvili (1817-1845), A. Čavčavadze (1786-1846) e di altri.
Questi poeti, che avevano creat6 negli anni 30 del XIX secolo la scuola romantica georgiana, erano animati dall'amore per la libertà e da profondi sentimenti patriottici.
Negli anni 60 del XIX secolo inizia l'attività letteraria e politica di Ilia Grigor'evič Čavčavadze (1837-1907), che riuscì ad alienare il realismo critico nella letteratura georgiana.
Il suo racconto "Ecco l'uomo" (1863) continuò a sviluppare la tendenza alla denuncia che per la prima volta risultò con chiarezza nel racconto di Daniel Čonkadze (1830-1860) "La fortezza di Suram" (1859).
La protesta contro l'arbitrio feudale e la simpatia per i contadini oppressi attrassero a Čavčavadze le simpatie della gioventù progressista georgiana, tra la quale vi era un gruppo che "aveva bevuto l'acqua del Terek", cioè che era stato nelle università russe e che aveva subito l'influenza del pensiero sociale russo

d’avanguardia.
I. Čavčavadze era raffigurato nelle caricature dei suoi avversari politici con la spada in una mano e un volumetto delle opere di Belinskij nell’altra.
Fondatore della nuova letteratura armena, Chačatur Abovian aveva anch’egli studiato in Russia e subito profondamente l’influenza delle idee umanistiche della cultura russa avanzata.
Il suo romanzo realistico “Le ferite dell’Armenia” era impostato sull’idea del significato progressivo dell’unificazione dei territori armeni alla Russia.
Rompendo la resistenza dei clericali reazionari, Abovian rifiutò decisamente la lingua scritta morta dell’antica Armenia e creò i fondamenti della nuova lingua letteraria armena, servendosi largamente e con coraggio della lingua popolare parlata.
Il poeta, pubblicista e critico letterario M. Nalbandjan, che era stato allievo e collega di lotta di Herzen e Černyševskij, pose le basi dell’indirizzo democratico rivoluzionario della letteratura armena.
Le sue poesie (“Canzone alla libertà” e altre) furono un esempio di poesia civile, che ispirava la gioventù armena a gesta patriottiche e rivoluzionarie.
Amico dei decabristi esiliati e ammiratore dei classici della letteratura russa, il grande illuminista azerbaigiano Mirza Fatali Achundov si schierò coraggiosamente contro il clero reazionario musulmano che addormentava il popolo.
Le commedie e i racconti realistici di Achundov posero basi solide per la nuova letteratura laica azerbaigiana e per il teatro nazionale.
“In morte di Puškin” da lui scritto e tradotto in russo dal suo amico A. A. Bestufev, dimostra la comunanza ideale degli intellettuali russi e azerbaigiani d’avanguardia.
Notevoli progressi culturali fecero nel XIX secolo i popoli del Caucaso che non avevano ancora una lingua scritta.
Nel loro folclore, che rifletteva le aspirazioni dei lavoratori, si rafforzavano i motivi di protesta sociale.
Alla lotta contro gli oppressori chiamavano i loro concittadini il poeta cumisso Irči Kazak (1830-1870), il lesghino Etim Emin (1839-1878) e altri cantori popolari del Daghestan.
Una grande importanza ebbe l’attività illuministica dei nativi che ebbero una educazione russa.
Tra di loro si distinsero l’etnografo dell’Abcasia S. Zvanba (1809-1855); il compilatore della prima grammatica della lingua cabardina e autore della “Storia del popolo adigheto” S. Nogmov (1801-1844); il pedagogo V. Bersej, creature nel 1855 del primo “Abbecedario della lingua carcassa” e il poeta ossetino I. Jalguzidze, che compilò nel 1802 il primo alfabeto ossetino.
Gli uomini di cultura russi progressisti popolarizzarono le conquiste dei primi intellettuali delle nazionalità dei montanari caucasici.
Il racconto del circasso Sultan-Kazy-Girej “La valle di Azigutori”, pubblicato nel 1836 con ’appoggio di Puškin nella rivista “Il contemporaneo”, fu segnalato con molta simpatia da Belinskij.
Comparvero i primi illuministi anche tra il popolo kazacho.
Č. Valichanov aveva rapporti di amicizia con il membro del circolo Petraševskij esiliato in Siberia S. F. Durov, e durante la permanenza a Pietroburgo conobbe Černyševskij.
L’adesione al movimento democratico russo ispirò Valichanov nella lotta coraggiosa contro i colonizzatori zaristi e l’aristocrazia clerico-feudale locale.
Egli scrisse sulla “perniciosità del fanatismo musulmano e in generale di qualsiasi

fanatismo religioso", ritenendo la religione "avversa a qualsiasi sapere".
I destini storici del popolo kazacho egli li fece coincidere con i destini della Russia, dichiarando ai suoi compatrioti: "Senza i russi saremmo senza cultura, in preda al dispotismo e all'ignoranza".
Così, nella misura in cui le forze progressiste dei popoli della Russia venivano attirate nella corrente comune del movimento di liberazione nazionale, si rafforzavano i legami culturali tra di loro e si sviluppava ininterrottamente il processo di democratizzazione della cultura.
Herzen dichiarava profeticamente che "grazie alla unità forzata" quale era quella dell'impero russo, già si intravedeva l' "unità libera... l'unità fondata sul riconoscimento dell'uguaglianza e delle peculiarità nazionali" quale sarà creata dalla rivoluzione russa.

LA LOTTA DELLE CORRENTI NEL TEATRO RUSSO ALL'INIZIO DEL XIX SECOLO

Dalla fine del XVIII secolo il teatro in Russia, come negli altri paesi europei, entra in una nuova fase di sviluppo.
Inizia una rapida crescita del numero dei teatri in provincia, non di rado per via del passaggio dei teatri feudatari su basi commerciali.
Grandi imprese teatrali, che riunivano le compagnie drammatiche, operistiche e di balletto, vengono create a Mosca e Pietroburgo.
Nel 1824 a Mosca si formò la compagnia drammatica autonoma del Piccolo Teatro.
A Pietroburgo sorge nel 1832 il teatro drammatico Aleksandrinskij.
L'indirizzo progressivo del teatro russo si affermò nella lotta con le tendenze reazionarie nel repertorio e in tutta l'organizzazione teatrale, frutto della politica governativa nel campo dell'arte.
L'esistenza del monopolio dei teatri imperiali a Pietroburgo e a Mosca limitava le possibilità delle iniziative rinnovatrici, metteva i drammaturghi e gli attori alla dipendenza delle esigenze della direzione e di tutto il regime burocratico instaurato nei teatri.
In condizioni difficili si sviluppò il teatro in provincia, dove fioriva l'iniziativa commerciale degli imprenditori e dove, principalmente, solo con la forza del talento degli attori esso poteva reggersi al livello artistico necessario.
Un enorme appoggio allo sviluppo dell'indirizzo progressista nell'arte teatrale russa diede la critica democratica progressista, che difendeva i fondamenti ideali del teatro, il suo contenuto sociale, la fedeltà ai principi della verità.
La lotta ideale passa attraverso tutto lo sviluppo del teatro russo del XIX secolo.
Il ruolo direttivo viene conquistato dall'indirizzo progressista che poggiava sul processo, che in Russia si andava sviluppando ampiamente a quel tempo, di formazione della cultura nazionale democratica e sulle possibilità crescenti di chiara espressione nella drammaturgia e nel teatro delle tendenze critiche e contrarie al regime di servitù della gleba.
In tal modo, giunge ad avere un successo particolare il realismo scenico e nello stesso tempo si afferma l'indirizzo progressivo romantico.
Da Fonvizin a Ostrovskij si vanno formando le tradizioni fondamentale della cultura teatrale russa, che determinano le caratteristiche della sua originalità artistica.
Sul finire del XVIII e all'inizio del XIX secolo nel teatro russo assunse un'influenza determinante il sentimentalismo illuministico.
L'idea illuministica dell'uguaglianza congenita tra tutti gli uomini, l'idea dell' "uomo naturale" svolta, nella creazione di tutta una serie di drammaturghi e attori,

alla scoperta delle contraddizioni del regime della servitù della gleba, aiutò a rivelare l'inammissibilità sociale e morale della schiavitù.
L'attenzione dei drammaturghi era attratta dal mondo interiore dell'uomo, dai suoi conflitti spirituali (i drammi di N. I. Ilin, F. F. Ivanov, le tragedie di C. A. Ozerov eccetera).
D'altra parte, in quei drammi sentimentali, che erano compenetrati di tendenze conservatrici, si manifestava l'aspirazione a smussare le contraddizioni della vita, le caratteristiche della idealizzazione sdolcinata, e melodrammatiche (le opere di V. M. Fëdorov, S. N. Glinka eccetera).
L'acuta "sensibilità", la sincerità della sofferenza scenica, spesso arricchite da elementi di verità sociale e ambientale nella descrizione del personaggio, differenziavano la recitazione di J. E. Suserin (1753-1813), A. D. Karatygina (1777-1859) e di altri attori di questo periodo.
Il sentimentalismo liberò la recitazione degli attori dal potere dei principi razionalistici del classicismo e favorì la distruzione delle tradizioni di questo sistema, e lo sviluppo delle tendenze romantiche e realistiche.
Lo sviluppo del romanticismo nel teatro russo all'inizio del XIX secolo è legato alla crescita nel dramma e nell'arte dell'attore dei motivi di insoddisfazione per la realtà, della protesta individuale, delle sofferenze tempestose della personalità amante della libertà.
Questi sono i segni caratteristici romantici propri dell'arte del grande attore russo A. S. Jakovlev (1773-1817).
Un'influenza notevole sullo sviluppo del teatro ebbero le concezioni estetiche degli scrittori decabristi.
I temi in elaborazione della lotta contro l'oppressione nazionale e politica formano immagini di eroi forti, amanti della libertà, spinti dal desiderio di compiere gesta patriottiche ("Marf a Posadnica o La conquista di Novgorod" di F. F. Ivanov, "Welsen o L'Olanda liberata" di F. N. Glinka, "Andromaca" di P. A. Katenin, "Gli Argonauti" di V. K. Kjuchel'beker e altri).
Lo stile dell'interpretazione viene determinato dalla fusione di una grande emotività, sincerità e naturalezza nell'espressione dei sentimenti con la proporzione eroica dei caratteri e la severità plastica del disegno esteriore della immagine.
Questo stile trovò la sua espressione più alta e compiuta nell'opera della più grande attrice dell'epoca, E. S. Semenova (1786-1849).
Contemporaneamente, nella commedia e nel dramma continuò lo sviluppo delle tendenze realistiche, contenuto tuttavia dalle limitate possibilità del vaudeville (A. A. Sachovskaja. N. I. Chmel'nickij, A. I. Pisarev) e delle commedie di ambiente familiare conservatrici di M. N. Zagoskin.
L'aspirazione degli attori alla verità si fondava sia sulla sincerità delle emozioni, la semplicità, la naturalezza (il giovane M. S. Scepkin), sia sull'arte della interpretazione, della immedesimazione in determinati personaggi (I. I. Sosnickij, E. I. Gusev eccetera).
La lotta che si sviluppò durante il primo quarto del XIX secolo per la creazione di un teatro progressista, autonomo, nazionale, preparò la apparizione del dramma realistico di A. S. Griboedov e A. S. Puškin.
In "Che disgrazia l'ingegno!", Griboedov, risolvendo brillantemente il problema del realismo in rapporto a un tema contemporaneo per l'autore, assolse il compito di creare una commedia di costume autenticamente nazionale.
Superando la tradizione della commedia classica con la sua peculiare moralizzazione e costruzione lineare dei caratteri, e servendosi delle conquiste del dramma romantico, col suo interesse per la scoperta del mondo spirituale dell'uomo, Gri-

boedov creò un'opera di grande espressività, di forza drammatica, di acuto indirizzo satirico.
La sua commedia è una delle espressioni più lampanti nel teatro russo delle idee contrarie alla servitù della gleba e in questo senso essa ebbe una grande influenza in tutto lo sviluppo ulteriore della drammaturgia russa e dell'arte teatrale.
Un'opera di carattere innovatore fu il dramma storico di Puškin "Boris Godunov".
Negando le forme della tragedia classica di corte, del dramma romantico di Byron e dei romantici russi, Puškin tentò di dare una "rappresentazione libera e ampia dei caratteri", di mostrare il legame tra il destino della personalità e il destino del popolo.
"La verità sulle passioni, la verosimiglianza dei sentimenti nelle circostanze presunte, ecco che cosa richiede la nostra intelligenza dallo scrittore drammatico"; questa formula di Puškin esprimeva non solo il principio della sua creazione personale, ma anche quello fondamentale del realismo scenico russo, così come venne determinato negli anni seguenti.
La censura zarista proibì la messa in scena del "Boris Godunov" (la tragedia venne eseguita per la prima volta in teatro nel 1870).
Sino al 1831 restò valido anche il divieto per la commedia "Che disgrazia l'ingegno!".

IL TEATRO DEGLI ANNI 30-40

Negli anni 30, in un'atmosfera di feroce reazione politica, seguita alla sconfitta del movimento decabrista, importanti compiti vennero assolti dall'indirizzo romantico progressista.
Il teatro romantico scopre il dramma interiore dell'uomo, dedito all'aspirazione alla libertà e alla giustizia sociale, ed esprime la ribellione del pensatore contro il mondo di violenza e di arbitrio che lo circonda.
Sulla scena russa in quegli anni ricevettero un vasto riconoscimento molte opere del repertorio classico mondiale e prima di tutto le tragedie di Shakespeare, in cui, con forza eccezionale, viene espresso il tema della lotta per la dignità umana.
Le tendenze rivoluzionarie del teatro romantico degli anni 30 si manifestano nella maniera più completa nell'opera del geniale attore romantico russo P. S. Močalov (1800-1848), artista di eccezionale potenza ed espressione sincera, che colpiva gli spettatori per lo slancio, la tempestosità della sua espressione e l'aspirazione altamente umanistica della sua arte.
Lo sviluppo delle tendenze emancipatrici progressiste nel teatro erano spietatamente limitate dal governo.
Fuori del teatro, rimane compenetrata dalle idee critiche e di libertà la drammaturgia di M. J. Lermontov: il suo dramma "Ballo mascherato" venne proibito dalla censura per tre volte nei 1835-1836 (brani del dramma vennero messi in scena per la prima volta grazie all'insistenza degli attori nel 1852 e completamente esso venne rappresentato soltanto nei 1864).
Non vengono ammessi alla rappresentazione i drammi di V. Hugo.
Un posto importante nel repertorio occupa il melodramma russo e tradotto, e il dramma romantico, che esprime tendenze conservatrici (tra cui i drammi monarchici di N. A. Polevoj, N. V. Kukol'nik, R. M. Zotov eccetera).
L'influenza dell'ideologia reazionaria si manifesta anche nell'arte teatrale.
La critica progressista indicò giustamente la limitatezza interiore dell'attore tragico di Pietroburgo V. A. Karatygin (1802-1853) e degli attori del suo tipo, l'assenza di un profondo contenuto umanistico dalla loro arte, la loro fedeltà per gli effetti esteriori.

Il vaudeville con scopi prevalentemente di svago tenne le scene del teatro russo negli anni 30-40.
Una grande popolarità ebbero i vaudevilles di P. A. Karatygin, P. I. Grigor'ev, P. S. Fëdorov e V. A. Sologub.
In questo genere diedero interpretazioni brillanti I. I. Sosnickij (17941871), N.O. Dur (1807-1839), V.N. Asenkov (1817-1841), V.I. Zhivokin (1808-1847), V.V. Samojlov (1812-1887) e altri attori.
Il vaudeville si eleva spesso anche sino a risolvere compiti artistici, penetrando criticamente nella realtà, tendendo alla descrizione veritiera di vari tipi attuali, avvicinandosi spesso alla forma della commedia (i vaudevilles di N. A. Nekrasov, che scriveva con lo pseudonimo di Perepelskij, di F. A. Kon, di D. T. Lenskij eccetera).
Un elemento altamente realistico apportò nei vaudeville l'interpretazione di M. S. Ščepkin e A. E. Martynov, che erano capaci di manifestare nelle situazioni comiche le contraddizioni della vita vera, dando ai personaggi creati una sincera impronta drammatica.

IL TEATRO REALISTICO

Lo sviluppo della letteratura realistica russa, la drammaturgia di Griboedov, Gogol', Turgenev, Suchovo-Kobylin e Ostrovskij crearono i presupposti per la formazione del realismo scenico.
Lo spirito popolare, l'umanesimo, l'interesse per la scoperta di tutta la ricchezza delle emozioni spirituali dell'uomo, provocate dall'aspirazione a difendere il suo diritto e la sua dignità, la molteplice elaborazione dell'immagine dell'uomo "piccolo", offeso dall'ingiustizia sociale, caratterizzano la scuola creata dai grandi attori realisti russi.
M. S. Ščepkin (1788-1863), A. E. Martynov (1816-1860), P.M. Sadovskij (1818-1872) e dai loro allievi e seguaci S. V. Šumskij, S. V. e P. V. Vasil'ev e altri.
Il metodo principale della creazione artistica diviene il metodo della scoperta profonda delle particolarità psicologiche dell'eroe, mediante la immedesimazione interiore dell'attore con il personaggio interpretato.
La scuola realistica riceve un'ampia diffusione e diviene l'indirizzo-guida del teatro russo sin dalla meta del XIX secolo.
Un grande significato nello sviluppo del realismo teatrale ebbe l'attività creativa di M. S. Ščepkin.
La sua ideologia democratica sollevò l'arte dell'attore a una nuova altezza, aprì l'attività pratica dell'attore alla comprensione della funzione sociale del teatro e della missione civile dell'attore.
Ščepkin esigeva dall'attore la capacità di raggiungere lo "spirito dell'interpretazione", di entrare, "per così dire, nella pelle del protagonista", il sapere "non imitare, ma diventare soggetto" che rappresenta. "camminare, parlare, pensare, sentire come vuole l'autore".
Egli esigeva che l'attore subordinasse tutta la sua recitazione alla scoperta del senso fondamentale dell'azione, sacrificando gli effetti della propria parte allo scope artistico comune.
"Il teatro è per un attore un tempio, diceva Ščepkin, sii all'altezza della situazione o vattene".
Martynov affermò sulla scena russa una maniera di recitare schiva da qualsiasi enfasi teatrale, fondata sulla emozionalità profonda e contenuta, sulla semplicità, sulla sottile trasmissione delle più profonde emozioni spirituali del personaggio.
Egli meravigliava gli spettatori con la verità interiore della sua arte, con la forza

della trattazione umanistica del carattere.
La tappa seguente del realismo scenico resta legata alla realizzazione delle commedie di A. N. Ostrovskij.
Il teatro di Ostrovskij riflette tutta un'epoca della vita russa, caratterizzata dalla crisi del sistema della servitù della gleba, dalla crescita irrefrenabile di forze giovani, amanti della libertà.
Sulla scena compaiono nuovi tipi che esigono nuovi colori scenici.
Le commedie di Ostrovskij educarono nell'attore l'arte dell'esatta caratterizzazione di costume del personaggio, aiutarono lo sviluppo (particolarmente nel Piccolo Teatro, col quale il drammaturgo era strettamente legato) di una alta cultura del discorso scenico.
Il capo della nuova scuola, che andò formandosi in questo periodo sotto la direzione personale di Ostrovskij, fu P.M. Sadovskij, capostipite della omonima famiglia di attori di talento.
Tra le interpreti femminili emerse L. P. Nikulina-Kositckaja (1829-1868).
Durante il XIX secolo il teatro cresce in Russia sino a diventare un'importante forza sociale.
Gogol' chiamò il teatro "una cattedra dalla quale si può parlare del bene agli uomini".
Ostrovskij paragonava il Piccolo Teatro per il suo valore progressista nella cultura nazionale con l'università di Mosca.

LE ARTI FIGURATIVE E L'ARCHITETTURA

All'inizio del XIX secolo i profondi cambiamenti nella vita sociale della Russia favorirono la maturazione di nuove correnti nella pittura, nella scultura e nell'architettura.
Sotto l'influenza dell'ascesa sociale e patriottica, un nuovo contenuto e uno sviluppo fruttuoso in una serie di campi dell'arte riceve il classicismo.
Nello stile del classicismo maturo, con le sue forme possenti, vigorose e monumentali, si costruiscono i migliori edifici pubblici, amministrativi e anche gli edifici adibiti ad abitazioni, di Pietroburgo, Mosca e di una serie di città di provincia: le principali città della Russia vengono abbellite di ampi complessi edilizi: a Pietroburgo l'Ammiragliato di A. D. Zacharov, la cattedrale di Kazan e l'Istituto minerario di A. N. Voronichin, la Borsa di Tom de Tomon e una serie di edifici di C. Rossi.
A Mosca una serie di edifici di O.I. Bovet e D. I. Gilardi e di altri maestri (la nuova facciata dell'università, il maneggio eccetera).
Durante questa intensa attività edilizia nei primi decenni del XIX secolo si va formando definitivamente il volto classico di Pietroburgo, quell'immagine della "Palmira del nord" che meraviglia per la sua trasparenza, severità e solennità e che venne cantata da A. S. Puškin, K. N. Batjšukov e altri poeti.
Contribuiva alla bellezza degli edifici la scultura decorativo-monumentale che segna con le opere di I. P. Martos, F. F. Ščedrin, V. I. Demut-Malinovskij e S. S. Pimenov la sua maggiore fioritura.
Di grande perfezione sono gli oggetti dell'arte decorative applicata di quest'epoca, caratterizzati dalla chiarezza classica e dalla semplicità delle forme.
La mobilia, gli oggetti di ghisa e bronzo, la ceramica, il legno intagliato contribuiscono alla ricchezza e all'accoglienza degli arredamenti interni ed esterni degli edifici, concorrendo alla creazione dello stile del classicismo maturo.
Lo sviluppo della pittura e dell'incisione veniva determinato dalle ricerche realistiche, dall'aspirazione degli artisti alle osservazioni dirette, il che rifletteva il

processo generale di avvicinamento dell'arte alla realtà.
Rompendo i canoni ristretti, antiquati e convenzionali dell'arte figurativa fissati dall'estetica classica, i pittori e gli incisori di questo periodo si avvicinano all'accettazione libera e ampia, a volte tinta da emozione intima e dalla comprensione della natura circostante e dell'uomo.
Una grande importanza in questa conquista del mondo reale dell'arte, nel rafforzamento del principio emotivo e lirico, ebbe il romanticismo, che si manifestò in modo particolare nella pittura paesaggistica e ritrattistica.
Uno sviluppo fecondo riceve in questo periodo il genere di costume.
Caratterizzati da elementi romantici, i ritratti del pittore O. A. Kiprenskij (1782-1836) si distinguono tra le opere ritrattistiche a lui contemporanee per la semplicità e la pienezza delle immagini.
S. F. Ščedrin (1791-1830) era capace di sentire una sottile poesia nella natura italiana.
Nei suoi paesaggi, circonfusi di un'atmosfera dolce e sognante, egli tentò di cogliere la vita della natura, i suoi differenti stati.
Una profonda attenzione nei confronti del popolo, risvegliata dal movimento progressista, si riflette nell'opera di V. A. Tropinin (1776-1857) e particolarmente di A. G. Venecianov (1780-1847), nei cui ritratti e quadri di genere si scoprono le qualità morali dei servi della gleba e si dipinge l'immagine intima della natura russa.
Negli anni 30 e 50 l'inasprimento delle contraddizioni sociali dopo la sconfitta della rivolta dei decabristi, l'oppressione da parte della reazione e allo stesso tempo la ricerca ininterrotta dei progressisti della via dell'ulteriore sviluppo della Russia, la maturazione della ideologia democratico-rivoluzionaria, hanno condizionato il carattere complesso dell'arte.
In questo periodo il classicismo perde definitivamente i suoi aspetti progressisti, degenerando in accademismo reazionario.
Sul terreno della negazione del regime autocratico e nello stesso tempo della delusione nella possibilità di cambiamenti sociali vicini, che abbracciò molti ambienti della società russa, e anche con l'apparizione di nuove concezioni filosofiche, una diffusione ampia riceve il romanticismo, che ha un carattere più contradditorio in confronto all'inizio del XIX secolo.
Accanto a questo, una nuova percezione rigorosamente obiettiva della realtà fece nascere delle aspirazioni realistiche approfondite, che si realizzavano talvolta nell'ambito del romanticismo stesso (nelle sue manifestazioni progressiste).
Ma già negli anni 40 avviene un preciso superamento delle tendenze romantiche, l'affermazione nell'arte di principi realistici conseguenti.
Nell'architettura degli anni 30-50 domina lo stile del tardo classicismo, ma su di esso crescono i segni del freddo burocratismo e dell'astrazione.
Gli edifici di questo periodo si differenziano per la rottura del precedente armonico rapporto di forme e in una serie di casi sono appesantiti da motivi ornamentali.
Nella scultura si rafforzano con evidenza le caratteristiche di costume.
Nelle opere più significative, i monumenti a Kutuzov e Barclay de Tolly di B. I. Orlovskij e nelle statue di P. K. Klodt (figure di cavalli sul ponte Aničkov), si rivela il desiderio di unire la severità classica e la grandiosità con nuovi metodi di rappresentazione realistica dell'immagine.
L'interesse costante per le questioni dello sviluppo storico e dei destini dei popoli, che era legato al carattere delle idee progressiste e delle concezioni del mondo degli uomini dell'epoca, sollecitò gli artisti a cercare grandi temi generalizzati, in cui

si riflettessero momenti importanti nella vita dell'umanità.
Al primo posto nell'arte degli anni 30 viene posta la pittura storica.
K. P. Brjullov (1799-1852) nei quadro "L'ultimo giorno di Pompei" rappresentò la morte di uomini sui quali si erano abbattuti i ciechi elementi distruttivi.
Tuttavia nell'interpretazione di questo avvenimento e nella sua rappresentazione artistica Brjullov seguì una strada esterna.
Nonostante il pathos romantico, Brjullov nella composizione e nella rappresentazione delle figure umane non aveva rotto completamente con i metodi dell'idealizzazione classica, cercando di attirare lo spettatore con la bellezza plastica dei corpi umani.
Una grande convinzione e forza vitale hanno molti ritratti di Brjullov (particolarmente quelli di piccole dimensioni).
L'espressività e il coraggio delle soluzioni di colore fanno di questi ritratti creazioni artistiche rilevanti.
Aleksandr Andreevič Ivanov (1806-1858) riflette profondamente nella sua arte le idee che agitavano i contemporanei.
Sentendo acutamente l'ingiustizia sociale, pieno del presentimento di futuri cambiamenti, egli cercò di trovare un tema che permettesse di mostrare, se-condo le sue convinzioni, il punto di svolta nella vita dell'umanità.
Egli si fermò sulla venuta del Messia del racconto evangelico, che gli pareva pieno di alto senso storico.
Per più di vent'anni l'artista lavorò alla sua tela monumentale "L'apparizione di Cristo al popolo" il cui tema fondamentale era la resurrezione spirituale di coloro che erano immersi nelle sofferenze e nel peccato.
L'idea complessa di carattere religioso-morale della necessità di liberare l'umanità dall'oppressione e dalla schiavitù rifletteva le contraddizioni delle concezioni dell'artista, proprie in quegli anni di molti intellettuali aristocratici, che risolvevano le questioni sociali su un piano morale.
Durante il lavoro al quadro, un valore sempre maggiore andava acquistando l'immagine dello schiavo in cui, secondo le parole del pittore stesso, "attraverso la normale sofferenze, appare un istante di gioia", la coscienza di essere un uomo.
Una enorme importanza nello sviluppo dell'arte realistica ebbero molti studi del quadro di Ivanov, particolarmente i suoi paesaggi.
Nel tardo periodo della sua vita, Ivanov cercò di trasmettere le sue idee e le sue concezioni artistiche in una serie di schizzi su temi biblici, avendo compreso in maniera nuova i miti religiosi.
In forma altamente poetica e artisticamente perfetta egli trasmise la bellezza delle antiche leggende, generate dalla fantasia popolare, allontanandosi parecchio dalla interpretazione clericale della Bibbia.
Ai compiti di rappresentare la vita russa ordinaria circostante che non aveva ricevuto una vera risonanza presso i maestri della pittura storica, rispondeva lo sviluppo del genere di costume e l'incisione satirica.
Compenetrate di viva partecipazione e a volte di grande dolore, le scene di vita popolare si incontrano negli acquerelli e nei disegni di T. G. Ševcenko, nei quadri di una serie di allievi di A. G. Venecianov.
Alla fine degli anni 30 entra in scena un gruppo di disegnatori, che illustrano le opere degli scrittori della cosiddetta "scuola naturalistica".
Nella metà degli anni 40 si forma l'arte profondamente democratica per il suo contenuto di Pavel Andreevič Fedotov (1815-1852), che segna una nuova tappa nello sviluppo del genere di costume.
Descrivendo le abitudini dei funzionari, dei mercanti, dei nobili decaduti, ma che

non avevano dimenticato le loro pretese, Fedotov fece patrimonio dell'arte immagini e temi che prima non erano stati toccati dalla pittura.
Egli mostrò la grettezza e l'ottusità dei funzionari, l'ingenuità vanitosa e l'astuzia dei mercanti dal portafoglio gonfio, l'esistenza vuota e disperata degli ufficiali di provincia nell'epoca di reazione di Nicola I, il triste destino degli artisti come lui.
Egli fu capace, con precise osservazione, mediante dettagli eloquenti, di caratterizzare l'ambiente tipico delle figure, svolgere l'azione complessa, spesso drammatica, e rappresentare con acutezza satirica i caratteri e il comportamento della gente.
I piccoli ritratti intimi da lui dipinti si differenziavano per un sottile psicologismo.
Mostrando la mostruosità e gli aspetti oscuri della vita sociale.
L'arte di Fedotov, consona all'indirizzo contemporaneo della letteratura russa, pose le fondamenta del realismo nella pittura.
Negli anni 50 il genere di costume assume un significato sempre più ampio.
Tuttavia, soltanto negli anni 60, nel momento di maggior ascesa democratica, la pittura di costume raggiunge il livello dell'arte impegnata.
La necessità di un'arte veridica, volta prima di tutto alla vita contemporanea, che scopra e denunci i vizi sociali, che lotti per gli interessi del popolo, queste esigenze poste da Černyševskij e dagli altri democratici rivoluzionari trovano la loro espressione nell'arte di Vasilij Grigor'evič Perov (1834-1882), di I. M. Prianišnikov (1840-1894), di N. V. Nevrev (1830-1904) e di tutta una serie di pittori e disegnatori del tempo.
La denuncia del clero ignorante come puntello dell'autocrazia, dell'arbitrio dei funzionari, dei costumi spietati e volgari dei mercanti, la rappresentazione del duro destino dei contadini e l'avvilimento dei piccoli uomini "umiliati e offesi", costituiscono il contenuto fondamentale dei quadri di questi pittori, che risvegliano nello spettatore la protesta contro quel sistema sociale.
Non poco apportarono i pittori degli anni 60 anche all'arte del ritratto.
I ritratti di F. M. Dostoevskij, A. N. Ostrowskij, V. I. Dal' eccetera, dipinti da Perov, sono da ritenersi grandi opere della ritrattistica per la profondità dell'analisi psicologica e sociale.
L'arte democratica si andava affermando nella lotta con gli indirizzi salottieri, senza ideali, in pittura e scultura, che si sviluppavano sotto l'egida dell'Accademia delle Arti.
Nel 1863, 14 allievi che avevano terminato l'Accademia, con a capo I. N. Kramskoj (1837-1887), si rifiutarono di eseguire il programma sul tema assegnato, si unirono in uno studio di pittori, per avere la possibilità di servire con la propria arte gli interessi della society.
Nel 1870 sorse la "Cooperativa delle mostre ambulanti", che raccolse le forze migliori.
In contrapposizione all'Accademia dell'arte ufficiale gli "ambulanti" sostenevano tutti gli esperimenti di avanguardia, svolgendo una notevole funzione nello sviluppo dell'arte realistica russa.
Il movimento artistico degli anni 60 preparò il terreno per la fioritura dell'arte negli anni 70-80.

LA MUSICA RUSSA

Il XIX secolo è stato un'epoca brillante nella storia della musica russa.
Sotto l'influenza degli avvenimenti della guerra del 1812, una grande diffusione ebbe il tema eroico e patriottico, trattato nell'opera di S. A. Degtjarev (autore del primo oratorio russo "Minin e Požarskij"), di D. N. Kašin, di S. I. Davydov e di I.

A. Kozlovskij.
Sulla base delle melodie popolari si va formando la canzone lirica che esprime con passione il mondo dei sentimenti dell'uomo semplice.
Si compongono "canzoni russe" secondo lo stile popolare, romanze di costume, ballate.
Nelle romanze di A. A. Aliab'ev (1787-1851), nelle canzoni liriche di A. E. Varlamov (1801-1848) e di A. L. Gurilev (1803-1858), nelle opere nazionali e romantiche di A. N. Verstovskij (1799-1862), autore della famosa "La tomba di Askol'd", trovano la loro chiara espressione le aspirazioni progressiste dell'arte russa.
Ma soltanto Glinka seppe portare di colpo la musica russa nell'ambito delle manifestazioni mondiali, innalzandola al livello delle idee progressiste del suo tempo.
L'arte di Michail Ivanovič Glinka (1804-1857) rappresenta una tappa importante del periodo classico della musica russa.
Il merito storico di Glinka consiste prima di tutto nella profonda comprensione dei compiti del realismo e dello spirito popolare.
Nella sua arte egli esprime i tratti fondamentali del carattere nazionale russo, le migliori aspirazioni, i pensieri e le speranze del popolo.
Assimilando creativamente le conquiste progressiste della cultura dell'Europa occidentale, egli seppe divenire un grande artista nazionale.
La canzone popolare non fu per lui solo materiale da elaborare, ma il fondamento del pensiero musicale che determinò le caratteristiche dello stile classico "glinkiano".
La sostanza dell'estetica di Glinka è espressa nelle sue note parole: "La musica la crea il popolo e noi, artisti, ci limitiamo ad arrangiarla".
Già la prima opera di Glinka "Ivan Susanin" (1836) fu un avvenimento di importanza mondiale.
Stupende sono le parole di un contemporaneo di Glinka, V. F. Odoevskij: "Con questa opera nasce un nuovo elemento nell'arte e inizia nella sua storia un nuovo periodo, il periodo della musica russa".
Nell' "Ivan Susanin" Glinka creò una tragedia altamente patriottica, di cui la scena operistica non conosceva l'eguale.
Nella stessa concezione del soggetto storico si manifestò lo spirito profondamente progressista del compositore: il ruolo principale nell'opera appartiene al popolo al difensore della propria patria, al creatore dei suoi destini storici.
Un'ampia rappresentazione della vita del popolo, l'idea dell'unità indistruttibile del "destino del popolo e del destino dell'umanità", tutto ciò fa dell'opera di Glinka il primo modello classico di un dramma veramente storico, non soltanto nella musica russa, ma anche in quella mondiale.
Il sentimento di profondo patriottismo trova la sua più alta espressione nel coro "Gloria", che corona l'opera con un solenne inno di giubilo.
Profondamente nazionale per la sua composizione musicale e per il linguaggio, l'opera "Ivan Susanin" si distingue per la sua integrità sinfonica.
Una chiara espressione riceve in essa il conflitto tra due forze contrastanti: il popolo russo e i conquistatori stranieri.
Durante tutta l'opera il compositore contrappone l'ampio sviluppo dei temi delle canzoni russe alla brillante musica acutamente colorita della danza caratteristica dei cavalieri polacchi.
Lo scontro tra questi due principi riempie la musica di dinamismo e di drammaticità.
Una costruzione artistica diverse è alla base dell'opera "Ruslan e Ljudmila"

(1842), un'opera monumentale a carattere epico favoloso.
Prendendo a soggetto il poema di Puškin, Glinka approfondisce in "Ruslan" i tratti della narrazione leggendaria.
In tutta la loro grandezza si ergono i quadri del vecchio mondo, le immagini dello spirito eroico leggendario.
L'azione scorre tranquilla, serena, simile a una narrazione epica.
La base drammatica dell'opera è costituita dal contrasto tra le immagini leggendarie ed epiche della Russia di Kiev e il mondo magico della favola fantastica.
Nella descrizione dei miracoli fantastici, misteriosi, si manifesta la ricchezza inesauribile della fantasia dell'artista, la sua stupenda maestria.
Per la prima volta in tutta la sua multiformità appare a Glinka il mondo smagliante dell'Oriente che prelude alle scene orientali di Borodin e di Rimskij-Korsakov.
"Ruslan e Ljudmila" è l'espressione massima del principio di Puškin nell'arte di Glinka.
La musica chiara, piena di colore di "Ruslan" è compenetrata dal pathos della vita, dall'ottimismo tipicamente puskiniano.
Le due opere di Glinka, il dramma storico e l'opera-fiaba, determinarono l'ulteriore sviluppo dell'opera classica russa.
Grande è anche l'importanza dell'attività sinfonica di Glinka.
La sua fantasia per orchestra "Kamarinskija", due ouvertures spagnole su temi di canzoni popolari, il lirico "Valzer fantasia" servirono da fondamento alla scuola sinfonica russa del XIX secolo.
Glinka manifestò le proprie attitudini anche nella lirica da camera.
Nelle sue romanze sono caratteristici gli elementi del suo stile: la plasticità e la chiarezza della melodia ampia, la compiutezza e la severità della composizione.
Nella sua aspirazione alla forma artistica perfetta, Glinka si avvicina a Puškin.
Il pensiero poetico trova in lui un'espressione irripetibilmente stupenda, chiara, agile.
Come Puškin, Glinka può essere chiamato "poeta della realtà" (Belinskij).
Nell'arte musicale russa egli portò un contenuto autenticamente realistico, una forza enorme di generalizzazione artistica.
La tradizione di Glinka venne continuata dal suo giovane contemporaneo Aleksandr Sergeevič Dargomyžskij (1813-1869).
Allievo e amico di Glinka, egli seguì i suoi precetti di spirito popolare e di verità.
Ma in pari tempo, mentre l'arte di Glinka si poneva interamente nella sfera dell'influenza di Puškin, Dargomyžskij appartiene come artista a un'epoca posteriore.
L'arte di Dargomyžskij riflette le nuove tendenze che nel periodo di rottura degli anni 40 e 50 esprimono le tendenze del realismo critico.
Un'importanza notevole acquistò nella sua opera il tema dell'ingiustizia sociale e della disuguaglianza.
Sia che descriva il dramma di una semplice ragazza di campagna nell'opera "Rusalka", oppure la morte tragica di un soldato ne "Il vecchio caporale", egli cerca sempre di avvicinare la sua arte alle esigenze degli strati democratici della società russa.
Nelle romanze di Dargomyžskij si esprime la aspirazione ad avvicinare la musica alle parole vive dell'uomo.
"Voglio che il suono esprima direttamente la parola, voglio la verità", questa era la concezione di Dargomyžskij.
Le più importanti caratteristiche della sua lirica profondamente originale sono proprie delle romanze-monologhi su parole di Lermontov, con i suoi umori penso-

si e le sue meditazioni dolorose.
Un tema di denuncia aspra viene svolto nel dramma “Il vecchio caporale” e negli schizzi satirici “Il verme” e “Il consigliere titolare”.
In queste opere il compositore trasforma la romanza in scena drammatica.
L’opera principale di Dargomyžskij, “Rusalka” (1855), segna l'inizio di un nuovo genere del dramma psicologico della musica russa.
Il compositore concentra l’attenzione sui momenti sociali del testo di Puškin, creando personaggi straordinari per realismo e profondità da gente del popolo sofferente e diseredata: Natascia e suo padre il mugnaio.
Nel linguaggio musicale dell’opera con il suo ampio sviluppo del recitativo drammatico ed espressivo e nelle scene drammatiche apparvero la maestria e la sensibilità di Dargomyžskij.
Le ricerche innovatrici di Dargomyžskij trovarono la loro maggiore espressione nella sua ultima opera, “Il convitato di pietra” su soggetto di Puškin.
Conservando completamente tutto il testo di Puškin, il compositore fonda l’opera su un recitativo ampio, senza suddivisioni, in parti compiute, e sottopone le parti vocali ai principi della espressività discorsiva, all’intonazione flessibile del verso.
Dargomyžskij rifiuta scientemente le forme tradizionali dell’opera, quali le arie e i cori, e le trasforma in un dramma psicologico musicale.
L’opera russa non seguì l’esempio de “Il convitato di pietra”, tuttavia i principi innovatori di Dargomyžskij ebbero una funzione importante, arricchendo la musica operistica con nuovi mezzi recitativi flessibili ed espressivi.
Negli anni 60 la musica russa entra nella face della sua maturità e della sua massima fioritura.
Con gli sforzi di grandi musicisti-illuministi quali M. A. Balakirev, A. G. e N. G. Rubinstein, si creano delle organizzazioni musicali di nuovo tipo, i primi conservatori russi.
Nelle opere dei maggiori studiosi dell’arte quali V. V. Stasov e A. N. Serov si pongono le basi sicure della musicologia classica russa.
I principi ideali e artistici della scuola di Glinka trovano il loro fertile sviluppo nei grandi compositori della nuova generazione: Čajkovskij, Musorgskij, Borodin, Rimskij-Korsakov.
La loro attività, iniziata negli anni 60, segnò il momento più alto nella musica russa, il momento culminante del suo cammino storico verso il periodo successivo.

8 LA POLONIA, LA CECOSLOVACCHIA, L'UNGHERIA E I PAESI BALCANICI

LA LETTERATURA POLACCA. A. MICKIEWICZ

Negli anni 30-40 del XIX secolo nell’arte e nella letteratura della Polonia il romanticismo, che si formò sulla base del movimento di liberazione nazionale e nella lotta contro il classicismo aristocratico dell’inizio del secolo, divenne l'indirizzo artistico principale.
I rivoluzionari romantici più rappresentativi riflessero nelle loro opere gli umori di ampi strati popolari e la loro lotta contro l’oppressione sociale e nazionale.
Nella seconda metà del XIX secolo si sviluppano le tendenze realistiche nella letteratura e nell’arte polacche.
Capo dei romantici può considerarsi a ragione il grande poeta polacco Adam Mickiewicz (1798-1855), che cantò nei suoi sonetti, nei poemi epici “Grazyna” e “Corrado Wallenrod”, nel dramma “Gli avi”, la lotta del popolo polacco per la

propria libertà e le idee di solidarietà dei popoli.
Del metodo artistico di Mickiewicz così come di molti altri romantici polacchi di questo periodo (J. Slowacki, S. Cioszcinski eccetera) è caratteristica l'unione delle tendenze romantiche e realistiche spesso entro una stessa opera come per esempio ne "Gli avi", "Il signor Taddeo" eccetera.
La nascita della tendenza realistica in Polonia è legata in primo luogo ai nomi di Józef Korzeniowski (1797-1863) e Józef Ignacy Kraszewski (1812-1887).
L'opera più importante di Korzeniowski è il racconto "La collocazione" (1847) in cui si denuncia la morale avida della società aristocratica borghese.
Una grande popolarità ebbe il suo dramma "I montanari dei Carpazi", che mostrò l'oppressione dei contadini da parte delle autorità austriache, e la commedia "Gli ebrei" (1843).
L'opera di Kraszewski, scrittore, pubblicista e critico letterario, è un anello importante nella formazione del realismo polacco.
Il suo miglior racconto, "Storia di un piolo nella staccionata" (1860) mostra come un sistema sociale ingiusto faccia soccombere gli uomini, deformi gli spiriti, uccida tutti i sentimenti umani.
Agli avvenimenti degli anni 60 sono dedicati i romanzi di Kraszewski "La spia" (1864) e "Coppia rossa" (1865).
Nei poeti polacchi degli anni 40-50 spicca Ludwik Kondratowicz (1822-1862), che è il continuatore delle tradizioni democratiche della poesia polacca.
La maggior parte delle sue opere (le migliori sono "La bambola", "L'illuminazione", "Un tozzo di pane") Kondratowicz la dedicò ai contadini polacchi.
Molte sue poesie sono state musicate e sono divenute canzoni popolari non solo in Polonia. ma anche in Russia come, per esempio, la canzone "Quando ero un cocchiere della posta".

LE ARTI FIGURATIVE E L'ARCHITETTURA DELLA POLONIA

Anche nella pittura polacca si svilupparono le tendenze romantiche e realistiche.
I successi maggiori vennero ottenuti nella ritrattistica da A. Brodowski (1784-1832) e nella pittura di genere da A. Orlowski (1777-1832).
Nel "Ritratto del fratello" (1815) e negli altri ritratti, Brodowski, con grande ispirazione e slancio romantico, tese a scoprire il mondo interiore dell'uomo.
Orlowski nei quadri "Accanto al falò", "I cavalieri" e anche nelle scene di genere quali "Nella taverna", "Il ritorno dalla foresta" colse acutamente i tipi e i caratteri della gente semplice del popolo, illuminandoli con la percezione romantica della verità della vita.
Gli anni 40 e 60 furono un'epoca di ascesa decisa della pittura polacca.
Nel 1860 venne fondata la "Società per l'incoraggiamento delle belle arti" a Varsavia, che aiutava gli artisti e organizzava mostre di pittura.
Molti pittori polacchi, per esempio Henryk Rodakowski (1823-1894), raggiungono una notorietà europea.
I ritratti di Rodakowski ("Il generale Deńbinski", 1852) e anche i suoi quadri storici e d'ambiente, rappresentano un grande contributo allo sviluppo della pittura polacca.
Le scene vive della vita circostante e particolarmente i ritratti contadini, diedero fama al loro autore P. Michalowski (1800-1855) con la loro originalità, chiarezza e liberty descrittiva.
Uno dei migliori pittori di soggetti contadini in Polonia, Aleksander Kotsis (1836-1877) pose alla base della sua arte la vita quotidiana del popolo.

Kotsis creò delle opere che si distinguano per la loro veridicità, poesia, e convinzione artistica.
Le migliori di esse sono “L’ultimo bene” (1870) e “Il cortile contadino” (1873).
I1 pittore in cui si riflesse direttamente la rivolta del 1863, fu Amur Grottger (1837-1867).
Le sue collezioni grafiche “Varsavia”, “Polonia”, “Lituania”, “I siberiani” sono dedicate alle diverse tappe del movimento di liberazione nazionale.
La sottile comprensione del mondo interiore dell’uomo si riflette in tutta una serie di ritratti da lui dipinti.
Nell’architettura della Polonia all’inizio del secolo si rafforzano i tratti dello stile impero che vanno assumendo severità e grandiosità sempre maggiori.
Ciò si manifestò in un complesso di edifici, la Banca polacca, l’edificazione del palazzo del Belvedere e il Grande Teatro di Varsavia.
Dell’architettura degli anni 40-60 è caratteristica la rottura dell’unità stilistica.
In maniera sempre più ampia si inserisce l’eclettismo, tipico dell’epoca capitalistica.
Una particolare popolarità gode il “neorinascimento”, il cui rappresentante maggiore fu l’architetto E. Marconi (1792-1863), che costruì l’edificio della Società di Credito Agricolo e l’albergo “ Europeo “ a Varsavia.

LA MUSICA POLACCA. F. CHOPIN
Nel XIX secolo la musica polacca, che poggiava sull’arte popolare e aveva già solide tradizioni, acquista un’importanza internazionale, esprimendo il genio nazionale: Frédéric Chopin (1810-1849).
Negli anni giovanili Chopin assorbì tutta la ricchezza della musica popolare polacca, ed essa divenne fonte della sua creazione originale.
Venutosi a trovare nella situazione di emigrato dopo la rivolta polacca del 1831, il compositore non interruppe per un istante il solido legame spirituale con la patria, della cui tragedia storica egli soffriva profondamente.
Chopin compose quasi esclusivamente musica per pianoforte, allargando considerevolmente la cerchia delle immagini e dei generi.
Nelle sue opere sono riflesse anche le scene vive della vita popolare (mazurche), quadri di storia della Polonia (polacche), e la fantasia delle leggende popolari (ballate).
Chopin possiede pagine di enunciazioni liriche (preludi, notturni) e ac-canto a queste sono ampiamente sviluppate le opera di carattere, drammatico (sonate, fantasie).
La forza inesauribile della musica di Chopin stà prima di tutto nella bellezza e nella multiformità delle melodie.
Il compositore arricchì sensibilmente anche tutti gli altri elementi del linguaggio musicale, conferendo all’interpretazione pianistica immaginazione ed espressività, il che è particolarmente rilevabile nei suoi “Studi”.
La Polonia espresse un compositore operistico di talento quale Stanislaw Moniuszko (1819-1872), che divenne famoso particolarmente per la sua opera “Halka”.
L’indirizzo umanistico e antifeudale del soggetto (la morte di una ragazza di campagna, sedotta dal suo signore), il carattere spirituale e immediato della musica resero questa opera molto popolare.

LA LETTERATURA CECA
Il movimento del “risveglio”, degli esponenti della cultura nazionale che si erano posti come obiettivo il risveglio della coscienza nazionale del popolo ceco, rap-

presentò la forma classica del rinascimento ceco.
I più noti rappresentanti di questo gruppo furono Jan Kollár e František Ladislav Èelakovský (1790 1852).
Un posto importante nella loro attività occupò la propaganda dell'indipendenza nazionale, dell'amicizia e dell'avvicinamento dei popoli slavi.
Jan Kollar era poeta, filosofo e pubblicista.
Nel poema epico-lirico "La figlia della gloria" (1824) egli canta la storia eroica degli slavi e dei loro grandi rappresentanti: Huss, Žižka, Minin, Požarskij.
L'interesse per il folclore e il programma conseguente dell'avvicinamento culturale tra i cechi e gli altri popoli slavi sono al centro dell'opera di Èelakovský.
Il ciclo delle sue poesie "Eco di canti russi" (1829) e "Eco di canti cechi" (1839), e la sua raccolta in tre volumi di "Canzoni popolari slave" (1822-1827) ebbero una importante funzione nella formazione e nello sviluppo della letteratura nazionale ceca.
Lo scrittore illuminista Václav Kliment Klicpera (1792-1859) con i suoi numerosi drammi storico-leggendari, le commedie allegre, piene di umorismo popolare e le commedie satiriche, pose le basi della drammaturgia nazionale.
Popolarità maggiore ebbero le sue commedie "Adriano di Roma", "Il cappello miracoloso", "A ciascuno secondo i meriti".
Nella metà del XIX secolo un'attività molto ampia e fruttuosa svilupparono J. K. Tyl, K. Havlíèek-Borovský, B. Němcova che posero le basi dell'indirizzo realistico.
Josef Kaietán Tyl (1806-1856), grande drammaturgo e prosatore, dedicò tutta la sua vita alla lotta per un'arte nazionale e veramente popolare.
Il carattere popolare dell'opera di Tyl consisteva nella capacità di scoprire il mondo interiore degli uomini che si trovavano al gradino più basso della scala sociale, nella descrizione delle loro elevate qualità morali.
Tyl non vedeva soltanto l'oppressione nazionale del popolo, ma nelle sue opere migliori seppe riflettere la disuguaglianza sociale della società ceca, affermando con indignazione che la fonte dell'arricchimento delle classi possidenti è lo sfruttamento del popolo (racconti "Il vecchio suonatore d'organetto", 1845; "Sii onesto e non soccomberai", 1846; "Il ladro", 1849).
Scrittore multiforme, teorico e uomo di teatro, egli lasciò quasi 25 commedie.
Le migliori sono: il dramma storico "Jan Huss" (1848), la commedia-fiaba "Il pifferaio di Strakonitz" (1847) e il dramma sociale "I minatori di Kutnogorsk" (1847).
A Tyl appartiene l'idea di costruire un teatro nazionale con i mezzi del popolo, teatro che venne eretto dopo la sua morte.
Karel Havlíèek-Borovský (1821-1856), scrittore, critico e pubblicista, subì l'esilio per la sua attività pubblicistica e per aver partecipato alla rivoluzione del 1848.
Una grande notorietà ebbe il suo poema satirico "Il battesimo di S. Vladimiro", al quale lavorò dal 1841 sino agli ultimi giorni della sua vita.
Una funzione importante nello sviluppo della letteratura ceca ebbero le traduzioni delle opere di Gogol' fatte da Havlíèek.
Alla rappresentazione della vita della gente semplice sono dedicate le opere di Božena Němcova (1820-1862).
La sua attività letteraria è anch'essa strettamente legate alla sua attività sociale.
La cerchia di interessi della Nemcova era molto ampia.
Essa collaborò anche alla traduzione del "Manifesto del Partito Comunista" in lingua ceca.
Nella sua opera la scrittrice solleva la questione della partecipazione attiva delle

donne alla vita sociale.
Schierandosi contro le concezioni piccolo-borghesi, la Němcova chiama le donne a porsi alla pari degli uomini nel lavoro creativo.
La sua opera più importante è il romanzo "La nonna" (1855).
La Němcova con grande forza poetica creò l'immagine della semplice donna ceca, cantò la natura e la solennità delle leggende del popolo.

LA PITTURA CECA
Sotto l'influenza delle idee illuministiche, nel 1796 sorse a Praga l' "Associazione patriottica degli amici dell'arte", e nel 1799, l'Accademia delle Arti.
Caratteristica principale della pittura di questo periodo è l'interesse per la rappresentazione della natura natia, della storia nazionale e del costume.
Nel campo della pittura storica e della ritrattistica lavorò con successo Antonin Maèek (1775-1832), che creò la serie di litografie patriottiche "Storia del popolo ceco attraverso i quadri", e i ritratti realistici dei suoi contemporanei.
Il paesaggista A. Mánes (1784-1843) dipinse quadri pieni di emotività e di amore per la natura natia ("I cittadini", "Paesaggio con aratore", eccetera).
Lo spirito popolare ricevette un'altra espressione nell'opera di Josef Mánes (1820-1871).
I suoi lavori sono molto vari: ritratti, paesaggi, scene vane e il ciclo di disegni "La musica".
Opera importante di J. Manes furono i dodici medaglioni per decorare l'orologio astronomico della Dieta di Praga, costruito nel XVI secolo.
I medaglioni rappresentano i dodici mesi raffigurati dai lavori dei campi.
Qui è rappresentato l'ideale dell'uomo di estrazione popolare fiero del suo lavoro.
Un grande pittore degli anni 60 fu Karel Purkyně (1834-1868).
I suoi ritratti, nature morte e composizioni di genere sono caratterizzati da materialità e consistenza corporea.
Nel suo quadro migliore, "I fabbro Ech", Purkyně creò l'immagine di un uomo forte e coraggioso, che desidera costruirsi una vita con le proprie mani.

LA MUSICA CECA. B. SMETANA
Nella musica le idee di liberazione nazionale si manifestarono nella acquisizione delle ricchezze dell'epos nazionale.
Nel 1825 venne composta da František Škroup (1801-1862) la prima opera ceca, "Drottar", basata su temi nazionali popolari.
I suoi umori democratici e patriottici trovarono la loro manifestazione nella canzone "Dov'è la mia patria", scritta per il dramma di Tyl "Fidlovaèka", che in seguito divenne l'inno nazionale ceco.
Il grande compositore Bedøich Smetana (1824-1884) incarnò nella sua arte le migliori caratteristiche della cultura spirituale del popolo ceco: l'amore per la libertà, l'ottimismo, la fedeltà alle tradizioni nazionali.
L'opera di Smetana, dalle sue grandi opere e dalle sue sinfonie più importanti fino alle canzoni da ballo per pianoforte, a organicamente legata all'arte popolare.
Le sue opere eroico-patriottiche ("I Brandeburghesi in Boemia", il "Dalibor" e il "Libuše") che avevano creato sulla scena le immagini del glorioso e leggendario passato storico del popolo ceco, chiamavano i cechi alla lotta per la liberazione nazionale.
L'opera comica di Smetana "La sposa venduta" attrae per il suo gustoso umorismo, per la viva e veritiera rappresentazione del costume popolare.
Il ciclo di poemi sinfonici "La mia patria" è dedicato a scene delle natura e a im-

magini eroiche tratte dalle leggende ceche.

LA LETTERATURA UNGHERESE

L'ascesa del movimento di liberazione nazionale in Ungheria trovò la sua più alta espressione nella lotta per il riconoscimento della lingua ungherese come lingua ufficiale e per il rinnovamento della letteratura.

Questa lotta venne condotta attivamente da esponenti della cultura nazionale ungherese dei primi due decenni del XIX secolo con a capo il poeta, critico e pubblicista Ferenc Kazinczy.

I poeti D. Berzsenyi e F. Kölcsey furono prima di tutto lirici civili.

Il più grande drammaturgo ungherese, J. Katona (1792-1830), si rivolse al dramma storico-patriottico.

Il suo dramma "Bono Bank" (1820), rappresentato soltanto nel 1833, dopo la morte dell'autore, creò un ampio quadro della lotta per la liberazione nazionale e sociale dell'Ungheria.

Una grande importanza ebbe in questo periodo il "teatro ambulante", che univa i generi drammatico e musicale.

Gli attori che dirigevano questo teatro, R. Derine, K. Megvery, S. Saint-Peter, ricevettero in mezzo al popolo l'appellativo di benemerenza di "apostoli della lingua natia".

Gli anni 20-30 sono caratterizzati dallo sviluppo del romanticismo ungherese.

Capo della nuova letteratura fu il poeta e drammaturgo Mihály Vörösmarty (1800-1855).

Nelle sue poesie, nel poema "La fuga di Zalan" (1825), nelle commedie "Csongor e Tünde" (1831). "I banditi" e altre, egli si rivolse al passato eroico del popolo ungherese come a un esempio animatore della lotta per l'indipendenza e la libertà nel presente.

Nella poesia "Appello" Vörösmarty proclamò apertamente l'idea dell'unione del popolo nei prossimi combattimenti rivoluzionari.

Poco prima della rivoluzione del 1848 fiorì il talento di Sándor Petöfi (1823-1849) che rifletté nella maniera pin completa e profonda nella sua opera il genio poetico del popolo ungherese.

Nonostante la sua breve vita, Petöfi elevò la letteratura ungherese a un' altezza straordinaria, arricchendo quasi tutti i generi artistici.

Nella lirica d'amore e civile, nel dramma ("La tigre e la iena"), nel romanzo ("La corda del boia"), nella sua attività pubblicistica, Petofi espresse gli umori e le speranze di ampie masse popolari alla vigilia e durante la rivoluzione ungherese.

Egli fu uno dei dirigenti della rivoluzione e morì sul campo di battaglia, per l'Ungheria; così come egli dichiarò in una delle sue ultime poesie, per la libertà "mondiale".

Nell'opera di Petöfi così come pure in quella di Mickiewicz, si intrecciano le tendenze romantiche e realistiche, benché nell'ultimo periodo della sua vita il poeta ungherese si avviasse alla elaborazione di una estetica realistica, democratica e rivoluzionaria.

La sconfitta della rivoluzione del 1848-1849 rappresentò un duro colpo per la letteratura ungherese.

Gli umori dell'epoca vennero trasmessi profondamente dal poeta e drammaturgo Imre Madách (1823-1864), che conquistò fama mondiale col suo dramma filosofico "La tragedia dell'uomo" (1862), in cui si espressero le contraddizioni a lui proprie: l'appello alla lotta e la tragica ignoranza delle vie e dei fini della lotta.

Rappresentando la storia dell'umanità in un quadro religioso-biblico, Madách nel-

le scene più forti della tragedia fa una critica impressionante della società borghese.
Il poeta J. Arany, gli scrittori G. Csiky, M. Jókai, K. Mikszáth in poemi, romanzi, racconti e drammi continuarono le tradizioni democratiche della letteratura ungherese.

LE ARTI FIGURATIVE E L'ARCHITETTURA UNGHERESI

Nello stesso periodo in cui nella letteratura ungherese si andò affermando l'indirizzo romantico, nell'architettura e nella scultura dominava il classicismo.
Dal 1801 inizia nelle città una intense attività edilizia nello stile architettonico neoclassico.
Il più importante architetto di questo periodo fu M. Pollak (1773-1855), che costruì l'edificio del Parlamento (distrutto nel 1849) e l'edificio del Museo nazionale (1837-1844), che rappresenta l'apice dell'architettura ungherese del XIX secolo.
Fu ampiamente sviluppata l'architettura chiesastica, rappresentata innanzi tutto dalla cattedrale di Esztergom (architetto J. Hild).
Più tardi, in coincidenza con lo sviluppo dei rapporti capitalistici in Ungheria, nell'architettura si afferma sempre più lo stile eclettico, che trova la sua maggiore espressione nella costruzione di edifici pubblici quali il Parlamento, l'Opera, la Galleria nazionale.
La scultura di questo periodo attraversa una fase di sviluppo iniziale e ha un carattere di plagio.
L'opera più tipica è la figura de "La pastorella", eseguita nel 1822 da I. Ferenczy (1792-1856) secondo canoni prettamente neoclassici.
La pittura ungherese, che si sviluppava in contatto stretto con la letteratura progressista, era più vicina alla vita degli strati democratici della società.
Nell'epoca delle riforme (30-40) fiorisce la ritrattistica di M. Barabás, che dipinse i ritratti di grandi rivoluzionari ungheresi: Kossuth, Petöfi, il ritratto di Liszt e una serie di ritratti femminili.
La vena romantica in pittura venne introdotta dal pittore V. Madarász, che espresse sin dal suo primo quadro importante, "Il funerale di László Hunyadi", la protesta appassionata contro l'oppressione straniera.
Sul finire del 60 e a iniziare dal 70 matura il grande talento realistico del pittore M. Munkácsy (1844-1900), che scelse come oggetto principale la rappresentazione del duro destino della semplice gente del popolo.
Nel 1870 Munkácsy espose a Parigi il suo quadro "La camera del condannato a morte", che segnò l'inizio della sua fama mondiale.
Insieme con L. Paál, autore del quadro "La strada nella foresta", con i paesaggisti G. Mészöly, autore de "Il villaggio dei pescatori" e di P. Szinyei-Merse, che divenne famoso per il suo quadro "Pic-nic", M. Munkácsy pone la pittura al primo posto nell'arte ungherese realistica della prima meta del XIX secolo.

LA MUSICA UNGHERESE. F. LISZT

Le antiche tradizioni della cultura musicale popolare ungherese ricevettero nel XIX secolo uno sviluppo artistico nella musica professionale.
Fondatore dell'opera nazionale ungherese fu Ferénc Erkel (1810-1893), autore di opere su temi di storia del movimento di liberazione nazionale.
La sua opera migliore "Bánk Bán" appartiene alla musica classica ungherese.
Un'importanza mondiale rivestì l'attività creativa e di esecutore di Franz Liszt (1811-1886), compositore e pianista geniale.
Lasciata la patria nella prima gioventù, egli conservò con essa un legame stretto

durante tutta la vita.
Liszt tenne molti concerti in tutti i paesi d'Europa, vedendo in questo non il cammino verso la gloria personale, ma un contributo all'educazione musicale degli ascoltatori.
Per questa ragione egli fece molti arrangiamenti per pianoforte di composizioni di carattere sinfonico e vocale di svariati autori.
Tra le opere pianistiche originali di Liszt, un posto particolare hanno le "Rapsodie ungheresi", il ciclo delle canzoni "Anni di pellegrinaggio" compenetrato delle impressioni dei viaggi in Italia e in Svizzera, e la "Sonata in si minore".
Liszt manifestò motto chiaramente il suo talento nel campo della musica sinfonica.
I suoi poemi sinfonici a soggetto più importanti sono i "Preludi", "Tasso", "Ma zeppa" e "Ungheria".
Sono a soggetto anche le due sinfonie di Liszt ("Faust" e "Dante").
Liszt era un musicista progressista.
Residente a Weimar, egli riunì attorno a sé la gioventù musicale progressista tedesca, e quindi organizzò la "Lega musicale pantedesca".
Egli sosteneva i fenomeni musicali nuovi e originali nei vari paesi.
In particolare salute con calore l'opera dei compositori russi Musorgskij, Balakirev e Borodin.

LA LETTERATURA E L'ARTE DEI POPOLI BALCANICI

Quattro secoli di domino turco portarono l'antica cultura e la vita della Bulgaria a una profonda decadenza e stagnazione.
La nuova letteratura bulgara inizia generalmente dal manoscritto di Paisij di Hilendar "Storia slavo-bulgara" (1762), in cui si espresse l'appello appassionato alla rinascita nazionale.
Nei primi decenni del XIX secolo la letteratura e l'arte bulgare lottano per il passaggio dal sincretismo alla artisticità.
Negli anni 30 nascono i dialoghi in prosa e in poesia compenetrati dalle idee dell'Illuminismo.
Najden Gerov e Petko Slavejkov, autori di poemi, poesie e liriche, pongono le basi della nuova poesia bulgara.
Un'opera importante della letteratura fu la ballata romantico-sentimentale di N. Gerov "Stojan e Rada", scritta nel 1845.
Gli anni 60-70 del XIX secolo furono anni di nuova ascesa del movimento di liberazione nazionale.
Il tema principale della letteratura è costituito dalla lotta di liberazione dai turchi.
Molti scrittori bulgari vivevano nell'emigrazione: in Russia, in Serbia e in Romania.
Le prime opere della lirica d'amore e di poesia, piene di pensieri sulla liberazione della patria, di fede nell'aiuto della Russia e di motivi sociali, appartengono a Petko Slavejkov (1827-1895).
Tra le sue poesie migliori sono: "Vigilia", "La domenica delle Palme", "La società capricciosa".
Lo sviluppo della prosa bulgara è legato al nome di Vasil Drumev (1841-1901).
Nel racconto "Una famiglia disgraziata" egli rappresentò in modo realistico il destino di una famiglia perita per mano dei giannizzeri.
Il creatore della poesia bulgara rivoluzionaria, Georgi Rakovski (1821-1867), cantò nel poema "Il viandante della foresta" la lotta degli hajduch contro l'oppressione turca.

Sotto l'influenza della cultura democratica russa avvenne la formazione dell'arte di Ljuben Karavelov e di Christo Botev.
Scrittore realista, cantore della liberta, Karavelov scrisse oltre 30 racconti e novelle ("Il condottiero", "Doncio", "Il martire", "Il cocco di mamma").
Karavelov introdusse nella letteratura la tematica contemporanea, pose le basi dello sviluppo del realismo in Bulgaria, affermò nella prosa bulgara l'immagine del combattente rivoluzionario.
Ardente predicatore della rivoluzione, capo del movimento rivoluzionario bulgaro, Christo Botev (1848-1876) fu il pia grande poeta del suo tempo.
L'eroe principale della sua poesia e il lottatore per la liberta.
Nella poesia "Addio" Botev esalta la lotta rivoluzionaria e soltanto in essa vede la via per l'emancipazione del popolo.
Nel poema "Gli hajduch" egli crea l'immagine del vendicatore popolare, e nella poesia "Hadži Dimitãr" afferma l'idea dell'immortalità dell'eroe che muore per la libertà.
L'influenza della cultura russa progressista si riflesse sulla pittura bulgara.
Nikolaj Pavloviè (1835-1894) si rivolse alla tematica storica, tentando di risvegliare con le sue opere i sentimenti nazionali dei bulgari e di ricordare la passata grandezza del suo paese.
Tali sono i suoi quadri "Il passaggio di Asparuch attraverso il Danubio", "Il battesimo della corte di Preslav", le composizioni e le litografie su un tema dello scrittore russo Vel' tman Dargomyžskij "Rajna, principessa bulgara".
S. Dospevski (pseudonimo di Z. Dimitrov, 1826-1876), che frequentò l'Accademia delle Arti di Pietroburgo, dipinse ritratti, e paesaggi, stilisticamente vicini alla scuola realistica russa di pittura.
Il monumento pin pregevole dell'architettura bulgara popolare, il monastero di Rila, fu nuovamente restaurato nel 1834-1837 dopo un incendio, da maestri popolari, gli architetti Milenko, Rvlez, Pavel e altri.
Nella creazione del complesso del monastero di Rila trovarono la loro espressione un grande gusto artistico e le tradizioni dell'arte edilizia dei bulgari.
Nella meta del XIX secolo inizia a svilupparsi l'edilizia civile.
Compaiono i grandi edifici in mattoni dei depositi, edifici commerciali e scolastici, fra i quali si distingue quello dell'Istituto Grabovskij, che si ispirò al modello del liceo "Richelieu" di Odessa.
In quegli anni venne costruito da un maestro di grande abilità, Nicola Ficev, il ponte sul fiume Jantra a Biala e il ponte coperto a Loveè.
Presso gli altri popoli slavi della penisola balcanica l'ascesa del movimento di liberazione nazionale stimolò anch'essa la letteratura e l'arte di indirizzo democratico e patriottico.
Un grande uomo d'azione del rinascimento serbo, il folclorista e filologo Vuk Karadžiæ (1787-1864), fu il creatore della letteratura nazionale serba, che poggiava sulla lingua popolare viva.
I grandi prosecutori dell'opera di Karadžiæ, poeta montenegrino P. Njegoš (1811-1851) nel poema " Il serto della montagna" e il drammaturgo Jovan Popoviæ (1806-1856) nel dramma storico "Miloš Obiliæ", nelle commedie ("Inganno nell'inganno" e altre) chiamavano all'unità nazionale, condannando i vizi della società contemporanea.
Nella pittura della Serbia all'inizio del XIX secolo, dominavano le tendenze classiche, che si esprimevano nella maniera più completa nell'opera dei pittori A. Teodoroviæ e P. Djurkoviæ.
In Romania quest'epoca è contraddistinta dalla formazione della lingua letteraria e

della letteratura.
La traduzione delle opere di Molière, Corneille, Voltaire, Lesage e anche di Lamartine e di Alfieri, mostrava gli interessi illuministici degli uomini di cultura del rinascimento romeno: I. Budai-Deleanu, I. Vãcãrescu, C. Aristia, I. Heliade-Rãdulescu e altri.
Nell'opera di molti scrittori e pittori romeni si riscontrano elementi di romanticismo, ma la tendenza principale fu il realismo.
Vasile Alecsandri (1821-1890) iniziò il suo cammino letterario come folclorista; presto egli confluì nella letteratura realistica.
Le sue commedie ("La pietra in casa", "Kirica e Jassach"), i poemi, i racconti, posero le basi dell'indirizzo satirico nell'arte romena, che condannava la "mostruosa coalizione" dei boiardi romeni con la borghesia.
Ion Creangã (1837-1889) espresse nelle canzoni, nei poemi e nelle favole i pensieri e gli umori dei contadini moldavi oppressi dal giogo dei boiardi.
L'architetto più importante di questo periodo fu J. Mincu, che si servì delle forme architettoniche popolari.
Il pittore Tãttãrescu fu seguace del classicismo benché nella sua arte siano molto marcate anche tendenze realistiche.

9 I PAESI SCANDINAVI

Nella letteratura danese dell'inizio del XIX secolo ebbe una grande diffusione il romanticismo.
La sua ala reazionaria e mistica non mise in luce nessun personaggio importante, ma la linea progressista e patriottica del romanticismo danese venne rappresentata da alcuni chiari talenti.
Capo della corrente progressista fu Adam G. Oehlenschläger (detto Oleario) (1779-1850), creatore di poemi e di tragedie che facevano rinascere i tempi leggendari del passato scandinavo.
L'opera più importante di Oehlenschläger è la favola drammatica in versi "Aladino o La lampada meravigliosa" (1805).
Poggiando su motivi della favola orientale, Oehlenschläger esalta la poesia e la fantasia, esprimendo con ciò la sua avversione per la falsa e arida civiltà borghese.
Al romanticismo è legata l'opera del grande scrittore danese e favolista Hans Christian Andersen (1805-1875).
Di umili origini, Andersen sin da bambino fu attratto dal teatro.
Egli fu autore del romanzo "L'improvvisatore" (1835), opera molto brillante di stile romantico, ma il veto valore della sua eredità è costituito da magnifiche fiabe.
Creandole, lo scrittore si basava sul folclore danese, sulle antiche leggende, sulle impressioni tratte dai viaggi nel Sud Europa e in Oriente.
In maniera molto ampia si riflette nelle sue favole la vita della Danimarca a lui contemporanea.
Le fiabe di Andersen sono basate su un intreccio originale di fantastico e di reale, in esse è racchiusa la saggezza della vita, esse sono basate su soggetti semplici e divertenti.
Tutto questo le rende di piacevole lettura per i bambini di tutto il mondo.
Andersen canto l'onesta, l'eroismo, il sacrificio, si fa beffe della vanagloria piccolo-borghese, della stupidità e della presunzione, dell'aridità e del servilismo.
Andersen ha anche scritto fiabe in cui rinuncia al fantastico e descrive realisticamente la vita del poveri nella città capitalistica.
Le sue fiabe sono compenetrate di chiara fede nella vittoria del bene sulle forze

del male e appartengono al novero delle più grandi opere della letteratura mondiale.
Il poeta svedese più originale del periodo in esame fu Esaias Tegnér (1872-18461), autore del poema romantico "Axel" (1822), dedicato all'epoca di Carlo XII, e de "La saga di Frithiof" (1820-18251, basata sulle antiche leggende islandesi su Frithiof il Coraggioso.
Tegnér rielabora questa leggenda nello spirito del romantico e con grande maestria intreccia le imprese eroiche e le rappresentazioni degli avvenimenti leggendari semifantastici con eventi storici veri e propri.
L'opera di Tegnér favorì l'affermazione delle caratteristiche nazionali della letteratura svedese e lo sviluppo della lingua.
Il grande drammaturgo norvegese Henrik Ibsen (1828-1906) si affermò in letteratura negli anni 50 del XIX secolo.
Nel primo periodo della sua opera Ibsen crea una serie di drammi romantici basati sull'inventiva popolare e sulla storia norvegese, esaltando in essi l'eroismo del passato storico nazionale.
Delle sue commedie degli anni 60 le più importanti sono i poemi drammatici "Brand" (1866) e "Peer Gynt" (1867).
In essi Ibsen si pronuncia contro la miseria della realtà piccolo-borghese.
Il poeta ricorre in questo periodo al simbolismo e alle forme convenzionali dell'arte.
In seguito Ibsen compie una svolta verso il realismo.
Il danese Bertel Thorvaldsen (1768-1844) fu l'unico scultore scandinavo di questo periodo il cui nome acquistò allora fama mondiale.
Seguendo le orme dello scultore italiano Canova (e vivendo quasi per tutta la vita in Italia), Thorvaldsen divenne il seguace più conseguente del classicismo normativo, disperatamente freddo, staccato dalla vita reale.
Le sue scultore stupivano i contemporanei per la maestria e la perfezione tecnica.
Ciò che di più vivo resta nella sua eredità è quel poco che aveva meno pretese e maggiore ispirazione lirica, per esempio i rilievi "La noire", "Il giorno" e la statua "I pastorello".

10 GLI STATI UNITI D'AMERICA

IL ROMANTICISMO AMERICANO

La letteratura romantica degli Stati Uniti d'America sorse principalmente sulla base della delusione per i risultati della rivoluzione americana e del progresso borghese.
Nello stesso tempo i romantici americani si servono ampiamente dell'esperienza del romanticismo europeo.
In modo più preciso fu legato alle tradizioni della letteratura europea Washington Irving (1783-1859).
Le sue opere più popolari, "Il libro degli schizzi", "Bracebridge Hall", sono una raccolta di novelle, di note, di saggi.
Irving fa rinascere le leggende del Medioevo europeo, si volge all'antichità patriarcale americana.
Lo scrittore è anche attratto dalle leggende indiane e dall'esotismo dell'Oriente.
L'ironia costituisce una particolarità ben precisa della sua maniera letteraria.
Tra i più tardi romantici americani, la personalità di maggior rilievo fu Edgar Allan Poe (1809-1849).

Avverso alla rispettabile esistenza borghese, personalità eccentrica e originale, Poe era lontano dalle forze sociali progressiste e approdò a un profondo pessimismo che confinava con la disperazione.
I suoi "Racconti straordinari" presentano avvenimenti misteriosi, orrori e fatti incredibili.
Eroe delle sue opere generalmente è un uomo di grande intelligenza, capace di scoprire i segreti incomprensibili ai comuni mortali.
E. Poe tende a esaltare la personalità eccezionale, che ai suoi occhi appartiene all'aristocrazia dello spirito.
L'opera più importante di uno degli ultimi romantici americani, Henry W. Longfellow (1807-1882), fu il poema "Il canto di Hiawatha " (1855), elaborazione poetica di favole indiane.
Lo sfondo popolare epico lo porta a un alto livello artistico.
"Il canto di Hiawatha" divenne una delle opere più importanti della letteratura mondiale.
Il romanticismo americano trovò una forte e profonda espressione nell'opera di Herman Melville(1819-1891), che in gioventù s'imbarco come marinaio su una nave diretta in Oceania, e in seguito trascorse senza alcuna notorietà una vita difficile e i cui meriti vennero riconosciuti soltanto net XX secolo.
Nel suo libro "Typee" Melville contrappone la vita semplice e vicina alla natura, piena di dignità umana dei polinesiani alla vita borghese.
Ancora più dura la critica al sistema capitalistico, che porta agli uomini il male e la distruzione, è contenuta nel libro migliore di Melville, il romanzo "Moby Dick o La Balena" (1851), la storia originale e curiosa del capitano Achab, che entra coraggiosamente in lotta con la malvagità del mondo e cade in questa lotta impari.
Il realismo spietato ben presto si trasforma in questo libro in un simbolismo tenebroso, pieno di profondo pessimismo e nello stesso tempo esalta l'eroismo ribelle.
James Fenimore Cooper (1789-1851) era vicino in un certo senso ai romantici, ma le sue opere migliori contengono una tendenza naturalistica ben precisa.
Cooper si basava sull'esperienza di Walter Scott, ma ciò non gli impediva di essere un artista del tutto originale.
La sua eredità letteraria pie preziosa è costituita da cinque romanzi collegati da un eroe unico, il cacciatore e scopritore di tracce Natty Bumppo: "I pionieri" (1823), "L'ultimo dei mohicani" (1826), "La prateria" (1827), "La guida" (1840), "Il cacciatore di pellicce" (1841).
L'azione dei romanzi si svolge nel XVIII secolo, negli anni di guerra tra l'Inghilterra e la Francia, che si sviluppa sul territorio dell'America.
Il tragico destino di N. Bumppo si intreccia con l'immagine della distruzione delle tribù indiane.
La simpatia verso gli indiani patriarcali e virtuosi si unisce in Cooper, così come in W. Scott, alla chiara comprensione della condanna tragica del sistema di vita primitivo.
Nei romanzi di F. Cooper un grande poste occupano i quadri poetici della natura vergine dell'America.

H. BEECHER STOWE. W. WITHMAN

Il movimento abolizionista negli Stati Uniti d'America espresse non solo oratori e pubblicisti, ma anche scrittori la cui opera è compenetrata dalle idee della lotta contro la schiavitù.
Tra di loro, il poeta John G. Whittier (1807-1892) e lo stesso Henry Longfellow, che scrisse "I canti della schiavitù" (1842).

L'opera più importante di questa epoca è il romanzo "La capanna dello zio Tom" (1851-1852) di Harriet E. Beecher Stowe (1811-1896).
Educata secondo lo spirito ortodosso puritano, donna profondamente religiosa, la Beecher Stowe voleva contrapporre alla crudeltà degli schiavisti la morale cristiana della rassegnazione.
In effetti il suo romanzo non rientra nei limiti di questa morale.
La scrittrice mostrò in esso una galleria completa di ribelli, che non intendono subire la schiavitù.
L'idea del romanzo, profondamente umana, il racconto affascinante, hanno reso la "Capanna dello zio Tom" uno dei libri pie popolari della letteratura mondiale.
L' opera del grande poeta americano Walt Whitman (1819-1892) riflette l'ascesa democratica, legata alla guerra vittoriosa del Nord contro it Sud.
Nel suo libro "Foglie d'erba" (1855), scritto in versi liberi, Whitman chiama se stesso il profeta della democrazia.
Nella sua poesia risuonano gli umori dei lavoratori americani che credono nella liquidazione della schiavitù e sono convinti che il pieno sviluppo della democrazia abbia a portare alla felicità di tutta l'umanità.
Queste illusioni rivestono in lui la forma di una utopia socialista originale.
L'eroe di Whitman è un comune americano pieno di forza e di ardire, che ama il lavoro e crede in un futuro radioso.
Whitman esalta la natura del suo paese e allo stesso tempo la nuova bellezza, la bellezza della tecnica.
Egli canta le strade ferrate, le fabbriche e le macchine.
All'enfasi della vecchia letteratura egli tenta di contrapporre una poesia priva di qualsiasi orpello, vicina alla vita reale, al linguaggio dei giornali, alla pubblicistica, alla prosa.
Nel secondo periodo della sua attività Whitman subisce il crollo delle sue illusioni democratico-borghesi.
Nel libro "Prospettive desocratiche" (1870) egli parla della miseria spirituale del capitalismo, della corruzione della classe agiata, della sua avidità di profitti e della sua cupidigia.
La via d'uscita da queste contraddizioni Whitman la vede nella creazione di valori spirituali e in primo luogo nella poesia, cui egli conferisce una grande funzione trasformatrice.
L'astrattezza delle concezioni di Whitman si rivelò nel carattere un po' retorico delle sue opere.

LE ARTI FIGURATIVE
Le aspirazioni democratico-progressiste dell'epoca di Franklin e di Jefferson si riflettono nell'alto livello raggiunto dalla ritrattistica sul finire del XVIII e all'inizio del XIX secolo, nei lavori di Gilbert Stuart, Charles Willson Peale, Joseph Wright, John Trumbull e Thomas Sully.
Prima che nell'arte europea, appaiono negli Stati Uniti quadri su temi di storia contemporanea.
"La battaglia di Bunker Hill , ovvero La firma della dichiarazione di indipendenza" di Trumbull afferma le idee della indipendenza e della dignità nazionale della giovane repubblica.
Il legame con la tradizione artistica inglese non impedì all'arte americana di quegli anni di trovare la sua particolarità originale, per nulla imitativa dei modelli dell'arte europea.
Ma questa fioritura della pittura americana fu seguita negli anni 20 del XIX secolo

da un lungo periodo di decadenza, dovuto alle influenze tempestosamente crescenti di una borghesia, avida, egoistica e vanitosa.
Soltanto alcuni decenni più tardi, sotto l'azione delle forze democratiche progressiste sorgeranno di nuovo nell'arte americana tendenze vive ed efficienti, che troveranno la loro espressione prima di tutto nel genere di costume e nella rappresentazione realistica della natura (W. Mount, G. C. Bingham) e prepareranno la fioritura dell'arte americana dopo la guerra civile degli anni 60.

11 LA CINA

La fine del XVIII e i primi decenni del XIX secolo sono considerate per tradizione un tempo di decadenza della cultura cinese, ancora legata al feudalesimo.
Nella letteratura e nell'arte dominano come prima i vecchi generi: i versi regolamentati (lü-shih), la prosa elegante, il paesaggio tradizionale eccetera.
Persino la prosa narrativa, che sin dall'antichità fu in Cina un genere di letteratura "popolare", progressivamente perde le caratteristiche di indirizzo critico sociale, che furono così ampiamente rappresentate nei romanzi del XVIII secolo "Sogno nella camera rossa" e "Ciò di cui non parla il Maestro", e acquista un carattere avventuristico, di divertimento.
Un'ampia diffusione ricevono i cosiddetti romanzi "cavallereschi", "processuali" ed "eroici", che distraggono il lettore dalla realtà.
L'unica eccezione è rappresentata dal romanzo satirico di Li-Tzu-chen "Destino dei fiori riflessi nello specchio" , dove in forma fantastica si denunciano mancanza di diritti delle donne nella Cina feudale.
Un avvenimento nella vita culturale della fine del XVIII e dell'inizio del XIX secolo fu la pubblicazione di due antologie di canzoni popolari cinesi: "Canzoni liriche della provincia del Kwangtung" e "L'abito dalle ali dell'aurora".
Tuttavia, in questo stesso periodo nella vita della Cina si notano dei processi sotterranei o poco appariscenti a prima vista, legati al movimento rivoluzionario e allo sviluppo dei rapporti borghesi.
Il momento di rottura divenne, alla metà del XIX secolo, la grande rivolta dei Taiping, le cui idee progressiste ebbero un'enorme influenza sulla coscienza sociale del popolo cinese.

LA LETTERATURA

Tra le opere letterarie più importanti dell'inizio del XIX secolo, il romanzo di Li-Tzu-chen "Destino dei fiori riflessi nello specchio" (1820) e i primi versi (1865) del poeta Wang Kon-tu (1848-1905), dedicati alla rivolta dei Taiping, vi sono più di quarant'anni di ricerche.
Il significato di questo periodo nello sviluppo della cultura è enorme: in questi anni cominciano ad apparire nuove caratteristiche che in forma più perfettamente artistica vennero stabilite nella letteratura cinese soltanto sul finire del XIX secolo.
Tra queste nuove caratteristiche, un'importanza fondamentale ebbe la rinascita della poesia sociale e politica.
Essa è legata ai nomi di grandi personalità politiche: Lin Tsêhsü, Hung Hsiu-ch'üan, Shih Ta-Kai.
Molti di loro parteciparono attivamente al movimento dei Tai-ping.
La loro creazione poetica fu un tentativo di condurre la poesia verso un'ampia arena politica, di dare il diritto di esprimersi nella vita sociale.
La poesia coltivata negli strati conservatori della società cinese della metà del XIX secolo, era rappresentata dalla scuola Tun-chen e dallo stile scolastico Sung.

Una posizione predominante era tenuta inizialmente dalla prima; la seconda scuola si forma molto più tardi, nel processo di lotta contro la scuola Tun-then, e gradatamente la liquidò, occupando un posto sicuro nella letteratura degli aristocratici.
Il principio estetico principale di entrambi i gruppi era costituito dall'imitazione degli antichi modelli (la scuola di Tun-chen imitava la poesia dell'epoca T'ang; la scuola dello stile Sung, i poeti dell'epoca Sung) e dal disprezzo per la vita sociale del paese.
Colonna della scuola Tun-chen fu un acceso reazionario, un repressore della rivolta dei Taiping, Tseng Kuo-fan.
In lotta con le concezioni estetiche della scuola Tun-chen, in seguito (sul finire - degli anni 90 del XIX secolo) si forma "la scuola della nuova poesia", rappresentata da poeti-patrioti.
Un'importanza molto minore ebbero le opere in prosa della metà del XIX secolo.
Le cause di ciò vanno ricercate in parte nella severità della censura governativa (le poesie a differenza della prosa si diffondevano spesso oralmente) e anche nel fatto che nell'epoca tempestosa di rivoluzione i grandi scrittori furono impegnati nella lotta sociale.
Un interesse essenziale presenta l'autobiografia di uno dei capi della rivolta dei Taiping, Li Hsiu-cheng, scritta nella prigione di Nanchino prima di essere giustiziato.
Sulla letteratura cinese della metà del XIX secolo non ha ancora modo di farsi sentire la influenza europea: le prime traduzioni di opere occidentali in lingua cinese appariranno soltanto sul finire del XTX secolo.

LA STAMPA PERIODICA
La metà del XIX secolo è contrassegnata dalla nascita in Cina della stampa periodica di tipo moderno.
Le prime pubblicazioni periodiche furono iniziate dai missionari occidentali.
Ben presto da queste pubblicazioni germogliò la stampa nazionale cinese, che seppe acquistare un indirizzo profondamente nazionale.
Alla sua creazione parteciparono uomini attivi del movimento patriottico: Lin Tsêhsü, che pubblicò a Canton il giornale "Il diario di Canton", il fratello minore del capo dei ribelli e altri.
Una funzione particolare ebbe l'azione di Van-Tao, propagandista del sapere scientifico e politico, e tenace accusatore della società feudale cinese.
Per i suoi legami con i ribelli Taiping egli venne messo fuorilegge.
Costretto a fuggire a Hong Kong, collaborò al giornale "I nuovi avvenimenti", e nel 1872, insieme con U Tin-fan e Chen Ai-tin, creo "Il quotidiano in lingua cinese", che ebbe grande popolarità nel sud della Cina.
L'apparizione della stampa periodica in Cina ebbe un significato particolare sia per l'ascesa del movimento di liberazione nazionale, sia per lo sviluppo della letteratura.

IL TEATRO E LE ARTI FIGURATIVE
Una certa democratizzazione si osservò anche in campo teatrale.
Dalla fine del XVII secolo le commedie da camera lasciano gradatamente il posto alle commedie fondate sul dramma musicale popolare, coltivato nella provincia di Hankow.
Verso la metà del XIX secolo tali commedie ricevono la denominazione di "drammi della capitale" e diventano la forma principale del teatro nazionale cine-

se.
Sullo sviluppo della pittura e particolarmente dell’arte ornamentale, strettamente connessa alla produzione artigianale, si manifestò l’influenza occidentale sin dalla metà del secolo.
I maestri popolari, che non erano in grado di concorrere con le merci straniere all’interno del paese, erano costretti a lavorare per la esportazione, uniformandosi ai gusti e alle esigenze degli stranieri.
L’arte dell’intaglio su zanne di elefanti, che fu per secoli una delle forme più diffuse di scultura artistica, degenera nella preparazione in massa di oggetti.
Il plagio e l’imitazione, la ripetizione degli aspetti esteriori di antichi modelli, trovano il sostegno entusiasta degli “amatori” stranieri.
Unendosi agli interessi commerciali e al desiderio di soddisfare i gusti di ricchi stranieri, tale plagio porta con sé, nelle nature morte, la rozzezza dei colori, la sostituzione della vita reale con la bellezza fredda e senz’anima, la attenzione acuta per il simbolismo dei colori; la stessa pittura di genere giunge alla completa decadenza.
Sotto l’azione del commercio estero, si va gradatamente sofisticando la produzione della porcellana.
Nella metà del XIX secolo il tipo di disegno più diffuso sulla porcellana rimane il dipinto in turchino, tuttavia i suoi soggetti (la riproduzione di montagne, cascate, fiori e uccelli) non venivano quasi più tratti dalla natura reale, ma copiati dai modelli antichi.
L’imitazione entrò in uso a tal punto, che sugli oggetti non si segnava neppure più l’epoca in cui erano stati prodotti; a scopi commerciali, su di essi veniva spesso posto un marchio antico.
L’unico tipo di arte figurativa che continuava gradualmente a svilupparsi in questo periodo, fu il quadro popolare, l’incisione a colori (stecche).
Nella metà del XIX secolo l’incisione popolare cominciò ad assorbire motivi sociali.

12 IL GIAPPONE

Per due secoli e mezzo, dalla metà del XVII alla metà del XIX, la letteratura e l’arte del Giappone sono caratterizzate dagli elementi dell’epoca che in Europa si chiama Illuminismo.
È questo un periodo di grande sviluppo della letteratura e dell’arte del “terzo stato”, che non solo contrappone la propria cultura alla cultura della classe dominante della nobiltà feudale, ma la pone in primo piano.
Si distinguono due periodi particolari di ascesa sia nella letteratura che nell’arte.
Il primo si riferisce alla fine del XVII e all’inizio del XVIII secolo, il secondo alla fine del XVIII e all’inizio del XIX secolo.
Seguendo la denominazione degli anni che erano centrali in questi due momenti di sviluppo, il primo si chiama “epoca Genroku”, il secondo “epoca Bunka-bunsej”.

LA LETTERATURA E L’ARTE NELL’ “EPOCA GENROKU”
La letteratura dell’ “epoca Genroku” è resa celebre dall’opera dei più grandi scrittori dell’Illuminismo giapponese: il novelliere Saikaku, il drammaturgo Chikamatsu Monzaemon, il poeta Matsuo Basho.
Saikaku (1642-1693) è il creatore in Giappone di una nuova prosa narrativa, tipo novella.
I suoi eroi non sono più cavalieri feudali, ma mercanti.

La loro vita e i loro costumi lo scrittore li presenta in opere che si suddividono in tre gruppi: le novelle delle passioni amorose, le novelle dei mercanti, le novelle dei nobili.
Nelle novelle del primo tipo Saikaku canta i piaceri sensuali che si aprono a colui che ha saputo arricchirsi; tale è il ciclo di novelle "Un voluttuoso del nostro tempo", che richiama alla memoria il famoso romanzo cinese del XVI secolo "Un fiore di susino nell'anfora d'oro", e delle opere europee "Il cavaliere Fllobaz" ovvero "Gargantua e Pantagruel".
Nello stesso tempo nelle opere di questo gruppo una serie di novelle dipingono le tragiche conseguenze che comporta l'amore "illegale" dal punto di vista della morale feudale, nelle famiglie dei cittadini "perbene" (ciclo "Cinque donne").
Il grande racconto "Vita di una donna di piacere" descrive il tragico destino di una donna costretta a vivere vendendo il proprio corpo,
Nelle "Novelle dei mercanti" Saikaku fornisce un quadro di arricchimento e rovine, e della forza crescente del denaro.
Nelle "Novelle dei nobili" egli espone i suoi concetti sulla morale e sul dovere, servendosi di immagini tradizionali.
Il drammaturgo Chikamatsu Monzaemon (1653-1724) scrisse tragedie eroiche e drammi di costume.
Le prime ricordano le tragedie del classicismo europeo, in particolare le tragedie di Corneille e Racine; i secondi il dramma piccolo-borghese di Lessing.
Le commedie di Chikamatsu erano destinate al teatro delle marionette: l'azione era eseguita da bambole e il testo era letto da un apposito declamatore accompagnato dalla musica.
Tra le tragedie più celebri di Chikamatsu, si nota la "Battaglia di Koksing" sulla vita e la morte dell'eroe della storia cinese della prima meta del XVII secolo, che difese il suo paese dagli invasori manciù.
Il poeta Basho (1658-1716) è un lirico penetrante della natura e della vita umana.
Per il carattere della sua opera egli è vicino al famoso "savio cinese" Tu Fu.
Nell' "epoca Genroku" opera uno dei più grandi pittori giapponesi, Ogata Kdrin (1658-1716).
Una conquista importante dell'arte giapponese sono i paraventi da lui dipinti con fiori di susino e di iris.
Molto note sono le sue pitture di marine e acque.
Kdrin lavorò anche con la lacca.

LA LETTERATURA E L'ARTE NELL' "EPOCA BUNKA-BUNSEJ"

All'inizio del XIX secolo si colloca l'opera dell'autore di romanzi sentimentali Tamenaga Shunsui e del creatore della novella romantico-storica Riutei Tanehiko.
Una particolare popolarità ebbe il libro di Riutei Tanehiko "Nise Murasaki Inaka Genji", una imitazione dell'antico romanzo classico dell'XI secolo "Genij monogatari".
Uno dei fenomeni più importanti della letteratura giapponese è l'opera di Bakin (1767-1848), autore di romanzi cavallereschi avventurosi, in cui è particolarmente forte il didascalismo che fa in effetti di molti dei suoi eroi tante allegorie di determinati principi morali.
Il più noto è la sua "Leggenda delle otto teste di cane", un grande romanzo sulle avventure di otto cavalieri con teste di cane.
Una novità in letteratura fu l'apparizione del racconto "A piedi per la strada di Tokaido" di Teppensha Ikku (1765-1831).
In quest'opera vengono descritte le avventure di due giovani popolani.

Essi viaggiano lungo un itinerario che unisce le due capitali del Giappone di allora, Yedo e Kyoto, si vengono a trovare in varie situazioni comiche e scherzano su tutto ciò che incontrano: il sontuoso viaggio dei daimyò e di importanti samurai, monaci e ragazze di facili costumi eccetera.
Il racconto è scritto nel linguaggio parlato dell'epoca, pieno, particolarmente nei dialoghi, di parole piccanti, di gergo professionale e di canzoni popolari.
Di questo tipo di opere fanno parte "Il bagno moderno" e "Il parrucchiere moderno" di Shikitei Samba (1776-1822), quadri vivi della città contemporanea, dove il bagno e il salone del parrucchiere sono il centro dei pettegolezzi.
Nella poesia, oltre ai generi già esistenti, fiorirono i generi satirici e umoristici, in particolare il breve epigramma, che si faceva beffe del governo, dei funzionari, dei boriosi samurai.
Il teatro non è più il teatro dei pupi, ma il teatro degli attori.
Esso rimane tuttavia entro i limiti dei vecchi temi e generi.
Il miglior drammaturgo dell'epoca, Kawatake Mokuami (1816-1893), benché fosse vissuto in un periodo di forti sconvolgimenti politici, scrisse ugualmente drammi storici e piccolo-borghesi secondo l'antico spirito feudale tradizionale.
Nell'incisione della seconda meta del XVIII secolo e dell'inizio del XIX, una grande fioritura raggiunse la scuola "ukiyo-e", che creò con l'incisione in legno colorato quadri diversi della vita del popolo e della natura.
I più grandi rappresentanti di questa scuola furono Harunobu (1725-1770), autore di scene liriche tratte dalla vita cittadina; Utamaro (1753-1806), brillante maestro di genere realistico ambientale acutamente espressivo; Sharaku (fine del XVIII secolo) creatore di ritratti realistici che stupiscono per la loro forza; il paesaggista Hiroshige (1797-1858) e il paesaggista Hokusai (1760-1849).
Una diversità straordinaria di osservazioni sulla vita offrono Hokusai con una serie di incisioni chiamata "Manga" tratte dalla vita degli strati popolari più bassi, e Watanabe Kazan (1793-1841) con una serie di disegni.

13 L'INDIA

Nella prima metà del XIX secolo la vita culturale dell'India si differenziava per la sua grande originalità.
Nelle lettere indiane e nella pittura risuonano di nuovo e inaspettatamente forti i motivi medievali.
Nello stesso tempo nella cultura indiana si manifestano influenze di carattere borghese.
Entrambi gli indirizzi si sviluppano nel tradizionale involucro religioso.
Persino la lotta contro i principi reazionari dell'induismo assume il carattere di una riforma filosofico-religiosa, e nella pittura e nella letteratura continuano a dominare i soggetti mitologici e i temi lirici pieni di simbolismo mistico e ricchi di allegorie.

LA LETTERATURA

In questo periodo nella letteratura dei popoli dell'India dominava ancora la poesia.
Uno dei poeti più eminenti fu Ghalib (1796-1869), che scrisse (come molti altri poeti indiani musulmani) in due lingue, il persiano e l'urdu.
Nonostante la complessità delle immagini delle sue poesie, Ghalib riuscì a trasmettere un sentimento di dolore veramente profondo e sincero, ispirato dalla tenebrosa realtà indiana.
In seguito Ghalib si dedicò alla prosa.

In una lingua che si avvicinava a quella parlata, egli trattò degli uomini e degli avvenimenti del suo tempo, tra l'altro dell'insurrezione del popolo indiano del 1857-1859.
Tra le prime opere in prosa in lingua urdu, la più nota è il racconto di Mir Amman "Il giardino e la primavera" (1801).
La prima notevole opera in prosa in lingua hindi fu "L'oceano dell'amore" (1803) di Lallugi Lai.
Dedicata al tema mitologico tradizionale, la descrizione dell'uomo-dio Krishna, quest'opera servì allo stesso tempo come base per la formazione della lingua letteraria in prosa hindi.
Nello sviluppo della prosa bengalese una funzione importante ebbe Ram Mohan-Roy (1772-1833).
Famoso uomo d'azione e letterato, egli fu il precursore delle nuove concezioni, nate nella società indiana.
Ritenendo che il compito principale fosse l'avvicinamento della sua patria alla cultura europea (cioè borghese) egli creò un sistema filosofico-religioso che rifiutava la disuguaglianza di casta e la posizione subalterna della donna nella società, e si schierava anche per un unico dio e contro l'idolatria.
Ram Mohan-Roy fu seguace della diffusione della cultura laica e sottolinea l'importanza dello studio delle scienze naturali.
Egli viene chiamato a buon diritto il padre della letteratura moderna bengalese, legata per lui indissolubilmente con le idee di rinascita della società indiana.
Egli fondò uno dei primi organi di stampa in India; alla sua penna appartengono traduzioni in bengalese e sanscrito di opere della antica filosofia indiana, e anche la grammatica della lingua bengalese.
Riformatore del pensiero sociale indiano, Ram Mohan-Roy col suo coraggio e l'aspirazione alla verità, con la decisione e la fede nella propria ragione è paragonabile, secondo le parole di Tagore, ai grandi europei del suo tempo.
Tuttavia il sogno sulla vera India colta, Ram Mohan-Roy non lo legò all'idea della lotta per la liberazione politica.
Lo sviluppo del sistema di vita capitalistico, l'apparizione del proletariato e della borghesia affrettano il riesame di molti aspetti della ideologia del periodo del feudalesimo.
Si forma il terreno per una nuova valutazione delle rappresentazioni filosofiche ed estetiche nel campo della letteratura e dell'arte.
Dalla seconda meta del XIX secolo si affermano in India i generi europei: racconto, romanzo e dramma.
La stampa nazionale nelle lingue indiane comincia ad avere una funzione attiva, illuministica e politica.
Collaborando alla stampa delle lingue nazionali, gli esponenti progressisti dell'India fecero molto non solo per lo sviluppo del pensiero sociale, ma anche per la formazione della lingua e della letteratura indiane.
I problemi di forma letteraria e dei mezzi di espressione artistica si rivelano strettamente connessi con le questioni di orientamento politico, più precisamente con l'atteggiamento verso il regime coloniale.
Prima di tutto la nuova letteratura iniziò a formarsi nel Bengala, Maharashtra e Tamilnad.
Tra le opere che hanno un carattere di denuncia e che hanno lasciato la loro impronta nella letteratura bengalese, il significato più importante l'ebbe il dramma di Dinabandhu Mitra "Dramma dell'indaco" (1860), in cui viene mostrata coraggiosamente la crudeltà dei possidenti inglesi delle piantagioni di indaco e descritto

con sincera simpatia il duro destino dei contadini asserviti.
Un grande poeta bengalese e drammaturgo fu anche Madhusudan Datta (1824-1873).
Le sue opere giovanili sono scritte in inglese, e si mostra qui l'influenza che ebbe l'Occidente sugli intellettuali borghesi in formazione.
I rappresentanti migliori si convinsero, tuttavia, che la difficoltà maggiore della crescita culturale è costituita proprio dal regime coloniale.
Lo stesso Madhusudan Datta si fece beffe nelle sue commedie degli indiani che seguivano ciecamente la "moda occidentale".
In seguito, servendosi della lingua bengalese natia, Madhusudan Dana scrisse alcuni poemi, il migliore dei quali è "La fine di Meghanada".
Madhusudan Datta è anche noto come lirico; egli introdusse nella poesia bengalese il verso libero e il sonetto.
A una nuova altezza di principio elevò la letteratura dell'India il grande scrittore bengalese Bankimchandra Chattopadhiaia (1838-1894), il cui primo racconto in lingua natia "La figlia del comandante della fortezza" apparve nel 1865.
La fioritura della sua arte, che gli diede la fama di iniziatore del romanzo contemporaneo bengalese e di convinto combattente per la libertà dell'India, cade negli anni 70-80 del XIX secolo.
Dietro i bengalesi, i marathi e i tamil, creano la loro letteratura nazionale pangiab, gujarat, andchra, malayalam e altri popoli dell'India.
Compaiono nella seconda metà del XIX secolo nuovi generi in hindi e urdu, le due forme letterarie della lingua indostana, in cui parla la maggior parte della popolazione dell'India settentrionale e centrale.
Una funzione importante nella letteratura in hindi la ebbe il poeta, pubblicista e drammaturgo Bcharatendu Charischandra (1850-1885).

LA PITTURA

Nel nord prehimalayano dell'India, alle corti dei principi rajaput, ebbe la sua fioritura, a iniziare dal XVIII secolo, la cosiddetta scuola "montana" di miniatura, che a differenza della pittura mogol del XVI-XVII secolo con la sua storicità e documentazione si ispirava principalmente alle leggende fantastiche dell'epos indiano e ai fenomeni terribili o felici della natura dell'India.
La pittura, che tendeva a rappresentare realisticamente la vita, servendosi dei mezzi della tecnica pittorica europea, sorse in India nel processo di sviluppo generale della ideologia democratico-borghese.
Il primo pittore che dedicò molta attenzione alla pittura di genere e alla ritrattistica, fu Ravi Varma (18484906).

IL TEATRO

Benché il teatro professionale indiano di tipo contemporaneo sia sorto soltanto nell'ultimo quarto del XIX secolo, tuttavia le rappresentazioni pubbliche teatrali di stile europeo si riferiscono alla fine del XVIII secolo.
Nel 1795 il viaggiatore russo e famoso ideologo G. S. Lebedev riuscì a creare per un breve periodo un teatro a Calcutta, dove, sotto la sua direzione, gli attori indiani misero in scena la commedia "L'inganno", tradotta da Lebedev dall'inglese in lingua bengalese.
Per ordine delle autorità di Calcutta Lebedev fu pare costretto a cessare la sua attività culturale.
I successivi tentativi di organizzare un teatro indiano non ebbero successo per molto tempo.

Solo all'inizio degli anni 40 del XIX secolo sorse un teatro, dove le commedie venivano messe in scena in lingua maratha.
La nascita dell'opera indiana è legata alla messa in scena del dramma musicale alla corte del principe dell'Oudh nel 1853.
A Bombay le rappresentazioni teatrali in lingua gujarat divennero un fenomeno costante a iniziare dagli anni 60.
Più tardi sorse il teatro in lingua hindi.
Nel 1872 fu organizzato il primo teatro professionale bengalese.
Il repertorio dei teatri era per lo più costituito di opere scritte su temi tradizionali mitologici.
Tuttavia il regista e gli attori conferivano loro una interpretazione acutamente attuale, in conseguenza di ciò il teatro indiano in una serie di casi acquistò un carattere educativo-politico.

14 IL MEDIO ORIENTE

LA STAMPA, L'ARTE E LA LETTERATURA DELLA PERSIA

L'organizzazione di tipografie per la stampa in lingua persiana a Tabriz (1812) e quindi a Teheran (1824) condusse allo sviluppo dell'editoria libraria.
IL primo torchio litografico apparve anch'esso a Tabriz, e gli specialisti litografi ricevettero la loro preparazione in Russia.
Ben presto i torchi da stampa furono installati a Resht, Meshed, Isfahan, Shiraz e altre città della Persia.
Dapprima si stampava soltanto letteratura religiose, quindi apparvero libri laici e, infine, stampa periodica.
Il primo organo in lingua persiana fu un foglio che si stampò nel 1837-1838 a Teheran.
Nel 1850 a Teheran venne fondato il giornale "Il diario degli avvenimenti correnti".
Giornali apparvero in seguito anche in provincia.
Un avvenimento importante della vita culturale della Persia fu l'inaugurazione, il 28 dicembre 1851, del primo istituto laico chiamato "Casa delle scienze".
Il suo direttore, un rappresentante molto colto dell'intellettualità persiana del tempo, Reza Kuli-Khan Hedajat (1780-1871), aveva un notevole talento poetico e possedeva un'eccellente tecnica del verso.
Egli compose molte poesie, per lo più scritte a imitazione dei modelli classici.
Tra le opere filologiche di Reza Kuli-Khan Hedajat vi è una grande antologia di poeti, "Raccolta degli eloquenti", un vocabolario, "Vocabolario delle riunioni adorne", e altre opere che ancora oggi servono per gli storici e i filologi.
Nella "Casa delle scienze" si traducevano in lingua persiana le più diverse opere della scienza e della letteratura europee.
Oltre ai libri di carattere storico ("Storia di Pietro I", "Storia di Carlo XII") apparvero tradotte in lingua persiana opere di letteratura amena: "Robinson Crusoe" di Defoe, i romanzi di J. Verne, Dumas eccetera.
L'attività di traduzione della "Casa delle scienze" favorì l'avvicinamento dell'intellettualità persiana alla letteratura europea.
Negli ambienti progressisti si diffusero le commedie del famoso esponente della letteratura e della filosofia azerbaigiane Mirza Fatali Achundov, che furono tradotte con successo in lingua persiana da Mirza Giafar Karagiadaghi.

Nelle sue opere Achundov denunciava e condannava gli ordinamenti feudali con i loro vizi sociali, tra cui la religione musulmana e il clero.
I suoi appelli a fare della letteratura un mezzo di lotta per trasformare la vita sociale, trovarono una viva risonanza presso gli illuministi persiani.
All'inizio degli anni 50 venne fatto il tentativo di creare un teatro statale per cui venne costruito a Teheran uno speciale edificio che ricevette la denominazione di "Baluardo dello stato".
Qui venivano organizzati misteri religiosi con l'aiuto dei migliori recitatori di preghiere.
L'edificio del teatro aveva una forma tonda con l'arena in mezzo per gli artisti e alcune file di posti per gli spettatori.
In Persia cominciava a penetrare la cultura musicale europea.
Sotto l'influenza dei modelli dell'Europa occidentale cambiò anche il carattere della pittura: i pittori che avevano ricevuto la loro formazione in Europa, dipingevano i ritratti dei dignitari persiani e paesaggi.
L'interesse unilaterale per lo stile dell'Europa occidentale si riflesse in modo deleterio sullo sviluppo della pittura nazionale, che venne relegata in secondo piano.
Nuove opere nazionali nello stile e nello spirito della nuova pittura persiana apparvero soltanto sulla fine del XIX secolo.

LA LETTERATURA E L'ARTE DELLA TURCHIA

La nuova vivacità nella vita turca che caratterizza il periodo del tanzimat trovò un notevole riflesso anche nel campo della pubblicistica (il primo giornale in lingua turca venne pubblicato net 1832), della letteratura e dell'arte.
La nascente letteratura borghese si contrapponeva alle belle lettere cortigiane che avevano dominato per secoli ed erano gia in decadenza, marcate da una sterile imitazione.
Al posto delle forme letterarie dell'epoca feudale ormai tramontate, comparvero i primi modelli del romanzo contemporaneo, i racconti, le prime commedie.
Gli autori di queste opere criticavano le tradizioni e i costumi reazionari feudali e clericali, ridevano della ignoranza della società turca, popolarizzavano idee di progresso e illuministiche.
Tra gli esponenti della cultura e gli scrittori di questo periodo divennero noti Ibrahim Shinasi (1826-1871), autore della commedia "Il matrimonio del poeta", Ziva-Pascie (1825-1880) e altri.
Ma lo scrittore più popolare, in un certo senso il dominatore delle idee della meta del XIX secolo, fu Namik Kemal (1840-1888).
I suoi appassionati interventi sulla stampa con la denuncia del dispotismo e gli appelli alla creazione della letteratura e dell'arte, messe al servizio degli interessi sociali, ebbero una grande influenza sulle menti dei suoi contemporanei.
Egli per primo introdusse nella letteratura turca il romanzo come genere ("L'avventura di Alibej"), scrisse una serie di commedie, delle quali un particolare successo ebbe sulla scena la commedia patriottica "La patria".
Un fenomeno caratteristico della letteratura turca di questo periodo fu il risveglio dell'interesse per l'arte popolare, per la raccolta di favole, leggende, proverbi, indovinelli eccetera.
Allo stesso tempo si riscontra una rottura nella lingua turca letteraria: sorge la tendenza alla sua liberazione da molte parole arabe e persiane, che componevano la maggior parte del vocabolario, appare la tendenza ad alleggerire lo stile, a occuparsi della composizione della parola conformemente alle nuove condizioni della vita, e a creare una nuova terminologia.

Qui ebbero la loro importanza non solo le necessità create dall'andamento dello sviluppo sociale, ma anche l'influenza della letteratura occidentale (soprattutto quella francese).
Questo periodo fu caratterizzato inizialmente da un'ampia attività di traduzioni: si tradussero Racine, Molière, Rousseau, Schiller, Voltaire, Dumas (padre) e altri.
Comparvero anche le prime traduzioni dal russo (Puškin, Griboedov, Lermontov).
Sotto l'influenza di "Che disgrazia l'ingegno!" venne scritto il romanzo di Murad-Bey "Sono i primi frutti, ovvero La sorpresa".
L'influenza europea si manifestò anche nell'arte teatrale turca, che mosse i primi passi autonomi nel periodo del tanzimat.
Sino ad allora le rappresentazioni teatrali si riducevano al teatro popolare delle marionette e avevano in genere un indirizzo satirico.
Nella reggia del sultano e nelle case private dei notabili cominciarono a dare le loro rappresentazioni compagnie teatrali europee.
Nel primo teatro privato turco di Numan-Pascià, creato negli anni 50 del XIX secolo, dominava un repertorio tratto dalle operette e dalle commedie italiane e francesi.
Le commedie originali turche compaiono sulla scena nel 1869 nel teatro "Hedik-Pascià".
Contemporaneamente ha inizio la pubblicazione del giornale "Teatro" dove compaiono gli articoli di Namik Kemal sulla funzione e il significato del teatro nella vita sociale del paese.
L'animazione nella letteratura e nel teatro toccò anche la pittura, rappresentata fino ad allora per lo più dalla miniatura che serviva la ristretta cerchia dei cortigiani.
La maggior parte dei principali pittori turchi dell'epoca, Jusuf Chiusniu, Ibrahim-Pascia. Ahmed Scekib-Pascia e altri studiarono a Parigi.
Essi dipingevano i palazzi di Istanbul, il mare, le moschee, i giardini, le fontane.
I loco quadri, che si distinguono per uno stile ricercato, sottolineano la bellezza degli edifici, la grandiosità della natura.
L'acquisizione eclettica dei motivi dell'Europa occidentale crea, particolarmente nell'architettura, uno stile tronfio, pieno di inutili ornamenti (per esempio il palazzo "Dolmabahce" sul Bosforo, costruito nel 1853).
La Turchia, in questo periodo, fece solo i primi passi verso la creazione di una letteratura e di un'arte nazionali.

LA LETTERATURA ARABA

I paesi arabi conquistati dalla Turchia subirono una lunga stagnazione in tutti i campi della cultura.
La rinascita della letteratura araba si riferisce al XIX secolo, particolarmente alla seconda metà, quando nei paesi arabi si svilupparono i movimenti antifeudali e di liberazione nazionale.
La prima meta del secolo viene caratterizzata dallo sviluppo della cultura, della pubblicistica e dall'accresciuto interesse per l'eredita culturale dei secoli passati.
In questo periodo si formano le condizioni per la creazione della nuova letteratura araba.
In Egitto, Siria, Libano apparvero i primi grandi illuministi.
I più importanti tra di loro furono Rifaat-bey at-Tachtavi (1801-1873), Butts Bustani (1819-1883), Nasif al-Jazigi (1800-1871).
L'egiziano at-Tachtavi, che ricevette una tradizionale formazione culturale nell'università musulmana del Cairo, visse per quasi sei anni in Francia, studiò la lingua francese e le scienze laiche, fu testimone della rivoluzione di luglio del

1830.
Tornato in patria, pubblicò una descrizione di Parigi (1834) con la quale faceva conoscere agli arabi la storia delle rivoluzioni borghesi in Francia, la "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino", la costituzione francese.
Rifiutato il titolo religioso, egli capeggio l'ufficio traduzioni presso l'Accademia di Artiglieria, e quindi fondò la scuola statale di lingue straniere.
Autore di una serie di opere storiche e di manuali, redattore del primo giornale arabo, "Gli avvenimenti egiziani", e della prima rivista pedagogica, "Il giardino delle scuole", Rifaat-bey at-Tachtavi fu un illuminista instancabile.
Insieme con i suoi allievi egli tradusse in lingua araba e turca numerosi lavori scientifici europei, manuali per la scuola media e superiore, documenti di diritto (in particolare il codice civile francese), i regolamenti militari.
Il libanese Butrus Bustani fonda la prima società di cultura araba a Beirut (1846) e la prima scuola media araba nazionale.
Egli fu autore di vocabolari, editore e redattore di giornali e riviste.
Sotto la sua direzione e con la sua partecipazione si pubblicò l'enciclopedia araba "La cerchia del sapere", che contiene ampi materiali su diversi argomenti della scienza, in particolare sulla storia della società e della cultura araba.
Butrus Bustani propagandò le idee di patriottismo, di emancipazione delle donne, lottò contro le discordie e il fanatismo religioso, si schierò per lo sviluppo dell'industria moderna nei paesi arabi.
Il libanese Nasif al-Jazigi ebbe grandi meriti nella rinascita della letteratura araba.
Egli migliorò lo stile della lingua araba letteraria, che emendò in modo notevole dagli elementi estranei.
Alla sua penna appartengono una serie di opere grammaticali e storico-letterarie.
Tra gli altri esponenti della cultura araba di questo periodo è noto anche il pubblicista, scrittore e poeta Achmad Faris ash-Shidiak (1804-1887), che fondò, negli anni 60, a Istanbul, uno dei primi giornali arabi, "Le risposte", molto diffuso nei vari paesi arabi.
In Siria la famiglia dei Marrash diede molti esponenti importanti della letteratura, tra cui Francis Marrash (1836-1873).

CAPITOLO XXXIII

LA TECNICA
E LE SCIENZE NATURALI

(1789-1870)

La vittoria e l'affermazione del capitalismo in Europa e nell'America del Nord favorirono lo sviluppo della scienza e della tecnica.
Come indicavano K. Marx e F. Engels, la borghesia non può esistere "senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali". (K. Marx - F. Engels: "Manifesto del Partito Comunista. In K. Marx - F. Engels: " Il Partito e l'Internazionale", cit. pag. 47)
Il periodo qui esaminato della nuova storia è caratterizzato prima di tutto dalla creazione della grande produzione industriale e dei corrispondenti mezzi tecnici.

1 LE CONDIZIONI GENERALI DI SVILUPPO DELLA SCIENZA E DELLA TECNICA NEL PERIODO DEL CAPITALISMO INDUSTRIALE

IL CAPITALISMO E IL PROGRESSO TECNICO SCIENTIFICO

Il progresso tecnico nel campo della produzione materiale, indissolubilmente legato al progresso delle scienze esatte, naturali e applicate, portò all'aumento della produttività nel lavoro.
Ciò permise ai capitalisti, che avevano adottato nelle loro aziende i perfezionamenti tecnici, di abbassare i costi di produzione, aumentare il grado di sfruttamento degli operai, accrescere i profitti delle industrie e quindi rafforzare le proprie posizioni battendo la concorrenza.
I successi delle scienze applicate scaturivano dalla sostanza stessa del progresso tecnologico della produzione industriale.
"Il principio del sistema delle macchine, che è di analizzare il processo di produzione nelle sue fasi costitutive e di risolvere i problemi che così risultano mediante l'applicazione della meccanica, della chimica eccetera. in breve delle scienze naturali, diventa ora principio determinante in ogni campo", scriveva K. Marx. (K. Marx: "Il Capitale", libro I, Roma, Editori Riuniti 1964, pag. 506)
Lo sviluppo del capitalismo industriale favorì il rapido allargamento delle comunicazioni internazionali e la formazione del mercato mondiale.
La chiusura locale e nazionale di settori separati di produzione veniva liquidata e questo, a sua volta, accelerava il progresso tecnico.
Con ciò, in misura sempre maggiore si manifestava la tendenza alla concentrazione e alla centralizzazione della produzione.
Molte imprese net campo dell'industria e dei trasporti, per esempio le grandi compagnie ferroviarie, potevano essere organizzate soltanto a un livello ben preci-

so di concentrazione del capitale (generalmente sotto forma di società per azioni).
Tuttavia il progresso tecnico della produzione capitalistica avveniva in modo non uniforme, particolarmente dal 1825, quando iniziarono le crisi cicliche, che si ripetevano continuamente nell'industria e net commercio, e che portavano a una grande disorganizzazione delle forze produttive.
Nei periodi di crisi e depressione le nuove invenzioni non si poterono introdurre in ampia misura.
La tecnica si sviluppava in modo non uniforme, non solo in alcuni paesi, ma in singoli settori dell'industria.
Poiché lo stimolo principale che spronava gli imprenditori a introdurre nuove macchine era la corsa al profitto, i padroni delle imprese rinunciavano ad adottare la tecnica delle macchine ogni qual volta si rivelava più conveniente la conservazione di mezzi antiquati, manuali di produzione, poiché la tecnica manuale non richiedeva investimenti supplementari di capitali.
Durante quasi tutto il periodo esaminato, sino agli anni 60 del XIX secolo, la produzione meccanica nei paesi capitalistici più avanzati aveva come complemento il lavoro manuale non solo degli operai salariati (nelle manifatture) e il lavoro a domicilio (nei paesi dell'Europa occidentale), ma anche degli schiavi nelle piantagioni del sud degli Stati Uniti e nelle colonie, e dei servi della gleba (in Russia).
Un esempio di adozione di forza-lavoro in forma coercitiva da parte delle società capitalistiche europee e di uso degli strumenti manuali più primitivi, è quello della costruzione del canale di Suez, dove sino al 1864 non si adottarono quasi macchine scavatrici né d'altro genere.
Ma anche le conquiste del pensiero tecnico-scientifico venivano usate dalle classi dominanti della società capitalistica come mezzo aggiuntivo di oppressione dei lavoratori.
K. Marx porta nel I volume del "Capitale" molti esempi di innovazioni tecniche, che venivano adottate dai capitalisti per aver la possibilità di licenziare senza alcun impedimento gli operai in caso di rivendicazioni, di scioperi eccetera.
Le conquiste della tecnica portarono ai lavoratori nuove sofferenze: prolungamento della giornata lavorativa, larga eliminazione del lavoro degli uomini sostituito con quello delle donne e dei ragazzi, più a buon mercato, aumento dell'intensità del lavoro, ossia aumento dei ritmi, aumento della disoccupazione, caduta dei salari.
Sempre e ovunque le nuove invenzioni venivano usate dai padroni delle imprese per colpire gli interessi essenziali degli operai.
Meno di tutti erano colpevoli di questo gli inventori e i sostenitori del progresso tecnico.
Di per se stessa la macchina stava a indicare un grande trionfo dell'uomo sulle forze della natura, ma il suo impiego in regime capitalistico trasformava il lavoratore in un'appendice della macchina.

I CREATORI DELLA NUOVA TECNICA

Servendosi delle conquiste tecnico-scientifiche i capitalisti, come regola, si interessavano poco dello sviluppo della scienza, lasciando ciò agli scienziati impiegati della ditta o sussidiati da loro, agli ingegneri e ai tecnici.
Tra i padroni delle industrie capitalistiche si incontravano anche uomini progressisti che cercavano di favorire il progresso tecnico-scientifico.
Alcuni imprenditori erano scienziati inventori: J. Perrier, al cui nome è legata l'adozione in Francia delle macchine a vapore sul finire del XVIII secolo, Jean Antoine Chaptal che non poco favorì lo sviluppo dell'industria chimica e altri.

Ma per la maggior parte degli imprenditori tale combinazione in una persona sola dell'ingegnere (o dell'inventore) e del capitalista non era caratteristica.
Gli autori dei secoli XVIII e XIX, tra cui i difensori più accesi della borghesia, sottolineano la volgare ignoranza dei fabbricanti nelle questioni di meccanica, chimica eccetera.
Benché fra i detentori di brevetti inglesi, francesi, tedeschi della prima meta del XIX secolo vi siano molti nomi di proprietari di fabbriche, per lo più queste persone mettevano soltanto il denaro occorrente all'acquisto dei brevetti stessi e ne traevano tutti i profitti, mentre i veri inventori, generalmente persone tutt'altro che ricche, dovevano lavorare per i loro "soci" capitalisti.
In tutti i paesi d'Europa e negli Stati Uniti gli inventori provenivano in maggioranza da famiglie di operai e di artigiani, di contadini, di ingegneri militari e minerari, di impiegati di fabbriche e delle miniere.
All'ambiente operaio e artigiano appartenevano, per esempio, George Stephenson e Robert Fulton, che ebbero una funzione importante nello sviluppo dei trasporti con macchine a vapore; l'inventore di un supporto perfezionato, Henry Maudslev, l'inventore di un nuovo telaio per la tessitura, Joseph Marie Jacquard, e molti altri.
Molti di loro erano autodidatti.
Accanto a essi, per la soluzione di molteplici problemi tecnico-scientifici lavoravano i più grandi scienziati e ingegneri, che avevano ricevuto la loro istruzione in speciali istituti civili e militari, creati in vari paesi europei.

2 LA TECNICA NEI SETTORI PRINCIPALI DELLA PRODUZIONE

Il punto di partenza dello sviluppo tecnicoscientifico del XIX secolo fu la rivoluzione industriale, che ebbe inizio in Inghilterra dagli anni 60 del XVIII secolo con l'invenzione e la diffusione delle macchine per la tessitura (invenzioni di James Hargreaves, Richard Arkwright, Samuel Crompton e altri) e la creazione della macchina a vapore universale di James Watt nel 1780-1784.
Dal 1785 al 1800 nell'industria tessile inglese furono installate 93 macchine a vapore col sistema Watt, negli stabilimenti metallurgici 28, nelle miniere 52, in altri settori 48.
Ebbe inizio l'impiego delle macchine a vapore anche nel continente europeo, specialmente in Francia, Belgio e Russia, e pure negli Stati Uniti.
In questi decenni si compirono anche importanti passi avanti nel campo della tecnica della siderurgia e della lavorazione dei metalli.
Il processo degli altiforni (la fusione dei metalli partendo dai minerali) in Inghilterra e quindi anche nel continente andava sempre più estendendosi con l'apporto del combustibile minerale (carbon fossile).
Si andava diffondendo sempre più il puddellaggio (la trasformazione della ghisa in ferro con la fiamma del forno a riverbero), per la prima volta introdotto da Henry Cort nel 1784.
La rivoluzione industriale in Inghilterra si compì nella prima meta del XIX secolo, quando la grande industria cominciò a produrre le macchine con le macchine. "Solo a questo modo essa creò il proprio sostrato tecnico adeguato e cominciò a muoversi da sola" scrisse K. Marx. (K Marx: "Il Capitale", libro I, cit., pag. 427)

LE MACCHINE NELL'INDUSTRIA TESSILE
La fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo furono caratterizzati dall'ulteriore perfezionamento delle macchine nella produzione tessile.

Queste macchine prevedevano l’azionamento a mezzo di motore a vapore.
Così, il telaio meccanico di Edmund Cartwright (1743-1823) veniva azionato dalla macchina a vapore.
In quegli stessi anni il motore a vapore venne adattato anche alle macchine per la filatura del cotone.
“Con queste invenzioni, che da allora furono perfezionate di anno in anno, - indicava F. Engels, - la vittoria del lavoro a macchina sul lavoro a mano nei principali rami dell’industria inglese era ormai decisa...” (F. Engels: “La situazione della classe operaia in Inghilterra”. Roma. Edizioni Rinascita. 1955, pag. 56)
Negli anni 20 del XIX secolo in Inghilterra e Scozia lavoravano già più di 14.000 telai per la tessitura azionati con motore a vapore.
Per la produzione dei telai meccanici occorreva un materiale diverso dal legno, con il quale si preparava la maggior parte delle attrezzature nel periodo della manifattura.
Nel primo decennio del XIX secolo si introdussero telai di ferro, che occupavano poco spazio.
Anche le altre macchine tessili si comincio a fabbricarle in metallo.
Nel 1825-1830 il meccanico inglese Richard Roberts (1789-1857), che aveva precedentemente apportato una serie di perfezionamenti nella costruzione del telaio, inventò la macchina automatica per la filatura.
Il complesso processo di preparazione dei diversi tipi di filati, sino ai più sottili, veniva realizzato automaticamente e regolato da questa macchina.
Un poco più tardi (nel 1833) venne introdotto il telaio ad anello derivato dalla macchina filatrice a opera di Arkwright.
Inventata dall’americano Eli Whitney (1765-1825) alla fine del XVIII secolo, la macchina per la pulitura del cotone venne sottoposta negli Stati Uniti a vari perfezionamenti e si trasformò in una macchina altamente produttiva.
L’adozione delle macchine per la pulitura del cotone si univa all’impiego più rapace e barbaro del lavoro manuale degli schiavi negri nelle piantagioni di cotone.
Anche le macchine per la pulitura del cotone erano azionate dagli schiavi.
La stampa a mano dei tessuti viene sostituita sempre più da quella a macchina.
Nel 1823 l’inglese Palmer e nel 1834 il francese Perrot proposero alcuni tipi di macchine per la stampa dei tessuti indiani.
Una notevole diffusione ebbe la macchina dell’inventore francese, che stampava contemporaneamente a 3-4 colori.
Essa eseguiva il lavoro di cinquanta stampatori e impiegava due operai.
Già nel 1810 Napoleone lanciò un concorso per inventare la migliore macchina per la filatura del lino, cercando in tal modo di avviare in Francia la produzione dei tessuti di lino.
Il migliore sistema si rivelò il meccanismo proposto da Philippe de Girard (1775-1845).
Tuttavia le macchine per la filatura del lino del Girard e di altri costruttori conseguirono la maggior diffusione nella stessa Inghilterra dalla cui concorrenza Napoleone voleva difendere l’industria francese.
Importanti perfezionamenti vennero introdotti nell’attrezzatura della produzione di tessuti di seta.
Nel 1804, su proposta di influenti fabbricanti di tessuti di seta di Lione, J. M. Jacquard (1752-1834) costruì un telaio per la tessitura di arabeschi, che ottenne in seguito una grande diffusione.
Si meccanizzarono anche i settori che si servivano dei filati e dei tessuti: quello per maglieria, per ricami e merletti, per confezioni.

Macchine per maglieria abbastanza complesse vennero costruite sin dal XVIII secolo, ma venivano tutte messe in movimento a mano.
Nella seconda meta del XIX secolo si adottarono diverse macchine per maglieria azionate da motori a vapore.
Una importanza enorme per la meccanizzazione dei lavori di sartoria, delle calzature e di altri tipi di produzione, dove prima dominava il lavoro manuale, ebbe l'invenzione della macchina per cucire.
Negli anni 30-40 in Inghilterra e negli Stati Uniti vennero rilasciati per queste macchine oltre 30 brevetti.
Un successo decisivo ottenne in questo settore E. Howe nel 1847.
Tuttavia non riuscì subito a realizzare la sua invenzione né negli Stati Uniti né in Inghilterra; essa venne realizzata soltanto più tardi, dopo i perfezionamenti apportati da altri inventori.
Uno di questi inventori fu l'americano I. M. Singer, che organizzò una ditta molto importante per la produzione di macchine da cucire.
Esse venivano messe in movimento soltanto a mano e grazie a ciò si diffusero molto rapidamente nelle manifatture nel lavoro a domicilio.
La grande produzione capitalistica industriale del XIX secolo si esplica sia come cooperazione di diverse macchine dello stesso tipo, sia come un sistema di macchine, ossia un impianto.
In entrambi i casi la differenza tra la fabbrica e la manifattura precedente si manifesta chiaramente nel fatto che le macchine venivano messe in movimento da un unico motore centrale mediante una trasmissione meccanica (a cinghia).
Il sistema di macchine permetteva all'oggetto lavorato di passare attraverso una serie di processi produttivi legati tra di loro, eseguiti da macchine diverse che si completavano a vicenda.
In ciò già si manifestavano le tendenze all'automazione e alla continuità del processo di produzione, che raggiunse uno sviluppo completo molto più tardi.

I SUCCESSI NELLA LAVORAZIONE DEI METALLI

Le macchine più diverse e i meccanismi venivano costruiti prevalentemente in metallo.
Ciò richiedeva un corrispondente sviluppo dell'industria costruttrice di macchine come un settore particolare di produzione.
Sul finire del XVIII e all'inizio del XIX secolo le macchine si producevano ancora per lo più a mano.
Ma gradatamente la situazione cambiò.
La lavorazione di una quantità enorme di metallo che occorreva forgiare, fondere, tagliare, trafilare eccetera richiedeva, come scriveva K. Marx, "... macchine ciclopiche che la fabbricazione manifatturiera delle macchine non era in grado di creare". (K. Marx: "Il Capitale", cit. pag. 427)
La produzione meccanizzata di macchinari poggiava sulle conquiste tecniche del periodo manifatturiero dei secoli XVII-XVIII, quando già si adottavano i trapani e i torni di tipo abbastanza complesso.
Dall'inizio della rivoluzione industriale tali macchine erano state perfezionate in modo notevole in rapporto alla produzione industriale, che disponeva di motori a vapore.
Sul finite del XVIII secolo Henry Maudsley (17711831) inventò un supporto mobile perfezionato, che nel primo decennio del XIX secolo venne trasformato in un meccanismo automatico e in forma diversa trasferito dai torni ad altre macchine.
Comparvero i nuovi tipi di macchine per la lavorazione dei metalli.

Nel 1817 R. Roberts creò una piallatrice per la lavorazione di pezzi con superfici piane.
Nel 1818 Eli Whitney costruì una fresatrice con un utensile a più lame.
Nel 1835 l'ingegnere inglese Joseph Whitworth (1803-1887) brevettò un tornio automatico.
Lo svizzero Johann Georg Bodmer (1786-1864) ricevette nel 1839 i brevetti per un tornio con asse verticale per la lavorazione meccanica di grandi pezzi.
Negli stessi anni l'ingegnere inglese James Nasmyth (1808-1890) inventò la pressa con movimento verticale dell'utensile.
Egli costruì anche il maglio a vapore, che venne ampiamente adottato.
Oltre ai tipi di macchine indicati, in questo periodo vennero perfezionate le chiodatrici, le rettificatrici, e altre macchine.
Un fattore tecnico importante, che favorì l'ampia produzione meccanizzata di macchine, fu la tendenza alla standardizzazione e alla sostituzione reciproca dei pezzi delle macchine.
Sin dal periodo della manifattura, negli stabilimenti militari che producevano le armi a mano era stata raggiunta la standardizzazione dei pezzi per moschetto, fucile eccetera.
Uno dei creatori di tali metodi produttivi fu E. Whitney, che preparava moschetti anche per l'esercito americano.
Questi metodi di normalizzazione e di sostituzione dei pezzi venivano introdotti conseguentemente e ampiamente negli stabilimenti meccanici in generale.
Nel 1841 Whitworth introdusse la normalizzazione nei passi delle filettature dei pezzi di macchine.
Più tardi (nel 1869), la normalizzazione dei passi delle filettature venne perfezionata e diffuse dall'ingegnere americano William Sellers (1824-1906).
Whitworth fu anche l'inventore di un nuovo tipo di fucile.
"È noto, - scriveva Engels - che per la precisione in una serie di pezzi minuti e anche micrometrici il signor Whitworth non ha rivali. Sia i suoi strumenti di ingegneria, sia i suoi fucili sono modelli eccellenti per la fattura dei pezzi". (F. Engels: "Storia del fucile)

I MOTORI

La macchina a pistone ad azione doppia con espansione del vapore era il tipo principale di motore esistente in tutto il periodo esaminato.
Gli elementi dell'impianto a vapore: la caldaia, il motore a vapore vero e proprio, il meccanismo di trasmissione erano sottoposti a continui perfezionamenti.
I costruttori tendevano ad accrescere la potenza e l'economicità degli impianti a vapore mediante l'aumento della produzione del vapore delle caldaie, l'aumento della pressione iniziale del vapore, l'introduzione di motori con espansione multipla del vapore, macchine composte, l'adozione del surriscaldamento del vapore, l'aumento della velocità della corsa del pistone eccetera; essi misero da parte anche il bilanciere, pezzo caratteristico del meccanismo di trasmissione delle prime macchine di Watt, la distribuzione a cassetta del vapore venne sostituita dalle valvole eccetera.
Uno dei maggiori inventori nel campo dell'energetica a vapore fu Arthur Woolf (1766-1837), che costruì nel 1804 una macchina a vapore a due cilindri.
Woolf si servì dell'espansione del vapore a due tempi successivi in due cilindri motori, aumentando in tal modo il coefficiente di azione utile della macchina di oltre tre volte.
Gli esperimenti per la creazione degli impianti a vapore con la pressione iniziale

elevata cominciarono sul finire del XVIII secolo.
Nei primi decenni del XIX secolo le macchine a vapore con pressione elevata vennero costruite da Oliver Evans (1755-1819) in America, da Richard Trevithick (1771-1833) in Inghilterra eccetera.
Quindi seguirono gli esperimenti di Jacob Perkins (1766-1849) negli Stati Uniti e di Ernst Alban (1791-1846) in Germania.
Il primo nel 1822 e il secondo nel 1828 crearono impianti a vapore, che si possono chiamare impianti ad alta pressione nell'attuale significato di questo termine, fino a 40-50 atmosfere.
In Russia alla creazione di caldaie ad alta pressione lavorava allora S. V. Litvinov (1785-1843).
Nella seconda meta del XIX secolo, particolarmente dopo le ricerche condotte in Francia negli anni 50, si iniziò l'adozione del vapore surriscaldato allo scopo di aumentare ulteriormente il rendimento dei motori a vapore.
Alcuni impianti a vapore della seconda meta del XIX secolo avevano una potenza di più di 1000 HP.
Nelle fabbriche e in molte miniere, veniva generalmente creato un fabbricato speciale dove si installavano la caldaia e le macchine.
I motori a vapore della fabbrica trasmettevano la forza motrice agli alberi di trasmissione, che venivano situati all'interno dei reparti produttivi.
Mediante le trasmissioni a cinghia da questi alberi ricevevano il movimento le più svariate macchine industriali.
Accanto agli impianti a vapore fissi, dal 1830 vengono introdotti gli impianti a vapore mobili.
Essi vengono adottati nell'agricoltura, nell'edilizia eccetera.
Nella misura in cui avveniva la centralizzazione e la concentrazione della produzione, la trasmissione meccanica riusciva sempre meno a trasmettere la forza motrice dalla stazione centrale a vapore alle macchine industriali installate nei reparti.
I trasporti ponevano anch'essi ai motori alcune esigenze: il commercio mondiale e il trasporto da una regione all'altra crebbero in tale misura che sorse la necessità di mezzi di trasporto più perfezionati.
In relazione a ciò il pensiero tecnica scientifico veniva indirizzato alla ricerca di una fonte nuova, più leggera, di energia.
Tale fonte era il motore a combustione interna.
Alcuni inventori, che lavoravano a tale tipo di motore, legavano la sua adozione alla speranza utopistica di rafforzamento della piccola industria, condannata alla rovina a motivo del rapido sviluppo della grande produzione capitalistica.
In effetti, la diffusione dei motori a combustione interna, dapprima (nel 1860-1867) a gas, proposti da Etienne Lenoir (1822-1900) in Francia, da Nikolaus Otto (1832-1891) e Eugen Langen (1833-1895) in Germania, e più tardi a carburante liquido, favorì lo sviluppo della grande produzione industriale.
I primi tentativi di adozione dell'energia elettrica come forza motrice risalgono a un periodo ancora precedente.
Le fonti più diffuse di energia della prima metà del XIX secolo furono gli elementi galvanici dei vari sistemi (J. F. Daniell, W. R. Grove, R. W. Bunsen eccetera).
La scoperta di M. Faraday dei fenomeni di induzione elettromagnetica indicò agli inventori un nuovo metodo per ottenere la corrente elettrica mediante i generatori elettromagnetici.
Nelle macchine di questo tipo (fratelli Pixii, J. Clark eccetera) la corrente veniva provocata nell'avvolgimento delle bobine dai magneti costanti.

In seguito comparvero i generatori con gli elettromagneti di E. Schterer (Sterer) (1843) e della ditta "Alias" (1856).
L'ultimo di questi generatori indicati veniva messo in movimento da una macchina a vapore.
Nello stesso tempo si sviluppano i motori elettrici, cioè le macchine che trasformano l'energia elettrica in energia meccanica.
Negli anni 20-30 essi ricordano ancora le apparecchiature da laboratorio (i motori di Peter Barlow, Joseph Henry, U. Ricci eccetera).
La fonte di energia per l'alimentazione di questi motori era costituita dalle batterie a elementi galvanici.
Nel 1834 un motore elettromagnetico praticamente impiegabile venne costruito da M. H. Jacobi (1801-1874), famoso costruttore e scienziato, membro dell'Accademia delle Scienze di Pietroburgo.
Nel 1838 questo motore venne usato per mettere in movimento le pale di una ruota di una piccola imbarcazione sul fiume Neva.
Tuttavia Jacobi e i suoi seguaci in questo campo, superarono il livello tecnico del tempo.
Tutti i motori elencati e molti altri motori elettromagnetici erano troppo poco economici per le dimensioni rispetto alla loro scarsa potenza.

L'INDUSTRIA MINERARIA E LA SIDERURGIA
Il rapido sviluppo dell'industria meccanica e della lavorazione dei metalli nel XIX secolo richiese un aumento decisivo dell'estrazione del carbone e dei minerali, della fusione della ghisa, della lavorazione del ferro e dell'acciaio.
Una parte importante nello sviluppo della siderurgia ebbe la costruzione delle strade ferrate.
La richiesta enorme di rotaie, di bulloni, di parti per opere d'arte (ponti eccetera) determinò l'introduzione di nuovi processi tecnologici nella siderurgia, in particolare di nuovi metodi di fusione della ghisa, di lavorazione dell'acciaio, particolarmente dopo che negli anni 60 iniziò l'adozione delle rotaie d'acciaio.
Con ciò, mentre l'industria estrattiva si sviluppava notevolmente in maniera estensiva, anche se negli anni 60 i lavori principali in questi settori di produzione conservavano il carattere manuale tradizionale, nella siderurgia si notava un notevole sviluppo tecnologico.
La costruzione di altiforni veniva perfezionata, se ne aumentava il volume, venivano introdotti elevatori speciali per il minerale, si miglioravano gli impianti di alimentazione delle materie prime, si adottavano sistemi di raffreddamento ad acqua dei forni eccetera.
Un'importanza enorme ebbe l'introduzione della soffiatura rovente, cioè del riscaldamento dell'aria introdotta negli altiforni (James B. J. Neilson nel 1828, gli ingegneri della fabbrica statale "Aleksandrovsk" di Pietroburgo nel 1829, Faber du Faur nel 1831 e altri).
Al problema della soffiatura era legato quello dell'uso dei gas surriscaldati che si formavano negli altiforni.
Prima essi si perdevano inutilmente nell'aria.
Il ricercatore francese Pierre Berthier pubblicò nel 1814 un lavoro sui differenti metodi di uso del calore e di trasformazione dei gas che uscivano dagli altiforni e dai forni di fusione per riscaldare l'aria che veniva immessa negli altiforni, e anche per altri obiettivi.
Le invenzioni in questo settore vennero perfezionate con la creazione nel 1857 di un apparato per il riscaldamento dell'aria dell'ingegnere inglese Edward Alfred

Cowper (1819-1893).
Un notevole contributo allo sviluppo della produzione dell'acciaio e alla sostituzione dei metodi empirici tradizionali di preparazione dell'acciaio con metodi scientifici, venne fornito dagli ingegneri russi.
Il grande studioso di metallurgia Pavel Petrovič Anosov (1797-1851), uno degli iniziatori della produzione degli acciai di alta qualità e della scienza dei metalli, adotto per primo l'analisi microscopica delle lame di acciaio (dei vari tipi di acciai speciali) e propose nuovi processi tecnologici di produzione.
Un seguace di Anosov, Pavel Matveievič Obuchov (1820-1869), dopo avere elaborato un sistema di preparazione di grossi lingotti d'acciaio di grande resistenza, fu uno dei pionieri nella creazione delle leghe di acciaio, cioè degli acciai con uno o più componenti (cromo, manganese, titanio eccetera), che ne miglioravano molto la qualità.
L'esigenza sempre crescente di metallo lavorato, ferro e acciaio, condusse alla necessità impellente non solo di miglioramenti, ma di recisi cambiamenti nella tecnologia della produzione del ferro e dell'acciaio.
Un nuovo metodo di trasformazione della ghisa in ferro e in acciaio venne introdotto dall'inventore inglese Henry Bessemer (1813-1898) alla metà degli anni 50 del XIX secolo.
La trasformazione secondo il metodo di Bessemer avveniva in uno speciale crogiolo mobile (convertitore).
Nel crogiolo veniva versata la ghisa fusa, attraverso la quale veniva soffiata l'aria.
L'eccedenza di carbonio e di altri elementi contenuti nella ghisa bruciava in tal modo rapidamente, dopodiché il ferro fuso ottenuto oppure l'acciaio venivano versati nelle forme.
Negli anni 60 gli ingegneri francesi Emile Martin e suo figlio Pierre Martin ottennero acciaio fuso in un forno a riverbero con un impianto generatore (riscaldatore a insufflazione) inventato dagli ingegneri tedeschi fratelli Wilhelm e Friedrich Siemens.
In questo forno, chiamato Martin, che venne messo in opera nell'industria nel 1864, l'acciaio si otteneva fondendolo assieme a ghisa e rottami di ferro.
Dal 1865 al 1870 la produzione mondiale di acciaio, come risultato della diffusione del metodo Martin, aumentò del 70%, benché una più ampia diffusione di questi metodi si verificasse solo dopo questo periodo.
Nel campo della siderurgia dei metalli non ferrosi un importante avvenimento fu l'introduzione nel 1827 del chimico tedesco Friedrich Wehler (1800-1882) di un nuovo metodo per ottenere l'alluminio.
Dapprima l'alluminio era per prezzo parificato ai metalli preziosi.
Solo dopo i perfezionamenti introdotti nel 1854-1865 nella tecnologia della produzione dell'alluminio dal geologo francese Henri Étienne Deville-Sainte-Claire (1814-1876) e dal chimico russo N. N. Beketov (1827-1911), i costi di produzione dell'alluminio si abbassarono recisamente.
Tuttavia, il suo ampio impiego si verificherà solo in un periodo posteriore.

L'INDUSTRIA CHIMICA

Nei nuovi settori di produzione, che avevano ottenuto dei successi notevoli dopo la rivoluzione industriale, un posto importante occupa l'industria chimica, in primo luogo la cosiddetta chimica industriale di base, che produceva acido solforico, soda, soda caustica, cloro e altre sostanze necessarie alla produzione dell'acido cloridrico e di quello nitrico, del vetro, delle sostanze esplosive, dei colori, delle sostanze candeggianti, dei concimi chimici, dei preparati farmaceutici eccetera.

Sul finire del XVIII secolo il francese Nicolas Leblanc (1742-1806) diede inizio alla produzione industriale della soda.
Il sistema Leblanc dominò nella produzione della soda sino agli anni 60 del XIX secolo, e cioè fino a quando non fu sostituito dal sistema basato sull'ammoniaca, incomparabilmente più produttivo, dell'inventore belga Ernest Solvay (1838-1922).
La produzione di acido solforico si diffuse dall'inizio del XIX secolo come risultato dei lavori di Jean-Antoine Chaptal e di altri chimici.
All'inizio, si usava come materia prima di questa produzione lo zolfo; più tardi si usarono le piriti.
Nel 1842 il grande chimico russo Nikolaj Nikolajevič Zinin (1812-1880) ottenne nel laboratorio dell'università di Kazan, mediante un procedimento sintetico, una sostanza colorante di anilina dal nitrobenzolo che si estraeva dal catrame minerale.
Questa scoperta ebbe conseguenze pratiche enormi, non nella Russia medesima, ma nei paesi più sviluppati dell'Occidente, dove una serie di nuove scoperte venne fatta dal chimico tedesco August Wilhelm Hofmann (1818-1892), che un tempo lavorava in Inghilterra, dal suo allievo inglese W. H. Perkins (1838-1907) e altri.
Nel 1856 Perkins scoprì la malveina, Nathanson (Polonia) ed E. Verguin (Francia) la fucsina, A. W. Hofmann la rosanilina e altre tinte sintetiche.
Come risultato di questo lavoro si rese possibile le creazione dell'industria delle tinte di anilina come un settore particolare della produzione chimica.
L'aumento del numero degli stabilimenti, il lavoro sistematico nei turni serali e notturni e anche il rapido sviluppo del commercio e delle città provocarono l'esigenza di nuove fonti di illuminazione.
A seguito di esperimenti condotti con successo sul finire del XVIII secolo da William Murdock in Inghilterra e da Philippe Le Bon in Francia, il tipo principale di illuminazione divenne quello a gas.

L'INDUSTRIA POLIGRAFICA E CARTARIA. L'INVENZIONE DELLA FOTOGRAFIA

Sin dai primi decenni del XIX secolo apparvero molti tipi di macchine per comporre, prevalentemente in Inghilterra.
Furono perfezionate da Friedrich Koening e altri inventori le macchine tipografiche, che si trasformarono in veloci macchine da stampa.
Il passo successivo fu l'introduzione negli anni 60 del XIX secolo negli Stati Uniti e in Europa delle macchine rotative, che stampavano contemporaneamente le due facciate del nastro di carta, svolto dal rotolo e serrato fra due cilindri sulla cui superficie erano le forme per stampare.
Come risultato di tutti questi perfezionamenti, aumentò nettamente la produttività delle tipografie.
Lo sviluppo della poligrafia stimolò l'aumento impetuoso dell'industria cartaria.
Dopo la prima macchina per la fabbricazione della carta brevettata in Francia da Louis-Nicolas Robert nel 1799, seguirono una serie di altre invenzioni, che permisero un'alta produttività nel processo di lavorazione della carta.
Cambiò anche la materia prima usata nella fabbricazione della carta.
Il tradizionale impiego degli stracci si conservò, ma accanto a questo si andò sempre pie ampiamente diffondendo la fabbricazione della carta con la pasta di legno, per la prima volta proposta in Germania da F. Keller net 1884.
Accanto all'antica arte dell'incisione, sorta nel XVIII e all'inizio del XIX secolo, e al metodo della litografia, ebbero un loro impiego i metodi chimici e fotomecca-

nici di preparazione dei cliches basati sulla galvanoplastica e la fotografia.
Una delle scoperte più importanti del XIX secolo, la fotografia - cioè l'ottenimento di immagini costanti su materiali sensibili alla luce sotto l'azione dei raggi del sole - fu il risultato dell'attività di molti scienziati e inventori europei.
I lavori in questo settore, iniziati gia tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, assunsero un'importanza pratica soltanto negli anni 30 del XIX secolo.
Successi decisivi nell'ultimo stadio degli esperimenti ottennero i ricercatori francesi J. N. Niepce (1765-1833) e Louis-Jacques Daguerre (1789-1851).
Dal nome di quest'ultimo, il procedimento stesso fu chiamato dagherrotipia.
Tuttavia la dagherrotipia non ebbe una grande diffusione, poiché in ogni fotografia si otteneva una immagine su una lastra trasparente, coperta da uno strato sensibile alla luce di argento iodato, a l'ulteriore moltiplicazione delle immagini diveniva quindi impossibile.
Soltanto dopo l'apparizione negli anni 40 di metodi perfezionati, che permettevano di ottenere dalle negative una quantità qualsiasi di stampe positive su carta sensibile alla luce, inizio un periodo di ampia diffusione della fotografia.

LA TECNICA NELL'AGRICOLTURA

L'introduzione delle macchine nella agricoltura avveniva molto più lentamente che nell'industria.
Le macchine agricole e gli strumenti (gli aratri a mano e polivomeri, le sarchiatrici per la distruzione delle erbacce, le seminatrici, le falciatrici, le mieti-imballatrici) erano adattati, di regola, alla trazione animale.
Dagli anni 50 del XIX secolo ricevettero una certa diffusione i trattori a vapore, ovvero, come allora li chiamavano, "locomotori automobili" e "aratri a vapore", uno degli inventori più importanti dei quali fu l'inglese John Fowler.
Tuttavia si adottavano sistematicamente nell'agricoltura soltanto i "locomotori" che si usavano durante la trebbiatura e altri lavori.
I successi dell'agrochimica degli anni 30-40 trovarono nell'agricoltura un uso più pratico.
Sempre più spesso si adottavano i concimi artificiali, il drenaggio del terreno e altri lavori di miglioria, il sistema di rotazione delle colture e altri metodi di uso razionale delle terre.
Nel 1838 si formò in Inghilterra la "Società reale per la coltivazione", che, continuando la tradizione dei razionalizzatori dell'agricoltura del XVIII secolo, tese a diffondere le conquiste della tecnica come miglioria nella lavorazione della terra, nei lavori di semina e di raccolta, nell'uso dei concimi artificiali, e anche nella selezione di nuove razze di bestiame; essa agiva mediante la stampa, l'organizzazione di mostre eccetera.
Molto fece in questa direzione to scienziato inglese e inventore Humphrey Davy (1778-1-829).
Una funzione importante nello sviluppo della chimica agraria europea ebbe il chimico tedesco Justus Liebig (1803-1873).
Il suo lavoro coraggioso per le conclusioni e brillante per l'esposizione, "La chimica e il suo impiego nell'agricoltura e nella fisiologia" (1840), provocò una rivoluzione nelle concezioni agronomiche esistenti.
Sino ad allora la maggior parte degli agronomi e dei chimici, per esempio l'agronomo tedesco A. D. Thaer, riteneva che la produttività del terreno venisse determinata interamente dalla presenza in esso dell'humus (benché il chimico francese J. B. Boussingaull avesse criticato queste concezioni sin dagli anni 30).

Liebig diede un quadro molto più completo dell'alimentazione delle piante con le più diverse sostanze minerali.
Egli insisteva sull'impiego dei concimi artificiali, prima di tutto dei fosfati, determinando il conseguente sviluppo dell'industria dei superfosfati.
Liebig formulò la "legge del minimum", secondo la quale l'entità del raccolto viene determinata dalla presenza di tutti quegli elementi, necessari alla nutrizione delle piante, che possono mancare nel terreno.
Le teorie agrarie di Liebig contengono una certa limitazione.
Egli non teneva conto di tutta la molteplicità dei fattori che influivano sull'aumento del raccolto, e si unì al parere dei seguaci della cosiddetta "legge della fertilità decrescente", che sarebbe propria dell'agricoltura.
Ma il suo grandissimo merito consiste obiettivamente nell'avere dimostrato dal punto di vista delle scienze naturali gli aspetti negativi dell'agricoltura contemporanea.
Il comportamento rapace dei possidenti e degli agrari capitalisti nei confronti della terra di distruggeva effettivamente le sorgenti permanenti della fertilità.
La proprietà capitalistica nell'agricoltura si trasformava, secondo l'espressione di K. Marx, nell'arte di "saccheggiare il terreno"
Le condizioni sociali esistenti ostacolavano lo sviluppo integrale della tecnica agricola.
Le macchine agricole e la tecnica agraria perfezionata poterono essere effettivamente usate soltanto nelle grandi estensioni di territori coltivati.
Per la piccola azienda contadina, l'ampia adozione delle macchine e dei concimi chimici eccetera era inaccessibile.
La razionalizzazione dell'agricoltura veniva limitata per tale ragione alla stretta cerchia delle aziende capitalistiche e dei grandi possidenti.
L'introduzione della nuova tecnica agricola affrettò la differenziazione dei contadini proprietari e l'aumento del numero dei braccianti salariati.
"L'impiego sistematico delle macchine nell'agricoltura eliminerà il contadino 'medio' patriarcale con la stessa implacabilità con cui il telaio a vapore elimina l'artigiano tessitore che lavora a mano" scrisse Lenin. (V. I. Lenin: "Lo sviluppo del capitalismo in Russia", Opere. vol. 3, pag. 220)

TRASPORTI FERROVIARI

La rivoluzione industriale e lo sviluppo del mercato interno ed esterno determinarono la necessità della ristrutturazione radicale dei mezzi di trasporto e di comunicazione, che si erano trasformati in insopportabili pastoie per la grande industria e per il commercio nazionale e internazionale da essa sviluppato.
L'adozione della forza del vapore nei mezzi di trasporto terrestri ebbe inizio sul finire del XVIII secolo.
Piste di legno per il trasporto ippotrainato esistevano nelle fabbriche dell'Europa occidentale e orientale sin dal periodo della manifattura.
Dopo l'inizio della rivoluzione industriale, le piste di legno delle fabbriche vennero sostituite con rotaie di ghisa.
Un allievo di Watt, William Murdock, e l'ingegnere minerario Richard Trevithick, dopo avere impiegato motori a vapore da essi costruiti, effettuarono negli anni 80-90 del XVIII secolo i primi trasporti a vapore riusciti.
Nel 1803-1804 Trevithick costruì la prima locomotiva a vapore del mondo nel Galles del sud, sulle rotaie utilizzate prima per la trazione a cavalli.
Un successo decisivo nell'applicazione di macchine a vapore motrici fu la creazione di macchine a vapore con ruote motrici lisce dovuta all'inventore inglese

George Stephenson (1781-1848).
Nel 1814 egli costruì la prima locomotiva.
Nel 1825 venne aperta la linea costruita da Stephenson Stockton-Darlington della lunghezza di 56 km, la prima strada di uso pubblico per il trasporto misto di passeggeri e di merci.
Su di essa vennero posate rotaie in parte di ghisa e in parte di ferro.
La trazione con locomotive si usava accanto a quella dei cavalli e delle teleferiche.
Un orario preciso del movimento non esisteva.
La prima strada ferrata di uso pubblico, che lavorava interamente a trazione a vapore fu la Manchester-Liverpool, lunga quasi 50 km, costruita da G. Stephenson nel 1829 e servita da locomotive di sua invenzione.
In seguito a questo, nel 1831 cominciarono la costruzione delle ferrovie gli Stati Uniti e nel 1832 la Francia.
In Russia la prima strada ferrata di uso pubblico tra Pietroburgo e Carskoe Selo venne aperta nel 1837, sebbene fin dal 1833-1835 E. e M. Čerepanov, meccanici di talento, avessero costruito le prime locomotive nelle officine di Nižnij Tagil.
Nel 1840 la rete mondiale di strade ferrate era costituita da circa 9 mila chilometri, nel 1850 da 40 mila, nel 1860 da 110 mila, e nel 1870 da 210 mila.
Le nuove esigenze poste ai trasporti ferroviari (aumento della velocità del movimento, della portata dei treni eccetera) stimolarono il perfezionamento della costruzione delle locomotive: aumento della pressione del vapore nelle caldaie e della loro produzione di vapore, introduzione di sistemi di doppia espansione del vapore nei cilindri eccetera.
Migliorò anche la costruzione dei vagoni.
Negli anni 60 apparvero i primi vagoni-letto passeggeri e nel parco dei carri-merce entrarono nuovi tipi (cisterne per il trasporto dei carichi liquidi, vagoni-ghiacciaia eccetera).
Sul finire di questo decennio l'americano Westinghouse (1846-1914) introdusse un sistema di freni pneumatici, più tardi trasformati in automatici.
Contemporaneamente vennero introdotte nuove costruzioni di superficie e opere d'arte.
Se dagli anni 20 come materiale per la produzione di rotaie veniva usato il ferro puddellato, dagli anni 60 si diffusero in misura sempre maggiore le rotaie d'acciaio.
Nella costruzione di ponti all'inizio del XIX secolo si usava come materiale la ghisa (il ponte di Southwark attraverso il Tamigi, costruito nel 1815-1819 dall'ingegner John Rennie, i ponti sulla strada Manchester-Liverpool).
Più tardi il materiale principale diviene il ferro (il ponte pensile sul Man nel Galles del sud, costruito nel 1819-1826 da Thomas Telford, il nuovo ponte costruito nello stesso luogo nel 1845-1850, da Robert Stephenson, il ponte sospeso sul Niagara dei Roebling padre e figlio, costruito nel 1851-1855 etc.).
Nella prima metà del XIX secolo spesso si costruivano, specialmente in America, ponti con basamenti di legno e rinforzi di ferro.
Dagli anni 40 si diffondono i ponti con scheletro in ferro inchiodato a diversi sistemi.
La costruzione di ponti a vaste arcate e capaci di sopportare grandi pesi, richiedeva calcoli molto precisi e sicuri.
Per la creazione di questi metodi la scienza deve molto al grande ingegnere russo D. I. Žurayskij (1821-1891).
Nei trasporti senza rotaie i motori a vapore non ricevettero diffusione notevole.

È vero che i mezzi di trasporto a vapore e le carrozze (predecessori delle automobili e degli autobus) venivano costruiti durante tutto il periodo esaminato principalmente in Inghilterra.
Tuttavia contro i trasporti a vapore senza rotaie si schierarono in fronte unico i proprietari dei vecchi mezzi di trasporto e quelli dei trasporti ferroviari appena sorti, e gli organizzatori dei trasporti a vapore non poterono sostenere la concorrenza.

LA NAVIGAZIONE A VAPORE

Il sorgere della navigazione a vapore risale agli ultimi decenni del XVIII secolo, quando gli inventori in molti paesi d'Europa elaborarono i progetti delle prime navi a vapore, che avevano come meccanismo che garantiva la navigazione i remi, e più tardi le ruote a pale.
La prima nave a vapore che venne praticamente impiegata fu la nave fluviale "Clermont" costruita nel 1807 dall'inventore americano Robert Fulton (1765-1815).
In Inghilterra l'impiego delle navi a vapore iniziò dal 1812 e in Russia dal 1815.
La costruzione delle navi a vapore ricalcò per lungo tempo le forme ormai affermate delle navi a vela e le navi conservavano un'alberatura di riserva.
Una grande importanza ebbe l'introduzione dell'elica, la cui costruzione era stata proposta nel 1826 dall'inventore ceco I. Ressel (1793-1857) e più tardi dall'ingegnere svedese John Ericsson (1803-18891.
Dagli anni 40 il ferro venne impiegato come materiale per la rivestitura delle navi, e quindi per la costruzione dello scafo.
Tra l'Inghilterra e l'America del Nord, e anche tra l'Inghilterra e i suoi possedimenti delle Indie Orientali, l'Egitto eccetera furono stabiliti dei regolari collegamenti con navi a vapore oceaniche.
Per servire tali linee vennero costruite navi grandi, potenti e veloci.
Nel 1838 venne costruita la nave "Great Western" ("Grande Occidente) per i viaggi da Bristol a New York.
Essa aveva 65 metri di lunghezza, 11 metri di larghezza, quasi1500 m^3 di volume e macchine della potenza di 400 HP.
La nave costruita vent'anni più tardi su progetto dell'ingegnere Isambard Kingdom Brunel "Great Eastern" ("Grande Oriente") per i collegamenti marittimi con l'India, aveva 207 m di lunghezza, 25 m di larghezza, più di 27 mila tonnellate di stazza e 2 macchine della potenza complessiva di quasi 8 mila HP.
La durata dei viaggi transoceanici diminuiva sempre più.
Il "Savannah", la prima nave che aveva attraversato l'Oceano Atlantico nel 1818, era andata dagli Stati Uniti a Liverpool in 27 giorni, la "Great Western" compiva viaggi negli Stati Uniti in 14-15 giorni; negli anni 70 poi, la durata media del viaggio attraverso l'Atlantico era di 7-8 giorni.
A quel tempo la flotta mondiale era costituita solo in minima parte da navi a vapore.
Nel 1851 la stazza complessiva della flotta a vapore era di 0,3 milioni di tonnellate, quella a vela di 9,4 milioni; nel 1871 era rispettivamente di 2,4 milioni di tonnellate e 15,3 milioni.
In altre parole, ancora all'inizio degli anni 70 solo il 16% del tonnellaggio mondiale della flotta mercantile era costituito da navi a vapore.

LA COSTRUZIONE DEI CANALI

Per lo sviluppo del commercio mondiale una grande importanza ebbe la costru-

zione di canali e di altri impianti idraulici, e la correzione e il regolamento delle vie naturali d'acqua.
Nella esecuzione dei lavori idraulici trovavano un'adozione sempre maggiore, accanto agli strumenti manuali tradizionali, le escavatrici a vapore, potenti gru e altre macchine.
Nel 1869 venne aperto il canale di Suez.
La sua lunghezza era di 164 km, la larghezza alla base di 22 m e alla superficie da 60 a 100 m, la profondità iniziale in media di 7,5 m (in seguito il canale venne approfondito).
Il canale acquistò subito una enorme importanza internazionale.
In confronto con la rotta precedente attorno al Capo di Buona Speranza, il viaggio dall'Inghilterra o dall'Olanda in India si era ridotto di quasi 13 mila km.
Per le navi veloci la durata del viaggio in Estremo Oriente e in Australia diminuì di 15-22 giorni, e per le navi da carico di 27-40 giorni.
Gli utili economici principali dell'uso del canale vennero tratti dapprima dalla Francia e quindi dall'Inghilterra (particolarmente dopo la conquista dell'Egitto nel 1882).

LA NAVIGAZIONE AEREA

Nel 1783 i fratelli Montgolfier, Joseph (1740-1810) e Etienne (1745-1799) inventarono l'aerostato (il pallone volante), ripieno di aria calda e nello stesso anno il fisico Jacques Charles (1746-1823) l'aerostato ripieno di idrogeno.
Gli aerostati a base di idrogeno divennero nel XIX secolo gli unici mezzi per volare.
Gli aerostati ancorati vennero usati per la prima volta nel 1794 a scopi di osservazione dall'esercito della Convenzione giacobina.
La Convenzione organizzò allora una compagnia speciale d'aviazione.
Durante i decenni seguenti non pochi inventori europei, e anche russi, tentarono di dare agli aerostati dei comandi e di creare anche delle apparecchiature più pesanti dell'aria.
I primi tentativi di mettere in azione gli aerostati mediante la forza fisica fecero completo fallimento.
Nel 1852 il francese Henri Giffard compì un volo sperimentale su un aerostato con motore a vapore della potenza di quasi 7 HP, ma il risultato fu poco incoraggiante.
In Inghilterra, Francia e altri paesi furono elaborati progetti di aerei a vapore ed elicotteri.
Alcuni costruttori (per esempio l'inglese William S. Henson nel 1842) progettarono degli apparecchi volanti per regolari contatti con le colonie.
In pratica tuttavia continuarono a essere adottati soltanto gli aerostati non comandati (palloni) abbandonati alle correnti d'aria.
L'uso di tali palloni per il volo era possibile soltanto in casi eccezionali (venne usato per esempio dai patrioti francesi durante l'assedio di Parigi da parte dei tedeschi nel 1870-1871).

LA TECNICA DELLE COMUNICAZIONI.
IL TELEGRAFO ELETTRICO

Il telegrafo ottico o semaforico inventato ai tempi della Convenzione giacobina da Claude Chappe, venne introdotto in Francia e conseguì net primo quarto del XIX secolo una notevole diffusione nel continente europeo e in Russia, dove con i perfezionamenti di I. P. Kulibin il telegrafo ottico era stato messo in pratica già negli

anni 90 del XVIII secolo.
Il merito della creazione del telegrafo elettromagnetico, che trasmetteva i segnali mediante la posizione convenzionale delle frecce nell'apparecchio della stazione, va al costruttore russo Pavel Lvovic Schilling (1786-1837), che per la prima volta montò il suo apparecchio nel 1832.
Il sistema di Schilling venne adottato da William F. Cooke e Charles Wheatstone nel 1837 in Inghilterra con pochi cambiamenti.
L'uso degli apparecchi telegrafici a frecce riceventi, che non annotavano i segni trasmessi, comportava degli inconvenienti.
Per questa ragione gli inventori di diversi paesi (Samuel F. B. Morse negli Stati Uniti, Karl August von Steinheil in Germania, M. H. Jacobi in Russia) tentarono di creare apparecchi riceventi che "registravano automaticamente".
Tra questi diffuso divenne l'apparecchio di tipo Morse (1844), ma con un alfabeto più preciso ed economico, creato in Austria e Germania.
Questo alfabeto convenzionale, che venne riconosciuto internazionalmente, si chiama "alfabeto Morse".
Una conquista dei decenni seguenti fu l'invenzione di B. S. Jacobi dell'apparecchio telegrafico per la stampa di lettere (1850).
Tuttavia si diffuse ampiamente l'apparecchio per la stampa di lettere del costruttore americano David Edward Hughes (1831-1900).
Dagli anni 40 inizia la posa dei cavi telegrafici sottomarini tra i paesi capitalistici più avanzati, e anche tra le metropoli e le colonie.
Negli anni 50-60 1'Inghilterra venne collegata da cavi e da linee aeree con i paesi più importanti del continente europeo, dell'America e con l'India.
Sul finire del periodo esaminato iniziarono gli esperimenti per la creazione del telefono.
Pioniere in questo settore fu il costruttore tedesco J. P. Reis, che mostrò il suo primo apparecchio telefonico net 1861.
Tuttavia praticamente il problema delle comunicazioni telefoniche venne risolto pin tardi, negli anni 70 del XIX secolo.

LA TECNICA MILITARE

Lo sviluppo della tecnica militare e in genere di tutti i settori della tecnica legati all'arte militare, avveniva in questo periodo in maniera particolarmente rapida.
In primo luogo si perfezionò l'arma da fuoco.
Sino al XIX secolo si usavano fucili a canna liscia e ad avancarica.
Dagli anni 20 del XIX secolo entrarono in uso generale le capsule di ottone.
Nel 1823 il francese Casimir Lefaucheux introdusse il fucile che si caricava dalla culatta.
Nel 1836 il tedesco N. Dreyse, portando a compimento i numerosi esperimenti dei predecessori, costruì il fucile cosiddetto a canna rigata con il percussore mobile.
Esso veniva caricato con una cartuccia che conteneva l'innesco, la carica della sostanza esplosiva e la pallottola.
L'innesco veniva rotto dal percussore.
Dal 1840 il fucile di Dreyse venne adottato dall'esercito prussiano, e nel 1866 un fucile di Antoine Chassepot di costruzione simile venne adottato dall'esercito francese.
Notava Engels: "Nella guerra franco-prussiana si affrontarono per la prima volta due eserciti che portavano, entrambi, fucili a retrocarica a canna rigata...". (F. Engels: "Anti-Dühring" Roma, Edizioni Rinascita, 1956, pag. 187)
Nei primi decenni del XIX secolo l'artiglieria usava ancora cannoni a canna liscia,

che si caricavano dalla bocca con palle (di ghisa o di bronzo).
Negli anni 40 del XIX secolo entrarono in funzione le armi filettate a retrocarica, munite di culatte a pistone o a cuneo, che sparavano proiettili di forma cilindrica.
Dopo la introduzione nella siderurgia del sistema di Bessemer, le armi cominciarono a essere fuse dall'acciaio; tra l'altro, esperimenti riusciti di preparazione di armi di acciaio fuso furono intrapresi molto prima da P. M. Obuchov.
Nello stesso tempo vennero introdotte nuove sostanze esplosive.
Nel 1846-1847 furono fatte due importanti scoperte in questo campo: lo svizzero Christian Friedrich Schönbein inventa la piroxilina a l'italiano Ascanio Sobrero la nitroglicerina.
Nel 1862 lo svedese Alfred Nobel organizzò la produzione industriale di nitroglicerina e quindi la produzione della dinamite.
La prima nave militare a vapore venne costruita da Fulton net 1814.
Tuttavia la presenza delle ruote a pale ai fianchi delle navi da guerra le rese troppo vulnerabili.
Soltanto dagli anni 40 del XIX secolo, dopo la costruzione delle navi a elica, avvennero dei cambiamenti decisivi nella tecnica della marina militare.
Negli anni 50 apparvero per la prima volta le corazzate; ancora lente e grandi, erano più che altro delle batterie galleggianti.
Le corazzate ebbero un nuovo sviluppo in America negli anni della guerra civile del Nord contro il Sud.
"La moderna nave da battaglia - scrisse Engels - non è solo un prodotto ma nello stesso tempo è un campione della grande industria moderna, un'officina galleggiante specializzata invero nella produzione di ...sperpero di denaro. Il paese nel quale la grande industria ha raggiunto il più alto sviluppo ha quasi il monopolio della costruzione di queste navi..." (F. Engels: "Anti-Dühring", cit. pag. 190)
Nella costruzione delle mine subacquee, che scoppiavano mediante l'elettricità, ebbero una funzione importante P. L. Schilling e M. H Jacobi.
I perfezionamenti nel campo della preparazione di mine furono usati dal comando russo durante la guerra di Crimea.

3 I SUCCESSI DELLE SCIENZE NATURALI

LA LOTTA DEL NUOVO CONTRO IL VECCHIO

Nella maggior parte dei casi gli esponenti delle scienze naturali, sia dei paesi dove si era conservato il domino in misura grande o piccola del sistema assolutistico-feudale, sia dei paesi che avevano subito delle rivoluzioni borghesi, tentarono di scansare i conflitti con la tradizione religiosa.
Non di rado gli scienziati coprirono le loro conclusioni materialistico-naturali con una fraseologia religioso-idealistica o scolastica, e solo alcuni di loro si proclamavano apertamente atei.
Così, il famoso astronomo francese Pierre Simon Laplace diede una risposta piena di dignità a Napoleone I alla domanda sull'esistenza di dio: "Maestà, non avevo bisogno di una tale ipotesi ".
La scienza ufficiale non desiderava colpire l'eccezionale posizione dell'uomo come "portatore dell'anima immortale", questa "particella divina" nel mondo degli esseri viventi.
Per esempio Jean-Baptiste Lamarck, che si era formato come pensatore durante l'epoca della rivoluzione francese, non ritenne opportuno accettare l'identica provenienza dell'uomo e dei mammiferi superiori.

Persino nelle scienze che parevano lontane dai problemi filosofico-religiosi, le nuove idee progressiste si scontravano continuamente con la resistenza dei conservatori.
Quando uno dei sostenitori della teoria atomico-molecolare, il chimico francese Ch. F. Gerhardt, si apprestò a presentare le sue conclusioni all'Accademia parigina, J. Liebig lo ammonì: "L'Accademia si riconosce ormai da molto tempo soltanto il diritto di stabilire le leggi della scienza;... un giovanotto che voglia costringere dei vecchi signori a insegnare secondo le sue indicazioni, non deve contare sul minimo successo".
Tuttavia, il nuovo nel campo della scienza, a favore del quale agiva il corso obiettivo di sviluppo della società, riportava una vittoria dopo l'altra.
Per risolvere i problemi tecnico-economici, che venivano posti dall'industria, dai trasporti e dall'agricoltura, si richiedeva un nuovo metodo di studio dei fenomeni della natura.
Per poter agire proficuamente sulla natura, bisognava scoprire e controllare per via sperimentale il rapporto e l'azione di reciprocità tra le forme del movimento, le diverse sostanze chimiche, alcuni tipi di animali e di piante.
Lo sviluppo del commercio e dei rapporti internazionali, l'esplorazione e il dissodamento di nuovi territori geografici portarono nel campo della scienza moltissime cognizioni nuove.
Esse permisero di colmare i vuoti esistenti precedentemente nel quadro della natura, di introdurre gli "anelli mancanti" che confermavano l'esistenza di molteplici legami dei fenomeni naturali nel tempo e nello spazio.
La pratica dei lavori minerari, che venivano non di rado condotti a grandi profondità, arricchì di nuovo materiale concreto la geologia e la paleontologia.
Una funzione importante nel rafforzamento con dati concreti delle concezioni dei naturalisti, ebbe l'attività dei selezionatori delle piante e degli allevatori.

LA MATEMATICA

Nell'istruzione superiore tecnico-scientifica ebbe una importanza notevole la matematica.
Crebbe decisamente la necessità di adottarla per la soluzione di compiti pratici, che venivano posti dalle scienze naturali e dalla tecnica (nel campo della chimica, della fisica, dell'astronomia, della geodesia, della termodinamica, della cinematica, dell'edilizia, della balistica eccetera).
Tuttavia le nuove ricerche matematiche non sorsero solo per le esigenze pratiche immediate poste in un dato momento, ma in forza della logica interna di sviluppo della matematica come scienza.
Nell'ultimo decennio del XVIII secolo i metodi di analisi delle unità infinitesimali raggiunsero una notevole precisione.
Nati nel campo della meccanica dei corpi terreni e celesti, i nuovi metodi matematici vennero applicati sotto l'aspetto evoluto, arricchito, dallo scienziato francese Joseph-Louis Lagrange (1736-1813) e dalla sua scuola alla fisica e all'astronomia.
Una grande importanza per la severa fondatezza d'analisi delle unità infinitesimali ebbero anche i lavori di Augustin Louis Cauchy (1789-1857).
Come apparato matematico fondamentale dei nuovi settori della meccanica e della fisica, venne elaborata intensamente in questi decenni la teoria delle equazioni differenziali con i quozienti derivati.
Una grande conquista della matematica fu la scoperta e l'introduzione nell'uso della interpretazione geometrica delle cifre complesse.
I meriti principali in questo campo appartengono al norvegese, che lavorava in

Danimarca, Kasper Wessel (1745-1818), che fu anche uno dei fondatori del calcolo vettoriale, al matematico francese J. R. Argand e ad altri scienziati.
Nel primo quarto del XIX secolo avviene la creazione da parte di A. L. Cauchy delle basi delle teorie delle funzioni dei numeri complessi variabili.
Il matematico inglese William Rowan Hamilton (1805-1865), che aveva fornito uno dei riassunti completi della teoria dei numeri complessi, fu allo stesso tempo uno dei creatori dell'analisi vettoriale (negli anni 40 del XIX secolo).
La nascita del calcolo vettoriale e tensoriale ebbe una grande importanza nello sviluppo della fisica matematica e nell'applicazione delta matematica alla soluzione dei problemi della meccanica.
L'ampliamento dell'oggetto della matematica pose il compito della sua dimostrazione, cioè del riesame delle sue tesi di partenza, della creazione di un sistema severo di determinazioni e dimostrazioni, come pure del riesame dei metodi logici seguiti in tali dimostrazioni, l'esattezza e la successione delle quali è particolarmente importante per la costruzione di teorie matematiche ampie, a volte molto astratte.
Sorta sin dal XVIII secolo, la teoria delle probabilità (settore della matematica che permette in base alle probabilità di fenomeni casuali di determinare la probabilità di altri avvenimenti casuali legati in qualche modo ai primi), riceve sul finire del XVIII e all'inizio del XIX secolo un ulteriore sviluppo nelle opera degli scienziati francesi P. S. Laplace (1749-1827), A. M. Legendre (1752-1834), S. D. Poisson (1781-1840) e dello scienziato tedesco Karl Friedrich Gauss (1777-1855).
Essa trova in quest'epoca un'adozione nelle scienze naturali (astronomia) e nella tecnica (geodesia, balistica).
All'inizio del XIX secolo venne elaborata una serie di teoremi della teoria delle probabilità, che indicavano le condizioni di nascita di determinate leggi come risultato dell'azione di un gran numero di fattori casuali.
Si tratta dei teoremi di Laplace (1812) e di S. D. Poisson (1837).
Nel lavoro di Poisson viene usato per la prima volta anche il termine di "legge dei grandi numeri".
Il periodo seguente di sviluppo delle teorie della probabilità e la loro applicazione per la soluzione di compiti pratici sono legati ai nomi dei matematici russi M. V. Ostrogradskij (questioni di statistica matematica), V. J. Bunjakovskij (adozione della teoria delle probabilità nella statistica, nella demografia e nelle assicurazioni) e P. L. Cebysev (1821-1894), che formò nel 1843 una scrupolosa dimostrazione del teorema di Poisson.
Nel suo lavoro "Sulle grandezze medie" (1867) Cebysev dimostrò in maniera molto semplice la "legge dei grandi numeri" con supposizioni generali.
Alla fine del XVIII e all'inizio del XIX secolo si realizzarono i nuovi indirizzi nella geometria.
Nasce la geometria differenziale, che studia le immagini geometriche con un metodo di analisi delle unità infinitesimali e in primo luogo con i metodi del calcolo differenziale.
Gaspard Monge (1746-1818), che ebbe una grande importanza nello sviluppo della geometria differenziale, fu anche uno dei fondatori della geometria descrittiva, che elabora i metodi di rappresentazione dei corpi su una superficie.
I successi della geometria descrittiva erano direttamente legati all'applicazione nella composizione di disegni di macchine industriali, di edifici, di costruzioni industriali e di trasporti.
Una importanza particolare ebbero i lavori di geometria interna delle superfici di Gauss.

Tuttavia i fondamenti delle rappresentazioni geometriche ereditati dai tempi del matematico greco antico Euclide (III secolo a. C.), rimasero inconfutabili sino agli anni 20 del XIX secolo, quando il grande scienziato russo N. I. Lobačevskij (1793-1856) provocò una autentica rivoluzione nella scienza matematica, avanzando e sviluppando un sistema non euclideo di geometria, alla base del quale è l'assioma con cui si afferma che su una superficie, attraverso un punto che si trova al di fuori di una data retta, è possibile condurre alcune linee rette, che non intersecano questa retta.
Qualche tempo più tardi, nel 1832, il geometra ungherese J. Bólyai (1802-1860), indipendentemente da Lobačevskij, giunse a conclusioni analoghe.
L'idea secondo cui accanto alla normale geometria euclidea sono possibili sistemi geometrici non euclidei, sorse anche a Gauss.
Ritenendo che l'autenticità delle teorie geometriche viene controllata soltanto dall'esperienza, Lobačevskij avanzò l'idea che le ulteriori ricerche sperimentali riscontrano un'imprecisa corrispondenza della geometria euclidea comunemente accettata con le proprietà reali dello spazio nello studio di determinati fenomeni, per esempio durante le osservazioni astronomiche.
Lo sviluppo della scienza confermò brillantemente tale supposizione.
B. Riemann nel 1854-1866 espose un nuovo sistema geometrico non euclideo, che aveva ricevuto una reale interpretazione nel corso dell'ulteriore sviluppo scientifico.

L'ASTRONOMIA

L'astronomia è il primo settore della scienza in cui la concezione della natura come qualcosa di immutabile ricevette la prima confutazione già nella seconda metà del XVIII secolo, quando Immanuel Kant e quindi P. S. Laplace proposero la teoria dell'origine del sistema solare da una nebulosa incandescente.
L'azione rivoluzionaria di questa teoria nella scienza fu enorme.
L'universo per la prima volta fu esaminato nel suo divenire, nel suo mutare e nel suo sviluppo.
Per gli indirizzi più progressisti della cosmogonia della fine del XVIII e dell'inizio del XIX secolo, è caratteristica la tendenza a liberarsi dalla metafisica, dalle spiegazioni religioso-scolastiche, cui per esempio dava importanza l'ipotesi di Newton sulla "spinta iniziale" divina che avrebbe impresso al mondo il movimento.
Grandi conquiste dell'astronomia nei decenni seguenti furono la determinazione del movimento proprio delle stelle "immobili", la chiarificazione attraverso l'analisi spettrale dell'identità della materia chimica universale, di cui sono composte anche le stelle e le nebulose pie lontane.
Uno dei settori principali dell'astronomia diviene la "meccanica celeste", che studia i movimenti dei corpi celesti con l'adozione dei metodi matematici più perfetti.
Lo sviluppo della tecnica, in particolare della tecnica delle apparecchiature ottiche, permise di creare telescopi di forza enorme.
Lavorando con simili telescopi in Inghilterra, gli astronomi e ottici William Herschel (1738-1822) e suo figlio John Herschel (1792-1871) ottennero dei risultati meravigliosi nelle loro osservazioni astronomiche.
Il telescopio a specchio costruito da W. Herschel nel 1789 aveva un diametro dello specchio di 122 cm.
Nel 1845 l'astronomo inglese William Parsone (lord Rosse) superò Herschel creando un telescopio con specchio del diametro di 182 cm.

Con l’aiuto di apparecchiature astronomiche perfezionate, Herschel scoprì il pianeta Urano e i satelliti di molti pianeti.
Egli esplorò la distribuzione delle stelle nello spazio e la struttura della Via Lattea, trovando una grande quantità di nebulose e di cumuli stellari
John Herschel scoprì oltre 3 mila doppie stelle e compilò un catalogo di oltre 5 mila nebulose e cumuli di stelle.
Un esempio eccezionale dell’adozione fruttuosa dei nuovi metodi scientifici di ricerca nell’astronomia fu la dimostrazione teorica dell’astronomo francese Urbain Le Verrier (1811-1877) e quasi contemporaneamente dell’inglese John Couch Adams (1819-1892) dell’esistenza di un altro pianeta del sistema solare, più lontano dal Sole di Urano.
Tale pianeta venne scoperto effettivamente nel 1846 dall’astronomo tedesco Johann Gottfried Galle (1812-1910) nel posto indicato da Le Terrier e Adams, e ricevette il nome di Nettuno.
Un grande contributo allo sviluppo della scienza astronomica universale apportarono gli astronomi russi V. J. Struve (1793-!864), suo figlio O. V. Struve (1819-1905), D. M. Perevoščikov (1788-1880), F. A. Bredichin (1831-1904).
Con particolare successo si svilupparono le ricerche degli astronomi russi dopo la costruzione (sul finire degli anni 30) dell’osservatorio di Pulkovo, uno dei migliori del mondo.
Nella storia dell’astronomia, della fisica e della chimica una grande importanza ebbero i successi della spettroscopia.
Il primo impianto spettroscopico venne costruito dall’ottico tedesco Joseph Fraunhofer (1787-1826) all’inizio del XIX secolo.
Tra le altre osservazioni sugli spettri delle varie fonti di luci Fraunhofer studiò gli spettri del Sole, di Venere, della Luna e di alcune stelle.
Gli scienziati tedeschi G. R. Kirchhoff (1824-1887) e R. W. Bunsen (1811-1899), continuando le osservazioni di Fraunhofer e di altri suoi predecessori in questo settore, posero le basi dell’analisi spettrale.
I risultati più importanti degli studi di Kirchhoff e Bunsen furono pubblicati nel 1859-1862.
La tecnica spettroscopica si perfezionò rapidamente: i chimici mediante l’analisi spettrale degli elementi terrestri scoprivano nuovi elementi rari, gli astronomi si servivano delle apparecchiature spettroscopiche per lo studio della natura dei corpi celesti.

LA MECCANICA
A causa delle richieste dell’industria, dell’edilizia, dei trasporti e di altri settori della produzione materiale, l’attenzione degli scienziati del XIX secolo venne concentrata sulla meccanica teorica e applicata, che si sviluppava in legame diretto con settori della fisica quali la termodinamica, l’ottica eccetera.
Una delle caratteristiche principali nello sviluppo della meccanica fu, da una parte, il suo avvicinamento con la matematica, e dall’altra, il suo legame sempre crescente con la pratica.
L’erezione di grandi opere di ingegneria con la adozione di nuovi materiali da costruzione (in particolare del metallo) non poteva basarsi soltanto sull’esperienza precedente dei lavori edili.
Le macchine nelle grandi officine e nel settore dei trasporti avevano una potenza e una rapidità di movimenti con le quali non si erano mai scontrati i meccanici del periodo della manifattura.
I costruttori di macchine e di costruzioni di ingegneria furono messi di fronte alla

necessità di calcolare i cosiddetti carichi dinamici, che a differenza di quelli statici provocano importanti forte di inerzia delle masse in moto e anche processi vibratori.
Le esigenze della pratica attrassero l'attenzione degli scienziati verso i problemi non ancora risolti della dinamica (settore della meccanica teorica, che esamina le leggi del movimento dei corpi sotto l'influenza delle forze a essi applicate) e della cinematica (parte della meccanica, che studia il movimento indipendentemente dalle forze che lo provocano).
Le stesse cause condizionarono molteplici ricerche sulla elasticità dei corpi fisici e la elaborazione della teoria dell'elasticità, lo sviluppo dello studio sulla resistenza dei materiali, e anche lo studio dei problemi di idromeccanica e di idraulica.
Un'importanza significativa per i necessari passi avanti nella meccanica, che si osservarono nei primi decenni del XIX secolo, ebbero i lavori di J. L. Lagrange, particolarmente la sua "Meccanica analitica" (1788).
Degli ultimi decenni del XVIII e del primo quarto del XIX secolo è il sorgere della meccanica applicata ovvero come la chiamavano allora "pratica", che studiava il lavoro delle macchine, dei meccanismi e delle opere di ingegneria ed elaborava i metodi per calcolarlo.
Già alla fine del XVIII secolo nacque in Francia la teoria autonoma dei meccanismi.
"La teoria delle macchine semplici" di Charles-Augustin Coulomb (1736-1806) apparve nel 1781.
Quando G. Monge e i suoi collaboratori organizzarono la "Scuola politecnica" su proposta di Monge venne introdotto un corso speciale sulla teoria dei meccanismi.
I lavori iniziati da Coulomb e Monge nel campo della meccanica teorica e applicata, furono continuati da C. L. Navier (1785-1836), T. Young (1773-1829), G. Lamé (1795-1870), A. Saint-Venan (1795-1886), F. Redtenbacher (1809-1863) e da molti altri studiosi che lavoravano in questo campo.
I matematici russi, i meccanici e gli ingegneri presero ampia parte nell'elaborazione dei problemi della meccanica applicata e, in particolare, della teoria dei meccanismi.
S. E. Gur'ev pubblicò nei 1806 l'opera "Regola generale di equilibrio e sua applicazione alle macchine".
M. V. Ostrogradskij (1801-1862) compì una serie di ricerche sulla meccanica applicata accanto ai lavori sulla fisica matematica e sulla meccanica celeste.
In particolare egli lavorò molto proficuamente allo sviluppo della teoria dell'elasticità.
La teoria dei meccanismi ricevette uno sviluppo più compiuto nei lavori di P. L. Čebyšev, famoso novatore nel campo della matematica superiore e della meccanici teorica, che spianò coraggiosamente nuove vie anche nelle questioni dell'applicazione di queste scienze alla produzione.
La sua "Teoria dei meccanismi", nota sotto la denominazione di "Teoria dei parallelogrammi fu fondamentale per la scienza mondiale in quell'epoca.

LA FISICA. LA LEGGE DELLA CONSERVAZIONE DELL'ENERGIA

La diffusione dei motori a vapore e lo studio del loro rendimento favorirono lo sviluppo del la termodinamica, cioè lo studio del calore come forza motrice, che divenne la base teorica della termotecnica.
Uno dei fondatori della termodinamica, lo scienziato francese Sadi-Nicolas Carnot (1796-1832) studiò il problema dell' "ottenimento del movimento mediante il calore" e della possibilità di ottenere "la forza motrice" (lavoro utile) mediante il

passaggio del calore dal corpo più caldo al corpo meno caldo.
Lo studio pubblicato durante la sua vita "Considerazioni sulla forza motrice del fuoco..." (1824) rimase per lungo tempo sconosciuto.
Soltanto nel 1834, Benoît P. E. Clapeyron (1799-1864) ripeté i ragionamenti di Carnot e conferì loro una forma rigorosamente matematica.
Alla metà del XIX secolo queste idee vennero rielaborate e sviluppate relativamente alla concezione del calore come movimento di molecole, dallo scienziato inglese William Thomson (1824-1907), noto in seguito col nome di lord Kelvin, e dal fisico tedesco Rudolf J. Clausius (1822-1888).
La formulazione definitiva della teoria meccanica del calore è il problema della trasformazione dell'energia termica in energia meccanica si ebbe nei lavori dello scienziato e medico tedesco Julius Robert Mayer (1814-1878).
Poiché a quel tempo non esisteva ancora il termine di "energia", Mayer e altri scienziati si servirono della espressione "forza".
Il termine "energia" nel senso attuale di questa parola, venne adottato per la prima volta da W. Thomson negli anni 60 del XIX secolo.
La determinazione dell'equivalente meccanico del calore è merito di molti ricercatori, che agivano contemporaneamente e in una serie di casi indipendentemente l'uno dall'altro in vari paesi: James Prescott Joule (1818-1889) e William Robert Grove (1811-1896) in Inghilterra, L. A. Kolding (1815-1889) in Danimarca, Hermann Helmholtz (1821-1894) in Germania.
Mayer non si limitò alla ricerca sul problema della trasformazione del movimento meccanico in calore.
Egli scopri nel 1842 e dimostrò sperimentalmente una legge più generale sulla conservazione e trasformazione dell'energia ("forza"), scoperta per la prima volta in forma generale da Lomonosov.
A conclusioni analoghe giunsero anche molti altri scienziati.
Da fondamento della legge sulla conservazione e trasformazione dell'energia servirono le ricerche nei campo della termodinamica, le osservazioni sull'azione termica e chimica dell'energia elettrica e alcune scoperte nel campo della chimica.
Nel 1847 H. Helmholtz fornì l'espressione matematica della legge della conservazione e trasformazione dell'energia ("forza").
Venne stabilito che tutti i tipi di energia: meccanica, termica, elettrica, magnetica si trasformano l'una nell'altra.
Le conseguenze di queste scoperte degli anni 40 del XIX secolo furono enormi.
"Come gia l'astronomia, la fisica era arrivata ad un risultato che indicava necessariamente come realtà ultima l'eterno ciclo della materia in movimento". (Engels: "Dialettica della nature", Roma, Edizioni Rinascita, 1955, pag. 25)
Per quanto riguarda lo sviluppo della termodinamica, le ricerche di S. Carnot, Thomson e Clausius portarono alla formulazione del primo e del secondo principio della termodinamica, attualmente ampiamente adottati.
Tuttavia Thomson e Clausius, diffondendo in tutta la terra le leggi osservate nel sistema chiuso dei corpi (nelle condizioni delle esperienze terrene) trassero dal secondo principio della termodinamica una conclusione errata sull'ineluttabilità della "morte termica" dell'universo.
F. Engels nella "Dialettica della natura" indicò l'inconsistenza di tale concezione.
Le nuovissime scoperte nei campo della fisica e dell'astronomia confermarono il parere di Engels.

LA DOTTRINA DELL'ELETTRICITÀ

Importanti successi delle dottrine dell'elettricità e del magnetismo erano legati

prima di tutto all'uso pratico dei fenomeni elettromagnetici.
"Dell'elettricità sappiamo qualcosa di razionale solo da quando è stata scoperta la possibilità della sua applicazione tecnica", rilevava Engels. (F. Engels a H. Starkenburg, 25 gennaio 1894, in K. Marx - F. Engels: "Sul materialismo storico", Roma, Edizioni Rinascita, 1949, pagg. 87-88)
A cavallo del XVIII e XIX secolo, il fisico italiano Alessandro Volta (1745-1827), fornendo un'interpretazione esatta dei precedenti esperimenti di Luigi Galvani (1737-1798), creò la "batteria galvanica".
Questo tipo di batteria servì a lungo come unica fonte di energia elettrica.
Continuando gli esperimenti di Galvani e Volta, lo scienziato russo V. V. Petrov (1761-1834) costruì una batteria elettrica di dimensioni notevoli per quel tempo e fece una serie di importanti ricerche sulla possibilità di impiego dell'elettricità nei vari settori della produzione e nell'uso comune.
In particolare egli scoprì nel 1802 il fenomeno dell'arco elettrico.
Qualche anno più tardi questo fenomeno venne osservato dallo scienziato inglese H. Davy (1778-1829), che chiamò l'arco elettrico "arco voltaico".
L'uso pratico dell'arco elettrico a scopo di illuminazione (i fanali ad arco) iniziò negli anni 40-50 del XIX secolo.
Nel 1820 il fisico danese Hans Christian Orsted (1777-1851) fece importanti osservazioni sull'azione dell'energia elettrica sulla freccia magnetica.
Lo scienziato francese Andre Marie Ampere (1775-1836), fondatore dell'elettrodinamica, fece il passo seguente, scoprendo e calcolando l'azione reciproca tra due correnti elettriche, che passavano attraverso i conduttori, e stabilendo che l'elettricità crea a sua volta un campo magnetico.
Nel 1831 uno dei pin grandi scienziati inglesi, Michael Faraday (1791-1867), scoprì e descrisse i fenomeni dell'induzione elettromagnetica, notando che se un conduttore chiuso durante i suoi passaggi attraversa le line di forza magnetiche, in esso si sollecita una corrente elettrica.
Questa scoperta di eccezionale valore permise di creare i generatori elettromagnetici e i motori elettrici.
Nel 1833, subito dopo la scoperta di Faraday, il fisico russo E. C. Lenz (1804-1865) generalizzò le leggi della induzione elettromagnetica e della rotazione elettromagnetica e stabilì l'indirizzo della corrente indotta (la "legge di Lenz") e nel 1838 formulò il principio, molto importante per la elettrotecnica, della conversione dei regimi del generatore e del motore delle macchine elettriche.
Realizzò quindi praticamente questo principio, costringendo la stessa macchina a lavorare sia in regime di generatore che di motore.
E. C. Lenz condusse una serie di ricerche sull'elettromagnetismo insieme a M. H. Jacobi.
Contemporaneamente allo studio delle proprietà magnetiche della corrente elettrica si condussero i lavori di ricerca sulla sua azione termica.
Nel 1821 il professore dell'università di Berlino T. J. Seebeck (1770-1831) scoprì il fenomeno termoelettrico.
Egli dimostrò che riscaldando il punto di congiunzione dei conduttori di differenti metalli in circuito si provoca energia elettrica.
Nel 1834 il fisico francese J. Pelletier (1785-1845) stabilì il fenomeno della convertibilità dell'azione termoelettrica, cioè la provocazione o l'assorbimento del calore in rapporto all'indirizzo della corrente che passa attraverso la saldatura di due differenti conduttore.
Questo fenomeno venne in seguito sfruttato per la preparazione delle termocoppie (termoelementi).
Nel 1841 Joule, e più tardi Lenz, scoprirono la legge dell'azione termica durante il

passaggio attraverso il conduttore, la quale ricevette la denominazione di “legge di Joule e Lenz”.
Per l'elettrotecnica pratica una grande importanza ebbe la determinazione dei rapporti quantitativi tra la resistenza di un dato circuito elettrico, la forza elettrica motrice e l'intensità di corrente, fatta dal fisico tedesco G. S. Ohm (1787-1854) alla metà degli anni 20 del XIX secolo (“legge di Ohm”).
Le ricerche teoriche nel campo dei fenomeni elettromagnetici vennero favorite dai successi dell’elettrometria.
K. F. Gauss, in collaborazione con W. E. Weber, elaborò un sistema assoluto di unità elettromagnetiche, ponendo alla base il sistema metrico.
Gli scienziati costruirono apparecchiature più precise per le misurazioni magnetiche e introdussero nuovi metodi di misurazione dei campi magnetici.

LA TEORIA ELETTROMAGNETICA DELLA LUCE.
L'EQUAZIONE DI MAXWELL

Nei primi quarant’anni del XIX secolo avvenne una rivoluzione nelle concezioni ottiche.
A risultato dei lavori di T. Young (Inghilterra) e di O. J. Frenelle (Francia), la vecchia teoria corpuscolare di Newton, che vedeva la luce come una corrente di particelle luminose, venne confutata.
Nacquero su nuove basi e con nuove concezioni fisico-matematiche le rappresentazioni di W. Higgins sulla luce come movimento di onde dell’etere.
Una grande conquista della fisica del XIX secolo fu la teoria avanzata dallo scienziato inglese James Clark Maxwell (1831-1879) sulla natura elettromagnetica della luce (1865), che generalizzava gli esperimenti e le costruzioni teoriche di molti fisici di diversi paesi nel campo dell'elettromagnetismo, della termodinamica e dell’ottica.
Il seguace di Örsted e di Faraday, Maxwell, elaborò la teoria sul campo elettromagnetico.
L’espressione matematica della nuova teoria fu il sistema di equazioni, che si riferivano in misura identica sia ai fenomeni elettromagnetici sia a quelli ottici e descriventi la struttura del campo elettromagnetico.
Dalle equazioni di Maxwell come conseguenza fondamentale derivava la conclusione dell’esistenza delle onde elettromagnetiche, che si diffondono con la velocità della luce, e si stabiliva il legame con l’elettromagnetismo.
Più tardi l’esistenza delle onde elettromagnetiche fu dimostrata in modo sperimentale da Heinrich R. Hertz (1857-1894), e ciò costituì la base di tutta la radiotecnica.
Le costruzioni fisico-matematiche di Maxwell ebbero un’importanza notevole nell’ulteriore sviluppo delle scienze naturali e della tecnica.
Tuttavia la teoria di Maxwell non forniva una definizione esauriente di tutti i fenomeni elettromagnetici.
Maxwell, come tutti i fisici del XIX secolo, partiva ancora della ipotesi dell’esistenza dell’atmosfera, quale l’ultimo dei “liquidi senza peso” che era sopravvissuto al flogisto o agli altri, che però, alla fin fine, avrebbe subito la stessa sorte.
Nella “Dialettica della natura” Engels notava che nel campo dell’elettricità rimaneva da fare una scoperta “come quella di Dal ton”, cioè l’atomistica, scoperta che diede “un centro a tutta la scienza, e una salda base alla ricerca”. (F. Engels: “Dialettica della natura”, cit., pag. 109)
La previsione di Engels venne confermata dopo che era state elaborata la teoria elettronica e la dottrina della elettricità si rivelò indissolubilmente legata alla teo-

ria della struttura dell'atomo.

LA CHIMICA

Nel periodo esaminato si affermò la disciplina della chimica, teorica e pratica.
È difficile trovare un altro settore del sapere dove il legame e l'arricchimento reciproco della teoria e della pratica si manifestassero con tanta chiarezza come nella chimica, che compiva la sua marcia veramente trionfale nel XIX secolo.
I nuovi concetti sulla chimica trionfarono definitivamente nei lavori di A. L. Lavoisier, G. Monge, C. L. Berthollet, A. F. Fourcroy, L. B. Guyton de Morveau, A. G. Vandermonde e altri allievi e collaboratori di Lavoisier.
Gli scienziati francesi elaborarono una nuova nomenclatura chimica, e per la prima volta introdussero i termini di "idrogeno" e "ossigeno".
Essi rigettarono la teoria del flogisto e in tal modo misero in piedi, secondo le parole di Engels, "l'intera chimica, che nella sua forma flogistica se ne stava a testa in giù". (F. Engels: Prefazione al libro II de "Il Capitale" di K. Marx, Roma. Editori Riuniti, 1965, pag. 22)
La chimica scientifica poté ricevere uno sviluppo compiuto soltanto dopo la vittoria della teoria della struttura atomico-molecolare della sostanza.
Un ampio sviluppo la teoria atomica della struttura della sostanza l'ebbe nei lavori dello scienziato John Dalton (1766-1844).
Dalton sottolineava che gli atomi di diverse sostanze debbono avere un peso diverso e che i composti chimici si formano mediante l'unione di atomi in determinati rapporti numerici.
È vero che il tentativo di determinare i pesi atomici di alcune sostanze non ebbe con Dalton molto successo, ma le sue idee esercitarono una potente influenza sullo sviluppo della chimica.
I dati relativamente precisi sue pesi atomici dei 46 elementi, vicini a quelli contemporanei, vennero pubblicati net 1814-1818 dal chimico svedese J. J. Berzelius (1779-1848).
Le concezioni atomistiche di Dalton vennero sostenute dal chimico e fisico francese Joseph Louis Gay-Lussac (1778-1850), che lavorava alla ricerca delle leggi fondamentali delle sostanze allo stato gassoso.
Dalton e Gay-Lussac, indipendentemente l'uno dall'altro, giunsero alla conclusione della espansione identica dei gas e dei vapori con lo stesso incremento della temperatura.
Nel 1811 il chimico italiano Amedeo Avogadro (1776-1856) sostenne l'idea che volumi identici di gas contengono lo stesso quantitativo di molecole.
Nel 1814 Ampere raccomanda di distinguere le molecole e gli atomi delle sostanze.
Ma queste idee avanzate non vennero allora riconosciute.
La lotta per l'introduzione delle concezioni atomistico-molecolari nella chimica (in particolare nello studio dei gas) riprese vivacità negli anni 40-50.
Il chimico francese Ch. F. Gerhardt (1816-1856) confermò sperimentalmente le idee di Avogadro e di Ampère.
Indipendentemente da Gerhardt, a conclusioni identiche giunse Clausius.
Infine, il fisico italiano Stanislao Cannizzaro (1826-1910) formulò come legge la tesi secondo la quale in condizioni identiche il volume di tutti i gas contiene un quantitativo identico di molecole.
Ciò diede la possibilità di determinare esattamente il numero di atomi contenuti nella molecola.
Di Cannizzaro è anche il sistema di scrittura delle formule chimiche.

Negli anni 20 J. Liebig, F. Wöhler e altri ricercatori riscontrarono l'esistenza di sostanze che hanno la stessa composizione e lo stesso peso molecolare e che tuttavia sono diverse per le loro proprietà fisiche e chimiche.
Questo fenomeno venne chiamato "isomero" su proposta di Berzelius (nel 1830).
Nel 1848 il famoso ricercatore francese Louis Pasteur (1822-1895) giunse alla conclusione che esistono delle sostanze organiche chimicamente identiche che si differenziano tra di loro per le proprietà fisiche.
Venne stabilito che le molecole posseggono una struttura che ha tre dimensioni.
La nuova teoria sulla struttura delle sostanze venne avanzata sulla fine degli anni 50-60 dallo scienziato russo A. M. Butlerov (1828-1886), che diede allo stesso tempo una spiegazione scientifica della isomeria.
"La natura chimica di una particella complessa viene determinata dalla natura delle parti elementari componenti (atomi), dalla loro quantità e dalla loro struttura chimica", scrisse Butlerov.
Per struttura chimica Butlerov intendeva tutta la multiformità dei legami e dei rapporti degli atomi entro la molecola.
Le formule strutturali di Butlerov dimostrarono come siano legati tra di loro gli atomi nelle molecole delle sostanze chimiche.
La teoria strutturale permise di classificare centinaia di migliaia di composizioni organiche e inorganiche.
Butlerov confermò brillantemente la sua teoria nella pratica, sintetizzando secondo le formule strutturali una serie di sostanze organiche.
Nel 1865 il chimico tedesco Friedrich August Kekulé (1829-1896) giunse alla conclusione che le molecole delle sostanze organiche possono essere rappresentate come sistemi di atomi nello spazio.
Basandosi sulle ricerche di Gerhardt e Cannizzaro, il chimico inglese E. Frankland (1825-1899) introdusse nel 1852 la concezione di "valenza", cioè la proprietà degli atomi di differenti elementi chimici di entrate in combinazione chimica con un quantitativo severamente stabilito di atomi di idrogeno (valenza che veniva adottata come una unità) oppure di un'altra sostanza univalente.
Un posto importante nella chimica teorica e applicata occupò lo studio dei fenomeni elettrochimici.
Come risultato del lavoro dello scienziato inglese H. Davy furono ottenuti nel 1807 il potassio e il sodio mediante elettrolisi delle sode caustiche, che prima si ritenevano non decomponibili.
Due anni prima, nel 1805; Theodor Grotthuss (1785-1822) fornì la prima teoria esatta del processo di scomponibilità dell'acqua mediante corrente elettrica.
Un grande contributo all'elettrochimica apportò l'accademico pietroburghese M. H. Jacobi.
Sul finire degli anni 30 egli pose le basi della galvanoplastica e della galvanostesia dei processi tecnologici; come risultato di essi, con l'aiuto della corrente elettrica si rivelò possibile ottenere copie perfette delle immagini in rilievo e anche coprire i lavorati con un sottile strato di metallo.
Nella chimica si mantenne per lungo tempo una concezione antiscientifica, vitalistica, come se le unioni organiche fossero risultato dell'attività vitale degli organismi.
Nel 1828 F. Wöhler (Germania) confutò praticamente tali rappresentazioni, sintetizzando con sostanze inorganiche l'urea.
Da allora nasce e compie ampi passi avanti nella pratica la chimica organica sintetica (lavori di F. Wöhler, J. Liebig, N. N Zinin, A. W. Hofmann, W. H. Perkins, P. E. M. Berthelot ecc.).

Un importante avvenimento nella storia della chimica fu la scoperta della legge periodica degli elementi chimici fatta nel 1869 dal geniale chimico russo Dmitrij Ivanovič Mendeleev (1834-1907).
Disponendo tutti gli elementi noti a quel tempo in ordine di incremento dei pesi atomici
Mendeleev scoprì che gli elementi simili per le loro proprietà e per il tipo delle unità da loro create si collocano a intervalli regolari, costituendo file periodiche che si ripetono.
Essendo suddivisi in tal modo in gruppi, affinché si disponessero uno sotto l'altro, gli elementi chimici formarono una tabella che ricevette la denominazione di "sistema periodico degli elementi".
"Le proprietà fisiche e chimiche degli elementi che si manifestano in proprietà semplici e complesse di corpi da essi creati", scrisse Mendeleev, "sono in dipendenza periodica rispetto al loro peso atomico".
La scoperta di Mendeleev ebbe un'enorme influenza su tutto il periodo seguente di sviluppo della fisica e della chimica.
Il sistema periodico determinò i rapporti reciproci tra tutti gli elementi e scoprì ampie possibilità per una conoscenza più approfondita della struttura della materia.
In particolare, essa ebbe un importanza notevole nella scoperta dei fenomeni dotati di radioattività e nella scoperta degli isotopi.
Partendo dal suo sistema periodico, Mendeleev predisse le proprietà di alcuni elementi allora ancora sconosciuti.
Tre elementi: il gallio, lo scandio e il germanio, che vennero scoperti dagli scienziati negli anni 70-80 del XIX secolo, e le loro proprietà si rivelarono completamente corrispondenti a quello che aveva previsto Mendeleev.
"...Sarebbe molto interessante - scrisse nel 1898 Mendeleev - essere presente nel momento in cui si stabiliranno i dati per la dimostrazione della trasformazione degli elementi l'uno nell'altro, poiché allora io potrei sperare che la causa della regolarità periodica venga scoperta e capita".
Tale previsione si avverò.
Alla luce delle teorie moderne sulla struttura della materia, il sistema periodico degli elementi ricevette una nuova, profonda interpretazione.

I SUCCESSI DELLE IDEE EVOLUZIONISTICHE NELLA STORIA NATURALE

Il periodo in esame fu un'epoca di trionfo della teoria evoluzionistica in tutte le scienze naturali.
Negli anni della rivoluzione borghese della fine del XVIII secolo le idee evoluzionistiche si svilupparono in Francia con J. B. Lamarck (1744-1829) e É. Goffrey Saint-Hilaire (1771-1844).
Le concezioni di questi scienziati infersero un duro colpo alle rappresentazioni religioso-metafisiche del XVIII secolo.
Al contrario la "teoria delle catastrofi" avanzata per la prima volta dal naturalista francese J. L. Cuvier (1769-1832), a prima vista molto radicale, era in sostanza reazionaria.
Essa affermava che sulla terra periodicamente si ripetevano grandi sconvolgimenti, durante i quali periva ogni cosa vivente, dopodiché si compiva un nuovo "atto creativo" divino, che creava una nuova flora e una nuova fauna.
La "teoria delle catastrofi" venne confutata dai naturalisti.
Nella geologia e nella paleontologia la "teoria delle catastrofi" subì una completa

sconfitta dal momento dell'apparizione dei lavori del ricercatore inglese Charles Lyell (1797-1875).
L'importantissimo lavoro di Lyell "Principi di geologia", pubblicato nel 1830-1833, conteneva la teoria dello sviluppo ininterrotto della superficie terrestre conformemente alle leggi della natura.
Questa teoria (l'autore la chiamava "attualismo ") soffriva di una certa limitatezza e meccanicità.
Lyell riteneva le forze che agivano sulla terra costanti sia in senso qualitativo sia in senso quantitativo.
Tuttavia, obiettivamente, le sue concezioni avevano un carattere materialistico e non lasciavano posto all'intromissione divina.
Una grande conquista della scienza biologica del XIX secolo fu l'elaborazione della teoria delle cellule, secondo la quale alla base della struttura e dello sviluppo degli organismi animali e vegetali vi è una forma unica di organizzazione della sostanza vivente, la cellula.
Nella preparazione delta teoria delta cellula una funzione importante ebbero le ricerche del membro dell'Accademia delle Scienze di Pietroburgo Karl M. Baer (1792-1876), di P. F. Gorjaninov (1796-1865) e del biologo ceco J. E. Purkyne (1787-1869).
La definitiva dimostrazione della teoria della cellula, la determinazione della somiglianza della struttura e l'origine delle cellule animali e vegetali venne data dagli scienziati tedeschi T. Schwann (1810-1882) e M. J. Schleiden (1804-1881).
L'importanza della teoria delle cellule consisteva nel fatto che essa stabiliva l'unita del principio della struttura e dello sviluppo di tutti gli organismi pluricellulari ed è stata una delle pietre miliari sulle quali in seguito si basò le teoria evoluzionistica.
Soltanto dopo la vittoria della teoria della cellula l'anatomia comparata, la fisiologia e l'embriologia trovarono basi solide.
Per l'affermazione e lo sviluppo delle concezioni evoluzionistiche un grande valore ebbero i successi della embriologia, lo studio sugli embrioni degli esseri viventi.
I maggiori rappresentanti di essa furono K. M. Baer e i suoi predecessori nello sviluppo dell'embriologia, il membro dell'Accademia delle Scienze di Pietroburgo K. F. Wolff, il naturalista tedesco I. F. Meckel e lo scienziato di Pietroburgo C. I. Pander.
Il lavoro fondamentale di Baer "La storia dello sviluppo degli animali" uscì nel 1828-1837.
Nonostante l'incoerenza delle concezioni e le concessioni alle teorie idealistiche, i lavori di Baer prepararono in gran parte il terreno per la vittoria delta teoria evoluzionistica.

CHARLES DARWIN

Il grande scienziato inglese Charles Darwin (1809-1882) portò un colpo decisivo alle concezioni religioso-metafisiche sulla natura, dimostrando che tutto il mondo organico presente - le piante, gli animali e l'uomo - è il risultato di un processo di sviluppo che si è prolungato per molti milioni di anni.
Il lavoro principale di Darwin, "Le origini della specie mediante la selezione naturale", che conteneva i principi delle sue teorie, venne pubblicato nel 1859.
I dati di partenza dell'elaborazione di tale teoria furono, in primo luogo, le osservazioni dei risultati della secolare pratica agricola dell'uomo, e in secondo luogo lo studio durante le spedizioni geografiche (tra cui alcune condotte con la parteci-

pazione dello stesso Darwin) di diverse specie di animali e di vegetali, magnificamente adattati alle più differenti condizioni naturali.
Darwin giunse alla conclusione che le specie degli animali e dei vegetali non sono costanti, ma variano; che il mondo contemporaneo animale e vegetale si formò come risultato di un lungo processo di sviluppo; che le specie esistenti di animali e di vegetali provennero da specie preesistenti attraverso la selezione e il susseguirsi di cambiamenti.
Darwin faceva distinzione tra la selezione naturale, cioè la selezione e l'accumulazione in condizioni naturali di attributi utili per la vita degli organismi e la selezione artificiale, indirizzata dall'uomo per suoi interessi economici.
La selezione naturale doveva avvenire, a parere di Darwin, in un ambiente di lotta per l'esistenza e la sopravvivenza dei soggetti più adattabili.
Darwin stabilì le leggi principali di evoluzione del mondo animale e vegetale.
Egli scoprì le cause naturali della cosiddetta "conformità organica", cioè dell'adattabilità relativamente perfetta degli organismi alle differenti condizioni dell'ambiente.
Poiché proprio questa conformità era l'argomento esclusivo a favore dell'esistenza del "saggio creatore", che aveva creato il mondo vivente particolarmente adatto alle condizioni di vita sulla terra, il darwinismo provocò da parte dei reazionari attacchi quasi altrettanto furiosi che il "volterrianesimo" nel XVIII secolo.
D'altra parte la teoria di Darwin ebbe il caloroso sostegno di K. Marx e F. Engels, di tutti gli uomini di cultura progressisti e scienziati.
"...Darwin - scrisse più tardi V. I. Lenin - mise fine alla concezione secondo la quale le specie animali e quelle vegetali non avevano nessun legame tra loro, erano prodotte dal caso, creazioni di dio, immutabili, e per la prima volta portò la biologia su un terreno del tutto scientifico, stabilendo la variabilità delle specie e la loro successione". (V. I. Lenin: "Che cosa sono gli ' amici del popolo ' e come lottano contro i socialdemocratici", Opere, vol. I, pag. 137)
Allo stesso tempo i fondatori del marxismo-leninismo più di una volta notarono anche i lati deboli delle teorie di Darwin.
Rifiutando giustamente i cataclismi di Cuvier, Darwin, in contraddizione con i fatti, negò qualsiasi cambiamento a sbalzi nella natura e nella società.
In modo acritico egli si comportava anche verso alcune concezioni reazionarie sulla società, per esempio la "teoria" di Malthus.
Il darwinismo ricevette il suo sviluppo ulteriore nei lavori di naturalisti progressisti.
Lo scienziato tedesco Ernst Heinrich Haeckel (1834-1919) e Fritz Müller, che lavorava in Brasile, formularono la legge biogenetica, in base alla quale lo sviluppo di un dato essere allo stadio embrionale (ontogenesi) ripete lo sviluppo di tutto il tipo (filogenesi), cui appartiene questo organismo, a iniziare dai lontani progenitori da tempo scomparsi di tale essere.
Come hanno dimostrato le attuali ricerche, il legame tra la filogenesi e l'ontogenesi è molto più complesso di quanto si figurassero Haeckel e Müller, ma l'aver stabilito questo legame resta merito loro.
Un contributo notevole alla teoria evoluzionistica portarono gli scienziati russi V. O. e A. O. Kovalevskij, I. I. Mečnikov, I. M. Sečënov, K. A. Timirjazev e altri, approfondendola e sviluppando i suoi elementi materialistici.

LA FISIOLOGIA E LA PSICOLOGIA

La lotta dell'indirizzo materialistico spontaneo con l'idealismo e le concezioni re-

ligiose raggiunse una grande asprezza nel campo della fisiologia e della psicologia.
Benché i sostenitori degli indirizzi progressisti ricorressero sovente a interpretazioni meccanicistiche e semplicistiche, i loro meriti nella confutazione delle concezioni metafisiche religiose tradizionali sono indubbi.
Il fisiologo francese Claude Bernard (1813-1878) fece il tentativo (non elevandosi, comunque, più in alto del materialismo meccanicistico) di ricondurre i fenomeni fisiologici a reazioni chimiche, e fu uno dei fondatori della chimica fisiologica, ricorrendo sistematicamente all'esperimento.
Ancor prima, C. Bell (1774-1842) in Inghilterra e F. Magendie (1783-1855) in Francia indagarono sulle funzioni dei nervi nella trasmissione delle sensazioni degli organismi al cervello e sugli ordini di determinate parti del cervello agli organismi e ai muscoli.
Queste ricerche fecero per la prima volta luce sulla funzione di controllo del cervello.
La trasformazione della psicologia in un settore autonomo della conoscenza, iniziata nel XVIII secolo, si compì nella seconda metà del XIX secolo.
Il campo delle ricerche psicologiche si allargò decisamente.
Sotto l'influenza dei settori contigui della scienza naturale, anche qui si iniziò l'adozione dell'esperimento (lavori di E. H. Weber, G. Th. Fechner, J. P. Müller, H. Helmholtz eccetera).
Tuttavia l'introduzione dell'esperimento, che ha favorito la scoperta di molte leggi psicologiche e psicofisiche, ha dato soltanto risultati assai limitati per il fatto che nella psicologia, forse in maniera più forte che negli altri settori delle scienze naturali, si manifestava la lotta tra le correnti reazionarie, idealistiche o dualistiche, e le correnti progressiste materialistiche e dialettiche.
Molti esponenti della psicologia sperimentale, rimanendo su posizioni metodologiche viziose, interpretavano i dati dell'esperimento con prevenzioni e in maniera inesatta.
La spiegazione naturalistico-scientifica e materialistica dei fenomeni psichici trovò la sua espressione nei lavori del fondatore della Scuola fisiologica d'avanguardia russa I. M. Sečënov (1829-1905) e dei suoi seguaci.
Conducendo una lotta senza quartiere con l'idealismo e il dualismo, Sečënov affermava che secondo l'origine tutti gli atti della vita cosciente e incosciente sono riflessi.
La teoria sui riflessi condizionati dimostrò che le manifestazioni più svariate dell'attività nervosa superiore sono il risultato di costanti rapporti reciproci tra l'organismo e l'ambiente.

LA MICROBIOLOGIA E LA MEDICINA

I capitalisti e i governi feudali borghesi spendevano di malavoglia i mezzi necessari per la sanità, ma furono comunque costretti a prestare seria attenzione a questo settore: sarebbe stato impossibile sostenere la produzione, il commercio e la vita nelle grandi città del periodo del capitalismo industriale, se la medicina fosse rimasta al livello dei tempi in cui le epidemie regolarmente colpivano paesi interi ed erano accolte come inevitabili "castighi di dio".
Difficile era anche sviluppare la grande agricoltura capitalistica, senza ricercare mezzi efficaci di lotta contro le epidemie e le diverse malattie delle piante e degli animali.
Alcune scoperte precoci nel campo della medicina del periodo in esame (l'introduzione da parte del medico inglese Edward Jenner del vaccino contro il

vaiolo nel 1798, l'uso del chinino contro la malaria), fatte sulla base di osservazioni empiriche, affondavano le radici nella medicina popolare e non ricevettero allori una generalizzazione scientifica.
La medicina diviene una scienza effettiva soltanto nella prima metà del XIX secolo grazie alle conquista delle scienze naturali e all'adozione di nuove apparecchiature.
La medicina clinica, servendosi dei successi delle apparecchiature di precisione e della chimica organica, si arricchì di nuovi metodi di esame dei malati (osservazione chimica del sangue, delle urine, del succo gastrico eccetera, l'uso del termometro, dell'oftalmoscopio, del laringoscopio e di altre apparecchiature).
Una grande importanza ebbero i lavori di Nikolaj Ivanovič Pirogov (1810-1881), che posero l'inizio all'indirizzo anatomico-sperimentale in chirurgia.
Nelle ricerche "Principi generali di chirurgia di guerra" (metà degli anni 60) Pirogov, generalizzando le sue osservazioni, riguardanti la lotta contro l'infezione delle ferite, precedette di molto le conclusioni dei creatori degli antisettici.
Tuttavia l'uso dei mezzi antisettici e anche disinfettanti ricevette una base scientifica soltanto dopo le scoperte di Louis-Pasteur e dei suoi allievi, che stabilirono le cause delle malattie infettive, di fronte alle quali durante secoli era rimasta impotente la medicina; più tardi, sul finire degli anni 70, Pasteur fornì una spiegazione scientifica dell'immunità ed elaborò il metodo delle vaccinazioni preventive.
Sulla base delle scoperte di Pasteur, il chirurgo inglese Joseph Lister (1827-1912) introdusse nella pratica un nuovo mezzo di lotta contro l'infezione suppurativa: l'acido fenico (1867).
In seguito, iniziò l'uso delle sostanze antisettiche come l'acido borico, lo iodoformio eccetera.
Risultato di questi successi della medicina fu la diminuzione della mortalità e delle malattie, ma ancora molto poco equilibrata nelle varie classi della società e nei vari paesi.
Una grande importanza nel rinnovamento dei principi della medicina ebbero anche le conquiste della teoria delle cellule sulla struttura dei vegetali e degli animali, poste alla base della cosiddetta patologia cellulare di Rudolf Virchow (1821-1902).
A questo scienziato e uomo d'azione tedesco appartengono importanti meriti nella descrizione, classificazione ed elaborazione della terminologia delle condizioni patologiche fondamentali dell'organismo umano, benché i principi posti da Virchow alla base della patologia cellulare fossero unilaterali: egli esaminava l'organismo soltanto come somma di cellule, che possedevano una funzione vitale indipendente, sottovalutando le ricerche del medico sull'organismo del malato nel suo complesso e ignorando il significato del meccanismo nervoso (reflettorio) nello sviluppo dei processi patologici.

LE SCOPERTE GEOGRAFICHE

Lo sviluppo del capitalismo industriale, accompagnato dalla rapida espansione del mercato mondiale e dall'ulteriore rafforzamento della politica coloniale, stimolò le ricerche geografiche.
I coraggiosi esploratori, che superando innumerevoli difficoltà, privazioni e pericoli, ottennero la riduzione delle "macchie bianche" sulla carta, erano per lo più estranei ai fini interessati di guadagno o di prestigio "coloniale".
Ma proprio a questo fine i risultati delle spedizioni geografiche venivano sfruttati da parte dei capitalisti e dei governi dei paesi capitalistici.
Un nuovo enorme materiale concreto, ottenuto dalle spedizioni cui prendevano

parte scienziati di diverse specializzazioni, arricchì la scienza mondiale geografica.
Sin dall'inizio del XIX secolo i geografi si fecero un concetto fondamentalmente giusto sulla configurazione dei continenti (eccetto l'Antartide) e sul volto generale della Terra.
Tuttavia i territori interni di alcuni continenti vennero studiati in modo assolutamente insufficiente.
Poco esplorate rimasere anche molte regioni oceaniche.
Nella prima metà del XIX secolo si intrapresero numerosi viaggi intorno al mondo.
A essi presero parte i navigatori russi, a iniziare dalla spedizione di A. J. Krusenstern (1770-1846) e J. F. Lisjanskij (1773-1837) nel 1803-1806.
Una importanza particolare ebbe la spedizione di F. G. Bellingshausen (1778-1852) e M. P. Lazarev (1788-1851), che aprì net 1820-1821 il continente antartico.
Quindi la regione dell'Antartide venne studiata dalle spedizioni degli inglesi J. Weddel (nel 1823) e J. Ross (nel 1841), e anche dalla spedizione dell'esploratore francese J. S. Dumont d'Urville (1790-18421).
Il continente asiatico venne esplorato in primo luogo dagli esploratori russi F. P. Vrangel' (1796-1870), P. F. Anžu (1796-1869) e F. F. Matjuškin (1779-1872), che descrissero le rive nord orientali dell'Asia, mentre F. P. Litke (1797-1882), P. K. Pachtusov (1800-1835) e altri facevano altrettanto per le isole dell'Oceano Glaciale Artico.
L'accademico A. F. Middendorf (1815-1894) esplorò negli anni 40 del XIX secolo immensi spazi nel bacino del fiume Jenisei, nella Iacuzia, sulle rive nord-orientali della Siberia.
Le esplorazioni di Middendorf posero le basi a una nuova scienza: la scienza dei ghiacci.
Negli stessi anni P. A. Čichačëv (1808-1890) esplorò le montagne dell'Altai e, quel che è particolarmente importante, il territorio del bacino di Kuzneck (egli adottò questa denominazione).
Nella metà del XIX secolo, G. I. Nevel'skoj (1813-1876) determinò il carattere insulare di Sahalin ed esplorò la regione dell'Amur.
Negli anni 50-60 si svolgono i viaggi di P. P. Semënov-Tjan-Šanskij (1827-1914) e A. N. Severcov (1827-1885) sul Tian-Shan e l'Asia centrale, e negli anni 60-70 le esplorazioni di N. M. Prževal'skij (1839-1888) nella regione dell'Ussuri e i suoi primi viaggi nell'Asia centrale.
Le spedizioni ebbero inizio in Africa nel primo quarto del XIX secolo.
Sino alla metà del secolo le esplorazioni principali furono effettuate al nord dell'equatore mentre negli anni 50-70 si diffusero anche nell'Africa centrale e del sud.
Importanza fondamentale ebbero le esplorazioni dell'inglese David Livingstone (1813-1873), che iniziarono negli anni 40 e continuarono sino alla morte dell'intrepido esploratore.
Livingstone esplorò enormi territori dall'estrema punta meridionale dell'Africa all'equatore.
Le scoperte di Livingstone, ricercatore umano, disinteressato e amico delle tribù africane, furono immediatamente sfruttate dalle classi dirigenti inglesi per le conquiste coloniali nel " continente nero".
Nell'America del Nord, nei primi decenni del XIX secolo, vennero esplorate le terre tra il flume Mississippi e le Montagne Rocciose e un'ampia fascia sulle rive

dell'Oceano Pacifico.
Dagli anni 50-60, come risultato della colonizzazione di nuovi territori agricoli degli Stati Uniti e del Canada, e anche per via delle grandi costruzioni ferroviarie e per la scoperta dei giacimenti d'oro in California, i territori interni dell'America del Nord vennero sottoposti a uno studio sempre più particolareggiato.
Esplorazioni molto importanti vennero condotte in Australia in relazione alla colonizzazione.
Un'importanza particolare ebbe la spedizione di J. Stuart (1815-1866), che nel 1862 attraversò con successo il continente australiano e studiò i suoi territori interni.
Nell'America del Sud, all'inizio del XIX secolo, furono compiute grandi scoperte geografiche da Alexander von Humboldt (1769-1859).
I ricchissimi risultati delle esplorazioni geografiche ebbero un'enorme influenza sullo sviluppo della scienza geografica, che si differenziava in settori separati.
Così, Humboldt, scienziato complesso, naturalista e esploratore (oltre l'America esploro anche la parte asiatica della Russia) fu uno dei fondatori della geografia fisica scientifica.
Trovandosi a contatto con gli scienziati progressisti del tempo, Laplace Gauss e altri, egli guida l'indirizzo più progressista della scienza geografica, ponendo una serie di tesi materialistiche ed evoluzionistiche.
Humboldt esaminò ogni fenomeno geografico nei suoi ambienti nelle varie parti della Terra, stabilì le leggi della climatologia e della distribuzione geografica delle piante (fitogeografia).
Questo indirizzo progressista della scienza geografica era connesso alle teorie progressiste negli altri settori delle scienze naturali: la geologia, la biologia eccetera.

L'EUROPA ALLA FINE DEL XVIII SEC. (1789-1799)

LA RIVOLUZIONE FRANCESE (1789-1794)

PAESI DEL VICINO ORIENTE ALLA FINE DEL XVIII - INIZIO XIX SECOLO

L'EUROPA NEL 1815
Frontiere degli stati nel 1815 (dopo il congresso di Vienna)
Frontiere della Confederazione Germanica costituitasi nel 1815
120 0 120 240 KM
MARE DEL NORD
MARE BALTICO
OCEANO ATLANTICO
GOLFO DI BISCAGLIA
CANALE DELLA MANICA
MARE MEDITERRANEO
MARE TIRRENO
MARE ADRIATICO
MARE IONIO
MARE EGEO
MARE NERO
MAR DI MARMARA
GRAN BRETAGNA
IRLANDA
SCOZIA
INGHILTERRA
GALLES
FRANCIA
SPAGNA
PORTOGALLO
SVEZIA
DANIMARCA
REGNO DEI PAESI BASSI
REGNO DI PRUSSIA
PRUSSIA OR.
SVIZZERA
REGNO DI SARDEGNA
IMPERO D'AUSTRIA
IMPERO RUSSO
REGNO DI POLONIA
IMPERO OTTOMANO
STATO DELLA CHIESA
GR. DUC. TOSCANA
PARMA
MODENA
REGNO DELLE DUE SICILIE
LOMBARDIA
VENETO
TIROLO
BOEMIA
MORAVIA
GALIZIA
UNGHERIA
TRANSILVANIA
MOLDAVIA
VALACCHIA
SERBIA
BOSNIA
ERZEGOVINA
MONTENEGRO
ALBANIA
MACEDONIA
BULGARIA
TRACIA
GRECIA
MOREA
LITUANIA
BIELORUSSIA
BESSARABIA
CRIMEA
HANNOVER
BRANDEBURGO
POMERANIA
MECLEMBURGO
HOLSTEIN
WESTFALIA
SASSONIA
SLESIA
BAVIERA
WÜRTTEMBERG
BADEN
ALGERIA
TUNISIA
MAROCCO
IS. HELGOLAND (brit.)
IS. NORMANNE (brit.)
IS. BALEARI (spagn.)
IS. CORSICA (franc.)
IS. SARDEGNA
IS. ELBA
IS. SICILIA
IS. MALTA (brit.)
IS. CORFÙ
IS. IONIE (brit.)
IS. CRETA
IS. RODI
Parigi
Londra
Madrid
Lisbona
Roma
Napoli
Vienna
Berlino
Varsavia
Costantinopoli

L'IMPERO RUSSO DALLA FINE DEL XVIII ALLA META' DEL XIX SECOLO

Frontiere dell'impero russo nel gennaio 1792
Territori annessi alla Russia in base alla II e III divisione della Repubblica nobiliare polacca (Rzecz Pospolita) (1793-1795)
Secondo il trattato di Tilsit nel 1807
Secondo il trattato di Friedrichshain (1809)
Secondo il trattato di Bucarest (1812)
Secondo il trattato di Vienna (1815)
Secondo il trattato di Adrianopoli (1829)
Territorio annesso alla Russia dal 1809 per tutto il 1815
Frontiere dell'impero russo verso il 1851
Frontiere dei governatorati e delle province verso il 1851
Città dei governatorati

Nota: le denominazioni dei governatorati prendono solo il nome dai loro centri (non sono segnati sulla carta)

Territori di accentramento delle imprese (1850)
industrie minerarie e metallurgiche
Industria leggera principalmente tessile
Ferrovie costruite verso il 1851
Strade carrozzabili nel 1850

Zone di produzione del grano commerciale
Centri del commercio di cereali
Fiere con circolazione annua da
1 a 5 milioni di rubli — 6-10 milioni rubli
oltre 20 milioni di rubli
Canali di collegamento tra il bacino del Volga ed il Mar Baltico
Porti principali

130 0 130 260 KM

IL CAUCASO ALLA PRIMA META' DEL XIX SEC.

Territori annessi alla Russia
1801-1813
1828-1829
Territori liberi dall'amministrazione zarista

PARTE ASIATICA DELL'IMPERO E POSSEDIMENTI RUSSI NELL'AMERICA DEL NORD

750 0 750 1500 KM

PAESI DELL'AMERICA LATINA (1809-1828)
Frontiere degli stati formatesi nel 1816-1828
Perù 1821 Denominazione degli stati con l'indicazione delle date di proclamazione dell'indipendenza
Capitali degli stati
1822 Località delle battaglie più importanti nella guerra d'indipendenza
Territori rimasti sotto il potere spagnolo verso il 1828
POSSED. SPAGN. E PORT. IN AMERICA, NEL 1791
Possedimenti coloniali
Spagna
Portogallo
Frontiere dei vicereami
Frontiere dei capitanati generali
I numeri della carta indicano:
1 – Capitanato generale di Cuba
2 – Capitanato generale del Guatemala
3 – Capitanato generale del Venezuela
4 – Regione di Quito
5 – Capitanato generale del Cile
Nota: i capitanati generali erano entità amministrativamente autonome
HAITI (PARTE OCCID.)
Territori occupati nel 1794
dagli inglesi
dagli spagnoli

GLI STATI UNITI D'AMERICA
NELLA PRIMA METÀ DEL XIX SECOLO
POSSEDIMENTI BRITANNICI
(Territ. e stazioni della Comp. della Baia di Hudson)
CANADA
(brit.)
OCEANO PACIFICO
OCEANO ATLANTICO
GOLFO DEL MESSICO
MESSICO
TERRIT. OREGON
TERRIT. CALIFORNIA 1850
TERRIT. UTAH
TERRIT. NUOVO MESSICO
TERRIT. NEBRASKA
TERRIT. KANSAS
TERRIT. INDIANO
TERRIT. MINNESOTA
LOUISIANA
TEXAS 1845
IOWA 1846
MISSOURI 1821
ARKANSAS 1836
LOUISIANA 1812
MISSISSIPPI 1817
ALABAMA 1819
FLORIDA 1845
GEORGIA
SOUTH CAROLINA
NORTH CAROLINA
TENNESSEE 1796
KENTUCKY 1792
VIRGINIA
ILLINOIS 1818
INDIANA 1816
OHIO 1803
MICHIGAN 1837
WISCONSIN 1848
PENNSYLVANIA
NEW YORK
NEW HAMPSHIRE
MAINE 1820
Astoria
Sacramento
San Francisco
Monterey
San Diego
Santa Fé
Austin
Houston
New Orléans
Mobila
Pensacola
Natchez
Little Rock
St. Louis
Chicago
Vandalia
Indianapolis
Louisville
Cincinnati
Columbus
Toledo
Detroit
Nashville
Chattanooga
Atlanta
Columbia
Charleston
Savannah
Wilmington
Raleigh
Petersburg
Norfolk
Richmond
Lynchburg
Cumberland
Washington
Baltimora
Filadelfia
Pittsburg
Harrisburg
New York
Albany
Boston
Augusta
Bangor
Belfast
Quebec
Montreal
Ottawa
Vancouver
Columbia
Missouri
Platte
Colorado
Gila
Rio Grande
Arkansas
Red River
Mississippi
Ohio
Hudson
S. Lorenzo
L. Superiore
L. Michigan
L. Huron
L. Erie
L. Ontario
IS. BAHAMA (brit.)
120
100
80
40
Territorio dell'Unione dopo la guerra d'indipendenza (1803 circa)
Territori incorporati nella prima metà del XIX secolo (con l'indicazione dei paesi cui precedentemente appartenevano)
1803 (Francia)
1818 (Inghilterra)
1819 (Spagna)
1842 Regione dello stato del Maine (Inghilterra)
Nel 1846 Oregon
Nel 1845 (Messico)
Nel 1848 (Messico)
Nel 1853 (Messico)
Frontiere e denominazione degli Stati e dei territori (con l'indicazione delle date di annessione degli stati all'Unione)
JOWA 1846
Frontiere degli Stati Uniti
Capitale degli Stati Uniti d'America
Ferrovie
Via di Cunberland
Canali
Regione aurifera della California
I numeri della carta indicano gli stati:
1 - Vermont 1791; 2 - Massachusetts; 3 - Connecticut; 4 - Rhode Island 5 - New Jersey; 6 - Maryland; 7 - Delaware
225 0 225 450 KM

I PAESI DEL VICINO ORIENTE
270 0 270 540 KM
Territori passati alla Russia
in base al trattato di Turkmanciai con la Persia (1828)
secondo il trattato di Adrianopoli con la Turchia (1829)
Paesi autonomi dell'impero ottomano
Frontiere della Grecia indipendente, sorte in seguito al movimento di liberazione dallo stato turco
Movimento delle flotte egiziana e turca nel 1827
Campagne di Mohammed Alì nel 1831-1833 e nel 1839
Frontiere del territorio sul quale si estese il dominio di Mohammed Alì nel 1840
Frontiere dell'impero ottomano e della Persia verso la metà del XIX secolo
Territori conquistati dalla Francia in Algeria (1830-1847)
A. = Ahalcihe
M. = Missolungi
S. = Suša
G. = Gandža
Sa. = Salonicco
E. = Epidauro
IMPERO AUSTRIACO
MOLDAVIA
BESSARABIA
VALACCHIA
SERBIA
BOSNIA
BULGARIA
MONTENEGRO
REGNO DELLE DUE SICILIE
IMPERO RUSSO
IMPERO OTTOMANO
MARE NERO
MAR CASPIO
KHANATO DI CHIVA
TURKMENISTAN
PERSIA
HERAT
SEISTAN
BELUCISTAN
MAROCCO
ALGERIA
CABILIA
TUNISIA
MITIDJA
MARE MEDITERRANEO
TRIPOLITANIA
SAHARA
BARCA
DESERTO LIBICO
EGITTO
NUBIA
SUDAN
ETIOPIA
MAR ROSSO
SIRIA
DESERTO SIRIACO
GRANDE DESERTO NEFUD
HIGIAZ
NEGED
ASIR
YEMEN
EL-HASA
GOLFO PERSICO
OMAN
HADRAMAUT
DESERTO RUB-AL-KHALI
GOLFO DI ADEN
IS. SOCOTRA
IS. KURIA MURIA
IS. PERIM
IS. KAMARAN
IS. KHARG
IS. MALTA (brit.)
IS. CRETA
IS. RODI
IS. CIPRO
MARE EGEO
MOREA
CRIMEA
Dardanelli
Bosforo
TAURO
ANATOLIA
IRAQ
1831-1833 гг.
1839 г.
Danubio
Marizza
Kuban
Kura
Atrek
Tigri
Eufrate
Nilo
Orano
Algeri
Costantina
Bona
Mascara
Mostaganem
Bougie
Tebessa
Tlemcen
Tunisi
Tripoli
Bengasi
Barce
Gadames
Alessandria
Il Cairo
Quena
Assuan
Wadi-Halfa
Dongola
Khartum
Sennar
El-Obeid
Suakin
Massaua
Belgrado
Braila
Tirnovo
Varna
Sofia
Edirne (Adrianopoli)
Salonicco
Arta
Navarino
Atene
Odessa
Sebastopoli
Kerč
Anapa
Stavropol
Suhumi
Poti
Nikolajev
Batum
Tiflis
Derbent
Semaha
Shamkor
Erevan
Baku
Merv
Sinope
Trebisonda
Kars
Erzurum
Istanbul (Costantinopoli)
Brusa
Ankara
Sivas
Kütahya
Smirne
Konya
Bayazit
Mush
Van
Diyarbakir
Nizib
Urfa
Adana
Aleppo
Mossul
Tripoli
Homs
Beirut
Damasco
Akka
Caifa
Giaffa
Gerusalemme
Bagdad
Karbala
Nedjef
Tabriz
Turkmanciai
Resht
Mianeh
Asterabad
Meshed
Herat
Kazvin
Teheran
Hamadan
Isfahan
Yezd
Kerman
Shiraz
Bender Bushir
Bender Abbas
Mohammera
Basra (Bassora)
Kuwait
Rias
Jenbo
Medina
Gidda
Mecca
Quizan
Sana
Moka
Aden
Mascate
20
40

L'INDIA NELLA PRIMA META' DEL XIX SECOLO

RIVOLUZIONI E MOVIMENTI RIVOLUZIONARI IN EUROPA

PERSIA E AFGHANISTAN
ALLA META' DEL XIX SECOLO
Frontiere degli stati all'inizio del 1840 (la sottile linea punteggiata indica la vicina demarcazione)
Territorio di Mohammera ceduto alla Persia con il trattato di Erzurum (1847)
Territori e centri delle insurrezioni dei babisti (con indicazione della data)
Zone abitate, territorio di vari interventi dei babisti
Territorio dell'Afghanistan ceduto (1850-1863)
Principali direzioni di marcia dell'espansione britannica
Principali strade commerciali
MARE ARABICO
GOLFO PERSICO
MAR CASPIO
KHANATO DI CHIVA
KHANATO DI BUKARA
KHANATO DI KOKAND
IMPERO RUSSO
IMPERO OTTOMANO
REGNO PANGIAB DEI SIKHS
POSSED. BRITANNICI
BELUCISTAN
AFGHANISTAN

INSURREZIONI POPOLARI IN INDIA
(1857-1859)
Località dell'insurrezione dei primi 3 reggimenti di cipayes (10.V.1857) e campagna insurrezionale Meerut su Delhi
Delhi Regione di diffusione dell'insurrezione di massa
Centri principali della sommossa
Dacca Località dei singoli interventi dei cipayes
Direzione del movimento delle truppe inglesi per la soffocazione dell'insurrezione
Intervento del corpo dei gurkha del Nepal alleato alla Gran Bretagna
Frontiere delle province nel 1856
Bombay Capoluoghi di provincia
Frontiere del paese nel 1856
75 0 75 150 KM
NEPAL
(sotto influenza inglese)
KUMADN
ROHILKHAND
PROVINCE DEL NORD-OVEST
OUDH
RAJAPUTANA
MALVA
BUNDELKHAND
BIHAR
BENGALA
Karnal
Panipat
Meerut
Delhi
Moradabad
Bareilly
Katmandu
Mathura
Agra
Jaipur
Etawah
Lucknow
Faizabad
Gorakhpur
Bettiah
Kanpur
Gwalior
Kalpi
Azamgarh
Jaunpur
Dinapore
Patna
Bundi
Jhansi
Allahabad
Benares
Banda
Saugor
Bhopal
Jabalpur
Indore
Asirgar
Burhanpur
Nagpur
Gange
Yamuna
Chambal
Gumti
Gosra
Betwa
Son
Narbada
Tapti
KASHMIR
Srinagar
IMPERO CINESE
Peshawar
Jhelum
Sialkot
Lahore
Jullundur
Ferozepore
Ludhiana
Ambala
Brahmaputra
PANGIAB
RAJAPUTANA
PROV. DEL NORD-OVEST
NEPAL
SIKKIM
BHUTAN
Jodhpur
Ajmer
Nasirabad
Hyderabad
Karachi
Nimach
Ahmedabad
GUJERAT
Diu (port.)
Damão (port.)
Aurangabad
Bombay
Sambalpur
Calcutta
Barrackpore
Dacca
Chittagong
HYDERABAD
Kolhapur
Goa (port.)
Yanaon (franc.)
MADRAS
MYSORE
Madras
Bangalore
Kistna
dalla Persia
dall'Inghilterra
da Singapore
GOLFO DEL BENGALA
300 0 300 KM

CINA - L'INSURREZIONE DEI TAIPING (1850-1864)

LA COREA (1800-1871)
Frontiere statali
Frontiere delle province
Capitale
Altri centri abitati
Insurrezioni nazionali
Zone delle insurrezioni (1811-1812)
Centri principali delle insurrezioni 1862 (con indicazione della data di inizio)
Zone in cui sono apparse le navi inglesi francesi e americane presso le rive della Corea (con indicazione delle date)
50 0 50 100 KM
MARE DEL GIAPPONE
MAR GIALLO
CINA
GIAPPONE
ULLUNG DO (cor.)
TSUSHIMA (giapp.)
CHEJU DO (cor.)
HAMHJENDO
PHENANDO
HVANHEDO
KJENHIDO
KANUONDO
CHUNCHONDO
CHOLLADO
KJENSANDO
KANGWA DO
Amnokkan (Yalu)
Tumangan
Naktongan
Seul
Pyongyang
Hamhjn
Wonsan
Kaesong
Chongjin
Tanchon
Pakchon
Kange
Kjenven
Pusan
Taegu
Kwangju
Cheju
Suwon
Chonju
Chongju
1864
1848
X.1797
1855
VI.1866
I.1866
1832
IX.1816
1871
1866
IX.1846
VII.1856
VII.1832
VI.1868
VI.1845
1850
1865
XII.1852
II.1859
1855, 1860
1840
V.1787
1851
2.XI
3.XI
40
35
130

IL GIAPPONE NELLA PRIMA META' DEL XIX SECOLO

LA GUERRA CIVILE NEGLI STATI UNITI D'AMERICA (1861-1865)
INDIANA
ILLINOIS
OHIO
PENNSYLVANIA
MISSOURI
KENTUCKY
TENNESSEE
ARKANSAS
MISSISSIPPI
ALABAMA
GEORGIA
FLORIDA
LOUISIANA
TEXAS
NORTH CAROLINA
SOUTH CAROLINA
VIRGINIA
WEST VIRGINIA
MARYLAND
OCEANO ATLANTICO
GOLFO DEL MESSICO
New York
Pittsburg
Gettysburg
1-3.VII.63
Filadelfia
Baltimora
Dover
Harpers Ferry
Washington
Manassas
21.VII.61
Potomac
Cincinnati
Frankfort
Perryville
St. Louis
Springfield
Bentonville
Paducah
Cairo
Fort Donelson
Fort Henry
Nashville
Murfreesboro
Knoxville
Shiloh
Memphis
6.VI.62
Chattanooga
Chickamauga
Dalton
Atlanta
Milledgeville
Macon
"corsa verso il mare"
Sherman
Savannah
Charleston
Fort Sumter
12-15.IV.61
Columbia
17.II.65
Fayetteville
Goldsboro
Raleigh
26.IV.65
Wilmington
Richmond
3.IV.65
26.VI-2.VII.62
Lynchburg
Appomattox
9.IV.65
Grant
1864
1865
Norfolk
parallelo 36° 30' compromesso del Missouri
sbarchi nordisti
Vicksburg
4.VII.1863
Grant
1863
1862
Shreveport
Red River
Mississippi
Missouri
Ohio
Tennessee
Arkansas
Montgomery
Mobile
Pensacola
Tallahassee
Jacksonville
St. Augustin
Port Hudson
9.VII.63
Baton Rouge
New Orleans
1.V.62
Farragut
40
30
80
90
Stati meridionali (Confederazione) all'inizio della guerra
Stati del nord (Unione) all'inizio della guerra
Direzioni principali delle azioni di guerra nel 1861-1862
21.VII.61
Località delle principali battaglie e degli scontri (con l'indicazione della data)
Principali direzioni delle azioni dei nordisti nel 1863-1865
Limiti dell'avanzata nordista verso la fine del primo periodo (1861-1862)
nel 1864
Capitolazione delle principali forze sudiste ad Appomattox (9.IV.1865)
100 0 100 200 KM

KAZACHSTAN E ASIA CENTRALE

ASSETTO BALCANICO NEL PERIODO 1850-1860
Territori sotto il dominio turco verso il 1870
Frontiere dell'impero ottomano all'inizio del XIX secolo
Territori ceduti alla Russia con i trattati di Bucarest del 1812 e di Adrianopoli nel 1829
Stati indipendenti sorti dalla liberazione dall'impero ottomano (con l'indicazione delle date dell'instaurazione effettiva dell'indipendenza)
Regione meridionale della Bessarabia ceduta nel 1856 in base alla conferenza di Parigi
Isole del delta del Danubio passate alla Turchia nel 1856
Isole Ioniche e isola di Cerigo (Citera) annesse alla Grecia nel 1864
IMPERO RUSSO
BESSARABIA
MOLDAVIA
VALACCHIA
1859
BUCOVINA
TRANSILVANIA
UNGHERIA
CARPAZI ORIENTALI
CARPAZI MERIDIONALI
AUSTRIA
SLOVENIA
CROAZIA
BOSNIA
ERZEGOVINA
DALMAZIA
MONTENEGRO
1858
SERBIA
1867
IMPERO OTTOMANO
BULGARIA
DOBRUGIA
BALCANI
ALBANIA
MACEDONIA
EPIRO
TESSAGLIA
GRECIA
1822
ANATOLIA
ITALIA
MARE ADRIATICO
MARE IONIO
MAR NERO
MARE EGEO
MAR DI MARMARA
ISOLE IONIE
Hotin
Cernovcy
Iasi
Kišinev
Bendery
Akkerman
Birlad
Galati
Izmail
Brăila
Tulcea
Isaccea
Buzau
Arges
Ploești
Hârșova
Bucarest
Oltenița
Silistra
Costanza
Craiova
Calafat
Vidin
Lom
Giurgiu
Slobodzeia
Ruse
Tutracan
Svištov
Mikopol
Belogradčik
Shumla
Varna
Tirnovo
Burgas
Jambol
Sofia
Samokov
Pirot
Niš
Filippopoli (Plovdiv)
Edirne (Adrianopoli)
Lüleburgaz
Istanbul (Costantinopoli)
Enos
Belgrado
Sabac
Smederevo
Užice
Banja Luka
Sarajevo
Mostar
Grahovo
Niksic
Ragusa (Dubrovnik)
Cattaro
Cettigne
Podgorica
Scutari
Ipek
Skoplje
Durazzo
Tirana
Ocrida
Monastir
Salonicco
Valona
Giannina
Larissa
Arta
Préveza
Lepanto
Salona
Missolungi
Patrasso
Atene
Corinto
Epidauro
Tripolizza
Navarrino
Monemvasia (Malvasia)
Mitilene
Izmir (Smirne)
Candia
M. ATHOS
IS. TASO
IS. IMRO
IS. LEMNO
IS. TENEDO
IS. SCIRO
IS. LESBO
IS. EUBEA
IS. CHIO
IS. ANDRO
IS. SAMO
IS. NASSO
IS. COO
IS. RODI
IS. CORFÙ
IS. CEFALONIA
IS. ZACINTO
IS. CITERA
IS. CRETA
Sava
Drina
Danubio
Tibisco
Morava
Prut
Dnepr
Seret
Olt
Arges
Iskar
Marizza
Vardar
Struma
Drin
25
30
45
40
20
75
0
75
150
225 KM

L'EUROPA NEL 1871

CARTA DEL MONDO ALL'INIZIO DEGLI ANNI 70 DEL XIX SECOLO

L'UNIFICAZIONE ITALIANA
Regno di Sardegna dopo la guerra contro l'Austria (senza la Sardegna)
Frontiere del regno di Sardegna nell'aprile 1859
Territorio annesso al regno di Sardegna nel 1859 (luglio)
Territori ceduti alla Francia (1860)
Frontiere del regno di Sardegna nel 1860
1:7 500 000
Frontiere degli stati (1860)
Regioni e centri del movimento di liberazione nazionale (1860)
Frontiere del regno d'Italia dal marzo 1861
Principali battaglie (date)
Territori annessi al regno nel 1866 e 1870
Frontiere settentrionali (nel 1870) del regno d'Italia
60 0 60 120 KM

L'UNIFICAZIONE DELLA GERMANIA
MARE DEL NORD
MAR BALTICO
DANIMARCA
SVEZIA
PAESI BASSI
BELGIO
LUSSEMBURGO
FRANCIA
SVIZZERA
IMPERO RUSSO
AUSTRIA-UNGHERIA
SCHLESWIG
HOLSTEIN
MECLEMBURGO-SCHWERIN
MECLEMBURGO-STRELITZ
POMERANIA
PRUSSIA OR.
PRUSSIA OCCID.
POSNANIA
BRANDEBURGO
SLESIA
SASSONIA
HANNOVER
GR. DUCATO OLDEMBURGO
BRAUNSCHWEIG
LIPPE
WESTFALIA
WALDECK
ASSIA-KASSEL
NASSAU
ANHALT
LIMBURGO
PALATINATO (bav.)
LORENA
ALSAZIA
BADEN
WÜRTTEMBERG
HOHENZOLLERN
BAVIERA
BOEMIA
MORAVIA
Berlino
Königsberg
Danzica
Stettino
Amburgo
Brema
Hannover
Magdeburgo
Dresda
Breslavia
Francoforte sul Meno
Monaco
Stoccarda
Norimberga
Vienna
Praga
Sadowa
1866
1.IX.1870
Sedan
Metz
Strasburgo
Frontiere degli stati nel 1864
Direzione di marcia dei prussiani e alleati nelle guerre contro la Danimarca (1864), l'Austria (1866) e la Francia (1870)
×1870 Battaglie decisive (con l'indicazione della data)
Territori di amministrazione austro-prussiana secondo la convenzione di Gastein del 1865 (risultato della guerra contro la Danimarca)
Territori prussiani dal 1866
Limite della Confederazione degli stati tedeschi del nord nel 1866
Stati del sud legatisi alla Prussia dopo la guerra austro-prussiana
Territori annessi dalla Prussia dopo la guerra con la Francia (di fatto imperiali dal 1871)
Frontiere dell'impero tedesco (1871)
Centri degli stati tedeschi (1864)
Capitale dell'impero
Capitali degli altri stati
I numeri sulla carta indicano i seguenti stati tedeschi:
1 - Oldemburgo; 2 - Meclemburgo-Strelitz; 3 - Ducato di Lavenburg (danese nel 1864); 4 - Ducato di Braunschweig; 5 - Schön-burg-Lippe; 6 - Assia-Kassel; 7 - Schwarzburg; 8 - Sassonia-Coburgo-Gotha; 9 - Sassonia-Weimar; 10 - Schwarzburg-Rudolstadt; 11 - Sassonia-Meiningen; 12 - Sassonia-Altenburg; 13 Possedimenti del ramo cadetto; 14 - Possedimenti del ramo principale; 15 Assia-Homburg
60 0 60 KM

IMPERO AUSTRIACO (1850-1860)
Territorio della monarchia asburgica nel 1850
Frontiere dei territori separati
Frontiere dei governatorati imperiali in Ungheria
Centri dei territori e dei governatorati
Territori sotto il diretto potere asburgico
Territori della « Corona ungherese »
Territori ceduti nel 1859 (in seguito alla guerra austro-franco-piemontese)
Nel 1866 (guerra con l'Italia)
Frontiere austro-ungariche dal 1867
Capitale dell'impero austro-ungarico
Frontiere tra Cisilvania e Transilvania
Note: La denominazione di tutti i punti abitati è data con la trascrizione austriaca ufficiale
75 0 75 150 225 KM
PRUSSIA
IMPERO RUSSO
BOEMIA
MORAVIA
SLESIA
GALIZIA
BAVIERA
WURTTEMBERG
SASSONIA
SVIZZERA
LOMBARDIA
VENETO
TIROLO
VORARLBERG
SALISBURGHESE
AUSTRIA SUPER.
BASSA AUSTRIA
STIRIA
CARINZIA
CARNIA
CROAZIA
SLAVONIA
DALMAZIA (Cisleitania)
CONFINE MILITARE
VOIVODINA SERBA
BANATO
TRANSILVANIA
BUCOVINA
KASCHAU
PRESBURG
BUDAPEST
SOPRON
GRAN VARADINO
BOSNIA
IMPERO OTTOMANO
SERBIA
ERZEGOVINA
ROMANIA
VALACCHIA
MARE ADRIATICO
MAR LIGURE
ITALIA
PIEMONTE
Vienna
Praga
Pest
Buda
Lemberg (Leopoli)
Cracovia
Trieste
Venezia
Milano